RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XXI.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1912

LA GEOGRAFIA DELL'AFRICA ORIENTALE SECONDO LE INDICAZIONI DEI MONUMENTI EGIZIANI

Note del Corrispondente Ernesto Schiaparelli

NOTA TERZA
LE LISTE DEI POPOLI VINTI

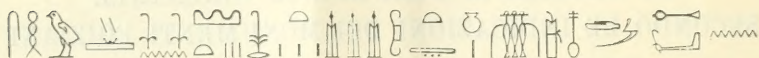
Le liste dei popoli vinti o tributarii, o, più brevemente dette, « le liste dei popoli », furono e sono tuttora considerate come i documenti geografici di maggiore importanza che i monumenti egiziani ci abbiano conservato.

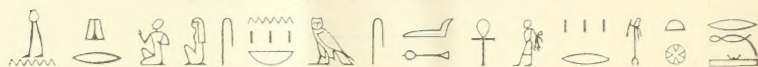
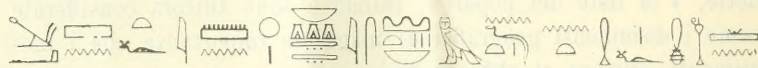
Prototipo di queste liste sono quelle di Tutmosi III, più volte ripetute sui piloni di Karnak e che sono rappresentate da due serie di prigionieri, gli uni di tipo africano e gli altri di tipo asiatico, aventi inciso sul petto il nome di un popolo o di una tribù, di una regione geografica o di parte della medesima; o anche solo di una città, di un porto, di un fiume, di un monte, di un promontorio, o di un gruppo di monti. La prima serie costituisce la lista « dei popoli del Sud », e la seconda quella « dei popoli del Nord ».

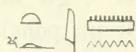
Lasciando da parte quest'ultima, ci occuperemo unicamente della prima, ossia della lista del Sud.

Nel tempio di Karnak, e tutte da riferirsi al regno di Tutmosi III, vi sono tre diverse liste di popoli del Sud: due sul grande pilone che si intitola da quel Faraone, e la terza sul piccolo pilone che precede il santuario. Questa, che chiameremo lista A, esamineremo per prima.

La lista A di Tutmosi III.

Il titolo, che essa ha, di

« questo è l'elenco dei paesi meridionali, o degli Anu di *Tachonti* [1] e di *Chontihonnofer* [1] che soggiogò

Sua Maestà, facendo strage di non si sa di quanti di essi,

e dei quali portò tutti gli abitatori, come schiavi viventi, a Tebe, per riempire

il deposito [2] del padre Amonra, signore dei troni dei due mondi, come regioni tutte in stato di sudditanza di Sua Maestà, secondo che or-

dinò il padre Ammone »,

vorrebbe indicare che i 116 nomi, che qui appresso si riferiscono [3], rappresentano i popoli della Nubia e dell'alto Nilo e, in genere, tutti i popoli dell'Africa orientale a mezzodì dell'Egitto.

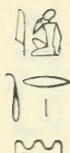
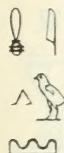
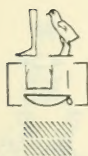
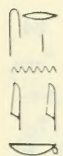
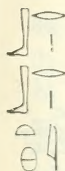
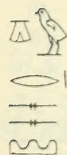
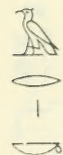
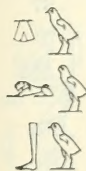
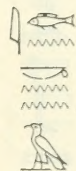
---

[1] Sui limiti di *Tachonti* e di *Chontihonnofer* veggasi Rendiconti, Genn. 1909, pag. 61 e seg.

[2] La parola *deposito* è la traduzione letterale dell'egiziano :
il *deposito* costituisce il *fondo del culto* di Ammone, e con più precisione si potrebbe dire « patrimonio o fondo » di Ammone.

[3] Questa lista è stata ripetutamente pubblicata: ma la deduco da una copia da me fatta direttamente sul monumento.

I nomi.

1 2 3 4 5

6 7 8 9 10

11 12 13 14 15

16 17 18 19 20

21

22

23

24

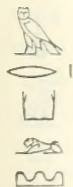
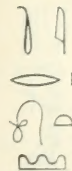
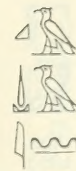
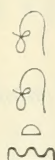
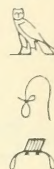
25

26

27

28 (?)

29

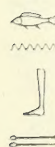
30

31 (?)

32

33

34

35 (?)

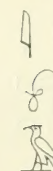
36

37

38

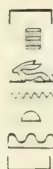
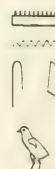
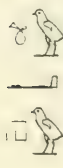
39

40

41

42

43

44

45

46 47 48 49 50

51 52 53 54 55

56 57 58 59 60

61 62 63 64 65

66 67 68 69 70

71 72 73 74 75

76 77 78 79 80

81 82 83 84 85

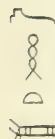
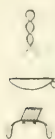
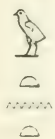
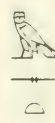
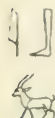
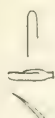
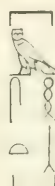
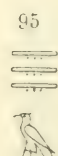
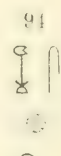
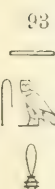
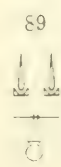
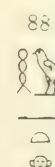
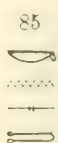
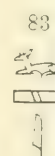
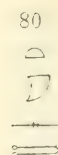
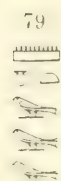
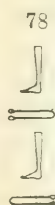
86 87 88 89 90

91 92 93 ? 94 95

96 97 98 99 100

101 102 103 104 105

106 107 108 109 110

111 112 113 114 115

Ma, anche solo da un rapido esame della lista soprariferita, devesi innanzi tutto osservare che il titolo preposto alla medesima non corrisponde che molto genericamente al contenuto della lista. Poichè, mentre questa comprende varii nomi di località

della costa del Mar Rosso, come (N. 90), (N. 100), (N. 110) già identificati col *Capo di Berenice*, con *Nechesia* e con *Myos-hormos*, ad una latitudine cioè corrispondente a quella dell'Egitto e perciò da non potersi comprendere nei « paesi del Sud » abitati dagli « *Anu chontiu* » e di « *Chontihonnofer* », mancano per contro nella lista stessa molti nomi, assai frequenti sui monumenti, di paesi e di popoli al Sud dell'Egitto: il che, per incidenza, fu già osservato dal Maspero. Conseguentemente il titolo in discorso anzichè portar luce sul contenuto della lista, potrebbe, preso alla lettera, indurci in errore.

D'altra parte, nei nomi riferiti sotto i numeri 1, 23 e 47 ([1]) della lista che stiamo esaminando, Kush, Uauat e Punt, che notoriamente rappresentano vaste regioni, il Brugsch, il Maspero, il Krall e quanti si occuparono della lista medesima, credettero si dovessero riconoscere altrettanti titoli di tre suddivisioni o sezioni della lista: e conseguentemente ritennero che tutti i nomi compresi fra il N. 1 ed il 22 dovessero riferirsi a Kush, quelli dal N. 23 al 46 ad Uauat, e infine, tutti gli altri, del N. 47 in poi, a Punt.

Senonchè, applicando questo criterio, sebbene in sè perfettamente razionale, si venne ad attribuire al paese di Punt un ambito che nessun monumento, nessuna indicazione ci autorizzerebbero a riconoscergli, e che sarebbe anzi in contrasto con quanto di più certo sappiamo sulla giacitura e sulla estensione geografica di quella regione. E infatti, da quella geniale osservazione, invece di venire luce allo studio della geografia africana, derivarono anche maggiori oscurità ed incertezze: del che si ebbe un saggio nell'ultimo lavoro di Enrico Brugsch sulla stele di

---

([1]) Nella lista A il nome di Punt è distrutto: ma si deve restituire senza alcun dubbio al N. 47, per il confronto con le altre liste.

Sehel, lavoro altrettanto pregevole per la grande vastità della dottrina e per l'acutezza delle indagini, quanto confuso ed errato nelle sue conclusioni.

Dovevasi da ciò indurre che l'interpretazione adottata fosse, se non erronea, incompleta. E movendo da questo punto, noi abbiamo divisa la sezione della lista attribuita a Punt in quattro distinte sezioni, come diremo in appresso.

È infine da osservare che, eccettuata l'iscrizione di Tombos, che accenna ad una campagna militare di Tutmosi III nella Nubia, nessun altro monumento ci informa che quel Faraone avesse intrapreso una o più campagne militari nei paesi meridionali: anzi, negli annali di Karnak, ossia più precisamente, in quella parte che rimane degli annali medesimi, non solo non se ne fa cenno, ma si riferisce che i popoli del Sud, raggruppati appunto sotto i tre nomi, che colpirono il Brugsch, di Cush, Uauat e Punt, pagavano regolarmente il loro tributo.

Conseguentemente vi è ogni probabilità che la lista, che stiamo esaminando, invece di contenere il riassunto delle vittorie effettive di Tutmosi III, come direbbe il titolo, sia derivata da documenti anteriori, forse di varia natura, forse nemmeno sincroni, e la cui origine ed il cui valore geografico conviene innanzi tutto cercare di determinare.

Le fonti della lista.

Sebbene fra i documenti dell'antico Egitto, a noi pervenuti su papiri o in rappresentazioni monumentali, non si trovi alcuna carta geografica propriamente detta od altro documento corrispondente, nondimeno, sulla scorta della carta topografica delle miniere d'oro, e dei frammenti di altre consimili, tuttora esistenti nel Museo di Torino, possiamo con ogni probabilità supporre che i disegnatori e gli scribi che seguivano le spedizioni militari e le esplorazioni di qualsiasi natura, e quelli che attendevano alla amministrazione delle miniere o all'esazione dei tri-

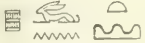
buti nelle provincie al Sud dell'Egitto, segnassero su schizzi topografici i nomi dei luoghi che essi mano mano percorrevano, i nomi delle popolazioni che incontravano sul loro cammino e, per udita, di quelle limitrofe. E così è probabile che, su questi schizzi, accompagnati da quegli elenchi di luoghi e di tribù che, specialmente ai tempi della diciottesima e diciannovesima dinastia, erano richiesti dalle stesse esigenze amministrative, si compilassero carte topografiche più ampie; sulle quali, oltre al titolo generale della regione, potevano essere segnate le più notevoli singolarità della medesima, segnatamente sotto l'aspetto dei prodotti preziosi che se ne potevano avere per l'amministrazione dello Stato, nonchè i nomi di alcune o di tutte le popolazioni che vi erano comprese.

Sull'esistenza di siffatte carte non potrebbe aver dubbio chiunque, oltre ad aver presenti i già ricordati frammenti che di consimili carte si conservano nel Museo di Torino, sia un po' addentro nelle tendenze, nelle abitudini, nel meccanismo tutto della burocrazia egiziana. Solo può nascere il dubbio sull'ampiezza delle dette carte, se cioè si riferissero tutte a regioni, se anche non ristrettissime, purnondimeno non molto vaste, ovvero se ve ne fosse anche qualcuna che comprendesse assai vaste regioni, per quanto con indicazioni puramente sommarie; se, cioè, oltre a carte topografiche, la cui esistenza è fuori di ogni dubbio, esistessero vere e proprie carte geografiche; se, in altri termini, oltre a una quantità di carte concernenti ristrette regioni, compilate in diverso tempo, da diverse persone, su diversa scala e con diversi criterî, tali insomma da presentare bensì un materiale geografico autentico ed abbondante, ma disordinato, confuso e, certo, parzialmente anche contradditorio, esistesse anche qualche rilievo di carattere più generale che comprendesse, per esempio, il territorio di Cush, o quello di Punt o quello di Uauat, e che già fosse il prodotto di un lavoro, sia pure rudimentale, di fusione e di coordinamento che fosse stato fatto da qualche ignorato precursore di Tolomeo.

Senza entrare prematuramente in questa disquisizione, che più agevolmente potrà farsi in seguito, dopo compiuto l'esame

di tutte le liste, sulla base dei fatti conosciuti possiamo intanto ritenere che pressochè tutti gli uffici pubblici di Tebe, e segnatamente poi nel dicastero del tempio di Ammone, a cui, secondo un papiro inedito del Museo di Torino, spettavano tutti i tributi delle provincie meridionali, dovevano trovarsi, più o meno ampie, delle carte o topografiche o geografiche. E da consimili documenti derivarono le liste di Tutmosi; prima di tutte quella che stiamo esaminando, e quindi le altre due, che non sono se non una derivazione ed una amplificazione di questa.

Riconduciamoci infatti col pensiero al momento in cui l'architetto, o il Faraone, o chi per esso, avendo deliberato che si coprisse il lato *ovest* del piccolo pilone che precede il santuario di Karnak con una gran lista di popoli tributarii delle provincie meridionali, fu dato incarico ad alcuno dei funzionarî del tempio di compilarla. Se, ai dì nostri, in consimile evenienza, si consulterebbe all'uopo un atlante, è naturale che allora il funzionario di ciò incaricato ricorresse ai documenti geografici esistenti nell'archivio del tempio, ed a seconda della sua maggiore o minore abilità nel giovarsene, abbia ricavato dai medesimi, più o meno complete e precise, le notizie che gli occorrevano per la compilazione in discorso. Ma anche supponendo che fosse uomo abile e, per personale esperienza, conoscitore dei luoghi; anche concedendo che, oltre ai disordinati e discordanti documenti dei quali facemmo cenno, potesse disporre di carte geografiche rudimentali, certo non poteva ottenerne quel risultato che oggidì può agevolmente aversi, anche da persona poco esperta, da una mediocre carta geografica.

Di queste circostanze, che sono di singolare evidenza, è d'uopo tener conto per non essere condotti a giudicare i documenti geografici dell'antico Egitto con criterî moderni, che con quelli sono incompatibili, *non pretendendo dai medesimi ciò che quelli razionalmente non possono dare.*

Premesse queste considerazioni, che dovremo tenere sempre presenti, possiamo procedere all'esame non solo delle altre due liste di Tutmosi III, ma anche delle altre congeneri, mettendole a confronto colla lista A soprariferita. Però, per rendere questa

comparazione più agevole, più chiara e più fruttuosa, considereremo la lista A come preliminarmente divisa in sei sezioni, riserbandoci dare in seguito i motivi della divisione medesima.

Le sei sezioni della lista A.

1ª sezione. — Circoscrizione di [hieroglyphs] Kush. — Comprende i primi 22 nomi e si riferisce a popolazioni dell'alta valle niliaca, a cominciare da Cartum fino al Bahr-el-Gazal ed oltre, sulle due rive del Nilo bianco.

2ª sezione. — Circoscrizione di [hieroglyphs] Uauat. — Comprende i nomi successivi, dal numero 23 al 46. Corrisponde a un di presso alla catena arabica a partire dai confini dell'Egitto fino al corso dell'Atbara.

3ª sezione. — Circoscrizione di [hieroglyphs] Punt. — Comprende i nomi dal numero 47 fino al 68, secondo che a noi pare di poter presumere. — Corrisponde a paesi della costa africana sul Mar Rosso ed oltre nell'Oceano indiano, da un punto meridionale che è da determinarsi fino, a un di presso, alla foce del Gash presso Suakim.

4ª sezione. — Circoscrizione che diremo di [hieroglyphs] Matja. — Comprende, secondo che presumiamo, i nomi successivi, dal numero 66 all'83, e in via secondaria, anche i 4 successivi fino all'87. — Corrisponde all' « isola di Meroe » di Strabone, ossia al paese compreso fra il corso dell'Atbara, del Nilo e del fiume azzurro, coll'aggiunta della regione del Gilif.

5ª sezione. — Circoscrizione, che diremo dall'*Elba*. — Comprende solo sei nomi, dall'88 al 93, e si riferisce a paesi della costa eritrea, o prossimi alla medesima, dalla foce del Gash al capo di Berenice. Questa sezione può considerarsi, e talora

sui monumenti fu considerata, come una continuazione e una dipendenza della circoscrizione di Punt.

6ª sezione. — Circoscrizione dei Chaschet. — Comprende tutti i numeri successivi, dal 94 al fine della lista, e corrisponde a località della catena arabica e più principalmente della costa del Mar Rosso, dal Capo di Berenice fino al Nord dell'antico porto di Myoshormos, a un di presso alla latitudine del *Mons Claudianus*.

È infine da osservare che in ciascuna delle dette sezioni, e più particolarmente nella 1ª, 2ª, 3ª e 5ª, i singoli nomi sono normalmente disposti incominciando dai più meridionali e scendendo ai più settentrionali, per guisa che i popoli e le regioni nominate per primi in ciascuna sezione siano i più lontani dall'Egitto e gli ultimi i più prossimi a questo. Tutto ciò premesso, possiamo venire all'esame delle singole liste.

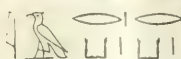
Lista B di Tutmosi III.

Questa si trova incisa sulla fronte meridionale del pilone di Karnak, costruito da quel Faraone, a destra di chi guarda; e deriva direttamente, o almeno è strettamente connessa alla lista A, della quale ci dà, con lievi varianti ortografiche [1], i primi 49 nomi, colla sola aggiunta di due nomi, in quella non compresi, e cioè del nome Aarokarka, in-

[1] Questa lista, come anche le precedenti, furono pubblicate per la prima volta dal Mariette (*Les listes géographiques des pylônes de Karnak* ecc., 1873), e furono poi rivedute dal Golenischeff (*Offener Brief an Herrn prof. H. Brugsch*, in *Zeit.* 1882, p. 145 e tav. VI) e più completamente dal Maspero in unione al Bouriant (*Révision des listes géographiques de Thoutmos III*, in *Recueil*, vol. VII, p. 97-100): io ho potuto inoltre giovarmi di una copia diligentemente compilata dal Daressy, tenendo conto delle precedenti revisioni, e che egli ebbe la somma cortesia di comunicarmi.

serito nella prima sezione, fra il numero 5 e il numero 6 della lista medesima, e il nome [geroglifici] I a a, inserito nella seconda sezione (U a u a t) fra i numeri 40 e 41 di A; e sopprime invece il nome [geroglifici] P e h a n u, che in A occupa il numero 32 ed appartiene alla circoscrizione di U a u a t.

Lista C di Tutmosi III.

Questa occupa la fronte settentrionale del pilone sopracennato a destra di chi guarda, avendosi a sinistra la gran lista dei popoli del Nord, e sarebbe stata, se non la più importante, certo la più lunga di tutte se, sia per la demolizione di parte del pilone, sia per altre cause di deperimento, non fosse in molta parte distrutta.

Ricostruendo in via di ipotesi la parte demolita del pilone, tenendo conto della distribuzione che su altri piloni, e segnatamente nel primo pilone di Medinet-Abu, vi hanno le scene figurative, le iscrizioni trionfali e le liste dei popoli, abbiamo motivo di ritenere che la intera lista C, nelle due parti in cui era evidentemente divisa, comprendesse complessivamente 377 nomi, dei quali 66 sono perduti per la parziale distruzione del pilone, e 130 all'incirca sono presentemente illeggibili per l'abrasione della pietra.

Esamineremo separatamente le due parti della lista.

Parte prima della lista C.

Questa comprendeva 117 nomi, ossia l'intera lista A colle seguenti varianti:

1°. — Nella prima sezione (circoscrizione di C u s h) è dato un nome in più, che, a motivo delle grandi lacune di questo punto

della lista, non si può determinare, ma che, quasi sicuramente, deve essere il nome di Aarokarka, che nella lista B è inserito fra i numeri 5 e 6 di A.

2°. — Nella seconda sezione (circoscrizione di Uauat), al pari della lista B, aggiunge il nome Iaa, fra 41 e 42 di A.

3°. — Nell'ultima sezione (circoscrizione dei Chaschet) era dato un nome in più, e precisamente al fine della medesima: ma questo è scomparso in una lacuna.

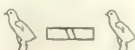
4°. — Nell' ortografia dei singoli nomi confrontati colle liste A e B, vi sono le varianti indicate in nota [1].

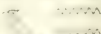
---

[1] Num. 20 di A: in B, certo erroneamente, : distrutto in C: in altra lista secondaria (vedi Maspero, anche .

Num. 34 di A, in B

» 38 di A, in B e C

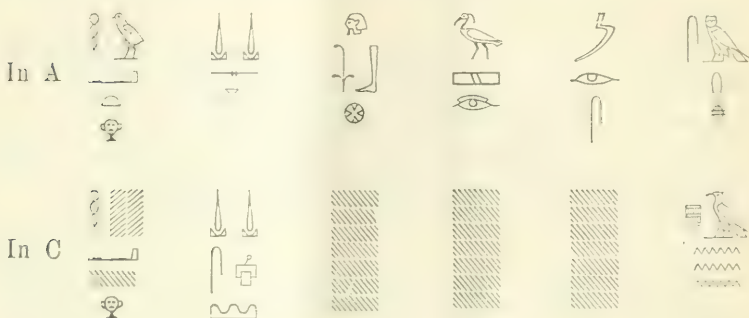
» 41 di A, in B

» 49 di A, in B e C

» 52 di A, in C : è probabilm. un errore.

» 54 di A, in C

» 55 di A, in C

» 57 di A, in altra lista secondaria (vedi Maspero) analogamente al num. 292.

» 62 di A, in C : id., in altra lista (vedi correzioni Maspero).

5°. — Nella sezione quinta (circoscrizione dell'Elba), a uno dei nomi dati in A sostituisce, e nell'ultimo posto della sezione, il nome [hieroglyphs] Pamu, che è il medesimo che in questa stessa lista, e nella lista A, chiude la sezione 2ª (circoscrizione di Uauat) [1].

La sostituzione, di cui al precedente paragrafo 5°, ponendo [hieroglyphs] Pamu in fondo alla circoscrizione dell'Elba, la quale si estendeva fino ai dintorni di Berenice lungo la costa del mare, mentre da A e da B la detta località è posta in fine alla circoscrizione di Uauat, ci dà il modo di venire simultaneamente a due conclusioni egualmente importanti: la prima che Pamu deve trovarsi nella catena arabica, non molto lungi dal Mar Rosso e all'incirca alla latitudine di Assuan — il che è poi confermato da altre liste di Ramesse III —, e la seconda

Num. 64 di A, in C [hieroglyphs]

» 71 di A, in C [hieroglyphs] : è probabilm. un errore.

» 89 di A, in C [hieroglyphs]

» 108 di A, in C [hieroglyphs]

[1] Vedi A, num. 46.

che nella lista A, come in quella B e nella prima parte di C, intanto per ciò che concerne le circoscrizioni di Uauat e dell'Elba, i nomi geografici rispettivi sono disposti, come già affermammo in via preliminare, incominciando dal punto più meridionale e scendendo al più settentrionale.

Parte seconda della lista C.

Questa comprendeva 260 nomi, che noi numereremo da 118 a 377, discostandoci dalla numerazione data dal Mariette e dal Maspero: poichè il primo non tenne conto che dei nomi più facilmente leggibili, ai quali molti altri, di meno facile lettura, furono aggiunti dal Maspero: il quale però, nella numerazione generale, non tenne conto dei nomi perduti per la demolizione parziale del pilone: per facilità di riscontri, indicheremo fra parentesi i numeri dati dal Maspero.

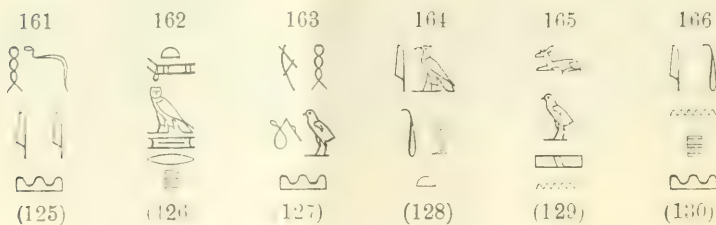
I primi 16 nomi, 118-133, mancano per la demolizione del pilone

134 (118) 135 (119) 136 (120)

137 (121) 138 (122)

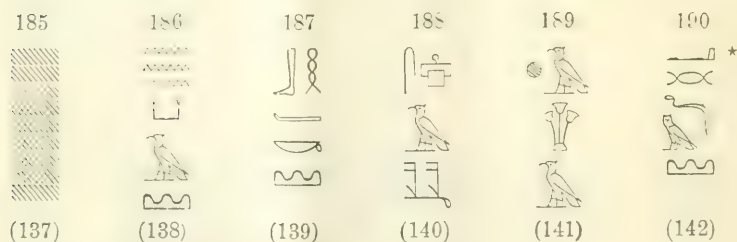
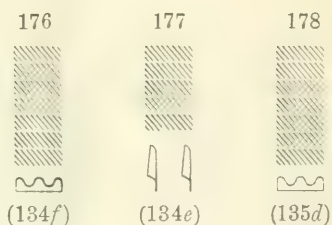
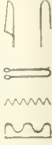
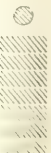
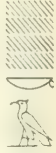
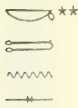
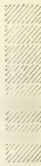
Mancano i numeri 139-143 per abrasione della pietra; e i numeri 144-169 per demolizione del pilone

160 (124)

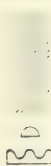
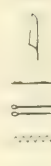
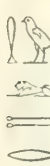
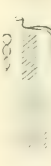
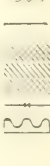
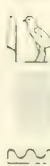
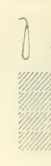
161	162	163	164	165	166
(125)	(126)	(127)	(128)	(129)	(130)

Mancano 167-169 per abrasione della pietra; e 170-175 per demolizione

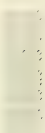
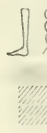
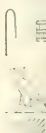
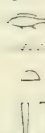
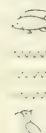
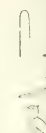
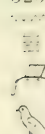
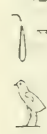
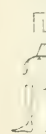
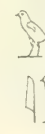
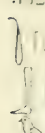
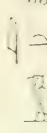
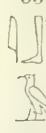
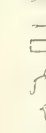
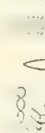
176	177	178
(134*f*)	(134*e*)	(135*d*)

179	180	181	182	183	184
(134*c*)	(134*b*)	(134*a*)	(134)	(135)	(136)

185	186	187	188	189	190 *
(137)	(138)	(139)	(140)	(141)	(142)

* Veggasi il num. 45 di A, dato anche nella prima parte di C.

253	254	255	256	257	258
(176*g*)	(176*f*)	(176*e*)	(176*d*)	(176*c*)	(176*b*)

259	260	261	262	263	264
(176*a*)	(176) ?	(177)	(178)	(179)	(180)

265	266	267	268	269	
(181)	(182)	(183) *	(184) **	(185)	Mancano 270-283 per abrasione [1]

* Veggasi il num. 79 di A, che era dato anche nella prima parte di C
** " " 63 " c. s.

[1] Forse, ma non ci risulta chiaro, ai numeri 274-277 parrebbero corrispondere quattro nomi che il Maspero dà sotto i numeri 218*a*, 219*a*, 220*a*, 221*a*, e che sarebbero rispettivamente:

Questi nomi non si trovano nella copia del Daressy.

284	285	286	287	288	289
(190*b*)	(190*a*)	(190)	(191)	(192)	(193)
290	**291** *	**292** **	**293**	**294** ***	**295**
(194)	(195)	(196)	(197)	(198)	(199)
Mancano 296-299 per abrasione	**300**	**301**	**302**	**303**	**304**
	(33*a*)	(33*b*)	(33*c*)	(33*d*)	(33*e*)
305	**306**	**307**	**308**	**309**	**310**
(33*f*)	(33*g*)	(33*h*)	(33*i*)	(33*j*)	(33*k*)

---

* Veggasi il num. 58 di A, che era dato anche nella prima parte di C.

** " " 57 " c. s. e nota (1), 57 alla pagina 15.

*** " " 54 " c. s.

311	312	313	314	315	316
	(204)	(205)	(206)	(207)	(208)

317	318	319	320	321	
*		**			Mancano 322-325 per abrasione
(209)	(210)	(211)	(212)	(213)	

326	327	328	329	330	331
					***
(218)	(219)	(220)	(221)	(222)	(223)

332	333	334	335	336	337
****			*****		
(224)	(225)	(226)	(227)	(228)	(229)

* Veggasi il num. 36 di A, che era dato anche nella prima parte di C.

** „ „ 35 „ c. s.

*** „ „ 30 „ c. s.

**** „ „ 29 „ c. s.

***** „ „ 28 „ c. s.; la lettura [hieroglyphs] è incerta: probabilmente le due forme *anshefu* e *teshfu* non sono che conseguenza di diversa lettura.

Come risulta dai richiami fatti in nota ai numeri 190, 234, 237, 267, 268, 291, 292, 293, 317, 319, 321, 322 e 335 di questa seconda sezione della lista C, anche solo in quella parte che non è andata distrutta, si riscontrano ben tredici nomi che già trovammo nella prima sezione della lista stessa, e che sono conseguentemente comuni anche colla lista A. E poichè le due parti della lista C non costituiscono che una sola e medesima lista, tanto che abbiamo adottato una sola numerazione che le comprende entrambe, potrebbe a tutta prima supporsi che si tratti di ripetizioni accidentali ed erronee.

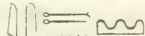
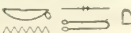
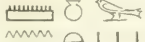
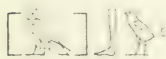
Però, anche solo giudicando dagli indizî che possono aversi dall'esame, che già facemmo, delle tre liste A, B e C di Tutmosi, queste risulterebbero compilate con criterî e diligenza tali da doversi escludere simile supposizione: e nasce per contro spontaneo il pensiero che quei nomi siano messi nella seconda parte della lista come richiamo o come punti di collegamento per introdurre nella prima parte della medesima, — *che deve considerarsi come la parte esenziale e principale* della lista, — una quantità di altri nomi, che da chi aveva compilato la prima lista non erano stati considerati. Conseguentemente, questa seconda parte, *non sarebbe se non una amplificazione od un commento esplicativo della prima, derivato probabilmente da carte topografiche più particolareggiate* o da elenchi di nomi, dei quali nella compilazione della lista A, riprodotta poi quasi testualmente nella prima parte di C, non si fosse potuto o non si avesse voluto tener conto.

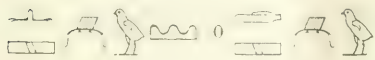
Ciò posto, ben si comprende che, se questa seconda parte ci fosse pervenuta nella sua integrità, sarebbe oggi per noi assai meno difficile, prendendo a guida i nomi che si trovano ripetuti nella prima e nella seconda parte della lista, introdurre in quella tutti gli altri duecentocinquanta nomi nuovi, all'incirca, accrescendo notevolmente il valore geografico di questo importantissimo documento. Ma, pur troppo, date le grandi lacune che presentemente la interrompono e nelle quali possono essere andati perduti altri nomi ripetuti, ossia altri richiami, è divenuto per noi, oltrechè molto difficile, anche pericoloso il giovar-

sene, a meno di procedere nelle nostre ricerche con molta cautela e di circondare le nostre ipotesi di molte riserve.

Attenendoci scrupolosamente a questi criterî, osserviamo innanzi tutto che dei tredici nomi ripetuti, o richiami, nessuno si riferisce alla circoscrizione di Cush, ossia alla prima delle 6 sezioni nelle quali abbiamo diviso la lista A: per cui, qualora uno o più richiami relativi alla circoscrizione stessa non sia andato perduto nelle lacune, dovrebbe supporsi che questa seconda parte della lista C non comprendesse alcun nuovo nome da riferirsi alla circoscrizione sopraindicata.

Ad analoga conclusione, per gli stessi motivi e nelle medesime circostanze, dovremmo venire per la circoscrizione sesta, quella dei Chaschet, concludendo che nella amplificazione in discorso, si siano considerate soltanto le altre quattro circoscrizioni, e cioè Uauat, Matja, Punt e quella che abbiamo chiamato *circoscrizione dell'Elba*.

Dobbiamo in secondo luogo osservare che non risulta chiaro il criterio col quale gli indicati richiami e le relative amplificazioni sono state disposte, o, in altri termini, parrebbe che l'ordine in cui i medesimi sono disposti nel pilone di Karnak non corrisponda che parzialmente all'ordine che emerge dalla lista A e dalla corrispondente prima parte di C.

Infatti il primo dei detti richiami che si incontra è Atetjam o, più probabilmente, Atjam che corrisponde al numero 190 di C e 44 di A, e che in A occupa il terz'ultimo posto della circoscrizione di Uauat, dovendosi per conseguenza collocare nella parte settentrionale di questa, non lungi dall'Egitto, se il criterio della disposizione dei nomi da Sud verso Nord devesi ritenere abbia carattere assoluto. Nè prima di Atjam, nè dopo di esso fino al numero 234 con [ ] Abi, incontriamo altri nomi comuni con A: ed Abi, che corrisponde al numero 66 di A, e vi occupa il primo posto della circoscrizione di Matja, dovrebbe trovarsi in quella parte dell'Africa orientale che giace fra i superiori altipiani

abissini, e la riva sinistra dell'Atbara, la regione del Gilif ad occidente e quella di Cassala ad oriente. È però presumibile che nelle lacune che precedono il numero 234 sia andato perduto altro richiamo riferentesi alla medesima regione: poichè a Matja supponiamo possa già riferirsi il numero 220, Astin, che potrebbe essere la stessa cosa di Astirnon, il gruppo di monti o la valle che nella lista delle miniere e in altri monumenti di tempo tolemaico e romano, rappresenta un centro argentifero eguale in importanza alle celebri miniere di Uauat, e che per le ragioni già in altro luogo espresse, dovrebbe trovarsi nella parte meridionale di Matja [1]. Uno dei motivi che ci avevano indotto ad assegnare ad Astirnon la ora indicata posizione geografica, deriva dalla prima parte del nome stesso, *àst* che entra come componente di varî nomi geografici di quella regione; e nuove prove di ciò abbiamo ora nel nome Astsis, che presenta lo stesso carattere di Astirnon o Astin, e che noi troviamo in C al numero 264, e cioè dopo Kenusit [2], che vi occupa il numero 237 e corrisponde a 85 di A, e Mennut, (num. 267 di C e 77 di A), entrambe località che certamente devono riferirsi a Matja. Dovrebbesi di conseguenza presumere che i nomi da riferirsi alla circoscrizione di Matja non solo incomincino col numero 220, ma che, forse, anche altri di quelli che sono compresi fra il detto numero e Atjam (num. 190) possano pure esservi attribuiti.

Subito dopo ora accennato, la lista C presenta Utenit o Utini (num. 268) che corrisponde a 63 di A. Uten in A occupa il penultimo posto della circoscrizione di Punt e dovrebbe corrispondere a località non molto

[1] Vegg. Rendic. Ferie accad., 1910, pag. 524 e 543.

[2] Il testo dà metatesi di .

lontana dal Mar Rosso nella regione compresa fra Massaua e Suakim: alla quale conclusione, in relazione colle indicazioni della lista A, ci aveva pure condotto l'esame della lista delle miniere (1), potendosi da tutto ciò arguire che Uten potesse considerarsi come uno dei punti di collegamento di Punt colla attigua sezione di Matja. Prosegue quindi la lista C con altri nomi di Punt al numero 291, con Utulit, al numero 292 con [illegible]mbushu, al num. 293 con Ahuulu, corrispondenti rispettivamente ai numeri 58, 57 e 54 A, e da cercarsi nella parte centrale di Punt; ed è assai probabile che proseguisse con altre località più meridionali, ma i relativi nomi sono andati quasi completamente perduti nella lunga lacuna che si estende dal numero 295 al 314.

Senonchè con Antebti, numero 317 di C corrispondente a 36 di A, ritorniamo repentinamente nel centro di Uauat, e vi restiamo con Anau(?), numero 317 di C e 35 di A, e poi ancora con

Utâu, num. 331 di C e 30 di A

Tihabâu, num. 332 di C e 29 di A

o Teshfu, num. 335 di C e 28 di A;

e, secondo ogni probabilità si deve continuare fino al fine con nomi da riferirsi ad Uauat, in considerazione dell' elemento o terminazione che troviamo frequentemente nei nomi di quella regione (2), e che in quest'ultima sezione della lista C

(1) Vegg. Rendic. Ferie accad., 1910, pag. 568.

(2) Nomi terminanti in fu, nella lista A, non ne cono-

troviamo nei nomi riferiti ai numeri 363, 364 e 365 [hieroglyphs] Absafu. [hieroglyphs] Hafu, [hieroglyphs] Afu.

Riassumendo le osservazioni sopraespresse, dovrebbesi venire alla supposizione che la seconda parte della lista C incominciasse con nomi della regione settentrionale di Uauat e, proseguendo probabilmente con nomi sempre più meridionali, — il che però da noi non si è potuto accertare, sia a motivo delle lacune, sia perchè i nomi superstiti non ci sono noti per altri monumenti e non si ha alcuna indicazione per determinarne la posizione geografica, — giungesse alla grande depressione di Taka, nella valle dell'Atbara, dove finiva Uauat e incominciava la circoscrizione di Matja. La lista contiene molti nomi di questa circoscrizione e pare proceda da occidente verso oriente, fino a toccare la circoscrizione di Punt, che segue fino alla parte centrale della medesima, senza che si possa escludere che giungesse anche all'estremità meridionale: ma poi, dopo lunga lacuna, ci ritroviamo improvvisamente nel cuore di Uauat, e qui, probabilmente, la lista si continua, muovendo da Sud verso Nord, nuovamente verso i confini dell'Egitto.

Contenute le nostre ipotesi dentro i limiti ora tracciati, noi crediamo che, anche nella presente condizione della lista, esse abbiano serio fondamento, ed applicandole alla configurazione geografica dell'Africa orientale, quale abbiamo descritta nelle nostre note preliminari, potremmo supporre che la seconda parte della lista C, come supplemento o amplificazione di A, muovesse dai confini dell'Egitto, seguisse la via carovaniera che da Korosco giunge ad Abu-Hammed, entrasse quivi nella circoscrizione di Matja, attraversandola da occidente verso oriente in direzione di Cassala,

---

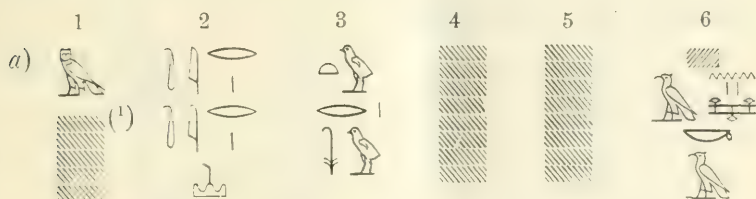
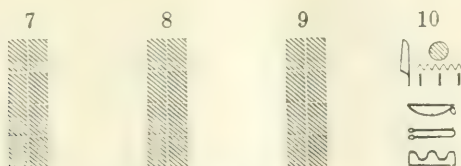
sciamo nessuno nè nella circoscrizione di Cush, nè in quelle dell'Elba, di Matja e dei Chaschet: si trova in due nomi di Punt [hieroglyphs] e [hieroglyphs] num. 62) e quattro volte in Uauat (num. 25, 28, 40 e 45).

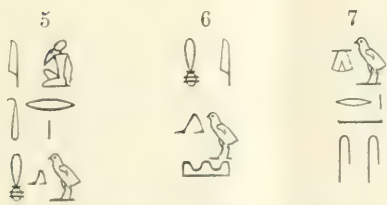
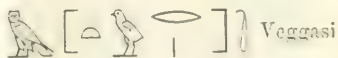
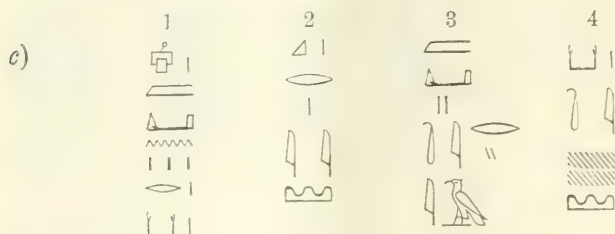
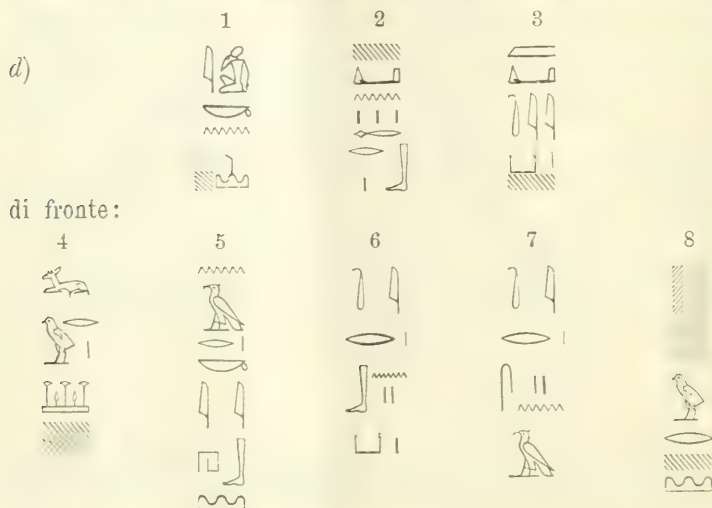
piegasse quindi a mezzodì attraversando la Colonia eritrea fino a un punto della medesima od oltre la medesima che è impossbile determinare, e ritornando quindi verso settentrione, toccando l'Atbara, entrasse nuovamente nella catena arabica per uno degli sbocchi che essa ha nella sua regione orientale e seguisse la serie ininterrotta di Wadi che, entrando l'uno nell'altro, formano quasi un Wadi solo che passa longitudinalmente nel cuore della catena, e toccando la miniera d'oro di Akita, viene giù fin dietro a Ombos: strade modernamente conosciute e percorse. Premesse queste conclusioni che, nelle loro linee generali, ci sembrano meritevoli di considerazione, per procedere a determinazioni più precise giova attendere luce da altri monumenti.

Lista di Amenofi III a Soleb.

Circa a metà del tratto della riva destra del Nilo che si stende lungo la grande cateratta di Nubia, presso il Gebel Dosche, in una località presentemente conosciuta col nome di Soleb, rimangono notevolissimi avanzi di un grazioso tempio fattovi costruire da Amenofi III [1]. Sui tronchi di varie colonne del tempio medesimo, si vedono tuttora incise, a guisa di decorazione, figure di popoli vinti col rispettivo nome sul petto, ossia, per quanto assai brevi, vere e proprie liste di popoli vinti o tributarî. Due di dette liste concernono esclusivamente popolazioni settentrionali, in altra è nominato Punt conglobato però con genti asiatiche, e di questi non ci occuperemo almeno per

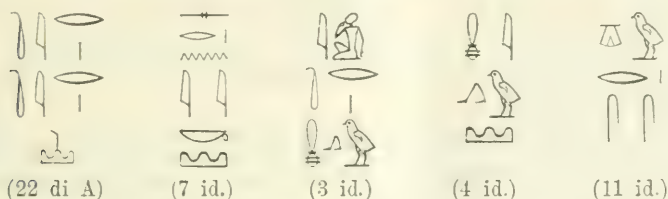
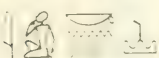
[1] Denkm., III, tav. 83-88 e Lepsius *Briefe aus Ægypten, Nubien* ecc., p. 296.

ora: le altre cinque dànno figure di popoli del sud coi seguenti nomi:

Di fronte ai precedenti:

Le figure dei prigionieri presentano tratti regolari, analoghi a quelli degli Egiziani, e nulla hanno di comune col tipo negro.

di fronte:

(1) Probabilmente da restituire in Veggasi num. 21 di A.

Profili regolari: però la figura num. 7 ha la testa calva e una protuberanza sulla parte anteriore del cranio. che dovrebbe credersi ottenuta artificialmente, come usano tuttora alcune popolazioni dell'Africa centrale.

Eccettuata la figura num. 6, che ha labbra e profilo regolari, le altre figure presentano tutte i caratteri del tipo negroide.

Tipi negri accentuati.

Mancano le teste delle figure.

Le liste sopra riferite dipendono, evidentemente, da criterî diversi da quelli che presiedettero alla compilazione della lista di Tutmosi III. Al quale proposito è da osservare in primo luogo che le liste di Amenofi III, sui 27 nomi che tuttora contengono integralmente conservati, ne hanno soltanto cinque comuni colle liste di Tutmosi e cioè:

(22 di A) (7 id.) (3 id.) (4 id.) (11 id.)

tutti da riferirsi esclusivamente alla circoscrizione di C u s h: alla quale, oltre ai nomi comuni colla lista di Tutmosi, debbono pure attribuirsi:

T u r o s u (a, 3), per riscontro col celebre fregio di Ramesse III a Medinet Abu e con altre rappresentazioni monumentali;

T i r o b n i k a (D. 6) e T i r o s i n a (D. 7) per gli elementi con cui sono composti

(veggasi Tirotiro, Tiroua, Atiro), per tacere di alcuni altri di meno sicura attribuzione.

Devesi in secondo luogo osservare che, accanto e insieme ai detti nomi di popoli da cercarsi al Sud di Cartum, nelle liste di Amenofi sono nominati altri i quali, come Abehat e Akeni dovevano, come risulterà in appresso, sicuramente trovarsi nella regione della grande cateratta di Nubia, e cioè più o meno nelle vicinanze di Soleb; e devesi pure notare che, per es., Abehat si trova nominato sulla medesima colonna sulla quale sono nominati Sironik, Atirmaiu, Maiu e Kurosis, le cui sedi dovevano distarne molte centinaia di chilometri, e così Akeni insieme a Tirobnika e Tirosina che dovevano pure essere fra loro grandemente lontani. Dalle quali circostanze emerge che queste liste non solo non avevano relazione alcuna con quelle di Tutmosi, ma che il compilatore delle medesime non dovette avere a guida nessun documento geografico, limitandosi a raggruppare insieme nomi di genti nubiane dimoranti nelle vicinanze di Soleb con altri nomi, più largamente conosciuti in Egitto, di popoli meridionali, e ciò all'infuori di qualsiasi concetto geografico e storico, ed a scopo puramente decorativo.

Conseguentemente, le soprariferite liste di Soleb, anzichè portare luce alla geografia africana, possono essere per la medesima motivo di errori; e sebbene esse contengano molti nomi di popoli che non figurano in nessuna altra lista, sarebbe sommamente pericoloso il giovarsene se non in quanto essi ricevano luce da altri monumenti.

Lista di Seti I a Sesebi.

A circa 25 chilometri al Sud di Soleb, in località presentemente conosciuta col nome di Sesebi, rimangono pochissimi resti di un piccolo tempio fattovi costruire da Seti I; fra i quali resti sonovi due colonne che portano in giro, nella stessa guisa che a Soleb, due liste, una di popoli del Sud e altra di popoli del Nord.

Quella del sud comprende i seguenti nomi:

(1) (2) (3)

Questi otto nomi, dei quali nessuno si riscontra nella lista di Tutmosi, dovevano derivare dalle liste analoghe del non lontano tempio di Soleb, colle quali questa di Sesebi ha cinque nomi comuni (*d.* 6, *d.* 3, *b.* 1, *d.* 1, *a.* 10) e, probabilmente, li avrebbe tutti, se tanto le liste di Soleb quanto quelle di Sesebi ci fossero pervenute complete. Allo stato presente delle nostre cognizioni, il solo vantaggio che possa trarsi dalla lista in discorso è quello di completare uno dei nomi di Soleb (*d.* 3) e di darci intero un nome non contenuto in nessuna delle altre liste fin qui esaminate.

---

(1) Da correggere in , di Soleb.

(2) » , id.

(3) » , id.

Liste di Seti I a Karnak.

Allo stesso regno di Seti I debbonsi pure riferire altre tre liste conservateci sulla parete esterna della sala ipostila di Karnak. Queste, delle quali la prima è molto più breve delle altre due, dipendono tutte da uno stesso concetto ed hanno il medesimo carattere di liste riassuntive, che raggruppano insieme popoli del Sud e del Nord e, in genere, tutti i popoli stranieri conosciuti dagli Egiziani.

Invece che direttamente dalle liste di Tutmosi, esse possono considerarsi come derivate dalle brevi liste di popoli che, in molte tombe della diciottesima dinastia, si vedono rappresentate sulla falda del trono su cui sta seduto il Faraone [1], più o meno e variamente ampliate, attingendo però principalmente, se non esclusiva-

[1] Queste liste erano assai numerose, ma molte sono quasi completamente distrutte. Fra le meglio conservate sono le seguenti:

(*Denkm.*, III, 63):

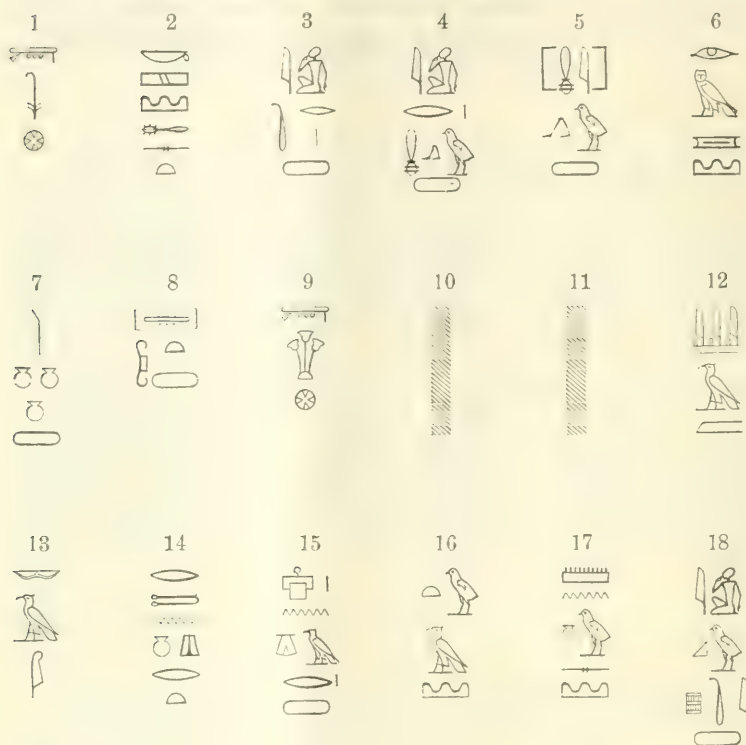
mente (¹), alle liste di Tutmosi, con criterî che, se non è facile determinare con assoluta precisione, sembrano però ispirarsi alle cognizioni che in quel tempo correvano sulla geografia africana.

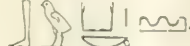
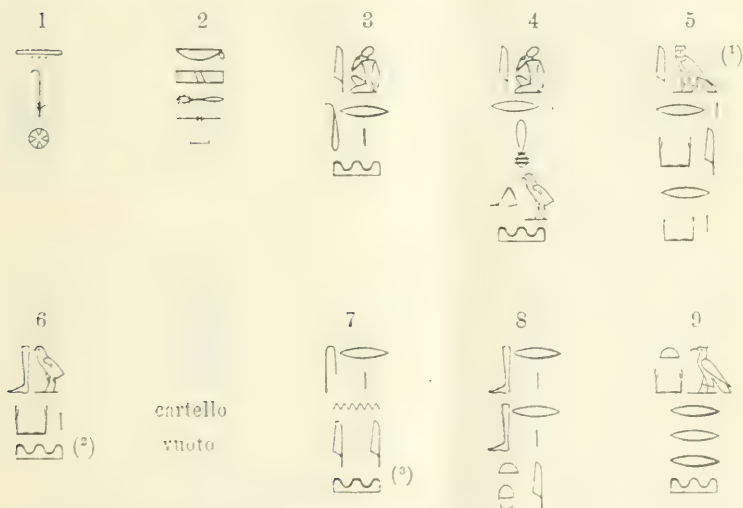
(¹) Vegg. infra, pag. 44 a 49.

La prima lista (*Denkm.*, III, tav. 145):

1 2 3 4 5 6

7 8 9 10 11 12

13 14 15 16 17 18

Questa lista è evidentemente da dividersi in due sezioni; la seconda, che corrisponde ai numeri 9 a 18, comprende, oltre al titolo « la terra del Nord », nove nomi di popoli, o di gruppi di popoli, asiatici, che sono in diretta relazione colla sopra citata lista delle tombe private della diciottesima dinastia. La prima, dal numero 1 all'8, oltre al titolo « la terra del Sud », ha sette nomi, dei quali « la vile progenie di Kush » rappresenta in blocco le genti negre, i Tahennu rappresentano in blocco le genti libiche, e gli Anu-χontiu rappresentano tutte le genti nomadi dei deserti, rimanendovi quattro nomi che indicano popo-

lazioni speciali della circoscrizione di Kush e che corrispondono ai numeri 2, 3, 4 e 10 della lista A di Tutmosi. Per quale motivo, dopo riferiti i primi tre nomi di A di Tutmosi, si siano omessi gli altri fino al decimo, non può dirsi in termini assoluti: ma è ragionevole il supporre che i numeri 2, 3 e 4 siano stati riferiti perchè, insieme, designavano uno dei gruppi, o forse il gruppo più importante delle genti negre più meridionali, e si può credere che sia poi stato compreso nella lista il num. 10, perchè, come risulta anche da molteplici altri monumenti, che avremo occasione di riferire in appresso, gli [hieroglyphs], Ormā rappresentano una delle popolazioni più caratteristiche dell'alto Nilo e delle maggiormente conosciute in Egitto.

La seconda lista (Rosellini, *Mon. Reali*, tav. 61):

(1) Da correggersi in [hieroglyphs].

(2) Da correggersi in [hieroglyphs].

(3) Da correggersi in [hieroglyphs].

10

11

12

cartello vuoto

13

14

15

16

17

18

cartello vuoto

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

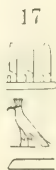
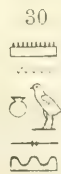
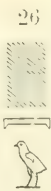
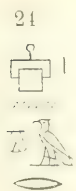
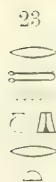
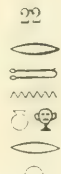
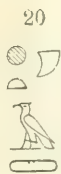
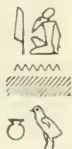
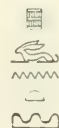
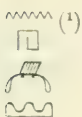
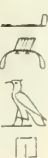
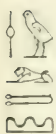
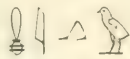
29

30

31

32

33 34 35 36 37

38 (1) 39 40 41 42 (sic)

43 44 45 46 47

48 49 50

La lista soprariferita deve dividersi in tre sezioni, delle quali la prima comprende i numeri 1 a 13, la seconda 14 a 36, e la terza dal numero 37 al fine. La prima, oltre al titolo generale « la terra del Sud », ha il titolo speciale di « genti di di Kush, la vile », e sotto questo titolo e come appartenenti

(1) Da correggersi come in 48 di A, T.

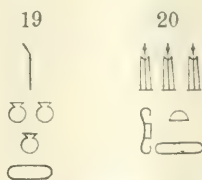
tutti alla circoscrizione medesima, seguono 11 nomi di popoli dati, nella sezione stessa, da A di Tutmosi e nel medesimo ordine, omettendo solo il numero 4 di A, — —, probabilmente perchè si ritenne che il popolo da questo nome indicato potesse considerarsi compreso nel nome precedente. A ogni modo, in questa lista, come popoli del Sud si considerano esclusivamente popoli compresi nell'àmbito di Cush; e conseguentemente, per tale rispetto, essa ha carattere meno ampio della *prima* lista, soprariferita.

La seconda sezione, oltre al titolo generale di « terra del Nord », comprende ventidue nomi di popoli, o gruppi di popoli, dell'Asia occidentale e delle isole del Mediterraneo orientale, terminando con Aratu, che deve essere, anzi non può essere altro che l'Arado della Fenicia: il che non è stato compreso dal Brugsch, il quale, quando ebbe occasione di occuparsi di questa medesima lista ([1]), identificò questa Aratu con l'Aratit della iscrizione di Una, e perciò ne fece un paese dell'Africa orientale intermedio fra l'Egitto e Punt, derivando da questa conclusione, al tutto insussistente, altre conclusioni altrettanto infondate, che accrebbero necessariamente la confusione nelle ricerche sulla geografia africana.

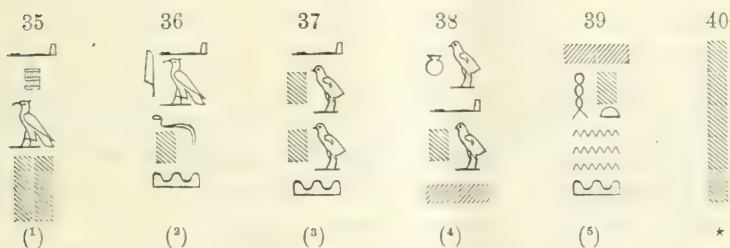
La terza sezione comprende semplicemente, senza alcuna variante e nel medesimo ordine, i primi tredici nomi che A di Tutmosi ci dà compresi nella circoscrizione di Punt: la quale, venendo qui disgiunta da quelli della circoscrizione di Cush, più propriamente detti africani, intercalandovi in mezzo la lista dei popoli asiatici, parrebbe mostrare che, nel pensiero degli Egiziani, Punt, probabilmente per il tipo etnografico dei suoi abitatori quasi più affine a quello asiatico che non all'africano, fosse ritenuta come regione intermedia fra le asiatiche e le africane: asiatica pel tipo degli abitanti e per le frequenti relazioni commerciali coll'Arabia, africana pei prodotti e per la giacitura geografica.

([1]) In *Zeit. für Æ. S.* 1882, pag. 35.

La terza lista (*Denkm.*, III, tav. 129):

I numeri 1 a 18 come nella *seconda lista.*

I numeri 21 a 36 come 19 a 34 della *seconda lista.*

I rimanenti numeri 35 a 63, disposti tutti sopra una medesima fascia orizzontale, sono però divisi in due sezioni rivolte in direzione opposta, colle figure che si guardano fra loro, e cioè:

a) figure rivolte da sinistra a destra:

(1) Da correggersi e completarsi in V. num. 51 di A, T.

(2) Da completarsi in » 55 »

(3) Da corregg. e complet. in » 54 »

(4) Forse da corregg. e complet. in » 52 »

(5) Da corregg. e complet. in » 53 »

* Quasi sicuramente doveva trovarsi in questa lacuna il num. 58 di A, T.

41	42	43	44	45	46
*		(1)	(2)	(3)	(4)

b) figure rivolte da destra verso sinistra:

47	48	49	50	51	52
(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)

---

(1) Da corregg. e complet. in num. 48 di A, T.

(2) Da corregg. e complet. in » 57 »

(3) Corrisponde a » 59 »

(4) Da corregg. e complet. in » 60 »

(5) Corrisponde a » 50 »

(6) Corrisponde a » 49 »

(7) Da completarsi in » 61 »

(8) Corrisponde a » 62 »

(9) Corrisponde a » 63 »

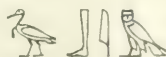
il ⊿ iniziale è probabilmente aggiunta per errore. — V. pag. seg., nota 1.

(10) Corrisponde a » 65 »

---

* Quasi sicuramente deve completarsi in num. 56 di A, T.

Questa lista deriva senza dubbio direttamente dalla *seconda lista* sopra riferita, colla quale ha comuni i primi 36 nomi, eccettuati due soli (num. 19 e 20) che si trovano invece nella *prima lista*. Dalla detta *seconda lista* differisce però parzialmente sia nella sezione di Punt, che ci dà bensì completa, come noi l'abbiamo delimitata nella lista A di Tutmosi, ma alterando alquanto l'ordine dei singoli nomi, sia nella aggiunta di dieci altri nomi (num. 53 a 62), — tre dei quali, chiaramente leggibili (num. 53, 54 e 58), corrispondono alla circoscrizione che abbiamo chiamata *delle steppe*, — due (num. 57 e 61) sono completamente distrutti, e non ci dànno, conseguentemente, indicazione alcuna; due sono distrutti parzialmente (num. 55 e 56) e non riesce agevole completarli; e tre infine, che sarebbero integralmente conservati (num. 59, 60 e 62), non hanno riscontro nè

---

(1) Corrisponde a num. 64 di A, T. *forse*, anche qui, il ⊿ iniziale è stato aggiunto per errore. — V. pag. prec,, nota 9.

(2) Corrisponde a » 77 »

(3) Corrisponde a » 68 »

(4) Corrisponde a » 75 »

in alcuna lista, nè in alcun monumento da noi conosciuto, sebbene, secondo ogni probabilità, debbano questi pure riferirsi a località della ora indicata circoscrizione delle steppe.

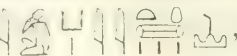
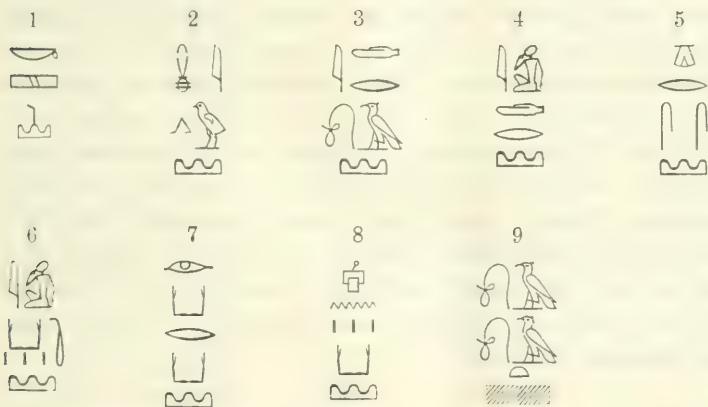
Per cui, sebbene questa lista non sia in diretto rapporto con quelle di Tutmosi, e sia anzi stata compilata con un criterio al tutto diverso da quello che presiedette alla compilazione di quelle, nondimeno essa porta indirettamente non poca luce per chiarire un punto assai importante della lista A di Tutmosi, quello cioè che si riferisce alla delimitazione della circoscrizione di Punt.

Contrariamente a quanto fu ritenuto finora, che cioè tutti i sessantanove nomi della lista A di Tutmosi, dal num. 47 fino alla fine, fossero da attribuirsi alla circoscrizione di Punt, noi abbiamo supposto che alla circoscrizione stessa appartenessero invece solo 19 nomi, fra il num. 47 ed il 65, e che i ventidue numeri (66 a 87) costituissero un'altra circoscrizione, che denominammo *delle steppe*; supponemmo inoltre che i successivi sei (88 a 93) ne formassero una terza che chiamammo *dell'Elba*; e che infine gli ultimi ventidue costituissero una quarta circoscrizione, che chiamammo dei *Chaschet*.

Ora questa lista di Seti I conferma direttamente questa nostra ipotesi nel senso che, per quanto essa non mantenga il medesimo ordine, tiene però riuniti, in un gruppo *solo*, e *tutti*, i dicianove nomi che nella lista A di Tutmosi abbiamo attribuiti a Punt. Dopo questi essa mette altro gruppo di nomi, ma non quelli che nella lista A di Tutmosi seguono ai primi, e che dovevano sicuramente indicare località della costa del Mar Rosso o prossima alla medesima (circoscrizione *dell'Elba*), ma altri che si riferiscono a località comprese fra Suakim e il Nilo, ossia della circoscrizione delle steppe.

Dal che, a parer nostro, deve inferirsi in primo luogo che a Punt non si riferiscano effettivamente, anche nella lista di Tutmosi, che i dicianove nomi da noi indicati, e che quindi, dopo di quelli, incomincino altre circoscrizioni; e, in secondo luogo, che mentre nella lista di Tutmosi, dopo Punt si mettevano i nomi della circoscrizione dell'Elba, in quella di Seti si misero invece quelli delle circoscrizioni delle steppe; cosa facilmente

spiegabile in quanto Punt confinava sia coll'una che coll'altra, e vi era eguale motivo di far seguire immediatamente a Punt tanto l'una quanto l'altra delle altre due circoscrizioni.

Lista di Ramesse II ad Abido.

All'infuori del tempio di Abido, in nessuno degli altri numerosissimi monumenti del regno di Ramesse II, fino ad ora conosciuti, sono state conservate vere e proprie liste di popoli. Ad Abido soltanto, nell'interno e nell'esterno del tempio di quel Faraone, e a scopo principalmente decorativo, si trovano alcune brevi liste, delle quali la più notevole per rispetto ai popoli del Sud è la seguente:

Questa pare a noi possa considerarsi divisa in due sezioni, rappresentata la prima dai nomi compresi fra il numero 2 ed il num. 8, raccolti sotto il titolo di Kush e da doversi riferire alla sua circoscrizione, e la seconda dal solo numero 9, titolo della circoscrizione di Uauat.

Infatti i numeri 2 e 5 corrispondono rispettivamente ai numeri 4 e 11 di A, T.: con lieve variante ortografica corrisponde a 2 di A, T. il numero 3; a 6 di B, T. corrisponde il

numero 7; mentre i numeri 6 ed 8 sembrano dover corrispondere ai numeri 7 ed 11 della lista di Taraka, che riferiremo appresso ([1]), e che pare comprenda esclusivamente popoli dell'alto Nilo.

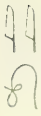
Bene è vero che, circa il numero 6, Akauta, potrebbe anche supporsi che corrispondesse alla regione o montagna di , Akaita dell'iscrizione di Kuban, che fu, sotto il regno di Ramesse II, uno dei centri più attivi di miniere d'oro, e che corrisponde al centro minerario esplorato dal Linant e da altri nella regione centrale di Uauat e precisamente presso il Gebel Hegathe che, col suo presente nome, ricorda l'antico nome di Akaita; ma, considerato che tutti gli altri nomi che lo precedono e lo seguono si riferiscono tutti a popoli molto più meridionali, riteniamo più probabile che esso corrisponda all'Akita della lista di Taraca.

Ciò premesso, dalle fatte osservazioni risulta che nemmeno questa breve lista di Ramesse II dipende da quelle di Tutmosi, come da nessuna delle altre precedentemente esaminate; sebbene, segnatamente con quelle di Tutmosi, concordi sia nella distinzione fra le circoscrizioni di Kush e di Uauat, sia nell'attribuire alla prima di queste una serie di popoli che, per complessi e varî argomenti, realmente si ritenevano compresi nella circoscrizione medesima: il che è nuova prova che i compilatori di simili liste dovevano attingere a fonti di non dissimile natura, e di carattere per più riguardi uniforme e anche di facile uso, derivandone notizie geografiche spesso conformi, e, in ogni caso, non discordanti fra loro.

Le liste di Ramesse III a Medinet Abu.

Oltre al celebre fregio che copre la fronte delle torrette fiancheggianti l'ingresso al castello reale, il tempio di Medinet-Abu ci ha conservato due liste di popoli del Sud, e amendue, del regno di Ramesse III, singolarmente importanti.

([1]) Vedi infra pag. 65.

La prima lista di Ramesse III.

a) La prima ([1]), e più lunga, fa parte di una lista generale di popoli del Sud e del Nord, incisa sul lato destro esterno del primo pilone, sotto e accanto alla scena che raffigura il Faraone nell'atto di immolare un gruppo di prigionieri di guerra davanti a Ra-horχuti: le figure rappresentanti popoli del Nord sono rivolte da destra verso sinistra, e quelle dei popoli del Sud in direzione opposta, in guisa che le due serie di prigionieri si guardino fra di loro. Però, a differenza delle liste di Tutmosi, nelle quali i nomi posti più in alto devonsi leggere prima, in questa di Ramesse III, la lettura deve procedere nel modo indicato nel seguente prospetto:

74	73	72	71	70												
69	68	67	66	65												
64	63	62	61	60												
59	58	57	56	55												
54	53	52	51	50												
49	48	47	46	45												
44	43	42	41	40												
39	38	37	36	35												
17	16	15	14	13	12	11	10	9	8	7	6	5	4	3	2	1
34	33	32	31	30	29	28	27	26	25	24	23	22	21	20	19	18

([1]) Questa lista era stata già parzialmente pubblicata nei *Denkm.*, III, tav. 210, ed è riprodotta intiera in alcune fotografie che sono in commercio, ed in altre eseguite appositamente dalla nostra Missione archeologica in Egitto: ebbi inoltre a disposizione una copia gentilmente favoritami dal Daressy, che la pubblicò nel *Recueil*, vol. XX, pp. 113 e seguenti.

Siccome questa lista è in diretta relazione colle liste A e C di Tutmosi (come risulterà dal loro confronto). così, nel riprodurre la lista medesima. la mettiamo in relazione colle corrispondenti sezioni di A, T. e C, T.

I. — Ramesse III:

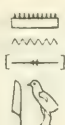
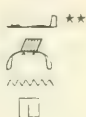
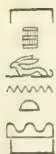
Sono gli ultimi cinque nomi della circoscrizione di Uauat in A, T.; e ritenendo che la disposizione dei nomi segua un tal quale ordine da Sud verso Nord, consegue che i primi quattro nomi dovrebbero riferirsi a luoghi o tribù della regione settentrionale di Uauat, cioè non lungi dalla strada che da Assuan conduce a Berenice. Quanto all'ultimo, Apmu o, più probabilmente, Pamu, come già risulta da precedenti osservazioni, dovrebbe trovarsi nei pressi di Berenice e non lungi dal mare (v. s. pag. 18). Per cui tutti questi cinque nomi ci condurrebbero ai confini di Uauat verso l'Egitto: a un dipresso, sulla linea Assuan-Berenice.

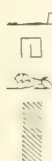
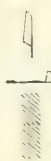
---

* Può essere una variante ortografica di A, T., 43.

** Probabilmente, forma errata e da correggersi come in A, T., 44.

*** Da completarsi come in A, T., 45, sebbene, supposto che [geroglifici] rappresenti una terminazione, possa essere esatta anche la dizione di Ramesse III.

II. — Ramesse III:

6 7 8 9 10

A, T.:

47 48 49 50 51

Ramesse III:

11 12 13 14 15

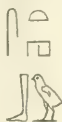
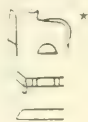
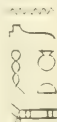
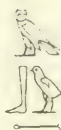
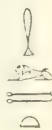
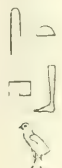
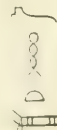
A, T.:

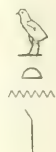
52 53 54 55 56

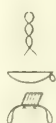
* Probabilmente da correggersi come in A, T., 49.

** È assai incerto se sia una variante di A, T., ovvero da correggersi come in 51 *ibidem*.

*** Da restituirsi come in A, T.

Ramesse III:

16 17 18 19 20

A, T.:

57 58 59 60 61

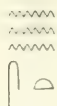
Ramesse III:

21 22 23 24

A, T.:

62 63 64 65

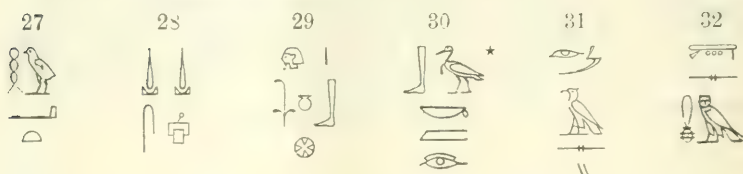
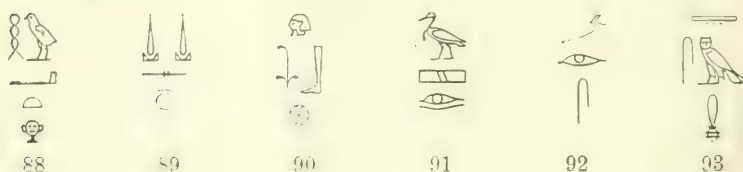
---

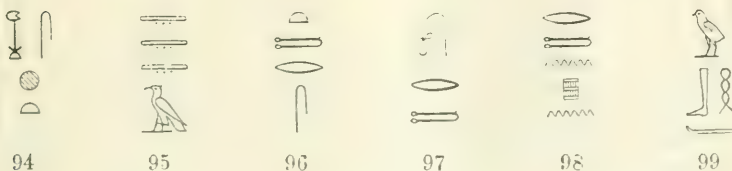
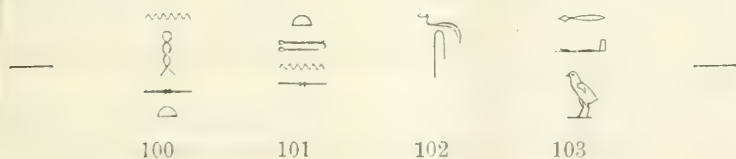
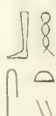
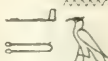
* Da correggersi come in A, T.

Eccettuata la sostituzione di [hieroglyphs] Kerka al numero 58 di A, T., la lista di Ramesse III ci dà tutti, e nel medesimo ordine, i diciotto nomi della circoscrizione di Punt, adducendo nuovo argomento alla divisione che proponemmo per A, T. Quanto a Kerka, nome che non ci è dato da alcun altro monumento da noi conosciuto, non può essere stato sostituito casualmente a Utulit di A, T.: e perciò, mentre deve ritenersi che indichi una località della stessa circoscrizione di Punt, si può al tempo stesso inferire che, per quanto questa lista di Ramesse III, per la poca capacità degli artefici che la incisero, sia risultata piena di errori ortografici, nondimeno deve essere stata compilata da persona pratica dell'argomento e fornita di cognizioni geografiche idonee per giovarsi, per quanto era opportuno, delle liste di Tutmosi, pure scostandosene in quei punti in cui ciò fosse richiesto dalle circostanze storiche che la lista di Ramesse III era destinata a rappresentare.

III. — Ramesse III:

I numeri 25 e 26 di Ramesse III, che, senza alcun dubbio, devono ritenersi forme errate e corrispondenti ai numeri 86 e 87 di A, T., rappresentano da soli, in questa lista, l'intiera circo-

scrizione delle steppe, che in A, T. comprende 22 nomi, dal 66 all'87. Ma anche la sola loro presenza in questo punto della lista, servendo come di separazione fra la circoscrizione di Punt, sopra esaminata, e quella che segue, porta nuovo argomento alla delimitazione della circoscrizione di Punt, di quella delle steppe e di quella dell'Elba, dentro i termini già da noi proposti. Circa la posizione delle due dette località, non vi può essere dubbio che siano verso il Nilo, e forse anche sulla riva sinistra del Nilo, a un di presso nella regione di fronte a Berber, come risulterà ulteriormente.

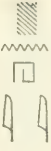
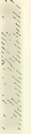
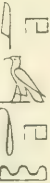
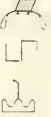
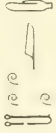
IV. — Ramesse III:

Quelli soprariferiti sono i sei nomi della circoscrizione che abbiamo chiamato *dell'Elba*, e devono corrispondere a località della costa Eritrea, o poco distanti da questa, a cominciare da un punto non determinato a Nord di Suakim, ma da questo non molto lontano, fino ad altro punto, pure non determinato, a Sud del golfo di Berenice.

* Probabilmente da correggersi in [hieroglyphs].

* Da correggersi e completarsi come in A, T.
** Da completarsi come in A, T.
*** Da correggersi come in A, T.

Abbiamo in questa sezione i primi quattordici nomi della circoscrizione dei Chaschet, ossia delle regioni della catena arabica, più o meno prossime al mare, comprese fra un punto, non determinato, al Nord del golfo di Berenice, ma presumibilmente più meridionale del porto di Nechesia, fino ad altro punto anche questo non ancora determinato, ma certamente più settentrionale del porto del Wadi Gasus sul mare.

Questo corrisponde al nome antico di [geroglifici] Sau, e poichè in A, T. esso occupa il centodecimo porto, doveva trovarsi più al Nord di [geroglifici], Bakt che vi occupa il centosettimo posto, e col quale ha termine, nella lista di Ramesse III, la circoscrizione dei Chaschet.

Anche in questa sezione, la lista di Ramesse III presenta delle varianti su quella di Tutmosi: e cioè, al numero 95 di A, T. sostituisce [geroglifici], località non conosciuta per altre indica-

* Da completarsi come in A, T.

zioni monumentali, e, fra i numeri 99 e 100, e 103-104 di A, T., inserisce altri due nomi nuovi, Atena e Furi, anche questi non trovati finora su altri monumenti, ma la cui ubicazione nella regione sopra ricordata, e più particolarmente nei pressi di Nechesia, non potrebbe essere contestata.

Essa ci dà inoltre per i numeri 102 e 104 di A. T. due varianti, che meritano di essere prese in considerazione.

VI. — I 24 nomi che seguono in Ramesse III più non corrispondono agli ultimi nomi di A. T., ma per contro essi hanno varî punti di contatto coll'ultima parte della lista C di Tutmosi, colla quale giova istituire un confronto per trarne luce, oltre che alla lista di Ramesse III, anche alla detta lista di Tutmosi.

59
60
61
62
63
Ram. III
C, T.
360
361
362
363
364
64
65
66
67
68
Ram. III
C, T.
365

	69	70	71	72
Ram. III	[hieroglyphs]	[hieroglyphs]	[hieroglyphs]	[hieroglyphs]
C, T.	[hieroglyphs]	————	————	(1)

Dal confronto di queste due liste, ciascuna delle quali comprende qualche punto che abbiamo motivo di ritenere già chiarito dalle nostre precedenti ricerche, possono trarsi non trascurabili elementi per chiarire altri punti di entrambe. E, in primo luogo, i numeri 317, 319, 332 e 335 di C, T., i quali comprendono fra loro [hieroglyphs] Tàsasu, ossia 49 di Ramesse III, senz'altro pongono quest'ultimo nella regione meridionale di Uauat. D'altra parte il nome [hieroglyphs] Tjatjasa, con cui si chiude la lista di Ramesse III, essendo in A, T. il secondo nome della circoscrizione dell'Elba, e dovendosi probabilmente collocare non lungi dal Mar Rosso, nella catena arabica, in regione non lontana dal gruppo dell'Elba, viene ad attestare che tutti i nomi compresi fra Tàsasu e Tjatjasa, sia nella lista di Ramesse III, sia in C, T., debbono corrispondere a località della catena arabica, o prossime o non molto lontane dalla costa eritrea, cioè nella regione orientale e meridionale di Uauat.

Se si volesse poi cercare il motivo per cui la lista di Ramesse III, pure risultando fatta da persona competente ed esperta nella geografia di quelle regioni, tanto da introdurre sostituzioni ed aggiunte, tralascii intere sezioni delle liste di Tutmosi, si potrebbe supporre che ciò sia avvenuto casualmente e

(1) Seguono altri undici nomi, dei quali gli otto ultimi sono distrutti.

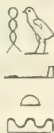
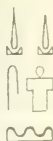
in relazione soltanto collo spazio disponibile sulla fronte del pilone. Noi però riteniamo che questa sarebbe supposizione errata. Poichè se, colla medesima, si spiegherebbero facilmente le omissioni, resterebbero al tutto inesplicabili le sostituzioni e le aggiunte: per cui noi riteniamo che queste omissioni, sostituzioni ed aggiunte, abbiano attinenza con quel fatto storico, ossia, più precisamente, con quei fatti storici che colla lista di Medinet-Abu si sono voluti ricordare.

Limitatamente alla sezione dei popoli del Sud da noi esaminata, il fatto storico a cui questa dovrebbe accennare non potrebbe essere se non la spedizione di Ramesse III a Punt, di cui è parola nel grande papiro Harris, e per la quale varî centri di approvigionamento dovettero essere scaglionati lungo la costa Eritrea, colla conseguente necessità di rendere sicure le strade dell'interno e di tenere a segno le tribù nomadi circostanti. Questa supposizione parrebbe giustificare i criterî coi quali la lista di Ramesse III sarebbe stata compilata, e in base ai quali, eccettuati due nomi della regione delle steppe, che debbono cercarsi sul Nilo, tutti gli altri nomi devono corrispondere a regioni della costa arabica o, almeno non lontane dalla medesima.

La seconda lista.

b) Questa occupa un piccolo spazio di parete nell'interno del medesimo tempio ([1]), e comprende i seguenti nomi:

([1]) *Denkm.* III, tav. 209, *d*.

di fronte:

A parer nostro, i due primi nomi devono senza alcun dubbio indicare i punti estremi fra i quali sono compresi i cinque nomi successivi: i quali, eccettuato Asit, che ancora non ci è conosciuto per altri monumenti, corrispondono tutti a località della costa eritrea, o prossime alla medesima nello spazio che intercede fra Punt e i Chaschet, ossia fra la regione di Suakim al Sud e, a un di presso, il capo di Berenice, al Nord.

Ciò emerge dalle nostre precedenti ricerche, in conseguenza delle quali è da supporre che Asit corrisponda a località intermedia fra il gruppo dell'Elba e Suakim. Verso Suakim incominciava la circoscrizione di Punt, e perciò in questa lista il detto nome è posto ad indicare il limite meridionale a cui si estendeva la campagna di Ramesse III, nell'anno undecimo del suo regno, che con questa lista medesima si era voluto ricordare; mentre il limite settentrionale è rappresentato da Apmu o Pamu, che, come già si è veduto, è l'ultimo nome di Uauat verso l'Egitto, e corrispondeva a località prossima al golfo di Berenice.

Lista di Taraca.

Dopo Ramesse III non troviamo altre liste di popoli del Sud meritevoli di attenzione fino a Taraca, l'etiope conquistatore dell'Egitto: il quale, sullo zoccolo di una sua statua, che fu disseppellita nel tempio di Karnak, fece incidere una lista di popoli del Sud e del Nord. Sorvolando su quest'ultima parte,

riportiamo solo la parte prima, secondo la pubblicazione fattane dal De Rougé (1).

1 2 3 4 5

6 7 8 9 10

11 12 13 14

I numeri 1, 2 e 4, sebbene non disposti nel medesimo ordine, corrispondono ai numeri 4, 10 e 11 di A, T.: i numeri 7 ed 11 sono comuni colla lista di Ramesse II ad Abido, che abbiamo sopra riferito (pag. 49): il numero 8 è comune colla lista di Seti a Sesebi (pag. 37); e i rimanenti non si trovano in alcuna delle liste precedentemente esaminate; sebbene, fatta forse eccezione per il numero 3, [geroglifici], di cui diremo in appresso, debbano tutti riferirsi alla circoscrizione di Cush.

(1) *Inscriptions rec. en Égypte*, tav. 299.

La lista di Ombos.

Ultima per tempo è la lista venuta in luce durante i lavori di diseppellimento del tempio tolemaico-romano di Ombos, che comprende, alla rinfusa e senza ordine alcuno, oltre sessanta nomi di popoli asiatici e africani, contraddistinti dal tipo etnografico della relativa figura [1]. Però, siccome questa corrispondenza non vi è sempre esattamente osservata, e, d'altra parte la sezione superiore di parecchie figure è andata perduta per la demolizione del muro sul quale la lista era rappresentata, ne consegue che, non ostante si tratti di un numero cospicuo di nomi geografici, nessuna luce e nessun utile contributo venga dai medesimi agli studî sulla geografia africana.

Dando ora uno sguardo retrospettivo e sintetico alle ricerche fatte sulle singole liste soprariferite, possiamo senza esitanza concludere che, se la lista di Amenofi III a Soleb, quella di Seti I a Sesebi, di Ramesse II ad Abido e quella di Taraca, possono tutte contribuire, sebbene in varia misura, ad accrescere il patrimonio dei nomi geografici della Nubia superiore e dell'alta valle niliaca, di queste però sono di gran lunga più importanti le liste di Tutmosi III e di Seti I a Karnak e quelle di Ramesse III a Medinet-Abu; le quali colle analogie, e più ancora colle divergenze loro, reciprocamente si commentano e si chiariscono, e formano tutte insieme un solo documento, che è forse il documento geografico di maggiore importanza che sull'Africa orientale ci sia stato conservato dai monumenti egiziani.

---

[1] *Catal. des Monum. et Inscript. de l'Ég. Anc. — Kom.-Ombos,* tavv. 128-134.

L'esame delle concordanze e delle divergenze delle liste medesime ci apre inoltre la via a risolvere il quesito a cui *a priori* non abbiamo voluto rispondere, se cioè il compilatore delle liste di Tutmosi, e, conseguentemente, anche i compilatori delle altre liste, avessero avuto a loro disposizione solo quelle piccole carte topografiche diverse per tempo, per mano, per scala, per criterio, delle quali eravamo in grado già prima d'ora di affermare l'esistenza negli archivi dei templi di Tebe, e ciò sulla scorta delle carte consimili delle quali il Museo di Torino possiede importanti frammenti; ovvero se avessero potuto disporre di documenti geografici di assai maggiore ampiezza, sia che avessero la forma di elenchi di nomi di luoghi o di popoli concernenti tutte o almeno le principali regioni dell'Africa orientale conosciuta dagli Egiziani, sia che consistessero in vere e proprie carte geografiche, rudimentali quanto si vuole, ma nelle quali con una certa unità di criterio fossero coordinate le indicazioni, che, dalle piccole carte topografiche o da analoghi elenchi, potevano essere state ricavate.

E oramai non esitiamo a rispondere che la seconda ipotesi ha per noi maggiore fondamento di verità. Poichè così le concordanze come le divergenze che esistono fra le varie liste sopraindicate, sebbene fra le liste di Tutmosi e quelle di Ramesse III intercedano alcuni secoli, rivelano fra di loro tanta armonia e tanta precisione, non disgiunte da indipendenza di criterî, che noi non sapremmo altrimenti spiegare se non supponendo che fin dal tempo di Tutmosi III esistessero nei templi di Tebe dei documenti geografici della natura suaccennata, ai quali i compilatori delle liste poterono successivamente attingere quegli elementi, che, secondo le circostanze particolari, loro erano necessarî.

Dalla comparazione delle liste soprariferite abbiamo inoltre potuto dedurre la giustificazione della divisione, da noi proposta, della lista A di Tutmosi, in sei circoscrizioni, invece che in tre, come era stato fatto dal Brugsch, seguìto in ciò da quanti o di proposito o per incidente ebbero ad occuparsi della medesima lista: e ciò mediante la scomposizione della sezione attribuita a P u n t in quattro sezioni — P u n t, M a t j a (o le steppe), l'E l b a

ed il Chaschet. Per cui, se, riprendendo in esame separatamente ognuna delle dette circoscrizioni, a noi riesca determinarne sulla carta geografica la relativa posizione ed i rispettivi confini, e di introdurre in ciascuna delle dette circoscrizioni quei nomi di luoghi e di popoli che, non compresi nella lista di Tutmosi, si possano desumere da altri monumenti, avremo conseguito lo scopo che ci eravamo proposto: cioè sceverare, raccogliere, classificare e coordinare, nel miglior modo che per noi fosse possibile, le notizie monumentali dell'antico Egitto sulla geografia dell'Africa orientale.

INTORNO AL DONARIO
DEL POMPEIANO MARCO FABIO SECONDO

Nota di E. Tarallo, presentata dal Corrispondente A. Sogliano

---

Un mero caso, un'esercitazione epigrafica tenuta nello scorso anno scolastico dal chm̃o prof. Sogliano nella scuola di Antichità Pompeiane, nella nostra Università, ha determinato un mio breve studio su di un' iscrizione apposta ad un piccolo donario, rinvenuto nel tempio di Apollo in Pompei, in uno scavo fatto durante l'anno 1817.

Presentemente esso trovasi conservato nel Museo Nazionale di Napoli, nella sala delle iscrizioni pompeiane, col numero di inventario 3762.

Trattasi di una basetta di marmo alta mm. 380, lunga mm. 340 e larga mm. 235. Nella parte anteriore, ai due angoli, sono rilevati due graziosi puttini o amorini che sostengono un festone di fiori e frutti. Tra la cornice superiore della basetta, ed il festone v'è incisa la seguente iscrizione:

T·D·V·S
M·FABIVS·SECVNDVS
PERMISSV·AEDIL·
A·HORDIONI·PROCVLI
TI·IVLI·RVFI

Nella parte posteriore, ai due angoli, sono scolpiti a rilievo due uccelli, sulle due facce laterali pendono due altri festoni di foglie. Sormonta la basetta un quadrupede con le gambe stroncate, il quale è sorretto da un tronco d'albero. Sul dorso di

esso si osservano i resti di quattro zampe di un altro animale che gli è saltato addosso per dilaniarlo. Il tutto, compresa la base, è alto mm. 710.

Parecchi studiosi presero ad esaminare il donario: ognuno manifestò la propria opinione; ma, poichè non si fu sempre di accordo nel determinare la divinità, a cui appartenesse il tempio, ove era stato rinvenuto, ne seguì che non si fu sempre d'accordo nel determinare il nume, a cui quello fosse consacrato.

Questa varietà d'opinioni proveniva dal fatto, che proprio il nome del nume era celato sotto le sigle T·D·V·S.

Si aggiunse, a confonderne l'interpretazione, il rinvenimento di una grossa pietra di forma sferoidale, presso la quale fu rinvenuto il donario, ed entrambi poco lontani dalla base che doveva reggere il simulacro del nume.

Gli studiosi credettero e vollero costantemente ritenere che la dedicazione di M. Fabio Secondo si dovesse interpretare con lo sferoide di pietra, e questo con quella: l'uno, insomma, avrebbe dovuto dar luce all'altro.

Della dedicazione di cui mi occupo, per quanto avessi potuto spingere le mie ricerche, non ho potuto trovare, fino a questo momento, chi se ne sia occupato studiandola direttamente, e per sè sola. Se ne parlò, quando si agitavano vive questioni per determinare a chi appartenesse il tempio, se a Venere o ad altra divinità.

Ed infatti, uno degli argomenti, di cui si serviva il Garrucci per combattere l'appartenenza del tempio a Venere, ed attribuirlo a Mercurio ed a Maja, era precisamente l'esistenza del donario e dello sferoide di pietra. Così egli dice: « che di Mercurio e di Maja debba stimarsi questo tempio, me lo fa credere un'enorme *βάλανος* che io ritrovo in un angolo della cella a sinistra.....; e le sigle T D·V·S di una lapide votiva, trovata appunto in questo tempio, molto probabilmente si spiegano T*elluri* D*eæ* V*oto* S*oluto* » (dal Giornale degli scavi, anno 1869, sett.-ott., p. 250).

Dunque il tempio era dedicato a Tellure?

No, tutt'altro. Il Garrucci non volle intendere propriamente la dea Tellure. Quell'interpretazione venne dal fatto, che egli si

sforzò di dimostrare, con l'autorità di Strabone, che la dea Maja è la stessa cosa, che la dea Terra, la quale viene raffigurata nella *βάλανος*. Quindi il tempio era di Mercurio e di Maja, *θεῶν συμβώμων*, cioè onorati presso lo stesso altare. Uscirei dalla mia tesi, se mi trattenessi a discutere questa identificazione che il Garrucci volle vedere tra la *dea Tellus* e Maja, figlia di Atlante, concubina di Giove, e madre di Mercurio.

In questa stessa interpretazione era tratto il Fiorelli. Ritenne però il tempio come appartenente a Venere, ma vi associò il culto di Mercurio e di Maja. Sostenne parimenti che Maja rappresentasse la Terra, che lo sferoide di pietra ne fosse il simbolo, e che fosse stato posto colà molto probabilmente, egli dice, « in luogo dell'immagine di Maja, alla quale, come a *Telluri Deæ*, scioglieva un voto M. Fabio Secondo, collocando nella cella, col permesso degli edili, una basetta di marmo » ecc.... (Fiorelli, *Descrizione di Pompei*, p. 240). Quindi il donario era consacrato a Tellure ed a Venere: alla prima, perchè rappresentava Maja, all'altra, quale personificazione della forza generatrice della natura; e le sigle venivano ad essere così interpretate: *Telluri Deæ Veneri Sacrum*. In verità, l'immagine della Terra sotto gli occhi, la sigla T nell'iscrizione, il tempio creduto, senza dubbio, di Venere, rendevano molto probabile questa interpretazione; e non c'è da meravigliarsene molto, considerando il tempo in cui vissero quegli studiosi.

Il Nissen aderì all'opinione del Garrucci, la ritenne anche egli probabile, e, quantunque avesse combattuto l'opinione che il tempio appartenesse a Venere, ammise poi Venere nelle sigle. Nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* vol. X, n. 801, il Mommsen riporta la nostra iscrizione, ed interpreta le sigle T*elluri* D*eæ* V*otum* S*olvit*. Questa interpretazione, egli dice, è giustamente rigettata dal Nissen, il quale propone: T*elluri* D*ianæ* V*eneri* *Sacrum*. Tre divinità! Al Mommsen, quest'imbroglio di numi non piacque; e dice: *vix cuiquam probabit*. Però, io osservo, già si vede che il Nissen cominciava a considerare un po' il monumento, come si presentava ai suoi occhi. Il pensiero della *Tellus* non si poteva escludere per la presenza della *βάλανος*: *Venus* non poteva escludersi per ragion del tempio: il *Dianae*

dunque gli doveva venir suggerito da una più oculata osservazione del donario.

Nel 1869, epoca in cui discutevasi ancora sulla divinità, a cui il tempio fosse dedicato, E. Brizio, in uno studio pubblicato nella *Nuova serie del Giornale degli scavi* di quell'anno, nel fascicolo 10°, si affatica, ed a lungo, per provare che il tempio sia di Venere.

Venendo alla nostra basetta, persiste nel sistema di interpretarla con lo sferoide di pietra, che le è accanto, e, naturalmente, gli fa comodo riferire tutto, e solamente, a Venere. « Il significato della *βάλανος* » — egli scrive — « e della iscrizione votiva devesi ritrarre dal giusto nome che si darà al tempio ». Alle sigle dunque spetterà una interpretazione diversa, e propriamente: T*utrici* D*eæ* V*oto* S*oluto*, e ciò, perchè Venere è la dea tutelare della colonia.

E la *βάλανος?* Donde si ricaverà una somiglianza con Venere? Il Brizio non si perde; e, poichè ha trovato innanzi a sè, su tale punto, molte congetture, arrischia anche la sua. « La *βάλανος* avrà un rapporto con Venere, giusta quel concetto di nume del matrimonio e della generazione, che abbiamo rilevato più sopra, ed accennerà forse a qualche rito congiunto col mistero delle nozze, di cui può risvegliare anche un'idea la immagine di Priapo itifallico ecc. .... ». Che dire di questa interpretazione? L'ho riportata per ragione di compiutezza, ma ognuno vede quanto essa sia strana. E per amor di compiutezza, ricordo pure che il Guarini, nei *Fasti duumvirali* di Pompei, cita la nostra iscrizione, ed interpreta le sigle T*ibi* D*ea* V*otum* S*olvit*, e che per *Dea* intende *Venus* (Guarini, *Fasti*, Napoli, 1837, p. 154).

Or bene, siffatte divagazioni su Tellure, Maja, Venere ecc., sono svanite da sè stesse, dopo le conclusioni del Mau, che provava indiscutibilmente l'appartenenza del tempio ad Apollo. Si sa che la pietra, di forma sferoidale, fu ben identificata per l'*ὀμφαλός*. Essa ricorda Delfi, sede principale del culto ad Apollo, l'*umbilicus terræ*, com'era detto dagli antichi, perchè centro della terra allora conosciuta.

Assodata dal Mau la divinità, a cui era consacrato il tempio, fu naturalmente abbandonata ogni ricerca per l'identificazione

del donario, nè c'è stato più chi ne abbia discusso; prova evidente che il monumento fu studiato solo per trovare argomenti, con cui assodare la divinità del tempio. Tuttavia, seguendo le tracce del *Catalogo delle iscrizioni latine* del Fiorelli, si continua a chiamarlo *Dedica alla dea Tellure*.

Isolato adunque il donario dall'ὀμφαλός, è bene che si consideri come esso ci si presenta, e senza alcun preconcetto.

I due puttini situati agli angoli anteriori della basetta, potrebbero presentare un addentellato per pensare a Venere, se da uno studio accurato non apparisse che hanno una ragione puramente ornamentale; essi sorreggono un festone di fiori e frutti, che scende quasi fino alla base del donario.

I due uccelli che si notano nella parte posteriore, ai due angoli, dalla forma del becco e delle zampe mostrano di essere forse due aquilotti, o falconi, o avvoltoi, ma è escluso che siano animali tra quelli sacri a Venere; stan lì per ornamento. Io ricordo di averne visti dei simili agli angoli e sulle cornici delle urne cinerarie, per solo motivo ornamentale. Sulle due facce laterali si notano due soli serti di foglie, e null'altro.

Un punto più decisivo d'interpretazione è il quadrupede frammentato, poggiante sul tronco d'albero, ed unito alla basetta.

Questo animale, benchè deteriorato e stroncato delle gambe, all'occhio dell'osservatore meno esperto, si manifesta subito per una cerva. Lo dice la snellezza delle forme, la lunghezza del collo, e la formazione del corpo. Or bene, che ha che fare una cerva con Tellure e con Venere?

Fuor di ogni quistione, la cerva è il simbolo parlante di Diana, ed anche di Apollo, se si voglia; è l'animale ad ambedue sacro.

Nel numero immenso di donarii, dediche, edicole votive, in onore di Diana, non è quasi mai trascurata la cerva, come attributo. Ma nel nostro donario c'è qualche cosa di più: la cerva si rivela proprio quale animale timido e perseguitato. Sul suo dorso, infatti, sono riconoscibilissimi gli avanzi di quattro zampe di un animale che le è saltato addosso, e già ne lacera la pelle, mentre quella solleva il capo pel dolore, e presenta la bocca semiaperta. Non c'è dubbio: l'animale assalitore è una tigre o

anche un leone, belve che cadevano sovente sotto il tiro abilissimo della casta figliuola di Giove. La belva sfoga la sua ira contro la dea cacciatrice, assalendo proprio l'animale a lei sacro.

La vista di questo animale che, per la sua timidezza, è per soccombere sotto la forza di una belva, mi fa persino pensare che l'offerente abbia voluto esprimere, nella piccola base, una aretta con sopra l'animale sacro a Diana, nell'atto d'immolarsi per essa.

Il riferimento, perciò, a Diana, è chiarissimo anche all'osservatore che abbia una conoscenza elementare di mitologia monumentale; ed è veramente assai strano che tutto questo sia sfuggito all'osservazione degli epigrafisti, le cui vedute resterebbero giustificate solo nel caso di una diversa condizione, in cui presentavasi il monumento al loro tempo. Caso, al quale ho badato, e per cui non ho mancato di chiedere più precise notizie; ma mi si è assicurato che nulla si sa, oltre l'accenno del *Catalogo delle iscrizioni latine* del Museo Nazionale. In esso il Fiorelli descrive la basetta, e dice solo che è sormontata da *un quadrupede frammentato*; ma non una parola d'interpretazione. L'avere però il Nissen immaginato nelle sigle un *Dianae* fra *Telluri* e *Veneri* mi fa concludere che il monumento, quando fu oggetto di discussione, era, com'è presentemente.

Per qual motivo il Nissen pote' pensare anche a Diana, se non per la presenza della cerva?

E veniamo ora alla parte ancora più importante.

Fabio Secondo pose quel donario nel tempio, col permesso degli edili Aulo Ordione Proculo e Tiberio Giulio Rufo, e vi appose quella iscrizione che è stata la *crux interpretum*.

L'impossibilità delle diverse interpretazioni da me riferite, mi ha indotto nella convinzione che il donario fu dedicato esclusivamente a Diana, e che le sigle T · D · V · S si debbono interpretare esclusivamente per Diana.

Ho meditato sugli epiteti più noti della dea, e credo di essere nel giusto leggendo le sigle *Triviæ Dianæ*, e meglio ancora:

T*riviæ* D*eæ* V*otum* S*olvit*.

Trivia è uno degli epiteti più comuni, con cui era chiamata, in terra, la casta figliuola di Giove, venerata nei trivii. Fu epiteto prediletto, e frequentemente usato, da Lucrezio, da Virgilio, da Orazio, e da altri scrittori latini. Ma quello che più importa è, che il *Trivia* non è un aggettivo addirittura sconosciuto nell'epigrafia latina.

Nel *Corpus Inscript. Latin.*, al vol. X, n. 3795, è riportata un'iscrizione trovata a Capua, anch'essa su di una base che è probabilmente un donario. Vi si legge:

DIANAE · TIFATINAE · TRIVIAE · SACRVM

È poi preferibile *Triviæ Deæ*, perchè, nelle iscrizioni e nelle dediche a Diana, questo nome spesso è taciuto e prevale l'uso di chiamarla col nome *Dea* e con uno degli attributi più noti. Così leggesi: *Deæ Invictæ*; *Deæ Tifatinæ*; *Deæ Venatrici*; *Deæ Triformi*; *Deæ Pharetratæ*, e via dicendo.

Il V e lo S, fuor d'ogni dubbio, equivalgono a *Votum Solvit* o *Voto Soluto*.

Fu proprio nella cella che M. Fabio Secondo pose la dedicazione?

Così si rileva dall'accenno fatto dal Fiorelli nella *Descrizione di Pompei*, p. 240, e dalla *Historia Antiquitatum Pompeianarum* dello stesso autore. In questa si parla due volte della basetta. Una prima volta se ne fa un accenno negli scavi del giorno 11 gennaio dell'anno 1817, ed un'altra volta se ne fa menzione nelle *Addenda* del soprastante Amicone, nel giorno 26 marzo 1817.

Or bene, non sarebbe infondato il sospetto che il posto ove fu trovata la basetta, cioè nella cella, non fosse il sito originario. Sono note agli studiosi le vicende multiple, a cui andò soggetto il tempio di Apollo, ed i mutamenti che vi dovettero essere, dopo il terremoto del 63 d. C., per i lavori di restauro.

Questo fatto potrebbe spiegarci la presenza della basetta nella cella. Tenuta presente la sua piccolezza e la possibilità di andare soggetta a guasti o anche a dispersione, potè esser rimossa da altro luogo, e depositata colà. E dove si sarebbe potuta trovare

prima, se non nel peribolo del tempio, e, molto probabilmente, sul lato sinistro presso la statua in bronzo, frammentata, di Artemide saettante?

Questo posto sembra molto più adatto di quello della cella, casa esclusiva del nume.

Tale congettura potrebbe soddisfare chi non sapesse darsi ragione di una dedica ad un'altra divinità, trovata presso il piedistallo del nume tutelare, pur avendo attinenza con questo. E soddisferebbe ancora, riflettendo che i simulacri delle divinità che avevano culto associato con quello di Apollo, in Pompei, le are ed altri segni che si riferiscono a quelle divinità, si trovano tutti nel peribolo del tempio.

Queste congetture avvalorano sempre più il mio convincimento che il donario di M. Fabio Secondo non si riferisce se non, ed unicamente, a Diana, e che l'averlo trovato presso l'*ὀμφαλός* di pietra, fu un mero caso, a cui non devesi attribuire alcuna importanza.

Queste ricerche non sarebbero complete, se trascurassi di spendere poche altre parole sul pio offerente.

Marco Fabio Secondo era un uomo d'affari. Il suo nome è citato tre volte, in tre documenti pompeiani, e propriamente nelle tavolette cerate di Lucio Cecilio Giocondo, segnate coi nn. 23, 64 e 72 nella raccolta del *C. I. L.* IV. Nei documenti 64 e 72 non comparisce, se non nella colonna dei testimoni, perchè è andata perduta la scrittura che riguarda il contratto. Nel documento n. 23 apparisce quale *auctionator*, cioè mediatore, di una somma di 10,305 sesterzi. Il contratto fu stipulato in Pompei agl'Idi di gennaio, essendo console Nerone Cesare per la seconda volta, e con lui L. Calpurnio Pisone.

Siamo al 57 d. C. Il donario, dunque, di Fabio Secondo, potè trovar posto nel tempio di Apollo nell'ultima epoca di Pompei, e, probabilmente, prima del terremoto del 63 d. C. Anche la paleografia dell'iscrizione conferma quest'epoca tardiva; e potremmo persino precisare l'anno, in cui Fabio Secondo sciolse il suo voto, se avessimo più sicure notizie degli edili Aulo Ordione Proculo e Tiberio Giulio Rufo, i quali gli permisero di collocare il donario nel tempio di Apollo. Ma i nomi di questi magistrati sono noti

appunto perchè ricordati nella nostra breve iscrizione, nè gli scavi ci hanno messi ancora in condizione di saper di più intorno al loro nome.

Di M. Fabio Secondo conosciamo ancora la casa in Pompei, sita nella regione V, isola 4ª, n. 13. Il giorno 23 maggio 1903, facendosi in essa gli scavi, si raccolse un suggello rettangolare di bronzo, con la leggenda in lettere rilevate:

M FAB
SECVNDI

Non è da tralasciarsi il ricordo che nella medesima casa tornò a luce un importante dipinto, relativo alla leggenda delle origini di Roma. Il dipinto fu illustrato dal prof. Sogliano nelle *Notizie degli scavi ed antichità*, an. 1905, pp. 93 sgg.

Un dipinto relativo alle origini di Roma, nella casa di un Fabio, aprì, al Sogliano, la via ad una felice e geniale osservazione che mi piace proprio riportare qui.

« Poichè — egli dice — in questa casa tornò a luce il « suggello di un Marco Fabio Secondo, al quale una donna di « nome *Optata*, scrisse il suo saluto sul muro esterno della casa « stessa, non parrà strana la congettura che, se la ragione re- « mota della presenza di un dipinto relativo alle origini di Roma « in Pompei va ricercata nella grande diffusione che, soprattutto « al tempo dei Giulii, ebbe la leggenda di quelle origini, la « causa prossima della presenza del detto dipinto in questa casa « mi pare possa additarsi nella boria quasi legittima del pa- « drone che vantava l'illustre nome dei Fabii » (*Notizie* cit., p. 97).

Ritornando ora, per concludere, al donario, esprimo il mio modesto voto che, nel riordinamento che si va facendo, nel Museo Nazionale di Napoli, delle iscrizioni latine, si consideri che il chiamarla ancora *dedica alla dea Tellus* sembra molto poco conforme al vero.

Al mio voto si potrà rispondere che ho aggiunto una congettura a congetture. Lo comprendo: ma fo solo osservare che le mie ricerche sono state portate innanzi scevre da ogni pre-

concetto, con studio paziente su quanto si sia potuto dire, e su quanta si sia saputo di più certo intorno al monumento preso da me a studiare; e. quel che è più, le ricerche sono state accettate ed agevolate dallo stesso chm̃o prof. Sogliano.

Certo non ho la pretensione di aver detto l'ultima parola, nè di essere stato l'Edipo di un enimma studiato da molti, sciolto da nessuno; ma ho pure un certo convincimento che, fra tante congetture fatte, e strane conclusioni, le mie non sono addirittura improbabili e di molto lontane dal vero. Le giudichino gli studiosi. Che se pel procedere degli scavi, o per migliore studio e perspicacia d'altri, si potrà o saprà aggiungere più viva luce a quella poca che io ho cercata di fare, e si arriverà a convincermi della debolezza delle mie osservazioni, mi si troverà pur disposto a pronunziare il *submitto fasces*.

I·D·V·S

UN CARRO ED UN TRONO SEPOLTI NELLA TOMBA REGOLINI

Nota di GIOVANNI PINZA, presentata dal Socio W. HELBIG.

Allorchè nel 1907 pubblicai i risultati delle nuove ricerche compiute nella tomba Regolini, avvertii che i bronzi allora ritrovati, e quelli già raccolti nel 1836, dimostravano che nell'anticamera era stato collocato un carro a quattro ruote, ed un sedile con spalliera, o trono. La esistenza di un carro era stata intraveduta già dal Regolini, come mostra la relativa notizia pubblicata da Canina; del trono invece nessuno si era accorto, forse perchè la maggior parte dei frammenti erano stati raccolti insieme con quelli del carro [1]. Quando scrissi la citata relazione i bronzi rinvenuti nei più recenti scavi erano ancora di proprietà privata, e quelli del Museo etrusco erano esposti fissati su tavole, ordinati senza alcun riguardo alle pertinenze, o inchiodati addirittura al muro, cosicchè era impossibile ogni esame comparativo esauriente. Da ciò e dal valore attribuito nei confronti ai due portavivande della cosiddetta tomba d'Iside, che reputavo genuini, derivano gli errori parziali nei quali io sono caduto in quella pubblicazione.

Assunta la edizione e la illustrazione del materiale della tomba Regolini nel Catalogo ufficiale, in collaborazione con il direttore del Museo etrusco, dott. Nogara, il quale si è riservata la illustrazione di alcuni gruppi di oggetti indipendenti dal materiale predetto, potei schiodare dal muro e dalle tavole i bronzi ai quali ho accennato, e confrontarli con quelli provenienti dai

[1] *Mitth. Instit. R. A.* 1907, pp. 85 e segg.

nuovi scavi, con l'animo libero da preconcetti le fotografie pervenutemi dal *British Museum* essendo sufficienti a dimostrare che i modelli di carri a quattro ruote, attribuiti alla « tomba d'Iside », sono raffazzonamenti moderni di pezzi antichi, originariamente eterogenei e forse anche di diversa provenienza.

Lo studio di ricostruzione fu inoltre agevolato dalla Direzione stessa del Museo, la quale mise a mia disposizione l'opera di un intelligente falegname dei Palazzi Apostolici, il quale con molta pazienza costruì un modello grande al vero e lo modificò secondo le successive indicazioni suggeritemi dalla applicazione dei frammenti metallici di rivestimento: cosicchè, attualmente, non soltanto sono integrate con ogni sicurezza le linee fondamentali del carro e del trono, ma ho potuto rintracciarne pure parecchi particolari di grande interesse. La pubblicazione definitiva alla quale attendo con grande amore, purtroppo procede con la lentezza propria dei lavori molto voluminosi; ho stimato quindi opportuno dare una breve notizia dei risultati ottenuti, dato l'interesse storico dei medesimi, dimostrato ad esempio da ciò che sul *currus* e sulla sovrapposta *sella* espose Helbig nelle *Mélanges Perrot* (1).

Per ciò che riguarda il carro, le ruote si integrano interamente. I cerchioni di ferro, raccolti in parte nel 1836 (*Museo etrusco*, I, tav. XVIII) (2), in parte nel 1905 (*B. I.*, n. 82), mostrano quale ne fosse il rivestimento estremo ed insieme permettono di determinarne il diametro. Il numero dei boccolari raccolti nel 1836 (*M. E.*, tav. XVIII), indica quello delle ruote; e siccome il cappello metallico che ne sporge, doveva rivestire la testata degli assi, così se ne deduce che la estremità di questi ultimi, inserita nel barilozzo, era a sezione rettangolare; dunque le ruote facevano sistema rigido con gli assi e giravano insieme a questi. La faccia esterna del barilozzo era rivestita nel centro

(1) *Mélanges Perrot*, pp. 167 e segg.

(2) Si intende che io cito qui la prima edizione del *Museo etrusco*, indicata in seguito dalla abbreviazione *M. E.* Il *Bullettino dell'Instituto* del 1907, è invece citato con le sue iniziali *B. I.*

con le piastre dei boccolari, la cui periferia mostra all'evidenza che la piastra stessa era incassata in una cornice circolare di ferro. Parimente di ferro doveva essere il rivestimento dei fianchi. Per esclusione, il rivestimento *Bull. Inst.*, n. 119, sagomato ai fianchi, dovette adunque appartenere all'altro lato di un barilozzo, quello rivolto verso la cassa. Ciò spiega anche la minore eleganza derivante dall'uso di un solo metallo. È ignoto il numero dei raggi; ma al loro rivestimento poterono benissimo appartenere i resti tubulari di ferro scavati nel 1905 (*B. I.*, n. 86). Tra il ferro dei raggi e quello dei cerchioni ritorna ancora l'uso del bronzo. Negli scavi del 1905 ho trovato un frammento di lastra a zona circolare, la cui sagoma convessa si adatta perfettamente alla concavità dei cerchioni; non vi è dubbio che questo sia l'avanzo del fasciame dei fianchi della ruota, dei quali ho potuto integrare così anche la larghezza.

Gli assi facevano sistema rigido con le ruote: dunque non potevano essere applicati direttamente sotto la cassa, ma dovettero ruotare in occhielli alla estremità di sostegni discendenti al disotto della cassa e ad una certa altezza da quest'ultima. Due frammenti di lamina di bronzo trovati nel 1836 si integrano a vicenda in una specie di placcatura a T, la quale si presta egregiamente ad ornare un supporto fissato con la traversa al piano del carro, destinato a portare alla estremità dell'asta l'occhiello di rotazione degli assi. Il supporto così placcato sarebbe forse un po' debole, ma i contorni della placcatura tradiscono una orlatura metallica che il gusto ormai riconosciuto per il reciproco risalto del bronzo sul ferro rende probabile fosse di quest'ultimo metallo. Con questa orlatura, applicata intorno all'occhiello estremo, si integra una membratura di dimensioni tali da rendere pratico l'uso del carro. I due supporti posteriori dovevano essere fissi alla cassa; quelli anteriori, per ragioni di simmetria decorativa, dovevano apparire tali, ma effettivamente dovevano essere indipendenti dalla cassa ed applicati ad un sistema primitivo di sterzo, al quale era pure fissato il timone. La testata di quest'ultimo doveva certamente essere rivestita di metallo. Per esclusione gli ho attribuito la capsula edita già nel *M. E.*, tav. XII, fig. 19, ma le sue dimensioni rendono dubbia

tale attribuzione; prevale oggi in me il dubbio che possa aver rivestito invece la estremità del parasole applicato sul carro.

Il tipo di decorazione sbalzato sulla lamina a T che rivestiva i supporti, si ripete unicamente sui frammenti di lunghi fascioni di bronzo, pubblicati nel *M. E.* tav. XVI in alto, e su quattro dischi, uno dei quali pubblicato nella stessa tavola in basso; non mi par dubbio che i fascioni costituissero la ornamentazione del piano del carro lungo i fianchi, e che i dischi concorressero alla decorazione medesima lateralmente verso le estremità dei fianchi, ove, come mostra il modello assunto dal Petersen nella integrazione del carro di Perugia, il rivestimento aveva dei rialzi che dovevano essere in qualche guisa decorati.

L'esame dei frammenti del trono mi ha dimostrato che il trono stesso era indipendente dal carro. Non vi è dubbio che ai piedi anteriori appartenessero le due protomi equine (*M. E.*, tav. XVIII; *B. I.*, n. 116), sporgenti evidentemente in avanti dal piano del trono, e le relative zampe (*M. E.*, tav. XVIII) applicate sul fronte anteriore dei piedi del trono medesimo. Il confronto con un esemplare, analogo dal punto di vista della struttura, rappresentato su di una terracotta di Granmichele [1], prova che quella coppia di manicotti, uno dei quali è pubblicato (*M. E.*, tav. XVIII), doveva rivestire la estremità anteriore dei bracciali. Già nel *B. I.*, pp. 26 e segg., ho dimostrato che la grande lastra ad estremità falcate [2] doveva rivestire la traversa di una spalliera, i montanti della quale erano rivestiti da altre piastre di cui ne restano due [3].

Altri frammenti di ornati in continuazione dei montanti stessi sono editi da Grifi, tav. VI, figg. 6, 8, e nel *M. E.*, tav. XVI, a sinistra in alto ed in basso; ai fianchi della predella o piano sul quale doveva sorgere il trono, o lungo quelli sottostanti alla

---

[1] Orsi, *Mon. Lincei*, XVIII, pp. 136 e segg., tavv. IV-V.

[2] *M. E.*, tav. XVI: in mezzo la frangia fu applicata al disotto per mero capriccio del disegnatore il quale integrò in tal modo un particolare ornamentale accertato invece per i fianchi delle ali e per il limite superiore.

[3] Una in Grifi, *Mon. di Cere*, tav. VI, fig. 7; *M. E.*, tav. XVI.

intelaiatura del piano della sedia medesima, dovevano ricorrere i fascioni editi in *M. E.*, tav. XVI, a destra in alto ed in seconda linea in mezzo. Un frammento di rivestimento in ferro (*M. E.*, tav. XVIII) si adatta ancora ad una delle aperture laterali delle protomi equine: doveva perciò ornare un lato della intelaiatura del piano.

I chiodi, semplici o con altri confitti tutti all'intorno (*M. E.*, tav. XVIII), dovevano servire i primi a fissare i manicotti alla estremità dei bracciali e forse a qualche altra mansione; gli altri più verosimilmente sembrano impiegati a inchiodare le bande di cuoio o di stoffa che, incrociate, dovevano costituire il piano della sedia ([1]).

Il carro di Perugia, al quale forse non appartennero i bronzi che Petersen attribuì al rivestimento di un trono sovrapposto, spettano al periodo stesso cui deve riferirsi il cocchio di Monteleone, il quale, a giudicare dal materiale con cui era associato, spetta ad un periodo certamente posteriore a quello al quale deve riferirsi la tomba Regolini. Il trono ed il carro, che figureranno nel nuovo ordinamento del materiale preistorico del Museo Vaticano, conseguente alle mie ricerche su la tomba Regolini ed alla collaborazione nel Catalogo ufficiale del Museo medesimo, sono adunque unici al mondo. Restano da studiarsi le conseguenze storiche in rapporto alle notizie letterarie già discusse da Helbig nel lodato suo articolo.

([1]) Si cfr. il piano del letto Grifi, *Mon. di Cere*, tav. IV, fig. 6; *M. E.* tav. XV.

Il Corrisp. Benini prende occasione dall'articolo pubblicato dal Guyot sulla produzione dell'oro ed i prezzi nel numero di novembre 1911 del « Journal des Économistes », per esporre i termini in cui, a suo avviso, dovrebbe essere formulata la *teoria quantitativa della moneta.*

Il Socio Guidi presenta la seguente Nota del prof. G. Gabrieli: *Come si possa ricostituire, e, in quanto, il « Completo Obituario » (al-Wāfi bi-l-wafayāt) di al-Ṣafadi.*

Questa Nota verrà pubblicata in un prossimo fascicolo.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà il triste annuncio della morte del Corrispondente Prof. Francesco Rossi, avvenuta l'11 gennaio corr.; apparteneva il defunto all'Accademia, per l'Archeologia, sino dal 21 giugno 1886.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste il volume del Socio prof. Monaci avente per titolo: *Studi romanzi* edito dalla Società filologica romana. Fa anche cenno dell'opera di F. W. Wilson: *The importance of the Reign of Queen Anne in english Church history.*

Il Socio Comparetti fa omaggio di un suo volume testè pubblicato, nel quale sono edite ed illustrate tutte le: *Laminette orfiche* sino ad oggi conosciute; e ne dà un'ampia ed interessante notizia.

Il Socio Monaci offre, a nome dell'autore dott. Perugi, una pubblicazione intitolata: *Le Note Tironiane* e ne parla.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi dà comunicazione dei seguenti elenchi dei lavori presentati per concorrere ai premi Reali e Ministeriali scaduti col dicembre 1911:

Elenco dei lavori presentati al concorso al premio Reale per le *Scienze filosofiche e morali.*

(Scadenza 31 dicembre 1911. — Premio L. 10.000).

1. Bonucci Alessandro. « Verità e realtà » (st.).
2. Buonocore Amoriello Vincenzo. « L'età della Scienza. Saggi sulla storia della coltura umana. I° » (st.).
3. Capozzi Imbriani Poerio. « Progenie Astrale (Saggio di filosofia naturale) » (ms.).
4. Castagna Giuseppe. « L'enimma dell'universo. Origine della materia » (st.).
5. D'Ercole Pasquale. « Il saggio di panlogica ovvero l'enciclopedia filosofica dell'Hegeliano Pietro Ceretti » (st.).
6. Lavarino Paolo « La Logica » (ms.).
7. Scotti Italo Francesco. « Del pensiero mediato in psicologia » (ms.).
8. Tamassia Nino. « La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto » (st.).

Elenco dei lavori presentati ai concorsi ai premi del Ministero della P. I. per le *Scienze filologiche.*

(Scadenza 31 dicembre 1911. — Due premi di L. 2000 ciascuno).

1. Avogaro Carlo. « Teoria musicale del ritmo e della rima. » (st.).
2. Barbagallo Corrado. — 1) « Lo stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano » (st.). — 2) « Stato, scuola e poli-

tica in Roma repubblicana » (st.). — 3) « Un nuovo libro sulla scuola greca nell'età ellenistica » (st.). — 4) « Le città italiche e l'istruzione pubblica innanzi il regime imperiale romano » (st.). — 5) « Critica e storia tradizionale a proposito della sedizione e del processo di Marco Manlio Capitolino » (ms.).

3. Beltrami Achille. — 1) « M. Fabi Quintiliani: Institutionis oratoriae liber duodecimus » (st.). — 2) « De Quintiliani institutionis oratoriae codicibus Ambros. B 153 Sup., Vatic.-Urbin. 327 et Medic.-Laurent. 46,9. » (st.). — 3) « La composizione del libro duodecimo di Quintiliano » (st.).

4. Bergamino Antonino. « Ovidio (Musa iocosa = Metamorfosi causa dell'esilio » (ms.).

5. Carrara Enrico. — 1) « I commenti antichi e la cronologia delle ecloghe Petrarchesche » (st.). — 2) « La pecorella di Dante » (st.). — 3) « Cecco da Mileto e il Boccaccio » (st.). — 4) « Sulla composizione dell'Arcadia » (st.). — 5) « Le vestigia bucoliche di Coluccio Salutati » (st.). — 6) « La poesia pastorale » (st.).

6. De Anna Luigi. « Il verbo francese e la sua teoria dal IX al XX secolo. Studio critico-storico filologico, vol. III. « *La coniugazione morta* » (st.).

7. Donadoni Eugenio. « Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta » (st.).

8. Fossataro Paolo. « Cornelii Taciti de vita et moribus Julii Agricolae liber » (st.).

9. Grassi G. B. « La prima stesura del IV libro dell'Eneide di P. Vergilio Marone. Studio. » (ms.).

10. Lajolo Gregorio. « Sotto il velo della canzone « *Tre donne intorno al cor mi son venute* » di Dante Alighieri » (st.).

11. La Terza Ermenegildo. « Inni scelti del Rigveda tradotti e commentati. Prima serie. » (ms.).

12. Levi Ezio — 1) « Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti Lombarde durante la seconda metà del secolo XIV » (st.). — 2) « Antonio e Niccolò da Ferrara » (st.). — 3) « Tre frottole di Maestro Antonio da Ferrara » (st.). — 4) « Adriano De' Rossi » (st.). — 5) « Zaffarino e le sue nozze con Monna Povertà » (st.).

13. Lo Parco Francesco. — 1) „ Scolario-Saba bibliofilo italiota, vissuto tra l' XI e il XII secolo ecc. ” (st.). — 2) „ Niccolò da Reggio grecista del sec. XIV. ” (st.). — 3) „ Petrarca e Barlaam ” (st.). — 4) „ Gli ultimi oscuri anni di Barlaam ” (st.). — 5) „ Dalle correnti ideali della letteratura italiana nel secolo XIX alla moderna rinascita dell'ideale ” (st.). — 6) „ Studi manzoniani ” (st.). — 7) „ Una supplica e una protesta inedite di Aulo Giano Parrasio a Leone X ” (st.). — 8) „ Aulo Giano Parrasio e Andrea Alciato ” (st.). — 9) „ Due orazioni nuziali inedite di Aulo Giano Parrasio ” (st.). — 10) „ Articoli varii di critica letteraria e ricordi storici (st.). — 11) „ I confini naturali della Patria italiana nei canti dei suoi poeti ” (ms.) — 12) „ Il traditore del conte Ugolino ” (ms.). — 13) „ Errori e inesattezze nella biografia del Petrarca ” (st.). — 14) „ Il Petrarca e la famiglia ” (st.). — 15) „ Dei maestri canonisti attribuiti al Petrarca ” (st.). — 16) „ Pietro de' Cerniti Bolognese maestro di diritto di Francesco Petrarca ” (st.). — 17) „ Giure, giuristi e giurisprudenza secondo il Petrarca ” (st.). — 18) „ Il Petrarca e Piero di Dante ” (st.). — 19) „ Il Petrarca e Giacomo Colonna a Tolosa ” (st.). — 20) „ Il viaggio di F. Petrarca ad extrema terrarum ” (st.). — 21) „ " L'ultima Thule „ nell'intuizione e nella divinazione di Petrarca ” (st.). — 22) „ Dalla terra dell'esilio ” (Lettere inedite di C. Augusto Vecchi a P. Pazzanese) (st.).

14. Manacorda Giuseppe. „ Storia della Scuola italiana. I. Il medio evo ” (ms.).

15. Marchesi Concetto. — 1) „ Due grammatici latini del medio evo ” (st.). — 2) „ Traduzioni e compendi volgari di antiche istorie nel sec. XIV ” (st.). — 3) „ Gli scoliasti di Persio ” (st.). — 4) „ La terza satira oraziana del primo libro ” (st.). — 5) „ Gli amori di un poeta cristiano ” (st.) — 6) „ Il concetto dell'arte nelle satire di Orazio ” (st.). — 7) „ Le donne e gli amori di Marco Valerio Marziale ” (st.). — 8) „ Il dubbio sull'anima immortale in due luoghi di Seneca ” (st.). — 9) „ Leggende romane nei *Fasti* di Ovidio ” (st.). — 10) „ Un nuovo codice del *De Officiis* di Cicerone. (Cod. di Troyes 552) ”. (st.).

16. Mascetta-Caracci Lorenzo. — 1) « Sul testo dell'Ars dictaminis di Tommaso da Capua » (st.). — 2) « Il Cursus ritmico, la critica dei testi medioevali e l'Epistolario di Dante Alighieri » (st.). — 3) « Dante il dedalo Petrarchesco » (st.). — 4) « Il Canto del lavoro femminile e il « Canto della Camicia » (st.).

17. Momigliano Attilio. « L'opera di Carlo Porta » (st.).

18. Parducci Amos. — 1) « H. Chatelain. Recherches sur les vers français au XV^{e} siècle » (st.). — 2) « La canzone di *mal maritata* in Francia nei sec. XV-XVI. » (st.). — 3) « Un Testamento faceto del contado lucchese » (st.). — 4) « Fragment d'un ancien chansonnier provençal » (st.). — 5) « La *pastorella* in Francia nei sec. XV-XVI. » (st.). — 6) « Raimon de Tors trovatore marsigliese del sec. XIII. » (st.). — 7) « Couleur de livrée » (st.).

19. Parravicini Achille. « I panegirici di Claudiano e panegirici latini » (st.).

20. Peroni Giovanni. « Grammaire raisonnée de la langue française » (ms.).

21. Petriella Teofilo. 1) « Il Salvatore - Poema sassone del secolo IX » (st.). — 2) « Il canto d'Ildebrando » (st.). — 3) « L'inno della morte, di W. C. Bryant » (st.). — 4) « La latinità della lingua inglese » (st.). — 5) « Sull'origine di alcuni pronomi relativi della lingua inglese » (st.).

22. Piccioni Luigi. 1) « Per la fortuna del « Rasselas » di Samuele Johnson » (st.). — 2) « Le scuole di giornalismo » (st.). — 3) « Recensione all'opera: *L. Collison-Morley*: G. Baretti with an Account of his literary Friendships ecc. » (st.). — 4) « Giuseppe Baretti. Prefazioni e polemiche » (st.). — 5) « Letteratura italiana del sec. XVIII » (st.). — 6) « Fra abati e mangiapreti. Due lettere inedite di G. Baretti » (st.). — 7) « Giuseppe Baretti prima della « Frusta letteraria » (1719-1760) » (st.).

23. Ribezzo Francesco. « Inscriptiones Messapicae » (ms.).

24. Terzaghi Nicola. 1) « L'ombra di Achille » (st.). — 2) « Questioni fondamentali della critica omerica » (st.). — 3) « Omero: L'Iliade. Brani scelti ecc. » (st.). — 4) « Synesiana. Due codd. Ambrosiani degli inni di Sinesio » (st.). — 5) « L'educazione in Grecia » (st.). — 6) « Note di letteratura Omerica I-II »

(st.). — 7) « La commedia greca nuova » (st.). — 8) « De Sophoclis praetura » (st.). — 9) « Sulla più recente edizione critica della « *Caccia* » di Oppiano » (st.). — 10) « Lex poenaque » (st.). — 11) « Vergilii ecl. IV 8 » (st.). — 12) « Cic. de re pub. IV 11 » (st.). — 13) « Prolegomeni allo studio del teatro antico » (st. in bozze). — 14) « Per la prossima edizione critica degli opuscoli di Sinesio » (st. in bozze).

25. Vento Palmeri Sebastiano. - L'idioma nel contrasto di Cielo d'Alcamo. Studio critico » (st.).

26. Viglione Francesco. 1) « Ugo Foscolo: Scritti varî inediti » (st.). — 2) « Ugo Foscolo in Inghilterra » (st.). — 3) « Catalogo illustrato di manoscritti Foscoliani della Biblioteca Labronica » (st.).

CORRISPONDENZA

Il Presidente dà comunicazione del telegramma di ringraziamento fatto inviare all'Accademia da S. M. la Regina per gli augurî pel suo Genetliaco trasmessi a S. M. da parte dell'Accademia.

Senatore Blaserna Presid. R. Accademia Lincei - Roma.

S. M. la Regina rende alla S. V. On. e agli illustri membri di codesta insigne Accademia le più vive grazie per le gentilissime felicitazioni rivolteLe.

Dama di Corte
Contessa Guicciardini.

Seduta del 18 febbraio 1912. — F. d'Ovidio Presidente.

VI È SOVRAPRODUZIONE D'ORO ESACERBANTE I PREZZI?

Nota monetaria del Socio Luigi Luzzatti.

La causa principale del rincaro dei prezzi è la sovrabbondanza nella produzione dell'oro, come accenna l'egregio prof. Benini nella sua comunicazione ai Lincei?

Il Socio Luzzatti gli ha risposto mettendone in dubbio le troppo recise affermazioni, senza negare interamente l'influenza della grande produzione dell'oro.

Ha discusso questo arduo problema direttamente a Parigi, nel 1908, con due uomini competentissimi, Paul Leroy Beaulieu e il De Foville. Da queste conversazioni risultò che, senza escluderlo, si esagera l'effetto dell'oro sul rincarimento dei prezzi delle cose, il quale devesi attribuire *segnatamente* alla crescente popolazione, alla sua crescente agiatezza, all'aumento straordinario dei consumi (com'è evidente in quelli delle carni), ai vizi organici della vendita al dettaglio, che accentua la differenza fra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto. Aggiungasi che vi sono dei prodotti il cui prezzo è scemato; il che non avverrebbe se la produzione eccedente dell'oro investisse, in modo fulmineo, tutta l'economia mondiale. Aggiungasi ancora che l'immenso aumento delle produzioni, dei traffici internazionali, dei trasporti per terra e per mare, la richiesta insistente di oro per i paesi che si inciviliscono, escono dal corso forzoso, aumentano le loro deficenti riserve metalliche, sostituiscono le monete gialle a quelle di argento, gli usi artistici industriali dell'oro sempre maggiori, oltrepassano le economie effettive della moneta ottenute coi simboli di credito, dei quali non bisogna esagerare la influenza. La

produzione dell'oro dal 1901 al 1910 si somma in diciannove miliardi e mezzo di franchi. Nel solo 1910 si giunge a due miliardi trecentosessantuno milioni. La tendenza ultima però non è di crescere la produzione dell'oro, a quanto pare.

Secondo il Rouileau nel suo eccellente lavoro, pubblicato or ora, ha toccato il vertice, nel senso che la *curva rappresentante la produzione mostra evidentemente un rallentamento.*

Qui campeggiano gli effetti delle recentissime osservazioni del Roulleau, che il Luzzatti brevemente epiloga, illustra e completa.

L'Inghilterra, che riceve ogni anno a Londra il trentanove per cento della produzione mondiale dell'oro, ne ritiene pochissimo, continuando a fare il servizio della circolazione con la minima quantità di oro, troppo scarsa per la sua solidità economica; essa manda l'oro, su cui traffica così largamente, in Francia, nell'Europa centrale, negli Stati Uniti, nell'India, in Egitto, ecc.

Gli Stati Uniti consumano quasi interamente l'oro da essi estratto e tutto quello del continente americano, che è il trentuno per cento della produzione universale. La piccola parte che rimane libera va in Francia, il serbatoio immenso del metallo agognato.

La Russia adopera tutta la sua produzione, oltre quella che trae dal mercato di Londra.

Poi vengono i grandi paesi consumatori di oro: la Francia [1], che in dieci anni ha preso quattro miliardi di oro in verghe, con le quali coniò monete, rinforzò l'incasso della sua Banca, crebbe i prodotti industriali e artistici, non perdendone che mezzo miliardo con l'esportazione in natura

Continui acquirenti di oro sono la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Italia, il Giappone, la Turchia, l'India, l'Argentina, il Brasile ecc. ecc. Insomma, dal 1900 al 1910, lo *stock* d'oro visibile nel mondo è passato da dodici miliardi a ventidue e mezzo, così ripartendosene l'*aumento*:

I grandi paesi produttori hanno fortificato i loro incassi metallici di cinque miliardi centosessantatre milioni, dei quali tre

---

[1] La piccola produzione delle colonie è sinora insignificante.

miliardi quattrocentoquarantasette milioni per gli Stati Uniti, un miliardo e mezzo per la Russia, avida dell'oro, che seppellisce nelle sue riserve.

I paesi a circolazione cartacea, il cui oro è concentrato nelle Casse dello Stato e nelle Banche ufficiali (Italia, Austria, Spagna Argentina, Brasile ecc.) hanno assorbito tre miliardi centocinquantadue milioni; i paesi a libera circolazione di oro, e non produttori, hanno ricevuto due miliardi e ottantotto milioni.

Su diciannove miliardi e mezzo estratti dalla terra, fra il 1901 e 1910, dieci miliardi si sono sepolti nelle Banche di emissione, *quindi è come non esistessero*, non influirono sui prezzi! [1] Cinque miliardi furono assorbiti dalla circolazione e quattro miliardi e mezzo dagli usi industriali e artistici.

Il Roulleau non crede che la produzione dell'oro sia troppo sovrabbondante. Ogni paese ne vuole avere in maggior copia perchè lo considera ogni dì più come un presidio nelle urgenze in caso di guerra e si rassegna a perderne gli interessi. La torre di Spandau ha fatto scuola! È perciò che le Banche di emissione, prendendone il più possibile, diventano casse di pace economica ed eventualmente fortilizi di guerra. Aggiungasi che il regime della circolazione bancaria di tutti i paesi del mondo si è potentemente fortificato con gli aumenti delle riserve auree, ma esse sono ancora lontane, secondo le acute osservazioni del

---

[1] La emissione si è allargata per la grande affluenza degli affari e segnatamente si è provvista di una più forte corazza aurea, la quale non è ancora sufficiente a dare le necessarie guarantigie ai portatori di biglietti.

Nell'ultima discussione alla *Società di Statistica* di Parigi un uomo competente davvero e pratico, Alfredo Neymarck nega l'influenza soverchiante sull'ammontare dei prezzi della crescente produzione dell'oro e nota che pei bisogni della circolazione in ogni paese le emissioni in biglietti di banca superarono il doppio dell'incasso in oro. Infatti al 31 dicembre 1910 l'incasso in oro delle Banche europee era di otto miliardi 150 milioni, a 31 dicembre 1910 questo incasso si elevava a dodici miliardi 550 milioni. Negli stessi due periodi, i biglietti di banca in circolazione crebbero da 15 miliardi 400 milioni a venti miliardi 800 milioni.

La produzione della carta-moneta e degli altri simboli di credito, estratta dai bisogni insaziabili degli affari, è maggiore di quella dell'oro estratto dalle miniere.

Théry, dal raggiungere la loro missione di garantire tutte le forme cartacee, tutte le immense emissioni dei titoli di Stato e privati.

Insomma la sovrabbondanza dell'oro non esiste in tal copia da spiegare essa sola gli aumenti dei prezzi; la maggiore produzione dell'oro venne anzi in buon punto, corrispondendo alle domande dei paesi che uscivano dal corso forzoso, fortificavano le riserve troppo povere delle loro Banche, trasformavano il regime monetario di argento in quello dell'oro, crescevano con mirabile intensità le produzioni agrarie e industriali, il movimento commerciale con l'estero, la gigantesca creazione di titoli di debiti pubblici e privati, fra l'aumento della popolazione resa più agiata. Nel 1881, quando l'argento si demonetava, era quasi generale la preoccupazione del rincarire dell'oro. L'ordine naturale delle cose fu più sapiente delle previsioni degli economisti!

Tutto questo l'on. Luzzatti ha voluto notare sommariamente all'Accademia dei Lincei per temperar le asserzioni del suo collega Benini.

E ha soggiunto che, al primo apparire delle ricorrenti crisi economiche, le fughe dell'oro, accompagnate dalle ricerche ansiose di esso, il rialzo altissimo dell'interesse col fine di non lasciarlo emigrare, la Banca d'Inghilterra che accatta l'oro a quella di Francia, la Banca imperiale di Germania che lo accatta a quella di Austria-Ungheria, come si è visto di recente, cinque anni or sono, bastano a provare che in quei difficili momenti non vi è sovrabbondanza, ma deficienza di oro. E, a produzioni e traffici così tesi, queste crisi sono divenute tanto frequenti nel mondo! [1].

---

[1] Nel rapporto presentato agli azionisti dalla Banca Imperiale tedesca si parla del rincarimento a cui fu sottoposto il mercato monetario nella seconda metà del 1911, dopo l'assalto, nella prima metà, di bisogni insaziabili degli affari e della Borsa.

Nella adunanza della *Société de Statistique* di Parigi parlarono anche il Neymarck, il Roulleau e Yves Guyot, che condensò con il massimo acume, il suo celebre lavoro pubblicato nel *Journal des Économistes*, dove nega ogni influenza della produzione dell'oro sui prezzi, con troppa audacia. Ma i dati sono lucidi e i ragionamenti forti, com'è costume di quell'ingegno. Però non ci par possibile negare qualsiasi influenza.

SULL'ORDINAMENTO DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA NELLA TRIPOLITANIA E NELLA CIRENAICA

Nota del Socio F. Filomusi Guelfi

Ho l'onore di presentare all'Accademia un mio discorso, letto a Chieti il 22 dello scorso ottobre, qualche settimana dopo della occupazione di Tripoli.

Mi permetto di richiamare l'attenzione sopra un punto, che nel mio discorso ho soltanto accennato, ma che sviluppai alquanto nell'ultimo Congresso giuridico di Roma: cioè, *Sull'ordinamento della proprietà fondiaria nella Tripolitania e nella Cirenaica.*

Nel mio discorso ebbi l'intuizione che l'ordinamento della proprietà fondiaria, nelle nuove provincie italiane, dovesse inspirarsi al concetto romanistico, cioè che *il suolo è di demanio pubblico* (*Ager publicus*). L'*Ager publicus* è detto espressamente nelle fonti *Ager populi romani.*

Poichè l'*Ager publicus* può originarsi dalla conquista di un territorio straniero, cioè in seguito ad *occupatio bellica*, l'*Ager publicus* è detto anche *Ager occupatorius.* Una parte di esso può rimanere come demanio pubblico dello Stato; l'altra può lasciarsi all'*occupazione* dei privati: con ciò si ha la *possessio* dell'*Ager publicus.*

Quando l'*Ager* è ceduto in piena proprietà ai privati, si ha l'*Ager publicus atus, adsignatus*; e l'*Ager* diventa *Ager privatus.* Se l'*Ager adsignatus* si accompagna alla fondazione di una colonia, l'*Ager* è detto *Ager colonicus.*

* * *

È ora mestieri fare un cenno delle numerose *Leges agrariae*, le quali non ebbero tutte nè lo stesso fine, nè lo stesso carattere.

La legge di Caio Licinio del 377, *de modo agrorum*, stabilì che nessuno potesse possedere più di 500 iugeri. Ma la legge non riuscì all'intento, poichè i grossi possessori scacciarono prepotentemente i possessori minori dai loro possessi. Di qui mali intestini, che provocarono la rogazione di ulteriori leggi.

La legge di Tiberio Gracco (a. 621), ad esempio della legge Licinia, stabilì una limitazione di 500 iugeri; ma aggiunse altri 250 iugeri per ogni figlio. Alla quota fu dato il carattere ereditario: se ne stabilì la inalienabilità, e si impose l'obbligo del pagamento di un " canone " (*vectigal*).

La legge incontrò vive opposizioni, ed una *lex Livia* (632) rimise l'obbligo del canone; e la successiva *lex agraria* (633) tolse anche la inalienabilità. La *lex Thoria* (an. 635 o 636) proibì ogni futura assegnazione: ma per gli antichi possessori si stabilì che il censo si dividesse tra i cittadini più bisognosi. Infine una *lex agraria*, del 643, abolì anche il canone. In tal modo si compie la reazione allo spirito ed agli scopi delle leggi agrarie dei Gracchi.

* * *

Si è già fatto cenno di uno speciale *Ager publicus*, al quale fu dato il nome di *Ager colonicus*. Anche in questo *Ager* si ebbero l'*Ager adsignatus* e l'*Ager occupatorius*: lo Stato stabilì il pagamento di un decimo della raccolta in derrate e di un quinto dei frutti degli alberi, e conservò a sè stesso il diritto di reclamare in ogni tempo la restituzione dei fondi. Destinata una parte dell'*Ager publicus* alla fondazione delle colonie, essa, dai tempi di Gracco sino ad Augusto, servì allo scopo sociale di migliorare la condizione dei lavoratori della terra.

Per le guerre combattute, anche i soldati reclamarono la loro parte nel godimento dell'*Ager publicus*. Ai tempi dell'Impero si fecero assegnazioni tanto ai veterani, quanto ai cittadini; ed anche agli stranieri. Augusto, non soltanto ai suoi soldati fece assegnazioni di terre, ma anche a quelli di Antonio e di Lepido.

* * *

Il ricordo sommario dello sviluppo delle *leges agrariae* a Roma ha per fine di rilevare il concetto essenzialmente roma-

nistico: che nel territorio dell'inimico vinto non vi è alcuna proprietà privata. Col subentrare del nuovo Stato all'antico, spetta allo Stato nuovo il determinare l'ordinamento della proprietà fondiaria: e spetta allo stesso Stato l'apprezzare equamente i rapporti, *in certo modo acquisiti* secondo il diritto preesistente. E ciò lo Stato potrà fare con nuove concessioni, tanto agli antichi cittadini italiani, quanto ai sudditi dello Stato vinto. E si potranno anche qui seguire gli insegnamenti dei Romani: concedendo i fondi in uso, stabilendo enfiteusi e superficie.

Ciò si ha anche nel diritto musulmano, nel quale tutto è *sacro* e *religioso*: la proprietà spetta ad Allah ed a Maometto. Si potrà dire, e si è detto, che questo concetto è ormai antiquato; ma a noi non pare che esso siasi in tutto perduto. Si è forse offuscato: ma anche nello stabilimento di una specie di feudalismo introdotto nell'Impero ottomano, il principio stesso rimane; e può dirsi che nello Stato ottomano rimanga sulla terra un *dominium eminens*, per servirci di una espressione feudale.

*
* *

Non entrando in particolari giudizî sopra i proclami emanati dal governatore di Tripoli e Cirenaica, — alcuno dei quali è andato forse troppo oltre, parlando di vera e piena proprietà degli indigeni su giardini, orti, campi ed edificii, — noi possiamo ricordare l'articolo 1°, titolo I, dell'ordinamento fondiario per la Colonia Eritrea, approvato con decreto reale del 31 gennaio 1909:

Art. 1°: « Spetta allo Stato italiano *la proprietà del suolo della Colonia*, salvo i diritti delle popolazioni indigene e quelli che possono competere a terzi in forza di un titolo che provenga dal Governo italiano o sia dal medesimo riconosciuto ».

Art. 2°: « Saranno rispettati *i diritti* delle popolazioni indigene sulle terre da esse godute conformemente alle antiche consuetudini locali ».

Su questi due articoli facciamo brevi osservazioni.

Si noti che nell'articolo 1° si dichiara esplicitamente che spetta allo Stato italiano *la proprietà del suolo della Colonia*, e che nel seguito dello stesso articolo, e nel posteriore, si parla

non di proprietà, ma sibbene di diritti delle popolazioni indigene sulle terre da esse godute.

Vi è dunque una legge italiana coloniale, quale è quella per l'Eritrea, che esplicitamente riconosce il principio della pubblicità del suolo delle Colonie, e confidiamo che lo stesso principio venga proclamato nell'ordinamento della proprietà fondiaria delle due provincie dell'Africa settentrionale.

* * *

Elevandoci a considerazioni generali e filosofiche, è noto come, ai tempi nostri, si è rinnovata la vecchia teorica che, ogni proprietà si fondi sulla legge; e che, ove si voglia pure ammettere la proprietà privata, il solo titolo legittimo è il lavoro. Lo Stato ideale, secondo Amedeo Fichte, è quello, nel quale lo Stato concede *ex novo* i beni in proprietà ai privati. Ora, questo Stato ideale non si è mai storicamente avverato; e se si può verificare, lo è solo in un nuovo Stato coloniale.

Certo non si possono interamente accettare le idee del Fichte, le quali menerebbero al socialismo esagerato; e si spiega come il socialismo si sia avvalso delle teorie di Fichte: e si spiega anche come Ferdinando Lassalle magnificasse il sistema di Fichte nel suo splendido discorso *La filosofia di Fichte e lo spirito germanico* (1862).

Messe da banda tutte le esagerazioni e le conseguenze estreme della teorica fichtiana, quando si verifichino le condizioni storiche per dare più completa soddisfazione al *diritto del lavoro*, lo Stato mancherebbe al suo còmpito di civiltà, se non promovesse e guarentisse quelle condizioni con l'ordinamento legislativo.

A ciò potrà servire la nuova Colonia italiana. La nostra impresa coloniale avrà così portato anche i suoi frutti benefici nell'assetto sociale ed economico dell'Italia, e nelle sue antiche provincie, e nelle nuove. Gli italiani hanno seguìto e seguono con entusiasmo i nostri soldati che sono partiti per la guerra contro i turchi: così il fenomeno della guerra è di nuovo apparso nella sua altezza alla mente del popolo, mentre per lo innanzi era stato obietto di aride discussioni dei filosofi.

IL NUOVO ORDINAMENTO
DELLA STATISTICA AGRARIA IN ITALIA.

Nota del Corrispondente GHINO VALENTI.

Ho l'onore di presentare all'Accademia i lavori finora pubblicati dall'Ufficio di statistica agraria del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Mi arrogo un tale onore, perchè fui incaricato di ordinare il servizio nel suo primo avviamento ([1]), e perchè reputo che i lavori da me presentati non abbiano solo un utile destinazione per l'Amministrazione dello Stato e per la pratica dell'agricoltura, ma abbiano altresì importanza per la scienza, e siano pertanto non indegni delle vostra considerazione.

Due metodi possono seguirsi nella rilevazione dei dati di statistica agraria. O si può procedere per via di censimento, con indagini dirette, rivolte ad ottenere, per dichiarazione degli stessi agricoltori, i dati delle superfici coltivate e dei prodotti che da esse si ritraggono. O si può procedere con indagini indirette, stabilendo la superficie delle diverse qualità di terreno e di coltura, in cui trovasi ripartito il territorio preso a rilevare, attribuendo alle medesime una produzione sulla base di prodotti unitarî medî, ottenuti per via di informazioni.

([1]) Sento l'obbligo di ricordare con riconoscenza che l'incarico di Commissario centrale per la statistica agraria mi fu affidato dal ministro Cocco Ortu, con R. D. del 17 decembre 1908, e che tale incarico mi fu riconfermato dal ministro Raineri per l'esperimento del servizio annuale, con D. M. del 25 luglio 1910.

Il secondo metodo è al certo, in via teorica, più imperfetto, e adottandolo si esce dal campo della statistica propriamente detta, per entrare in quello della statistica congetturale. Se non che, le difficoltà pratiche di procedere per via di censimento, così bene poste in rilievo dal Levasseur, in una Memoria ormai considerata come classica [1], consigliano a contentarsi del secondo metodo, specie in un paese come l'Italia, in cui la preoccupazione fiscale impedisce la raccolta di dichiarazioni sincere.

Del resto, nella statistica agraria un qualche esperimento col metodo delle dichiarazioni si è fatto anche fra noi, ma con resultato del tutto negativo.

Vi ha un'altra ragione di preferenza del secondo metodo. Quando si procede per via di censimento, non si possono fare che poche e semplici domande. Le schede troppo complesse sono sempre di esito disastroso. Col metodo congetturale invece si possono raccogliere molte notizie, sia pure di larga approssimazione, che per gli scopi economici, che una statistica agraria si prefigge, sono preziosissime, come quelle che valgono a rappresentare nella sua interezza l'organismo agrario.

Si è così potuto formare un *Catasto agrario*, di cui si ha un saggio nel volume comprendente i compartimenti delle Marche, dell'Umbria e del Lazio, che ho qui l'onore di presentare all'Accademia. A questo dovranno seguire, secondo il piano prestabilito, altri 8 volumi per i restanti compartimenti del Regno, ed un volume finale, in cui saranno esposti i metodi seguìti nell'ordinamento statistico, e riassunti i resultati ottenuti, ponendoli a confronto con quelli della rilevazione annuale dei prodotti.

Il Catasto agrario, il quale tien luogo di un censimento generale dell'agricoltura e della produzione forestale, consiste in una rilevazione per masse di colture e in un calcolo dei relativi prodotti, istituito in base a coefficienti medî, stabiliti da persone esperte delle condizioni locali; ed è quindi una specie di stima della produzione in natura di ciascun territorio comunale.

---

[1] *Les procédés de la statistique agricole*, Bulletin de l'Institut international de statistique, tom. XIII, première livraison, Budapest 1903, pag. 1.

Il che giustifica la denominazione di Catasto agrario, che si è creduto di assumere, per analogia al catasto geometrico-estimativo.

Non mi addentrerò nei procedimenti tecnici seguìti nella formazione del Catasto agrario, dei quali si può aver ampia notizia nei due volumi, che pure presento, intitolati *Esperimenti di statistica agraria*, e nella *Introduzione* al volume VI del *Catasto agrario del Regno d'Italia* (1).

Qui mi sia consentita una sola considerazione d'ordine generale. La rilevazione statistica fu costantemente inspirata a un criterio di grande sincerità. I procedimenti seguìti dall'Ufficio, approvati da persone di grande competenza — fra cui amo ricordare il senatore Bodio, il quale presiedette la *Commissione consultiva per la statistica agraria* (2) e che mi duole di non vedere quì presente — furono pubblicamente rivelati in tutti i loro particolari; talchè non solo ognuno potesse averne notizia, ma ognuno avesse agio di esaminare i dati elementari raccolti, ogni qualvolta lo ritenesse opportuno.

Così il materiale della nostra rilevazione non fu accatastato in un impenetrabile stanzone del Ministero, per essere, o prima o poi, mandato al màcero. Esso resta nelle singole provincie in deposito presso una istituzione agraria, non solo come base o sussidio della rilevazione annuale dei prodotti, e come

---

(1) *Esperimenti di statistica in alcune provincie del Regno,* fascicoli I e II, Roma, Bertero, 1908. — *Catasto agrario del Regno d'Italia,* vol. VI. Introduzione con 4 carte statistiche e geografiche. Fascicolo I, Compartimento delle Marche; Fascicolo II, Compartimento dell'Umbria; Fascicolo III, Compartimento del Lazio. Roma, Bertero, 1911-12. Pubblicazione del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

(2) La *Commissione consultiva per la statistica agraria,* nominata dal ministro Cocco Ortu, era così composta: senatore Luigi Bodio, presidente; senatore Carlo Gorio, deputato Paolo Casciani, deputato Odoardo Ottavi, deputato G. B. Miliani, deputato Antonio De Viti De Marco, prof. Maffeo Pantaleoni, comm. Giuseppe Bernasconi, comm. Tito Pasqui, comm. Bartolomeo Moreschi, prof. Giovanni Montemartini, prof. Ghino Valenti, ing. Giuseppe Zattini, segretario.

fonte di notizie per particolari studî; ma altresì come documento perenne del grado di attendibilità, di cui sono meritevoli i resultati pubblicati.

È questo il solo modo di assicurare gli studiosi del valore dei dati e di dissipare quello scetticismo statistico, tanto deplorato, ma, a dir vero, non sempre ingiustificato, che ha prinpalmente origine da lavori senza solida base, abilmente inorpellati di forma scientifica e corredati di diagrammi e cartogrammi, che molte volte non servono ad altro che alla diffusione dell'errore.

Certo, nei lavori statistici non si può aspirare alla perfezione, e in particolare nella statistica agraria conviene sempre assumere i dati in via di larga approssimazione, contentandosi, come ci insegnava Angelo Messedaglia, ch'essa sia *sufficiente* allo scopo, cui la Statistica è rivolta.

A questa approssimazione, nell'ordinamento dato alla statistica agraria, concorrono principalmente due condizioni, che mi preme di farvi notare.

L'una, che la rilevazione delle superfici delle coltivazioni è *integrale*. Tanto che siasi preso per base il catasto geometrico, quanto che siasi adottato un procedimento più spiccio di rilevazione, mediante le carte dell'Istituto geografico militare, tutte le diverse qualità di terreni e le diverse coltivazioni, che vi si praticano, debbono essere esattamente *inquadrate* nella superficie del territorio comunale. Questa inquadratura, quando sia fatta da persone conoscenti delle condizioni locali e in particolare delle rotazioni agrarie in uso, limita notevolmente la zona di errore.

La seconda, che partendo da superfici assai ristrette, quali sono le frazioni del territorio rispondenti a ciascuna qualità di terreno e a ciascuna classe e grado di produttività, il dato complessivo di una zona agraria, che è un gruppo di comuni in condizioni analoghe, ed ancor più quello di una provincia o di una regione, che comprendono molte zone, dànno luogo a tante compensazioni che le imperfezioni più gravi debbono ritenersi eliminate. Per il che, quando si giunga al dato del compartimento e più ancora a quello del Regno, è ragionevole presumere che si

abbia la quasi esattezza. In breve, la condizione, di cui è parola, consiste nel far operare più estesamente che sia possibile la legge dei grandi numeri, la quale si potrebbe chiamare a ragione la « provvidenza della statistica ».

Il Catasto agrario è un'opera utilissima, ma da solo non potrebbe bastare. Esso, infatti, ha per suo scopo principale di fornire un dato, da cui muove, ed a cui deve di continuo riferirsi la rilevazione annuale dei prodotti.

Il Catasto agrario e la rilevazione annuale dei prodotti si completano a vicenda e debbono considerarsi come un'opera sola. Poichè, se il primo, con la sua divisione in zone e con la indicazione delle superfici culturali e dei prodotti normali, costituisce la base del servizio annuale: la seconda, sottoponendo a continua revisione i dati del Catasto agrario, oltre ad eliminarne le imperfezioni, permette di tenerlo continuamente aggiornato. Il Catasto agrario rappresenta l'agricoltura nella sua condizione statica, rivelando i rapporti, in cui si trovano i diversi elementi della economia rurale in un dato momento; la rilevazione annuale, invece, rappresenta l'agricoltura in movimento e permette di constatarne il progressivo sviluppo.

La rilevazione annuale dei prodotti è stata già eseguita per il triennio 1909-1911, e i dati relativi vennero pubblicati nelle *Notizie periodiche di statistica agraria* (¹), di cui presento completo il primo volume, e del secondo i fascicoli finora usciti.

Trattandosi di statistica congetturale, la bontà della rilevazione dipende tutta dalla scelta degli informatori e dalla solerzia ed avvedutezza delle persone incaricate di trasmettere le notizie al Ministero. A questo ufficio debbono perciò essere chiamati di preferenza i direttori delle cattedre ambulanti di agricoltura, i quali, per la stessa funzione che esercitano, hanno

(¹) *Notizie periodiche di statistica agraria*. Anno statistico I (1910-11). Anno statistico II (1911-12), fascicoli 1°, 2°, 3°, e 4°. Roma, Bertero, 1911 e 1912. Pubblicazione del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

più esatta conoscenza delle condizioni agricole dei territorî, e si trovano in continuo contatto con gli agricoltori.

Coll'affidare alle cattedre ambulanti la rilevazione statistica, si conseguisce un doppio vantaggio. Poichè, mentre da un lato l'intervento nel lavoro statistico di persone, che godono la fiducia del mondo agrario è una garanzia per il pubblico e per l'Amministrazione e allontana ogni sospetto di intenti fiscali; dall'altro la statistica agraria diviene un utile strumento nelle mani di chi è chiamato a promuovere il progresso agrario. Fu infatti concordemente riconosciuto dai direttori delle cattedre, che se la statistica agraria, nel modo come fu ordinata, non fosse stata richiesta da intenti generali, sarebbe stata pur sempre opera necessaria a servizio delle cattedre stesse, come quella che corrisponde al monito: *nosce te ipsum* (1).

Nè a questo solo scopo pratico si limita la statistica agraria; dacchè i diversi servizî del Ministero di agricoltura potranno giovarsi di essa. L'Amministrazione forestale vi troverà un utile contributo alla soluzione del grande problema, che è chiamata a risolvere; la Statistica demografica vi troverà quella base territoriale ritenuta indispensabile ai suoi intenti scientifici e pratici: l'Ufficio del lavoro vi troverà una base positiva per le indagini relative alle condizioni economiche dei lavoratori della terra.

---

(1) Molti dei direttori di cattedre ambulanti di agricoltura hanno fatto utili pubblicazioni servendosi degli elementi raccolti per la statistica agraria, fra cui ricordo il prof. Soresi di Milano, il prof. Berthod di Udine, il prof. Bizzozzero di Parma, il prof. Peglion di Ferrara, il prof. Remondino di Cuneo, il prof. Chiey Gamacchio di Torino ed altri. In genere la stampa agraria si è largamente servita dei dati della statistica agraria nella trattazione delle diverse questioni, che più interessano il pubblico degli agricoltori, ed altresì la stampa politica e commerciale, specialmente a riguardo della produzione del frumento e del vino. — Nelle *Notizie periodiche di statistica agraria* si sono pubblicati diversi *studî* intesi a mostrare l'importanza che gli elementi statistici raccolti e pubblicati possono avere per la trattazione delle questioni, non soltanto economiche, ma anche tecniche. Fra questi cito uno studio su *Lo scarso raccolto del frumento e le sue cause* (anno 1910-911, pp. 38 e 76); e altro su *La coltura del frumento nella Valle del Po* (anno 1911-12, pp. 48, 100 e 132).

È evidente che un'opera, la quale rappresenti la nostra agricoltura in tutta la varietà delle sue condizioni, fissando una divisione del Regno in circoscrizioni che abbiano una base naturale ed economica, contribuirà grandemente a meglio determinare l'azione dello Stato in riguardo ai problemi agrarî, ponendola meglio in relazione coi particolari bisogni delle diverse regioni. Qualsiasi inchiesta, qualsiasi provvedimento legislativo riguardante l'economia agraria e forestale, troveranno nella statistica agraria utili indicazioni ed elementi di efficace dimostrazione [1].

E non solo i servizî dipendenti dal Ministero di agricoltura trarranno giovamento dalla statistica agraria, ma altresì non pochi di quelli dipendenti da altri Ministeri. Il Ministero dell'interno saprà finalmente dal Catasto agrario qual sia la superficie dei territorî comunali: dato, il quale, più che a prima giunta non possa sembrare, è di massima importanza per lo studio delle questioni riflettenti le amministrazioni locali [2]. La Direzione generale della sanità pubblica potrà porre più determinatamente in relazione lo sviluppo di talune malattie degli uomini e degli animali con i differenti modi di utilizzazione del terreno agrario. Il Ministero della guerra ha gia riconosciuto quanto la statistica agraria, come fu ordinata, possa servire, sia allo Stato maggiore dell'esercito, sia ai servizî logistici dell'Amministrazione militare, a risparmio di numerose inchieste, che i varî ufficî debbono intraprendere e che non sempre ebbero finora esito soddisfacente, per mancanza di una base positiva di indagini.

Infine, col nuovo ordinamento della statistica agraria, l'Italia, che era per tale servizio all'ultimo posto fra le grandi

---

[1] L'Ufficio di statistica agraria portò il suo contributo alla Commissione d'inchiesta sui conflitti agrarî della Romagna: *Notizie di statistica agraria*, anno 1910-1911, appendice, pag. 78.; concorse alla preparazione del Disegno di legge sugli *Infortunii degli operai sul lavoro dell'agricoltura*, presentato dal ministro Raineri al Senato il 5 dec. 1910. Si vegga la *Relazione* (doc. 386), in cui trovasi allegato un primo computo sul valore della produzione agraria del Regno.

[2] Si vegga nelle *Notizie di statistica agraria* (anno 1910-11, Appendice, pag. 59) uno studio sulla *Superficie geografica dei territorî delle provincie, dei circondarî e distretti e dei Comuni del Regno.*

nazioni, ha potuto corrispondere alle richieste dell'Istituto internazionale di agricoltura, fondato per iniziativa di S. M. il Re, in guisa da non rimaner seconda ad alcun altro Stato.

In conclusione, il Catasto agrario e la rilevazione annuale dei prodotti, che, come ho già notato, si integrano a vicenda, costituiscono un'opera di geografia agraria e di economia rurale, posta a servigio dell'Amministrazione dello Stato e delle istituzioni agrarie, ed altresì di tutti coloro che vogliano acquistare una conoscenza relativamente esatta dell'Italia agricola [1].

Quest'opera, che non è mia, ma di una numerosa schiera di studiosi e di funzionarî, e alla quale tuttavia io mi compiaccio di aver potuto prestare per cinque anni la mia assidua collaborazione [2] costituisce l'adempimento di un voto espresso da Stefano Jacini nella sua memoranda *Relazione finale dell'inchiesta agraria*, che io, quale discepolo devoto, sono orgoglioso di aver concorso ad appagare, sia pure tardivamente.

Quest'opera, che, come ho detto, non ha soltanto carattere pratico, ma altresì scientifico, in quanto vuole essere un saggio di applicazione del metodo positivo alle discipline economiche e sociali, io presento all'Accademia, nella mia qualità di economista, e come una offerta al nume tutelare della scienza [3].

---

[1] Io stesso, se non avessi avuto a mia disposizione il copioso materiale dell'Ufficio di statistica agraria, non avrei potuto meno indegnamente corrispondere alla fiducia dell'illustre Presidente, scrivendo per la pubblicazione « Cinquant'anni di storia italiana (1860-1910) » una monografia sull'*Italia agricola*.

[2] Non faccio designazioni di nomi, come pur vorrei, affinchè una involontaria omissione non debba farmi apparire dimentico o sconoscente.

[3] Mentre dovrei provare una grande soddisfazione per esser giunto felicemente alla fine della mia missione, che ho ambito con puro animo di studioso, non so nascondere un senso di profondo rammarico, che in questo momento mi assale, pensando all'avvenire. Dacchè io non so, se le vicende politiche e burocratiche non possano prima o poi distruggere in un giorno quel che con tanta fatica e dispendio si è edificato in un periodo di parecchi anni. E non so, se la rilevazione e la elaborazione dei dati seguiterà sempre ad esser condotta, come ora, con metodo e con intento scientifico; senza di che il servizio, non solo non potrebbe raggiungere tutti quei perfezionamenti, di cui è suscettivo, ma sarebbe destinato a grado a grado a decadere.

Il Socio BARNABEI presenta il fascicolo del mese di gennaio 1912 del fascicolo delle *Notizie delle scoperte di antichità* comunicate all'Accademia per ordine del Ministero del Pubblica Istruzione.

Lo stesso Socio parla poscia di una lapide importantissima relativa all'arginatura dell'Adige sotto Augusto.

MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

GÀBRICI E. — *Gli scavi di Cuma*. Pres. a nome del Socio DE PETRA.

PRESENTAZIONI DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalandone alcune del Socio C. FERRARIS.

Il Presidente D'OVIDIO dà parte alla Classe dei ringraziamenti mandati dal Socio straniero prof. UGO SCHUCHARDT per gli auguri inviatigli dalla Presidenza a nome dell'Accademia, in occasione del suo 70° anno di età.

Il Socio HÜLSEN fa omaggio della seconda edizione della *Forma Urbis Romae* da lui pubblicata insieme al KIEPERT nel 1896. Il Socio HÜLSEN parla degli accrescimenti e miglioramenti apportati alla nuova edizione, pei quali i due autori si sono valsi con grande vantaggio della *Forma Urbis* del Collega LANCIANI; e fa la proposta che di quest'ultima pianta si prepari una copia da tenersi a giorno delle scoperte col riportarvi i risultati degli scavi, e ciò sotto la sorveglianza dell'Accademia, tenendo questa copia a disposizione degli studiosi.

Il Corrispondente Rivoira dichiara che voleva fare la stessa proposta del Collega Hülsen; e aggiunge varie osservazioni per mettere in rilievo la necessità e l'utilità della proposta suddetta, per raccomandarla all'Accademia e per far voti che quest'ultima provveda alla pubblicazione della pianta della Campagna romana che il Socio Lanciani ha già pronta.

Il Socio Lanciani ringrazia ed insiste anch'egli sulla utilità di tenere a disposizione degli studiosi una copia aggiornata della *Forma Urbis*; e si dichiara pronto ad unirsi ai Colleghi Hülsen e Rivoira per formulare una proposta concreta che sarà poi trasmessa alla Presidenza dell'Accademia.

Il Socio Schupfer offre il volume: *La Synthèse économique; étude sur les lois du revenu* del Socio Loria e ne espone i pregi e il valore.

Il Socio Filomusi-Guelfi presenta un suo discorso a stampa, discutendone un punto relativo all'ordinamento della proprietà fondiaria in Cirenaica e in Tripolitania (vedi p. 95).

Il Corrisp. Caetani, a proposito della precedente comunicazione, dà alcuni schiarimenti sulle condizioni della proprietà fondiaria nei primi tempi dell' Islamismo.

Il Socio Salandra offre una copia del suo volume: *La politica nazionale e il passato liberale.*

Seduta del 17 marzo 1912. — Presidenza del Socio anziano D. COMPARETTI.

CATALOGO E DESCRIZIONE
DI XXII CODICI MANOSCRITTI PERSIANI
DELLA BIBLIOTECA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

donati dal Corrispondente D. LEONE CAETANI.

Nota del prof. ITALO PIZZI, presentata dal Socio I. GUIDI.

I.

Il ديوان Dîvân, o Canzoniere del poeta Anvari, انورى.
Incomincia:

ای قاعده تازه زدست تو کرم را
وی مرتبهٔ نور بنان تو قلم را

Contiene qasîde in più serie, ghazele, piacevolezze (هزليات), quartine.

Manoscritto non elegante, ma chiaro e corretto, in ta'lîq, con rubriche in rosso; fol. 344, cm. 25 × 12.

Avhad ad-dîn Alî Anvari, اوحد الدين على انورى, che perfezionò la qasîda nella letteratura persiana, era nativo di Mahna, visse al tempo del Sultano Sengiar della Casa dei Selgiûqidi, di cui pianse in una qasîda bellissima, detta *le lagrime del Khorassan*, la prigionia. Morì nel 587 dell'Egira, 1191 dell'èra volgare.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 554 e segg.; M. Abd ul-Muqtadir, *Catal.*, vol. I, p. 33 e segg.; Hammer, *Sch. Redekünste Pers.*, p. 88 e segg.; Pizzi, *Storia della Poesia pers.*, cap. II, p. 94 e segg.

II.

La ʻAqîda, عقیده, cioè la Professione di fede, o Credo dei Wahhâbiti, tradotta dall'arabo in persiano.

È il *Credo* di Muhammed ibn Abd al-Wahhâb, محمّد بن عبد الوهّاب, che nell'Arabia centrale, predicando dal 1740 al 1750 d. C., fondò una setta che da lui si chiamò dei Wahhâbiti. Voleva ricondurre l'Islâm alla purità primitiva.

Non inelegante manoscritto in un taʻlîq bello e chiaro; fol. 23; cm. 14 × 9.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 865.

III.

Due poemetti laudativi di Mîrzâ Nizâm, میرزا نظام.

Incomincia:

میر زمن و . . . . .
امروز فزونی زهمه اهل زمانه

Nulla ho trovato di positivo e di certo intorno a questo oscuro poeta.

Piccolo manoscritto in piccolo taʻlîq; fol. 10; cm. 15 × 9.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 682 (?).

IV.

Il Dîvân o Canzoniere di Ḥâfiz, دیوان حافظ شیرازی, preceduto dalla Prefazione di Muḥammed Gul-andâm, محمّد گل اندام, che fu intimo amico del Poeta.

Incomincia la Prefazione:

حمد بی‌عدد وثنا وسپاس بیقیاس مر خداوندیرا که جمیع دیوان الخ

Incomincia il Canzoniere:

الا يا ايها الساقى ادر كاسا وناولها
كه عشق آسان نمود اوّل ولى افتاد مشكلها

Contiene tutte le Odi, غزليات, il Libro del Coppiere, ساقى‌نامه, le مقطعات, le Quartine, رباعيات, ecc.

Ḥâfiz (Shams ad-dîn Muḥammed Ḥâfiz), il principe dei poeti lirici persiani, detto l'Orazio e l'Anacreonte della Persia, nacque a Shîrâz al principio del secolo XIV d. C. e morì in patria l'anno 792 dell'Egira, 1389 d. C.

Piccolo, non inelegante manoscritto in ta'lîq, a due colonne, con sottili fregi dorati; fol. 199; cm. 17 × 10.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 627 e segg.; M. Abd ul-M., *Catal.*, vol. I, p. 231 e segg.; Hammer, *Sch. Red. Pers.*, p. 261 e segg.; Pizzi, *Stor. Poes. Pers.* cap. IV.

V.

Il poema Yûsuf e Zuleykhâ, يوسف و زليخا, di Giâmi, جامى.

Incomincia:

الهى غنچهٔ اميد بگشاى
گلى از روضهٔ جاويد بنماى

Il poeta Giâmi (Nûr ad-dîn Abd al-Raḥmân Giâmi, نور الدين عبد الرحمن جامى), nato nell'817 dell'Egira, 1414 d. C., è l'ultimo poeta persiano degno di questo nome. Visse lungamente ad Herât in corte dei discendenti di Tîmûr o Tamerlano. Fu autore di molte opere poetiche, specialmente mistiche. Morì nell'898 d. E., 1492 d. C.

Bel manoscritto, a due colonne, in un bel ta'lîq, coi titoli dei capitoli in oro, in bleu; fol. 132; cm. 23 × 15.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 645; M. Abd ul-M., *Catal.*, vol. II, p. 37; Hammer, *Sch. Red. Pers.*, p. 325; Pizzi, *Stor. Poes. Pers.*, cap. VIII.

VI.

Commento in senso shiitico del *Corano*, col titolo arabo: خلاصة المنهج, *Khulâsatu 'l-manhaj*, cioè: la Migliore d'ogni buona guida. Autore: Ibn Shukr Allâh Fatḥ Allâh al-Sharîf, ابن شكر الله فتح الله الشريف.

Incomincia:

حمدى چون كلمات ربانى بى غايت لطيفست

Termina:

وفرمان نبردم ودوزخ بر من واجب است

Ibn Shukr è autore di molte altre opere teologiche, e questa è una specie di compendio di un'altra assai più vasta, da lui intrapresa, ma non condotta a fine. Era di Kâshân, كاشان, e fiorì intorno al 950 d. E., 1543 d. C.

Manoscritto chiaro, in un piccolo neskhi, coi passi arabici del *Corano* segnati sopra di linee rosse; fol. 231; cm. 30 × 15.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 11-12.

VII.

Tutte le opere di Saadi, كلّيات سعدى.

I. La Prefazione in prosa.

Incomincia:

شكر و سپاس معبودى را جلّت قدرته كه آفريننده مخلوقات عالميست

Seguono i Trattati, رسالات, fino al fol. 13*v*., dove si legge: تمّت الرسالات.

II. fol. 14*v*. Il Gulistân, گلستان, o Roseto.

Incomincia:

منّت خدايرا عزّ وجلّ كه طاعتش موجب قربتست

III. fol. 38*v*. il Bûstân, بوستان, o Verziere.
Incomincia:

بنام خداوند جان آفرین
حکیم سخن در زبان آفرین

IV. fol. 80*v*. le Qasîde arabe, کتاب قصائد عربی.
Incomincia:

حَبَسْتُ بِجَفْنِی ٱلمَدَامِعَ تَجْرِی

V. fol. 84*v*. le Qasîde in versi alternati, persiani e arabi, ملمعات.
Incomincia:

تو خون خلق بریزی و روی بر تابی
ندانمت مکافات این عمر(?) یابی

In luogo di عمر(?), M. Abd ul-M. legge کنه.

VI. fol. 87*v*. le Qasîde persiane: کتاب قصائد فارسی.
Incomincia:

شکر و سپاس نعمت و منّت خدایرا
پروردگار خلق و خداوند کبریا

VII. fol. 106*v*. le Ghazele scherzose, کتاب طیّبات.
Incomincia:

اوّل دفتر بنام ایزد دانا
صانع پروردگار حی توانا

VIII. fol. 148*v*. le Ghazele in istile artificioso, بدائع.
Incomincia:

الحمد لله ربّ العالمین علی

IX. fol. 169*v*. — Non ho potuto determinare che parte sia (brevissima) delle opere di Saadi.

X. fol. 170*v*., le Ghazele dette i Sigilli, خواتيم.
Incomincia:

سپاس وحمد بيپايان خدارا
كه صنعش در وجود آورد مارا

XI. fol. 176*v*., il Libro delle Ghazele antiche, كتاب غزليات قديم.

Incomincia:

اى يار ناگريز كه دل در هواى تست
جان نيز اگر قبول كنى هم براى تست

XII. fol. 180*v*., il così detto *Libro del Ministro* (صاحب ديوان), cioè كتاب صاحبيه.

Incomincia:

نگين ختم رسالت محمد عربى
شفيع روز قيامت محمد عربى

Magnifico e superbo manoscritto in un minuto e leggiadro ta'lîq, a quattro colonne. distinte e inquadrate da righe dorate finissime, con i titoli in rosso, e con i frontespizi delle singole opere splendidamente dorati e dipinti. Bellissime le due prime pagine, con dorature interlineari; fol. 197; cm. 29 × 19.

Saadi, شيخ مشرف الدين مصلح بن عبد الله سعدى الشيرازى, uno dei più eleganti e sensati poeti della Persia. nacque a Sciraz, شيراز, e morì nel 690 d. E., 1291 d. C.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 195; M. Abdul-M., *Catal.*, I, p. 130; Hammer, *Sch. Red. Pers.*, p. 204; Pizzi, *St. Poes. Pers.*, cap. IV.

VIII.

Manoscritto in una lingua orientale che io non conosco.

È libro, tuttavia, di devozione o di teologia musulmana,

come si vede dalle non poche citazioni (in carattere rosso) del *Corano*, nel testo arabo.

Manoscritto in un *neskhi* chiaro; fol. 327; cm. 25 × 19.

IX.

La Storia avventurosa del principe Shîrûyeh, كتاب قصّهٔ شاهزاده آزاده شيرويه وبعضى وقائعات كه بظهور مى رسد.

Incomincia:

امّا راويان اخبار و ناقلان آثار روايت كرده اند كه پادشاهى بود در روم عظيم شاه نام او بود.

È una specie di romanzo di avventure, romanzo popolare, forse d'ignoto autore. — Non ne ho trovato il nome nel libro e nemmeno nei Cataloghi consultati.

Manoscritto in ta'lîq, abbastanza chiaro, ma scritto grossolanamente e senza lusso di ornamenti; fol. 154; cm. 56 × 22.

X.

Ampia e vasta opera mistica, in distici, specie di Cobla spirituale, مثنوى معناوى, di cui non si conosce, o meglio non ho potuto conoscere, per quante ricerche io abbia fatte, l'Autore.

Sembra essere una Scelta o Raccolta d'insegnamenti, di precetti devoti e pii, in senso mistico o sûfico, con aneddoti frequenti addotti come esempio, secondo l'uso di questi libri, come quelli di Attâr e di Gelâl ad-dîn Rûmi. Si legge infatti, nella breve *Prefazione* in prosa, di diverse scelte o raccolte, انتخاب, fatte, come pare, da diversi autori che pur vi sono ricordati.

Bel manoscritto a quattro colonne, in ta'lîq, con titoli e lunghe rubriche in rosso; fol. 93; cm. 36 × 21.

XI.

La Storia, detta Ta'rîkh i 'âlam-ârây i 'abbâsî, تاریخ عالمآرای عبّاسی, della vita e del regno di Abbâs I, re di Persia, morto nel 1627 d. C., scritta da Iskender soprannominato il *letterato*, اسکندر الشهیر بمنشی.

Incomincia:

چگونگی نشر محامد کبرای الهی که بیرون از دائرهٔ عقول و فهامست در خود رتبه و حالت بشر و مدارک انسان نیست.

Termina col seguente distico:

که باقی بود از ثناگستران
همی در جهان نام نامآوران

L'autore, Iskender, che prima era matematico e poi fu letterato, scrisse quest'opera intorno al 1038 d. E., 1628 d. C., quando aveva circa 70 anni.

Bel manoscritto in ta'lîq, chiaro, con rubriche in rosso; fol. 310, cm. 34 × 22.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 185.

XII.

Il poema Leyla e Meǵnûn, لیلی و مجنون, di Nizâmi, نظامی.

Incomincia:

ای نام تو بهترین سرآغاز
بی نام تو نامه کی کنم باز

Nizâmi (Nizâm ad-dîn Abû Muḥammend Ilyâs ibn Yûsuf, نظام الدین ابو محمّد الیاس ابن یوسف), il maggior poeta romanzesco della Persia, nacque a Gangia nella provincia di Arrân.

Morì nel 598 d. E., 1201 d. C. Lasciò cinque poemi detti پنج گنج *Pańǵ Gańǵ*, ovvero i *Cinque tesori*, e anche, all'araba, خمسه, *Khamsah*, i *Cinque*, o il *Quintuplo*. Fra essi, è questo romanzesco di Leyla e Meǵnûn.

Bellissimo manoscritto a quattro colonne, in finissimo carattere ta'lîq, con margini in carte colorate, con molte splendide miniature, con cartoni istoriati esternamente e internamente; fol. 74; cm. 29 × 17.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 564 e segg.; M. Abdul M., *Catal.*, Hammer, *Sch. Red. Pers.*, p. 105 e segg.; Pizzi, *Stor. della Poes. Pers.*, cap. VI.

XIII.

Il poema mistico, *il Rosario dei giusti*, سبحة الابرار, di Giâmi, جامی.

Precede una breve prefazione, in prosa in parte, che incomincia:

المنّة لله كه بخون گر خفتم
يكچند چو غنچه شكفتم

Il poema incomincia:

ابتدى بسم الله الرحمن
الرحيم المتوالى الاحسان

Manoscritto a due colonne, in ta'lîq, con gli spazi dei titoli, dei singoli capitoli, vuoti; fol. 102; cm. 23 × 13.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 644; M. Abdul M., *Catal.*, II, p. 37; Hammer, *Sch. Rel. Pers.*, p. 322; Pizzi, *Stor. della Poes. Pers.*, cap. VIII.

XIV.

Il poema, Yûsuf e Zalîkhâ, يوسف و زليخا, di Nâzim, ناظم.

Incomincia:

آلهی چون سپهرم سینه بگشای
دلم طوطی کن و آیینه به نمای

Termina:

تمام شد کتاب یوسف وزلیخای ناظم

Lungo tutto il poema, in margine, si legge un altro poema, in distici, مثنوی, di cui non ho potuto conoscere nè il soggetto nè l'autore.

Nâzim (Mullâ Nâzim ibn Shâh Rizâ Sabzvâri, ملّا ناظم ابن شاه رضی سبزواری) era di Herât. Fu poeta di corte al tempo di Shâh 'Abbâs II. Morì nel 1081 d. E., 1670 d. C.

Bel manoscritto, con frontispizio miniato, a due colonne con titoli in rosso; fol. 160; cm. 23 × 13.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 692.

XV.

Il Canzoniere di Selmân Sâvegi (o Sâveǵi), دیوان سلمان ساوگی (ساوجی).

Incomincia:

هر دل که در هوای مویت مجال یافت
عنقای ..... دو جهان زیر بال یافت

Gemâl ad-dîn Sâvegi (جمال الدین ساوگی), nativo di Sâveh, ساوه, tra Rey e Hamadân, fu poeta lirico al servigio degl'Ilkhâni di Bagdad. Restano di lui il *Canzoniere*, دیوان, due Poemi in distici, مثنوی, il romanzo Gemshîd e Khôrshîd, جمشید و خورشید, e il poema detto il *Libro della separazione*, فراق نامه, scritto per consolare il principe Uveys della fuga d'un suo paggio favorito. Morì nel 779 d. E., 1377 d. C.

Manoscritto in un discreto ta'lîq a due colonne; fol. 186; cm. 23 × 15.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 624; M. Abdul M., *Catal.*, I, p. 219; Hammer, *Sch. Red. Pers.*, p. 260; Pizzi, *Stor. Poes. Pers.*, cap. VI.

XVI.

Le *Ghazele piacevoli o scherzose*, طیّبات, di Saadi سعدی.
Incomincia:

اوّل دفتر بنام ایزد دانا
صانع پروردگار حی توانا

Intorno a Saadi, vedi sopra al n. VII.

Manoscritto oblungo, in assai cattivo stato, con qualche non inelegante miniatura intercalata; fol. 198; cm. 15 × 7.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 595; M. Abdul M., I, p. 130; Hammer, *Sch. Red. Pers.*, p. 204; Pizzi, *Stor. Poes. Pers.*, cap. IV.

XVII.

Il Canzoniere, دیوان, di Sâib, صائب.

Incomincia:

تا نگردیدست خورشید

Mîrzâ Muhammed Alî, soprannominato al-Sâib, الصائب, cioè l'*Irruente*, era nativo d'Ispahân. Fu innovatore nella lirica, e fecondissimo poeta, avendo scritto più di 120,000 versi, soprattutto di *ghazele*, غزلیات. Morì nel 1088 d. E., 1677 d. C.

Manoscritto di piccolo sesto, in ta'lîq, guasto in principio e in fine, roso dalle tignuole; fol. 197; cm. 15 × 10.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 693; Hammer, *Sch. Red. Pers.*, p. 393.

XVIII.

Libro o prontuario di giaculatorie, di preghiere, di invocazioni in *arabo*, con la relativa istruzione in *persiano*, anche, qua e là, per recitare come si deve certe *Sûre* del *Corano*.

Incomincia:

بِسْمِ ٱللَّهِ ٱلرَّحْمٰنِ ٱلرَّحِيمِ ٱللَّهُمَّ إِنِّي أَسْأَلُكَ بِاسْمِكَ ٱلْحُسْنَى يَا أَللَّهُ

Manoscritto in neskhi bellissimo, vocalizzato, per la parte araba; in ta'lîq, per la parte persiana. Le rubriche in rosso; fol. 41; oblungo cm. 14 × 8.

XIX.

Il Trattato dottrinale Ḥilyat al-Muttaqîna, حلية المتّقين, cioè l'*Ornamento dei pii*, di Muḥammed Bâqir ibn Muḥammed Taqi, محمّد باقر بن محمّد تقى.

Incomincia:

الحمد لله الذى حلّى انبيايه المرسلين باحسن حلية المتّقين

Termina:

و شكر مى كويم پروردگار خودرا ودرود مى فرستم به خاتم انبيا محمّد مصطفى وآل كرام اجمعين

È un Trattato shi'itico che porge le regole e i precetti del vivere, fondato sugli esempi degl'Imâm, specialmente di Alî. È diviso in 14 libri, e tratta del vestire, degli ornamenti, del mangiare, del bere, del matrimonio, ecc. ecc.

L'autore, Muḥammed Bâqir, fu uno dei più caldi fautori della fede shi'itica. Nacque ad Ispahan. Morì nel 1110 d. E., 1698 d. C.

Bel manoscritto in ta'lîq; fol. 314; cm. 21 × 12.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 29.

XX.

Tutte le opere poetiche, کلیّات, di 'Urfi, عُرفی.
Prefazione in prosa, con versi intercalati:

I. Le Qasîde. Incominciano, fol. 5:

اقبال کرم می کرد ارباب همم‌را
همّت نخورد نیشتر آری و نعم را

II. *Poesia* in lode di 'Abd al-Raḥîm Khân-khânân. Incomincia, fol. 105:

نوای مدح که سنجی دلا مبارک باد

Seguono *Quartine*, ربعیّات; *Distici*, ابیات.

III. Il *Poema mistico*, مجمع الابکار, Maǵma' al-abkâr, cioè l'*Assemblea delle vergini* (dei vergini?), ad imitazione del poema mistico di Nizâmi مخزن الاسرار, Makhzan al-asrâr, il *Tesoro dei segreti*. Incomincia, fol. 141:

بسم الله الرحمن الرحیم
موج نخستست زبحر قدیم

IV. Il *Romanzo d'amore* Ferhâd e Shîrîn, فرهاد و شیرین. Incomincia, fol. 184.

خداوندا دلم بی‌نور تنکست

V. Le *Ghazele*. Incominciano, fol. 207:

زخوان ناطق چو دادی غذای جان مرا
حلاوتی بده از جهد خود زبان مرا

VI. Distici di *Ghazele* non compiute ابیات غزالهای ناتمام. Incominciano, fol. 404:

صد باغ مرادست بدست طلب ما
امّا گل مقصود ببوید ادب ما

VII. Le *Quartine*, رباعیّات. Incominciano, fol. 434:

ای شربت شیخ و شاب، در کاسهٔ ما
وی چشمهٔ آفتاب در کاسهٔ ما

Urfi di Shîrâz, عُرفی شیرازی, passò ancor giovane in India, dove fu ai servigi di diversi principi. Fu poeta mistico. Morì nel 999 d. E., 1590 d. C.

Bello e nitido manoscritto in ta'lîq, a due colonne, con frontispizi miniati, intercalate alcune illustrazioni dipinte, di significato mistico e allegorico; fol. 467; cm. 22 × 12.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 667; Hammer, *Sch. Red. Pers.*, p. 304; M Abdul M., *Catal.*, II, p. 195.

XXI.

Contiene opere di due Autori:

I. Il *Canzoniere*, دیوان, di Sâib, صائب.

Incomincia:

ای از مژگان تو در چشم گلستان خارها
گل زسودای رخت افتاده در بازار ما

(Vedi il n. XVII, dove il Canzoniere di questo Poeta incomincia in altra maniera).

II. Alcune Qasîde di Urfi, عرفی, fol. 112*v*.

Incomincia:

ای متاع درد در بازار جان انداخته
گوهر هر سود در جیب زبان انداخته

Intorno ai due poeti, vedi i numeri XX e XVII, di sopra.

Manoscritto in carta nitida, in ta'lîq. Dopo il foglio 111, mancano alcune pagine. Il foglio, segnato erroneamente 112, è

il primo, scritto da altra mano, delle Qasîde di Urfi; fol. 118; cm. 22 × 13.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 693; Hammer, *Sch. Red. Pers.*, p. 393. — Rieu, *Catal.*, p. 667; M. Abdul M. *Catal.*, II, p. 195; Hammer, *Sch. Red. Pers.*, p. 304.

XXII.

Il poema mistico *la Catena d'oro*, سلسلة الذهب, Silsilat al-dhahab, di Giâmi, جامی.

Incomincia:

بشنو ای گوش بر فسانهٔ عشق
از صریر قلم ترانهٔ عشق

Così nel ms., sebbene il Rieu dica che il poema incomincia così:

لله الحمد قبل كلّ كلام
بصفات الجلال والاكرام

Così anche M. Abdul Muqtadir, il quale nota che il principio, conforme a questo del presente ms., è il principio del 2° libro o sezione, دفتر, dei tre, onde si compone il poema. — Intorno al poeta, vedi il n. V di sopra.

Manoscritto a due colonne in un ta'lîq chiaro, con le rubriche in rosso; fol. 147; cm. 21 × 14.

Vedi: Rieu, *Catal.*, p. 644; M. Abdul M., *Catal.*, II, p. 34; Hammer, *Sch. Red. Pers*, p. 312; Pizzi, *Stor. Poes. Pers.*, cap. VIII.

OPERE CONSULTATE

1°. Rieu, *Catalogue of the Persian Manuscripts in the British Museum*, by Charles Rieu, ph. D., 3 voll. London, 1879-1883.

2°. Maulavi Abdul Muqtadir, *Catalogue of the Arabic and Persian Manuscripts in the Oriental public Library of Bankipore*; Persian poets (Firdausi to Hafiz; Khujandi to Faydhi), 2 voll., Calcutta, 1908-1910.

3°. Joseph von Hammer, *Geschichte der schönen Redekünste Persiens*, Wien, 1818.

4°. Herm. Ethé, *Neupersische Litteratur* (in: *Grundriss der Iranischen Philologie*, herausg. von W. Geiger und E. Kuhn. II Band, S. 212 und folg.), Strassburg, 1896-1897.

N. B. Un solo manoscritto, il n. VIII, non è nè arabo nè persiano.

« AEFULA »

CONTRIBUTO ALLA TOPOGRAFIA ED ALLA STORIA DELL'ANTICO LAZIO

Nota del prof. LUIGI BUCCIARELLI, presentata dal Socio LANCIANI.

I.

Topografia di Aefula.

L'anno 1891 il prof. Lanciani (*Roem. Mitt.* VI, 153) emetteva l'ipotesi che l'antica *Aefula* dovesse ricercarsi sulla vetta del monte efliano (m. S. Angelo) nel territorio tiburtino, ipotesi accolta poi dall'Huelsen (*Pauly's Real-Encyclopädie der klass. Altert.*, Stuttgart, Metzler, 1893, pp. 475-476) e più tardi dallo Ashby (*Papers of the British School at Rome*, London, Macmillan, 1906, vol. III, p. 131 nota, e pp. 132-135), che tentò anche una descrizione dei resti di costruzione che si osservano nel luogo ove il Lanciani ha il vanto di aver supposto Aefula.

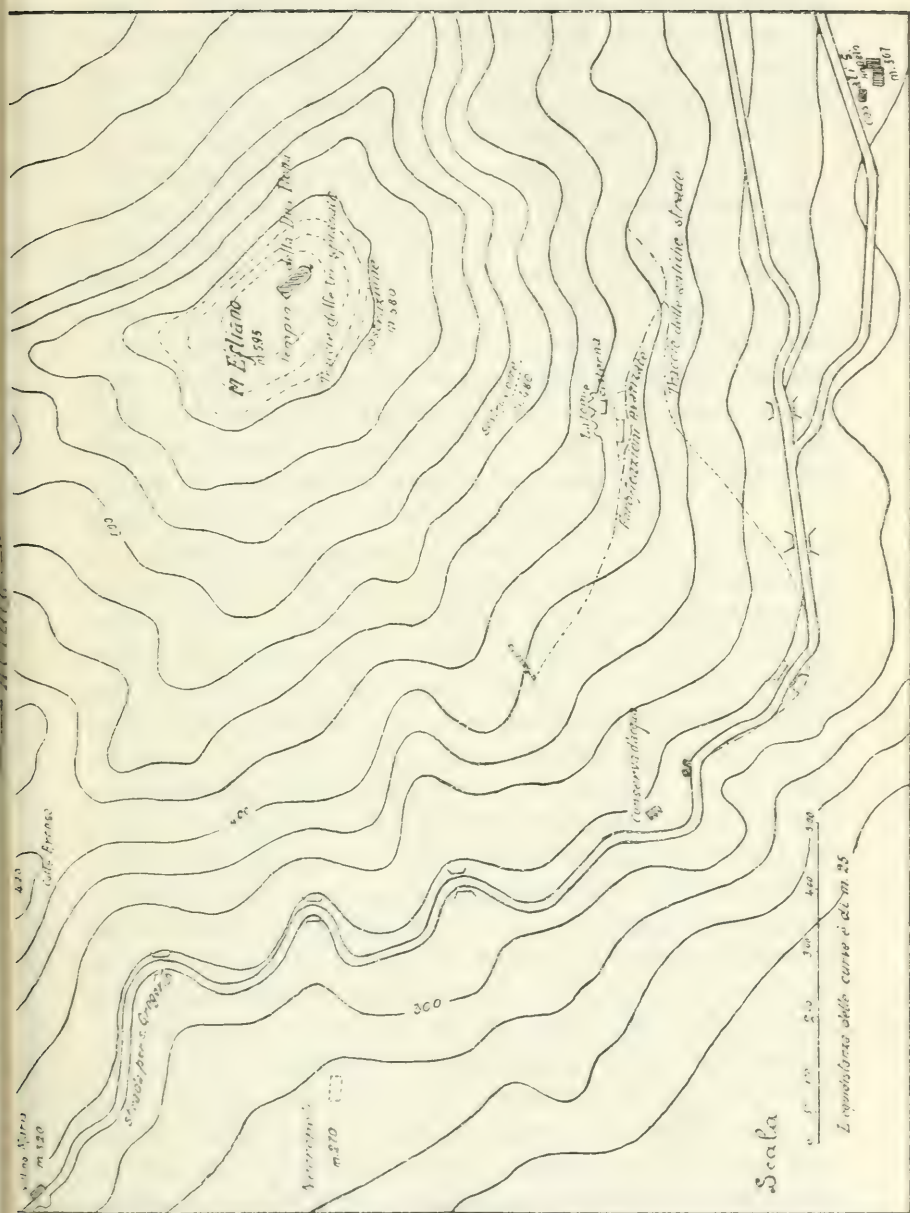
Io ho ripreso in esame tutto il complesso problema, col proposito di confermare o confutare l'ipotesi del Lanciani e di avviare possibilmente l'ardua questione ad una risoluzione definitiva.

Uscendo da Tivoli per porta S. Croce e prendendo per la pittoresca via di Carciano superiore, dopo percorsi circa sette chilometri si giunge ad una grandiosa conserva d'acqua appartenuta già alla villa, così detta, di Fusco. Poco lungi da questa conserva, a destra, sotto la nuova strada per S. Gregorio di Sassola ho rintracciato il letto di una antica strada romana scavata nella viva roccia calcare ed ancora riconoscibilissima non ostante che il proprietario del luogo abbia rimosse tutte le pietre poligonie che la pavimentavano e l'erba oggi l'ammanti di un verde

tappeto donde a tratti a tratti spuntano fuori, giungendo all'altezza di due metri circa, bei cespugli e ciuffi della caratteristica pianta odorosa de' monti tiburtini, lo storace. La strada antica taglia poi la nuova per S. Gregorio, e le pietre poligonie di questo tratto sono state impiegate poco lontano a formare la maceria o muro a secco di cinta che divide la proprietà ove la strada si stendeva, dalla nuova strada per S. Gregorio; e chi oggi percorre quest' ultima, ha lo spettacolo di vedere il lastricato di una via romana non più in posizione orizzontale ma in linea verticale, pietra sopra pietra, nello stesso ordine, su per giù, che aveva tenuto per tanti secoli ognuna di esse presso le sue vicine.

Lasciata la via nuova alla sua destra, continua l'antica via a salire dolce dolce la china dell' Efliano in direzione da ponente a levante. le sue traccie, però, si vengono facendo sempre più rare. Si arriva così ad un punto dove la fortuna ha voluto che io, scavando, ritrovassi a loro posto varie pietre in luogo ove la strada, voltando bruscamente da levante a settentrione, immetteva in un'altra che, venendo dalla direzione opposta di essa, doveva distaccarsi a levante dalla *praenestina*.

Sono due, adunque, le strade che si dirigevano verso l'alto del monte: argomento assai valido che la topografia stradale ci somministra per la identificazione di *Aefula*. Se, infatti, da ciascuna delle due grandi arterie stradali, la *tiburtina* e la *praenestina*, si parte un *diverticulum* che s' incammina verso una mèta comune, questa non può essere che assai importante e, con tutta verosimiglianza, una città.

Questa seconda via che abbiamo incontrata sul nostro cammino. piega a levante mantenendosi a mezza costa del colle successivo; ma dopo qualche centinaio di metri, non è più tracciabile con sicurezza, il che, se accadesse, ci permetterebbe di ristabilire un tratto capitalissimo della topografia dell'antico Lazio e, precisamente, come e dove comunicassero fra loro per via diretta le due antiche. illustri e potenti città, *Praeneste* e *Tibur*, legate sino al 417 di Roma dai più saldi vincoli di alleanza. Poichè non è supponibile che non esistesse un'antica comunicazione diretta fra le due menzionate città e che fossero obbligate,

massime ne' rapporti militari continui e nelle incessanti guerre contro Roma, a scendere al piano di fronte ai monti albani, fin dove nella carta del Kiepert (*Formae Orbis Antiqui*, Berlin, Reimer, 1902, n. XX) si stacca, oltre *Gabii*, il *deverticulum* che mette nel più orientale dei due rami della *Tiburtina*.

Ritornando ora al punto dove i due *deverticula* (che, però, per la loro struttura possono aspirare alla dignità di vere *viae*) si sono riuniti, il tracciato dell'antica strada assume risolutamente la direzione da levante a ponente, mostrando costantemente il fianco sinistro spoglio del muraglione poligonio che doveva in antico sorreggere il rilievo, e conservando in più punti parte della riempitura o fodera interna a sacco. Ed ecco che, dopo due o trecento metri circa, giunge nel bel mezzo del colle efliano in direzione di mezzogiorno schietto ed in luogo che richiama tutta la nostra attenzione per la sua capitale importanza rispetto alla complessa questione di *Aefula*.

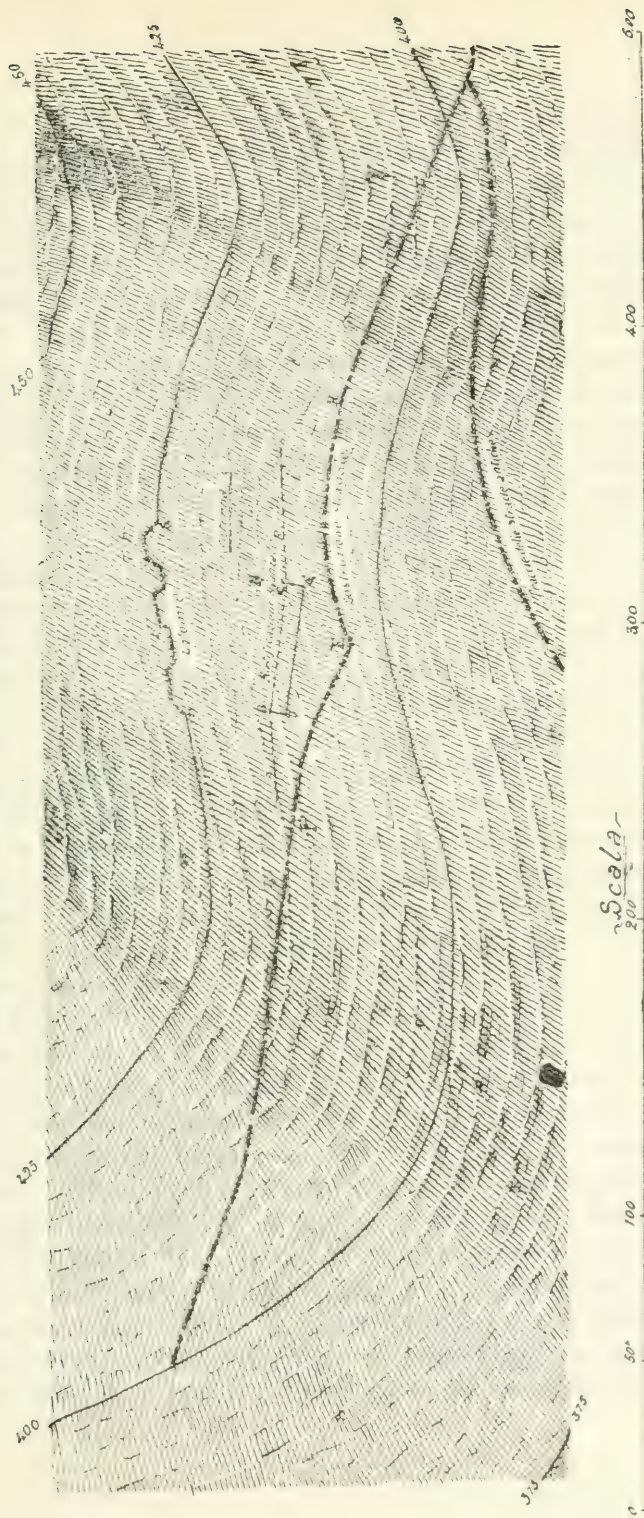
Il muraglione poligonale inferiore a sostegno della via ricompare più o meno conservato e sempre piegando gradatamente verso il punto E (cfr. lo schizzo « Fortificazioni avanzate di *Aefula* »), donde risale in linea obliqua fino ad F, dove riprende la direzione meridiana, e dove giunta con insolito accentuato pendìo la strada, che qui conserva ancora a posto, sebbene solo agli orli, alcune delle imponenti pietre poligonali che la pavimentavano, cessa, senza più alcuna orma di sè. Un muraglione DG, lungo m. 37, sovrasta alla strada e protende due mura laterali DB e GC, lunghe m. 6, fino a raggiungere un altro muraglione superiore, assai meglio conservato a tratti a tratti e che a ponente si prolunga fino in A, ed a levante accenna, colle pietre di fondazione ancora a posto e camminando in curva, a prolungarsi indefinitamente verso R. Dal punto F il muraglione riprende l'andamento in linea con ABC lasciando scoperto il tratto FA, e lo continua sempre visibile, salvo brevi interruzioni, per ben 200 metri, non accennando più a salire, come avrebbe dovuto fare se fosse stato sostruzione della strada alla sommità del monte ed al tempio della *Bona Dea*, anzi scendendo un pochino lungo il percorso, superando gli avvallamenti del suolo secondandoli colla sua linea e, da ultimo, piegando ad

angolo acuto con molti massi ancora a posto, per salire in alto. In certi tratti pianeggianti a ponente di F si è conservata la fondazione anche della parete interna del muraglione, permettendoci di misurare la larghezza di tutto il muro, che è quella rispettabile di circa due metri.

Tornando ora sui nostri passi, osserveremo sopra il muraglione ABC e sua prosecuzione a levante, una bella ed ampia spianata, chiusa a settentrione dalla parete del colle donde sono stati tagliati i massi poligonali serviti ad innalzare le muraglie e pavimentare le vie di cui si è parlato, con molte pietre rimaste staccate da uno o più lati, ma ancora a posto, e nelle fessure internatesi robuste radici di alberi. Si tratta, dunque, di una spianata risultante dal taglio del materiale, e non di una spianata voluta per qualche scopo, sebbene di fatto servisse poi mirabilmente al fine che dirò; una latomia, insomma, e niente altro. Delle anfrattuosità e delle piccole caverne della parete limitante la latomia si sono oggi impadroniti i caprai, e con piccolo sussidio di frasche ne hanno ricavato dei chiusi per le loro mandrie.

A levante di N e non molto lungi, si estende un tratto di terreno lastricato di calcestruzzo, dell'età romana. Quale ne sarà stata la destinazione? Non è difficile la risposta se si pone mente alle concrezioni calcari depositate dalle acque nella latomia di fronte e ad un canale scavato in cima ad essa fra pietre sporgenti a triangolo col vertice in alto, per raccogliere ed istradare le acque piovane scendenti per la china del monte.

Ed ora esaminiamo quella specie di largo o piazzale ad imbuto, racchiuso fra F E D B A, nonchè il muraglione rettangolare B D G C. Parrà strano che la via, anzichè continuare a montare, accenni a scendere in E per poi risalire da E ad F ed ivi tutto ad un tratto cessare. Evidentemente, non sono state esigenze topografiche o desiderio di maggior comodità a suggerire tale andamento altimetrico; e allora? che si tratti di espedienti strategici? A me par di sì, e, mi piace affermarlo subito e recisamente, noi siamo dinanzi ad un, mi si passi l'espressione, elegante e poderoso sistema di fortilizi proteggenti gelosamente un accesso. Le nostre mura formano un imbuto, come

Fortificazioni avanzate di *Aefula.*

il Mariani (*Dei recenti scavi in Aufidena*, Roma, Salviucci, 1904, p. 6) ci fa sapere di quelle di Aufidena; tranne che, per la configurazione radicalmente diversa del luogo, l'imbuto è rovesciato esteriormente, in guisa da avere un largo sufficiente per due carri che si movessero in senso inverso, ma sempre in luogo angusto e sotto l'offesa del muraglione AB che qui, come ad Aufidena ed a Norba, funziona da sostegno e da bastione. Ma la difesa più evidente e più gagliarda è lo stesso AB con lo svolto BD, che costituisce un vero e proprio *antemurale*, come lo chiamavano i Latini, o *torre scea*, come fin da' tempi di Omero piacque chiamarla ai Greci, analoga alla torre Scea di Norba, tranne che quest'ultima ha la forma circolare. E non è da trascurare il fatto che qui, come a Norba, una sola torre od antemurale a destra protegge l'accesso, poichè può darci lume a rintracciare i costruttori di tali difese e il tempo quando sarebbero sórte.

Passando ora al parallelogramma BDGC, dopo quanto si è detto, si comprende di leggieri che è un baluardo e BC il vero muro di cinta che, come abbiamo veduto innanzi, si protende poi a levante e ponente, e di cui si vede ancora a posto, in B, la pietra angolare squadrata a perfezione in tutte le sue faccie, come quella che costituisce la chiave, sia del muraglione di cinta che del bastione o antemurale o torre scea che dir si voglia. E, come la configurazione di ABD ci riporta, per la sua destinazione, alla torre scea, già ricordata, di Norba, così tutto il bastione BDGC, colla sua forma rettangolare e colla grandiosità che dovè avere un tempo e di cui ancor oggi fan fede le vestigia, ci richiama alla memoria la così detta torre della « Loggia » nelle mura di Norba, torre quadrata che misura alla base m. 12 e un terzo; una contaminazione, insomma, di due concetti e di due particolari delle fortificazioni norbane, che troviamo applicati in un sol punto delle nostre. Senonchè, siccome la strada d'accesso correva immediatamente sotto alle mura, si dovè, prima di tutto, costruirla divergente e più bassa in vicinanza dell'ingresso, in modo da far posto al bastione, e questo, alla sua volta, costruirlo di una costruzione insolita (m. 37 × 6) in tali opere militari, ma perfettamente giustificata

dal còmpito strategico assegnatole, prova evidente della profonda scienza militare e dello spirito eminentemente pratico, e niente affatto schiavo di norme fisse e costanti, de' suoi costruttori; cosa anche questa che ci aiuterà a risolvere il problema delle origini e degli autori di tutto questo formidabile sistema difensivo.

Inoltre dal punto C, in linea retta con G C e in direzione della parete rocciosa della latomia, si scorgono ancora oggi sul terreno grosse pietre di fondazione di un altro muraglione poligonio. Dopo quanto ho esposto, risulta evidente che trattasi di un muraglione che in tempi normali terminava in N, fin dove appunto affiorano anche oggi le fondazioni, e in caso di guerra si prolungava ad afforzare agevolmente, per la pietra che si aveva colà abbondante sottomano, fino alla parete rocciosa stessa della latomia in P. E, poichè l'unico tratto aperto d'accesso FA era tanto stretto, che assai agevolmente ancor esso potevasi asserragliare in caso di bisogno (è bene notare che nel tratto GC v'è una pietra poco lontana dallo spigolo esterno e ad un metro circa di altezza, che presenta un incavo ottenuto a forza di scalpello, di quelli che servono a fissare cardini o gangheri di ferro), ne risultava una difesa così chiusa, che ogni ulteriore avanzata di un esercito nemico, che avesse mirato a conquistare la cima del monte efliano, sarebbe stata impossibile, come anche assai disastrosa la ritirata, dato il caso poco probabile che fosse potuto avanzarsi fino in A F E D B.

Difatti in queste difese termina la parte dolcemente inclinata del monte e comincia la dirupata, già di per sè stessa inaccessibile (il *declive... arvum* di Orazio) e facile ad essere sbarrata con difese sia fisse sia occasionali, le cui traccie si ravvisano ancor oggi nel declivio dell'Efliano (cfr. nella carta una sostruzione a m. 480 e un'altra a m. 580).

Un sistema così formidabile e singolare di difesa, quale è quello che son venuto ricostruendo ed analizzando dai lievi indizî tuttora superstiti sulla faccia del luogo, per quale intento fu ideato e costruito? Non certo, credo io, per ostruire un punto, qual che si fosse, di una strada, sibbene per afforzare un punto strategico di primissima importanza, che non può essere altro se non quello donde si accede ad una fortezza; in altri termini,

una prima linea di fortificazioni avanzate da opporre ad un esercito invasore in marcia contro una determinata città o piazza forte. Non facciamo anche noi moderni allo stesso modo? Che cosa, ad es., sono essi mai gli attuali fortilizî *tiburtino*, *prenestino*, *trionfale*, *Pignatelli*, *Braschi* e via dicendo, che sbarrano da ogni parte gli accessi alla capitale d'Italia?

E, nel caso nostro, quale sarà stata questa città? Non altra che l'*Arx Aefulana* di Livio (XXVI, 9), l'*Aefula* dello stesso (XXXII, 29) e l'*Aefulae-declive*... *arvum* di Orazio (*Odi*, III, 29), non essendovi state nei dintorni altre città alle quali si convengano le espressioni di detti scrittori. Così la topografia del Lazio antico fissa in modo definitivo una sua città, e noi potremo fra non molto prendere di qui le mosse per affrontare e tentar di risolvere gli altri problemi inerenti alle origini e alla storia ulteriore di *Aefula* stessa.

Questa dunque è la ròcca che, robusto arnese di guerra, era piantata sulla sommità dell'Efliano a minacciare contemporaneamente da mezzodì e da settentrione un esercito nemico che avesse voluto procedere per le vie tiburtino-prenestine o per la empolitana. Per nostra disgrazia, di essa ròcca ben poche vestigie sono superstiti, avendo subìto pel corso di più secoli le manomissioni dei frati e delle monache succedutisi nel suo possesso. Però, se il giro almeno delle mura dell'antica *Aefula* non esiste più affatto oggi a differenza di quanto è accaduto per le molte arci dalle mura poligonie, di cui è disseminato il Lazio, ne è tuttora riconoscibilissimo il sito seguendo il terrapieno rimasto in piedi non ostante la caduta o abbattimento delle mura.

Il circuito della ròcca, misurato sulla scorta di detto terrapieno, è della estensione approssimativa di m. 1100, assai modesta se si confronta colle città forti costruite dai Romani, ad esempio con *Norba*, che misura assai più del doppio. La configurazione è tendente alla circolare, e sulla prima spianata, appunto circolare, se ne elevano altre due concentriche, delle quali pure, cadute le mura, rimangono visibili i terrapieni. Si arriva così alla spianata finale, che è quella tuttora occupata dalle rovine del tempio della *Bona Dea*, da quelle medievali e dai blocchi parallelepi pedidi più antiche costruzioni.

Da questa spianata sì, che si intuisce con un solo sguardo l'importanza strategica, che a suo tempo dovette avere questa cima laziale, e l'influenza che è logico supporre abbia esercitato sullo svolgimento della storia e sui destini di tutta quanta la regione.

II.

Fondazione e ulteriori vicende di Aefula.

Se oltremodo incerto è rimasto fino ai nostri giorni il luogo ove sorse un tempo la città di *Aefula*, nessun raggio di luce ha rischiarato ancora, sia pure debolmente, il probabile tempo in cui essa ebbe origine, i suoi probabili fondatori, le vicende della sua esistenza e le cause e il tempo della sua scomparsa dal novero delle città abitate. Sole sei volte si leggono accenni ad *Aefula*, all'*Arx Aefulana* ed al *Mons Aeflianus* negli scrittori e nelle iscrizioni dell'antichità, e, per giunta, accenni pressochè insignificanti; prospettiva poco lieta per chi voglia tentare il complesso ed arduo problema.

E, per cominciare da cosa di cui non credo si possa dubitare, a me sembra che il fatto di non essersi gli antichi scrittori occupati che tanto poco di *Aefula*, congiunto all'altro di non trovarne il ricordo che in una sola iscrizione ed anche indirettamente, a me sembra, dico, che ci autorizzi ad asserire che non fu mai una città importante, ed io oserei aggiungere che non fu mai nemmeno una città nel vero e proprio senso della parola. *Arx Aefulana* infatti la chiama Livio (XXXVI, 9, 9), *Aefulae-declive*... *arvum* Orazio (*Odi*, III, 29); una fortezza, dunque, in cima al declivio del *mons aeflianus* di cui fa parola l'iscrizione di L. Paquedio Festo (*C. I. L.* XIV, 3530). Il perimetro non grande delle mura di *Aefula* ci conferma anch'esso che non può trattarsi che di un luogo fortificato.

In che tempo e da chi fu eretta questa fortezza? È bene tener presente che essa occupa, su per giù, il posto di mezzo fra *Tibur* e *Praeneste*, e che le due città da quell'altura sono

spiate con un volger d'occhi; e così, ancora, che tutte le vie le quali congiungevano l'una all'altra le due città per lungo volger di secoli sempre amiche ed alleate, erano dominate dall'arce efulana, sicchè chi fosse stato padrone di essa avrebbe, senz'altro, impedito ogni intesa ed ogni azione concorde delle due. Ora, in mezzo al profondo silenzio degli scrittori antichi, che più sopra ho deplorato, è sfuggita a Livio una notizia, in apparenza di niun valore, ma, in realtà, pel nostro scopo, chi ben la consideri, della massima importanza. Dopochè egli ha raccontato (VIII, 12-14) la terribile guerra combattuta dai Romani contro i Latini ed i Volsci e la presa di *Pedum* difesa dalla formidabile triplice alleanza dell'antichità, *Tibur*, *Praeneste* e *Velitrae* (a. 337 av. C.), venuto ad enumerare le punizioni inflitte alle vinte città nemiche, per Tivoli e Preneste così si esprime (VIII, 14, 9): *Tiburtes Praenestinique agro multati, neque ob recens tantum rebellionis commune cum aliis Latinis crimen, sed quod taedio imperii Romani cum Gallis, gente efferata, arma quondam consociassent.*

A questo punto sorgono spontanee molte domande: in qual sua parte il territorio di ciascuna delle due città fu diminuito? a chi venne dato? a qual fine fu pei Tiburtini e Prenestini adottata questa punizione e non qualcuna di quelle inflitte sul fine di detta guerra agli altri popoli nemici? Livio se la sbriga con la sua consueta brevità, non curandosi di prevenire ed appagare la giusta curiosità dei posteri. È la pècca che più gli si rimprovera nella narrazione delle vicende del popolo romano durante i primi secoli della sua esistenza. Niuna meraviglia, dunque, che la notizia riguardante i Tiburtini e i Prenestini sia monca e frammentaria, e che abbia bisogno di esser completata.

E, per vero, se i Romani multarono i due popoli limitrofi di una parte di territorio, è lecito supporre, vedendo nel mezzo circa dei due territorî una cittadella che niente vieta ritenere di costruzione romana, che a ciascuno dei due popoli fosse sottratta parte del territorio là dove correva la linea di confine, in modo da costituire colle due parti un nuovo territorio sufficiente per una piccola colonia agricolo-militare. Se noi ammettiamo per un momento questa ipotesi, a cui siamo autorizzati dal testo

liviano integrato e interpretato con sano criterio, molta luce si spande su quel periodo tanto oscuro della storia di Roma.

Che i Romani sentissero il bisogno di rompere in maniera definitiva l'intesa amichevole ed efficace dei Tiburtini e Prenestini loro acerrimi nemici tante volte sottomessi e tante ribellatisi, lo si deduce anche dalla motivazione della pena loro inflitta (cfr. sopra). Col *quondam* in opposizione al *recens*, Livio allude evidentemente alla lunga guerra combattuta dai Romani contro i Tiburtini alleati coi Galli durante gli anni 360-354 a. C.: guerra così accanita e pericolosa, che Roma dovè nominare un dittatore in persona di Q. Servilio Ahala. Ma le incoerenze liviane in questo punto sono grosse e patenti. Come mai avrebbero i Romani aspettato ben 17 anni a punire i Tiburtini e i Prenestini dell'aver fatto lega coi Galli? Nulla giustifica tale lentezza in un popolo che della ragion di Stato e della giustizia esemplarmente e irremissibilmente punitiva ha lasciato tante luminose prove. La verità dev'essere ben altra; alla fine della guerra del 354 a. C., ai Tiburtini vennero tolte e distrutte, per confessione stessa di Livio, le città di *Empulum* e *Saxula*. Tale severo provvedimento fu adottato per impedire più oltre ai Tiburtini di sbarrare il passo alle legioni romane per la valle degli Arci a settentrione del m. Efliano, e di congiungersi ai danni di Roma sia coi Galli, sia coi Prenestini. Ma, poichè i Galli, anche se non ce lo dice Livio, continuarono a trovare valido appoggio ne' Tiburtini, e, d'altra parte, i Prenestini potevano ugualmente congiungersi con entrambi i popoli per le vie a mezzogiorno dell' Efliano, terminata che fu la guerra di *Pedum*, la saggezza romana volle riparare all'insufficienza delle misure di sicurezza adottate nel 354 colla distruzione già ricordata di *Empulum* e *Saxula*, e, multate *Tibur* e *Praeneste* di parte del loro territorio, vi costruì la fortezza di *Aefula* e ne dotò la piccola colonia inviatavi a guarnigione.

Tale ipotesi è avvalorata dalla storia successiva. Dall'anno 337 a. C. in poi, Tiburtini e Prenestini smettono ogni e qualsiasi velleità di ribellione alla potenza di Roma: anzi, attratti definitivamente nella sua orbita, diventano due cooperatori efficaci della sua politica conquistatrice. A qual fatto dovremo at-

tribuire tale repentino e radicale mutamento? Alla erezione dell'arce efulana, che, felice applicazione della massima tutta romana di governo — *divide et impera* —, impediva ogni intesa ed ogni azione comune dei due popoli, sorvegliandone e tagliandone ogni via di comunicazione. Livio vede *Aefula* difesa da imponenti muraglie poligonie, e questo fatto basta per persuaderlo che non può ricercarsi da quella parte il territorio tolto ai due popoli, e, meno ancora, che una tale città possa essere fattura romana e di data non troppo antica.

Fissata così la data della fondazione di *Aefula* e stabilitone lo scopo e determinati i costruttori di essa, non difficile riesce ricostruirne le ulteriori vicende pur in mezzo al già deplorato silenzio delle fonti storiche di ogni sorta. L'effetto immediato che dai Romani si ottenne colla edificazione di *Aefula*, di ridurre alla obbedienza definitiva *Tibur* e *Praeneste*, dovè togliere fra non molto ogni importanza al luogo fortificato di fresco, non altrimenti di quel che accade anche oggi ai tanti forti costruiti da noi allorchè cessa lo scopo per cui erano stati eretti. L'improduttività e l'inaccessibilità del luogo, cessate le necessità militari, devono aver sempre più assottigliato la colonia agricolo-militare inducendola ad emigrare appunto nelle vicine, sicure omai e fiorenti città di *Tibur* e *Praeneste*, e a scendere negli ubertosi piani sottostanti.

Questo a me sembra potersi ragionevolmente desumere dal passo liviano (XXVI, 9, 9) ove si narra che, alla nuova dell'avvicinarsi a Roma di Annibale (212 a. C.), furono mandati presidii *in arce Aefulana* a contrastargli il passo. Se la colonia fosse stata fiorente, non sarebbe occorso mandarvi presidî o, per lo meno, avrebbe Livio dovuto dire che furono afforzati quelli esistenti, segno evidente della decadenza ed abbandono dell'arce efulana. A quella vece, a' tempi della guerra contro Pirro *Aefula* doveva ancora essere formidabile arnese di guerra, poichè, se Pirro dopo la battaglia di Eraclea (280 a. C.), marciando contro Roma, arrivato all'altezza di *Praeneste* vede disperata l'impresa e si risolve a retrocedere, il baluardo di *Aefula*, che subito dopo gli si parava minaccioso davanti, deve aver contribuito, la sua parte, a fargli adottare tale poco onorevole risoluzione. Eppure

gli storici non ci riferiscono che in tale occasione *Aefula* fosse stata afforzata con nuovi presidii.

E la saggezza strategica romana vede anche questa volta coronate del più pieno dei successi le sue previsioni. Annibale, tante volte vincitore delle legioni romane in giornate campali, al trovarsi tra le morse dei castelli che sorvegliavano dall'alto il passo dalla valle del *Trerus* alla valle latina, afforzati per l'occasione da altre fortificazioni sull' Efliano e sull' Albano, non osa avanzare da quella parte contro Roma, temendo vedersi tagliate le retrovie, nè si accinge all'espugnazione di ciascuna di quelle fortezze prevedendo lunghi e disastrosi assedî dopo l'ammonimento dello Spoletino (Liv. XXII, 9, 1), e preferisce compiere un lungo giro per andare a sboccare in vista di Roma.

Inoltre, se si tengono in debito conto le deduzioni che vengo facendo intorno alla decadenza di *Aefula* già al tempo della prima e seconda guerra punica, la notizia trasmessaci da Velleio (I, 14, 8), che, cioè, nell'anno 246 a. C. *Aefula* sarebbe stata *colonis occupata*, non è poi così sospetta come parve al Mommsen (*R. MW.* 332, Nr. 113, Berlin, Weidmann, 1860) sulla scorta del Cluver, p. 967. La colonia di cui Velleio ci discorre, non può essere che il presidio che Livio fa mandare *in arce Aefulana* l'anno 212 a. C. all'approssimarsi di Annibale. Le date, è vero, discordano; ma è poi verosimile che a mettere, diremmo noi oggi, in pieno assetto di guerra le fortificazioni avanzate di Roma dalla parte donde probabilmente avrebbe marciato Annibale, abbiano aspettato i Romani che Fulvio Flacco ne avesse annunziato per lettera al senato romano la marcia forzata contro la loro città, o, peggio ancora, il momento che *Romam Fregellanus nuncius diem noctemque itinere continuato ingentem attulit terrorem* (Liv. XXVI, 9)? Livio sacrifica, come in altri passi, allo scopo retorico la verità storica, ma si fa cogliere in flagrante contraddizione con sè stesso quando già dal giorno della rotta di Canne fa dire da Paolo Emilio a Gn. Lentulo: *Abi, nuncia publice patribus urbem Romam muniant, ac prius quam hostis victor advenit, praesidiis firment* (XXII, 49).

La verità si è che a prendere così elementari misure di precauzione e di difesa debbono i Romani aver pensato già fin

dalla discesa di Annibale in Italia, essendo chiaro che egli veniva per impadronirsi di Roma e distruggerla; certo, nella peggiore ipotesi, dopo i primi rovesci di quella terribile guerra *maxime memorabile omnium quae unquam gesta sint* (Livio, XXI, 1), il pensare diversamente è far torto al senno politico-militare de' Romani e al loro senso pratico inarrivabile. Quindi se, come ce ne autorizza la cronologia così incerta della storia di Roma, noi ammettiamo, secondo ragione, che il nuovo presidio o colonia militare sia stato inviato ad *Aefula* parecchi anni prima che non porti il racconto liviano, la distanza col tempo annunciatoci da Velleio, il quale, certo, non può aspirare ad esser creduto senza riserve, è di molto ridotta e la notizia acquisterà credenza, nè sarà necessario, come fa il Mommsen, cambiare nel testo velleiano *Aesulum* in *Aesis* od *Aesium* [1], e sarà tanto di guadagnato per la serietà della critica storica.

Ma questo del tempo annibalico non potè essere per *Aefula* che un momentaneo richiamo ad una vita effimera. Le ragioni che ne avevano prodotto lo spopolamento e l'abbandono sùbito dopo la sua edificazione, le medesime dovettero ora riprodurlo e con tale rapidità e in tale misura, che Plinio (*H. N.* III, 5, 69) può annoverare *Aefula* tra le città sparite senza lasciar traccia di sè. Nemmeno delle sue mura poligonie, dirà alcuno? Sì, neppure di esse; bene inteso, quelle che cingevano l'arce, con parte almeno delle quali L. Paquedio Festo deve avere, nell'88 d. C., ricostruito il tempio della *Bona Dea*. I massi poligonii poi delle mura dell'arce debbono essere stati di tufo granulare contro quanto potrebbe supporsi per la natura calcare del monte ove fu eretta la ròcca.

Queste mie deduzioni le traggo dalle considerazioni seguenti. È indubitabile che una *arx* a cui era affidato un còmpito

(1) Una difficoltà paleografica, che il Mommsen non poteva prevedere, è l'essersi dimostrata erronea la grafia *Aesulum* per *Aefula* (cfr. E. Hübner nell'*Hermes*, I, 426 nota). Se *Aesulum* poteva scambiarsi con *Aesis* od *Aesium*, nol può, però, *Aefulum* od *Aefula* come deve avere scritto Velleio. È, invece, facile ammettere che Velleio abbia scambiato la prima per la seconda guerra punica nel darci l'indicazione dell'invìo della colonia ad *Aefula*.

così arduo quale quello di cui si è ragionato, dovesse avere avuto una cerchia di mura. Si può anche esser certi che l'antichissimo tempio della *Bona Dea* fosse di proporzioni modestissime sia per l'indole di tali edificî, sia pel luogo elevato ove sorgeva, sia perchè, se fosse stato di gran mole, avrebbe avuto ben altra fortuna. Ora, i parallelepipedi di tufo granulare impiegati nel medio evo a costruire il convento e la chiesa di S. Michele arcangelo, non possono essere stati quelli soli del tempio, sibbene, oltre questi, anche e principalmente quelli dell'antica cerchia delle mura di *Aefula*. Poichè, in primo luogo non abbiamo notizia che la fortezza sia stata smantellata da un qualche esercito nemico; in secondo luogo, se un qualche esercito, ad es. quello di Silla, l'avesse smantellata e le pietre fossero state di blocchi calcarei, queste starebbero in gran parte ancor oggi disseminate non lungi dal giro antico delle mura a cui erano appartenute, a quel modo che dalla parte occidentale del monte Glicestro, non lontano da Castel S. Pietro, l'antica acropoli di *Praeneste*, e, più ancora, a levante della porta grande di *Norba*, le pietre giacciono, pur dopo due millennii, così esattamente là dove le fecero sbalzare i legionarî di Silla, che all'odierno viaggiatore par di visitare i due luoghi il giorno successivo a quello terribile quando dei coloni romani delle due città non rimase vivo pur uno.

D'altra parte, poichè Plinio ci attesta che *Aefula* al suo tempo era perita *sine vestigiis*, ed il tempio della *Bona Dea* — cioè di una divinità così venerata dai Latini, che ne troviamo il culto in quasi tutte le loro terre ed in Roma stessa — era andato in rovina, L. Paquedio Festo potè, come di cosa omai inutile, servirsi, per la ricostruzione del tempio, dei blocchi di tufo granulare che avevano un tempo formato la cinta delle mura, dinanzi alle quali e Pirro e Annibale co' loro eserciti vincitori avevano stimato prudente girare al largo o battere in ritirata.

L'anno 88 d. C., adunque, se vide risorto a nuova vita il tempio della *Bona Dea* per aver questa aiutato L. Paquedio Festo a scavare nelle viscere dell'Efliano un acquedotto lungo circa 5 km., assistè, però, allo smantellamento delle gloriose mura di *Aefula* ed alla fine anche materiale della città.

Ma qui sento muovermi una obiezione. Come mai sulla cima di un monte di natura calcare si sarebbe innalzata la cinta delle mura con parallelepipedi di tufo? Io potrei limirarmi a rispondere che, il fatto di trovarne sul luogo gran quantità ancora oggi, mi dispensa dal ricercarne la cause. Però io ho voluto rendermi ragione sia della presenza lassù di pietre di tal natura, mentre, invece, nella prima linea di approcci abbiamo trovato macigni calcarei, sia della scomparsa fin dalle ultime vestigia delle robuste mura che dovettero cingere ed asserragliare a suo tempo l'*arx Aefulana*. È da sapere che nel versante settentrionale del monte Efliano, a valle e precisamente nei pressi della supposta *Empulum*, esistono cave grandiose di tale tufo, anche oggi molto esercitate. Inoltre l'accesso alla cima dell'Efliano, mentre è scabroso ed impervio dalla parte di mezzodì, è relativamente agevole e breve da quella di settentrione. In tali condizioni di cose i costruttori della ròcca e del tempio di *Aefula* hanno preferito cavar facilmente e squadrare ancor più agevolmente pietra tufacea, pur dovendo affrontare un certo disagio nel trasporto, che servirsi di quella che offriva il luogo stesso, ma che richiedeva immensa fatica e molto tempo per esser cavata e digrossata, sia pure rozzamente. Così noi osserviamo, ad es. a *Velitrae*, città che sorge su un banco di silice basaltica ed è attorniata da infinite cave di tal pietra, trasportar di lontano parallelepipedi di peperino (pietra sperone), per costruire le sue mura e la sua basilica, anzichè consumar tempo e fatica indicibile nel cavare e squadrare la pietra che si aveva, sì, sottomano, ma che è oltremodo ribelle alla squadra ed al regolo. Analogamente operarono i costruttori di *Aefula* per l'arce; ma le difficoltà pressochè insormontabili di trasporto di tal pietra dal versante settentrronale del monte fin dove sorsero i fortilizî avanzati e i lavori tutti di fortificazione già esaminati, consigliarono loro di preferire per essi la pietra calcare che avevano in pronto.

Io, peraltro, credo che neppure dovettero i Romani incontrare la fatica di cavare e squadrare i blocchi per la futura cinta di *Aefula*. Ho già detto che nella valle degli Arci (archi, acquedotti), sottostante al monte Efliano, nel 274 a. C. era stata da essi presa e distrutta *Empulum* e nel 273 *Saxula*. Lasciando

impregiudicata la questione della identificazione di ciascuna di tali città, il fatto è che entrambe ebbero indubbiamente la cinta delle mura formate di blocchi tufacei. I Romani allora non ebbero che a trasportare dalle sottostanti città distrutte, su per la china dolce dell'Efliano, il materiale tufaceo bell'e pronto e rimetterlo con poca fatica in opera. E, se così è, come tutto induce a credere che sia, abbiamo in primo luogo una ancor più forte ragione della prescelta di tal materiale per la ròcca di *Aefula*; in secondo luogo una novella prova della esattezza della data da me fissata per la edificazione di essa, e, cioè, il *terminus post quem*, la distruzione di *Empulum* e *Saxula* dalla quale sarebbero corsi appena 15 anni; in terzo luogo, un'altra prova che i costruttori di essa sarebbero stati i Romani, come già di *Norba* e di altre arci. Avvenuto ne' secoli successivi lo spopolamento di *Aefula*, i parallelepipedi delle mura si prestarono mirabilmente ad essere impiegati, sia così come erano, sia ridotti a ciottoli, nelle successive costruzioni per le quali piacque adoperarli. E tuttavia la loro mole e quantità ha resistito alle ingiurie incessanti del tempo e, più ancora, degli uomini, i quali, anche ora che sto scrivendo, ne vanno demolendo e disperdendo fin le ultime reliquie.

Una circostanza, adunque, così secondaria, come è la qualità della pietra adoperata per dedurre il giro delle mura di *Aefula* ed erigere il tempio della *Bona Dea*, ha causato che nè delle une nè dell'altro si perpetuasse il ricordo e che per tanti secoli l'*arx Aefulana* peregrinasse mendicando un luogo che volesse accoglierla ed ospitarla, in attesa che la sua memoria, almeno, fosse richiamata, esule dolorante, al caro luogo natìo.

D'ALCUNI ELEMENTI ETRUSCHI NELLA TOPONOMASTICA TOSCANA

Nota del Prof. SILVIO PIERI, presentata dal Socio ERNESTO MONACI.

Il materiale di questa Nota, desunto quasi tutto dalla 'Toponomastica della Valle dell'Arno', serve a integrare un'altra Nota che pubblicai or non è molto [1]. E come in quella si raccolgono i nomi di luogo da personali latini, in questa vengono studiati i nomi che sono o si presumono da personali etruschi. Escono essi per la maggior parte in *-na* e son dei tre tipi principali: *Marcena*, *Nuscana*, *Pàrtina*; e perciò pajono continuare intatta quella desinenza, che fu esclusivamente propria de' gentilizj etruschi e che da tutti è oggi riconosciuta come la loro più caratteristica (p. e. Avena, Thormena, Catinna, Porsenna e Porsĭna, Vibenna, Caecĭna, ecc.). Infatti dal raffronto del nome etrusco e del latino suo derivato si riesce spesso a una base, dalla quale il nome di luogo può procedere secondo le giuste norme della fonetica italiana, come risulterà a prima vista dalle pagine qui appresso [2]. Il mio lavoro in tali

---

[1] Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, vol. XX (Luglio-Ott. 1911). Precedono osservazioni e additamenti, che valgono anche per questa Nota. Si richiama con RL. — Aggiungerò che qui si segna il punto d'interrogazione, prima del nome personale etrusco o latino, quando si dubiti della convenienza del ragguaglio; e dopo di esso nome, a indicar che n'è incerta l'attestazione.

[2] Occorrendo p. e. l'etr. Arcnal allato al lat. Argenus -ius e nella toponomastica il nl. *Argena*, sarà ovvio il ricostruire per questo una base *Argēna. Non diverso, credo, benchè non significato espressamente, è il pensiero dello Schulze (v. appresso nel testo), quando egli fa dipender *Vecchiena -enna* e *Poppiena* dall'etr. Vetlna e Puplina (cfr. qui s. Vetlena e Puplena) e in qualche altro caso simile. E neanche la ricostruzione

ricostruzioni era particolarmente agevolato dall' opera insigne di Guglielmo SCHULZE, che istituì ed eseguì un dottissimo e geniale raffronto tra l'onomastica etrusca e quella latina, riuscendo a

---

sarà irragionevole od arbitraria, se all'etrusco o al latino manchi il termine corrispondente all'altro; e anzi la base postulata potrà in questo caso costituire una verosimile integrazione. Così non parrà forse soverchio ardimento, se a base di *Peschiena* si porrà un *Pisclēna, sul fondamento del solo l. Pisclanius, considerato che la desinenza ē-na rende più che probabile l'appartenenza del nome suddetto a questa categoria formale e ideale. Quanto poi alla vocale, che manca spesso nella grafia etrusca dinanzi all'uscita del nome in -na, fu caso per caso supplita di sul modello dei corrispondenti nomi latini (p. e. *Viblēna, etr. Viplnei, l. Vibulenus, nl. *Bibbiena*); e quando di questi non sovvenisse all'uopo la documentazione storica, fu sostituita con la vocale che vediamo continuare nel nome di luogo (p. e. *Arcēna, etr. Arcnal, l. Arcinius, nl. *Arcena*); sempre in modo che fosse perfetto il raguaglio, a norma delle leggi fonetiche, tra la base teoricamente ricostruita e il nome di luogo. La vocale omessa nell'etrusco può tanto essere ē quanto ī ovvero ĭ, e la nasale dietro ad essa può valer come semplice o come doppia. Di qui una qualche incertezza, rispetto ai nomi in *-enna* (con *e* che presumo stretto anche in qualche nome, che finora non sono riuscito a verificare), potendo questa uscita corrispondere non meno a -ĭnna che a -enna. Quanto poi all'*-a* finale, lo scrivente non ignora, che in più casi si presterebbe anche a esser dichiarato senza ricorrere a una base etrusca in -na, o ammettendo che il nome di luogo continui il femminino del personale latino (p. e. *Olcna* da Aulena femm. di Aulenus) o che risulti da sostituzione in varj modi spiegabile d'altra vocale (p. e. *Dorna* da Dŭrnī in quanto sia il genit. ellittico di Dŭrnius). Ma ognun vede che queste dichiarazioni o altrettali, se estese a più centinaja d'esemplari, sarebbero assai artificiose ed inverosimili; tanto che pare ben legittimo il presumer che sempre o quasi sempre permanga nel nome di luogo l'*-a* originario del gentilizio etrusco. Al contrario, per questo territorio dove signoreggiano i nomi in *-na*, si potrà far questione se i pochi nomi in *-no* e anche qualche altro in *-o* a cui si attribuisce qui origine non latina (p. e. *Boceno, Cercino, Scérfio*, ecc.), anzi che esser latini o latineggiati nella desinenza, non siano invece essi soli i continuatori del femm. etrusco in *-u*, lat. etr. *-o*, di che v. LATTES in *Arch.* del Wölfflin. XIII 509 s. Lenso. Anche rispetto ai molti nomi in *-ona*, connessi evidentemente a gentilizj etruschi in -u -unia e lat. in -o -onius, tale è la frequenza di *-a* che dopo un lungo esitare mi son risoluto a postulare codesta uscita anche nella base. A ciò mi confortava lo Schulze (v. a pg. 574), ammettendo che Cortōna rispecchi un perduto gentilizio

dimostrare l'origine etrusca per buon numero di personali latini [1]. A lui si rimanda quasi per ogni nome che si cercò d'illustrare, giacchè l'aver sott'occhio il suo libro sarà indispensabile a ben valutare — caso per caso — il grado di probabilità o verosimiglianza dell'etimo proposto; e a lui spetterebbe in massima parte il merito, se qualche cosa di nuovo e non trascurabile avessi raccolto in questa Nota. Per una singolarissima fortuna di chi

---

etrusco *Curθu o *Curθuna; giacchè questo suo giudizio si dovrà estendere a tutti i nomi d'ugual formazione ch'egli adduce ivi. Ma non s'esclude, naturalmente, che in qualche esemplare l'-*a* non sia originario; ben potendo p. e. casa, villa, praedia Catonis -ī (-ii) per concordanza diventare casa.. Catona, e da ultimo venir soppresso il sost. reggente come inutile ormai alla designazione del luogo; e restiamo perplessi di fronte a un'alternativa quale è p. e. tra il vivente *Talciọna* e il *Talcione* attestato dalle carte.

[1] Wilh. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (Atti della R. Accad. di Gottinga, 1904). Di quest'opera v. anche Skutsch in *Jahresbericht ü. die Fortsch. der class. Alterthumswissenschaft*, 1905, pg. 321; A. Kannengiessen in *Clio*, vol. VIII, pg. 262; e soprattutto la recensione dello Zimmermann in *Wochenschr. für class. Philologie*, 1905, coll. 321-4 e 344-55. Anch'egli è disposto a consentire che i temi in -na non ammettano dichiarazione se non dall'etrusco, e che a questo debbano per la maggior parte il suffisso le forme in *n* dei gentilizj più antichi (-ennius, -ēn(i)us, -īn(i)us, -ĭnius). Rammento per ultima la recensione di Carlo F. Gugl. Schmidt in *Berl. philol. Wochenschrift*, 1906, coll. 1581-93, 1614-21 e '47-57, il quale intende anche a illustrare molti nomi locali d'ogni parte d'Italia. Senonchè egli, a tacere d'altri suoi ardimenti, associa p. e. le *Bettole* a Vetulonia e *Cortina* d'Ampezzo a Cortona, etimologie che forse parranno anche meno probabili delle nostre. Ai singoli luoghi dello Schulze da me citati il lettore anche troverà, nome per nome, i riferimenti al Corpus inscriptionum Etruscarum del Pauli, che non pajono da ripeter qui, dove sarebbero un inutile apparato e un ingombro. Per questa Nota ricorsi anche al *Saggio d'un indice lessicale etrusco* del nostro insigne Elia Lattes (A-C, Mem. della R. Accad. di Napoli, 1911, vol. I e II; D-E, Rndc. del R. Ist. Lombardo, vol. XLV d. 2ª serie), e al *Saggio d'un indice fonetico etrusco* del medesimo Autore (Rndc. del R. Ist. Lombardo, vol. XLI, XLII e XLIV d. 2ª s.). Il quale ha dato anche, in proposito, un altro bel contributo con *Etruskisch-lateinische oder etruskisierende Wörter und Wortformen der lateinischen Inschriften* (in Archiv del Wölfflin, vol. XIII).

studia i nostri nomi di luogo, quel tanto che dell'enimmatico linguaggio etrusco si giunse finora a distinguere (non dico ad interpretare) sono i nomi personali, e vuol dire quella parte di esso che per l'appunto importa molto di più alla toponomastica. Onde, se anche il Saggio ermeneutico che qui presentiamo parrà molto manchevole a causa dell'insufficienza di chi scrive, non potrà esso a ogni modo parer prematuro od intempestivo a chi consideri il recente progresso in quest'ordine di studj. E già lo Schulze, che nel suo capolavoro si giovò assai largamente della toponomastica italiana, toccò anche di più d'uno tra i nomi di luogo qui ora presi in esame.

Nel secondo e più breve paragrafo sfila una piccola serie di nomi, che appajono ulteriormente derivati da personali per mezzo del suffisso -no ed escono per la maggior parte in *-nano* (p. e. *Avenano*, *Comennano*, *Lornano*). I più spettano a un territorio assai ristretto, quale è il Valdarno sopra Arezzo con la Valdichiana a mezzogiorno e Siena a ponente, cioè a quel territorio che vedremo offrire in maggior copia i nomi locali in *-na*. Ora, poichè esso di certo fu nucleo cospicuo della dominazione etrusca, non potrà recar meraviglia se in cotesti nomi si sospetta o si riconosce un carattere 'non-latino' o 'anti-latino'. E valga il vero. A costituire il nome di luogo l'aggettivo assume di regola nell'uso romano la forma derivante per -iano, pur dove ci aspetteremmo -ano (basti rammentare i Septa Agrippiana). Ciò si deve alla grandissima prevalenza dei gentilizj in -io, suffisso da cui suol procedere l'aggettivo indicante il luogo. Un nl. *Gallicano* da Gallicanus non è se non eccezione apparente; giacchè si tratta ivi d'un 'Gallicanus' e non di un 'fundus Gallicanus', e perciò il nome di luogo spetta idealmente alla stessa categoria di *Gragno* e *Popiglio* (direttamente da Granius e Pupilius) e simili, cioè di quei nomi che continuano il gentilizio nella sua forma primitiva. Un'osservazione questa, che si potrà estendere a parecchi altri casi. Più d'un nome della serie adduce anche lo Schulze, come si vedrà dai rispettivi richiami; il quale p. e. dal nl. *Tessennano* è condotto a ricostruire felicemente un *Tessenna (pg. 98). Non risulta peraltro che egli si rendesse esatto conto della singola-

rità morfologica di questi nomi ([1]), che sono come una nota fuor di tòno in mezzo al continuo e mirabile accordo di quelli latinamente derivati per -iano; non appare, in una parola, avere egli avvertito ciò, che ora io affermerò senza esitazione; vale a dire che *Pisinano* e *Pisignano*, per citare un solo esempio, nella loro identità sostanziale son termini molto diversi, se pur non antitetici e quasi ' l'un contro l'altro armato ' in cospetto della storia. E occorrono talvolta a breve distanza tra loro, documento di due civiltà diverse, — l'una più e l'altra meno antica —, che s'imposero ad uno stesso territorio ([2]).

Oso sperare che, per la maggior parte dei nomi occorrenti in questa Nota, alle dichiarazioni proposte non sia per mancare il consenso di chi leggerà. Qualche volta, di certo, parrà labile e malsicuro il terreno, su cui muovo; sennonchè a ogni modo i nomi da me addotti si potranno sempre considerare come una nuova materia che si fornisce all'indagine; nè d'altra parte io stesso di parecchie dichiarazioni tentate in queste pagine presumo che abbiano a valere se non come possibili teoricamente e nulla più. Nondimeno anche a queste più d'una osservazione varrà forse ad acquistar qualche credito. E invero si tratta di nomi che per buona parte designano corsi d'acqua, cioè tali da annoverare tra quelli verosimilmente più antichi: nomi che, almeno a mio sapere, non si prestano ad alcun'altra dichiarazione, e che per la loro costituzione morfologica non lasciano per lo più quasi alcun dubbio d'appartenere alla categoria loro assegnata. E giova anche osservare come la maggior parte dei nomi etruschi, che si cercò dimostrare sopravviventi, furono dall'archeologia esumati o risuscitati proprio in quella stessa regione, che ci offre i nomi locali di presunta origine etrusca. Onde non sarà forse audace l'affermazione che il progresso dell'indagine abbia bensì a suggerire nuovi e diversi ètimi per parecchi nomi;

([1]) Anzi, affermando egli che il nl. *Acennano* è da giudicare come gli aggettivi Cinnanus Cottanus Sullanus (pg. 66), par proprio che contraddica al nostro asserto.

([2]) Osservazione da estendere anche ad altri nomi, quali p. e. *Càrsina* e *Carsignano*, che designano due luoghi della frazione di Mercatale nel comune di Cortona.

ma che non moltissimi tra questi siano per passare ad un'altra categoria ideale e perciò venire assegnati a un altro capitolo della Toponomastica italiana. E nulla poi proverà contro il complesso delle dichiarazioni tentate o (se Dio vuole) contro il metodo, nulla proverà il fatto che questa o quella etimologia debba a taluno meglio informato risultare senz'altro erronea. È noto che il Pauli congetturò un'origine etrusca per *Pienza* (v. CIE, pg. 97), ignorando che questa cittadina — ricostruita sull'antico villaggio di *Corsignano* — doveva il suo nome al Pontefice Pio II (v. Rep. I, 807). E se egli ebbe torto di non domandare alla storia ciò che questa gli avrebbe saputo rispondere, bisogna anche riconoscere che l'aver compiuta informazione di nomi spesso senza storia e ignoti a poca distanza da' luoghi a cui spettano, è qualche volta d'una difficoltà quasi insuperabile.

I nomi che occorreranno in queste pagine non tutti appartengono al Valdarno e alla Valdichiana; giacchè dai territorj a questo prossimi e anche dalla Valle del Serchio alcuni altri n'aggiunsi, che m'accadde d'aver sotto mano. Oltre ad uno ed altro qua e là, sconfinano di maggior tratto a mezzogiorno e a levante alcuni pochi del secondo paragrafo, i quali ho desunti dal Regesto di Farfa e dal *Chronicon* della stessa abbazia [1].

Dovrebbero queste brevi serie essere come l'avanguardia d'un esercito, che balzerà fuori da quelle parti d'Italia, dove gli Etruschi impressero orme più durevoli; e m'auguro che altri, meglio preparati e molto più perspicaci di me, si pongano all'opera [2].

---

[1] Roma, 1879-92 e 1904. Citati con 'Reg. Frf.' e '*Chr.*' (questo della fine del sec. XI), e senza soggiungere l'ubicazione e la data, semprechè esse non risultino.

[2] Una mèsse non indifferente si potrebbe raccoglier sùbito da uno spoglio del *Diz. geografico* dell'Amati. Ma è quasi sempre necessario accertar sui luoghi l'esatta pronunzia dei nomi e massime l'accento. A questo proposito, molte grazie devo ai professori Giov. Giannini, Gius. Malagòli e Ferd. Altamura, che verificarono per me buona parte de' nomi addotti in questa Nota. E molto più devo al dott. Bart. Nogara, così benemerito degli studj etruschi in Italia, che mi fu cortese di additamenti e ammaestramenti e si compiacque di dare uno sguardo anche alle bozze di stampa.

§ I. — Nomi locali, per lo più in *-na*, da nomi etruschi di persona.

*Accennīna, v. Accennanu. — *Cennina*, v. RL s. Accenna. *Cenina*, S. Martino, Cpln. Di cui l'una o l'altra è = *Ceninula* in doc. del 796 [1]. Cfr. *Ponina* s. Apponina.

[1] Brunetti, Cod. diplom. II, 305.

*Acclēna (etr. Aclna? e Aclinal Aclnal, lat. Acclenus Aclenius; Lattes less. e Schulze 111). — *Chiena*, Donnini, Rgg. Qui anche dovrà stare: *Chiella*, Campi Bisenzio; in quanto rispecchi il dimin. *Ac)clēn(ŭ)la [1].

[1] A ogni modo si richiama anche *chiella* albagia, machia (v. il Voc. ital.), che potè diventar soprannome.

*Adĭna (etr. Atnas -nei, lat. Adinius; Sch. 68). — *Àdine*, Gajole; rammentato in docum. del 1070, 1077 e dipoi. Il nome sarà qui, come spesso, in forma di genitivo-locativo o di genit. ellittico.

*Aesĭna (etr. Aisinal Eizenes, l. Aesius Esinius; Latt. less. e Sch. 159 n). — Potrà originarne: *Roèsine* [1], torr., Poppi; e sarebbe ri[vu *Aesĭnae.

[1] Così pronunziano oggi a Poppi e a Bibbiena. Ho udito anche *Rovèsine*, *Rojèsine* e. mutato il suffisso: *Rojèsoli*. Lo *j* sta di certo ad estirpare l'iato, e in ugual funzione può essere il *v* (ma in questo caso avremo per avventura un ricorso, non dovendo il ditt. *oé* essere antico). La Carta topogr. militare ha *Roviesine*, che si direbbe una contaminazione di codeste due forme, senza escluder che sia essa la forma più fedele all'etimo (cfr. *Rugomagno*, Repetti; da un anter. **Ruvomagno*).

*Agēna (etr. —, l. Agenius: Sch. 115 n). — *Agene*, verso Pontassieve; in doc. del 1220 [1]. *Gena*, rio, Castell. in Chianti. Da cui ebbe nome il 'borgo' di *Gena*, in doc. del 1111 e 1190 ecc.

[1] Lami, Mon. eccl. Flor. 71. Per la fonetica, cfr. *Gello* = *Agello*, pass.

*Àlĭnia (etr. Alnial, l. Alinia; Sch. 70). — *Agna*, Poppi; = *Alina* in doc. del 1027 e 1037 ecc., *Aligna* in doc. del 1047 e *Algna*

due volte in doc. del 1071 [1]. *Agna*, torr., Loro Ciuffenna; ramm. anche in doc. del 1163. *Agna*, cas. e rio, Londa. *Agna*, torr. Pistoja; = *Alina* in doc. dell'848 e del 901 ecc.

[1] Dove *Alina*, naturalmente, è da leggere *Àligna*. Abbiamo dunque, come pare, anche qui da una base con accento sulla quartultima uno sdrucciolo con la penultima in posizione romanza (cfr. TSL 230, Arch. glott. XV 245-6), che risulta bene accertato nelle sue fasi anteriori. Un altro esempio simile v. qui s. Tullinia.

*All- Alēna (etr. Alini, lat. e. Alina, l. Allenius Alonus -ius; Latt. less. e Sch. 70-1). — *Lena* (scritto anche *Lina*), vill. che fu tra l'Arno e la Chiassa; in doc. del 1016 e 1022 ecc. — *Vald-* e *Vardalena*, Stia; cioè val[le de-. — *Alene*, presso Cigoli, S. Min.; in doc. del 988 e 1014.

*Alliēna (etr. —, l. Allienus; Sch. 105). — *Agliena*, v. RL s. Allienus [1].

[1] La probabilità d'una origine molto antica e non latina sembra risultare anche qui dal fatto che il nome designa un corso d'acqua, come fu avvertito.

Ama, v. Lattes less. — *Ama*, Lonnano, Prtv.; anche in doc. del 1055. *Ama*, Gajole; ramm. in doc. del 1092.

*Ambar(ĕ)na (etr. Amφ- Anφare, l. —; Latt. less.). — Qui forse: *Ambarna*, Sovicille.

*Am(ĕ)ra (etr. Amre -ries, l. Amerius; Sch. 121). — Potrà derivarne, *Ambra*, torr., Bucine e Pergine; ramm. in doc. del 1021. — *Ambra*: rio, Poggio a Cajano, Carm. [1].

[1] Cfr. per la ragion fonetica etr. Umria -rinal, l. Umbrius -brenus (Sch. 257). E v. Samera.

*Ancarōna (etr. Anχaru, l. Anch- Ancarius; Sch. 122). — *Ancherona*, Certomondo, Pop. (*Anchirona*, Rep. I, 671); = *Ancharuna* in doc. del 1141, *Angaruna* (sic) in altro del 1130. *Ancherona*, rio, S. Donato, S. Gim.

*Anina (etr. Anina -nal, l. Aninius; Sch. 144). — *Lanina*, rio, S. Martino in Monte, Pop.; in docum. del 1044 (rio, q. dic. da L-), 1051, 1085, ecc. [1].

[1] Il suono iniziale ci mostrerebbe la solita concrezione dell'articolo, da cui era preceduto - regolarmente - il nome del rio.

*Ansĭna (etr. Ansina[1], l. Ansius; Sch. 241 n). — *Ànsina*, torr., Arezzo; v. Rep.[2].

[1] Vien qui, se non erro, ben confermata la lezione di questo 'unice dictum', che il Danielsson volle emendare; v. LATTES less. — [2] Egli scrive *Ansena*, che è la pronunzia vernacola; cfr. in nota s. Bucina.

*Antĭna (etr. Antinal Antni, l. Antenius; Sch. 123). — *Àntena*, Pontremoli. — Di qui procederanno anche: *Antella*, Vitereta, Later.; cioè *Antĭn(ŭ)la (cfr. Antellus, Sch. 291). *Antella*, Bagno a Ripoli; = *Antinlla* in doc. del 1085, *Intinule* in altro del 1116, ecc. *Antella*, Vaglia.

*App- o *Aponīna (etr. Apunaś -uni, l. App- Aponius; Sch. 66). — Venga qui: *Ponina*, S. Martino, Cpln.; = *Punina* in doc. del 1072 e 1105. E v. Accennina[1].

[1] Per la ragione morfologica, cfr. Gaienina all. a Gaienna e Caienus (Sch. 81).

*Arcēna, *Argēna, *Argĭnna (etr. Arcnal -alisa, lat. e. Arcinius, l. Argenus -ius e Arginnus; Latt. less. e Sch. 126). — *Arcena*, Bibbiena (v. Rep.)[1]. *Arcena* e *-ina*, Sala, Pop.; ramm. in doc. del 1064 e 1094 ecc. *Arcina*[2], 'Pieve di S. Stef. in Chiassa', Arezzo; in doc. del 1037. *Arceno*, Castelnuovo della Berardenga. — *Argena*, Calcione, Lucign. — *Argenna*, fosso, Barber. d'Elsa (cfr. Rep. I, 265); che è *Arginne* in doc. del 998. Di qui: *Argennina*, Gajole.

[1] Credo meno a un *Lar(e)cēna (etr. Larcna Larecena, Sch. 83 e 262), non riuscendo a vedere il motivo, per cui avremmo nei nomi addotti la discrezione dell'articolo. Cfr. però *Arginano* s. Larginanu. — [2] Qui registrato, perchè deve essere rispetto alla fonetica non diverso dai precedenti, e col solito *i* = *ẹ* delle carte.

*Argŭmenna (etr. Arcmsnei, l. Arcumenna; Sch. 71). — *Argomenna* e *Argomella*, v. RL s. Arcumenna.

*Arme, v. Armena. — Qui forse: *Arme*, che fu la 'contrada posta fra l'Arno e l'Usciana, emissario del padule di Fucecchio' (Rep.); ramm. in doc. del 766 e 794, e spesso dipoi.

*Armēna (etr. Armnal -ne -ni, l. Arminius e ?Armenius; Latt. less. e Sch. 127 e 132 n). — *Armena* (e *Armenella*), Buonconvento. — *Armena*, Caprese[1].

[1] Ma v. anche s. Hermena.

*Arrōna (etr. Arunies, l. Arronius; Latt. less. e Sch. 125). — *Rona*, Vecchia, Rgg.;ramment. in doc. del 1100 (Rep.).

*Arsēna, *Arsīna, *Arsĭna (etr. Arznal Arzni, lat. e. Arsina -ia, l. Ar)senius Arsinius Arsnius; Latt. less. e Sch. 127). — *Costarsena* o *-arzena*, Chiusdino; probabilm. costa a[d-. — *Arsina*, Lucca; v. TSL 17. — *Campàrsina*, Banzena, Bibb.; se è campu a[d. Da cui, stante la prossimità de' due luoghi designati, non sarà separabile: *Catàrsina*, Bibbiena (ramment. spesso in doc. fin dal 1051), che può esser ca[sa] de-.

*Ar(ŭ)lēna (etr. Arlenea, l. Arul- Arlenus; Sch. 153-4). — *Arlena*, Viterbo. Cfr. Schulze 573 n.

*Asĭna (etr. Asna, l. Asinius Ἀσίννιος; Sch. 129). — *Àsina*, torr., Roccastrada.

*Audĭna (etr. Auθnal, l. Audenius; Sch. 130). — *Odana*, Marciano, Bibb.; in doc. del 1030 [1]. *Òdina*, Querceto, Lo. Ciuff. [2].

[1] Qui, presumendo che sia voce sdrucciola; e per la vocal di penultima, cfr. l'it. *còfano sèdano* ecc. — [2] Può far concorrenza *Odĭna (etr. Utie, lat. e. Odie, l. Odinius; Sch. 201).

*Aulēna (etr. Aulnal -ni, l. Aul- Olenus; Latt. less. e Sch. 73). — *Olena* [1] e *Lucolena* [2], v. RL s. Aulenus.

[1] Sul fondamento della forma *Aolena* data dal Repetti (la quale non sarà forse altro che *a Olena*) lo Schulze, 573 n, ripete questo nl. da etr. Avulni e l. Avolenus; ma ne avremmo probabilmente avuto **Volena*. — [2] Per questo penserei ora anche a *Lucŭlēna (etr. —, l. Luculenus; Sch. 183).

*Aus- *Osĭnna (etr. Au(z)na Us(ini)eś, l. Ausenius Osinius; Sch. 131). — *Nusenna*, Starda, Gaj.; = *Nosinna* in doc. del 1015 e 1021, *Ausenna* e *-inna* in doc. del 704 e 1029 [1], *Osenna* in doc. del 715 e 1027, *Osinna* in doc. del 1072, ecc. [2]. Di cui forse è diminutivo: *Usella*, Cantagallo (e anche *Osella*, v. Rep.), *Uselle*, S. Giustino. E con *Nusenna* potrà stare in rapporto anche corografico: *Usinina*, Asciano; v. Rep. [3].

[1] Dove il primo elemento, anzi che spettare al ditt. au, può esser concresciuto dalla prep. a[d. — [2] Non dunque *Nusenna* ed *Osenna* due nomi distinti, come crede lo Schulze (il quale raccosta *Nusenna* ad etr. Nuśe, l. Nusius; a pg. 568); ma un solo ed unico nome, usato costantemente a designare il luogo dove era la chiesa di S. Quirico. Perciò sorge la questione, se la cons. iniziale sia concresciuta in *Nusenna* o discresciuta in *Osenna*, dalla prep. i[n. Per ragioni

che qui s'omettono, preferisco la prima ipotesi senza peraltro escludere la seconda, che ci condurrebbe a postulare un *Nusĭnna. — [3] Diversamente lo Schulze, 262.

*Balbiliēna (etr. —, l. Balbilius; Sch. 206). — Qui forse: *Barbagliena*, Falciano, Subb. [1].

[1] Per la ragion fonetica si presterebbe ugualmente una base in rapporto con Barbilius (Sch. 349). E v. in nota s. Baniena.

*Baniēna (etr. —, l. Banius; Sch. 516). — *Bagnena*, Talla; ramm. in doc. del 1086, = *Bagnina* in doc. del 1035 e 1037 [1].

[1] In Talla anche *Bani* e *Bagno*. Dove per la prossimità di *Bani* (il quale può esser da Banī genit.-ellittico) appar verosimile che *Bagno* abbia la stessa origine (anzi che proceder da balneum, il quale è pur così largamente rappresentato nella toponomastica). E per *Bagnena* osserverò intanto che ovvio sarebbe un *Banienus all. a Banius (cfr. Labienus all. a Labius, ecc.).

Bargĭnna, Bargĭna (Sch. 73-4). — *Bargenne* o *Berginne*, Castelnuovo di Garfagnana; e *Bàrgine -i*, più luoghi in Garfagnana v. TSL 139-40.

*Bergonsa (etr. Percumsna, lat. e. Pergomsna, l. Perg- Bergonius; Sch. 74 n) [1]. — *Bergonza*, Mensano, Cs. d'E. [2].

[1] La forma qui postulata risulterebbe da dissimilazione, come lo Schulze (pg. 226) ammette per lat. e. Scansa da etr. Scansna, che offrirebbe un esatto parallelo. — [2] Per la ragion fonetica, v. in nota s. Scansanu.

*Betuēna (etr. —, l. Betuenius Betuinus -inianus; Sch. 133). — *Bitena*, verso il Monte Amiata; in doc. del 1027 [1].

[1] Lami, Mon. eccl. Flor. 331. Neanche vi disconverrebbe un *Vetēna; cfr. qui s. Vetina.

*Blena (etr. Plesnas, l. Blesius; Sch. 295) [1]. — Richiamo qui: *Biena*, torr., Monteroni d'Arbia. *Biena*, rio, Asciano.

[1] Per la ragion fonetica (*Bl- da *Blesna), cfr. Lindsay, Die lat. Sprache 371. A ogni modo sia richiamato anche Bienus (Sch. 133). E v. in nota s. Vlesina.

*Botēna (etr. Putinas [1], l. Botenius; Sch. 215). — *Botena*, v. RL s. Botenius.

[1] Mal certo, e ha di qui forse una qualche conferma.

*Brĭgĭna (etr. Price-sa, l. Brigenius; Sch. 134). — *Bréggine*, torr., Castiglion Fibocchi [1].

[1] Quanto alla fonetica, v. in nota s. Fregina.

*Bŭcēna, *Bŭcĭna (etr. Pucna, l. Bucina [De Vit] e Buccinius all. a Bucius -ilius; Sch. 134). — *Bucena*, Pratale, Pop.; = *Bucina* in doc. del 1005 e 1029 ecc. — *Boceno* (Monte-), Pian Castagnajo [1]. — *Bòcina*, Cortona [2].

[1] Dove per avventura avremo 'concordato' il secondo termine al primo. Qui poi, la fonetica non vieta di pensare anche a *Vecēna (cfr. qui s. v.). — [2] *Bòcena*, secondo fonetica aretina; e scritto anche *Buocena* (S. Martino a). E v. in nota s. Busina.

*Burna (etr. Purna -ni, l. Burnius all. a Burrenius; Sch. 217 e 313). — *Burna* (fluvio B-), verso Siena; due volte in doc. del 1089 [1].

[1] Pagliai, Reg. di Coltibuono, 88. Dove può anche essere *u* = *o*.

*Bŭsĭna (etr. Pušnei, l. Bussenius; Sch. 214). — Qui forse: *Bòsina*, Torre, Buc. [1].

[1] Secondo una mia persuasione, l'*o* anormale si giustificherebbe con l'attigua labiale; v. *Zeitschr.* del Groeber, XXVII 579 ss.

*Cadōne (etr. Caθu-sa, l. Cadius -inius; Sch. 76). — *Cadone*, fosso; S. Fiora.

*Caelēna (etr. Caile, l. Caelennia; Sch. 134 [1]). — *Cilena*, Mensano, Cs. d'E.

[1] Egli anche congettura ivi un etr. *Cailina, del quale il nome seguente vorrebbe essere una conferma.

*Caena -e (etr. Caina -nal -ne all. a Caini -nei, l. Caenius; Latt. less. e Sch. 81) — Potrà derivarne: *Ciene*, Gajole o non lungi, in doc. del 1012 e 1110, = *Cene* in altro del 1146.

*Caetena, *Caetenna (etr. Cetisnas -nal, lat. e. Caitho, l. Caeten(n)ius; Latt. less. e Sch. 137). — Qui forse: *Ciotena*, Pratovecchio [1]. — *Citenne*, Massa Marittima.

[1] Il dubbio vien soprattutto dall'*o* protonico, che resta qui inesplicato.

*Caetōna, v. Caetena. — *Cetona*, com., Siena. E ancora v. Sch. 574.

*Calcēna, v. Calcinanu. — *Calceno*, Casteln. della Berardenga. *Calceno* Asciano.

*Calēsĭna, *Calŭsĭna (etr. Calisna -nal Calisina e Calus̀-tla, l. — e Calusius -idius; Latt. less. e Sch. 327 e '52). — *Calésina -e*, torr., Sorano. — *Calósina*, torr., Strada, Gr. *Calósina*, Asciano. *Calósine*, Casteln. della Berardenga.

*Cal(l)ēna (etr. Calinai, l. Calinius -llenius; Sch. 138 e 279 n). — *Calleno*, Casteln. della Berard. *Caleno*, fosso, Sorano.

*Camarine o -ēne (etr. Camarine -nei, l. Camarinus -enus; Sch. 139). — *Camarini*, ' Pieve di Chio ', Castiglion Fiorentino; in doc. del 1063 [1].

[1] Che si può leggere anche -*eni*; cfr. in nota s. Arcena.

*Campĭnna, v. in nota s. Caprinna.

*Camurcīna (etr. Camuriś, l. Camurius -urcius; Sch. 141). — *Camurcina* (Monte-), Puliciano, Ar.

*Caprēna, *Caprĭnna (etr. Caprina -nal, l. Caprinius [1]; Latt. less.). — Qui forse: *Camprena*, Soci, Bibb.; ramm. in doc. del 1002 e 1020 e spesso dipoi [2]. *Camprena*, Trequanda. — *Caprenna -e* (S. Mich. a), Laterina; v. Rep. Tutt'uno con *Caprenne*, rio, Terranuova Br.; = *Caprinni* in doc. del 1064. *Capr-* o *Cavrenno*, Firenzuola; v. Rep. Qui fors'anche: *Camprenna*, Vaggio, Rgg. [3].

[1] Rispetto a questo gentilizio, che non pare attestato dalle iscrizioni, cfr. TSL 39 e Sch. 145. — [2] Figura come *Camporena* in doc. del 1071, dove è manifesta l'etimologia volgare da *campo* ed *a*]*rena*. A ogni modo non par separabile da *Camprenna* (v. appresso nel testo). — [3] Dove l'alterazione fonetica si dovrebbe ripeter da *campo*. Ma si potrebbe postulare anche *Campĭnna (etr. Canpinei; Sch. 115) e ripeter l'epentesi di *r* da contaminazione di *Caprenna*, come persuaderebbe anche la vicinanza dei luoghi.

*Caprōna (etr. Capru, l. Capronius; Sch. 67). — *Caprona*, Calci. E ancora v. Sch. 574 n.

*Carfĭna, *Carfŭlu (etr. —, l. Carfius -enus Carfulenus; Sch. 353). Richiamo qui: *Cârfini*, torr., Poggibonsi. E v. in nota s. Nurcinna. — *Cârfalo*, torr., Montajone e Palaja; ramm. in doc. dell'875 [1]. *Cârfalo*, Cusignano, S. Min.

[1] Barsocchini, Mem. e doc. V, 2ª, 527. La stampa ha *Cafralo*, ma ' quasi certamente ' è da legger *Carfalo*, come m'attesta con l'autorità sua di provetto paleografo il Can.co Pietro Guidi, il quale ebbe la bontà di ripigliare in esame la pergamena. Un anter. *Cafralo* farebbe pensare a parentela con etr. Cafrial e lat. Cafranius (Sch. 137); ma la metatesi regressiva di *r*, che dovremmo riconoscere in *Cârfalo*, non mi par troppo verosimile.

*Carĭnna (etr. Carini, l. Carinius e Carenus -ius; Sch. 146). — *Carenne* o -*inne*, Gajole; in doc. del 1055, 1189 e '92 [1].

[1] Anche ivi qual nome di persona; e in proposito v. qui s. Gressa.

*Carna (etr. Carna -nal, l. Carnius; Latt. less. e Sch. 146). — *Carra*, Bicciano, Tll.; che è *Carna* in doc. dei 969, 1022, 1073 e 1115 circa [1]. *Carra*, Montelungo, Trrn. Br. [2].

[1] Naturalmente, l'alterazione in *rr* di RN non può, in questo territorio, essere di ragion fonetica. Avremo attrazione da *carro* (pl. *carra*)? — [2] Che questo nome sia tutt'uno d'origine col precedente persuade la prossimità dei luoghi.

*Carsīna, *Cassīna (etr. Carsna e Casn -ne -ni, l. Carsenus e Cassenius; Latt. less. e Sch. 147) [1]. — *Cársina*, Mercatale, Cort. — *Cáscina*, torr., Terricciola e Lari; = *Cassina* in doc. dell'887 e 939. *Cáscina*, com., Pisa; = *Cassina* in doc. del 750 e 801 ecc. *Cáscina*, rio, Lucca; v. TSL 200.

[1] Quanto a ss che risulti da RS nel volgarlatino, cfr. LINDSAY, Die lat. Sprache 104.

*Casp(e)rēna (etr. Caspre, l. Casperius; Sch. 270). — *Caspreno*, Casteln. della Berardenga (v. Rep.). E cfr. *Caspri* in RL s. Casperius.

*Catōna (etr. Catu-sa, l. Cato; Sch. 76). — *Catona*, v. RL s. Cato.

*Caucēna (etr. —, l. Caucius -ideius -ilius; Sch. 213 n). — Qui forse: *Gugena*, S. Godenzo [1].

[1] Rispetto al digradar della palatale dinanzi a vocale omorganica, per ora s'avverta soltanto che siamo con questo nome nel *Mugello*; cfr. De Vit s. Mucellos. E per assimilazione esercitata dalla palatale mediana si potrà ben anche giustificare la gutturale sonora in principio.

*Caviate (etr. Kaviates, l. Gaviatius; Sch. 286). — Richiamo qui: *Cabb- Gabiata*, Gallicano; *Cobbiata*, Lucca; v. TSL 176 s. cavea.

*Cĕcăna (etr. Cecna -as, l. Cecanius all. a Geganius; Latt. less. e Sch. 273). — *Cècana*, Mammi, Cstgl. Fior. *Gècana*, Bicciano, Tll.

*Cĕrda (etr. Certu, lat. e. Cerdo; Latt. less.). — *Cerda*, Gambassi, Mtaj. *Gerda*, Cavriglia verso Radda; in doc. del 1027 e 1063 e spesso dipoi [1].

[1] L'articolo, da cui il nome è preceduto, fa pensar che spettasse più propriamente ad un rio.

Cerfōne (etr. —, l. Cerfonius; Sch. 480-1). — *Cerfone*, torr., Castiglion Fiorentino. Da cui non par separabile: *Cerfolle*, Montecarlo, S. Giov. Vald.; e ne continuerebbe la forma diminutiva.

*Cĕrna, v. Cernanu. — *Cẹrna*, v. RL s. v.

*Cersīna (etr. H)ersina all. a Hersu, l. [Cersinus, De Vit]; Sch. 174)[1]. — *Cersina*, Cavallina, Brb. Mg. *Cercina*, Sesto Fior.; = *Cersino* in doc. del 744 e 1299. *Cercino*, Palaja; in doc. del 980 e 1260.

[1] Quanto al discusso etr. H- = lat. C-, cfr. LATTES fon.

*Cĭllēna (etr. Kilnei Cilnial, l. Cilnius [Cilenus, De Vit]; Sch. 149). — *Cellẹna*, S. Fiora (cfr. Rep.).

*Ciufenna (etr. —, l. Clufennius; Sch. 281 e 568)[1]. — *Ciuffẹnna*, com. e torr., Arezzo; = *Iofinne* in doc. del 1037[1].

[1] Si suppone qui, nella base certamente etrusca di Clufennius, quella stessa divariazione che è ben documentata per etr. Cianti Ciantinei all. a Clante -i Clantinei (v. Latt. less. e Sch. 529). Lo stesso è forse il pensiero dello Schulze, il quale in *Ciuffenna* vede Clufennius per avventura difformato in Ciuf- da abito di pronunzia etrusca; opinando egli con altri che l'etrusco anticipasse il fenomeno italiano di *kj* da CL ecc. (Sch. 280-1).

*Clante -i (etr. Clante -i; Sch. 529 n). — *Chianti*, plaga di colli tra Siena e Firenze (v. Rep.)[1].

[1] Cfr. però TSL 227 n. Ma in favore della nuova dichiarazione sta anche la frequenza di codesto cognome e gentilizio nell'onomastica etrusca.

*Clar(ĭ)na (etr. —, l. Claren(ius -ennius; Sch. 280). — Qui venga: *Chiarne*, Asciano.

*Cleusĭna (etr. Clevsina, l. Cleusius all. a Clusius -enius; Latt. less. e Sch. 88 e 150). — *Chiȏsina*, torr., Calenzano[1].

[1] Rispetto all'esito italiano del raro ditt. eu estraneo al latino, cfr. *gọgio* Kört.[3] 4237 e *tọtano* Arch. gl. XV, 382.

*Cl(u)entĭna (etr. —, l. Cluentius all. a Cluv- Cloventius; Sch. 483 n). — *Chièntina*, Terricciola.

*Corēna e *Corīna, v. Corenanu. — *Corẹne*, fosso, Sarteano. — *Curina*, Casteln. della Berardenga; ramm. in doc. del 1173, = *Cor-* in altro del 1199.

*Corsaena[1], Corsēna (etr. Cursniś, l. Corsinius; Sch. 156). — *Corsiena*, Piazza al Serchio; *Cossiena*, Camporgiano[2]; v. TSL 203 e 204. — *Corsẹna*, Bagni di Lucca[3]; v. TSL 204.

[1] Solo il ditt. ae può corrispondere a *ie* dei nomi seguenti. — [2] Per la ragion fonetica, cfr. qui s. Cassina. — [3] Il tralignamento della vocal tonica (qui *ẹ* invece di *ę*) non raro è in codesto territorio; v. Arch. glott. XII 110-13. La vocale della base, a ogni modo, non potè qui essere altra che ē.

Cortōna, Sch. 78 e 574. — Anche: *Cortọna*, S. Firmina, Ar. *Cortọna*, Ricasoli, Mtva. S'aggiunge: *Cortọlla*, torr., Mentecat. in Val di Cecina; cioè *Cortōn(ŭ)la.

*Cottiōna (etr. —, l. Cottionius; Sch. 431 n). — *Cozzọna* (Poggio di), Chianni.

*Crassĭna (etr. Crasnisa, l. Crassinius [Plut.]; Sch. 173). — *Gràssina*, Pelago. *Gràssina*, torr. e vill. in Val d'Ema (v. Rep.)[1].

[1] È nome che già parve etrusco al Bianchi (Arch. gl. X 345 n); e a questo giudizio inclina anche lo Schulze (pg. 571 n).

*Cratēna, *Cratĭnna (etr. —, l. Cratinius; Sch. 156). — *Gratẹna*, Poggiola, Ar.; probabilm. = *Cratina* in doc. del 1020. — *Grottenne*, già *Gratinne*, Villabasilica; v. TSL 207.

*Craufĭna (etr. Craufa, l. —; Sch. 354). — Potrà originarne: *Cròvoli*, Gajole; = *Crovole* in doc. del 1111 e 1130[1].

[1] Per lo scambio che si suppone del suffisso, cfr. *Rojèsoli* in nota s. Aesina.

*Craup- o *Graupăna (etr. Craupania, l. —; Latt. less. e Sch. 354)[1]. — Qui forse: *Gròpina*, Loro Ciuffenna; anche in doc. del 1037 e 1064 ecc.

[1] Per la ragion fonetica, cfr. θana e θania, Arusana e Arusanial, con parecchi altri simili (Lattes fon.).

*Crēspĭna (etr. Crespini Crespnie, l. Crispinius; Sch. 156). — *Créspina*, Fauglia; = *Crispina* in doc. del 983[1]. *Créspine*, Panzano, Gr.

[1] D'origine etrusca lo credè il Bianchi, e non gli s'oppone lo Schulze cfr. in nota s. Crassina.

*Cūde (etr. Cuθ all. a Cuθnas, l. Codennius -onius; Latt. less. e Sch. 78-9). — Richiamo qui: *Cude*, rio, ' Pieve di Partina ', Bibb.; due volte in doc. del 1062[1].

[1] Schiaparelli, Regesto di Camaldoli, I, 124. Vi converrebbe ugualmente *Cŭde o *Cōde, perchè l'*u* delle carte può valere tanto *u* quanto *ọ*, e perciò continuare ū ovv. ō od ŭ.

*Cŭllĭnna (etr. Culni, l. Cullius -onius; Sch. 306). — *Collenne*, Pomarance.

*Cŭltāna (etr. Cultana -nei, l. —; Latt. less.). — Qui forse: *Coltano*, Pisa; = *Cultano* in doc. del 780. *Curtana*, Campòrgiano; v. TSL 204

*Cupāna (etr. Cupna, l. Cupanius; Sch. 354). — *Cupano*, Gello, Pist.; = *Copano* in doc. del 1067.

*Cupra [1], *Cuprēna (etr. Cuprna, l. Cuprenius [De Vit]; Latt. less. e Sch. 157). — *Copra*, rio, Asciano; = *Cupra* in doc. del 1040. — *Cuprena*, vill. tra l'Arno e la Chiassa, Ar. [2]; = *Coprina* in doc. del 1073 e 1194.

[1] È questo anche ben noto nome di due città presso i Piceni e d'una dea singolarmente da essi venerata; v. De Vit. — [2] Così scrive il Pasqui, Doc. per la st. d'Arezzo, 165 n; e ne inferisco che in questa forma gli risultasse da qualche altro documento.

*Cūsōna (etr. Cusu Kusiunas, l. Quso Cusonius; Latt. less. e Sch. 158). — *Cusona*, v. RL s. Cusonius. *Cosona*, Pienza (cfr. Rep.).

*Dŭbre, v. Tubra -e. — *Drove*, torr., Poggibonsi.

*Dŭrna (etr. —, l. Durnius all. a Durenius; Sch. 160). — *Dorna* v. RL s. Durnius.

*Essĭ -e (etr. Esi, l. ?Essennius; Sch. 161). — Richiamo qui: *Esse*, nome di 2 torr., Val di Chiana (v. Rep. I, 687) [1].

[1] La pronunzia volgare dà *Essa*, che può esser forma metaplastica.

*Faesōna (etr. Φesu, l. Faesonius; Sch. 190). — *Visona*, già *Fisona*, nome di 2 corsi d'acqua, Capannori; v. TSL 223 [1].

[1] L'alterazione della cons. iniziale è di ragione sintattica, in quanto il nome era preceduto regolarmente dall'art. femminino.

*F(a)lerĭna (etr. —, l. Falerii -erius; Sch. 564-5). — Qui forse: *Flerina*, 'Pieve di Buiano', Poppi; ramm. in doc. del 1001 [1], 1003, 1010 e dipoi, = *Flerna* in doc. del 1064.

[1] Ivi è veramente *Flor-*, forse per un errore di stampa.

*Faltōna (etr. Faltu, l. Faltonius; Sch. 272). — *Faltona*, v. RL s. Faltonius.

*Farsĭna (etr. —, l. Fars-onius -ullius -uleius; Sch. 272). — *Fàrsina*, Gajole.

*Felsĭna (etr. Felśnal Felznal, l. Felsinius; Sch. 163 e 568). — *Fèlsina*, Casteln. della Berardenga; = *Felsena* (S. Maria di) in doc. del sec. XIII.

*Fer(ĭ)na (etr. Ferini -e, l. Ferennius Ferrenus, Sch. 165). — *Ferna*, 'Pieve di Buiano', Poppi; in doc. del 1087 e 1170.

*Festōna, v. Fistona.

*Fĭg- o Fegāna (etr. Ficani, l. —; Sch. 356). — *Fegana*, torr., Coreglia; v. TSL 205.

*Fistōna (etr. —, l. Fistus -ius Fistanus; Sch. 564 n). — *Fistona*, torr., Borgo S. Lorenzo; ramm. in doc del 1173 [1].

[1] Anche si può pensar qui a *Festōna (etr. —, l. Festus -ius Festinus -ius; Sch. 166-7).

*Flaccēna (etr. —, l. Flaccinius; Sch. 272-3 [1]). — *Fiaccena*, Gallicano; v. TSL 206.

[1] Dove egli felicemente ricostruisce un etr. *Flacna, di cui par valida conferma il nome qui addotto.

*Frĕgēna, *Frĕgĭna (etr. Frĕgēnae, l'oppido dell'Etruria pr. Roma [Φρεγήνα Strab.], l. Freganius; Sch. 568 add.). — *Frena*, Firenzuola (v. Rep.); = *Fragiena* in doc. del 1085 febbr. [1]. *Friiena*, Borgo S. Lor. o Scarperia; in doc. del 1037 ggn. — *Fréggina*, Partina, Bibb.; = *Frigina* in doc. del 1008 e 1019 e spesso dipoi [2].

[1] Reg. di Luco (ined.). Questa forma e la seguente ivi pure attestata saranno rispettivamente da legger *Fra-* e *Fri-* o *Frejena*, fase transitoria (da **Freena* che si ridusse a *Frena*), con *j* a toglier l'iato. Se pur non si voglia ammettere, e non si vorrà, come ancora superstite il -G- della base nell'età dei doc. citati. — [2] Quanto all'esito dell'esplosiva protonica, che è quello normale toscano, cfr. *-aggine* (M-Lbk. I, 196), *calíggine, fulíggine, rúggine* ecc.

*Fŭsĭni (etr. Huśinies, l. Fus- Fosinius; Sch. 170-1). — *Fósini*, Radicondoli; anche in doc. del 1186 (Rep.).

*Fuvĭnna (etr. Puina -nei, l. Foenius all. a Fuvius; Sch. 89-90). — *Foenna*, influente della Chiana (v. Rep.) [1]. Di qui: *Foennella*, infl. della Foenna.

[1] Il dittongo non può essere antico e dovè risultare dal dileguo di consonante mediana (se no, avremmo **Fenna*); e non pare ammissibile perciò la diretta connessione a Fŏēnius, secondo proponeva lo Schulze (pg. 568). Il quale ivi, non bene, a Fuvius vorrebbe connetter *Fojano*, cioè senza dubbio: Furianu.

*Gagĭnna, v. Gavinna.

*Gallatrōna (etr. —, l. Gallatronius; Sch. 342 e '51). — *Galatrona*, v. RL s. Gallatronius [1].

[1] Impossibile identificare, come vorrebbe il Repetti, *Galatrona* e *Canastuna* (e non *Canastruna*, come egli scrive), che occorre in doc. del 963 e 1009 (v. Pagliai, Regesto di Coltibuono, 4 e 7), quantunque la ragion corografica non vi s'opponga. Infatti questo secondo nome, dal suono suggestivo e di cui l'etimo resta a trovare, designò di certo un luogo del Chianti o non lungi.

*Gall- e *Galēna (etr. Cale Calinai, l. Gall- e Galenius; Sch. 171). — *Gallena*, Maggiano, Cs. d'E.; ramm. in doc. del 994. *Galleno*, già *-ena*, Fucecchio (v. Rep.). *Galleno*, Castelfranco di Sotto. *Gallena*, Seravezza; v. TSL 206 [1]. *Galena*, Lucolena, Gr.

[1] Rispetto al timbro della vocal tonica, cfr. qui s. Corsena.

*Gargōnsa (etr. Carcusa, lat. e. Gargossa [1]; all. a etr. Carcu-unia, l. Gargonius; Sch. 171). — Qui forse; *Gargonza*, Monte S. Savino; ramm. in doc. del 1135, = *Gargonsa* in doc. del 1177 [2].

[1] Di cui la base qui postulata sarà verosimilmente la fase anteriore, come appare dal riscontro de' temi in nasale che seguono. — [2] Per la ragion fonetica, vedi s. Scansanu.

*Gavēna, Gavĭnna (etr. Cavini -nei, l. Gavenius -nnius e Gavinna; Latt. less. e Sch. 76). — *Gavena*, Bassa, Cerr. Guidi (cfr. Rep.); anche in doc. del 1260. *Gaene* (e *Gaenuzzo*), Candeli, Bgn. a Rip. — *Gaenne*, S. Martino, Civit. [1]; = *Gainna* in doc. del 1074, *Gainne* in doc del 1069 e *Gaginne* in doc. del 1084 [2].

[1] Cfr. Rep. a Gaenna. Egli, che pur ignorava la sopravvivenza di questo nome, ne stabilì - come più altre volte - con sicura esattezza l'ubicazione. — [2] Credo che qui il *g* rappresenti un *j* seriore inserto a toglier l'iato (cfr. in nota s. Fregena); ma se quest'ultima forma attestasse invece una fase anteriore del nome con -c- ancora superstite (onde poi *Gaenne*, come *Faeto* fagētum, *nïello* nigellu, ecc.), a base dovremmo porre *Gagĭnna (etr. Cacna -nal, l. ? Gagilius all. a Cacilius; Latt. less e Sch. 350). Ma impossibile parrà di certo la connessione di *Gaenne* con Ca- Gaenius o Caienus -ius, che lo Schulze (pg. 568 e cfr. a pg. 81) ha voluto stabilire; giacchè avremmo invece **Ghenne* (o fors'anche **Genne*) dall'una parte (cfr. in nota s. Fuvinna), ovvero **Gaggenne* dall'altra. La var. *Gajenna* data dal Repetti, se autentica, conterrà un *j* seriore anch'esso per estinguere l'iato.

*Gĕle (etr. Cele -ez -es, lat. e. Gelius; Latt. less. e Sch. 357 add.). — *Geli*, Capraja, Tll. Da cui non sarà separabile: *Geljoni*, Pontenano, Tll.

*Graccēna, *Gracĭna (etr. Cracina e Cracnei, l. Gracinius, all. a Gracconius; Sch. 172). — Qui forse: *Griccena*, Oliveto, Civit.[1]. Con cui venga: *Grecena*, S. Giovanni d'Asso; in doc. del 715[2]. — *Gràcina*, Bucine.

[1] L'*i* protonico potrà essere non antico e dovuto ad assimilazione della seguente palatale; se pur non si volesse ammettere, fino dall'origine, nell'A della base un suono volgente ad *e*. A ogni modo, per la ragion fonetica ci lascerebbe più tranquilli *Graeccēna (etr. Creice, l. Graecius Graecina -us -ius; Sch. 81); sennonchè il -cc- della base, a quanto so vedere, non avrebbe giustificazione. — [2] Pasqui, Doc. per la st. d'Arezzo, 16. Donde peraltro non par che risulti l'ubicazione precisa, per la quale m'affido al Repetti.

*Graeccena, v. in nota s. Gracceна.

*Gravēna, *Gravīna (etr. —, l. Gravius [Gravinus, De Vit], e ? Cravonius; Sch. 237). — *Gravena*, rio, Vogognano, Subb. Con cui andrà: *Gravanella*, Pian di Scò. — *Gravina* (volg. *Graína*), rio, Valdalena, St.; ramm. in doc. del 1058. Da cui, per la ragion corografica, procederà: *Groille*, Filettò, Pop.; cioè *Gravin(ŭ)lae. Con *o* dalla labiale.

*Gre- o *Grĭbes (etr. Cripes, Latt. less.). — Potrà derivarne: *Greve*, il fiume infl. dell'Arno; ramm. anche in doc. del 724[1]. E v. in nota s. Busina.

[1] Brunetti, Cod. dipl. I, 469.

*Grĕssa (etr. Cresa, l. Gresius e [Gressius, De Vit]; Sch. 351). — *Gressa*, Bibbiena; anche in doc. del 1078 e '79, 1095, e dipoi[1].

[1] Un *Gressa* è testimone, in atto di vendita, in doc. del 1130 (Pasqui, 448). Ma deve essere uno di quei casi non punto rari, in cui un nome di luogo diventò nome di persona o cognome; di che ritoccherò altrove.

*Helvŭla -vella (etr. Helvasi -vereal -vinati, l. Helva -ius; Sch. 357 e 530). — *Èvola* o *Ègola*, infl. dell'Arno (v. Rep.); = *Eubula* in doc. dell'855 e del 983 ecc.[1]. *Elvella*, infl. dell'Evola (v. Rep. II, 76). *Elvella*, torr., Pian Castagnajo.

[1] A rigore, credo, ci attenderemmo piuttosto **Òvola*. Ma l'*u* del ditt. secondario si fondeva facilmente con l'omorganico *v* contiguo. E si guardi al nome seguente, da cui mal si potrà separare.

*Hēlza -āna (etr. Helzui Helzunia, l. —; Sch. 163). — Qui forse: *Elsa*, infl dell'Arno (v. Rep.). *Elsa*, torr., Vicchio e Borgo S. Lorenzo. *Els-* o *Elzàna*, torr., Carmignano[1].

[1] Il quale anche potrebbe piuttosto, per la ragione logica, spettare al paragrafo seguente.

*Hĕria (etr. Herial, l. Hĕrius; Sch. 82). — Potrà derivarne: *Era*, infl. dell'Arno (v. Rep.); = *Eira* in doc. del 991[1].

[1] Barsocchini, Mem. e doc. V, 3ª, 535. Ed *Eira* altre due volte in doc. dello stesso anno: ib. 3ª, 530 e '46 (dove la stampa dà *Era*), di sicurissima lettura, come m'informa il Can.co Pietro Guidi, che si compiacque di riscontrare le pergamene. Rispetto alla fonetica, naturalmente, bisogna ammetter che l'*i* fosse attratto nella sillaba radicale prima dell'età in cui toscanamente -rj- dava *j* (e in cui avremmo avuto **Eja*). Questo nome, a ogni modo, con la sua fase anteriore così accertata offre allo studio un bel problema di fonologia toscana.

*Hermēna, v. Hermenanu. — *Fonte Ermena*, Sarteano; in doc. del 1265 (v. Rep. V, 181).

*Hortiōna (etr. Hurtu Hurtinas, l. Hortionius; Sch. 306). *Poggiorzona* e *-orsona*, Pieve a Socana, Cst. Foc.; cioè podiu-.

*Laena (etr. Leinies, l. Laenius; Sch. 187). — *Liene*, Gajole; in doc. del 1085, *Lieni* in altro del 1190 a '99.

*Laevĭna, v. in nota s. Leuna.

Lar(e)cena, v. in nota s. Arcena.

*Laucāna (etr. Laucane -ani -ania, l. Lucanus -ius; Sch. 532). — *Locana*, non lungi da Arezzo; in doc. del 1046[1]. *Locano*, Asciano (v. Rep.)[2]. *Loccano*, Ginestra, Mtva.

[1] Pasqui, 243. Dove l'espressione 'petia de terra, que est iuxta L-' fa pensare a nome d'un rio. — [2] Da un informatore ho *Locana*.

*Laut(e)rīna (etr. Lauteri -θeri, l. [Luter, De Vit]; Sch. 179). — Qui forse: *Lontrina*, Bibbiena; anche in doc. del 1152 e '55[1]. Ne derivò certamente: *Luntrille*, Bibbiena; in doc. del 1149. Cioè il dimin. *Lontrin(ŭ)lae*.

[1] Senza dubbio l'epentesi di *n*, che qui s'avrebbe, è molto rara; ma si noti come il toscano la offra, si può dire, in questa stessa parola (it. *lontra* da lŭtra)! — Il Rep. dà questo nome per estinto.

*Leŭna (etr. Leunal -nei, l. Leonia; Sch. 326). — *Lèvane*, Montevarchi; = *Leona* in doc. del 1080 e 1141, *Leuna* in altro del 1098[1]. *Lèvane*, Asciano.

[1] Men probabile per più ragioni parrà forse *Laevĭna (etr. Laiven(as, l. Laevinius; Sch. 524 e 187), cui già - senza riferimento all'etrusco - proponeva il Bianchi, Arch. gl. XIII, 203.

*Lĭcĭna (etr. Lecne -nies Licni, l. Lĭcĭnus; Sch. 108). — *Écina*, torr., Casciana, La. E avremo discresciuto l'articolo.

*Lōra (etr. Laur-sti, l. Lorius; Sch. 182). — *Lora*, torr., Barberino di Mugello. E ancora v. Schulze 579 n.

*Lorēna (etr. —, l. Lorenus -ius; Sch. 181-2). — *Lorena*, Murlo. *Lorina*, rio, Tulliano, Cst. Foc.; in doc. del 1144. *Loreno*, v. RL s. Lorenus.

*Lorēsĭna (etr. Laurs-ti, l. Loresius; Sch. 182). — Venga qui: *Orécine*, torr., Banzena, Bibb. (cfr. Repetti, I, 806) [1].

[1] Sarebbe, discresciuto l'articolo, in forma di genit.-locativo. Per *ci* da -SI- cfr. qui s. Tlesina.

*Lūcerēna (etr. Luχre, l. Lūceres -erus; Sch. 182-3 e 581). — *Lucerena*, Maggiano, Cs. d'E.

*Luculēna, v. in nota s. Aulena.

*Lumēna (etr. —, l. Lumennones e Lumnesius; Sch. 304). — *Lum-* o *Lomena*, S. Agata, Scarp.; anche in doc. del 1154 [1].

[1] Ma si potrà postulare anche *Numēna (etr. Numenaś e Numnaś -nal, l. Numenius; Sch. 197), di cui si dissimilasse N iniziale, per doppia spinta, in *l*.

*Lŭve -ĭ (etr. Luvisu, l. Luvianus; Sch. 184 n). – *Love*, Casole d'Elsa; = *Luve* in doc. del 971 [1].

[1] S'avverta che il nome etrusco sopra citato occorre solo in due coperchj d'ossuario a Volterra, comune limitrofo a quello di Cs. d'Elsa.

*Malēna (etr. Maalnaś, l. Malin(ius; Sch. 188). — *Malena*, 2 torr., Castelnuovo della Berardenga [1].

[1] Con *l-n* per dissimilazione da N-N, dava facilmente lo stesso esito anche *Manēna (etr. Manina, Sch. 262).

*Manēna, v. in nota s. Malena.

*Man(n)assa (etr. Manasa, l. ? Mann- Maneius; Sch. 360). — *Mannassa*, Laterina. — Da cui, anche per la ragion corografica e malgrado la vocal tonica diversa, non par separabile: *Manessa*, Presciano, Perg. E con questo andrà: *Culminessa*, Calci; = *Colminessa* (S. Maria di) in doc. del 1372; in quanto sia colle- [1].

[1] Con alterazione della seconda protonica per via di cŭlmĭne?

*Marcēna (etr. Marcna. l. Marc(e)na; Sch. 188). — *Marcena*, v. RL s. v. *Marcena*, Caprese.

*Marēna, *Marīna (etr. Mare -ie, lat. e. Marina. l. Marinus -ius; Sch. 188-9). — *Marena*, Bibbiena; ramm. in doc. del 1022 e spesso dipoi. — *Marina* (Val di), Ciggiano, Civit. *Marina*, Presciano, Perg. *Marina*, torr., Calenzano (v. Rep.) [1].

[1] Tutti dentro terra e molto distanti dal *mare*.

*Mecelēna (etr. Meclinal, l. Meculonius; Sch. 152). — Venga qui: *Mucellena*, Maggiano, Cs. d'E. [1].

[1] L'*u* si ripeterebbe dalla precedente labiale. Ma si potrà anche, di sul modello del nome latino, postular *Mŭcelēna, supponendo un'antica metatesi delle vocali protoniche.

*Mecenna (etr. —, l. Mecenius; Sch. 185). — *Mocenni*, Casteln. della Berardenga [1].

[1] L'*o* dalla labiale. E per la vocale d'uscita v. qui s. Nurcinna.

*Medēna (etr. Meθina, l. Medenasius; Sch. 187 e 412). — Qui forse: *Madena*, Paglierieciio, Cst. S. Nicc. [1].

[1] Rinunzio a Madena, in quanto sia o paja d'origine illirica (v. Sch. 45 ecc.).

*Mĕlsŭla (etr. Muls-una, l. Mels-onius; Sch. 164). — *Mènsola*, torr. e contrada, Settignano, Fies. (v. Rep.); = *Melsula* in doc. del 1094 e 1110 e '14. Con *n-l* per dissimilaz. da l-l. Qui anche andrà: *Pietra- Mènsola*, Vaglia; = *Petra Mensula* in doc. del 1024 [1]. *Mènsoli*, Montespertoli; già *Mensula* (Rep.) [2].

[1] Lami, Mon. eccl. Flor. 44. — [2] Riserbo il giudizio su *Mènsole* (S. Pietro a), Sinalunga; che sembra esser la stazione ad Mensulas della Tav. Peutingeriana (v. Rep. e De Vit).

*Mestĭnna (etr. Mestleś, l. Mestius e Mestlus; Sch. 193 n). — *Mistenne*, Montieri.

*Mŏdĭna (etr. Muθ-una, l. Mŏdius -innius); Sch. 193-4). — *Mòdine*, Loro Ciuffenna; = *Modana* in doc. del 1390. *Mòdena* e *-ana*, Cortona. *Mòdane*, Radda. *Mòdine* e *-ane*, Asciano. Onde: *Modanella*, Rapolano.

*Modiōna, v. Modina. — Qui forse: *Moggiona*, Poppi; = *Moiona* in doc. del 1029 e 1073, *Moiuna* in altro del 1042. *Moiona*, presso Arezzo; in doc. dell'840 circa, del 961, ecc.; = *Modiona* in doc. del 1111 e '63.

*Morāna (etr. Muranies -anis, l. Moranus -ius; Sch. 362). — *Morana*, Rupecanina, Vch. *Morana* (Fonte-), Tizzana [1].

[1] Naturalmente, se pur l'origine etrusca mi par più probabile, qui non vorrei o potrei escluder del tutto la latina.

*Murgēna (etr. Murcnas, l. ? Murcus -idius; Sch. 196 n.). — *Morgena*, Pelago; = *Morgina* in doc. del 1103.

*Murrōna (etr. Murunial, l. Murronius; Sch. 196). — *Morrona*, Terricciola; anche in doc. del 1089 e 1098 ecc.

*Mussōna (etr. Musu e Mušu -unia, l. Musonius all. a Mussenus -ienus -idius; Sch. 196-7). — *Mussona*, verso il Monte Amiata; in doc. del 1027 e 1036 [1].

[1] Lami, Mon. eccl. Flor. 331-2.

*Mut(ŭ)rēna, *Mut(ŭ)rōne (etr. Muθurinal, l. Mutro -onius; Sch. 363). — *Motrena*, Quartaja, Co. d'E. E v. *Motrano* s. Muturanu [1]. — Qui forse: *Moterone -i* o *Mutrone*, fosso, Camajore; *Motrone -i*, Pietrasanta; *Motrone -i*, già *Moteroni*, Pescaglia; v. TSL 154 s. maltha. *Motróndola*, Seravezza; v. ancora TSL 211.

[1] Assai degna di avvertenza, perchè conferisce probabilità agli etimi proposti, è la vicinanza e quasi prossimità di cotesti due luoghi.

*Nōrcĭnna (etr. —, l. Novercinnius Νοορκίνιος; Sch. 180). — *Norcenni*, Stecco, Figl. [1].

[1] E di certo continuerà un genit-locativo. Cfr. qui s. Mecenna. E sia rammentato che *-i* da *-e* anteriore è fenomeno anc'oggi normale, in qualche parte del Valdarno, al plur. femm. (le *porti*, le *veni*, ecc.).

*Numēna, v. in nota s. Lumena.

*Nŭsa (etr. Nuse Nuš-te, l. Nusius; Sch. 94 n). — Potrà derivarne: *Nosa*, rio, Sofignano, Pr.

*Nusĭnna, v. in nota s. Ausinna.

*Odĭna, v. in nota s. Audina.

*Ofāna (etr. —, l. Auf- Ofanius; Sch. 348). — Andrà qui: *Dofana*, Casteln. della Berardenga; ramm. in doc. del 1029 e '53, = *Ofana* (S. Ansano de) in doc. del sec. XIII [1].

[1] La concrezione della prep. a)d ovvero d(e- appare anche in questo documento, il quale ha poi *Dofana* (S. Maria a). Due chiese tuttora

esistenti con gli stessi nomi, le quali fecero immaginare al Repetti i Duo Fana per etimologia di questo nome.

*Offēna (etr. —, l. Ofinius all. a Offonius; Sch. 202). — *Offena* (S. Maria di), verso il Monte Amiata; in doc. del 1027 e 1036.

*Orcĭna (etr. —, l. Orcius -inius; Sch. 364). — *Órcina*, rio, Tripalle, Fau.

Paba (etr. Papa, l. Paba all. a Pabaea -ate; Sch. 365). — *Pava*, S. Giovanni d'Asso; anche in doc. del 714 e '15, 853, ecc. *Pava*, oggi 'Pieve a Pitti', Terricciola; ramm. in doc. del 1109, 1285, ecc.

*Pacĭna (etr. Pacinal -inei, lat. e. Pacinnal -innei, l. Pacinius -enus; Sch. 203). — *Pàcina* (e *Pacinella*), Casteln. della Berardenga; ramm. in doc. (dove è spesso: *Pacena*) fino dal 714.

*Paet- o *Petēna (etr. Peiθna e Peθna Petnal, l. Paet- e Petinius; Sch. 205). — *Pitena*, Radicondoli. *Petena*, Monte S. Maria Tiberina.

*Palp- o *Palbēna (etr. Palpe, l. Palpenia; Sch. 206). — *Palbena*, Falciano, Subb.

*Pantēna, *Pantĭnna (etr. Pantna, l. ?Pantilius -uleius; Sch. 212 e 458). — *Pantena*, Rapale, Buc. — *Pantenna*, Vallucciole, St.

*Papassa (etr. Papasa, lat. e. Pabassa; Sch. 331). — *Papassa*, Pergo, Cort.

*Papēna (etr. Papni, l. Papinius; Sch. 132). — *Papena*, Chiusdino; anche in doc. del 1252 (Rep.).

*Partēna, *Partĭna (etr. Parθanas all. a Partunus -iunus, l. ?Partuleius; Sch. 72 n). — *Partena*, Sovicille. — *Pàrtina*, Bibbiena; ramm. in doc. del 1005 e 1007 e spesso dipoi.

*Patĭna, *Patĭnna (etr. Patna -nei Patineal, l. Patina; Sch. 86). — *Pàtina*, S. Brigida, Pontass.; anche in doc. del 1294 ecc. — *Patenna* (S. Lucia di), Sovicille (v. Rep.). E ancora v. Sch. 568.

*Pauca (etr. Φauχa-nia, lat. e. Pauca, l. Paucius; Sch. 365). — *Pauce*, e poi *Poce -i* (S. Donato in), Tavarnelle (v. Rep.); che occorre spesso in doc. dal sec. X al XIII [1].

[1] Si disse poi e si dice tuttora: *Poggio* (S. Don. in), bell'esempio di metamorfosi per etimologia volgare.

*Percenna (etr. Percna, l. Percennius; Sch. 87). — *Percenna*, Buonconvento (v. Rep.).

*Percossīna, v. Bergonsa [1]. — Qui forse: *Percussina*, S. Casciano di Pesa; ramm. fin dal sec. XII (v. Rep.).

[1] Per ss qui postulato in luogo di ns (etr. Percumsna), cfr. qui s. Gargonsa.

*Pergĭna (etr. Percenas, l. Pergonius; Sch. 88 e 74n). — *Pèrgine* com., Arezzo; ramm. in doc. del 1056 e 1107 ecc. [1].

[1] Da cui forse non separabile: *Pẹrgo*, Cortona.

*Pernīna (etr. Perna, lat. e. Perna -ia; Sch. 88). — *Pernina*, Terranuova Bracciolini; ramm. in doc. del 1037 [1]. *Pernina*, Sovicille.

[1] Men probabile mi parrebbe ora *Pernina* dimin. di un nl. **Perna* già esistente e dal quale dipendesse. E v. Apponina.

*Pĕrpĕris (etr. Prpris, l. Perperilius; Sch. 88). — *Pèrpoli*, già *Perpero -ori*, Gallicano; v. TSL 213.

*Pesĭnna, v. Pisinna.

*Petrēna (etr. Petrnas -nei -ni, l. Petrinianus; Sch. 209). — *Petrẹne*, Radda. *Pretẹna*, S. Brigida, Pontass. Qui fors'anche: *Porrẹna*, Poppi; che è *Porrina* in doc. del 1168, ma *Potrena* in altro del 1247.

*Pisclēna (etr. —, l. Pisclanius; Sch. 210). — *Mt. Peschieña*, S. Godenzo e Dicomano. Anche per ragione della vicinanza, cfr. *Mt. Pistiano* in RL s. Pisclanius.

*Pīsĭnna (etr. —, l. Pīsinius -innius e Pisenus -ius; Sch. 209-10). — *Pisẹnna*, Bagni di Lucca; v. TSL 214 [1].

[1] Si potrebbe pensare anche a *Pesĭnna (etr. Pesna; Sch. 179).

*Plausĭna (etr. Plausa, l. Plaus- e Plosurnius; Sch. 211). — Venga qui: *Piòsina*, Città di Castello; = *Plausena* in doc. del 715 [1].

[1] Pasqui, Doc. per la st. d'Arezzo, 15.

*Pompana, v. Pompananu. — *Pompana*, Murlo (cfr. Rep.).

*Postēna (etr. Pusta, l. Postinius; Sch. 214). — *Ripostena*, Maggiano, Cs. d'E.; cioè rivu-[1]. *Ripostena*, Siena[2].

[1] Che la sillaba iniziale continui *ri(o* par tanto più verosimile in quanto il nome in questione designa un 'podere fra due ruscelli'. — [2] Sul fosso *Arnano* (vedi s. Arinanu), di cui forse in origine indicò una parte.

*Protĭna (etr. Prute-sa, l. Protenius; Sch. 97). — *Prótine* (e *Protinaccio*), Piazza, Cstll. Ch.

*Pupiēna, v. in nota s. Puplena.

*Puplē- o *Pupliēna (etr. Puplina -ne Puplnal, l. Publienius all. a Po- Puplilius; Sch. 216 e 456 n). — *Poppiena*, Pratovecchio. E ancora v. Sch. 573 n [1].

[1] Per la ragion fonetica vi quadra ugualmente *Pupiēna (etr. —, l. Pupienus -ius; Sch. 213).

*Pŭscīna (etr. Pusca, Sch. 367). — Potrà derivarne: *Poscina*, Padule, Lucign. [1].

[1] Non crederei da escluder del tutto, quanto alla fonetica, neanche l'origine da *Postīna, v. qui s. Postena. E a ogni modo richiameremo, qual possibile concorrente: piscīna, ma non senza notar che sarebbe del tutto insolita l'alterazione della vocal protonica in questo nome, il quale occorre a ogni passo (*Pescina*, nonchè *Pescinale -acchio* ecc.).

*Raecĭna (etr. Reicna, l. Raecius -onius; Sch. 217). — *Rièscine*, Gajole; = *Recina* in doc. del 1085 e '86 ecc., *Riecina* in altro del 1164.

*Ramnate (etr. —, l. Ramnius e Ramennius; Sch. 218)[1]. — Qui forse: *Rannate*, Montalcino.

[1] Per la ragion del suffisso, cfr. in nota s. Rassina.

*Ras(s)ĭna -ate (etr. Rasini, l. Rasinius all. a Rasenius -ennius; Sch. 92 [1]). — *Rássina*, torr. e borgo, Castel Focognano. *Rássina*, Pergo, Cort. [2] *Rásina*, Umbertide. *Rásina*, Montalcino. *Rass-* o *Rasinaja*, Duddova e Pietraviva, Buc. (2 luoghi prossimi); che par proprio Rassĭnae area cioè 'aja di Rassina' [3]. — *Rassinata*, Palazzo del Pero, Ar. (v. Rep.).

[1] Dove egli felicemente postula un etr. *Rasna, che trova qui piena e sicura conferma. E rispetto alla desin. -ate dei personali etruschi, v. ancora Sch. 288 ss. — [2] Qualche volta scritto *Rasina*. — [3] Cfr. *Rasenna*, Visso (Macer.).

*Remsĭna (etr. Remzna -sna e Remzanei, l. —; Sch. 219). — Qui forse: *Ríncine*, Londa. *Réncine*, Fonterutoli, Cstll. Ch. *Réncine* (e *Rencinone*), Asciano [1].

[1] Dove a ogni modo è ben mantenuta la distinzione tra forma con metafonesi e senza, rispettivamente nel fiorentino e nel senese; cfr. D'Ovidio in *Grundriss* del Groeber[1], I, 503 e '10.

*Rĕtĭna (etr. Retina [1], l. Retinius). — *Riètine*, Gajole; = *Retine* in doc. del 1078, *-ini* in doc. del 1039 e 1129 ecc. *Riètine*, Cavriglia. *Retina* [2], Castiglion Fiorentino; in doc. del 1039 e 1083 ecc.

[1] Nel derivato o composto *Retinatesa*, cioè moglie di *Retinate*, gentilizio questo da un nl. *Retina* (v. Rndc. Ist. Lomb. 1885, pg. 567), secondo il modo come il Lattes discriminò ed interpretò le parole di cotesta epigrafe. — [2] Ben inteso che qui supponiamo l'accento di terzultima.

*Rūfēna, *Rūfĭnna, *Rūfĭna -ate (etr. Ruvfni, l. Rufen- Rufinus -ius; Sch. 221). — *Ru-* e *Rofena*, Quartaja, Co. d'E. (e cfr. Rep. I, 756). *Ru-* e *Rofena*, Gajole. *Rofeno*, Asciano. *Rufeno* (Monte-), Acquapendente. — *Rufenna*, S. Marcellino, Gaj. — *Rúfina*. Pelago (cfr. Sch. 571 n). — In forma diminutiva: *Rofelle*, Badia Tedalda (cfr. Rep.). — *Ruffinata*, Sovicille. E cfr. qui s. Rassina.

*Rumēna (etr. —, l. Rumeni; Sch. 368). — *Romena*, Pratovecchio; anche in doc. del 1155. *Romena*, Compiobbi, Fies.

*Rupēna (etr. Rupinas -enial, umb. Rupina -ia; Sch. 220). — *Rupena*, Casole d'Elsa.

*Rŭsĭna (etr. Rusn- Ruzsna, l. Rusinius; Sch. 221-2). — Qui forse: *Rôsina*, Chitignano; = *Ruosena* in doc. del sec. XIII [1]. *Ruôsina*, Seravezza; v. TSL 217.

[1] Se l'etimo è giusto, il tralignamento della tonica si dovrà ripeter da influsso di rŏsa. Cfr. in nota s. Rasinnanu.

*Rŭstŭlēna (etr. Rust-ice, l. Rustius -icius e Rustenus; Sch. 222). — Potrà derivarne: *Rostolena*, Rupecanina, Vcch.; in doc. fino dal 1135 (Rep.).

*Sabĭna (etr. Sapnal, l. Sabinius; Sch. 222). — *Sàvona* (volgarm. *Sàona*), S. Clemente, Lo. Ciuff. [1].

[1] Cfr. *Sàvena*, il torr. presso Bologna.

*Sam(ĕ)ra (etr. Sameru, l. Sameramius; Sch. 369). — Qui forse: *Za-* e *Sambra*, torr., Fiesole. *Zambra*, torr., Sesto Fior. *Zambra*, 2

torr., Calci; = *Sambra* in doc. del 780 e 964. *Zambra*, Càscina; = *Sambra* in doc. del 984. *Zambra*, Vico, Barb. d'E. *Zambra*, torr., Volterra. E v. in nota s. Amera.

*Sarna (etr. —, l Sarnius; Sch. 224). — *Sarna*, Chiusi in Casent. *Sarna*, Faeto, Lo. Ciuff. *Sarna*, S. Quirico d'Orcia. *Sarna*, Sarteano.

*Saucăna (etr. Savcnes Śaucni -χnate, l. Soconins; Sch. 120 e 233)[1]. — *Sòcana* (Pieve a), Castel Focognano; ramm. in doc. del 1004 e 1007 e spesso dipoi.

[1] La fonetica. rispetto al nome che s'adduce, consentirebbe qui anche una base in -ŏna od -ŭna, cioè a ogni modo una base con carattere non latino o antilatino. Del resto, l'*o* aperto di *Sòcana* (attestato indirettamente pur dalle carte, che in questo nome non dànno mai *u* = *o*) ci sconsiglia dal porre a base un *Sŭcăna (etr. Sucnei Zuχna -χni, Sch. 233).

*Saufĭna (etr. —, l. Suffenus -inius all. a Sufius e Saufeius; Sch. 239). — *Sòfina*, fosso, Pisa. Con cui potrà stare: *Sofini*, rio, Rignano sull'Arno; in doc. del 1150[1].

[1] Pagliai, Regesto di Coltibuono, 186.

*Selēna (lat. e. Selenia, l. Selenius; Sch. 227). — *Sellena*, Chianciano; v. Rep. I, 227.

*Selvēna (etr. Selva e Śelvaθres -θri, l. Silvius e Silvinus -inius; Sch. 371[1]). — *Selvẹna*, S. Fiora; prob. = *Silbina* in doc. dell'873 e '74.

[1] ' Che il ceppo del nome è antico - osserva egli cautamente - si deve insomma credere ai Silvii albani; ma in particolare non so distinguer l'antico dal moderno '. Che peraltro il nome locale qui addotto risulti etrusco dal suffisso, non par da mettere in dubbio.

*Semna (etr. Śemna Semni -nies Zemnal, l. Semnius; Sch. 228). — *Sẹnna*, torr., Casole d'Elsa. *Sẹnni*, Scarperia; = *Senne* in doc. del 1083, *Sinne* in altro del 1154. *Zẹnna*, torr. e vill., Capolona e CastelFocognano. *Sẹnna*, torr., PianCastagnajo. *Sẹnna*, fosso, Scansano[1].

[1] Poco probabile oggi credo qui la competizione di Sennus -ius, già da me ammessa dubbiosamente; v. RL s. v.

*Septimēna (etr. Sehtmnal Setumnei, l. Septimenus; Sch. 229). — *Settimena*, Val d'Era presso Volterra; in doc. del 996, 1209 e 1283.

*Sērfiu (etr. —, umb. 'Serfia[1], l. Cerficius -onius; Sch. 467). — Richiamo qui: *Scérfio*, torr., Pergine.

[1] È nome d'una divinità nelle Tavole di Gubbio; v. PLANTA, II, 741. E circa il valore approssimativo della cons. iniziale in questa voce, cfr. I, 359 ss.; il quale naturalmente, a voler che ne proceda il nl. seguente, si deve presumere anche nella base qui postulata.

*Sergĭna (etr. —, l. Sergius; Sch. 230). — *Sèrgine*, Monticello, Trrn. Bracc.; = *Sergina* in doc. del 1198 (Rep. II, 660). *Sercina* (S. Maria di), Laterina; in doc. del sec. XIII, = *Sergine* in altro del 1390 circa. *Sèrgine*, S. Pancrazio, Buc.; anche in doc. cit. del 1390.

*Ser(r)ēna (etr. — l. Serenus -ius e Serrenia; Sch. 229). — *Serena*, Chiusdino; in doc. del 1004 ecc. (Rep. I, 26). *Serrena*, Montalcino.

*Servēna (etr. Serve -i, l. Servius Servenus -ius; Sch. 230-1). — *Servena* (Monte-), Tuoro.

*Sĕtĭna, *Setōna (etr. Seθna Zetnal [1], l. Setinius; Sch. 231). — *Siètina* (Pieve a), Castelluccio, Cpln. *Siètina*, Fonterutoli, Cstll. Ch. — *Setona*, Badia a Ruoti, Buc.

[1] E possiamo ora, se non erro, ricostruire con qualche probabilità anche un etr. *Setu o *Setuna.

*Setrina, v. in nota s. Sitrina.

*Sĭmēna (etr. —, l. Siminius; Sch. 232). — *Semena*, Lajatico.

*Sĭrpĭnna (etr. —, l. Śrpios Sirpio(nius Serponio(s; Sch. 306 n). *Serpenna*, fosso, Sovicille.

*Sitrina (etr. Śitrinas, l. Siternius; Sch. 232). — *Setrina*, in Valdarno, di non precisa ubicazione; in doc. del 1100 apr. [1].

[1] Regesto di Vallombrosa (inedito). Si potrebbe postulare anche *Setrina (etr. Seθrna -nai, l. Setrius e Seterius; Sch. 181).

*Socenna (etr. Sucnei Zuχna -χni, l. Socennius; Sch. 233). — *Socenna*, torr., Radicofani.

*Sofrēna o -ina (etr. —, l. Sofrius e Soferius; Sch. 239). — Qui andrà: *Sufrina*, forse non lungi da Arezzo; in doc. del 1071.

*Spantenna (etr. Spante ? e Spantu, l. Spantanus; Sch. 237). — Potrà derivarne: *Spaltenna*, Gajole; = *Spaltine* in doc. del 1060, -*inne* in altro del 1075 ecc. E avremmo *l-n* per dissim. da N-N.

*Sperēna (etr. —, l. Spernius Speronius -ontius; Sch. 271 n). — *Sparęna*, Pratale, Pop.; = *Sperena* in doc. del 1022, *Sparina* in altri del 1019 e '20 e spesso dipoi.

*Sperenna, v. in nota s. Spurinna.

*Spurĭnna (etr. Spurina, l. Spurinna; Sch. 94). — Venga qui: *Sprenna*, Buonconvento [1].

[1] Si potrebbe però postulare anche *Sperenna; cfr. qui s. Sperena.

*Sŭcăna, v. in nota s. Saucana.

*Suffēna (etr. —, l. Suffenus; Sch. 239). — *Soffena* (Badia di), Castelfranco di sopra; in doc. fino dal 1014 (Rep.) [1].

[1] Lo Schulze (pg. 570), se intendo bene le sue parole, ravvisa qui il diretto continuatore del nom. Suffenas (obl. -ate). Sennonchè la sopravvivenza del caso retto d'un imparisillabo par meno verosimile in nome locale.

*Tafŭnia (etr. Taφu Taφuniaś, l. Taflenius; Sch. 277). — *Tafǫgna*, Casole d'Elsa.

*Tagēna (etr. Θac-tra, l. Taginius; Sch. 240). — *Taęna*, Chitignano (v. Rep.); = *Taenna* in doc. del 1356. Andrà qui anche: *Tavęna*, Monteroni d'Arbia (v. Rep. [1]). Con *v* inserto a toglier l'iato.

[1] Il quale dà questo nome per estinto, e sospetta che sia tutt'uno con *Taverna* -*e* d'Arbia.

*Talci (etr. Talci, l. Talcius; Sch. 94 e 223 n). — Qui forse: *Tǫci*, Penna, Trrn. Br [1].

[1] È anche cogn. toscano. Rispetto alla fonetica, questo esemplare s'aggiungerebbe alla serie di *mǫta* maltha, *tǫpo -a* talpa, ecc.

*Talciōne, v. Talci. — *Talciǫna*, Staggia, Pgbs.; = *Talcione* in doc. del 998 e 1089. E cfr. Sch. 94 n.

*Talia (etr. —, l. Tha- Tallius; Sch. 94 n). — *Talla*, rio, Poggio d'Acona, Subb. *Talla*, com., Arezzo; anche in doc. del 1126 [1].

[1] A quanto ne posso vedere io, il *tallo* (thallus) poco o nulla pare abbia dato alla toponomastica italiana; e perciò non dovrebbe far qui seria concorrenza.

*Talpĭna (etr. Talpiuś, l. Talpius -onius; Sch. 306-7). — Qui forse: *Tōpina*, Fonterutoli, Cstll. Ch. E v. in nota s. Talci.

*Tanna (etr. Θana Θania, l. [Thanna] Tha- Tannia -ius; Sch. 245 e 425). *Tanna*, torr., Colle Salvetti.

Tarci (etr. Tarχi, l. Tarcius; Sch. 95). — *Tarci*, S. Marcellino, Gaj.

*Targŭmēna (etr. Tarχumenaia [1], l. —; Sch. 96). — *Tergomena*, S. Giovanni d'Asso.

[1] Questo nome di dubbia lezione riceve qui, se non erro, una vigorosa conferma.

*Tatina (etr. Tatinai Tatni -nei, l. Tatinius; Sch. 97). — *Tatina* 'Pieve di Pava', S. Giov. d'Asso; in doc. del 1040.

*Tautĭna (etr. —, l. Tautonius; Sch. 434 n). — *Tòtina*, fosso, Càscina; = *Tautina* in doc. del 730 [1].

[1] Muratori, Antq. III, 1005[B]. Stante la rarità del nome, io non esito a riconoscer l'identità corografica di queste due designazioni, quantunque il documento (che è pisano bensì) non offra alcun particolare indizio per poterla affermare. A ogni modo non par che s'abbia a dubitare dell'intima cognazione delle due forme.

*Tautōna, v. Tautina. — *Totona*, Montepulciano. *Tottona*, Marti, Pal.; = *Totona* in doc. del 1017. *Totolla*, Lajatico; che sarà il dimin. *Tautōn(ŭ)la.

*Tēga, *Tēgĭna (etr. Tequnas Tecumnal -munal, l. Tecumen- Tegula Tegonius; Sch. 272 e 355). — Qui forse: *Tega* (Badia a), Ortignano-Raggiolo; ramm. in doc. del 1029. — *Téggina*, torr., Ort.-Raggiolo [1].

[1] Anche per la ragion corografica è ben difficile il separare la *Téggina* dalla Bd. a *Tega*, presso la quale ha la sua sorgente (v. Rep. I, 191). Rispetto alla fonetica, cfr. in nota s. Fregina.

*Tellēna (etr. Teli, l. Tellius e Tellenae del Lazio; Sch. 568). — *Telena*, Pieve S. Stefano (v. Rep.).

*Teltiōna (etr. Teltiunia, l. Teltonius; Sch. 306). — *Terzona*, torr., S. Casciano di Pesa. *Terzona*, Camajore; *Terzoni*, già *Tersona*, Borgo a Mozzano; v. TSL 220 [1].

[1] Ma v. in nota s. Tercione. Da questi, a ogni modo, dovrà restar separato *Terzolle* (v. Rep.), secondo me di tutt'altra origine e di cui altrove toccherò insieme con gli altri in *-olle*, non consentendo alla dichiarazione proposta dal Bianchi, Arch. gl. IX, 410.

*Terciōne -a (etr. Θercna, l. T)ercenna Terconius; Sch. 97). — *Tercione*, presso Firenze; in doc. del 1015 [1]. *Terciona*, Mercatale, S. Casc. di P. [2].

[1] Lami, Mon. 1418. — [2] Cfr. però s. Teltiona. Per più d'un motivo non vorrei escluder del tutto, che le due serie debbano esser riunite. E se avessimo qui contaminazione, questa ci chiarirebbe nel modo più ovvio l'anomalia fonetica (*rz* da LTJ) della serie precedente.

*Tĕrtĭna (etr. —, l. Tertinius; Sch. 242). — *Montèrtine*, cas. e poggio, Pienza; se è monte- [1].

[1] Secondo altri sarebbe *Montèrpine*, forma dovuta forse a dissimilazione.

*Tēssa (etr. —, l. Tessius all. a Tessenius; Sch. 98). — Venga qui: *Tissa*, rio, Valdarno sopra Arezzo; in doc. del 1028 [1].

[1] Pasqui, Doc. per la st. d'Arezzo, 185.

*Tĭnnānu (etr. Tinani, l. Tinnanius; Sch. 222 n). — *Tennano*, Loscove, Pop.

*Titlēna (etr. Titlni -nei Titulni, l. Titilenius Titlenia Titulenus -ius; Sch. 244). — *Ticchiena*, Anghiari. *Ticchiena*, Ferentino (Roma).

*Tlesĭna (etr. Tlesna, l. ?Telesia -inius; Sch. 575). — Qui forse: *Chiècina*, torr., Palaja e Montopoli; = *Quesina* in doc. dell'823 e del 998, *Quiesina* in altro del 992 [1].

[1] Dove il nesso *qu*, anzi che essere etimologico, può di certo rappresentare la gutturale dinanzi a vocal palatina.

*Tōsĭna (etr. θusinei, l. Tosenianus?; Sch. 375 e 131). — *Tósina*, Pelago (v. Rep.); anche in doc. del 1143 [1]. Con cui andrà forse: *Tósola*, rio, Palaja (cfr. Rep. III, 395). E v. in nota s. Craufina [2].

[1] Da cui, per la vicinanza de' luoghi, non par separabile *Tosi*, Reggello (v. Rep.); ramm. anche in doc. del 1098. — [2] Cfr. però TSL 135 s. tonsu.

*Trausina (etr. —, l. Trausius; Sch. 245). — *Trosina*, 'Pieve di Partina', Bibb.; in doc. del 1090 e 1102.

*Traussa, v. Trausina. — Richiamo qui: *Tr̨ossa*, torr., Pomarance.

*Trĕbĭna, v. Trebinanu. — *Trèvine*, Mt. S. Maria Tiber. (*Trevina*, Rep.). *Trèvane*, Chiassaja, Lo. Ciuff.

*Trepallu (etr. Trepalu-al, l. —; Sch. 324 e 177 n). — *Tripalle*, Fauglia; = *Tripallo* in doc. dal 780 al sec. XIV.

*Tre(s)sa, *Trēsĭna (etr. Θresnei, l. Tresius e ? Tersina -inius; Sch. 97-8). — *Tresa*, torr., Pienza. *Tresa*, torr., Chiusi. *Tressa*, torr., Siena. — *Trécina*, rio, Massa Marittima. E v. in nota s. Tlesina

*Tŭbra-e (etr. Θupre, l. Tubero; Sch. 303). E v. Dubre [1]. — *Tubra*, rio, Vecchiano; v. TSL 221. Con cui manderemo: *Trova*, fosso, Città della Pieve [2]. *Trove*, torr., Civitella di Chiana e Pergine (cfr. Rep. I, 368). *Trove*, torr., S. Giov. d'Asso. Qui anche: *Strove*, già *Val-di-Strove*, Monteriggioni (v. Rep.) [3].

[1] Rispetto alla dentale sorda e sonora iniziale che rispecchino ugualmente un etr. θ, cfr. Tuvius e Duvius, ecc. (Lattes fon.). — [2] La metatesi di *r* dovrebbe bensì esser così antica, che il nl. si sottraesse alla norma, per cui veniamo a it. *labbro*, *febbre*, ecc. — [3] Cioè, come credo: vallis Tubrae, di cui la sibilante s'agglutinava al secondo termine, come dimostro altrove per esempj simili.

*Tŭlle, *Tullēna (etr. Tule, l. Tullenus; Sch. 246). — *Tolle*, Farnetella, Snlg. *Tolle*, Chianciano. *Tolli* (Villa a), Montalcino; v. Rep. [1] — *Tollena* e *Tolena*, v. RL s. Tullenus. *Tollena*, Pomarance.

[1] Diversamente il Bianchi, Arch. gl. IX, 399.

*Túllĭnia, v. Tullena. — *Tulina*, Monte, Pop.; in doc. del 1024, = *Tulgna* due volte in doc. del 1112 [1].

[1] Dove *Tulina* si deve legger *Túligna*; cfr. qui s. Alinia.

*Tŭnna (etr. Tuna -nasa, l. Tu- Tonnius; Sch. 374). — *Tonni*, Sovicille (v. Rep.). E v. in nota s. Nurcinna.

*Turrēna (etr. Turini?, l. Turrēnus -ius; Sch. 160). *Torrena*, volgarm. *To-* e *Turena*), v. RL s. Turrenus.

*Tutina (etr. Tutna, l. Tutinius; Sch. 247). — *Tutina* (verso Siena; in doc. del 1176 [1].

[1] Lami, Mon. eccl. Flor. 523.

*Ucĭrānu (etr. Ucirinei, l. —; Sch. 201) [1]. — Ne deriva forse: *Ucerano*, S. Tommè, Mtva.

[1] Naturalmente, si suppone qui, a costituire la base proposta, un parallelo etr. *Uciranei; e per l'alternativa, cfr. Velχinei e Velχanei (Sch. 99 e 377), ecc.

*Ursĭna (etr. Urs-mini, l. Ursius e Ursenus -ius -inius; Sch. 261). — Può andar qui: *Órsina*, Stazzema; v. TSL 116.

*Ŭstĭna (etr. Ustiuś, l. Ustius; Sch. 306). — *Òstina*, Vaggio, Rgg.; in doc. fino dal 1060 (Rep.).

*Utimna (etr. Utimnal, l. —; Sch. 252 n). — Qui forse: *Utinula*, verso Firenze; in doc. del 1040 e '48 [1].

[1] Dove *-n-* si presume con valore di doppia, come ha spesso nelle carte. Avremmo qui la forma diminutiva della base.

*Valvēna (etr. Velvae, l. Valvennius; Sch. 248). — *Valbena*, Subbiano.

*Varēna, *Var(ĭ)na (etr. Varinei Varna -nie, l. Varenus -ius; Sch. 248). — *Varena*, v. RL s. Varenus. — *Varna*, Gambassi, Mtaj.; ramm. in doc. del 1104 [1]. *Varni*, Bagni di Lucca; v. TSL 222.

[1] La vetustà del nome era forse intuita anche dal Repetti, quando egli disse di questo villaggio che ad 'una più remota origine fanno credere le anticaglie e le urne cinerarie trovate ne' suoi contorni' (Rep. V, 680).

*Vecēna, *Vecĭna (etr. Vecnisa Vecne, l. Veceni(us Vecineo(s; Sch. 250). — *Bucena*, v. in nota s. Bucena. — *Vécine* (e *Vecinino*), Radda [1].

[1] Viene a competer *Vēsĭna; v. in nota s. Vicinanu.

*Velitāna (etr. Velitana all. a Velitna -θna, l. Velitius; Sch. 259). — Richiamo qui: *Valletana*, Pescaglia; v. TSL 169 s. vallis.

*Vellēna (etr. Velnas -nei -ni, l. Vellenus -ius; Sch. 99). — *Vallena*, Lucca; v. TSL 222.

*Velsa (etr. Velsi, l. —; Sch. 259). — *Velsa*, Civitella di Chiana o non lungi; in doc. del 1128.

*Veltēna (etr. Veltna -θna, l. Veltinius; Sch. 259). — *Voltena*, 'Pieve di Salutio', Castel Focognano; in doc. del 1390.

*Velt(ŭ)rīna (etr. Velθuri -uriaś Velθrinal, lat. e. Velthuriae; Sch. 260). E cfr. qui s. Volturena. — Può derivarne: *Ventrina*, Partina, Bibb.; anche in doc. del 1002 e 1008, e spesso dipoi.

*Ventēna (etr. Vente -θnei, l. Vente(nius -inius; Sch. 252). — *Ventena*, Moncioni, Mtva.

*Ver(a)trōna (etr. Veratru -unia, l. Veratro -onius; Sch. 299). — Venga qui: *Valtrona*, Puliciano, Ar. Con *ltr* per dissim. da R'TR, e

con *a* prot. anche per infl. di valle. *Voltrọna,* S. Donato, S. Gim. Con *o* prot. dalla labiale.

*Vercĭna, *Vercĭnna *Vergēna (etr. Vercna, l. Verc- e Verginna; Sch. 100). — *Vércina* e *Vérciola* (2 luoghi), Borgo a Mozzano; v. TSL 222. — *Vercẹnni* e *Vercelle,* v. RL s. Vercinna. Qui anche: *Quercẹnne,* Pomarance; che sarà *Verc-* alterato nella sillaba iniziale da *quercia* [1]. — *Vergene* (S. Maurizio a), Diocesi di Colle d'Elsa [2].

[1] Ciò appare tanto più facile, in quanto per fonia sintattica si ha *vercia* come pronunzia dialettale in codesto territorio, sempre che preceda vocale atona. — [2] Lami, Mon. eccl. Flor. 1581-2 (cfr. 1644).

*Vĕrna, v. Vernanu. — *Vẹrna* e *Vèrnia,* mt., Chiusi in Casent.; che è petra Verna in doc. del 967 (v. Rep. I, 77).

*Verōna (etr. Veru, l. Veronius; Sch. 278 e 574). — *Verọna,* Lamporecchio. *Verọlla,* Montajone; = *Verunula* in doc. del 979 e 1011.

*Versenna (etr. Verśenas Versni, l. Versennius Versenus -inius; Sch. 253). — *Versinne,* ' Pieve di S. Giusto ', Gajole; in doc. del 1003 [1].

[1] Pagliai, Reg. di Coltibuono, 6. Già identificato da me con *Vercẹnni* (v. qui s. Vercinna); e la ragione corografica a ciò persuadeva. Ma vi dovremo piuttosto riconoscere un luogo diverso, a poca distanza dall'altro; tanto più se consideriamo l'abbondanza di nomi etruschi in questa parte del territorio qui esplorato.

*Vĕrtĭna (etr. —, l. Verticius -uleius; Sch. 252). — *Monte Vèrtine,* Radda; = *M. Vertini* in doc. del 1100. *Vèrtine,* Gajole; ramm. in doc. del 1013 e 1035 e spesso dipoi. In dipendenza, anche corografica, di questi è: *Vertelli,* Cajano, Cst. S. Nicc.; = *Vertinula* e *-ule* in doc. del 977 [1] e 1096, *Vertille* in altri del 1102, 1184 e '99.

[1] Che secondo il Repetti (III, 437) designa *Vertole* di Montemignajo. Nominò egli inesattamente il nostro *Vertelli,* o si riferì ad altro luogo? Ma nessun dubbio sull'identità di *Vertelli* e *Vertinula -e.*

*Vĕrŭlae (etr. Veru, l. Verŭlae del Lazio; Sch. 554 e '78). — *Vierle,* Londa; = *Vierole* (S. Andrea di) in doc. del 1299.

*Vescĭna (etr. Vescnei, l. Vescinus -ius; Sch. 253). — *Vèscina* v. RL s. Vescinus [1].

[1] Lo Schulze (pg. 573 n), leggendo parossitono questo nome, è fuorviato a stabilire tra *Vescọna* e *Vèscina* l'identico rapporto che è tra Tarraco e Tarracīna.

*Vescōna (etr. Vescu -unia, lat. e. Vesconia; Sch. 253). — *Vescona*, Asciano. Ancora v. Sch. 574. E forse: *Boscona*, Campiglia, Co. d'E.

*Vēsĭna, v. in nota s. Vecina.

*Vēssa (etr. Vesi, l. Vessius; Sch. 256). — Richiamo qui: *Vessa*, torr., Bibbiena.

*Vĕtĭna, v. Vetinanu. — *Viètena*, Bolsena. *Vietini*, Cavriglia; in doc. del 1068, = *Vietine* in doc. del 1070 circa, *Vetini* in doc. del 1053 e 1067 ecc.[1]. E v. in nota s. Betuena.

[1] Si presume, e anche per ragione del dittongo par molto probabile qui, l'accento di terzultima.

*Vett- o *Vetlēna (etr. Vetlnei, l. Vett- Vetulenus -ius; Sch. 256-7). — *Vecchiena*, Massa Marittima[1]. Da cui non separabile di certo: *Vegliena*, S. Quirico d'Orcia; che sarà = *Veliena* in doc. del 1320 (v. Rep. a Vecchiena), procedendo dalla stessa base con la dentale digradata in sonora.

[1] E ancora v. Sch. 573 n, il quale già vi sospettò il nome della gente Vetlna. La var. *Vecchienna* data dal Repetti non so vedere su qual fondamento posi.

Vettōna (etr. Vetu, l. Vettonius; Sch. 101 e 574). — *Bettona*, Perugia. Con cui andrà: *Bettolle*, Sinalunga, = *Betula* in doc. del 1040; cioè *Vettōn(ŭ)la -ae.

*Viblēna (etr. Viplnei, l. Vibulenus; Sch. 183). — *Bibbiena*, com., Arezzo; = *Beblena* in doc. del 979, *Biblena* in altro del 1008. E cfr. Sch. 573 n. *Bibbiena*, Staggiano, Ar. *Bibbiena*, Pomarance.

*Vin(u)cēna (etr. Vinucenas, l. —; Sch. 110 n). — Potrà derivarne: *Vincena*, fosso, Stia.

*Vlesĭna (etr. Vlesi Velesial, l. Vel- Volesius; Sch. 106). — Richiamo qui: *Biècina*, rio, Villabasilica; v. TSL 197.

*Volsēna (etr. Velzna Velsinal, l. Volsinius; Sch. 259). — *Bolsena*, Viterbo.

*Volturēna (etr. Velθurna -θrinal, l. Volturnius; Sch. 260). E cfr. qui s. Velturina. — *Volterena*, Anghiari. *Volturena*, Viterbo. Ancora v. Sch. 568.

*Vostĕrna (etr. Vestrna Vezθrnei, l. —; Sch. 254). — *Busterna*, Sarteano.

§ II. — Nomi locali deriv. per -ano (il più spesso in -*nano*) da nomi etruschi di persona.

Accennānu (Accenna, Schulze 66)[1]. — *Acinano* (S. Stef. in), Val d'Orcia fra Castel Muzi e Pienza; in doc. del 715[2]. *Cinano*, Castel Focognano. *Cennano*, e *Cenn-* o *Cellanino*, Montevarchi (cfr. Rep.). *Cennano*, Monteriggioni.

[1] Si rammenti a ogni modo anche l'etr. Aχinana, Sch. 412 n (massime pel secondo dei nomi addotti, in cui pare strano -*n*- al posto di *nn*; cfr. però *Lonano* s. Ludnanu). Ma non credo che possa competer l'aggettivo Cinnānu (Cinna), se pur non s'avesse a ritener qui come un cognome; v. l'Esordio. — [2] Pasqui, Docum. per la st. d'Arezzo, 18. Il Repetti (I, 35) con la solita libertà trascrisse *Acennano* (come da lui ripete lo Schulze), che del resto potrà meglio rappresentare la genuina pronunzia.

*Ampi- o *Ampenāna (lat. e. Ampudius, l. Ampius -edius -ellius -ulenus; Sch. 257 [1]). — *Ampinana*, Villore, Vcch.; in doc. fino dal 1103 (v. Rep.), = *Anpenana* in doc. del 1141.

[1] Il quale, poichè cita il nome seguente, pensò di certo a un etr. *Ampna. Del resto, sarebbe più ovvio il postulare *Alpinana (cfr. Alpnana -ni, Sch. 280), se nel nl. in questione si potesse in qualche modo giustificare l'alterazione protonica.

Apponānu, v. Apponina. — *Ponano*, ' Pieve di S. Giusto ', Gajole; in doc. del 1003.

Argenānu, v. in nota s. Larginanu.

Ar(i)nānu (etr. Arnal? Arnie Arinei, l. Arnius? Arinius -enius -ennius; Sch. 125). — *Arnano*, torr., Sovicille (v. Rep.). *Arnano*, Asciano.

Arruntānu (etr. Arnθ, l. Arruns; Sch. 263)[1]. — *Rontano*, Castelnuovo di Garfagnana; ramm. due volte in doc. del 923[1]. E cfr. *Arrǫnti* e *Rǫnta*, RL s. Arruns.

[1] Potrebbe però questo nome, anzi che un aggettivo ellittico, essere il continuatore del cgn. Arruntanus, sicuramente etrusco (Sch. 145); e allora dovrebbe passare al precedente paragrafo.

Asinnānu, v. Asina. — *Asinnano*, Ascoli Piceno; in doc. del 1084 e 1118[1].

[1] Reg. Frf. V, 96 e 306.

Aunānu (etr. Aunaś -nial, l. Aunius; Lattes less. e Sch. 72-3). — *Onano*, Viterbo.

Avenānu (etr. Avenal Avines, l. Avena -enus; Sch. 72). — *Avenano*, Gajole (v. Rep.); = *Avanano* in doc. del 995 e spesso dipoi. Forse qui anche: *Avilano*, Ascoli Piceno; in doc. del 1084 e del 1118 [1]. E per l'alterazione fonetica, cfr. in nota s. Babinanu.

[1] Reg. Frf. V, 96 e *Chr.* II, 284.

*Babinānu (etr. Papni, l. Babinius; Sch. 132). — Richiamo qui: *Bubelano*, Narni; in doc. del 1055, = *Bovelano* in altro del 1072, ecc. [1].

[1] Reg. Frf. IV, 284, V, 13, ecc. Avremmo *o* protonico dalle labiali rinchiudenti, e *l-n* per dissim. da N-N (cfr. *Avilano* s. Avenanu).

Benānu (etr. Pina? e Pinei, l.? Benus; Sch. 133). — *Benono*, Castel Giorgio (Orv.). *Bonano* Salutio, Cst. Foc. *Bonalli*, Brollo, Figl.; cioè *Benan(ŭ)li. Con cui venga: *Bonallorum*, Cavriglia; due volte in doc. del 1119 [1].

[1] Pagliai, Reg. di Coltibuono, 138; dove la stampa ha ' Bovallorum ', per facile error di lettura. Stante la contiguità dei comuni di Figline e Cavriglia, mal si può dir se questo nome sia traduzione del precedente, ovvero designi con altra forma altro luogo (per la ragion morfologica, cfr. *Alberoro* ecc.).

*Bŭcerānu (etr. —, l. Buccerius all. a. Bucius -ilius; Sch. 134) [1]. — Qui forse: *Bocerano*, Casteln. della Berardenga [2].

[1] Lo Schulze ivi ben connette *Bucignano* ad etr. Pucna (l. Buccinius); ma il *Bocchignano*, che egli pure adduce, non ne deriverà di certo non potendo la gutturale essere antica dinanzi a vocal palatina (e probabilmente sta per un anter. **Boccognano*). — [2] Superfluo avvertire che *Bŭceriānu avrebbe dato qui **Bocejano* (o **Bociano*, cfr. RL pass.).

Cabernānu (etr. Hapirnal all. a Hapre Haprnal, l. Caberius; Sch. 161-2 [1]). — *Cavernano*, S. Albino, Mtpulc.

[1] Lo Schulze peraltro ragguaglia a lat. Fabrinius e Faberius. E v. in nota s. Cersina.

Cacinānu (etr. Caceinal -cinei, l. Cacinus; Latt. less. e Sch. 350). — *Cacinano*, rio, pr. Agazzi, Ar.; in doc. del 1029 e '30.

Caesinānu (etr. Cesina Ceisinia, lat. e. Caesinia, l. Cesinianus Caesenus -ius -ennius; Sch. 135). — *Cesinano* o *-enano*, in doc. del 762 e 778, ecc. [1].

[1] Reg. Frf. II, 55 e 90, ecc.

*Calcinānu (etr. —, l. Calcinius; Sch. 287). — *Calcinano*, Perugia o Roma [1].

[1] *Chr. Frf.* I, 297.

Canānu (etr. Canal -nei, l. Canius; Latt. less. e Sch. 142) [1]. — *Cannano*, Asciano.

[1] A ogni modo si rammenti anche Cananius, Sch. 352.

Capŭrnānu (etr. Caprinal, l. Capurnius; Sch. 145 e 588). — *Capornano*, Villabasilica, e forse *Capurlana*, Pescaglia; v. TSL 200. E il secondo avrebbe *l-n* per diss. da N-N.

Carnānu, v. Carna. — *Carnano*, Casteln. della Berardenga; ramm. in doc. del 1173 e '89. Con cui andrà forse: *Carlano*, Asciano. E cfr. qui s. Capurnanu.

Cauden- o Caudĭnānu (etr. Cauθial, l. Caudius -ina e Cauden-; Sch. 148). — *Godenano*, Castellina in Chianti; ramm. in doc. del 1299 [1].

[1] Il Rep. dà *Godennano*, e non so su quale autorità.

Cavināna (etr. Cavinei, l. Gavinna Cav- Gavinius; Sch. 76). — *Ca-* e *Gavinana*, S. Marcello Pistojese; v. TSL 40 s. Caviniana.

Cernānu (etr. —, l. Cerna e Cernius all. a Cerenius -ennius; Sch. 271 [1]). — *Cernano*, Castelnuovo della Berardenga.

[1] Egli ricostruisce ivi, pur dubitando, un etr. *Cerna, che risulterà ben probabile dal nl. qui registrato. In Latt. less. si sospetta nome personale il cerni che è in Fabr. 2294.

*Clantĭnnānu (etr. Clantinei; Latt. less. e Sch. 529 n). E v. Clante -i. — *Chiantennano*, Trequanda.

*Comĭnnānu (etr. Cumni, l. Cominius; Sch. 108). — *Comennano*, Monteriggioni.

Cor(e)nānu (etr. Xurnal, l. Corenius; Sch. 77). — *Cornano*, Zenna, Cst. Foc.; ramm. in doc. del 1390. *Cornano*, Ascoli o Fermo [1].

[1] *Chr. Frf.* II, 109.

*Crusĭnnānu (etr. Cruśni, l. ?Creusina; Latt. less. e Sch. 79). — Venga qui: *Grossennano*, Asciano (v. Rep.); anche in doc. del sec. XIII, E avremmo alterazione da *grosso*.

*Curtĭnnānu (etr. Curtuθes, l. Curtin(ius; Sch. 78 [1]). — *Cortennano,* S. Lucia, S. Gim.; in doc. fino dal 996 (Rep.).

[1] Il quale ivi ricostruisce felicemente e giustifica un etr. lat. Cortenna.

*Cusĭnnānu (etr. Cusine -nei, l. Cusinnius; Sch. 158). — *Cosennano*, Ascoli Piceno; in doc. del 1050 e 1084 ecc. [1].

[1] Reg. Frf. IV, 275 e V, 96 ecc.

Firminānu (etr. Hirminaia, lat. e. Hirmio, l. Firminus -ius; Sch. 167). — *Forminano*, Radda o Gajole; in doc. del 1119 [1].

[1] Pagliai, Regesto di Coltibuono, 139. Si tratta d'un 'hapax legomenon' e l'uso grafico delle carte consentirebbe in qualche modo di leggere anche *-gnano*. Ma si noti che siamo anche con questo nome in quel territorio, il quale dà in maggior numero i nomi in *-nano*.

*Galenānu, v. Galena. — *Galenano*, Fermo [1].

[1] *Chr. Frf.* II, 108.

*Helzāna, v. Helza.

Hermenānu (etr. Hermenas -mnei, l. Herminius; Sch. 173). — *Ormenano,* Asciano.

Hordĭnnānu (etr. Hurtinas, l. Hord-onius -ionius; Sch. 306). — *Ordinnano*, 'Pieve di S. Giusto', Gajole; in doc. del 1003 [1].

[1] Pagliai, Reg. di Coltibuono, 6. E v. in nota s. Firminanu.

Larginānu (etr. Larcna, l. Larginius; Sch. 83). — *Arginano,* Casteln. della Berardenga; = *Larginano* in doc. del 1145 (e cfr. Rep. II, 459) [1].

[1] Supponendo la concrezione dell'articolo nella forma antica, anzi che la discrezione (ma avremo veramente questa) nella forma moderna, ben si potrebbe postulare Argenānu (etr. Arcnei Arcnalisa, l. Argenius; Sch. 126).

*Laucŭmānu (etr. Luchma Fabretti Sec. Suppl. 5, all. a Lauχumes -umsnei; l. Lucumo, all. a Laucumnius; Sch 179 e 248). — Qui forse: *Logo-* e *Luogomano,* Cantagallo (v. Rep.) [1].

[1] Con la volgare etimologia da *luogo* si chiarirebbe facilmente l'alterazione fonetica. Cfr. *Ruosina* s. Rusina.

Lautinānu (etr. Lautni -nei, lat. e. Lautinaci, l. Lautinius; Sch. 179). — *Lutinano* (e *Lutinanino*), Acquapendente.

*Lentinānu (etr. Lenti Lentinei, l. Lentius -idius [Lentinus -ius De Vit]; Sch. 191). — Venga qui: *Lendinano* (e *Lendinanino*), Asciano [1].

[1] L'alterazione di NT, che non sarebbe certo di ragion fonetica, si potrebbe forse ripeter da *lendine*; e cfr. *Lendinara* (Rovigo).

*Libŭrnānu (etr. —, l. Liburnius; Sch. 523 n [1]). — *Livornano* (S. Andrea di), 'Pieve di S. Giusto', Gajole; in doc. del 1299. *Livernano*, Radda; forse = *Libernano* in doc. del 1176 e 1207 [2].

[1] Il quale giustamente ammette la possibilità (di molto, se non erriamo, accresciuta qui ora) che codesto sia nome anche d'origine etrusca. — [2] Lami, Mon. eccl. Flor. 522 e '24.

*Lor(e)nānu, v. Lorena. — *Lornano*, Monteriggioni (v. Rep.).

*Lucernānu (etr. Luχre, l. Lucernius; Sch. 182). — *Lucernano* (S. Andrea a), Diocesi di Colle d'Elsa [1]. E v. Lucerena.

[1] Lami, Mon. eccl. Flor. 1581 (cfr. 1634).

*Lŭdnānu (etr. Lutni, l. Ludnia; Sch. 179). — *Lonnano*, Pratovecchio; anche in doc. del 1013 e '34 (v. Rep.). *Lonano*, Bibbiena; ramm. in doc. del 1066, = *Lonnano* in altro del 1038.

*Lumbernānu (etr. —, l. ?Lumbius e Lumbresius; Sch. 157) [1]. — Qui forse: *Lombernano*, Casteln. della Berardenga.

[1] Per la base, che qui postuliamo, bisogna pensare a etr. *Lumprna (e a lat. *Lumbernius). Ma non s'esclude che la vocale iniziale fosse un'altra, perchè l'*o* protonico del nl. si può dichiarare anche dalla labiale contigua.

*Maeminānu (etr. —, l. Maeminius; Sch. 187). — Richiamo qui: *Memmenano*, Poppi [1]. Con cui andrà forse: *Mammellano*, Casole d'Elsa. E v. la nota.

[1] Volgarm. *Memmelano*, con *l-n* da N-N per dissimilazione, agevolata fors'anche dalle precedenti nasali.

*Matinānu (etr. Mat-una -ulna, l. Matinius all. a Mat-onius; Sch. 274-5). — *Matenano*, monte, Fermo; in doc. del 1027 e 1050 ecc. [1].

[1] Reg. Frf. IV, 77 e 275 ecc.

Messenānu (etr. M)esinal, l. Messenus -ius; Sch. 193). — *Messenano* o *Mosenano* [1].

[1] Reg. Frf. V, 232; cfr. *Chr.* I, 287.

*Modienānu (etr. —, l. Modius -iarius -ieius; Sch. 362) [1]. — *Moggi-* o *Moggenano*, Pieve S. Stefano.

[1] Manca, a quanto pare, *Modienus correlativo al nome etrusco, su cui la nostra base dovrebbe consistere; ma cfr. Annienus Caesienus ecc. (Sch. 438). E cfr. qui s. Pedienanu.

*Murtĭnnānu (etr. —, l. Murtius -elius; Sch. 196). — Potrà derivarne: *Montennano* o *-enano*, Castellina in Chianti; = *Mortenano* in doc. del 1089, *Mortinnano* in altro del 1104. Qui fors'anche: *Martinana*, S. Tomato, Pist. [1].

[1] Come il primo di certo fu raccostato a *monte*, così questo sarebbe alterato da *Martino*.

Mut(u)rānu (etr. Muθura; Sch. 363). — *Motrano*, Simignano, Sovic. E v. *Motrena* s. Muturena.

*Or(e)nānu (etr. —, l. Orenius; Sch. 349). — *Ornano*, 'Pieve di S. Marcellino', Gajole; due volte in doc. del 1085, = *Nornano* in doc. del 1091 [1].

[1] Pagliai, Reg. di Coltibuono, 75 e 91. Concresciuta qui la prep. i]n, di che v. anche s. Ausinna. La stampa del resto ha *in Nornano* e l'originale avrà forse *innornano*, che ben si potrebbe leggere *inn Ornano* (cfr. *inn-anzi inn-acquare* ecc.).

*Paetenānu, v. Paetena. — *Petinano*, Viterbo; in doc. del 963 [1].

[1] Reg. Frf. III, 94; e cfr. *Chr.* I, 329.

*Pagurānu (etr. Pacre, l. Pagurius; Sch. 204). — *Paurano*, Quartaja, Co. d'E.; anche in doc. del 1193 (Rep.).

Parrāna (etr. —, l. Parra; Sch. 350). — *Parrana*, Colle Salvetti.

*Pedienānu (etr. —, l. Pedienius; Sch. 365). — Ne procederà: *Pogginano*, S. Francesco, Pel. [1]. E cfr. qui s. Modienanu.

[1] L'*o* protonico, più che per la contigua labiale, per ravvicinamento a *poggio*. Nè credo poi che in alcun modo possa far qui concorrenza un *Poggio nano*.

Perānu (etr. Peras, l. Pera cgn.; Sch. 365). — Potrà derivarne: *Perano* (S. Donato in), Gajole; anche in doc. del 1155 e 1160 circa [1].

[1] Naturalmente, siamo in territorio dove non par possibile un **peraro* (da 'pirus', anzi che *perajo*), il quale poi si dissimilasse in **perano*.

Pernānu, v. Pernina. — *Pornano*, Radda.

Pisen- o *Pisen-o *Pisinānu, v. Pisinna, — *Pisinano*, Montepulciano.

*Plotĭnānu (etr. —, l. Plotinus; Sch. 211). — *Plot-* e *Blotenano*, Fermo; in doc. del 998, 1050 e '84, 1118, ecc. [1].

[1] Reg. Frf. III, 135, IV, 275 e V, 98, 305, ecc.

Pompanānu (etr. Pumpna Punpana, l. Pompennius; Sch. 212). *Pompanano*, Città di Castello.

Pontēn- o *Pontĭnānu (etr. Puntnaś, l. Pontenius -inius; Sch. 212). — *Pontenano*, Talla; = *Puntinano* in doc. del 1099.

Rasen(n)ānu, v. Rasina. — *Rasinano*, 'Pieve di S. Cassiano in Campavana', Laterina; in doc. del 1029. *Rosennano*, S. Gusmè, Casteln. della Berard. [1] *Rosennano*, Asciano.

[1] Dove l'alterazione si deve a manifesto influsso di rŏsa. Cfr. *Rosignano*, già *Rasiniano*, in Val di Fine (Rep.).

*Rentennānu (etr. Renθn-, l. Rentulanius; Sch. 256) — *Rentennano*, Gajole; v. Rep. II, 459.

*Sabernānu (etr. —, l. Sabernius; Sch. 223). — *Savernano*, Vaggio, Rgg. *Savernano*, verso Bibbiena; in doc del 1065 [1].

[1] Fasqui, Doc. per la st. d'Arezzo, 280.

*Saltĭnnānu (etr. —, l. Saltius -ienus; Sch. 224 [1]). — *Saltennano*, Buonconvento.

[1] Egli adduce ivi il nome che segue, e ammette perciò tacitamente. quell'etr. *Saltna, che qui vorremmo.

*Satŭrnāna (etr. Sature -urinies, l. Saturius -urnius; Sch. 225). — *Sator-* e *Saturnana*, Porta al Borgo, Pist; ramm. in doc. fino dal 985.

*Scannānu (etr. Scan-esna, l. Scannius; Sch. 143). — *Scannano*, Serre, Rapol. *Scannano*, S. Giovanni d'Asso; probabilm. = *Scanano* in doc. del 1040.

Scansānu (etr. Scansna, lat. e. Scansa; Sch. 226). — *Scansano*, com., Grosseto [1].

[1] Naturalmente, non ignoro che l'equazione proposta non sarebbe ammissibile, per ragione della nasale persistente, ove si trattasse d'una

vera e propria base latina (cfr. *mese pesare* ecc.). Ma non potè egli, in questa presunta base non latina, NS aver pressappoco la pronunzia di *nz* come nell'odierno toscano, e perciò la nasale restare intatta? Notevole d'altra parte che *Scansano* non figuri mai scritto con *nz* (argomento pur questo per rinunziare a una base Scantianu, da Scantius; cfr. Schulze al l. cit.). Ma una riprova storica non si può avere, perchè mancano - a quanto pare - attestazioni antiche di questo nome (v. Rep.). E cfr. qui s. Bergonsa.

Sornānu (etr. Surna, l. Sornius; Sch. 235). — *Sornano*, Poggibonsi. *Sornano*, Vagliagli. Da cui procede: *Sornanino*, Fonterutoli, Cstll. Ch.

*Stamĭnnānu (etr. —, l. Stam- Steminius; Sch. 237). — *Stomennano*, Monteriggioni. Con *o* protonico dalla labiale.

*Suberānu (etr. Zupre Supri, l. Subrius Subernius; Sch. 237). — Richiamo qui: *Sugherano*, S. Giovanni d'Asso [1].

[1] L'alterazione fonetica v'era facilmente promossa, per falsa etimologia, dall'alternativa di *suvero* e *sughero* (sūber); e cfr. *Sughera* e *Suvereto*, Montajone e Volterra. Ma il nome della pianta, a ogni modo, verrà a competere.

Susināna (etr. Susinal -ine -inei, l. —; Sch. 95). — *Susinana*, Palazzuolo (cfr. Rep.).

*Tessennānu (lat. e. *Tessenna, l. Tessenius; Sch. 98). — *Tessennano*, com., Viterbo. Qui anche: *Tesenano*, Fermo [1].

[1] Reg. Frf. V, 287 e *Chr.* I, 252.

*Tintĭnnānu (etr. —, l. Tintenius -inius; all. a etr. Titnei -nies, l. Titenius -ennius -inius -innius; Sch. 243). — *Tintennano* e *-innano* (oggi *Rocca d'Orcia*; v. Rep.), Castiglione d'Orcia.

*Titinānu, v. Tintinnanu. — *Titinano*, Perugia o Roma [1].

[1] Reg. Frf. V, 273 e *Chr.* I, 295.

Tocernānu (etr. Θucerna, l. Tocernius; Sch. 245). — Qui forse: *Tucennano*, verso Montieri; due volte in doc. del 971 [1].

[1] Per la ragion fonetica sarebbe da preferire una base fondata sull'etr. Tucni (CIE 4000), se questo non fosse più che incerto.

*Tontĭnānu (etr. —, l. Tontius; Sch. 374 [1]). — *Tontenano*, S. Leolino, Buc.

[1] Alla ricostruzione d'un etr. *Tuntna pare abbia pensato anche lo Schulze, che richiama ivi il nome seguente.

Trebinānu (etr. Trepinal, l. —; Sch. 246 [1]). — *Trevinano*, Acquapendente. Qui anche: *Trev-* e *Travenano*, Camerino; in doc. del 1027, 1050, 1047 a '89, 1118, e pass. [2].

[1] Il quale a proposito di *Trevignano* ben ripristina un lat. *Trebinius, e dal nl. qui addotto arguisce un lat. Trebina. Questo per altro nel nome locale in questione si dovrà piuttosto considerar come etrusco, secondo ciò che fu già osservato (cfr. qui l'Esordio). — [2] Reg. Ffr. IV, 77, 275, 213, V, 304, ecc. L'alternativa delle due forme ci consentirebbe per altro di pensare anche a una base diversa (cfr. Trabius -ennia e Travius -inia, Sch. 245).

*Tŭrnānu -a (etr. —, l. Turnus; Sch. 574 n). — *Tornano*, S. Marcellino, Gaj. *Tornana*, Piteccio, Pist.

Veltenānu, v. Veltena. — *Valdenano*, Starda, Gaj. [1].

[1] Il motivo dell'alterazione fonetica sarà che questo nome veniva attratto nella ricca serie dei composti di val(le de-.

Vernānu (etr. Verna [1], l. Vernius; Sch. 278). — *Vernano*, Troghi, Rign. sull'A.

[1] È malsicuro; ma, se non erro, acquista qui una maggior consistenza.

*Vesenānu (etr. —, l. Vesenus -ius -inius -innius; Sch. 255). — *Bezenano*, in doc. del 778 e 888 ecc. [1].

[1] Reg. Ffr. II, 102 e III, 38 ecc.

Vetinānu (etr. Vetna -ni -nei Vetinei, l. Vetina; Sch. 101). — *Vitinano*, Bagno, Tll. *Vitinano*, S. Martino, Cpln. [1].

[1] Non ho anche potuto accertare se con questo nome si designano due luoghi prossimi e diversi, o veramente uno stesso luogo; giacchè Talla e Capolona son due comuni contermini.

Vicinānu (etr. —, l. Vicina; Sch. 102) [1]. — *Vicinano*, Civitella di Chiana.

[1] Anche qui la forma dell'aggettivo (in -anu anzi che in -i-anu) continuata nitidamente nel nome locale ancor vivo, sta in favore della presunzione che Vicina sia un gentilizio etrusco, come sospetta lo Schulze. Sennonchè *Vecĭna (vedi s. v.) forse farà qui concorrenza. Del resto, potremmo prendere a base, senza violazione della fonetica, anche etr. Viśnai all. a Visni, o etr. Vesinei all. a Vezi e Veizi (Sch. 256); dove la forma con *ś* attesterà a ogni modo un'alterazione della sibilante originaria, che farebbe parer più che mai verosimile il ´ della risposta italiana.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo contenente le *Notizie sulle scoperte di antichità* comunicate alla R. Accademia dei Lincei d'ordine del Ministro della Pubblica Istruzione, pel mese di febbraio.

Lo stesso Socio illustra poscia un monumento marmoreo di scultura romana bellissima, scoperto alle Tre Fontane sulla via Ardeatina.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Segretario Pigorini legge una relazione a nome dei Socî De Petra e Orsi, relatore, colla quale si propone la inserzione nei *Monumenti Antichi* della Memoria del prof. Gàbrici: *Gli scavi di Cuma*. Le conclusioni della Commissione, poste ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando fra queste un discorso a stampa del Socio Filomusi-Guelfi, e una raccolta di lavori di cui ha fatto omaggio il Socio straniero prof. Kenyon. Lo stesso Segretario fa inoltre particolare menzione dell'opera: *Tegole della Campania* di H. Koch; di un volume della *Georgian Society* che si occupa dell'arte decorativa in Dublino nel 18° secolo; e del volume III, parte prima, dell'opera: *Antike Denkmäler* dell' Imp. Istituto Archeologico Germanico.

Il Socio Lumbroso annuncia che alla seduta assiste il prof. Alfredo Stern, dell'Università di Zurigo, del quale presenta un lavoro a stampa intitolato: *Une correspondance de François Arago, du prince de Metternich et de Macedonio Melloni*, su cui anche l'autore dà alcune notizie.

Il Socio PAIS offre la pubblicazione del comm. CORRADO RICCI: *Per l'isolamento degli avanzi dei Fori Imperiali* e ne discorre, rilevandone i pregi; il prof. Pais aggiunge alcune considerazioni sulla sistemazione della piazza Colonna con riguardo ai monumenti che esistevano nell'area dove oggi si dovrebbe ricostruire, e sulla opportunità che di questi monumenti si conservi, in una lapide, il ricordo.

Il Socio LANCIANI encomia anch'egli il progetto del comm. Ricci per la sua praticità e la non troppo grave spesa che importerebbe; si occupa in particolar modo degli scavi del Foro di Augusto, e fa notare come gli scavi nell'area da ricostruire in piazza Colonna, potranno rimettere in luce avanzi importanti dei monumenti insigni che ivi esistevano.

Il Socio COMPARETTI presenta un suo volume, che fa parte ed è il secondo della raccolta di *Papiri greco-egizi* editi dall'Accademia, dando particolari notizie dei papiri epistolari e letterarii nel volume contenuti e illustrati, dei quali ha curato la esatta riproduzione fotografica. Lo stesso Socio prende occasione dal suo discorso per porgere un reverente saluto al Collega LUMBROSO, l'illustre studioso continuatore della scuola italiana di AMEDEO PEYRON, saluto al quale si unisce il Socio PAIS, e che è accolto con vivi applausi dagli accademici.

Il Socio PIGORINI presenta, a nome della famiglia Giglioli, il *Catalogo* della collezione etnografica del prof. GIGLIOLI, geograficamente classificata, occupandosi della vastità e della importanza della raccolta stessa, ed esprimendo l'augurio che tale insigne raccolta non esuli dal nostro paese. Fa inoltre omaggio di un'opera del dott. CARUCCI avente per titolo: *La grotta preistorica di Pertosa* (*Salerno*), grotta che sino dalle più remote età fu oggetto di culto, e della quale discorre.

Il Socio BARZELLOTTI offre la pubblicazione: *A proposito della guerra nostra*, del Corrispondente prof. PETRONE, e parla di quanto in essa è trattato.

CORRISPONDENZA

Il Presidente, dichiarando aperta la seduta, si leva in piedi e insieme a lui si alzano tutti gli accademici presenti; egli osserva che questa è la prima riunione dell'Accademia dopo l'infame attentato ai nostri Sovrani. Il senatore Comparetti deplora con efficaci parole il grave delitto e propone che l'Accademia tutta manifesti con un telegramma alle LL. MM. il Re e la Regina, il suo orrore per l'attentato e il suo vivo compiacimento per lo scampato pericolo. La proposta è approvata per acclamazione, e seduta stante, viene spedito il seguente telegramma al I° aiutante di Campo Generale di S. M.

S. E. Generale Brusati
Aiutante Campo S. M. il Re. — Roma.

La R. Accademia dei Lincei nella prima sua seduta dopo l'orrendo attentato, esprime a Vostra Maestà e a S. M. la Graziosa Regina il suo vivo sentimento d'indignazione pel tentato atto parricida, e l'ineffabile suo compiacimento per lo scampato pericolo.

Presidente Blaserna.

RICORDI DELL'ACCADEMIA

Il Segretario Millosevich presenta la maschera in cera di Federico Cesi, rinvenuta dal prof. Possenti in Acquasparta, e una medaglia coll'effigie del principe posseduta dalla famiglia Cesi; questi due cimelî vennero presentati ed illustrati dal prof. Possenti nella passata seduta della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. (V. Rendiconti della Classe di scienze fis. mat. e naturali, fasc. 6°, 1° sem. 1912, pag. 423).

(Fot. V. Angelici — Terni)

Maschera in cera del principe FEDERICO CESI, fondatore dell'Accademia dei Lincei.

Medaglia coll'effige di FEDERICO CESI, posseduta dalla famiglia Cesi.

« LE BANCHE DI EMISSIONE IN ITALIA » DI TITO CANOVAI

Nota del Socio Luigi Luzzatti

Due soli italiani, che io sappia, furono interrogati dalla Commissione d'inchiesta istituita negli Stati Uniti per la riforma della circolazione: Tito Canovai, il benemerito capo dell'ufficio tecnico della Banca d'Italia, e lo scrittore di questa Nota, il quale, distolto da ardui uffici pubblici, ha dovuto tacere. Ma l'essenziale è che abbia parlato il Canovai, il quale ha ora fatte manifeste in un volume, che presento all'Accademia, le sue risposte precise, semplici, risplendenti per acume e per competenza.

Non è lecito meravigliarsi se, pur lodandolo, in qualche giudizio essenziale da lui dissenta; si tratta di temi delicatissimi, difficili, offrenti punti di vista diversi agli osservatori.

Ma nell'argomento fondamentale, la tendenza all'unità della circolazione bancaria, quale complemento dell'unità della circolazione aurea, nella sostanza delle guarentigie occorrenti alle emissioni dei biglietti pagabili a vista e al portatore, è pieno il mio consenso con l'egregio Canovai.

La narrazione sulle origini degli istituti italiani, le vicende traverso le quali passarono, le confusioni sempre più oscure, la catastrofe della Banca romana, che si sarebbe dovuta abolire sin dal 1870 perchè consegnata in fallimento al Regno d'Italia, quella imminente del Banco di Napoli, da cui si potè salvare il mezzodì, le leggi forti e riparatrici del Giolitti, del Sonnino, quelle che anche io ho fatto approvare, per effetto di tutte le

quali dalla somma abiezione potemmo alzarci al sommo onore, si espone con sobrietà nel libro del Canovai, come si addice a un tecnico, che spiega con chiarezza i fatti in mezzo ai quali ha vissuto. La teoria e la pratica delle banche in lui si accoppiano; l'azione risponde al pensiero.

I guai bancari ei li vide, li sofferse, li denunziò e contribuì alle riparazioni la sua fida e modesta collaborazione con l'eminente Direttore Generale della Banca d'Italia, lo Stringher, le cui benemerenze verso il nostro paese sono universalmente note e riconosciute.

Quindi dobbiamo esser lieti che il libro del Canovai ora pubblicato in italiano faccia parte, nell'idioma inglese, degli atti poderosi e magnifici della Commissione americana e abbia cooperato, insieme cogli esempi di altri Stati europei, a preparare la riforma della circolazione bancaria nella grande Repubblica del Nord. Le crisi scoppiate negli Stati Uniti, inacerbite dai loro viziosi ordinamenti bancari, sogliono varcare con rapidità terribile l'Oceano, si propagano in Europa, che ne sente anch'essa i danni massimi ed è sommamente interessata alla riforma della loro circolazione.

Segnatamente nell'ordine economico, gli errori e le colpe di un grande popolo si ripercuotono in tutti gli altri; vi è un'intima solidarietà tra loro nel male più che nel bene!

Anche le conversazioni avute a Parigi dal Canovai col senatore Aldrich e col prof. A. Piatt Andrew opportunamente epilogate nel libro, del quale si ragiona, hanno contribuito alle conclusioni della inchiesta americana. Le quali consistono nella fondazione di un unico istituto centrale, a cui si commette l'ufficio dell'emissione di biglietti pagabili a vista e al portatore, garentiti da forti riserve auree e da solidi portafogli di cambiali a breve scadenza. Quei biglietti si distribuirebbero alle banche nuove o alle antiche, che perderebbero il diritto di emissione, collegandosi coll'Istituto unico: esso, invece del Ministero del Tesoro, diventerebbe il centro del movimento delle specie metalliche e della moneta di carta.

Queste proposte (non è qui il luogo di esaminarle nei particolari tecnici) avvicinerebbero la grande Repubblica del Nord

ai metodi dell'Europa, mentre sinora i biglietti delle sue banche, molteplici e diversi, circolano sulla garanzia reale del deposito di valori di Stato che quei biglietti monetizzano. È un sistema ormai condannato dalla scienza e dalla pratica, che mal si sopporta nei giorni lieti; ma nei *Venerdì neri* delle crisi commerciali e monetarie esacerba i danni, quando si domanda l'oro, si cerca di attrarlo con tutti gli allettamenti, a colpi di rialzi successivi di sconto.

Se dopo la crisi terribile del 1907 gli Americani non mutassero via, vorrebbe dire che la prosperità li rende incorreggibili e spensierati. Ma vi trionferanno le savie proposte? avranno ragione degli interessi particolari, che le contrastano? le autonomie federali si rassegneranno a questi nuovi atti di accentramento? Sono domande, dubbi, che si cominciano a muovere e a diffondere in Europa, ai quali è precoce ora lo sforzo di rispondere. Intanto ripetiamo al Canovai la nostra gratitudine per aver fatto, con l'esempio italiano, manifesti i pericoli delle circolazioni molteplici e disordinate, dimostrando il vantaggio che ritrasse il nostro paese dalla fusione di tre banche di emissione soppresse e congiunte nella Banca d'Italia (le due toscane e la romana). Non rimangono che altri due istituti con facoltà di emissione, i quali però sono enti pubblici e non società di azionisti.

Canovai pubblica un documento tratto dall'archivio privato di Francesco Crispi (e questo si sapeva anche per dichiarazioni fatte alla Camera), dal quale appare il proposito di quel Titano della nostra rivoluzione, di togliere anche ai Banchi di Napoli e di Sicilia la facoltà di emettere biglietti di banca. Ma molto probabilmente non sarebbe riuscito e, pensando ai vantaggi sicuri di quegli istituti cari al mezzodì, ora anche alle altre parti d'Italia, mi è sempre parso che il beneficio dell'unità assoluta si sarebbe pagato a troppo alto prezzo! Aggiungasi che in Inghilterra e in Germania la potente unità della circolazione non è turbata da banche minori di emissione collaterali e la Banca d'Italia per la potenza intrinseca, per la sua autorità morale riconosciuta dagli egregi Direttori Generali dei Banchi di Napoli e di Sicilia, già si avvia a quelle altezze. E vi è modo (e lo

dimostrai coi fatti) non ostante la *trinità bancaria* di ottenere la unità di indirizzo [1].

Il Canovai chiarì sempre più all'America quanta solidità e quanto credito abbia conferito alla circolazione italiana la base di una riserva metallica in oro costante nel suo *minimo* e allargabile, la emissione senza limiti rappresentata integralmente dall'oro, i portafogli sempre più liquidi. L'Italia è il solo paese che, a corso farzoso, sia riuscito col forte ordinamento delle sue banche ad avere per alcuni anni, quasi senza interruzione, i propri biglietti in premio sui biglietti e sull'oro dei principali Stati del mondo, ed è lecito confidare che, appena cessata la guerra risvegliatrice delle energie nazionali, quel tempo felice ritornerà [2].

Per conchiudere il cenno sulla riforma americana converrà notare l'esempio della Svizzera, repubblica federale anch'essa, la quale vinse tutti gli interessi cantonali e accentrò la circolazione in un istituto solo; il che deve essere particolarmente significante per gli Stati Uniti. La Banca nazionale svizzera nei pochi anni della sua nuova vita già riuscì a mantenere favorevoli i cambi con l'estero, che prima trovavano una cagione di inasprimento nella varietà delle circolazioni disordinate e degli affari non disciplinati.

Ma io diceva nell'esordio di questo discorso, che in alcuni punti dissento dall'autore di questo libro; ne accennerò due soli per studio di brevità, fra i più importanti. Il Canovai esamina l'opera del Magliani per l'abolizione del corso forzoso, e pure ammettendo che il problema non fosse da quel Ministro studiato profondamente, la soluzione non rispondesse ai sani pre-

[1] Alludo, oltre che alla forte e salutare ispezione affidata al Tesoro, efficace e coordinatrice, ai provvedimenti da me presi, quando ero al Tesoro, di convegni periodici dei tre Direttori generali delle Banche di emissione presieduti dal Ministro per fissare i criterii generali degli affari, per impedire che i fidi si ripetessero nelle stesse persone, per fissare gli accordi sull'interesse e sulle altre modalità essenziali dagli sconti.

[2] Questo punto fondamentale, il Canovai avrebbe dovuto esaminare e curare.

cetti dell'economia monetaria, vorrebbe si riconoscesse che l'errore non fu dell'uomo, ma del partito di sinistra, inteso ad affermarsi colle magiche operazioni della abolizione del corso forzoso e della abolizione della tassa sul macinato. La presenza del Magliani fu una difesa, un presidio; ha evitato mali maggiori...

Dissento da questo giudizio, e ricordo ancora la voce eloquente di Marco Minghetti, che alla Camera dei deputati rassomigliava il progetto del Magliani alla *traversata dell'oceano in barchetta*; si può fare, ma è un miracolo se non si capovolga. E perchè rimanesse illesa nella navigazione la fragile navicella, occorreva un cumulo di contingenze favorevoli, le quali quasi mai si avverano. Io indicai allora alla Camera e nella *Nuova Antologia* una di queste condizioni indispensabili, essenziali: l'astenersi dalle emissioni di nuovi debiti all'interno, segnatamente all'estero, inaugurando una rigida politica di *castità finanziaria*.

Ma eravamo nei tempi delle gioconde e lussoriose spensieratezze: abolire il corso forzoso, abolire la tassa sul macinato non bastava; contemporaneamente si dava la stura alle maggiori spese di ogni specie, si posero a effetto i giganteschi piani di costruzioni ferroviarie per un miliardo, che poi si raddoppiò, unicamente eseguite coi debiti, i cui titoli si discreditavano nelle successive emissioni; si abbandonavano gli aurei precetti di Marco Minghetti, da lui messi in atto, che le costruzioni ferroviarie si dovessero compiere possibilmente per metà con le entrate effettive e l'altra metà col credito.

Era evidente che si dovesse al più presto ricadere nel corso forzoso, dopo aver sciupato un ingente prestito di 644 milioni in oro, che tornò all'estero traverso il *piano inclinato* del nostro credito.

Questo non sapevano le maggioranze parlamentari, le quali non sono obbligate a conoscere le leggi dell'economia monetaria, e desideravano soltanto di colpire con la loro prodigalità l'imaginazione del popolo italiano; ma questo sapeva il Ministro che, adulato da quelle maggioranze, le serviva.

Gli inni di gaudio durarono poco; il cambio con l'estero sceso da 112 a 98.78 risalì (aggravandosi i nostri errori tecnici con la crisi francese del 1882 e colla preparazione della ter-

ribile crisi edilizia romana) a 104.22; la rendita da 93 30 precipitò a 84. Pochi anni dopo dell'abolito corso forzoso non rimase che una triste ricordanza, la brevità del tempo felice esacerbando gli antichi guai! I successori del Magliani mutarono via; aumentando le imposte, diminuendo le spese, sottilmente cercando tutte le economie possibili con la lesina e con la lima, restringendo gli appelli al credito pubblico, facendo palesi i disavanzi dissimulati dalle artificiali finezze della contabilità di Stato, resistendo alle maggioranze scialacquatrici, sottrassero il paese dalla ruina.

L'Italia, posta tra la Francia che, dopo le vicende di politica estera del 1888, le rifiutava il credito, e la Germania impotente a darglielo, tornò a quelle virtù della sobrietà, che solo rialzano la fortuna degli Stati, come quella delle famiglie dissestate.

In un altro punto dissento dal nostro autore che, acceso da un ardente patriottismo, paragona con quelli dell'Italia i principali indici finanziari, economici e monetari dell'Inghilterra, dell'Austria-Ungheria, della Francia, della Germania e del Belgio al fine di trarne la conseguenza che il progresso nostro sorpassa di gran lunga quello di quasi tutti gli altri paesi, nell'aumento delle riserve metalliche delle banche, nel cumulo degli avanzi dei bilanci e nella espansione commerciale.

Certamente il progresso dell'Italia è notevole, ma non conviene esagerarlo con siffatti paragoni, troppo abusati oggidì.

Restringendomi a confutare una sola di queste asserzioni, estremamente ottimiste, il Canovai compara il movimento del commercio internazionale d'importazione e di esportazione, del 1894 al 1908, dell'Italia con l'Inghilterra, Germania, Francia, Austria, Belgio, Spagna e ne trae che *l'Italia viene subito dopo il Belgio con un aumento del 130 °/₀ in confronto col 1894.* Ma l'Inghilterra muove da 15 miliardi nel 1894 e arriva a 24 miliardi nel 1908; la Germania da 9 a 18 miliardi nello stesso periodo di tempo, il piccolo Belgio da 2 miliardi e mezzo sale a quasi sei. Per contro il commercio internazionale d'Italia, ch'era di 2 miliardi e 121 milioni nel 1894, ascende a 4 miliardi 889 milioni nel 1908; *sta sotto del Belgio!* Quale figura facciamo noi ancora col nostro sottile volume di traffico internazio-

nale di fronte ai colossali numeri degli altri paesi! È certamente più portentoso il caso della Germania e dell'Inghilterra, che partendo da 9 e da 15 miliardi giungono a 18 e 24 che il nostro, nel quale muovendo da 2 miliardi e 121 milioni si arriva a 4, 889. Numeri così piccoli bisognava per necessità che raddoppiassero in una lunga serie di anni, se non si doveva immiserire! E dal 1908 al 1911 i dati statistici comparati del commercio internazionale renderebbero anche più evidenti queste osservazioni.

Allietiamoci dei nostri progressi, ma salviamoci dalle ebbrezze dei paragoni coi giganti; non perdiamo mai quella modestia, la virtù dei forti che, coraggiosamente avvertendo quanto le manca, sprona l'Italia a salire anch'essa su quelle cime, dove stanno, per non riposarsi, i nostri emuli e competitori!

SUI RECENTI SCAVI SULL'ACROPOLI DI CUMA

Nota del Socio straniero F. von Duhn.

Gentilmente autorizzato dal direttore Spinazzola, che ebbe la bontà di mostrarmi, pochi giorni or sono, i risultati degli scavi incominciati sulla rocca di Cuma dal prof. E. Gàbrici, continuati poi da lui, mi permetto di comunicare all'Accademia alcuni fatti nuovi, aggiungendovi qualche osservazione mia sopra il valore topografico e storico dei medesimi.

Non avrei osato supporre, quando due anni fa visitai la stessa rocca col prof. Gàbrici, che i risultati dello scavo allora progettato da lui sulla terrazza inferiore, sottoposta al lato SE della più elevata vetta dell'acropoli, sarebbero divenuti, in così breve volger di tempo tanto importanti. Toccò il tasto l'egregio topografo napoletano, quando incominciò il primo scavo veramente regolare e scientifico, bramato da tanti e da tanto tempo, su questo storico monte. Oltre le traccie d'uno stanziamento preellenico che, secondo la ceramica, durò fino nell'ottavo secolo, — del quale adesso non voglio parlare, — trovò gli indizî di un tempio di dimensioni considerevoli, orientato da S a N, e si imbattè pure in due lati di quel tempio, al di sotto del medesimo e ad una certa distanza da esso, su mura grandiose, costruite in un modo nuovo ed interessantissimo, le quali probabilmente avevano il duplice scopo di servire da sostegno alla terrazza del tempio e di difesa dell'acropoli, erette forse in quel periodo poco quieto che seguiva la prima irruzione di Sanniti ed altri popoli negli ultimi decenni del sesto secolo e precedeva i tentativi degli Etruschi di estendere il loro dominio passeggero anche sulla spiaggia della Campania settentrionale (ved. *Riv. d. St. ant.*, V, 35-38). Lo scavo Gàbrici durò soltanto

40 giorni. Esso fu interrotto e poi ripreso dall'attuale direttore del Museo di Napoli, il quale ha messo a nudo l'intiero basamento di quel tempio assai cospicuo, ampliato lo scavo delle mura suddette, e scoperto una grande strada, ancora bene lastricata, la quale serpeggia in su: un vero *clivus*, dalla entrata naturale della terrazza ed acropoli intiera, fino al lato orientale del tempio. In questo punto si apre una specie di pronao, fabbricato evidentemente collo scopo di offrire, a chi sale la strada, l'accesso comodo e degno nel tempio, nella metà del suo lato lungo: singolarità, questa, forse unica in un tempio antico, da paragonarsi soltanto da lontano colla particolarità ben nota del tempio di Apolline a Phigalia.

Questo tempio, del quale alcuni indizî già erano conosciuti prima degli scavi attuali (Beloch, *Campanien*, 160), fu attribuito ad Apolline, perchè si dice essersi ivi trovata la iscrizione *CIL* X, 3683 (*Apollini Cumano Q. Tineius Rufus*) ed un pezzo di fregio di marmo con una cetra circondata da ornati (Jorio, *Guida*, tav. I); un pezzo simile vi fu trovato pure con gli scavi recenti. Sembrava dunque una conclusione giustificata, di darlo ad Apolline. Ma non era egli un fatto strano, che quel dio che a Cuma fu venerato come l'archegetes della colonia calcidese, di cui Vergilio vanta gli *immania templa* fondati già da Dedalo (*Aen.* VI, 19), avesse il suo posto non sul culmine dell'acropoli stessa, ma sulla terrazza sottoposta? E su una terrazza, la quale non è visibile per chi si avvicina da N sulla via Domitiana, perchè coperta dal colle più alto dell'acropoli: mentre i versi di Stazio (*Silv.*, IV, 3, 114-116), *sed quam fine viae recentis imo, Qua monstrat veteres Apollo Cumas, Albam crinibus infulisque cerno?*, sembrano richiedere la visibilità di Apolline sulla cima della Rocca per chi viene da Roma sulla nuova via descritta dal poeta! Da questi imbarazzi ci tolgono alcuni testimoni nuovi, che vennero alla luce nel tempio con gli ultimi scavi. E cioè prima una iscrizione osca, nella quale si parla di una dedicazione a Giove Flagius « tanquam Fulguratori, Fulminatori », come il Buecheler (*Lex. ital.*, p. IXb) lo spiegò, in una certa combinazione colla *vereia*, cioè il *corpus epheborum*, come sulla nota iscrizione osca della palestra di Pompei; poi (bella con-

ferma questa della interpretazione del cognome di Giove) una dedicazione latina *Iovi auguri s.*, finalmente frammenti di una statua colossale — gambe, piedi, ecc. — i quali con verosimiglianza molto maggiore si attribuirebbero ad una statua di Giove che non ad un Apolline. È dunque probabile che la iscrizione ed i pochi frammenti, che finora furono considerati decisivi per Apolline come titolare del tempio su questa terrazza inferiore, se sono decisivi per Apolline, provengano piuttosto da un altro sito più elevato, vale a dire dalla cima del monte: e da lì saranno pure venuti alcuni piccoli pezzi di incrostazione ceramica, di carattere arcaico, per i quali si vuol sostenere la provenienza dalla terrazza inferiore. Poichè quella terrazza si può considerare priva di ogni indizio di architettura arcaica o di arte arcaica greca in genere. Se Giove era il proprietario del tempio recentemente scoperto, quel Giove fulguratore, che soltanto perchè la più alta vetta dell'acropoli era già occupata da Apolline, il duce dei Calcidesi e divinità principale dei medesimi, dovette contentarsi con una posizione meno appropriata alla sua funzione speciale, sorge l'altra quistione, se fosse identico con Giove Olimpico, di cui il tempio Cumano è ricordato da Livio (XXVII, 23), nel parlare di un prodigio stranissimo verificatosi in quel tempio nel 208, prima della battaglia al Metauro. Sarei inclinato ad ammettere quella identità, per due ragioni: prima perchè Giove Olimpio era il dio principale della città madre di Chalkis, dove il suo tempio era il principale santuario della città (CIA, IV, 27 *a*, 35 e 61): se venerato a Cuma, è più che naturale che dovesse avere la sua sede pure nel più antico e più sacro centro della città; poi, perchè questo tempio fu trasformato nella chiesa più santa e nobile di Cuma cristiana, la chiesa madre, come non si può dubitare vedendo il numero addirittura sorprendente di tombe cristiane tagliate nel pavimento secondo quell'uso che conosciamo bene anche da altri templi ridotti in chiese (p. es., « Theseion » in Atene, « Demeter » a Pesto, « Concordia » a Girgenti, ecc.). Sarà stata la cattedrale di Cuma fino a quell'anno 1204, quando colla sede del vescovato anche il vescovo di Cuma, trasferito ad Aversa, divenne vescovo di Aversa. È ben vero che il tempio, come si presenta adesso, dopo gli ultimi

scavi, ha tutte le parvenze di essere eretto nel primo secolo dell' impero, forse sotto i Flavii; ma non mancano indizî di costruzioni anteriori, sopra i quali, come su tutti i dettagli, aspettiamo la relazione di chi ha il primo diritto di parlarne: e basterebbe già la sola iscrizione osca, per attribuire al tempio una origine preromana.

Se dunque questo tempio apparteneva a Giove Olimpio, non è più incerta la attribuzione ad Apolline del tempio sulla più alta vetta dell'acropoli, dove lo fanno supporre i versi di Stazio sopra citati. De Jorio vi osservò nel 1792 lastroni e fusti di colonne scanalate di tufo, che gli fecero venire in mente i ruderi del « tempio greco » di Pompei, scavato diciotto anni prima, il primo tempio greco scoperto fino allora in Campania. Altre traccie vi si scorgono tuttora (Gabrici, *Boll. d'Arte*, IV, 118). E parecchi anni or sono, passeggiando con mio figlio su quella altura, avemmo la fortuna, di trovarvi due frammenti di tegole da comignolo ed uno, che probabilmente apparteneva ad una sima: questi pezzi arcaici, che sono entrati nella collezione archeologica della Università di Heidelberg, sono senza dubbio altri indizî preziosi di quel tempio maestoso, che scavi felici devono portare alla luce (pubblicati e descritti da H. Koch nel suo recente libro *Dachterracotten aus Campanien*, Berlin, 1912, pag. 18).

Doveva essere un tempio abbastanza grande (Vergilio: *immania templa*) se la statua di Apolline — statua di legno — aveva l'altezza di 15 piedi (Serv., *ad Aen.*, VI, 9). E faccio voti, perchè si continui ad avvicinarsi alle vette stesse ed al tempio di Apolline, alzandosi collo scavo sulla linea del *clivus* felicemente scoperto. Su questo sacro monte, che significava a Vergilio la culla della civiltà romana e la significa ancora a noi, ogni passo è degno della più minuta attenzione. Mi auguro, quest'oggi che è il Natale di Roma, che la illustre Accademia presti il suo autorevole aiuto a tale desiderio, e pure a quell'altro, che era anche quello del Mommsen, che venga il giorno, in cui tutto il territorio della città di Cuma — e non soltanto l'acropoli che ha già la fortuna di appartenere a Casa Reale — sia monumento nazionale.

SANNITI ED OSCI

Nota del Corrispondente A. Sogliano.

Non si può negare che sino ad ora non si abbia nessuna chiara nozione dei rapporti etnici, che intercessero fra i Sanniti e gli Osci. e del perchè sia stata chiamata *osca* sin dall'antichità [1] quella lingua. che, *da ... genau mit dem Umfang der von den Samnitern besetzten Länder zusammenfällt, so würde ... am richtigsten die samnitische oder vielmehr die safinische genannt* [2]. L'opinione oggi generalmente accettata e che tiene il campo da più di mezzo secolo è che gli Osci fossero di origine sannitica o per lo meno di stirpe affine a quella dei Sanniti [3]. Sennonchè dalla opinione comune dissente un insigne Sannita. Francesco d'Ovidio, il quale in un suo recente scritto dice [4]: « Nella pianura campana questi [i Sanniti] discesero « da conquistatori, e perciò s'ebbero quivi città più o meno « sannitizzate, per un tempo più o men lungo e in un modo « più o meno profondo, quali Capua, Cuma, Nola, Abella, Pompei, « e un pochino la stessa Napoli; ma nella Campania c'era un « fondo etnico notevolmente diverso: i Greci sul mare, e più « in dentro gli Osci od Opici, che malamente furon da alcuni « dotti considerati come pretti Sanniti, semplicemente modificati

---

(1) Cfr. ad es. Livio, X, 20.

(2) Mommsen, *Die unterit. Dialekte*, pag. 109.

(3) Mommsen, op. e loc. cit.; Hülsen, in Pauly-Wissowa s. v. *Campania*; Buck, *Elementarbuch der oskisch-umbrischen Dialekte*, deutsch von E. Prokosch. Heidelberg, 1905, pag. 7.

(4) *Nel primo centenario della Provincia di Molise* in *Rivista d'Italia*, fascicolo di luglio 1911, pag. 24 e seg.

« dal clima della pianura e dell'influsso greco. No; anc'oggi, « là dove il vero vecchio Sannio incomincia, per esempio a « Telese, si passa quasi repentinamente dal dialetto campano « ad un dialetto che per poco non è molisano: nè solo per quei « caratteri linguistici che ogni dialettologo può cogliere, ma « altresì per quel che dicesi l'accento, per quell'elemento cioè « imponderabile che solo l'orecchio domestico percepisce appieno ». È questa una prova luminosa di quanto possano l'osservazione acuta e il fine criterio là dove gli studî che si coltivano non sono sufficienti a spiegare il fenomeno.

Circa poi la ragione, per la quale fu chiamata osca la lingua sannitica, il Mommsen così pensa (1): ... *es wäre möglich, dass es wenigstens anfangs gar keine generelle Bezeichnung gab, sondern ein jeder Stamm seinen Dialekt nach sich selber bezeichnete. Die Römer nennen die Sprache die oskische oder eigentlich die opskische, die Griechen die opikische; vermuthlich beide nach den campanischen Samnitern, welche als Ὀπικοί eine der fünf γλῶσσαι ἤτοι στόματα der Samniter bei Skylax bilden. Es war dies diejenige samnitische Völkerschaft, mit der sowohl die Hellenen als die Römer zuerst zusammenstiessen, und es ist sehr natürlich, dass sie mit dem Namen dieses einmal bekannten Dialekts auch die später ihnen bekannt werdenden ähnlichen oder gleichen Dialekte bezeichneten.* Senza dubbio siffatta spiegazione è logica e, per servirmi del medesimo aggettivo usato dal Mommsen, anche naturale; tanto più che la lingua osca, per tutto l'esteso territorio posseduto dai Sanniti, ci apparisce sempre uniforme, e le differenze locali si riducono a ben poca cosa (2).

Ma oggi, per una più sodisfacente soluzione del problema osco, è necessario invocare il sussidio della ricerca archeologica, dalla quale di solito si tengon lontano (ed è gran male!) la più parte dei glottologi, dei filologi e degli storici. Un saggio di critica storica e filologica fondata sui risultamenti dell'indagine archeologica vuol essere questa mia breve Nota.

---

(1) Op. cit., pag. 109.

(2) Buck, op. cit., pag. 7; d'Ovidio, op. cit., pag. 23.

*
* *

Quella fertile regione littoranea, che i Sanniti chiamarono Campania e che si estendeva, nell'età di Augusto, dalla pianura di Posidonia e dalla valle del *Silarus* sino all'*ager Falernus* e a Sinuessa, fu da tempo immemorabile occupata dagli stessi popoli *neolitici* e *mediterranei*, che occuparono il mezzogiorno della penisola (grotta Nicolucci presso Sorrento e grotta delle Felci nell'isola di Capri). Sono cavernicoli che seppellivano i loro morti nella postura accoccolata. In un'epoca posteriore e propriamente nell'età del ferro si hanno tracce d'importanti centri, abitati dai *discendenti* di tali popoli *neolitici*: questa civiltà protostorica degl'indigeni della pianura campana ci è stata rivelata dalle necropoli di Cuma, della valle del Sarno (Striano e San Marzano), di Capua, di Nola e di Suessula (presso Cancello [1]).

Ma qual nome ebbero gli antichissimi indigeni della regione, che poi fu detta Campania? Nella tradizione letteraria v'ha pure un nome, che non fu certo il nome epicorio. A quel modo che il popolo *Rásena* (*Rasna*) fu chiamato dei *Τυρσηνοί*, *Τυρρηνοί* dai Greci, *turskum numem*, *tuscom nome* dagli Umbri, degli *Etrusci*, *Tusci* (**Tursci*) dai Latini, contrassegnandosi con tal nome la maniera di abitare in case alte e solide, che era caratteristica di quel popolo [2] — e gli studî posteriori han dimostrato che la *domus* paleo-italica è etrusca [3] —, così le genti

---

[1] Cfr. Patroni, *Intorno ai più recenti scavi ed alle scoperte archeologiche della regione corrispondente alle antiche Campania e Lucania* in *Atti del Congr. Intern. di scienze stor.*, V, pag. 207 segg.; *La ricerca archeologica* nel vol. « Mezzo secolo di Vita Italiana: 1861-1911 » pag. 192. Pigorini, *Preistoria*, Roma, 1911, pp. 37, 45, 47 e 58.

[2] Cfr. G. Körte in Pauly-Wissowa s. v. *Etrusker*.

[3] Patroni, *L'origine della ' Domus ' ed un frammento Varroniano male inteso* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XI (1902), pag. 467 segg.: *La colonna etrusca di Pompei nella storia dell'architettura antica e l'origine della domus* in *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, vol. XII (1903), pag. 367 e segg.

limitrofe, quali i Greci, i Latini e i popoli Sabellici, diedero agl'indigeni della Campania un nome che indicasse la nota caratteristica di essi, che da un terreno assai fertile venivano indotti a dedicarsi esclusivamente al lavoro dei campi. I Latini li dissero *Opsci* = *Obsci* = *Osci* e i Greci *Ὀπικοί*. Che *Ὀπικοί* fosse lo stesso che *Ὄσκοι*, lo attesta Strabone ([1]), il quale adopera il nome *Ὄσκοι* nel senso di abitanti preetruschi della Campania ([2]). È questa una prova di più del senso storico di Strabone. Dell'etymon di *Opscus* non pare sia da dubitare, riannodandosi tal nome da un lato al latino *opus, operor* (**opesor*) e dall'altro al sannitico *opsannam*: già il Mommsen aveva bene osservato che « *der Name sich aus dem samnitischen Dialekt* « *vollkommen erklärt* » ([3]). Eran dunque gl'indigeni della Campania, agli occhi dei popoli limitrofi, gli *operarii κατ' ἐξοχήν*, uomini dediti affatto ai lavori agricoli. La qual nota caratteristica delle genti campane è da riconoscersi anche nel nome *Leboriae*, che Plinio assegna ad una parte della Campania ([4]). Siffatto nome andrebbe senz'altro mutato in *Laboriae* [scil. *terrae*], se pur nella tradizione manoscritta della *Naturalis Historia* non vi fosse precisamente la variante *Laboriae*, *Laborie* ([5]). L'antico nome adunque di *Laboriae*, trasformato nel medioevo in *Liburia*, e quello moderno di *Terra di Lavoro* non sono altro che i continuatori, quanto al concetto, dell'antichissimo nome, esprimente appunto quella caratteristica.

Il primo popolo civile, col quale gli Osci vennero in contatto immediato, furono i Greci: ciò è dimostrato dall'antichissima necropoli di Striano, la quale, presentando associati ai vasi d'impasto primitivo (ceramica locale) alcuni vasi di argilla figulina con ornati in stile geometrico, primi prodotti greci, e per

---

([1]) V, 242.

([2]) V, 247.

([3]) Op. cit., pag. 110.

([4]) *N. H.*, XVIII, 111; *Leborini campi*, III, 60; *Leborinus campus*, XVII, 28. — Cfr. Beloch, *Campanien*, pag. 373; Castaldi, *Atella* in *Atti della R. Accad. di arch. lett. e belle arti di Napoli*, vol. XXV, pp. 6 e 10.

([5]) Cfr. la edizione del Detlefsen 1868 e quella del Mayhoff 1892.

la totale assenza del bucchero, stabilisce decisamente la precedenza dell'influsso ellenico su quello etrusco nella Opicia [1]. Un'eco dello stato di barbarie, in cui gli Elleni trovarono gli Osci, si ha nel fatto che i Greci italioti usavano il nome *Ὀπικός* come sinonimo di *βάρβαρος*, cioè *straniero alla civiltà greca*. Di qui nel latino argenteo, ad es. in Giovenale (III, 207), *opicus* è adoperato nel senso di *rozzo*, di *volgare*.

Il nome epicorio degli abitanti dell'Opicia fu senza dubbio quello di Ausoni [2]. Alla mente del Mommsen balenò l'idea, ma non credette di discuterla: « *Ob der Name Opsci ursprünglich den campanischen Ausonern oder den campanischen Samnitern gehört — im ersteren Falle wäre er von der Landschaft auf die spätern Einwandrer übertragen — kann hier nicht untersucht werden ...* » [3]. Veramente assai più che dal luogo (chè il luogo sarebbe stato opportunissimo), l'indagine non era permessa dallo stato attuale degli studî. Oggi la ricerca archeologica c'insegna che gli abitanti della Opicia erano i discendenti dei popoli neolitici, non già di origine sannitica; ma con la lingua sannitica si spiega perfettamente il nome *Opscus* (e il Mommsen lo aveva notato); dunque dei due nomi etnici che la tradizione letteraria ci ha conservato non può essere l'epicorio che quello di Ausoni. Acquista così nuova luce la importante testimonianza di Antioco Siracusano [4], il quale afferma essere gli *Ὀπικοί* il medesimo popolo che gli *Αὔσονες*. La quale testimonianza è tanto più autorevole, in quanto risale a quel V sec., in cui il fondo etnico dei popoli campani si manteneva ancora ben distinto, giacchè non prima degli ultimi decennii di quel secolo i fieri Sanniti irruppero nella bella pianura degli Ausoni.

---

(1) Patroni, *Necropoli antichissime della Valle del Sarno* in *Bull. di paletn. ital.*, 1901, anno XXVII, pag. 52.

(2) *Ausones* è forma grecizzata del nome *Aurunci*. Nella tradizione letteraria appariscono di solito accanto agli Opici come *autottoni*. Cfr. Hülsen, in Pauly-Wissowa s. v. *Ausones*.

(3) Op. cit., pag. 109.

(4) Presso Strabone, V, 242: *Ἀντίοχος μὲν οὖν φησι τὴν χώραν ταύτην* [la Campania] *Ὀπικοὺς οἰκῆσαι, τούτους δὲ καὶ Αὔσονας καλεῖσθαι.*

Ma è anche nella tradizione letteraria la base, sulla quale si fonda l'opinione sinora prevalente che gli Osci fossero di origine sannitica. Mette conto di esaminare la solidità di siffatta base, che è costituita dal noto luogo di Scilace [1] e da un altro di Virgilio [2].

È davvero strano che i filologi e gli storici non abbiano fermato la loro attenzione sul tempo, nel quale va collocato il *Περίπλους* a noi pervenuto sotto il nome di Scilace. È un lavoro della metà incirca del IV sec. [3], quando cioè gli Osci, da un secolo suppergiù, erano già del tutto sannitizzati, e la lingua dei conquistatori era chiamata col nome del popolo conquistato, cioè *osca*. E però, come non ha da maravigliarsi chi divida la nuova opinione, se lo pseudo-Scilace abbia considerato il dialetto osco come una delle cinque *γλῶσσαι ἤτοι στόματα* dei Sanniti, così non si sarebbe dovuto accettare, senza la debita valutazione, dai sostenitori della vecchia opinione la notizia tramandataci dall'autore del periplo. Dicasi lo stesso — e con più forte ragione — del luogo di Virgilio:

mille rapit populos, vertunt felicia Baccho
Massica qui rastris, et quos de collibus altis
Aurunci misere patres, Sidicinaque iuxta
aequora, quique Cales linquunt, amnisque vadosi
accola Volturni, pariterque Saticulus asper
Oscorumque manus.

Sennonchè si potrebbe pur far la via al sospetto che il poeta, enumerando i popoli campani, abbia confuso con questi anche gli abitanti di Saticula, città del Sannio posta sui monti a confine della Campania.

Riassumendo, mentre da un lato la tradizione letteraria non offre una base solida alla opinione che gli Osci fossero di ori-

---

(1) Müller, *Geogr. gr. min.* I, pag. 24, 15. Cfr. Mommsen, op. cit., pag. 95, nota 31; anche pag. 110.

(2) *Aen.*, VII, 725-730.

(3) Christ, *Geschichte der griech. Litt.*, 3 Aufl. pag. 395; Croiset, *Histoire de la Litt. grecque*, II, pag. 541.

gine sannitica, dall'altro l'indagine archeologica insegna che innanzi alla invasione dei Sanniti c'era nella Campania un fondo etnico affatto diverso.

*
* *

Nella seconda metà del V sec. i Sanniti discesero dai loro monti nella pianura, che essi denominarono poi Campania, e, non trovando negli abitanti nessuna energica resistenza, s'impadronirono ben presto dei centri più importanti, quali Capua, Cuma, Napoli (forse anche Dicearchia), Nola, Abella, Pompei. A differenza dei loro fratelli Lucani, Bruttii e Mamertini che avevan subìto l'influsso greco, i montanari che invasero la fertile e ricca pianura degli Ausoni erano immuni da qualunque contatto coi Greci [1]. Il virgiliano *Saticulus asper* rispecchia non soltanto la natura alpestre delle loro contrade, ma altresì la loro indole fiera e lo stato quasi selvaggio, in cui vivevano. Il possesso di una regione littoranea così fertile diventa assai piccolo benefizio di fronte a quell'inestimabile bene che è la conquista di una civiltà superiore: con la occupazione della pianura campana i montanari del Sannio entrarono nell'orbita dei popoli colti.

All'epoca della invasione sannitica, due grandi civiltà cozzavano da tempo nella Campania, la greca sulle coste e nell'interno l'etrusca; del qual contrasto è prova luminosa Pompei, che dall'un lato ci addita il piano regolatore della città e gli atrii calcarei quali opere etrusche [2], e dall'altro ci offre le reliquie venerande del tempio dorico nel così detto Foro triangolare, innanzi alle quali il visitatore dimentica di trovarsi nella piccola città etrusca del Sarno e corre col pensiero ai superbi avanzi di Posidonia e di Selinunte. E Pompei stessa insegna nel modo più perspicuo come si rigenerassero quasi e si trasfor-

---

(1) Cfr. Mommsen, op. cit., pag. 110.

(2) Cfr Sogliano, *Studî di topografia storica e di storia antica* in *Rendiconti della R. Accad. di arch. lett. e belle arti*, 1901, pag. 100 segg.; Mau, *Eine alte Säule in Pompeji*, in *Mitt. des K. D. Arch. Instituts*, 1902, pag. 309 segg.

massero, sotto il diretto influsso greco, in popolo colto gli *asperi* Sanniti. Se, al tempo della dominazione sannitica in Pompei, s'innestarono alla tradizione architettonica etrusca le semplici e belle forme greche, i profili eleganti e risentiti; se i modesti atrii etruschi vennero ampliati con gli spaziosi peristilii; se la decorazione murale imitava quella incrostazione marmorea policroma, che nell'oriente ellenistico rivestiva le pareti degli edifizî; se divinità greche, come Zeus Meilichios ed Apollo, erano venerate, e nomi greci avevano le misure di capacità sulla mensa ponderaria e greca era la suppellettile di uso domestico; se in una parola Pompei divenne una vera e propria città ellenistica, è da conchiudere che i Sanniti abbiano ben presto subìto il fascino della civiltà e della coltura greca, e si siano appieno ellenizzati. L'antichissimo centro ellenico della Campania era Cuma: quivi senza dubbio e in Dicearchia e in Neapolis i Sanniti si trovarono in immediato contatto con la civiltà greca e l'assimilarono non meno dei loro fratelli Lucani e Bruttii. Il giudizio quindi di Velleio Patercolo, secondo il quale (I, 4) *Cumanos Osca mutavit vicinia*, va riferito esclusivamente alla lingua ed alle istituzioni politiche, non già al costume, alla religione, alla cultura e all'arte [1]. E qui noto di passaggio che la parola *vicinia* deve intendersi per *contatto immediato*, essendo risaputo che i Sanniti non indugiarono ad impadronirsi di Cuma, la quale cadde in loro potere nell'a. 421.

Ma nell'*Hinterland* della Campania i nuovi conquistatori s'imbatterono nell'elemento etrusco, che vi dominava da secoli. Dagli Etruschi i Sanniti appresero il modo di organizzarsi politicamente: se essi vi fondarono, non uno Stato unitario, ma una serie di città federate, ciascuna retta da un *meddix* e tutte sotto un *meddix tuticus*, ciò fu fatto certamente sotto l'influsso di quell'assetto politico, che da tempo gli Etruschi avevan dato alla Campania, ordinandola in una confederazione di dodici Stati [2].

---

[1] Cfr. Beloch. *Campanien*, pag. 151.

[2] Polyb. II, 17; Strabo. V, 242; cfr. Beloch, *Campanien*, pag. 9 e 297; Hülsen, in Pauly-Wissowa cit.

Con l'ordinamento politico si connette intimamente la imposizione e quindi l'uso ufficiale della lingua del popolo conquistatore. I montanari del Sannio trovarono nell'*Hinterland* un alfabeto epicorio perfettamente sviluppato; ed essi che o non conoscevano alfabeto di sorta o ne avevano uno affatto primitivo o rudimentale, ben presto doverono adottarlo. L'alfabeto degli Osci non poteva essere che quello etrusco lievemente modificato. Ed è questa un'altra prova dell'alta antichità della dominazione etrusca nella Campania. Se gli Etruschi, come taluni dotti fondandosi sulla nota testimonianza di Dionigi di Alicarnasso (VII, 3) inclinano a credere, avessero aspettato, per muoversi, gli ultimi decennii del VI sec. a. Cr., quando tutte le coste erano in potere dei Greci e le colonie greche all'apice della grandezza, essi non avrebbero più dominato l'Opicia. Tutto in queste contrade sarebbe stato greco, religione, costume, tradizione architettonica, alfabeto. E la riprova si ha nella stessa Pompei, dove in quel VI sec., il che è fiore dell'operosità costruttiva dei Greci d'Italia, l'elemento greco si afferma anche con la costruzione di un tempio: ma questo elemento non sarebbe rimasto straniero e privo di qualunque influsso sulla edilizia cittadina, se in Pompei non avesse trovato un'altra tradizione viva e tenace, stabilita già da parecchie generazioni, cioè la tradizione etrusca.

Gli Osci adunque dell'*Hinterland* si servivano di un alfabeto derivato dall'etrusco e che naturalmente aveva una diffusione maggiore dell'alfabeto greco calcidico adottato dalle colonie costiere. Avendo i Sanniti fatto proprio l'alfabeto osco, il trapasso del nome etnico dallo strumento alla lingua del popolo conquistatore era inevitabile: la lingua safinica scritta nell'alfabeto osco si chiamò senz'altro lingua o s c a.

Il Mommsen ammette che la scrittura dei Sanniti sia derivata dall'etrusca; ma, avendo la mente preoccupata dalla opinione del Niebuhr, secondo la quale gli Etruschi non avrebbero mai posseduto l'Opicia, riconosce nella scrittura umbra il canale di derivazione: i Sanniti avrebbero appreso dagli Umbri l'alfabeto. Si vede perciò costretto a pensare che *da die Schrift der Samniter aus der etruskischen durch Vermittlung der umbri-*

schen derivirt ist, so muss der Ursprung ihres Alphabets in sehr ferne Zeiten fallen; vermuthlich ist ihr Alphabet so alt wie das Volk selbst und gleich bei der Einwanderung vom Norden her mitgebracht (¹). Sennonchè il grande storico, non potendo chiudere gli occhi alla luce meridiana, subito dopo soggiunge: *Unsre Denkmäler sind nun allerdings weit jünger; uns erscheint das oskische Alphabet zuerst kurz nach dem Eintritt der Samniter in Campanien* ... (²). Tal giudizio sull'alfabeto osco dei monumenti a noi pervenuti muove da una intuizione sicura, che, senza il preconcetto Niebuhriano, avrebbe di certo condotto il Mommsen alla spiegazione del fenomeno.

La riprova che l'alfabeto sannitico derivi dall'etrusco, non per la trafila umbra, ma per quella osca, sta in due fatti, l'uno cronologico, topografico l'altro. Il fatto cronologico è che le iscrizioni osche sinora tornate a luce non risalgono oltre la fine del V sec. a. Cr.: della fine del quinto o dei principî del quarto secolo sono talune leggende di monete, mentre la maggior parte delle iscrizioni abbracciano il periodo di tempo fra il 300 a. Cr. e la guerra Sociale (90-89 a. Cr.) (³). Ma alla seconda metà del quinto secolo risale la conquista della Campania da parte dei Sanniti — nell'anno 443 cadde Capua nelle loro mani —; dunque fu nella Campania che essi conobbero ed adottarono l'alfabeto. Il fatto topografico ci è dato del pari dal *Corpus* o *Sylloge Inscriptionum Oscarum*: delle duecento e più iscrizioni osche che abbiamo, *tre quarti* provengono dalla Campania, segnatamente da Pompei e da Capua (⁴). Il rapporto è così notevole che non si può non tenerne conto.

* * *

Si potrebbe da taluno osservare che la tesi qui sostenuta farebbe entrare assai tardi i Sanniti nel novero dei popoli civili.

(¹) Mommsen, op. cit., pag. 111.

(²) Op. cit., pp. 111-112.

(³) Buck, op. cit., pp. 7-8.

(⁴) Buck, op. cit., pag. 7.

Chi ciò affermasse, mostrerebbe d'ignorare quanto lento sia il procedere dei popoli nella via dell'incivilimento, massime di quelli che vivono lontano dalle coste ed in regioni montuose. Gli stessi Latini, che occupavano un paese di gran lunga più aperto alla civiltà ed al progresso, al tempo in cui i montanari del Sannio discesero nella pianura campana, non erano peranco dirozzati.

Nella Campania si determinò l'urto tremendo dei Romani coi Sanniti, già popolo civile e consapevole dei suoi nuovi destini.

LA GENEALOGIA DELLA COSCIENZA MORALE IN LUTERO, IN KANT ED IN MILL; OVVERO LA TRASFORMAZIONE DELLA SINTERESI

Nota del Corrispondente PIETRO RAGNISCO.

Mostrare le somiglianze e le differenze tra Lutero e Kant. e quelle tra Kant ed il Mill nella coscienza morale e le ragioni per le quali uno differisce dal secondo. e questi dal terzo, ha per me questo significato: tessere, cioè, la struttura di una grande mente mostrando gli elementi intrinseci di che si è nudrita, dire come essa si è sviluppata, a sua insaputa, addivenendo quella grande figura che ammiriamo. È lavoro costruttivo della storia di grandi mentalità che hanno esercitata potente direttiva sul pensiero posteriore. Di modo che, se le somiglianze indicano la derivazione, le differenze invece mostrano gli errori di una mente precedente che sono stati compresi dalla mente susseguente. È per questo che si può dire che gli errori dei grandi sono più benefici al progresso, in quanto sono dalla mente posteriore riconosciuti e corretti con opposta dottrina (¹).

Come va che Kant il quale nell'esame della ragione pratica si è affidato alla pura ragione che ci dà la legge morale.

(¹) Ho creduto opportuno limitarmi, nella presente Nota, a queste tre grandi individualità, per venire non solo ad una conclusione dell'etica moderna, ma anche perchè sono esse le più grandi figure che hanno esercitato la loro attività nella scienza. Se avessi incominciato, p. e., da Socrate ovvero dal medio evo, e via via, avrei fatto una storia molto lunga, ma con minore decisione sull'argomento, la quale rifulge più nella storia moderna che non in quella antica. La storia antica è un ricordo, e spesso curiosità; la moderna è interesse vivente.

regola della coscienza morale umana, nella Pedagogia ove ha seguìto in molte parti le idee del Rousseau, mentre vuole che l'educazione religiosa sia ritardata fino alla adolescenza, e che dalla morale il fanciullo sia condotto alla religione, dice che il rimorso sia l'azione di Dio sulla coscienza, e che la legge del dovere sia insegnata come un comando divino? È vero che osserva che la religione, come lui la intendeva, cioè inspirata dal razionalismo, è la trasformazione della morale in termini trascendentali: ma questa osservazione deriva da un'idea radicale e profonda nel suo animo, anzi innata si può dire, in quanto egli aveva in sè un germe nazionale di cui è erede, e che non perde di vista attraverso il suo più alto razionalismo. Io voglio dire che un'idea radicale si trova in fondo al cuore di Kant, ed è il germe della dottrina luterana dalla quale mentre si allontana in tutto il suo pensiero, essa investe tutta la parte speculativa della morale. In altri termini, quanto Kant tiene da Lutero nell'etica?

I.

Debbo prima di tutto ricordare quanta importanza aveva non solo nella religione cattolica cristiana, ma più specialmente in quella luterana la dottrina della sinteresi. Era costante che la sinteresi era l'effetto della voce divina nella coscienza umana, in modo che l'uomo aveva in sè questa scintilla divina la quale era inerente a lui, anche dopo il peccato commesso da Adamo. Era in somma un residuo divino rimasto nell'uomo e che si trasportava di generazione in generazione senza mai perderlo totalmente anche in mezzo alle più grandi perversità umane [1]. Questa dottrina nasceva dalla considerazione che l'uomo aveva la nozione

---

[1] Valga la parola di Melantone: *ut lumen oculis divinitus inditum est, ita sunt quaedam notitiae mentibus humanis inditae, quibus agnoscunt et judicant pleraque.* Era una rimenbranza delle *idee comuni* della scolastica e degli stoici da cui nacque propriamente la *συνείδησις*, ovvero la *συντήρησις*. Tralascio qui la questione come sia venuta etimologicamente la parola *sinteresi*, di cui il Gass ha ampiamente trattato nella

del bene e del male, come innata, e la sua origine si ripeteva da Dio. Non è meraviglia, se Cartesio, Malebranche e lo stesso Leibnizio ammettevano le idee innate, perchè molto più prima il sacrario stesso ove la legge morale risedeva, cioè la coscienza umana, la sinteresi, era un tutto, cioè contenuto e contenente, una immissione della voce divina nell'uomo. Ed era voce propriamente, perchè la coscienza umana nella prattica vita è quasi la parola che detta il comando della legge.

Ma perchè aveva la sinteresi maggiore importanza nel luteranismo che nel cristianesimo presso i padri della Chiesa? Si capisce subito la ragione di questa preferenza nel luteranismo, il quale vuole sottrarre la persona umana dalla sudditanza esteriore della Chiesa, e mettendola in immediata relazione con Dio mercè la fede assicurare colla propria certezza della santità della vita l'avvenire del fedele. La sinteresi, cioè la coscienza della legge divina è il fondamento su cui è edificato l'edifizio della santità della vita. E siccome Lutero solleva la persona umana colla fede dell'uomo in Dio, la coscienza umana ove era il deposito della legge divina, somministra la certezza della santità. Minore è l'effetto della sinteresi nella Chiesa cattolica, perchè la voce divina di essa è manifestata più per il confessore che è il rivelatore della legge divina: perciò la coscienza propria è meno autonoma, anzi è tutta invasa dalla parola sacerdotale. Insomma, al posto del bene naturale divino inerente alla persona umana nella sua coscienza, si è messa la voce del sacerdote che risolve il caso di coscienza. La propria santità non è più opera intrinseca all'uomo, ma è intromessa per opera e per consiglio di un'autorità esterna. La critica delle proprie azioni non è interna all'uomo, ma è somministrata dall'autorità. Autorità estrinseca alla coscienza che oscura l'autorità intima della medesima [1].

Storia dell'etica cristiana, vol. II. La coscienza invece, per Kant, nella *Metafisica dei costumi, è la ragione pratica che indica all'uomo il suo dovere in tutti i casi in cui si applica la legge morale, per assolverlo, o per condannarlo.* Ma quanto fu lungo il cammino per addivenire a questo razionalismo!!

[1] « La caratteristica della casuistica, dice il Luthardt p. 124, vol. II,

È questo il fondamento intrinseco del luteranismo; e se lo si spoglia di tutte le vicende che subiva attraverso le sue polemiche nella Riforma e nella contro Riforma, rimane un senso altamente critico portato dapprima su di se medesimo; di modo che il criticismo qui ha propriamente la sua sorgente in quanto si riferisce alla propria condotta in prima. L'uomo è giudice di se medesimo: la garanzia della salvezza propria sta in se medesimo, nella sua coscienza. Ecco perchè la coscienza vuole esserne illuminata colla istruzione religiosa, colla lettura della Bibbia, con tutti i mezzi che elevano il giudizio umano sopra le sue azioni.

II.

Ma come si prova che nelle vene di Kant circola il sangue della Riforma? La cosa è molto chiara nella critica della Ragione prattica ed in tutte le altre opere ad essa relative. Si noti in prima, che nella filosofia religiosa spira ovunque un gran rispetto alle dottrine cristiane, e cercasi perciò, per quanto è possibile, accordare la scienza colla fede, o meglio la morale razionale colla dottrina del Cristianesimo. Bisogna notare che mentre Kant è attaccato allo spirito della Riforma, non può mettere da parte quello spirito razionale che si era infiltrato in tutte le scienze specialmente morali. Già Ugo Grozio a proposito della immutabilità della morale, perchè legge da Dio creata secondo la natura umana, aggiunge che essa sussiste *etiamsi daretur deum non esse:* è così immutabilé, *ut ne a Deo quidem mutari queat.* Ma oltre questo passo, ci era un altro ben più significante. Mentre

---

« sta nel dissolvere l'azione dalla intima intenzione della persona. L'azione « come tale, l'uomo solo come agente è innanzi all'occhio, ed il suo fatto « è stimato dal giudice nell'esterna valutazione e nelle esterne circostanze. « Così la vita morale sciolta nelle azioni particolari; il morale non è sti« mato dalla intima unità della morale persona, ma è atomizzato; la legge « morale è in particolarità sciolta e tolta la sua natura perchè si tratta di « una specie di legge giuridica ». Questo è il carattere della morale gesuitica.

Newton aveva detto le leggi fisiche inerenti alla natura erano da Dio poste nella stessa creazione, Kant va più oltre mettendo la divinità più al di là del mondo, e colla teoria della nebulosa si può esclamare: *infinità del mondo! chi ti può misurare?*

Eppure, innanzi alla corrente dell'illuminismo, non perde l'ossequio alla divinità ed alla religione cristiana. Al più non può fare altro che tradurre in verità morali ciò che il Cristianesimo ci rivela in simboli, ovvero, tradurre in simboli i fatti storici. A questo criterio è informato il libro, *la religione nei limiti della ragion pura.*

Ciò che non viene dalla fede, è peccato, dice S. Paolo; e Kant traduce così; ciò che non viene dal rispetto alla legge per se stessa, anche se è conforme alla esteriorità della legge, è male radicale (1). E Lutero si era richiamato appunto a questo detto di S. Paolo. Or dunque la legge morale di Kant fa la stessa funzione della fede di Lutero: 1° perchè trasumana la natura dell'uomo, appunto per questo, che in Lutero si eleva a Dio la personalità dell'uomo, come in Kant la legge morale solleva l'uomo dalla catena del mondo fenomenico; 2° perchè la fede di Lutero ci dà la libertà del bene operare, come in Kant la legge morale è fondamento del potere « *tu devi, dunque puoi* ». 3. Tutti e due ammettono la decadenza dell'uomo, ma Lutero confida nella grazia per mezzo della fede, Kant nella legge morale che è rigeneratrice perchè obbligatoria: in questo la forza viene dalla volontà buona per la legge, in quello la fede vivificante contiene la grazia. 4° In tutti e due la forza è intrinseca all'uomo, sia per la fede, sia per la legge: tutti e due rigettano la grazia

(1) Amedeo Fichte dirà dopo: ciò che non nasce dalla fede, cioè dalla confirmazione nella nostra propria coscienza, è peccato assoluto; e ciò si spiega chiaramente. Mentre Kant aveva quasi detto che la libertà principia dal nulla, perchè è fuori dell'ordine fisico, per Fichte la libertà principia dal pensiero: è in un mondo intelligibile. Esser libero per Fichte, vuol dire operare colla propria indipendenza, colla propria determinazione: è ciò che forma il dovere in una azione. La coscienza è l'immediata consapevolezza del nostro determinato dovere. Fichte in questo punto è la conseguenza di Kant.

esterna, od il favore estrinseco. 5° La personalità umana è elevata allo stesso grado da Lutero per la fede che mette tutti eguali i cristiani innanzi a Dio, e da Kant per la legge morale che è il suggello della dignità di fine e non di mezzo, radicato nella coscienza umana. Si dirà che la ragione è diversa dalla fede, ma si vede subito che la moralità può nascere o dall'una o dall'altra gemma dell'unico tronco, l'uomo: ma la linfa che circola in questo tronco, è la stessa:

Inoltre osserviamo ancora, che come Lutero fu preceduto dalla mistica che voleva arrivare a Dio col suo proprio spirito, così sopra Kant è passato il soffio dell'illuminismo. E che cosa voleva l'illuminismo? Sopprimere la fede ed affidarsi alla sola ragione. E Kant non poteva sottrarsi a questa ineluttabile corrente. Perchè? Dopo Copernico e Galileo, Newton e Keplero, una tacita deduzione si era creata ed era questa: se il mondo della natura in forza delle sue leggi intrinseche è in se medesimo conosciuto, non deve anche la legge morale nella natura dell'uomo consistere? Questa corrente era così radicata, che nemmeno le minaccie di ateismo che si affibbiava senza scrupolo, e senza distinzione agli scienziati, valevano a disturbare l'indirizzo avuto ([1]).

Eppure con tutti gli sforzi di Kant che voleva accordare per quanto era possibile la legge morale colla rivelazione, la

([1]) Ugo Grozio è il primo, che, attenendosi più davvicino agli scienziati astronomi, dice il fondamento morale del dritto posto da Dio nella creazione dell'uomo: e se l'uomo ha la ragione e la parola, è nato nella società. Allo stesso modo come Copernico e Keplero derivano dalla creazione divina le leggi astronomiche. È il primo passo della derivazione della legge morale da Dio, in quanto essa presuppone lo stato sociale dell'uomo. Ma a misura che la legge morale si deduceva dalla stessa natura dell'uomo sociale, essa non si appiccicò più alla volontà divina, ma si dedusse dalla natura umana. Era il progresso del Deismo, che, come bandiva la religione soprannaturale, così studiava solamente la natura umana. Di qui nacque la disputa se la società era un fatto naturale, ovvero convenzionale: e di qui il contratto sociale di G. Rousseau. Abbiamo dunque tre autori dello stato di natura, Ugo Grozio, Hobbes e Rousseau, uno diverso dall'altro, secondo i tempi della scienza e della politica. Il Grozio è quello che più si attiene all'indirizzo scientifico.

coscienza morale era rimasta ancora enigmatica. Certamente egli fa un passo rilevante da Lutero in poi. Quella scintilla divina della legge immessa nell'uomo e che rimaneva come un'eco della volontà divina anche dopo il peccato, era stata totalmente distrutta coll'assurgere di un'altra voce propria della ragione umana la quale aveva l'imperatività con più forte suono, per dir così, nella coscienza. La razionalità della legge assume tutta la forza del comando nella coscienza. Ed il rimorso per Kant è la prova della continuità della razionalità della legge. Ed in tanto, basta dire che la legge è razionale per essere degna di comando nella coscienza? È il caso della statua di bronzo posta sul piedistallo di argilla. La ragione per quanto sublime nel dettame della legge ha bisogno di dati che la sostengono, altrimenti è evanescente, e la sua imperatività è vana ed illusoria. Ecco perchè senza fatti la tessitura della ragione che detta la legge è vuota ed astratta. Sicchè la geneologia della coscienza morale per le mani di Kant se ha fatto un passo dopo Lutero, è rimasta vana nella sua voce perchè priva di quegli elementi che sono quelli che le danno forza imperativa. E questa è l'opera di Stuart Mill. E vediamo come.

III.

Si può dire che il Mill ha tratto immenso beneficio dall'opera di Kant. Perchè mentre Kant detta leggi per disciplinare la ragione per non cadere nei paralogismi, egli stesso che avverte che l'opera di essa può essere non mai costruttiva ma regolativa, nella legge morale vuole che sia noumenica, non fenomenica. In altri termini, egli sostantiva l'astratto della ragione. Ma perchè quest'opera della ragione sia un astratto di valore, bisogna che abbia per fondamento quei fatti varii che possono dar luogo alla tessitura della ragione. Ecco l'opera di Mill, specialmente, nello svelare tutti quegli elementi che sono nella coscienza morale, e che danno luogo al sorgere della legge. È così che l'enigma della legge morale e della coscienza che la contiene, è svelato.

Prima di tutto bisogna osservare che la filosofia inglese

volendo liberare la coscienza dall'elemento soprannaturale della legge, chiama in evidenza il sentimento morale che si trova bello e formato in noi. E tra i varii sentimenti rileva quello della simpatia, il quale suppone la convivenza sociale. Da questo dato di fatto non si allontana mai la filosofia inglese. La legge morale non nasce *ex abrupto* per l'investigazione di un uomo ragionante, come in Kant, ma è la regola della vita sociale stessa. Kant aveva detto che come Copernico svelò le leggi astronomiche facendo centro il sole, così egli nella ragione trovava le leggi logiche ed etiche.

Ma la legge è regola della vita sociale, come degli esseri umani, così dei corpi in quanto sono in relazione tra loro. Di qui venne lo sbaglio di Kant, che la legge è solo scopo, non mezzo, e quindi il rigetto di ogni idea di felicità e di benessere che è incluso nella legge in quanto è mezzo. Ciò che negli esseri fisici o chimici diciamo armonia, in quanto essi sono nella relazione di attrazione e ripulsione, negli esseri viventi sensibili ed intelligenti è legge per la loro vita di esplicazione. Quest'armonia esteriore degli esseri, in quanto è sentita negli esseri senzienti, è la felicità. La legge perciò è la vita stessa degli esseri intelligenti, ma in quanto sono in società tra loro. Togliere la società come fatto preesistente, è levare la base su cui la legge deve operare e poteva operare. Il sentimento morale perciò della filosofia inglese è già un punto fermo per la base della legge morale.

IV.

Ma per meglio vedere, come il Mill svela l'enigma della coscienza morale, è d'uopo metterlo in confronto con Kant in alcuni punti più rilevanti dell'etica.

Fra le somiglianze tra Kant e Mill vi è prima, il carattere empirico ed il carattere intelligibile. Il primo non è in nostro potere, dice Kant, perchè è un sistema di affetti, di mente, preformato da vita anteriore. Quello intelligibile libero dalle condizioni del tempo, determinabile dalla legge che si dà a lui per la ragione, determina invece il carattere empirico: è causa fuori

tempo. Mill dice molto più chiaro: noi siamo agenti intermediarii del carattere che non è trascendente in noi, ma che possiamo sorpassarlo per lo sforzo che fa la volontà, contrapponendosi ai desiderî di cui siamo vittima, mercè l'abitudine e l'educazione. Il punto oscuro di Kant è la cosa in sè, il noumeno dato alla libertà: e dei noumeni dice che le leggi della realtà intemporale sono diverse dai fenomeni. E come lo sa che sono diverse? La stessa libertà si traduce in fine in tale necessità, che dice che si può predire dalle disposizioni naturali di un uomo la condotta futura, come si prevede l'ecclissi del sole [1].

La stima della legge è un sentimento che succede, non antecede l'operare morale; è effetto della legge il quale porta un nobilissimo piacere, una contentezza nel sentimento del dolore che accompagna l'atto morale contro l'egoismo. Il Mill è più chiaro. Nei piaceri più nobili proprii della dignità umana la quale è in pochi eletti, noi proviamo un piacere nel sacrifizio dei più bassi piaceri e nel sentirci tali da non degradare la propria natura. Qui ci è la stima di sè, non la stima della legge; stima della propria natura che non si abbassa, ma si eleva nel dolore stesso. Colla differenza però che mentre Kant crede che tutti abbiano l'eguale stima della legge, locchè non è certamente, il Mill dice che non tutti sentono questa dignità di natura, ma i soli privilegiati che preferiscono ad uno stolto felice Socrate infelice.

E se si considera la finalità presso entrambi vi è qualcosa anche da notare. La finalità che importa una volontà superiore alla natura, e l'accordo della virtù colla felicità non dipende dalla volontà dell'uomo; Kant crede alla realizzazione di una volontà superiore. L'esistenza di Dio e l'immortalità dipendono dalla esigenza prattica della nostra natura morale: sono una cre-

---

[1] Anche Fichte cerca una redenzione di se stesso nell'uomo, passando dal basso *io* all'altezza della moralità, in cui vi sia uno stato dell'anima, ove le buone azioni sieno necessaria conseguenza di essa: lo cerca nell'eterna vita in cui vi sia unione con Dio.

denza morale. Dunque ci vuole la felicità a compimento della virtù: non importa, se non in questo mondo, ma nell'altro. Sarà falso per Kant che il dovere non conduce alla felicità in questo mondo, bensì vero nell'altro venturo: ma il dovere per se stesso conduce alla felicità, cioè a dire, la felicità è intima al dovere. Questa sarà una bestemmia per Kant, la quale è la conferma della verità che rigetta. Perchè il dovere finisce di essere dovere per se stesso per le mani stesse di Kant. E perchè la vita di quaggiù deve tenere una natura diversa da quella dell'altra vita? ecco l'enigma kantiano.

Molto più chiaro e netto è Mill che dice aperto e tondo che scopo del dovere è la felicità, il quale in tanto è obbligatorio, in quanto nasce dalla legge fondata sull'istinto al benessere. Il dovere come razionale non può tradire ciò che la natura stessa umana ci detta, senza essere innaturale e quindi transumano. Kant non si salva coll'asserire che alla legge segue la felicità per un principio regolativo e non costruttivo, perchè se la legge è di questo mondo, il fine di essa esige appunto il suo compimento nello stesso mondo.

Ma si può domandare infine, se Kant ha svelato tutta la coscienza morale dell'uomo colla sola manifestazione della legge morale che risiede in quella? Egli dice solo che esiste la libertà la quale ci dà la ragione della esistenza della moralità, come questa è la ragione di conoscere la libertà. Ma libertà non è di questo mondo che è necessitato. In sostanza Kant rimane col semplice dovere esistente nella coscienza, sopprimendo tutte quelle inclinazioni le quali agiscono anche, ma in segreto, e cooperano all'adempimento di esso. Il dovere eleva l'uomo sopra se stesso, legandolo ad un ordine superiore, rendendoci indipendente dal meccanismo della natura. Ma il Mill fa vedere come ciò succede, mettendo in rilievo gl'ingredienti della coscienza morale. E quali sono questi? Kant e Mill convengano che il dovere non è innato, e quegli lo deriva dalla ragione, questi da una complessità di fatti che Kant ha messo in non cale. L'autorità esterna, la paura della pena, la opinione pubblica e via via, sono pure elementi non trascurabili nella coscienza morale. Kant muove dall'uomo solitario, quasi come il Rousseau, e non dallo stato sociale del-

l' uomo. E la coscienza morale individuale è pure un'eco di tutti gli elementi della società, è un riverbero della coscienza morale sociale. Kant è perciò un solitario nell'etica stralciata dell'ambiente sociale. E non può dire come si può assurgere a quell'ideale supremo della legge, per la quale vanta la sua ammirazione. Il passaggio dalla legge esterna sociale, dalla opinione pubblica, alla intimità della legge morale la quale per se stessa obbliga, costituisce una gradazione di coscienza morale dalla meno pura alla più pura moralmente. Ma bisogna che ci sia una base, e questa base è il sentimento sociale fondato sopra un dato di natura, che è la simpatia tra gli uomini. Ci vuole un dato innato nell' uomo, perchè si possa costruire l'edifizio alto della più pura moralità. Questo è quello che ha veduto il Mill. Quale il punto più basso della morale? La felicità individuale, l'interesse proprio che conduce alla felicità. Quale è il punto più alto? è il benessere sociale, il bene dell' umanità, il sentimento sociale umano. Come si va dall' interesse più individuale al bene generale dell' umanità? Solo per mezzo del sacrifizio del proprio interesse al bene, per quanto più è possibile, generale dell'umanità.

Il punto più alto di Kant, la legge morale per se stessa, è conseguìto gradatamente, non subitaneamente, come dice lui. Di modo che, l'alto della moralità non è cosa comune, ma un vero privilegio delle anime elette. Ed anime elette sono quelle che non solo subordinano i piaceri sensibili ai più nobili piaceri, proprii della dignità umana, ma che per mezzo dell'abitudine fanno della vita propria un vero sacrifizio di se stesso operando solo per il bene della umanità. La coscienza morale perciò non è unica, come vuole Kant, ma è varia secondo la maggiore o minore dignità della natura umana. E per arrivare a questo alto punto di moralità ci vuole quella educazione intima che è vera autoeducazione per cui l' uomo si abitua al conseguimento del bene dell'umanità mercè un sacrifizio non vano ed irrisorio, ma reale e benefico alla umanità. Ecco il pregio di Mill sopra Kant. Ed è notabile che quell'egoismo che Kant vuol distruggere per la sua legge, rimane impotente a superarlo, perchè ragiona senza un dato di fatto; e viene superato dal Mill, utilitarista, perchè

si fonda sull'esistenza della convivenza sociale, fuori della quale nessuna legge ha consistenza. Come la religione è la venerazione della divinità, così la scienza è l'ossequio alla natura. La conoscenza di essa non solo non deve alterarla, ma restituirla a se medesima così, come si presenta.

Segue da ciò che gl'istinti che natura ci ha dato, non devono essere sacrificati, ma solo coordinati. L'istinto della simpatia umana può essere elevato al più alto grado, da addivenire legge che ha in se stessa il proprio fine, il bene dell'umanità. Ma rimane sempre fermo che la ragione non può fare altro, illuminando l'istinto, che elevare a luce intellettuale ciò che è insito alla natura stessa umana. Non solo ciò, ma segue una altra illazione, cioè che la legge è mezzo anche e non scopo solo, perchè le nature intelligenti per la legge che intendono e compiono, raggiungono la felicità cui l'istinto ci conduce. È ciò che non ha compreso Kant. Difatti, l'infrazione della legge, che porta la pena, il castigo, è mezzo per lo scopo sociale; e Kant che resta, come col dovere per il dovere, così col castigo come retribuzione, dice oggi una bestemmia sociale: p. es. lo stupro punito colla castrazione. Così anche, quando sostiene molte volte contro Beniamino Constant, che l'uomo deve dire sempre la verità, anche quando la menzogna può salvare la vita di un uomo, si rivela un solitario senza la relazione sociale a cui l'etica soprattutto si riferisce. L'istessa idea della pace perpetua è troppo astratta, tanto è vero che la dice un'idea regolativa. Mentre il Mill vede la possibilità della pace perpetua nello sviluppo del commercio che collega le nazioni sotto la guida dell'interesse che forma il benessere delle nazioni stesse. Fra Kant e Mill ci è dunque la differenza tra l'etica individuale e l'etica sociale: l'uno muove dalla semplice ragione, l'altro dall'istinto individuale e sociale.

Ma qui si presenta una osservazione. Il razionalismo si era liberato di ogni mezzo che impediva la libertà, la quale era in relazione colla legge morale. Ma mentre l'etica cristiana ricorreva alla grazia soprannaturale contro il male, sia colla fede giustificante secondo Lutero, sia colla penitenza mercè la confessione, la libertà morale non trovava il mezzo di fortificarsi nel bene. Di qui venne per necessità l'intervento dell'educazione per

confortare la libertà nel bene operare. Ciò che era la grazia nell'etica cristiana, era assunto nell'etica razionale dalla pedagogia. Ecco l'intrinsecità dell'etica colla pedagogia. Difatti, Ficthe il primo, che si era tanto librato sulle ali del razionalismo, ha bisogno di Pestalozzi: e così in seguito nella Germania.

Osserviamo da ultimo che l'intento di Kant e di Mill è questo: di sottrarre l'etica dalla rivelazione, alla cui dipendenza era stata sempre tenuta. L'illuminismo nato dall'indirizzo delle scienze naturali voleva trovare le leggi etiche nella natura dell'uomo. Ma questa è un complesso d'istinti nati ed acquisiti, di abitudini che derivano dalla volontà, di lumi di ragione, e di sentimenti individuali e sociali. Si tratta di creare, per dir così, un *uomo nuovo*: di redimerlo da ogni tradizione inveterata ed incrostata nella sua anima. Ed è di qui che è sorta insieme coll'etica nuova la pedagogia che anche essa sente questo nuovo indirizzo. Una ribellione alla rivelazione portò come conseguenza una ribellione allo stato sociale. Ecco Rousseau che scrive l'Emilio, educato fuori della società, colla inspirazione del contratto sociale. E di qui nacque quella ampollosità della pedagogia che si può dire che finora non ha quasi perduta: creare con regole l'uomo nuovo ([1]).

Ed allo stesso modo Kant crea una etica rigida ed austera, ma isolata dal sentimento sociale, priva di vigore e di forza ([2]). E quasi quasi nella morale si può dire che è rimasto un puro pedagogo, pieno di alta dottrina, ma che nulla giova al miglioramento dell'umanità.

È vero che il Mill non si è distaccato dal sentimento della umana simpatia come fondamento innato per elevare colla ragione

---

([1]) L'indole della educazione, secondo Mill, è tutt'altra: è l'educazione di se stesso cui dà maggiore importanza. Questa educazione è la più fruttifera, perchè nasce dall'accordo di se stesso colle persone savie, non che colla opinione pubblica, alla quale concede tanta forza che essa usurpa, alle volte, il campo etico.

([2]) Il *δαιμόνιον* di Socrate lo avvisava solamente, ma non lo spingeva ad operare: era la sola voce divina, la quale è umana in Kant. Ecco la ragione della grazia operativa della Chiesa.

la legge morale. Ma anche lui cade, in cambio di un Dio della fede nella deificazione dell'astratta umanità ([1]). Certo è che questa divinità, radicata più nell'uomo, ha più faccia umana, che divina; ed invece dell'adorazione, s'impone come ideale approssimativo della perfezione dell'uomo. Ma rimane anche esso privo del calore della fede che, se anche cieca, innalza il cuore all'operazione morale colla speranza quaggiù che eleva l'animo nelle sofferenze e nei patimenti. Che se il Mill, che proclama il principio della felicità come fondamento della morale, tratto tratto si vede mancare il terreno sotto i suoi passi perchè non trova sempre la felicità, egli non può invocare nelle sofferenze la speranza futura che le allevia e le addolcisce. Il suo deismo glielo vieta; ed è da ciò, dalla mancanza di fede, sia pur vana ed illusoria, ma che almeno ci conforta nel dolore, che egli rimane freddo e sterile nella operazione morale perchè ha troppo svelato la vanità del mistero di oltre tomba. Io non saprei scegliere tra queste due divinità: quella di Kant che si piega colla ragione innanzi alla vecchia divinità, e quella astratta del Mill che non si adora, ma s'intende. Certo è, che quanto più la divinità è compresa, tanto meno riscalda i cuori; come è vero che quanto meno è compresa, tanto più addiventa intollerabile alla scienza. L'uomo nelle sofferenze della vita ha bisogno di elevare il suo cuore a chi lo aiuti, sia pure un ignoto, ma che almeno lo sollevi nella immaginazione dall'abbattimento. È, che se la scienza ci mostra la vanità dell'aiuto, non rimanghiamo contenti che per il momento; ma se il dolore sopravvanza, ritorniamo a chi ci possa aiutare.

V.

Per determinare bene le fasi che ha subìto la coscienza morale, si può dire a chiare note che essa è passata dal campo

---

([1]) Immaginiamo che questo sentimento dell'unità col prossimo sia insegnato come religione, e che tutta la forza dell'educazione, delle istituzioni e delle opinioni, come una volta colla religione, sia diretta in modo che ognuno, dalla fanciullezza, dalla conoscenza e dall'esercizio di questa fede si vede circondato: non ci sarà chi non sente che la sanzione della morale della felicità non sia sufficiente. Ecco il passo di Mill.

divino misterioso, accolta come un mormorio della divina legge inspirata all'uomo nella creazione, e ritenuto ancora in essa dopo il peccato, all'apogeo della razionalità della legge acquistata dall'uomo colla riflessione. È lo sforzo, che ha fatto Kant, di tradurre in razionale ciò che dalla Riforma soprattutto, ed anche dalla controriforma era ritenuto come rivelazione divina. E questo passaggio dal misterioso al razionale era conforme all'intento espresso nella religione dentro i limiti della ragione, ove razionalizza, per quanto più può, ogni dottrina dommatica del Cristianesimo. Ma mentre il Cristianesimo suppone la società della Chiesa in cui ha luogo la rivelazione della legge morale, questo elemento da cui trae vita la legge morale, e che penetra perciò nella coscienza individuale religiosa, fu interamente negletto da Kant che si affida alla razionalità della legge nella coscienza individuale soltanto. Sicchè il desiderio di trovare nella natura dell'uomo quella legge di natura, che avevano trovata Copernico e Galileo, non poteva compiersi ancora, mancando la base della stessa razionalità della legge che è appunto la convivenza sociale degli esseri ragionevoli e parlanti, come aveva accenato Ugo Grozio. Infatti, le leggi naturali e fisiche non sono degli atomi isolati, ma posti in relazione tra loro. Perciò, la coscienza morale individuale doveva essere considerata nella esistenza della società umana. Solo così poteva essere analizzata in tutti quegli elementi intrinseci ed estrinseci che formano il suo contenuto. Il Mill, seguendo l'indirizzo costante della filosofia inglese che non perde mai di vista il sentimento sociale, ha rivelato quali sieno i fattori estrinseci della coscienza morale, cioè la legge esterna, la paura, la pena, la pubblica stima o disistima, l'onore od il disonore nell'agente: cose tutte che hanno relazione colla società in cui si vive. L'elemento ultimo più delicato di coscienza elevata, è il sentimento di aver fatto il bene od il male, riferito ai nostri simili. Questa delicatezza di sentire non è comune, nè innata, ma si trova in anime elette, le quali possono arrivare a compiere sacrifizii per abitudine che forma la vera virtù. Ci è dunque differenza tra i due imperativi: *agisci sempre in modo che la tua volontà addiventi una legge generale*, è regola di un solitario e che non ha base sociale. Il prin-

cipio del Mill, molto più semplice, *operi in tutto per promuovere il bene universale*, è radicato nella simpatia al sociale eudemonismo dato dalla natura.

VI.

Se dunque noi diciamo che la sinteresi si è secolarizzata, laicizzata, e naturalizzata successivamente, sotto le osservazioni di Lutero, di Kant e di Stuart Mill, siamo nel vero? Proprio così. Imperocchè l'origine divina di essa ha avuto un dominio lungo attraverso s. Tommaso specialmente: per non parlare di Alberto Magno, di s. Bonaventura, di Alessandro Hales, i quali tutti facevano capo a s. Girolamo. Ora, quale è il punto di Lutero, nuovo, che dà una prima fase di modernità alla sinteresi? È questo: che la dà come guida sicura per tutti nelle difficoltà della vita. E siccome faceva dipendere l'etica dalla teologia, così la secolarizzazione della coscienza tiene ancora qualcosa di connesso colla fede, che investe tutto l'uomo cristiano.

Però, siccome la fede di Lutero è dono divino, ma è anche proprietà del cristiano, così la sinteresi è la guida di ogni cristiano che vuol fare opere buone. Siamo nel primo periodo dell'autonomia della coscienza morale che, da sè, senza l'imbroglio della casuistica dei gesuiti e del confessore, regola la propria condotta. Come si secolarizza il pastore, così si secolarizza anche la coscienza morale del cristiano [1]. Molto più laborioso è il passo da Lutero a Kant, cioè la laicizzazione della sinteresi. L'illuminismo di Leibnizio e di Spinoza aveva dato una forte spinta all'autonomia della ragione; ma solo l'amalgama dello

---

[1] L'etica di Lutero è mondana e religiosa: mondana, perchè indica all'uomo l'opera come dovere; religiosa, perchè la fede è la sua sorgente da cui nasce l'adempimento del dovere (*Etica*, di G. Wundt, 1903, p. 366). Ma il Luthardt osserva meglio: nella vocazione terrena, Lutero non è mai stanco di predicare come dalla posizione che Dio ha assegnato ad ognuno, nasca il suo morale compito. « Così Lutero ha introdotto il cristianesimo « nella vita del mondo, il cristianesimo fatto mondano nel retto senso, non « nel sinistro » (*L'etica cristiana*, vol. II, p. 28

spirito luterano colla luce dell' illuminismo poteva dare al mondo la critica della ragion pratica. Imperocchè non si può spiegare il primato di essa nella dottrina di Fichte e di Hegel, nel quale ultimo addiventa una pura *teodicea*, senza le due correnti del luteranismo e dell' illuminismo. Kant ha laicizzato la sinteresi, perchè ha detto che è la caratteristica della persona ragionevole: perchè qui è avvenuto il distacco della morale dalla teologia, avendo ascritto all'uomo l'autonomia ([1]) della legge. Pur tutta volta, nel concetto del dovere vive ancora qualcosa di spirito ascetico dell' etica cristiana e del Cristianesimo operativo di Lutero, e si rispecchia la vita seria del popolo tedesco del Nord, nel tempo di Federico ([2]).

« Nel nostro proprio spirito impariamo a conoscere il di- « vino: solo per Dio in noi conosciamo Dio fuor di noi; e quel « Dio in noi è il solo, cui tutte le ginocchia si piegano. Questo « Dio in noi è l' interprete di tutto ciò che si pretende di nomi- « nare rivelazione... La legge morale in noi è più sicura che una « fede ». In queste parole è chiara la forza razionale laica della coscienza morale. Il più luminoso punto della sinteresi è la naturalità di essa, perchè manca in Kant la psicologia religiosa.

Dopo la rivoluzione di Copernico e di Galileo, una nuova corrente invase le scienze morali, perchè si disse: se le leggi della natura sono ad esse inerenti, perchè quelle morali non debbono essere intrinseche alla natura dell'uomo? anche se Dio non ci fosse, soggiunge Grozio ([3]). Ed allora, non ci era altra

---

([1]) Certamente egli ha subordinato la dommatica all'elemento etico: la storica fede ha significato simbolico. La Chiesa visibile si deve avvicinare a quella invisibile, in cui ognuno sta in intimo rapporto colla suprema verità. *Allora cesserà la differenza di grado tra i dottori della scrittura ed i laici*, la quale deriva dalla necessità di possedere una storica dottrina e di comprendere la positiva religione. *Il regno di Dio non è regno di preti.* (Vedi p. 113, vol. II, *Storia dell'etica*, di H. Höffding, 1896).

([2]) p. 442, dell'*Etica* del Wundt.

([3]) La *lux naturalis* del Rinascimento che cangiava di colore, ora di estasi fantastica, ora di riconoscenza utilitaria, ora di pratico tatto, e finalmente va ad identificarsi coll'istinto, si realizza veramente, quando la vita morale, per interessi e contrasti, desidera un'etica del mondo, libera dalla

via che richiamarsi agli istinti, e specialmente a quello della simpatia, base di ogni umana socievolezza. Ecco l'opera della morale inglese che culmina nello Stuart Mill: solo così l'arido dovere di Kant trova vita e calore nella morale sociale. E come Kant tiene molto da Lutero, così il Mill non perde di vista la ragione che regola e dirige gl'istinti sino al sacrifizio per l'umanità. Se la coscienza morale sorge nell'ambiente sociale, non potrà contenere che quegli elementi che la società le ha infuso, o di religione, o di stima, o di opinione pubblica: e perfino il più puro rimorso del male fatto è caratteristica delle anime nobili, ed elevate. Ci è dunque una gradazione del sentimento morale pari alle differenze di cultura e di dignità personale che esistono nella società.

Mirabile è la trasformazione che ha fatto la coscienza morale fino a questo punto! Si è sostituita, alla grazia della Chiesa, la educazione propria interna e quella esterna che si riceve dagli altri. Si è sostituita, alla fede, non solo la ragione pratica, ma la impulsiva simpatia operante nella società. Si è sostituita alla casistica confessionale romana la pubblica opinione illuminata da menti elette, che sono il sole della terra. Finalmente alla esistenza di Dio come fondamento della morale, abbiamo l'umanità viva e reale, in cui viviamo, ci moviamo, e siamo. E non è questo il regno di Dio in terra? (Lutero). E non è questo il dominio della pace agli uomini di volontà buona? (Kant). Finalmente è qui in Mill l'avvenire dell'umanità vissuto nella ininteressata benevolenza, anche a quelli che ci odiano, secondo il discorso di Gesù sulla montagna.

Un'ombra grigia pesa sul capo di Lutero: la colpa; e Kant

---

teologia, dalla doppia morale e considera l'uomo, creatura del mondo, nelle proprietà ed azioni che nascono dalla propria natura. Quella parte della umana natura che sfuggì agli antichi, acquistò nei tempi passionali il mondo degli affetti e degli stimoli, ai quali si applicò la nuova etica. La *lux naturalis* è il filo segreto conduttore che passò attraverso Cartesio e la sua scuola, nella riflessione intellettiva degli illuminati, e finalmente trova campo largo nella etica psicologica moderna. Vedi pp. 372 e seguenti, nell'*Etica* di Wundt.

è spinto ad accettare anche simbolicamente la caduta di Adamo: ed il Mill dubita della speranza della vittoria del bene sul male. Ebbene! Solo il lavoro, la grande moderna crociata della civiltà sulla barbarie, è la continua cooperativa redenzione del male sociale, che purifica la vita, e la rende serena e giuliva. E non è questo l'avvenire di ogni religione, divina, od umana che sia? La sua vittoria è sicura, perchè non è conquistata col clangore delle spade, ma cresciuta con salde radici nel silenzio di quella virtù che oggi designa il polso di una nazione. « Esso solo, allo spuntare dell'aurora, quotidiana primavera della vita, mi risveglia ilare: esso solo agli ultimi raggi del morente sole m'invita al dolce sonno degli dèi ».

IL DONARIO DEL MEDICO NICOMEDE IN UN SANTUARIO DI ASCLEPIO SULL'ESQUILINO

Nota del dott. A. Maiuri, presentata dal Socio G. Gatti.

Tra le poche testimonianze epigrafiche che possediamo sulla produzione artistica di Boethos [1], il noto scultore e toreuta del III-II secolo a. C., è la base inscritta di un donario che il medico smirnéo Nicomede poneva a Roma in un tempio di Asclepio; secondo infatti le due iscrizioni votive, redatte in forma metrica ed incise sopra i due lati maggiori della base, il donario consisteva in una statua di Asclepio infante appena nato (*νέος τόκος*), opera di Boethos offerta da Nicomede come rendimento di grazie al dio.

Questa base, scoperta nel 1667 presso la chiesa di S. Martino ai Monti nelle immediate vicinanze della località da cui verso il 1660 venne alla luce il bel gruppo delle iscrizioni greche della *ἱερὰ σύνοδος* degli atleti, fu, in riguardo al luogo del rinvenimento, pubblicata dal Falconieri insieme con le iscrizioni relative alla « Curia athletarum » [2].

---

[1] Ricordo le due più recenti e più importanti per la cronologia e la patria dell'artista: quella di Lindos (*Bull. de l'Acad. d. Copenhague* 1904, pag. 74 sgg.), e l'altra incisa sulla nota erma di bronzo (*Monum. Piot,* 1909, pag. 23 sgg.).

[2] A. Falconerius, *Inscript. athleticae* 1668: « Utraque i. e. carmina e marmorea basi anno superiore effossa in Coenobio Carmelitarum quod vocant S. Martini in Montibus, quibus, si minus argumenti similitudine, ob id certe non male cum is Athleticis convenire arbitratus sum, quod eodem fere loco sint reperta » (Prefaz. al lettore, pag. 4). — Il gruppo delle iscrizioni atletiche è stato oggetto di un notevole studio di S. Ricci nel *Bull. d'arch. com.*, XIX, 1891, p. 185 sgg.

Il testo, se si eccettui un verso, era quasi scevro di mende e il commento assai diffuso. I due epigrammi passarono dalle più antiche alle più recenti antologie e raccolte epigrafiche con un solo sostanziale miglioramento recato da alcuni editori, tra cui Sc. Maffei, alla lettura del v. 3 dell'epigramma B [1]; ma della base e del suo collocamento dopo la scoperta non si trova menzione alcuna fino al 1834: nel qual anno Raimondo Guarini, dando in uno dei suoi commentarî epigrafici (*Satura non Satura*, comment. XIV) il testo dell'iscrizione latina incisa sopra uno dei lati minori della base (*C. I. L.* VI, 1701 *b*) e con esso una assai cattiva copia dell'epigramma greco B, ricavata da un *ἔκτυπον* del Kellermann, aggiungeva la notizia che la base era collocata nel palazzo Falconieri [2]. Questa esplicita indicazione del Guarini è sfuggita o non è stata tenuta in alcun conto dai più recenti editori delle iscrizioni greche e latina; gli uni e gli altri dànno il marmo come smarrito o perduto. Tale perdita non sarebbe stata dal lato epigrafico molto sentita se il riaccendersi delle discussioni sulla produzione d'arte di Boethos, non avesse fatto desiderare a più d'uno di conoscere l'originale di un'iscrizione in cui si conteneva esplicita menzione e descrizione di un'opera del celebre artista [3].

In occasione d'una comunicazione fatta nel Seminario archeologico dell'Università di Roma nel 1908, il prof. E. Loewy si compiacque d'incaricarmi della ricerca della base del medico Nicomede. La ricerca, sull'indicazione del Guarini « ad aedes

(1) *C. I. G.* 5974; *I. G.* XIV 967; Kaibel, *Epigr. Gr.* Add. 805a; Loewy, *Inschr. Griech. Bildh.* 535 (ved. in questa ultima raccolta una bibliografia completa: manca delle antiche edizioni la monca e scorretta del Guarini, e alle recenti occorre ora aggiungere l'emendazione proposta, e che io accetto, dallo Herzog, *Koische Forsch.* 131).

(2) R. Guarini, op. cit.: « Ad aedes Falconerias prostat marmor... duplici insigne epigrammate, quorum latinum unum a laeva, graecum alterum a parte dexteriore idque metrice compactum ». Il Kellermann adunque non aveva veduto che uno solo dei due epigrammi greci, o, più verosimilmente, di uno solo di essi aveva inviato copia al Guarini.

(3) Herzog, *Koische Forsch.*, 131; S. Reinach, *L'enfant à l'oie*, in *Bullet. d. l'Univ. d. Bruxelles* 1901, pag. 240; Svoronos, *Ἐφ. Ἀρχ.* 1909, coll. 133 sgg.

Falconerias », non fu invero laboriosa; la base era ed è tuttora conservata a Roma nel Palazzo Medici, già Falconieri, a via Giulia, nel cortile interno tra il palazzo vecchio e la nuova palazzina sul lato occidentale. Grazie al cortese permesso rilasciatomi dall'amministrazione di casa Medici, ho potuto fotografare e studiare con piena libertà l'importante documento epigrafico.

Insieme con le riproduzioni delle due iscrizioni credo opportuno di ripresentare il testo in base allo stato presente dell'originale:

A

Τῶ(ι) [σωτ]ῆρι Ἀσκληπιῶ(ι) σῶστρα καὶ | χαριστήρια Νικομήδης ὁ ἰατρό[ς].

Τὰν παιδὸς καλλίσταν | εἰκὼ τάνδε θεοῖο
Παιᾶνος κοῦρον ματρὸς | ἀπ' ἀρτιτόκου
δαιδάλλων Μερόπεσσιν | ἐμήσαο, σεῖο, Βόηθε,
εὐπαλάμου σοφίης | μνᾶμα καὶ ἐσσομέν[οις]·
θῆκε δ' ὁμοῦ νούσων τε | κακῶν ζωάγρια Νικομήδης καὶ χειρῶν | δεῖγμα παλαιγενέων.

B

Τῶ(ι) βασιλε[ῖ Ἀσκληπ]ιῶ(ι) σῶ[στρα καὶ χαριστή]ρια Νικομήδης Σμυρναῖος ἰατρός.

Οἷον ἐμαιώσαντο νέον τόκον | Εἰλείθυιαι
ἐκ Φλέγου κούρης Φοίβω(ι) | ἀκειρεκόμη(ι),
τοῖόν τοι, Παιὰν Ἀσκληπιέ, | σεῖο Βόηθος
χειρὸς ἄγαλμ' ἀγαθῆς | τεῦξεν ἑαῖς πραπίσιν.
5 *Νηῶ(ι) δ' ἐν τῶ(ι)δε ζωάγρια θῆκεν | ὁρᾶσθαι*
πολλάκι σαῖς βουλαῖς | νοῦσον ἀλευάμενος
σὸς θεράπων, εὐχῆς ὀλίγη[ν] | δόσιν, οἷα θεοῖσιν
ἄνδρες ἐφημέριοι τῶ[νδε] | φέρουσι χάριν.

Un confronto delle riproduzioni con la copia epigrafica del Falconieri, adottata dal Loewy, mostra la poca fedeltà del primo editore nel rendere la paleografia del testo: il Falconieri, forse per necessità tipografiche, adotta le forme Ε, Γ invece di Є e Π,

mentre lo Spon e il Franz, certo da migliori copie, usano le forme lunate, e con essi il Kaibel [1]. Lo stato di conservazione della pietra, se si eccettui una maggiore corrosione della prima linea dei titoli, è tal quale fu veduto dal Falconieri: la frattura inferiore della faccia B è antica. Quanto al testo, non è da notare altro che l'*ἐμαιώσαντο* di B 1: l'errore *εμαιοσαντο* è soltanto nella copia del Falconieri. In A 3 ho adottato la lettura *Μερόπεσσιν*, invece di *μερόπεσσιν*, proposta dallo Herzog, *Koisch. Forsch.* 131, senza di che il verso non avrebbe senso: Boethos ha lavorato per quei di Cos, per i Meropes. A conferma della correzione dello Herzog si può recare *Anth. Pal.* IX, 53: *Ἱπποκράτης φάος ἦν Μερόπων*. Kaibel, *Epigr. gr.* 202, e la recente letteratura sull'attività artistica che Boethos avrebbe esplicata nell' isola di Cos.

È una base di marmo delle seguenti dimensioni: alt. m. 0,92, largh. nella parte mediana m. 0,44, spess. nel mezzo m. 0,25; termina superiormente con una lunghezza di m. 0,52 e lo spessore di m. 0,33. Sulla superficie terminale non avvi traccia che di quattro fori con residui di metallo colato: l'*agalma* non poggiava direttamente sulla base, ma sopra un plinto che alla base s'innestava mediante le quattro impiombature. Così mutilata dell'*agalma* asportato con tutto il plinto, la base non può darci altro che un'idea approssimativa, come vedremo meglio in seguito, delle modeste dimensioni della statua di Asclepio infante, opera dell'artista Boethos.

I lati A, B su cui sono incisi i due epigrammi, sono lavorati in modo assai diverso: il lato A ha una sagoma assai semplice nella cornice e nel piede, senza profilature e modinature ai lati, tipo di base più greco che romano; il lato B ha invece tutto l'aspetto d'una base di schietto tipo romano-imperiale. Oltre la cornice che racchiude lo specchio epigrafico, si osserva nella parte superiore della base una riquadratura terminale alquanto rientrante riservata al titolo votivo dell'epigramma. Appare evidente da ciò che la faccia A è anteriore alla faccia B.

---

[1] Il Guarini, loc. cit., avverte il lettore dell'esistenza nell'originale di lettere lunate.

La precedenza di A su B è confermata dall'esame paleografico delle due iscrizioni, scritte evidentemente da mani diverse. Le lettere in A sono finemente e sottilmente incise; la scrittura è regolare ma lascia scorgere abbastanza chiaramente l'incertezza del lapicida non avvezzo alle forme dell'alfabeto greco. In *B* il solco dell'incisione è più vigoroso e sicuro, e il tipo della scrittura si riaccosta direttamente alla paleografia delle iscrizioni latine, come appare dal P non chiuso (1), dall'Y e dal K sovrastanti con la barra superiore ricurva: oltre a ciò, l'A ha la barra spezzata in B, diritta in A; il *μ* appare in forma corsiva più o meno accentuata soltanto in B; l'*ω* ha due forme diverse rispettivamente in A e in B.

La seriorità dell'epigramma B rispetto ad A avrebbe avuto un'evidente conferma dal rinvenimento dell'iscrizione, se a provarla non fosse già bastata la conoscenza del testo. B ripete A con una dizione più ricercata, più corretta, anche se meno efficace; il poeta di B ha sostituito al brutto verso *τὰν παιδὸς καλλίσταν εἰκὼ τάνδε θεοῖο* (2) una comparazione elegante e alla tmesi del v. 5 e 6 *Νικο|μήδης* (3), la parafrasi non altrettanto elegante *σὸς θεράπων*, ma non preferirei al buon sapore del v. 3-4 *δαιδάλλων Μερόπεσσιν ἐμήσαο* ecc. i versi corrispondenti in B, nè parmi che il poeta di B sia riuscito con due versi in più a ricavare una chiusa migliore di A. Della redazione in dialetto dorico dell'epigramma A non credo che si possa dare altra ragione oltre quella di una derivazione e imitazione letteraria da un altro epigramma descrittivo dell'*agalma* di Boethos redatto nel dialetto di Cos (4); ad un voluto rifacimento

---

(1) Su questa forma di lettera v. Dittenberger, *Sylloge*², 401.

(2) Il verso è peraltro da lasciare com'è: arbitraria e non bella è la trasposizione proposta dal Kaibel, *παιδὸς καλλίσταν τὰν εἰκόνα τάνδε θεοῖο*, dove la forma *εἰκόνα* per *εἰκώ* è un'aperta violazione al colore dialettale, per quanto impuro, dell'epigramma, e l'altra, più felice invero, del Ludwich in *Rhein. Mus.*, 41, 1886, pag. 617: *Τὰν εἰκὼ παιδὸς καλλίσταν τάνδε θεοῖο.*

(3) Sulla divisione di un nome proprio tra due versi di un distico ved. Benndorf, *De anth. gr. epigr. quae ad artes spect.*, pag. 27.

(4) Cfr. Herzog, *Koische Forsch.* 131, e S. Reinach, *Bull. d. l'Univ. d. Bruxelles*, l. c.

letterario si deve la duplice redazione metrica dell' iscrizione votiva e con essa il rifacimento architettonico della base [1].

La cronologia della base di Nicomede è stata, più che altro, valutata in base all'esistenza di un tempio di Asclepio nelle Terme di Traiano, secondo l'espressa testimonianza della *Passio SS. Quattuor Coronatorum* che la fondazione del tempio attribuisce all' imperatore Diocleziano. Data questa tradizione e la menzione di un *νηός* del dio nella nostra iscrizione rinvenuta nelle immediate vicinanze delle Terme predette, sembrò ai più antichi editori ne derivasse una sicura conferma per la prima e una legittima base per dedurre la cronologia della seconda; la dedica di Nicomede non sarebbe stata anteriore al III sec. d. C. Più recentemente il Kaibel giudicava i due epigrammi del II sec., mentre il Robert nel suo articolo su Boethos inclina a crederli del III ed anche più tardi. Solo il Franz, rinnovando l'obbiezione, già mossa dal Falconieri, che la testimonianza della *Passio SS. Quattuor Coronatorum* poteva riferirsi ad un tempio restaurato, anzichè fondato da Diocleziano, sostenne recisamente, senza venire per altro a precise determinazioni di tempo, la maggiore antichità (*longe anterior*) della dedica del medico Nicomede.

Il rinvenimento dell' originale avrebbe dovuto recar nuovi argomenti ad una più sicura datazione cronologica, ma l' incertezza delle nostre conoscenze sullo sviluppo dell'alfabeto greco nelle regioni occidentali, a Roma e nell' Italia meridionale dove la mèsse epigrafica abbonda, non può che dare un valore relativo al criterio paleografico della datazione dei testi epigrafici dell' impero. Par difficile ad ogni modo di far discendere i due epigrammi oltre il II secolo; questa datazione apparrà più sicura quando si abbiano presenti la forma delle lettere (sopratutto della faccia A), l'accurata composizione epigrafica, la correttezza ortografica e infine la buona redazione letteraria.

[1] Si hanno esempî di monumenti sepolcrali con due epigrammi per la stessa persona morta, scritti sulla faccia stessa del monumento e di cui l'uno ripete quasi alla lettera l'altro (Kaibel, *Epigr. gr.* 566): e ciò non è da escludersi nel nostro caso. Da escludere è invece l'opinione del Franz che trova nel numero complessivo dei distici dell'uno e l'altro epigramma (7) una ragione sacra: i due epigrammi non formano un componimento unico.

Come sicuro termine di raffronto paleografico, deve essere qui ricordata la stele sepolcrale dello stesso medico Nicomede autore della dedica ad Asclepio.

L'iscrizione conservata nel Museo lapidario vaticano suona (*C. I. Gr.* 6265; Kaibel, *Epigr. gr.* 595; *I. G.* XIV, 1879):

Θ(εοῖς) κ(αταχθονίοις)

Στήλην ἔθηκαν Νικομήδει συγγενεῖς,
ὃς ἦν ἄριστος ἰητρός, ἐν ζωοῖς ὅτ' ἦν,
πολλούς τε σώσας φαρμάκοις ἀνωδύνοις,
ἀνώδυνον τὸ σῶμα νῦν ἔχει θανών.

Εὐψυχῶ Νικομήδης, ὅστις οὐκ ἤμην καὶ ἐγενόμην, οὐκ εἰμὶ καὶ οὐ λυποῦμαι, ζήσας ἔτη μδ καὶ ἡμέρας κγ.

Il Falconieri, lo Spon, il Franz, lo Jacobs ed altri hanno riconosciuto in questo Nicomede *ἄριστος ἰητρός* lo stesso Nicomede smirneo ricordato dai nostri epigrammi; solo il Kaibel, *Epigr. gr.* add. 805[a], fa delle riserve, senza peraltro legittimarle. Eppure l'identità delle due persone non può mettersi in dubbio: abbiamo infatti il modo di accertare la diretta provenienza asiatica del Nicomede dell'iscrizione vaticana. La stele sepolcrale di Nicomede è posta da una associazione familiare di *συγγενεῖς*: orbene, associazioni greche di *συγγενεῖς* per la sepoltura dei morti sono estranee alla Grecia e all'Italia e sono invece peculiari all'Asia Minore in età relativamente tarde: proprio di Smirne abbiamo un *κοινὸν τῶν ἐγλελοιπότων συγγενέων* in un iscrizione sepolcrale relativamente tarda ([1]). Che d'altra parte il Nicomede della stele vaticana possa essere tutt'uno con il medico omonimo, certamente insigne, che dedicava un'opera d'artista celebrato ad Asclepio, si vede e dall'epiteto di *ἄριστος* di cui egli è onorato dopo morto e dal colore filosofico dell'epitaffio. Il *πολλούς τε σώσας φαρμάκοις ἀνωδύνοις* potrebbe anche indicare un sistema speciale di cura: mentre che il verso che segue e la chiusa esortatoria che il defunto rivolge a sè stesso, hanno

([1]) *Athen. Mitt*, 1887, pag. 245, n. 1, lin. 12: l'iscr. non è datata.

uno schietto sapore epicureo [1]. Abbiamo verosimilmente in Nicomede uno dei molti medici filosofi o iatrosofisti dell'impero, capiscuola o seguaci di uno speciale indirizzo medico e filosofico [2]: nè sarebbe del tutto arbitrario il riconoscere in lui il Nicomede iatrosofista, autore di un lexicon inedito medico-botanico conservatoci da un manoscritto della Bibl. Nazionale di Parigi (Omont, *Invent.* 2224, fol. 71) [3]. Altra prova dell'identità dei due Nicomedi può essere la contemporaneità delle due iscrizioni.

L'epigramma sepolcrale di Nicomede è stato riferito dal Kaibel al II secolo: ed invero le forme epigrafiche non si rivelano affatto diverse da quelle dei due epigrammi [4] se non che la scrittura in questi appare più regolare. Anche da questa parte adunque resterebbe fissata al II secolo la cronologia della base Falconieri.

Con il rinvenimento e la cronologia della base Falconieri si connette una questione di topografia romana, dell'esistenza cioè e del tempo di fondazione di un tempio di Asclepio sull'Esquilino, presso le Terme di Traiano.

---

[1] Sulla formola ἤμην οὐκ ἤμην ecc., frequente anche nelle iscrizioni funebri dell'Asia Minore, ved. i passi e la bibliografia raccolta negli *Studia Pontica*, III, n. 110.

[2] Di Smirne era il celebre M. Antonio Asclepiade medico di Augusto; e Nicomede poteva anche essere un seguace della dottrina di questo celebre predecessore suo conterraneo. R. Fuchs in Puschmann, *Handb. d. Gesch. Medizin*, I, pag. 196, fa rientrare Nicomede fra i contemporanei di Ippocrate, e ne fa quindi un seguace della scuola di Cos, in grazia forse della dedica della nostra statua eseguita da Boethos per il santuario di Cos e del colore dorico dell'epigramma A: ma, come dirò meglio in seguito, la statua è verosimilmente una copia, e il dialetto dorico dell'epigramma si deve a derivazioni letterarie.

[3] Pochi *excerpta* di questo manoscritto dà il Boissonade in *Notices et Extr. des Mss.* XI, 1827, pp. 196, 202-203, 209, 219, 221, 226, 233.

[4] Non è da tener alcun conto delle ragioni paleografiche addotte ldallo Spon, *Miscell. erud. antiquitatis*, IV, pag. 132 secondo il quale, per a sola presenza delle lettere lunate C e Є e dell'ω corsivo, l'iscrizione sepolcrale di Nicomede non dovrebbe ritenersi anteriore a Gallieno. (È da notare peraltro che le osservazioni paleografiche dello Spon si riferiscono all'iscrizione vaticana e non, a quanto appare dal Loewy, loc. cit., ai due epigrammi della base Falconieri).

Nell'epigramma B v. 6 si parla espressamente della dedica del donario di Nicomede in un tempio di Asclepio (*ναῷ δ' ἐν τῷδε*). Questa testimonianza fu già messa in rapporto dal Falconieri con il testo di Rufo e Vittore, in cui si ricorda una *aedicula Aesculapii* nella Regione III, e con il passo della *Passio SS. Quattuor Coronatorum* (¹) relativo alla fondazione di un tempio di Asclepio nelle Terme di Traiano da parte dell'imperatore Diocleziano. Poichè di queste due fonti non si può tener conto che della seconda, riporto l'intero passo della singolare leggenda agiografica (*Büding. Untersuch.* III, 337, 9): « Rediens vero Dioclitianus ex Syrme post menses undecim ingressus est Romam et statim iussit in thermas Traianas templum Asclepii aedificari et in eo simulacrum fieri ex lapide proconisso. Quod cum factum fieret, praecepit omnes curas in eodem templo in praeconias aeneas cum caracteribus infigi et iussit ut omnes militiae venientes ad simulacrum Asclepii sacrificiis seu ad thurificandum compellerentur maxime autem urbanae praefecturae milites ».

A questa testimonianza non è stato dato un adeguato valore dai più recenti topografi, forse perchè a corrobarla non s'è recato un documento epigrafico d'indiscusso valore qual'è la base votiva di Nicomede. Il Benndorf nel suo commento archeologico alla *Passio* e lo Jordan nella sua *Topographie* e nello studio sul culto di Esculapio a Roma (*Comment. in hon. Mommseni*, pp. 356 sgg.) non mostrano di conoscere il documento epigrafico: l'uno e l'altro ammettono come possibile l'esistenza di un santuario di Esculapio sull'Esquilino, ma il primo vi s'induce per l'analogia dell'esistenza di un altro santuario di Esculapio nelle terme di Diocleziano, testimoniata dai *Mirabilia* (c. 27) [2]; il secondo

---

(¹) Sul culto dei « Santi Quattro » a Roma, v. Duchèsne, *Mélang. de Rome*, 1911, 231.

(²) Il Benndorf ricorda anche la statua di Asclepio che appare in uno degli archi della facciata del Colosseo nel rilievo degli Haterii accanto alle statue di Apollo e di Ercole, poichè, secondo un'ipotesi legittima e gene-

par più propenso a riconoscere una vera e propria contaminazione delle due fonti.

Siffatte riserve non hanno per noi alcuna ragion d'essere, tanto più che oltre alla base Falconieri si può recare una seconda testimonianza epigrafica a conferma dell'esistenza di un santuario di Esculapio presso le Terme di Traiano. È una piccola base votiva rinvenuta nel 1888 presso l'abside della Chiesa di S. Martino ai Monti (*Not. d. scavi*, 1888, pag. 435) e precisamente « nel costruire una piccola fogna lungo il nuovo braccio di S. Lucia in Selci, presso l'antica torre dei Capocci » (Gatti, *Bull. d'arch. com.*, XVI, 1888, pp. 300 e 307). Il testo letto e riveduto dallo Hülsen (*Not. d. scavi*, 1888, pag. 496) suona:

Εἰκόνα τήνδε [θεῷ] | νούσων παθέων τ' ἐλατῆρι
Ἄνθεσαν Ἀρζύγιοι μακάρων | τίοντές ἀρωγόν.

Il dio a cui l'*agalma* è dedicato non è nominato, ma non ad altri che ad Asclepio si può riferire a Roma l'attributo di *ἐλατὴρ νούσων παθέων τε* e l'altro, al primo subordinato, di *μακάρων ἀρωγός* (1). Il luogo del rinvenimento di questa base votiva nella stessa precisa località in cui fu scoperta nel 1667 la base di Nicomede, non può attribuirsi a semplice caso. La base degli Arzigii recava un *agalma* di Asclepio e doveva esser

---

ralmente ammessa, tali statue accanto alle altre che appaiono sotto gli archi trionfali raffigurati in detto rilievo, stanno a rappresentare attrettanti edificî sacri esistenti nelle vicinanze della *Summa Sacra Via*.

Che in una siffatta rappresentazione compendiata dagli edificî ad oriente dalla Via Sacra potessero entrare anche monumenti non immediatamente contigui, prova l'iscrizione ad Iside e Serapide inscritta sul terzo arco trionfale relativa al tempio di queste due divinità sull'Esquilino presso la Chiesa di S. Pietro e Marcellino; ma non si può da ciò dedurre con sicurezza che la statua di Esculapio stia a rappresentare il santuario di questa divinità presso le Terme di Traiano, e non piuttosto una minore edicola nelle vicinanze del Foro. A tal proposito gioverà ricordare il frammento *I. G.* XIV, 1096, rinvenuto nel 1884 fra l'arco di Tito e la casa delle Vestali (*Not. d. sc.* 1884, pag. 308).

(1) Per l'epiteto *νούσων ἐλατήρ* cfr. Callimach., *Jov.* 3: *Πηλογόνων ἐλατῆρι*: quanto ad *ἀρωγός* cfr. Kaibel, *Epigr. gr.* 202, dove del medico Melanthios è detto *ἀρωγὸς νούσων*.

posta entro lo stesso santuario a cui espressamente si accenna nell'epigramma di Nicomede.

L'iscrizione, che è conservata nell'Antiquarium comunale al Celio, dove io stesso ho potuto esaminarla, è stata giudicata dallo Hülsen del II secolo d. C., di non poco quindi più antica dell'altra iscrizione greca degli Arzigii scoperta presso la chiesa di S. Andrea del Quirinale riferibile alla fine del III secolo.

Fissata la cronologia degli epigrammi di Nicomede e della base degli Arzigii al II secolo, risulta falsa la notizia della fondazione del tempio da parte di Diocleziano. Il tempio di Asclepio presso le Terme di Traiano sarebbe almeno del II secolo, e nulla c'impedisce di ritenere che la sua fondazione sia direttamente connessa con la costruzione di quelle Terme: Diocleziano avrà restaurato il santuario, o avrà provveduto alla collocazione d'un nuovo *agalma* « ex lapide proconisso », o anche semplicemente ad un nuovo vigoroso incremento del culto di Asclepio, il dio che, per la sua più tenace influenza religiosa negli ultimi tempi del paganesimo e per il carattere e le ragione stessa del suo culto, meglio sembrava contrapporsi alla propagazione del cristianesimo.

Dell'importanza di questo santuario sull'Esquilino nel II-III secolo d. C. testimoniano chiaramente e il carattere di un'offerta come quella di Nicomede e la tradizione dell'ordine imperiale tramandatoci dalla *Passio SS. Quattuor Coronat.* di esporre nel tempio su tavole di bronzo il racconto delle guarigioni miracolose operate dal dio, come nei famosi asclepiei della Grecia e nel più antico e celebrato di Roma dell'isola tiberina. Per questo non consentirei con lo Jordan (*Comm. in hon. Momms.*, pag. 356) nel ritenere che la menzione di un *Natalis Asclepi* agli 11 di settembre nei fasti di Filocalo (*C. I. L.*, pag. 350; cfr. pag. 401) debba riferirsi di preferenza al tempio di Esculapio ricordato dai *Mirabilia* entro l'area delle Terme di Diocleziano (loc. cit.); nè tanto meno attribuirei un altro interessante documento epigrafico del culto di Asclepio a Roma sotto l'impero, la piccola base votiva greca d'un liberto imperiale pubblicata nel *Bullett. d'Arch. com.* XXIV, 1896, pag. 174, al santuario *inter duos pontes*. Data l'importanza che sembra aver avuto l'Asclepeio dell'Esquilino sotto l'impero, inclinerei a riferire la celebrazione del *Na-*

talis Asclepi degli 11 di settembre a questo piuttosto che ad altro santuario [1]; quanto poi ad attribuire la 3ª base votiva sopra ricordata al santuario dell'isola tiberina, giova notare che di questa base non si conosce la provenienza: il che, data l'epoca in cui fu donata all'Antiquario comunale, sarebbe difficilmente spiegabile se l'iscrizione fosse venuta alla luce o dall'isola tiberina o dall'alveo del fiume [2].

*
* *

Il rinvenimento della base di Nicomede induce a riesaminare la questione dell'opera d'arte che su di essa era originariamente collocata. Pochi hanno creduto che con un'iscrizione dell'età imperiale a Roma fosse congiunta una statua originale d'un artista assai celebrato e assai in voga del III-II secolo a. C. [3]. Il Loewy ha lasciato la questione impregiudicata; decisamente contrarii sono S. Reinach e R. Herzog [4]. Il Reinach vede nella statua di Asclepio neonato offerta da Nicomede una copia dall'originale di Boethos, e nei versi stessi dei due epigrammi di dedica un'imitazione più o meno letterale della dedica dell'originale che sarebbe stato eseguito dall'artista per qualche asclepieo greco e trasportato più tardi a Roma dove potè essere tratta la copia. Secondo lo Herzog, Nicomede avrebbe dedicato a Roma un'opera d'arte rinvenuta nell'Asclepieo di Cos, una presunta

(1) Non può non tenersi qualche conto della forma greca *Asclepius* dinanzi all'esistenza di due iscrizioni greche dedicate da un asiate e da un libico nel santuario dell'Esquilino, e alla relativa testimonianza della *Passio* di un « templum Asclepi » e di un « simulacrum Asclepi ».

(2) Ritengo del tutto falsa l'attribuzione di questa iscrizione al I sec. d. C. (*Bullett.*, loc. cit.), poichè dal *N*[*εοχ*]*ά*[*ρης*] | [*Σ*]*εβαστο*[*ῦ ἀπελεύ*|[*θ*]*ερος* *Ἰουλιαν*[*ός*] non può in alcun modo dedursi con l'editore che « la designazione di Augusto senz'altro *faccia* ritenere che qui si tratti del primo Augusto » (!) nè tanto meno che il cognome *Ἰουλιανός* sia una conferma di questa singolare supposizione. L'iscrizione è da ritenersi non anteriore al II secolo.

(3) Tra questi, più autorevoli di tutti è il Robert in Pauly-Wissowa, *R. E.*, III, col. 605 contro le riserve fatte dal Kaibel, *Epigr. gr.* Add., 805ª.

(4) S. Reinach, in *Rév. d. l'Université de Bruxelles*, 1901, pag. 204; R. Herzog, in *Koische Forsch.*, 131.

opera di Boethos, che il dedicante e i suoi contemporanei avevano creduto di poter identificare con l'Asclepio infante, benchè in realtà altro non fosse se non una delle consuete statue di fanciulli che nell'età ellenistica entrano a far parte della decorazione dei sepolcri [1].

Più legittima parmi, con lo Svoronos, loc. cit., la tesi del Reinach; e, sebbene, dinanzi alla perdita della statua, la questione se questa fosse copia od originale diventi di secondaria importanza, credo tuttavia non inutile di esporre gli argomenti che a me sembrano atti a convalidarla. L'iscrizione parla, è vero, chiaramente di una statua di Boethos come di un'insigne opera d'arte antica (*δεῖγμα χειρῶν παλαιγενέων*): ma se la statua fosse stata una copia ed il copista un anonimo, si sarebbe espresso diversamente il poeta? Non può forse dirsi la copia fedele dell'opera d'un artista *δεῖγμα* dell'arte di quest'artista? Perchè, d'altra parte, se la statua era un originale pregiato, è detta nel 2° epigramma *ὀλίγη δόσις* l'offerta di Nicomede? Sarebbe stata in verità modestia inopportuna dell'offerente o storditaggine inescusabile di un poeta maldestro quale invece non appare il poeta dell'epigramma B. Oltre a ciò, non s'intende come Nicomede, uno dei tanti, anche se celebrati, medici che accorrevano dalle scuole dell'Asia e delle isole a Roma in cerca di gloria e di guadagno, potesse essere il proprietario d'una statua insigne, tanto da dedicarla al dio per proprio conto [2]. Nè potrebbe tro-

---

[1] Sulla stranezza e inverosimiglianza di quest'ipotesi vedi Svoronos, *Εφ. Ἀρχ.* 1909, p. 157.

[2] Ad un'altra opera d'arte antica dedicata in tempi posteriori si riferisce anche l'epigramma Loewy, *Inschr. Griech. Bildh.* n. 495 relativo al Dioniso di Euphranor: ma il dedicante è in questo caso un console (a. 298 a. C.).

Taluno ha pensato che Nicomede offra *σῶστρα* e *χαριστήρια* al dio per i suoi malati o per ringraziare Asclepio dei lumi datigli nell'esercizio della sua professione. In verità Nicomede ringrazia Asclepio per la propria salute conservata o ricuperata (B 6: *πολλάκι σαῖς βουλαῖς νοῦσον ἀλευάμενος*) e non per altri: ai suoi malati egli avrà pensato, come poteva, con l'arte sua, ma la sua salute affidava in migliori mani, al dio istesso. Si può pensare peraltro che nel *νοῦσον ἀλευάμενος* si nasconda un accenno ad una

varsi un'analogia con la sorte fortunosa di questa statua di Boethos in quella toccata ad un'opera minore dello stesso artista, all'idria finemente cesellata che Verre rubò in Sicilia ad un ricco mercante siculo (*Verrin.* IV, 10), poichè l'Asclepio infante era un *agalma* sacro proprietà dei Coi, nè sapremmo spiegarci come un privato asiate potesse venirne in possesso.

Non diventa, per questo, meno grave per noi la perdita dell'*agalma* donato da Nicomede. La base rinvenuta non può che darci le dimensioni approssimative della statua, le quali possono variare di molto a seconda che la statua era diritta o seduta. Ma su ciò non può cader dubbio. Già il Robert e lo Svoronos (1) hanno indicato a quale ricca serie di rappresentazioni di putti seduti possa riferirsi con relativa sicurezza il tipo dell'Asclepio neonato di Boethos; perchè alcune di siffatte rappresentazioni sono speciali al culto e al mito di questo dio. Tali l'Asclepio lattante del Disco dello Studio Altini (*Monum. dell'Inst.* II, tav. 4), l'Asclepio infante e tendente le braccia nel bel rilievo del Museo lateranense (Schreiber, *Reliefb.*, 14), e l'Asclepio fanciullo di un rilievo del Museo Nazionale di Atene (*'Εφ. Ἀρχ.* 1909, 159, fig. 11) (2). Più difficile, nella ricchissima serie di tipi e di copie, è il trovare nella statuaria il tipo dell'Asclepio infante di Boethos (3). Questo tipo, ad ogni modo, non può allontanarsi di molto da quello dei tre rilievi sopra ricordati; il divino neonato è ignudo, a metà recumbente, in una posa e con

---

delle tante epidemie contagiose e pestilenze (*νοῦσος = λοιμός*) che infierirono a Roma sotto l'impero durante le quali un medico non doveva sentirsi nell'antichità più salvaguardato e sicuro di quanto non sia ora.

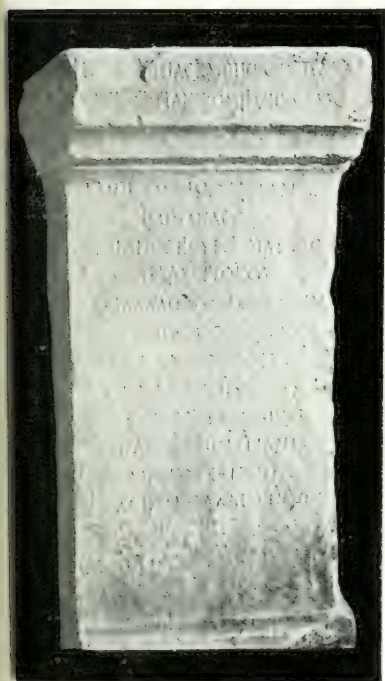
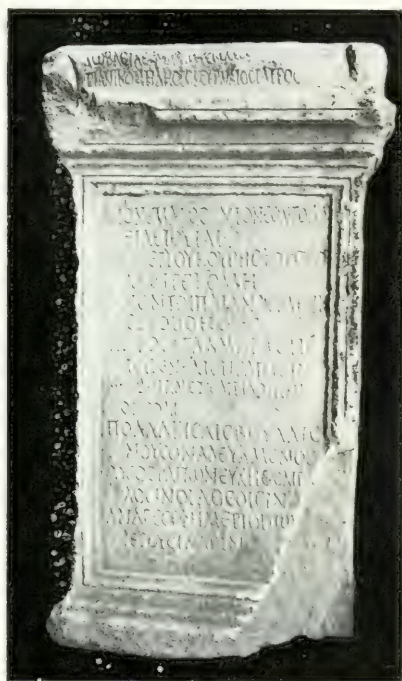
(1) Robert in Pauly-Wissowa, *R. E.* III, col. 605; Svoronos, *'Εφ. Ἀρχ.* l. c. Notevole anche l'articolo del Kekulé, *L'infanzia di Asclepio*, in *Nuove Memorie dell'Istit.*, pp. 123-128, tav. IV, 2.

(2) Non è evidente la spiegazione data dallo Svoronos di un altro rilievo frammentario relativo all'esposizione di Asclepio neonato (*'Εφ. Ἀρχ.* 1908, p. 104, fig. 1).

(3) Un buon numero di statue di putti in marmo e in bronzo in rapporto con l'altra discussa opera di Boethos del « Fanciullo con l'oca » è studiato dallo Herzog in *Oesterr. Jahresh.* 1903, pp. 215 sgg. Lo Svoronos ritrova il tipo dell'Asclepio *ἀρτίτοκος* in alcune statue di putti assai mutile, rinvenute negli Asclepiei di Atene e di Epidauro (*'Εφ. Ἀρχ.* 1909, p. 163).

un'espressione di grazia infantile e uno sviluppo fisico delle membra superiore al vero. Ciò risponde ad una concezione ideale della divinità, anche se rappresentata nell'infanzia, e alle necessarie esigenze dell'arte.

Volendo calcolare l'altezza della statua dall'altezza della base non possiamo stabilire per la prima una misura superiore ai 40-50 cm.: se a queste dimensioni corrispondessero quelle dell'originale, non si può nè negare nè affermare. Possiamo tutto al più dire che le dimensioni d'un *agalma* quale poteva essere armonicamente e materialmente sostenuto dalla base Falconieri, bene convengono alla tecnica d'un artista divulgatore della piccola arte statuaria, scultore e cesellatore.

RENDICONTI DELLA R. ACC. DEI LINCEI (Cl. sc. morali, ecc.) - Vol. XXI, 1912.

Lato A.

Lato B.

Base votiva del Palazzo Medici (Falconieri).

Il Socio BARNABEI presenta il fascicolo contenente le *Notizie sulle scoperte di antichità* pel mese di marzo del corrente anno, delle quali fu informato S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

PERSONALE ACCADEMICO.

Il Presidente D'OVIDIO dà il triste annuncio della perdita fatta dall'Accademia nella persona del Socio prof. EMILIO TEZA, e commemora affettuosamente l'estinto, che egli ebbe per maestro e che gli aprì i tesori della sua biblioteca e quelli ancor più grandi della sua dottrina. Del Socio Teza il Presidente accenna ai molteplici studî e lavori, i quali rivelano la sua vasta cultura e una dottrina svariata, ma soda e austera.

Su proposta del Socio LUZZATTI, che si associa alle parole di rimpianto del PRESIDENTE per la scomparsa di un uomo di cui la bontà era pari alla scienza, la Classe delibera d'inviare le sue condoglianze alla Università di Padova.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Corrispondenti CASTELFRANCO, PETRONE e SUPINO, e un opuscolo che ricorda le onoranze rese al Corrisp. prof. BIAGIO BRUGI pel suo 30° anno d'insegnamento nella R. Università di Padova. Lo stesso SEGRETARIO dà notizia del dono fatto alla Biblioteca accademica da D. LEONE CAETANI, di 300 volumi stampati di opere antiche e moderne, relative specialmente alla storia ed alla geografia della Persia, dell'India e dell'Egitto, insieme ad una trentina di opere cinesi e giapponesi con disegni e litografie, di cui prepara il catalogo il prof. VACCA.

Il Segretario GUIDI fa inoltre omaggio della pubblicazione del dott. L. FERRARIS: *La Capitale e il suo ordinamento* a

nome del Socio GABBA, che accompagna la presentazione col seguente cenno bibliografico:

« Con vivo compiacimento faccio omaggio alla R. Accademia dei Lincei, in nome del dott. LUIGI FERRARIS, di un recente volume da questo pubblicato, dal titolo *La Capitale.*

« Esso contiene un diligente e complesso studio dell'ordinamento amministrativo della Statistica demografica e finanziaria delle principali capitali europee, valendosi di ispezioni personali, di documenti ed informazioni ufficiali. È questo un contributo pregevolissimo alle cognizioni delle interne condizioni e della vita pubblica dei principali Stati d'Europa. E mentre coloro i quali a questi studî attendono, sapranno grado al giovine Luigi Ferraris dell'opera sua, si congratuleranno con lui e vivo compiacimento risentiranno, al pari del sottoscritto, quanti in Italia ricordano il nome e i meriti del defunto illustre Ministro di Stato e Senatore Luigi Ferraris, di cui il giovine Luigi è degnissimo figlio ».

Il Socio PIGORINI fa omaggio, a nome dell'autore professore G. BELLUCCI, delle due Memorie a stampa: *Amuleti italiani antichi e contemporanei* e *L'ipogeo della famiglia etrusca Rufia presso Perugia.*

Il Socio STRINGHER, per incarico del Corrisp. BENINI, presenta la *Relazione dei periti alla Ecc.ma R. Corte di Appello di Roma, nella causa del Ministero dei Lavori Pubblici contro la Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali relativa ai disavanzi delle Casse di previdenza del personale.*

Lo stesso Socio STRINGHER presenta l'opera di RAPHAEL-GEORGES LÉVY: *Banques d'émission et Trésors publics*, un volume di XXIV-628 pp., dandone la seguente notizia:

R. G. Lévy è da più anni professore a l'*École des sciences politiques di Parigi*, autore di numerose e pregevoli opere di economia politica e sociale e di finanza, ed è collaboratore, per gli argomenti finanziarii, della *Revue des deux mondes.* Vi ha pubblicato di recente un notevole studio sulla crisi del 1907,

della quale si sentono ancora i malefici influssi. Oltre a esser uomo di cattedra e di scienza, l'A. partecipa, col ricco patrimonio e con l'opera intelligente, a imprese d'alta banca e d'alta finanza, non diversamente di altre notevoli personalità francesi, che fanno sentire il loro pensiero e la loro azione così nel mondo della scienza come in quello degli affari. Siffatta associazione delle due maniere di speculazione, rende più lucidi, più sobrii, più sicuri nell'analisi e nelle conclusioni, e più utili alla generalità dei lettori, i libri di tali scrittori, che, in Francia, ebbero come principe Léon Say, e hanno oggidì a capo il fecondo Paul Leroy-Beaulieu.

Appunto il R. G. Lévy possiede i modi e le qualità migliori per scrivere un libro come quello che si presenta, la materia del quale esige, in pari tempo, la conoscenza sicura di taluni maggiori punti dottrinali di economia pubblica e di scienza finanziaria, e la competenza tecnica dell'uomo pratico di finanza, tanto per esporre con giusto criterio l'assetto delle instituzioni bancarie, quanto per dare significato alle cifre delle loro situazioni, nelle quali non tutti sanno leggere.

Il volume del quale si dà notizia è diviso in due parti: nella prima si tratta dell'emissione dei biglietti conceduta a istituti bancarii; nella seconda dell'emissione dei biglietti riservata allo Stato, sia con l'intervento mediano di una Banca di Stato propriamente detta, come in Russia, sia per funzione propria del Tesoro Pubblico, come negli Stati Uniti d'America, nell'India Britannica e in taluni Stati dell'America meridionale.

Rispetto al regime delle Banche d'emissione, l'autore distingue i paesi che hanno conceduto il monopolio dell'emissione ad un solo istituto non di Stato, da quelli che hanno conceduto la facoltà di emettere biglietti a un numero ristretto di Istituti, regolati da speciali discipline — come avviene in Italia —, e da quelli — e sono soltanto gli Stati Uniti d'America — i quali, sino ad oggi, estendono la facoltà dell'emissione a qualsiasi Istituto si assoggetti a una speciale legislazione, che del resto è uniforme per tutti.

L'autore espone l'evoluzione della legislazione bancaria e degli Istituti di emissione nei varii paesi, soffermandosi a con-

siderare i rapporti fra questi Istituti e il Tesoro dei rispettivi Stati, e mettendo in rilievo il miglioramento di tali rapporti in quanto non si riproducono le gravi sopraffazioni di un tempo; mentre il Pubblico Tesoro partecipa ognor più, ma in modo sempre più ragionevole e razionale, ai benefizî che gli Istituti ritraggono dall'emissione dei biglietti, omai considerata, quasi generalmente, come una facoltà che deve emanare dallo Stato. Non mancano peraltro le deviazioni condannabili, e l'autore giudica severamente l'accaparramento delle *risorse* delle Banche a profitto del Tesoro e a danno dell'economia nazionale.

Il capitolo dell'opera che risguarda l'Italia può dar luogo a qualche osservazione. Per esempio, non sembrano esattamente comprese la questione risguardante la liquidazione della Banca Romana e quella del concorso della Banca d'Italia alla sistemazione dell'opera per il risanamento di Napoli; ma nel tutto insieme delle cose sostanziali non fanno difetto nè l'esattezza, nè il giudizio equilibrato, sia nell'esposizione e nel commento dei fatti, sia nelle conseguenze che l'autore ne trae. Egli crede che non vi sarà completo risanamento della circolazione italiana finchè, accanto ai biglietti di banca, circoleranno i biglietti di Stato inconvertibili. Forse non ha torto, benchè l'ingente movimento delle casse, per riscossioni e pagamenti erariali, possa consentire l'esistenza di una certa quantità di biglietti di Stato. Se non che qui si tratta di un problema, la cui soluzione non dipende soltanto dai fatti attinenti alla circolazione degli accennati biglietti e alle cospicue riserve d'oro, costituite per coprirli via via in attesa del giorno del baratto, ma ancora, e più, da considerazioni di bilancio e dalla situazione complessiva della pubblica finanza [1].

---

[1] Non pare fuori di luogo di rammentare che, fra il 1879 e il 1881, la Direzione Generale della Statistica italiana pubblicò una serie di monografie sugli Istituti di emissione e sulla circolazione dei biglietti (*Statistique internationale des Banques d'émission*), ordinate in modo da render comparabili le condizioni delle Banche e le discipline legislative che le regolavano nei seguenti paesi: Austria-Ungheria, Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Norvegia, Olanda, Russia, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia.

Il Socio Luzzatti fa alcune osservazioni sull'opera del Lévy, segnalando alla Classe il fatto degno di nota, che il prof. Brentano dell' Università di Monaco, è stato incaricato di recarsi in Italia per istudiarvi la questione monetaria e il cambio; il che dimostra che per questo punto pel quale eravamo tanto deficienti in addietro, siamo oggi divenuti degni di studio.

Il Socio Filomusi-Guelfi presenta una pubblicazione, con le seguenti parole:

« Ho l'onore di presentare all'Accademia in omaggio, da parte dell'autore, signor Alfonso Colarossi Mancini, una pubblicazione col titolo: « *Memorie storiche di Popoli* ».

« L'autore descrive la bellezza della posizione di Popoli, la sua ricchezza di acqua, la florida vegetazione. Ricorda le origini della città, la sua viabilità antica, la sua derivazione da Corfinio. Fa rimontare all'epoca dell' invasione dei Saraceni (quando questi distrussero l' abazia di Casauria [873]) la costruzione del castello di Popoli.

« Nel libro si discute sull'etimologia di *Popoli*, detta anche *Poperum* o *Poperi*, e sull'opinione che identifica Popoli con Valva. Sostiene che Popoli non fu mai feudo ecclesiastico, nè quindi feudo degli abati di Casauria. Si ricorda la vendita del castello di Popoli a Riccardo conte di Manoppello, fatta da un signore di Loreto per andare a combattere in Terra Santa; indi parla di Popoli sotto i Normanni, e quindi sotto Re Ruggero ed il successore Guglielmo: si rammenta che Re Ruggero, nella sua lotta contro il Conte di Manoppello, si accampò con l'esercito sotto Tocco. Seguono le notizie di Popoli sotto il regime di Federico II e delle successive dinastie imperanti nel Reame di Napoli. Fa quindi la storia dei Cantelmo, duchi di Popoli.

« Si hanno nel libro cenni della cultura popolese: così si ricorda Giacomo Cosma celebre scultore, autore dell'Ambone, che si ammira nella Basilica di S. Clemente a Casauria. Si ricorda un *Francesco Arola*, professore a Padova. Nella famiglia Cantelmo si ebbero Cardinali illustri, dotti nell'ebraico, nel greco e nel latino.

« Il libro ha anche un interesse archeologico; vi si riferiscono talune iscrizioni romane; ma maggiore interesse hanno le notizie che si riferiscono al Medio Evo: così l'illustrazione dello stemma dei Cantelmo e dello stemma di Popoli. Interessante è la illustrazione della Taverna ducale, ove, nella facciata, sono resti di bassorilievi medioevali. Interessantissima è in Popoli la chiesa di S. Francesco, nella cui facciata è un bel San Giorgio con gli stemmi dei Colonna e dei Cantelmo.

« I ruderi del castello di Popoli, resi popolari dalle fotografie, dalle incisioni, dalle riproduzioni in riviste artistiche, restano ora abbandonati; e ciò giustamente lamenta l'autore del libro, e reclama una più vigilante ed amorosa cura per la loro conservazione.

« Così ho adempiuto all'incarico di presentare all'Accademia il volume del Colarossi Mancini, *Memorie storiche di Popoli*, di questa città che giustamente ha meritato il nome di *città*, per la sua importanza sociale e storica, e che legittimamente assume tal nome, perchè le fu conferito da Carlo VI, Imperatore e Re di Spagna e delle due Sicilie, con rescritto del 9 dicembre 1730.

« La Monografia è scritta con accuratezza, e lumeggia la storia non pure particolare di Popoli, ma anche quella più generale degli Abbruzzi ».

CORRISPONDENZA

Il Presidente dà comunicazione di una nobile lettera colla quale il Socio straniero Böhm von Bawerk, Presidente della I. Accademia delle scienze di Vienna, inviava all'Accademia le sue vive congratulazioni per lo scampato pericolo dei Sovrani d'Italia.

COLLEZIONE DI MANOSCRITTI E LIBRI ORIENTALI DONATI ALL'ACCADEMIA

dal Corrisp. don LEONE CAETANI, principe di Teano.

(2° Elenco).

Manoscritti persiani (1).

(continua la numerazione dell'Elenco primo).

72. *Anwari.* Dīwān: 8° gr., cart., rileg. occidentale.

73. 'Aqīdah dei Wahhābiti, tradotta in persiano: 24°, cart. rileg. orient.

74. *Mīrza Niẓām.* Due poemetti, 18°, cart. rileg. orient.

75. *Ḥāfiẓ.* Dīwān: 16°, cart., rileg. orient.

76. *Ǵāmi.* Yūsuf wa-Zulayḫa: 8°, cart., magnif. rileg. orient.

77. *ibn Šukr Allah.* Ḫulāṣah al-manhaǵ: 8° oblungo. cart., rileg. oriet.

78. *Sa'di.* Kulliyyāt: 8° gr., cart., rileg. orient.

79. Kitāb qiṣṣah Šāhazādah āzādah Šīrūyah: 8° oblungo, carta celestina, rileg. orient.

80. Mathnawi Ma'nāwi: 4° oblungo, cart., rileg. orient.

---

(1) Vedine Catalogo e Descrizione del prof. Pizzi, a pag. 109 del presente volume.

81. *Iskandar Munši.* Ta'rīkh i 'ālam-ārāy i 'Abbāsi. Vol. III, 4°, cart., rileg.

82. *Nizāmi.* Layla wa-Maǵnūn: 8° gr., cart., rileg. orient. laccata, splendid. miniato.

83. *Ǵāmi.* Subḥah al-abrār: 8°, cart., rileg. orient.

84. *Nāzim.* Yūsuf wa-Zulaykha: 8°, cart., rileg. orient.

85. *Salmān Sāwaǵi.* Dīwān: 8°, cart., rileg. orient.

86. *Sa'di.* Ṭayyibāt: 24° oblungo, cart., rileg. orient., con miniature.

87. *Sā'ib.* Dīwān: 18°, cart., rileg. orient.

88. Ms. arabo-persiano di preghiere e giaculatorie: 24° oblungo, cart., rileg. orient.

89. *Muḥ. Bāqir.* Ḥilyah al-muttaqīn: 8°, cart., rileg. occid.

90. *'Urfi Šīrāzi.* Kulliyyāt: 8°, cart., rileg. occid., miniato e dipinto.

91. *Sā'ib* e *'Urfi.* Dīwān e Qaside: 8°, cart., a varî colori, rileg. orient.

92. *Ǵāmi.* Silsilah al-dzahab: 12°, cart., rileg. orient.

Libri stampati.

Ascoli G. I. — Studî Iràni (Estratto dalle « Memorie del R. Istituto Lombardo ». Vol. X, 1866).

Bastian A. — Der Buddhismus als religions-philosophisches System. Berlin, 1893. 8°.

Bazin A. — Grammaire mandarine ou principes généraux de la langue chinoise parlée. Paris, 1856. 8°.

Beiträge zur Assyriologie und semitischen Sprachwissenschaft.

Bd. I-VI; Bd. VII, Heft 1; Bd. VIII, Heft 1-2. Leipzig, 1889-1900. 8°.

Biot J. B. — Études sur l'astronomie indienne et chinoise. Paris, 1862. 8°.

Blau Fr. Herm. — De nummis achaemenidarum Aramaeo-persicis. Lipsiae, 1855. 4°.

Bohlen (von) P. — Das alte Indien mit besonderer Rücksicht auf Aegypten. Th. I u. II. Königsberg, 1830. 8°.

Böhtlingk O. — Bemerkungen zu Benfey's Uebersetzung des Pan'k'atantra. (Aus dem « Bulletin », tom. III, 1853).

— Ein Paar Worte zur Frage über das Alter der Schrift in Indien. s. l., 1859, 8°.

— Ueber die Erweichung der Consonanten am Ende eines Wortes im Sanskrit. (Aus dem « Bulletin hist.-philol. », tom. VIII, an. 1850).

Burnouf É. — Choix de morceaux sanscrits traduits, annotés, analysés. Paris, 1867. 8°.

Chapman I. J. — Some additional remarks upon the ancient city of Anurajapura or Anuradhapura, and the Hill Temple of Mehentele in the island of Ceylon. London, s. a. 8°.

Chiefala di Zante N. — Sommario di sentenze morali del filosofo indiano Sanakea. In Roma, 1825. 8°.

Cust R. N. — A sketch of the modern language of the East Indies. London, 1878. 8°.

De Gubernatis A. — Letture sopra la mitologia Vedica. Firenze, 1874. 16°.

Edkins J. — A grammar of the chinese colloquial language commonly called the mandarin dialect. Shanghai, 1864. 8°.

Fleurs de l'Inde, comprenant la mort de Yaznadate, épisode tiré de la Ramaïde de Valmiki, et plusieurs autres poésies indoues. Nancy, 1857. 8°.

Gray J. — Buddhaghosuppatti or the historical romance of the Rise and Career of Buddhaghosa. London, 1892. 8°.

Haeberlin I. — Kauya-Sangraha. A sanscrit anthology. Calcutta, 1847. 8°.

Hardy Ed. — Die Vedisch-bramanische Periode der Religion des alten Indiens. Münster, 1893. 8°.

Harlez (de) C. — Manuel de la langue de l'Avesta. Grammaire, anthologie, lexique. Paris, 1882. 8°.

Hartmann F. — Die Bhagavad Gita. Das Lied von der Gottheit oder die Lehre vom göttlichen Sein. Braunschweig, 1892. 8°.

Holtzmann A. — Das Mahābhārata. Bd. II-IV. Kiel, 1893-95. 8°.

Huc M. — Das chinesische Reich. Th. I-II. Leipzig, 1856. 8°.

— L'Empire chinois, faisant suite à l'ouvrage intitulé « Souvenirs d'un voyage dans la Tartarie et le Thibet ». Voll. 2. Paris, 1857. 8°.

Huth G. — Geschichte des Buddhismus in der Mongolei. Teil I-II. Strassburg, 1893-96. 8°.

Kielhorn F. — Çântanava's Phiṭsûtra; mit verschiedenen indischen Commentaren. Leipzig, 1866. 8°.

Klaproth J. — Lettre a M. le Baron A. de Humboldt, sur l'invention de la boussole. Paris, 1834. 8°.

Julien St. — Le Livre de la Voie et de la Vertu composé dans le VI[e] siècle av. l'ère chrét. par le philosophe Lao-Tseu. Paris, 1862. 8°.

Lamairesse E. — Le Kama Soutra: règles de l'amour de Vatsyayana (Morale des Brahmanes). Paris, 1891. 8°.

— Le Prem Sagar Océan d'amour traduit. Paris, 1893, 8°.

— L'Inde après le Bouddha. Paris, 1892. 8°.

— L'Inde avant le Bouddha. Paris, 1891. 8°.

Lassen Chr. — Indische Alterthumskunde. Bd. I-IV. Bonn, 1846-1861. 8°.

Leipziger semitische Studien. I-IV. Leipzig, 1904-1908. 8°.

Lepsius R. — Das ursprüngliche Zendalphabet. Berlin, 1863. 4°.

— Ueber das Lautsystem der persischen Keilschrift. Berlin, 1863. 4°.

Maggio Fr. M. — Syntagmata linguarum orientalium quae in Georgiae regionibus audiuntur. Lib. I. Romae, 1670. 4°.

Marazzi Ant. — Teatro scelto indiano, tradotto dal sanscrito. Vol. II: Mudrârâxasa; Dhûrtasamâgama. Milano, 1874. 16°.

Milloué (de) L. — Le Bouddhisme dans le monde. Origine, dogmes; histoire. Paris, 1893. 8°.

Miscellaneous translations from oriental Languages. Vol. I-II. London, 1831-84. 8°.

Mitteilungen der Vorderasiatischen Gesellschaft. Jahrg. I-XV. Leipzig, 1896-1910. 8°.

Mohl J. — Le livre des Rois par Abou'lkasim Firdousi traduit et commenté. Tom. I-VII. Paris, 1876-1878. 8°.

Müller M. J. — Untersuchungen über den Anfang des Bundehesch. (Aus den « Abhandlungen d. I. Cl. d. Akad. d. Wissensch. ». III Bd., III Abth.).

Nève F. — Calidasa ou la poésie sanscrite dans les raffinements de sa culture. Paris, 1864. 8°.

— Le sanscrit et les études indiennes dans leur rapport avec l'enseignement classique. Bruges, 1864. 8°.

Oppert J. — Grammaire sanscrite. Berlin, 1864. 8°.

Pauthier G. — Le Tá-hio, ou la grande Étude, ouvrage de Khoungfou-Tseu [Confucius] et de son disciple Thséng-Tseu traduit en français avec une version latine. Paris, 1837. 8°.

Pavet de Courteille A. — Tezkereh-i-Evliâ. Le Mémorial des Saints traduit sur le ms. Ouïgour de la Bibl. Nationale. Paris, 1889. fol.

— Tezkereh-i-Evliâ. Ms. Ouïgour de la bibl. Nationale reproduit par l'héliogravure typographique. Paris, 1890. fol.

Pietraszewski J. — Miano Slavianskie w ręku jednèj familii od trzech tysięcy lat zostające, czyti ine Zendawesta, a Zędaszta, to jest z'ycie daweza ksią z'eczka Zoroastra. W Berlinie, 1857. 4°.

Pizzi I. — Firdusi. Il Libro dei Re: poema epico recato dal persiano in versi italiani. Voll. I-VIII. Torino, 1886-88. 8°.

Remusat A. — Éléments de la grammaire chinoise, ou principes généraux du Kou-wen ou style antique et du Kouanhoa, c'est-à-dire de la langue commune. Paris, 1822. 8°.

Researches Asiatick: or Transactions of the Society institued in Bengal. Vol. VIII. Calcutta, 1805. 4°.

Rodriguez P. — Éléments de la grammaire Japonaise traduits du portugais par M. C. Landresse. Paris, 1825. 8°.

Schauffelberger D. F. — De Ctesiae Cnidii indicis. Bonnae, 1845. 8°.

Schlegel Aug. Guil. — Ramayana, id est carmen epicum de Ramae rebus gestis. Vol. I, pars I et II; vol. II, pars I. Bonnae, 1846. 8°.

Schiefner A. — Beiträge zur Kritik des Bhartrhari aus Çârn'gadhara's Paddhati. (Aus dem « Bulletin de l'Acad. imp. des sciences de St. Pétersbourg », tom. IV, 1847).

— Bericht über die neueste Büchersendung aus Peking (Sonderabd. aus d. « Bull. hist.-philol. » tom. VIII, nn. 1-2, 1851).

— Bericht über Herrn Prof. Wassiljew's Works über den Buddhismus, seine Dogmen, Geschichte u. Litteratur. (aus d. « Mélanges asiatiques » t. II, 1856).

— Einige Bemerkungen zum Poley'schen Text des Devîmâhâtmja, mit besonderer Rücksicht auf zwei Handschriften des Asiat. Museums. (Aus dem « Bulletin de l'Acad. imp. des sciences de St. Pétersbourg » tom. IV, 1846).

Schiefner A. — Nachträge zu den von O. Böhtlingk u. J. Schmidt verfassten Verzeichnissen der auf Indien u. Tibet bezüglichen Handschriften u. Holzdrucke im Asiatischen Museum der Kais. Akad. der Wissenschaften. (Aus dem « Bulletin hist.-philolog. » tom. IV, an. 1848).

— Ueber das Werk: « Histoire de la vie de Hiouenthsang et de ses voyages dans l'Inde, traduite du chinois par St. Julien ». Paris, 1853. 8°.

— Ueber das Werk: « Rcya Tch'er rol Pao ou Developpement des jeux, traduit sur la version tibétaine par Éd. Foucaux ». (Aus dem « Bulletin de l'Academie Imp. des sciences de St.-Pétersbourg », tom. V, an. 1848).

— Ueber die hohen Zahlen der Buddhisten. (Aus dem « Bulletin de l'Acad. Imp. des sciences de St.-Pétersbourg », tom. V, 1862).

— Ueber die logischen und grammatischen Werke im Tandjur. (Aus dem « Bulletin de l'Academie des sciences de St.-Pétersbourg », tom. IV, 1847).

— Ueber die nepalischen, assamischen u. ceylonischen Münzen des Asiatischen Museums. (Aus dem « Mélanges asiatiques » tom. II, 1854).

— Ueber eine Eigenthümliche Art tibetischer composita. (Aus dem « Mélanges asiatiques », tom. III, 1856).

— Ueber ein indisches Krähen-Orakel. (Aus dem « Bulletin de l'Acad. Imp. des sciences et St. Pétersbourg » t. I, 1859).

— Ueber Indra's Donnerkeil. (Aus dem « Bulletin de l'Acad. imp. des sciences de St.-Pétersbourg », tom. V, 1848).

Schilling de Canstadt. — Bibliothèque bouddique ou Index du Gandjour de Nartang. Avant-propos. (Aus dem « Bulletin de l'Academie Imp. des sciences de St.-Pétersbourg », tom. IV, 1847).

Schmidt R. — Die Śukasaptati (Textus ornatior). Stuttgart, 1899. 8°.

Schmidt R. — Das Kāmasūtram des Vātsyāyana: die indische Ars amatoria. Leipzig, 1897. 8°.

— Das Pañcatantram. Eine altindische Märchensammlung. Heft I. Leipzig, 1901. 8°.

Schott W. — Chinesische Sprachlehere. Zum Gebrauche bei Vorlesungen und zur Selbstunterweisung. Berlin, 1857. 4°.

Schott G. — Vocabolarium Sinicum. Berolini, 1844. 4°.

Schroeder (von) L. — Worte der Wahrheit-Brammapadam. Eine zum buddhistischen Canon gehörige Spruchsammlung. Leipzig, 1892. 8°.

Schwanbeck Eug. Al. — De Megasthene rerum indicarum scriptore. Bonnae, 1845. 8°.

Silbernagl I. — Der Buddhismus nach seiner Entstehung Fortbildung u. Verbreitung. München, 1903. 8°.

Sinologus Berolinensis. — Remarques philologiques sur « Les voyages en Chine » de *M. de Guignes*. Berlin, 1809. 8°.

Spiegel Fr. — Der neunzehnte Fargard des Vendidad. Abth. I-III. (Aus den « Abhandl. der l. Cl. d. Kais. Akad. d. Wissensch. » Bd. VI).

— Avesta: die heiligen Schriften der Parsen. Bd. I: Der Vendivad; Bd. II: Vispered u. Yaçna. Wien, 1853-1858. 8°.

— Ueber einige eingeschobene Stellen im Vendidad. (Aus den « Abhandlungen der I. Kl. d. Kais. Akad. d. Wissensch. ». VI Bd., I Abth.).

Tavole e paradigmi di grammatica sanscrita.

Tavole e trascrizioni di iscrizioni cuneiformi.

Turrettini F. — Banzai San pour servir à la connaissance de l'extrême orient. Voll. 1-4. Genève, 1873-80. 8°.

— Le commentaire du San-Ze-King. Le recueil des phrases des

trois mots, version mandchoue avec notes et variantes. Genève, 1894. 8°.

Turrettini F. — San-Ze-King. Les phrases des trois caractères en chinois, avec les versions japonaise, mandchoue et mongole. Genève, 1876. 8°.

Vincenzo Maria (padre). — Il viaggio alle Indie orientali del P. F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena. In Roma, 1672. 4°.

Vullers J. A. u. *Landauer S.* — Firdusii liber regum qui inscribitur Schahname. Editionem parisinam, diligenter recognitam et emendatam, lectionibus variis auxit notis criticis illustravit. Libri I-III. Lugduni Batav., 1877-1884. 8°.

Weber Alb. — Ueber das Çatrunjaya Mâhâtmyam. Ein Beitrag zur geschichte der Jaina. Leipzig, 1858. 8°.

— Ueber dem Zusammenhang indischer Fabeln mit griechischen. Berlin, 1855. 8°.

Whitney W. — Indische Grammatik, umfassend die klassischen Sprache u. die älteren Dialecte. (Aus dem Englischen übersetzt von *H. Zimmer*). Leipzig, 1879. 8°.

Wilson J. — Cave-temples and Monasteries and other ancient Remains of Western India. (From the « Journal of the Bombay Branch of R. Asiatic Society », 1853).

— Memoir on the Cave-temples and Monasteries, and other ancient Buddhist, Brâhmanical and Jaina Remains of Western India. (From the « Journal of the Bombay Branch of the R. Asiatic Society », n.° XIII, 1850).

Windischmann Fr. — Ueber den Somacultus der Arier. s. l. et a. 4°.

— Ursagen der arischen Völker. München, 1852. 4°.

Zeitschrift für Assyriologie und verwandte Gebiete. Bd. I-XXIV. Leipzig, 1884-1911. 8°.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 19 novembre 1911.

Annuario (secondo) 1911. — Le Società Agrarie di acquisto in Italia fino al 1910. Milano, 1911. 4°.

Annuario statistico delle città italiane. Anno III, 1909-1910. Firenze, 1910. 8°.

Benassi U. — Codice diplomatico parmense. Vol. I (sec. VIII). Parma, 1910. 4°.

Caetani L. — Studi di Storia Orientale. Vol. I: Islam e Cristianesimo. - L'Arabia preislamica. - Gli Arabi antichi. Milano, 1911. 8°.

Caporali E. — Epitome di filosofia italica della nuova scienza. (I. La Natura. - II. L'Uomo. - III. La lotta tra le filosofie in Italia). Todi, 1911. 8°.

Carpegna-Falconieri (di) G. — Le Satire di Decio Giunio Giovenale (volgarizzate). Libri cinque. Roma, 1911. 8°.

Case (le) sane economiche e popolari del Comune di Venezia. Bergamo, 1911. 8°.

Cassa di Risparmio di Roma. — Monografia storico-statistica dalla fondazione (14 agosto 1836) all'anno 1910. - 75° esercizio amministrativo. Roma, 1911. 4°.

Cauchie A. — Inventaire des Archives Farnésiennes de Naples au point de vue de l'histoire des Pays-Bas catholiques. (Acad. Roy. de Belgique. Comm. Roy. d'Histoire). Bruxelles, 1911, 8°.

Cerasa G. — L'Agro Tuscaniese e i diritti civici. (Vol. I: I pascoli) Viterbo, 1911. 8°.

Da Ciminna P. A. — Breve cenno storico sulla chiesa e convento di Sant'Antonio in Palermo. Palermo, 1906. 8°.

Da Ciminna P. A. — La storia e la critica nella condanna di Galileo. Palermo, 1910. 8°.

D'Ancona A. — La « Maschera di Dante » donata al Comune di Firenze. Firenze, 1911. 8°.

De Cupis C. — Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano. L'Annona di Roma giusta memorie, consuetudini e leggi, desunte da documenti anche inediti. Sommario storico. Roma, 1911. 8°.

Faldella G. — Piemonte ed Italia. Rapsodia di storia patriottica. Torino, 1911. 8°.

Filomusi-Guelfi L. — Nuovi studii su Dante. Città di Castello, 1911. 8°.

Forcignano F. — Viva Roma! - Per Vittorio Emanuele II. - A Giuseppe Garibaldi. (Nel Cinquantenario del Regno d'Italia). Roma, 1912. 8°.

Fregni G. — Dagli Insubri ai Siculi, e cioè dal più alto dosso delle Alpi nostre all'ultimo lembo degli Appennini. Studi critici, storici e filologici. Modena, 1911. 8°.

Fuscati P. — L'alfabeto e la grammatica della lingua italiana davanti al tribunale della ragione. (Contenzioni lessigrafiche). Firenze, 1899. 8°.

Giusti U. — Le città italiane nel cinquantenario della loro unione. (Dalla « Nuova Antologia », 1911). Roma, 1911. 8°.

Gnesotto A. — Cenni sulla vita di Francesco Bonatelli, e un indice ordinario degli scritti di Lui. Padova, 1911. 8°.

Hempl G. — Early etruscan inscriptions Fabretti 2343-2346. California, 1911. 8°.

Jachimecki Z. — Studya do historyi muzyki w Polsce. Wpływy Włoskie w muzyce Polskiej. Cześć, I, 1540-1640. Krakowie, 1911. 8°.

Kekule von Stradonitz R. — Eduard Gerhard. Berlin, 1911. 8°.

Kvačala J. — Ueber die Genese der Schriften Thom. Campanellas. Jurjew, 1911. 8°.

Lasplascy. — Mi concepto del mundo. Libro tercero; el Mundo y el yo humano. San Salvador, 1911. 8°.

Manfroni C. — Il Banco di S. Giorgio. Genova, 1911. 4°.

Mastropasqua O. — Assedî e battaglie memorabili, dai tempi più remoti al 476 di Cr., con brevi cenni critici di storia civile, navale-militare. Molfetta, 1910. 8°.

Mélanges Littéraires. (Faculté des Lettres de Clermont-Ferrand). Clermont-Ferrand, 1910. 8°.

Morselli E. — Le razze umane e il sentimento di superiorità etnica. (Estr. dalla « Riv. Ital. di Sociologia », an. IV, 1911). Roma, 1911. 8°.

Nouvelle (la) Bibliothèque cantonale et universitaire de Fribourg. En souvenir de la séance d'inauguration solennelle 11 Juin 1910. Fribourg (Suisse), 1911. 8°.

Papadopoulo-Kérameus A. — Manuel d'Iconographie chrétienne, accompagné de ses sources principales inedites et publié avec préface, pour la première fois en entier d'après son texte original. St. Petersbourg, 1909. 8°.

Pappafava Vlad. — Giurisdizione e Rito. (Estr. da « Atti e Relaz. del I Congr. Giur. Italiano per il Regolamento Locomoz. Aerea »). Verona, 1911. 8°.

Pavlovich M. — Srbija za vreme posledneg Austrijsko-Turskog Rata (1788-1791 G.). Beograd, 1910. 8°.

Pessagno G. — Il Banco di S. Giorgio. Genova, 1911. 4°.

Pometti Fr. — Il « Decretum » di Graziano nei suoi precedenti storici e nelle sue conseguenze storico-ecclesiastiche. (Contributo alla storia della Chiesa). Note. Codigliano, 1910. 8°.

Raccolta Cartografica. (Min. d. Affari Esteri, Direz. centr. aff. colon.). Roma, 1911. 8°.

Raccolta di pubblicazioni coloniali italiane. (Minist. d. Affari Esteri, Direz. centr. affari coloniali). Primo indice bibliografico. Roma, 1911. 8°.

Radonich Joh. — Grof Chorche Brankovich II Negovo vreme. Beograd, 1911. 8°.

Repubblica (la) di San Marino, per le feste cinquantenarie italiane. Modena, 1911. 8°.

Robert C. — Die Masken der neueren attischen Komoedie. Halle A. S., 1911. 8°.

Roso de Luna M. — La ciencia hierática des los Mayas. (Con-

tribucion para el estudio de los Códices Anáhuac). Madrid, 1911. 8°.

Santoro M. — L'Italia nei suoi progressi economici dal 1860 al 1910. Prefazione del comm. avv. Antonio Monzilli. Roma, 1911. 8°.

Šimàch J. V. — Die Handschriften der Graf Nostitz'schen Majoratsbibliothek in Prag. Prag, 1910. 8°.

Tavole grafiche delle principali operazioni del Banco di Napoli, dal 1896 al 1910. Torino, 1911. 4°.

Todaro Fr. — Una pagina della Rivoluzione del 1860. (Dalla « Nuova Antologia », 1911). Roma, 1911. 8°.

Tommasini O. — Il Machiavelli e il pensiero religioso. Roma, 1911. 8°.

Vacca G. — Le mie prigioni, 1840-1850. Ricordi e impressioni. Napoli, 1911. 8°.

Valentini R. — A proposito di una recensione del dott. L. Quatrana sulle Invettive di B. Facio contro L. Valla. (Estr. dalla « Riv. Classici e neolatini », 1909). Aosta, 1909. 8°.

Valentini R. — Circa l'unità di tradizione nelle Antologie Valeriane. (Estr. dalla « Riv. Classici e neolatini », 1911). Aosta, 1911. 8°.

Valentini R. — Di nuovo le cose a posto!. Avezzano, 1909. 8°.

Valentini R. — Lettera aperta al prof. Luigi Quatrana. Avezzano, s. d. 8°.

Van Der Essen L. — Inventaire des Archives Farnésiennes de Naples au point de vue de l'Histoire des Pays-Bas Catholiques. (Accad. Roy. de Belgique. Commission Roy. d'Histoire). Bruxelles, 1911. 8°.

Seduta del 21 gennaio 1912.

Angelitti F. — Recensione dell'opera di Romeo Campani = Alfragano (Al-Fargānī) = Il « Libro dell'aggregazione delle stelle » (Dante, *Convivio* II, IV-134) secondo il codice Medico Laurenziano, Pl. 29, cod. 9, contemporaneo a Dante. (Estr. dal « Bull. della Soc. Dantesca Ital. », vol. XVIII). s. l. nec d.

Angelitti F. — Sito, forma e dimensione del Purgatorio Dantesco. Palermo, 1906. 8°.

Beuchat H. — La famille Betoya ou Tucano. (Extr. des « Mémoires de la Societé de Linguistique de Paris », tom. XVII). Paris, 1911. 8°.

Birracasa d'Orsogna G. — Dante e l'Almanacco di Profario Giudeo. Palermo, 1909. 8°.

Bollea L. C. — Ferdinando Gabotto. (Biografia, bibliografia ed onoranze). Torre Pellice, 1911. 8°.

Bottini Massa E. — I musaici di Galla Placidia a Ravenna. Saggio di una nuova interpretazione. Forlì, 1911. 8°.

Comparetti D. — Laminette orfiche edite ed illustrate. Firenze, 1910. 4°.

Discorsi e cenni commemorativi in onore di Adolfo Cozza. Orvieto, 1911. 8°.

Fregni G. — Di Modena antica e sulle origini del suo nome. Studî critici, storici e filologici. Modena, 1912. 8°.

Gunta A. — L'esame della critica sulla storiografia siciliana dei secoli XVI e XVII. Nicosia, 1911. 8°.

Maltese F. — Il sacerdote nell'etica, nell'estetica, nella didattica. Catania, 1911. 8°.

Perugi L. — Le Note tironiane. Roma, 1911, 4°.

Rivet P. — La famille Betoya ou Tucano. (Extr. des « Mémoires de la Société de Linguistique de Paris », tom. XVII). Paris, 1911. 8°.

Rivet P. — L'Anthropologie. (Extrait). Paris, 1911. 8°.

Rivet P. — Les langues guaranies du Haut-Amazone. (Extr. du « Journal de la Société des Américanistes de Paris », nouv. sér., tom. VII). Macon, 1910. 8°.

Rivet P. — Sur quelques dialectes Panos peu connus. (Extr. du « Journal de la Société des Américanistes de Paris », nouv. sér., tom. VII). Macon, 1910. 8°.

Sanfede E. — La Corte imperiale di Roma. Roma, 1912. 16°.

Wilson F. W. — The importance of the Reign of Queen Anne in English Church history: the Gladstone memorial essay for 1911. Oxford, 1911. 8°.

Seduta del 12 febbraio 1912.

Angeli U. — Le Geremiadi. Roma, 1911. 8°.
Balzer O. — Skartabelat w Ustroju szlachectwa Polskiego. Krakow, 1911.
Campi (de) L. — Il sepolcro di un « Seviro » bresciano presso Riva (Estr. dagli « Atti dell'i. r. Accad. di scienze, in Rovereto », S. III, vol. XVII). Rovereto, 1911. 8°.
Catasto agrario del Regno d'Italia. Compartimenti delle Marche, dell'Umbria e del Lazio. Vol. VI, fasc. 1°-3°. (Ministero di agricoltura industria e commercio). Roma, 1911-12. 4°.
Chmiel A. — Źródla do Historyi Sztuki i cywilizacyi w Polsce. T. I. Kraków, 1911. 8°.
De Blasio A. — I primi tempi dell'Umanità in provincia di Avellino. Napoli, 1911. 8°.
De Blasio A. — Tatuaggi artistici in disertori francesi. (Estr. dall'« Arch. di Psichiatria », vol. XXXII). Torino, 1911. 8°.
De Campi L. — Un ritratto attribuito a Sebastiano del Piombo della collezione Campi. (Estr. dalla « Rassegna d'Arte », ottobre, 1911). Milano, 1911. 8°.
Esperimenti di Statistica agraria in alcune provincie del Regno. Fasc. 1. 2. (Ministero d'agricoltura, industria e commercio). Roma, 1908. 8°.
Ferraris C. F. — Inscritti nel diciottennio scolastico dal 1893-94 al 1910-11 e Laureati e Diplomati nel sessennio scolastico dal 1904-05 al 1909-10, nelle Università e negli Istituti superiori italiani. (Estr. dalla « Riforma Sociale » 1911). Torino, 1912. 8°.
Ferraris C. F. — Laureati e Diplomati nelle Università e negli Istituti superiori italiani nel sessennio scolastico dal 1904-905 al 1909-910. (Estr. dagli « Atti R. Istit. Veneto di scienze », t. LXXI). Venezia, 1912. 8°.
Finck Fr. Nic. — Armenische Palaeographie Erläuterungen zu den Schriftproben aus den Armenischen Handschriften der kgl.

Universitätsbibliothek in Tübingen. (Atlas zum Katalog der Armenischen Handschriften). Tübingen, 1907. 4°.

Finck Fr. Nic. — Verzeichnis der Armenischen Handschriften der Königlichen Universitätsbibliothek zu Tübingen. (Systematisch - Alphabetischer Hauptkatalog der königlichen Universitätsbibliothek XIII). Tübingen, 1907. 4°.

Gjandschezian L. — Verzeichnis der Armenischen Handschriften der Königlichen Universitätsbibliothek. (Systematisch-Alphabetischer Hauptkatalog der königlichen Universitätsbibliothek zu Tübingen XIII). Tübingen, 1907. 4°.

Huelsen Ch. — Formae Urbis Romae antiquae. Accedit nomenclator topographicus a Ch. Huelsen compositus. Berolini, 1912. 8°.

Kiepert H. — Formae Urbis Romae antiquae. Accedit nomenclator topographicus a Ch. Huelsen compositus. Berolini, 1912. 8°.

Kolodziejczyk Ed. — Bibliografia slowianoznawstwa Polskiego. Kraków, 1911. 8°.

Komáromy Andor. — Magyarországi boszorkányperek Oklevéltára (a Magyar tudományos Akadémia megbizásából). Budapest, 1910. 8°.

Korf S. A. — Administrativnaia Iustizia v Rossij. T. I, II. S. Peterburg, 1910. 8°.

Kühtmann Al. — Zur Geschichte des Terminismus. (Abhandlungen zur Philosophie und ihrer Geschichte, 20 Heft.). Leipzig, 1911. 8°.

Marina (la) di Venezia all'Esposizione nazionale di Roma. Cenni descrittivi. Padova, 1911. 4°.

Salandra A. — La politica nazionale e il partito liberale. Milano, 1912. 8°.

Sarti G. — Le partecipanze agrarie nella provincia di Ferrara· Bologna, 1910. 8°.

Sarti G. — Saggio sulla legislazione agraria in Italia. Bologna, 1910.

Sensini P. — Alla conquista dei poli vagabondi di G. Mignozzi-Bianchi. (Opinione geografica, a. VII). Prato, 1912. 8°.

Simplo internatione lingo 1911. Roma, 1911. 8°.

Strzygowski J. — Kleinarmenische Miniaturenmalerei. Die miniaturen des Tübinger Evangeliars « ma XIII, 1. » vom Jahr 1113, bezw. 893 n. Chr. (Atlas zum Katalog der Armenischen Handschriften). Tübingen, 1907. 4°.

Tarnowski St. — Zygmunt Krasiński, T. I-II. W Krakowie, 1912. 8°.

Venuti de Dominicis T. — Boezio. Vol. I. Grottaferrata, 1911. 8°.

Venuti de Dominicis T. — Polymnia. Badia di Grottaferrata, 1911. 8°.

Zabughin W. — Giulio Pomponio Leto; saggio critico. Grottaferrata, 1911. 8°.

IL GRIDO DI NEMBROD

(Rafèl maì amèc zabì almi = Inf. XXXI, 67)

Nota del Corrisp. R. Benini.

1. Dall'ultima bolgia dell'ottavo cerchio infernale Dante e Virgilio muovono verso il pozzo, onde si cala al fondo che divora Lucifero con Giuda. Alla sponda del pozzo si ergono orribili giganti, uno dei quali, Nembrod, che sconta laggiù il mal disegno della torre di Babele, all'appressarsi dei visitatori lancia il grido:

Rafèl maì amèc zabì almi!

Ogni tentativo d'interpretazione di questo verso ebbe ed ha contro di sè una ben nota pregiudiziale: che esso non significhi niente e si riduca ad una combinazione di suoni selvaggi, meglio che di parole. Virgilio medesimo assicura il suo compagno essere il linguaggio di Nembrod a tutti sconosciuto: « lasciamlo stare e non parliamo a vòto ».

La pregiudiziale tuttavia non è insuperabile. Dante nel *De vulgari eloquentia*, prendendo argomento dalla costruzione della torre di Babele, che Dio arrestò e punì colla confusione delle lingue, può aver ideato una storpiatura dell'ebraico, tale che nessuno, giù nell'inferno, potesse capire il gigante, ma tale ancora che sulla terra i commentatori del poema, lambiccandosi il cervello, finissero per intendere. E ho detto dell'ebraico, per giusto motivo. Dante, in quell'operetta in prosa latina, afferma che l'idioma ebraico fu il primo formato da bocca d'uomo e durò come lingua universale sino all'edificazione della superba mole, conservandosi poi solamente presso la discendenza di Heber, che

non avea preso parte alla folle impresa. Della qual discendenza sarebbe stato il Redentore medesimo, cui naturalmente si addiceva la lingua della grazia e non quella della confusione. In tale concetto doveva essere ancora il Poeta mentre scriveva gli ultimi canti dell'Inferno. Vero è che più tardi, come traspare dal XXVI del Parad., egli mutò, in un punto, d'opinione; ammise cioè che la lingua di Adamo presto si fosse spenta e innovata, come ogni umana cosa, « essendo l'uso dei mortali come fronda in ramo, che sen va, ed altra viene ». Ma ciò è ancor conciliabile coll'idea che al tempo della costruzione della gran torre il volgare universalmente inteso fosse l'ebraico, sebbene assai variato da quel linguaggio di cui si era valso il nostro primo padre ne' suoi colloquî con Eva.

2. *Rebus sic stantibus*, io richiamo l'attenzione su alcuni tratti salienti della scena descritta da Dante nel XXXI dello Inferno.

Anzitutto, al pozzo torreggiano dei giganti: Nembrod, Efialte, Briareo, Anteo; tutti, meno l'ultimo, legati da corde o da catene. Nella nebbia caliginosa di quel fondo riusciamo a distinguere di alcuni la faccia, le spalle e il petto, poichè dalla proda, che circonda il pozzo, essi escono di mezza la persona. Ebbene, se tra le parole *Rafèl maì amèc* ecc., ne trovo qualcuna atta a significare *gigante*, questa parola (concluderò) si confà all'ambiente.

Il secondo punto da considerare è che il Poeta con particolare insistenza ci ripete le misure di questi demonii. La faccia di Nembrod, dice, è lunga e grossa come la pina di S. Pietro a Roma; e dall'ombelico al collo il mostro è tale che tre Frisoni — uomini di forse due metri di statura — l'un sopra l'altro non gli sarebbero giunti alla chioma. I trenta gran palmi che Dante ne vedea « dal luogo in giù dove uom s'affibbia il manto » corrispondono a dieci braccia fiorentine; ed essendo il capo l'ottava parte del corpo, tre ottavi andrebbero assegnati al tratto fra l'ombelico e il collo, sicchè l'altezza di quel gigante sarebbe di ventisei braccia e due terzi. Anteo alla sua volta, che è paragonato alla Garisenda, ben cinque àlle, senza la testa, uscìa fuor

della grotta: e le cinque àlle corrispondono ancora a dieci braccia. Or dunque, se nelle parole di Nembrod ne riscontrassimo alcuna atta a significare misura d'altezza in accordo colle misure anzidette. questa pure sarebbe, come si suol dire, intonata alla scena.

In terzo luogo ricordiamo che Nembrod, veggendo da lontano i poeti prima d'esser visto da loro. dà di fiato all'alto corno che porta ad armacollo e lancia per l'aer cupo tali note. che avrebbero vinto ogni tuono. Nella dolorosa stretta di Roncisvalle

non sonò sì terribilmente Orlando

per chiamare in aiuto Carlomagno. quel corno che si faceva sentire a trenta leghe di distanza. Il paragone guerresco sembra ideato apposta per informarci che Nembrod dava l'allarme a qualcuno lontano. forse a Lucifero. Quindi. se tra le parole *Rafèl maì amèc* ecc., una ce ne fosse che valesse all'armi o invocazione di aiuto, essa pure converrebbe al caso.

Quarto: insiste il narratore a presentarci ben legati i giganti. A Nembrod doga il petto lo stesso corno e una corda stringe il collo: Efialte e Briareo son fasciati da cinque giri di catene. Fa eccezione Anteo, che è disciolto, per l'ufficio che l'aspetta. Ora, se dalla bocca di Nembrod alcun suono articolato accennasse a tal condizione di cose. noi dovremmo ammettere l'intenzionale nella composizione del verso misterioso.

Quinto: le parole di Nembrod, se anche avessero un significato per se medesime e nel loro insieme. non dovrebbero averne per rispetto alle condizioni del luogo e del momento; poichè da Virgilio quel gigante è definito « anima sciocca, anima confusa », e il suo esprimersi probabilmente sarà in controsenso di quella che dicesi *la logica della situazione*. Pertanto. se l'interpretazione. a cui verremo. soddisfa anche alla condizione della illogicità. da cui è dominato uno spirito sciocco e confuso. noi avremo partita vinta sulla pregiudiziale.

Fermate bene queste cinque proposizioni, che un matematico sarebbe tentato di chiamare « equazioni di condizione », io ho proceduto a questa scelta tra i molti vocaboli di suono simile a quelli che compongono il verso:

3. רָפָא = *Rāf(a)* in ebraico equivale a *gigante*. אֵל = *El* equivale a Dio: ce lo assicura lo stesso Adamo nel XXVI del Paradiso. *Rafèl* potrebbe essere parola ad arte composta per significare *Gigante-Dio*. Se per un'ipotesi provvisoria si ammette che Nembrod suoni il corno per chiamare Lucifero in aiuto, il vocativo *Gigante-Dio* sarebbe mirabilmente adatto. Lucifero è il gigante dei giganti, e il Poeta nostro ha cura di farcelo sapere quando alla presenza di lui, che da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia, dice con stupore:

e più con un gigante io mi convegno
che i giganti non fan colle sue braccia!

מֵאָה אַמָּה (mēʾāh ammah) = *maì amec*. Io fui colpito dalla circostanza che, in ebraico, *amah* o *amach* significa « cubito », misura di lunghezza. In una epitome di Guglielmo Filandro, che fa séguito all'*Architectura* di Vitruvio (ediz. di Amsterdam, Lod. Elzev. 1649, p. 252), la parola *amah*, la cui *h* sarebbe veramente muta, è latinamente convertita in *amach*, *id est cubitus*. Che la trascrizione fosse così anche ai tempi di Dante, io non sono competente a decidere. Io seguo un filo logico particolare e dò la mia interpretazione colle riserve del caso. Tosto dunque mi son domandato se la parola *maì* non esprimesse numero, come cento o mille. Sta di fatto che מֵאָה (*meah*) significa « cento » e *maì* non sarebbe che storpiatura di *meah*.

Allora il principio della frase potrebbe significare:

Raf-El meah amah
Rafel maì amec } = *Gigante-Dio di cento cubiti.*

S'intende che i cubiti presi come termine di paragone non sono quelli degli uomini comuni, ma, poichè è un gigante che parla, sono quelli degli stessi giganti, cioè cubiti di sei braccia e due terzi (la quarta parte del loro corpo). Sicchè Lucifero sarebbe alto *seicentosessantasei* braccia. Sia fortuita combinazione o sia predisposto calcolo del Poeta, questo 666 corrisponde perfettamente a quello che nella Apocalisse è il numero della bestia, cioè del demonio.

Anche prescindendo da ciò, l'accordo della nuova misura in cubiti di giganti, con quella che risulterebbe calcolando in palmi, àlle, od uomini di Frisia, dimostra che siamo sulla buona via e che la somiglianza delle parole non è accidentale. Dante, valendosi di una nota regola d'aritmetica, afferma che egli era *più* in proporzione con uno di quei giganti, che questi nol fossero colle braccia di Lucifero. Ora, un uomo perfettamente naturato, come il poeta si credeva, misura circa tre braccia fiorentine; Nembrod misurava *nove* volte tanto — precisamente, braccia 26 e $^2/_3$. Stando 1 a 9, come 9 a 81, concludesi che un braccio di Lucifero valeva *almeno* 81 uomini, come Dante, in lunghezza. Ma quando si parla di braccio come parte del corpo e non come unità di misura, vi si comprende l'appendice naturale, la mano, e cioè si considera un elemento dimensivo pari ai $^3/_8$ della statura; Lucifero, adunque, era alto *almeno* quanto 216 uomini normali (essendo $216 = {}^8/_3 . 81$), ossia 648 braccia fiorentine. Il risultato, tenendo conto dell' « almeno » che logicamente deriva dal modo usato dal poeta nell'esprimere la proporzione, combina colle 666 braccia, che sopra vedemmo corrispondere a 100 cubiti di gigante!

Zabì. — Il verbo צָבָא = *zābā*; in ebraico equivale al latino *turmatim accurrere*, l'accorrere di armati a torme (¹). Come Orlando chiamava in aiuto l'imperatore Carlomagno, perchè accorresse col grosso dell'esercito, così Nembrod chiamerebbe Lucifero, l'imperador del doloroso regno: « *Gigante-Dio di cento cubiti, accorri colle tue schiere* ».

Almi. — Resta la voce « *almi* », che potrebbe essere un equivalente della parola *אלם (אֲלֻמָּה = *manipulus, caterva*) che in unione al possessivo suona quasi *älmi* (= *manipulus meus*), essendo breve la vocale segnata sotto il ל; parola che ci richiama al verbo אָלַם = *ligare, colligare*, assai adatto per

(¹) Ved. *Johannis Buxtorfii Lexicon hebraicum et chaldaicum*, Anche per le altre voci ho seguito questo lessico.

quei giganti legati come covoni. In tal caso Nembrod invocherebbe aiuto press'a poco in questi termini:

Gigante-Dio di cento cubiti accorri al mio manipolo!

Naturalmente, non si deve cercare la grammatica in questa unione di parole, perchè la grammatica fu, secondo Dante, invenzione di alti intelletti posteriore alla separazione delle lingue, invenzione tendente a dare stabilità di forma e di sintassi ad un medesimo linguaggio; bensì si deve cercare un saggio delle alterazioni che la gente suol far subire alle parole; e tra queste alterazioni sono le parole composte sostituite alle semplici, i cambiamenti di vocali, le metatesi ecc.

I vocaboli storpiati rendono il parlare di Nembrod incomprensibile ad altri; alla sua volta egli non può intendere gli altrui linguaggi, che sono modificazioni d'altra specie della favella già comune al mondo. D'altronde la frase, sebbene abbia significato per se stessa, è affatto insensata per ciò che concerne la « logica della situazione »; e ben a ragione dice Virgilio al gigante: « Anima sciocca, cercati al collo e troverai la soga che il tien legato » — poichè il gridare « accorri » era da sciocco, essendo Lucifero al fondo della ghiaccia immobilizzato tra le rocce al centro della terra e da tutti i pesi del mondo costretto — ed essendo anche i giganti vicini, tutti, meno Anteo, solidamente incatenati.

4. L'invocazione di Nembrod, così chiarita, fa giusto il paio con quella di Pluto, che parla greco e assume contro Dante e Virgilio atteggiamento ferino di lottatore: *Pape Satan, pape Satan, aleppe*; **Παπαὶ Σατὰν**, παπαὶ Σατὰν, ἄλειφε! Il verbo **ἀλείφειν** significa letteralmente « *ungere per la lotta* »; ma nella bassa grecità aveva assunto il più generico significato di *incoraggiare, dar forza*. Ancora si noti che nel dialetto ionico il dittongo **ει** si muta spesso in ε; e il **φ** in π; quindi l'imperativo ἄλειφε cangiasi naturalmente in ἄλεπε. Non sarebbe da meravigliare che questo fosse il grido dei lottatori del basso impero bizantino, che a mo' di sfida all'avversario esclamassero

volgendosi all'*alipta*, loro maestro di lotta: *Pape, alipta, aleppe* = *su, maestro, ungimi!* Nel XVI dell' Inf. ben ci ricorda Dante i *campion nudi ed unti!*

Pluto grida a Satan:

Olà Satan, olà Satan, dammi forza! (letteralmente: *ungimi!*).

E Nembrod urla:

Gigante-Dio di cento cubiti, accorri a me!

Termino, come ho cominciato, col rimuovere un'altra pregiudiziale: Dante non sapeva il greco, non sapeva l'ebraico! Sia pure, sebbene mi ripugni il concederlo in maniera assoluta. Ma c'era gente in Italia che sapeva il greco: monaci, mercanti ecc.; c'era gente in Italia che sapeva l'ebraico: rabbini od altri. Io non vedo ostacolo a che il poeta nostro, pur ignaro di greco e di ebraico, preparasse la frase o alcune frasi in italiano, e se le facesse tradurre da qualcuno in grado di servirlo.

Poscritto. — Al lettore non sarà sfuggito che il verso in esame, così come è scritto nella maggior parte dei codici e delle edizioni, consta di dieci e non di undici sillabe. Orbene, qualche codice inserisce, e non a caso, un *et* fra le parole *zabi* ed *almi*. L'*et*, corrispondente in ebraico alla preposizione אֶת = *con*, avrebbe ragion d'essere non solo per la metrica, ma per il più preciso significato del verso. Io profitto quì, poichè nol potei prima, di una avvertenza onde mi fu cortese il prof. Ignazio Guidi, un'autorità di prim'ordine in filologia semitica, cioè che il verbo *zābā* significa più propriamente *uscire a guerra*. Pertanto l'invocazione di Nembrod, restituita all'endecasillabo:

Rafèl maì amèc zabì et almi

acquisterebbe il valore di:

Gigante-Dio di cento cubiti, esci a guerra col mio manipolo!

cioè « al comando o in aiuto del mio manipolo ».

La modificazione è lieve nella sostanza, ma importante per la forma.

R. Benini.

IL LUOGO DI ORIGINE DEL CONCETTO DI AUTOCTONIA E DI PREELLENICITÀ ATTRIBUITO AI PELASGI

Nota del prof. VINCENZO COSTANZI, presentata dal Corrisp. LUCIO MARIANI.

Edoardo Meyer, da poco meno che un quarto di secolo, ha posto nei suoi veri termini la questione pelasgica, mostrando come in origine la denominazione *Πελασγοί* indicasse solo gli abitanti del cantone nord-est della Tessaglia, chiamato *Πελασγιῶτις*, e poscia, in seguito a combinazioni di logografi, assorgesse all'accezione generica di popolo preellenico o protoellenico, secondo che si vedessero in essi dei Greci o dei barbari [1]. Non ostante qualche tentativo di rivendicare valore storico al concetto tradizionale, la teoria di E. Meyer resta sempre quella che più risponde alle esigenze della critica moderna. Giacchè, pur non disconoscendo le grandi benemerenze del Fick per la preziosa raccolta di elementi onomastici e toponomastici, mercè i quali è facilitata di gran lunga la ricerca sulla diffusione dei popoli anariani nella penisola balcanica e sulle relazioni etnografiche tra questi, difficilmente si può aderire ai risultati delle sue ricerche, in base ai quali i Lelegi sarebbero stati il sostrato di popolazione preellenica nella Grecia occidentale, i Pelasgi nella Grecia orientale [2]. Similmente sono senz'altro da ripudiare le conclusioni del Ridgeway, che vede nei Pelasgi i rappresentanti della civiltà micenea [3], e dello Tsundas che assimila i Pelasgi

---

(1) *Forschungen*, I, 29 sg.
(2) *Vorgriechische Ortsnamen*, p. 19 sg.
(3) *The early Age of Greece*, p. 167 sg.

insieme coi Traci ai neolitici di Tessaglia [1], fondandosi sopra combinazioni frettolose dei dati della tradizione letteraria coi resultamenti dell'esplorazione archeologica.

Una teoria che almeno ha il vantaggio di essere condotta con rigore di metodo è quella del Kretschmer. Questi dimostra che non v'è alcun motivo per ritenere di origine barbarica il nome *Πελασγοί*, da lui avvicinato a *πέλαγος*, in cui ravvisa il significato originario di *pianura*, e rintraccia le sopravvivenze di questo senso originario negli stessi testi classici. Così *Πελασγοί* significherebbe *gli abitanti della pianura*, e questo nome avrebbero assunto i primi abitatori della valle del Peneo. Ora, considerando che i Joni dell'Attica dovrebbero aver preceduto gli Eoli nell'occupazione della Tessaglia, e, incalzati da questi, sarebbero stati sospinti nell'angolo più estremo della Grecia continentale, questi Joni avrebbero portato con sè il nome di *Πελασγοί*: così si spiegherebbe la leggenda della nazionalità pelasgica degli Ateniesi [2].

L'ipotesi del Kretschmer sembrerebbe a prima giunta avvalorata dal fatto che *Ἴωνες* è nome importato dall'Asia, *Ἀττικοί* è nome regionale: *Πελασγοί* potrebbe essere il nome etnico. Ma contro di essa possono elevarsi obiezioni molto serie, tra le quali è superabile solo quella della connessione palpabile tra *Πελαγόνες* e *Πελασγοί* [3], poichè anche i *Πελαγόνες* abitavano, almeno in gran parte, una regione pianeggiante: sicchè andrebbe spostata solamente l'origine etnografica della denominazione, e tutto sarebbe in regola qualora si accettasse il concetto del Beloch che ritiene Greci i Peoni e i Pelagoni [4]. Ma la difficoltà più

(1) *Αἱ προϊστορικαί ἀνασκαφαὶ Διμηνίου καὶ Σέσκλου*, p. 395 sg. Nel recentissimo libro (London, 1912) del Wace, *Praehistoric Thessaly*, si tocca incidentalmente la questione pelasgica e si riconosce (p. 253) che « the terme Pelasgian is vague ».

(2) *Glotta*, I, 9, 16. Il Kretschmer scorge affinità molto strette tra il dialetto ionico e l'eolico. Vedi anche Thumb, *Handbuch der griechischen Dialekte*, pp. 65, 69.

(3) Fick, op. cit., p. 19; Beloch, in *Ausonia*, IV, 1909, fasc. II, p. 3.

(4) Vedi la carta geografica nell'opera: *Die Griechen bis auf Ale-*

grave contro cui urtano le conclusioni del Kretschmer sta nel fatto che l'identificazione dei Joni-Ateniesi coi Pelasgi non è più antica della metà del quinto secolo: essa infatti era ignota a Ecateo di Mileto, poichè questi fa dei Pelasgi una popolazione avventizia dell'Attica, cui sarebbe stato assegnato il territorio alle falde dell'Imetto in ricompenza d'aver fabbricato il muro intorno all'Acropoli, chiamato, secondo Tucidide, *Πελαργικόν* (II, 17) (1). Il giuoco etimologico che connette *Πελαργικόν* con *Πελασγοί* dovrebbe essere evidente: l'ipotesi che nel testo di Tucidide la forma corretta sia *Πελασγικόν*, sarebbe per sè stessa inverisimile, in base al principio che, di regola, tra due lezioni, la giusta è la parola meno comune: resta definitivamente esclusa dal documento epigrafico 27^{b}, in base al quale anche nel testo di Erodoto V 64 si dovrebbe riporre *Πελαργικόν*. I tentativi di spiegare *Πελαργικόν* come un fenomeno di rotacismo (2) sono da ritenersi assolutamente falliti, e *Πελαργικόν* non significa altro che il muro delle cicogne.

Nella seconda edizione del primo volume, E Meyer, pur mantenendo, nelle sue linee generali, la sua teoria relativa alla generalizzazione del nome *Πελασγοί*, esprime il dubbio sulla ellenicità originaria della popolazione tessalica che lo portava anche in tempi storici (3). Qual motivo lo abbia indotto a questa semiresipiscenza, non spiega: forse si deve attribuire al fatto che il poeta di *τ* 177 sg. distingue i *Πελασγοί* dagli *Ἀχαιοί* e dai *Δωριέες*, o all'opinione che i *Πελαγόνες*, cui ravvicina il nome *Πελασγοί* (4), fossero una popolazione barbarica. Qualunque

---

xander den Grossen, tra p. 472 e 473. La questione è trattata nel primo volume, parte prima, della *Griechische Geschichte*² ancora inedito [venuto alla luce nel mese di luglio vedi p. 70].

(1) De Sanctis, *Ἀτθίς*, p. 2.

(2) Cfr. Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, II, p. 73, n. 14; Judeich in Pauly-Wissowa, II, p. 2109; Tsundas, op. cit., p. 396, n. 3.

(3) *Geschichte des Alterthums*, I², pp. 586-587.

(4) Ib., I², p. 688, e *Forschungen*, I, p. 32, n. 4: « Una ricerca sopra l'etimologia del nome *Πελασγός* si può sperare di poterla eseguire. Mi contento ora di segnalare la probabilità che vi sia la stessa radice che in *Πελαγών* e *Πέλοψ*, che è anche un etnico ».

sia la ragione, l'illustre storico la spiegherà forse nella continuazione della sua opera: frattanto notiamo che il luogo della *Odissea* ha un'importanza molto discutibile per risolvere la questione etnografica, e che, se anche in tempi storici i Pelagoni erano stati rincalzati con elementi barbarici, il primo strato della loro popolazione era certamente ellenico.

Ma questi dubbî che ha manifestati E. Meyer sulla nazionalità dei Pelasgi, non hanno stretta attinenza con la questione risguardante il processo storico, per cui la denominazione *Πελασγοί* venne a designare i presunti abitatori originarî della Grecia europea. Alla sua teoria, che l'assimilazione della nozione di autoctonia al nome *Πελασγοί* avrebbe avuto lo spunto nel cantone tessalico chiamato in tempi storici *Πελασγιῶτις*, E. Meyer non ha portato alcuna modificazione. Secondo lui, i penesti sarebbero stati considerati come gli antichi *Πελασγοί*, e quindi a costoro sarebbe stata attribuita l'autoctonia: identificata così la nozione di *Πελασγοί* con quella di *αὐτόχθονες*, dovunque c'erano popoli che pretendevano all'autoctonia, si sarebbero attribuita la nazionalità pelasgica, come i Joni dell'Attica, gli Arcadi e gli Argivi (¹).

Eppure nella tradizione non ci sono tracce di queste fasi nella fortuna del nome *Πελασγοί*: vi sono invece dei dati che tenderebbero a escludere l'effettuazione di questo processo. La tradizione seguìta da Tucidide suppone i Beoti come la popolazione primitiva della Tessaglia (²), e, ove si ritenesse verisimile che la tradizione più antica conoscesse l'invasione dei Tessali solo nella Tessaliotide, e limitasse a questa regione il territorio abitato dai Beoti, non si ricaverebbe alcun indizio a vantaggio dell'opinione che dalla Pelasgiotide ebbe origine l'accezione del nome *Πελασγοί* nel senso di autoctoni: anzi, questa verrebbe seriamente pregiudicata. Inoltre Teopompo riteneva che i penesti fossero di nazionalità Perrebi e Magneti: Archemaco, proprio Beoti (³). Ora, se ci fosse stata una tradizione tanto ve-

(¹) *Forschungen*, I, pp. 112-113.

(²) I, 12.

(³) Theop., p. 134 apd. Athen., p. 265 B-C; Archem., ib., p. 264 A.

tusta sulla discendenza dei penesti dagli antichi Pelasgi, è molto problematico che Teopompo avrebbe ricorso a una combinazione non suggerita dalle condizioni sociali dei Perrebi e dei Magneti ai tempi suoi, mentre Archemaco potrebbe aver tratto le ultime conseguenze dalla testimonianza di Tucidide sopra ricordata.

Vero è che, secondo Ecateo, la Tessaglia si sarebbe una volta denominata *Πελασγία*, da Pelasgo, che in essa avrebbe tenuto il regno: ma poco ci può illuminare questo cenno divulso dall'organismo delle idee di Ecateo nella preistoria greca [1]. Di questo storico abbiamo sui Pelasgi un frammento notevole, ma poco adatto a rischiarare la nostra questione, poichè concerne. come abbiamo avuto occasione di vedere, lo stanziamento dei Pelasgi alle falde dell'Imetto [2] in ricompensa d'aver fabbricato il Pelargico: pertanto sulla loro origine e provenienza secondo i concetti d'Ecateo rimaniamo sempre nell'incertezza, quantunque il frammento d'Ecateo possa forse venir rischiarato da una notizia anonima conservataci da Strabone (pag. 401). Nè molto ci illumina sulla nostra questione un'altra testimonianza di Ecateo che troviamo pure in Strabone [3], secondo la quale i Driopi, i Pelasgi, i Lelegi ed altri popoli barbari, sarebbero stati sparsi al di qua e al di là dell'istmo di Corinto, poichè sul loro centro di espansione non v'è il minimo accenno.

Va però notato che sulla storiografia del quinto secolo troviamo già affermata la tendenza a far provenire i Pelasgi dal Peloponneso. Ellanico di Mitilene e Ferecide ateniese si accordano nel ritenere la Larissa tessalica come una città fondata da Acrisio, padre di Danao, proveniente da Argo [4]. Essendo i due autori approssimativamente contemporanei, non è molto probabile che l'uno abbia attinto dall'altro: tutt'al più Ellanico potrebbe avere attinto da Ferecide. Ma anche ciò ammesso, si potrebbe, anche in mancanza d'altri argomenti, congetturare che

---

(1) Fr. 133 = *Schol.* ad Apoll. Rhod. IV, 266.

(2) Fr. 362 = Herod. VI, 137.

(3) P. 321.

(4) Per Ellanico fr. 29 = *Schol.* ad Apoll. Rhod. I, 40. Per Ferecide, ib., IV, 1091, fr. 25.

Ferecide avesse già trovato una tradizione in cui questo rapporto fosse stato stabilmente fissato. Infatti Acusilao d'Argo, non meno antico di Ferecide, asseriva che Pelasgo era figlio di Niobe e di Zeus, e fratello d'Argo: che da lui gli abitatori del Peloponneso si chiamarono Pelasgi (1). Non è perentoriamente dimostrabile che una costruzione sulla base della provenienza dei Pelasgi dal Peloponneso non possa risalire allo stesso Ecateo: ma il fatto che, secondo Ecateo, la Tessaglia si chiamava una volta *Πελασγία* (2), ci farebbe inclini a supporre che il logografo di Mileto ricavasse il nome generico per la Tessaglia nella preistoria dall'inerenza del nome *Πελασγιῶτις* ad un cantone della Tessaglia in tempi storici. D'altra parte non si potrebbe escludere che anche Ecateo supponesse l'esistenza di due eroi Pelasgi, uno seniore, l'altro iuniore, ed il trasferimento della denominazione *Πελασγία* dal Peloponneso nella Tessaglia. Infatti, secondo Stafilo di Naucratis, dopo che Pelasgo Argivo emigrò in Tessaglia, questa regione contrasse il nome di *Πελασγία* (3), e, secondo un'altra testimonianza anonima, il Peloponneso si sarebbe una volta chiamato *Πελασγία* (4). Che non si abbia a fare con manipolazioni seriori, possiamo ricavarlo dal riscontro dell'ultima notizia qui citata con quella di Acusilao, e dall'accordo generico con le tradizioni seguìte da Ferecide e da Ellanico.

Tuttavia altre ragioni sconsigliano dall'attribuire a Ecateo questa combinazione. Primieramente, alla storiografia più recente non era estranea l'idea che patria originaria dei Pelasgi fosse la Tessaglia. Batone di Sinope (5), nel suo libro *περὶ Θεσσαλίας καὶ Αἱμονίας*, poneva l'eroe Pelasgo al tempo dei cataclismi che

(1) Acusil. fr. 11 = Apollod. II, 1, 1; III, 8.

(2) Fr. 334 = *Schol.* ad Apoll. Rhod. IV, 266.

(3) *Schol.* ad Apoll. Rhod. I, 580: *Στάφυλος ὁ Ναυκρατίτης Πελασγόν φησιν Ἀργεῖον τὸ γένος μετοικῆσαι εἰς Θεσσαλίαν καὶ ἀπ' αὐτοῦ τὴν Θεσσαλίαν κληθῆναι.*

(4) *Schol.* ad Apoll. Rhod. I, 1024. *Πελασγικὸν* (*τὸν Ἄρεα*) *δὲ εἶπεν διὰ τὸ πλησιόχωρον εἶναι τὴν Εὔβοιαν τῇ Πελοποννήσῳ, ἣ πρότερον ἐκαλεῖτο Πελασγία.*

(5) Fr. 4 in FHG IV p. 139 = Athen. XIV p. 639.

determinarono l'apertura della valle di Tempe; e Jeronimo di Cardia (?) narrava che i Pelasgi cacciati dai Lapiti si rifugiarono in Etolia (Strab. p. 443). Molto probabilmente — affermare con sicurezza non è concesso — questi storici, per la remota antichità cui si riferiscono, davano i Pelasgi come indigeni della Tessaglia, ed in tal caso bisogna ammettere che sussistesse fino da tempi più antichi una tradizione parallela a quella che li faceva provenire dal Peloponneso. Ma se anche si vogliano considerare come incerte queste prove, la circostanza che Ecateo faceva venire i Pelasgi nell'Attica, rende probabile che assegnasse loro come patria originaria un paese vicino all' Attica. Presso Strabone (pag. 401) abbiamo che i Fenici di Cadmo cacciati dai Traci e dai Pelasgi si stabilirono in Tessaglia, dove furono chiamati Beoti, ma di qui ricuperarono la primitiva patria, sospingendo i Pelasgi nell'Attica e i Traci verso il Parnasso. Questa tradizione era già viva ai tempi di Eforo (Strab., pp. 401-402), che aggiunge qualche altro particolare: onde non è ingiustificato il sospetto che il nòcciolo di essa risalga a Ecateo. Questi avrà narrato le cose in modo più semplice: non è però inverisimile che abbia fatto venire i Pelasgi nell'Attica per la via della Beozia. Ma appunto questa costruzione esclude che secondo Ecateo i Pelasgi fossero la popolazione indigena conquistata dai Tessali.

Però quel che importa di rilevare è che la credenza dell'origine peloponnesiaca dei Pelasgi si riscontra presso autori, alcuni approssimativamente contemporanei d' Ecateo, altri anche più antichi. Nelle *Supplici* di Eschilo (vv. 250 sg.), Pelasgo è dato come re d'Argo e figlio di Palectone, nato dalla terra (*γηγενοῦς*): genealogia che non può essere un autoschediasma di Eschilo, come pur si è creduto [1], ma che, nella sua divergenza dalle altre, prova la moltiplicità delle combinazioni per le quali Pelasgo e i Pelasgi erano collegati con Argo peloponnesiaco. Il passo di Eschilo è oltremodo interessante, perchè ci dà ancora giustapposte due tradizioni che presso altri autori finirono con essere amalgamate. Pelasgo, figlio di Palectone, era in origine

[1] Come pensa E. Meyer, *Forschungen*, I, 113.

Pelasgo, il nato dalla terra, poichè Palectone sta a Pelasgo come Telamone ad Aiace e come Iperione a Helios: ma per Eschilo il Peloponneso si era chiamato *Ἀπία*, da *Ἆπις*, che non ha, per lui, con Pelasgo alcuna relazione di parentela. Acusilao d'Argo (fr. 11 = Apollod., I, 7) dava Pelasgo come fratello di Argo, e ambedue figli di Niobe e di Zeus, e Niobe — l'autorità di Acusilao non è qui espressamente citata, ma è verisimile che anche questa parte della tradizione risalga a lui — come sorella di Api.

Asio di Samo, vissuto nel sesto secolo [1], cantava che Pelasgo era nato dalla nera terra; e in un senso non diverso il poeta esiodeo dava Pelasgo come autoctono, accordandosi ambedue nell'assegnargli per patria l'Arcadia [2]. Così vediamo che Pelasgo, o ha un posto molto alto nelle genealogie, o è ritenuto autoctono; e che la sua localizzazione nel Peloponneso rimonta almeno al sesto secolo. Sorvoleremo alla ricerca se l'inclusione di Pelasgo nelle serie genealogiche abbia preceduto il concetto di autoctonia, o sia questo l'originario, e la necessità di armonizzare varie tradizioni l'abbia fatto inquadrare nelle liste elaborate dai primitivi poeti genealogici e dai logografi. Per lo meno il concetto di autoctonia rimonta al sesto secolo, come ricaviamo dai frammenti di Asio e del poeta esiodeo.

Ambedue questi ultimi ne fanno un arcade, come abbiamo visto, e a questa tradizione s'attiene anche Ferecide; non è difficile che l'Arcadia sia stata la prima regione del Peloponneso dove siano stati localizzati i Pelasgi. Ricordando che la rocca d'Argo era chiamata Larissa [3], soccorre facilmente che l'omonimia tra la Larissa d'Argo con la Larissa della Pelasgiotide abbia dato lo spunto all'escogitazione di un collegamento tra le due Larisse e al riferimento dell'epiteto *Πελασγικόν* all'Argo peloponnesiaco. Siccome nell'Argolide non vi erano più Pelasgi,

---

(1) Pausan. VIII, 1, 4.

(2) Fr. 68 = Strab. p. 221.

(3) Apollod. II, 4, 4, *Τὴν μὲν ἀκρόπολιν Λάρισσαν μὲν καλοῦσιν ἀπὸ τῆς Πελασγοῦ θυγατρός· ἀπὸ ταύτης δὲ καὶ δύο τῶν ἐν Θεσσαλίᾳ πόλεων, ἥτε ἐπὶ θαλάσσῃ καὶ ἡ παρὰ τὸν Πηνειὸν ὠνομάσθησαν.*

ma Argivi, si suppose che da Argo i Pelasgi si fossero trasferiti nella Tessaglia. Ciò doveva essere avvenuto in tempo remotissimo, poichè l'epopea conosce in Argo non Pelasgi, ma Danai. I Pelasgi dovevano essere dunque anteriori ai Danai, e questa successione era chiaramente formulata nell'Archelao d'Euripide, che non l'aveva certo inventata lui (Strab., pag. 221). La credenza d'un trasferimento dei Pelasgi dal Peloponneso in Tessaglia si ricava da molti frammenti di autori antichi anonimi (Dionys. I, 17) e nominati: significante è ancora il fatto che Acrisio, per sfuggire il nipote Perseo, si rifugiò in Larissa tessalica, come ci attesta Ferecide (*Schol.* ad Apoll. Rhod., IV, 1091), la cui testimonianza è riferita senz'appello all'autorità di lui dal periegeta Pausania (II, 16, 2). Lo scoliaste di Apollonio ci informa che colà esisteva un *ἡρῷον* di Acrisio; si tratta probabilmente di due personaggi omonimi: ma il fatto che l'atteggiamento della saga è tale che non si fece venire Acrisio dalla Tessaglia nel Peloponneso, ma gli si assegnò questo come luogo di provenienza, conferma sempre più la familiarità con l'idea che la Tessaglia era fino dai tempi più antichi considerata come un punto d'arrivo di eroi argivi, non il contrario. Ellanico (fr. 29 = *Schol.* ad Apoll. Rhod. I, 40) riferiva la stessa tradizione di Ferecide, quantunque ci sia giunta lievemente alterata dallo scoliaste [1]. Nella genealogia di Ellanico, Pelasgo tiene un posto molto alto [2], e altrove egli ci è dato come figlio di un Dio, Zeus o Posidone [3]; il che prova sempre più che si cercava di portare la sua origine ai tempi più remoti. Ammesso

[1] Ad Ellanico va attribuita solo la parte che concerne la fuga di Acrisio: la fondazione di Larissa gli è riferita indebitamente, perchè non si concilia con l'eponimia di Larissa, figlia di Pelasgo. Cfr. E. Meyer, *Forsch.*, I, 107, nota.

[2] Per le liste di Ellanico cfr. E. Meyer, Ib., pp. 106-107. Vedi anche Bruck, *Quae veteres de Pelasgis tradiderint*, p. 12, n. 1, dove è citato il fr. 37 di Ellanico = *Schol.* ad I, 75: quivi si vede che Ellanico riferiva l'*Ἄργος Πελασγικόν* di Omero, *B* 681, all'Argo Peloponnesiaco. Cfr Dionys., I, 17. e l'iscrizione di Cipro in Lebas, II, 122, dove Nicocreonte di Salamina dice che la sua metropoli è la terra di Pelope, *Πελασγικὸν Ἄργος*.

[3] Questo soprattutto ricaviamo dalla discendenza di Pelasgo, ora da Zeus (Acus. fr. 12), ora da Posidone (Dionys., I, 17).

che i Pelasgi fossero i primi abitatori, rivendicarono a sé nazionalità pelasgica gli Arcadi, e quanti altri popoli pretendevano all'autoctonia, come più tardi i Joni dell'Attica.

Prima di chiudere la trattazione di quest'argomento, credo opportuno di segnalare un altro indizio della tendenza a vedere nel Peloponneso e non nella Grecia settentrionale il luogo d'origine dei Pelasgi, secondo il concetto convenzionale che si venne di essi formando e che ha informato i concetti storiografici dell'antichità, e, purtroppo, non dell'antichità soltanto. Omero conosce *Ζεὺς Πελασγικός* a Dodona; ma gli abitanti dei luoghi intorno a Dodona erano i *Σελλοί* o *Ἑλλοί*. È probabile, come crede il Beloch [1], che il poeta abbia creduto che, prima di loro, avessero intorno a Dodona avuto sede i Pelasgi; ma è certo che nella tradizione storiografica questa combinazione non ha avuto fortuna, quantunque avrebbe corrisposto alle tendenze della storiografia greca il far venire dall' Epiro i Pelasgi, come vi si fecero venire i Tessali. All'incontro, la presenza dei Pelasgi in Epiro viene spiegata con la venuta di Fetonte, compagno di Pelasgo, in Epiro, dopo il diluvio (Plut., *Pyrr.*, 1), la quale ha il riscontro con l'emigrazione dei Pelasgi dalla Tessaglia in Epiro per fuggire il diluvio di Deucalione (Diod., XIV, 113; V, 61). Quando si fu già formata la persuasione che i Pelasgi erano diffusi in tutto il paese già abitato dai Greci, anche il passo omerico potè servire come una prova dell'indigenità dei Pelasgi in Epiro (Strab., pag. 221); ma che in Epiro i Pelasgi avessero avuto la loro origine, e di qui siansi diffusi, non v'è traccia nella tradizione.

I Pelasgi forse non furono ritenuti in principio come barbari; ma questa deduzione non poteva tardare. I Greci avevano la coscienza che il loro paese era stato *ab antiquo* abitato da popolazioni barbariche come i Lelegi [2], i Cari [3], i Cauconi [4].

---

[1] Beloch, *Griech. Geschichte*, I², 2, § 22 a me accessibile in bozze per cortesia dell'autore.

[2] Paus., I, 39, 6; III, 1, 1; IV, 36, 1; Hesiod. apud Strab., p. 322; Steph., *Ἄμυρας* etc.

[3] Aristot. apud Strab., p. 374.

[4] *K*, 429; *Y*, 329; Strab., p. 345.

Tucidide argomentava (I, 8) dalle armature trovate nelle tombe dell'isola di Delo che i Cari avevano una volta occupate le Cicladi, donde sarebbero stati cacciati da Minosse. Oltracciò i Pelasgi erano nell'epopea considerati come ausiliari dei Troiani [1], e, quantunque durante la vita dell'epopea l'antagonismo dei combattenti non equivalesse ad un'antitesi etnografica, quest'antitesi si doveva delineare nella speculazione posteriore (Herod., I, 1-2) Nè va dimenticato che, secondo τ 177 sg., i Pelasgi sono nominati tra le popolazioni dell'eteroglossa Creta, e, quantunque la testimonianza dell'epopea non vada considerata alla stregua di un rigoroso criterio linguistico [2], doveva contribuire a rinsaldare la persuasione della loro barbaricità; e in tal modo si videro i Pelasgi nella popolazione di Lemno, e si portarono in Italia. Se nella letteratura greca notiamo a questo riguardo mancanza di coerenza, in modo che non solo non si mette sempre in rilievo la loro nazionalità barbarica, ma eziandio si ritengono come Greci (Dionys. I, 17), ciò dipende dalla poca importanza che anche presso scrittori di storia aveva il criterio etnografico, dal momento che l'eponimo dei Lelegi si inseriva nelle genealogie greche (Paus. III, 1, 1; Steph., *Λακεδαίμων*); ed Erodoto, dopo aver rigorosamente tratto la deduzione che i Joni, da Pelasgi divenendo Greci, cambiarono la loro lingua (I, 57), altrove dice che i Pelasgi denominarono gli dèi *θεούς* per siffatta ra-

---

(1) Z, 152 sg.

(2) E. Meyer, I, 48, si limita a constatare la presenza dei Pelasgi a Creta; ma non si potrebbe approvare l'audacia di certi archeologi, che sono giunti fino a riconoscere i Pelasgi nei Purasati o Pulesata, combinando la testimonianza omerica sui Pelasgi nell'isola di Creta con la presunta, sebbene non improbabile, origine di Filistei da Creta. Evans, *Primitive Pictograph and a prae-phonician script* p. 100. Vedi le osservazioni del Beloch in *Ausonia*, pp. 2-3 dell'estratto, che nel cenno del poeta scorge un'ostentazione di conoscenze non acquistate sul luogo, e ritiene che egli aveva ricavata la presenza dei Pelasgi a Creta dall'esistenza di una *Λάρισα* e di un *Λαρισαῖον πεδίον*, pur non escludendo la venuta dei Pelasgi dalla Tessaglia. A quest'ultima spiegazione s'attiene il Maiuri (*Rend. dell'Acc. dei Lincei*, marzo 1912, fasc. 11-12, pp. 634-635), in base a dati toponomastici.

gione, che *κόσμῳ θέντες τὰ πάντα πρήγματα καὶ πάσας νομὰς εἶχον*.

Così il nome *Πελασγοί*, che era propriamente una designazione etnico-locale di una popolazione abitatrice d'un cantone della Tessaglia, divenne *nomen gentis* quando per un semplicistico lavoro di combinazione i Pelasgi si furono localizzati in un paese dove si potevano concepire solo come i predecessori della popolazione esistente [1]; e per un processo d'induzione basato sulle analogie e sull'interpretazione delle testimonianze dell'epopea, si venne presto a considerarlo come un popolo barbarico che gli antichi estesero a tutto il mondo greco italico, e ai moderni dette occasione a fantastiche costruzioni.

---

[1] L'opinione già espressa dal Beloch nell'*Historische Zeitschrift*, XLIII, p. 218, che l'idea di popolo primitivo sia provenuta ai Pelasgi perchè si sarebbe conservata nella tradizione la reminiscenza che la Pelasgiotide fu la prima terra occupata, è ora ripresa nella seconda edizione del 1° volume, parte 2ª, della sua *Griechische Geschichte*, § 24. Ma il fatto che alle contee meridionali dell'Inghilterra è rimasto il nome di Sassonia, e quello di Franchi e di Langobardi ai paesi che formavano il centro del loro impero, non è un'analogia, poichè l'idea di primitività non è a questi nomi inerente. Fino a prova contraria ritengo che a quest'idea si giungesse mediante combinazioni.

AVVERTENZA.

A p. 288 lin. 3 ho mantenuto la lezione *Αἰτωλίαν* nel luogo di Strabone p. 443; ma non mi dissimulo che la correzione *Ἰταλίαν* proposta dal Bruck (*o. c.* p. 50, n. 3) è molto probabile.

Il Socio Lanciani fa una comunicazione verbale su di un documento relativo a una offerta di possesso della Tripolitania, fatta a Sisto V.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie sulle scoperte di antichità pel mese di aprile*, e parla delle ultime scoperte di antichità della via dell'Abbondanza a Pompei.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Pigorini presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Soci D'Ancona e Ferraris; fa inoltre menzione di alcuni volumi pubblicati per la celebrazione del primo centenario (1811-1911) della R. Università Federico di Cristiania.

Il Socio Del Lungo crede di far cosa grata all'Accademia, informandola come un antico manoscritto della cui ricerca, ed eventuale diritto che la nostra Biblioteca Corsiniana poteva avere sopr'esso, il Consiglio accademico aveva avuto occasione di occuparsi, sia stato ritrovato ed assicuratane la conservazione e il pubblico uso. Si tratta di quella raccolta di rime antiche che l'ab. Lorenzo Bartolini, patrizio e letterato fiorentino morto nel 1533, compilò in aggiunta al Canzoniere giuntino del 1527. Di tale raccolta, che per la storia dell'antica nostra lirica ha singolare importanza, si credeva rimanesse copia esatta e completa in un manoscritto della Universitaria di Bologna e in altri codici simili a quello. Fu primo il prof. Michele Barbi ad accorgersi, con l'aiuto di una notizia lasciata da Vincenzio Borghini ne' suoi preziosi Zibaldoni e con lo studio di altri codici di rime antiche, che la raccolta Bartoliniana doveva essere assai più ricca, e riuscì a determinarne la compilazione, su testi, i quali erano poi andati perduti, del Bembo del Brevio e del Beccadelli, fra il 1527 data dell'edizione Giuntina e il 1533 che il Bartolini morì. Riuscì anche a provare che il codice Bartolini

era quello stesso che nel principio del secolo XIX era stato usufruito da Luigi Fiacchi, essendone allora possessore il padre Alessandri della Badia fiorentina; e che più tardi, verso la metà del secolo, era venuto in possesso dell'ab. Luigi Maria Rezzi. E fra i libri del Rezzi fu poco dipoi ritrovato dal suo discepolo ed erede fiduciario prof. Giuseppe Cugnoni, e comunicatane agli studiosi la tavola dal prof. Aldo Francesco Massera; il quale fece pure, come già il Barbi, indagini sulle fonti della raccolta, senza che si sia potuto giungere a risultati precisi. A questa recente storia del Codice Bartoliniano attengono le pubblicazioni: del Barbi, *La raccolta Bartoliniana di rime antiche e i codici da essa derivati*, Bologna, Zanichelli, 1900; del Massera, *Di un importante manoscritto di antiche rime volgari*, nella « Rivista delle biblioteche », an. XI, nn. 4-6; e *Su la genesi della raccolta Bartoliniana*, in « Zeitschrift für romanische Philologie », XXVI, 1902, 1-30.

È dagli studiosi dovuta gratitudine agli eredi del prof. Cugnoni, i quali pregati a far ricerca del Codice e rinvenutolo, e nella guardia di esso letta di propria mano del Cugnoni la destinazione che ne era fatta alla R. Accademia della Crusca, si affrettarono ad eseguire questa lodevole disposizione.

Il Socio Luigi Luzzatti presenta all'Accademia un bel volume dell'egregio professore Riccardo Dalla Volta intitolato: *Saggi economici e finanziarii sull' Inghilterra.*

Il direttore dell'Istituto per gli alti studî sociali e politici di Firenze è un ingegno chiaro, colto, coordinatore, che ragiona con acume sereno. Ei si rende conto delle mutazioni avvenute in questi ultimi anni nelle istituzioni costituzionali, finanziarie ed economiche, le quali profondamente modificano i giudizî su quel paese sacro a ogni forma di ordinato progresso. Si diceva che gli operai britannici sanno troppo bene l'economia politica per romperla colle tradizioni dell'associazione libera e per accogliere il sindacalismo; nell'ordine costituzionale, la libertà inglese si rappresentava come *caratteristica* per questo elemento essenzialissimo che, colla autonomia individuale propria, ogni cittadino voleva e intendeva difendere anche quella degli altri, cioè, dei contraddittori, degli avversarî.

Quanto mutata da quella che tanto ammirammo nella nostra giovinezza è l'Inghilterra odierna! Il Riccardo Dalla Volta esprime queste *variazioni dell'ambiente sociale e politico* con un'indagine fina ed esauriente, che invoglia a leggere il suo libro e a meditarlo.

Come si addice a coloro che non hanno disceso tutta la valle degli anni e stanno a mezzo del cammino della loro vita scientifica, i giudizî del Dalla Volta si colorano spesso di un ottimismo geniale, talvolta stimato soverchio da noi vecchi. Ma forse possiamo aver torto noi, che da giovani credevamo, meglio che oggidì, nella virtù riparatrice, nella evoluzione organica delle forze vive delle nazioni. Questa ondata di democrazia improvvisa che investe l'Inghilterra non era necessaria per concordarla collo spirito avanzato degli altri paesi, segnatamente nelle istituzioni sociali e nella finanza?

Gli errori inevitabili negli inizi delle nuove riforme non si compenseranno colle osservazioni dei loro effetti in un popolo essenzialmente sperimentale?

E alcune novità, che a noi pajono nocevoli, non si correggeranno coll'alterna vicenda dei partiti al potere? Sinora nessun partito è riuscito, in quel grande Stato, a sequestrare e a monopolizzare il governo; nel che è la salutare efficacia dei riscontri, dei freni, delle correzioni e dei compensi nei reggimenti parlamentari. Nelle repubbliche latine delle Americhe, quando un partito, che si incarna in un uomo, afferra il potere, occorre una rivoluzione per sbalzarlo di sella; gli avversarî della fazione dominante divengono, quasi per necessità di cose, degli anarchici!

Il Dalla Volta esamina, nella sua magistrale conclusione sulla *fine del conflitto costituzionale*, la riforma della Camera dei Lords; meglio varrebbe dire, la sua mutilazione. La necessità delle due Camere, egualmente autorevoli ed efficaci, si fa ogni dì più evidente presso tutti i popoli costituzionali. Quelli che non le hanno, come i Greci, se ne dolgono giustamente.

Si conoscono paesi costituzionali con due Camere o con una sola; ma le ultime novità inglesi hanno creato un Parlamento con una Camera e mezza. Infatti la Camera dei Lords ha perduto ogni valore in materia finanziaria. Dopo un mese, un *bill* finanziario approvato dai Comuni, dichiarato tale dall'au-

torità insindacabile dello *Speaker*, diviene legge nonostante la resistenza dei Lords. E per le altre riforme votate dai Comuni, se per tre sessioni, nel termine di due anni, i Comuni persistano a mantenerle, divengono leggi anche senza la volontà dei Lords. I quali servono d'indugio a un provvedimento che appare cattivo, ma non possono più impedirlo, almeno insinoacchè gli elettori gli si sieno pronunziati avversi in una elezione generale, così abolendo l'ultima novità. È una supina condizione che non può durare e toglie ogni valore costituzionale alla Camera dei Lords. Ma quando verranno al governo gli Unionisti, essi correggeranno questo errore, ma saranno obbligati a modificare profondamente le basi della Camera alta. Per riacquistare il potere perduto, le occorrerà abbeverarsi anch'essa alle sorgenti elettorali a fine di riguadagnare la scemata autorità. Queste nostre considerazioni, suscitate dal bel lavoro del Dalla Volta, meriterebbero un esame più profondo. Il problema della riforma dei Senati si impone da per tutto, dove essi non assecondano colla loro formazione, con i loro atti, le nuove energie popolari: alle quali, per resistere con autorità talvolta e quando sia necessario pel pubblico bene, devono poter vantare anch'essi origini sanamente democratiche.

Il suffragio universale da una parte, il Senato di nomina regia dall'altra, sono termini che si contraddicono.

Il discorso si farebbe più lungo se si dovessero esaminare gli ultimi provvedimenti sociali dell'Inghilterra e lo stato d'animo dei suoi lavoratori. I lievi dissensi miei dal Della Volta non rendono che più schietta la lode; e più che dissensi si potrebbero dire *punti diversi di vista e di partenza*. Io mi sono spesso domandato cosa avrebbero detto Gladstone, Cavour e Frère Orban sulle riforme finanziarie dell'attuale Cancelliere dello Scacchiere. Certo non le avrebbero approvate con le idee che svolsero nei loro celebri Ministeri; ma forse non le avrebbero mutate anch'essi per via? Le idee nuove di solidarietà sociale non avrebbero modificato il tenore dei loro ragionamenti? Tuttavia il congiungimento e l'accordo del principio *individuale* col *sociale* si sarebbero svolti, per la grandezza della loro mente, in modo più luminoso e più logico. E il problema dei problemi è il seguente: data

la necessità della libertà individuale, essenzialissima come fondamento di ogni costituzione, come si possono contemperare con essa, fra gli altri vincoli, i nuovi obblighi delle assicurazioni operaie, la onnipotenza dei sindacati che creano con nuove forme l'antica corporazione, sequestrando la libertà del lavoro e sostituendola con un regime assoluto?

Poichè la libertà individuale deve rimanere sacra e inviolabile, e appaiono necessari i principî dei limiti nuovi dettati dalla solidarietà sociale, come si devono correggere e con quali guarentigie costituzionali? È più facile porre queste fondamentali domande che rispondere in modo esauriente! Ma poichè il Della Volta vede il torrente in piena della democrazia inglese correre impetuoso senza troppe inondazioni, senza troppi guai, ne osserva il corso con una serenità, che può parere ottimismo. Certo i contemporanei sono, più che giudici, attori appassionati; quindi un po' di ottimismo può anticipare il giudizio della storia, la quale indica le eque e spontanee riparazioni, create dalla necessità delle cose, che i combattenti nell'arena scientifica e politica non vedono, accecati dall'ardore della lotta. Noi diciamo spesso che gli Stati sono in rivoluzione e forse non sono che in evoluzione rapida, impetuosa. Il Della Volta, che è un intelletto degno di queste indagini, dovrebbe accingersi a trarre le sintesi dalle sue analisi accurate, a filosofare (come si diceva una volta) intorno a esse. Le domande che gli abbiamo mosso non le lascerà senza risposta e ne avrà vantaggio la scienza.

Il Socio Ferraris Carlo presenta, a nome del Corrispondente prof. Biagio Brugi, il primo volume, curato appunto dal Brugi, degli *Atti della Nazione germanica dei Legisti nello Studio di Padova* (Venezia 1912). Rileva l'importanza della pubblicazione per la storia dello Studio patavino e specialmente delle corporazioni degli scolari, che costituivano la parte principale della vita di quello; dà lode al Brugi sia per la introduzione premessa al volume, sia per la cura posta nella riproduzione dei documenti, sia per le molte note con cui li ha illustrati; ed aggiunge un plauso al già presidente della Deputazione Veneta di Storia patria, prof. Antonio Favaro, che pro-

pose la pubblicazione, la fece accogliere dalla Deputazione e si assunse la edizione, che è giunta al secondo volume, degli *Atti della Nazione germanica artista nello studio di Padova.*

Il Socio Filomusi-Guelfi presenta all'Accademia in omaggio ed a nome di Giorgio Del Vecchio, professore ordinario di Filosofia del Diritto nella R. Università di Bologna, le seguenti pubblicazioni:

Il concetto della natura e il principio del diritto. Torino, 1908.
Il fenomeno della guerra e l'idea della pace. Torino, 1911.
Sull'idea di una scienza del diritto universale comparato. Torino, 1909.
La comunicabilità del diritto e le idee del Vico. Trani, 1911.
Sulla positività come carattere del diritto. Prolusione. Modena, 1911.

Il Filomusi ricorda che nella seduta del 17 marzo 1907, presentò all'Accademia altri scritti di Del Vecchio, e manifestò il suo compiacimento per aver riconosciuto, nell'autore, la tendenza verso un sano idealismo critico, ed anche con compiacimento notò la rinascita in Italia dell'amore verso la Filosofia del diritto, per qualche tempo trascurata. Segno del rinvigorimento del pensiero filosofico è stato ed è lo studio delle opere del Vico, e di ciò il Del Vecchio dà ora nuova prova nel suo breve ma succoso scritto: *La comunicabilità del diritto e le idee del Vico.*

Di maggiore importanza sono gli altri scritti di Del Vecchio. Nel libro: *Il concetto della natura* ecc., l'autore discorre con serenità e competenza dei rapporti tra il principio di causalità naturale e la concezione metafisica della natura: e quindi discorre della relazione tra la *natura* e l'*io*, del fondamento dell'etica. Infine egli parla del concetto della natura in varii sistemi di filosofia, come nell'Hobbes e nello Spinoza.

Nell'altro scritto: *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace*, il Del Vecchio fissa l'indole del problema: esamina le varie cause della guerra, le cause di essa negli Stati antichi, e le cause negli Stati moderni. Tratta anche delle guerre colo-

niali. Discorre delle conseguenze benefiche che ha la guerra, del valore etico della stessa; ma non disconosce anche i danni o i mali, che la guerra arreca. « La guerra — egli dice — è una necessità storica, ma si deve pure affermare che il valore della guerra è relativo, e che in niun modo il fenomeno della guerra può costituire un ideale assoluto ed eterno della ragione ». Posti questi concetti, egli viene a discorrere del contrapposto, cioè dell'idea della pace; ne esamina le varie concezioni, cioè la concezione ascetica, la concezione imperialistica, la concezione empirico-politica, la concezione giuridica.

L'autore, nella conclusione, afferma che *l'ordinamento dell'umanità, secondo il diritto, non è meno una tendenza dello sviluppo storico che una esigenza della ragione.* La pace ha il suo significato ed ha dignità filosofica in quanto con essa si raggiunge l'attuazione del diritto umano: la guerra che si combatte per tale diritto è *guerra per la pace.*

Pregi notevoli si ravvisano anche negli altri due brevi scritti di Del Vecchio, esoprattutto bisogna rammentare la *Prolusione sulla positività come carattere del diritto*, dove brevemente esamina la vera natura del diritto positivo; e ne rivendica la dignità ed il valore. Infine con ragione si oppone contro la concezione del così detto *diritto libero*: tale diritto costituirebbe, come dice il Del Vecchio, *un pericolo permanente contro la libertà dei cittadini.*

Il Socio Tommasini presenta una raccolta di pubblicazioni colle seguenti parole:

Guido Moritz Hartmann, libero docente nell'Università di Vienna, e per le sue dotte pubblicazioni ben cognito agli studiosi, fa omaggio delle sue opere alla R. Accademia dei Lincei, nelle quali dimostra le ben coltivate facoltà sue, che gli procacciarono fra gli studiosi meritata riputazione. Esse appartengono ad una lunga serie di anni, nel corso dei quali il suo pensiero sempre meglio si affina e determina, tanto sotto il rispetto filosofico, seguitando nella storia l'intuizione e la critica della socializzazione progressiva o *fortschreitende Vergesellschaftung*,

com'ei la chiama: quanto sotto il rispetto dell'indagine, della illustrazione e della rappresentazione sintetica, di cui diede ottimo saggio nelle *Untersuchungen zur Geschichte der Byzantinischen Verwaltung in Italien* e nei tre volumi della sua *Geschichte Italiens im Mittelalter*, la più comprensiva e poderosa tra le opere scritte in lingua tedesca sulla storia d'Italia dopo la *Geschichte der italienischen Staaten* del Leo, animata da sincero spirito democratico. Come contributo analitico, abbiamo di lui qui in Roma l'esplorazione dell'archivio di Santa Maria in Via Lata, i cui preziosi documenti, che vanno dall'anno 921 al 1116 pubblicò e illustrò con facsimili, mercè il sussidio che ottenne dal Ministero della Pubblica Istruzione dell'Austria Ungheria e dall'Imperiale Accademia delle Scienze di Vienna. Particolarmente illustrò pure un documento dell'archivio medesimo dell'anno 1030 in cui si ha sentore d'una *schola hortulanorum* in Roma. Collaborò sapientemente anche alla *Real Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaften* del Wissowa; e nel bel trattato, *De exilio apud Romanos inde ab initio bellorum civilium usque ad Severi Alexandri principatum*, segnò dottamente le cause che prepararono e disfecero l'impero romano.

L'elenco delle opere presentate farà meglio apprezzare l'omaggio che egli fa alla R. Accademia.

Il Socio Lumbroso fa omaggio, colle parole seguenti, di una pubblicazione del prof. E. Breccia:

L'egregio direttore del museo d'Alessandria d'Egitto, professor Evaristo Breccia, mi incarica di fare per lui rispettoso omaggio all'Accademia di un suo volume di trecento pagine, ornato di una sessantina di tavole bellissime, munito, sotto varî aspetti, di ben 13 indici, che contiene tutte quante le iscrizioni greche e latine di quel museo, e che sarà presto seguìto da altri, di cui sono già preparate le schede relative alle sculture, alle terre cotte, ed alle monete. Nè alla prosecuzione della pubblicazione monumentale sarà certo per mancare il benevolo

interessamento del prof. Maspero, direttore generale del Servizio delle Antichità dell'Egitto.

Sono intanto in questo primo volume le 568 schede epigrafiche, e ciascuna di esse somministra quanto possono richiedere, quanto possono desiderare gli studiosi lontani: descrizione archeologica e misurazione del monumento; provenienza; luogo di ritrovamento; lezione dell'epigrafe; apparato critico; data certa od approssimativa; ed infine bibliografia; copiosa questa e generosa, colla quale l'Autore sveglia ad un tempo e mette sulla buona via la curiosità di chi percorra il volume, senza per ciò allontanarsi mai dal sobrio programma di un indicatore puro e semplice, sua mira costante essendo la succosa brevità. Non so se m'inganno, ma parmi che questo metodico volume segni un'èra nuova e decisiva nello studio locale delle Antichità d'Alessandria.

I colleghi mi perdoneranno se mi sono dilungato alcun poco nell'adempiere l'incarico. Non mi dilungherò certamente (chè sarebbe una pedanteria imperdonabile) nel far notare quanto importi in ultima analisi alla storia la cura archeologica di una città che per tanti secoli è stata non solo *τὸ μέγιστον ἐμπορεῖον*, ma *τὸ μέγιστον παιδευτήριον τῆς οἰκουμένης*: concomitanza strana a prima giunta, se non avessimo il raffronto moderno della mercantilissima e industrialissima patria dei Darwin e degli Spencer.

Il Corrisp. Scialoja presenta il volume contenente le comunicazioni e gli Atti del Congresso tenuto in Roma l'anno scorso, dalla Società italiana pel progresso delle scienze; il sen. Scialoja segnala la importanza di questo volume, e in special modo si occupa delle varie relazioni che esso contiene, riguardanti i progressi scientifici del nostro paese nell'ultimo cinquantennio.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 21 aprile 1912.

Actes du Jubilé de 1909. Université de Genève; Schola Genevensis, 1559-1909. Genève, 1910. 8°.

Ahmed Zéki Pacha. — Un mot sur Riaz Pacha, homme d'État égyptien, suivi d'une courte notice biographique en arabe. Le Caire, 1911. 8°.

Andolfato. E. — In memoria del march. Giacinto Guglielmi, senatore del Regno. Foligno, 1911. 8°.

Angeli U. — Si vis bellum para pacem. Roma, 1911. 8°.

Annuaire 1908-1910 (Université Égyptienne du Caire). Le Caire, 1911. 8°.

Apontamentos bio-bibliographicos. Dr. Guilherme Studart, Barâo de Studart. Fortaleza, 1910. 8°.

Assemblee del Risorgimento (le). Vol. I: Prefazione gen., Piemonte, Lombardia, Bologna, Modena e Parma. Vol. II: Venezia. Voll. III-V: Toscana. Voll. VI-IX: Roma. Voll. X-XI: Napoli. Voll. XII-XV: Sicilia. Roma, 1911. 8°.

Association Médicale Internationale contre la Guerre (1905-1910). Actes et manifestations diverses (1905-1910). Paris, 1910. 8°.

Bellucci Gius. — Amuleti italiani antichi e contemporanei. Sez. I. Retrospettiva. Perugia, 1912. 8°.

Bellucci Gius. — Ipogeo etrusco presso Perugia. Dal III al I secolo, avanti l'èra attuale. Perugia, 1911. 8°.

Beuchat H. — Affinités des langues du sud de la Colombie et du nord de l'Équateur. (Groupes Paniquita, Coconuco et Barbacoa). (Extr. du « Muséon », 1910). Louvain, 1910. 8°.

Bibliotheca hagiographica orientalis: ediderunt socii Bollandiani. (Subsidia hagiographica. 10). Bruxelles, 1910. 8°.

Biograficeskij Slovare. T. I, II. S. Peterburg, 1896-98. 8°.

Brassinne J. — Catalogue des Manuscrits légués à la Bibliothèque de l'Université de Liège par le Baron Adrien Wittert. Liège, 1910. 8°.

Briganti A. — Le corporazioni delle arti nel Comune di Perugia (sec. XIII-XIV). Perugia, 1910. 8°.

Browne E. G. — The Ta'rikh-i-Guzida or « Select History ». (E. J. W. Gibb, Memorial, vol. XIV, I). Leyden, 1910. 8°.

Brunelli J. — Il suffragio politico femminile ne' suoi criterî giuridici. Torino, 1910. 8°.

Bullettino della Deputazione di Storia Patria. Vol. I. Fiume, 1910. 8°.

Caillet L. — Une sainte du XV^{e} siècle, Madame Loyse de Savoie, d'après l'ouvrage de M. le marquis Costa de Beauregard. Limoges, 1911. 8°.

Caligaris A. — Studî di diritto costituzionale. Genova, 1911. 8°.

Canovai T. — The Banks of issue in Italy with an article by Carlo F. Ferraris and the text of the Italian banking law. Washington, 1911. 8°.

Canovai T. — Le banche di emissione in Italia. Saggio storico critico. Roma, 1912. 8°.

Carra de Vaux B. — La langue étrusque, sa place parmi les langues: étude de quelques textes. Paris, 1911. 8°.

Carton L. — Le port marchand et le mur de mer de la Carthage Punique. (Extr. de la « Revue Archéologique », année 1911). Paris, 1911. 8°.

Carton L. — Note sur les fouilles exécutées en 1910-1911 a Bulla Regia. (Extr. des « Comptes rendus de l'Acad. des Inscriptions », 1911). Paris, 1911. 8°.

Carton L. — La Nécropole du Kef Messeline (Tunisie). (Extr. des « Comptes rendus de l'Acad. des Inscript. », 1911). Paris, 1911. 8°.

Carton L. — Note sur quelques collections privées de Sousse. (Extr. du « Bull. de la Société Archéol. de Sousse », 1909). Sousse, 1911. 8°.

Carton L. — Note sur une tombe romaine honorée par les modernes africains. (Extr. du « Bull. de la Soc. Archéol. de Souffe », 1909). Sousse, 1911. 8°.

Carton L. — Note sur la topographie des ports de Carthage. (Extr. des « Comptes rendus des séances de l'Acad. des Inscr. », 1910). Paris, 1910. 8.

Carton L. — Huitième chronique archéologique Nord-Africaine. (Année 1910-1911). Extr. de la « Revue Tunisienne », 1911). Tunis, 1912. 8°.

Carucci P. — La Grotta preistorica di Pertosa (Salerno). Contribuzione alla Paletnologia, Speleologia ed Idrografia, con note sulla fauna e sulla flora, dei professori E. Regàlia ed A. De Gasparis. Napoli, 1907. 4°.

Castelfranco P. — Urne cinerarie e vasi caratteristici delle palafitte varesine. Parma, 1912. 8°.

Catasto agrario del Regno d'Italia. Vol. VI. Introduzione. Roma, 1912. 4°.

Chambers R. W. — Catalogue of the Dante Collection in the library of University College London with a note on the correspondence of Henry Clark Barlow. Oxford, 1910. 8°.

Colarossi-Mancini Al. — Memorie storiche di Popoli fino alla abolizione dei feudi. Popoli, 1911. 8°.

Communication de son Altesse le Prince Ahmed Fouad Pacha, président-recteur de l'Université Égyptienne aux honorables membres du Conseil d'administration. (Séance du 15 mars 1911, 14 Rabi-Awwal 1329 de l'Hégire). Le Caire, 1911. 8°.

Conference of Orientalists (the) including Museums and archaeology conference held at Simla. Simla, 1911. 4°.

Corbier (de) L. — Le Comté du Dognon en la Marche, Commune du Châtenet en Dognon (H.te Vienne), et ses Seigneurs. Étude histor. sur cet ancien Comté et ses possesseurs les Comtes du Dognon ou Daugnon, (XIe au XIXe siècle). Guéret, 1907. 8°.

Cufino L. — Un contributo alla bibliografia della Tripolitania. (Estr. dal « Bollettino della Società Africana d'Italia », an. XXX, 1911). Napoli, 1912. 8°.

Czubek J. — Rękopisy hr. Morstinów w Krakowie. Krakow, 1911, 8°.

Dalla Volta Ric. — Saggi economici e finanziarî sull'Inghilterra. (« Biblioteca di Scienze sociali e politiche », n. 77). Milano, 1912. 8°.

D'Ancona P. — Un'opera ignota di Attavante degli Attavanti alla Biblioteca Corsiniana di Roma. (Estr. dalla « Rivista d'Arte », an. VII). Firenze, 1910. 8°.

Daugnon (*de*) *F. F.* — Gli italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII. Tom. I, II. Crema, 1905-1907. 8°.

Daugnon (*de*) *F. F.* — Il Cane nella storia e nel mondo simbolico. Crema. 1907. 8°.

Daugnon (*de*) *F. F.* — Teatro gentilizio della nobiltà d'Europa. Vol. I. Milano, 1879-1884. 4°.

Deimel P. Ant. — Codex Ḥammurabi. Textus primigenius: transcriptio, traslatio latina, vocabularia, tabula comparationis inter leges Moiesis et Ḥammurabi: ad usum privatum auditorum. (Pontificium Institutum Biblicum de Urbe). Romae, 1910. 4°.

Deimel P. Ant. — Vocabularium Sumericum ad textus archaicos vdl.: historicos et alios quosdam, qui administrationem templorum potissimum et palatiorum principum spectant. (Pontificium Institutum Biblicum de Urbe). Romae, 1910. 4°.

Deimel P. Ant. — Tabulae signorum cuneiformium in usum scholae. (Pontificium Institutum Biblicum de Urbe). Romae, 1911. 4°.

Deimel P. Ant. — Tabulae grammaticae assyriae in usum scholae. (Pontificium Institutum Biblicum de Urbe). Romae, 1910. 4°.

Deimel P. Ant. — Textus cuneiformes in usum scholae. (Pontificium Institutum Biblicum de Urbe). Romae, 1910. 8°.

De Lébédew Olga. — Traité sur le Soufisme de l'Imâm érudit Abou 'L-Kâsim Abd 'Oul-Kérîm ibn Hawâzin El-Kochâïrî, traduit. Roma. 1911. 8°.

Del Lungo F., e *Favaro A.* — La prosa di Galileo per saggi criticamente disposti ad uso scolastico e di cultura. Firenze, 1911. 8°.

De Marchi Att. — Epigraphica. (Miscellanea di studî). Milano, 1912. 8°.

De Petra G. — Il prossimo censimento e i nomi locali. (Estr. dagli « Atti R. Accad. di Archeol. Letter. e Belle Arti », n. ser., vol. II). Napoli, 1910. 8°.

ΔΡΑΓΑΤΣΗ ΙΑΚ. Χ. — *Τὸ Θεμιστόκλειον. Ἐν Ἀθήναις*, 1910. 8°.

Faggioli R. — La filosofia delle filosofie o filosofia riconosci-

tiva. Saggio sistematico di sintesi e di classificazioni delle filosofie. Perugia, 1910. 8°.

Favaro A., e *Del Lungo F.* — La prosa di Galileo per saggi criticamente disposti ad uso scolastico e di coltura. Firenze, 1911. 8°.

Favaro A. — Atti della Nazione germanica artista nello Studio di Padova. Vol. I. Venezia, 1911. 4°.

Ferraris C. — Modificazioni all'ordinamento delle Ferrovie dello Stato. Roma, 1911. 8°.

Ferraris C. F. — The Italian Banks of Issue. By « Canovai T. The Banks of Issue in Italy ». Washington, 1911. 8°.

Ferraris C. F. — Gli inscritti nelle Università e negli Istituti superiori italiani nel diciassettennio scolastico dal 1893-94 al 1909-910. (Estr. dalla « Riforma sociale », anno 1911). Torino, 1911. 8°.

Ferraris C. F. — Laureati e diplomati nelle Università e negli Istituti superiori italiani nel quinquennio scolastico dal 1904-905 al 1908-909. (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze lett. ed arti », an. 1910-11, tom. LXX). Venezia, 1911. 8°.

Ferraris C. F. — L'imposta militare e la teoria delle imposte speciali. (Estr. dai « Rendiconti », vol. XIX, 1910). Roma, 1911. 8°.

Ferraris L. — La Capitale ed il suo ordinamento. Studio di scienza amministrativa. Torino, 1912. 8°.

Filomusi-Guelfi Fr. — La questione giuridica del Palazzo Farnese. (Estr. dagli « Atti della Soc. Ital. per il Progr. delle scienze », 1910). Roma, 1911. 8°.

Filomusi-Guelfi. Fr. — Il compito dell'Italia nell'incivilimento dell'Africa settentrionale. Discorso. Manoppello, 1912. 8°.

Filomusi-Guelfi Fr. — Della Filosofia del diritto in Italia dalla fine del secolo XVIII alla fine del secolo XIX. (Estr. dalla « Rivista di filosofia », an. III, fasc. II). Modena, 1911. 8°.

Finkel L. — Elekcya Zygmunta I sprawy dynastyi Jagiellońskiej i unii Polsko-Litewskiej. Kraków, 1910. 8°.

Fregni G. — Il palazzo del « Te » a Mantova. Sulle origini di questo nome; studî critici, storici e filologici. Modena, 1912. 8°.

Fregni G. — Nella più antica Etruria. Di due iscrizioni etrusche e su due tombe nel 1908 scoperte a Vaiano, e dell'antico nome di Felsina che si dà alla città di Bologna: studî critici, storici e filologici. Modena, 1911. 8°.

Fregni G. — Sul C. 23 dei Fragmenta Vaticana (Cod. Just. 4-48 de pericolo et commodo rei venditae, 5). Appunti sul modo di leggerlo e di interpretarlo. Modena, 1911. 8°.

Friedensburg W. — Cavour. Erster Band. Bis zur Berufung in das Ministerium 1810-1850. Mit Bildnis. Gotha, 1911 —

Gabrielli R. — La vita e le opere dello scultore Giulio Moschetti (1847-1909): 2ª edizione. Roma, 1910. 8°.

Gerber Ad. — Niccolò Macchiavelli, I. Facsimiles: 1° Teil. München. II. Text: Principehandschriften. Gotha, 1912, 8°.

Ghetti Dom. — Storia politico-nazionale d'Italia. Vol. V; Storia civile e legislativa d'Italia dalla fine dell'impero romano occidentale nel 476, fino ai nostri giorni. Roma, 1912. 8°.

Giglioli Enr. Hill. — La collezione etnografica del prof. G. E. geograficamente classificata. Par. I. Australasia. Par. II. Antico e Nuovo Continente. Città di Castello, 1911, 8°. 1912. 8°.

Gobbi U. — Il monopolio dell'assicurazione sulla vita. Roma. 1912. 8°.

Gogol. — Pamiati N. V. Gogolia. Kiew, 1911. 8°.

Grierson G. A. — A manual of the Kāshmīrī language comprising Grammar, Phrase-Book and Vocabularies. Voll. I, II. Oxford, 1911. 16°.

Guimet E. — Lucien de Samosate, philosophe. (Extr. de la « Nouvelle Revue »). Paris, 1910. 8°.

Guimet E. — Les chrétiens et l'empire romain. Le malentendu entre les chrétiens et le gouvernement. (Extr. de la « Nouvelle Revue »). Paris, 1909. 8°.

Hamdu'lláh Mustawfí-i-Qazwíní. — The Ta'rikh-i-Guzída or « Select History » with an introduction by E. G. Browne. (E. Y. W. Gibb Memorial, vol. XIV, I). Leyden, 1910. 8°.

Haret Sp. C. — Mécanique sociale. Paris, 1910. 8°.

Harlan Hoyt Horner. — The american Flag (New-York State education department sixth annual Report-Supplement volume). Albany, 1910. 8°.

Kenyon F. G. — Hyperidis orationes et fragmenta. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit. Oxonii, s. d. 8°.

Kenyon F. G. — The poems of Bacchylides from a papyrus in the British Museum. Oxford, 1896. 8°.

Kenyon F. G. — Aristotle on the constitution of Athens. Oxford, 1892. 8°.

Kenyon F. G. — The palaeography of greek papyri. Oxford, 1899. 8°.

Koch H. — Dachterrakotten aus Campanien mit Ausschluss von Pompei. (Kais. Deutsches archäolog. Institut). Berlin, 1912. 4°.

Korzon T. — Dzieje Wojen i wojskowości w Polsce epoka przedrozbiorowa. Tom. I-III. Kraków, 1912.

Kraus A. — Italianità dell'invenzione del pedale negli strumenti da corda a tastiera, dello smorzo indipendente e del pedale a spostamento di tastiera nei pianoforti. Origine del nome pianoforte. Firenze, 1911. 8°.

Lenzi F. — La circolazione monetaria romana nelle provincie. (Estr. dalla « Rassegna numismat. », n. 1). Roma, 1910. 8°.

Lenzi F. — Le monete di Man. Acilius Glabrio relative alla medicina. (Estr. dalla « Rassegna numismat. », n. 6). Roma, 1910. 8°.

Levy R. G. — Banques d'émission et trésors publics. Paris, 1911. 8°.

Lisini A. — La forchetta da tavola. Siena, 1911. 8°.

Loew E. A. — Studia palaeographica a contribution to the history of early latin minuscule and to the dating of visigothic MSS. with seven facsimile. München, 1910. 8°.

Levasseur E. — Histoire du commerce de la France. Partie I, avant 1789. Paris, 1911. 8°.

Mancini G. — Il testamento di Folco Portinari. Firenze, 1911. 8°.

Margini S. — I Consorzi di bonificazione; amministrazione e contabilità. Verona, 1910. 8°.

Marletta F. — Il bacio a Madonna Laura. Noterella petrarchesca. Catania, 1911. 8°.

Marre A. — Petit vocabulaire des mots de la langue française d'importation hispano-portugaise. (Extr. de la « Revue de

linguistique et de philologie comparée »). Chalon-sur-Saone, 1910. 8°.

Marshall H. Saville. — Contributions to South American Archeology the George G. Heye expedition. The antiquities of Manabi, Ecuador. Final Report. New-York, 1910. 4°.

Massa A. — Compendio di storia antica, moderna e contemporanea per il soldato italiano con speciale riguardo alle vicende d'Italia. Roma, 1911. 8°.

Massarani Tullo. — Edizione postuma delle opere. Gruppo II. Voll. I, IV-VIII. Firenze, 1911. 8°.

Mazzini G. — Scritti editi ed inediti, vol. IX. (Epistolario, vol. II). Imola, 1910. 8°.

Morselli E. — Etnologia ed Etnografia. (Estr. dall' « Archivio per l'Antropologia e la Etnologia », vol. XLI, fasc. 1°, 1911). Firenze, 1911. 8°.

Moscati Genn. — Studî sulla pena convenzionale nel diritto romano. Napoli, 1912. 8°.

Olsen M. — Sophus Bugge. Der Runenstein von Rök in Östergotland. Schweden. Stockholm, 1910. 8°.

Pappafava V. — Le notariat en Égypte. Traduit de l'italien avec une introduction par *Jos. Vattier*: préface de *Ahmed Chafik Pacha.* Paris, 1911. 8°.

Pappafava V. — Giurisdizione e rito. (1° Congresso Giuridico Internazionale pel Regolamento della locomozione aerea). Verona, 1910. 8°.

Pascal E. — Discorsi pronunziati nelle sedute dei giorni 15 e 20 dicembre 1910. (4° Congresso in Napoli della Soc. Ital. per il progresso delle Scienze). Roma, 1911. 8°.

Petrone Ig. — A proposito della guerra nostra. Napoli, 1912. 8°.

Picchio G. — Che cos'è l'intelligenza e come dobbiamo metterla in azione. Fano, 1911. 8°.

Pinsero N. — Il problema della emigrazione e la Dante Alighieri. Conferenza. Modica, 1911. 8°.

Pirro A. — Tacito e la persecuzione neroniana dei cristiani. Salerno, 1911. 8°.

Records (the Georgian Society) of eighteenth-Century domestic Architecture and decoration in Dublin. Vol. III. Dublin, 1911. 4°.

Relazione dei Periti alla Ecc.ma R. Corte d'Appello di Roma (Prima Sezione Civile), nella causa del Minist. dei Lavori Pubblici, contro la Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, relativa ai disavanzi delle Casse di previdenza del personale. Roma, 1912.

Ricci Corr. — Per l'isolamento degli avanzi dei Fori Imperiali. (Estr. dal « Bollettino d'Arte », an. V, n. 12). Roma, 1912. 8°.

Ricordo delle onoranze a Biagio Brugi pel suo XXX anno d'insegnamento il 6 marzo 1911, nella R. Università di Padova. Palermo. 1911. 8°.

Rivet P. — Recherches sur le prognathisme (Extr. des l'« Anthropol. »). Paris, 1909. 8°.

Rivoira G. T. — Antiquities of S. Andrews. s. l. nec d. 4°.

Rivoira G. T. — Adriano architetto e i monumenti adrianei. (Estr. dalla « Nuova Antologia », an. 1910. Roma, 1910. 8°.

Rivoira G. T. — The Roman Thermae. The Baths of Diocletian. (From « Papers read before the British and American archaeological Society of Rome », 1910). Roma, 1911. 8°.

Saccomani G. — La filosofia delle religioni: saggio di critica delle credenze e dei culti d'un razionalista. Treviso, 1911. 8°.

Savile W. H. — The Holy Sepulchre. s. l. nec d.

Sorino T. — Visione del supremo Mistero. Semplificazione dei problemi massimi. Cosenza. 1910. 8°.

Studî storici e giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione nella ricorrenza del XXV anniversario del suo insegnamento. Voll. I-II. Catania, 1909-10. 8°.

Supino C. — La domanda di lavoro e i disoccupati. Prolusione al corso di economia politica. (Estr. dagli « Studî Senesi » XVI). Torino, 1899. 8°.

Supino C. — La questione della navigazione interna nella valle del Po. (Estr. dalla « Riforma Sociale », vol. XIV). Torino, 1904. 8°.

Supino C. — La borsa e il capitale improduttivo. (Studî politici e giuridici). Milano, 1898. 8°.

Supino C. — Il desiderio di lucro. (Estr. dagli « Studî Senesi », an. 1905). Torino, 1905. 8°.

Supino C. — Le crisi economiche. (Studî giuridici e politici). Milano, 1907. 8°.

Supino C. — Sull'importanza sociale dell'odierno movimento operaio. (Estr. dalla « Riforma Sociale », vol. XIII). Torino, 1903. 8°.

Supino C. — Il carattere delle leggi economiche. (Estr. dalla « Rivista di scienza », an. I). Bologna, 1910. 8°.

Supino C. — Il mercato dei noli. (Estr. dalla « Rivista Marittima », 1898). Roma, 1898. 8°.

Supino C. — Il capitale-salari. (Estr. dagli « Studî Senesi », XVI-XVII). Torino, 1900. 8°.

Supino C. — Teoria della trasformazione dei capitali. (Estr. dalla « Biblioteca di scienze sociali », vol. XII). Torino, 1891, 8°.

Supino C. — Il punto di vista capitalistico e il punto di vista sociale nelle questioni concernenti il lavoro. (Estr. dai « Rendiconti del R. Istit. Lomb. », ser. II, vol. XLI). Milano, 1908. 8°.

Supino C. — Il mercato monetario internazionale. (Studî giuridici e politici). Milano, 1910. 8°.

Supino Cam. — Le basi economiche della costituzione sociale. (Estr. dalla « Riforma Sociale », vol. XII). Torino, 1902. 8°.

Supino C. — Lo sviluppo marittimo nel secolo XIX. Il traffico marittimo. (Estr. dalla « Rivista marittima », 1907). Roma, 1907. 8°.

Szpotański S. — Maurycy Mochnacki. Kraków, 1910. 8°.

Talko-Hryncewicz J. — Materyaly do etnologii i antropologii Ludów azyi Srodkowej: mongotowie, buriaci i tungusi. Kraków, 1910. 8°.

Théodore-Vilbert P. — L'Italie contemporaine. Résumé de mes discours. Paris, 1911. 8°.

Tokarz W. — Warszawa przedwybuchem powstania 17 kwietnia 1794 Roku. Krakowie, 1911. 8°.

Tolstoi. — Pamiati L. N. Tolstogo. Karekow, 1911. 8°.

Tretiak J. — Bohdan Zaleski 1802-1831. Kraków, 1911. 8°.

Vajs J. — Nejstarši Breviář Chrvatsko-Hlaholský. (Prvý breviář urbnický). V Praze, 1910. 8°.

Valentini R. — Di un' antologia Valerio — Gelliana del secolo XII. (Estr. dalla « Rivista di Classici e neolatini », an. VI). Aosta, 1910. 8°.

Valentini R. — Un codice abbreviato di Valerio Massimo. (Estr. dagli « Studî italiani di Filologia classica », vol. XVIII). Firenze, 1910. 8°.

Vecchioni Cesare. — L'arte della stampa in Aquila: Rassegna storico-bibliografica; 2ª edizione. Aquila, 1910. 8°.

Wrzosek A. — Jędrzej Śniadecki życiorysi rozbíor Pism. Tom. I-II. Kraków, 1910. 8°.

Żółtowski A. — Metoda Hegla i Zasady filozofii spekulatywnej. Kraków, 1910. 8°.

Seduta del 16 giugno 1912. — F. D'Ovidio, presidente.

LA FIBULA CORSINI E IL *TEMPLUM COELESTE* DEGLI ETRUSCHI

Nota del Socio L. A. Milani

Πληϊάδων Ἀτλαγενέων ἐπιτελλομενάων
ἄρχεσθ' ἀμητοῦ· ἀρότοιο δὲ δυσομενάων.
κτλ.

Hes. *Op.* 383.

Questo palazzo, già dei principi Corsini, oggi tempio della scienza, ha da allietarsi di una scoperta archeologica dovuta proprio all'illustre e magnanimo uomo che ha ceduto alla R. Accademia dei Lincei questa magnifica sede, e tanta parte del suo patrimonio atavico, storico ed artistico.

Trattasi di una scoperta su suolo etrusco, e, come tale, spetta a me l'onore di annunciarla e comunicarla.

È noto che S. E. il principe don Tommaso Corsini, fra le tante mansioni civili, filantropiche e patriottiche che lo occupano, è un appassionato cultore delle antiche memorie, e trova modo di dedicare un mese dell'anno alle indagini ed esplorazioni archeologiche nella sua vasta tenuta della Marsiliana, che è nel territorio degli antichi Saturnini (presso l'Albegna in provincia di Grosseto, non lungi da Saturnia). Conduce e dirige egli stesso, con amore giovanile e zelo di studioso, tali ricerche, nelle quali è divenuto espertissimo; e tutto ciò che trova di mobile nel sottosuolo, destina e dona al Museo Centrale Etrusco, da me diretto [1]. Nel Museo di Firenze una sala è già arredata con i materiali archeologici di un vasto sepolcreto etrusco, scoperto dal

[1] Allorchè sarà compiuto il restauro dei materiali degli scavi Corsini, sarà dato un saggio di tali suppellettili anche al nascente Museo provinciale di Grosseto.

Corsini alla Marsiliana, in luogo detto Banditella. È un sepolcreto che risale al sec. VIII-VII a. Cr., con tombe a fossa, a circolo e a tumulo, e mobiliari analoghi e corrispondenti per tipo, arte e stile, con quelli della celeberrima necropoli dei Vetuloniesi [1].

Ventura volle che quest'anno, nel maggio testè decorso, il principe Corsini ponesse le mani su una grande tomba a circolo, di ben 15 metri di diametro, trovata con tutto il suo ricco e insigne mobiliare. La fossa sepolcrale era lunga m. 4,80 e larga 3,20, e si trovò letteralmente piena di oggetti d'ogni maniera, in oro, argento, avorio, ambra, bronzo, ferro e terracotta; bensì rovinati e schiacciati sotto il peso dei sassi, ma in buona parte ricomponibili. Quando saranno ricomposti e restaurati (nè ci vorrà meno di un anno a farlo, tanta è la loro copia e la delicatezza dei frammenti), questa sola tomba — a prescindere dalle altre del sepolcreto, che sono finora una quarantina — costituirà da sè un museo.

La maggior parte del mobiliare si trovò, come dissi, rovinata sotto la macìa dei sassi, che limitavano e coprivano la fossa sepolcrale; ma alcuni preziosissimi oggetti rimasero salvi quasi per miracolo, e fra questi il principe Corsini estrasse con le stesse sue mani la più bella, la più meravigliosa, la più importante fibula d'oro del mondo [2]. Non è una esagerazione. Con l'autorizzazione del fortunato scopritore e munifico donatore, l'ho recata qui con me per mostrarla, affinchè godasi della gioia che essa desta al semplice riguardarla. Io l'ebbi privatamente in consegna dal principe Corsini la sera del 12 giugno; e, così come me l'ha data, la presento [3].

---

[1] Vedi Milani, *Il R. Museo Archeologico di Firenze* (1912), vol. I, pp. 254-255; II, tav. 101, p. 21.

[2] Gli altri più importanti oggetti della tomba in parola, alcuni dei quali non meno straordinari, illustrerò nei miei STM, IV, di prossima pubblicazione, dichiarando la loro connessione ideologica e religiosa con la fibula.

[3] La fibula fu fatta girare ai Lincei dal mio amico prof. Quagliati, a cui avevo dato opportune istruzioni per mostrarla con la debita prudenza e delicatezza agli Accademici convenuti, additando con una lente d'ingrandimento le peculiarità tecniche ed artistiche che io venivo illustrando.

È una fibula figurata, di ben 16 centimetri, lavorata sullo argento in lamina d'oro-elettro col sistema a granulazione ed a sbalzo di tutto tondo, in maniera così squisita e perfetta da sorpassare tutti i prodotti finora conosciuti di tal genere (ved. la riproduzione fotografica di prospetto e di rovescio, esibita nella annessa tavola).

A Roma non mancano oreficerie analoghe: le abbiamo nel tesoro della tomba ceretana Regulini-Galassi al Vaticano, in quello Bernardini di Palestrina nel Museo preistorico, e in quello Barberini, pure di Palestrina, nel Museo di Villa Giulia. Ma nessuna tomba etrusca ha finora dato un gioiello di età così remota, cioè del secolo VIII meglio che del VII a. Cr., che per l'arte e la

Fig. 1. — Fibula d'oro di Cere (Londra?).

finezza della tecnica possa emulare la fibula Corsini. Ne era apparsa una di simile tipo a Cere, che si direbbe quasi opera della stessa mano [1]; se non che, passata a Londra in una collezione privata (Blayds), andò smarrita e sarà in qualche ignoto forziere di famiglia inglese o americana. Che se la fibula anzidetta di Cere, per arte, forma e decorazione, è paragonabile con la Corsiniana, nessuna al mondo ha l'importanza tecnica e il pregio artistico e scientifico di questa. È un vero capolavoro della specie, e la sua figurazione illustra di luce meridiana tutte le fibule etrusche ed italiche, mostrandoci a quali concetti mistici e religiosi sieno inspirate certe loro più peculiari e curiose decorazioni [2].

---

[1] Micali, *Mon. ined.*, tav. XXI, 6-7 = Montelius, I, tav. XIX, fig. 269; II, tav. 332, 10.

[2] Nei miei STM IV, dichiarerò particolarmente la succitata fibula di Cere (fig. 1) e tutte le altre principali fibule italiche ed etrusche di simbolismo astrale (cfr. oltre p. 324, n. 2; 325 n. 1.

La fibula Corsini nel suo mistico simbolismo funereo raffigura le Pleiadi celesti, le fulgidi figlie di Atlante e Pleione, dette *Vergiliae* dai Latini, dai Greci *Πελειάδες*, che vuol dire Colombe e da noi volgarmente chiamate Gallinelle; e le illustra nella loro congiunzione siderica con il Leone e con i Gemelli, come avviene in estate quando appariscono in cielo ad annunciare il raccolto (*ὀπῶρα*); culminanti e più brillanti in autunno ad annunciare la vendemmia, per cui assunsero anche la denominazione e la figura di grappolo d'uva (*βότρυς*); discendenti all'inizio dell'inverno, nunzie dell'aratura dei campi [1]

Fig. 2. — Toro astronomico con le Iadi in testa e con le Pleiadi formanti grappolo nel fiocco della coda, ex STM II p. 68.

Non potrei dire e affermare ciò con piena sicurezza, senza il precedente dei miei studî sull'arte e religione preellenica, protogreca, protosarda e protoetrusca; e soprattutto senza mostrare alcuni monumenti greci ed etruschi inspirati a ideografia similare.

Richiamo primieramente le monete arcaiche di Mallos in Cilicia, dove le Pleiadi — secondo notò lo Svoronos, ed io dimostrai nei miei *St. e Mat.*, II pp. 69-70, figg. 243-246 — sono rappresentate in modo quanto mai evidente nella loro genesi figurativa. Nelle monete di Mallos che dò qui riprodotte dai

[1] Omero, nell'Iliade (Σ 486), descrive le Pleiadi rappresentate sullo scudo di Achille in congiunzione con Orione e il Carro; e nell'Odissea (ε 272), allorchè Ulisse le contempla dalla sua zattera. Ved. inoltre Esiodo, Op., 383, 615, e Pindaro, *Nem.*, II, 10 e fr. 74 (ediz. Christ col relativo scolio). Il luogo d'Omero Σ 486 e quelli di Pindaro, con i relativi commenti dei grammatici, sono riportati più oltre p. 323, note 1, 3.

miei STM loc. cit., nelle figg. 3-7, l'asterismo delle Pleiadi vedesi espresso in granulazione astrale ora in forma di colombe (πελειάδες) (figg. 5-6), ed ora in forma di grappoli d'uva (βότρυς) (fig. 7) ai lati di un betylo piramididale cosmogonico, talora fiancheggiato dai Gemelli (fig. 3-4) e cosparso di astri (fig. 5) (¹).

Fig. 3. Fig. 4.
Monete di Mallos (Cilicia), ex STM II p. 69.

Dopo ciò si riscontrino due altri cimelii dell'orificeria etrusca antichissima, anch'essi inspirati determinatamente, secondo io mo-

Fig. 5. Fig. 6. Fig. 7.
Monete di Mallos (Cilicia), ex STM II p. 69-70.

strai, al *templum coeleste* degli Etruschi. Sono il disco di una fibula d'oro di Vulci, conservato nell'*antiquarium* di Monaco, ed un pendaglio della stessa provenienza e dello stesso Museo, illustrati nei miei *St. e Mat.*, II, pp. 87 sg., e nel mio scritto *Sardorum Sacra* pubblicato in onore di Hilprecht, lo scopritore della biblioteca babilonese di Nippur (²).

(¹) Vedi nei miei STM II, p. 69, la spiegazione di questo betylo.

(²) Ved. *Sardorum sacra et sacrorum signa*, in the Hilprecht Anniversary Volume Leipzig, 1909.

Non c'è da allarmarsi, nè vi è bisogno di essere archeologi od astronomi: basta aver lume d'intelletto. Si guardi la decorazione graffita della fibula a disco d'oro di Vulci in Montelius, *Civ. prim.*, tav. II, fig. 17, che offro qui riprodotta a fig. 8 dai miei *Sardorum Sacra*, fig. 41, e si porti contemporaneamente l'attenzione sul meraviglioso pendaglio d'oro anzidetto qui ripro-

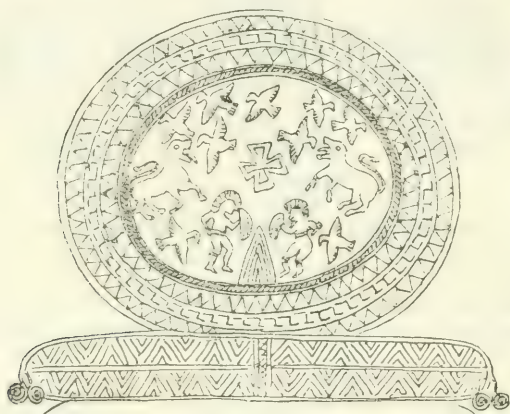



Fig. 8. — Pendaglio d'oro di Vulci nell'*Antiquarium* di Monaco, ex Milani, *Sardorum sacra* fig. 41.

dotto a fig. 9, che è tutto lavorato a figure granulari, ed offre quindi anche l'impressione visiva del firmamento cosparso di masse d'astri vagamente figurate [1]. Sul disco della fibula vulcente sono rappresentate sette colombe volanti intorno ad una stella geometrica cruciforme: la stella polare, o di Venere. Ai fianchi di detta stella sono delineati due leoni affrontati, e, sotto, due guerrieri accompagnati e come caratterizzati da due simili uccelli volanti. Questi due guerrieri sono i Gemelli celesti, che nel linguaggio mistico i greci chiamavano *Τίτοι*, ossia uccelli [2]; e che anche i Micenei rappresentarono ora come uccelli del

[1] Che la granulazione esprimesse tanto nell'arte e idrografia greca, che nell'arte e ideografia etrusca, astri ed asterismi è dimostrato, secondo feci già notare, dalle stesse monete greche (cfr. STM II, p. 86 sg.).

[2] Ved. miei STM I, p. 211 sgg., II, pp. 70-195. In *Sardorum sacra* interpretai la stella centrale della fibula di Vulci come quella polare e, coordinatamente, credetti rappresentate le due Orse ai lati. La coda serpen-

cielo, ed ora come combattenti umani [1]. Sono, come dimostrò filologicamente il Kaibel ed io archeologicamente, Titias e Kyllenos, i primi Dattili e grandi Korybanti della religione frigia [2]; sono religiosamente, posso aggiungere, i Gemini, *Indigetes* di Roma romulea [3], di Roma repubblicana (teofania dei Dioscuri sul lago Regillo), di Roma imperiale (tempio dei Dioscuri, tesoro e Palladio dell'Impero) [4].

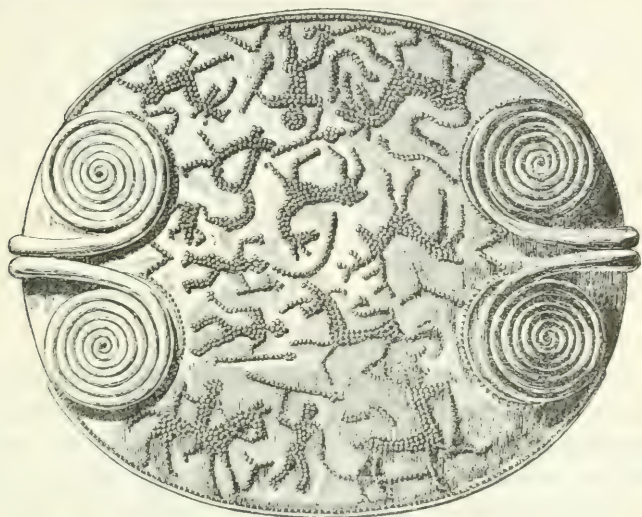



Fig. 9. — Pendaglio d'oro di Vulci nell'*Antiquarium* di Monaco (2:1), ex STM II pp. 86, 138.

Nel pendaglio di Vulci fig. 9 si vedono di nuovo i Gemelli rappresentati come guerrieri ed associati ad altre costellazioni

---

tina dei due quadrupedi meglio si addice a leoni che ad orse. La stella cruciforme richiama la croce d'agata del larario minoico di Cnosso da me spiegata come il betylo della dea madre (ved. miei STM III, p. 126).

[1] Come uccelli vedonsi talora svolazzare ai lati dell'Astarte micenea (v. STM I p. 211 sgg.); come combattenti umani sono talvolta accompagnati dagli astri che essi rappresentano (v. STM II p. 47 sgg., fig. 207).

[2] Ved. Kaibel, *Δάκτυλοι Ἰδαῖοι* (1901) e miei STM, I, p. 211 sgg., II, p. 54 sgg., III, p. 63 sgg.

[3] Ved. in miei *Italici ed Etruschi*, p. 24 sgg., l'interpretazione data della leggenda di Romolo e Remo.

[4] I Gemelli, secondo io dimostrai, assumono religiosamente la forma

del firmamento: l'"Ορυς congiunta con la Rana, come nella sfera indiana e babilonese (cfr. il cilindretto assiro del Louvre fig. 8 da me spiegato in *Sardorum Sacra*, p. 324 (= 15); la Capella cervoide col suo Haedus e il toro nel centro, Ercole ed Orione, cacciatori del leone e del cervo, ai lembi della sfera celeste, e presso Orione anche l'asino dionisiaco (*"Ονοι καὶ φάτνη*), che Eratostene pone in testa al Cancro [1]. Qui le Pleiadi mancano e

Fig. 10. — Cilindretto assiro del Louvre, ex Milani, *Sardorum sacra* fig. 17.

si ha invece un uccello acquatico in cui può ben riconoscersi il Cigno gioviale (*Κύκνος* = *Olor*). La natura acquatica dell'uccello, determinata anche dalla rana con cui è associato e che becca a morte (cfr. cilindretto, fig. 10), forse accenna alla scomparsa della Rana dal velo acquifero o dall'orizzonte e segna una data.

di due uccelli gemini, come primi figli spirituali del cielo e dell'aquila gioviale (= *Διὸς-κοῦροι*). Misticamente nati dall'uovo cosmico (uovo di Leda), si rappresentano in forma di due aquilotti, o due gabbiani o due piccioni (= *τίτοι*). Nelle rappresentanze micenee e specialmente hetee del 2° millenio a. C. assumono anche l'aspetto dell'aquila bicipite o bicorpore, e così divennero e rimasero fino ai nostri giorni l'emblema e l'ipostasi dell'impero d'Oriente ed Occidente in dipendenza dall'aquila gioviale od imperiale. Ved. miei STM I, p. 211 sgg., III, p. 63 sgg.

[1] Per la Capella, che è una delle più antiche costellazioni ved. l'ampia illustrazione datane in STM II, p. 40 sgg. e in *Sardorum Sacra*, p. 317, dove sono riportate le fusaiuole d'Ilio ed altre figurazioni preelleniche. Per la Rana, non facente più parte della nostra sfera celeste, ved. STM II, p. 206, nota 40. Per l'asino dionisiaco, cfr. Eratostene, *Cataster.* (Robert), p. 90 sgg.

Nella fibula Corsini di contro alle Pleiadi, raffigurate come colombe o anatrelle, ciò che nell'immagine ideale torna lo stesso, stanno due leoni o due orse. O sono l'Orse che anche Omero richiama in congiunzione con le Pleiadi (1), o è il Leone siderico, che, secondo spiegai nei miei STM, si sdoppia, come visibile a levante e ad occidente (2). Comunque le Pleiadi si vedono distribuite intenzionalmente, secondo il loro proprio numero, in due distinti gruppi di sette sull'arco della fibula, che poi corrisponde simbolicamente con l'arco o la vôlta del cielo. Sette ascendenti formano una covata preceduta dalla madre (*πούλια* = chioccia = poussinière), distribuite due per due sull'arco di dietro; e sette discendenti, tre per tre, seguite invece dalla madre sull'arco davanti (3). Altre dieci simili gallinelle o anatrelle camminano

---

(1) Il Σ v. 486 (scudo d'Achille):

> *Πληϊάδας θ' Ὑάδας τε τό τε σθένος Ὠρίωνος,*
> *Ἄρκτον θ', ἣν καὶ ἄμαξαν ἐπίκλησιν καλέουσιν,*
> *ἥτ' αὐτοῦ στρέφεται, καί τ' Ὠρίωνα δοκεύει,*
> *οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο.*

(2) Ved. le rappresentanze micenee del leone siderico da me raccolte e spiegate in STM, II, p. 23 sgg. La rappresentazione delle Orse sideriche si ha già nell'età eneolitica, come è dimostrato dal diadema d'argento di Syra da me illustrato in STM I, p. 186 sgg.

(3) Credo opportuno di qui riportare a riscontro i già citati luoghi di Pindaro riflettenti la concezione delle Pleiadi e di Pleione, la madre, con i relativi commenti dei grammatici moderni ed antichi:

Pind., Nem. II, 10 sgg.

> *ἔστι δ' ἐοικός*
> *ὀρειᾶν γε Πελειάδων*
> *μὴ τηλόθεν Ὠαρίωνα νεῖσθαι.*

« fuerunt filiae Atlantis et Pleiones, degentes in monte Cyllene, unde nunc montanae dicuntur; Orion quum earum amore flagraret, fugerunt et in columbas conversae sunt, postea in stellas, quae in coelo non longe distant ab Orione » Dissen.

fr. 74 (ed. Christ):

> *τρεχέτω δὲ μετὰ*
> *Πληιόναν, ἅμα δ' αὐτῷ κύων λεοντοδάμας*

schol. Pind. Nem. II 19: *ἐν τούτοις μὲν ταῖς Πλειάσι φησὶ τὸν Ὠρίωνα*

disposte decorativamente lungo la staffa della fibula, dando la illusione del movimento discensionale delle Pleiadi e come del loro appollaiamento [1]; e i Gemelli sono rappresentati betylicamente e misticamente dai semplici globuli d'oro accoppiati, i globuli gemelli della fibula, come nell'ideografia micenea [2]; e la stella di Venere, dal sottoposto globulo radiato, da cui si stacca l'ardiglione.

Nelle gemme micenee, che per esemplificazione esibisco a figg. 11-12 togliendole dai miei STM, II, p. 38 sg., i Gemelli siderici vedonsi espressi ora come due semi celesti (*δίδυμοι*) in congiunzione con il Capro, demone del cielo, e con la stella di Venere (fig. 11), ed ora come due veri e propri àstri ai lati di *Arkturos*, sostenitore della Cappella circumpolare (fig. 12); lad-

---

ἐπέχειν, ἐν ἄλλοις δὲ τὴν Πλειάδα φησὶν αὐτὸν διώκειν, ὑποτιθέμενος τὸ σύστημα τῶν Πλειάδων ἓν ζῴδιον... καὶ ὁτὲ μὲν Πλειάδας καλεῖ πληθυντικῶς, ὁτὲ δὲ Πληιόνην ὡς μίαν.

Etym. M. 675,36. v. *Πελειάδες*; *λέγει δὲ Πίνδαρος περὶ τοῦ καταστερισμοῦ αὐτῶν, ὅτι τῆς Πληιόνης πορευομένης μετὰ τῶν θυγατρῶν κατὰ τὴν Βοιωτίαν συναντῆσαι αὐτῇ Ὠρίωνα· εἶτα ἐρασθεὶς ὥρμησε πρὸς τὸ ἁρπάσαι, τὴν δὲ φεύγουσαν μετὰ τῶν θυγατρῶν Ὠρίων ἐδίωκε, γενέσθαι δὲ αὐτῶν τὸν δρόμον πέντε ἔτη ἀδιάλειπτον· τὸν δὲ Δία διὰ τὴν κακοπάθειαν αὐτῶν οἱονεὶ μνήματα καταστερίσαι τὰς Πλειάδας φευγούσας τὸν Ὠρίωνα, ὅς ἐστιν ἐνιαυτός.*

[1] Il numero di dieci gallinelle non è da credere che qui sia dovuto a semplice ragione decorativa. Potrò dimostrare ulteriormente prendendo in esame tutte le fibule paleoitaliche ed etrusche decorate di gallinelle od anatrelle (cfr. Montelius, *Civ. Prim.*. I pl., II, 16; II, 17; III, 18; V, 35-7; VIII, 86, 89 ecc.) che, secondo ogni probabilità, sulla staffa della fibula Corsini si è voluto esprimere l'appollaiamento astronomico delle Pleiadi, seguito da quello di Pleione o di *Olor* e dei *τίτοι* celesti, cioè dei Gemini (cfr. fig. 8). In generale quando si hanno tre anatrelle non sono le Pleiadi, ma piuttosto Olor e i due Gemini. Del resto le Pleiadi in altri monumenti variano di numero per la ragione dichiarata più innanzi (p. 328); e mentre talvolta sono rappresentate solamente da Pleione, la chioccia o la madre (cfr. citato *Schol. Pind. Nem.*, II, 19), altre volte sono espresse da un numero indefinito di anatrelle.

[2] I Gemelli sono espressi in forma di globuli gemelli in molte rappresentazioni preelleniche, paleoitaliche ed etrusche, ved. miei STM, I, pp. 209, 231, II, p. 38 sgg., figg. 182, 187, 188, 219.

dove nello scaraboide protoetrusco di Monterano (fig. 13), dichiarato nei miei STM, I, p. 209, Venere e i Gemelli si vedono uscire e come nascere dal capo reciso di Anchiale, la loro madre mistica, la prima assumendo la forma di un fiore astrale, i secondi quella di due semi gemini, sdoppiantesi a sinistra ed a destra della madreterra, cioè ad est ed ovest dell'orizzonte.

Con un'ideologia consimile in altri monumenti protoetruschi e protoitalici i Gemelli vedonsi espressi da globetti imposti su corna, le corna del loro padre celeste, il Toro siderico. Tali

Fig. 11. Fig. 12. Fig. 13.

Fig. 11. Serpentino di Creta: il Capro fra l'astro di Venere ed i Gemelli (STM II p. 68). — Fig. 12. Serpentino di Creta: *Arkturos* sostenente la Capella e gli astri Gemelli (STM II p. 68). — Fig. 13. Scaraboide protoetrusco di Monterano: la madre dei Dattili Gemelli (STM I p. 209).

li vediamo, per es., nella fibula d'Este (fig. 14) associati a due rosette astrali, e più chiaramente sulla celebre navicella vetuloniese del Duce e in altra sacra navicella di Vetulonia (fig. 15).

Le rosette astrali della fibula d'Este, fig. 14, se non m'inganno, devono corrispondere ai due astri della fibula di Vetulonia, fig. 16, e rappresentare, anzichè i Gemelli, Venere, l'astro del mattino e della sera, ai due orizzonti.

Nella fibula Corsini l'ideografia religiosa ed il misticismo astrale propri dei Preelleni, che io mi sforzai di chiarire nei detti miei studi, hanno, direi un riverbero artistico intensificato nel suo naturalismo, perchè i globuli che rappresentano gli astri gemelli, cioè i *Δίδυμοι*, *lucida sidera* sui due orizzonti est-ovest, sono d'oro e come provvisti delle loro borse seminali (gli archi o navicelle inferiori della fibula), e seminati di pulviscolo astrale

(si noti la granulazione ingrandita della nostra tavola [1]. Nè a caso il globulo radiato, esprimente l'astro di Venere, si trova sotto i detti globuli seminali, e, come tramontato, sulla linea della staffa della fibula, dove l'ornamento del meandro perlato

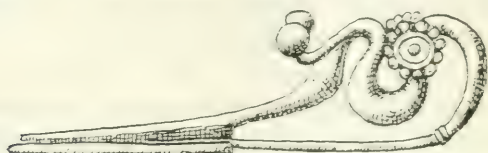



Fig. 14. — Fibula in bronzo di Este.

sta pure a indicare, secondo io credo, il fiume d'Averno, come nella stele aniconica di Micene dichiarata nei miei STM. III. p. 319.

Fig. 15. — Poppa di navicella in bronzo di Vetulonia (1:2).

Anche il perlato d'oro, con cui sono così accuratamente decorati gli uccelli ed i quadrupedi della fibula Corsini, ha la sua

[1] Parecchi sono i monumenti etruschi e paleoitalici in cui, secondo dimostrerò nei miei STM IV, i globuli, simboli dei Gemelli celesti, sono assai significativamente espressi sopra le corna del Toro siderico. Riguardo alla famosa navicella della tomba vetuloniese del Duce, in cui aveva già riconosciute le Pleiadi (v. STM II, p. 85 sg.), è ormai certo che i due tori aggiogati del centro (v. l'esatto disegno che ne diedi testè in *R. Mus. Arch.*

origine nell'ideografia astrale ([1]); e gli animali sbalzati e granulati sono, come notammo, di natura indeterminata appunto perchè non reali, ma semplici fantasmi celesti. Talora nondimeno questi animali celesti assumono forme concrete e ben determinate come nei suddescritti gioielli di Vulci (figg. 8-9), ed in tal caso, volendo limitare la nostra osservazione alle Pleiadi, che nell'immagine popolare sono per eccellenza uccelli del cielo, queste assumono la forma o di colombe o di gallinelle o di anatrelle. In forma di vere e proprie anatrelle appariscono ad

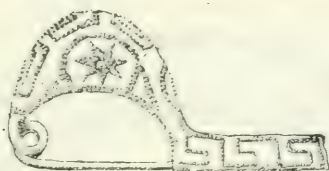



Fig. 16. — Fibula d'oro di Vetulonia.

esempio nella bella fibula di bronzo di Monteprimo che, per confronto con la Corsiniana, esibisco a fig. 17 ([2]). Sono sei ana-

---

di Fir. (1912), vol. II, tav. LX), rappresentano i Tori siderici ai due orizzonti, recanti sulle loro corna i globuli dei Gemelli astronomici. Questa ideografia siderale è più chiara nella poppa di altra navicella vetuloniese (cfr. *Not. sc.*, 1900, p. 483) che diamo qui a fig. 14 in una buona riproduzione, e non meno chiara in molte fibule esibite in Montelius, *Civ. prim.*, pl. XVIII-XX; 57, 2; 79, 15 ecc., che restano così senz'altro spiegate nel loro simbolismo.

I Gemelli, nella loro espressione di semi o globuli celesti, essendo per eccellenza simboli di rigenerazione, si prestavano particolarmente alla decorazione mistica delle fibule destinate a certi riti del sepolcro; di qui la grande diffusione dell'uso delle fibule cosiddette a globetti, specie in metallo prezioso e luminoso (oro, argento). La ben nota fibula d'oro paleoetrusca con l'iscrizione *Mi Arathia* ecc. (Montelius, 378. 2), quella corrispondente paleolatina di *Manios* (Montelius, 370. 3), poterono, per es. aver servito, come quella d'argento di egual tipo della tomba vetuloniese del Duce. Questa risultò usata a riunire ritualmente i capi del pannolino purpureo racchiudente le reliquie mortali deposte nell'arca d'argento. L'allusione alla rigenerazione del defunto, con ciò solo, non lascia dubbi.

([1]) Cfr. sopra 320 nota 1.

([2]) Monteprimo presso Camerino, fibula ex Montelius, *Civ. prim.*, I, pl. V, 35.

trelle seguentesi in fila sull'arco interno della fibula per indicare che stanno sulla più bassa vôlta del cielo; e sono in numero di sei anzichè di sette, mancando Merope, la più oscura delle Pleiadi, o perchè intenzionalmente rappresentate in atto di sparire dal cielo stellato insieme ad altre stelle vagamente espresse con circoletti sulla staffa della fibula stessa.

L'evidenza di tale ideografia artistica e religiosa a me pare lampante. Si pensi che siamo all'VIII sec. a. Cr., e che il cimelio Corsiniano è all'incirca contemporaneo alla *῾Οπλοποιία* omerica,

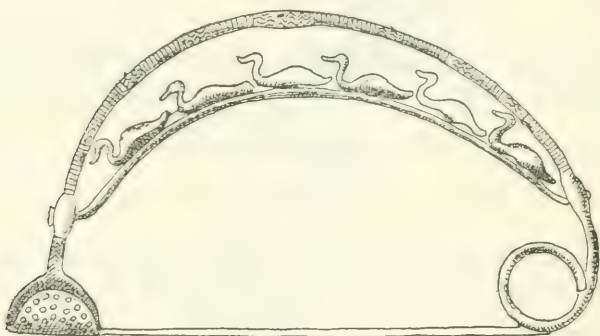



Fig. 17. — Fibula in bronzo di Monteprimo (Camerino).

fedele descrizione di una reale opera d'arte protogreca, dove le Pleiadi erano raffigurate insieme con il sole, la luna e tutti gli altri astri del cielo (*τείρεα πάντα*), e specificamente in congiunzione con Orione e la Grande Orsa [1]; si pensi che è questa la civiltà che ha fatto Roma.

L'augure etrusco limitava ritualmente col lituo lo spazio celeste detto *templum* (da *τέμενος*, recinto sacro tagliato). In questo *templum*, fissato poi dall'aruspice col sussidio del fegato animale [2], si contenevano le costellazioni sotto il cui in-

---

[1] Cfr. sopra 323 nota 1.

[2] Ved. specialmente Thulin *Die Götter des Martianus Capella und der Bronzeleber von Piacenza* (Gieszen, 1906), e Bartels, *Etruskische Bronzeleber von Piacenza in ihrer symbolischen Bedeutung,* Berlin, 1910.

flusso e protezione era probabilmente nato o seppellito il morto; e, se l'allusione era *post mortem*, ciò serviva a datare insieme la tumulazione. La fibula Corsini esprime così, e una data nel tempo (¹) ed un augurio religioso nel mondo dell'eternità (²).

Io ho lavorato tutta la vita per iscoprire il mistero degli Etruschi e della loro religione ed origine; e i miei sforzi mi sembrano avere di nuovo qui un principio di prova provata, per cui mi sento soddisfatto di fronte ai miei avversarî scientifici (³). Che se non si volesse dar peso a questa dimostrazione, la cui portata scientifica è pure grande, illuminandoci sull'origine della nostra civiltà e sul simbolismo di un vasto complesso di monumenti etruschi ed italici, si ha già abbastanza da gioire della bellezza tecnica ed artistica del nuovissimo cimelio etrusco, vero astro uscito di sotterra. L'arte e la poesia religiosa degli Etruschi ha nella fibula Corsini la sua più fulgida espressione; e ben vada un plauso unanime al fortunato scopritore e munifico donatore, al cui nome sarà meritamente intitolata, a onore e gloria della scienza e del Museo Etrusco Centrale di Firenze (⁴).

(¹) L'apparsa delle Pleiadi nel nostro cielo alla mezzanotte cade ai tempi nostri il 2 luglio, la scomparsa il 9 marzo, il culmine nel novembre, in coincidenza col nostro S. Martino, che segna il termine dell'anno colonico e il principio del nuovo anno agricolo. L'orto eliaco delle Pleiadi nel nostro cielo, secondo Lalande, *Astronomie* II p. 334, nel 44 a. C. cadeva il 19 maggio, il tramonto eliaco l'8 aprile. Per le date correlative nel sec. VIII a. C., lascio agli astronomi il calcolo (S. 4. R. VII, 1 (1891), pp. 495-526). Messedaglia nel suo studio sulla *Uranografia omerica* (Rend. fis. 1891, vol. VII, 1° sem., p. 495) dichiara che l'orto eliaco delle Pleiadi segnava in quel tempo la primavera (*Primum Ver*).

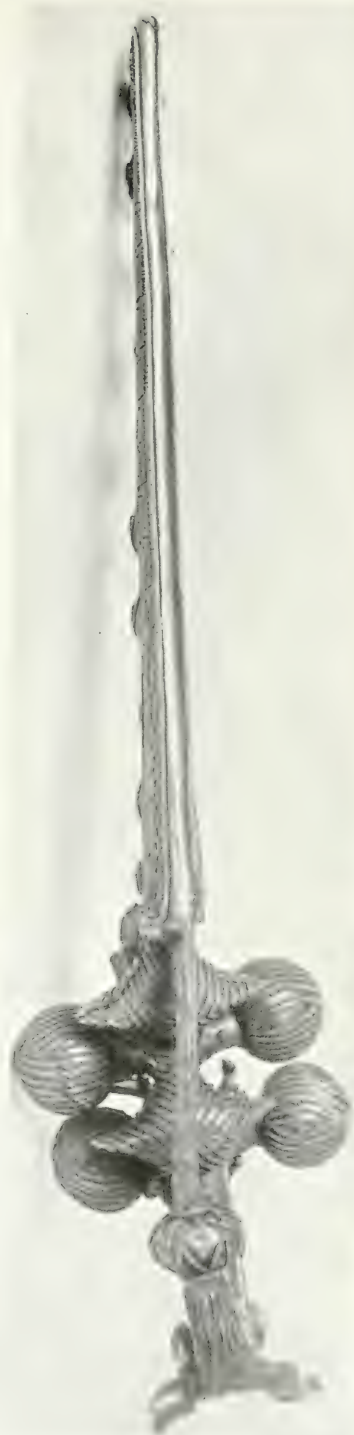
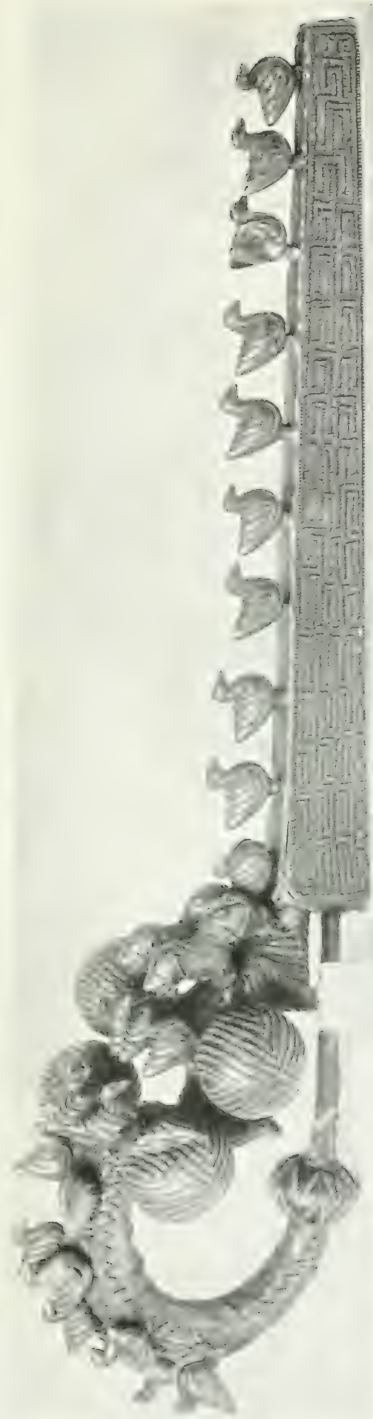
(²) Le Pleiadi esprimevano genericamente la sopravvivenza dell'anima umana e la rinascita cosmica. L'augurio si riferisce alla rinascita elisiaca corrispondente alla rinascita cosmica.

(³) Nel fare omaggio a S. M. il Re del mio libro: *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, dedicato ai nostri Sovrani per il Cinquantenario del Regno d'Italia, ebbi l'onore di sottoporre all'ammirazione di S. M. la fibula Corsini in udienza 20 giugno 1912.

(⁴) I miei avversarî, per quanto eminenti e muniti di vasta coltura storico-filologica, invece di far parlare i monumenti dell'antichità col metodo positivo dell'analisi ideologica da me additato e propugnato, pretendono a

spiegare soggettivamente i monumenti delle più evolute civiltà e religioni con il semplicismo dei selvaggi e con principii incoscienti. L'errore essendo assai facile anche con il mio metodo, solo la critica serena e l'analisi oggettiva ripetutamente controllata potrà farci raggiungere il vero tangibile, non certo il partito preso e il pregiudizio quale si sia e di chi sia. Nel vastissimo campo della scienza delle antichità e delle religioni comparate, le difficoltà sono quanto mai ardue, perchè non basta essere o classicisti od orientalisti. Occorre la collaborazione degli studî e delle forze, ond'è che io classicista credetti opportuno di sottoporre alla critica degli orientalisti il mio studio sui Monumenti sacrali della Sardegna e quello studio, scritto in francese per comodo degli orientalisti stessi col titolo: *Sardorum sacra et sacrorum signa,* nell'ottobre 1909 chiudeva con queste testuali parole, che ora reputo non inutile di qui riportare al seguito della esegesi della fibula Corsini:

« *ex Oriente lux,* c'est la devise de Winckler que j'adopte; mais la « lumière de l'Orient se reflète sur l'Occident et la lueur qui de la vieille « Hespérie en rejaillit, quoique faible encore, n'est pas à dédaigner. Orien« talistes et classiques doivent travailler de commun accord, car ce n'est « pas seulement des textes que sort la verité, mais aussi des monuments « analisés systematiquement, sans idées preconçues et sans préjugés routi« niers. L'idéologie des monuments de l'Asie et de la Mediterranée, que « j'étudie depuis plusieurs années, est encore une terre vierge, mais elle « promet une recolte abondante au-delà de toute mesure aux historiens qui « sauront l'apprécier ».

Non è con il *semplicismo* dell'egregio collega Pais, nè con i principî incoscienti dell'arte decorativa, nè con il materialismo di Dussaud, nè con l'animismo di Tylor, nè col magismo di Frazer; e meno che mai con i *totem* e i *tabu* di Salomone Reinach, e con le *ordalie* di Pettazzoni che si spiegano i monumenti che riflettono la teosofia e la religione più volte millenaria dell'Oriente asiatico. Ne ho dato qui un nuovo saggio, ed altri possono vedersene anche nel recentissimo mio libro: *Il R. Museo Archeologico di Firenze* (1912), dove sono succintamente spiegati alcuni capitali monumenti degli Etruschi particolarmente significativi (ved. vol. II, tavv. XXXIX, LX-LXXI, LXXV, LXXVI, LXXVIII, LXXXIV, CXVIII, CXXXII, CXXXIII).

FIBULA CORSINI

(Oro: 2 cent. oltre il vero).

CATALOGO DELLE OPERE GIAPPONESI E CINESI MANOSCRITTE E STAMPATE
CONSERVATE NELLA BIBLIOTECA DELLA R. ACC. DEI LINCEI (Fondo CAETANI e fondo CORSINI).

Nota del prof. G. VACCA, presentata dal Socio I. GUIDI.

Nessuna biblioteca italiana possiede ancora una raccolta di opere cinesi e giapponesi paragonabile a quelle fondate in questi ultimi anni nelle principali capitali di Europa e di America. È da augurarsi che anche l'Italia riesca presto a possedere una collezione abbastanza completa di opere che vanno diventando rare, assai rapidamente, anche nell'estremo Oriente.

Le biblioteche italiane conservano tuttavia numerose opere cinesi e giapponesi, le quali però, a causa dell'assenza di cataloghi [1], non solo stampati, ma anche manoscritti, spesso non sono ordinate e sono per la maggior parte inaccessibili agli studiosi.

Alcune di esse sono rare ed hanno un valore considerevole, che deriva loro, non solo dall'esser esemplari di opere divenute

(1) Il solo catalogo stampato di opere cinesi e giapponesi possedute dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, fu compilato dal prof. C. Valenziani e pubblicato nel *Bollettino italiano degli Studî Orientali*, Firenze 1882. Tali opere però insieme con molte altre successivamente acquistate dalla stessa biblioteca, da molti anni giacciono inaccessibili agli studiosi.

Hanno invece cataloghi manoscritti la Biblioteca Orientale dell'Istituto di Studî Superiori di Firenze, e quella della Scuola Orientale della R. Università di Roma.

rare anche nella Cina e nel Giappone, ma anche perchè sono tra i primi libri dall'estremo oriente venuti in Europa. Tale è ad esempio il cosiddetto atlante del Carletti, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze ed è stato illustrato dal Klaproth, dal Puini, e dal Frescura.

In occasione del dono fatto dal principe Caetani all'Accademia dei Lincei, ho creduto opportuno di descriverne le opere cinesi e giapponesi, ed in pari tempo ho aggiunto la breve lista dei libri cinesi antichi già posseduti dalla Biblioteca dell'Accademia.

Tra le opere del fondo Caetani meritano particolare menzione alcuni belli esemplari di libri illustrati da Hokusai [1].

Del fondo Corsini, tra le opere stampate meritano speciale attenzione gli opuscoli di propaganda cattolica del secolo XVII, alcuni dei quali sono oggi rari.

È assai preziosa la grammatica cinese del P. Varo, la prima grammatica della lingua cinese stampata per gli Europei.

Tra i manoscritti è notevole il dizionario del P. Basilio da Glemona, non solo perchè è una bella copia, ma anche perchè esso dimostra che in Roma se ne era intrapresa la stampa, ed è forse questo il primo tentativo di stampare un dizionario cinese in Europa.

Catalogo dei libri giapponesi illustrati.

(Fondo Caetani).

1. *Hokusai mangwa* (北斎漫畫) « Schizzi » di Hokusai, quattordici parti, 1817-1834 (cm. 16 × 22) xil. color. (copia imperfetta contenente soltanto le parti 1-4, 6-14). 13 fasc.
2. *Hokusai ringwa* (北斎臨畫) « Disegni » di Hokusai (copia imperfetta contenente soltanto la prima parte) (cen-

[1] La più ricca collezione, che si conservi in Italia, di libri antichi giapponesi, illustrati, è quella che si conserva nel Museo Edoardo Chiossone, in Genova. Essa consta di 226 opere in 658 volumi.

timetri 16 × 23). (Anche la Bibl. del British Museum possiede soltanto questa prima parte). 1 fasc.

3. *Hokusai gwafu* (北齋畫譜) « Schizzi » di Hokusai, tre parti, 1849 (cm. 16 × 23) xil. color. (copia imperfetta contenente soltanto le parti seconda e terza). 2 fasc.
4. *Hokusai mangwa* (北齋漫畫) « Schizzi » di Hokusai, quattordici parti, 1817-1834 (cm. 16 × 22) xil. color. (altra copia imperfetta, contenente le parti 7-10, 12). 5 fasc.
5. *Yehon Musashi abumi* (繪本武藏鐙) « Disegni di staffe della provincia di Musashi », 1836 (xilogr. in nero). Un volume (cm. 15,5 × 22,5). 1 fasc. (1).
6. *Ban shioku dzukō* (萬職圖考) « Diecimila disegni » di Katsushika Taito (葛飾戴斗), cinque parti, 1836-38 (cm. 15 × 22) xil. color. (copia imperfetta contenente soltanto la quinta parte). 1 fasc.
7. *Soshingwafu* (素眞畫譜) « Disegni di Soshin » di Yōgetsu Soshin (搖月素眞), prima serie, Yedo, 1858 (cm. 15 × 22) xil. color. (Anche la Bibl. del Brit. Mus. (2) possiede soltanto questa prima serie). 1 fasc.
8. *Inakanotsuki*, pictured by Bairei Kōno (亥中之月), Z. Tanaka, Kioto, 1889 (cm. 17 × 24) xil. color. (venticinque tavole di disegni di animali). 1 fasc.
9. *Tōkaidō fūkei dzuye* (東海道風景圖會) « Paesaggi del Tōkaidō » di Hiroshige (廣重), in due parti, Tōkyō, 1851 (cm. 12 × 18) xil. color. (copia imperfetta contenente soltanto la seconda parte). 1 fasc.
10. *Kwachō sansui dzushiki* (花鳥山水圖式) « Disegni di fiori, uccelli e paesaggi » di Katsushika Isai (葛飾爲齋), cinque volumi oblunghi (*maki*), Tōkiō, 1881 (cm. 18 × 12) xilogr. in nero (copia imperfetta contenente soltanto il secondo volume). 1 fasc.

---

(1) Per più complete notizie sui n. 1-5 si vedano i numeri LXXVI, CX, CV, XCI, del catalogo pubblicato nell'opera: « *Hoksaï* » par Michel Revon, Paris, 1898, p. 349 e segg.

(2) *Catalogue of Japanese Printed Books ... in the Library of the British Museum*, by R. K. Douglas, London, 1898.

11. *Kwachō gwafu* (花鳥畫譜) « Schizzi di fiori ed uccelli », s. d. (cm. 12 × 18) xil. color. 1 fasc.
12. *Manzō shashin dzufu* (萬象寫眞圖譜) « Diecimila oggetti fedelmente rappresentati » di Giokusai Sadahide (玉蘭齋貞秀), 1864 (cm. 12 × 18) xil. color. (copia imperfetta contenente soltanto le serie 2ª e 4ª; la Bibl. del Brit. Mus. possiede soltanto le serie 1ª e 2ª). 2 fasc.
13. Composizioni drammatiche (*Jōruri*. 淨琉理) illustrate con xilogr. a colori (copia incompleta, contenente soltanto i fasc. 1, 3 e 5) (di fogli 3 + 16, 3 + 14, 3 + 16 rispettivamente) (cm. 11 × 16,5). 3 fasc.
14. *Igagoye dōchū* (伊賀越道中) xil. color. (copia incompleta, contenente soltanto il fasc. 2°, 9 fogli). 1 fasc.
15. Due album di disegni xilogr. a colori, s. d., in carta raggrinzata, intitolati (大倭東錦繪) (cm. 15 × 22). 2 fasc.
16. Tre album oblunghi contenenti acquerelli a mano, a colori, senza data nè autore, contenenti 12 + 10 + 12 acquerelli (cm. 25 × 16,5). 3 fasc.

Libri cinesi.

17. *Chi ch'iao t'u hsiang* (七巧圖解). Un fascicolo di 42 fogli, contenente molti disegni che possono eseguirsi per mezzo di sette pezzi di legno, formanti un quadrato. (*Loculus Archimedius*), 1826 (cm. 11 × 17). 1 fasc.
18. *Iu-kiao-li* (玉嬌梨), *Roman Chinois*, traduit par M.r Abel-Remusat, ... Texte autographié et publié par J. C. Levasseur, ... Paris, 1829 (un fasc. di fogli 4+15+16 contenente i primi due capitoli del romanzo) (cm. 14×21).
19. *Sse min p'ien yung* etc. (四民便用不求人萬斛明珠) (incompleto). Un fascicolo contenente i capp. 14, 15 e 16, di fogli 13, 14, 15 rispettivamente (cm. 14 × 21). Il cap. 14 tratta del modo di costruire tombe e sepolcri; il cap. 15 di diversi metodi di divinazione; il cap. 16 di chiromanzia, etc.; s. d. nè luogo di stampa. 1 fasc.

A) Opere stampate.

(Fondo Corsini).

Una busta in cartone colla segnatura (**44-A-1**), e la dicitura: « libri varii - lingue et carte sinensi in sina editi ». Comprende i numeri 1-14:

N. 1. 總(牘)撮要敍 (*Tsung-tu ts'o yao hsü*), scritta da 萬濟國 (Francisco Varo, Domenicano?). Porta la data 康熙戊申 (1668). Un fascicolo di cm. 9 × 13,5; frontespizio con una croce; 3 fogli doppî colla prefazione; 2 fogli indice; 67 foglietti doppî contenenti la parte prima dell'opera. Sulla copertina è scritto a mano: « *Orationes et litaniae B. V. & SS.* ». Nel primo foglio del testo è detto che l'opera è stata corretta dal padre 賴蒙篤 (*Lai mun tu*) dello stesso ordine dei *predicatori* (?) (傳教會).

N. 2. Un volumetto s. d. comprendente le quattro preghiere, i dieci comandamenti, e le domande e risposte per il battesimo (領洗問答). 9 fogli (cm. 11,5 × 19).

N. 3. 天主聖教四字經文 (*Tien chu sheng chiao ssu tze ching wen*). (Cordier [1], n. 18). Una specie di catechismo cristiano in versi di 4 sillabe, di Giulio Aleni (艾儒略). La prefazione porta la data del 1650 ed è firmata da 湯若望 (P. Johann Adam Shall von Bell). Un vol. di 43 fogli (cm. 12,5 × 18,5).

N. 4. Un volumetto manoscritto in caratteri cinesi, con la trascrizione latina a fianco in colonna, intitolato: *Dialogo sopra la confessione*. Senza data (cm. 15,5 × 20). 11 fogli doppî numerati.

N. 5. 天主聖教約言 (*Tien chu sheng chiao yo yen*). Compendio della dottrina cristiana, dovuto al P. Joao Soerio S. J. (蘇如漢). L'opuscolo è senza data, ma il

---

[1] H. Cordier, *L'imprimerie sino-européenne en Chine*, ... (Publ. de l'Éc. de Langues orient. vivantes). Paris, 1901.

Soerio fu in Cina dal 1595 al 1607. Quindici fogli doppî (cm. 15 × 22,5). (Cordier, n. 299).

N. 6. Brevis relatio eorum, | quae spectant ad Declaratio | nem Sinarum Imperatoris | Kam Hi | circa cœli, Confucii, et auorum | cultum, datam anno 1700. | .... opera P. P. Societat. Jesu Pekini pro | Evangelii propagatione laborantium. (cm. 15,5 × 22,5). 61 fogli doppî, legati alla cinese, in xilogr. (e non *avec des caractères en bois*, come dice il Cordier, n. 392).

N. 7. 論音特典. Un fascicoletto intitolato: *Favori fatti dall'Imperatore della Cina ricevendo un Europeo nella città di Jen ceufu* (1705, 3° mese 9° giorno, fino al 4° mese 10° giorno). Un fasc. di 3 fogli doppî, xil. (cm. 16,5 × 23).

N. 8. 十慰 (*Shih wei*) *Decem christianae consolationes pro afflictis.* Di Alfonso Vagnoni S. J. (高一志); s. d., edizione antica del Fukien. (Il P. Vagnoni morì nel 1640). (Cordier, n. 330) (cm. 16 × 26). 56 fogli doppî.

N. 9. 同善說 (*Tung shan shuo*) s. d. nè nome di autore. Un fasc. in 5 fogli doppî (cm. 16 × 25). Il titolo è tradotto: « *Discursus virtutum in genere* ». Non citato dal Cordier.

N. 10. 聖教信證 (*Sheng chiao hsin teng*). *Catalogus Patrum Societatis Jesu qui ab anno 1581 usque ad 1681 in Sina Jesu Christi fidem propagarunt*, ubi singulorum nomine patria, praedicatio, mors, sepultura, libri sinice editi recensentur. (Cordier, p. ix); xilogr. cinese antica di 31 fogli doppî (cm. 17 × 26).

N. 11. 西方答問 (*Hsi fang ta vên*). « *Domande e risposte intorno all'Occidente* », di Giulio Aleni S. J. (艾儒略), xil. del 1642 (eseguita a 武林), con prefazione di 米嘉穗 (*Mi Kia sui*), del 1641. 56 fogli doppî (cm. 16 × 26). (Cordier, n. 23).

N. 12. *Codice di lingua de' tartari orientali della Cina* (cm. 16 × 27). 25 fogli doppî.

N. 13. 西洋新法歷書 (*Hsi yang hsin fa li shu*), « *Nuovi metodi dell'astronomia occidentale* » in 100 libri, compilata da varî missionarî gesuiti nel 1634. Esemplare incom-

pleto, contenente soltanto il libro secondo dell'opera: 測量全義 (*Ts'e liang tsüan i*), « *Trattato completo dell'arte di misurare* » di Giacomo Rho (羅雅谷). Un volume xilogr. di 32 fogli doppî (cm. 16,5 × 27). [Porta scritto il falso titolo: *Elementi di Euclide*].

N. 14. 勅諭 (*Ch'i yü*). Decreto imperiale, in data 1653, 3º mese, 4º giorno, in onore di Johann Adam Shall von Bell (湯若望). Un fasc. in cinese ed in mancese in xilogr., tiratura in inchiostro rosso, con carte adorne di draghi, 21 fogli doppî (cm. 19 × 30) (cfr. Cordier, n. 294).

— 金剛般若波羅密經 (*Chin kang pan jo polomi ching*), (Vadjra tchedika sûtra). Un volume oblungo, s. d., xilogr. (cm. 6 × 18,5), a paravento legato in stoffa (**44, A, 27**).

— 啓札新聲 (*Ch'i cha hsin sheng*), s. d., in sei volumi. Copia incompleta, contenente il solo primo volume, intitolato: 婚姻類, cioè « *delle cerimonie nuziali* ». 56 fogli doppî xilogr. (cm. 10 × 14), legati all'europea, con una legatura in damasco (**44, A, 40**).

— 玄賞易經本義 (*Hsüan shang i ching pên i*). « Il libro delle Mutazioni, con commenti ». Bella edizione del Fu-kien, stampata durante gli anni 萬歷 (1573-1619). Quattro volumi in xilografia legati all'europea in cartone verde, in due volumi. Alcuni fogli mancano, altri sono legati fuori di posto. Due volumi di fogli 95, 98 rispettivamente (cm. 14,5 × 25). Erroneamente la legatura porta scritto in oro: *Confusii sinensis I, II*; ed inesattamente un antico possessore, sul primo foglio, tradusse il titolo del libro: « *De generatione et corruptione rerum naturalium* » (**44, A, 12-13**).

— 書經直解 (*Shu ching chih chieh*), « Commento al *Shu ching* ». Opera incompleta s. d. nè luogo di stampa; quattro volumi xilogr., comprendenti i libri 7-13 (cm. 15,5 × 25) in una scatola in cartone (**44, A, 9**).

— 正字通 (*Chêng tse t'ung*): *Dizionario classico della lingua cinese, secondo l'ordine delle 214 classifiche.* La prima prefazione porta la data 1685. Bella edizione antica di quest'opera, dovuta principalmente al letterato Chang Tse-

LIEH della dinastia *Ming* e ad altri. 26 fascicoli xilogr. (cm. 17,5 × 26), in tre buste in stoffa **(122, E, 1-3)**. ⟨Il primo volume porta scritta sul primo foglio la inesatta indicazione: *Dictionarium Lexici sinensis impressum anno Imperii Kanchy Imperatoris tertio, a Christo nato 1684*; *auctore Yuen-ky, cognomine uv.* Si tratta invece del 14° anno di K'ANG-HSI; WU YUEN-CH'I è l'autore della prima prefazione, e non già del dizionario⟩.

— VARO FRANCISCO, Arte | de la lengua | mandarina | compuesto por el M, R°, | P^{e}, fr. Francisco Varo de la Sa | grada Orden de N. S. P. Domĩ|go, acrecentado, y reducido a | mejor forma, por N°, H°, fr. Pedro de | la Piñuela P^{or}. y comissario Pror, | de la Mission Serafica de China, | Añadiose un | Confessionario muy util. y | provechoso para alivio | de los nueos Ministros |
Impreso en Canton año de 1703

Volume stampato in xilogr. col metodo cinese. Consta di un foglio, frontespizio; 3 fogli doppî, numerati sul taglio (一 二 三) ed in basso con * ** *** contenenti il *Prologo*; 50 fogli doppî numerati (in cinese 一 ... 五 十) ed in alto ogni pagina numerata con cifre arabiche 1 ... 99; la centesima pagina, bianca, porta il n. 100 scritto in inchiostro rosso; infine 10 fogli doppî numerati sul taglio con cifre cinesi, ed in cifre arabiche 1-10, contenenti: « Brevis methodus confessionis etc. composita a R° P. Basilio a Glemona Vicario Apostolico Provinciae Xēn-si Ord. Minor. refor. ». In tutto 64 foglietti doppî.

L'esemplare, — che porta il n. 2095 della Collez. Corsiniana, e la segnatura **44, A, 15**; le dim. 23,8 × 16, ed è rilegato in cuoio rosso con lo stemma di Papa Corsini (Clemente XII) in oro — è completo e non ha i difetti di quello descritto da Cordier: *L'Imprimerie Sino-Européenne en Chine*, Paris, Impr. Nat. 1901, pp. 54-58, e cioè il foglio 20 è numerato 二 十 giustamente e non 三 十 (Cordier, loc. cit., p. 55); ed il foglio 5° della grammatica è bene legato.

Seguendo H. Cordier (loc. cit., p. 57), un esemplare, e precisamente quello da lui descritto, è stato comprato nel 1885 dal dott. Julius Platzmann di Lipsia, per L. 1500.

L'esemplare dell' Acc. dei Lincei era vagamente indicato come esistente in Roma dal Neumann (Cordier, loc. cit., p. 57).

B) **Manoscritti** (cod. 903).

(Fondo Corsini).

漢字西譯 (*Hán zá sȳ y̌*). Dictionarium Sinico = Latinum | Reverendissimi Patris Basilii à Glemona Itali, | Missionarii Sacrae congregationis de Propaganda | Fide, | nec non Vicarij Apostolici Provinciae Scènsī | cum Indice copioso characteribus inueniendis accomodato. | eorumque Sinicis Elementis, ac linearum varie componentium | Elencho. | . His accessere Sinensium Antitethorum, Particularum nu | meralium, Vocum. quibus additur particula **Tà**, atque | Cognominum accuratae collectiones, cum Ciclo Sinico. | [Constantia, et | Labore].
Cantone, anno Domini MDCCXXVI

Mss. di carte 668 (cm. 22 × 31,5) (**44**, A, **2**) rilegato in cuoio. Il foglio I porta scritto: Imprimatur | Fr. B. Quanelli | ... |

H. Cordier [1] descrive due copie manoscritte di questo dizionario, una colla data 1714, ed un'altra colla data: Macao. 1733. La copia posseduta dall'Accademia dei Lincei è interessante perchè ha servito per un tentativo di stampa di un dizionario cinese-latino. Infatti tra il foglio 4 ed il foglio 5 si trova una striscia di carta sulla quale è stampata in xilografia una colonna di caratteri cinesi, delle dimensioni e forma del manoscritto. L'Accademia dei Lincei conserva ancora un certo numero di blocchetti incisi, di legno di bosso. Il lavoro fu del resto appena iniziato. Nel manoscritto, all'ortografia portoghese è sostituita, con correzioni a penna, l'ortografia italiana.

---

[1] H. Cordier, *Bibliotheca Sinica*, tome 1er, Paris, 1881, col. 731.

— Opusculo miscelaneo | que abrasa diferentes materias, y tratados. | E contiene: |
Brebe resumen del Arte de la lengua Mandarina.
Discurso para conocer el modo de conceptuar de los Chinas.
Brebe instruccion de las cortesias y palabras politicas, de las [visitas y conhites.
Catalogo de muchos terminos entre si opuestos y correlativos
Virtudes, nombres sinicos.
Adagios acomodados alos sinicos
Numeros, numerales, y modo de numerar
Adverbios practicados.
Palabras corteses pª visitas, y conversaciones, y uso de al-[gunas particulas
Nombres con que se nombran ad invicem. segun la calidad [de los sujetos
Modos de hablar compendiosos y elegantes

. . . . . .

Tratados que refiere, virtudes de la yervas caceras, y enseña algunos remedios | para la salud, y señales de enfermedades | Fin. |

(Senza data, nè nome di autore. Consiste in una breve raccolta di frasi di vario argomento, preghiere, dialoghi, etc., in cinese e spagnuolo. Del cinese è data soltanto la trascrizione portoghese). Un volume in carta cinese, di 77 fogli, rilegato in pergamena, con fregi dorati, col titolo: *compendium gramatice lingue mandarine.* (cm. 14 × 20) (**44, A, 25**).

— 歷 代 紀 年 依 綱 目 etc. (*Li tai chi nien sse kang mu* ...). Un quadro di cm. 58 × 110, in xilografia, montato su tela, in cornice. Consiste in una tabella di 36 colonne, ciascuna di sessanta caselle, corrispondente ai 60 anni del ciclo cinese. In ogni casella sono dati gli anni di regno, coi nomi relativi degli imperatori della Cina. Comincia coi re della dinastia 周, e termina col 44° anno dell'imperatore 康 熙 (*K'ang hsi*), (1705).

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA SU QUSṬĀ IBN LŪQĀ,

di G. Gabrieli, presentata dal Socio I. Guidi

Sebbene il nome di Qusṭā ibn Lūqā e le notizie generali intorno all'opera sua di traduttore e di scrittore poligrafo siano da tempo a conoscenza di tutti, nondimeno, per mancanza di un'apposita monografia sull'argomento, pur dopo i molteplici appunti biografici e critici raccolti specialmente dallo Steinschneider [1], la vita di questo dotto cristiano di Eliopoli è in molti punti, specialmente nella parte cronologica, avvolta di ombra e d'incertezza; tanto che, mentre si ritiene comunemente che Q. b. L. sia fiorito nel terzo secolo dell'égira, decimo dell'E. V., il recente compilatore del vol. IV del Catalogo dei mss. arabi e persiani conservati a Bankipore [2], ha creduto, dopo un breve esame della questione, di poter stabilire che « senza alcun

---

(1) *a) Serapeum,* 1870, XXXI, pp. 292-296: *Uebersetzer aus dem Arabischen*; *b) Virchov's Archiv,* Bd. LII: *Die toxicologischen Schriften der Arabern,* pp. 371 e segg ; LXXXV: *Ġāfiqi's Verzeichniss der einfachen Heilsmitteln,* pp. 132 e segg.; *c) Polemische und Apolog. Literatur in Arab. Sprache* ecc., 1877, pp. 73-77; *d) Die Hebr. Uebersetzungen des Mittelalters,* 1893, § 342; *e) Die Arab. Uebers. aus dem Grischischen,* 1889-1896 (cfr. *Index* s v.); *f) Z(eitschrift) f(ür) M(athematik),* Bd. X, 499; XVI, 377. 395.

Cfr. inoltre Flügel, *De arabic. interpretibus,* 15; Wüstenfeld, *Gesch. der arab. Aerzte,* pp. 49-50; Jourdain, *Recherches critiques sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote,* 2e éd., pp. 113-118; Dugat, *Études sur le Zād al-musāfir,* in *J. A.*, 5e sèrie, I (1853), pp. 338-339; Brockelmann, *Arab. Literaturgeschichte,* I. 204-205. Suter, *Die Mathematiker und Astronomen der Araber,* 1900, pag. 40 e segg.

(2) *Catalogue of the Arabic and Persian Manuscripts in the Oriental Public Library at Bankipore.* Vol. IV: *Arabic medical Works.* Calcutta, 1910.

dubbio ». Q. visse alla fine del secolo quarto Ég. = undecimo E. V. È assai facile dimostrare e correggere l'errore in cui è incorso il — pur diligente e colto — [1] Maulavî ʿAẓîmu'd-dîn Aḥmad, per aver, inesplicabilmente, dimenticato la più antica e autorevole fonte biografica e bibliografica sul nostro filosofo, il *Fihrist*; il quale basta da sè a togliere ogni dubbio sull'età in cui Qusṭā fiorì, tra la metà del III e il principio del IV sec. Eg., ed a provare apocrife le due *Risālah* a lui attribuite nei mss. di Bankipore. Certo è però che nè il *Fihrist*, nè le altre fonti biografiche di cui disponiamo, precisano i termini estremi della vita di Qusṭā; ai quali, in mancanza di meglio, ci si può soltanto approssimare per induzione dai particolari biografici e dati di fatto, che si raccolgono, sia dai biografi, sia dai manoscritti ancora esistenti delle opere sicuramente sue. Questa Nota si propone appunto di portare un po' di maggior luce alla cronologia della vita di Qusṭā, mediante un esame alquanto minuzioso delle più attendibili notizie bio-bibliografiche, che possediamo su di lui.

***

La biografia dello scienziato cristiano di Baʿlabakk si ritrae, nei suoi elementi fondamentali, da tre fonti arabe principali, a tutti note: 1°) il Catalogo bio-bibliografico dell'antica coltura araba, o *Fihrist*, composto verso il 377 H.-987 E. V., da ibn abī Yaʿqūb al-Nadīm (noi lo indicheremo, brevemente, con *Nadīm*, o *N.*); 2°) la « Storia dei sapienti » o Ta'rīḫ al-ḥukamā di al-Qifṭi [† 646-1248], che possediamo soltanto nell'estratto o compendio fattone da al-Zawzāni nel 647 H. (*Qifṭi*, o *Q.*); 3°) la storia e bibliografia dei medici, ʿUyūn al-anbā fi ṭabaqāt al-aṭibbā, di ibn abī Uṣaybiʿah († 668-1269: *Uṣaybiʿah*, od *U.*), nelle edizioni uniche, a tutti note. Il posteriore abū-l-Faraǵ († 688-1289: *F.*) attinge, per quel che ci riguarda, quasi esclusivamente al Qifṭi, come questi ed Uṣaybiʿah riproducono il

---

[1] Vedi nella *ZDMG*. LXVII, 1912. pp. 148-160, la lunga e accurata recensione del Seidel, cui pur è sfuggito il grave errore.

Nadīm, utilizzando inoltre, più o meno esplicitamente, il Ta'rīh al-atibbā wa-l-falāsifah dello spagnuolo ibn Ǵulǵul [† 399-1008], ed il Kitāb manāqib al-atibbā del medico cristiano ʿUbaydallāh b. Ǵibrīl [† c. 450-1058] della celebre famiglia dei Bahtyašūʿ. Risaliamo così, con le fonti dirette o indirette più antiche, ai sec. IV-V dell' Égira.

Per seguire un certo ordine, daremo prima l'elenco comparativo dei titoli delle opere di Qusṭā, messo assieme dalle liste bibliografiche delle tre fonti or menzionate (a cominciare da *U.* che ha la lista più copiosa, nel vol. I, pp. 244-245: segue *Q.* pp. 263-263; ultimo *N.* p. 295) e dai manoscritti ancora esistenti nelle biblioteche di Londra, Berlino, Oxford, Upsala, Leida, Cairo, Copenaghen, Monaco, Gerusalemme, Costantinopoli, secondo la descrizione datane nei relativi Cataloghi a stampa [1]; poi faremo seguire l'elenco delle traduzioni, — raccogliendo particolarmente nell'uno e nell'altro elenco e segnalando in corsivo ogni accenno alle persone, cui dette opere furon destinate o dedicate, ovvero che comunque ebbero rapporto con l'autore o traduttore. — Gli scritti proprî di Qusṭā, o presumibilmente tali, aggrupperemo, secondo il sicuro o probabile argomento di ciascuno, in un tentativo di classifica, corredata dai riferimenti bibliografici che ci riuscirà di raccogliere, specialmente dalle due note Memorie del Flügel su al-Kindi (1857) e dello Steinschneider su al-Farabi (1869). — Seguirà un cenno biografico compilato, quasi a musaico, con gli elementi forniti dalle tre fonti principali; e poi la enumerazione delle persone che il nostro Filosofo sicuramente conobbe, con identificazione, dove sia possibile, e termini cronologici di ciascuna. Infine, con i dati così raccolti, tenteremo di fissare, con la maggior possibile approssimazione, la cronologia delle opere e della vita di Qusṭā b. Lūqā.

Avvertiamo, per dovere di sincerità, che la nostra conoscenza degli scritti lasciati dal Figlio di Luca, — tranne che per quello sulla « Differenza tra lo spirito e l'anima », — si limita al titolo ed a quanto ce ne riferiscono i biografi e i cataloghi dei mss. citati.

---

[1] Essendo questi Cataloghi ben noti agli studiosi, li citeremo compendiosamente così: Brit. Mus. Ar., Berlin Ar., Bodl. Nicoll, Uri o Pusey, ecc.

I. Lista complessiva delle opere di Qusṭā.

a) Scritti originali:

		U.	Q.	N.
U. —	Kitāb fī awǵāʾ al-niqris.	**1**[1]	..	..
U. —	Kitāb fī-l-rawāʾiḥ wa-ʿilalihā.	**2**	..	..
U. —	Risālah ilà *abī Muḥ. al-Ḥasan b. Maḫlad* fi aḥwāl al-bāh wa-asbābihi ʿalà ṭarīq al-masʾalah wa-l-ǵawāb.	**3**	..	15
N.	Kitāb al-bāh.			
U. —	Kitāb fī-l- aʿdā: allafahu li-*l-baṭrīq fatà amīr al-muʾminīn*.	**4**	9	10
Q. N.	» » » |			
U. —	Kitāb ǵāmiʿ fī-l-duḫūl ilà ʿilm al-ṭibb: ilà *abī Isḥāq Ibrāhīm b. Muḥ. al-maʿrūf bi-ibn Mudabbir*.	**5**	..	..
U. —	Kitāb fī-l-nabīḏ wa-šarbih fī-l-walāʾim.	**6**	..	..
U. —	Kitāb fī-l-isṭiqsāt.	**7**	..	..
U. —	Kitāb fī-l-sahar: allafahu li-*abī-l-Ġiṭrīf al-baṭrīq mawlà amīr al-muʾminīn*.	**8**	..	6
N.	» al- » |			
Berl. Ar., nº. 6367: vol. V, 594	» fī- » | : scritto a richiesta di *al-Sayyid*.			

Cfr. Brockelmann, I, 204, n. 4, 1, *b*.

---

(1) La numerazione delle opere nei tre elenchi è, naturalmente, aggiunta da noi. Il numero d'ordine progressivo della nostra lista comparativa è quello stampato in calcatello.

U. Q. N.

U. — Kitāb fī-l-ʿaṭaš: allafahu li-*abī-l-Ġiṭrīf mawlà amīr al-muʾminīn.* **9** .. ..

U. — Kitāb fī-l-quwwah wa-l- ḍuʿf. **10** .. ..

U. — Kitāb fī-l-aġdiyah ʿala ṭarīq al-qawānīn al-kulliyyah: allafahu li-*baṭrīq al-baṭāriqah abī Ġānim al-ʿAbbās b. Sanbāṭ.* **11** 17 26

Q. Kitāb qawānīn al-aġḏiyah.

N. Risālah fī " "

U. — Kitāb fī-l-nabḍ wa-maʿrifat al-ḥummayyāt wa-ḍurūb al-buḥrānāt. **12** .. ..

U. — Kitāb fī ʿillah al-mawt fuġāʾh: allafahu li-*abī-l-Ḥasan Muḥ. b. Aḥmad kātib baṭrīq al-baṭāriqah.* **13** 8 9

Q. Kitāb mawt al-fuġāʾh.

N. Kitāb ʿillah mawt al-fuġāʾh.

U. — Kitāb fī maʿrifah al-ḫadar wa-anwāʿihi wa-ʿilalihi wa-asbābihi wa-ʿilāġihi: allafahu li-*qāḍi-l-quḍāh abī Muḥ. al-Ḥasan b. Muḥ.* **14** .. 11

N. Kitāb maʿrifah al-ḫadar wa-ʿilāġihi. |

Citato da ibn al-Ġazzār [† c. 395] nel suo Zād al-musāfir: cfr. *JA.*, 5, I, 338.

U. — Kitāb fī ayyām al-buḥrān fī-l-amrāḍ al-ḥāddah. **15** 10 12

Q. N. " " " |

U. — Kitāb fī-l-aḫlāṭ al-arbaʿah wa-ma taštariku fīhi muḫtaṣar. **16** 4 18

		U.	Q.	N.
Q.	Arbaʿah kutub fī-l-aḫlāṭ al-arbaʿah.			
N.	Kitāb fī ma yaštariku fīhi al-aḫlāṭ al-ʿarbaʿah.			
U —	Kitāb fī-l-kabd wa-ḫilqatihā wa-ma yaʿriḍu fīha min al-amrāḍ.	17	..	..
U. —	Risālah fī-l-mīrwaḥah wa-asbāb al-rīḥ.	18	12	17
Q. N.	Kitāb " " "			
U. —	Kitāb fī marātib qiraʾh al-kutub al-ṭibbiyyah: katabahu ila *abī-l-Ġiṭrīf al-baṭrīq*.	19	..	..
U. —	Kitāb fī tadbīr al-abdān fī safar al-ḥaǵǵ: allafahu li-*abī Muḥ. al-Ḥasan b. Maḫlad*.	20	..	..
Brit. Mus. Ar., p. 204: CCCCXXIV (II).	Risālah *ila-l-Ḥasan b. Maḫlad* fī tadbīr safar al-ḥaǵǵ: in dodici capitoli.			
India Off. Ar., p. 87: 341 (XII.).	Kitāb li-*abī-Muh al-Ḥasan b. Maḫlad* fī tadbīr al-abdān fī-l-safar li-l-salāmah min al-marḍ wa-l-ḫaṭar. Cfr. Brock., loc. cit., 1, *c*.			
U. —	Kitāb fī ḍafʿ ḍarar al-sumūm.	21	..	—
N. (317,15)	" al-samūmāt wa-ḍafʿ maḍārrihā.			
U.N. —	Kitāb fī-l-madḫal ilà ʿilm al-handasah [U. aggiunge: ʿalà ṭarīq al-masʾalah wa-l-ǵawāb: allafahu li-*abī-l-Ḥasan ʿAli b. Yaḥyà mawlà amīr al-muʾminīn*].	22	1	25
Q.	Kitāb al-madḫal ilà-l-handasah: ʿalà-l-masʾalah wa-l-ǵawāb, bāriʿ fi fannihi.			
U. —	Kitāb ādāb al-falāsifah.	23	..	..

U. Q. N.

U. — Kitāb fī-l- farq bayn al-ḥayawān al-nāṭiq wa-ġayr al-nāṭiq. 24 .. .. (= 27 ?)

U. — Kitāb fi tawallud al-ša'r. 25 .. 13

N. Kitāb 'ilal al-ša'r.

Brit. Mus. Ar., p. 204: ccccxxiv (III). Kitāb 'ilal al-ša'r: allafahu li *abī-l-Ḥasan b. Maḫlad*: in 12 capitoli.

Cfr. Brock., loc. cit., 1, *e*.

U. Q. — Kitāb [U. fī-]l-farq bayn al-nafs wa-l-rūḥ. 26 3 14

N. Kitāb al-faṣl bayn al-nafs wa-l-rūḥ.

Gotha Ar. II, 364: n°. 1158. Risālah fī-l-faṣl bayn al-rūḥ wa-l-nafs.

Gerusal., Khālidiyyah. Risālah fī-l-farq bayn al-rūḥ wa-l-nafs: allafahu li-*'Isà b. Farruḫānšāh*.

Cfr. Brock., loc. cit., 1, *m*; Steinschn. *Hebr. Uebers.*. 157. Pubblicato dal ms. Gothano nei *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, serie 5ª, vol. XIX, fasc. 7° (con versione italiana da G. Gabrieli); e dal ms. Gerosolimitano nel *Machriq* XIV, fasc. 2°, dallo Cheikhô.

U. — Kitāb fī-l-ḥayawān al-nāṭiq. 27 .. .. (= 24 ?)

U. — Kitāb fī-l-ġuz. lā yataġazza'u. 28 .. ..

U. — Kitāb fī ḥarakah al-širyān. 29 .. ..

U. — Kitāb fī-l-nawm wa-l-ru'ya. 30 .. ..

Cfr. Steinschneider Fārābi, 79, 243; e ZDMG, XLV, 449.

U. — Kitāb fī-l-'adw al-ra'īs min al-badan. 31 .. ..

U.N. — Kitāb al-[U. fīl]-balġam. 32 .. 2 (33. 34. 35)

U. Q. N.

Münch. Ar. pp. 353-354: n°. 805. Kitāb al-balġam wa-'ilalihi wa-mudāwātihi. — È la prima maqālah, in 70 cap., delle sei maqālāt (di cui la 2ª, fī-l-dam, in 40 cap.; la 3ª fī-l-marār al-aṣfar, in 20 cap.; la 4ª fī-l-marār al-aswad, in 24 cap.; la 5ª fī isrāk al-ṭabā'i', in 14 cap.; la 6ª fī-l-murūhāt bī-l-adhān) che formano il libro alladī allafahu li-*abī-l-Ġiṭrīf al-baṭrīq*.

Cfr. Brock., loc. cit., 1, *d*.

		U.	Q.	N.
U.N. —	Kitāb [U. fī-]al-dam.	33 (= 32)	..	1
U.N. —	Kitāb [U. fī-l-mirrah] al-ṣafrā.	34 (= 32)	..	3
U.N. —	Kitāb [U. fī-l-mirrah] al-sawdā.	35 (= 32)	..	4
U. —	Kitāb fī šikl al-kurah wa-l-usṭuwānah.	36	..	..
U. —	Kitāb fī-l-hay'ah wa-tarkīb al-aflāk.	37	2	..
Q.	Kitāb fī-l-madhal ilà hay'ah wa-ḥarakāt al-aflāk wa-l-kawākib.			
Bodl Uri, p. 190: 812 (2).	Hay'ah al-aflāk.			
U. —	Kitāb fī ḥisāb al-talāqi 'alà ġihah al-ġabr wa-l-muqābalah.	38	..	..
U. —	Kitāb fī tarǵamah Diyūfanṭus fī-l-ǵabr wa-l-muqābalah.	39	..	..
U. —	Kitāb fī-l-'amal bi-l-kurah al-kabīrah al-nuǵūmiyyah.	40 (= 66)	15	22
Q. N.	Kitāb fī-l-'amal bi-l-kurah al-nuǵūmiyyah.			
Bodl. Nicoll., 297, pp. 296-7	Kitāb al-'amal bi-l-kurah al-falakiyyah: li-*Ismā'īl b. Bulbul*.			

U. Q. N.

Brit. Mus. 407 (x), p. 194; 415 (VII). Kitāb al-'amal bi-l-kurah al-falakiyyah: li-*abī-l-Ḥasan 'Abdallāh b. Yaḥyà* (1).

Berl. Ar. 5836: V, 251 Risālah bi-l-kurah dzāt al-kursi.

Aja Sofia, 2635 Kitāb fī-l-'amal bi-l-kurah al-falakiyyah fī-l-nuǵūm.

Cfr. Ḥaǵi, III, 399, 6134; Brock., l. c., 1, *f*, *h*, *k* (a torto considerate come tre opere differenti); Suter, 41; Steinschneider, in *Zeitschrift für Mathemathik*, XVI, 377, 395; id., *Serapeum*, 1870, pp. 292-296; id., *Hebr. Uebers.*, § 342.

L'identità di questa opera, nonostante il titolo alquanto diverso nei quattro suindicati mss. (cfr. Berl. Ar., 2393!), è dimostrata dal confronto della descrizione dell'Ahlwardt con quella del Nicoll. Sul termine dzāt al-kursi, « che poggia sopra un sostegno o sella », vedi Dozy, *Suppl. s. v.*; Dorn, *Drei astronom. Instrumente* ecc., pag. 65, e specialmente Steinschneider, *Serapeum*, pag. 296.

U. — Kitāb fī 'amal al-ālah allati tursamu 'alayhà al-ǵawāmi' wa-tu'malu minhā al-natā·iǵ. **41** . . . .

U. — Kitāb fī-l-mut'ah (?). **42** . . . .

U. Q. N. — Kitāb al [U. fī-l-]-marāyā al-muḥriqah. **43** 5 5

U. Q. N. — Kitāb al [U. N. fī-l-]-awzān wa-l-makā·īl. **44** 6 7

U. Q. N. — Kitāb al-siyāsah: 3 maqālāt. **45** 7 8

U. N. — Kitāb al-'illah fī-'swidād al-ḥabaš [U. ḥayš] wa-taǵayyurihi min al-rašš. **46** 11 16

(1) Nella traduzione ebraica che ne fece Jaharov ben Machir ben Tibbon (cfr. ms. Caetani della R. Acc. dei Lincei), l'opera è composta per « Hasmon (= abū-l-Ḥasan?) Abdallah ben Yahya ».

		U.	Q.	N.
Q.	Kitāb al-ʻillah fī-'swidād al-ḥabaš wa-ġayrihim.			
U. Q. N.	— Kitāb al-qarasṭūn [N. farasṭūn].	**47**	13	19
U. N.	— Kitāb fī-l-istidlāl bi-l-naẓar ilà asnāf al-būl.	**48**	..	20
U. Q. N.	— Kitāb al-madḫal ilà-l-manṭiq.	**49** (= 60 ?)	14	21
U. Q. N.	— Kitāb šarḥ maḏāhib [U. maḏhab] al-yūnāniyyīn.	**50**	16 (= 22 ?)	24
U. N.	— Risālah fī-l-ḫiḍāb.	**51**	..	26
U. Q. N.	— Kitāb [U. fī] šukūl Kitāb Iqlīdis.	**52**	18	29
U.	— Kitāb al-faṣd wa-huwa aḥad wa-tisʻūna bāb^{an}: allafahu li-*abī Isḥāq Ibrāhīm b. Muḥ. al-maʻrūf bi-ibn al-Mudabbir.*	**53**	..	..
U. N.	— Kitāb al-madḫal ilà ʻilm al-nuǵūm.	**54**	..	..
U. Q. N.	— Kitāb al-ḥammām.	**55**	19	31
U. Q. N.	— Kitāb al-firdaws fī-l-taʼrīḫ.	**56**	20	32
U. N.	— Kitāb fī-'stiḫrāǵ masāʼil ʻadadiyyah min al-maqālah al-ṯāliṯah min Iqlīdis.	**57**	21	33
Q.	Kitāb istiḫrāǵ al-masāʼil al-ʻadadiyyah.			
U. N.	— Tafsīr ṯalāṯ maqālāt wa-niṣf min Kitāb Diyūfanṭus fī-l-masāʼil al-ʻadadiyyah.	**58**	..	34
U.	— Kitāb fī ʻibārah (*sic*).	**59**	..	..

U. Q. N.

U. — Kitāb al-manṭiq wa-huwa al-madḫal ilà Kitāb Isāġūġi. 60 .. ..
(= 49?)

U. — Kitāb fī-l-buḫār. 61 .. ..

U. — Risālah ilà *abī ʿAli b. Bunān b. al-Ḥāriṯ mawlà amīr al-muʾminīn* fī ma saʾla ʿanhu min ʿilal iḫtilāf al-nās fī aḫlāqihim wa-siyarihim wa-šahawātihim wa-ʾḫtiyārātihim. 62 .. ..

Berl. Ar. 5687: V, 3 Risālah ilà *abī ʿAli b. Ḥāriṯ* ecc., come sopra.
Cfr. Brock., loc. cit, 1, *a*.

U. — Masāʾil fī-l-ḥudūd ʿalà raʾy al-falāsifah. 63 .. ..

Q. — Kitāb nawādir al-yūnāniyyīn wa-ḏikr maḏhābihim. 64 22 ..
(= 16?)

Seguono i titoli di alcune opere conservate nei manoscritti, ma non menzionate nelle tre fonti bibliografiche:

Ind.Off.Ar., 1043 (XIII) p. 299 Maqālah fī-l-burhān ʿalà ḥisāb al-ḫaṭaʾayn. 65

Leida, III, 59 n. MIV: trattatato riveduto da abū Saʿīd Ǵābir b. Ibrāhīm al-Ṣābi [sec. IV?] - figlio di Ibrāhīm b. Ṯābit b. Qurrah? o di Ibrāhīm b. Zahrūr b. Habbūn: Bodl. Uri, 913, p. 198: Bodl. Pusey, p. 600. Cfr. Brock., loc. cit., 1, *i*; Suter, 41.

Brit. Mus.Ar.: 415 (VII) p. 198 Kitāb bi-l-kurah li-baḍʿ iḫwānihi 66
(= 60?)

Identificato dal Suter, senza fondamento, con **40** (Brit. Mus. 407 (x) e dal Brock. con Berl. Ar. 5863.

Cfr. Steinschn., *Serapeum*, loc. cit., ed *Hebr. Uebers*. p. 552.

Leid. MCII vol. III, 83 Kitāb al-ʿamal bi-l-asṭarlāb al-kuri 67

Cfr. Brock., loc. cit., 1, *g*; Suter, loc. cit., il quale dubita che l'opera appartenga veramente a Qusṭā.

Aggiungiamo da ultimo, per dovere di elencatori, le seguenti due opere:

Bankipore, IV, n. 6, pp. 15-17 Kitāb fī-l-wabā wa-asbābihi, composto per ordine di *al-amīr al-sayyid al-Malik al-'Ādil Ḫwārizmšāh abū-l-'Abbās Ma'mūn b. Ma'mūn mawlà amīr al-mu'minīn.* (**68**?)

Bankipore, IV, n. 7, pp. 17-18 Kitāb fī ḥifẓ al-ṣiḥḥah wa-izālah al-maraḍ. (**69**?)

I. *b*) Versioni.

Le traduzioni ([1]) di opere greche in arabo, dovute a Qusṭā, sono alquanto più note per le dotte ricerche dello Steinschneider, che se n'è più volte occupato con conoscenza diretta e sicura. Ci contenteremo perciò di enumerarle anche più brevemente, per ordine alfabetico degli scrittori greci.

Archimede:

I. « Della sfera e del cilindro » col commento di Eutocio: Kitāb al-kurah wa-l-usṭuwānah.

La traduzione araba, anonima nei mss. arabici, — riveduta poi da *Ṯābit b. Qurrah* —, è attribuita a Q. b. L. nella versione ebraica di Kalonymos b. Kalonymos (1306 E. V.): forse per riflesso dell'opera n. **36** del precedente elenco? Cfr. Steinschn., *Hebr. Uebers*, § 95.

Aristotile, nei commenti di Alessandro d'Afrodisia e Giovanni Filopono:

II. *a*) Kitāb al-samā' al-ṭabī'ī (*De physica auscultatione*): maqālāt 4ª, 6ª, 7ª.

([1]) Accenni generali all'attività di Qusṭā quale traduttore (naqala wa-nuqila lahu) si leggono in *N.* 243 lin. 17; 244 lin. 19-20; *Q.* 31 lin. 5.

Cfr. *Q.* 38 lin. 17; 39 lin. 1-3; *N.* 250 lin. 13-15; Haǵi, III, 619, 7258; Steinschn., *Arab. Uebers.*, § 52.

III. *b*) Kitāb al-kawn wa-l- fasād (*De generatione et corruptione*): maq. 1ª.

Cfr. *Q.* 40 lin. 20; *N.* 251 lin. 5.

Aristarco:

IV. Kitāb ǵirm al-nayyirayn wa-bā'dihimu (*De corpore duorum luminum* [*i. e. solis et lunae*], *eorumque distantia*).

Cfr. Steinschn., *Arab. Uebers.*, § 138.

Autolico:

V. Kitāb fī-l-ṭulū' wa-l-ǵurūb (*De ortu et occasu*). Detta traduzione, eseguita da Qusṭā per ordine del califfo *al-Musta'īn*, fu poi riveduta da *Ṯābit b. Qurrah* e da *al-Kindi.*

Cfr. Haǵi, V, 112; Steinschn., *Arab. Uebers.*, § 125 (2).

Diofanto:

VI. *a*) Kitāb ṣan'ah al-ǵabr (*De algebra*): cfr. n. **39**.

VII. *b*) Fī-l-masā'il al-'adadiyyah (*De quaestionibus numericis*): cfr. n. **58**.

Cfr. Steinschn. *Arab. Uebers.*, § 135.

Erone:

VIII. Kitāb fī raf' al-ašyā al-ṯaqīlah (*De elevatione rerum gravium*): ne ordinò la versione dal greco in arabo *abū-l-'Abbās Aḥmad b. al-Mu'taṣim* (cioè il califfo al-Musta'īn).

È stato pubblicato nel testo e con una traduzione francese dal Carra de Vaux nel *Journal Asiatique*, 1893-1894; poi novamente da L. Nix a Lipsia nel 1900.

Cfr. Steinschn., *Arab. Uebers.*, § 132.

Euclide:

IX. *a*) « Difficoltà degli Elementi di geometria »: cfr. n. **52**.

X. *b*) « Soluzione dei problemi numerici [del trattato III degli Elementi] »: n. **57**.

Cfr. Steinschn., *Arab. Uebers.*, § 90.

XI. *Ipsicle*:

a) « Libri XIV e XV degli Elementi euclidei ».

Cfr. Steinschn., *Hebr. Uebers.*, § 312; *Arab. Uebers.*, § 101 (3).

b) Kitāb al-maṭāli' (*Liber de Ascensionibus*) = *Περὶ τῶν ζῳδίων ἀναφορᾶς*: versione riveduta da *al-Kindi*.

Cfr. Flügel Kindi, 7; Steinschn., *Arab Uebers.*, 101 (2).

XII. *Platone*:

Kitāb uṣūl al-handasah (*De geometriae fundamentis*).

Cfr. *N*, 246 lin. 24: Steinschn. *Arab. Uebers*, § 37 (1).

Plutarco:

XIII. *a*) Kitāb al-arā· al-ṭabī'iyyah (*Placita de physica*): 5 maqālāt.

Cfr. *N.* 254 lin. 7: Steinschn. *Arab. Uebers*, § 77 (1).

XIV. *b*) Kitāb al-riyāḍah (*De exercitatione* [*virtutis*]).

Cfr. Steinschn., *Arab. Uebers.*, § 77 (2).

Teodosio:

XV. *a*) Le « sferiche » = Kitāb al-ukar.

Per ordine di *al-Musta'īn*, questa versione fu iniziata da Qusṭā nel 250 H., ma non finita: la versione intera fu riveduta da *Ṯābit b. Qurrah*.

Ḥaǵi, I, 389; Suter, *Nachtr.*, 163; Steinschn., *Hebr. Uebers.*, § 332; *Arab. Uebers.*, § 130 (1).

XVI. *b*) Kitāb al-masākin: *de habitationibus*.

Cairo Ar., V, p. 199: da aggiungere a Steinschn., *Arab. Uebers.*, § 130 (2).

XVII. *c*) Kitāb al-ayyām wa-l-layālī: « dei giorni e delle notti ».

Cfr. Steinschn., *Arab. Uebers.*, § 130 (3).

I *c*).

Classificazione e argomento degli scritti di Qusṭā.

A. *Medicina*:

1. Libro ([1]) dei dolori artritici (corrisponde al n. *1* del nostro elenco comparativo).

Cfr. Flügel Kindi, n. 149.

2. Epistola ad abū Muḥ. b. al-Ḥasan b. Maḫlad, in forma dialogica, sul coito: modi e cause di esso (*3*).

3. Libro comprendente l'introduzione alla medicina [dedicato] ad abū Isḥāq Ibrāhīm b. Muḥ detto ibn al-Mudabbir (*5*).

4. Libro sull'insonnia: composto per il baṭrīq abū-l-Ġiṭrīf, liberto del Principe dei credenti (*8*).

5. Libro sulla sete: composto per abū-l-Ġiṭrīf, liberto del Principe dei credenti (*9*).

6. Libro sulla forza e la debolezza (*10*).

7. Libro [*o* Epistola] sulle regole degli alimenti, *o* sugli alimenti secondo il metodo delle regole generali: composto per il baṭrīq al-baṭāriqah abū Ġānim al-'Abbās b. Sanbāṭ (*11*).

8. Libro sul polso e la conoscenza delle febbri e dei [varî] generi di crisi (*12*).

9. Libro sulla causa della morte improvvisa: composto per abū-al-Ḥasan Muḥ. b. Aḥmad, segretario del Baṭrīq al-baṭāriqah (*13*).

Cfr. Flügel Kindi, n. 148.

10. Libro sulla paralisi — le varietà, le cause, i motivi e la cura di essa: composto per il gran giudice abū Muḥ-al-Ḥasan b. Muḥ. (*14*).

Cfr. *Virch. Archiv*, LXXXV, p. 164.

([1]) Traduciamo con *libro* (kitāb), *epistola* (risālah), *trattato* (maqālah) la designazione generale comune ai varî scritti, senza annettere, naturalmente, una reale differenza tra essi termini rispetto al contenuto

11. Libro sui giorni delle crisi nelle malattie acute (*15*).

Cfr. Flügel Kindi, n. 143; Steinschn., *Ar. Uebers.*, m. 13 (14).

12. Libro, *o* compendio, *o* 4 libri, sui quattro temperamenti, e ciò che essi hanno in comune (*16*).

Citato nel *Hāwi* di Razi (*Virch. Archiv*, LXXXII, 164); cfr. Steinschn. *Ar. Uebers.*, m. 13 (7).

13. Libro sul fegato, la sua struttura, e le malattie cui va soggetto (*17*).

14. Libro sui gradi della lettura dei libri di medicina: composto per il baṭrīq abū-l-Ġiṭrīf (*19*).

15. Libro sul regime dei corpi durante il viaggio del pellegrinaggio [alla Mecca], per premunirsi da malattie e pericoli: composto per abū Muḥ. al-Ḥasan b. Maḫlad (*20*).

16. Libro sul [modo di] respingere i nocumenti dei veleni; ovvero dei veleni e (come) respingerne gli effetti nocivi (*21*).

Cfr. *Virch. Archiv*, LII, 371; LXXXV, 165; Flügel Kindi, n. 141.

17. Libro sul movimento delle arterie (*29*).

18. Libro sul membro principale del corpo (*31*).

Cfr. Flügel Kindi, nn. 144, 185.

19. Libro sulla pituita (*32*).

20. Libro sul sangue (*33*).

21. Libro sulla bile gialla (*34*).

22. Libro sulla bile nera (*35*).

I nn. 19-22 formano i primi quattro trattati o capitoli di un libro in 6 capi composto per il baṭrīq abū-l-Ġiṭrīf. Gli ultimi due, di cui non si fa speciale menzione negli elenchi, trattano, l'uno dell'associazione delle nature (?), l'altro dei lenimenti mediante unguenti (?).

23. Libro della ricerca diagnostica mediante l'ispezione delle varietà di urine (*48*).

24. Del cosmetico (*51*).

25. Libro sul salasso, in 91 capitoli: composto per abū Isḥāq Ibrāhīm b. Muḥ. *detto* ibn al-Mudabbir (*53*).

Cfr. Steinschn., *Ar. Uebers.*, m. 13, (45).

26. Libro sui bagni (*55*).

---

ed alla estensione della trattazione. Trattasi in generale — tranne i casi di particolare esplicita dichiarazione — di piccoli Trattati, Memorie o Note, come noi diremmo (Abhandlungen dei Tedeschi).

B. *Scienze Matematiche*:

a) Aritmetica:

27. Libro sul calcolo detto *talāqi* (?) alla maniera dell'algebra (*38*).

Suter, 41 nota; *Nachträge*, pp. 163, 169 (problemi d'intersezione?).

28. Libro della versione di Diofanto sull'algebra (*39*).

29. Commento a tre trattati e mezzo del libro di Diofanto sulle questioni numeriche (*58*).

30. Epistola *o* Libro sulla risoluzione dei problemi numerici nel libro terzo di Euclide (*57*).

31. Trattato della prova secondo il calcolo dei due errori (*65*).

b) Geometria:

32. Libro sui passi difficili del Libro euclideo (*52*).

Steinschn. Fārābi, pag. 73.

33. Libro sulla figura della sfera e del cilindro (*36*).

34. Libro d'introduzione, in forma dialogica, alla scienza della geometria: composto per il liberto del Principe dei credenti, abū-l-Ḥasan 'Ali b. Yaḥya (*22*).

c) Astronomia, Astrologia e scienze occulte:

35. Libro d'introduzione alla scienza degli astri, *ovvero* introduzione alla forma ed ai movimenti delle sfere e delle stelle (*54*).

36. Libro sulla figura e la composizione delle sfere celesti (*37*).

Cfr. Flügel Kindi, n. 52.

37. Libro sull'uso del globo astrale, o sfera armillare, per Ismā'īl b. Bulbul, o per abū-l Ḥasan 'Abdallah b. Yaḥyà (*40*).

Cfr. Flügel Kindi, n. 53; Suter, 41; *Nachtr.*, 163. Trattasi di due recensioni della medesima opera? cfr. *Serapeum*, l. c.

38. Libro sulla sfera: (composto) per un suo fratello *o* compagno (*66*).

39. Libro sull'uso dell'astrolabio sferico (*67*).

Cfr. Flügel Kindi, n. 103.

40. Libro sull'uso dello strumento [magico] su cui si tracciano le ǵawāmi' (?) e si ottengono le natā'iǵ (?) (*41*).

C. *Filosofia*:

41. Libro sui nemici: composto per il Baṭrīq, garzone (?) del Principe di credenti (*4*).

È una parafrasi dello Pseudoplutarco περὶ τῶν ἐχθρῶν.
Cfr. Wenrich. 225; *Analecta syr.* Lagarde in *Rhein. Museum*, XXVII, 521-522.

42. Libro degli elementi (*7*).

Cfr. Steinschn., *Arab. Uebers.*, m. 13, (6).

43. Libro dei costumi (o *placita*?) dei filosofi (*23*).

Cfr. Steinschn., *Arab. Uebers.*, m. 13, (66).

44. Libro sulla differenza tra l'animale ragionevole e l'irragionevole (*24*).

45. Libro sull'animale ragionevole (*27*).

46. Libro sulla differenza tra l'anima e lo spirito (*26*).

Cfr. Goldziher, *Buch über das Wesen der Seele* in Abhandl. der Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen, N. F., Bd. IX, n. 1, pp. 31*-35 delle Note.

47. Libro sulla particella indivisibile, o atomo (*28*).

Cfr. Steinschn. Fārābi, p. 116.

48. Libro sul sonno ed il sogno (*30*).

Cfr. Flügel Kindi, n. 188.

49. Libro della politica (*45*).

Cfr. Flügel Kindi, 9 e n. 192; Steinschn. Fārābi, p. 78.

50. Libro d'introduzione alla Logica (*49*).

51. Libro di commento alle sètte [o scuole] dei Greci, — *ovvero* Libro delle curiosità (concetti singolari) dei Greci, e menzione delle loro scuole (*50*).

52. Libro della interpretazione (*59*).

È versione o parafrasi del περὶ ἑρμηνείας di Aristotile. Cfr. Flügel Kindi, p. 8; Steinschn. Fārābi, pp. 21-23.

53. Libro della logica o introduzione alla Isagoge (*60*).

Cfr. Flügel Kindi, nn. 25, 26, 27; Steinschn. Fārābi, p. 20.

54. Epistola ad abū 'Ali b. Bunān b. al-Ḥāriṯ, liberto del Principe dei credenti, su ciò che avevalo interrogato circa le

cause della diversità degli uomini nelle loro indoli, abitudini, desiderî e predilezioni (*62*).

55. Questioni sulle definizioni secondo l'opinione dei filosofi (*63*).

D. *Polemica e storia*;

56. Risposta alla Risālah di abū ʿĪsa ibn al-Munaǵǵim sulla missione profetica di Maometto. (Cfr. Cenno biografico, p. 19, e n. *56*).

Cfr. Steinschn., *Polem.*, n. 61.

57. Libro del Giardino nella storia (o Paradiso della cronologia) (*56*).

Opera probabilmente identica alla precedente, ed alla quale, quasi sicuramente (come noi congetturiamo), si riferisce la citazione fattane da Bar Ebreo (*Chronic Eccles.*, in Assemani, *Bibl. Orient.*, III, II, 33; e ed. Abbeloos e Lamy, II, 12), relativa al trasporto delle reliquie dell'Apostolo san Tommaso dall'India nella chiesa di Edessa « quemadmodum refert praestantissimus Constans Lucae filius ». Cfr. Payne Smith, *Lex. Syr.* s. v. Qusṭā; e R. Duval, *Histoire d'Edesse* in *JA.*, 5, XVIII, 1891, p. 255.

E. *Scienze fisiche e naturali*:

58. Libro sugli odori e le loro cause (*2*).

59. Epistola *o* Libro sul ventaglio e la causa del vento (*18*).

60. Libro delle origini (*o* sulla generazione) dei capelli (*25*).

61. Libro sugli specchi ustorii (*43*).

Cfr. Flügel Kindi, nn. 112, 125.

62. Libro dei pesi e delle misure (*44*).

63. Libro della bilancia al-qarasṭūn (*47*).

64. Libro sull'origine del color nero degli Etiopi e degli altri (*64*).

65. Libro sul vapore (*61*).

F. *Varia o d'argomento non congetturabile*:

66. Libro sulla birra nabīḏ e (la facoltà di?) beverla nei banchetti nuziali (*6*).

67. Libro sulla mutʿah [1] (*42*).

---

[1] Non posso argomentare qual fosse il soggetto di questo scritto. Ma fo osservare qui, giacchè se ne dà l'occasione, che mentre le fonti biografiche attestano concordemente la coltura musicale di Qusṭā, non menzionano negli elenchi alcuno scritto di lui su tale argomento.

G. *Apocrifi*:

Elenchiamo a parte, quantunque classificabili tra gli scritti di medicina, le due opere attribuite a Qusṭā nei due manoscritti di Bankipore:

(68). Libro della peste e delle sue cause (*68*).

(69). Libro della conservazione della salute e della preservazione dall' infermità (*69*).

Sono due trattatelli, che non conoscevamo, nemmeno per il titolo, avanti fosse pubblicato il su indicato Catalogo della Biblioteca Pubblica Orientale di Bankipore. Il primo, com'è esplicitamente detto nell'inizio, sarebbe stato scritto da Qusṭā b. Lūqā per ordine (ʼamara-nī) del « Ḫwārizm-šāh abū-l-ʻAbbās Maʼmūn b. Maʼmūn liberto del Califfo ». Non è dato il nome del Califfo, ma trattasi certo di al-Qādir [381-422 H.], giacchè dalle fonti arabe e persiane [1] conosciamo bene questo Ḫwārizm-šāh Maʼmūn b. Maʼmūn: il quale verso la fine del sec. IV H. (circa il 400) succedè, nel governo del Ḫwārizm e di al-Ǵurǵāniyyah, al fratello ʻAli, che alla sua volta nel 387 H. era succeduto al padre Maʼmūn b. Muḥ. abū-l-ʻAbbās resse il paese per qualche tempo come vassallo e cognato del grande Maḥmūd il Gaznevide, finchè nel 407 fu ucciso, in età di 32 anni, dai suoi emiri in una sommossa.

Come dove e quando pote il giovane Ḫwārizm-šāh verso la fine del IV o il principio del V secolo trovarsi in rapporto con il filosofo eliopolitano, che da tutte le altre notizie biobibliografiche delle fonti più sicure risulta concordemente esser vissuto circa un secolo avanti? — È evidente che le due opere conservate nei manoscritti di Bankipore (dei quali il più antico risale a una copia del 749 H.!) sono falsamente attribuite al nostro scienziato, la cui fama come medico può essere stata causa dell'apocrifa attribuzione.

---

[1] Abūl-Faraǵ, ed. Beyrūt, p. 312; Aṯīr, *Kāmil*, IX, 93, 184; Weil Abb. III, 64, e specialmente Sachau, *Zur Geschichte und Chronologie von Khwārizm*, in *SWAW*. Phil. hist. Cl.; LXXIV, 293-299, e nell'Introd. tedesca all'*Aṯār* di al-Bīrūni.

II. Biografia di Qusṭā.

a) Notizie delle fonti biografiche.

A questa rassegna (naturalmente limitata ai titoli) delle opere concordemente attribuite a Qusṭā, facciamo ora seguire le notizie biografiche del nostro filosofo, quali possono innanzi tutto raccogliersi o spigolarsi dalle tre fonti storiche fondamentali su indicate.

N. Q. U. Qusṭā [1] figlio di Luca, nativo di Eliopoli,
.. Q. U. di religione cristiano,
.. .. U. d'origine greco,
N. Q. U. fu medico, filosofo, astrologo, matematico, musico.
.. Q.F... Viaggiò nell'impero bizantino e ne riportò in Siria molte opere greche.
N. Q. U. Conoscendo bene le lingue greca, araba
N.[2].. U. e siriaca,
N. Q. U. fu chiamato nell'Irāq qual traduttore,
.. Q.[3].. in Baġdād, dove egli portò molti manoscritti,
N. Q. U. che tradusse in arabo,
N. Q. .. e fece tradurre,
N. .. U. correggendo anche molte traduzioni altrui.
.. Q. U. Attirato in Armenia da *Sanḥārīb*, vi si stabilì ed, essendo colà il dotto e distinto (o generoso) *abū-l-Ġiṭrīf al-baṭrīq*,
.. Q. .. portò a lui,
.. .. U. [o] compose per lui,
.. Q. U. molti bei libri di scienza.
N = Q. U. Di là rispose all'Epistola di *abū 'Isà ibn al-Munaǵǵim* sulla « Missione profetica di Maometto ».

---

[1] È probabile riduzione siriaca del nome latino-bizantino Constans o Costantinus: non doveva esser frequente, se nè nella letteratura nè nelle iscrizioni ricorre altro esempio, a nostra conoscenza.

[2] p. 214, lin. 19-20.

[3] p. 31, lin. 5-6.

Ivi compose (la sua opera) « Il giardino nella storia » [« o il Paradiso della cronologia »]. Ed ivi morì presso uno di quei re (mulūkihā).

.. Q. U. Sulla sua tomba fu costruita una cupola in segno d'onore, come si fa per le tombe dei re o dei capi (fondatori?) delle regole religiose (ru·asā al-šarā·i').

.. Q.F... Fu contemporaneo di *Ya'qūb al-Kindi*:

.. [F.].. [visse sotto *al-Mu'tamid*] (1).

. .. U. [e] nei giorni di *al-Muqtadir*.

II *b*).

Notizie tratte dai conoscenti di Qustā.

Raccogliendo ora da questo cenno biografico, e dai precedenti elenchi, i nomi delle persone con cui Qusṭā ebbe diretto o indiretto rapporto, le distingueremo in due gruppi: l'uno di personaggi storicamente ben noti, l'altro di persone meno note o affatto ignote, — a fine di mettere insieme così il maggior possibile numero di dati cronologici, che ci aiutino a precisare il tempo nel quale Qusṭā visse. Vanno dunque menzionati nel primo gruppo, anzitutto i tre califfi:

1°. al-Musta'īn (cfr. n. V, XVI) *o* abū-l-'Abbās Aḥmad b. Mu'taṣim (VIII): regnò dalla domenica 5 Rabī' II 248 dell'Eg., per 3 anni e 8 o 9 mesi: fu assassinato il mercoledì 3 Šawwāl 252 H. = 862-866 E. V.;

2°. al-Mu'tamid (cfr. Cenno biogr.), proclamato alla fine del Raǵab 256, morì nel Raǵab 279 H. = 870-892 E. V.;

3°. al-Muqtadir (cfr. Cenno biogr.): dalla domenica 13 Ḏū-l-Qa'dah 295, sino al mercoldì 27 Šawwāl 320 H. = 908-932.

Noti a tutti sono del pari i seguenti nomi:

(1) La notizia di Haǵi III, 95, che Qusṭā traducesse testi greci per Ma'mūn (198-218), non è confermata da altra fonte più antica ed autorevole.

4°. al-Kindi (Cenno biogr., V, XII*b*), « il filosofo degli Arabi ». Visse in Baṣrah e poi in Baġdād sotto i califfi al-Mu'taṣim [218-227 = 833-842] e al-Mu'tawakkil [232-247 = 847-861]. Non si ha data sicura della sua nascita nè della sua morte; la quale verosimilmente seguì circa il 260 = 823-824. (Cfr. Flügel, op. lod.; Brock., I, 209-210; Suter, n. 45, pp. 23-26).

5°. Ṯābit b. Qurrah (I, V, XVI), il celebre traduttore, matematico e astronomo sabíta di Ḥarrān, vissuto in Baġdād, specialmente alla corte di al-Mu'taḍid, e presso i mecenati banū Mūsa b. Šākir. Nacque il 211: morì il 6 Ṣafar 288 H. = 826-901, in età, dice *N*, di 77 anni solari. (Cfr. Brock., I, 217; e specialm. Suter, n. 66, pp. 34-38).

Le altre persone con le quali ebbe relazione Qusṭā sono:

6°. abū Muḥ. al-Ḥasan b. Maḫlad (cfr. nn. *3*, *20*);

7°. al-Baṭrīq fatà amīr al-mu'minīn (*4*);

8°. abū Isḥāq Ibrāhīm b. Muḥ. detto ibn al-Mudabbir (*5*,*53*);

9°. al-Sayyid (*8*);

10°. abū-l-Ġiṭrīf al-baṭrīq mawlà amīr al-mu'minīn (*8*, *9*, *19*, *33*, Cenno biogr.);

11°. abū Ġānim al-'Abbās b. Sanbāṭ baṭrīq al-baṭāriqah (*11*);

12°. abū-l-Ḥasan Muḥ. b. Aḥmad kātib baṭrīq al-baṭāriqah (*13*);

13°. abū Muḥ. al-Ḥasan b. Muḥ. qāḍi al-quḍāh (*14*);

14°. abū-l-Ḥasan 'Ali b. Yaḥya mawlà amīr al-mu'minīn (*22*);

15°. 'Īsa b. Farrūḫānšāh (*26*);

16°. Ismā'īl b. Bulbul (*40*);

17°. abū-l-Ḥasan 'Abdallah b. Yaḥyà (*40*);

18°. abū 'Ali b. Bunān b. al-Ḥāriṯ mawlà amīr al-mu'minīn (*62*);

19°. abū 'Ali b. al-Ḥāriṯ (*62*);

20°. abū Sa'īd Ġābir b. Ibrāhīm al-Ṣābi (*65*);

21°. Sanḥārīb (Cenno biogr.);

22°. abū 'Īsa ibn al-Munaġġim (Cenno biogr. e n. *56*).

Tra i quali è evidente l'identificazione dei numeri 18 e 19; verosimile quella dei numeri 7, 9, 10. Seguono qui appresso gli altri (secondo la numerazione del precedente elenco), identificati con maggiore o minore sicurezza, e completati nei varî elementi del loro nome.

(16°). abū-l-Ṣaqr Ismā'īl ibn Bulbul, soprannominato al-wazīr al-šakūr o « il ministro molto riconoscente », d'origine persiana, quantunque ostentasse genealogia araba risalente ai banū Šaybān: fu più di una volta, a cominciare dal 265 (?), wazīr del califfo al-Mu'tamid. Fu uomo di molta autorità negli affari civili e militari: generoso e munifico, ebbe lodi e satire, da poeti e letterati, quali al-Buḥturi, ibn al-Rūmi, Mufaḍḍal al-Ḍibbi. Caduto in disgrazia, fu imprigionato ed ucciso per ordine del califfo nell'anno 278.

Cfr. Mas'ūdi, VIII, 227, 294, 306-309, 315; *Tanbīh*, 269, 370; ibn al-Mu'tazz, ed. Lang, in *ZDMG*. XL, 572, vv. 108-149: XLI, pp. 235-239; Ṭabari, III, 1031, 2017, 2077, 2039, 2110, 2117, 2118, 2120-2123, 2131; Ḥuṣri, I, 239; Atīr *Kāmil*, VII, 227, 294, 306-309, 315; Uṣaybi'ah, I, 216; Ḫallikān, ed. Wüst, n. 590; Ḫallikān, De Slane, II, 612 nota 8; *Faḫri*, ed. H. Derenb., 344-347: trad. Amar, 438-441; Goldziher, Muh. Stud., I, 142. — Qāmūs, 1400, lin. 13 e seg.; Chwolson, *Die Ssabier*, I, 549.

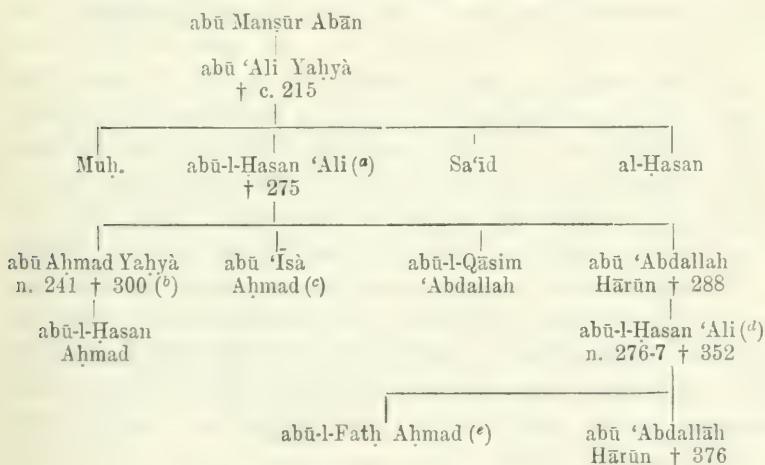
(15°). abū Mūsà 'Īsà ibn Farruḫšāh o Farruḫānšāh fu anche lui uomo assai noto in Baǵdād verso la metà del 3° secolo, poeta kātib, e wazīr generoso. Dalle fonti, non interamente concordi su di lui, risulta che fu vicario, ḫalīfah, di al-Ḥasan b. Maḫlad, nel 245, sotto Mutawakkil; mutawali al-ḫarāǵ o direttore del dicastero dell'imposta fondiaria, nel 249 e 251. Sembra sia stato tre volte wazīr: la prima nel 248 e 249 (?) sotto al-Musta'īn; la seconda, nel 252, con al-Mu'tazz; la terza sotto al-Muhtadi, nel 255-256.

Cfr. *Fihrist*, 167, lin. 18; Ṭabari, III, 144, lin. 3: 1514, lin. 1: 1640, lin. 16: 1647, lin. 14: 1681, lin. 1: 1824, lin. 2: 1826, lin. 5; Mas'ūdi, VII, 325, 346: VIII, 2: I, 14 (ibn uḫt 'Īsà b. Farruḫānšāh, cioè abū 'Abdallāh Muḥ. b. al-Ḥusayn b. Sawār, nipote dunque del wazīr per parte di donne: storiografo, la cui cronaca arriva all'anno 320 Ég.). — *Fragm. Hist. Arab.*, 566; *Faḫri*, 334; id., vers. Amar, 424; *Tanbīh*, 365; Atīr *Kāmil*, VII, 81, 115, 116; Yāqūt Iršād, V, 475, lin. 9.

(6°). abū Muḥ. al-Ḥasan ibn Maḫlad b. al-Garrāḥ, di umile origine, fu ṣāḥib dīwān al-ḍiyā' sotto al-Mutawakkil nel 246, e wazīr di al-Mu'tamid, sembra due volte, nel 263 e nel 264.

Cfr. Ya'qūbi, II, 601, 616, 617; *Aǵāni*, VIII, 22: IX, 27: XVII, 5-7; Mas'ūdi, VII, 245, 246: VIII, 39; Ṭabari, III, 1435, 1441, 1442, 1444-1447, 1507, 1610, 1637, 1638, 1706-1707, 1720, 1722, 1724, 1791, 1792, 1796, 1832, 1915, 1926, 1927; Aṯīr, VII, 54, 56, 57, 78, 107, 136, 148, 215, 219; Yāqūt, IV, 263; Ṣābi, 71, 77, 261; *Faḫri*, 433-434; trad. Amar, 436-438.

I banū-l-Munaǵǵim, o āl al-munaǵǵim [1], formarono in Baǵdād una famiglia di cortigiani intelligenti, bei parlatori, verseggiatori, colti, abili e fortunati, che per quasi due

[1] Schizzo genealogico dell'Āl al-Munaǵǵim:

(a) *Yatīmah*, II, 209 (?).

(b) Mas'ūdi, VIII, 206, 207, 222, 223, 238; Aṯīr *Kāmil*, VIII, 57; *Brit. Mus. Ar.*, Suppl., 823 (*XI*).

(c) *Yatīmah*, II, 295 (?), III, 55.

(d) *Yatīmah*, II, 283-285; Yāqūt Iršād, V, 440-445; Ṣafadi *Wāfi*, Brit. Mus. Or. 6587, fol. 220*v*.-221*r*.

(e) Yāqūt Iršād, V, 442, lin. 10; 445, lin. 4 e segg.

secoli godettero i favori dei Califfi abbasidi e dei principi buwaydi. Nadīm ha su di essi un importante ragguaglio, che, completato con le notizie forniteci nella *Yatīmah* e nei dizionarî biografici di ibn Ḫallikān e di al-Ṣafadi, basta a darci sufficiente conoscenza di questi « figli dell'astrologo », ben distinti da quelli altri, pur contemporanei, « banū-l-Munaǵǵim », spesso menzionati nel *Fihrist* (243 lin. 12) e nel *Ta'rīḫ al-ḥukamā* (328), cioè i dotti e mecenati figli di Mūsà b. Šākir.

D'origine persiana, i nostri banū-l-Munaǵǵim si stabilirono in Baǵdād, o almeno cominciarono a distinguersi colà verso la metà del sec. II, con abū Manṣūr (?). Più noto è il figlio abū ʻAli Yaḥyà, celebre astrologo e nadīm o commensale di Ma'mūn, il quale abbracciò l'islām « nelle mani del Califfo », di cui divenne perciò mawlà: morì circa il 215, accompagnando il patrono nella spedizione di Tarsūs, e fu sepolto in Aleppo con onore. Da quest'ultimo specialmente la famiglia prese nome di āl al-Munaǵǵim, onde ibn al-Munaǵǵim si disse ognuno dei suoi discendenti. Tra questi, i più famosi furono abū-l-Ḥasan ʻAli b. Yaḥyà, nadīm di al-Mutawakkil e dei posteriori califfi sino ad al-Muʻtamid, e i figli e discendenti di ʻAli. Un ramo dei quali, nella prima metà del sec. IV, si trasferirono in Iṣbahān alla splendida corte di Rukn al-dawlah (320-366), dove primeggiarono con l'altro abū-l-Ḥasan ʻAli, il figlio di Hārūn b. ʻAli, e nipote dell'omonimo già menzionato, godendosi i favori dei Buwayhidi e le lodi loro tributate, fra altri, dal celebre al-Ṣāḥib al-Ṭālaqāni, e a noi conservate dall'autore della *Yatīmah*. In quest'opera abbiamo menzione di varî poeti usciti dalla famiglia dei banū-l-Munaǵǵim e vissuti nell'intimità di Rukn al-dawlah: quali Hibatallàh, abū ʻIsà, abū-l-Fatḥ, abū Muḥ.; che noi non abbiamo potuto, per difetto di nessi genealogici, comprendere nell'albero dato in nota (¹).

(¹) Cfr. su questi banū-l-Munaǵǵim, in generale, *Fihrist*, 143-144; Ḫallikān ed. Wüst., n. 479, 585; Ḫallikān de Slane, II, 312-314: III, 604-605; *Yatīmah*, III, 50, 207-210.

Barbier de Meynard, Tableau ecc. in *Journal Asiatique*, 5ᵉ sér., III, 1854, p. 351; Suter, 8-9.

Qusṭā conobbe certamente almeno due di questi banū-l-Munaǵǵim.

(14°). L'uno è abū-l-Ḥasan 'Ali b. Yaḥyà mawlà amīr al-mu'minīn. Uṣaybi'ah (il solo che ne fa il nome nella bibliografia di Qusṭā: cfr. n. *22*), in vero, non aggiunge l'appellativo ibn al-Munaǵǵim, sebbene l'argomento dello scritto di cui si tratta conforti la identificazione proposta dallo Steinschneider, tanto più che non conosciamo altra persona omonima [1] in Baǵdād nel sec. III, che si occupasse di astrologia e cui specialmente sia attribuito l'appellativo di *mawlà amīr al-mu'minīn*. Questo abū-l-Ḥasan 'Ali, nato probabilmente sulla fine del secolo II [2], fu poeta, bibliofilo e antologista egregio: visse quale favorito nadīm alla corte abbasida quasi per mezzo secolo, e fu in rapporto con illustri cantori, musicisti, poeti, uomini di scienze e altri personaggi ragguardevoli del suo tempo in Baǵdād. Morì nel 275 e fu sepolto in Surra-man-ra'. Molti particolari della sua vita ci sono riferiti da fonti diverse [3].

Nel *Wāfi* di Ṣafadi, tomo XXIII, sotto il laqab banū-l-Munaǵǵim sono menzionati i seguenti 16 nomi: Aḥmad b. 'Ali, Aḥmad b. Yaḥyà, al-Ḥasan b. Aḥmad, al-Ḥasan b. Yaḥyà, 'Abdallah b. 'Ali b. Hārūn, 'Ali b. Yaḥya, 'Abd al-raḥmān b. Marwān, Hārūn b. 'Ali. al-Faḍl b Ṯābit, Hārūn b 'Ali b. Hārūn b. 'Ali, Hibatallah b. Muḥ. Yaḥyà b. 'Ali, Yaḥyà b. abī Manṣūr, Muḥ. b Yaḥyà. (Ms. di Vienna, NF. 234*b*, fol. 219*v*.); dei quali ricorrono le biografie sotto le varie lettere nel grande Obituario. Nella *Yatīmah*, oltre i già menzionati nelle note precedenti, ricorrono i seguenti poeti: abū Muḥ. ibn al-Munaǵǵim (II, 285; III, 50, 209); abū-l-Fatḥ ibn al-Munaǵǵim (III, 209); Hibatallah ibn al-Munaǵǵim (III, 208); e un indeterminato ibn al-Munaǵǵim (IV, 319).

(1) Per ragioni che s'intendono da sè va escluso 'Ali b. Yaḥya al-Armani, Amīr al-ṯuǵūr al-šāmiyyah o camandante delle frontiere Sirie nel 246, nomitato da al-Musta'īn, nel 248, wāli di Armenia e Adarbayǵān, morto nel 249. Cfr. Mas'ūdi, VIII, 73-74; *Tanbīh*, 191; Ṭabari e Atīr v. *Indici*; Ya'qūbi, II, 566. 580. 603; Thopdschian, 22-23; Ghazarian, 43, n. 70: cfr. per queste due ultime opere la nota 1 a p. 374.

(2) Se già sotto Ma'mūn (?) poteva essere Kātib e traduttore. Cfr. Uṣaybi'ah, I, 205. 206; Steinschn., *Griech. Uebers*, m. 13, 1.

(3) Aǵāni, *Index*, 500; *Fihrist*, 143; Ḫallikān, n. 479; Mas'ūdi, VII, 309-311; VIII, 225-226; Yāqūt, IV, 263, 440: Maḥāsin, II, 80; Ṣa.

Ci limiteremo qui a rammentare i suoi rapporti con Ṯābit b. Qurrah, che compose per lui una *Risālah* o *Kitāb* intorno alla musica (Qifṭī, 117, lin. 19-20; Uṣ., 219, lin. 2-3), e con Ḥunayn b. Isḥāq, che per lui compilò un *Fihrist* delle opere di

---

fad i Wāfi, la cui biografia, inedita, riportiamo quaggiù; Ḥusri, I, 137, 264; Steinschneider, *Pol.*, 76; Steitschn. Fārābi, 170; Z. f. Math., XII, 12.

Ṣafadi, *Wāfi* (Br. Mus. Or. 6587 [nuovo acquisto, non ancora catalogato]) fol. 236*v*.-237*v*.

عليّ بن يحيىَ بن ابى منصور المنجم ابو الحسن كان ابوه يحيى
اول من خدمَ الخلفآء من آل المنجم واليه يُنسبون واول من خدم
المأمون واما ابنهُ ابو الحسن هذا فانه نادمَ المتوكل ومن بعده الى ايام
المعتمد وقد نبهتُ على ما وَهم فيه القاضى شمس الدين ابن خلكان
فى ترجمة حفيد هذا وهو على بن هرون بن على بن يحيى وكان ابو الحسن
هذا شاعرًا اخباريا علامةً منجمًا طباخًا طبيبًا نديماً عارفًا باصوات الغنآء
لكنه كان صغير الخلقة دقيق الوجهِ صغير العين توفى سنة
خمس وسبعين ومائتين اخر ايام المعتمد كان اولاً خصيصا بمحمد
ابن اسحاق بن ابرهيم المصعبى حتى لقد مات ويده فى يده
ووصفه الفتح ابن خاقان للمتوكل فاحضرهُ واعجبهُ واستمرَّ به نديماً
وحسب جملة ما وصل اليه من انعام المتوكلِ فكان ذلك ثلث مائة
الف دينارٍ ووصله مِن المعتز ثلثة وثلاثون الف دينار وقلده المنتصر
ابن المتوكل العمارات والمستغلّات والمُرِمّات وكلما على شاطى
دجلة الى البطيحةِ من القرى واقرهُ المستعين على ذلك ثم حدثت
الفتنة فانحدر مع المستعين ولم يزل الى ان خلع المستعين فاقام
يغدو اليه ويروح بعد الخلع الى ان احلّه من البيعة التى كانت

Galeno (Nadīm, 289, 295, lin. 3-4 e nota; Qifṭi, 129, lin. 1; Uṣ., I, 198, lin. sestult.).

Tra gli scritti di Ḥunayn, nell'elenco di Uṣaybi'ah (I, 200, lin. 20-21), troviamo un *Kitāb* ad 'Ali b. Yaḥya, « in rispo-

---

في عُنقهِ ولم يكن المستعينُ قبل الخلع بسنةٍ ياكل الا ما يُحمل اليه
من منزلِ على بن يحيى في الجونِ فيفطر عليه لانّه كان يصوم في تلك
الايام ولكن لما تولى المهتدى حقدَ عليه اشياءَ كانت تجرى بينه
وبين المهتدى في مجالس الخلفآء وسلّمهُ الله منه ومضى المهتدى
لسبيله وكان المهتدى يقول لستُ ادرى كيف يسلمُ منى على
بن يحيى ثمّ افضى الامرُ الى المعتمد فحلَّ منه محلا عظيما وقدمَهُ
على الناس جميعًا وقلدهُ ما كان يتقلّده قبله ايام الخلفآء وزاده بنآ
المعشوق فبنى له اكثرهُ وكان الموفق يذكرهُ في مجالسهِ ويثنى
عليه [ف]امر المتوكل في بعضِ ليالى شرابهِ من يمضى الى بيت على بن
المنجم وياتيه بما في بيته من طعامٍ ولا يدع اهلهُ يهيّونَ شيئاً من
ما عندهم فمضى واتى بجونةٍ ملأَى من الطعام ففتحت بين يديه
فاعجبَهُ ما فيها واعظمَه فصاح المتوكل على بن المنجم وقال لهُ انظر
الى هذه الجونة اتعلم من اين هى قال لا يا امير المومنين فقال هى
من مَنزِلِك واللهِ لقد سرنى ما رايتُ من مروتك و سرُوك كذا فليكنُ
من خدم الملوك واتصل بهم ثم قال له ما تحبّ ان اهبَ لكَ قال
ماية الف دينار فقال لهُ انت تستحقهاَ واكثر منها وما يمنعنى ان
ادفعَها اليك الا خوف الشناع وان يقالَ صرفَ لنديمه ماية الف
دينار وقد وصلتك الان بماية الف درهمٍ معجلةً وعلىّ ان اصلَكَ الباقى .
مفرقاً ولم يزل ينعمُ عليه بشىء بعدَ شىء الى ان كملها وكان على بن

sta all'appello (da lui fattogli) all'islamismo » (ad abbracciare l'islam?) [1]. Si può anche questo riferire al nostro ibn al-Munaǵǵim, e intendere che il figlio del neo-convertito Yaḥya tentasse opera di proselitismo, invitando alla religione dei domina-

---

يحيى سريًّا ممدحا منزله ماوَى الفضلآء ومجمع الادبآء يصلهم بالاموالِ
والقماش والخيولِ وغير ذلك   وفيه يقول ادريس بن ابى حفصة

اضحى على بن يحيى وهوُ مشتهر   بالصدقِ فى الوعدِ والتصديق فى [الامل

لو زيد بالجودِ فى رزقٍ وفى اجلٍ   لزاد جودُكَ فى رزقى وفى اجلى

ويقول ايضًا

ما من دعوتُ ولبانى بنائله   كمن دعوتُ فلم يسمع ولم يُجب

انى وجدت عليّا اذ نزلت به   خيرًا من الفضةِ البيضاء والذهبِ

وفيه يقول ابو هفان

وقايل اذ رأى عزنى عن الطلبِ   انهتَ ام نلْتَ ما ترجو من النسب

قلت ابن يحيى علّى قد تكفّل لى   وصانَ عرضى كصونِ الدين [للحسبِ

ويقول يعقوب بن يزيدَ التمار

يُذكى لزوّاره نارًا مُضرّمةً   على يفاع ولا يذكى على صبَبِ

من فارس الخير فى ابيات مملكة   وفى ذوائبَ من جرثومة الحسَبِ

ويقول احمد بن ابى طاهر

له خلايق لم تطبعُ على طبع   ونائلٌ واصلَتْ اسبابهُ سببى

---

(1) Steinschn., *Griech. Uebers*, m. 31, 1.

tori qualcuno dei dotti scienziati suoi contemporanei, per la maggior parte ancora cristiani, quali Ḥunayn e, per avventura, il medesimo Qusṭā?

Qualche cosa di simile possiamo argomentare — in man-

كالغيث يُعطيك بعد الريّ واصلهُ   وليس يعطيك ما يعبيك

[عن طلبى

وكان الثلثة قد اجتمعوا عنده على شرابٍ فوصلهُم وخلع عليهم ودخل عليه ابنه هرون يومًا فقال له يا أبتِ رايتُ فى النومِ امير المومنين المعتمد وهو فى داره على سريرٍ اذ بَصُرَ بى فقال لى اقبل علىَّ يا هرونُ يزعم ابوكَ انكَ تقول الشعر فانشدنى طريد هذا البيت

اسالَتْ على الخدّين دمعًا لَوَ انَّهُ   من الدرّ عقدٌ كان ذُخرًا من الذخرِ

فلم اردّ عليه شيئا وانتبهت فزحفَ اليه غضبا وقال له ويحكَ لمَ لم تقل

فلما دنا وقت الفراقِ وفى الحشا   لفرقتها لذعٌ احرُّ من الجمرِ.

ولما مات قال ابن بسامٍ

قد زُرتُ قبرك يا على مسلّمًا   ولك الزيارةُ من اقلِّ الواجب

ولو استطعتُ حملتُ عنك ترابه   فلطالما عنّى حملتَ نوائبى

ومن شعر على بن يحيى المذكور يمدحُ المعتز

بدا لابسًا بُرد النبى محمد   باحسَنَ مما اقبل البدر طالِعًا

سمىّ النبىّ وابن وارثهِ الذى   به استشفعوا اكرمْ بذلك شافعا

فلما على الاعواد قام بخطبة   تزيدُ هدًى من كان للحق تابعا

وكل عزيز خشيةً منه خاشع   وانت تراهُ خشية الله خاشعا

وقال فى نفسهِ

canza d'indizi sicuri — sia accaduto a Q. b. L. con la « Risālah » che ʿĪsa [ibn] al-Munaǵǵim gl'indirizzò in rapporto alla profezia di Maometto, ed a cui il filosofo cristiano rispose dall'Armenia. Chi propriamente sia questo ʿĪsa non abbiam modo di stabilire. Lo Steinschneider credette potersi identificare con quello ʿĪsa ibn al-Munaǵǵim, autore di un *Taʾrīḫ* (Masʿūdi, I, 14-15) dove si tratta « delle rivelazioni del Pentateuco (annunzianti la missione profetica di Maometto?) con la cronologia dei profeti e dei re ». Questo ʿĪsa — congettura lo stesso Steinschneider — è probabilmente identico con l'anonimo ibn al-Munaǵǵim, di cui Ṯaʿālibi cita dei versi (*Yatīmah*, III, 209), e — aggiungiamo noi — con quello abū ʿĪsa Aḥmad b. ʿAli (Masʿūdi, VII, 207, lo chiama abū-l-Ḥasan Aḥmad ibn al-Nadīm,

---

على بن يحيى جامعٌ لمحاسن   من العلم مشغوفٌ بكسب المحامد

فلو قيل هاتوا فيكم اليوم مثْلَهُ   لعزَّ عليهم ان يجيئوا بواحد

وله من الاولاد ابو عيسى احمد وابو القسم عبد الله وابو احمد يحيى وابو عبد الله هرون

Questa biografia del Ṣafadi era già tipograficamente composta e corretta nella presente Nota, quando mi è pervenuto il vol. V del Dizionario dei letterati del Yāqūt (*Gibb Memor.* VI, 5: 1911), contenente una lunga e particolareggiata biografia del nostro ʿAli b. Yaḥyà (pp. 459-477), compilata specialmente sul *Kitāb al-amāli* di ʿAli b. Hārūn b. al-Munaǵǵim (il nipote del biografato), sul *Našwār al-muḥādarah* di abū ʿAli al-Ḥasan b. ʿAli al-Tanūḫi, le *Amālī* di Ǵaḥẓah ecc.; e dalla quale quasi evidentemente attinge Ṣafadi, senza citare Yāqūt. Rileviamo tra le notizie raccolte da Yāqūt quelle relative alla grande biblioteca messa insieme da ʿAli b. al Munaǵǵim ed allocata nel suo magnifico palazzo (qaṣr ǵalīl) nella tenuta di Karkar in al-Qufṣ [borgo di Baġdād: cfr. Yāqūt Buldān, IV 262 e 150]: biblioteca chiamata « Magazzino della sapienza » (ḫizānat al-ḥukmah), dove venivano da ogni paese (min kull balad) studiosi a vedere e ad imparare. Vi fece lunga sosta, tra gli altri, il celebre astrologo *abū Maʿšar* nel suo viaggio dal Ḫurāsān alla Mecca. Questa notizia della biblioteca è particolarmente importante per lumeggiare i rapporti del bibliofilo e dotto Qusṭā b. Lūqā con il figlio dell'astrologo, gran signore e collezionista di manoscritti anche lui.

VI, 206), che nel *Fihrist* (144, lin. 18-19) è ricordato come uno dei più illustri fra i banu-l-Munaǵǵim, e autore di un « *Ta'rīḫ sani 'ālam* ».

Quale sia stato più precisamentn il contenuto della *Risālah* di 'Īsa (forse identica al *Ta'rīḫ* menzionato da Nadīm e da Mas'ūdi), è impossibile indagare; ma, per congettura, sarei portato a supporre che il « Firdaws fī-l-ta'rīḫ », che le fonti biografiche concordemente attestano fosse composto da Qusṭā in Armenia, sia appunto la risposta data al *Ta'rīḫ* di ibn al-Munaǵǵim dal nostro filosofo; il quale, pur servendo la scienza e i principî musulmani, volle vivere e morir da cristiano. Un indizio a questa identificazione, da me proposta, si può forse trovare nel fatto che, mentre tutte e tre le fonti biografiche menzionano questa risposta di Qusṭā alla *Risālah* di ibn al-Munaǵǵim, nessuna di esse la annovera esplicitamente tra le opere del filosofo eliopolitano negli elenchi, dove invece appare, in tutti e tre, soltanto il « Paradiso nella storia ».

(8°). Abū Isḥāq Ibrāhīm b. Muḥ b. 'Ubaydallāh ibn al-Mudabbir, esattore del ḫarāǵ in Palestina sotto Muhtadi [255-256 Ég.], wazīr nel 268: fu kātib e poeta egregio, come suo fratello Aḥmad, generoso signore e protettore dei colti ed abili nudamā. Nato nel 211, morì nel 279.

Cfr. *Fihrist*, 123, 166; *Aǵāni*, XVII, 114-119: cfr. *Index*, 198; Mas'ūdi, VII, 160-164, 193; VIII, 13-18; Tabari, III, 1384, 1468, 1837, 1838, 1843, 2134; Yāqūt, I, 120; II, 665; IV, 659; Ḫallikān Wüst., n. 654; Atīr *Kāmil*, VII, 126, 164, 167, 320; *Muštabih*, 426; Ḥuṣri, I, 115(?); Ṣafadi Wāfī V: Bodl. Seld A 20, fol. 71*r*.-72*v*.

Nessuna notizia ci è riuscito di raccogliere alla identificazione dei nomi 13° [1], 17°, 18-19°, e 20°; per i quali ad altri sarà forse possibile rintracciare nella letteratura del tempo sicure o probabili riferenze.

---

[1] Il nome che nelle fonti storiche più note vi si accosta alquanto è abū-l-Ḥasan b. Muḥ. b. 'Abd al-malik ibn abī-l-Šawārib, qāḍi tra il 241 e il 250. Cfr. Ṭabarī, I, 75; III, 1428. 1533; Atīr, VII, 50. 88. 132. 148. 199.

*
* *

Un gruppo di nomi (i nn. 7, 9, 10, 11, 12, 21) ci porta in Armenia, e sicuramente si riferisce all'ultimo periodo della vita di Qusṭā.

Le condizioni politiche, civili, militari, religiose e sociali dell'Armenia nella seconda metà del sec. III dell'Égira sono state recentemente illustrate sul confronto delle fonti storiche arabe, armene e bizantine, da valenti studiosi, specialmente Armeni, quali il Gazarian e il Topcian (1); per merito dei quali noi possiamo rischiarare d'una qualche luce i nomi di questo gruppo, che altrimenti riuscirebbe impossibile precisare nonchè identificare.

Sappiamo dagli storiografi o annalisti armeni ed arabi, che l'Armenia, sottratta gradatamente dalle ripetute invasioni arabe al dominio persiano e bizantino, riconobbe la sovranità musulmana mediante pagamento di tributi ai governatori inviati dai Califfi, ma continuò ad essere amministrata e retta, con sistema feudale, dai suoi principi spesso in lotta fra di loro, a capo di una numerosa nobiltà distrettuale e rurale.

Questi principi con podestà feudale ed ereditaria avevano titolo, in armeno, di i š ḫ a n: titolo che i Bizantini rendevano con *ἄρχων*, e gli Arabi significarono con b a ṭ r ī q, dal greco *πατρίκιος* (2). Il califfo Mutawakkil, nel 247, dopo aver domato per

---

(1) Mkrtiscff Ghazarian, *Armenien unter der arabischen Herrschaft, bis zur Entstehung des Bagratidenreiches*. Nach arab. und arm. Quellen. Dissert.-Strassburg, Marburg 1903.

Hagob Thopdschian, *Die inneren Zustände von Armenien unter Ašot I*, in MSOS, 1904, 2e Abt.

Id., *Politiken. und kirchengeschichte Armeniens unter Ašot I und Smbat I*, in MSOS, 1905, II, 98-215.

Cfr. da ultimo il recentissimo (1910) articolo riassuntivo dello Streck, in *Encycl. de l'Islam*, I, 441-455 s. v. *Arménie*.

(2) Gelzer H., *Die Genesis der byzantinischen Themenverfassung* Leipzig, 1899, pag. 85 e segg.

mezzo del generale turco Buġā seniore [† 248] una sanguinosa insurrezione degli Armeni, riconobbe il bagradita Āšot (Āšuṭ) figlio di Smbat (Sanbāṭ), — in premio delle benemerenze da lui acquistatesi verso gli Arabi, — come capo della gerarchia feudale armena col titolo ufficiale di principe dei principi, in armeno išḫanaz išḫan, in arabo baṭrīq al-baṭāriqah. Sotto Muntaṣir, Musta'īn, Mu'tazz e Muhtadi, — Āšot visse in pace coi musulmani pagando regolarmente le sue tasse principesche, e talvolta forse fungendo per essi da esattore o preposto al ḫarāġ da raccogliersi nei varî distretti e versarsi nelle casse dell'erario di Baġdād. Nel 273 egli ricevette da Mu'tamid il titolo di re (mālik), col quale regnò, serbando relazioni amichevoli anche con l'imperatore Basilio e i Bizantini, sino al 277, quando morì e gli successe il figlio Smbāt I (277-302), e poi il figlio di costui Āšot II (302-316); al quale ultimo Muqdadir, nel 310, conferì il titolo di šāhanšāh.

Sotto i primi Bagratidi fiorì la letteratura armena, specialmente storica ed ecclesiastica (teologico-scolastica, filosofica), ed anche le scienze naturali e la medicina, coltivate in particolar modo nei chiostri, i cui monaci cristiani, conoscendo le lingue greca, araba e persiana, poterono dare impulso agli studî; onde i medici armeni s'acquistaron fama anche presso gli Arabi, come attesta il quasi contemporaneo mercante e viaggiatore di Baġdād, ibn Ḥawqal.

Venendo ora al particolare esame dei singoli nomi di questo gruppo armeno, desta la nostra curiosità innanzi tutto

(21°) quel Sanḥārīb, che attirò Qusṭā b. Lūqa in Armenia. Egli sarà stato probabilmente un principe o baṭrīq cristiano, vassallo dei Califfi; il quale, avendo forse conosciuto, in uno dei suoi viaggi a Baġdād, il suo correligionario e nostro filosofo Qusṭā, lo avrà invitato a trasferirsi in Armenia: dove non mancavano generosi signori e mecenati intelligenti, desiderosi di promuovere in patria e fra cristiani la cultura delle scienze, senza dover ricorrere a musulmani. Ma una sicura identificazione di questo Sanḥārīb non ci è possibile. ibn Ḥawqal menziona tre principi armeni suoi contemporanei, che portavan quel nome: 1° il cristiano Sanḥārīb al-Sanari o il Sanaride, cioè apparte-

nente a quei Ṣanāriyyah, cristiani, che vantavano (riferisce Masʿūdi, II, 67-68) origine araba (!) e, governati da un Kuriskūs o Khoropisgobos, abitavano il territorio caucasico presso Tiflis e il Bāb al-Lān (= ὑπὲρ τὴν Ἀλβανίαν Σαναραῖοι di Tolomeo). — 2° Sanḥārīb detto ibn Suwārah « ṣāḥib al-rubʿ (?) », la cui rendita annua era di 300 mila dirham. — 3° Sanḥārīb ṣāḥib di Ḫā‹ī›n (distretto della provincia Arzah, nella valle del fiume omonimo), i cui proventi ammontavano a 100 mila dirham annui. Vivendo questi principi verso la metà del secolo IV, non è probabile sia stato uno di essi a indurre Qusṭā a venire in Armenia; e, per la medesima ragione, nemmeno quell'altro Sanḥārīb o Giovanni Seneqerim re del Vasburagan nel 364, indicato dal Dulaurier al Dugat, e che non so se debba identificarsi con uno dei tre su citati. Certo il nome Sanḥārīb-Senaqerim è proprio, almeno in origine, delli Arzūni (arabo: al-Ḏayrāni), stirpe principesca del Nord-Armenia, discendente, secondo le tradizioni, dall'assiro Senacherib (arabo: Sanḥārīb: cfr. *Tanbīh*, 105; Yāqūt, III, 240 ?): una delle più potenti famiglie armene dopo quelle dei Bagratidi e dei Mamikoniani.

(10°). Ignoto ci resta del pari l'altro mecenate armeno, pel quale Qusṭā compose parecchie delle sue opere mediche, il patrizio abū-l-Ġiṭrīf cliente cioè o liberto (o servitore?) del Califfo. Gli appellativi mawlà e fatà Amīr al-mu'minīn [1] non hanno niente di umiliante sia nell'uso letterario, sia nell'epigrafia anche più antica. Come abbiam veduto per ʿAli b. Yaḥyà, il figlio dell'astrologo, la designazione di « cliente o liberto del Principe dei credenti » può forse indicare che anche questo baṭrīq armeno abbracciasse l'islamismo; il che sarebbe confermato dalla kunyah o termine tecnonimico abū-l-Ġiṭrīf: nome quest'ultimo (Ġiṭrīf) [2] di tipo ed origine sicuramente arabo, dato

---

(1) Cfr. v. Berchem, *Inscriptions arabes de Syrie*, 5, 9; *Corpus Inscriptionum Arabicarum*, I, *Index*, s. v.

(2) Cfr. ibn Durayd Ištiqāq, 300; *Indici* di Ṭabari, Aṯīr, Yāqūt e di Berlin Ahlwardt *s. v.* Celebre, tra gli altri quel Ġiṭrīf b. ʿAṭā al Kindi, che coniò in Buḫāra il dirham ghitrifico (al-ġiṭrīfi). Ricorre anche nelle forme plenarie Ġaṭārīf: nella *Yatīmah*, IV, 293-294, il poeta abū-l-Ġaṭārīf ʿImlāq b. Ġīdāq al-ʿUṯmāni. Cfr. anche Ǧāḥiẓ Bayān, I, 108; e Dugat, l. c., 339, nota 1.

dall'armeno a un suo figliuolo, e da lui assunto per tecnonimia. Ma è più prudente non dar peso a simili indizî, di valore molto relativo ed incerto; potendosi, alla fine, forse anche trattare di un signore arabo, che abbia preso per imitazione dei Greci e degli Armeni il titolo di baṭrīq.

(12°). Non meno ignoto ci riesce abū-l-Ḥasan Muḥ. b. Aḥmad, segretario del Patrizio dei Patrizi; col quale arriviamo al nome che sembra il più importante di tutto il gruppo, cioè ad

(11°) abū Ġānim al-'Abbās b. Sanbāṭ baṭrīq al-baṭāriqah. Questo nome porta evidenti le tracce di provenienza armena ed araba: il padre Sanbāṭ e il titolo di baṭrīq al-baṭāriqah ce lo dimostrano armeno d'origine; mentre la denominazione tecnonimica e il nome proprio lo farebbero supporre arabo o almeno musulmano. Chi sarà stato costui?

Io non ho che una congettura a proporre, suggeritami dalla lettura degli studî del Topcian; ed è la seguente. Ṭabari (III, 1415) e ibn al-Aṯīr (VII, 44) chiamano Smbat, il padre di Ašut I, arabicamente *abū-l-'Abbās al-Qārisi* (così deve correggersi, secondo il Rosen confermato dal Thopdschian, la nisbah al-Wāti o al-Wāriti o al-Wariti dei mss., che, in queste forme, non avrebbe alcun significato: mentre al-Qārisi si riferirebbe alla città di Kars o Garuts, che già a quel tempo apparteneva ai Bagratidi) *al-Naṣrāni*, cioè cristiano, — pur conoscendone il nome armeno riprodotto nella forma esatta di Sanbāṭ b. Ašuṭ (Tabari, III, 1416, lin. 13). La designazione tecnonimica fa supporre un figlio di lui 'Abbās: sappiamo infatti che Smbat, il Bagratida, soprannominato *խոստովանող* cioè Chostovanol o il « Confessore », ebbe un figlio a nome Abas o 'Abbas; il quale sopravvisse al fratello Ašuṭ I, e per qualche tempo contese con le armi al nipote Sanbāṭ I b. Ašuṭ (quello menzionato da Iṣṭahri, 188, 194, e da ibn Ḥawqal, 254, 255, 256) la dignità regale, come narrano particolarmente gli storici armeni Thoma Arzrūni e Giovanni Cattolico. Questo 'Abbās b. Sanbāṭ, che niente vieta di supporre portasse il titolo di baṭrīq al-baṭāriqah, specialmente per le sue pretese al trono, e che può ben aver avuto la *kunyah* abū Ġānim, (sebbene nessun testo, a mia conoscenza, ce ne confermi) sarà egli stato appunto il principe armeno conosciuto da Qusṭa b.

Luqā, come certo ne fu contemporaneo? Se questa identificazione fosse sicura, com'è probabile, noi sapremmo in quali paesi e presso quali principi, signori d'Armenia, il nostro medico e filosofo dimorò nell'ultimo periodo della sua vita, e probabilmente anche dove morì.

Conclusione.

La notizia, data dal Qifṭi e ripetuta da Uṣaybi'ah, di una speciale tomba a cupola eretta nel luogo dove Qusṭā fu sepolto, dà speranza che si possa, un giorno o l'altro, ritrovare in qualche sito dalla vecchia Armenia il sepolcro del filosofo eliopolitano. Così una diretta e particolare conoscenza della letteratura armena, specialmente della storiografia, potrebbe aiutare a riconoscere e identificare, con assai maggior precisione che non sia riescito a noi, i principi e magnati armeni con cui Qusṭā fu in lungo e cordiale rapporto.

Limitandoci a quel poco che abbiam potuto mettere in chiaro, e raccogliendo le esigue fila del nostro lungo discorso, rileviamo innanzi tutto come la maggior parte dei dati cronologici, desunti dalle persone che ebbero relazione con Qusṭā, ci riportino a Baġdād verso il mezzo secolo terzo o nella prima decina della seconda metà di esso; mentre le probabili induzioni sul gruppo di conoscenti e mecenati armeni del nostro filosofo convergono verso la fine del secolo medesimo. D'altra parte giacchè Qusṭā probabilmente non ebbe vita straordinariamente longeva (il che, come d'ordinario accade, sarebbe stato ricordato dai biografi), saremmo portati a vedere all'incirca negli anni 220 e 300 i più larghi limiti estremi della sua esistenza.

La quale avrebbe verosimilmente avuto tre periodi principali di residenza o soggiorno stabile:

il 1°, sirio ed eliopolitano, dell'infanzia e giovinezza, con i viaggi d'istruzione nell'impero bizantino;

il 2°, 'iraqense o di Baġdād, della sua età virile, alla corte dei Califfi abbasidi, nella cerchia degli umanisti arabi e dei mecenati;

il 3°, armeno, dell'età avanzata e della vecchiaia, presso i principi e signori cristiani dell'Armenia, sino al termine della vita.

Corrispondenti a questi si possono distinguere tre periodi nell'attività e produttività intellettuale di Qusṭā:

Il primo, della prima giovinezza, occupato nell'acquisto della cultura grammaticale e letteraria del tempo, nell'apprendimento del siriaco, del greco e dell'arabo, degli elementi delle scienze naturali, matematiche e filosofiche, nei viaggi attraverso le terre bizantine (dell'Asia Minore?) alla ricerca e collezione di mss. greci, e nelle prime traduzioni (commenti e rifacimenti) dal greco, e forse anche dal siriaco, in arabo. La sua perizia nel tradurre deve avergli procacciata presto tale rinomanza anche fuori della Siria, che i grandi Mecenati arabi degli studi umanistici, informati dai loro numerosi inviati sparsi per tutto l'impero musulmano e bizantino, ne promossero l'invito e il trasferimento nella capitale stessa del loro impero; dove affluivano scienziati da ogni parte del mondo, specialmente medici, ingegneri, astronomi, filosofi, e dove la cultura greca era ancora ricercata e pregiata anche nei circoli di Corte quasi quanto al tempo di al-Ma'mūn.

Presentato a corte, Qusṭā fu certamente in rapporto diretto col Califfo al-Musta'īn, per ordine del quale tradusse l'opera di Erone d'Alessandria « sull'elevazione dei corpi pesanti », (VIII), quella astronomica di Autolico « sul sorgere e il tramonto (degli astri) » (V); e diè principio alla versione delle « Sferiche » di Teodosio (XV).

Probabilmente, prima ancora del Califfo, Qusṭā conobbe e servì i più illustri e influenti cortigiani: il visír ibn Bulbul, pel quale compose il « Libro sull'uso della sfera armillare »; il visir 'Isà b. Farruhšāh, a richiesta del quale scrisse « Sulla differenza tra lo spirito e l'anima »; ed il visir ibn Mahlad, cui dedicò due opere di medicina o d'igiene che vo-

gliam dire. Nei circoli di corte ebbe Qusṭā occasione di conoscere e frequentare i grandi signori e Mecenati, quali la celebre famiglia degli Astrologhi: dei quali abū-l-Ḥasan ʿAli gli richiese una « Introduzione alla Geometria », e più tardi abū ʿĪsà tentò forse d'indurre Qusṭā a rendersi musulmano, sforzandosi di dimostrargli la veracità della missione profetica di Maometto.

Tra le persone con cui il nostro Filosofo cristiano ebbe, quasi certamente, rapporto in Baġdād, furono due illustri rappresentanti della filosofia e della scienza arabica in quella età, al-Kindi e Ṯābit b. Qurrah; i quali fecero entrambi la revisione di alcune traduzioni iniziate, o frettolosamente eseguite, da Qusṭā delle opere di Archimede, Autolico e Teodosio di Tripoli.

Questo particolare significativo, e il complesso dei dati cronologici desunti dalle persone che sicuramente Qusṭā frequentò in Baġdād, ci fanno indurre che il soggiorno di lui in quella città non si prolungasse troppo oltre il 250, giacchè appunto attorno a questo anno, o al massimo tra il 250 e il 260, combinano le più tarde date su raccolte e i varî fatti precipui su indicati, specialmente la revisione e completamento delle traduzioni di Qusṭā per opera di al-Kindi e di ibn Qurrah: la qual cosa difficilmente s'intenderebbe, altrimenti che supponendo il valentissimo traduttore eliopolitano già partito e lontano dalla capitale dell'impero musulmano.

Quali fossero le ragioni che indussero e le occasioni che decisero Qusṭā ad abbandonare Baġdād ed a ritirarsi in Armenia, non sappiamo. Se a qualche cosa giovasse andare almanaccando i probabili motivi, potremmo pensare che le tempestose vicende politiche e dinastiche di quella età, l'intransigente e sospettosa condotta dei despoti abbasidi in materia di religione, gl'inviti più o meno espliciti e reiterati a rinnegare il cristianesimo per l'Islām, se si voleva assicurarsi il favore sovrano nella ressa ogni giorno crescente di nuovi venuti da ogni parte dal vastissimo impero: d'altra parte l'indole seria, diritta e schiva di Qusṭā, il suo desiderio di vivere e morire nel seno della religione propria, tanto superiore per lui all'Islām ormai rimpinzato di arruffate dottrine filosofiche e teologiche, diventato anche esso intransi-

gente, persecutore, caotico; fors'anche il desiderio o il bisogno, per lui nativo della Celesiria, di ritemprarsi lo stanco organismo in un clima più temperato e in una contrada più simile, che non fosse il riarso piano irequense, alla sua terra natale: tutte queste ragioni, o alcune almeno tra esse, non furono per avventura estranee alla decisione di Qusṭā di accettare il, forse reiterato, invito di qualche gran signore Armeno ad accompagnarlo nel suo viaggio di ritorno da Baġdād in Armenia, e poi a stabilir definitivamente colà la sua dimora.

Sfortunatamente noi non conosciamo dei ricchi e munifici signori Armeni presso i quali egli visse (si tratta a ogni modo di *patrizi*, non già di *patriarchi*, come molti hanno frainteso, — perfino, per inavvertenza una volta, — lo Steinschneider!), altro che alcuni nomi; a identificare i quali la mia scarsa conoscenza diretta di storia e letterature del tempo, specialmente armena, non mi ha fornito sicuro elemento. Certo Qusṭā visse più anni presso di loro, e lavorò molto, come si deduce dal tenore concorde delle fonti biografiche e dal numero delle opere, quasi tutte inedite (cfr. nn. *4*, *8*, *9*, *11*, *13*, *19*, *33*, e n. *56* l'unica di argomento polemico-apologetico-storico, e l'unica di cui ci si attesta esplicitamente che fosse scritta in Armenia), composte per principi armeni o a loro dedicate, specialmente per il patrizio abū-l-Giṭrīf, e per abū Ġānim al-'Abbās b. Sanbāṭ *patrizio dei patrizi*.

Se la identificazione da noi timidamente proposta per questo *baṭrīq al-baṭāriqah* avesse un qualche fondamento, essa porterebbe alla fine del terzo secolo dell'Egira, sin verso al 290, o giù di lì, l'ultima notizia diretta su Qusṭā. Giacchè l'affermazione di Uṣaybi'ah « che egli vivesse nei giorni di al-Muqtadir » può anche intendersi — come lo stesso Steinschneider sembra suggerire — « fino ai giorni di al-Muqtadir »; il quale appunto salì al trono nel 295.

Tranne questa notizia di Uṣaybi'ah — alla quale non devesi, in ogni caso, attribuire un valore assoluto, perchè quasi contradetta dall'altra, concordemente attestata anche da Qifṭi, Nadīm e dai manoscritti, che Qusṭā fu cioè « contemporaneo di al-Kindī » — nessun sicuro indizio o argomento abbiamo

per affermare che il nostro Filosofo vivesse oltre la fine del sec. III.

Voler precisare ancora più il contenuto produttivo e i particolari eventi e i limiti di questi tre periodi della vita di Qusṭā, sarebbe rischiare di disperdere anche quel poco di verosimile ordine e di luce cronologica, che siamo forse riusciti a far convergere sull'opera del Filosofo eliopolitano con questa modestissima Nota.

ULISSE E PENELOPE
SOPRA UN' HYDRIA DEL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI

Nota di Vincenzo Festa, presentata dal Corrisp. A. Sogliano

Tra le rappresentazioni vascolari relative al ciclo mitico di Ulisse, è notevole quella dipinta nella zona superiore di un'hydria proveniente da Pesto ed ora conservata nel Museo Nazionale di Napoli [1], la quale, sebbene attiri subito l'attenzione non solo per il numero delle figure, ma anche, e più specialmente, perchè due di esse sono contrassegnate coi propri nomi, pure non è stata spiegata ancora in modo sicuro ed esauriente.

La scena si svolge per tre quarti della circonferenza del vaso ed è, come appare evidente dalla disposizione delle figure, divisibile in due gruppi: il primo comprendente le tre figure a sinistra, il secondo le due a destra. Nel primo gruppo (a sin.) la figura centrale, che è anche la più importante, è quella di una donna, vestita con chitone senza maniche, affibbiato sulla spalla destra, e di un manto decorato con fiorellini puntinati che le ricopre le gambe, la quale siede sopra un rialzo di terreno di forma conica, sul quale è deposta una corona ed una tenia. La donna, che l'iscrizione chiama ΚΑΛΕ, è dipinta in atteggiamento mesto; chinando leggermente il capo, ella porta la mano sinistra al mento; la mano destra invece è leggermente posata sull'orlo di un'hydria che ella tiene appoggiata sulla

(1) Heydemann, *Vasensam.*, n. 2099. La rappresentazione è a f. r. È conservata abbastanza bene; è restaurata solo la parte inferiore del rialzo di terra sul quale sta seduta la prima figura a destra e quella della lancia del giovine eroe nudo. V. l'illustrazione qui unita ricavata dal Panofka, *Recherches*, etc., pl. VII.

gamba destra. Innanzi a lei vi è un pilastrino quadrangolare, e, nell'interstizio fra questo e la donna, vi è, oltre alla parola ΚΑΛΕ, il nome ΤΗΛΕΜΑΧΟΣ. Il quale nome deve essere, senza dubbio, riferito al giovane eroe che è innanzi alla donna, il quale, vestito solo con la clamide che gli pende dietro il dorso, con la lancia nella sinistra e la spada al fianco, tiene nella destra alquanto protesa un oggetto che al Heydemann parve una fascia con perle, ma che, ad un attento esame, pare piuttosto un ramo: senza dubbio egli sta per deporlo sulla stele quadrangolare verso la quale si dirige. A sinistra di questo gruppo è una donna, vestita di chitone senza maniche, che le scende fino ai piedi, la quale tiene nella mano sinistra elevata uno specchio, mentre con la destra sostiene il peplo che, girando dietro il dorso, le ricade con molte pieghe sul braccio sinistro.

Dall'atteggiamento della persona e dalla posa delle gambe, di cui la sinistra si poggia ferma a terra, e la destra, leggermente piegata, tocca con le dita il suolo, appare evidente che ella è in atto di incedere verso la donna seduta.

Nel secondo gruppo (a destra), seduto sopra un rialzo di terreno, è un uomo barbato, dall'aria molto stanca e pensosa, che l'iscrizione ci fa conoscere essere ΟΔΥΣΣΕΥΣ. Egli è vestito di un mantello che, coprendogli le gambe, lascia scoperta la parte superiore della persona; con la mano sinistra si appoggia al rialzo di terreno; nella destra invece, appoggiata al ginocchio, ha una spada chiusa nel fodero, dal quale pende, raccorciato, il balteo. — Innanzi a lui è una donna vestita di lungo chitone senza maniche, con apoptygma e kolpos, la quale sostiene nella sinistra una cassetta ornata con varie fasce, sulla quale pende una tenia. Ella è in atto di porgere questi oggetti ad Ulisse, al quale pare abbia già consegnata la spada che l'eroe ha nella sinistra. — Le iscrizioni, antiche certamente ([1]), ci attestano dunque che la scena fa parte delle figurazioni relative al ciclo mitico di Ulisse. A quale fatto però determinato della leggenda eroica, essa deve essere riferita?

([1]) Ved. *C. I. G.*, 8417. Heydemann, *Vasensam.*, VIII, 2899; Heyd., *Arch. Ztg.*, 1869, 81, 4.

Il Panofka, il quale, studiando per la prima volta questa rappresentazione ([1]), aveva creduto riconoscervi una scena funeraria, più tardi, in una nota della sua opera: « *Recherches sur les véritables noms des vases grecs* » ([2]), si esprimeva così: « La pittura... che noi abbiamo avuto il torto di riportare ad una scena funeraria, ci sembra rappresentare le seconde nozze di Ulisse. La fidanzata è designata dalla parola ΚΑΛΕ *καλή*: la donna che si vede stante dietro di lei, le ha forse portato la corona di mirto e la benda in onore della sua festa. Telemaco le offre un kalpion ed un *collier*; in ricambio una sua parente o amica si avvicina allo sposo, Ulisse, per presentargli una spada, una cassetta ed una benda ».

Il Panofka non determina quali siano queste seconde nozze: tutti sanno che nella grandissima quantità e varietà di tradizioni esistenti su Ulisse, ve ne sono parecchie che trattano di matrimoni conchiusi dal Laerziade durante i suoi viaggi ([3]). Ma forse il Panofka si riferiva alle nozze avvenute fra Ulisse e Callidike, regina della Tesprozia, cantante nella Telegonia, di cui ci è riferito il contenuto nella Crestomazia di Proclo; e penso così, perchè esse sono le più note fra le altre ([4]).

Però la tradizione, così com'è giunta fino a noi, non dice che questo matrimonio avvenne presso una tomba, poichè è proprio sopra un tumulo che è seduta, nella nostra scena, la presunta sposa. Inoltre questa interpretazione non corrisponde alla tradizione letteraria, la quale c'insegna che Ulisse si recò solo in Tesprozia, e non insieme col figlio; nè convince troppo il pensare che il figlio di Penelope presenti un dono alla nuova moglie del padre. Neanche poi si spiega l'atteggiamento triste della sposa e quello stanco e pensoso di Ulisse; e, dovendo dare un nome alla donna con lo specchio e a quella con la cassetta, non riesce possibile il farlo per la mancanza di più ampie tradizioni, che c'illuminino meglio su questo avvenimento della vita di Ulisse. La

---

([1]) Panofka (und Gerhard), *Neaples Antike Bildwerke,* I, p. 260, n. 1347. Publ. da Dubois-Maisonneuve, *Introd. à l'étude des vases*, tav. LXXII.

([2]) Panofka, *Recherches* etc., p. 9, nota.

([3]) Ved. Roscher, *Lexicon*, s. v. Odysseus.

([4]) Cfr. Apollodoro, *Epitome,* VII, 34, S. [Wagner].

interpretazione del Panofka, come si vede, non è plausibile, onde C. O. Müller, prendendo a studiare questa scena, scartò l'ipotesi del Panofka e propose di riconoscervi « Ulisse e Penelope sulla tomba di Telemaco » ([1]).

Se però l'interpretazione del Panofka non aveva, come base, sufficienti elementi tradizionali, questa del Müller non ne ha alcuno, perchè, ch'io sappia, nessuna tradizione ci ragguaglia sulla morte di Telemaco. Forse il Müller pensava così perchè il nome ΤΗΛΕΜΑΧΟΣ è scritto non propriamente vicino al giovine, ma vicino alla stele. Però, che questo nome si debba riferire al giovine e non alla stele, risulta da due considerazioni: Prima di tutto, supponendo che la tomba sia di Telemaco, non s'intende perchè mai venga offerto ad essa uno specchio, oggetto femminile; inoltre, è vero che non si può pretendere da un umile pittore di vasi una precisione matematica, ma pure, quando una iscrizione si riferisce al defunto, viene generalmente scritta *sopra* la stele, non *vicino* ad essa. Così p. es. sul vaso di Napoli (Heyd. 1753) il nome di Agamennone è scritto sopra la stele ([2]). D'altra parte la figura di Telemaco del nostro vaso corrisponde al tipo di giovine eroe stabilito dalla tradizione e corrisponde anche alla figura di Telemaco del vaso di Chiusi ([3]). L'interpretazione del Müller inoltre non spiega chi siano la donna con lo specchio e quella con il cassettino; nè è giusto spiegarle per serve, perchè è noto che gli uomini potevano rendere gli ultimi onori a qualunque morto, ma le donne non potevano prender parte ai riti funebri che a titolo di stretta parentela ([4]).

([1]) Roscher, loc. cit., col. 677.

([2]) Millingen-Reinach, 14 (= Baumeister, D. III, 1939).

([3]) *Monum. d. Inst.*, IX, tav. XLII.

([4]) V. Pottier, *Étude sur les lécythes blanches attiques à représentations funéraires*, pp. 15-16. Le leggi di Solone e di Ceos insistono sulla qualità di stretta parentela che devono avere le donne per intervenire ai riti funebri (Demostene, πρὸς Μακάρ., § 62, p. 1071). Il Pottier ricorda la tavoletta di terracotta pubblicata dal Benndorf (*Gr. u. Sicil. Vasenb.*, tav. I, p. 3), in cui delle iscrizioni poste sui personaggi femminili che assistono ai riti funebri, ci fanno sapere che sono la nonna, la madre, le sorelle.

Cosicchè giustamente lo Schmidt, citando tra le figurazioni relative ad Ulisse quella del nostro vaso, diceva che essa non era stata ancora spiegata (1).

Ho già fatto notare che la nostra scena si può dividere in due gruppi: nel primo gruppo la figura di Telemaco è sicura; ma chi è la donna verso la quale egli si dirige? Una donna con la testa china in atto mesto, seduta innanzi a Telemaco, non può essere altri che Penelope; il tipo di lei nell'arte è uno dei più costanti: esso ricorre in molti rilievi di terracotta, in molte gemme, in alcune rappresentazioni vascolari e, appunto per la sua fissità, è uno dei più facili a determinare; l'analogia del resto grandissima fra il gruppo di Penelope e Telemaco del vaso di Chiusi e quello del nostro vaso è una riprova dell'esatta interpretazione di questa figura. Dunque, Penelope e il figlio. Sul vaso di Chiusi però Penelope è rappresentata vicino al suo telaio, motivo questo che ritorna, sebbene modificato, sui numerosi rilievi di terracotta, nei quali, vicino alla sedia su cui siede Penelope, è raffigurato un cestino (2); nella nostra scena, invece, Penelope siede sopra una tomba. Essa ha appoggiata sulla coscia un'hydria: evidentemente la buona moglie di Ulisse si è recata su quella tomba a fare delle libazioni; ora, di chi si vuole immaginare la tomba se non di Ulisse? È questo il primo esempio, per quello che mi consta, di Penelope sulla tomba del marito. È necessario però aggiungere che se il pittore ha disegnato una tomba vera e propria, cioè un tumulo di terra e, dinanzi, una stele, e non ha neanche trascurato il particolare della pianta, indizio del giardinetto funebre che generalmente si trovava vicino al tumulo e alla stele, nel nostro caso non bisogna immaginare che la tomba sia di Ulisse morto, ma che sia un cenotafio (3).

(1) In Roscher, loc. cit.

(2) Per es.: Overbeck, *Bildwerke*, *Atlas*, tav. XXXIII, 15.

(3) Già fin dal tempo di Omero la tomba era distinta in due parti: il tumulo di terra, generalmente di forma conica, detto *τύμβος*, e la *στήλη* che si poneva accanto al tumulo. *Odyss.*, XII, 14: « *τύμβον χεύαντες καὶ ἐπὶ στήλην ἐρύσαντες* ». Esempî di tumuli con stele in pitture vascolari

Durante i molti anni della lontananza di Ulisse, si era quasi perduta ogni speranza del suo ritorno: l'unica persona, che nutrisse ancora segretamente una lieve speranza, era Penelope [1]; alla sua casa infestata dai Proci i quali, gozzovigliando indisturbati, dilapidavano le sostanze dell'eroe, era necessario un signore e padrone; e Telemaco e i genitori di Penelope già pensavano di dare uno dei Proci come sposo alla moglie di Ulisse [2], e Penelope era indecisa; e i Proci, considerandola ormai come vedova, attendevano di giorno in giorno che Penelope si decidesse a sposare uno di loro. Già nel primo e secondo libro dell'Odissea, Telemaco, accingendosi ad andare in cerca del padre, dice che se egli tornerà senza aver saputo nulla di Ulisse, dopo un certo tempo ergerà al padre un cenotafio e darà un nuovo sposo alla madre [3]. Nulla di più naturale quindi che la figura di Penelope, immersa nel proprio dolore, si sia immaginata presso il cenotafio di Ulisse, e che un artista, ispirandosi a questa concezione popolare, abbia rappresentata Penelope mentre siede sul cenotafio del Laerziade dove si è recata per fare delle libazioni.

Un'altra differenza esiste però tra la scena dipinta sul vaso di Chiusi e la nostra: là Telemaco, armato della doppia lancia, è fermo innanzi alla madre, nè s'intende il perchè della sua presenza; qui invece Telemaco è rappresentato bensì in atto di incedere verso la madre, ma il ramo che egli ha nella destra

---

O. Jahn, *Vasensammlung München*, n. 222; Benndorf, *Gr. u. Sicil. Vasenb.*, tav. 24, 2; Heydemann, *Mittheilungen Antikensammlung*, p. 57, n. 1400; Collignon, *Catalogue*, nn. 653, 669, 674; Pottier, op. cit., *Appendice*, nn. 3, 25. 26, 27, 28, 29, 30, 31. Circa l'uso di porre sulla stele corone e tenie, ved. Pottier, op. cit., pp. 18 e 68.

Sull'uso di disporre delle piante vicino alle tombe, ved. Platone, *Leggi* XII, p 947: « *κύκλῳ χώσαντες πέριξ δένδρων ἄλσος περιφυτεύσουσι πλὴν κώλου ἑνός* ». Ved. inoltre Rohde, *Psyche* [3], I, 230; Pottier, loc. cit. Si ricordi la graziosa leggenda riportata da Vitruvio (IV, 1, 9) sulla scoperta del capitello corinzio fatta dall'architetto Callimaco. Si notino sulla superficie del tumulo nella nostra scena le ciocche di capelli, rappresentate da linee ondulate.

(1) *Odyss.*, XVII, vv. 528 e sgg.

(2) *Odyss.*, XIX, vv. 157 e sgg.

(3) *Odyss.*, I, vv. 287-292 (= II, vv. 218-223).

protesa e che tiene sollevato al disopra della stele, basta a determinare chiaramente il perchè della sua presenza: Telemaco è venuto sulla tomba del padre per fare una offerta funebre, cioè per deporre un ramo sul cenotafio di lui [1]. Madre e figlio sono uniti in questa scena in un ufficio di pietà, scena che non ha alcun riscontro nel poema omerico, ma in cui l'artista ha voluto ritrarre più un carattere generale — il dolore di Penelope e di Telemaco — che una situazione particolare determinata dalla poesia.

Ma accanto a questa scena di dolore, è rappresentata, come avviene spesso sui vasi dell'Italia meriodionale, una scena di carattere opposto. Alla prima parte di questa rappresentazione fa contrasto la seconda: Ulisse, in atto stanco e pensoso, siede sopra un rialzo di terreno; l'abito suo semplice e frusto, l'atteggiamento stesso, rivelano che egli, giunto finalmente in Itaca, stanco, si riposa. Una donna si avvicina a lui e gli porge i doni ospitali, cioè una spada, un cassettino e una tenia; questa donna verisimilmente è Euriclea, la buona nutrice, che, non solo nel poema omerico, ma anche nelle figurazioni relative al ritorno di Ulisse, occupa un posto importantissimo.

Dunque la prima scena è messa in contrasto con la seconda: mentre la madre e il figlio piangono Ulisse come morto, ed al suo cenotafio recano offerte funebri, Ulisse, ritornato in patria, vi riceve i doni ospitali.

Questi due momenti dell'azione sono legati fra loro dalla prima figura a sinistra della pittura, cioè dalla donna con lo specchio. Chi ha voluto rappresentare il pittore con questa figura?

Escludo subito l'ipotesi che possa trattarsi di una donna la quale si accinga a porgere lo specchio sulla tomba quale offerta funebre: ipotesi che pure è quella che più facilmente si presenta, dato il fatto che nelle scene di offerte alla tomba è costante la presenza di una o più figure in atto di tendere oggetti verso la tomba stessa. Innanzi tutto la nostra figura tiene lo specchio come un attributo e non è, per nulla, in atto di offrirlo alla

---

[1] Un ramo di forma simile v. in Blümner, *Technologie und Terminolog. der Gewerbe und Künste*, II, p. 85, fig. 15. (Pottier, Douris. f. 2).

tomba. È noto inoltre che esiste una stretta corrispondenza tra il sesso delle persone defunte e gli oggetti che vengono offerti alle loro tombe. Questi ultimi essendo considerati come proprietà del morto, e messi sulla tomba per ricordargli le abitudini della vita passata, permettono di distinguere se l'offerta è diretta ad un uomo o ad una donna [1]. Quindi, se il tumulo è il cenotafio di Ulisse, non si capisce perchè quella donna gli venga ad offrire uno specchio, oggetto che si offriva sulle tombe di donna. D'altra parte, poichè, come ho già detto, alle donne non era permesso prender parte ai riti funebri, se non nella qualità di stretta parentela, nascerebbe il quesito di designarla col proprio nome, cosa non troppo facile, per non dire quasi impossibile. È molto probabile invece che la donna, nella nostra scena caratterizzata dallo specchio, sia un personaggio allegorico.

In un'hydria di Populonia, pubblicata dal Milani [2], a sinistra del gruppo centrale riproducente Adone ed Afrodite, si vedono due figure femminili: una giovine donna, seduta, si volge vivamente ad un'altra giovine donna, la quale è giunta dietro di lei e, ponendole con gesto affettuoso la mano sinistra sulla spalla corrispondente, tende innanzi al viso di lei uno specchio nel quale la donna seduta si mira. Due iscrizioni poste rispettivamente al disopra delle due donne, ci dicono che la donna seduta è *Eudaimonia*, e che *la donna con lo specchio è Eutychia*. Abbiamo dunque qui *due figure simboliche*, e *la donna con lo specchio ci vien designata come Eutychia*, *cioè la Buona Sorte*.

Come sul nostro vaso, anche nell'hydria di Populonia lo specchio vien pôrto ad una donna. Come bisogna intendere questo gruppo allegorico di Eudaimonia (cioè la Felicità) ed Eutychia (la Buona Sorte)?

Io credo che la spiegazione sia molto semplice e che il gruppo in quistione svolga il seguente concetto.

La felicità considerata in sè stessa e per sè stessa, è un'idea astratta; ma perchè essa possa esistere compiutamente nell'animo,

---

(1) Vedi Pottier, op. cit., pp. 68 e sgg.

(2) Milani, *Monumenti scelti del Museo di Firenze*; Nicole, *Meidias* pl. III, 2.

è necessario che essa sia cosciente. Come il dolore arrecato da una sventura non è tale se la persona, alla quale è capitata questa sventura, non ne ha coscienza, così, perchè un'anima goda della propria felicità, è necessario prima di tutto che essa sappia di questa felicità, cioè che la felicità sia cosciente, non già incosciente.

L'artista dell'hydria di Populonia svolse questo concetto rappresentando Eudaimonia, la felicità, la quale è resa cosciente, vedendo cioè se stessa — mirandosi in uno specchio — per opera di Eutychia, la Buona Sorte. Nella nostra scena, al posto di Eudaimonia vi è Penelope, ma il concetto rimane lo stesso.

Eutychia che si avvicina a Penelope, rappresenta la buona sorte che è capitata alla moglie di Ulisse; essa personifica, rappresentandolo simbolicamente, il momento psicologico determinato dalla venuta di Ulisse. E se essa è in atto di incedere verso di lei e di porgerle lo specchio, è perchè Penelope, nella sua tristezza, non sa della venuta del marito, e quindi non è cosciente della felicità che viene verso di lei.

Come si vede dunque nella interpretazione che io propongo, ogni elemento della scena ha la sua spiegazione (1). Non solo, ma questa interpretazione permette di ricollegare la pittura del nostro vaso ad un'intera serie di scene riferentisi alla tradizione del dolore di Penelope e del ritorno di Ulisse. La figura di Penelope afflitta ricorre nel famoso vaso di Chiusi, dove si vede Penelope e innanzi a lei Telemaco, ed in molte terrecotte (2). Similmente in molte gemme e terrecotte è raffigurato Ulisse tornato in Itaca (3): egli è rappresentato vestito da mendicante,

---

(1) A spiegare come mai a Pesto una figura allegorica venisse rappresentata nello stesso modo che in Etruria, ricorderò il passo di Aristosseno (*Apud Athen.*, XIV, 7, p. 632), dal quale appunto risulta che a Pesto vigeva la *moda* Etrusca.

(2) Ricordo sommariamente: 1°) Penelope con serva ed Euriclea (Mus. Kircher.; Overbeck, *Bildwerke z. Th. u Tr. Held.* p. 805, n. 2, A (*b*) 2°) Idem (Overbeck, *Atlas*, tav. XXXIII, n. 15); 3°) Idem [*Jahrbuch d. K. D. A. J.*, II, p. 468, n. 7 (XXV)], ecc.

(3) Furtwängler, *Gemmen.*, tav. XXVII, nn. 47 e 51; vaso a rilievo da Tarquini (Helbig, *Bull. d. Instit.*, 1867, p. 129 (Overbeck, op. cit. p. 793,

oppure in compagnia del cane. Anche numerose sono le rappresentazioni con la nota scena della lavanda: Euriclea lava la gamba di Ulisse e lo riconosce per la cicatrice; nei rilievi di terracotta Ulisse è in atto di impedire alla serva di parlare [1]. « È notevole, che, sebbene nulla faccia supporre una diretta relazione fra un monumento e l'altro, pure la mestizia di Penelope è posta in confronto col bagno dei piedi di Ulisse, tanto sul vaso di Chiusi quanto sui rilievi di terracotta » (Conze).

Accanto a questi gruppi di rappresentazioni, ve n'è un altro che ritrae Ulisse e Penelope in colloquio [2]. In tutti gli esempî però di questo gruppo, Penelope ed Ulisse sono rappresentati in atteggiamento triste; bisogna dedurre che essi non ancora si sono riconosciuti, che cioè il momento ritratto preceda l'*ἀναγνωρισμός* dei coniugi. La nostra pittura si può collegare a questa serie di rappresentazioni perchè mostra Penelope, afflitta e il ritorno di Ulisse; però per la prima parte si discosta dalle rappresentazioni correlative perchè mostra Penelope sulla tomba di Ulisse, mentre nelle altre Penelope è immaginata vicino al suo lavoro; per la seconda si discosta dalle rappresentazioni di Ulisse mendico o col cane, perchè mostra Ulisse come un ospite e l'unisce con Euriclea in modo diverso dalle altre raffigurazioni, dove Euriclea compare nella scena della lavanda.

Studiando le varie rappresentazioni relative al ritorno di Ulisse in Itaca, è da notare la poca corrispondenza col testo Omerico. Così sul vaso di Chiusi la scena della lavanda diverge dalla descrizione che ne dà Omero, per la presenza di Eumaios, così come l'unione di Penelope e Telemaco sullo stesso vaso non ha alcun riscontro nell'Odissea. Così ancora l'unione di Ulisse

---

n. 68) (Ulisse col cane); rovesci di denari di C. Mamilius, Overbeck p. 804, n. 96; altre figurazioni in Overbeck, op. cit. pp. 800, 801, 802, 803.

(1) Vaso di Chiusi, Sarcofago in Marsiglia (*Ann. d. Inst.*, 1869, tav. di agg. *D*); terrecotte in Overbeck, op. cit. pp. 804, 805, 806 (Atlas, tav. XXXIII, 4, 5)

(2) Pittura Pompeiana (Helbig, 133, 2 = Overbeck, XXXIII, 16); urna etrusca (Brunn, I, tav. XCIX, 1); urna etrusca (Brunn. XCIX, 2); cassetta di specchio (*Mon. d. Inst.* VIII, 1867, XLVII, 1); altre due urne cinerarie (Brunn, XCV, 1-2); terracotta (*Jahrbuch d. K. D. A. J.*, XXV [1910] I, p. 54, n. 10); Furtwängler, *Gemmen*, tav. 25, n. 36.

e Penelope sui rilievi delle urne etrusche non corrisponde al modo come è narrato nell'Odissea il colloquio dei due coniugi. Si vede quindi che quel che all'artista importava maggiormente era la combinazione e la rappresentazione di caratteri interessanti, e non l'illustrazione di momenti precisi descritti dalla poesia. Questa nessuna corrispondenza con la poesia esiste anche nella nostra pittura; però chi pensasse che la interpretazione proposta è insostenibile perchè priva di corrispondente testimonianza letteraria, mostrerebbe di negare ad un artista qualunque libertà d'invenzione. D'altra parte, la conoscenza che noi abbiamo del mondo antico è troppo frammentaria per poter con sicurezza sentenziare che la scena in questione non ebbe nell'antichità alcun precedente letterario o artistico.

Molto più importante invece è la considerazione seguente.

Come è noto, esiste una stretta relazione fra l'uso dei vasi funerarî e le scene rappresentate su di essi. Così sulle lekythoi generalmente sono dipinte scene attinenti ai riti funebri, come la deposizione, il culto alla tomba ecc. (1).

Ora fu dimostrato dal Patroni per il primo, che il carattere della ceramografia italiota è funebre, e che quindi l'interpretazione delle scene deve essere considerata in relazione all'uso dei vasi. Su molti di questi il culto degli estinti è rappresentato in modo non realistico, ma generalizzato, da una persona che riceve oggetti da altre persone, oppure da scene mitologiche le quali, per il loro carattere, si possano prestare ad alludere ai riti funebri o allo stato dall'anima dopo la morte. Dovendo quindi queste scene mitiche alludere al culto dei defunti, i loro soggetti non erano scelti a caso, ma con un certo criterio. Così per esempio sono frequenti sui vasi italioti scene che rappresentano la morte di uno o più personaggi, scene di apoteosi, di liberazione, ecc. ecc. (2).

La geniale teoria del Patroni trova la sua conferma anche nella nostra pittura, la quale quindi deve essere considerata in

(1) Pottier, *Étude* ecc.

(2) Patroni, *La ceramica antica* ecc. (*Atti Acc. di Nap*, XIX), pp. 177-178.

rapporto all'uso del vaso sul quale è dipinta, cioè dell'hydria, vaso funebre.

Ora è facile vedere che il gruppo di Penelope e Telemaco sulla tomba di Ulisse allude alle offerte funebri che si fanno al morto; in esso Penelope rappresenta la morta in generale presso la sua tomba, Telemaco l'offerente; invece Ulisse tornato in patria simboleggia l'arrivo del defunto nei Campi Elisi. Ed il contrasto delle due scene, nel senso mitologico, ha il suo riscontro in quello reale: mentre cioè sulla terra si piange e si onora sulla sua tomba il defunto, questi giunge a godere il premio della sua vita nel regno dell'oltre tomba.

***

Per amore di compiutezza noto molto brevemente che le due composizioni che si trovano nella nostra pittura non sono nuove. Il gruppo di Penelope presso la tomba, con Telemaco dinanzi, corrisponde a quello rappresentante Elettra sulla tomba di Agamennone, mentre Oreste si avvicina a lei [1].

La figura poi di Ulisse del nostro vaso richiama, in quanto al tipo, l'Ulisse del cratere di Pisticci [2], nella scena della Nekyia, derivante forse da originale di Polignoto. Ulisse è seduto sopra un ammasso di pietre, innanzi alla fossa ove ha sacrificato le vittime. Ai suoi lati sono i compagni Perimede ed Euriloco. Egli ha la spada nella mano destra appoggiata al ginocchio, ed è in atto di guardare un'ombra che appare dalla fossa: la testa dell'indovino Tiresia.

---

(1) Reinach, *Rep. des vases* II, 16 (= Coghill, 45); Baumeister, D. III, 1939; Overbeck, *Bildwercke*, pl. 28, 5; Huddilston, *Greek tragedy in the light of vase paintings*, p. 52.

(2) Hartwig, *Meisterschalen*, 352.

ΚΑΛΕ
ΤΗΛΕΜΑΧΟΣ
ΟΔΥΣΣΕΥΣ

IL DISCORSO SU MONTE COSCAM ATTRIBUITO A TEOFILO D'ALESSANDRIA NELLA VERSIONE ETIOPICA

Nota di C. Conti Rossini, presentata dal Socio I. Guidi

Sulla sponda sinistra del Nilo, a circa 26°50′ lat., in provincia d'Asyūṭ, nel distretto di Manfalūṭ, sorge il monte chiamato ⲔⲞⲤⲔⲀⲘ dai Copti, قُوصَقَام, قوص قام, قوس قام, قزقام, قسقام, dai geografi e dagli storici arabi, ቊስቃም ፡, ቍስቋም ፡ dagli Abissini, che ne vollero sin trasportare fra loro il nome, dandolo a un loro convento nel Dembià. Presso il monte è l'omonima città, la Apollinopolis Parva degli antichi; poco lunge, alle falde del Gebel Coscàm, è il convento di al-Muḥarraqah.

Pie leggende resero ai Copti sacro e famoso il luogo. Così le compendiava Abū Ṣāliḥ al principio del secolo XIII [1]: « Questa « città è chiamata Qūṣ Qām nel deserto; e il significato del nome « Qūṣ Qām è « quegli che con lo sparto fa sudarî per i mendi- « canti » [2]. La edificò Qūs figlio di Qifṭ figlio di Misrā'im. Qui « dimorò Nostro Signore, Cristo, con la Signora, la Vergine pura,

---

[1] *The Churches and Monasteries of Egypt, attributed to Abû Ṣâliḥ the Armenian*, ed. B. T. A. Ewetts, Oxford 1895, f. 78*a*-79*b*.

[2] Etimologia volgare, foggiata su ⲔⲞⲤ « preparare alla sepoltura mettendo nel sudario, avvolgendo, imbalsamando » e ⲔⲀⲘ « paglia; sparto ».

« Maria, sua madre secondo la carne, e il vecchio venerabile « Giuseppe, il falegname, quando fuggirono da Erode, il re infedele, l'uccisore dei fanciulli. Abitarono nella parte superiore « della casa, cui ascendesi per mezzo di una scala. In questa casa « è una finestra, che fu aperta da un soffio del Signore nel muro « e non già da mano o da strumento di qualsiasi specie. In « chiesa è un altare solo, la cui consacrazione avvenne per la « discesa ad esso del Nostro Signore, Cristo, coi discepoli eccelsi, « fra le nubi, siccome attesta il discorso di Filoteo patriarca, « 23° della serie. Di là venne la forma della consacrazione; i « vasi colmi d'acqua, e le preci sopra l'acqua per santificarla, e « le erbe aromatiche, e le foglie, e le faci sui lampadarî, e « l'aspergere con l'acqua le pareti della chiesa. Prescrisse *Cristo* « a Pietro che si consacrassero tutte le chiese in questa forma; « e il mo' di consacrazione fu adottato per la prima volta in « al-Muḥarraqah, in provincia d'Ušmūnayn, per la chiesa della « Signora, la Vergine pura, e questa fu la prima chiesa edificata « nella terra d'Egitto. Di là scese il Signore verso l'Egitto, e di « là tornò in Siria. Questa chiesa si chiama Qūs Qām [1] ed è « chiesa graziosissima. Con loro (= *con la Sacra Famiglia*) « era Mūsa figlio del fratello di Giuseppe il falegname: il Signor « Nostro, Cristo, gli comandò di mettersi una pietra sotto il capo; « ed egli lo fece, subito morì, e fu sepolto ivi. Di contro alla « porta è un pozzo d'acqua sorgiva. In chiesa è un serbatoio « pieno d'acqua, che in questi ultimi tempi trasformossi in vino. « La forma di consacrazione di questa chiesa divenne il rito « abituale di tutti i tempi successivi. Ciò accadde il 6 del mese « di hatūr (= 2 novembre). Dopo, Nostro Signore, Cristo, benedisse l'acqua di questo pozzo, per averne bevuto lui, la sua

[1] Abū Ṣāliḥ confonde spesso, forse per la lor grande vicinanza, Qūs Qām e al-Muḥarraqah.

« genitrice, e chi con lui era: onde chiunque vi scenda con fede, « ne beva o si lavi, guarisce de' suoi mali: molti guarirono delle « lor malattie. Diviene quest'acqua, nella bocca di chi la beva, « gradevole come l'acqua del Gihon, vo' dire del fiume Nilo « d'Egitto. Da molta gente di tutti i distretti si viene a questa « chiesa in pellegrinaggio sin dai tempi antichi, essendosi essa « resa famosa per i miracoli, i prodigî e le guarigioni da ma- « lattie; il che si fa alla Pasqua d'ogni anno. Comandò il Si- « gnore, Cristo, che niuna aggiunta si facesse a questa chiesa « da quale era stata per lui, ma che restasse nel suo pristino « stato. Impronte della palma del Signore sono sui monti ad oriente « e a ponente.... Ad occidente di questa chiesa è una cappella « a volta, scavata nella roccia del monte [1]: la Madonna vi « dimorava. Il popolo cristiano prese a entrare in questa cap- « pella, e ne trae benedizioni. Narrasi che nella festa di Pasqua « dell'anno 891 dei Martiri giusti (= A. D. 1175) si mutasse « in vino l'acqua nel pozzo, secondo la testimonianza d'un'accolta « di sacerdoti, di vescovi e di laici; e ciò venne scritto ».

La lunga citazione dell'illustratore medio-evale delle chiese d'Egitto parmi introduzione necessaria al testo di cui intraprendo l'edizione, e che è appunto il discorso ascritto al patriarca alessandrino Filoteo o Teofilo (= A. D. 385-412), cui Abū Ṣāliḥ accenna come a prova documentale di quanto egli espone circa la santità di Coscàm. Dico « discorso ascritto a Teofilo », perchè niun dubbio parmi possibile sul carattere apocrifo di tale paternità; del resto, nella chiusa stessa dell'opera, ne si presenta un Cirillo, il quale assevera d'averla stesa dopo averla udita dalla bocca del celebre patriarca. Il tempo della redazione, mal precisabile, va forse ricercato nel secondo periodo di fiore della letteratura copta. — In realtà, peraltro, le leggende qui raccolte

[1] Certamente qualche tomba dell'antichissimo Egitto.

sul soggiorno della Sacra Famiglia in Egitto ricorrono anche in scritti contemporanei o di poco posteriori a Teofilo. Rufino, nel racconto del viaggio che serve di sfondo alla *Historia monachorum* (¹), ha già un breve cenno alla dimora del Bambino, co' suoi genitori, in Hermopolis (= Ušmūnayn); e, almeno secondo il Preuschen (²), si tratta di racconti stesi fra il 402 e il 404. Poco di poi, verso la metà del secolo V, Sozomene segnala la leggenda dell'albero che presso quella città si sarebbe piegato in adorazione davanti al Divino Fanciullo (³). Il Nau suppone che la leggenda accennata da Rufino si fosse andata formando a' tempi di Teodosio il Grande, durante il cui regno Teofilo distrusse il tempio di Serapide, insieme — certamente — con altri meno famosi. È poi quasi superfluo aggiungere che con le leggende prettamente locali l'autore ha cementato, specializzandole, altre leggende più generiche, ricorrenti in altri scritti, quali l'Evangelo arabo dell'Infanzia pubblicato dal Tischendorf, l'Evangelo latino dello Pseudo-Matteo, la Vita siriaca della Vergine edita dal Budge, e, segnatamente, i racconti addizionali del Ta'amra Māryām: sarà, anzi, interessante studiare un giorno questi ultimi in relazione al discorso che pubblico ora. Non occorre aggiungere che dalle varie fonti le une e le altre leggende sono passate nei libri degli uffici e nel sinassario della chiesa alessandrina (⁴).

Del testo arabo del discorso conosconsi varii manoscritti nella Biblioteca Vaticana, nella Biblioteca Nazionale di Parigi, altrove: lo Amélineau ne segnala uno anche nel convento d'al-

(¹) *Pat. Lat.*, vol. LXXIII, col. 1155.

(²) Preuschen, *Palladius und Rufinus*, Giessen 1897, p. 204.

(³) *Hist. eccl.*, V, 21.

(⁴) V. specialmente il sinassario arabo-giacobita, edito dal Basset nella *Patrologia Orientalis*, vol. I, p. 346-347, 353-354; vol. III, p. 255, 475, 491-494, ecc.

Muḥarraqah. Dall'arabo il discorso fu volto in siriaco: ed appunto sulla versione siriaca, fatta in età non precisata, si fonda l'esame compiuto da F. Nau (1). Fu inoltre volto in etiopico, probabilmente verso la metà del secolo XIV o poco di poi, quando altre molte opere passarono dall'arabo in g e'e z per cura del metropolita Salāmā, di Sem'on Egiziano, ecc., almeno se realmente un dei codici etiopici che lo contengono, il ms. orient. fol. 117 della Biblioteca Reale di Berlino, può, come Fr. M. Esteves Pereira suppone, farsi risalire al secolo XIV. Probabilmente, come altre opere, fu tradotto nel convento d'al-Muḥarraqah presso Coscàm. In realtà, la comunità abissina di Coscàm fu nel secolo XIV e al principio del XV attiva e relativamente numerosa: come apparisce dal ms. et. n. 32 Bibl. Nat. Parigi, che può dirsene il libro d'oro, alla metà del XIV secolo essa conta 30 fra preti, diaconi e monaci, essendone abate un Macario, ed ha già fama tale che re Sayfa Ar'ad le invia in dono un codice degli Evangeli; nel 1350, ha per abate (rāys) un Tasabka Madḥen, per qēsa gabaz un Tomās e per economo un Fiqṭor, con altri 39 membri; nel 1379, riceve in dono una copia degli Atti degli Apostoli da parte di Tomās, superiore della comunità abissina di Gerusalemme, forse lo stesso già visto or ora; anche il ms. et. n. 42 di Parigi è originario di Quesquām. Certo, l'opera ebbe rapida voga in Etiopia, come dimostra l'essercene pervenuti altri due codici del secolo XV, i mss. orient. 691 e 692 del British Museum; e dovette contribuire assai a rendere colà popolare quella letteratura di apocrifi su Cristo, sulla Vergine ecc. che appunto nel secolo XV vi troviamo diffusissima. Aggiungasi che il discorso, per quanto tradotto dall'arabo, merita un buon

(1) F. Nau, *La version syriaque de la vision de Théophile sur le séjour de la Vierge en Egypte*, nella *Revue de l'Orient Chrétien*, 1910, p. 125-132.

posto nella letteratura abissina per il suo stile limpido e puro; onde non riuscirà sgradito conoscerne co' suoi pregi e co' suoi difetti il testo etiopico.

Nell'edizione mi attengo al bello e corretto codice di Berlino, indicato testè. Conservo tutte le speciali sue grafie, spesso indizio dell'arcaicità dello scritto, anche se si allontanano dall'uso comunemente accetto. Correggo soltanto qualche errore ortografico o grammaticale manifesto, ed emendo l'interpunzione, spesso alquanto bizzarra come in molti altri codici abissini.

በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ አሐዱ ፡ አም
ላክ ። ንቀድም ፡ በረድኤተ ፡ እግዚእነ ፡ ንጽሐፍ ፡ ድርሳነ[1] ፡ ዘቅ
ዱስ ፡ ውብፁዕ ፡ ተአፌሎስ ፡ ሊቀ ፡ ጳጳሳት ፡ ዘሀገረ ፡ እለስክንድር
ያ ፡ ጸሎቱ ፡ ትብጽሐነ ፡ አሜን ።

ዘይ፲ቤ ፡ በእንተ ፡ እግዝእትነ ፡ ቅድስት ፡ ድንግል ፡ ማርያም ፡ 5
ወበእንተ ፡ ቤት ፡ ዘኀደረት ፡ ምስለ ፡ ፍቁር ፡ ወልዳ ፡ ኢየሱስ ፡ ክ
ርስቶስ ፡ በደብረ ፡ ቁስቃም ፡ በመልዕልተ ፡ ደብር ፡ አመ ፡ መጽኡ ፡
ግብጽ ፡ እምፍርሀተ ፡ ሄሮድስ ፡ ንጉሥ ። ወበእንተዝ ፡ ወዕአ ፡ ሊ
ቀ ፡ ጳጳሳት ፡ ወበጽሐ ፡ ወርእየ ፡ ዘንተ ፡ ኵሎ ፡ ተአምረ ፡ እስመ ፡
ንጉሥ ፡ በልጣሲዮስ ፡ ክርስቲያናዊ ፡ ወሀቦ ፡ መራኍተ ፡ ኵሉ ፡ 10
አብያተ ፡ አማልክት ፡ ዘብሔረ ፡ ግብጽ ፡ ከመ ፡ ይንሥቶሙ ፡ ወ
[ይ]ንሣእ ፡ ኵሎ ፡ ንዋዮሙ ፡ ወይሕንጽ ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያን ፡
ውስተ ፡ ኵሉ ፡ አድያሚሃ ፡ ለግብጽ ። ወሃለዉ ፡ ዓሠርቱ ፡ ኤጲስ ፡
ቆጶሳት ፡ ምስሌሁ ፡ ወዜነውዎ ፡ ክብሮ[2] ፡ ለውእቱ ፡ ደብር ፡ ወጸ
ጋ ፡ ዘቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ዘላዕሌሁ[3] ። ወፈቀደ ፡ ይሖር ፡ ኃቤሁ ፡ ከ 15
መ ፡ ይንሣእ ፡ በረብቶ ፡ ወትንብልናሁ ። ወበጽሐ ፡ እንዘ ፡ ዓዲ ፡
ሠሉስ ፡ መዋዕል ፡ ለተዝካረ ፡ በዓሉ ፡ ለውእቱ ፡ ደብር ፡ ወአስተ
ብቍዕዎ ፡ ኤጲስ ፡ ቆጶሳት ፡ ወመነኮሳት ፡ ይንበር ፡ ምስሌሆሙ ፡
እስከ ፡ የኀልፍ ፡ በዓላ ፡ ለቅድስት ፡ ማርያም ፡ ውኍልቆሙ ፡ ሠለ
ስቱ ፡ ምእት ። ወነበረ ፡ ምስሌሆሙ ፡ በሰላመ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ 20
አሜን ።

---

[1] Ms. ″ሳን.   [2] Ms. ክብሬ.   [3] Ms. *sic.*

ወይእዜኒ ፡ ወጠንኩ ፡ እንግርክሙ ፡ አኃውየ ፡ ወፍቁራንየ ፡
መሀይምናን ፡ በክርስቶስ ፡ ዘንተ ፡ ነገረ ፡ ዘርኢኩ ፡ ወሰማዕኩ ። በ
ከመ ፡ ይቤ ፡ ዳዊት ፡ ነቢይ ፡ አቡሁ ፡ ለእግዚእነ ፡ ወመድኅኒነ ፡ በ
25 ሥጋ ። ክልሐ ፡ ወይቤ ፡ ፈኑ ፡ ብርሃነከ ፡ ወጽድቀከ ፡ እማንቱ ፡ ይ
ምርሓኒ ፡ ወያብጽሓኒ ፡ ውስተ ፡ ደብረ ፡ መቅደስከ ፡ ወውስተ ፡ ድ
ልው ፡ ማኅደርከ ። አፍቁራንየ ፡ ይደልወነ ፡ በዛቲ ፡ ዕለት ፡ ንሰብሖ ፡
ለእግዚአ ፡ ብሔር ፡ ዘመርሐነ ፡ ወአብጽሐነ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ደ
ብር ፡ ቅዱስ ፡ ዘኀረየ ፡ ሎቱ ፡ ወኀደረ ፡ ውስቴቱ ፡ ምስለ ፡ ቅድስ
30 ት ፡ እሙ ። በከመ ፡ ይቤ ፡ መጽሐፍ ፤ እስመ ፡ ኀርያ ፡ እግዚአ ፡ ብ
ሔር ፡ ለጽዮን ፡ ወአብደራ ፡ ከመ ፡ ትኩኖ ፡ ማኅደሮ ፡ ወይቤ ፡ ዛ
ቲ ፡ ምዕራፍየ ፡ ለዓለም ፡ ወዝየ ፡ አኀድር ፡ እስመ ፡ ኀረይክዋ ።
ደብር ፡ ጽኑዕ ፡ ወልዑል ፡ እምኵሉ ፡ በሓውርት[1] ። ደብር ፡
ቅዱስ ፡ ወእግዚአ ፡ ብሔር ፡ የኀድር ፡ ውስቴቱ ። ወወልደ ፡ እግዚ
35 አ ፡ ብሔር ፡ አፍቀሮ ፡ ወአክበሮ ፡ ለዝንቱ ፡ ደብር ፡ ወኃደረ ፡ ው
ስቴቱ ፡ ምስለ ፡ ቅድስት ፡ እሙ ፡ እምኵሉ ፡ በሓውርተ ፡ ዓለም ፡
ኢፈቀደ ፡ ይኅድር ፡ ቤተ ፡ መላእክት ፡ ወኢኀደረ ፡ ቢታንያ ፡ ወባ
ሕቱ ፡ ኀደረ ፡ ውስተ ፡ ይእቲ ፡ ቤት ፡ በገዳም ፡ መልዕልተ ፡ ደብ
ር ። በከመ ፡ ይቤ ፡ ዳዊት ። ደብረ ፡ ጽዮን ፡ ዘአፍቀረ ፡ ሐነጸ ፡ መ
40 ቅደሶ ፡ በአርያም ። ወአንተኒ ፡ ደብር ፡ ሶበ ፡ ኮንከ ፡ ማኅደሮ[2] ፡ ለእግዚ
እነ ፡ ኮነ ፡ ፍሥሓ ፡ ወሐሤት ፡ ማእከለ ፡ ሱራፌል ፡ ወኪሩቤል ፡
ወኵሉ ፡ ሰራዊተ ፡ ሰማያት ፡ ይትለአኩ ፡ ለእግዚአሙ ፡ ወፈጣሪ
ሆሙ ። ብፁዕ ፡ ወቅዱስ ፡ አንተ ፡ ደብር ፡ ዘኀደረ ፡ ላዕሌከ ፡ እግ
ዚእ ። ወተለዐልከ ፡ እምኵሉ ፡ አድባር ፡ ወእምደብረ ፡ ሲና ። እስ

---

[1] Ms. በሓውር ፡ ት. [2] Ms. ደረ.

መ ፡ እግዚእነ ፡ አዕረፈ ፡ ላዕለ ፡ ደብረ ፡ ሲና ፡ በጊዜ ፡ ፍሥሓ ፡ ወ 45
ሐሤት ፡ ወፀቢይ ፡ ብርሃን ፡ ወአልቦ ፡ ዘክህለ ፡ ቀሪበ ፡ ወርኢየ ፡
ዘእንበለ ፡ ሙሴ ፡ ባሕቲቱ ። ወውእቱኒ ፡ ኢክህለ ፡ ርእየተ ፡ ገጹ ፡
እስመ ፡ አልቦ ፡ ዘሥጋ[1] ፡ ዘይክል ፡ ርኢዮቶ ፡ ወየሐዩ ። ወንሕነሰ ፡
ርኢነ ፡ ወጠየቅነ ፡ ኀድረቶ[2] ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ደብር ፡ ወዓዲ ፡ ር
ኢናሁ ፡ በኀበ ፡ ንጽሕት ፡ መሶብ ፡ በቤተ ፡ ልሔም ፡ በውእቱ ፡ ሥ 50
ጋ ፡ ዘለብሰ ፡ በእንቲአነ ፡ እምቅድስት ፡ ማርያም ፡ ለእለ ፡ ሀለውነ ፡
ውስተ ፡ ጽልመት ፡ ወጽላሎተ ፡ ሞት ፡ መጽአ ፡ ወተሣሀለነ ፡ በኂ
ሩቱ ፡ ወበአፍቅሮቱ ፡ ሰብአ ፡ ወረደ ፡ ብሔረ ፡ ግብጽ ፡ እንዘ ፡ ይ
ጌጊዩ ፡ በአምልኮ ፡ ጣዖት ፡ እምኵሉ ፡ ዓለም ፡ ወአብርሃ ፡ ላዕሌሆ
ሙ ፡ ብርሃነ ፡ መለኮቱ ፡ ወልዑል ፡ ስብሓቲሁ ። ወአንተኒ ፡ ደብር ፡ 55
ትመስል ፡ ደብረ ፡ ዘይት ፡ ዘኀደረ ፡ እግዚእነ ፡ ውስቴቱ ፡ ምስለ ፡
አርዳኢሁ ። እስመ ፡ ተወከፍኮ ፡ ለእግዚእነ ፡ ምስለ ፡ እሙ ፡ ቅድ
ስት ፡ ወኀደሩ ፡ ላዕሌከ ።

ኢሳይያስ ፡ ተነበየ ፡ እንዘ ፡[1] ኃምስቱ ፡ ምእት ፡ ስሳ ፡ ወሰብዓ
ቱ ፡ ዓመት ፡ ወይቤ ፡ ናሁ ፡ ድንግል ፡ ትፀንስ ፡ ወትወልድ ፡ ወልደ ፡ ወ 60
ይሰመይ ፡ ስሙ ፡[3] አማኑኤል ፡ ዘበ ፡ ትርጓሜሁ ፡ እግዚአ ፡ ብሔ
ር ፡ ምስሌነ ። ወዓዲ ፡ ተነበየ ፡ በእንተ ፡ ዝንቱ ፡ ደብር ፡ ወይቤ ፡
እሙን ፡ ቃሉ ፡ ዘአልቦ ፡ ሐሰተ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ አዕረፈ ፡ ውስ
ተ ፡ ውእቱ ፡ ደብር ፡ ወአዕረፈ ፡ ጺጋሁ ፡ ወበረከቱ ፡ ላዕሌሁ ፡ እስ
ከ ፡ ለዓለም ፡ ወስብሓት ፡ ወማሕሌት ፡ ሀየ ፡ እስከ ፡ ለዓለም ። ነገ 65
ሥት ፡ ወሰራዊቶሙ ፡ የኀልፉ ፡ ወአሕዛብ ፡ ይኀልቁ ፡ ወንሕ[ነ]ሰ ፡
ዲበ ፡ መናብርቲነ ፡ ወንሄሉ[1] ፡ ወዝክርነሂ ፡ ኢይጠፍእ ። ወአንተ

[1] Ms. *sic*. [2] Ms. ኅደረቱ. [3] Ms. ስሞ.

ሂ ፡ ደብር ፡ ጽጉብ ፡ በረከት ፡ ወይሰግዱ ፡ ኀቤከ ፡ ኵሎሙ ፡ አሕ
ዛብ ፡ እምኵልሄ ፡ ወይስእሉ ፡ ስርየተ ፡ ኀጢአቶሙ ። በከመ ፡ ይ
70 ቤ ፡ ይሳይያስ ፡ በደኃሪ[1] ፡ መዋዕል ፡ ያስተርኢ ፡ ደብረ ፡ እግዚአ ፡
ብሔር ፡ ንጹሕ ፡ ወይትሌዓል ፡ መልዕልተ ፡ አድባር ፡ ወይነውኅ ፡
እምኵሉ ፡ አውግር ፡ ወይሐውሩ ፡ አሕዛብ ፡ ኀቤሁ ፡ ወይስእሉ ፡
ኀበ ፡ ደብረ ፡ አምላከ ፡ ያዕቆብ ፡ ወኵሉ ፡ ዘሖረ ፡ በሃይማኖት ፡ ይ
ሬኢ ፡ ክብረ ፡ ወይጸግብ ፡ ጸጋ ። ዮሐንስ ፡ ወልደ ፡ ዘብዴዎስ ፡ ይ
75 ቤ ፡ በራእይ ፡ ርኢኩ ፡ ብእሲተ ፡ እንዘ ፡ ትለብስ ፡ ፀሓየ ፡ ወወር
ኀኒ ፡ ታሕተ ፡ እገሪሃ ፡ ወፀሠርቱ ፡ ወክልኤቱ ፡ ከዋክብት ፡ ይኬል
ሉ ፡ ዲበ ፡ ርእሳ ። ወዓዲ ፡ ይቤ ፡ ርኢኩ ፡ ከይሲ ፡ ይቀውም ፡ ቅድ
ሜሃ ፡ ወይፀንሓ ፡ እስከ ፡ ትወልድ ፡ ከመ ፡ ይቅትል ፡ ወልዳ ፡ ዘይ
ርዕዮሙ ፡ ለኵሎሙ ፡ አሕዛብ ፡ በበትረ ፡ ኀጺን ። ወዐርገ ፡ ውእቱ ፡
80 ወልድ ፡ ኀበ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ወኀበ ፡ መንበሩ ፡ ቅዱስ ። ወዓ
ዲ ፡ ይቤ ፡ ርኢክዎ ፡ ለከይሲ ፡ አውፅአ ፡ ማየ ፡ እምአፉሁ ፡ ወፈ
ቀደ ፡ ያስጥማ ፡ ወአርኀበት ፡ ላቲ ፡ ምድር ፡ ወአብቀወት ፡ ወውኅ
ጠቶ ፡ ለማይ ፡ ወለብእሲትሰ ፡ ተውህበ ፡ ላቲ ፡ ክንፍ ፡ ወሠረረት ፡
ውስተ ፡ ገዳም ፡ ኀበ ፡ መከን ፡ ዘድልው ፡ ላቲ ፡ ወነበረት ፡ ህየ ፡ ፀ
85 ሠርቱ ፡ ወክልኤቱ ፡ ምእት ፡ ወስሳ ፡ ዕለተ ። ወተምዐ ፡ ከይሲ ፡ ወ
ሖረ ፡ ኀበ ፡ ኵሉ ፡ አዝማዲሃ ፡ ወኮነ ፡ ፀብአ ፡ ማእከሌሁ ፡ ወማእ
ከሌሆሙ ፡ ለእለ ፡ ዐቀቡ ፡ ትእዛዘ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ወሕጎ[2] ፡ ወ
ስምዖ[3] ፡ ለኢየሱስ ። ብእሲት ፡ ዘይቤ ፡ ማርያም ፡ ይእቲ ፡ እሙ ፡
ለእግዚእነ ፡ ንግሥቶን ፡ ለአንስት ። ወፀሓይ ፡ ዘትለብስ ፡ ኢየሱስ ፡
90 ክርስቶስ ፡ መድኀኒነ ፡ ውእቱ ። ወብርሃን ፡ ዘዲቤሃ ፡ ንጽሕ ፡ ሥጋ

[1] Ms. በደ ፡ ኃሬ. [2] Ms. ″ጕ. [3] Ms. ″ዑ.

ሃ ፡ ውእቱ ። ወወርኃኒ ፡ ታሕተ ፡ እገሪሃ ፡ ዮሐንስ ፡ መጥምቅ ፡ ው
እቱ ። ዘበእንተ ፡ ብርሃነ ፡ ጥምቀቱ ፡ ለበስነ ፡ ስርየተ ፡ ኀጢአት ።
ወዐሠርቱ ፡ ወክልኤቱ ፡ ከዋክብት ፡ ዘከለሉ ፡ ዲበ ፡ ርእሳ ፡ ሐዋር
ያት ፡ እሙንቱ ፡ ዘበእንቲአሆሙ ፡ ቦኡ ፡ አሕዛብ ፡ ውስተ ፡ ፍኖ
ተ ፡ ጽድቅ ። ወከይሲ ፡ ዘድኅሬሃ ፡ ሰይጣን ፡ ውእቱ ። ወማይ [1] ፡ 95
ዘከዐወ ፡ እምአፉሁ ፡ መዐት ፡ ውእቱ ፡ ዘወፅአ ፡ እምሄሮድስ ። ወ
ፀብእ ፡ ዘወደየ ፡ ላዕለ ፡ አዝማዲሃ ፡ ሕፃናት ፡ እሙንቱ ፡ እለ ፡ ቀተሎ
ሙ ፡ በእንተ ፡ ክርስቶስ ፡ ወዘልፈ ፡ ይፀብአሙ ፡ ለእለ ፡ ያአምኑ [2] ።

ወገዝኒ ፡ ቤት ፡ ዘኀደረት ፡ ውስቴቱ ፡ መልዕልተ ፡ ደብር ፡ በ
ገዳም ፡ ዘአስተዳለዉ ፡ ላቲ ፡ እምኀበ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ። ወአነኒ ፡ 100
እብል ፡ ከመ ፡ ያዕቆብ ፡ አቡሆሙ [3] ፡ ለአሕዛብ ፡ ዝንቱ ፡ ቤተ ፡ እ
ግዚአ ፡ ብሔር ፡ ወአንቀጸ ፡ ሰማይ ፡ ወማኅደሮሙ ፡ ለኵሎሙ ፡
ቅዱሳን ። ሕያው ፡ ስሙ ፡ ለእግዚአ ፡ ብሔር ። አነኒ ፡ ሶበ ፡ ቦእኩ ፡
ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤት ፡ ጸገበት ፡ ነፍስየ ፡ ፍሥሓ ፡ ወሐሤት ፡ ወረ
ሳዕኩ ፡ ድካመ [4] ፡ ዘረከበኒ ፡ በሐዊረ ፡ ርሑቅ ፡ ፍኖት ። ወአተተ ፡ 105
እምኔየ ፡ ትካዘገዘ ፡ ዓለም ፡ እስመ ፡ እግዝእትነ ፡ አስተብቍዐቶ [2] ፡
ለፍቁር ፡ ወልዳ ፡ ከመ ፡ ኵሉ ፡ ዘይበውእ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤት ፡
ይእትት ፡ እምኔሁ ፡ ኵሉ [5] ፡ መናግንተ ፡ ሰይጣን ፡ ወትካዘገዘ ፡ ዓለ
ም ። ምንተ ፡ እብል ፡ ወምንተ ፡ አዐስዮ ፡ ለእግዚአ ፡ ስብሓት ፡
ዘገብረ ፡ ሊተ ፡ ዘንተ ፡ ኵሎ ፡ አነ ፡ ነዳይ ፡ ወአባሲ ፡ ዘወሀበኒ ፡ ሥጋ 110
ሁ ፡ ቅዱሰ ፡ ወደሞ ፡ ንጹሐ ፡ ከመ ፡ አሀቦሙ ፡ ለሕዝብ ፡ ለስርየ
ተ ፡ ኀጢአቶሙ ። ወወሀበኒ ፡ መንበረ ፡ ከመ ፡ እንበር ፡ ዲቤሁ ፡
እንዘ ፡ ኢይደልወኒ ፡ ወኀርየኒ ፡ ከመ ፡ እርዐይ ፡ ሕዝበ ፡ ወወሀበኒ ፡

---

[1] Ms. ″የ. [2] Ms. *sic*. [3] Ms. አበ″. [4] Ms. ″ማ. [5] Ms. ″ሎ.

ሥናየ ፡ መዋዕለ ፡ ወፈጸመ ፡ ሊተ ፡ አፈ ፡ አክይስት ፡ እለ ፡ ይወግ
115 ሩ ፡ ሕምዘ ፡ ርኩሳን ፡ ወዕልዋነ ፡ ሕግ ። ወወሀበኒ ፡ ንጉሠ ፡ ራትዓ ፡
ዘያፈቅር ፡ ፍትሐ ፡ ወይኴንን ፡ በጽድቅ ፡ በውስተ ፡ ኢብያተ ፡ ክርስቲ
ያን ፡ ወአርሐቆሙ ፡ ለከሐዲያን ፡ እለ ፡ አስተሐመምዎ ፡ ለአትናስዮ
ስ ፡ ወአስደድዎ ፡ በኅበ ፡ ንጉሥ ፡ ዕስራ ፡ ወሰብዐተ ፡ ዓመተ ፡ እንዘ[1] ፡
ይትኀበእ ፡ እመካን ፡ ውስተ ፡ መካን ። ወባሕቱ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡
120 ኀሎቆ[2] ፡ ምስለ ፡ ሐዋርያት ፡ እለ ፡ ተሰዱ ፡ በእንተ ፡ ስሙ ፡ ከመ ፡ ይር
ክቡ[3] ፡ መንግሥተ ፡ ሰማያት ፡ ምስሌሆሙ ። ወነገደ ፡ ሮሜ ፡ ወር
እየ ፡ ገጾሙ ፡ ለጴጥሮስ ፡ ወጳውሎስ ፡ በፍሥሓ ፡ ወተነገሮሙ ፡ ቃ
ል ፡ በቃል ፡ ወተመጠወ ፡ ቍርባነ ፡ በላዕለ ፡ ሥጋሆሙ ። ወፈቀደ ፡
ይሕንጽ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ በስሙ ፡ ለዮሐንስ ፡ መጥምቅ ፡ አዝ
125 ማዱ ፡ ለክርስቶስ ፡ በሥጋ ፡ ወተስእኖ ፡ እምፍርሀተ ፡ ዕልዋን ። በ
ከመ ፡ ዳዊት ፡ ፈቀደ ፡ ይሕንጽ ፡ ቤተ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ወተስ
እኖ ፡ እምፀብእ ፡ ወፍርሃት ፡ ወፈቀደ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ያዕርፎ ፡
ወይቤሎ ፡ አኮ ፡ አንተ ፡ ዘትገብር ፡ ዘንተ ፡ አላ ፡ ዘደኅሬከ ፡ ዘውእ
ቱ ፡ ሶሎሞን[1] ፡ ወልድከ ። ወሊተኒ ፡ ወሀበኒ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡
130 መንበረ ፡ ክቡረ ፡ ዘኢመጠንየ ፡ ወሐነጽኩ ፡ ቤተ ፡ ዮሐንስ ፡ መጥ
ምቅ ፡ ወፈጸምክዋ ፡ ወወሀብኩ ፡ ላቲ ፡ ብዙኀ ፡ ንዋየ ። ወዓዲ ፡
ሐነጽኩ ፡ ቤተ ፡ ሠለስቱ ፡ ደቂቅ ፡ ወወሀብኩ ፡ ብዙኀ ፡ ንዋየ ፡ ወ
ሥጋሆሙሰ ፡ ውስተ ፡ ባቢሎን ፡ ዘከልዳውያን ፡ ወጸገብነ ፡ ፍሥ
ሓ ፡ ወሐሤተ ፡ ወአስተርአዩ ፡ ለነ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ አ
135 መ ፡ ቅዳሴሃ ። ወርእይዎሙ ፡ ኵሉ ፡ ሕዝብ ፡ በፈቃደ ፡ እግዚአ ፡ ብ
ሔር ፡ ወበጸሎተ ፡ ቅዱሳን ። ወመጽአ ፡ ንጉሥ ፡ መፍቀሬ ፡ እግዚ

---

[1] Forse da leggere እምዘ. [2] Ms ″ቈ [3] Ms. ″ቡ [4] Ms. *sic*.

አ ፡ ብሔር[1] ፡ ታኦዶስዮስ ፡ ወበአ ፡ እለ ፡ ክሰንድርያ ፡ በእንተ ፡ ክር
ስቲያን ፡ ወተቀበልናሁ ፡ ምስለ ፡ ፀበይት ፡ ሀገር ፡ በክብር ፡ ወም
ስለ ፡ መዓትበ ፡ መስቀል ፡ ብዙኃ ፡ እንዘ ፡ ንብል ፡ ከመዝ ፡ ሰላም ፡
ለከ ፡ ንጉሥ ፡ ክርስቲያናዊ ፡ ዘፈራህከ ፡ ለክርስቶስ ፡ ወነሣእከ ፡ 140
መስቀሎ ፡ ከመ ፡ ቈስጠንጢኖስ ፡ በመዋዕሊሁ[2] ፡ ወአፍቀርከ ፡ በ
ኵሉ ፡ ልብከ ፡ ለክርስቶስ ። ወውእቱኒ ፡ አፍቀረከ ፡ ወወሀበከ ፡ ክ
ብረ ፡ ወሰላመ ፡ እስመ ፡ አርኀውከ ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወኮና ፡
ፍሡሓተ ፡ በመዋዕሊከ ። እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ያርኁ ፡ ለከ ፡ አናቅጸ ፡
ምሕረቱ ፡ ወይረሲ ፡ ጸላዕተከ ፡ ታሕተ ፡ መከየደ ፡ እገሪከ ፡ በከመ ፡ 145
ይቤ ፡ ዳዊት ። እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ዘወሀበከ ፡ አክሊለ ፡ በዝ ፡ ዓለ
ም ፡ የሀብከ ፡ አክሊለ ፡ በመንግሥቱ ፡ ዘኢይኀልፍ ፡ ምስለ ፡ ኵሎ
ሙ ፡ ቅዱሳን ። ወአውሥአኒ ፡ በትሕትና ፡ ብዙኃ ፡ ወይቤለኒ[3] ፡ ሰ
ላም ፡ ለከ ፡ እግዚእየ ፡ ቅዱስ ። ዝንቱ ፡ ዘተውህበ ፡ ለነ ፡ እምኀበ ፡
እግዚአ ፡ ብሔር ፡ በጸሎትከ ፡ ወአንተ ፡ ታጸንዓነ ፡ በርቱዕ ፡ ቃል 150
ከ ፡ ዘይወጽእ ፡ እምአፉከ ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ ዳዊት ፡ ይጥዕም ፡ እመዓ
ር ፡ ወሶከር ። ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡ ሖረ ፡ ምስሌነ ፡ ቤተ ፡ ማርቆስ ፡ ወ
ሰገድነ ፡ ላዕለ ፡ ሥጋሁ ፡ ወተባረክነ ፡ እምኔሁ ። ወእምዝ ፡ ሖርነ ፡
ኀበ ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያናት ፡ ኀበ ፡ ኀነጸኩ ፡ ወተፈሥሐ ፡ ንጉሥ ፡
ወከልሐ ፡ በሐሤት ፡ ወይቤ ፡ ይትባረክ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ መስ 155
ተሣህል ፡ ዘይገብር ፡ ሠናየ ፡ ለኅሩያኒሁ ፡ ወለፍቁራኒሁ ። በከመ ፡
ይቤ ፡ መጽሐፍ ፡ አሌዕሎሙ ፡ ለትሑታን ፡ ወአከብሮሙ ፡ ለእለ ፡
ያከብሩኒ ። ወአንተኒ ፡ አአባ ፡ ተመሰልከ ፡ ለአብርሃም ፡ ዘተወክ
ፎ ፡ ለእግዚአ ፡ ብሔር ፡ ምስለ ፡ መላእክቲሁ ፡ በተአምኖ ፡ ወተ-

---

1 Ms. [illegible]. 2 Ms. ˝ሊሁ. 3 Ms. ˝ላ.

160 ለቆ ፡ ጽድቅ ፡ እስከ ፡ ለዓለም ። ወከማሁ ፡ አንተኒ ፡ ተፋቀርከ ፡ ም
ስለ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ወመላእክቲሁ ፡ ወበእንተዝ ፡ አልዐለከ ፡
እግዚአ ፡ ብሔር ፡ አምላክከ ፡ ወአክበረከ ፡ እምአበው ፡ እለ ፡ ከማ
ከ ። ወአነሂ ፡ አወፍየከ ፡ መራኁተ ፡ መሐፍድ ፡ እምእለ ፡ ክስንድ
ርያ ፡ እስከ ፡ እስዋን ፡ ወንሣእ ፡ ኵሎ ፡ ንዋየ ፡ ዘውስቴቶን ፡ ወግ
165 በር ፡ ለሕንጸተ ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወምኔታተ ፡ መነኮሳት ።
ወእምድኅረ ፡ ሠሉስ ፡ መዋዕል ፡ ሖርነ ፡ ምስሌሁ ፡ ንሕነ ፡ ወዐበ
ይተ ፡ ሃገር ፡ ወካህናት ፡ ወሊቃውንት ፡ ወበጻሕነ ፡ ኀበ ፡ መዝገበ ፡
ንዋዩ ፡ ለእለስክንድሮስ ፡ ዘኀተመ ፡ በሠለስቱ ፡ መኃትም ፡ ወአል
ቦ ፡ ዘክህለ ፡ አርኅዎ ፡ እምእጓለ ፡ እመሕያው ፡ እስከ ፡ ውእቱ ፡ መ
170 ዋዕል ። ወእግዚአ ፡ ብሔር ፡ ዘከሠተ ፡ አዕይንተ ፡ ዕውራን ፡ እም
ከርሠ ፡ እሞሙ ፡ ከሠተ ፡ አዕይንተ ፡ ልብየ ፡ ወርኢኩ ፡ ጽሑፈ[1] ፡
ውስተ ፡ ኖኅት ፡ ዘእብን ። ወከመዝ ፡ አስማቲሆሙ ። ቀዳሚ ፡ ታ
ዴሁታኦስ ፡ ዘበትርጓሜሁ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ። ወካልእ ፡ ስመ ፡ ን
ጉሥ ፡ ተኦዶስዮስ ። ወሣልስ ፡ ተኦፊሎስ ። ወአኮ ፡ እምኀቤየ ፡ ዘ
175 ከኑ ፡ ዝንቱ ፡ አላ ፡ እምኀበ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ። ወበጊዜሃ ፡ ተርኅ
ወ ፡ ማሕፈድ ፡ ዘምሉእ ፡ ንዋየ ። ወርእዮ ፡ ንጉሥ ፡ አንከረ ፡ እም ፡
ብዝኀ ፡ ንዋይ ፡ ዘተረክበ ፡ በህየ ፡ ወሰብሐ ፡ ለእግዚአ ፡ ብሔር ፡
ኃያል ፡ ወይቤ ፡ አአኵቶ ፡ ለእግዚአ ፡ ብሔር ፡ ዘወሀበኒ ፡ ዘንተ ፡
ክብረ ። ወወሀበ ፡ ለአብያተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወለመቊሓን ፡ ወለነዳያ
180 ን ፡ ወለእጓለ ፡ ማውታ ፡ ወለመበለታት ፡ እስከ ፡ አልቦ ፡ ዘተረክበ ፡
ነዳይ ፡ ዘኢወሀበ ፡ ንዋየ ። ወዘተርፈ ፡ አዘዘ ፡ ይጸሩ ፡ በአሕማር ፡
ወይስዱ ፡ ሮሜ ፡ ሃገረ ፡ ንጉሥ ። ወለሊሁኒ ፡ ሖረ ፡ ወንሕነኒ ፡ ወ

---

[1] Ms. ″ሏ.

ፃእነ ፡ ምስሌሁ ፡ ወንኤሎ ፤ እቱ ፡ በሰላም ፡ ወረድኤተ ፡ እግዚአ ፡ ብ
ሔር ፡ የሃሉ ፡ ምስሌከ ፡ ወይረሲ ፡ ጸላእተከ ፡ ታሕተ ፡ መከየደ ፡
እገሪከ ፡ ወይጸጉከ ፡ ሠናየ ፡ መዋዕለ ፡ ወሕይወተ ፡ ዘእንበለ ፡ ፍር 185
ሀት ፡ ወኢሥሥዕት ። ወአውሥአኒ ፡ ወይቤለኒ ፤ እግዚአ ፡ ብሔ
ር ፡ የሃሉ ፡ ምስሌከ ፡ አአባ ፡ ቅዱስ ፡ ኢትርስዐኒ ፡ በጸሎትከ ፡ ወ
በስእለትከ ፡ እስመ ፡ ይሰምዐከ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ዘኪያሁ ፡ ታመ
ልክ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ዘይሄሉ ፡ ምስሌነ ፡ በዕለተ ፡ ምንዳቤ ፡
ወፍርሃት ፡ ወያድኅነነ ፡ እምኩናት ፡ እኪት ፡ እንተ ፡ ትከብድ ፡ ሞ 190
ገዳ ፡ ከመ ፡ ሞገደ ፡ ባሕር ። ወንርከብ ፡ ምሕረተ ፡ በኀቤሁ ፡ አመ ፡
ንበጽሕ ፡ ቅድሜሁ ፡ ዘሎቱ ፡ ኃይል ፡ ወስርየት ፡ ይእዜኒ ፡ ወዘል
ፈኒ ፡ ወለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ። ወዐርገ ፡ ሐመረ ፡ ወሖረ ። ወተ
መየጥነ ፡ ሃገረነ[1] ፡ በፍሥሓ ፡ እንዘ ፡ ንሴብሖ ፡ ለእግዚአ ፡ ብሔር ፡
ዘወሀበነ ፡ ኄረ ፡ ንጉሠ ። ወእምዝ ፡ አንሶሰውነ ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ 195
አድያመ ፡ ግብጽ ፡ ምስለ ፡ ኤጲስ ፡ ቆጶሳት ፡ ወሕዝብ ፡ እንዘ ፡ ን
በረብር ፡ መዛግብተ ፡ ቀደምት ፡ ወንነሥት ፡ አብያተ ፡ ጣዖት ። ወ
አውፃእኩ ፡ ብዙኀ ፡ ንዋየ ፡ ዘከሠተ ፡ ሊተ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ወ
አልቦ ፡ ዘአሕጎልኩ ፡ እምኔሁ ፡ ዘእንበለ ፡ ዘወሀብኩ ፡ ለነዳያን ፡
ወለምኔታት ፡ አድባረ[2] ፡ መነከሳት ። ወአዘዝኩ ፡ ይሕንጹ ፡ አብ 200
ያተ ፡ ክርስቲያናት ፡ ኀበ ፡ ኵሉ ፡ ዘይትፌቀድ ፡ እስከ ፡ ሶበ ፡ በጻ
ሕኩ ፡ ኀበ ፡ ዝንቱ ፡ ደብር ፡ ወነገሩኒ ፡ ክብሮ[3] ፡ ከመ ፡ ማኅደሩ ፡
ውእቱ ፡ ለልዑል ፡ ምስለ ፡ ቅድስት ፡ ድንግል ፡ እሙ ፡ ወአፍቀር
ኩ ፡ እባእ ፡ ውስተ ፡ ውእቱ ፡ ቤት ፡ ወእጸሊ ፡ ው ስቴቱ ፡ ወእንሣእ ፡
በረከቶ ። ወአንከርኩ ፡ አነ ፡ እንዘ ፡ እብል ፡ እፎ ፡ ንኡሰ ፡ ቤተ ፡ 205

[1] Ms. ″ሮ″. [2] Ms. ″ሮ. [3] Ms. ″ሩ.

ኅርየ ፡ እግዚእነ ፡ እምአጽራሒሕ ፡ ወእምበሐውርተ ፡ ዓለም ፡ ወኢ
ፈቀደ ፡ ይኅልፍ ፡ እምኀዘየ ፡ ወነበረ ፡ ውስቴቱ ፡ ምስለ ፡ መላእክ
ቲሁ ፡ ዘሎቱ ፡ ስብሐት ፡ ምስለ ፡ አቡሁ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ለ
ዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ።

210 ስምዑኒ ፡ አበውየ ፡ ወአኃውየ ፡ ዘእነግረክሙ ፡ በፍርሃት ፡
ወበሃይማኖት ፡ ርትዕት ፡ ዘአስተርአየተኒ ፡ እግዝእትየ ፡ ማርያም ፡
ቅድስት ፡ ድንግል ። በይእቲ ፡ ሰንበት ፡ እንተ ፡ ኅለፈት ፡ ፈጺመ
ነ ፡ ጸሎተ ፡ ሌሊት ፡ ኖሙ ፡ አኃውየ ፡ ኤጲስ ፡ ቆጶሳት ፡ እንተ ፡ በ
ሕቲቶሙ ፡ ወዐረጉ ፡ አነ ፡ ኀበ ፡ ውእቱ ፡ ተስላስ ፡ ዘነበረት ፡ ውስ
215 ቴቱ ፡ ማርያም ፡ ወቆምኩ ፡ ወሰፋሕኩ ፡ እደዊየ ፡ ወጸለይኩ ፡ ወ
ሰአልክዎ ፡ ለእግዚአ ፡ ብሔር ፡ ወእቤ ። ስምዐኒ ፡ እግዚእየ ፡ ወመ
ድኅኒየ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ዘሰማዕክሙ ፡ ለጉቡኣን ፡ በኒቅያ ፡
እስኩ ፡ አቀሙ ፡ ሕገ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ወሊተኒ ፡ ስምዓኒ ፡ ዘ
ሰማዕከ ፡ ለአባ ፡ አትናስዮስ ፡ ሐዋርያ ፡ ወረዳእኮ ፡ እምኵሉ[1] ፡ ም
220 ንዳቤ ። አነ ፡ ድልው ፡ ለመልእክትከ ፡ ወአነ ፡ አአምር ፡ ከመ ፡ ዘ
ልፈ ፡ ትሰምዓኒ ፡ ወቅሩብ ፡ አንተ ፡ ለኵሎሙ ፡ እለ ፡ ያፈቅሩ ፡ ስ
መከ ፡ ቅዱሰ ። እግዚእየ ፡ ወአምላኪየ ፡ ተሣሀለኒ ፡ ወኢታግብአ
ኒ ፡ ድኅሬየ ፡ ዘተፀመድኩ ፡ ለከ ፡ እምንእስየ ፡ እስከ ፡ ዛቲ ፡ ሰዓት ።
እስእለከ ፡ ከመ ፡ ታርእየኒ ፡ ምጽአተከ[2] ፡ ውስተ ፡ ዝ ፡ ዓለም ፡ ወኀ
225 ድረትከ[2] ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤት ፡ በገዳም ፡ ወትርድአኒ ፡ ከመ ፡
እሕንጾ ፡ ለዝንቱ ፡ ቤት ፡ ወይኩን ፡ ዐቢየ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ኀ
በ ፡ ይሴብሑ ፡ ስመከ ፡ ቅዱሰ ፡ ወታልዕሎ ፡ ወታክብሮ ፡ ዘለከ ፡ ክ
ሂል ፡ ወስርየት ፡ ወአንተ ፡ ኄር ፡ ምስለ ፡ አቡከ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱ
ስ ፡ ይእዜኒ ፡ ወዘልፈኒ ፡ ወለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ።

---

[1] Ms. ″ሎ. [2] Ms. ″ት″

ወሶበ ፡ ጸለይኩ ፡ ከመዝ ፡ አስተርአየኒ ፡ ብርሃን ፡ ዐቢይ ፡ ወ 230
መሰለኒ ፡ ዘሠረቀ ፡ ፀሓይ ፡ ወርኢኩ ፡ መንበረ ፡ ብርሃን ፡ ዓቢይ ።
ወድኅሬሁ ፡ ትንብር ፡ ንግሥቶን ፡ ለአንስት ፡ ቅድስት ፡ ማርያም ፡
ወገጻ ፡ ይበርህ ፡ ከመ ፡ ፀሓይ ፡ እምብዙኅ ፡ ብርሃን ፡ ዘዲቤሃ ፡ ወ
ትትዓፀፍ ፡ ብርሃነ ፡ እስከ ፡ እቤ ፡ አልቦ ፡ ዘውስተ ፡ ዓለም ፡ ዘይክ
ል ፡ ርእዮቶ ፡ ለዝንቱ ፡ ዐቢይ ፡ ስብሐት ። ወሚካኤል ፡ ወገብርኤ 235
ል ፡ ወአእላፍ ፡ መላእክት ፡ የዐውሩ ፡ አውዳ ። ወሶበ ፡ ርኢክዎ
ሙ ፡ ወደቁ ፡ ዲበ ፡ ምድር ፡ ወኮንኩ ፡ ከመ ፡ በድን ፡ ወአንሥአኒ ፡
ሚካኤል ፡ ወአእተተ ፡ እምኔየ ፡ ፍርሃተ ፡ ወድንጋፄ ። ወተናገረት
ኒ ፡ ለሊሃ ፡ ወትቤለኒ ፡ አነ ፡ ቅድስት ፡ ድንግል ፡ ተንሥእ ፡ ወኢ
ትፍራህ ፡ እግዚእየ ፡ ሰላም ፡ ለከ ፡ ፈራሳዊ ፡ መስተቃትል ፡ ዘይፀ 240
ብእ ፡ በእንተ ፡ ሃይማኖት ። ሰላም ፡ ለከ ፡ ማእዝንት ፡ ጽኑዕ ፡ ዘው
ስተ ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያናት ፡ [ዘ]እግዚእ ፡ ብሔር ። ተንሥእ ፡ ወ
ጽናዕ ፡ ወጠይቅ ፡ ከመ ፡ አነ ፡ እሙ ፡ ለንጉሠ ፡ ሰማያት ፡ ወምድ
ር ። ዘሰማይ ፡ ወምድር ፡ ኢያገምሮ ፡ ጾርክዎ ፡ በከርሥየ ፡ ትስዓ
ተ ፡ አውራኀ ። ወአጥበውክዎ ፡ ሐሊበ ፡ እምአጥባትየ ፡ ለዘ ፡ ይ 245
ሴሲ ፡ ኵሎ ፡ ዓለመ ፡ በፈቃዱ ። አነ ፡ ማርያም ፡ ወለተ ፡ ኢያቄም ፡
ወእምየ ፡ ሐና ፡ እምዘመደ ፡ ይሁዳ ፡ ወእምዘርአ ፡ ዳዊት ። አስተ
ርአይኩከ ፡ በፈቃደ ፡ ፍቁር ፡ ወልድየ ፡ ወአርእየከ ፡ ዘሰአልከ ፡
ወኅሠሥከ ፡ እምኔየ ፡ በእንተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤት ። ወምጽአትየ ፡ ው
ስተ ፡ ብሔረ ፡ ግብጽ ፡ እምኢየሩሳሌም ። ወለዝንቱ ፡ ቤት ፡ ፈቀ 250
ደ ፡ ይኅድጎ ፡ ከመዘ ፡ ስምዐ ፡ ይኩን ፡ ለኵሉ ፡ ትውልድ ፡ እለ ፡ ሀ
ለዉ ፡ ውስተ ፡ ዓለም ፡ በእንተ ፡ ትሕትና ፡ ዘረከበነ ፡ እስመ [1] ፡ ፍ

[1] Ms. አስከ.

ቍር ፡ ወልድየ ፡ ኢፈቀደ ፡ ይትሌዓል ፡ ዲበ ፡ መንበር ፡ ወኢይጼ
ዓን ፡ ላዕለ ፡ ደመና ፡ ወኢላዕለ ፡ አፍራስ ፡ ዘይጼዓኖ ፡ ሰብአ ፡ ዘ
255 ውእቱ ፡ ትዝህርተ ፡ ምድር ፡ አላ ፡ ዲቤ ፡ እደዊየ ፡ ተጸውረ ፡ እም
ኢየሩሳሌም ፡ እስከ ፡ ዝንቱ ፡ ቤት ። ወነበርነ ፡ ውስቴቱ ፡ በውእ
ቱ ፡ መዋዕል ። ወአንሰ ፡ በትሕትና ፡ ተዘከርኩ ፡ ቃለ ፡ ኤልሳቤጥ ፡
ዘትቤ ፤ መኑ ፡ አነ ፡ ከመ ፡ ትምጽኢ [1] ፡ እሙ ፡ ለእግዚእየ ፡ ኀቤየ ።
ወእቤ ፤ አአኵተከ ፡ እግዚእየ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ዘአክበርከኒ ፡
260 እምዓቀምየ ። ወአውሥአተኒ ፡ ወትቤለኒ ፤ ተአፌሎስ ፡ ክሥት ፡ እ
ዝነ ፡ ልብከ ፡ ወአእምር ፡ ዘእነግረከ ፡ በዛቲ ፡ ሰዓት ። ወጸሐፍ ፡ ው
ስተ ፡ ክርታሳት ፡ ወአብጽሕ ፡ ውስተ ፡ አህጉር ፡ ወአዕጻዳት [2] ፡ ለ
ተዝካርየ ፡ እስከ ፡ ተፍጻሜተ ፡ ዓለም ። ወአመ ፡ ወለድክዎ ፡ ለኢ
የሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ አስተርአየ ፡ ኮከቡ ፡ እመንገለ ፡ ጽባሕ ፡ ወእም
265 ዕበየ ፡ ብርሃኑ ፡ ኀብአ ፡ ብርሃኖሙ ፡ ከዋክብት ፡ ወአንሰ ፡ ውስተ ፡
ማኅደርየ ፡ ሀለውኩ ፡ ወእፈርህ ፡ እምኵልሄ ፡ ወአልቦ ፡ ዘይትለአከ
ኒ ፡ እስመ ፡ ድንግል ፡ አነ ፡ ወኢያአምር ፡ ምንተኒ ፡ ወበኵሩ ፡ ለእምየ ፡
አነ ፡ ወግሙራ ፡ ኢነበርኩ ፡ ምስለ ፡ አንስት ፡ እለ ፡ ይወልዳ ፡ ዘእንበለ ፡
ኤልሳቤጥ ፡ መክን ። ወአመ ፡ አልጸቀት ፡ ትለድ ፡ አስተዳለዋ ፡
270 ላቲ ፡ ኵሎ ፡ መፍቅዳ ፡ አግዋሪሃ ። ወአንሰ ፡ አልብየ ፡ አልባስ ፡ ወኀሠ
ሥኩ ፡ ወኢረከብኩ ፡ ዘእንበለ ፡ አዕርቅት [1] ፡ ሠቅ ፡ ወጠብለልክዎ ፡ በው
እቱ ፡ አዕርቅት ፡ ቅዱሰ ፡ ሥጋሁ ። ወሃሎ ፡ ጎል ፡ ጠቃ ፡ ትርአሲየ ፡ ኀበ ፡
ይቀምሑ ፡ አልህምት ፡ ወአስከብክዎ ፡ ለሕፃን ፡ ውስቴቱ ። ወሀለዉ ፡
ላህም ፡ ወአድግ ፡ ወሰገዱ ፡ ሎቱ ፡ ወያመውቅዎ ፡ በእስትንፋሶ
275 ሙ ፡ እስመ ፡ መዋዕለ ፡ ቍር ፡ አሜሁ ፡ አመ ፡ ፳ወ፱ ፡ ለታሕሳስ ፡

[1] Ms. *sic*. [2] Ms. "ጸ".

ወነጸርኩ ፡ ሶቤሃ ፡ ወናሁ ፡ መላእክት ፡ ወሊ.ቃነ ፡ መላእክት ፡ ወሱ
ራፌል ፡ ወኪሩቤል ፡ ይመጽኡ ፡ በበ ፡ ነገዶሙ ፡ ወይሰግዱ ፡ ወይ
ሴብሕዎ ፡ በበ ፡ ልሳናቲሆሙ ፡ ወይብሉ ፡ ዛቲ ፡ ዕለት ፡ እንተ ፡ ገ
ብረ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ወበረካ ። ወይመጽኡ ፡ ኀቤየ ፡ ወያከብሩ
ኒ ፡ እስመ ፡ ክብር ፡ ተውህበ ፡ ሊተ ፡ እምኀበ ፡ አብ ፡ ወይብሉኒ ፡ 280
ቡርክት ፡ አንቲ ፡ እምአንስት ፡ ወቡሩክ ፡ ፍሬ ፡ ከርሥኪ ፡ ዘመጽ
አ ፡ ከመ ፡ ያሠኒ ፡ ሕዝበ ፡ ዘማሰነ ፡ በኃጢአት ። አንቲ ፡ መርዓት ፡
እንተ ፡ እንበለ ፡ ነውር ፡ ወአልብኪ ፡ ጽልሑት ፡ አንቲ ፡ ርግብ ፡
ክብርት ፡ እሙ ፡ ለእግዚእ ፡ ንግሥት ፡ እሙ ፡ ለንጉሥ ፡ ሕያው ፡
ዘአስተርአየ ፡ እምኔኪ ፡ ወኮነ ፡ ሕይወተ ፡ ዓለም ። ውብፁዓን ፡ ን 285
ሕነ ፡ ዘርኢናሁ ፡ ለእግዚእ ፡ እንዘ ፡ ይትወለድ ፡ በሥጋ ። ወቀርበ ፡
ኀቤየ ፡ ቅዱስ ፡ ገብርኤል ፡ በገጽ ፡ ብሩህ ፡ ወፍሡሕ ፡ ወሰገደ ፡ ሊ
ተ ፡ ወይቤለኒ ፡ ዝኬ ፡ ውእቱ ፡ ዘዜነውኩኪ ፡ ወአብሠርኩኪ ፡ በ
እንቲኣሁ ፡ እምትካት ፡ ከመ ፡ ያስተርኢ ፡ በላዕሌኪ ፡ ወይሁብ ፡
ምሕረተ ፡ ወኃይለ ፡ ለኵሉ ፡ አሕዛብ ፡ ለእለ ፡ የአምኑ ፡ በሥሙ ፡ 290
ወይግንዩ ፡ ለስብሐቲሁ ። ወእምዝ ፡ መጽአ ፡ ዮሴፍ ፡ ወምስሌሁ ፡
ሰሎሜ ፡ መወልዲት ። ወርኢያ ፡ ተፈሥሐት ፡ ዐቢየ ፡ ፍሥሐ ፡ ሶ
በ ፡ ርእየቶ ፡ ለሕፃን ፡ በውስተ ፡ ጎል ፡ ወሰገደት ፡ ሎቱ ፡ ወጸረቶ ፡
በእደዊሃ ፡ ወትቤ ፡ ብዕዕት ፡ አነ ፡ ዘርእየ ፡ አዕይንትየ ፡ ፍሥሐከ ፡
ዮም ፡ ዘመጻእከ ፡ ውስተ ፡ ዓለም ፡ ከመ ፡ ትስረይ ፡ አበሳሆሙ ፡ ለ 295
ኃጥኣን ፡ ወእነሂ ፡ እምኔሆሙ ። ወተመይጠት ፡ ኃቤየ ፡ ወትቤ
ለኒ ፡ ብዕዕት ፡ አንቲ ፡ እሙ ፡ ለእግዚእ ፡ ኵሉ ፡ ዘከልሑ ፡ ነቢ
ያት ፡ በእንቲኣሁ ፡ ወይቤሉ ፡ እግዚእሰ ፡ ያስተርኢ ፡ እምድን
ግል ፡ ወአነሂ ፡ አመትኪ ፡ ኢይትፈለጥ ፡ እምኔኪ ፡ ወእትለአ
ከኪ ፡ እስከ ፡ እመውት ። ወእምዝ ፡ መጽኡ ፡ ኖሎት ፡ እምብ 300

ርሃን ፡ ዘአስተርአዮሙ ፡ ወሰገዱ ፡ ሎቱ ፡ በውስተ ፡ ጎል ፡ እን
ዘ ፡ ይኬልሑ ፡ ወይብሉ ፡ አንተ ፡ ውእቱ ፡ መድኅኔ ፡ ኵሉ ፡ ዓለ
ም ፡ በከመ ፡ ነገሩነ ፡ ከመ ፡ አንተ ፡ ወልደ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ በአ
ማን ። ወብፁዓን ፡ ንሕነ ፡ ዘርኢነ ፡ ስብሐተ ፡ መለኮትከ ፡ ወከ
305 ነ ፡ ድልዋነ ፡ በከመ ፡ ሰማዕነ ። ወተመይጡ ፡ ኀቤየ ፡ ወሰገዱ ፡ ሊ
ቲ ፡ ወይቤሉኒ ፡ ብፅዕት ፡ አንቲ ፡ እምኵሎን ፡ አንስት ፡ በዲበ ፡ ም
ድር ፡ ወብፅዕት ፡ ከርሥኪ ፡ እንተ ፡ ጾረቶ ፡ ወአጥባትኪ ፡ እለ ፡ ሐ
ፀናሁ ፡ እስመ ፡ ወለድኪ ፡ ለነ ፡ ሕይወተ ፡ ዓለም ። ወነገሩኒ ፡ ኵሎ ፡ ዘ
ከነ ፡ ወኍልቈ ፡ መላእክት ፡ ዘርእዩ ፡ ወዘሰምዑ ፡ በኀቤሆሙ ፡ እ
310 ንዘ ፡ ይብሉ [1] ፡ ስብሐት ፡ ለእግዚአ ፡ ብሔር ፡ በሰማያት ፡ ወሰላ
ም ፡ በምድር ፡ ለእጓለ ፡ እመ ፡ ሕያው ፡ ሥምረቱ ። ወኵሉ ፡ ዘ
ሰምዐ ፡ አንከረ ።

ወአነ ፡ እቤ ፡ ምንት [2] ፡ ይከውን ፡ እምድኅረዝ ። ወአመ ፡ ሰ
ሙን ፡ መጽኡ ፡ ይግዝርዎ ፡ በከመ ፡ ሕገ ፡ አይሁድ ፡ ወሰመይዎ ፡
315 ኢየሱስ ፡ በከመ ፡ ይቤለኒ ፡ መልአክ ፡ እምቅድመ ፡ እፅንሶ ። ወበ
ውእቱ ፡ መዋዕል ፡ መጽኡ ፡ ሰብአ ፡ ሰገል ፡ እምብሔረ ፡ ጽባሕ ፡
እንዘ ፡ ይኀሥሡ ፡ ውስተ ፡ አህጉር ፡ ወአዕጻዳት ፡ ወይብሉ ፡ በአ
ይቴ ፡ ተወልደ ፡ ክርስቶስ ፡ እስመ ፡ ርኢነ ፡ ኮከበ ፡ ዚአሁ ፡ በም
ሥራቅ ፡ ወመጻእነ ፡ ንስግድ ፡ ሎቱ ።

320 ወሰሚዖ ፡ ሄሮድስ ፡ ዘንተ ፡ ተሀውከ ፡ ምስለ ፡ ኵሉ ፡ አድያ
ሚሃ ፡ ለኢየሩሳሌም ፡ ወአስተጋብአ ፡ ኵሎ ፡ ዐበይተ ፡ ወካህናተ ፡
ወጸሐፍተ ፡ ወሊቃውንተ [3] ፡ ሕዝብ ፡ ወተስእሎሙ ፡ ወይቤሎ
ሙ ፡ እምአይቴ ፡ ይመጽእ ፡ ክርስቶስ ፡ ወማእዜ ፡ አሜሁ ። ወይ
ቤልዎ ፡ ዘከመ ፡ መዋዕል ፡ በቤተ ፡ ልሔም ፡ ዘይሁዳ ። በከመ ፡ ይ

---

[1] Ms. ″ሎ. [2] Ms. ″ቱ. [3] Ms. ″ቲ.

ቤ ፡ ሚክያስ ፡ ነቢይ ፡ ወአንትኒ ፡ ቤተ ፡ ልሔም ፡ ምድረ ፡ ይሁዳ ፡ 325
ኢኮንኪ ፡ ኅዕዕተ ፡ እምአዕጻዳተ ፡ ይሁዳ ፡ እስመ ፡ እምኔኪ ፡ ይወ
ፅእ ፡ ንጉሥ ፡ ዘይርዕዮሙ ፡ ለሕዝብየ ፡ እስራኤል ። ወይቤሎሙ ፡
ሄሮድስ ፡ ለሰብአ ፡ ሰገል ፡ ሑሩ ፡ ወኅሥሥዎ ፡ ለሕፃን ፡ ወሶበ ፡ ረ
ክብክምዎ ፡ ንዑ ፡ ወንግሩኒ ፡ ከመ ፡ እስግድ ፡ ሎቱ ። ወአኮ ፡ ከመ ፡
ይስግድ ፡ ሎቱ ፡ አላ ፡ ከመ ፡ ይቅትሎ ፡ ወይመስሎ ፡ ከመ ፡ ምድራ 330
ዊ ፡ ውእቱ ፡ ወዘበምድር ፡ መንግሥቱ ። ወሰሚዖሙ ፡ ሰብአ ፡ ሰገ
ል ፡ ዘንተ ፡ እምኀበ ፡ ንጉሥ ፡ ወፅኡ ፡ እንዘ ፡ የኀሥሡ ። ወውእቱ ፡
ኮከብ ፡ ይመርሖሙ ፡ እምብሔሮሙ ፡ እስከ ፡ አብጽሖሙ ፡ ኀበ ፡
መካን ፡ ዘሀሎኩ ፡ ምስለ ፡ ፍቁር ፡ ወልድየ ፡ ወኀደጎሙ ፡ ኮከብ ፡
ወተኃጥአ[1] ። ወበዊኦሙ ፡ ርእይዎ ፡ ለሕፃን ፡ በዲበ ፡ እደዊየ ፡ ወ 335
ሰገዱ ፡ ሎቱ ፡ ወአምጽኡ ፡ ሎቱ ፡ አምኃ ፡ በፍሥሐ ፡ ወሐሤት ፡ ወ
ርቀ ፡ ወከርቤ ፡ ወስኂነ ፡ ወከልሑ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ቡሩክ ፡ አንተ ፡ ንጉ
ሥ ፡ ዐቢይ ፡ ዘትስዕር ፡ ኵሎ ፡ መንግሥታተ ፡ ምድር ፡ ወዓዲ ፡ ወ
ረድከ ፡ ውስተ ፡ ዓለም ፡ ወአሰርከ ፡ ለሰይጣን ፡ በከመ ፡ ረከብነ ፡
ውስተ ፡ መጽሐፈ ፡ ነቢያት ፡ ወአበው ፡ ጠቢባን ። ወመሰዮ ፡ ኖ 340
ሙ ፡ እንዘ ፡ ይሔልዩ ፡ ከመ ፡ በሰኒታ ፡ ይሑሩ ፡ ኀበ ፡ ሄሮድስ ፡ ወ
ይንግርዎ ፡ ከመ ፡ ረከብዎ ፡ ለሕፃን ፡ ወለእሙ ። ወአስተርአዮሙ ፡
መልአከ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ወይቤሎሙ ፡ ሶበ ፡ ጸብሐ ፡ ኢትግብ
ኡ ፡ ኀበ ፡ ሄሮድስ ፡ እስመ ፡ እኩይ ፡ መዐት ፡ ውስተ ፡ ልቡ ። ወ
ይቤሎሙ ፡ እትዉ ፡ ብሔረክሙ[2] ፡ በሰላም ። ወአተዉ ፡ በከመ ፡ 345
ይቤሎሙ ፡ መልአከ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ።

ወአመ ፡ ተፈጸመ ፡ አርብዓ ፡ ዕለት ፡ አዕረግናሁ ፡ ውስተ ፡
ምኵራብ ፡ ከመ ፡ ይግበሩ ፡ ሎቱ ፡ በከመ ፡ ሕገ ፡ ሙሴ ፡ ለደቂቀ ፡

---

[1] Ms. ″ኣ. [2] Ms. ″ር″.

እስራኤል ። ወሶበ ፡ አባእናሁ ፡ ቤተ ፡ መቅደስ ፡ ሀሎ ፡ ካህን ፡ ዘ
350 ስሙ ፡ ስምዖን ፡ ወይሴፎ ፡ ከመ ፡ ይርአዩ[1] ፡ ለመድኅን ፡ ቅድመ ፡
ይሙት ። ወመጠውክዎ ፡ ኪያሁ ፡ ወነሥአ ፡ ወጾሮ ፡ ዲበ ፡ እደዊ
ሁ ፡ ወባረከ ፡ ወአአዶ ፡ ውስተ ፡ ታቦት ፡ ወሶበ ፡ ርእዩ ፡ ፍቁር ፡
ወልድየ ፡ ለስምዖን ፡ ተከሥተ ፡ አዕይንቲሁ ፡ እስመ ፡ ዕውር ፡ ብ
እሲ ፡ ውእቱ ፡ ወከሠተ ፡ አፉሁ ፡ ሶቤሃ ፡ ወይቤ ፤ ይእዜ ፡ ትስዕሮ ፡
355 ለገብርከ ፡ በሰላም ፡ እግዚኦ ፡ በከመ ፡ አዘዝከ ፡ እስመ ፡ ርእየ ፡ አ
ዕይንትየ ፡ አድኅኖተከ ፡ ዘአስተዳሎከ ፡ ቅድመ ፡ ኵሉ ፡ ሕዝብከ ፡
ከመ ፡ ትክሥት[2] ፡ ብርሃነ ፡ ለአሕዛብ ፡ ወክብረ ፡ ለሕዝብከ ፡ እስራ
ኤል ። ወዘንተ ፡ ፈጺሞ ፡ ወሀበኒ ፡ ሕፃነ ፡ ወአተውነ ፡ በሰላም ፡ ም
ስለ ፡ ፍሥሓ ፡ ወሐሤት ። ወበይእቲ ፡ ዕለት ፡ ሞተ ፡ ስምዖን ፡ ካህ
360 ን ፡ አረጋይ ።

ወነበረ ፡ ሄሮድስ ፡ ክልኤተ ፡ ዓመተ ፡ እንዘ ፡ ይፀንሖሙ ፡ ለ
ሰብአ ፡ ሰገል ፡ ከመ ፡ ይምጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ወኢገብኡ ፡ እስመ ፡ አ
ተዉ ፡ ብሔሮሙ ። ወተሀውከ ፡ ወፈርሀ ፡ ሄሮድስ ፡ በኵሉ ፡ ግብ
ሩ ። ወአስተርአዮ ፡ ሰይጣን ፡ በሌሊት ፡ በአምሳለ ፡ ብእሲ ፡ ማእ
365 ምር ፡ ወይቤሎ[3] ፤ ምንት ፡ ንብረትከ ፡ ይእዜ ፡ ትትሐጐል ፡ አንተ ፡
ወኵሉ ፡ [ሕዝብከ ።] አውሥአ[4] ፡ ሄሮድስ ፡ ወይቤ ፤ ምንተኑ ፡ እ
ግበር ። ወይቤሎ ፡ ሰይጣን ፤ ጌሠመ ፡ በጽባሕ ፡ ፈኑ ፡ አግብርቲከ ፡
ወአዝዝሙ ፡ ከመ ፡ ኢይኅድጉ ፡ በቤተ ፡ ልሔም ፡ ሕፃነ ፡ ዘክልኤ ፡
ዓመት ፡ ወዘይቴሐት ፡ እስከ ፡ ይቀትልዎሙ ፡ ከመ ፡ ይትረከብ ፡
370 ሕፃን ፡ ምስለ ፡ እለ ፡ ይትቀተሉ ፡ ከመ ፡ ኢይልህቅ ፡ ወኢይንሣእ ፡
መንግሥተከ ። ወበይእቲ ፡ ሌሊት ፡ አስተርአዮ ፡ መልአክ ፡ ለዮ
ሴፍ ፡ ወይቤሎ ፤ ተንሥእ ፡ ወንሣእ ፡ ሕፃነ ፡ ወእሞ ፡ ወስድ ፡ ብሔረ ፡

---

[1] Ms. "አ" [2] Ms. "ከ". [3] Ms. "ሎሙ. [4] Ms. *sic*.

ግብጽ ፡ እስከ ፡ እንግረከ ፡ እስመ ፡ ሄሮድስ ፡ የኀሥሥ ፡ ከመ ፡ ይቅት
ሎ ፡ ለሕፃን ። ወሶቤሃ ፡ ተንሣእነ ፡ ወሖርነ ፡ መንገለ ፡ ብሔረ ፡ ግ
ብጽ ፡ ወሰሎሜ ፡ ምስሌነ ። ወጸቢሖ ፡ አዘዘ ፡ ሄሮድስ ፡ ይቅትልዎ 375
ሙ ፡ ለሕፃናት ፡ እለ ፡ ቤተ ፡ ልሔም ፡ ወዘኵሉ [1] ፡ አዕፃዳቲሃ ፡ ወ
አድያሚሃ ፡ በከመ ፡ ተጠየቀ ፡ እምሰብአ ፡ ሰገል ፡ ወበከመ ፡ ነገሮ ፡
ሰይጣን ፡ አበ ፡ ኵሉ ፡ መፀት ። ወንሕነሰ ፡ ተንሣእነ ፡ ወዮሴፍ ፡ [የሐው
ር ፡] ቅድሜየ ፡ ወእጸውሮ ፡ ለወልድየ ፡ አሐተ ፡ ጊዜ ፡ ዲበ ፡ መትከፍት
የ ፡ ወአሐተ ፡ ጊዜ ፡ በገቦየ ፡ ወአሐተ ፡ ዲበ ፡ እደዊየ ፡ ወሰሎሜ ፡ ታስተ 380
ባርየኒ ፡ እምርሕቀተ ፡ ፍኖት ፡ ወእምድካመ ፡ ሑረት ። ወአወርዶ ፡
ከመ ፡ ይትልወኒ ፡ ከመ ፡ አንስት ፡ እለ ፡ ይሜህራ ፡ ደቂቆን ፡ ሐዊ
ረ ፡ እስመ ፡ ንእስት ፡ [አነ ፡ ወ]ኢለመድኩ ፡ ምንዳቤ ። ወውእቱ ፡
ኒ ፡ የሐውር ፡ በበንስቲት ፡ ወይእኅዝ ፡ ጽንፈ ፡ ልብስየ ፡ ወይኔጽ
ር ፡ ገጽየ ፡ ከመ ፡ ኵሉ ፡ ሕፃናት ፡ እለ ፡ ይበኪዩ ፡ ለእሞሙ ፡ ከመ ፡ 385
ይጹራሆሙ ፡ ወሶቤሃ ፡ እጸውሮ ፡ በገቦየ ፡ ወእአምኖ ፡ ወእትፌ
ሣሕ ፡ በአንሶስዎቱ ፡ ምስሌየ ፡ እንዘ ፡ አወግዝ ፡ ለሄሮድስ ፡ ርጉም ፡
ወኵሉ ፡ መንግሥቱ ፡ በእንተ ፡ ዘአሕሠመ ፡ ላዕለ ፡ ሕፃናት ፡ እለ ፡
አልቦሙ ፡ ኀጢአት ፡ እስመ ፡ ቀተሎሙ ፡ ወወደየ ፡ ዓቢየ ፡ ሐዘነ ፡
ውስተ ፡ ከርሡ ፡ አቡሆሙ ፡ ወእሞሙ ። ወዮሴፍ ፡ እንዘ ፡ ይጸው 390
ር ፡ ስንቀነ [2] ፡ ሶበ ፡ ርእየ ፡ ሰሎሜ ፡ እንዘ ፡ ትጸውሮ ፡ ለሕፃን ፡ ይ
ነሥአ [3] ፡ ዲበ ፡ መትከፍቱ ።

ወሶበ ፡ በጻሕነ ፡ ብሔረ ፡ ግብጽ ፡ ነበርነ ፡ አፍአ ፡ ሀገር ፡ ታ
ሕተ ፡ ጽላለ ፡ ዕፅ ፡ ከመ ፡ ናዕርፍ ፡ እምዋዕየ ፡ ፀሐይ ፡ እስመ ፡ ሐ
ጋይ ፡ ውእቱ ፡ አመ ፡ ፳ወ፬ ለግንቦት ። ወዮሴፍ ፡ ወሰሎሜ ፡ ኖ 395
ሙ ፡ እምድካመ ፡ ፍኖት ፡ ወአንሰ ፡ አጠብዎ ፡ ሐሊበ ፡ ለሕፃን ።

---

[1] Ms. "ሎ. [2] Ms. "ቀ". [3] Ms. "ኍ".

ወአልባሲሁ ፡ በአምሳለ ፡ ወይን ፡ በከመ ፡ አልባስየ[1] ፡ ዘአልበሱኒ ፡
አበዊየ ፡ አመ ፡ አብኡኒ ፡ ቤተ ፡ መቅደስ ፡ ወእምአመ ፡ ለበስኩ ፡
ኢያሰሰልኩ ፡ እምላዕሌየ ። ወአሣእኒሁ ፡ በአምሳለ ፡ ወርቅ ፡ ውስ
400 ተ ፡ እገሪሁ ፡ ለወልድየ ። ወናሁ ፡ ክልኤ ፡ ፈያት ፡ ሐለፉ ፡ እንተ ፡
ይእቲ ፡ ፍኖት ፡ አሐዱ ፡ እምብሔረ ፡ ግብጽ ፡ ወካልኡ ፡ እምብሔ
ርነ ፡ ዕብራዊ ። ወይቤሎ ፡ ውእቱ ፡ ዕብራዊ ፡ ለግብጻዊ ፡ አንሰ ፡ እ
ፈቅር ፡ እንሣእ ፡ አልባሲሃ ፡ ለዛቲ ፡ ብእሲት ፡ ወአልባሰ ፡ ወልዳ ፡
እስመ ፡ ይመስል ፡ አልባሰ ፡ ነገሥት ። ወሶበ ፡ ረከብክዎሙ ፡ በገዳ
405 ም ፡ እምነሣእኩ ፡ ወባሕቱ ፡ ጠቃ ፡ ሀገር ፡ ሀለዉ ። ወይቤሎ ፡ ግ
ብጻዊ ፡ ለካልኡ ፡ ኀድግ ፡ ንሖር ፡ እስመ ፡ ኢርኢነ ፡ ከመዝ ፡ ሕፃ
ን ፡ እምአመ ፡ ተፈጠርኩ ። ወእንዘ ፡ ከመዝ ፡ ይትናገሩ ፡ አውዕ
አ ፡ ጥበ ፡ እምእፉሁ ፡ ሕፃን ፡ ወፈቀደ ፡ አስትዮ ፡ ማየ ። ወነጸርኩ ፡
አውድየ ፡ ወኢረከብኩ ። ወተንሣእኩ ፡ ወወሰድክዎ ፡ ውስተ ፡ ሀ
410 ገር ፡ ወሰአልክዎን ፡ ለአንስት ፡ ያስትያሁ ፡ ማየ ። ወአልቦ ፡ ዘወሀ
በኒ ፡ ማየ ፡ እስመ ፡ አልቦሙ ፡ ምሕረተ ፡ ሰብእ ፡ ውስተ ፡ ሀገ
ር[2] ። ወርእዮሙ ፡ ፈያት ፡ ከመ ፡ ሖርኩ ፡ ውስተ ፡ ሀገር ፡ ገብኡ ፡
ድኅሬሆሙ ፡ ወሖሩ ፡ ኀበ ፡ ዮሴፍ ፡ እንዘ ፡ ይነውም ፡ ወመሠጡ ፡
አሣእኒ ፡ ወልድየ ። ወገባእኩ ፡ ወአንቃህክዎሙ ፡ ወእቤሎሙ ፡
415 ተንሥኡ ፡ ንሖር ፡ እምዛቲ ፡ ሀገር ፡ እስመ ፡ ውሑዳነ ፡ ምሕረት ፡
እሙንቱ ፡ ወኀሠሥኩ ፡ ማየ ፡ ወአልቦ ፡ ዘወሀበኒ ፡ ወኢረባሕኩ ፡
ዘእንበለ ፡ አሣእነ ፡ ወልድየ ፡ ዘነሥኡ ፡ ፈያት ። ወዘንተ ፡ ብሂልየ ፡
በከይኩ ። ወርእዮ ፡ ፍቁር ፡ ወልድየ ፡ ብካይየ ፡ ኀሠሠ ፡ አንብዕየ ፡
በእዴሁ ፡ ወአውረደ ፡ ንስቲተ ፡ አጽባዕተ[3] ፡ ዲበ ፡ ምድር ፡ ወነቅዐ ፡

---

[1] Ms. "በ". [2] Probabilmente da correggere ለሰብአ ፡ ውእቱ ፡ ሀገር.
[3] Ms. "ት.

ማይ ፡ ዘይውሕዝ ፡ ወሰተይነ ፡ እምኔሁ ፡ ጥዑም ፡ ከመ ፡ መዓር ፡ 420
ወጻዕዳ ፡ ከመ ፡ ሐሊብ ። ወዐተቦ ፡ ለውእቱ ፡ ማይ ፡ እንዘ ፡ ይብ
ል ፤ ለይኩን ፡ ዝንቱ ፡ ማይ ፡ ለኵሉ ፡ ዘይሰትዮ ፡ ወየኀልፍ ፡ ፈው
ሰ ፡ ወጥዒና ፡ ዘእንበለ ፡ ለሰብእ ፡ ዛቲ ፡ ሀገር ፡ ይኩን ፡ መሪረ ፡ ው
ስተ ፡ አፉሆሙ ፡ ወኢይሕየው ፡ አሐዱ ፡ እምኔሆሙ ። ወእምዝ ፡
በላዕነ ፡ ንስቲተ ፡ ወጸርክዎ ፡ ለፍቁር ፡ ወልድየ ፡ ወተንሣእነ ፡ ከ 425
መ ፡ ንሑር ። ወበጊዜሃ ፡ ወድቁ ፡ መኳርብቲሆሙ ፡ ወኢተርፈ ፡
አሐዱ ፡ እምኔሆሙ ፡ ወተሰብረ ፡ ጣዖቶሙ ፡ ለለ ፡ ክፍሎሙ ፡ ወ
ከማሁ ፡ ኮኑ ፡ አማልክቲሆሙ ፡ ወድቀ ፡ አሐዱ ፡ ላዕለ ፡ አሐዱ ፡
ወተሰብሩ ።

ወእንዘ ፡ ንሐውር ፡ መልዕልተ ፡ ግብጽ ፡ መጽኡ ፡ አድባር ፡ 430
ወጸላዓት ፡ ወአራዊት ፡ ወሰገዱ ፡ ወሰብሕዎ ፡ ለወልድየ ። ወሶበ ፡
ነሐውር ፡ የሐውሩ ፡ ምስሌነ ። ወተመየጠ ፡ ወልድየ ፡ መንገሌሆ
ሙ ፡ ወወደየ ፡ እዴሁ ፡ ዘየማን ፡ ውስተ ፡ ደብር ፡ ዘመንገለ ፡ ጽባ
ሕ ፡ ወእዴሁ ፡ ዘፀጋም ፡ ውስተ ፡ ደብር ፡ ዘመንገለ ፡ ምዕራብ ፡ ወ
ይቤሎሙ ፤ ቁሙ ። ወናሁ ፡ አሰረ ፡ እደዊሁ ፡ ውስተ ፡ ኰኵሕ ፡ 435
ዘከመዝ ፡ ዕቡር ፡ ያስተርኢ ፡ እስከ ፡ ዮም ፡ ለሰብእ ። ወይቤሎሙ ፡
ኩኑ ፡ ትእምርተ ፡ ለእለ ፡ ኢየአምኑ ፡ ብየ ፡ ወይክሕዱ ፡ ምጽአት
የ ፡ ወለረሲዓን ፡ አይሁድ ፡ ወለሄሮድስ ፡ ርጉም ፡ ወለመንግሥቱ ፡
ወለኵሉ ፡ ዘኢይአምን ፡ በስምየ ፡ ቅዱስ ። ወይቤሎሙ ፡ አንት
ሙ ፡ አድባር ፡ አእመርክሙኒ ፡ ወአመንክሙ ፡ ብየ ፡ እለ ፡ አልብ 440
ክሙ ፡ ነፍስ ፡ ወሥጋ ። ወእለ ፡ ቦሙ ፡ ነፍስ ፡ ወሥጋ ፡ ኢየአምኑ
ኒ ፡ ወነገሥትኒ ፡ እለ ፡ ፈጠርክዎሙ ፡ ለአርአያየ ፡ ወለአምሳልየ ፡
ኢገነዩ ፡ ለስብሐቲየ ፡ ወእለሂ ፡ መጻእኩ ፡ በእንቲአሆሙ ፡ ኢአም
ኑኒ ፡ እስመ ፡ መጻእኩ ፡ ውስተ ፡ ዓለም ፡ ወኢከበሩኒ ፡ ወኢተወ

445 ክፉኒ ፡ ዳእሙኒ ፡ ኀሠሡኒ ፡ ይቅትሉኒ ፡ እስከ ፡ በጻሕኩ ፡ ውስተ ፡
ዝንቱ ፡ ብሔር ። ወከመዝ ፡ የሀሉ ፡ ስምየ ፡ ወስመ ፡ እምየ ፡ ንጽሕ
ት ፡ በዐበይ ፡ ወስብሐት ፡ እስከ ፡ ትውልደ ፡ ትውልድ ።

ወእምዝ ፡ በጻሕነ ፡ ሀገረ ፡ ሰሚኖን ። ወውስተ ፡ ቀዳሚ ፡ አን
ቀጽ ፡ ማሕፈድ ፡ ዘአርባዕቱ ፡ መአዝኒሁ ፡ ወይትሌዓል ፡ እምሀገ
450 ር ። ወድቀ ፡ ወተሰብረ ፡ እስመ ፡ ያጣዕ[ው]ዎ ፡ ለሙቱ ። ወይቤሎ
ሙ ፡ ኢየሱስ ፡ ኩን ፡ ትእምርተ ፡ ለዛቲ ፡ ሀገር ፡ ወለሰብአ ፡ እስ
ከ ፡ ለዓለም ። ወኮነ ፡ በከመ ፡ ይቤሎ ። ወተሰምየ ፡ መዝበረ ፡ እስ
ከ ፡ ዮም ። ወሀሎ ፡ ዕፅ ፡ ውስተ ፡ ውእቱ ፡ መካን ፡ ወሰገደ ፡ ታሕ
ተ ፡ እገሪሁ ፡ ለፍቁር ፡ ወልድየ ፡ ወይቤሎ ፡ ሐዌሳ ፡ ለምጽአትከ ፡
455 ኢየሱስ ፡ ወልደ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ። ወተነገሮ ፡ እግዚእ ፡ ወይቤ
ሎ ፡ ኢይኩን ፡ ውስቴትከ ፡ ነቀዝ ፡ ለዓለም ፡ ወትሄሉ ፡ ለተዝካረ ፡
በአትየ ፡ ዮም ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ሀገር ። ወአንከሩ ፡ ኵሎሙ ፡ ን
ኡሰሙ ፡ ወዓቢያሙ ፡ እምስብሐት ፡ ዘላዕለ ፡ ወልድየ ፡ ወይቤሉ ፡
ግሙራ ፡ ኢርኢነ ፡ ዘከመዝ ፡ ሕፃን ። ወእንዘ ፡ ነሐውር ፡ ውስተ ፡
460 ጽገ ፡ ሀገር ፡ ናሁ ፡ ኃምስቱ ፡ አግማል ፡ ወአጽዐቁነ ፡ በፍኖት ፡
ወርእዮሙ ፡ ወልድየ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ቁሙ ። ወኮኑ ፡ አዕባነ ፡ እስ
ከ ፡ ዮም ። ወሀሎ ፡ ብእሲ ፡ ዘስሙ ፡ ትየፍልም ፡ ወምሕረተ ፡ እግ
ዚአ ፡ ብሔር ፡ ላዕሌሁ ፡ ወውእቱ ፡ ተወክፈነ ፡ ወአኅደረነ ፡ ውስ
ተ ፡ ቤቱ ። ወኮሉ ፡ ጣዖታት ፡ እለ ፡ ውስተ ፡ ሀገር ፡ ወድቁ ፡ ወተ
465 ሰብሩ ፡ ወፈርሁ ፡ ኵሎሙ ፡ ገነውተ ፡ አማልክት ፡ ወተኀብኡ ፡ ው
ስተ ፡ አብያቲሆሙ ። ወጸቢሐ ፡ ተጋብኡ ፡ ኵሉ ፡ ሰብእ ፡ ኀበ ፡ ሀ
ለውነ ፡ ውብዙኃን ፡ ሕሙማን ፡ ወድውያን ፡ በሃማን ፡ ወጽሙማ
ን ፡ ወዘዘ ፡ ዚአሆሙ ፡ ደዌሆሙ ። ወወደየ ፡ ወልድየ ፡ እዴሁ ፡ ዲ

ቤሆሙ ፡ ወፈወሶሙ ፡ እምኵሉ ፡ ደዌሆሙ ። ወተገብረ[1] ፡ ተአም
ር ፡ ብዙኅ[2] ፡ በይእቲ ፡ ሀገር ። ወሶበ ፡ ነገርኩክሙ ፡ ኵሎ ፡ እመ ፡ 470
ኢያግመሮ ፡ ክርታስ ። ወበዝኁ ፡ ሰብእ ፡ ኀቤነ ፡ ወተጋፍዑነ ፡ እም
ብዙኅ ፡ ተአምር ፡ ዘገብረ ፡ በይእቲ ፡ ዕለት ።

ወወፃእነ ፡ እምህየ ፡ ወበጻሕነ ፡ ሀገረ ፡ እንተ ፡ ስማ ፡ ኔፍቶስ ።
ወሰብኣ ፡ መፍቅራነ ፡ ሰብእ ። ወነበርነ ፡ ህየ ። ወገብረ ፡ ብዙኀ ፡
ተአምረ ፡ ዘአልቦ ፡ ኈልቍ ፡ ወይቤ ፡ እምየ ፡ ወስመ[3] ፡ እምየ ፡ 475
ማርያም ፡ ይኩን ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ መካን ፡ እስከ ፡ ደኃሪት ፡ ዕለ
ት ። ወይመጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ሕሙማን ፡ ወድውያን ፡ በሃይማኖት ፡ ወ
ይፈውሶሙ[4] ፡ በብዙኅ ፡ ምኅረቱ ። ወሰምዐ ፡ ብእሲ ፡ ጻራቢ ፡ ዘስ
ሙ ፡ ዮሴፍ ፡ ወመጽአ ፡ ኀቤነ ፡ እስመ ፡ ቀዳሚ ፡ ነገደ ፡ ኢየሩሳሌ
ም ፡ ወአኅደሮ ፡ ዮሴፍ ፡ አረጋይ ። [ወ]ወሰደነ ፡ ውስተ ፡ ቤቱ ። ወ 480
ቦቱ ፡ ወልደ ፡ ወጋኔነ ፡ ዐቢየ ፡ ቦ ። ወበይእቲ ፡ ዕለት ፡ ገብአ ፡ ጋ
ኔኑ ፡ ወርእዮ ፡ ከልሐ ፡ እምሕፃን ፡ ወይቤ ፡ ምንተ ፡ ሊተ ፡ ወለከ ፡
ኢየሱስ ፡ ናዝራዊ ። መጻእከ ፡ ዝየ ፡ ከመ ፡ ትኰንነነ ። ኅደግነ ፡ ለከ ፡
ኢየሩሳሌም ፡ ወጐየይነ ፡ እስከ ፡ ዛቲ ፡ ሀገር ። ወመጻእከ ፡ ድኅሬ
ነ ፡ ከመ ፡ ትኰንነነ ፡ እስመ ፡ ወልደ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ አንተ ፡ በ 485
አማን ። ወይቤሎ ፡ ኢየሱስ ፡ ተፈጸም[4] ፡ አፉከ ፡ ወፃእ ፡ እምኔሁ ።
ወበጊዜሃ ፡ ሐይወ ፡ ወሬዛ ። ወተንሥአ ፡ ምስለ ፡ አቡሁ ፡ ወእሙ ።
ወሰገዱ ፡ ለነ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ብፁዓን ፡ ንሕነ ፡ እስመ ፡ ይደልወነ ፡
ዝንቱ ፡ አኰቴት ፡ እምኵሉ ፡ አሕዛብ ፡ እስመ ፡ ቦእክሙ ፡ ቤተ[5]ነ ፡
እንዘ ፡ ኃጥኣን ፡ ንሕነ ። ወሶቤ ፡ ቦእነ ፡ ቦአ ፡ በረከተ ፡ እግዚአ ፡ 490
ብሔር ፡ ኀቤሆሙ ። ወሶበ ፡ ርእዩ ፡ ተአምረ ፡ ዘገብረ ፡ ኢየሱስ ፡

---

[1] Ms. "ጋ". [2] Ms. "ኀ. [3] Lettura dubbia. [4] Ms. "ሙ. [5] Ms. "ቱ".

አምኑ ፡ ሰብአ ፡ ብዙኃን ፡ በውእቱ ፡ መከን ። ወተስእልዎሙ ፡ ዓበ
ይ[ተ] ፡ ሀገር ፡ ለገነውተ ፡ አማልክት ፡ ወይቤልዎሙ ፡ ለምንት ፡
ተኃበእክሙ ፡ ወኀደግሙ ፡ አማልክቲክሙ ። ወይቤሉ ፡ እምአመ ፡
495 በአት ፡ ዛቲ ፡ ብእሲት ፡ ምስለ ፡ ሕፃን ፡ ተሰብሩ ፡ ጣዖታት[1] ፡ ወወ
ድቁ ፡ አብያተ ፡ አማልክት ። ወሶበ ፡ ነሐንጸሙ ፡ በሌሊት ፡ ንረክ
በሙ ፡ በጽባሕ ፡ ስቡራኒሆሙ ። ወለአኩ ፡ ኀቤነ ፡ ከመ ፡ ይሰዱነ ፡
ኀቤሆሙ ፡ ወቦእነ ፡ ውስተ ፡ ተሥላስ ፡ ወአኀዝዎ ፡ ለበዓል[2] ፡ ቤ
ት ፡ ወወሰድዎ ፡ ኀበ ፡ ዐበይተ ፡ ሀገር ፡ ወይቤልዎ ፡ አይቴ ፡ ሀለ
500 ዉ ፡ እለ ፡ ኀደሩ ፡ ቤትከ[3] ። ወይቤሎሙ ፡ የም ፡ ሠሉስ ፡ መዋዕል ፡
እምዝ ፡ ወፅኡ ፡ እምኀቤየ ፡ ወኢየአምር ፡ እመከኖሙ[3] ። ወኰነን
ዎ ፡ ወአልቦ ፡ ዘይቤ ፡ ዘእንበለ ፡ ኢየአምር ፡ መካኖሙ ። ወመጽ
አ ፡ [ወ]ነገረነ ፡ ዘኮነ ፡ በኀበ ፡ ዐበይት ፡ ወሊቃውንት ።

ወበጽባሕ ፡ ወፃእነ ፡ እምኃቤሆሙ ፡ ወበጻሕነ ፡ ሀገረ[4] ፡ እን
505 ተ ፡ ስማ ፡ ቆስያ ። ወሀሎ ፡ ውስቴታ ፡ ማሕፈድ ፡ ወዲቤሁ ፡ ሥዕ
ል ፡ ወላዕሌሁ ፡ ሰብዐቱ ፡ መንጦላዕት ፡ ወገነውት ፡ እለ ፡ ይትለአ
ኩ ፡ ወኢያበውኡ ፡ ሰብአ ፡ ዘእንበለ ፡ ዐበይተ ፡ ሀገር ፡ ወዘወሀቦ
ሙ ፡ ንዋየ ፡ ይሰግዱ ፡ ወይወፅኡ[5] ። ወሶበ ፡ በጻሕነ ፡ አንቀጸ ፡ ሀገ
ር ፡ ተሠጡ ፡ ሰብዐቱ ፡ መንጦላዕት[6] ፡ ወወድቀ ፡ ሥዕል ፡ እስከ ፡ ታ
510 ሕቱ ፡ ወተሰብረ ፡ ለለ ፡ ክፍሉ ። ወከልሐ ፡ ጋኔን ፡ ዘውስቴቱ ፡ እ
ንዘ ፡ ይቤሎሙ ፡ ለገነውት ፡ ለእመ ፡ ኢወፃእክሙ ፡ ኀበ ፡ ዛቲ ፡ ብ
እሲት ፡ ወወልዳ ፡ ወአረጋይ ፡ ዘየሐውር ፡ ምስሌሃ ፡ ውብእሲት ።
ወእመ ፡ ኢሰደድክምዎሙ ። ወእማአከ[7] ፡ ይበውኡ ፡ ውስተ ፡ ሀገር ፡
ወ[ይ]ስዕሩ ፡ ቅኔክሙ ፡ ወያወፅኡ ፡ ክሙ[3] ። ወእንዘ ፡ ሠሉስ ፡ መ

[1] Ms. ″ተ. [2] Ms. ለባዕለ. [3] Ms. *sic*. [4] Ms. ″ር. [5] Ms. ″እ.
[6] Ms. ″ተ. [7] Ms. *sic* anche altrove.

ዋዕል ፡ ነገርኩክሙ ፡ ከመ ፡ ይመጽኡ ፡ ብሔረክሙ ፡ እስመ ፡ ሐ 515
ሠሡ ፡ ኵሎ ፡ በሐውርተ ፡ ግብጽ ። ወለእመ ፡ ቦኡ ፡ ውስተዝ ፡ ሀ
ገር ፡ ወኀበ ፡ ቤተ ፡ አማልክት ፡ ይትነሥቱ [1] ፡ ወይሰዐር ፡ ግብረ ፡
ሀገርነ ፡ ወይትነሦኡ ፡ ላዕሌነ ፡ ጸላእትነ ፡ ወያማስኑ ፡ ሀገረነ ፡ ወይ
ትሐጐል ፡ ክብርነ ። ወሰሚዖሙ ፡ ገነውተ ፡ አማልክት ፡ ወኍልቆ
ሙ ፡ ምእት ፡ መጽኡ ፡ ኀቤነ ፡ ምስለ ፡ ዕፀው ፡ ወአብትር ፡ ወአፈ 520
ድፈዱ ፡ ላዕሌነ ፡ ዕርፈተ ፡ ወይቤሉ ፡ ምንተ ፡ ትፈቅዱ ፡ በኀቤነ ፡
ሖሩ ፡ ከመ ፡ ኢይምጽኡ ፡ ወራዙት ፡ ወኢይቅትሉክሙ ፡ እስመ ፡
ነገሩነ ፡ አማልክቲነ ፡ ከመ ፡ ይመዝብር ፡ ሀገርነ ፡ በእንቲአክሙ ።
ወአምጽኡ ፡ አንስቲያሆሙ ፡ ወደቂቆሙ ፡ ወፀረፉ ፡ ላዕሌነ ። ወ
ጾርክዎ ፡ ለወልድየ ፡ ወሖርኩ ፡ እንዘ ፡ እበኪ ፡ ወአሐዝን ፡ ወእ 525
ቴክዝ ፡ በልብየ ፡ እስመ ፡ ኢተወክፉነ ፡ ወኢያኅደሩነ ። ወሶበ ፡ ሰ
ሰልነ ፡ እምሀገር ፡ ተመይጠ ፡ ወልድየ ፡ ወእውግዝ ፡ ለይእቲ ፡ ሀገር ፡
እንተ ፡ ስማ ፡ ቆስያ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ኩኑ ፡ ውሑዳነ ፡ ወድኩማነ ፡
ወምኑናነ ፡ እምኵሉ ፡ አሕዛበ ፡ ግብጽ ፡ ወኢይብቊል [2] ፡ ውስተ ፡
ምድርክሙ ፡ ዘእንበለ ፡ ጼማ ፡ ወኵዕንት ፡ ወኢይኩን ፡ ሥዑረ ፡ 530
ምድርክሙ ፡ ወካህናቲክሙኒ ፡ ኢይብዝኁ ፡ ዘእንበለ ፡ አሐዱ ፡
ድኅረ ፡ አሐዱ ፡ ወኢይኩን ፡ በረከተ ፡ እምየ ፡ ላዕሌክሙ ። ወይኩን ፡
ምድርክሙ ፡ በከመ ፡ ወዕአ ፡ እምአፉየ ። ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡ ኀለፍነ ።

ወእምዝ ፡ ነበርነ ፡ ከመ ፡ ናዕርፍ ፡ ወበላዕነ ፡ ንስቲተ ። ወሀ
ሎ ፡ በትረ ፡ ዘይት ፡ ውስተ ፡ እዴሁ ፡ ለዮሴፍ ፡ ወነሥአ ፡ ኢየሱ 535
ስ ፡ በእዴሁ ፡ ቅዱስ ፡ ወተከሎ ፡ ውስተ ፡ ውእቱ ፡ መካን ፡ ወይቤ ፡
ኩን ፡ በረከተ ፡ ለሰብእ ፡ ዝንቱ ፡ መካን ፡ እስከ ፡ ለዓለም ፡ ወተዝ

[1] Ms. ″ሡ″. [2] Ms. ″በ″.

ካረ ፡ ሑረትየ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ፍኖት ። ወሶቤሃ ፡ በቈለ ፡ ወለም
ለመ ፡ አዕጹቂሁ ፡ ወፈረየ ፡ ከመ ፡ ዘእምትካት ፡ ዕፁ ። ወፈቀድነ ፡
540 ንሑር ፡ ወሀሎ ፡ አዕጻዳት ፡ አውደ ፡ ውእቱ ፡ መካን ፡ ወአንጸረ ፡
ዮሴፍ ፡ በአጽባዕቱ ፡ ወይቤ ፤ ኀበ ፡ አይ ፡ ሀገር ፡ ንሑር ፡ እስመ ፡
መስየ ፡ መዓልት ፡ ወመጽአ ፡ ሌሊት ። ወእቤሎ ፤ ኢንሐውር ፡ ኀ
በ ፡ አዕጻዳት ፡ አላ ፡ ንኅድር ፡ ውስተ ፡ ገዳም ። ወእንዘ ፡ ንሐውር ፡
በገቦ ፡ ደብር ፡ ጊዜ ፡ የዐርብ ፡ ፀሐይ ፡ ወናሁ ፡ ክልኤ ፡ ፈያት ፡ እ
545 ለ ፡ ረከብናሆሙ ፡ ቀዳሚ ፡ በአፍኣ ፡ ሀገር ፡ ወተለዉነ ፡ እምህየ ፡
እስከ ፡ ዝንቱ ፡ መካን ፡ ወሶበ ፡ ርእዩነ ፡ ዐገቱነ ፡ ወሰይፎሙ ፡ ምሉ
ኣ ፡ ውስተ ፡ እደዊሆሙ ፡ ወይቤሉነ ፤ አሕመምክሙነ ፡ ብዙኀ ፡ መ
ዋዕለ ፡ እንዘ ፡ ንተልወክሙ ፡ ወኢረከብነ ፡ በኀበ ፡ ንነሥእ ፡ ክሙ ፡[1]
ዘእንበለ ፡ ዮም ፡ ወናሁ ፡ ወደቅሙ ፡ ውስተ ፡ እደዊነ ። ወዘንተ ፡
550 ብሂሎሙ ፡ መሠጥዎ ፡ ለፍቁር ፡ ወልድየ ፡ እምእዴየ ፡ ወነሥእዎ ፡
አልባሲሁ ፡ እምላዕሌሁ ፡ ወከማሁ ፡ ነሥኡ ፡ አልባሲየኒ ፡ ወዓዲ ፡
ሞጣሕተ ፡ ዘዲቤ ፡ ርእስየ ፡ ወተሰውጡ ፡ ኀበ ፡ አባ ፡ ዮሴፍ ፡ ወ
ውእቱሰ ፡ ከመ ፡ በግዕ ፡ አልቦ ፡ ጐሕሉተ[1] ፡ ውስተ ፡ ልቡ ፡ ወመ
ሠጥዎ ፡ ልብሶ ። ወሶበ ፡ ርእየት ፡ ሰሎሜ ፡ ዘንተ ፡ ኵሎ ፡ ገደፈት ፡
555 ልብሳ ። ወነሢአሙ ፡ አልባሲነ ፡ ቆሙ ፡ እምርሑቅ ፡ ወተናገሩ ፡ አ
ሐዱ ፡ ምስለ ፡ ካልኡ ። ወሶቤ ፡ ርኢክዎሙ ፡ ኢይሐውሩ ፡ ወይቀ
ውሙ ፡ ወይትማከሩ ፡ ፈራህኩ ፡ ዐቢየ ፡ ፍርሃተ ፡ ወእቤ ፡ በልብ
የ ፤ ይመጽኡኒ[1] ፡ እንጋ ፡ ወይቀትልዎ ፡ ለወልድየ ። ወነሣእክዎ ፡
ዲቤ ፡ እደዊየ ፡ ወአንበርኩ ፡ ገጽየ ፡ ዲቤ ፡ ገጹ ፡ እንዘ ፡ እበኪ ፡
560 ወእብል ፤ አሌሊተ ፡ ፍቁር ፡ ወልድየ ፡ አይቴ ፡ አሐውር ፡ እምዛ

[1] Ms. *sic*.

ቲ ፡ ሰዓት ፡ ወአይቴ ፡ አመስጥ ፡ ጐየይኩ ፡ ምስሌከ ፡ እምኢየሩሳ
ሌም ፡ በፍርሀተ ፡ ጸላኢ ፡ ሄሮድስ ፡ ከመ ፡ ኢይቅትሉከ ። ወይል
የ ፡ ፍቁር ፡ ወልድየ ፡ ወፍቁረ ፡ ነፍስየ ፡ እምኀየሰኒ ፡ ሶበ ፡ ነበርኩ ፡
ውስተ ፡ ምድርየ ፡ ወእመ ፡ ኢሐመምኩ ፡ ዘንተ ፡ ኵሎ ፡ ሕማመ ፡
ወናሁ ፡ እፈርህ ፡ ከመ ፡ ኢይንሥኡከ ፡ እምኔየ ፡ እለ ፡ የአክዩ ፡ እ 565
ምሄሮድስ ። እምኀየሰኒ ፡ ሶበ ፡ ሀሎኩ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ልሔም ፡
ኀበ ፡ እለ ፡ ያአምርዎ ፡ ለዮሴፍ ፡ እምሰአሎሙ ፡ በእንቲአከ ፡ ከ
መ ፡ ኢይቅትሉከ ። ወይልየ ፡ ፍቁር ፡ ወልድየ ፡ እስመ ፡ ንእስት ፡
ድንግል ፡ አነ ፡ ወኢያአምር ፡ ዘንተ ፡ ኵሎ ። ኦብርሃነ ፡ አዕይንቲ
የ ፡ መኑ ፡ አአምር ፡ በዝ ፡ ምድር ። ወናሁ ፡ ሀሎኩ ፡ ውስተ ፡ በድ 570
ው ፡ ወኢያአምር ፡ መካነ ፡ ወኢሀገረ ፡ ኀበ ፡ አሐውር ። አይቴ ፡
ሀለዉ ፡ እለ ፡ ያ[አ]ምሩኒ ፡ ይብኪዩ ፡ ዮም ፡ ምስሌየ ፡ ወኵሎን ፡
አንስት ፡ ወእለ ፡ ወለዳ ፡ ደቂቀ ፡ ይርአያ ፡ ሐዘንየ ፡ ወምንዳ
ቤ ፡ ዘረከበኒ ፡ ወፍርሃተ ፡ ውስተ ፡ ልብየ ፡ ዘበጽሐኒ ፡ ዮም ።
አፍቁር ፡ ወልድየ ፡ አጻመውከ ፡ ነ ፡ [1] ምስሌከ ፡ እንዘ ፡ እጐይይ ፡ 575
ከመ ፡ ኢይርከቡከ ፡ እኩይ ፡ ኦብርሃነ ፡ አዕይንቲየ ፡ እንዘ ፡ ይሰድ
ዱኒ ፡ እመካን ፡ ውስተ ፡ መካን ፡ ወያ[ወ]ፅኡኒ ፡ እምአህጉር ፡ ወአፅ
ጻዳት ፡ ወልድየ ፡ እፎ ፡ እግበር ፡ ሶበ ፡ እሬእዮሙ ፡ እንዘ ፡ ይቀት
ሉከ ፡ በውስተ ፡ ገዝንቱ ፡ መካን ። እምኀየሰኒ ፡ ሶበ ፡ ይቀትሉኒ ፡ ቅ
ድሜከ ፡ ቅድመ ፡ ይቅትሉከ ፡ ወኢይርአይ ፡ ዐቢየ ፡ ሐዘነ ። ወለ 580
እመሰ ፡ ቀተሉከ ፡ በገዝየ ፡ ለሊየ ፡ እቀትል ፡ ርእስየ ፡ በእዴየ ። ም
ንተ ፡ እገብር ፡ አፍቁር ፡ ወልድየ ፡ ጥዑም ፡ ነገርከ ፡ ዘትነግረኒ ፡
ኵሎ ፡ ዕለተ ። ወምንተ ፡ እገብር ፡ ኦብርሃነ ፡ አዕይንትየ ፡ ወሕይ

---

[1] Ms. *sic*.

ወተ ፡ ሥጋየ ፡ ሶበ ፡ እሬእዮን ፡ ለአንስት ፡ እንዘ ፡ ያጠብዋ ፡ ደቂ
585 ቆን ፡ እምአጥባቲሆን ። አነ ፡ እፈቅድ ፡ አንስተ[1] ፡ እለ ፡ ቀተለ ፡ ሄ
ሮድስ ፡ ደቂቆን ፡ ከመ ፡ ይብኪያ ፡ ምስሌየ ፡ ዮም ። እምኀየሰኒ ፡
ሶበ ፡ ሀለውኩ ፡ ኢየሩሳሌም ፡ አው ፡ ቤተ ፡ ልሔም ፡ ወእረክበን ፡ ለ
ብዙኃት[2] ፡ እለ ፡ ይበኪያ ፡ ምስሌየ ። አይቴ ፡ ሀለዉ ፡ አበዊነ ፡ ቅ
ዱሳን ፡ ወነቢያት ። ይብኪዩ ፡ ዮም ፡ ምስሌየ ። ወእፈቅድ ፡ መል
590 አክ[3] ፡ ዘአብሰረኒ ፡ በውልደትየ ፡ ይርአይ ፡ ሰቆቃውየ ፡ ወኤልሳ
ቤጥ ፡ እንተ ፡ አዝማዲየ ፡ ወወልዳ ፡ ዮሐንስ ፡ የሃልዉ ፡ ምስሌየ ፡
ወይርአዩ ፡ ሐዘነ ፡ ልብየ ። እግዚአ ፡ መሐረኒ ፡ በፍልሰትየ ፡ ወኢ
ታርምም ፡ እምሐዘንየ ። ወእንዘ ፡ ከመዝ ፡ እቴክዝ ፡ ወእበኪ ፡ ወ
አንብዕየ ፡ ይውሕዝ ፡ ዲበ ፡ መላትሒየ ፡ ወመላትሐ ፡ ወልድየ ፡ ወ
595 ርእየ ፡ አሐዱ ፡ እምፈያት ፡ እንዘ ፡ እበኪ ፡ ወተሀውከ ፡ መለያል
ዩ ፡ ወነገሮ ፡ ለካልኡ ፡ ለውእቱ ፡ አይሁዳዊ ፡ ወይቤሎ ፡ አስተብቍ
ዓከ ፡ እኅትየ ፡ ወቢጽየ ፡ ከመ ፡ ኢንንሣእ ፡ አልባሲሆሙ ፡ ለእሉ ፡
ፈላስያን ፡ እስመ ፡ እሬኢ ፡ ዲበ ፡ ገጾሙ ፡ ዐቢየ ፡ ብርሃነ ፡ እምነ ፡
ኰሉ ፡ ሰብእ ፡ ወገዝኒ ፡ ሕፃን ፡ ይመስል ፡ ወልደ ፡ ንጉሥ[4] ፡ ወኢር
600 ኢኩ ፡ ዘከማሁ ፡ ወይዘመስሎ ። ወይቤ ፡ አይሁዳዊ ፡ ኢይሰምዐከ ፡
ዮም ፡ አላ ፡ እነሥእሙ ፡ እስመ ፡ አልባሰ ፡ ነገሥት ፡ እሙንቱ ፡ ወ
ይሁቡኒ ፡ ብዙኀ ፡ ንዋየ ፡ በእንቲአሁ ። ወሶበ ፡ ተስእኖ ፡ [ወ]ኢክ
ህሎ ፡ መይጦቶ ፡ ይቤሎ ፡ ናሁ ፡ እምቤተ ፡ ልሔም ፡ ንሠርቅ ፡ እ
ስከ ፡ ዮም ። ወእንተ ፡ ኀለፈት ፡ ሌሊት ፡ ረከብነ ፡ ብዙኀ ፡ ንዋየ ፡
605 ወክፍልየ ፡ ውእቱ ። ንሣእ ፡ ዘኢየ ፡ ወዚአከ ፡ ወኅድግ ፡ ሊተ ፡ አ
ልባሲሆሙ ፡ ለእሉ ፡ ፈላሲያን ፡ ይኩነኒ ፡ ክፍልየ ፡ ከመ ፡ አግብ

[1] Ms. ″ት. [2] Ms. ″ዙኃንት. [3] Ms. ″ክ. [4] Ms. ″ሠ.

እ ፡ ሎሙ ፡ እስመ ፡ ዐጸበኒ ፡ ቀዊመ ፡ ዕራቁ ፡ ዝንቱ ፡ ሕፃን ፡ እም
ኀቡ ፡ ሰብእ ። ወሶበ ፡ ይቤሎ ፡ ከመዝ ፡ ይቤ ፡ ንሣእ ። ወነሥአ ፡ እ
ምኔሁ ፡ ወወሀበነ ፡ ወለበስነ ፡ ወአልበስክዎ ፡ ለወልድየ ፡ በፍሥ
ሐ ። ወርእዮ ፡ ፍቁር ፡ ወልድየ ፡ ለፈያታዊ ፡ ነተሞ ፡ በአጽባዕቱ ፡ 610
ወሖረ ። ወይቤለኒ ፡ ኢየሱስ ፡ ትሬኢይኑ ፡ እሉ ፡ ክልኤ ፡ ፈያት ፡
ሀለዎሙ ፡ ይስቅልዎሙ ፡ ምስሌየ ፡ አሐዱ ፡ በየማንየ ፡ ወአሐዱ ፡
በፀጋምየ ፡ በኢየሩሳሌም ፡ በኀበ ፡ አይሁድ ። ወዝንቱ ፡ ዘውስተ ፡
ልቡ ፡ ምሕረት ፡ ዘአቡየ ፡ ኄር ፡ ውእቱ ፡ ዘየአምነኒ ፡ በየማንየ ፡ በ
ዲበ ፡ ዕፀ ፡ መስቀል ፡ ወውእቱ ፡ ይቀድም ፡ በዊአ ፡ ውስተ ፡ ገነት ፡ 615
እምአዳም ፡ ወእምዘርኡ ፡ ወዝኒ ፡ መካን ፡ ኀበ ፡ አዕረቁኒ[1] ፡ ወበከይኪ ፡
ላዕለ ፡ ሥጋየ ፡ በጥዑም ፡ አንብዕኪ ፡ ይኩን ፡ ፈውሰ ፡ ለኵሉ ፡ ድውይ ፡
ወሕሙም ፡ ለእለ ፡ ተኀፅበ ፡ እሁቦሙ ፡ ሕይወተ ፡ በእንተ ፡ ዘአዕረቁኒ[2] ፡
በዝንቱ ፡ መካን ፡ ወአንብዕኪ ፡ ዘወረደ ፡ ዲበ ፡ ሥጋየ ፡ ወወድቀ ፡ ው
ስተ ፡ ምድር ፡ ይሕየዉ[3] ፡ ፍጡነ ፡ ወይእትዉ ፡ ብሔሮሙ ፡ በፍ 620
ሥሐ ፡ ወበሐሤት ። ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡ ጸልመ ፡ ሌሊት ። ወገሠጸኒ ፡
ዮሴፍ ፡ ወይቤለኒ ፡ አነ ፡ ፈቀድኩ ፡ ንሖር ፡ ውስተ ፡ ሀገር ፡ ወኢ
ሰማዕክኒ ፡ ወመጻእነ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ገዳም ፡ ወኮነት ፡ ጽልመ
ት ፡ ወኢያአምር ፡ ኀበ ፡ አሐውር ። ወባሕቱ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡
አድኀነነ ፡ በምሕረቱ ። ወእማእኮሰ ፡ እምቀተሉነ ፡ ፈያት ። ወአከ 625
ሞሰሰ ፡ ፍቁር ፡ ወልድየ ፡ ውስተ ፡ ገጸ ፡ ዮሴፍ ፡ ወይቤሎ ፡ አባ ፡
ኢትትናገሩ ፡ ለእምየ ፡ ዝንቱ ፡ ውእቱ ፡ ፈቃደ ፡ አቡየ ፡ ኄር ፡ ከ
መ ፡ እፈጽም ፡ ኵሎ ፡ ትስብእተ ፡ ወአኮ ፡ አንትሙ ፡ ዘትኤዝዙ
ኒ ፡ አመ ፡ እኤዝዝ ፡ ኵሎ ፡ ዓለመ ፡ ወአነ ፡ እወስደክሙ ፡ ኀበ ፡ ዘ

---

[1] Ms. "ሬ". [2] Ms. "ሬ". [3] Ms. ያሕያዉሙ.

630 ፈቀድኩ ። ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡ ዓረግነ ፡ ውስተ ፡ ደብር ፡ ወቦእነ ፡ ው
ስተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤት ፡ ወቆምኩ ፡ ማእከላ ፡ ወአውረድክዎ ፡ ለወል
ድየ ፡ እምሕፅንየ ። ወሶበ ፡ ቆመ ፡ እገሪሁ ፡ ቅዱሳት ፡ ዲበ ፡ ምድ
ር ፡ አንሥአ ፡ እደዊሁ ፡ ወበጊዜሃ ፡ አብርሀ ፡ ቤት ፡ ከመዘ ፡ ሠረ
ቀ ፡ ፀሐይ ፡ ወአእኰትናሁ ፡ ለእግዚአ ፡ ብሔር ፡ ዘአድኀነነ ፡ ወአ
635 ብጽሐነ ፡ እስከ ፡ ዝንቱ ፡ መካን ፡ ወአድኀነነ ፡ እምፀማዕያን ። ወኀ
ደርነ ፡ ውስቴቱ ፡ በፍሥሐ ፡ እንዘ ፡ ንባርኮ ፡ ለእግዚአ ፡ ብሔር ፡
ኵሎ ፡ ሌሊተ ። ወበጽባሕ ፡ ረከብነ ፡ ዐዘቅተ ፡ ማይ [1] ፡ ወተፈሣሕነ ፡
ከመ ፡ ንስተይ ፡ ወንሕፅብ ፡ ሕፃነ ፡ ወወሰድክዎ ፡ ኀበ ፡ ዐዘቅት ፡
ወአውዕአ ፡ አጽባዕቶ [2] ፡ ወባረከ ፡ ወመልአት ፡ ማየ ፡ በጊዜሃ ። ወ
640 ከሠተ ፡ አፉሁ ፡ ወባረከ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፤ ይኩን ፡ ጥዑመ ፡ ውስተ ፡
አፈ ፡ ኵሉ ፡ ወይኩን ፡ ከመ ፡ ፈለገ ፡ ብሔረ ፡ ግብጽ ፡ ወይሕየው ፡
ኵሉ ፡ ዘይትኀፀብ ፡ እምኔሁ ፡ በርትዕት ፡ ሃይማኖት ፡ እምኵሉ ፡
ደዌ ፡ ወሕማም ። ወገባእነ ፡ ውስተ ፡ ቤት ፡ ወነበርኩ ፡ ምስለ ፡ ሕ
ፃን ፡ ወዮሴፍ ። ወአደተ ፡ ሰሎሜ ፡ ውስተ ፡ ቤት ፡ ወረከበት ፡ ጻ
645 ሕለ ፡ ወጽዋዓ ፡ ከመዘ ፡ አስተዳለዉ ፡ ለነ ። ወሰሎሜ ፡ ዘልፈ ፡ ተ
ሐዕቦ ፡ ወአነሂ ፡ አጠብዎ ፡ ሐሊበ ፡ እምአጥባትየ ። ወሲሳይነ [3] ፡
እምኀበ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ። ወዘልፈ ፡ እሬእዮሙ ፡ ለመላእክት ፡
ወለሰራዊተ ፡ ሰማይ ፡ ይሰግዱ ፡ ኀበ ፡ እገሪሁ ፡ ለፍቁር ፡ ወልድየ ፡
እንዘ ፡ አጥባቲየ ፡ ውስተ ፡ አፉሁ ፡ ወይብሉ ፡ በበ ፡ ልሳኖሙ ፤ ቡ
650 ሩክ ፡ አንተ ፡ እግዚአ ፡ ዘመጻእከ ፡ በዝንቱ ፡ ትሕትና ፡ ከመ ፡ ታሕ
ይዎ ፡ ለአዳም ፡ ወለዘርኡ ፡ እለ ፡ ገብረቶሙ ፡ እዴከ ፡ በአር[አ]ያ
ከ ፡ ወበአምሳሊከ ። ቡሩክ ፡ ቀዳማዊ ፡ ቃል ፡ ዘወፅአ ፡ እምአፉሁ ፡

---

[1] Ms. ″ዮ. [2] Ms. ″ቱ. [3] Ms. ″ዮ″.

ለአብ ፡ ለእኂዜ ፡ ኵሉ ፡ ወክብር ፡ ለቅድስት ፡ ድንግል ፡ እንተ ፡
ጻመወት[1] ፡ ምስሌከ ፡ በልደትከ ። ወእምዝ ፡ ነበርነ ፡ ወአዕረፍነ ፡
እምጻማ ፡ ዘረከበነ ። ወይመጽኡ ፡ ኀቤነ ፡ መላእክት ፡ ወይትለአኩ 655
ነ ፡ ወይሴአሉነ ።

ወእንዘ ፡ ከመዝ ፡ [ሀለውነ ፡] አስተርአዮ ፡ ሰይጣን ፡ ለሄሮድስ ፡
ወተናገሮ ፡ ቃል ፡ በቃል ፡ ወይቤሎ ፤ ምንተ ፡ ረባሕከ ፡ ዘቀተልከሙ ፡
ለሕፃናት ፡ እለ ፡ አልቦሙ ፡ ኀጢአት ፡ እንዘ ፡ ተኀሥሦ ፡ ለሕፃን ፡
ወለእሙ ፡ ወኢረከብካሆሙ ። ወአነ ፡ እነግረከ ፡ መካኖሙ ። ናሁ ፡ 660
ሀለዉ ፡ ብሔረ ፡ ግብጽ ፡ ውስተ ፡ ምዝብርት ፡ መልዕልተ ፡ ደብ
ር ፡ በገዳም ። ፈኑ ፡ ዐሥርተ ፡ እምአግብርቲከ ፡ ውስተ ፡ ውእቱ ፡
መካን ፡ ዘነገርኩከ ፡ ይቅትልዎ ፡ ለሕፃን ፡ ወይረትዕ ፡ መንግሥት
ከ ። ወእመ ፡ ኢሰማዕከኒ ፡ ዘእነግረከ ፡ ናሁ ፡ ይልህክ ፡ ወይበውእ[2] ፡
ኢየሩሳሌም ፡ ምስለ ፡ እሙ ፡ ወይገብር ፡ ብዙኀ ፡ ተአምረ ፡ እስ 665
መ ፡ ይኀድጉ ፡ ኵሎሙ ፡ ደቂቀ ፡ እስራኤል ፡ አማዕዎ ፡ ለአማል
ክት ፡ ወያስተኃፍር ፡ ጸሐፍት[3] ፡ ወሊቃውንተ ፡ ሕዝብ ፡ ወይነሥ
ት ፡ መንግሥተከ[4] ፡ ወይትሌዓል ፡ እምኵሉ ፡ ዓለም ። ናሁ ፡ ነገር
ኩከ ። ወሶበ ፡ የሐውሩ ፡ አግብርቲከ[5] ፡ ብሔረ ፡ ግብጽ ፡ ይሴዓሉ ፡
በእንቲአሆሙ ፡ ኀበ ፡ ብሔር ፡ እንተ ፡ ስማ ፡ ቍስቃም ። ወሀሎ ፡ ደ 670
ብር ፡ እንተ ፡ መንገለ ፡ ምዕራብ ፡ ወይረክብዎሙ ፡ በህየ ፡ እስመ ፡
ኀሠሡ ፡ ኵሎን ፡ በሐውርተ ፡ ግብጽ ፡ ወኢረከቡ ፡ ዘይትወከፎሙ ።
ወናሁ ፡ አእመርኩ ፡ ወነገርኩከ ፡ መካኖሙ ። ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡
ተግሕሠ ፡ ሰይጣን ። ወሰሚዖ ፡ ሄሮድስ ፡ ተምዐ ፡ ወአስተጋብአ ፡

[1] Ms. "ማ". [2] Ms. ወይበው. [3] Ms. ጻ". [4] Ms. "ት".
[5] Ms. "ቲሁ.

675 አእሩግ[1] ፡ ወዐበይተ ፡ ሀገር ፡ ወነገሮሙ ፡ ዘኮነ ። ወለአከ ፡ ኢየሩሳ
ሌም ፡ ወአምጽአ ፡ ሊቃውንተ ፡ ሕዝብ ፡ ወካህናተ ፡ ወጠቢባነ ፡
ወተስእሎሙ ፡ ለእመ ፡ በጽሐ ፡ ጊዜ ፡ ምጽአቱ ። ወሰሚዖሙ ፡ አ
ሕዛሙ ፡ ገጾሙ ፡ ወአዕይንቲሆሙ ። ወይቤልዎ ፤ አማን ፡ ዝው
እቱ ፡ መዋዕሊሁ ፡ በከመ ፡ ረከብነ ፡ በኦሪት ፡ ወበነቢያት ። ወእም
680 ይእቲ[2] ፡ ዕለት[2] ፡ ቀንኦ ፡ ላዕለ ፡ ኢየሱስ ፡ ወተማከሩ ፡ ምስለ ፡ ሄ
ሮድስ ፡ ወኀረዩ ፡ ዐሥርተ ፡ እምፀባኢት ፡ ጥቡዓን ፡ ለቀትል ፡ ወነ
ገርዎሙ ፡ ውእተ ፡ መክነ ። ወይቤሎሙ ፡ ሄሮድስ ፤ ለእመ ፡ ረከብ
ክምዎሙ[3] ፡ አምጽእዎሙ ፡ ሕያዋኒሆሙ ፡ ከመ ፡ እቅትሎሙ ፡ በ
እደየ ፡ ወለእመ ፡ ገበርክሙ ፡ ዘአዘዝኩክሙ ፡ እሁበክሙ ፡ ለለ ፡
685 አሐዱ ፡ አሐዱ ፡ ዐሥርተ ፡ ልጥረ ፡ ወርቅ ፡ ወትከውኑ ፡ ዓበይተ ፡
በውስተ ፡ ኵሉ ፡ መንግሥትየ ። ወሰሚዖሙ ፡ ዘንተ ፡ እምኀበ ፡ ን
ጉሥ ፡ ወዕኡ ፡ ፍጡነ ፡ ከመ ፡ ይግበሩ ፡ ዘአዘዞሙ ፡ ወከመ ፡ ይን
ሥኡ ፡ ንዋየ ፡ ዘአሰፈዎሙ ፡ ወተጽዕኑ ፡ አፍራሲሆሙ ፡ ከመ ፡ ይ
ምጽኡ ፡ ኀቤነ ። ወሀሎ ፡ ብእሲ ፡ እምዘመደ ፡ ይሁዳ ፤ ዘስሙ ፡ ዮ
690 ሳ ፡ ወልዱ ፡ ለዮሴፍ ፡ አረጋይ ፡ ወጽኑዕ ፡ ውእቱ ፡ በውርዙቱ ።
ወሰሚዖ ፡ ዘንተ ፡ ነገረ ፡ ሐለየ ፡ በልቡ ፡ ወይቤ ፤ አሐውር ፡ ኀበ ፡
አቡየ ፡ ወእኁየ ፡ ወእነግሮሙ ፡ ዘከመ ፡ ኮነ ፡ ከመ ፡ ያምሥጡ ፡ እ
ምእሉ ፡ ዐላዊያን ፡ ከመ ፡ ኢይቅትልዎሙ ። ወአንሰ ፡ እብል ፡ ከመ ፡
ፈቀደ[4] ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ እቀድሞሙ ። ወወሀበ ፡ ሎቱ ፡ እግዚ
695 አ ፡ ብሔር ፡ ሐዊረ ፡ ፍኖት ፡ ወኃይለ ፡ አንበሳ ፡ ወበጽሐ ፡ በሠለ
ስቱ ፡ ዕለት ፡ ወአምጽአ ፡ ሥንቀ ። ወሶበ ፡ አልጸቀ ፡ ኀበ ፡ ውእቱ ፡
ደብር ፡ ተራከቦ ፡ ሰይጣን ፡ በአምሳለ ፡ ብእሲ ፡ ዘይፈርህ ፡ ወይቤ

---

[1] Ms. ″ግ. [2] Ms. ″ቱ. [3] Ms. ረከብክዎሙ. [4] Ms. ″ቃ″.

ሎ ፡ አይቴ ፡ ተሐውር ፡ ባሕቲተ ፡ ከ[1] ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ገዳም ።
ወነገሮ ፡ ወሬዛ ፡ ዘከመ ፡ ኮነ ፡ ወአውሥአ ፡ ጸላኢ ፡ ወይቤሎ ፡ ዮ
ሳ ፡ ከንቶ ፡ ጻመውከ ፡ ወናሁ ፡ ሐሩ ፡ ቀደሙከ ፡ ወአነሂ ፡ እጕየ 700
ይ ፡ ከመ ፡ ኢይቅትሉኒ ። ወዘንተ ፡ ኵሎ ፡ ገብረ ፡ ጸላኢ ፡ በእከየ ፡
ምክሩ ፡ ከመ ፡ ያሕሥም ፡ ላዕሌነ ። ወሶበ ፡ ጸብሐ ፡ በጽሐ ፡ ኀቤነ ፡
ወሬዛ ፡ ወሰሎሜ ፡ ተሐዕበ ፡ ለሕፃን ፡ በውስተ ፡ ቤት ። ወአእመ
ሮ ፡ ዮሴፍ ፡ ወተንሥአ ፡ ወአምኆ ። ወይቤለነ ፡ ምንተ ፡ ትኔብሩ ፡
ዝየ ፡ ኢታአምሩኑ ፡ ዘከመ ፡ ኮነ ፡ በኢየሩሳሌም ፡ በእንተዝ ፡ ሕፃ 705
ን ፡ ወዘከመ ፡ ቀተሎሙ ፡ ሄሮድስ ፡ ለዐሠርቱ ፡ ወአርባዕቱ ፡ እል
ፍ ፡ ወአርብዓ ፡ ምእት ፡ ወኢረከበ ፡ ለሕፃን ፡ በጊዜ ፡ መፀቱ ። ወ
ናሁ ፡ ፈነወ ፡ ፀሠርተ ፡ አግብርቲሁ ፡ በእንቲአከሙ ፡ ወናሁ ፡ በ
ጽሑ ። ወሶበ ፡ ሰማዕኩ ፡ ዘንተ ፡ ረዓድኩ ፡ ወደንገፅኩ ፡ ወነሣእ
ክዎ ፡ ለወልድየ ፡ እምሰሎሜ ፡ ወዓረጉ ፡ ውስተ ፡ ተሥላስ ፡ ዘላዕ 710
ለ ፡ ቤት ፡ ወመስለኒ ፡ ዘዓገትዎ ፡ ለውእቱ ፡ ቤት ። ወሀሎ ፡ መስኮ
ት ፡ ወነበርኩ ፡ ጠቃሁ ፡ ወበከይኩ ፡ ወእቤ ፡ ወይሊተ ፡ ፍቁር ፡ ወ
ልድየ ፡ ለእመ ፡ ቀተሉከ ፡ በዐመፃ ፡ በእንቲአየ ፡ ይከውነኒ ፡ ለሙ
ስና ። ወይሊተ ፡ ወልድየ ፡ ወገዝኒ ፡ ነገር ፡ ዘበጽሐ ፡ ኒ[1] ፡ ይመስል ፡
ነገረ ፡ ዘይበጽሖ ፡ ለኢዮብ ፡ በመዋዕሊሁ ። አሌሊተ ፡ ወልድየ ፡ እ 715
ስመ ፡ በጽሐኒ ፡ ፍርሀት ፡ ወአልብየ ፡ ኃይለ ፡ ከመ ፡ እቁም ። አሌ
ሊተ ፡ ወልድየ ፡ እምዝንቱ ፡ ሕሡሙ[1] ፡ ዜና ፡ ዘበጽሐኒ ። ወይ ፡
ሊተ ፡ ኦብርሃን ፡ አዕይንቲየ ። ምንተ ፡ እገብር ፡ ሶበ ፡ እሬእዮሙ ፡
ለአግብርተ ፡ ሄሮድስ ፡ እንዘ ፡ ይፀግቡከ ። እሮ ፡ እከውን ፡ ወልድ
የ ፡ ሶበ ፡ እሬእየከ ፡ ውስተ ፡ እደዊሆሙ ፡ ወኢይኅድጉ[2] ፡ አአም 720

[1] Ms. *sic*. [2] Ms. ኅደግኑ.

ኀከ ። ወይ ፡ ሊተ ፡ ወልድየ ፡ ሶበ ፡ አእመርኩ ፡ በአ[ይ]ቴ ፡ እምገ
የይኩ ፡ ውስተ ፡ ርሑቅ ፡ አድባር ፡ እመቦ ፡ ከመ ፡ አድኅንከ ። ወ
ይ ፡ ሊተ ፡ ዘኀደጉ ፡ ምድርየ ፡ ወአዝማዲየ ፡ ወመጻእኩ ፡ ውስተ
ገዘ ፡ መክን ። ፍቁር ፡ ወልድየ ፡ አንሥእ ፡ አዕይንቲከ ፡ ወርኢ ፡ ሐ
725 ዘና ፡ ወአንብዓ ፡ ለባሕታዊት ፡ እምከ ። አፍቁር ፡ ወልድየ ፡ ኅድግ ፡
ምዕረ ፡ አጥቡኑከ ፡ እስመ ፡ አልብየ ፡ ኀይለ ፡ ለገዘ ፡ ሐዘን ። ዮም ፡
ጸበበኒ [1] ፡ ምድር ፡ በምልኡ ። ዮም ፡ ተመሰልኩ ፡ ከመ ፡ አንስት ፡
እለ ፡ ቀተለ ፡ ሄሮድስ ፡ ደቂቆን [2] ። ዮም ፡ ዐሐይ ፡ ወወርኅ ፡ ይበኪ
ዩ ፡ ምስሌየ ፡ በእንተ ፡ ፍቁር ፡ ወልድየ ፡ ወበእንተ ፡ ፍልሰትየ ።
730 ዮም ፡ ዳዊት ፡ አቡየ ፡ ይምጻእ ፡ ወይብኪ ፡ ምስሌየ ፡ በእንተ ፡ ዋ
ሕድ ፡ ወልድየ ፡ ዘይቤ ፤ ኀሠሥኩ ፡ ዘይነዝዘኒ [3] ፡ ወኢረከብኩ ። ዮ
ም ፡ ያዕቆብ ፡ አቡየ ፡ ዘበከየ ፡ በእንተ ፡ ዮሴፍ ፡ ይርአይ ፡ ሰቆቃው
የ ፡ ወሐዘንየ ፡ ወትካዘ ፡ ለልብየ ፡ [በእንተ ፡] ወልድ ፡ ባሕታዊ ፡ ወ
አልብየ ፡ ዘእንበሌሁ ፡ ወይፈቅዱ ፡ ይቅትልዎ ፡ በዐመፃ ። አይቴ ፡
735 ሀሎ ፡ ኤርምያስ ፡ ይብኪ ፡ ወይላሑ ፡ ምስሌየ ፡ ዘይቤ ፤ ሀሎኩ ፡
ውስተ ፡ ምድር ፡ ነኪር ፡ ወሀገር ፡ እንተ ፡ ኢያአምር ። ወናሁ ፡ የ
ብስ ፡ አንብዕየ ፡ በአዕይንቲየ ፡ ወኢያአምር ፡ ኀበ ፡ አሐውር ። ወ
እንዘ ፡ እብል ፡ ከመዝ ፡ ወእስዕም ፡ እንግድዓሁ ፡ ወአባሎ [4] ፡ ወዅ
ሎ ፡ መለያልዮ [5] ፡ ይቤለኒ ፤ አጽንዒ ፡ ልብኪ ፡ ወኢትፍርሂ ፡ አድ
740 ንግል ፡ እምየ ፡ የአክልኪ ፡ ብካይ ፡ ወሐዘን ፡ እስመ ፡ በጽሐ ፡ ገዓ
ርኪ ፡ ወሐዘንኪ ፡ ውስተ ፡ እዝንየ ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ልብየ ፡ ወአ
ልቦ ፡ ዘይከውን ፡ ዘእንበለ ፡ ፈቃደ ፡ አቡየ ፡ ዘበ ፡ ሰማያት ። ወሶ
ቤሃ ፡ ጸንዐ ፡ ልብየ ፡ ወአውረድክዎ ፡ ኀበ ፡ ዮሴፍ ፡ ወሰሎሚ ፡ ወይ

[1] Ms. ″ጰ. [2] Ms. ″ቀሙ. [3] Ms. *sic.* [4] Ms. ″ሎ. [5] Ms. ″ዩ.

ቤሎሙ ፡ ኢትፍርሁ ። ወይቤሎ ፡ ለዮሴፍ ፡ አአባ ፡ አጽንዕ ፡ ልበ
ከ ። ወተመይጠ ፡ መንገለ ፡ ወሬዛ ፡ ዘውእቱ ፡ ዮሳ ፡ ወይቤሎ ፡ አ 745
ንተ ፡ መጻእከ ፡ ወዜነውከነ [1] ፡ ወባሕቱ ፡ ጻማከ ፡ ወምጽአትከ ፡ ዕ
ሱይ ፡ ወባሕቱ ፡ በእንተ ፡ ድንጋፄ ፡ እምየ ፡ ዘበእንቲአከ ፡ ንሣእ ፡
ዘንተ ፡ እብነ ፡ ዘዲቤሁ ፡ የኀዕቡኒ ፡ ወአንብሮ ፡ ታሕተ ፡ ርእስከ ፡
ወኑም ፡ ወአነ ፡ እሬሲ ፡ መንፈስከ [2] ፡ ውስተ ፡ ሕፅነ ፡ አበዊነ ፡ አ
ብርሃም ፡ ይስሐቅ ፡ ወያዕቆብ ፡ እስከ ፡ አሐይዎ ፡ ለአዳም ፡ ወለዘ 750
ርኡ ፡ ወእነሥአከ ፡ ምስሌየ ፡ ውስተ ፡ መንግሥትየ ። ወሰቤሃ ፡ ነ
ሥአ ፡ እብነ ፡ ወአንበረ ፡ ታሕተ ፡ ርእሱ ፡ ወሚጠ ፡ ገጾ ፡ ምሥራ
ቅ ፡ ወወፅአት ፡ መንፈሱ ። ወገነዞ ፡ ዮሴፍ ፡ አረጋይ ፡ ወቀበርዎ ፡
ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤት ፡ ታሕተ ፡ መድረክ ። ወሀሎ ፡ ተዝካሩ ፡ እስ
ከ ፡ ዮም ። 755

ወነበርነ ፡ ውስተዝ ፡ ቤት ፡ እስከ ፡ ተፈጸመ ፡ ስድስቱ ፡ አው
ራኅ ፡ ወኀልቁ ፡ መዋዕል ፡ ዘጐየይነ ፡ እምሄሮድስ ፡ እምአመ ፡
ወፃእነ ፡ እምቤተ ፡ ልሔም ፡ እስከ ፡ ሶበ ፡ ገባእነ ፡ ናዝሬት ፡ ሀገር
ነ ፡ ሠለስቱ ፡ ዓመት ፡ ወስድስቱ ፡ አውራኅ ። ወእንዘ ፡ ይነውም ፡
ዮሴፍ ፡ በሌሊት ፡ አስተርአዮ ፡ መልአከ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ወይ 760
ቤሎ ፡ ዮሴፍ ፡ ወልደ ፡ ዳዊት ፡ ተንሥእ ፡ ወንሣእ ፡ ሕፃነ ፡ ወእሞ ፡
ወሖር ፡ ምድረ ፡ እስራኤል ፡ እስመ ፡ ሞተ ፡ ሄሮድስ ፡ በፀዋግ ፡ ሞ
ት ፡ እምኵሉ ፡ ሰብእ ፡ ወአግብርቲሁኒ ፡ እለ ፡ ኀሠሥዎ ፡ ለሕፃን ፡
ሞቱ ፡ ወወረዱ ፡ ውስተ ፡ ሲኦል ። ኢትፍራህ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡
ምስሌከ ። ወበጽባሕ ፡ ነገረነ [3] ፡ ኵሎ ፡ ዘርእየ ፡ ወተፈሣሕነ ፡ ወተ 765
ደለውነ ፡ ለሐዊር ። ወወረድነ ፡ እስከ ፡ ሐይቀ ፡ ባሕር ፡ ወኢረከብነ ፡

---

[1] Ms. ወዜነወነ. [2] Ms. "ስ" [3] Ms. "ር".

ሐመረ ፡ ወገብረ ፡ አምሳለ ፡ ሐመር ፡ በእዴሁ ፡ ዲበ ፡ ምድር ፡ ወ
ከነ ፡ ሐመረ ፡ መንፈሳዌ[1] ። ወወሰደነ ፡ ነፋስ ፡ እስከ ፡ ሶበ ፡ አብጽሐ
ነ ፡ ናዝሬት ፡ በይእቲ ፡ ዕለት ።

770 ወአንሶሰውነ ፡ ምስሌሁ ፡ እስከ ፡ ሠላሳ ፡ ዓም ፡ ውስተ ፡ አህ
ጉር ፡ ወአዕጻዳት ፡ ወብሔረ ፡ ይሁዳ ፡ እንዘ ፡ ይገብር ፡ ተአምረ ፡
ወመንክረ ፡ ዘአልቦ ፡ ኆልቊ ፡ እስከ ፡ አመ ፡ ኀረዮሙ ፡ ለሐዋርያ
ት ፡ ወወሀቦሙ ፡ ወንጌለ ። ወሞተ ፡ ዮሴፍ ፡ ወገነዘ ፡ ኢየሱስ ፡ በ
እደዊሁ ፡ ቅዱሳት ፡ ወሀለዉ ፡ ደቂቁ ፡ ወአዋልዲሁ ፡ ምስሌነ ፡ ወ
775 ወደይናሁ ፡ ውስተ ፡ መቃብረ ፡ አበዊሁ ፡ ወቀበርናሁ ፡ በክብር ፡
ወበሰላመ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ አሜን ።

ወዘተርፈ ፡ ተአምሪሁ ፡ ዘገብረ ፡ ናሁ ፡ ሰማዕትየ ፡ ወንጌል ፡
ቅዱስ ፡ በእንተ ፡ ጥምቀቱ ፡ ወሞቱ ፡ በዲበ ፡ ዕፀ ፡ መስቀል ፡ ወት
ንሣኤሁ ፡ እሙታን ፡ ዘከመ ፡ አስተርአየ ፡ ለነ ፡ ወለሐዋርያት ፡ ወ
780 ዘከመ ፡ ዐርገ ፡ ሰማየ ፡ ኀበ ፡ አቡሁ ። ወዘልፈ ፡ አስተርአየ ፡ ለአር
ዳኢሁ ፡ ወሊተኒ ፡ ያስተርእየኒ ፡ ወይነዝዘኒ[2] ፡ ብዙኀ ፡ መዋዕለ ።
ወእንዘ ፡ ሀሎኩ ፡ በቤተ ፡ ማርያም ፡ እሙ ፡ ለዮሐንስ ፡ ዘተሰምየ ፡
ማርቆስ ፡ ዘሰበከ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ብሔር ፡ ዘአንተ ፡ ነሣእከ ፡ ርስ
ቶ ፡ ወእንዘ ፡ ንነብር ፡ ምስለ ፡ ሐዋርያት ፡ ወይትናገሩ ፡ በበይናቲ
785 ሆሙ ፡ በእንተ ፡ ዘአሕሠሙ ፡ አይሁድ ፡ ላዕለ ፡ ወልደ ፡ እግዚአ ፡
ብሔር ፡ ወእንዘ ፡ በከይኩ ፡ መሪረ ፡ ብካየ ፡ ወእቤሎሙ ፤ እምአመ ፡
አብሰረኒ ፡ መልአክ ፡ በከይኩ ፡ ወተከዘኩ ፡ እስከ ፡ ዮም ፡ በእንተ ፡
ፅንጻት[2] ፡ ወልደት ፡ ወም[ን]ዳቤ ፡ ወስደት[3] ። ወእቤሎ ፡ ለፍቁር ፡
ወልድየ ፤ እስእለከ ፡ ከመ ፡ ተሀቦ ፡ ለዝንቱ ፡ ቤት ፡ ጸጋ ፡ ወክብረ ፡

---

[1] Ms. ″ዊ.   [2] Ms. *sic*, v. n. 3 a l. 731.   [3] Ms. add. ወምንደቤ.

እስመ ፡ ሰወረነ ፡ በፍልሰትነ ። ወከሠተ ፡ አፉሁ ፡ ቅዱሰ ፡ ወጥዑ 790
መ ፡ ወባረከ ፡ ወይቤ ፤ በረከተ ፡ አቡየ ፡ ኄር ፡ ይኩን ፡ ውስተ ፡ ዝ
ንቱ ፡ ቤት ፡ ለዓለም ፡ ወይኩን ፡ ውስቴቱ ፡ ታቦተ ፡ ቅዱስ ፡[1] ለእግ
ዚአ ፡ ብሔር ፡ ኀበ ፡ ያዐርጉ ፡ ቍርባነ ፡ መሀይምናን ፡ ለምጽአት
የ ፡ በስምየ ፡ እስከ ፡ ዳግም ፡ ምጽአትየ ። ወየሀሉ ፡ ውስቴቱ ፡ ማኅ
ቶተ ፡ ብርሃን ፡ ወይትባረክ ፡ ኵሉ ፡ ዘይመጽእ ፡ ኀቤሁ ፡ በሃይማኖ 795
ት ። ወለዘ ፡ ይሰግድ ፡ ወይጼሊ ፡ ውስቴቱ ፡ እሰሪ ፡ ሎቱ ፡ ኀጢአ
ቶ[2] ፡ ዘትካት ፡ ወእመ ፡ ኢገብአ ፡ ውስተ ፡ ኀጢአት ፡ እኌልቆ ፡ ም
ስለ ፡ ቅዱሳኒየ ። ወእመቦ ፡ ዘገፍዕዎ ፡ ወዘአስርሕዎ ፡ በትካዘዝ ፡ ዓ
ለም ፡ ይምጻእ ፡ ዝየ ፡ ወይጸሊ[3] ፡ በእንተ ፡ መፍቅዱ ፡ ወአነ ፡ እሰ
ምዖ ፡ ወእሁብ ፡ ስእለቶ ፡ እመኒ ፡ ዘራኢ ፡ እስመ ፡ እባርክ ፡ ማእረ 800
ሮ ፡ ወእመኒ ፡ ኖላዊ ፡ እባርክ ፡ መርዔቶ ፡ ወእመኒ ፡ ጸሐፊ[4] ፡ እ
ባርክ ፡ ግብረ ፡ እደዊሁ ፡ ወኵሉ ፡ ዘይትጌበር[5] ፡ ተግባሮ ፡ ይምጻእ ፡
ዝየ ፡ ወይጸሊ[3] ፡ በልብ ፡ ንጹሕ ፡ ይኩኖ ፡ ፈቃዱ[6] ፡ ወእሰምዖ ፡ ቃ
ለ ፡ ስእለቱ[7] ። ወኵሉ ፡ ድውይ ፡ ወሕሙም ፡ ይብጽሑ ፡ ወይስአ
ሉ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤት ፡ ወእሁቦሙ ፡ ሕይወተ ፡ ለሥጋሆሙ ። 805
ወለእለ ፡ ይትመነደቡ ፡ በእንተ ፡ ሞተ ፡ ሕፃናት ፡ አው ፡ እምአራ
ዊት ፡ አው ፡ እምፈያት ፡ አው ፡ እምነገሥት ፡ ተዘኪሮሙ ፡ ኀበ
ዝ ፡ ቤት ፡ ይስአሉኒ ፡ ምስለ ፡ አቡየ ፡ መሐሪ ፡ ወአነ ፡ አድኅኖ
ሙ ፡ እምኵሉ ፡ መንሱት ። ወለአንስት ፡ መካናት ፡ ወለእለ ፡ የሐፅ
ና ፡ ይኩኖን ፡ ፈውሰ ፡ በእንተ ፡ ስምየ ፡ ወይርከቦ[ን] ፡ ውሉደ ። 810
ወይንበሩ ፡ ውስቴቱ ፡ መነኮሳት ፡ ንጹሐን ፡ ወኢይክሀል ፡ መኰ
ንን ፡ በውስተዝ ፡ ዓለም ፡ አሕሥሞ ፡ ላዕሌሆሙ ። ወይምጽኡ ፡ ኀ

---

1 Ms. *sic*. 2 Ms. ″ቱ. 3 Ms. ″ጼ″. 4 Ms. ″ፌ. 5 Ms. ″ጊ.
6 Ms. ″ደ. 7 Ms. ″ቶ.

ጼሁ ፡ ኵሉ ፡ ሕዝብ ፡ ወያብኡ ፡ አምኃ ፡ ወመባአ ፡ በእንተ ፡ ስም
ኪ ፡ ወአኑብር ፡ ስምየ ፡ ላዕለ ፡ ቍርባኖሙ ፡ ወታቦቶሙ ። በከመ ፡
815 አቤል ፡ በመዋዕሊሁ ። ወአንሰ ፡ አውገዝክዋ ፡ ለይእቲ ፡ ሀገር ፡ እ
ንተ ፡ ትሰድዶሙ ፡ ለፈላሲያን ፡ ወባረኩ ፡ ኵሎ ፡ አድያሚሃ ፡ ይ
ኩን ፡ በረከትየ ፡ ወሰላምየ ፡ ውስተ ፡ ኀይሎሙ ፡ ወእንስሳሆሙ ፡
ወገራውሂሆሙ ፡ ወውሉዶሙ ፡ ወኵሉ ፡ ዘቦሙ ። ወኢይቅረብ ፡
ዝየ ፡ ኵሉ ፡ ዘይጸልእ ፡ ስምየ ። በእንተ ፡ ፍሥሐኪ ፡ በውስተ ፡ ዝ
820 ቤት ፡ ሕዝበ ፡ ፍሡሐን ፡ ይባርክዎኒ ። ወይበጽሑ ፡ ኃጼየ ፡ ወይት
መዋእ ፡ ዘይትኄይሎሙ[1] ። ወዝንቱ ፡ ቤት ፡ ኢይንሥትዎ ፡ ወኢይ
ሕንጽዎ ፡ እምዝንቱ ፡ ሕንጻቱ ። እብለክሙ ፡ ከመ ፡ አሐዱ ፡ መኰ
ንን ፡ የሐንጽ ፡ ንስቲተ ፡ እንተ ፡ ምሥራቁ ፡ ወአነ ፡ እሬስዮ ፡ ይትኃ
ፈር ፡ ወይዑር ። እስመ ፡ አልቦ ፡ ዘረከብኩ ፡ ሲሳየ ፡ እምዝንቱ ፡ ዓ
825 ለም ፡ ዘእንበለ ፡ እመላእክት ፡ እለ ፡ ይትላአኩኒ ፡ ወዘሂ ፡ ይትላአ
ክ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤት ፡ እሁብ ፡ በረከትየ ፡ ወሰላምየ ፡ ወጽድ
ቅየ ፡ ወእመልእ ፡ ቤቶ ፡ በኵሉ[2] ፡ በረከት[3] ። ወፍኖት ፡ ኀበ ፡ ሐ
ርነ ፡ ይትሐነጻ ፡ ህየ ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያን ፡ በስምኪ ። ወእለሂ ፡
ይትጋብኡ ፡ ውስቴቶሙ ፡ የሀሉ ፡ ምስሌሆሙ ፡ በረከትየ ፡ ወሰላ
830 ምየ ፡ ምስለ ፡ አቡየ ፡ ኄር ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡
አሜን ። ወንሴ ፡ ንሕነ ፡ አሜን ፡ አሜን ፡ አሜን ።

ወእንዘ ፡ ሀሎነ ፡ ምድረ ፡ ይሁዳ ፡ ናሁ ፡ ደመና ፡ ብሩህ ፡ ጾረ
ነ ፡ ምስሌሁ ፡ ወምስለ ፡ አርዳኢሁ ፡ ወማርያ ፡ መግደላዊት ፡ ወሰ
ሎሜ ፡ ወአብጽሐነ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤት ፡ ጊዜ ፡ ሠለስቱ ፡ ሰዓ
835 ት[4] ፡ አመ ፡ ፮ ፡ ለኅዳር ። ወአኀዘ ፡ ይቀድስ ፡ ምስለ ፡ አርዳኢሁ ፡

[1] Ms. *sic*. [2] Ms. ወኵሎ. [3] Ms. ″ተ. [4] Ms. ሠላስቱ ፡ ሳዓት.

ውእቱ ፡ ቤተ ፡ እስመ ፡ ዓዲሆን ፡ ኢተሐንጻ ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያ
ን ፡ ወአልቦ ፡ ዘቀደሰ ፡ አላ ፡ ዝንቱ ፡ ቀዳሚሁ ፡ ዘቀደሰ ፡ መድኅ
ኒነ ፡ እምቅድመ ፡ ይሑሩ ፡ ሐዋርያት ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ በሐውርት ፡
ወእምቅድመ ፡ ይስብኩ ፡ መንግሥተ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ። ወይቤ ፡
ከመዝ ፤ እሉ ፡ እደው ፡ ገብራሁ ፡ ለአዳም ፡ ይቀድሳሁ ፡ ወይባርካሁ ፡ 840
ለዝንቱ ፡ ቤት ፡ አሜን ፡ አሜን ፡ አሜን ። ወንሕነኒ ፡ አውሣእነ ፡ ወን
ቤ ፤ አሜን ፡ አሜን ፡ አሜን ። ወእምዝ ፡ ረከብነ ፡ ጻሕለ ፡ ወጽዋ
ዐ ፡ ወመሶበ ፡ ወኵሎ ፡ ሥርዐ ፡ ወድልወ ። ወአዘዘ ፡ ለጴጥሮስ ፡
ከመ ፡ ይሥራዕ ፡ ቍርባነ ፡ ወካዕበ ፡ አዘዘሙ ፡ ለሐዋርያት ፡ ይዝከ
ሩ ፡ አበዊሆሙ ። ወሶቤሃ ፡ መጽኡ ፡ አበዊሆሙ ፡ እለ ፡ አዕረፉ ፡ 845
ወቆሙ ፡ በሥጋ ፡ ወአጥመቆሙ ፡ በማይ ፡ ዘተርፈ ፡ እምቅዳሴ ፡
ወወሀቦሙ ፡ ሥጋ ፡ ሁ[1] ፡ ቅዱሰ[2] ። ወአሜሃ ፡ አዘዘሙ ፡ ለአርዳኢ
ሁ ፡ ይዝክሩ ፡ አበዊሆሙ ፡ በዲበ ፡ ምሥዋዕ ፡ ወአጽንዖሙ ፡ መ
ድኅኒነ ፡ ወወሀቦሙ ፡ ሰላሞ ። ወናሁ ፡ ዐቢይ ፡ ዖፍ ፡ ወረደ ፡ እም
ሰማይ ፡ ወምስሌሁ ፡ ብዙኅ ፡ በረከት ፡ ወአፍሐም ፡ ወዕጣን ፡ ወወ 850
ይን ፡ ወቆመ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ። ወነሣእነ ፡ እምኔሁ ፡
ኵሎ ፡ ዘፈቀድነ ፡ ወይትለአኩነ ፡ መላእክት ። ወተፈሥሑ ፡ ወተ
ሐሠዩ ፡ ሐዋርያት ፡ በእንተ ፡ አበዊሆሙ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ኢየሱ
ስ ፤ ናሁ ፡ ይትሐነጽ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ደብር ፡
ወይሰምይዎ ፡ በስምክሙ ፡ ወየሀሉ ፡ ተዝካሩ ፡ ለዛቲ ፡ ዕለት ፡ ወ 855
ተዝካርክሙ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ። ወይቤልዎ ፡ አርዳኢሁ ፤ ለከ ፡ ስ
ብሐት ፡ ወኀይል ፡ ወዕበይ ፡ ወክሂል ፡ እስመ ፡ አልዐልከነ ፡ ወኃ
ረይከነ ። ቡሩክ ፡ አንተ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ። ወእምዝ ፡ ጸረተነ ፡ ደመ

[1] Ms *sic.* [2] Ms. ″ሰ.

ና ፡ ወአግብአተነ[1] ፡ ውስተ ፡ ይእቲ ፡ ቤት ፡ ኀበ ፡ ምድረ ፡ ይሁዳ ፡
860 እንተ ፡ ወፃእነ ፡ እምኔሃ ፡ በጽባሕ ፡ ወገባእነ ፡ ኀቤሃ ፡ ሰርከ ።

ናሁ ፡ ነገርኩከ ፡ ተአፌሎስ ፡ ኵሎ ፡ ዘሰአልከ ፡ ወአይዳዕኩ
ከ ፡ ዘኀሠሥከ ። ተንሥእ ፡ ወግበር ፡ ቍርባነ ፡ በእንተ ፡ ሕዝብ ፡
ወእነሂ ፡ እባርከ ፡ ለከ ፡ እምቅድመ ፡ እሖር ፡ ወንግሮሙ ፡ ለሕዝ
ብ ፡ ዘከመ ፡ ነገርኩከ ፡ ወከመ ፡ ይግበሩ[2] ፡ ተዝካርየ ። ወአንተሂ ፡ ጥ
865 ባዕ ፡ እስመ ፡ ኢይረክበከ ፡ እኩይ ፡ ወኢለዝንቱ ፡ ሀገር ፡ እስከ ፡ ለ
ዓለም ።

ወናሁ ፡ ነገርኩክሙ ፡ ዘከመ ፡ አስተርአየተኒ ፡ ማርያም ፡ እ
ግዝእትየ ፡ ወእግዚአ[3] ፡ ብሔር ፡ ሰማዕትየ ፡ ከመ ፡ ኢወሰኩ ፡ ወ
ኢያንተጉ ። ወቡርክት ፡ እግዝእትነ ፡ ዘአስተፈሥሐተነ ፡ በቃላቲ
870 ሃ ፡ ጥዑም ፡ ከመ ፡ መዓር ፡ ወከመ ፡ ወይን ፡ ዘያስተፌሥሕ[3] ፡ ል
በ ፡ ሰብእ ። ወይደልወነ ፡ ናንጽሕ ፡ ሥጋነ ፡ እምቅድመ ፡ ንባእ ፡
ውስተ ፡ ቅድስት ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወኢይደልዎ ፡ ለሰብእ ፡ በ
ዊአ ፡ እንዘ ፡ ይሔሊ ፡ ገቢአ ፡ ውስተ ፡ ኀጢአት ፡ እስመ ፡ እግዚ
አ ፡ ብሔር ፡ የኀድር ፡ ውስቴቱ ፡ ምስለ ፡ ሰራዊተ ፡ ሰማይ ፡ ወእለ
875 ሂ ፡ ይሜህሩ ፡ ወይሰብኩ ፡ መንግሥተ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ይዘክ
ሩ[3] ፡ ወይትዐገሡ ፡ [በ]ጻማሆሙ ፡ ከመ ፡ ይንሥኡ ፡ ዐስቦሙ ።

ወዓዲ ፡ ትቤ ፡ እግዝእትነ ፡ እንዘ ፡ እነግር ፡ ዘንተ ፡ ወዘከመ ፡
ሖርኩ ፡ ኀበ ፡ ኤልሳቤጥ ፡ ወበከመ ፡ ወለድኩዎ ፡ ለወልድየ ፡ በም
ንዳቤ ፡ ባሕቲትየ ፡ ወሀከከ ፡ ዘገብረ ፡ ሄሮድስ ፡ ወከመ ፡ ጕየይኩ ፡
880 ገዳመ ፡ እንዘ ፡ እናግሮሙ[3] ፡ ለሐዋርያት ፡ ወለደናግል ፡ እለ ፡ ምስ
ሌየ ፡ መግደላዊት ፡ ወሐና ፡ ወሰሎሜ ፡ ወለኵሎሙ ፡ አርድእት ፡

---

[1] Ms. "በ". [2] Ms. ደገብሩ. [3] Ms. *sic*. [4] Ms. "ክ".

ወበጊዜሃ ፡ አስተርአየ ፡ እግዚእነ ፡ እንዘ ፡ ይነብር ፡ ዲበ ፡ መንበ
ሩ ፡ ሱራፌል ፡ ወሚካኤል ፡ ወገብርኤል ፡ ምስሌሁ ፡ ውብዙኃን ፡
መላእክት ። ወቆመ ፡ ማእከላ ፡ ወይቤ ፡ ሰላም ፡ ላዕለ ፡ ኵልክሙ[1] ።
ወበጊዜሃ ፡ ተንሣእነ ፡ ወሰገድነ ፡ ታሕተ ፡ እገሪሁ ፡ ወተመይጠ ፡ 885
ወልድየ ፡ ወይቤለኒ ፡ አቅድስት ፡ ድንግል ፡ እምየ ፡ ለምንት ፡ ትበ
ኪይ[2] ፡ ወትቴክዚ[3] ፡ በእንተ ፡ ሞትየ ። ተፈሥሒ ፡ ወተሐሠይ ፡
ብዙኀ ፡ ፍሥሐ ፡ በእንተ ፡ ትንሣኤየ ፡ ወአድኅኖትየ ፡ ኵሉ ፡ ዓለ
መ ። ወኢይበእ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤተ ፡ ኢሰራቂ ፡ ወኢዘቦ ፡ እከ
የ ፡ ኃጢአት ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ ጳውሎስ ፡ ኢዘማዊያን ፡ ወኢጸብሐ 890
ን ፡ ወኢእለ ፡ የማዕጠ ፡ ወኢኵሎሙ ፡ እለ ፡ ይገብሩ ፡ ዐመፃ ፡ ኢ
ይበውኡ ፡ ውስተ ፡ መንግሥተ ፡ ሰማያት ። ይደልወነ ፡ ንዘከር ፡ ፀ
አተነ ፡ እምዝ ፡ ዓለም ፡ ወበጺሐ ፡ ቅድመ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ወ
ቀዊመ[4] ፡ ውስተ ፡ መከነ ፡ ፍትሕ ፡ ወተኀሥሦ ፡ ኵሉ ፡ ዘገበርነ ፡
ዘሠናይ ፡ ወዘእኩይ ። ወበእንተዝ ፡ መፍትው ፡ ንትዓቀብ ፡ እምስ 895
ርቅ ፡ ወንዕቀብ ፡ አዕይንቲነ ፡ እምርኢየ ፡ እኩይ ፡ ወነፉቄ ፡ ወእ
ከይ ፡ እስመ ፡ እሉ ፡ እሙንቱ ፡ እለ ፡ ያማስንዋ ፡ ለነፍስ ፡ ወንዕቀ
ብ ፡ ሥጋነ ፡ እምዝሙት ፡ ዘይወስዶ ፡ ለሰብእ ፡ ውስተ ፡ ሲኦል ፡
ወንዕቀብ ፡ አፉነ ፡ እመርገም ፡ ወመሐላ ፡ በሐሰት ፡ ወእምስምዕ ፡
በዐመፃ ፡ ወእምዘውዕ ፡ ወእምጻልእ[2] ። ምንተ ፡ ይበቍዖ ፡ ለዘማዊ ፡ 900
ወለዐማጺ ፡ ሶበ ፡ ይበውእ ፡ ውስተ ፡ ማኅደረ ፡ ክርስቶስ ። ወምን
ተ ፡ ይበቍዓ ፡ ለዘማዊት ፡ ሶበ ፡ ትበውእ ፡ ቤተ ፡ ማርያም ። ወበ
ሕቱ ፡ ንእመን ፡ ኀጢአተነ ፡ ወናብእ ፡ መባአነ ፡ ወቍርባነነ ፡ በል
ብ ፡ ንጹሕ ፡ ከመ ፡ ይስረይ ፡ ለነ ፡ ኀጢአተነ ፡ ወይትወሀበነ ፡ ብዙ

---

[1] Ms. ል″. [2] Ms. *sic*. [3] Ms. ″ዘ. [4] Ms. ″ሙ.

905 ኅ ፡ ሀየንተ ፡ ሕዳጥ ። ብፁዓን ፡ እለ ፡ ኢያሰትቱ ፡ ገቢረ ፡ ሠናይ ፡
እመሂ ፡ ዐበይት ፡ ወእመሂ ፡ ንኡሳት[1] ፡ ወይሁቡ ፡ ብዕዓቶሙ ፡ እስ
መ ፡ እግዚእ[2] ፡ ያኀድሮሙ ፡ ውስተ ፡ ሕፅነ ፡ አብርሃም ፡ ወይስሐ
ቅ[1] ፡ ወያዕቆብ ። ወአሌሎሙ ፡ እለ ፡ ያሐሥሙ ፡ ወያስተአክዩ ፡ አ
ብያተ ፡ ክርስቲያናት ፡ ወይሔስዉ ፡ ብዕዓቶሙ ፡ እስመ ፡ ይእትቱ ፡
910 መንፈሰ ፡ ቅዱሰ ፡ እምልበሙ ።

ውብዙኀ ፡ ሀሎ ፡ ዘእምተጽሕፈ ፡ ወዘእምተነግረ ። አላ ፡ በእ
ንተ ፡ ሕዝብ ፡ ሕዳጠ ፡ ነገርኩ ፡ ከመ ፡ ይፈጽሙ ፡ በዓላ ፡ ውእተ ፡
ዕለተ ፡ በፍሥሓ ፡ በኀበ ፡ ዝንቱ ፡ ቤት ፡ ቤተ ፡ ጸሎት ፡ ማኅደረ ፡
ስብሐት ፡ ኀበ ፡ ይሰረይ ፡ ኀጢአት ፡ ወኀበ ፡ ኅደረ ፡ እግዚእነ ፡ ም
915 ስለ ፡ እሙ ፡ ወአርዳኢሁ ፡ ወመላእክቲሁ ፡ ወሰራዊተ ፡ ሰማያዊያ
ን ። ወአነሂ ፡ ኢወፃእኩ ፡ እምዝንቱ ፡ ቤት ፡ እስከ ፡ አመ ፡ እመ
ውት ፡ አላ ፡ በእንተ ፡ ሕዝብ ፡ ከመ ፡ እርዒዮሙ ፡ ወእትለ[አ]ክ ።
ወእግዚአ ፡ ብሔር ፡ [ኢ]ያስተኃፍረነ ፡ እምተስፋነ ። ወእግዚአ ፡ ብ
ሔር ፡ ይባርክ ፡ ላዕሌክሙ ፡ ለንኡስክሙ ፡ ወለዐቢይክሙ ፡ ወይባር
920 ክ ፡ ገራውሂክሙ ፡ ወይሁብክሙ ፡ ዐስበ ፡ ጻማክሙ ፡ ሶበ ፡ ተአት
ዉ ፡ እስመ ፡ መጻእክሙ ፡ እምርሑቅ ፡ ወእምቅሩብ ። እግዚአ ፡
ብሔር ፡ ይዕቀብ ፡ ለንጉሥክሙ ፡ ወይሬሲ ፡ ጸላእቶ[3] ፡ ታሕተ ፡ እ
ገሪሁ ፡ ወያብዝኅ ፡ ሰላመ ፡ ውስተ ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያናት ፡ በመ
ዋዕሊሁ ። ፈጽምዋ[3] ፡ ለዛቲ ፡ ዕለት ፡ በፍሥሐ ፡ ተመጢወክሙ ፡
925 ሥጋሁ ፡ ቅዱሰ ፡ ወደሞ ፡ ንጹሐ ፡ ለእግዚእነ ፡ ወመድኀኒነ ፡ ኢየ
ሱስ ፡ ክርስቶስ ። እግዚአ ፡ ብሔር ፡ ይስረይ ፡ ለክሙ ፡ ኀጣውኢ
ክሙ ፡ ዘትካት ፡ ወይደይ ፡ ውስተ ፡ ልብክሙ ፡ ፈሪሆቶ ፡ ከመ ፡

---

[1] Ms. *sic*. [2] Ms. ″አ. [3] Ms. ጸ″. [4] Ms. ″ጸ″,

ትግነዩ ፡ ሎቱ ፡ ወያርትዕ ፡ ሑረተክሙ ፡ ውስተ ፡ አብያቲክሙ ፡
በሰላመ ፡ እግዚአ ፡ ብሔር ፡ አሜን ።

ወአነ ፡ ጌርሎስ ፡ ሰሚዕየ ፡ በኀበ ፡ አባ ፡ ተአፊሎስ ፡ ዘንተ ፡ 930
ነገረ ፡ ጸሐፍኩ ፡ ወሰሚዖሙ ፡ ሕዝብ ፡ ተፈሥሑ ፡ ወአልዐሉ ፡
ቃሎሙ ፡ እንዘ ፡ ይሴብሕዎ ፡ ለእግዚአ ፡ ብሔር ፡ በዐቢይ ፡ ትፍ
ሥሕት ፡ ዘሎቱ ፡ ስብሐት ፡ ምስለ ፡ አቡሁ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ይ
እዜኒ ፡ ወዘልፈኒ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ፡ አሜን ፡ አሜን ።

፨ ፨

ተፈጸመ ፡ በዝየ ፡ ድርሳን ፡ ዘብፁዕ ፡ ወቅዱስ ፡ ወኄሩይ ፡ መ 935
ንፈሳዊ ፡ ተአፊሎስ ፡ ሊቀ ፡ ጳጳሳት ፡ ለእለስክንድርያ ። ጸሎቱ ፡ ተሃ
ሉ ፡ ምስሌነ ፡ በስእለታ ፡ ለቅድስት ፡ ማርያም ፡ ወላዲተ ፡ መድኅን ፡
ወበስእለቶሙ ፡ ለነቢያት ፡ ወቅዱሳን ፡ ወሰማዕት ፡ ወኄሩያን ፡ ሐ
ዋርያት ፡ ወበስእለቶሙ ፡ ለኄራን ። አሜን ፡ አሜን ፡ አሜን ።

Traduzione.

Testo l. 1-4. « In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, unico Dio. Incominciamo, con l'aiuto del Signor Nostro, a scrivere l'omilia del santo e beato Teofilo, patriarca d'Alessandria: giunga a noi la sua preghiera, amen.

l. 5-9. « Ciò che egli disse circa la Nostra Signora, la santa Vergine Maria e circa la casa che ella abitò col diletto Figliuol suo Gesù Cristo, sul monte Qusqām, sovra la montagna, quando vennero in Egitto per paura di Erode, il re. A tale scopo, uscì il patriarca, andò e guardò tutte queste cose prodigiose, perchè il l. 10-14. re Baltāsiyos (1), cristiano, gli aveva date le chiavi di tutti i templi idolatri della regione d'Egitto, affinchè li rovesciasse e prendesse tutte le ricchezze d'essi e fondasse chiese cristiane in tutti i confini dell'Egitto (2). Erano dieci vescovi con lui, e gli dettero notizia della gloria di quel monte e della grazia della chiesa l. 15-19 posta sovra esso. Egli volle andarvi per ottenerne la grazia e l'intercessione. Giunse mentre ancor erano tre giorni alla commemorazione della festa di quel monte; e i vescovi e i monaci lo supplicarono di restar con loro sin che fosse trascorsa la festa l. 20-24. di Santa Maria; il loro numero era di 300. Egli stette con loro, con la pace del Signore. Amen.

« Ora incomincierò a narrarvi, o fratelli miei, o diletti miei, credenti in Cristo, questa cosa che vidi e udii, siccome dice

---

(1) Verosimilmente, alterazione di تاوداسيوس, بلداسيوس, Teodosio. Nella versione siriaca si specifica Teodosio il Giovane (A. D. 408-450); ma giustamente osserva il Nau trattarsi d'equivoco con Teodosio il Grande. — Questa introduzione manca nel testo arabo del ms. 155 di Parigi; ma doveva esistere nell'originale, ricorrendo così nella versione etiopica come nella siriaca.

(2) Nella versione siriaca aggiungesi « da Alessandria fino Siene (ܣܘܢ) »: nel ritorno da Siene Teofilo avrebbe visitato Coscàm. La versione etiopica accenna a Siene poco più tardi, ove non ne parla quella siriaca.

Davide profeta, avo corporeo del Nostro Signore e Redentore: « Gridò e disse: Invia la tua luce e la tua giustizia, esse mi guidino e mi conducano al monte del tuo santuario e alla convenevole tua dimora » (¹). O diletti miei, d'uopo ci è in questo giorno che noi lodiamo il Signore, che ci guidò e ci condusse a questo monte santo, che scelse per sè e sul quale abitò con la santa madre sua. Siccome dice il Libro: « Scelse il Signore Sion e la preparò perchè gli fosse di dimora, e disse: Questo è il mio luogo di riposo in eterno, e quivi dimorerò, perocchè lo ho scelto » (²). 1. 25-29. 1. 30 34.

« O monte possente ed eccelso su tutte le terre; monte santo, in cui dimora il Signore! Il Figlio del Signore dilesse ed onorò questo monte, e dimorò in esso con la santa madre sua a preferenza di ogni paese del mondo; non volle dimorare nella sede degli angeli, nè dimorò in Betania; bensì dimorò in quella casa, nel deserto, sovra il monte. Come dice Davide: « Egli, che il monte di Sion dilesse, edificò il suo santuario nell'empireo » (³). E quando tu, o monte, divenisti la dimora del Nostro Signore, fu letizia e gaudio tra i Serafini e i Cherubini; tutte le schiere del cielo servivano il loro signore e creatore. Beato e santo sei tu, o monte, su cui dimorò il Signore! Fosti innalzato al di sopra di tutti i monti, al di sopra del monte Sinai; perchè il Nostro Signore riposò sul monte Sinai in tempo di letizia e di gaudio, in grande luce, e niuno poteva accostarsi o guardare, toltone il solo Mosè, e questi stesso invero non potè vedere il volto di Lui, non potendo alcuno che avesse carne vederlo e vivere: noi per contro vedemmo ed esaminammo la sua abitazione in questo monte, e per di più lo vedemmo nella pura culla a Betlemme, in quella carne che egli rivestì dalla santa Maria per noi, che eravamo nelle tenebre e nelle ombre di morte: venne e ci fu pietoso per la sua bontà e per il suo amore verso gli uomini; scese nella terra d'Egitto, mentre erravano nel culto 1. 35-39. 1. 40-44. 1. 45-49. 1. 50-54.

(¹) Ps. XLII, 3.
(²) Ps. CXXXII, 13-14.
(³) Ps. LXXVIII, 68-69.

degli idoli, più di tutto il mondo, e fece splendere sovra essi
l. 55-59. la luce della divinità sua e della sublime sua gloria. Tu invero, o monte, sei simile al monte degli Ulivi, su cui dimorò il Signor Nostro co' suoi discepoli, perchè accogliesti il Signor Nostro con la madre sua santa, e abitarono su di te. Isaia, per fermo,
l. 60-64. vaticinò nell'anno 567, e disse: « Ecco, una vergine concepirà e partorirà un figlio; il suo nome verrà chiamato Emanuele, che vuol dire « Il Signore è con noi » (1). Inoltre, vaticinò a proposito di questo monte, e disse la sua veridica voce, in cui non è menzogna: « Il Signore riposò su quel monte, e riposò la sua grazia e la sua benedizione sovra esso, in eterno, e laudi e can-
l. 65-69. tici ivi saranno, in eterno » (2) I re e i loro eserciti passano, e i popoli periscono; ma noi sovra i nostri seggi rimarremo, e la nostra memoria non perirà. E te, o monte satollo di benedizioni, venereranno tutti i popoli, d'ogni parte, e pregheranno per la
l. 70-74. remissione dei loro peccati. Siccome dice Isaia: « Negli ultimi giorni apparirà il monte del Signore purissimo, e si eleverà sovra i monti, e si estollerà su tutti i colli; e anderanno i popoli ad esso, e pregheranno presso il monte del Dio di Giacobbe, e ognuno che anderà con fede vedrà la gloria, e si sazierà della
l. 75-79. grazia ». Giovanni figlio di Zebedeo dice nella Visione: « Vidi una donna rivestita di sole, e la luna era sotto i suoi piedi, e dodici stelle coronavano la sua testa » (3). Dice inoltre: « Vidi un serpente che stava innanzi ad essa, ed attendeva sino a che ella partorisse per uccidere il figlio di lei, che doveva menare al pascolo tutti i popoli con la verga di ferro. Ed ascese quel
l. 80-84. figlio al Signore e al trono suo santo » (4). Dice inoltre: « Vidi il serpente che faceva uscir acqua dalla sua bocca, e volle inghiottirla: la terra le dette spazio, aperse la bocca ed inghiottì l'acqua (5); ma alla donna furon date le ali, ed ella volò alla

(1) Is. VII, 14.
(2) Cfr. Is. LI, 3.
(3) Ap. XII, 1.
(4) Ib. 3, 5.
(5) Ib. 16.

solitudine, in luogo acconcio per lei, e vi stette per 1260 giorni [1]. Il serpente s'infuriò, e andò contro tutti i parenti di lei, e fu guerra tra esso e coloro che osservavano i precetti del Signore, la legge sua, e la testimonianza di Gesù » [2]. La donna significa Maria madre del Nostro Signore, regina delle donne; il sole di che ella si vestiva è Gesù Cristo nostro Redentore; la luce sovra lei è la purità del suo corpo; la luna sotto i suoi piedi è Giovanni Battista, per la luce del cui battesimo abbiamo rivestita la remissione del peccato; le dodici stelle coronanti il suo capo sono gli apostoli, per i quali i popoli entrarono nel cammino della giustizia; il serpente dietro lei è Satana; l'acqua sgorgata dalla bocca d'esso è la collera venuta fuor da Erode; la guerra che mosse contro i parenti di lei sono i bambini che egli uccise per cagion di Cristo, e i credenti nel quale *il diavolo* sempre combatte.

l. 85-89. l. 90-94. l. 95-99.

« Questa è la casa in cui ella dimorò sul monte, nella solitudine, *casa* apparecchiata per lei da parte del Signore. Ed io dico come Giacobbe padre delle tribù: Questa è la casa del Signore, la porta del cielo, la dimora di tutti i giusti. Viva il nome del Signore! Quando invero io sono entrato in questa casa, si è saziato l'animo mio di letizia e di gaudio, mi sono dimenticato della stanchezza che mi ha colto nell'andare pel lontano cammino, e si sono scostate da me le preoccupazioni di questo mondo, perchè la Nostra Signora supplicò il diletto Figlio suo, affinchè da chiunque entri in questa casa si scostino tutte le insidie diaboliche e le preoccupazioni di questo mondo. Che dirò, che mercè darò al Signore della gloria che mi fece tutto ciò? io son povero e peccatore, *io* cui Egli concesse la sua carne santa e il sangue suo puro, affinchè io lo dia al popolo, in remissione de' suoi peccati. Mi concesse un seggio, affinchè io sedessi sovr'esso pur essendone immeritevole; mi scelse, affinchè governassi il suo popolo; mi concesse buoni giorni, e per me chiuse la bocca dei draghi, i quali gettavano il veleno degli empî e

l. 100-104. l. 105-109. l. 110-114. l. 115-119.

[1] Ap. XII, 14.
[2] Ib. XII, 18.

degli apostati, mi concesse un re diritto, amante della giustizia, giudicante con dirittura nelle chiese, ed allontanò i rinnegati che afflissero Atanasio e lo fecero esigliare di presso il re per 27 anni, mentre occultavasi di luogo in luogo. Ma il Signore lo contò fra gli apostoli, che furon banditi per cagion del suo nome, affinchè trovasse il regno de' cieli con loro. Egli viaggiò sino a Roma, vide i volti di Pietro e di Paolo con letizia, parlò con essi, faccia a faccia, e ricevette l'eucaristia sui loro corpi; volle edificare una chiesa dedicata a Giovanni Battista, congiunto di Cristo secondo la carne, e non potè, per timore degli empî, come Davide aveva voluto edificare un tempio pel Signore e non potè, per la guerra e per timore, e il Signore volle farlo riposare, e gli disse: « Non tu farai ciò, bensì il tuo successore, che sarà Salomone tuo figlio ». E a me concesse il Signore una cattedra onorata, che non mi è adeguata. Edificai una chiesa per Giovanni Battista, la portai a termine, e la dotai di grandi ricchezze. Inoltre, edificai la chiesa dei Tre Fanciulli, e la dotai di grandi ricchezze; ma i loro corpi sono in Babilonia di Caldea: ci saziammo di letizia e di gaudio, ed essi ci apparvero nella chiesa, al tempo della sua consacrazione. Potè vederli tutto il popolo, per la volontà del Signore e per le preghiere de' santi. E venne il re, amante del Signore, Teodosio, ed entrò in Alessandria, in grazia de' cristiani: noi lo accogliemmo co' maggiorenti della città, onorevolmente, e con molti segni di croce, dicendo così: « Salve, o re cristiano, che hai temuto Cristo e cercata la sua croce, come a' suoi dì Costantino, ed hai con tutto il tuo cuore amato Cristo! Egli pure ti ha amato, e ti ha dato onore e pace, perchè avevi aperte le chiese, e queste si sono allietate ai giorni tuoi. Che il Signore ti apra le porte della sua misericordia, e ponga i tuoi nemici sotto la pianta de' tuoi piedi, come dice Davide! Il Signore, che ti ha data la corona in questo mondo, ti dia la corona nel regno suo, che non passerà mai, con tutti i santi ». *Teodosio* mi rispose con molta umiltà e mi disse: « Salve, o signore mio santo! Ciò ne è stato concesso dal Signore per le tue preci, e tu ci fortifichi con la diritta tua voce che esce dalla tua bocca, come dice Davide: « È più dolce del miele e dello zucchero ». Ciò detto, andò con

l. 120-124. l. 125-129. l. 130-134. l. 135-139. l. 140-144. l. 145-149. l. 150-154.

noi nella chiesa di Marco, ci prostrammo sul corpo del *santo*, e ne prendemmo la benedizione. Poscia andammo alle chiese che avevo costruite. Il re si rallegrò, mandò esclamazioni di gioia, e disse: « Benedetto sia il Signore misericordioso, che fa il bene ai suoi diletti ed ai suoi cari! Siccome dice il Libro: « Solleverò gli umili ed onorerò quelli che mi avranno onorato ». E tu invero, o padre, mi sembri Abramo, che accolse il Signore co' suoi angeli con fede, e gli fu ciò considerato in giustizia per sempre. Così tu pure hai amato il Signore e i suoi angeli; e perciò ti ha sollevato il Signore, il tuo Dio, e ti ha onorato al di sopra de' padri, tuoi simili. Io, invero, ti affido le chiavi delle torri da Alessandria a Siene. Prendi tutti i beni che vi si trovano, e provvedi alla costruzione delle chiese e dei conventi de' monaci ». Dopo tre giorni, procedemmo con lui, noi, i maggiorenti della città, i preti e i capi, e andammo al tesoro di Alessandro, che l'aveva sigillato con tre sigilli: nessuno aveva potuto aprirlo, di fra gli uomini, insino a quel giorno. E il Signore, che aprì gli occhi dei ciechi sin dal seno delle loro madri, aprì gli occhi del cuor mio, e vidi scritto nella porta di pietra [1]. Questi ne erano i nomi: il primo, T ā d ē h u t ā'o s, che vuol dire « Signore »; l'altro era il nome del re, Teodosio; il terzo, Teofilo. Nè ciò provenne da me, bensì dal Signore [2]. Allora, si aprì la porta della torre, che era colma di ricchezze. Vedendo, il re si stupì per l'abbondanza delle ricchezze ivi trovate, lodò il Signore possente, e disse: « Ringrazio il Signore, che mi ha dato questo onore! ». E fece largizioni alle chiese, ai prigionieri, ai poveri, agli orfani ed alle vedove, tanto che non trovossi povero

l. 155-159. l. 160-164. l. 165-169. l. 170-174. l. 175-179. l. 180-184.

[1] Il traduttore abissino par non avere rettamente inteso il testo. Nella versione siriaca è detto: « Egli ne aveva chiuse e sigillate le porte con tre sigilli..... Su questi tre sigilli trovai tre Θ, che significavano Dio (Θεός), Teodosio, e me Teofilo ».

[2] Osservisi l'analogia di questo racconto con quello del rinvenimento dell'arca sigillata che serve di fondamento al primo dei due discorsi di Ciriaco di Behnesā (Pierre Dieb, *Deux discours de Cyriaque évêque de Behnésa*, etc., in *Rev. Or. Chrét.*, 1910, p. 157-161) sulla fuga in Egitto, da lui esposta secondo un altro ciclo di leggende, ma non senza mostrar d'ispirarsi in più punti al discorso di Teofilo.

cui egli non avesse dato ricchezze. Il resto, egli ordinò di caricarlo su navi e di trasportarlo a Roma, capitale del re. Egli stesso partì, e noi pure uscimmo con lui e gli dicemmo: « Rientra in pace! L'ausilio del Signore sia teco, metta i tuoi nemici sotto la pianta de' tuoi piedi, ti largisca buoni giorni e vita senza timore e senza turbamento ». Egli mi rispose dicendomi: « Il Signore sia teco, o padre santo! non dimenticarmi nelle tue preci e nelle tue suppliche, perchè ti ascolta il Signore che veneri, Gesù Cristo, il quale sarà con noi nel giorno dell'afflizione e della paura. Che egli ci salvi dalla mala guerra, il cui flutto è pesante come il flutto del mare; che presso lui noi si trovi la sua misericordia quando perverremo dinanzi a lui, cui appartengono la clemenza e il perdono, ora e sempre, per tutti i secoli, amen ». Ascese la nave e partì: noi tornammo alla città nostra lietamente, lodando il Signore che ci aveva dato un buon re. Indi, girammo per tutti i confini dell'Egitto co' vescovi e col popolo, saccheggiando i tesori degli antichi e distruggendo i templi degl'idoli. Io trassi molte ricchezze, che mi rivelava il Signore, e nulla ne lasciai andare a male, salvo che ne davo ai poveri ed agli eremi, conventi dei monaci. Ordinai che si costruissero chiese ovunque volevasi, sino a che finii col giungere a questo monte. Me ne esposero la gloria, quale dimora dell'Eccelso insieme con la santa Vergine, sua madre. Volli entrare in quella casa, pregarvi e prenderne la benedizione. Mi stupii, dicendo: « Come mai una sì piccola casa scelse il Signor Nostro, a preferenza de' palazzi e delle terre del mondo? e non volle passare oltre di quì, e vi dimorò con i suoi angeli, egli cui spetta la laude, insieme col suo Padre e con lo Spirito Santo, in sempiterno. Amen ».

l. 185-189. l. 190-194. l. 195-199. l. 200-204. l. 205-209.

« Ascoltatemi, padri miei, fratelli miei, *udite* ciò che vi dico con timore e con diritta fede, quello che mi fe' comparire la mia Signora Maria, la santa Vergine! In quella festa, che era trascorsa, dopo che compimmo le preghiere della notte, addormentaronsi i miei fratelli, i vescovi, da soli. Io salii al piano superiore, ove era stata Maria, stetti in piedi, tesi le mani, pregai, supplicai il Signore, e dissi: « Ascoltami, Signor mio, mio Redentore Gesù Cristo, che ascoltasti i radunati in Nicea allorchè

l. 210-214. l. 215-219.

stabilirono la legge del Signore! ascolta me pure, *tu* che ascoltasti il padre Atanasio apostolo e lo aiutasti contro tutte le afflizioni! Io son pronto a servirti; io so che sempre tu mi ascolti; e vicino tu sei a quanti amano il nome tuo santo. Mio Signore, mio Dio, sii clemente verso me, fa che non torni indietro, io che per te ho sofferto dalla mia fanciullezza fino a questa ora! Ti supplico di farmi vedere il tuo arrivo in questo mondo e la tua dimora in questa casa, nella deserta solitudine, e di assistermi nella ricostruzione di questa casa, ond'essa divenga una grande chiesa, ove celebrino il tuo nome santo, e tu la renda sublime e gloriosa, *tu* cui appartengono la possanza e il perdono! tu sei buono, insieme col Padre tuo e con lo Spirito Santo, ora, e sempre, e per tutti i secoli. Amen ». Come ebbi così pregato, mi apparve una grande luce: mi parve che sorgesse il sole. E vidi un trono di grande luce; e dietro esso era la regina delle donne, la santa Maria; la sua faccia risplendeva come il sole, per la quantità della luce che era sovra lei, e di luce si ammantava, tanto che dissi: « Nessuno nel mondo potrebbe guardare questa grande cosa gloriosa! ». Michele, Gabriele e miriadi di angeli andavano intorno a lei; e quando li vidi, caddi a terra e rimasi come un cadavere. Michele mi sollevò, e da me rimosse il timore e la paura. Mi parlò ella stessa e mi disse: « Io sono la santa Vergine. Sorgi e non temere, o signor mio. Salute a te, cavaliere guerriero che combatti per la fede! salute a te, pietra angolare robusta nelle chiese del Signore! Sorgi, sii forte, e sappi ch'io sono la madre del re dei cieli e della terra. Quello che cielo e terra non possono contenere portai nel mio seno per nove mesi; allattai col latte delle mie mammelle colui che tutto il mondo alimenta con la sua volontà. Io sono Maria figlia di Gioacchino; mia madre è Anna, della stirpe di Giuda e del seme di Davide. Io ti sono apparsa per volere del diletto Figliuol mio, e ti farò vedere ciò che hai domandato pregando e cercato da me a proposito di questa casa e della mia venuta nel paese d'Egitto da Gerusalemme. Questa casa, *mio Figlio* volle lasciarla affinchè restasse in testimonianza, presso tutte le generazioni che saranno sul mondo, dell'umile stato in cui ci trovammo; perocchè il diletto Figliuol mio non volle essere sollevato su un trono, nè montare

l. 220-224.

l. 225-229.

l. 230-234.

l. 235-239.

l. 240-244.

l. 245-249.

l. 250-254.

l. 255-259. sulle nubi o sui cavalli, che montano gli uomini, il che è orgoglio di questo mondo; bensì fu portato sulle mie braccia da Gerusalemme fino a questa casa. Quivi abitammo in que' giorni. Io, in umiltà, mi ricordai delle parole di Elisabetta, che aveva detto: « Chi son io, che tu venga a me, o madre del signor mio? ». E dissi [1]: « Ti ringrazio, o mio Signore Gesù Cristo, che mi hai
l. 260-264. onorato oltre il mio potere! ». Ed ella mi rispose e mi disse: « O Teofilo, apri le orecchie del cuor tuo, e apprendi ciò che ti sto per dire in questo momento [2]. Scrivilo nelle carte, e mandalo per le città e per i villaggi, in mia memoria, sino alla fine del mondo! Allorchè partorii Gesù Cristo, apparve la sua stella,
l. 265-269. dalla parte d'oriente, e per la grandezza della sua luce scomparve la luce delle *altre* stelle. Io stavo nella mia dimora, e temevo da ogni parte: nessuno mi serviva, perchè ero vergine, e nulla sapevo; ero la primogenita della mia madre, e mai non ero stata con donne che partorissero, bensì soltanto con Elisabetta, sterile;
l. 270-274. e quando costei fu prossima al parto, le apprestarono tutto l'occorrente le sue vicine. Ma io non avevo panni; cercai e non trovai se non degli stracci di sacco; e in questi stracci avvolsi il santo corpo del *Figlio*. Eravi una mangiatoia presso il mio capezzale, nella quale pascevansi de' buoi; ivi coricai il bambino. Vi si trovavano un bue ed un asino: lo adorarono e lo riscaldarono
l. 275-279. col loro fiato, essendo allora il tempo del freddo, il 29 di tāḫsās. Guardai allora; ed ecco, gli angeli, gli arcangeli, i Serafini, i Cherubini venivano, ognuno secondo la sua specie, adoravano, e lo celebravano ciascuno nella sua lingua, e dicevano: « Questo è il giorno che il Signore fece e benedisse! ». Venivano a me
l. 280-284. e mi onoravano, perchè onore mi era stato concesso da parte del Padre, e mi dicevano: « Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del ventre tuo, che venne per rendere migliore il popolo corrotto nel peccato! Tu sei la sposa senza onta, non è

---

[1] Parole pronunziate da Teofilo.

[2] Ciriaco di Behnesā, per suffragare le sue leggende a pro delle terre della sua diocesi, e, in certo modo, come contrapposto alle parole della Vergine riferite dallo Pseudo-Teofilo, riporta un libro di Giuseppe, che vi narra del suo viaggio in Egitto.

macchia in te; sei la colomba onorata, la madre del Signore, la regina, la madre del Re vivente che è apparso da te ed è stato la (l. 285-289.) vita del mondo. Beati noi, che abbiamo veduto il Signore nascere corporeamente! ». Accostossi a me il santo Gabriele con volto splendente e lieto, mi adorò e mi disse: « Questi dunque è quegli che ti avevo riferito ed annunciato già da prima, che sarebbe apparso su te, e che darebbe misericordia e forza a tutti (l. 290-294.) i popoli i quali crederanno nel suo nome e serviranno alla sua laude! ». Poscia venne Giuseppe, e con lui era Salomé, la levatrice. Vedendo, ella si rallegrò grandemente al vedere il bambino nella stalla; lo adorò, lo prese fra le sue mani e disse: « Beata me, i cui occhi hanno veduta la tua letizia oggi! sei venuto sul mondo per rimettere i peccati dei peccatori, ed io ne (l. 295-299.) sono una ». Voltasi verso me, dissemi: « Beata te, o madre del Signore di tutto, circa il quale gridarono i profeti, e dissero: Il Signore, invero, apparirà da una vergine! Io, tua ancella, non mi separerò da te e ti servirò sino alla morte ». Poi ven- (l. 300-304.) nero i pastori, a causa della luce che era loro apparsa, e lo adorarono nella stalla, mentre mandavano grida e dicevano: « Tu sei il signore di tutto il mondo, siccome ci hanno detto essere tu il figlio del Signore in verità. Beati noi che abbiamo veduta la laude della tua divinità e ne siamo stati degni, siccome abbiam (l. 305-309.) sentito! ». Voltisi verso me, mi adorarono e mi dissero: « Beata te più di tutte le donne sovra la terra! beato il tuo seno che lo ha portato, e le tue mammelle che lo nutriscono! infatti hai partorito per noi la Vita eterna ». Mi dissero quanto era avvenuto, e il numero degli angeli che avevano veduto, e quel che da essi avevano udito mentre dicevano: « Gloria al Signore (l. 310-314.) ne' cieli, pace sulla terra, benevolenza verso gli uomini! ». E ognuno che aveva udito erasi stupito.

« Io dissi: « Che avverrà dopo ciò? ». Otto giorni appresso, vennero per circonciderlo secondo la legge giudaica, e gli posero il nome di Gesù, secondo quanto mi aveva detto l'angelo prima (l. 315-319.) che concepissi. In que' giorni, vennero i Magi dal paese d'oriente, cercando per le città e le piazze, e dicevano: « Dove è nato Cristo? perocchè abbiam veduta la stella di lui, all'oriente, e siamo venuti per adorarlo ».

l. 320-324. « Ciò sentendo, Erode si turbò, con tutte le genti di Gerusalemme, radunò tutti i maggiorenti, i sacerdoti, gli scribi, i capi del popolo, e li interrogò dicendo: « D'onde verrà Cristo? e quando? ». E gli esposero in quali giorni egli dovesse nascere l. 325-329. in Betlemme di Giudea, come dice Michea profeta: « E tu, o Betlemme, terra di Giuda, non fosti la minima di fra i villaggi di Giudea, perchè da te uscirà il re che governerà il popolo mio, Israele » (1). Erode disse ai Magi: « Andate e cercate il fanciullo; quando lo avrete trovato, venite, annunciatel. 330-334. melo, affinchè io lo adori ». Ma non adorarlo, bensì voleva ucciderlo; credeva che egli fosse un terreno e che terreno fosse il regno di lui. Udito ciò dal re, i Magi uscirono alla ricerca. E quella stella li guidava dal loro paese, fin che li condusse al luogo ove stavo col diletto Figlio mio: *ivi* li abbandonò la stella l. 335-339. e si occultò. Entrati, videro il bambino sulle mie mani, lo adorarono e gli portarono offerte con allegrezza e con gioia, oro e mirra ed incenso, e gridarono dicendo: « Benedetto sia tu, o re grande, che vincerai tutti i regni della terra! inoltre, sei sceso l. 340-344. sul mondo, ed hai legato Satana, come abbiamo trovato ne' libri dei profeti e dei padri sapienti ». Venuta sera, addormentaronsi pensando di recarsi l'indomani presso Erode e di riferirgli come avessero trovato il fanciullo e la sua madre. Lor apparve l'angelo del Signore, e disse loro: « Quando farà giorno, non tornate presso l. 345-349. Erode, perchè mala ira è nel suo cuore ». E disse loro: « Rientrate nel vostro paese in pace ». E rientrarono, come lor aveva detto l'angelo del Signore.

« Compiuti quaranta giorni, lo facemmo salire al tempio, perchè a lui facessero secondo la legge di Mosè agl' Israeliti. Quando lo facemmo entrare nel santuario, eravi un sacerdote, l. 350-354. di nome Simeone, il quale sperava veder il Redentore avanti di morire. Glielo porsi; ed egli lo prese, lo portò con le sue mani, lo benedisse, gli fece fare il giro dell'Arca. E quando il diletto Figliuol mio guardò Simeone, apprironsi gli occhi di costui (perocchè egli era cieco), e si aprì la sua bocca allora, e disse:

---

(1) Mich. V, 2.

« Ora manda il tuo servitore in pace, o Signore, come hai comandato; perchè hanno visto i miei occhi la tua redenzione. che hai approntata dinanzi a tutto il tuo popolo, affinchè tu riveli la luce ai popoli e la gloria del tuo popolo Israele ». Ciò compiuto, mi dette il fanciullo; e rientrammo in pace, con letizia e con gaudio. In quel giorno, morì Simeone, il vecchio sacerdote. l. 355-359. l. 360-364.

« Erode stette due anni aspettando che i Magi venissero a lui: non tornarono, perchè erano rientrati nel loro paese. Erode turbossi e temette per tutte le sue cose. Gli apparve Satana nottetempo, in forma di un dotto uomo, e gli disse: « Quale è ora la tua condizione? tu perirai con tutto il tuo popolo ». Erode gli rispose e disse: « Che dunque posso fare? ». Gli disse Satana: « Domani all'alba manda i tuoi servi, e comanda loro che non lascino in Betlemme fanciullo alcuno di due anni o meno, e che *tutti* li uccidano, affinchè il fanciullo si trovi con quelli che verranno uccisi, onde non cresca e non si prenda il tuo regno ». In quella notte, l'angelo apparve a Giuseppe e gli disse: « Sorgi, prendi il fanciullo e la sua madre, e migra nel paese d'Egitto, fino a quando te lo dirò; perocchè Erode cerca d'uccidere il fanciullo ». Subito ci levammo e andammo verso il paese d'Egitto; e Salome era con noi. All'alba, Erode ordinò di uccidere i fanciulli di Betlemme, e di tutti i suoi villaggi, e dei suoi dintorni, siccome aveva appreso dai Magi, e siccome gli aveva detto Satana, padre d'ogni collera. Ma noi ci eravamo levati: Giuseppe andava innanzi a me; io portavo il fanciullo or su un braccio ora sul mio fianco ora sulle mani; e Salome si alternava con me, a causa della lunghezza della via e della stanchezza dell'andare. Io lo ponevo a terra perchè mi seguisse, come le donne le quali insegnano ai loro bambini a camminare, perocchè ero giovinetta e non ero avvezza a soffrire. Ed egli camminava alquanto, tenendo il lembo della mia veste e guardando la mia faccia, come tutti i ragazzi che piangono verso la loro madre affinchè questa li porti; allora io lo portavo sul mio fianco, lo baciavo e mi rallegravo del suo andare con me, mentre lan- l. 365-369. l. 370-374. l. 375-379. l. 380-384. l. 385-389.

(¹) Luc. II, 29.

ciavo anatemi contro Erode maledetto e contro tutto il suo regno, perchè male aveva agito contro fanciulli senza peccato, avendoli
l. 390-394. uccisi e avendo messo un gran dolore nel seno dei loro padri e delle loro madri. Giuseppe, portando le nostre provvigioni, quando vedeva Salomé portare il fanciullo lo prendeva sulle sue braccia.

« Giunti nella terra d'Egitto, restammo fuor della città sotto l'ombra d'un albero, per ripararci dal caldo del sole, essendo
l. 395-399. estate, ai 26 di g e n b o t. Giuseppe e Salomé si addormentarono per la stanchezza della via; io invece detti il latte al bambino. Le sue vesti erano color dell'uva, come le vesti di cui mi avevano rivestita i miei genitori quando mi avevano fatta entrare nel santuario, e da che le avevo indossate più non le avevo rimosse
l. 400-404. da me. I suoi sandali erano come oro ne' piedi del Figliuol mio. Ed ecco, due ladroni passarono per quella via, l'uno del paese d'Egitto e l'altro del paese nostro, Ebreo. L'Ebreo disse all'Egiziano: « Io vo' torre gli abiti di questa donna e gli abiti del suo figlio, perchè mi paiono abiti da re. Se li trovassi nel de-
l. 405-409. serto, li prenderei. Ma stanno presso la città ». Disse l'Egiziano all'altro: « Lascia, andiamo via, perchè non abbiam mai visto un tale fanciullo, da quando fui creato ». Mentre così discorrevano, il fanciullo trasse dalla sua bocca il capezzolo e volle che gli dessi acqua da bere. Guardai attorno e non ne trovai; mi
l. 410-414. alzai, lo portai in città e pregai delle donne che gli dessero da bere dell'acqua. Acqua non mi vollero dare, perchè non eravi amore verso gli uomini in *quella* città [1]. Vedendo i ladroni come fossi andata in città, tornaronsene indietro, andarono presso Giuseppe che dormiva, e rubarono i sandali del bambino. Tornai,
l. 415-419. li destai e dissi loro: « Sorgete, partiamo da questa città, perchè gli *abitanti* hanno poca misericordia. Ho cercato dell'acqua e nessuno me ne ha data, e non ho nulla guadagnato, salvo di

[1] Forse da correggere: « perchè non eravi pietà negli abitanti della città ». — Nel racconto di Ciriaco queste leggende sono sostituite da altre sull'arrivo della Sacra Famiglia a Fares, villaggio sulla frontiera d'Egitto, il cui re aveva parimenti ordinato d'uccidere tutti i fanciulli, etc. Come vedesi, sia nel discorso dello Pseudo-Teofilo come in quello del vescovo di Behnesā l'arrivo in Egitto presentasi fra speciali pericoli e calamità.

avere i sandali del bambino presi dai ladri ». Ciò detto, piansi. Il diletto Figliuol mio, vedendo il mio pianto, cercò le mie lagrime con la sua mano, e abbassò un poco le dita verso terra: sgorgò dell'acqua corrente. Ne bevemmo: era dolce come miele e bianca come latte. Egli segnò quell'acqua dicendo: « Sia quest'acqua, per ognuno che ne beva e passi, di medicina e di salute; ma invece agli abitanti di questa città sia amara nella lor bocca, e non scampi alcuno d'essi ». Indi, mangiammo un poco. Io portai il diletto Figliuol mio, e ci levammo per partire; immediatamente franarono i templi degli *abitanti*, e neppur uno ne rimase; i loro idoli s'infransero a pezzi, e così pure avvenne per i loro Dei; caddero l'un sopra l'altro, e s'infransero [1]. l. 420-424. l. 425-429.

« Mentre andavamo per l'Alto Egitto, vennero i monti, le rupi e le fiere, e adorarono e celebrarono il Figliuol mio; e mentre camminavamo, camminavano con noi. Si voltò il Figliuol mio verso essi, pose la sua mano destra sul monte verso oriente e la sinistra sul monte verso ponente, e disse ad essi: « Restate! ». Ed ecco, l'impronta delle sue mani, fatta così nella roccia, è visibile sin oggi agli uomini [2]. E disse ad esse: « Siate segno per chi non crede in me e nega la mia venuta, e per gli empi Giudei, e per Erode maledetto, e pel suo regno, e per quanti non credono nel regno mio santo! ». E disse: « Voi, o monti, mi avete conosciuto e avete creduto in me, *voi* che non avete anima e carne; e coloro che hanno anima e carne non credono l. 430-434. l. 435-439. l. 440-444.

[1] Non so se questa leggenda sia da collegarsi con quelle riferite da Abū Ṣāliḥ, f. 44 *a*, *b*, circa la chiesa di al-Martūtī (= Μήτηρ Θεοῦ) in al-Adawiyyah, a circa 18 miglia a sud del Vecchio Cairo, chiesa che dicevasi eretta in memoria d'una sosta della Sacra Famiglia, e che cominciò a decadere verso la metà del secolo XII. Il Nau, a proposito della versione siriaca, scrive: « Cette ville n'est pas nommée ici. C'est sans doute Matareyeh, près du Caire. L'arabe la désigne per Besta (Bubasti?) près Belbis (Belbéis?). On trouve plus loin Basṭah dans le syriaque ». Trattasi in realtà di Basṭah, la classica Bubastis.

[2] Di tali impronte favolose se ne mostrano in Ǧebel al-Kaff, da Abū Ṣāliḥ, f. 76 *a*, identificato con Ǧebel aṭ-Ṭayr, sulla destra del Nilo di fronte ai villaggi di Samallūt e Bīhū, a circa 28°18′ lat. Vedi anche il passo d'Abū Ṣāliḥ riportato nell'introduzione.

in me, e sino i re che ho creato a mia immagine e simiglianza non servono la mia gloria, e coloro pe' quali son venuto non credono in me, perchè sono venuto nel mondo, e non mi hanno l. 445-449. onorato e non m'hanno accolto; invece mi hanno cercato per uccidermi, tanto che son venuto in questo paese. Così rimarrà il mio nome e il nome della mia madre purissima in grandezza e in laude, per tutte le generazioni ».

« Indi, pervenimmo alla città di Samēnon (1). Alla prima l. 450-454. porta era una torre quadrata che sollevavasi sulla città (2): cadde e si spezzò, perchè vi veneravano gl'idoli. Gesù disse alla *torre*: « Sii segno per questa città e per i suoi abitanti, in eterno ». E fu come egli disse. Fu chiamata « rovina » sino ad ora. — Eravi un albero (3) in quel luogo, e si prostrò sotto i piedi del diletto l. 455-459. Figliuol mio, e gli disse: « Salute al tuo arrivo, o Gesù figlio del Signore! ». Il Signore discorse con esso, e gli disse: « Non sia in te tarlo giammai; sia tu a ricordo del mio ingresso d'oggi in questa città ». Stupironsi tutti, grandi e piccoli, per la gloria che era sul mio Figlio, e dissero: « Mai non avevamo visto un l. 460-464. siffatto bambino! ». E mentre procedevamo per la piazza della città, ecco cinque camelli, che ci resero angusta la via. Vedendoli, il Figliuol mio disse: « Fermatevi! ». Divennero pietre *testimonianti ciò* fino ad oggi. — Eravi un uomo, chiamato Teyafelem, su cui era la misericordia del Signore; egli ci accolse, e ci fece pernottare nella sua casa. — Tutti gl'idoli che erano nella l. 465-469. città caddero e s'infransero: spaventaronsi tutti i ministri degli Dei e si nascosero nelle loro case. Fattosi giorno, si radunarono tutti gli abitanti ove stavamo; molti erano infermi, ammalati, muti, sordi, ognuno di diverse infermità. Pose il Figliuol mio la sua mano su loro e li sanò di tutte le infermità loro. Molti l. 470-474. prodigi furono compiuti in quella città; se ve li esponessi tutti,

(1) Chiamata ܫܡܘܢܝܢ nella versione siriaca, è la ben nota Ušmūnayn.

(2) Il siriaco dice che ai quattro angoli della torre erano statue di cavalli, le quali caddero e si ruppero.

(3) Nè la versione siriaca nè l'etiopica specificano che albero fosse: il testo arabo di Parigi afferma essere stato una « persea », come già narrava nel secolo V Sozomene.

non varrebbe la carta a contenerli. La gente crebbe presso noi, e ci strinse per la moltitudine dei prodigi che fece in quel giorno.

« Uscimmo di là e pervenimmo alla città chiamata Nĕfetos [1]. Gli abitanti d'essa erano amici degli uomini. Vi restammo, e *il Figlio mio* vi compì molti prodigi, senza numero, e disse: (l. 475-479.) « O madre mia, il nome della madre mia Maria resti in questa città sino agli ultimi giorni! ». Venivano a lui gli ammalati e gli infermi, con fede, ed egli li guariva per la sua grande pietà. Un falegname, chiamato Giuseppe, udì, e venne a noi, perocchè egli apparteneva a una stirpe originaria di Gerusalemme, lo aveva ospi- (l. 480-484.) tato il venerabile Giuseppe. Ci portò nella sua casa. Egli aveva un figlio invasato da un gran demone. In quel giorno, tornò il cattivo spirito, il quale, vedendo il bambino, mandò delle strida e disse: « Che vi è fra me e te, o Gesù Nazzareno? Sei quì venuto per tormentarci! Ti abbiamo lasciata Gerusalemme e siamo fuggiti sino a questa città; tu sei venuto dietro noi per tormentarci, pe- (l. 485-489.) rocchè sei il figlio del Signore, in verità ». Gli rispose Gesù: « Chiudi la tua bocca! Esci da *quest'uomo*! ». Immantinente, guarì il giovane, e si alzò con suo padre e sua madre; e *tutti insieme* ci adorarono dicendo: « Beati noi, che siamo stati degni di questa cosa meritevole di grazie, a preferenza d'ogni popolo, perocchè siete entrati nella casa nostra, essendo noi dei (l. 490-494.) peccatori ». E quando entrammo, entrò la benedizione del Signore presso loro. Visti i prodigi fatti da Gesù, credettero molti abitanti di quel luogo. I maggiorenti della città interrogarono i ministri degli Dei, e lor dissero: « Perchè vi siete nascosti ed avete abbandonato i vostri Dei? ». Dissero: « Da che è entrata (l. 495-499.) questa donna col bambino, si sono infranti gli idoli e sono caduti i templi degli Dei. Se li ricostruiamo durante la notte, li troviamo alla dimane spezzati ». Mandarono messi a noi, affinchè ci traessero a loro. Entrammo nel piano superiore. Arrestarono il padrone della casa, e lo trassero presso i maggiorenti della città. Lo interrogarono: « Ove sono coloro che pernottarono nella (l. 500-504.) tua casa? ». Loro rispose: « Oggi è il terzo giorno da che par-

---

[1] Nel siriaco ܢܦܛܘܣ.

tirono da me, e non conosco il loro luogo ». Lo torturarono, nè egli nulla disse all'infuori che « non conosco il loro luogo ». Venne e ci narrò quel che era avvenuto presso i maggiorenti e i capi [1].

« L'indomani, uscimmo di colà e giungemmo ad una città, il cui nome è Qosyā [2]. Eravi una torre; e su questa una statua; e su questa sette tende, ed eranvi ministri che servivano, e non lasciavano entrar nessuno, toltine i maggiorenti della città e chi dava dei beni ai *ministri*: adoravano ed uscivano. Quando arrivammo alla porta della città, squarciaronsi le sette tende, e la statua cadde in basso e s'infranse a pezzetti. Il malo spirito che era in essa gridò dicendo ai ministri: « Se non uscite verso questa donna, il suo bambino, il vecchio che va con lei, e la donna; e se non li scacciate; e se per contro essi penetreranno nella città, essi aboliranno il vostro ministerio e vi manderanno via. È il terzo giorno, che vi dico che verranno nel nostro paese, perchè hanno girato per tutte le terre d'Egitto; e se entreranno in questa città e nel tempio degli Dei, questi verranno rovesciati, le cose nostre verranno soppresse, si leveranno contro noi i nostri avversari e distruggeranno la nostra città, e la gloria nostra perirà ». Udito ciò, i ministri degli Dei, i quali erano in numero di cento, vennero a noi con tronchi di legno e con bastoni, ci fecero molti improperii, e dissero: « Che volete da noi? andatevene, che non vengano i giovani e non vi uccidano, perchè ci hanno detto i nostri Dei che la nostra città verrebbe rovinata per colpa vostra ». E fecero venire le lor donne e i loro figli, e bestemmiarono contro noi. Io portai il mio figlio e me ne andai piangendo, addolorandomi e rattristandomi in cuor mio, perchè

l. 505-509.
l. 510-514.
l. 515-519.
l. 520-524.
525-529.

[1] Una specie di contrapposto al pio uomo di Nĕfetos sembra essere il pio uomo di Behnesā, chiamato — appunto come il primo — Giuseppe, che il vescovo Ciriaco mette ad ospite e a compagno della Sacra Famiglia tra gli idolatri di Behnesā stessa.

[2] Kussayah, villaggio sulla sinistra del Nilo, a circa 27°30′ lat. Per errore il traduttore siriaco ha volto questo nome in ܩܘܣܩܐܡ, Qōsqām: egli aggiunge che tale luogo « è all'oriente della montagna boreale del paese d'Ušmūnayn ». Nel medio-evo, esso fu sede vescovile.

non ci avevano accolti ed ospitati. Scostatici dalla città, si volse indietro mio Figlio, e maledisse quella città chiamata Qosyā, e disse agli *abitanti*: « Siate pochi, deboli, spregiati sovra tutti i popoli d'Egitto; non germini nella vostra terra altro che ortica e giaggiuolo; che la vostra terra non sia feconda di erbe; che i vostri sacerdoti non sieno abbondanti, bensì vengano uno dopo l'altro; che la benedizione di mia madre non sia con voi! che la vostra terra sia come è uscito dalla mia bocca! ». Dopo che egli ebbe così detto, passammo oltre. l. 530-534.

« Indi ci fermammo per riposarci, e mangiammo un poco. Nella mano di Giuseppe era un bastone di olivo. Gesù lo prese con la mano sua santa, lo piantò in quel luogo, e disse: « Sii di benedizione agli abitanti di questo luogo in eterno, e di ricordo del mio viaggio per questa via! ». Subito esso germinò; divennero verdi i suoi rami e fruttificarono come se l'albero fosse stato vecchio [1]. Volemmo partire. Intorno a quel luogo eranvi dei villaggi. Giuseppe fece cenno colle sue dita e disse: « Verso quale città anderemo? il giorno, infatti, è giunto a sera, e sopravviene la notte ». Gli dissi: « Non andiamo ai villaggi, ma passiamo la notte nella campagna ». Mentre camminavamo sulla costa del monte, al tramonto del sole, ecco i due ladroni che avevamo trovato dianzi fuor della città, e che ci avevano seguìti di là fino a questo luogo. Come ci videro, ci circondarono, avendo in mano la loro sciabola sguainata, e ci dissero: « Ci avete affaticati per molto tempo, mentre vi seguivamo, e non trovavamo dove coglervi, salvo oggi! Ecco, siete caduti nelle nostre mani! ». Ciò detto, strapparono il diletto Figliuol mio dalle mie mani e gli tolsero di dosso le vesti; parimenti, tolsero pur le mie vesti e fino il velo che era sulla mia testa. E si volsero verso abbā Giuseppe. Ma questi era come un agnello, senza perfidia in cuor suo. Rubarono la veste di lui. E quando ebbe visto ciò tutto, Salomé gettò via la veste sua. Prese le nostre vesti, fermaronsi l. 535-539. l. 540-544. l. 545-549. l. 550-554. l. 555-559.

[1] Una imitazione di questo racconto e dell'episodio dell'albero di Ušmūnayn pare il racconto di Ciriaco di Behnesā circa i bastoni del pio Giuseppe e de' suoi figli.

lontano e parlarono l'un con l'altro. Vedendo che non andavano via, che si erano fermati e che tenevano consiglio, temetti di grande timore e dissi in cuor mio: « Verranno, dunque, e uccideranno il Figliuol mio! ». Lo presi fra le mie mani, posi il
l. 560-564. mio volto contro il suo volto, piangendo, e dissi: « Guai a me, o diletto Figliuol mio! ove me ne anderò ora, e dove scamperò? Fuggii teco da Gerusalemme per paura del nemico Erode, affinchè non ti uccidessero. Povera me, o diletto Figliuol mio, diletto dell'anima mia! Meglio per me sarebbe stato se fossi rimasta
l. 565-569. nella mia terra e non avessi affrontati tutti questi disagi! Ecco, temo che ti tolgano da me quei che sono peggiori di Erode. Meglio per me sarebbe stato, quando ero in Betlemme presso coloro che conoscevano Giuseppe, che per te li avesse pregati, onde non ti uccidessero. Povera me, diletto Figliuol mio! perocchè io sono una piccola vergine e non m'intendo di tutto ciò. O luce
l. 570-574. degli occhi miei, chi conosco in questa terra? Ed ecco, mi trovo nel deserto, e non so luogo o città ove possa andare. Dove sono quei che mi conoscono per piangere oggi con me? e tutte le donne e quelle che hanno partorito figli per vedere il mio dolore, e l'afflizione che mi ha colta, e la paura che è nel mio cuore e
l. 575-579. che mi è sorvenuta quest'oggi? O diletto Figliuol mio, ci facesti patire con te, mentre fuggivo perchè non ti incogliesse del male, o luce de' miei occhi, mentre mi scacciavano di luogo in luogo e mi espellevano dalle città e dai villaggi. Figlio mio, che farò quando li vedrò ucciderti in questo luogo? Preferirei che me
l. 580-584. uccidessero innanzi a te, prima di uccidere te, e di non vedere il gran dolore. Ma se quì ti uccidono, da me stessa mi ucciderò con la mia mano. Che farò, o diletto Figliuol mio? dolce è il tuo parlare, con cui mi parli ogni giorno. Che farò, o luce degli occhi miei, vita della mia carne, quando vedrò le donne allattare
l. 585-589. i loro bambini con le loro mammelle? Io desidero le donne cui Erode ha uccisi i figli, perchè piangano meco quest'oggi. Meglio mi sarebbe stato se fossi rimasta in Gerusalemme o a Betlemme! troverei molte che piangerebbero con me! Dove sono i nostri padri
l. 590-594. santi e i profeti per pianger oggi con me? Voglio l'angelo che mi annunciò il mio parto, affinchè vegga il mio pianto; ed Elisabetta, della mia stirpe, e il figlio suo Giovanni, perchè sieno con

me e veggano il dolore del mio cuore. O Signore, abbi pietà di me nella mia trasmigrazione! non tacere di fronte al mio dolore! ». Mentre così mi crucciavo e piangevo, e le mie lagrime scorrevano per le mie gote e per le gote del Figlio mio, vide un dei ladroni che piangevo. Si turbò, e parlò al suo compagno, a quel Giudeo, dicendogli: « Ti prego, fratello mio, compagno mio, che non prendiamo le vesti di quei pellegrini! Veggo infatti sui loro volti una grande luce, a differenza di tutti gli uomini; e questo fanciullo, invero, sembra figlio d'un re. Non ho mai visto una cosa tale od altra simigliante ». Gli rispose il Giudeo: « Non ti do retta oggi; ma prendo le loro vesti, perchè son vesti regali, per le quali mi daranno molto denaro ». Non riuscendo e non potendo fargli mutar d'avviso, gli disse: « Ecco, da Betlemme abbiamo rubato sino ad oggi; nella notte scorsa abbiamo trovato molte ricchezze, e vi è la mia parte: prendi il mio ed il tuo, e lasciami le vesti di quei pellegrini, che sieno la mia parte, onde possa renderle loro, perchè mi è più duro lasciar nudo questo bambino che non qualsiasi *altra* persona ». Avendogli egli detto così, *l'altro* rispose: « Prendi! ». E prese da lui e ci diede: ci rivestimmo, e rivestii il Figlio mio con allegrezza. Vedendo, il diletto Figliuol mio segnò il ladrone con le sue dita. Quelli partirono, e mi disse Gesù: « Vedi? que' due ladroni dovranno essere crocefissi con me, l'uno alla mia destra e l'altro alla mia sinistra, in Gerusalemme, presso i Giudei: questi, nel cui cuore è la pietà del mio Padre ottimo, è quello che crederà in me, alla mia destra, sul legno della croce, ed egli per il primo entrerà nel Paradiso, di fra Adamo e la sua progenie. Questo luogo, poi, dove mi hanno spogliato e dove hai pianto sul mio corpo con le dolci lagrime tue, sia di salute a tutti gl'infermi e gli ammalati! A quelli che vi si laveranno darò salute: perchè mi hanno spogliato in questo luogo, e le tue lagrime sono scese sul mio corpo e sono cadute sul suolo, *perciò* guariscano subito, e rientrino nel loro paese con allegrezza e con gioia ». Come egli ebbe ciò detto, divenne notte scura. Giuseppe mi riprese e mi disse: « Io avrei voluto che andassimo in una città. Non mi hai ascoltato, e siamo venuti in questa campagna. Le tenebre sono sopravvenute, e più non so ove vada. Ma il

l. 595-599.

l. 600-604.

l. 605-609.

l. 610-614.

l. 615-619.

l. 620-624.

l. 625-629. Signore ci ha salvati nella sua misericordia. Altrimenti, ci avrebbero uccisi i ladroni ». Sorrise il diletto Figliuol mio verso il volto di Giuseppe, e gli disse: « Padre, non parlare *così* a mia madre! È questa la volontà del mio Padre buono, ch'io compisca ogni opera umana. Non voi mi comandate mentre io co-
l. 630-634. mando tutto il mondo: io vi trarrò ove voglio ».

« Ciò detto, salimmo sul monte ed entrammo in questa casa. Mi fermai in mezzo ad essa, e feci scendere il mio Figlio dal mio petto; non appena stettero i suoi piedi santi sul suolo, egli alzò le mani, e subito s'illuminò la casa come se fosse sorto il sole. Rendemmo grazie al Signore che ci aveva tratti in salvo
l. 635-639. e fatti pervenire in questo luogo, e che ci aveva salvati dagli empi. Passammo ivi la notte in letizia, benedicendo il Signore per tutta la durata della notte. Al mattino, trovammo una cisterna d'acqua, e ci rallegrammo, per potere noi bere e lavare il bambino. Lo portai alla cisterna; ed egli, tratte fuor le sue dita, la benedisse. Essa si riempì immediatamente d'acqua. Egli
l. 640-644. aprì la bocca e benedisse: « Sia dessa dolce nella bocca d'ognuno, e sia come il fiume del paese d'Egitto! guarisca chiunque con essa si lavi in diritta fede, da ogni malattia ed infermità! ». Tornammo alla casa. Io rimasi col bambino e con Giuseppe;
l. 645-649. Salome fece il giro dell'abitazione e vi trovò un piatto ed un calice, come se li avessero apprestati per noi. Salome sempre lavava il *bambino*; io, invero, gli davo il latte delle mie poppe. Al nostro nutrimento provvedeva il Signore. Sempre vedevo gli angeli e le milizie del cielo pregare ai piedi del diletto Figliuol mio, mentre i miei seni erano nella bocca di lui, e dire ognuno
l. 650-654. nella sua lingua: « Benedetto te, o Signore, che sei venuto in questa umiltà per salvare Adamo e il suo seme, che aveva la tua mano creati secondo il tuo aspetto ed a simiglianza tua! Benedetta la prima parola che uscì dalla bocca del Padre, che tutto accoglie! Gloria alla santa Vergine, che ha sofferto con te
l. 655-659. al tuo nascere! ». Indi, ristemmo e ci riposammo della fatica, che ci aveva colti. Venivano a noi gli angeli, ci servivano e ci domandavano.

« In questo stato di cose, apparve Satana a Erode, discorse con lui faccia a faccia, e dissegli: « Che ti ha giovato l'aver

ucciso fanciulli senza peccato, quando cercavi il bambino e sua madre e non li trovasti? Bensì io ti dirò il lor luogo! Stanno nel paese d'Egitto, in una rovina, sovra un monte, nel deserto. Manda dieci de' tuoi schiavi in quel luogo che ti ho detto, affinchè uccidano il bambino, e il tuo regno si sistemerà. Se non porrai ascolto a quel che ti dico, ecco! egli crescerà, entrerà in Gerusalemme con sua madre, e compirà numerosi prodigî, tanto che tutti i figli d'Israele abbandoneranno il culto degli Dei, svergognerà gli scribi e i capi del popolo, distruggerà il tuo regno, e s'innalzerà sovra tutto il mondo. Ecco, ti ho parlato!. Mentre andranno i tuoi schiavi al paese d'Egitto, interrogheranno circa quei *che debbono cercare* in un paese, il cui nome è Qusqām. Evvi un monte verso occidente, e troveranno colà i *ricercati*, perchè costoro hanno vagato per tutti i paesi d'Egitto senza trovare chi li accogliesse. Ecco, io ti ho insegnato e ti ho detto il loro luogo! ». Ciò detto, partì Satana. Sentendo, Erode s'incollerì, radunò i vecchi e i maggiorenti della città, e lor disse quello che era accaduto. Mandò a Gerusalemme, fece venire i capi del popolo, i sacerdoti e i dottori, e li interrogò se fosse arrivato il tempo della venuta del *Messia*. Uditolo, rabbuiarono i loro volti e i loro sguardi, e gli risposero: « In verità, questi sono i suoi giorni, siccome abbiamo trovato nel Pentateuco e nei Profeti ». Da quel giorno, presero a odiare Gesù. Tennero consiglio con Erode, scelsero dieci guerrieri pronti ad uccidere, e indicarono loro quel luogo. Loro disse Erode: « Se li trovate, portateli vivi, ch'io li uccida con la mia mano! Se farete ciò che vi ho ordinato, darò a ciascun di voi dieci libbre d'oro, e sarete grandi in tutto il mio regno ». Udito ciò da parte del re, partirono subito per fare quello che lor aveva ordinato, e per entrare in possesso delle ricchezze che loro aveva promesso. E montarono i loro cavalli per venire a noi. Eravi un uomo della stirpe di Giuda, chiamato Yosā [1], figlio del vene-

l. 660-664.
l. 665-669.
l. 670-674.
l. 675-679.
l. 680-684.
l. 685-689.
l. 690-694.

---

(1) Potrebbe sembrare cattiva lettura, يوسى, per موسى, come invece è detto nel passo di Abū Ṣāliḥ riportato al principio di questa Nota. Anche il testo arabo di Parigi ha Yōsā, mentre la versione siriaca concorda con Abū Ṣāliḥ nel dare il nome Mosè. Ma cfr. Marco VI, 3.

rabile Giuseppe, forte nella sua giovinezza. Udita questa cosa, pensò in cuor suo e disse: « Anderò presso mio padre e mio fratello e narrerò loro ciò che è accaduto, affinchè fuggano da que' malvagi, onde *questi* non li uccidano. Ed io invero dirò: come
l. 695-699. ha voluto il Signore, li precederò ». Il Signore gli die' mezzo di compiere il viaggio e forza da leone; egli venne in tre giorni ed apportò delle vettovaglie. Accostandosi al monte, gli andò incontro Satana in aspetto d'uomo spaventato; e gli disse: « Ove te ne vai solo per questa montagna? ». Il giovane gli narrò quel
l. 700-704. che era successo; e gli rispose il nemico dicendogli: « O Yosā, indarno ti sei affaticato! Ecco, i soldati ti hanno preceduto, ed io stesso fuggo perchè non mi uccidano! ». Tutto ciò fece l'inimico nella malvagità del suo pensiero, per danneggiarci. Alla dimane, arrivò il giovane a noi: Salomé stava lavando il bambino entro la casa. Giuseppe lo ricognobbe, si alzò e lo abbracciò. *Il gio-*
l. 705-709. *vane* ci disse: « Perchè rimanete quì? non sapete quel che è successo a Gerusalemme a proposito di questo ragazzo, e come Erode abbia ucciso quattordici mila quattrocento *ragazzi*, senza trovare il bambino, al tempo della sua ira? Ed ecco, egli ha spedito dieci suoi servi per causa vostra, ed ecco! sono arrivati! ».
l. 710-714. Allorchè intesi ciò, tremai, mi spaventai, presi il bambino da Salomé e salii nella parte superiore della casa: mi parve che avessero circondata quella casa! Eravi una finestra: io restai presso essa, piansi e dissi: « Guai a me, o diletto Figliuol mio! Se ti uccideranno perfidamente per causa mia, ciò mi sarà di colpa. Guai a me, o Figlio mio! Questa cosa che m'arriva è simile a
l. 715-719. quanto arrivò a Giobbe, ai suoi giorni. Guai a me, Figlio mio, perocchè mi ha colta la paura, e non ho più forza da stare in piedi. Guai a me, Figlio mio, per questa cattiva notizia che mi è giunta! Guai a me, o luce dei miei occhi! Che farò, quando vedrò i servi d'Erode circondarti? Come diverrò, Figlio
l. 720-724. mio, quando vedrò te nelle lor mani e non mi permetteranno baciarti? Guai a me, Figlio mio! se avessi saputo ove *andare*, sarei fuggita verso monti lontani, per vedere se vi fosse mo' di salvarti. Guai a me, che lasciai la mia terra e la mia famiglia, e venni in questo luogo! Caro Figliuol mio, solleva i tuoi occhi,
l. 725-729. guarda il dolore e le lagrime della solitaria tua madre! O

diletto Figliuol mio, lascia ch' io ti allatti ancora, perchè non ho forza contro questo dolore. Oggi, mi è divenuta angusta la terra nella sua interezza; oggi, sono divenuta simile alle donne, cui Erode uccise i figli. Oggi il sole e la luna piangono meco per il diletto Figliuol mio e per la mia migrazione. Oggi venga [l. 730-734.] mio padre Davide e pianga meco, per l'unigenito figlio mio, *egli* che dice: « Ho cercato chi mi consoli, e non ho trovato ». Oggi Giacobbe padre mio, che pianse su Giuseppe, vegga il mio lutto, e il mio dolore, e l'afflizione del mio cuore, per il figlio unico, che solo posseggo, che vogliono uccidere perfidamente. Dove è [l. 735-739.] Geremia? pianga e si lamenti con me, *egli* che dice: « Sono in terra straniera e in una città che non conosco ». Ecco, si sono inaridite le lagrime ne' miei occhi, e non so dove andare ». Mentre dicevo così e baciavo il suo petto, il suo corpo e tutte le sue membra, egli mi disse: « Fatti cuore, non aver paura, o vergine madre mia! ti bastino il pianto e il dolore, perchè il [l. 740-744.] tuo lamento e il tuo dolore sono giunti al mio orecchio e sono entrati nel cuor mio. Nulla avviene, senza la volontà del mio Padre che sta nei cieli ». Subito si fe' forte il mio cuore. Io lo portai giù da Giuseppe e da Salomé, ed egli disse loro: « Non temete! ». E disse a Giuseppe: « O padre, fatti cuore! ». E si volse verso il giovane, che era Yosā, e dissegli: « Tu sei ve- [l. 745-749.] nuto e ci hai informati. La tua fatica e la tua venuta son degne di ricompensa. Ma per la paura che hai cagionato a mia madre, prendi questa pietra su cui mi lavavano, mettila sotto il tuo capo e dormi. Io collocherò il tuo spirito nel seno dei padri nostri, Abramo, Isacco e Giacobbe, sino a quando risusciterò [l. 750-754.] Adamo e la sua stirpe: ti prenderò meco nel mio regno ». Allora, *quegli* prese la pietra, la mise sotto la sua testa, si voltò verso oriente, e l'anima sua uscì fuori; Giuseppe venerabile lo avvolse nel funebre lenzuolo, e lo seppellirono in questa casa sotto la soglia: vi è il suo ricordo fino ad oggi. [l. 755-759.]

« Restammo in questa casa fino al compimento del sesto mese; il numero dei giorni che fummo fuggiaschi da Erode, da quando uscimmo di Betlemme sino a che tornammo in Nazareth

l. 760-764. patria nostra, fu di 3 anni e 6 mesi [1]. Mentre dormiva Giuseppe, nottetempo, gli apparve l'angelo del Signore e gli disse: « Giuseppe, figlio di Davide, sorgi, prendi il fanciullo e sua madre, e vai nella terra d'Israele, perchè è morto Erode di mala morte, fra tutto il popolo, e i servi suoi che cercavano il fanciullo sono l. 765-769. morti e sono scesi nello Sceol. Non temere, il Signore è teco ». Alla dimane, ci riferì tutto quanto aveva veduto. Ci rallegrammo e ci apparecchiammo alla partenza. Scendemmo sino alla riva del gran fiume, e non trovammo alcuna nave. *Il bambino* fece una specie di nave, con la sua mano, sul suolo, e fu una nave spirituale. Ci portò il vento fino a farci pervenire a Nazareth nel dì stesso.

l. 770-774. « Vagammo con *mio figlio* per trenta anni per le città, pei villaggi e per il paese di Giudea, mentre egli faceva prodigî e miracoli innumerevoli, e fino a che scelse gli apostoli e lor dette l'evangelo. Giuseppe venne a morte; e Gesù con le mani sue sante lo avvolse nel funebre lenzuolo. Erano con noi i figli e le l. 775-779. figlie di *Giuseppe*. Lo ponemmo nella tomba de' suoi padri e lo seppellimmo onorevolmente e nella pace del Signore. Amen.

« Dei restanti miracoli che egli fece, ecco, mi è testimonio il vangelo santo a proposito del battesimo e della sua morte sulla croce; della sua risurrezione dai morti; come egli apparve l. 780-784. a noi ed agli apostoli; come ascese al cielo col Padre suo. E sempre apparve a' suoi discepoli, e a me pure appariva, mi salutava, e mi confortava, in molti giorni, mentre ero nella casa di Maria madre di Giovanni, che fu detto Marco, il quale predicò in questo paese e la cui eredità tu hai preso. Mentre era- l. 785-789. vamo con gli apostoli, i quali discorrevano fra loro delle malvagità commesse dai Giudei a danno del Figlio del Signore, io invero piansi d'un amaro pianto, e dissi loro: « Da che mi dette l'annunzio l'angelo ho pianto e mi sono attristata sino ad oggi, a causa della concezione, della nascita, della persecuzione e dell'esilio ». E dissi al diletto Figlio mio: « Ti prego di dare l. 790-794. a questa casa grazia e gloria, perchè ci ha occultati nella nostra

[1] Cfr. *Apoc.*, XII, 6.

migrazione ». Egli aprì la sua bocca santa e dolcissima, la benedisse, e disse: « La benedizione del mio Padre buono sia in questa casa, in eterno! sia in essa un altare santo del Signore, ove facciano i fedeli salire il sacrificio per la mia venuta, in nome mio, sino alla seconda mia venuta! sia in essa una lampada risplendente! sia benedetto chiunque vi venga con fede! Chi si prostrerà e pregherà quivi, io gli rimetterò i suoi peccati di prima, e se non tornerà al peccato lo conterò coi miei santi. Se a qualcuno abbiano fatto violenza o lo abbiano angustiato per preoccupazioni di questo mondo, venga egli quì e preghi per i suoi bisogni: io lo ascolterò e gli darò quello di cui avrà pregato; se contadino, benedirò le sue messi; se pastore, benedirò la sua gregge; se scrittore, benedirò l'opera delle sue mani; chiunque abbia opera da fare, venga quivi e preghi con cuore puro per avere quanto gli occorra, ed io esaudirò la voce della sua preghiera. Vengano tutti gli ammalati e gl'infermi, preghino in questa casa, e loro darò salute pe' loro corpi. A coloro che sono oppressi a causa della morte de' fanciulli, o per opera di fiere, o per opera di ladroni o di re, rammentandosene, in questa casa preghino me, col mio Padre misericordioso, ed io li salverò da ogni insidia. Le donne sterili e le allattanti avranno guarigione per il nome mio, e troveranno prole. Stieno quì i monaci puri, e non avrà alcun governatore in questo mondo possanza di nuocere loro. Venga quì tutto il popolo, ed arrechi doni ed offerte in nome tuo, ed io metterò il mio nome sui loro sacrificî e sui loro tabernacoli, come Abele a' suoi giorni. Io invero ho maledetto quella città che ha scacciato i pellegrini, ed ho benedetto tutte le sue adiacenze: che la benedizione mia e la mia pace sieno ne' beni degli *abitanti di queste*, nei loro bestiami, nei loro campi, nei loro figli, in ogni cosa loro! Non si accosti qui nessuno che abbia in odio il mio nome! Per la tua letizia in questa casa mi benedica un popolo di lieti! Vengano a me, e sarà vinto chi vuol loro arrecare violenza! Questa casa più non venga rovinata e più non debba restaurarsi dopo questa costruzione! Vi dico che un governatore costruirà qualche poco nella parte orientale d'essa, ed io lo farò svergognato e cieco. Poichè in questo mondo non ho trovato

l. 795-799.

l. 800-804.

l. 805-809.

l. 810-814.

l. 815-819.

l. 820-824.

l. 825-824. cibo se non dagli angeli che mi servivano; a chi, invero, mi servirà in questa casa darò la mia benedizione, la mia pace, la mia giustizia, e riempirò la sua casa d'ogni benedizione. Per la via che percorremmo verranno edificate chiese nel nome tuo: con quelli che vi si raduneranno sarà la mia benedizione, la mia l. 830-834. pace, insieme con *quella dei* mio Padre buono e dello Spirito Santo, per tutti i secoli. Amen ». E dicemmo noi: « Amen, amen, amen ».

« Mentre eravamo nella terra di Giuda, ecco! una nube luminosa ci trasportò con lui, co' suoi discepoli, con Maria Maddalena e con Salomé, e ci fece arrivare a questa casa al tempo l. 835-839. dell'ora terza, al 6 di ḫ e d ā r. *Gesù* incominciò co' suoi discepoli a consacrare quella casa, perchè ancora non erano state edificate le chiese, nè alcuno aveva consacrato; bensì fu il Nostro Redentore il primo a consacrare, prima che andassero gli apostoli per tutti i paesi e prima che predicassero il regno del l. 840-844. Signore. E disse così: « Quelle mani che fecero Adamo hanno consacrato e benedetto questa casa, amen, amen, amen ». Noi, a nostra volta, rispondemmo dicendo: « Amen, amen, amen ». Indi trovammo un piatto, un calice, una cassetta, il tutto pronto e adatto. *Gesù* comandò a Pietro d'apprestare il mistico sacrificio. l. 845-849. Inoltre, comandò agli apostoli di rammentare i padri loro; e subito giunsero i loro padri, che erano morti, e stettero corporeamente: egli li battezzò con l'acqua rimasta della messa, e dette loro la sua carne santa. Allora comandò ai suoi discepoli di rammentare i loro padri, sovra l'altare; e il nostro Redentore dette loro vigorìa e largì loro la sua pace. Ed ecco! un grande l. 850-854. augello scese dal cielo: con esso erano molti doni, carboni accesi, incenso e vino. Esso sostò nella chiesa, e noi togliemmo da esso quel che volemmo: ci servivano gli angeli. Si rallegrarono gli apostoli e gioirono a causa de' loro padri; e Gesù disse loro: « Ecco, verrà costruita una chiesa su questo monte, e la l. 855-859. chiameranno col vostro nome: essa sarà di memoria per questo giorno, e di memoria per voi eternamente ». Dissergli i suoi discepoli: « A te laude e forza e grandezza e possanza, poichè ci hai elevati e ci hai scelti! benedetto te in eterno! ». Indi, ci trasportò la nube e ci fe' ritornare in quella casa, nella terra

di Giudea, d'onde eravamo partiti al mattino: vi tornammo alla sera. l. 860-864.

« Ecco, ti ho narrato, o Teofilo, tutto quello di che avevi pregato, ti ho riferito quel che hai cercato. Sorgi, celebra l'eucaristia pel popolo: io ti benedirò innanzi di partire. Parla al popolo come ti ho parlato, e come debbano fare la mia commemorazione; tu, invero, sta di buon animo, perchè nulla di male incoglierà te nè questa città, in eterno. l. 865-869.

« Ecco, vi ho narrato come mi apparve Maria, mia Signora: mi è testimonio il Signore che nulla ho aggiunto o omesso. Benedetta la Signora nostra, che ci ha rallegrati con le sue parole, soavi come miele e come il vino, che letifica il cuore degli uomini! Ci è d'uopo di purificare i nostri corpi prima d'entrare in questa santa chiesa. Non è lecito alla gente d'entrarvi pensando di tornare al peccato, perchè il Signore vi dimora con le schiere celesti. Coloro i quali insegnano e predicano il regno del Signore si rammentino, e continuino la loro fatica, affinchè ricevano il loro premio. l. 870-874. l. 875-879.

» Disse inoltre Nostra Donna: « Mentre parlavo così e in altro simile modo, e narravo agli apostoli ed alle vergini che erano meco, a Maddalena, ad Anna, a Salomé e a tutti i discepoli come fossi andata presso Elisabetta; come avessi partorito il mio Figlio, sola nella afflizione; il turbamento provocato da Erode; e come fossi fuggita nella campagna; allora, apparve il Signor mio, stante sul trono dei Serafini; Michele, Gabriele e molti angeli erano con lui. Egli stette nel mezzo, e disse: « Salute a voi tutti! ». Allora ci levammo, e ci prostrammo sotto i suoi piedi. Si volse il Figlio mio e mi disse: « O santa vergine, madre mia, perchè piangi e ti rattristi a causa della mia morte? rallegrati e gioisci di grande gioia a causa della mia risurrezione e dell'aver io salvato tutto il mondo! In questa casa non entrerà ladro o chi abbia malo peccato, come dice Paolo: Gli adulteri, i golosi, gl' idolatri, e tutti coloro che fanno perfidie non entreranno nel regno dei cieli [1]. Ci occorre ram- l. 880-884. l. 885-889. l. 890-894.

[1] Gal. V, 21.

mentarci della nostra uscita da questo mondo, dell'arrivo al cospetto del Signore, dello stare nel tribunale, e dello scrutare
l. 895-899. tutto quanto facemmo di buono e di cattivo. Perciò è d'uopo che ci asteniamo dal furto, che tratteniamo i nostri occhi dal guardare il male, l'ipocrisia, la malvagità, perchè queste son le cose che corrompono l'anima. Tratteniamo la nostra carne dalla concupiscenza che trascina gli uomini nello Sceol; tratteniamo la nostra bocca dalla bestemmia, dal falso giuramento, dal te-
l. 900-904. stimoniare con perfidia, dal chiacchierare vanamente, dallo sparlare inimichevolmente. Che utile avranno l'adultero e il perfido *dall'essere stati tali*, quando entreranno nella sede di Cristo? e all'adultera che gioverà *l'essere stata tale*, quando entrerà nella sede di Maria? Per contro, confessiamo i nostri peccati, ed offriamo le nostre offerte e i nostri sacrificî con cuore puro, affinchè *il Signore* ci rimetta i peccati nostri, e ci sia dato molto
l. 905-909. per poco. Beati quelli che non trascurano di ben fare, siano grandi siano piccoli, e danno i loro voti, perchè il Signore li farà albergare nel seno d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe! Guai a coloro che offendono e danneggiano le chiese, e non mantengono i loro
l. 910-914. voti, perchè si allontana lo Spirito Santo dai loro cuori!

« Molto vi sarebbe che si potrebbe scrivere ed esporre. Ma per amore del popolo dico poco, affinchè possano menar a termine la festa di *Maria*, in questo giorno, lietamente, in questa casa, casa di preghiera, dimora di gloria, ove assolvesi il pec-
l. 915-919. cato, ove abitò il Nostro Signore con la madre sua, i suoi discepoli, i suoi angeli, e le schiere celesti. Io invero non vorrei uscir di questa casa fino alla mia morte; ma *ne esco* per reggere il popolo e prestare il mio ministerio, onde il Signore non ci deluda nella nostra speranza. Benedica il Signore voi, piccoli e grandi;
l. 920-924. benedica i vostri campi; vi dia la ricompensa delle vostre fatiche allorchè rientrerete, perocchè siete venuti da lontano e da vicino! Il Signore protegga il re vostro, ponga i suoi nemici sotto i suoi piedi, e faccia abbondare la pace nelle chiese a' suoi giorni!
l. 925-929. Chiudete questo giorno lietamente, ricevendo la santa carne ed il sangue purissimo di nostro Signore e Redentore Gesù Cristo! Il Signore rimetta a voi i peccati vostri di prima, ponga ne' cuori vostri il suo timore affinchè lo serviate, raddrizzi il vostro

cammino e vi faccia giungere alle case vostre! Con la pace del Signore, amen.

« Ed io (¹), Cirillo, avendo inteso dall'abbā Teofilo questo discorso, lo ho scritto. Avendolo inteso, il popolo si è rallegrato ed ha alzata la sua voce laudando il Signore con grande letizia. Lode a lui col Suo Padre, e con lo Spirito Santo, ora e sempre, per tutti i secoli, amen, amen, amen. l. 930-934.

« È quì finita l'omelia del beato e santo ed eletto spirituale Teofilo patriarca d'Alessandria. La sua preghiera sia con noi, per le suppliche della santa Maria genitrice del Redentore, e per le suppliche dei profeti, dei santi, dei martiri e degli eletti apostoli, e per le suppliche dei buoni. Amen, amen, amen ». l. 935.

(¹) Questa chiusa par omessa dal traduttore siriaco.

PER LA PROPRIETÀ DEMANIALE DELLE COSE AVENTI CARATTERE DI TESORO

Nota del Corrispondente Biagio Brugi

Uno dei nostri esimî economisti, che al vivo ingegno unisce la bella tendenza a far pratiche proposte, Emanuele Sella (1), ha di recente trattato del demanio del sottosuolo storico come mezzo per impedire la formazione di prezzi di mercato. In poche, ma succose, quasi schematiche, pagine, egli discute un' importante tesi economica (dice anche che la sua analisi è « principalmente economica »); ma la tesi ha pure un'importanza giuridica grandissima. A me, che non appartengo a coloro cui, come si esprime il Sella, « la superstizione del codice vieta ... di afferrare nell'integrità sua una questione », piace di additare tutta quella giuridica importanza. E mi preme di far subito un'osservazione che un uomo di legge direbbe di carattere pregiudiziale. La riforma giuridica cui la proposta del Sella conduce naturalmente, lunge dal presentarsi come un profondo solco tra il vecchio e il nuovo, non sarebbe che un facile passaggio da quello a questo. I giuristi non possono quindi adombrarsene, a meno che non appartengano a quegli *homines formidolosi* i quali furon derisi anche da Giustiniano.

(1) *Il demanio del sottosuolo storico come mezzo per impedire la formazione di prezzi di mercato* (*Giorn. degli Econom.*, ser. III, a. XXI, vol. XLIII, decembre 1911).

Il nostro economista non propone già la « demanializzazione » del sottosuolo storico, come parrebbe dal titolo dello scritto di lui; bensì quella dei tesori in esso contenuti. Ecco le precise parole del Sella [1]: « Dovrebbero essere di proprietà dello Stato le *cose* rinvenute, non il terreno che le ha contenute. La parola *cosa* ha già posto nel nostro diritto positivo. La *cosa* sarebbe quindi il mezzo per cui il terreno che la contiene avrebbe, in quanto la contiene, un significato demaniale: questa forma rende superflua la necessità di espropri di terreni e di delimitazione di zone in modo assoluto: per esempio nel caso di un ipogeo ». Le parole finali confermano la tendenza del Sella a vedere la proposta in ogni aspetto pratico. Per la stessa tendenza egli dichiara francamente che, anche attuata la sua proposta, non sarà evitato ogni inconveniente: per es. quello della sottrazione di qualche tela ignorata di un grande pittore, da una sacrestia.

Chi sa che la perfezione delle leggi è un'illusione metafisica, e che già dicevano i Romani essere impossibile comprendano tutti i casi, non si sgomenterà per certo di tali ipotesi. Ciò che importa è di fare un'indagine brevissima per vedere se la proposta del Sella (la quale, convertita in articolo di legge, vien da lui stesso in modo generale formolata così: « Le cose scoperte appartengono allo Stato ») sia, secondo il nostro romanistico linguaggio, *absonans a iuris ratione* [2]. Giova appena avvertire che la nostra *iuris ratio* non si deve confinare in un rigido tipo teorico, sebben degno di somma ammirazione! Altrimenti continueremmo l'ingenua superstizione dei nostri lontani antenati, rimasta poi anche nei più vicini, che ogni diritto diverso dal romano non è *nec lex, nec ratio*. Noi dobbiamo sentire la *iuris ratio* come uomini del tempo nostro, all'aria aperta, diciamo così, non tra le ammuffite pareti di certe scuole (poche ormai, grazie al cielo!): sentir quella *ratio* come cittadini di un paese che chiude nel suo sottosuolo i più preziosi ed ambiti documenti di un'antica civiltà maestra alle moderne; come appar-

---

[1] Mem. cit., n. 14.

[2] Cfr. § 1 Istit., *de fid. hered.*, 2, 23.

tenenti ad uno Stato che ha il dovere di impedire che essi ci siano rapiti, e quello di conservare gelosamente nella sua integrità sì fatti tesori. Ma ognuno deve pur sapere quali gravi e dispendiosi còmpiti sociali spettino allo Stato moderno, e non si può far pesare soverchiamente sul suo bilancio il còmpito sociale della formazione e integrazione del demanio artistico, a danno degli altri còmpiti sociali. Il Sella ha ragione: gli ostacoli che si oppongono ad un opportuno rimedio a queste difficoltà sono anzitutto di carattere giuridico. Abbiamo un corredo di istituti e di dottrine che sembrano far argine all'affermazione del diritto dello Stato, quale il Sella la propone. Voglio alludere alla dottrina della proprietà del sottosuolo, all'istituto del tesoro ecc. Ma « sembrano », dissi: perchè l'istituto del tesoro ormai è sottoposto a tali critiche, e talmente autorevoli, che non è più un forte inespugnabile. Quanto poi alla proprietà del sottosuolo, è anch'essa ormai sottoposta a tali restrizioni che non può fermarci sulla via di una necessaria riforma. Io confesso che non sarei favorevole a distruggere questa proprietà con una assoluta « demanializzazione » del sottosuolo. Non mi spaventa il feticismo della dottrina tradizionale, quando piuttosto il danno di sottrarre sempre ai privati un vero e proprio capitale, che, di regola almeno, non è necessario allo Stato per avere in suo dominio i tesori artistici ed archeologici. Ma a me sembra, col Sella, che questi tesori soltanto, scoperti anche nel sottosuolo dei privati, dovrebbero esser attribuiti in proprietà allo Stato. Il Sella adopera la parola *cosa*: ma questa è troppo ampia nel caso nostro, e si potrebbe trarre a comprendere anche filoni di metalli o giacimenti di carbon fossile ecc., scoperti nei fondi privati. Non è il caso di entrare dalla nostra in quest'altra spinosa questione [1]. Io direi « cose aventi carattere di tesoro ». Ma non ho difficoltà di accettare la formola della legge 20 giugno 1909, n. 364, per le antichità e belle arti: cose

---

[1] Sebbene io tenda qui pure a riconoscere il diritto dello Stato. Cfr. il mio trattato *Della proprietà*, fasc. I (Napoli-Torino, 1911), p. 432, n. 2.

mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paletnologico o artistico.

Dalla legge del 1909 all'attuazione della proposta del Sella il passo è brevissimo. Egli stesso mostra di crederlo; nè mal si appone. Le ragioni che mi inducono ad appoggiare la proposta del caro e stimato amico e collega, sono le seguenti. Il principio del diritto romano intorno alla divisione del tesoro fra il proprietario del fondo e l'inventore, con esclusione del Fisco, dovette ridursi spesso un'astratta dottrina se vi fu bisogno di ripristinarlo, come caduto in desuetudine, con la Novella 51 di Leone. Ma, poi quel principio, qual sorte ebbe? Si chieda agli storici del diritto italiano, e si vedrà come a traverso le varie età e legislazioni il tesoro diviene una delle regalìe del Principe, in tutto o in parte; anche negli Statuti delle città italiane il Fisco non è mai escluso. In Sardegna, nell'età spagnuola, il tesoro prese il carattere di regalìa, e là durarono in vigore le leggi e consuetudini di quell'età durante il primo periodo della dominazione piemontese: bisogna giungere al 1842 per trovare esteso alla Sardegna l'art. 685 del Codice albertino, conforme al diritto romano [1]. Secondo me, la regalìa del passato si deve convertire, qui pure, in una regalìa (*sit venia verbo*) dello Stato moderno: l'antica era in tutto e per tutto un favore del Principe; la moderna è un mezzo con cui lo Stato può raggiungere i suoi còmpiti.

Con le nostre leggi speciali noi abbiamo anche in questa materia corretto e reso più pratiche le astratte dottrine del Codice civile intorno alla libera occupazione del sottosuolo da parte del proprietario, al suo infinito dominio *usque ad inferos*, alla proprietà privata del tesoro. Vi fu bisogno che i miliardarî stranieri con i loro potenti mezzi tentassero di sottrarci le multiformi memorie degli avi perchè ci accorgessimo quanto debole presidio sieno i divieti di esportazione di certi oggetti e come sia gravoso privilegio dello Stato quello del diritto di prelazione

[1] Cfr. Roberti, *Intorno alla scoperta di tesori in Sardegna* (*Arch. storico sardo*, VI, 1910, fasc. 4).

nell'acquistarli. Si giunse così alla legge del 1909 che assicura sempre allo Stato una parte delle cose scoperte nei fondi privati, anche fortuitamente. Ora questa legge non faceva in sostanza che risuscitare l'antica regalìa del Principe: il diritto dello Stato o del Fisco, come dicevasi, ad esempio, nelle leggi venete e nelle toscane. Ma di che natura è il diritto sancito dalla legge nostra? Io ho assistito una tal volta alle difficoltà di un autorevole consesso di giuristi fini ed eruditi, ma un po' alla vecchia, nel definire quella natura. Taluno di essi, quasi sdegnato, non ci vedeva che una violazione del diritto di proprietà privata. Quelle difficoltà ben si comprendono! Per noi che non possiamo più appagarci del concetto di regalìa, è forse impossibile trovare un'altra casella giuridica tradizionale in cui far cadere il diritto dello Stato. Ma se fuor delle cartapecore dei vecchi legisti, utili da tanti altri aspetti, interroghiamo qui la nostra coscienza giurldica di uomini moderni, la risposta non sarà difficile. Lo Stato è il supremo tutore della cultura nazionale: per mezzo dei tesori d'arte antica e moderna, conservati e opportunamente classificati nei Musei, si destano nel popolo i più nobili sentimenti, si fortificano le tradizioni, si genera il più alto senso dell'unità psicologica del popolo. A questo còmpito dello Stato non può essere opposto alcun limite: ogni oggetto che entri fra quei mezzi di educazione artistica, sottratto alle viscere della terra, appartiene allo Stato [1]. È una necessità sociale cui il diritto non deve più ripugnare. Si aggiunga anche che spesse volte, come fu osservato nelle discussioni intorno al tesoro, il dire che una cosa è *sine domino* è una finzione giuridica o, tutt'al più, accenna alla difficoltà della ricerca dell'originario *dominus*. In molti casi l'oggetto reso a noi dal sottosuolo torna allo Stato, cui in origine appartenne: il *populus*, avrebber detto i Romani, è sempre lo stesso, sebbene gl'individui sieno mutati. Il Sella è favorevole ad un « indennizzo » all'inventore della cosa: ed anche io, se si

(1) Come gli dovrebbe appartenere tutto il demanio artistico e archeologico ecc., senza distinzione fra Musei comunali e governativi. Ciò senza dannose disgregazioni o concentrazioni di oggetti.

tratta di « un prezzo della funzione del ritrovarla », non sono del tutto contrario; ma questo prezzo dovrebbe, secondo me, rappresentare principalmente un rimborso di spese e un rifacimento di danni per lo scavo. Non intendo qui di esprimere un'opinione definitiva intorno alla utilità accennata dal Sella che quel prezzo stimoli l'opera degli inventori. Se lo scavo non è fortuito, io vorrei che ogni ricerca partisse dallo Stato.

Lo scopo principale della proposta dell'economista, è, sopra tutto, quello di rendere *extra commercium* l'oggetto ritrovato, e così di impedire la formazione di prezzi di mercato. Io aggiungo che nella legge vigente i prezzi degli oggetti di valore artistico, archeologico ecc., sono una delle due mostruosità giuridiche ivi consacrate La prima è di ammettere come regola la divisibilità di ciò che non può esser mai divisibile secondo il nostro concetto giuridico di tale qualità. La legge speciale, rincarando le norme del Codice civile, parla di metà e di quarta parte delle cose scoperte! Dicano gli archeologi e i paleontologi se questa possibilità materiale di divisione risponde ai bisogni e ai desideri della scienza loro! Ma, si obietterà, il rimedio è pronto: lo Stato ha facoltà di sborsare il prezzo equivalente a quella metà, a quel quarto. Ebbene, così entra nella cerchia giuridica un concetto di *pretium* che non è il *verum rei pretium* dei giuristi: è un prezzo dell'uso che della cosa fa la persona: un prezzo d'affezione. I Romani non avrebbero ammesso ciò come regola [1]. Noi costringiamo lo Stato a entrare in competizione coi ricchi privati, coi mediatori interessati al rialzo a favore del venditore, con gli speculatori avidi di lucro. È degno ciò per lo Stato? Si può tollerare che esso sprechi, per un fine sia pure nobilissimo, quel danaro che deve giovare al conseguimento di tanti altri fini sociali? È tempo che si faccia il passo decisivo: gli oggetti di cui abbiamo fatto parola siano, appena rinvenuti, proprietà dello Stato. Così il nostro diritto sarà non pure più sem-

---

[1] Cfr. le mie *Istit. di dir. priv. giustin.*, I, 2ª ed., § 28.

plice [1], ma anche più consono alle necessità sociali dell'età in cui viviamo. Senza esser profeti, si può dire che i posteri vedranno in questo nostro passo un naturale svolgimento del diritto italiano.

---

[1] Si veggano i calcoli matematici per la distribuzione del tesoro, nella diligentissima Memoria del Ramponi, *Sulla distribuzione del tesoro* (*Mem. R. Accad. scienze Istit. di Bologna, Classe scienze mor.*, serie I, tomo IV, 1909-1910).

IL MITO DI ARIANNA A NASSO

Nota di Ada Caputi, presentata dal Socio I. Guidi.

Le due vie, seguìte l'una dal Kanter [1] e l'altra dal Pallat [2] nello svolgimento della leggenda ariannea, differiscono fondamentalmente per la precedenza, che, nell'unione con la fanciulla, essi han voluto dare all'eroe attico o al dio del vino.

Così, mentre il Kanter sostenne che Arianna, già *ab antiquo*, nell'isola madre, era stata congiunta con Dioniso, e che la leggenda di Teseo si formò solo in epoca più tarda, il Pallat, giudicando l'antica unione di Arianna con Dioniso non fondata su basi abbastanza sicure, stimò necessario di accettare, per la leggenda, un diverso ciclo di evoluzione. E cercò di dimostrare come sin da principio la figlia di Minos fosse posta in relazione con Teseo, e come le altre parti della saga non fossero che aggiunte, o, meglio, motivazioni, del fatto che la fanciulla non toccò il suolo attico quale sposa di Teseo. In questa seconda parte del mito distinse quattro momenti: 1°) Arianna è uccisa nell'isola Δίᾳ da Artemide; 2°) Teseo l'abbandona per amore di un'altra donna; 3°) l'ordine dell'abbandono è dato a Teseo da una divinità; 4°) risorge la versione della perfidia.

Il cardine della quistione sta in due passi, l'omerico λ 321-

---

[1] *De Ariadne quae et Bacchi et Thesei fertur coniux*. Breslavia, 1879.

[2] *De fabula ariadnea*. Berlino, 1891.

325 e l'esiodeo Theog. 947-949 ([1]), poichè il Kanter (pp. 8 sg.), ritenendo legittimo il secondo e rigettando il primo, trovò in quello la prova dell'antichità della versione circa gli amori di Dioniso; mentre il Pallat (pp. 15 sg., 36 sg.), accettando modificato il primo e rigettando il secondo, sostenne l'antichità di quella, che unisce la figlia di Minos con l'attico eroe ([2]).

Quanto al passo omerico, vi fu chi volle cancellarlo del tutto (il che significava, invero, sfuggire ad ogni ricerca): il Wilamowitz ([3]) lo disse interpolazione attica ([4]), ma ammetteva

---

([1]) Hom. λ 321-325. *ἴδον καλήν τ' Ἀριάδνην*
κούρην Μίνωος ὀλοόφρονος, ἥν ποτε Θησεὺς
ἐκ Κρήτης ἐς γουνὸν Ἀθηναίων ἱεράων
ἦγε μὲν οὐδ' ἀπόνητο· πάρος δέ μιν Ἄρτεμις ἔκτα
Δίῃ ἐν ἀμφιρύτῃ, Διονύσου μαρτυρίῃσιν.

Hes. Theog. 947-49. *Χρυσοκόμης δὲ Διώνυσος ξανθὴν Ἀριάδνην,*
κούρην Μίνωος, θαλερὴν ποιήσατ' ἄκοιτιν.
τὴν δέ οἱ ἀθάνατον καὶ ἀγήρω θῆκε Κρονίων.

([2]) Tralascio di discutere sul passo esiodeo, perchè la dimostrazione data dal Pallat (p. 36 sg.) e la conclusione che se ne deduce circa la realtà dell'interpolazione è per me decisiva, fondandosi su di un esame accurato della costituzione dei brani della Theog. precedenti e seguenti i versi in questione. È caduta così totalmente l'opinione dell'Hermann e dello Schömann (cfr. Zimmerm. Schulz, 1883, p. 926 [Hermann], e *Opp. acad.* II, 55, nota 88, p. 422 sgg., pp. 496, 532; *Edit. Theog.*, p. 269 sgg. [Schömann]), i quali, credendo che nello scolio ad Theog., 943 (*ἀθετοῦνται ἐφεξῆς στίχοι θ'*) si dovesse leggere *β'* in luogo di *θ'* revocavano in dubbio i soli versi 943 e 944: nè sostenibile è quella del Kanter (p. 8), che ammetteva l'interpolazione, ma in un tempo anteriore alla diffusione della leggenda di Teseo, altrimenti questi vi sarebbe stato nominato. A parte l'inopportunità di molte fra quelle necessità aprioristiche, che taluni critici moderni vogliono supporre nella psiche degli autori antichi, la menzione di Teseo non sarebbe stata affatto a proposito nel nostro passo. Nei poemi epici furono introdotti, è vero, dei passi con tale menzione nei luoghi in cui l'eroe poteva trovar giustamente ragione di essere glorificato: ma quì, trattandosi di un catalogo genealogico di divinità, questo motivo mancava assolutamente.

([3]) *Hom., Unters.*, p. 150.

([4]) L'interpolazione attica sarebbe stata motivata dal fatto che, dive-

allo stesso luogo una più antica menzione di Arianna, secondo una versione del mito a noi sconosciuta; lo seguirono il Boehlau, lo Schoeffer e, solo in parte, il Wulff [1]. Però l'opinione migliore, sebbene non accettabile in tutte le sue parti, è quella del Pallat, il quale, opponendosi all'interpolazione, presa nel suo complesso, cerca di stabilire la lezione originaria del passo, da cui poi, per aggiunte e modificazioni, si sarebbe venuti alla forma, in cui noi lo leggiamo.

In base allo scolio ad Apoll. Rh. *Arg.* *Γ* 997, il quale dà questa forma del verso λ 324: *γήμας οὐδ' ἀπόνητο...*, il Pallat ricostruisce così il passo omerico: *ἴδον καλήν τ' Ἀριάδνην | κούρην Μίνωος ὀλοόφρονος, ἥν ποτε Θησεὺς | γῆμε* [2] *μέν, οὐδ' ἀπόνητο· πάρος δέ μιν Ἄρτεμις ἔκτα*, e stima questa la forma genuina, perchè riflette la pura versione degli amori di Teseo ed Arianna. D'altronde, poichè lo Scolio Harleiano λ 324 dà: *Ἄρτεμις ἔκτα· Ἀριστοφάνης γράφει Ἄρτεμις ἔσχε*; e ad *ἀπόνητο* annota: *τινὲς ἐτέλεσεν γρά.*, egli ammette un'altra lezione del λ 324: *ἦγε μὲν οὐδ' ἐτέλεσσε· πάρος δέ μιν Ἄρτεμις ἔσχε*, per la quale crede legittima, dopo *ἦγε*, la domanda: « Unde et quo ducere conatus est? », e, dopo *ἔσχε*: « Ubi retinuit? [3]. Di qui l'aggiunta dei due versi 323 e 325.

Questa ricostruzione, per quanto sottile, presenta tuttavia qualche lato alla critica. Anzitutto, dobbiamo noi prestar fede cieca alla lezione dello scoliaste di Apollonio? Non sapendo, nè

---

nuto Teseo ai tempi di Pisistrato in Atene, l'eroe *κατ' ἐξοχήν*, si sentì il bisogno e il desiderio che anche nell'epopea nazionale egli venisse celebrato (cfr. la nota 2 della p. 480).

(1) Cfr. Boehlau, *Bonner Studien*, Berlino, 1890, p. 136; Schoeffer, *De Deli ins. reb.*, p. 16, nota 44; Wulff, *Zur Theseussage*, Dorpat 1892, p. 182.

(2) Muta in *γῆμε* il *γήμας* dello scolio, anzitutto perchè *γήμας* è forma più adatta per una orazione pedestre, poi perchè non vede chiaro come da tal voce si sarebbe potuto effettuare un passaggio in *ἦγε*.

(3) Lo scoliaste spiegava: *ἔσχεν νῦν ἀντὶ τοῦ ἀνεῖλεν*, e così pure Eustazio *ἔκτα ἢ ἔσχε τουτέστιν ἐπέσχε θανάτῳ*: l'errore deriva senza dubbio dall'influsso esercitato su *ἔσχε* dalla lezione *ἔκτα*, e dallo sforzo di voler assimilare nel significato le due espressioni.

potendo immaginare su quale autorità egli si fondasse, siamo noi autorizzati a rigettare la tradizione comune, tanto più che le obbiezioni mosse dal Pallat si distruggono ad una ad una? Infatti, anche conservando la lezione ἦγε, purchè si lasci da parte il v. 325, si ha ugualmente nel passo la voluta unicità di relazione tra Teseo e Arianna, e, se l'autore rifiuta l'ἦγε, perchè gli sembra non accordarsi con esso il significato del verbo ἀπόνητο, si può rispondere che non esiste affatto incompatibilità tra i due termini: « Teseo voleva condursi Arianna ad Atene », dice il poeta; « ed invece non se la potè godere, perchè gli fu uccisa da Artemide ». Nemmeno è opportuno di ammettere una versione vera e propria con ἐτέλεσσε: ἐτέλεσσε è semplicemente una glossa, la quale non ha niente a che vedere col testo. Infine non è affatto necessaria una lezione ἔσχε, per rendere plausibile la domanda circa la localizzazione dell'azione accennata: lo stesso fatto è legittimo anche con ἔκτα; e l'ἔσχε di Aristofane trova del resto la sua ragion d'essere nella larga diffusione della forma attica, pre-alessandrina, del mito, la quale, come vedremo, ammette l'intervento di una divinità, per trattenere Arianna a Nasso.

Io dunque accetto come originaria la lezione nostra del v. 324, e mantengo anche il 323, che non ha motivi intrinseci e reali per essere allontanato: più tardo ritengo invece il 325. Ed eccone il motivo.

Abbiamo stabilito che, in Omero, Artemide non tratteneva Arianna, ma l'uccideva. Perchè? Nota il Pallat (pag. 18) che Artemide « necopinata vel praematura morte mulieres auferre putabatur », e che, d'altra parte, a Nasso e a Cipro si narrava dell'improvvisa fine di Arianna e le si rendevano sacre cerimonie. Il Gerhard invece [1] pensa che, a Creta, Arianna doveva esser considerata sacerdotessa di Artemide, la quale avrebbe punito in lei il fallo di essersi sottratta alla perpetua verginità. Ma a Creta Arianna è dea, non sacerdotessa di dea; inclino quindi piuttosto all'opinione del Pallat; con questa differenza, che il motivo essenziale dell'uccisione per parte di Artemide sta, a parer

---

[1] *Rhein, Mus.*, XVIII, pp. 441-444.

mio, nel carattere di Arianna come divinità ctonia (cfr. Kanter, p. 39).

La morte insomma, e questo importa, non è affatto *conseguenza*, nella prima forma del mito, *della fuga con Teseo*. Solo più tardi si fa, dello sparire improvviso della dea, una versione epica [1], e si pone una relazione concettuale tra la morte, attribuita ad una divinità, e la fuga, che viene concepita come *motivo* di una *punizione* divina. Da ciò l'aggiunta del verso λ 325: *Δίῃ ἐν ἀμφιρύτῃ, Διονύσου μαρτυρίῃσιν*.

Ma che cosa vuol dire *Διονύσου μαρτυρίῃσιν*? « Plane obscura sunt », dice il Pallat a p. 18; e in seguito, ammettendo la prima unione del verso colla lezione *ἔσχε*, intende: « mandatu Bacchi, ipsius coniugis esse testantis »; lo scoliaste spiegava invece con *καταμαρτυρίαις, κατηγορίαις*. La voce si trova in Omero solo in questo passo, e perciò ci manca il confronto dell'uso; ma *μαρτυρία* in greco non ha altro senso che testimonianza: è da scegliere quindi, senza esitazione, l'interpretazione lessicale del Pallat. Esatto è anche l'oggetto che egli dà alla testimonianza del dio: errato invece è il presupposto che quelle parole sieno spiegabili solo nel caso di una lezione antecedente *ἔσχε*, ed oscure se unite all'*ἔκτα* della tradizione.

Esaminiamo la questione un po' più da vicino. Eustazio, ad Hom. λ 321-325, certifica l'esistenza di due correnti: per la più antica, Dioniso svelava ad Artemide che Arianna *ἐν τῷ αὐτῆς ἱερῷ ἐγνώσθη τῷ Θησεῖ*: secondo i *νεώτεροι* invece: *τὸν Διόνυσον ἐπιστάντα μετὰ τὸν Θησέως ἀπόπλουν δοῦναι αὐτῇ στέφανον χρυσοῦν, καὶ μιγέντα παραμυθήσασθαι· τὴν δὲ Ἄρτεμιν ἀνελεῖν αὐτὴν ὡς προδοῦσαν τὴν παρθενίαν*. È evidente che questa seconda motivazione è assolutamente inaccettabile, perchè non compatibile con alcuna testimonianza del dio: per essa, Artemide toglie Arianna a Dioniso, non a Teseo. *Μετὰ τὸν Θησέως ἀπόπλουν*, dice lo scoliaste: dunque Teseo è già partito senza di lei, ma non già perchè essa sia morta: a buon

[1] Cfr. Böhlau, *Bonner St.*, p. 136 nell'esame sulla leggenda di Coronide, e nel parallelo che nota, per alcuni punti, con la nostra saga ariannea.

conto, Dioniso la trova, la consola e la fa sua. Lo scolio non è che un raffazzonamento della più recente versione della saga col concetto dei versi omerici [1].

A tener lontana anche la prima spiegazione, è sufficiente il fatto della falsa interpetrazione della voce *μαρτυρίῃσιν*: in ogni modo, però, è degno di nota come essa attesti il diritto di Dioniso di intervenire in una quistione di tal genere. Lo scoliaste, e forse tutti al tempo suo, intendeva l'intervento nel senso di un'accusa formale: ma chi aggiunse il verso, potè avere in mente un concetto un po' differente.

Io mi spiego il fatto così. L'antico cantore omerico conosceva la versione degli amori di Teseo ed Arianna e la prematura morte di questa, causata da Artemide: tutto ciò nel tempo, in cui i canti epici non avevano ancora accolto i numerosi elementi, derivati da altri centri di elaborazione e di cultura. Poi la conoscenza si estende; il popolo ionico esce dalla sua cerchia e spazia su campi più vasti: nel caso nostro, l'elemento che acquista è la conoscenza di una relazione tra Dioniso e Arianna. Ma è questa la nota vicenda di Nasso come intende il Pallat? Ammettendo ciò, ne verrebbe nel passo una contraddizione, perchè, mentre a Nasso Dioniso, salvando Arianna, l'acquista, per la rifazione omerica egli la uccide, e, facendola perdere a Teseo, la perde egli stesso.

Mi pare perciò il caso di pensare che parallela all'unione di Nasso ne esistesse un'altra più antica e meno nota, secondo la quale Dioniso aveva preceduto Teseo nel godere i favori della dea, e che a questa si riferisse l'interpolatore, aggiungendo *Διονύσου μαρτυρίῃσιν*. Torno a ripetere: non è necessario che nella tradizione esistesse una p u n i z i o n e di Arianna per parte di Dioniso: il *σύμπλεγμα* è determinato dall'interpolatore: neppure è necessario che la testimonianza di Dioniso risguardasse il sa-

---

[1] Lo scol. Harl. λ 325 non unisce le due tradizioni, ma dopo aver spiegata la *μαρτυρία* di Dioniso come *κατηγορία ἀσεβείας*, aggiunge: *διαφωνοῦσι δὲ οἱ νεώτεροι πρὸς Ὅμηρον περὶ τῆς Ἀριάδνης, λέγοντες αὐτὴν ἐν Νάξῳ καταλειφθεῖσαν γεγαμῆσθαι τῷ Διονύσῳ.*

crilegio nel tempio della dea: essa si riferiva alla pertinenza di Arianna a sè, come sua sposa (cfr. Kanter, p. 24).

Come eco lontana delle nozze di Dioniso ed Arianna in Creta ritengo anche la leggenda argiva sul *Διόνυσος Κρήσιος*. Paus., II, 23, 8, nomina un tempio a *Διόνυσος Κρήσιος*, così chiamato, ei dice, *διότι Ἀριάδνην ἀποθανοῦσαν ἔθαψαν ἐνταῦθα*: anche qui, non già che Dioniso debba esser considerato autore della morte di Arianna [1], ma esiste il fatto significativo della connessione tra il soprannome *Κρήσιος* (secondo la versione comune, non si sarebbe dovuto dire *Νάξιος*?), dato al dio del vino, e la dea cretese.

Il Pallat, il quale vuol negare ogni indizio delle cretiche nozze di Dioniso, crede il soprannome derivato semplicemente dal fatto che gli Argivi e gli abitanti delle isole dell'Egeo narravano « vini cultum e C r e t a profectum esse » (p. 14; cfr. Paus., II, 22, 1); ma altrove (p. 50) nota pure, di sfuggita, come la leggenda di Nasso non sarebbe forse sorta, se in qualche luogo Arianna non fosse già stata posta in relazione con Dioniso.

Facciamo adunque un momento una quistione puramente locale, e domandiamoci se, dato e provato che Arianna è una divinità cretese ctonia, una specie di Persefone [2], cui si celebravano feste (cfr. Σ. 590) [3], e, dato lo stesso carattere di divinità naturale in Dioniso, anch'esso conosciuto e diffuso nelle isole dell'Egeo e a Creta stessa, non sia possibile di pensare ad una unione delle due divinità, tanto più che esse hanno caratteri comuni di culto. Ad Arianna infatti si celebravano, secondo Plut., *Thes.*, XX, due feste, una con manifestazioni di letizia, un'altra di dolore [4]: lo stesso è proprio anche di Dioniso, e

---

[1] Pausania non indica chiaramente la causa della morte, ma gli Argivi l'attribuivano alla lotta tra Perseo, eroe indigeno, e Dioniso, dio straniero. Così almeno narra Nonno *Dion.*, XLVII, v. 566 e sgg.

[2] Cfr. Engel, *Quaest. Nax.*, Gottinga 1835, p. 48 sgg.

[3] Cfr. Benndorf, *Ueber d. Alt. d. Troiassp.*, in *Sitzungsb. der K. Akad. d. Wiss.*, CXXIII, B. III Abt.; Pallat, p. 2 sgg.

[4] Plutarco spiegava questa varietà nella celebrazione delle feste con la supposizione dell'esistenza di d u e Arianne, una sposa di Dioniso a Nasso, l'altra più giovane, rapita da Teseo e morta in Nasso dopo l'abbandono.

in genere di tutte le divinità naturali, che risorgono e muoiono col risorgere e col morire della natura.

Ma non basta: noi abbiamo anche in un passo di Diodoro il mezzo di andare al di là di una semplice analogia di culto. Ei narra (v. 51) che *Διόνυσος (δὲ) νυκτὸς ἀπήγαγε τὴν Ἀριάδνην εἰς τὸ ὄρος τὸ καλούμενον Δρίος· καὶ ἐν ἀρχῇ μὲν ἠφανίσθη ὁ θεός, μετὰ δὲ ταῦτα καὶ ἡ Ἀριάδνη ἄφαντος ἐγενήθη*. Dioniso ed Arianna dunque spariscono l'una subito dopo l'altro: ora questo, tradotto in altri termini, non può significare che in qualche tradizione locale (perchè non a Creta?) la festa lugubre della stagione morta si celebrava insieme per le due divinità, e che quindi esse dovevano essere in intima relazione tra di loro?

Una terza prova a sostegno della nostra tesi si può desumere da Hyg., *Astron.*, II, 5: « sed ut ait qui Cretica conscripsit, quo tempore Liber ad Minoa venit, cogitans Ariadnam comprimere, hanc coronam ei muneri dedit: qua delectata non refutavit condicionem. Dicitur etiam a Vulcano facta ex auro et indicis gemmis, per quas Theseus existimatur de tenebris labyrinthi ad lucem venisse ».

Ci si presentano, dall'esame di questo passo, due punti di discussione: 1°) la venuta di Dioniso a Creta per ottenere Arianna; 2°) la donazione della corona.

Quanto al primo, il Robert [1] riportava le parole « ut ait qui Cretica conscripsit » al libro su cose cretesi che in Eratostene (*Catast.*, p. 148) è detto *Ἐπιμενίδης ὁ τὰ κρητικὰ ἱστορῶν*, e riteneva che questo stesso autore fosse stato consultato da Diodoro, V, 64-80, nelle cose di Creta, oltre Dosiades, Sosicrates, Laosthenides (cfr. Pallat, p. 43). Ma il Pallat, il quale non crede all'unità di fonte di Diodoro e di Igino, stima le parole di quest'ultimo invenzione di un tardo scrittore di cose cretesi, e dice la leggenda nata in Alessandria, dove i re della famiglia dei Ptolemei adoravano in sommo grado Dioniso.

Non è invece probabile di vedere, in uno scrittore di cose indigene, il riflesso della leggenda locale, esistente sotto quella forma determinata? Senza qualche, sia pur minimo vestigio, come

---

[1] Erat. *Catast. rel.*, pp. 8 e 241.

ci spiegheremmo la diversa versione della saga? Il motivo di voler onorare Dioniso mi pare per lo meno inopportuno. Qual gloria poteva venire al dio dal fatto che le sue nozze con Arianna avessero avuto luogo a Creta piuttosto che a Nasso? Che anzi, secondo quella forma del mito, a Dioniso spettava alla fin fine una parte un po' umiliante, se Arianna preferiva dare il suo amore al giovane eroe attico e fuggirsene con lui. A mio vedere, la notizia di Igino, che, isolata, avrebbe potuto destare sospetto, circa la sua autenticità, messa a riscontro con le altre tracce della medesima tradizione acquista per noi un notevole valore [1].

Veniamo ora in breve a discutere intorno alla così detta corona di Arianna. Il Pallat, nel capitolo che nel suo studio dedica a questo argomento, parte dall'esame della leggenda della corona di Anfitrite, ricevuta in dono da Teseo nel fondo del mare, e, discutendo poi sui varî autori i quali menzionano il *καταστερισμός* della corona di Arianna, pone in una relazione concettuale l'una cosa con l'altra, ed osserva che quanto narrasi del serto arianneo è di origine alessandrina.

Io non condivido affatto questa opinione, e non credo che esista alcuna identità tra la corona di Anfitrite e quella posta in cielo da Dioniso [2]. A tal uopo ritengo opportuno un esame accurato delle nostre fonti.

In un primo gruppo possiamo includere gli autori, che si limitano a menzionare il catasterismo: il più antico di essi è Arato (*Phain.*, 71), le cui vestigia segue assai dappresso Nonno (*Dion.*, 48, 971 sgg.). Che Arato avesse presente la versione omerica, poichè nomina la morte di Arianna, come crede il Pallat (p. 63), non mi pare si possa affermare o negare: molte altre fonti ricordano il catasterismo del serto dopo la morte di lei, sicchè può anche per Arato ammettersi il riferimento alla

(1) La stessa versione dà Imerio sofista, *Orat.* I, 5: *ἀκούω δὲ καὶ τὸν Πᾶνα θεὸν τοῦτον τὸν νόμον μεῖζον ἐμπνεῦσαι τῇ σύριγγι, ὅτε Ἀριάδνην Διόνυσος ἐν Κρητικοῖς ἄντροις ἐνύμφευεν.*

(2) Gran parte delle opinioni del Pallat sono state del resto già irremissibilmente sfatate dalla scoperta del noto ditirambo bacchilideo.

comune e più tarda versione della saga, che, come tale, ha forse elementi di una maggiore probabilità.

Apollonio Rhodio, *Γ* 1001, ricorda, in prova dell'affetto degli dèi per la figlia di Minos, l'*ἀστερόεις στέφανος*, che nel mezzo del cielo *πάννυχος οὐρανίοις ἐνελίσσεται εἰδώλοισιν*; e Diodoro (V. 61), dopo aver narrato le nozze di Dioniso con Arianna, soggiunge: *μετὰ γοῦν τὴν τελευτὴν αὐτῆς ... ἀθανάτων καταξιῶσαι τιμῶν καταστερίσαντα τὸν ἐν οὐρανῷ στέφανον Ἀριάδνης.*

Anche in un altro luogo (V. 41) egli citava lo stesso fatto, come si vede da Tertulliano, *de Cor.*, IV, p. 347 (ed. Serrel): « dat et Priapo taenias, idem (scilic. Diodorus) et Ariadnae sertum ex auro et indicis gemmis, Vulcani opus, Liberi munus ac postea sidus ».

Qui veramente sono unite al catasterismo altre notizie: ma io ho riferito il passo in questo luogo, perchè, trattandosi di una citazione non testuale, è probabile che le ulteriori delucidazioni si debbano a Tertulliano, o in ogni modo ad una fonte, diversa da quella esplicitamente nominata da lui. Si possono ancora aggiungere le menzioni tarde dei mitografi (Westermann, p. 363, 21) e degli autori latini (Ov., *Fast.*, III, 513; *Met.*, VIII, 176; Prop., III. 15. 8 [qui però Arianna stessa è portata in cielo]).

Un particolare mi pare assai degno di nota, come quello che primo ci si affaccia dal confronto di queste varie e brevi allusioni: e cioè che per tutti i sopra citati autori la corona di Arianna ha carattere di tale notorietà, da non richiedere ulteriori elementi per acquistare una determinazione maggiore. Tutti, a un dipresso, ci dicono: Dioniso prese la corona di Arianna e la pose in cielo.

Accordiamoci quindi col Pallat nell'affermare alessandrino il catasterismo del serto; dovremo però anche convenire, allontanandoci da lui, che l'esistenza di una leggenda intorno a tale attributo della dea deve essere molto più antica, e, quel che importa, universalmente nota, per poter essere richiamata alla mente di ognuno anche per mezzo di una menzione tanto fuggevole. Quale fosse questa leggenda possiamo in parte desumere da altre citazioni antiche, in parte ricostruire con procedimento ipotetico.

Un secondo gruppo di fonti dà infatti, intorno alla corona di Arianna, qualche particolare di più. In generale si tratta di un dono di nozze, offertole, secondo alcuni, da Dioniso stesso, o a Nasso (Schol. Om., λ 321; Eust., λ 321; Myth. Vat., II, 324 [1]; Schol. Georg., I, 222), o a Creta (Hyg., *Astron.*, II, 5; Schol. Germ., 69; Schol. Georg., I, 222); secondo altri, da Afrodite e dalle Ore, quando gli dèi celebrarono la festa del suo matrimonio (Erat. *Catast.*, V; Hyg. *Astr.* II, 5). Se aggiungiamo a tutto ciò la frequente menzione del salvamento di Teseo dal labirinto per mezzo del serto arianneo (Erat., *Catast.*, V; Hyg., *Astr.*, II, 5; Schol. Germ., 69), veniamo ad acquistare tre dati importanti: 1°) la corona è un dono nuziale; 2°) gli dèi celebrano con una festa l'unione di Dioniso colla dea cretese; 3°) il serto è usato pel salvamento di Teseo.

Come regalo di nozze od offerto da Afrodite (si noti anche la dizione di Serv. ad Georg., I, 222: coronam dempti pudoris), la corona può essere intesa quale simbolo di amore.

Per la localizzazione del fatto ci troviamo di fronte al solito doppione di Nasso e di Creta, ma può valere qui ciò che abbiamo notato prima a proposito del passo di Igino e della possibile esistenza di una leggenda locale cretese, tanto più che il terzo dato delle nostre fonti viene ad aggiungersi come nuovo elemento di prova. È infatti evidente che Arianna, per poter offrire la sua corona a Teseo, doveva possederla già prima della venuta dell'eroe a Creta, e che quindi le sue nozze avevano già avuto luogo nell'isola di Minos: la localizzazione di Nasso deve la sua origine, per questo particolare, come pel fatto generale degli amori con Dioniso, alla migrazione della saga.

Anche nella relazione con Teseo il serto può entrare con una significazione analoga a quella già indicata per Dioniso: se infatti è Arianna-Afrodite, che aiuta l'eroe nelle sue imprese, usando come mezzo della corona, mi pare che il concetto si

---

[1] Includo in questa classe anche le fonti che dànno Efesto come donatore del serto, perchè ritengo ciò una falsa interpretazione dell'aggiunta, evidentemente tarda, secondo la quale il dio è detto artefice della corona.

integri perfettamente con l'altro del serto, simbolo d'amore nelle nozze dionisiache. Il valore simbolico è pertanto preferibile al materiale, anche nel rapporto con Teseo; e la luce della corona, traente l'eroe dalle tenebre del labirinto, dovè essere intesa come dato reale, solo col progresso del tempo. In seguito a questo si pensò alla lavorazione da parte di Efesto e all'ornamento delle indiche gemme [1].

Non ci resta ora che interpetrare il senso del secondo dato delle nostre fonti. A tal uopo mi pare opportuno di richiamarmi ad una opinione espressa dal Preller nel suo articolo su Dioniso cretese in A. Z. 1855, p. 13. Egli afferma, in questo breve studio, che le *θεοδαίσια* cretesi si devono intendere, sull'analogia di *θεοξένια*, come feste nelle quali *ὁ θεὸς δαίει γάμον*, cioè invita a banchetto nuziale le altre divinità. Se integriamo adunque questo elemento con l'altro dell'intervento degli dèi alla festa nuziale di Dioniso in Creta, possiamo desumere che il dio, il quale si suppone inviti alle *θεοδαίσια*, sia appunto Dioniso, le nozze commemorate quelle con Arianna, il modo di celebrarle

---

[1] Accettando la corona come attributo proprio di Arianna, comprenderemo anche il significato della nota rappresentazione dell'arca di Cipselo, di cui Paus., V, 19, 1: *Θησεὺς δὲ ἔχων λύραν, καὶ παρ' αὐτὸν Ἀριάδνη κατέχουσά ἐστι στέφανον*. La rappresentazione è stata variamente spiegata. Preller (*Griech. Myth.*, II^3, p. 296) la riportava ad un momento posteriore al compimento dell'impresa del Minotauro, e intendeva che Arianna, coronata col serto dell'amore (a buon conto Pausania non dice che nell'arca Arianna avesse il serto sul capo) danzasse nella festa ricordativa: il Milani (*Mus. ital. d'ant. class.*, III, p. 274) vi riconosceva il primo incontro di Teseo con la fanciulla, e interpretava la corona come destinata a Teseo dopo la vittoria. Ora invece, se osserviamo che la dizione usata da Pausania, per ciò che riguarda il serto arianneo, combacia con quella di tutti gli altri scrittori, e che ben si contrapporrebbe, col nuovo significato di esso, simbolo a simbolo nelle due figure (la lira è per Teseo emblema della coregia nella danza in onore di Arianna) potremo accettare per il significato della corona un riferimento meno generico, ed interpretarla come il distintivo proprio della dea cretese nelle sue relazioni d'amore con l'attico eroe. Quanto poi al modo della rappresentazione nulla vieta il supporre che i due giovani fossero collocati l'uno accanto all'altro, come assaporanti le dolcezze dell'amore e della vittoria. (La lira in mano a Teseo c'induce a scegliere per la figurazione un momento posteriore all'impresa).

un banchetto sacrificale e probabilmente anche una mistica danza, che conservò poi Teseo, quando istituì il *χορός* sacro sulla piazza, eretta da Dedalo in ricordo del labirinto.

Riepilogando adunque in breve ciò che ho esposto fin qui, mi preme di affermare, come risultato conclusivo, che la leggenda degli amori di Teseo e Arianna è antica (essa appare già nei poemi epici), come ugualmente antica, ma di diversa natura, è quella dell'unione di Dioniso con lei: lì è la dea [1], che dapprima aiuta l'eroe nelle sue imprese, poi si muta nella sua sposa; qui sono due divinità, che si avvicinano per caratteri comuni di culto, per identità di luogo, in cui sono venerate (prove: il verso Hom. λ 325, e le deduzioni tratte da Paus., II, 23, 8; Hyg., *Astr.*, II, 5, e dalla leggenda della corona).

*
* *

Quanto alla prima versione, si trovarono i poeti più antichi a dover spiegare il fatto che la fanciulla cretese, fuggita con Teseo dall'isola madre, non fosse riuscita a toccare con lui la terra degli Attici; ed escogitarono due motivi, prima l'uccisione per parte di Artemide (versione omerica), poi l'abbandono volontario di Teseo per amore di un'altra donna.

La mutazione dell'uno nell'altro si dovè presumibilmente all'influsso della leggenda locale cretese. Fin lì le due versioni degli amori di Arianna con Dioniso e con Teseo avevano proceduto separatamente: col motivo dell'abbandono si fondono, e si pensano come succedentisi nel tempo. Per questo la saga di Dioniso e Arianna migra da Creta a Nasso.

La versione dell'abbandono volontario di Teseo era contenuta in un poema esiodeo, cui accennano, sebbene indirettamente, Plut., *Thes.*, 20, e Aten., XIII, 557 [2] (nel catalogo delle donne amate da Teseo).

---

[1] L'Arianna sposa di Teseo ha qualcosa di comune con Afrodite. Cfr. Plut. *Thes.*, 18; Kallim, *hymn. in. Del. ins.*, v. 306 sgg., e la esplicita menzione, riferita da Plut., *Thes.*, XX a Peone Amathusio (*καλεῖν δὲ τὸ ἄλσος Ἀμαθυσίους, ἐν ᾧ τὸν τάφον δεικνύουσιν, Ἀριάδνης Ἀφροδίτης*).

[2] Plut., *Thes.*, XX: *ἀπολειφθῆναι (Ἀριάδνην) δὲ τοῦ Θησέως ἐρῶν-*

Il Kanter (p. 11), che si serviva di questi passi per sostenere la sua tesi del tardo apparire della leggenda di Teseo e Arianna, diceva non potersi dal secondo dedurre assolutamente notizia alcuna circa la narrazione, in un poema esiodeo, delle nozze di Teseo e Arianna, perchè evidentemente vi si contrappone Kerkops ad Esiodo; e per il primo sottilizzava che il verso riportato da Plutarco appartenesse ad un puro catalogo di donne amate da Teseo, e che fosse stato il biografo a dargli una più ampia interpretazione, e ad immaginarlo congiunto ad un contesto, in cui precedesse la narrazione degli amori con Arianna. La trovata, invero un po' cavillosa, fu ribattuta validamente dal Pallat (p. 22), il quale spiegò, per ciò che riguarda Ateneo, l'apparente contrapposizione dei due poeti, e notò, a proposito del passo di Plutarco, come appunto l'espunzione di quel verso dal componimento di Esiodo fosse considerato, secondo il parere di Ereas, un obbrobrio per Pisistrato, perchè mostrava in lui il tentativo di purgar Teseo dall'accusa di perfidia contro la fanciulla cretese. Essendo la quistione chiusa esaurientemente dalle argomentazioni del Pallat, io procedo innanzi senz'altro.

La tradizione della leggenda non si perdette, e quando Teseo divenne eroe nazionale attico, le sue imprese e le vicende della sua vita furono considerate patrimonio comune dei poeti e degli artisti, ispirarono e compenetrarono tutte le maggiori produzioni del tempo, le quali, monumenti perenni parlanti agli occhi e al cuore dei cittadini, accrebbero così la popolarità dell'eroe che giovani e vecchi, uomini, donne e fanciulli ne conoscevano a menadito la storia (cfr. Phil., *Imag.*, XV; Plut., *Thes.*, 19).

Eppure, di questa vasta produzione il tempo non ci ha conservato che rari frammenti, piccole miche raccolte alla mensa dei grandi.

τος ἑτέρας· « δεινὸς γάρ μιν ἔτειρεν ἔρως Πανοπηίδος Αἴγλης »· τοῦ γὰρ τὸ ἔπος ἐκ τῶν Ἡσιόδου Πεισίστρατον ἐξελεῖν φησιν Ἡρέας ὁ Μεγαρεύς. Ath., XIII, p. 557: *Ἡσίοδος δέ φησι καὶ Ἵππην καὶ Αἴγλην, δι' ἣν καὶ τοὺς πρὸς Ἀριάδνην ὅρκους παρέβη, ὥς φησι Κέρκωψ.*

La versione attica ha per sua caratteristica il fatto, che Teseo non abbandona volontariamente Arianna, ma ne riceve l'ordine da una divinità. Ferecide il logografo è il primo, di cui a noi sia rimasto qualcosa. Lo scolio a Omero λ 321 porta la *subscriptio* ἡ ἱστορία παρὰ Φερεκύδῃ, e anche Plutarco desume da lui parecchie notizie a cominciare dal capitolo XV in poi. Il Pallat anzi (p. 26) crede che siano da attribuirsi a Ferecide e ad Ellanico tutte le notizie che, nei singoli capitoli, precedono quelle recanti il nome di Filocoro (anche se i detti autori non vi siano esplicitamente nominati), e questo in base all'osservazione che, nell'esporre le varie opinioni, Plutarco fa seguire le fonti in ordine cronologico.

Quanto alla *subscriptio* allo scolio, Pallat dubita della sua autenticità (p. 27): e, opponendosi al Wagner [1], il quale aveva tentato di mostrare l'unità di derivazione da Ferecide in Apollodoro e nello scoliaste, ritiene invece che essi attingessero solo a compendî mitologici simili, così che, pur trovandosi d'accordo nella somma delle cose, differiscono nei particolari. Data poi una fonte di tal genere, ei conclude: « ad quam scholii partem subscriptionem referamus ... ex arbitrio pendet ».

Io non credo che l'opinione, così espressa, possa essere accettabile. Ammetto anch'io il compendio, ma appunto per questo ritengo che si debba andare molto cauti nelle attribuzioni, e che per evitare, quanto è possibile, l'arbitrio, sia doveroso di attenersi ad un procedimento negativo o di esclusione.

Lo scolio ha una *subscriptio* falsa in tutto od in parte: bisogna pertanto vagliare scrupolosamente i particolari singoli, escludere tutto ciò che è, od ha l'apparenza di sospetto, e così restringere la possibilità del riferimento a quella sola quantità, che rimane superiore alla critica.

Lo scolio contiene la notizia dei seguenti fatti: Teseo, eletto a sorte, parte da Atene insieme colle vittime destinate al Minotauro. Arrivato a Creta, la figlia di Minos s'innamora di lui, gli dà per salvarlo il filo di Dedalo, e dopo, avergli insegnato il modo di servirsene, lo ammonisce che, giunto nel più

---

[1] *Ep. Vat.*, p. 126 sgg.

riposto recesso del labirinto, se troverà il mostro addormentato, lo sacrifichi a Poseidone.

Compiuta l'impresa, l'eroe parte dall'isola, recando seco Arianna, e, giunto a Nasso, si pone a giacere con lei. Ma *ἡ Ἀθηνᾶ παραστᾶσα κελεύει τὴν Ἀριάδνην ἐᾶν, καὶ ἀφικνεῖσθαι εἰς Ἀθήνας. συντόμως δὲ διαναστὰς ποιεῖ τοῦτο.* Arianna, destatasi in preda allo sgomento del crudele abbandono, è rinfrancata da Afrodite. Dioniso appare, si unisce a lei, e le dà la corona *ὃν αὖθις οἱ θεοὶ κατηστέρισαν τῇ τοῦ Διονύσου χάριτι.* Artemide poi l'uccide *προεμένην τὴν παρθενίαν.*

Che l'ultima parte sia dovuta ad *αὐτοσχεδίασμα* dello scoliaste, al fine di unire la versione precedentemente narrata con la omerica che aveva sottocchio, pare evidente anche a me (cfr. Pallat, p. 27). Pure le notizie immediatamente precedenti sono contaminazioni più tarde, derivate dal compendio, cui lo scoliaste attingeva: intendo riferirmi al catasterismo del serto e all'epifania di Afrodite, la quale può benissimo esser pensata, come il catasterismo, di origine alessandrina. Se infatti in questo periodo, col risorgere della versione della perfidia, si amerà dipingere a chiare note la disperazione di Arianna, per dare maggior risalto al conseguente rivolgimento della sua sorte, il conforto, recato dalla dea dell'amore, quasi come preludio dei prossimi fortunati avvenimenti, mi pare tutt'altro che inopportuno [1].

Restano adunque le vicende corse dalla partenza da Atene all'abbandono in Nasso. Per ciò che riguarda la partecipazione di Teseo alla spedizione, non si può precisare quale delle due versioni, la *συγκατάλεξις* o l'offerta spontanea (cfr. Apoll., II, 1-7; Plut., *Thes.*, 17), fosse la ferecidea: il *λαχών* dello scolio però sembra al Pallat giustamente sospetto (p. 29). È pertanto

(1) Diversamente opina il Rizzo (*Mon. d. Linc.*, XIV, p. 54), il quale ritiene legittimamente ferecidea l'epifania di Afrodite, e, confrontando la rappresentazione del nostro mito in un vaso di Camarina, in cui Afrodite è disegnata seduta in un piano superiore, nota che il dolce conforto della dea è comune al logografo e al pittore. Non mi pare il caso di pensare ad una speciale relazione tra Afrodite e Arianna sul vaso, quando si pensi che la presenza della dea si giustifica pienamente colla natura stessa della rappresentanza, che è una scena di amore.

probabile che la fonte dello scoliaste contenesse, come Plutarco e Apollodoro, ambedue le versioni, di cui quegli riprodusse, per brevità, una sola.

Quanto alla leggenda del filo, è certo che essa faceva parte della volgata del mito (gli autori son concordi nel narrarla, se si eccettui che taluni, per brevità, non menzionano l'intervento di Dedalo): la prova si ha in Plutarco, il quale aggiunge alla sua esposizione: *ὡς μὲν οἱ πολλοὶ γράφουσι καὶ ᾄδουσι.* Tra i più è compreso naturalmente anche Ferecide; tant'è vero, che colle parole seguenti, *Φερεκύδης δὲ καί*, l'autore notifica l'aggiunta o la modificazione, portata da Ferecide alla versione comune, colla narrazione dell'aver Teseo affondate *τὰ ἐδάφη τῶν κρητικῶν νεῶν.* La parte corrispondente dello scolio può quindi esser ritenuta ferecidea senz'altro. Non così credo della notizia: *ἐὰν αὐτὸν καθεύδοντα μάρψῃ... θῦσαι.* Anche qui lo scoliaste deve aver riprodotto in modo incompleto la sua fonte: ne è prova la stessa costruzione grammaticale dubitativa, la quale fa sorgere spontanea la domanda: « E se non l'avesse trovato addormentato, in qual modo avrebbe dovuto lottare con lui? ». Può venire in mente il *παίων πυγμαῖς* di Apollodoro; ma con questo non acquistiamo alcun elemento, che ci dia modo di conoscere la paternità ferecidea dell'una piuttosto che dell'altra versione.

E veniamo finalmente all'abbandono e alle nozze dionisiache. La vicenda di Nasso fu quella che maggiormente diede da fare agli autori antichi. Plutarco riporta infatti numerose versioni, ma tace poi la volgata, perchè, ei dice, *πάντες, ὡς ἔπος εἰπεῖν, διὰ στόματος ἔχουσιν.* Osserviamo che, nell'enumerazione da lui fatta, mancano i due motivi dell'abbandono, recati uno da Apollodoro (II, 1-7) e da Diodoro (IV, 61, 5) (Dioniso rapisce Arianna), e l'altro dallo scoliaste (il comando di Atena). Ho detto anch'io d u e versioni, perchè di due si suole generalmente parlare; ma nel fatto io credo col Wagner (*Ep. Vat.*, p. 129) che esse siano riducibili ad u n a.

Una prova indiretta ce la dà lo stesso Plutarco, il quale ha avuto l'intenzione — lo si può dedurre dalle sue stesse parole — di notare tutte le varietà di versioni, e di tacere solo quella, che, per il suo carattere di universalità, era presente a ciascuno,

anche senza esplicita menzione dell'autore. Se un equivoco fosse stato possibile, Plutarco avrebbe fallito il suo intento.

Ma c'è di più. Se si trattasse realmente di due versioni, la differenza in che consisterebbe, o dovrebbe consistere? Secondo Apollodoro e Diodoro, Dioniso rapiva la fanciulla, e Atena, come pare, non aveva alcuna parte in azione: nella versione comune invece si notificano due avvenimenti: Atena comanda a Teseo di partire, e Dioniso, innamoratosi di Arianna, la fa sua. Una differenza c'è, senza dubbio: ma mentre essa si elimina facilmente, ammettendo nei passi citati una semplice omissione del monito, senza voler per questo inferire dei motivi reconditi, è assolutamente errato ciò che il Pallat dichiara (p. 28): « Cum Apoll., Diod. (IV, 61, 5), Paus. (I, 20, 3; 22, 5: X, 29, 4) tradant a Baccho Theseum Ariadna privatum esse, in scholio autem illo Minervam Theseum dormientem, ut Ariadnam Dia in insula relinqueret, cohortatam esse narretur, quomodo haec concilientur ego non video ». Avrebbe invece ben potuto vederlo, qualora si fosse domandato, se una relazione poteva correre tra i due fatti, qualora cioè avesse indagato la probabile motivazione di quel comando di Atena.

Ora io ritengo appunto che una relazione di dipendenza negli avvenimenti esista, e in modo tale che il messaggio della dea sia proprio determinato dal volere di Dioniso. Questi, insomma, andava intenzionalmente ad impadronirsi della fanciulla di Creta, dopo che un messo divino gli aveva facilitato la via: non s'incontrava a caso con lei dopo l'abbandono (così Pallat, p. 32).

Nè sembri la mia un'asserzione infondata. Già, solo per il fatto che quest'ultima notizia non si riscontra in alcuna delle nostre fonti più antiche, noi saremmo, per lo meno, tanto in diritto di negarla, quanto di ammetterla. Quando però lo scoliaste di Theocrito (II, 45) ci dice che Arianna fu abbandonata da Teseo *κατὰ Διονύσου βούλησιν*, e Diodoro (V, 51) ci narra che Dioniso stesso apparve in sogno all'eroe, minacciandolo della sua ira se non gli avesse ceduto la fanciulla, mi pare che il diritto di negazione s'imponga da sè. Che se poi Nonno (sebbene solo tra gli autori più tardi) ci colorisce come casuale l'incontro,

ciò non deve farci meraviglia, poichè la mutazione è cònsona collo spirito dell'età alessandrina, cui egli attingeva la sua poesia.

Come adunque, ricorderete, nella rifazione epica della saga, la *μαρτυρία* di Dioniso toglieva a Teseo la sposa infedele, così nello stadio attico un messo del dio impone all'eroe di abbandonare la donna.

Dato che tutto ciò sia razionale e probabile, non sarà più il caso di distinguere, per necessità logiche, tra una versione « ratto » e una « comando di Atena » (come vuole il Pallat, p. 28), ma bisognerà dire che le due versioni si integrano in una sola, in cui entri il ratto [1] ed il comando, in relazione di dipendenza l'uno dall'altro. Il più bell'esempio della verità di tale supposizione l'offre, del resto, quel famoso vaso di Berlino [2], dove Dioniso fa violenza sulla fanciulla di Creta, e Atena trascina via l'eroe ateniese. Ed è curioso che il Pallat, il quale lo citava a prova della supposta versione del ratto (p. 33), non si accorgeva che l'Atena del vaso poteva dargli lume per la conciliazione, ch'ei dichiarava di non vedere, tra l'amore di Dioniso e il comando della dea.

Assai più coerente si mostrò certo il Rizzo [3], il quale, fondandosi su di un esame quasi esclusivamente monumentale (vaso di Berlino e vaso scoperto a Camarina), distinse anch'egli una versione « ratto » da un'altra che chiamò « epifania pacifica » di Dioniso, ammettendo, oltre che per il dio, anche per Atena un'azione diversa nelle due versioni, violenta nel primo caso e solo largamente protettrice nel secondo. Ma, con questo ei, parve dimenticare che la violenza o meno nel mito poteva non tanto dipendere da un contenuto vario del mito stesso, quanto dal di-

---

[1] Nell'usare questo termine bisogna naturalmente mirare al risultato dei fatti, pei quali la fanciulla è realmente rapita al suo giovane sposo, sebbene, passando per il tramite del messaggio divino, l'azione perde il carattere di violenza, cui il termine sembrerebbe accennare. Nello stesso senso va inteso l' *ἁρπάζειν* e l' *ἀφαιρεῖσθαι* delle nostre fonti.

[2] Cfr Gerhard, *Etr. und Kamp. Vasenb.*, tav. VI-VII. *Wiener Vorlegebl.* ser. III (1871), tav. VI, 1.

[3] *Mon. d. Linc.*, XIV (1904), p. 53.

verso modo, in cui due artisti vascolari ne avevano interpetrato la significazione, ed in parte anche, almeno per ciò che riguarda Arianna, dalla diversità del momento scelto per la rappresentanza. Nè d'altra parte capisco come il Rizzo potesse conciliare la sua ipotesi con ciò che Pausania (I, 20, 2) dice a proposito di una delle *γραφαί* del tempio di Dioniso ad Atene: *Ἀριάδνη δὲ καθεύδουσα... καὶ Διόνυσος ἥκων εἰς τὴν Ἀριάδνης τὴν ἁρπαγήν*.

Egli ammetteva che l'artista si fosse attenuto alla versione del ratto; ma, dico io, ci può esser nulla di più « pacifico » della fanciulla addormentata? O si vorrà dire che essa non doveva avere nell'azione alcuna parte, se non altro... passiva? [1].

Io ritengo adunque che tutto questo avvicendarsi di ipotesi debba la sua origine semplicemente alla non esatta interpretazione data alla voce *ἁρπαγή* [2], ed affermo che di ratto, presa la parola in senso lato, si può parlare sempre: che anzi questo è uno dei due elementi proprî dello stadio attico della leggenda, il quale mira a salvar Teseo dall'accusa di perfidia (col monito divino), e Arianna dalla disperazione di un indegno abbandono, col far pervenire a lei il dio, mentr'essa giace ancora addormentata. E se alcuni autori più tardi tacciono il monito, ciò deriva dal fatto che l'essenziale per loro era l'aver Dioniso tolta, rapita Arianna a Teseo, laddove poteva importar poco, a chi narrasse per sommi capi, e non avesse più presente la motivazione di quel particolare, accennare anche al mezzo, con cui egli aveva cercato di spianarsi il cammino.

A questa unica forma della saga si riferiva pertanto Plutarco, quando dichiarava di tacere la versione del mito univer-

---

[1] Il filone monumentale che corre parallelo al letterario è la miglior conferma della mia opinione. Nelle numerose pitture pompeiane e nelle non meno frequenti rappresentanze sui sarcofagi, la cui relazione alle *γραφαί* del tempio è per più ragioni probabile, è oltremodo « pacifico » anche l'atteggiamento di Dioniso, il quale è, come dice Pausania, giunto (*ἥκων*) alla bella addormentata e sta in atto di ammirazione estatica del suo corpo, messo a nudo da Amore.

[2] È strano che il Pallat prendeva la voce nell'accezione che le si adatta al caso nostro solo relativamente al citato passo di Pausania, circa le *γραφαί* del tempio di Dioniso in Atene.

salmente conosciuta; e, poichè con essa concorda la narrazione dello scolio, che reca il nome di Ferecide, siamo, mi pare, in diritto di attribuire al logografo anche questa parte di esso.

La leggenda di Teseo non fu, com'era naturale, lasciata da parte da Euripide, il quale, al di sopra di tutti gli altri tragici, dette vita anche alle più ignote favole della gran madre attica, e le comuni amplificò con aggiunte e con modificazioni, trovate dal suo vivacissimo genio.

È noto come la tragedia mediana della sua famosa trilogia, che a giusto titolo potrebbe avere il nome di Teseide (*Αἰγεύς*, *Θησεύς*, *Ἱππόλυτος*), narrasse l'impresa dell'eroe contro il mostro di Creta. A proposito del Teseo, sebbene il Wilamowitz [1], il Robert [2], e già con più circospezione il Leo [3], abbiano espresso una diversa opinione, è indubbio che si avvicinassero assai più al vero, nei brevi cenni sul probabile contenuto della tragedia, il Welcker, lo Jahn e il Hartung [4].

L'unico motivo infatti che induceva i detti autori ad ammettere, come mezzo per la riuscita dell'impresa del Minotauro, non l'amore e il conseguente aiuto della fanciulla cretese, ma la divina protezione di Poseidone, era l'intento di voler trovare, in uno degli autori a noi noti per aver trattato il mito di Teseo, la paternità della leggenda dell'anello e della corona di Anfitrite: solo il Robert notava inoltre che alla trilogia doveva essere unito, degli Ippoliti euripidei, il *καλυπτόμενος* e non lo *στεφανηφόρος*, e questo allo scopo di poter avere nel Teseo e nell'Ippolito successivamente l'adempimento delle tre promesse fatte all'eroe dal suo padre divino [5].

---

(1) *Hermes*, XV, p. 483. Cfr. pure l'introduzione alla versione dell'*Hypp.*, p. 42.

(2) *Jahrbuch*, IV, *Arch. Anz.*, p. 142 sgg.

(3) *Sen. Trag.* I, p. 180, nota 25.

(4) Welcker, *Griech. Trag.*, II, pp. 733-736; Iahn, *Arch. Beitr.*, 1847, p. 251; Hartung, *Eur. Rest.*, I, p. 547.

(5) Nel primo Ippolito i critici ritengono che Teseo tornasse improvvisamente dagli inferi ad Atene.

Oggi però, dopo il ritrovamento del ditirambo bacchilideo il quale dà, senza inceppi di ipotesi, la sicura paternità della versione, tali supposizioni han perduto assolutamente ogni valore; ed io ritengo assai verisimile che Euripide seguisse nel Teseo la versione comune dell'impresa del Minotauro, e chiudesse la tragedia coll'adempimento della promessa fatta ad Arianna, di trarla seco, come sua sposa, ad Atene.

Questo, che è ammesso da tutti i ricostruttori del dramma, è del resto naturale necessità degli avvenimenti, che vi si erano svolti. Come infatti la liberazione dell'eroe dopo l'uccisione del mostro era stato l'effetto della protezione di Arianna, così la partenza del vincitore con lei doveva essere la traduzione in atto del patto giurato. Ma siccome poi nella realtà l'amore dei due fuggitivi non riusciva a lieto fine, era anche necessario che lo spettatore fosse informato degli avvenimenti immediatamente successivi, e questo implicava un *θεὸς ἐκ μηχανῆς* a profetare la vicenda di Nasso.

Qual versione seguì Euripide in tale breve accenno del mito? Io non dubito di affermare: la versione attica pura. Poichè infatti noi abbiamo ridotto ad una questa versione, se volessimo rigettarla, dovremmo accettare come usata da Euripide l'altra che sola rimane, il volontario abbandono di Teseo. Ma se l'età attica, lasciando da parte la versione esiodèa, trovò appunto il motivo del comando divino, per non macchiare il suo eroe di una colpa di perfidia, è probabile che Euripide, dopo aver narrato il trionfo sul Minotauro, la vittoria cioè dell'*humanitas* ateniese sulla ferità barbarica, mostrasse poi il suo eroe così vile e così empio di fronte alla donna che lo aveva beneficato, e che per lui aveva tradito patria, padre e fratello? La logica non lo consente. Il *θεὸς ἐκ μηχανῆς*, possiamo affermarlo senz'altro, fosse Atena o Dioniso stesso, narrava la leggenda di Nasso, seguendo la versione attica comune, la quale ancora una volta trovava sanzione nel più noto e popolare poeta dell'epoca (1).

---

(1) Vedi sul Teseo di Euripide il capitolo che gli dedica Luigi Castiglioni nel suo lavoro: *Studi alessandrini.* I. *Arianna e Teseo.* Pisa, 1907.

*
* *

La saga continua ad aver vita anche dopo l'età attica, sebbene essa ne chiuda il periodo e v o l u t i v o.

Gli Alessandrini riprendono la versione dell'abbandono v o l o n t a r i o, perchè essi non sentono più la necessità di far di Teseo un eroe senza macchia, laddove è assai conforme alla necessita del loro spirito il carattere di malinconica pietà, che destava la fanciulla amante e derelitta.

Così, mentre gli Ateniesi avevano salvato Teseo dalla colpa e Arianna dal dolore facendola sorprendere nel sonno dal dio, gli Alessandrini non risparmiano nè l'uno nè l'altra: Teseo torna ad essere, secondo il concetto esiodeo, un vile ingannatore; Arianna ha tutto il tempo di piangere il crudele abbandono, prima di veder sorgere un'alba più rosea e più lieta.

Tolto questo, le varie narrazioni si presentano abbastanza omogenee; i poeti — anche i Romani seguono tale indirizzo [1] — fanno a gara per rivestire il fatto doloroso delle più vive e melanconiche tinte. Essi ci descrivono il destarsi della derelitta nell'isola deserta, il suo cordoglio nell'ammirare da lungi il vascello che porta con sè tutto il suo amore. Lamenti, pianti, ricordi e rimorsi agitano il cuore di Arianna, e si esplicano in versi pieni di grazia e di arte: poi ella si leva, corre l'isola abbandonata, monta le rupi rocciose, per seguir coll'occhio la nave; agita la pezzuola che le cingeva il capo, nella vacua speranza di essere udita o veduta dal perfido. Infine il rumore dei cembali, il suono dei flauti, accennano e preludono l'arrivo del dio ed il suo nuovo destino.

In Nonno (*Dion.*, XLVII, 268-476) il tiaso bacchico giunge, quando ancora Arianna è immersa nel sonno: per ordine di Dioniso, esso si pone in un religioso silenzio e si ritira in disparte. Così il dio ha modo di udire i pianti della fanciulla: commosso, le si avvicina e la consola, mentre Amore prepara loro un talamo fiorito.

---

[1] Catullo LXIV, 52-264; Ovidio, *Ars am.*, I, 525 sg., *Metam.*, VIII, 174-177 · *Fasti*, III, 460-516; *Her.*, X.

Questo, secondo il mio modo di vedere.

A conclusioni un po' diverse arriva invece il Castiglioni nel sopra citato studio sul mito arianneo nell'età alessandrina. Mi sia lecito pertanto di fermarmi un momento ad esaminarle e ribatterle, tanto più che le incongruenze, in cui l'autore è caduto, derivano, secondo me, dal non aver egli abbastanza diligentemente studiato le modificazioni e gli elementi proprî del mito nei varî momenti della sua evoluzione.

Il Castiglioni adunque, confrontando le redazioni di Nonno, di Catullo e di Ovidio, ne deduce che doveva esistere « nell'età ellenistica un poemetto intorno ad Arianna e Dioniso, che prendeva le mosse dalla fuga dell'eroina insieme con Teseo, nel quale le scene erano così distribuite: arrivo di Dioniso in Nasso, dove sulla spiaggia marina trova Arianna addormentata, abbandonata dall'amante; destarsi della donna tradita, e suoi lamenti; il dio innamorato la calma e le dichiara il suo amore; festive nozze del dio con Arianna » (p. 48); e che « in età posteriore (p. 49) venne formandosi un nuovo componimento, che, prendendo sommariamente in considerazione tutta la favola, s'intrattenne in modo particolare a descrivere le relazioni amorose tra Arianna e Teseo, facendo fors'anche quasi l'esegesi di un'opera d'arte sul genere di quella descritta da Pausania ». Ora: « l'episodio delle Dionisiache di Nonno in compagnia della produzione ovidiana è il vero riflesso dell'epillio ellenistico perduto » (p. 48): Catullo invece deriverebbe dal secondo componimento, di età più recente.

E non basta: l'autore ritiene che « l'archetipo leggendario ed artistico della favola rappresentava la scena quale Pausania l'aveva veduta dipinta nell'antico tempio di Dioniso in Atene » (p. 46): ritiene, anzi, che, « sia pure ad una osservazione poco approfondita, non può sfuggire la perfetta corrispondenza tra la descrizione del poeta latino e i dipinti pompeiani, o, meglio, il quadro descritto da Pausania ».

In tutto questo, a me par che siano confusione ed equivoci: ragioniamo un momento e cerchiamo di eliminare l'una e gli altri.

Per il Castiglioni dunque ci sarebbe relazione tra quel che della produzione alessandrina è arrivato sino a noi, e la descri-

zione di Pausania, e questa relazione consisterebbe nell'arrivo del dio, mentre ancora la fanciulla giace addormentata: lo dice egli stesso a p. 52: « la venuta del dio durante il sonno di Arianna è testimoniata, oltre che da Nonno, anche da Filostrato, *Im.*, I, 15, e dalla gran maggioranza delle opere d'arte riferentisi al mito ».

E questo è vero: ma, oltre alla venuta del dio e alla fanciulla dormiente, le fonti letterarie e le monumentali testimoniano anche qualche altra cosa, e in modo così netto, che non avrebbe dovuto ingenerarsi confusione di sorta. E se a questo proposito Filostrato dice solo *Θησέα μὲν εἶναι τὸν ἐν τῇ νηί*, Pausania ci dà un *Θησεὺς ἀναγόμενος*, e delle pitture pompeiane alcune (Helb. 1221; Sogl. 533; *Not. d. Sc.*, 1880, p. 490) ci mostrano Teseo condotto via da Atena che gli sta a lato; altre (Helb. 1218; Sogl. 531, 532: *Not. d. Sc.*, 1891, p. 265) raffigurano l'eroe tratto sulla nave da un uomo dell'equipaggio, mentre Atena appare in alto a sinistra.

Questo rispetto a Teseo. Per le relazioni con Dioniso poi, se, oltre numerosissimi sarcofagi e rilievi, mostrano Arianna addormentata con accanto il tiaso bacchico le pitture Helb. 1235-40: Sogl. 538: *Not. d. Sc.*, 1880, p. 490; ibid., 1899, p. 341 e *Mon. d. Linc.*, 1898, p. 305, un altro gruppo di dipinti (Helb. 1222-1232; Sogl. 534-537; *Mon. d. Linc.*, 1898, p. 253; *Not. d. Sc.*, 1905, p. 210, fig. 4) ci dà Arianna desta e piangente; accanto alla derelitta un amorino alato, che piange la perfidia del tradimento e regge con una mano abbassata l'inutile arco infranto e le frecce; in mare la nave di Teseo che s'allontana, e, dietro Arianna, una Nemesi che addita alla fanciulla sgomenta il veliero scorrente su le onde.

Orbene: riflettiamo su questi tre gruppi di monumenti e paragoniamoli colle descrizioni di Pausania e di Filostrato: è ovvia l'osservazione [1] che, congiungendo insieme i primi due,

---

[1] A notare nei dipinti campani delle reminiscenze e connessioni colle *γραφαί* del tempio di Dioniso pensò primo, ch'io sappia, lo Jahn

si ottiene un parallelo artistico esatto del filone letterario, un parallelo che è la traduzione artistica genuina della versione attica del mito.

E il terzo gruppo? L'atteggiamento sconfortato di Arianna, la figura torva della Nemesi, che nella mente dell'autore doveva valere come la personificazione di tutto ciò che di triste, di angoscioso, di pauroso quasi incombeva sulla scena; l'amorino umiliato e piangente, tutto mi sembra rispondere all'intonazione che la leggenda aveva ripresa nell'età alessandrina. Non esiterei quindi ad affermare che l'originale, cui le pitture campane rimontano, si sia informato alla produzione letteraria dell'epoca.

Del resto, noti il Castiglione: per l'episodio dell'Ars Amatoria egli stesso (p. 51) osservava che « non ostante la palese comunità sua d'origine col brano di Nonno, noi vi troviamo più di una variante, di cui una notevolissima: Dioniso non sorprende l'abbandonata Arianna nel suo sonno; mentre ella già freme d'amore e di dolore, egli s'avanza sul carro tirato da tigri, accompagnato da un festivo sèguito ». O dove se ne va allora la teoria che nel primo supposto epillio alessandrino, da cui Nonno e Ovidio attingono, « Dioniso sia la persona più importante in tutta la scena, giungendo mentre Arianna giace ancora avvinta dal sonno » ecc. (p. 34). Per questa divergenza notevolissima tra Nonno e Ovidio, non vi pare che Nonno rimanga a sè, e Ovidio si riconnetta piuttosto col canto catulliano?

Gli è, torno a ripetere, che per me, e credo per ognuno che giudichi oggettivamente, la versione alessandrina pura è quella appunto che mette maggiormente in rilievo la perfidia del traditore e lo sgomento della derelitta: l'arrivo di Dioniso è come il *dulcis in fundo*: serve ad alleggerire un po' l'aria tragica che aveva gravato sulla scena: a far quasi trarre un sospiro di sol-

---

nelle sue *Arch. Beitr.*, p. 287: l'Helbig dopo di lui (*Unters.*, p. 256) svolse alquanto il concetto, serbandosi però sempre in sulle generali.

Più ampia trattazione dell'argomento avrà luogo in uno studio, che mi propongo di far seguire, sui *Monumenti* con rappresentanze del mito arianneo.

lievo, o pronunciare una di quelle frasi di filosofia pratica, che si fa sempre... *a posteriori*!

Diòniso presente ai lamenti, guasta gli effetti voluti, effetti psichici e artistici; e gli alessandrini, che erano eminentemente artisti psicologici, non potevano cadere in tale errore.

Per me la contaminazione è tutta dovuta a Nonno, ed è scusabile in lui, poeta dionisiaco; scusabile magari coll'intento che vedeva il Castiglione, di far del dio la figura principale della scena: e la contaminazione, dovuta all'influsso della versione attica del mito, determina nell'episodio un certo che di forzato e di retorico, che sarebbe impossibile eliminare o non vedere. Il Castiglioni del resto è ben lungi dal negarlo; anzi a p. 43, nota 2, dichiara che, nell'episodio nonniano, « lo stesso entrare in iscena di Bacco ha del convenzionale: il domandarsi, ch'egli fa, se la donna dormiente è una dea (276, e sgg.) ricorda troppo da vicino l'episodio d'amore tra questo dio stesso e Ampelo (X, 196), per non menzionarne altri. Così pure il sogno di Arianna ha troppe analogie con altre eroine d'amore (332 e sgg.) ecc. ».

Proprio così: il retorismo nonniano ha sì gran braccia che nulla rigetta, nulla reputa inutile. C'era, nella tradizione attica del mito, l'ammirazione estatica del dio fiorente innanzi alla bella addormentata: egli non si sente di rifiutarla, e la fa sua; c'era nella versione alessandrina il patetismo dei lamenti e dei pianti: egli accoglie anche questo, e fonde e mescola questi elementi con motivi tolti da altre saghe, da altre fonti; e cuce, e rappezza e vi presenta un tutto, un po' pot-pourristico a dir vero, ma non privo di vivezza e di arte.

Stando così le cose, che dire delle due supposte fonti alessandrine, per Nonno e Ovidio da un lato, per Catullo dall'altro?

Secondo me, l'ipotesi cade: io, come non oserei affermare che in tutta l'età alessandrina sia esistito un solo epillio sul mito arianneo, così nemmeno credo alla coppia che ammette il Castiglioni, con i suoi elementi così nettamente distinti. In casi come questi, il miglior partito è l'ammettere bensì una fonte originaria, che abbia fissato gli elementi principali e fondamen-

tali, ma non restringere poi troppo pedantescamente i confini dei seguaci ed imitatori. E per la nostra Arianna in particolare, nello stesso periodo culturale dell'epillio originario e giù giù fino ai Romani, i poeti, uno o più, che si diedero a trattare lo stesso soggetto, avran seguìto la falsariga del prototipo più o meno, secondo la forza e la personalità dell'ingegno, ed anche secondo le esigenze del genere artistico di ciascuno. Mi par giusto, se non altro, non volere imbrigliare una mente come Catullo o come Ovidio fino a costringerla a strisciare, senza la menoma resistenza, sulla ferrea rotaia di un determinato archetipo: l'ingegno vero non subisce giogaie assolute: va in riga, finchè vuole e crede; e quando non voglia, slitta e devìa, libero in liberi campi!

STUDI SENOFONTEI

II. Due codici Ambrosiani e la tradizione manoscritta del Simposio.

Nota del prof. L. Castiglioni, presentata dal Socio E. Pais.

Il Thalheim, nel suo fascicolo delle Opere minori di Senofonte (Lipsia, 1910, p. vii), avverte come a proposito di questo scritto scarsi siano i codici e insufficiente la notizia di un gruppo di essi; cioè, di V (Veneto Marciano 511) e dei suoi discendenti. Quello che l'editore ha dovuto tralasciare, ha in parte eseguito testè Hans Raeder [1]: io aggiungerò qualche cosa, che non sarà forse del tutto inutile per definire la tradizione manoscritta del Simposio. I materiali a mia disposizione sono sufficienti a un giudizio complessivo: la conoscenza e la collazione completa di tutti i manoscritti potrebbero confermare e certo rafforzare le nostre conclusioni. Ora, innanzi tutto, i confronti dei due codici. Comincio da A. 157 sup. (anno 1426: Q nell'Economico). Per questo e per l'altro manoscritto lascio da parte ogni descrizione, rimandando a quelle del Catalogo Martini-Bassi. Capitoli e pagine sono dell'edizione di Thalheim [2].

---

[1] *Berl. Philologische Wochenschr.*, 1912, p. 62. Al dott. Raeder sono in special modo legato per la gentilezza, con la quale ha messo a mia disposizione la sua collazione del codice Marciano Veneto 511: un ringraziamento vivissimo rivolgo anche al Thalheim che, pur non possedendo collazioni complete degli altri manoscritti, mi ha inviato il suo Handexemplar dell'ediz. Schenkeliana, nella quale trovai qualche indicazione non superflua per stabilire le relazioni dei varî codici.

[2] Per brevità sopprimo le grafie delle seconde persone dei futuri medî, che tanto in Q quanto in R escono sempre in -η.

I. 1 (p. 89) *τὰ ἐν ταῖς*] *om.* *τά* | *γινώσκω* 4 (p. 90) *ἐγκεκαθαρμένοις σπουδάρχαις* 8 *ἐννοήσας τις*] *om.* *τις* *τὸ κάλλος*] *om.* *τό* | *κέκτηται* 10 (p. 91) *γοργότερον* *φέρονται*] *φαίνονται* *προΐενται*] *ποιοῦνται* *ἐλευθεριώτατον* *τοῖς* ⟨*γε*⟩ *τετελεσμένοις* 11 *τε παρεῖναι* 15 (p. 92) *ἀπώλωλεν* *γελῶντες* *δι' ἐμέ* *οὔτε μήν*] *οὔτε μή* II. 1 (p. 93) *ἐσπείσαντο* *συρακούσιος* 3 *ἡμῖν τις* (p. 94. 3) *γυναικεία* - *ἀνδρεία*] *γυναικί* - *ἀνδρί* *ἦν* ⟨*ὅτε*⟩ *νύμφαι* *ὥσπερ* ⟨*καὶ*⟩ *ἡ Νικ.* *τε τουτουΐ*] *om.* *καὶ ἡ*] *om.* *ἡ* 4 *αὐταί*] *αὗται* *χρηστῶν*] *om.* *ἐλεύθεροι* *χρίσμα* *λάβῃ* *συμμιγῆς* 5 (p. 95) *τό* *om.* *dinanzi a* *ταῦτα* 6 *τοῦτο* [*γ'*] *μαθητέον* 7 *εἰσαῦθις* 8 *δονουμένους* 9 *γυναικεῖα* *ῥώμης*] *γνώμης* 10 *γινώσκων* 11 (p. 96) *ὀρθῶν ξιφῶν* 12 *οὐχί* *ἀνδρία* *καίπερ*] *καί* 13 *συρακουσίῳ* *ποιήσει* *πάντας*] *om.* 15 (p. 97) *ὁ*] *om.* 16 *προσενόησα* *συρακούσιε* 17 *ἐνταῦθα δή*] *ἐνταῦθα δέ* 20 (p. 98) *ἀφιστώης* 22 *ταὐτά*] *ταῦτα* *γυμνάζει* *ἴει* 25 (p. 99) *ταὐτά*] *ταῦτα* *τὰ τῶν ἐν γῇ φυομένων* | *ἀθρόως* *τοσούτῳ* 26 *ἀθρόον* *ἐπιψεκάζωσιν* III. 1 (p. 100) *αὕτη*] *αὐτή* 4 *ποτέραν* *Ἦ*] *εἰ* (p. 101) ⟨*ἔφη*⟩ *ἐστίν* *ἀνδρία* 6 *ἔφη ἔθνος* 7 *ὦ Σώκρατες ἔφη* 8 (p. 102) *ἔφη κέκτησαι*] *om.* *ἔφη* | *τούτῳ* 9 *ὁ Χαρμίδης, ma ὁ rifatto da ω e il ς aggiunto in seguito,* 10 *ἐπ' αὐτόν* 11 *πρός*] *om.* *ὅτι*] *om.* *γελοτοποιεῖν* 12 *ὦ λύκων* *λέξεις* *ὅτι*] *om.*
IV. 2 *ἐπήρετο αὐτόν* (p. 104) 3 ⟨*ἂν*⟩ *ποιεῖν* 4 *μισθῶ αὐταῖς* (p. 105) 7 *μάλα*] *μά δι'* | *κρόμυον* 8 *κρομύων* ⟨*οὐδὲν*⟩ *οὕτως* *ἔοικεν* | *κρόμυον* *οὐ μόνον* ⟨*γάρ*⟩ 9 *κρόμυον* *βουλευώμεθα* *φιλήσωμεν* 12 (p. 106) *νῦν δ' ἐγὼ Κλεινίαν* *τἄλλα* | *ἂν δεξαίμην* *Κλεινίου*] *κείνου* *γενέσθαι*] *om.* *δέ*] *τε* 14 *ἔγωγ' οὖν* *τὰ ὄντα Κλεινίαν* *πρὸς ἐκείνου* 15 *δικαιότερος* 16 (p. 107) *ἔγωγ' οὖν* | *οἶδα γὰρ ὅτι* 18 *ὧν* ⟨*ἂν*⟩ *εἰ καί*] *om.* | *καί* | *λέγεις* 19 *ὁ δέ* ⟨*γε*⟩ *Σωκράτης* 21 (p. 108) *παύσῃ* *ἀπειργασάμην* 23 *ὁ δὲ Ἑρμογένης* *οὗτος οὖν* 24 (p. 109) *λιθίνως* 25 *ἡμῖν*] *ὑμῖν* *οὕτω καί* 26 *ἔργων*] *ἔργον* *στόμασι*] *σώμασι* *τῶν ὡραίων*] *om.* *τῶν* 27 *ἐμβατεύετε* *τῇ κεφαλῇ πρὸς τὴν κ.* *πλεῖον*] *πλείω* (p. 110) *νῦν τί σοι* ⟨*καὶ*⟩ *ἔσκοψαν* 30 *συκοφαντοῦντας* | *εἴην ἱκανός* 31 *ἔγγεια* 32 *καὶ εἰμὶ μὲν νῦν* *οὐδὲ μέλει* 34. 2 (p. 111) *αὖ*] *οὖν* *νομίζω* ⟨*ἔφη*⟩ 35 *περισσεύοντα* ⟨*τὰ*⟩ *τῆς* 36. 4 *μέν*] *om.* *μέν* *dinanzi a* *γάρ* *ἀθρόους* *πόλεις ὅλας*

37 (p. 112) *ἐμπίπλαιτο πολλὰ ἔχων ἐγὼ ⟨ἄν⟩ ῥιγοῦν* 38 *ἔργον μέτεστι* 39 *οὕτω] τούτων* 40 *παρέχει* 43 (p. 113) *τε γάρ] om. τε | νυνί* 44 *καὶ μὴν καί] om. il secondo καί θεάσασθαι οὗ πλεῖστον* 45 *ὅτι οὔτε ἤ] om. ὅτι ἦν]ἄν | δανεισόμενος οὕτω δέ] om. δέ* (p. 114) *[ἀν]εγέλασαν* 47 *om. καί dinanzi a Ἕλληνες αἱ πόλεις] om. αἱ | καὶ τοῦτο ⟨δὴ⟩ σαφές* 49 *τοῦτο μὲν οὐδέν* 50 (p. 115) *ἐπειδὴ δὲ] ἐπειδέ* 52 *συρακούσιε* 53 *νομίζοις ἄν* 54 *ὅλας γε] om. γε* (p. 116) *σύ γε* 55 *νευρόπαστα ταῦτα γάρ ἤκουον]ἤκουσα* 58 *ἐπιστάμεθα τί* 59 (p. 117) *ἀρεστούς]ἀρίστους | ⟨καὶ⟩ ἐνταῦθα* 61 *μέντοι μοι δοκεῖ, Ἀντισθένης ἔφη, εἶναι παραδίδως ἔφη* 63 (p. 118) *⟨καὶ⟩ Αἰσχύλον ζητοῦντες] ἐζητοῦμεν* 64 *γινώσκειν | αὐτοῖς] αὐτῷ | φιλίας* V. 4 (p. 119) *ὄντα ὅμοια* 5 *καρκῖνον* 6 *ἕνεκεν ἐποίησαν | ῥίνας* 7 (p. 120) *τῶν ὄνων]σοῦ* 8 *⟨ἢ⟩ παθεῖν ἢ ἀποτίσαι* 10 *παπαί* VI. 1 *ἄν ἔφη] om. ἔφη ὁ μέντοι* 2 (p. 121) *ἄν τις] om.* 3 *οὕτω καὶ ⟨ἐγώ⟩ | διαλέγομαι* 4 *⟨ὦ⟩ Ἑρμόγενες* 6 *συρακούσιος αὐτοῦ ⟨ἐπ⟩εκαλούμην* 7 (p. 122) *μέν γε ὄντες* 8 *ψύλλαις | ἀπέχει | ἐοικέναι βουλομένῳ* 9 *αὐτοῦ βελτίων* 10 *μηδενὶ μηδὲ τούτων* VII. 1 (p. 123) *τοῦτ']ταῦτ'* 2 *ᾖσεν | κεραμεικῶν | θαυμασιουργήσειν | συρακούσιε κινδυνεύ⟨σ⟩ω γοῦν]οὖν ῥᾶστα* 3 *περιδινημένου ἀναγινώσκειν | τί ἐστιν]μέγα ἐστίν* 4 *πάνυ τι]πάνυ τοι | τί ⟨δή⟩ποτε* 5 (p. 124) *ὁ οὖν] | καὶ ὁ | συρακούσιος* VIII. 1 *συρακούσιος μέν] om. ἰσουμένου* 2 *δέ τόνδε]τε τόνδε* 4 *πάρασχε* 5 (p. 125) *⟨ὦ⟩ μαστροπέ* 8 *ἀνδρίαν | ⟨καὶ⟩ τῆς τοῦ ἐρωμένου* 9 (p. 126) *τε καὶ ναοί εἰσι* 13 *ἡδεῖα]ἰδία | τὸν ἐρώμενον* 14 *ἀμφότεροι | χρόνον ᾖ | γίνεται* 15 (p. 127) *διὰ τούτου | ἐπαφροδιτωτέρα* 16 *γενναία μορφῇ]μορφή* 17 *πιστεύῃ | παρά τι ποιήσῃ* 18 *ὁποτεροσοῦν* 19 (p. 128) *παρά] πέρα | εἴργειν* 20 *μὴν] μή γε ἀμπεπ.] om. γε* 23 (p. 129) *γάρ τοι] γάρ τι* 24 *αὐτῷ ἔρωτα* 26 *ὅσα ἂν μὲν εἰδῇ τἄλλα ⟨τῆς⟩ ἀρετῆς* 27 *ἀρετὴν ἀσκεῖν* 30 (p. 130) *δέ τ'] δ'* 31 *⟨καὶ⟩ οὐχ ὡς παιδικοῖς] παιδικός | ἑταίρῳ] ἑταῖρος* 32 *γε ὁ] om. γε* | (p. 131) *ἀλκιμώτερον* 33 *τε ⟨καὶ⟩ ἀφροντιστεῖν | αἰσχύνονται | συγκαθεύδοντες | λέγων σημεῖον* 35 *καί τις ὀρεχθῇ* 36 *ἐπισκοπῶμεν φιληθέντι παιδί | παρακατίθεσθαι* (p. 132) *ἐγὼ μὲν γάρ] om. γάρ* 38 *ὅντιν' ⟨ἂν⟩ ἡγοῖτο* 39 *⟨τοὺς⟩ νόμους* 40

(p. 133) *ἱκανὸν δὲ ⟨καί⟩* IX. 2 *συρακούσιος* 3 (p. 134) *ἐκ ⟨δὲ⟩ τούτου* 5 *ἐκ τούτων δή* | *σκήπτοντας* 6 *ὥστε*] *om.* 7 (p. 135) *ἐπὶ τοὺς ἵππους ἀναβάντες.*

E. 119 sup. (sec. XV: R nell'edizione dell'Economico) è scritto con qualche negligenza: frequente la semplificazione delle consonanti doppie e lo scambio itacistico di vocali e dittonghi; trascurerò quindi le varianti, che non giovino a determinare le relazioni con Q e gli altri codici.

I. 1 (p. 89) *τὰ ἐν ταῖς*] *om. τά* | *γινώσκω* 3 *συντετύχηκας* 4 (p. 90) *ἐγκεκαθαρμένοις σπουδάρχαις ἐπισκόπτεις* 8 *ἐνοήσας* [*τις*] *τι τό*] *om. τό* (p. 91) *κέκτηται* 9 *ὅταν*] *om.* | *τι ἐν*] *om. τι* *οἱ δὲ καί*] *om. καί* 10 *γοργότερον τε*] *om.* | *φαίνονται* | *ποιοῦνται* | *ἐλευθεριώτατον* 11 *γελοτοποιός* | *τε παρεῖναι πάντα ἔφη τά*] *om. dinanzi a ἐπιτήδεια* 12 (p. 92) *γε*] *om.* [*ἐπι*]*σκοπῶν* 14 *ἐπιχείρει* | *ἐπιμελοίη* 15 *οὔτε μήν*] *οὔτε μή* II. 1 (p. 93) *ἐσπείσαντο* | *πάνυ ⟨γε⟩ καλῶς* 3 *ἡμῖν τις ἐνέγκαι ἵνα καί*] *om. καί* (p. 94) *γυναικεία-ἀνδρεία*] *γυναικί-ἀνδρί* | *ἣν ⟨ὅταν⟩νύμφαι* | *τουτονί*] *om.* *ἡ*] *om.* 4 *αὐταί*] *αὗται* *ἐν ⟨τοῖς⟩ γυμνασίοις* *χρηστῶν*] *om.* *χρίσμα* *συμμιγῆς* 5 (p. 95) *τό*] *om.* 6 *τοῦτο γ'*] *om. γ'* *μαθητέον* 7 *νυνί*] *νῦν* 8 *δονουμένους* 9 *ῥώμης*] *γνώμης* 10 *γινώσκων* 11 (p. 96) *ὀρθῶν ξιφῶν* *μέντοι*] *corr. in μή τι* 12 *οὐχί*] *οὐ* *ἀνδρία καίπερ*] *καί* *ἴεται* 13 *συρακουσίῳ* *ποιήσει e om.* *πάντας ὀμόσε*] *ὀμόσαι* 15 (p. 97) *ὁ παῖς*] *om. ὁ* | *προσενόησας* 17 *ἅπαντας* *μάλα*] *om.* *εἰ ἥδιον*] *om. εἰ* 20 (p. 98) *ἀφιστώης τὰ ἄνω πρὸς τὰ κάτω* 21 *ὀρχήσομαι* 22 *ταῦτα θᾶττον ἄρρυθμον* 23 (p. 99) *γ' οὖν* 25 *ταὐτά*] *ταῦτα* | *τὰ τῶν-φυομένων* | *ἀθρόως ἄγαν* | *τοσούτω* 26 *ἀθρόον ἐπιψεκάζουσιν* | *γοργίοις* III. 2 (p. 100) *μηδ'*] *μή* *Σύ*] *σοί* 3 *ἀπολαύοιμι* | *αὐτοῦ* 4 *ἀνθρώπους ⟨μὲν⟩ γάρ* | *ποτέραν* | *ἡ καλοκἀγαθίαν* (p. 101) *ἀνδρία* 5 *ἡμῶν* 6 *ἐκεῖνο⟨ς⟩ ἂν ἑκάστην* 7 *ἦ οὖν*] *εἰ οὖν* | *ὦ Σώκρατες* 8 *τουτῳί*] *τούτῳ* 9 (p. 102) *ἔφη ὁ Χαρμίδης* *αὖ*] *οὖν* | *γίνεται* 10 *σὺ δὲ δὴ*] *om. δέ* | *ἐπ' αὐτόν* 11 *πρός*] *om.* *ὅτι*] *om.* 12 *ὅτι*] *om.* *τὸ νικηφόρος* 13 (p. 103) *ἔφη ἆρ' οἶσθα* IV. 2 *δικαιοτέρους ποιεῖς* 3 (p. 104) *ἀποδιδόασι* | *⟨ἂν⟩ ποιεῖν* 4 *ἐν μισθῷ αὐταῖς* 5 *μέντοι*] *corr.*

in μὲν προ 6 ⟨ὁ⟩ Ὅμηρος 7 (p. 105) μάλα] μὰ δι' κρόμυον | τούτω γε 8 κρομύων | ἄλην ποῦ ὄντως] οὕτως 9 κρόμυον | φιλήσωμεν 12 (p. 106) τἄλλα | μ ᾶ λ λ ο ν⟨ἄ ν⟩ ἄν] *om.* *dopo* δεξαίμην ἢ 'κείνου ἑνός γενέσθαι] *om.* τε καὶ νυκτί 14 γ' οὖν τὰ ὄντα Κλεινία κινδύνοιμ' ἄν 15 δικαιότερος
οις
16 (p. 107) γοῦν] μὲν οὖν 18 λέγεις 21 (p. 108) παύσῃ | ἀπειργασάμην 24 (p. 109) λιθίνως οὐδαμοῦ 25 ὑμῖν οὕτω καί γλυκίας 26 σώμασι τῶν] *om.* 27 γραμματοκομιστῇ | ἐμβατεύετε | τῇ κεφαλῇ πρὸς τὴν κ. | Κριτοβούλῳ 28 (p. 110) νῦν τι σοι 30 λάβῃ | ἐργάσεται | εἰδώς] *om.* εἴην ἱκανός | τι
νῦν
μοὶ ἀεί μὲν δαπανᾶν 32 καὶ εἰμὶ μὲν τυράννω 33 (p. 111) θύοις 35 οὕτω] οὔτε | ⟨τὰ⟩ τῆς δαπάνης | περισσεύοντα 36 ἀθρόους πόλεις ὅλας 37 οὖν] *om.* | οἰκτείρω (p. 112) ἐμπίπλαιτο | ἔχων ἐγὼ ⟨ἄν⟩ ῥιγοῦν 38 ἐλεεινοί | ἔργον μέτεστι | ἀρκεῖν 39 οὕτω] τούτων 41 γίνεται | τῆς ψυχῆς] *om.* τῆς προσφέρομαι 43 (p. 113) νῦν] νανί *sic* 44 μὴν καί] *om.* καί | θεάσασθαι οὗ πλεῖστον | οὖν οὕτως] *om.* οὖν 45 ὅτι οὔτε] *om.* ὅτι | ἂν μὴ δανείσῃς | δέ] *om.* (p. 114) τισι] τις 46 δοκεῖς 47 κακῶν ποιεῖν 48 πέμποντας 50 μέντοι ἀγαθόν (p. 115) μέγα φρονεῖς δικαίως 53 παντάπασι-ἔφη] *om.* 54 (p. 116) σύ γε 55 τούτῳ] τῷ | νευρόπαστα | ταῦτα γάρ 56 ὀκνῆτε | τούτῳ πάντες | ἀπεκρίνοντο 58 ἐπιστάμεθα τι 59 (p. 117)
οι
διδάσκει | ἀρίστους 60 πολλὴν μισθόν 61 ἔφη *collocato dopo* εἶναι | παραδίδως ἔφη | τουτονί/// *corretto da* -νύν | ἠλείω οὗτος καί] *om.* καί 63 δοκεῖς μοι (p. 118) φλιάσιον 64 γινώσκειν αὐτοῖς] αὐτῷ V. 1 δή] *om.* 4 (p. 119) οἷόν τε] *om.* | ἐπεί *ripet. al principio del f.* 34[r] ἡ ἐμὴ ἢ ἡ σή | ἕνεκα ἐποίησαν 7 (p. 120) σεληνούς 8 τὸ σόν VI. 1 τί⟨ς⟩ ἐστιν ⟨ἡ⟩ παρ. ἔφη] *om.* ὅ μέντοι 2 (p. 121) οὐκ] οὔ ὑμᾶς] ἡμᾶς 3 κατέλεγον διαλέγομαι 4 ⟨ὦ⟩ Ἑρμόγενες 6 τοιοῦτον | αὐτοῦ | ἢ εἰ] *om.* εἰ 7 (p. 122) ὄντες 8 ψύλλα | ἀπέχει 9 δικαίως-λοιδορουμένῳ] *om.* αὐτοῦ βελτίων 10 μηδέν] μηδέ | τούτων VII. 2 (p. 123) ᾖσεν | θαυμασιουργήσειν | κινδυνεύσω | ἐγὼ] δή ὥσπερ ⟨δή⟩ γοῦν] οὖν ῥᾴστα 3 περιδινουμένου | ἀναγινώσκειν 4 πάνυ τοι | αὐτῷ 5 (p. 124) τε] γε VIII. 1 μέν] *om.* | ἰσουμένου

3 *ὁρᾶται* 4 (125) *πάρεσχε* 5 ⟨*ὦ*⟩ *μαστροπέ* 8 *ἀνδρίαν* | ⟨*καὶ*⟩ *τῆς τοῦ ἐρωμένου* 9 (p. 126) *τε καὶ ναοί εἰσι* 10 *τῆς φιλίας καὶ τῆς ψυχῆς con i segni di trasposizione* 13 *ἡδεῖα*] *ἰδία* | *τὸν ἐρώμενον* | *τοὺς τρόπους*] *om.* | *τούς* 14 *ὃν δὲ καὶ ἀμφότεροι* | *ἴῃ*] *ῆ* *ἀξιεραστότερα γίνεται* 15 (p. 127) *ἐπαφροδιτοτέρα* 16 *μορφή* | *γενναία ψυχῇ* 17 *καλός τε κἀγαθός* | *πιστεύῃ* | *παρατιποιήσῃ* 18 *ὁποτεροσοῦν* 19 (p. 128) *πέρα εἴργειν* 20 *καὶ μή* 21 *χρημάτων γε*] *om. γε* 23 *τὸ σῶμα*] *om. τό* *Ἀχιλέως* 24 (p. 129) *θαυμάζητε* | *αὐτῷ ἔρωτα* 25 *ὅτι πλεῖστα* da *ὅπως πλ.* m[1] 26 *ὅσα ἂν μέν* | *γινώσκῃ* 27 *ἀρετὴν ἀσκεῖν* 29 *Ζεὺς μὲν γάρ* 30 (p. 130) *γαννυμήδην due volte* | *γάννυται* | *δέ τ'*] *δ'* 31 ⟨*καὶ*⟩ *οὐκ ὡς παιδικῷ* 32 *γε*] *om.* 33 (p. 131) *ψόγον τε* ⟨*καί*⟩ *αἰσχύνονται* 34 *συγκαθεύδοντες λέγων σημεῖον* 36 *ἐπισκοπῶμεν*. A questo punto segue, senza distinzione: *τῷ ποτέρως φιληθέντι* | *ἔτι μέτριον κτλ.*; cioè Eurip., *Epist.*, 1, fin. Cfr. Bolla, *Mem. istit. lomb.* 1893, p. 122 sgg.

Le numerose corruttele che ambedue questi codici hanno comuni con tutti gli altri, li riportano, com'era prevedibile, al ben noto archetipo *Y*; basterà osservare I 4 *ἐγκεκαθαρμένοις*; *σπουδάρχαις*; *ib.* 8 l'omissione di *τίς* e di *τό*; *ib.* 10 *γοργότερον*; *ποιοῦνται*; *ib.* 11 *τε παρεῖναι.* L'accordo con la citazione di Aristide (I. 10 *φαίνονται* per *φέρονται*) non è senza analogie in altri testi di scrittori a noi noti e, poichè si trova anche in F, meglio che ad un caso fortuito, è dovuto a variante segnata in margine ad un antico apografo.

Accettando la più che problematica possibilità, sostenuta da C. Schenkl, che cioè i manoscritti del Simposio si debbano dividere nelle due famiglie E[ABH[1] H[a](G)] e DFH[2], potremmo subito affermare che QR appartengono a quest'ultima. L'accordo è evidente in punti sostanziali, ove maggiormente i due gruppi sembrano tra loro in opposizione; così vediamo: II. 6 *αὐτῷ* E ABH[1] H[a] *αὐτῶν* (G)DFH[2] QR: II. 10 *ἔδειξεν* E pr. BGH[1] H[a] *ἔδοξεν* (A) DFH[2] QR; III. 2 *εἶπαν* E (ABGH[1] H[a]?) *εἶπον* DFH[2] QR; III. 7 *ἔφη ὦ Σώκρατες* EABGH[1] *ὦ Σωκρ. ἔφη* DFQR; IV. 7 *κρόμμυον* E ABH[1] *κρόμυον* D(G)H[2] QR; IV. 35 *περιττεύοντα τῆς* E ABGH[1] *π. τὰ τῆς* FH[2] DQR.

E gli esempî si potrebbero moltiplicare. Ma io credo che a torto si sia fatta così lieta accoglienza alla supposizione dei due apografi capostipiti: non soltanto G sarebbe oscillante tra E e D F H^2, ma anche H^2 con troppa insistenza apparirebbe infedele ai suoi compagni, e non soltanto per far parte a sè. Non lo concludo dai pericolosi silenzi degli scarsi apparati critici, ma da esempî come: III. 8 *πολλὴν ἔφη* DF *ἔφη om.* H^2 cett.; IV. 35 *τὰ τῆς* DF *τῆς* H^2 e gli altri; 37 *ἄγαν om* DF, non dagli altri nè forse da H^2; IV. 44 *θεάσασθαι* E pr. FGH^2 *θεᾶσθαι* D(AH^1?); IV. 61 *παραδίδως ἔφη* EGH^2, inversamente D ed altri codd.; VI. 5 *ὑμᾶς* EH^2 etc. *ἡμᾶς* DF; VIII. 8 *καὶ τῆς τοῦ* (EGH^2)A *τῆς τοῦ* DF; VIII. 9 *καὶ ναοί εἰσι* EH^2BGA *εἰσι καὶ ναοί* DF; VIII. 15 *τούτου* EH^2 etc. *τοῦτο* DF; IX. 3 *οὔπω δέ* EH^2ABG etc. *οὕτω δέ* DF. E la cosa non è poi molto diversa neppure per D, il più antico esemplare del secondo gruppo, che pur qualche volta s'incontra con E a tutto scapito de' suoi compagni, che con taluni dei codici discendenti o cognati di E finiscono col dare concordemente, o quasi, lezioni contrarie all'uno e all'altro. Si può confrontare l'apparato critico di Thalheim: p. 91, I. 10; p. 99, II. 26; p. 101, III. 5 *ὁ ἐπιμελούμενος* FABGQR *ἐπιμελ.* DEH^2; p. 111, IV. 33; p. 123, VII. 2; p. 127, VIII. 16. Nemmeno assolutamente costante è la concordia tra gruppi minori, come tra D e F, che pure hanno comuni le più salienti caratteristiche e certamente, salvo interposizioni, risalgono al medesimo apografo: si cfr. p. 95, II. 6; p. 99, II. 26; p. 100, III. 4; p. 101, III. 5; p. 104, IV. 5; p. 106, IV. 14; p. 109, IV. 25; p. 111, IV. 33; p. 113, IV. 43; etc.

Un appoggio considerevole alla nostra osservazione ci viene anche dai codici Ambrosiani: pur restando infatti impregiudicato il loro valore reale nella critica del Simposio, confermando a volte l'autorità dell'uno o dell'altro codice, dell'uno o dell'altro gruppo, dimostrano effettivamente la fallacia dell'opinione, che tien fede alla duplice suddivisione fondamentale, e rassicurano dell'esistenza di un apografo indipendente tanto da D quanto da E. Cominciamo dalla loro relazione con F. La variante comune con la citazione di Aristide (I. 10 *φαίνονται*) si trova registrata come seconda lezione anche in quel codice, e tale consenso, unito al-

l'antichità della variante, non è senza significato; ma non significa certamente quanto in II. 9 *χείρων* che, dato concordemente da FQR, rappresenta di contro al *χεῖρον* degli altri codici non il risultato di una correzione, ma la derivazione di un apografo, più fedele d'ogni altro, in questo punto, all'archetipo. E difficilmente sarà pure casuale la concorde omissione di *μέν* (IV. 36) da parte di FQ, anche se si creda, con Thalheim, erronea l'opinione di G. Sauppe, che proponeva la cancellazione di tale particella. Maggiori sono naturalmente le discordanze, che si possono facilmente raccogliere dal riscontro tra le nostre collazioni e l'apparato critico di Thalheim: FQ(R) non hanno stretta parentela, ecco tutto; F è, come si vede, intimamente legato con D, ma l'esemplare donde esso deriva non portava soltanto cervellotiche variazioni o false scritture.

Ma non soltanto i nostri Ambrosiani sono a contatto talvolta abbastanza intimo con i compagni del così detto gruppo DF e in modo particolare con H^2: essi non si discostano neppure da E in talune lezioni, che non possono essere altro se non genuine. Così (IV. 3) *πρὸς μέν* e, meglio (IV. 17), *συμπαρομαρτοῦντος*, che si trova pure in E^2 e difficilmente sarà correzione arbitraria. Così è significativa anche l'associazione nell'errore o in casi almeno assai dubbî: p. 100, III. 4; p. 110, IV. 32; p. 115, IV. 53; p. 116., *ib.* 61; p. 125, VIII. 8; p. 126., *ib.* 9 e specialmente (p. 123, VII. 4) *τί δήποτε*, caratteristico incontro di EQ.

Se pur ne valesse la pena, potremmo continuare i riscontri con tutti i singoli codici. Di questa fatica non appare la necessità, poichè vedremmo ripetersi a un dipresso lo stesso fenomeno, che vedemmo delinearsi a proposito degli altri già noti. Solo un accenno non privo d'interesse: il manoscritto A, nella critica diplomatica gode non buona fama per l'opera arbitraria, sebbene non indotta, del suo scriba Mich. Apostolio. Ci chiediamo ora se in tutto e per tutto le sue buone varianti siano frutto di lavoro critico. Il raffronto di RQ può insegnare qualche cosa: lascio (VIII. 23) *γάρ τι*, chè la pronunzia itacistica poteva portare in Q a quella mutazione forse intenzionale da parte dell'Apostolio; non insistro troppo su (IV. 64) *φιλίας* limitato soltanto ad A e Q: richiamo al contrario l'attenzione a (IV. 62) *κακόν* Y *καλόν* QR

mg di A. Potrebbe essere benissimo una pura coincidenza; ma, a proposito del genio congetturale degli scribi, occorre tanta cautela, quanta nell'accendersi d'entusiasmo per qualche buona variante di un codice.

Da tutti questi raffronti io traggo ormai due conseguenze fondamentali: i rapporti di talune buone lezioni di QR con quelle degli altri codici conducono a rinvigorire l'opinione di chi assegni loro una propria derivazione tradizionale e, mentre contribuiscono a raffermare una maggiore individualità di alcuni manoscritti, valgono anche a scuotere l'affermazione relativa all'esistenza reale di quelle due categorie, che non sembrano avere tali caratteri di differenza e di relativa indipendenza, quali si dovrebbero esigere per credere a simile ipotesi. In secondo luogo la conferma, che appunto codeste varianti di QR vengono ad avere, è senza dubbio un valido sussidio nella valutazione del valore individuale, che ambedue i codici per avventura avranno nella tradizione dell'operetta Senofontea: abbiamo una buona assicurazione, perchè anch'essi siano accuratamente considerati pur là dove concordemente, o anche indipendentemente l'uno dall'altro, si discostino dal testo, qual'è ora criticamente costituito.

E in verità, di siffatte differenze v'è in questi due codici larghissima copia: da palesi errori di trascrizione si arriva a intenzionali trasformazioni, che possono anche essere recenti interpolazioni e capricciosi mutamenti. Tal cosa noi possiamo già sostenere genericamente; soltanto un accurato esame dei codici non ancora noti potrebbe permetterci un'affermazione definitiva, poichè ora, a tacer d'altro, rischieremmo di credere particolare di QR magari qualche lezione già preesistente in altri esemplari.

Ad ogni modo, qualunque sia per essere il giudizio sul valore dei due codici, subito risultano due fatti: in primo luogo, l'assoluta prestanza di Q rispetto a R; poi un'indubbia loro parentela. Non mancano nemmeno le lezioni eccellenti, nelle quali ambedue concordano contro tutti gli altri codici in blocco: II. 3 *μέντοι καί Y* | *μὲν τί καί* Steph. QR; IV. 16 *τῇ Ἀθηνᾷ* QRH[2] *δὲ τῇ Ἀθ.* cett; VII. 3 *γε* Steph. QR *τε Y*; *ib.* 3 *τίν'* Steph. QR *τί Y*; VIII. 32 *γε* Ath *τε Y om.* QR. Ma Q da solo ci offre II. 22 *θάττονα ῥυθμόν* con lo Steph.; III. 5 *ὑμῶν* con Cast.;

IV. 16 ἐγὼ οὖν Y ἐγὼ γοῦν Heindf. ἔγωγ' οὖν il nostro codice, che, come altri, suole scrivere γοῦν con gli elementi separati; IV. 18 ὧν Y ὧν ⟨ἂν⟩ con H. Sauppe; IV. 23 οὕτως οὖν Y οὗτος οὖν con il Cast.; IV. 31 ἔγγαια Y ἔγγεια Brodaeus e il nr. codice; IV. 45 δανεισάμενος Y δανεισόμενος con Leunkl.; VI. 2 οὐ ἀλλ' Y οὐκ ἀλλ' con lo Steph.; VI. 8 ψύλλα Y ψύλλης Bremi, ψύλλας il nr. codice; VII. 5 γε ῥᾶον Y τε ῥᾶον con lo Schneid.; VIII. 38 πολεμίων H² e il nr. codice, πολέμων G πόλεων gli altri codd. Al contrario R di veramente notevole non ha che l'omissione di εἰ (II. 17), d'accordo con una congettura, accettata e accettabile, di Ernesti: omissione che potrebbe, per i non rari errori itacistici del codice, anche essere casuale [1]. Della lezione (II. 26) γοργίοις, comune con Stobeo, non è del pari da tenersi conto veruno; ma indiscutibilmente ben restituito è (IV. 32) οὐδέν, dove il codice previene una correzione di Hemsterhuys.

Per quanto riguarda la relazione dei due codici, significantissimo è il numero delle volte, che essi concordano ambedue con uno o più degli altri, oppure fanno a sè contro il consenso di quelli. Alla testa di queste ultime concordanze io pongo la lezione offerta da QR a proposito di I. 15. Ivi, se dobbiamo credere agli editori, tutta la tradizione s'accorda nello scrivere erroneamente τοῦ τε μὴ ὡς ἀντικλιθησόμενος, corretto da Mich. Apostolio in margine al suo codice; ma i nostri QR ci offrono al contrario οὔτε μή, lezione errata di un buon esemplare e poco lontana dal vero [2] e che forse fu nota anche all'Apostolio e al correttore del Ven. 511. Questa e altre lezioni già osservate costituiscono la più evidente caratteristica individuale di QR e sono solido elemento nel giudizio relativo al loro archetipo; ma via via notiamo ancora circa venti casi oltre a quelli già ricordati, dove omissioni, trasposizioni, mutamenti appaiono singolari dei due nostri codici: II. 3 ἡμῖν τις; ib. 11 ὀρθῶν ξιφῶν; ib. 12

---

(1) Si cfr. VI. 6, dove R omette εἰ al pari dopo ἤ, per evidente errore.

(2) Lo scambio di μή e μήν non è isolato nell'archetipo del Simposio: si veda infatti VIII. 20 καὶ μὴ ὅτι Y corretto (è pura coincidenza l'uguale rapporto tra QR e Amg a proposito di I 15?) ugualmente dall'Apostolio.

καίπερ γυνή] *καὶ γυνή*; *ib.* 13 *om. πάντας*; III. 9 *ὁ Χαρμίδης*; IV. 9 *φιλήσωμεν*; *ib.* 30 *εἴην ἱκανός*; *ib.* 36 *πόλεις ὅλας*; *ib.* 44 *καὶ μὴν καί*] *om. il secondo καί*; *ib.* 45 *ὅτι οὔτε*] *om. ὅτι*; *ib. ib. ἤν*] *ἄν* etc. Ammetto, sì, come più che probabile, la possibilità che l'esame di codici finora ignoti, e anche una collazione completa degli altri tutti, diminuirà notevolmente la cifra; ma il fatto rimane sempre inconcusso nella sua forza probativa. E questo senza calcolare che QR s'incontrano spesso con altri manoscritti, or con l'uno or con l'altro, senza venir meno al loro particolare accordo, come: I. 10; II. 6 *τοῦτο* DA_2QR, *τοῦτον* gli altri; II. 26; III. 4 *ποτέραν* EH^2QR, *πότερον* gli altri; IV. 12; *ib.* 14; etc.

E fin qui niente di singolare: più caratteristiche, dopo un accordo tanto continuato, si fanno le non meno numerose divergenze assai appariscenti in ciascuno dei due codici. Infatti QR hanno rispettivamente più di settanta e di ottanta lezioni dove mostrano di seguire ognuno una propria via. Poichè, nonostante la bontà di molte lezioni di QR e di Q, non mi sono lasciato trascinare a entusiasmi di sorta, non mi lascerò ora condurre a una condanna, nelle circostanze attuali, almeno altrettanto ingiustificata: vedo certamente io pure interpolazioni sicure e che nessun raffronto con altri rami della tradizione potrà dimostrare non tali; non mi verrà mai in testa di voler chiudere gli occhi ad un esempio così palese, come VIII. 31 dove la tradizione errata di *Y*, cioè *ὡς παιδικῶς Πατρόκλῳ*, si trasforma in un bestiale *ὡς παιδικός — ἀλλ' ὡς ἑταῖρος* in Q, e in *ὡς παιδικῷ — ἀλλ' ὡς ἑταίρῳ* (*ἑτέρῳ* è errore di grafia) nel codice R, mentre la comunanza della lezione antecedente ⟨*καὶ*⟩ *οὐχ* in QR è prova che l'esemplare comune più antico non discordava probabilmente da *Y*; ma dovrò pure tenere in debito calcolo il fatto che un buon numero delle differenze notate si riduce a false scritture, a trasposizioni più o meno negligenti, a qualche abbreviazione male intesa o trascurata. Nè, del resto, tutte le divergenze tra Q e R sono senza riscontro negli altri codici; più di una volta l'uno abbandona l'altro per la società di codici diversi a noi ben noti. Infatti vediamo: I 12 *στέγης* [*γε*] AR; II. 12 *οὐχί* EGH_1AB (*οὐκί* Q), *οὐ* DFH^2R; III. 1 *Ἡ Weiske, ἤ* DEGA etc.

R, *εἰ* FH² Q; IV. 6 ⟨*ὁ*⟩ *Ὅμηρος* FR, *Ὅμηρος* Q e gli altri; *ib.* 7 *τούτῳ γε* ER, *τοῦτό γε* Q e gli altri; *ib.* 14 *πρὸς ἐκείνου* QEH¹ B etc., *πρὸ ἐκ.* RDF etc.; *ib.* 26 *ἔργον* QFB etc., *ἔργων* RDEG; *ib.* 33 *θύεις* QDEA, *θύοις* R e gli altri; *ib.* 53 *νομίζοις* QEG *νομίζεις* R e gli altri; 56 *ὀκνῇτε* DFH²R, *ὀκνεῖτε* Q e gli altri; *ib.* 64 *φιλίας* QA *φίλας* R e gli altri; VI. 2 *ἡμᾶς λέγειν* RDF *ὑμᾶς λέγ.* Q e gli altri; e più esempî potremmo citare.

Ma questi già bastano a dimostrare che tra Q e R corrono in fin dei conti gli stessi rapporti, che, a mo' d'esempio, vi sono tra D e F, tra quei varî codici del Simposio, che più sembrano simili tra loro. Il diverso grado di derivazione dall'antico comune esemplare o, meglio, l'influenza dell'un capostipite sull'altro, spiega perfettamente le trasformazioni: l'arbitrio poi dei singoli scribi, l'età recente di tutti questi nostri manoscritti, sono elementi punto trascurabili; e appare superiore al dubbio e assai visibile il confondersi dei diversi rivoli di tradizione, il lavorìo di confronto tra libro e libro nella creazione dei nuovi codici. Nel valutare le lezioni di R e Q occorre senza dubbio una buona dose di scetticismo: ma la discordanza eventuale delle loro lezioni non ci dà diritto a una condanna pregiudiziale. Un valore molto inferiore o una infedeltà molto più grande degli altri loro compagni, rispetto al comune archetipo, non appare in loro: il giudizio, che li tocca a proposito dell'Economico — e credo scaturita di qui la condanna sommaria loro inflitta da Marchant e Thalheim —, non può molto ragionevolmente essere esteso anche a quest'operetta, che ha una tradizione propria. Se noi, ad esempio, in luogo di *ἤκουον* troviamo in Q *ἤκουσα* (IV. 55), invece di *ὁ οὖν* altra volta *καὶ ὁ* (VII. 5), e poi aggiunte di articoli e particelle (come IV. 47; VIII. 38), e similmente in R *ἀνθρώπους* ⟨*μὲν*⟩ *γάρ* (III. 4), *οὖν* per *αὖ* (*ib.* 9) *μὲν οὖν*, con segni d'espunzione per la prima particella, in luogo di *γοῦν* (IV. 16), *τί*⟨*ς*⟩ *ἐστιν* ⟨*ἡ*⟩ *π.* (VI 1) e più altro; non ci troviamo in dissimili circostanze per la maggioranza degli altri codici, pur limitandoci a quanto si ricava dalle edizioni.

Un giudizio affrettato non può essere nè sicuro nè valido, e, dei due nostri codici, per la bontà delle sue lezioni o congetture, Q merita un riguardo speciale; R ci è valso per mo-

strare che almeno alcuna delle varianti di quello risale comunque a più antico esemplare. Vedemmo già innanzi un palese documento di prurito congetturale; un altro certamente abbiamo qui: (IV. 8) ὄψον μὲν γὰρ δὴ ⟨οὐδὲν⟩ οὕτως ἔοικεν εἶναι ὡς κρόμμυόν γε. οὐ ⟨γὰρ⟩ μόνον κτλ, e, se non erro, esempio d'interpolazione grossolana. Bisogna quindi diffidare dello scriba di Q o del suo archetipo, come di tutti i recenti forniti d'un certo senso di grecità: costoro potevano in più d'un caso sentire l'intoppo e l'errore; certe finezze, no di sicuro. Eppure qualche fine variazione in Q è facilmente visibile: IV. 47 καὶ τοῦτο ⟨δὴ⟩ σαφές, dove la particella, senz'essere necessaria, non è certo di danno; VI. 3 οὕτω καὶ ⟨ἐγὼ⟩ ὑπό κτλ, che rileva tanto bene la correlazione tra la personalità di chi parla e quella dell'attore Nicostrato ch'io sono assai propenso a creder vero il supplemento; parimenti molto vicina al vero mi sembra quest'altra lezione del nostro codice: (VII. 3) θαῦμα μὲν ἴσως μέγα ἐστίν (μέγα Q τι cett.), ch'io soltanto vorrei modificata in tal guisa: θαῦμα μὲν ἴσως μέγα τί ἐστιν. E punto volgare è la correlazione di VIII. 2 ἐγώ τε γάρ — Χαρμίδην τε τόνδε (τε τόνδε Q δὲ τ. cett.), per la quale si cfr. IV. 43. Ne meno accorta poi la gradazione (VIII. 40) καὶ σῶμα ἀξιοπρεπέστατον μὲν ἰδεῖν — ἱκανὸν δὲ ⟨καὶ⟩ μόχθους ὑποφέρειν, che qualsiasi critico vorrebbe certo assumere per sua. Molto peso credo anche di dover dare all'inconro di Q con una congettura di H. Sauppe (IV. 18) ὧν ⟨ἄν⟩ τις δέοιτο, bella e opportuna non solo, ma che include quella giusta valutazione della particella ἄν, alla quale non pervennero sovente neppure notevoli critici, nonchè i maestri Bizantini, come possono far fede molti esempî e di diversi scrittori. Interpolazioni? congetture tutte quante? Il Thalheim ha mostrato di crederlo per questi e per più altri codici dell'Economico; ma io non so se quelli, presi individualmente, mostrino una così perseverante tendenza a buone e corrette lezioni. Non so se proprio tutto il buono debba essere frutto di critica in manoscritti, che pure conservarono errori manifesti e di facilissima correzione: o se non convenga meglio credere che dall'archetipo, forse non molto antico ne di eccellente memoria, si sia pur tratta una trascrizione alquanto più diligente delle altre, e

che a questa si devano in parte le buone lezioni dei manoscritti a noi noti, sia per derivazioni più dirette, sia per raffronti tra codice e codice. Negando questa possibilità, noi andiamo incontro a una conclusione non certo lieta: risulterebbe un'immagine dell'archetipo fatta sulla concordia del maggior numero dei codici, non nelle vere, ma nelle false lezioni; di un archetipo formicolante di ridicoli errori, taluno dei quali, inoltre, con caratteri di origine affatto recente.

La collazione del Veneto Marciano 511 — non tanto antico quanto si è sinora affermato, a seconda del giudizio di Raeder, ma sempre più antico degli altri codici, a eccezione di ED — se non porta grandi risultati, porta almeno la prova definitiva, che i due gruppi Schenkeliani sono una pia illusione. Già il Raeder, nella sua recensione dell'edizione di Thalheim, ha significato le lezioni nelle quali questo codice si accorda con E e con D: io rilevo specialmente (III. 4) *ποτέραν* (*ib.* 7) *ἔφη ὦ Σώκρατες*, e, più che tutto (III. 13), l'omissione di *ὅτι* che è il segno caratteristico di E e dei suoi seguaci più fedeli, e (IV. 38), l'omissione di *καί*. Di contro, giudico notevole assai la presenza (IV. 36) di *αὖ*, che E e i suoi soliti compagni tralasciano; la variante *νυνί* (IV. 43) di F GH^2 QR; infine *εἶπε(ν)* contro E (in V. 1). Così con l'esame di V è risolta definitivamente la questione di G, che non è più un eclettico contaminatore delle lezioni delle due pretese famiglie ED, ma con il Veneto forma un gruppo a parte. Vediamo infatti come gli sia compagno nelle divergenze più salienti; sia che V si schieri con E, sia che s'accordi con D: I. 4 *ἱππάρχαις* GV(DFE^1); *ib.*, mantengono *τῶν* GVF(B)DH^2QR; III. 2 *εἶπαν* con tutti i codici, meno DFH^2QR; *ib.* 4 *ποτέραν* con molti codici, tranne DF; *ib.* 8 *ἔφη*] *om.* VGE e gli altri, tranne DF; *ib.* 9 *εὐχαρίτω* VG (E?) ABH^1; IV. 2 *βαλλαντίῳ* e *βαλλάντιον* VGFH^2; *ib.* 3 *πρὸς μέν* VEGA e poco prima *ἤ* VGE_1ABH^1 H^a; *ib.* 7 *τούτῳ γε* VGEBH^1; *ib.* *κρόμυον* VGDH^2QR; *ib.* 14 *τὰ ὄντα Κλ.* VGDFH^2QR; *ib.* 21 *αὖ* con la maggioranza dei codd., compreso G; *ib.* 36 *αὖ* VGDFH^2QR. Gli esempî sono sufficienti per dare un giudizio definitivo: ciò che pareva individuale in G, lo vediamo già in un codice più antico. Sembrerebbe anche potersi di qui dedurre, che G è derivato da V o da una deviazione

della sua linea: in realtà le discrepanze sono poche e, tranne una, poco significative. La maggiore è senza dubbio (IV. 13) la non omissione di *ὅτι*; ma che lo scriba di G o il suo esemplare accogliesse lezioni di diversa provenienza, fa fede V. 14 *δηλώσοι* DFH²QRG s. v., *δηλώσει* VG (nel testo) EAH¹B

Vediamo adunque già delinearsi tre gruppi di codici nella tradizione del Simposio: 1) E e le sue derivazioni; 2) VG provenienti dallo stesso esemplare, o, meglio, da uno vicino a quello di E; 3) DF, dei quali s'è già visto innanzi. Rimangono da classificare H²QR, che presentano, come si è detto, notevoli concordanze: essi tengono un posto di mezzo tra i gruppi ora indicati. Con V non hanno speciali attinenze; poichè tutti non potranno avere la comodità di servirsi dell'eccellente collazione di Raeder, indicherò le poche relazioni, a cominciare da Q: *κέκτηται* II. 3 e in tutti gli altri passi *συρακούσιος*; III. 4 *ποτέραν*; *ib.* 8 *κρόμυον* e *κρομύων*; *ib.* 18 *λέγεις*; *ib.* 32 *μὲν νῦν*; *ib.* 33 *θύεις*; *ib.* 40 *παρέχει*; 53 *νομίζοις*; *ib.* 54 *σύ*; VIII. 18 *ὁποτερόσοῦν*. D'interessante nei rapporti di R con Q vi è soltanto: VIII. 30 *γαννυμήδην* e *γάννυται*.

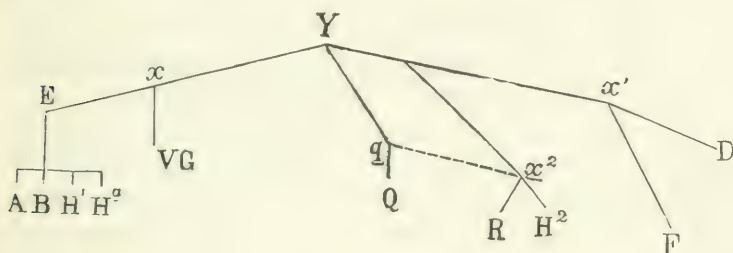
Che parecchie delle buone varianti concordemente o isolatamente offerte dai codici recenti del Simposio possano essere di origine diplomatica, a me pare accertato appunto dalle comunanze che per avventura si riscontrano qua e là; che Q rappresenti, non ostantè le gravi interpolazioni, una tradizione più pura per essersi il suo esemplare staccato più presto degli altri dall'archetipo, lo credo assai probabile, a meno che codesto suo esemplare non abbia subìto una correzione più energica, che non altri, col confronto di un migliore apografo di *V*. Questi punti interrogativi io non posso evidentemente cancellare col poco materiale di cui oggi disponiamo. Un elemento di giudizio, ch'io stesso non oso prendere a fondamento per sostenere la più pura derivazione diretta di Q, perchè forse illusorio quanto attraente, si potrebbe cavare dal seguente passo: (IV. 63) *διὰ τοὺς σοὺς λόγους ἐρῶντες ἐκκυνοδρομοῦμεν ἀλλήλους ζητοῦντες*. Il Richards ha notato benissimo l'inutilità di quel participio *ζητοῦντες*, che o priva il verbo principale del suo oggetto, o malamente si applica come non richiesto compimento a quello; molto proba-

bilmente abbiamo qui una glossa, e una glossa corretta e adattata alle circostanze, se trovasse sostegno in qualche codice più antico la variante di Q: *ἐκυνοδρομοῦμεν ἀλλήλους ἐζηιοῦμεν*. Chiarissimo è che non si tratta d'un mutamento intenzionale (¹); appare anche che simili scambî non sono molto frequenti nei codici; ma è peraltro assai azzardato il supporre che in un codice recente, e qua e là interpolato, potesse rimanere immutato un così manifesto non senso, scomparso da tutte le altre trascrizioni, molto più fedeli anche nell'errore. Dunque io inclino sì a credere che in un più antico archetipo vi fosse *ἐζητοῦμεν*, soprascritto oppure aggiunto in margine alla voce *ἐκυνοδρομοῦμεν*, ma non mi dissimulo che tale lezione possa trovarsi in Q per una pura accidentalità.

Ad ogni modo, che QRH^2 abbiano una derivazione propria, parallela a quella di EVDF, anche spogliandoli di tutte le caratteristiche individuali, lo si potrebbe dedurre dall'oscillare delle loro lezioni, accordantisi ora con l'uno ora con l'altro dei gruppi indicati sopra: se essi risalgono a un esemplare comune e si sono dissimilati nella trafila delle trascrizioni, bisognerebbe concludere per l'esistenza di un manoscritto alquanto migliore, derivato direttamente da *Y* o anche di un suo più corretto gemello, al quale sarebbero dovute le lezioni pregevoli esibite da parecchi codici e non soltanto dai più recenti. Ma non bisogna dimenticare che tutta la nostra tradizione del Simposio è relativamente assai recente, e che un considerevole lavorìo di confronti ha certo avuto luogo, prima che si giungesse a queste trascrizioni della fine del secolo XIV e del principio del XV: non sarebbe però strano che H^2 e R (e più questo, che non l'altro avesse) risentito l'influsso dell'esemplare di Q.

Non accettandosi l'ipotesi affacciata, Q rientrerebbe nella categoria di $H^2Q = x^2$, formando così una classe di codici corretti secondo un ipotetico esemplare derivato da *Y*, o suo gemello, e indipendente tanto da x (EV) quanto da x^1 (DF); ciò nella pratica non importerebbe nulla, perchè, scomparso questo codice,

(¹) Lo dimostra anche un ingenuo tentativo d'interpunzione prima di *ἀλλήλους*.

rimarrebbe sempre il valore delle buone lezioni di Q e di RH². Contro le quali non combatte il fatto, che ognuno di questi manoscritti divide errori di altri, come Q il ποτέραν di EGVH² (III. 4), l'ἔργον di EFVH² etc. (IV. 26) il νομίζοις di EGVH² (IV. 53) e altre lezioni più o meno scorrette, poichè conviene pure tener calcolo dell'età di questi apografi e del fatto che correzioni, sviste di copisti, venivano mutando il genuino aspetto dei singoli esemplari. Così ABH¹ Hᵃ, assai probabilmente, se anche per varî gradi, derivazioni di E: così G, gemello oppure oriundo da V, finiscono col differenziarsi in qualche particolare, talvolta importante, dalla loro fonte. Ad ogni modo a conclusione e chiarimento della prima ipotesi da me affacciata, segnando con le lettere minuscole i capostipiti dei diversi gruppi di codici, proporrei il seguente schema:

Tali i risultati della nostra ricerca: ed è certo più naturale ammettere dei gruppi intermedî, che non creare artificialmente un dualismo nella tradizione, per il quale, di conseguenza, VG sarebbero derivazioni da E, influenzate da D, e QRH²F sarebbero soci del gruppo D, influenzati da E. Nella restituzione dell'archetipo, naturalmente, si dovrà partire dall'accordo di x x^1 x^2 Q, seguendo via via la concordia dei migliori rappresentanti dei varî gruppi, quando questa non si trovi a contrasto con lezioni evidentemente genuine di uno qualsiasi dei tre gruppi: per le buone varianti di Q, io in massima propendo a crederle derivate in qualche modo dall'archetipo stesso. Nella pratica, naturalmente, dovranno essere esclusi, nel gruppo x, i codici ABH¹ Hᵃ G, tranne A per la parte congetturale; x^2 servirà a rafforzare la testimonianza di Q, quantunque nè a R, nè ad H², rimanga ormai più

valore individuale. In massima ho affermato il valore di Q, sia che debba il suo pregio a derivazione diretta, sia che rientri in x^2, e sia ridotto alla forma attuale per correzioni diplomatiche; ma nell'uso ritengo sia necessaria la più rigorosa precauzione. Il libro è recente e interpolato; per le varianti più fini, non sorrette da altre testimonianze, converrà attenersi a una disamima attenta dell'uso Senofonteo, delle modificazioni superflue non tener conto.

Una nuova edizione non potrà portare molto grandi novità nel contesto; magggiori al contrario nella costituzione dell'apparato critico, attualmente non ben sicuro e non del tutto per colpa del recente editore. Io qualche cosa mi riprometterei pure dall'esame dei codici già noti, a chiarirne definitivamente le relazioni.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Segretario Pigorini, a nome del Socio Alessandro Chiappelli, comunica la seguente Commemorazione del Socio Felice Tocco:

Il nostro Sodalizio, nella categoria delle scienze filosofiche e morali, ha perduto, in questi ultimi tempi, così tra i Soci stranieri come fra i nazionali, uomini del più alto valore scientifico, molti dei quali erano onore e lume del pensiero filosofico moderno. Di costoro fu già detto degnamente da altri colleghi, poco dopo che essi mancarono alla vita e alla scienza; nè accade ora di farne più lungo discorso. Ma poichè questi nomi s'inanellano come a formare un'aurea collana, mi sia lecito non già commemorare ma rammemorare, fra gli stranieri, Kuno Fischer, il sovrano storico della filosofia moderna, il geniale esegète dei drammi shakespeariani e del Fausto goethiano: Edoardo Zeller, il Nestore della filologia e della filosofia tedesca, il classico maestro della storia della filosofia antica, il teologo insigne, ultimo superstite della antica scuola di Tubinga e degno discepolo del Baur, l'inauguratore vero del movimento neokantiano poco dopo la metà dello scorso secolo; l'uomo, insomma, per le tre linee coordinate dell'opera sua, la critica teologica (donde egli mosse), la critica filologica-storica, la critica filosofica, forse il meglio rappresentativo di tutto un vasto e quasi secolare lavoro di pensiero e di ricerche nella dotta Germania; lavoro mirabile che egli medesimo, già pieno di giorni di onori e di sapienza, delineò in un libro autobiografico pubblicato postumo dalla pietà dei congiunti e dettato da lui, già allora novantenne, « Memorie di un nonagenario ».

Una chiara e precisa antitesi a questa solida ed organica opera, propria del pensiero germanico, grave di meditazione e di erudizione, rappresentava, anche nella nostra Accademia, l'agile e pratico spirito essenzialmente anglo-americano del psicologo William James; mente proteiforme, se altra mai, ed aperta a

tutte le correnti vive della cultura moderna, formata così che al suo pensiero egli amava dare una veste spigliata e disinvolta, aborrendo dai severi paludamenti accademici ed ufficiali. Vero velite della filosofia, paragonato a quegli uomini or ricordati dalla grave armatura scientifica propria della mente tedesca, egli dal sottile esercizio delle sue indagini psicologiche era passato agilmente a misurare il valore vitale e le indicazioni teoretiche delle forme dell'esperienza religiosa: e, con un processo più abile che logicamente coerente, dal Pragmatismo, o « radicalismo empirico » di cui era il più autorevole rappresentante, era trascorso ad una concezione pluralistica dell'universo suggeritagli dalla critica dell'idealismo assoluto dei neohegeliani suoi connazionali, e foggiata sulle orme del Fechner e specialmente confortata dall'intuizionismo biologico d'un vivente ed eminente pensatore francese, da lui altamente celebrato, il Bergson, che noi abbiamo recentemente acquisito al nostro Sodalizio. Come il libro postumo del venerando Zeller « *Erinnerungen eines Neunzigjähriges* » (1909) ci narra le vicende della sua lunga ed onoranda vita di pensatore e di maestro, così il frammento postumo del James, testè pubblicato (*Some Problems of Philosophy 1911*) ci dà un'idea delle varie e forse non bene coordinate linee di pensiero da lui seguite o segnate.

Ma anche nelle file dei nostri Soci connazionali le perdite non sono state meno lamentabili. Dopo il Cantoni e il Conti, nell'anno caduto ci è venuta meno la preziosa opera di due menti così diverse e pur così egualmente elette, come quelle di Francesco Bonatelli e di Felice Tocco: l'una tutta volta alla speculazione teoretica ed immersa per così dire, nell'opera assidua del ripensamento interiore; l'altra che parve appagarsi di una rinuncia critica all'indagine costruttiva e speculativa, per aver più libero spazio all'opera infaticata e varia di storico e di erudito. Il venerando Bonatelli, spirito lucido ed acuto se altro mai, ben disciplinato nello studio dei grandi eroi del pensiero e nella originale e personale meditazione, parve, dalla sua stessa *forma mentis* essenzialmente analitica, meglio che verso le sintetiche ed ardite concezioni metafisiche, essere tratto alle caute e realistiche indagini della Psicologia e della Logica herbar-

tiana e Lotziana. E dal Lotze, anzi, di cui tradusse in lontani tempi (quando la filosofia tedesca era così scarsamente conosciuta fra noi) l'opera del *Microcosmo* che ora si viene pubblicando nella veste italiana datagli da lui, derivò il suo spiritualismo teistico e l'amore delle indagini psicologiche condotte con sottile acume, ed espresse da lui con garbata leggiadria e vivezza di forma, che talora s'illuminava d'un bonario umorismo. Di quest'uomo, che visse quasi solitario la vita del pensiero e della scuola, tenuta da lui così onoratamente e lungamente nell'Università padovana; che fu nella vita esempio insigne di rettitudine, di modestia, di probità e di quasi patriarcale dignità, circondato com'era di numerosa figliolanza, occorrerebbe ben lungo e più degno discorso di quello che io possa tenere oggi qui. Ma chi, come me, ebbe la ventura di avere assai lunga consuetudine con lui, non dimenticherà agevolmente questa figura nobilissima che nell'Università di Padova stava degnamente accanto a quella, non meno veneranda, di Roberto Ardigò, che pur ci onoriamo di aver nostro collega. I due valentuomini, così diversi anzi così avversi d'idee, avevano l'uno per l'altro tutti i delicati riguardi di una amichevole e rispettosa colleganza: e per essi si sarebbero potute ripetere le solenni parole di Tacito, descrivente la vita di Agricola e di Domizia Decidiana: *vixerunt mira concordia, per mutuam caritatem et invicem se anteponendo.*

E qui l'ordine cronologico e la incresciosa natura dell'argomento necrologico mi conduce a dire dell'altro valentuomo, dell'ultima e dolorosa disparizione d'un nostro benamato collega, che dette così frequenti e pregevoli tributi alla produzione scientifica della nostra Accademia, la quale lo ha già affettuosamente e nobilmente ricordato per bocca dei colleghi d'Ovidio e Barzellotti: dico Felice Tocco.

Se quanti sono animi onesti e gentili, nati dalla tribù di quelli che amano la giustizia, imitassero il nobile esempio dell'imperatore filosofo Marco Aurelio il cui libro d'oro - A sè stesso - s'apre rendendo testimonianza di onore e tributo memore di gratitudine reverente a tutti quelli, congiunti e maestri, cui egli sapeva di dovere qualche parte dell'essere suo spirituale, molti

(io per primo) sentirebbe di dover tenere alta fra tutte, per quanto breve ne fosse la figura fisica, la « cara e buona imagine » di Felice Tocco. Quanto a me, a quella imagine serena, or volge un anno sparita fulmineamente nel regno del silenzio, si congiungono le ricordanze ineffabili degli anni più fervidi, degli entusiasmi giovanili, dei primi frutti raccolti nei floridi campi degli studi. Di quei miei studi, lontani ormai ma dolci nella memoria, fu solerte e vigile patrocinatore questo spirito allora ancor giovine ma già esperto dei giovani, e caldo evocatore delle forme storiche del pensiero: nel quale trovai non tanto il maestro (che già ero avanzato negli studi) quanto l'amico che allo spirito già preparato disse la parola attesa e rivelatrice. L'animo ancora commosso e contristato dall'acerbità del caso che ci tolse un « così caro capo », non mi consente di dire di lui come si converrebbe. Che se avessi anche « l'abito dell'arte », lo renderebbe vano « la man che trema » nel segnare queste linee, e l'animo non ancor libero e pacificato.

Ma io credo di potere attestare (e quanti con più lunga esperienza dopo di me!) che il Tocco fu maggiore sulla cattedra di quello che apparisca dagli scritti, pur così numerosi, pregevoli e diversi, dove il proposito fermo della obiettiva serenità dello storico imparziale talora dà all'opera sua una parvenza alquanto scolorita e fredda, mentre fervida e calda era la sua anima di maestro. Per lui si poteva ripetere la sentenza meravigliosa del suo, del nostro, divino Platone: la parola scritta essere quasi lettera morta, dove la parola viva è quella che veramente si scrive nell'anima. E la parola egli aveva veramente comunicativa, animata, avvivatrice: speccchio fedele d'un pensiero in lui sempre vigile e vivo, pieno di lucentezza e di nitore, e di un animo fortemente temprato nel sentimento consapevole della virtù e del dovere. Ond'è che l'opera sua di maestro era ricca di quella virtù spiritualmente generativa e fecondatrice ch'egli aveva ereditata dalla scuola dello Spaventa, e forse più dalla consuetudine con Francesco Fiorentino, che era stato efficace ed esperto suscitatore d'ingegni. Documento e frutto primo di questa sua singolare virtù didattica furono già le sue « Lezioni di filosofia pei Licei », che di lui fecero nascere tante speranze in un uomo

come il Settembrini; le prime che portarono un alito nuovo e vivo di modernità nelle nostre scuole secondarie, nelle quali insegnò prima che, per opera del Mamiani, fosse chiamato ad insegnare Antropologia nell'Università di Roma, come fece degnamente seguendo, secondo ei spesso mi diceva, giovine com'era, le linee segnate dall'opera, allora classica, del Waitz: *Die Anthropologie der Naturvölker*. Ma quello a cui pareva veramente chiamato dalle qualità originali di rara lucidezza della mente e di spassionata serenità dell'animo, era il ritrarre e il riprodurre in sè e nelle menti dei suoi ascoltatori i grandi edifici del pensiero filosofico nelle loro native fattezze storiche, nel loro organico svolgimento, nelle loro intime dissonanze e consonanze, e nelle loro relazioni di dipendenza ideale e di filiazione storica. In ciò fu il proposito costante e la virtù sostanziale della sua opera di maestro e di scrittore. E quello che fu come maestro a Pisa e a Firenze attesta l'affetto costante di tutti i suoi colleghi e discepoli, la memore gratitudine di tutti coloro che ascoltarono la sua parola perspicua, ordinata e fedele nel ricomporre la mente dei grandi eroi del pensiero in tutti i secoli della cultura occidentale. Quella lunga teoria di « spiriti magni » che fece sentire lungo le vie della storia tante voci discordi nella loro varietà, e concordi nel formare quasi un unico concento ideale, si svolgeva, per virtù della sua parola, nitida dinanzi agli occhi della mente e mirabile di evidenza. E la sua voce aveva talora dei tremiti profondi, come di commozione sacra dianzi ad un meraviglioso spettacolo.

Ma come era maestro nel ricomporre il pensiero dei grandi, passati nel tempo ed eterni nel regno dell'ideale, così era obiettivo e sereno giudice delle fatiche dei minori viventi. La serena amabilità dell'animo suo era quella di un uomo dabbene, sicuro di essere d'accordo con una regola superiore. Aveva quella ferma ed alta coscienza che viene da una persuasione accolta nell'animo profondo, quella nobiltà di sentire, degna della sua nobiltà di sangue, quella pacata drittura di giudizio che lo rendeva caro a tutti coloro i quali in lui vedevano come avverato l'insegnamento dell'antico Hillel: « siate discepoli d'Aaron, che amava

la pace ». E nel regno della pace, ahimè! è balzato più che disceso, inopinatamente:

Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.

Della sua opera di filosofo, che sarebbe ingiusto giudicare, come altri ha pur fatto, senza tener conto anche di quanto egli operò su così lunga tratta di menti, non è agevole il dire adeguatamente. Le belle ed originali sue attitudini speculative che facevano talora desiderare da lui, in chi aveva seco consuetudine di studi, una manifestazione più diretta e risoluta dei propri convincementi filosofici, ei parve voler contenere, quasi per un deliberato proposito critico, non per timidità di pensiero come altri ha detto, onde volgersi tutto alle ricerche filologiche e storiche, dietro l'esempio che gliene aveva dato il maestro ed amico suo, il Fiorentino, e per conformarsi meglio forse ai severi metodi di critica storica che trovò prevalenti nell'Istituto Superiore di Firenze, dove si esplicò più lungamente la sua opera didattica.

Dalla posizione neo-Kantiana, prima diga contro il materialismo trionfante a mezzo il secolo trascorso, che la logica delle idee e il movimento storico del pensiero negli ultimi decenni han dimostrato non potesse essere se non transitoria e provvisoria, parve non voler mai discostarsi, convinto com'era, che solo la coscienza critica dei limiti del conoscere assicuri la scienza, pur lasciando libero adito alla fede e agl'ideali che reggono e dirigono la vita. E quest'ordine di pensieri espresse, colla sua c nnaturata trasparenza, nei suoi molti studî Kantiani, da poco raccolti in un pregevole volume. Ei non vide, o non volle vedere, cotesto carattere temporaneo del neo-criticismo, che condusse poi questo così vicino al positivismo e al fenomenismo: nè parve sentire — come lo stesso Zeller, il Paulsen, il Windelband, il Cohen sentirono — che interpretare il Kant significa necessariamente elaborarlo ed integrarlo (se non si vuol dire superarlo). Stette, quindi, pago alla sua opera diligente e coscienziosa di storico e di espositore sagace, non dissimulando talora certa sua predilezione per l'agnosticismo, nè dando ascolto a chi pur gli osservava che segnare i confini del conoscimento

significa intrinsecamente oltrepassarli — perchè può essere consapevole dei propri limiti solo colui che li vede idealmente come dal di fuori — e non mostrando di sentire il disagio del rimanere perpetuamente nel dualismo Kantiano e nell'attitudine di quegli che tiene, come disse pittoricamente l'Hegel: « in una tasca la scienza e in un'altra la fede ». Lo sforzo dello spirito per cercare al di sopra di questa dualità l'unità, e ricostituire la integrità dello spirito umano non è solo una necessità invitta, o una necessaria ed utile illusione, come il Tocco si contentava di credere sull'orme del Kantiano così da lui interpretato; bensì una necessità legittima, e inerente alla stessa natura infinita dello spirito, che non si circoscrive all'esperienza, ma la integra e lo compie. Ma egli è che il Tocco, spirito cauto e misurato, amava tenere ben distinto ciò che è scientificamente certo da ciò che gli pareva aprir troppo facile adito alle vane parvenze cui spesso indulge un misticismo fantasioso, dal quale si sentiva per natura, e si serbava per proposito, alieno. Negli *Elementi di filosofia*, egli ancora serbava i segni dei suoi antichi e giovanili amori coll'Hegelismo, contratti nella scuola dello Spaventa e nella familiarità col Fiorentino. Ma poichè si fu dato con tutto l'acume della sua mente alla esègesi Kantiana, rimase un neocritico della prima maniera: nè parve voler consentire più alto volo al suo pensiero filosofico, a cui pure valida ala non gli sarebbe mancata.

Persuaso com'era che non si possa andare oltre la cognizione sperimentale e fenomenica comprovata dalla matematica, e che questa forma conoscitiva non possa esser mai integrata da una conoscenza speculativa superiore, egli amò meglio essere storico esatto che correre la ventura di filosofo; o, meglio, di accogliere come suo convincimento di filosofo, quello che del pensiero kantiano aveva sicuramente chiarito come interprete valoroso. Ma nel vasto campo degli studî storici della filosofia e della religione, ove si riserbò la libertà di muoversi e spaziare, quanto mai copiosa e preziosa mèsse ei seppe raccogliere coll'indefessa opera sua, estesa da lui anche, con quella discreta e prudente bensì ma anche fruttifera genialità che molti oggi hanno in disdegno, ad argomenti pedagogici e letterarî: argomenti pe-

dagogici, come la riforma della scuola media e la critica della scuola unica secondaria: letterarî, come un bel saggio giovanile sul pensiero del Leopardi, completato da un secondo, scritto negli ultimi tempi! Nelle *Ricerche platoniche* che datano dal 1876, e si completano con altre sue più recenti del 1885 e del 1894, egli seppe pervenire ad importanti resultamenti, intraveduti prima di lui, ma senza ch'ei ne avesse avuto contezza, dal filologo inglese Campbell fino dal 1867, in parte anche preparati dall'Ueberweg, e confermati poi dalle recenti ricerche dello Schanz, del Dittenberger, del Ritter, del Jackson, del Gomperz, del Siebeck, del Lutoslawski, del Raeder e di altri, sulla stilometria e la cronologia dei dialoghi platonici. Per essi riesciva a chiarire che il gruppo dei dialoghi dialettici, tenuti generalmente per opere giovanili e preparatorie delle grandi composizioni costruttive, appartiene probabilmente, invece, all'ultimo periodo del pensiero platonico, e sta a rappresentare una tarda trasformazione della teoria delle idee, conosciuta e combattuta da Aristotile. Forse altre ricerche più recenti sui rifacimenti a cui andarono soggetti alcuni dialoghi platonici, possono modificare in parte queste conclusioni a cui era giunto il Tocco, e segnatamente diminuiscono il valore del criterio stilistico assunto come misura per determinare la cronologia dei dialoghi. Ma la sostanza della sua ingegnosa veduta rimane: e da essa può venir qualche luce sulla storia dell'idealismo platonico e sulla polemica aristotelica contro il maestro ateniese. Egli medesimo, di solito così schivo di parlare di sè, s'era compiaciuto di ritornare su questa sua divinazione critica in una comunicazione fatta al Congresso filosofico internazionale di Bologna nell'aprile dell'anno scorso, una delle ultime, se non l'ultima cosa sua.

Un secondo e ricco gruppo di studî a cui dette opera il lacrimato Collega è quello che concerne il movimento ereticale del Medio Evo, e le ricerche sulle vicende dell'ordine francescano; a cui si possono congiungere le letture e gli scritti di argomento dantesco da lui pubblicati. Questi più specialmente riguardano le attinenze di Dante coll'eresia e colla politica del suo tempo, e le questioni concernenti la cronologia del Poema e la data del *De Monarchia*: scritti dispersi, ma sempre ricchi

di sapere e di perspicuità, che auguriamo di veder presto adunati in un volume. Adunate, invece, si trovano in due volumi le ricerche sull'*Eresia del medio evo* (1884) e gli *Studi francescani* (1908): nel primo dei quali che presenta un resultato più veramente negativo che una conclusione positiva — come quello che riesce a dimostrare nelle varie forme dell'Eresia medievale (dai Catari ai seguaci di Michele da Cesena) nulla o poco aver potuto il movimento collaterale del pensiero filosofico, a ritrarre il quale è consacrata la lucida Introduzione — l'esposizione delle dottrine ereticali, nonostante la poco organica economia del libro e il difetto di una ricerca preliminare delle lontane origini delle eresie medievali nel Montanismo frigio, e nelle varie Scuole gnostiche del periodo patristico, è condotta con tale abilità e sicurezza, che pure accanto ai lavori congeneri del Reuter, del Preger, del Müller, dell'Ehrle e di altri, rimane sempre opera di durevole valore. E se in qualche punto, come là dove sosteneva che la Cronaca delle Tribolazioni dei frati Minori non sia opera del Clareno, o circa il valore del Protocollo d'Anagni, o all'autorità dello *Speculum perfectionis*, egli dovè poi ricredersi dinanzi alle ricerche e alle pubblicazioni più recenti, specialmente dell'Ehrle, dell'Haupt, e del Sabatier, lo fece con quella onestà critica e con quella sincerità che è propria dei veri sapienti, nell'altro volume di *Studi francescani*, ove raccolse parecchi (ma non tutti) gli scritti che era venuto pubblicando da quasi due decenni intorno alle controversie e ai dissensi spesso violenti che si accesero nell'ordine francescano, dopo la morte del « padre e maestro ». Più che nel riprodurre la spirituale ed originale figura del poverello d'Assisi, quella figura che è incisa come in segni eterni nell'ala di quel dittico ideale del Paradiso di Dante ove il Serafico in ardore è glorificato accanto a Domenico, quella adorabile figura che la critica moderna si è argomentata di far rivivere, con virtù evocatrice, fino al Sabatier e all'Joergensen, le sue ricerche s'indugiano, con una minuta diligenza di erudito esperto e di critico consumato, nello studio delle fonti e dei documenti più antichi, come lo *Speculum perfectionis* e la *Leggenda dei tre compagni*; documenti così controversi in questi ultimi anni per opera della critica

italiana e straniera, ch'egli seguiva con vigile attenzione e con indipendenza di giudizio, e con pazienza che, trattandosi di cose francescane, si poteva dire monastica. Se a lui mancò la disposizione dell'animo a sentire vivamente il fatto religioso, pochi al pari di lui conobbero le origini del movimento francescano e ritrassero, con obiettività spassionata, le vicende delle or veementi ed aperte, or dissimulate ma non meno aspre ostilità fra gli spirituali o minoriti, zelatori dell'antica regola, e i Conventuali dopo Fra Elia da Cortona: pochi, compari amore e sapere, le seguirono nelle varie diramazioni, mezzo monastiche mezzo ereticali, dei fraticelli, dei flagellanti, dei Beghini, dei poveri di Celestino, dei fratelli del libero spirito, dei Guglielmiti, o dei seguaci di Fra Dolcino. Nè a questa sola fra le due milizie monastiche si circoscrissero le sue ricerche: chè ei le seppe estendere alle varie forme di profezia onde nel sec. XIV e XV fu preparata, in certo modo, quella del Savonarola: in tutto questa così vasta e spessa, se anche per gran parte non più viva foresta raccogliendo larga copia di notizie originali e portando luce ed ordine nella oscura ed intricata materia.

Ma ancor più profonde orme egli seppe segnare nella storia della filosofia del Rinascimento, nella quale lo avevano preceduto ed avviato i suoi maestri Spaventa e Fiorentino: onde a lui degnamente era stata commessa testè la direzione della vasta impresa di una pubblicazione critica per quanto sia possibile completa, dei filosofi nostri fioriti in quel vitale periodo di preparazione e di germinazione del pensiero nuovo. Oltre ad avere continuata, con acribia di filologo esperto, l'edizione nazionale delle opere latine del Bruno iniziata dal Fiorentino e proseguita dal Tallarigo, ad aver seguito con sempre vigile amore tutto ciò che sulla vita e sulle opere bruniane si veniva pubblicando in Italia e fuori, e ad avere egli posta in più chiari termini che altri non avesse fatto la questione sui rapporti fra il processo Veneto e il Romano in una conferenza del 1886, che poi divenne quasi un libro ove è ritratto con sicura mano il pensiero morale e religioso del martire di Campo di Fiori, consacrò alla interpretazione delle opere latine del filosofo nolano, così irte di difficoltà e di forti enigmi, un vasto lavoro che rimarrà

esempio imitabile di acume, di penetrazione e di diligenza, e fondamento sicuro ad una futura ricostruzione ideale del pensiero del filosofo martire. Chi si accingerà un giorno a quest'opera ingente, e desiderata anche dopo i lavori del Brunhofer, dell'Intyre e del Königswald ed anche dopo il recentissimo del Grassi-Bertazzi, troverà dal Tocco preparata e già digesta la copiosa e malagevole materia: e dovrà riconoscere, con tutti gli studiosi, quante grandi benemerenze egli si fosse acquistate anche muovendosi su questo aspro terreno, con passo cauto bensì e prudente ma agile e sicuro. Ed a questo lavoro capitale sulle opere latine, troverà utile complemento e parziale correzione in altri due scritti del Tocco; l'uno sulle opere inedite del Bruno (1891), per quel che concerne la veduta monadologica del Nolano, l'altro sulle fonti recenti della filosofia del Bruno (1892) per ciò che attiene ai precursori latini e medievali della filosofia bruniana.

Così, intorno a quattro punti capitali, e quasi cardinali, della storia del pensiero e della cultura, si aggira la vasta opera critica del Tocco: la questione platonica, il movimento religioso del Medio Evo, la filosofia del Bruno, la critica Kantiana. Argomenti questi, bastevoli a fornir materia di nobile lavoro non che ad una a quattro vite operose. E tutto ciò mentre egli reggeva, con impeccabile ed amorosa sollecitudine, la scuola, animando e confortando coi suoi sapienti consigli i giovani volenterosi, incitando e spoltrendo gl'ignavi: mentre nei concorsi scolastici ed accademici portava sempre il suo giudizio illuminato e sereno, non mai risparmiandosi e sottraendosi alle ingrate fatiche di relatore che a lui sovente volentieri i colleghi commettevano; mentre moltiplicava — e forse anche con qualche discapito delle sue proprie indagini — l'opera di recensore di tanti scritti attinenti ai varî ordini dei suoi studî, portando tuttavia anche in questo malagevole lavoro il tributo di osservazioni sue: mentre, in fine, ricercava, con industria sagace, nelle biblioteche e negli archivi, documenti ed elementi ai suoi prediletti lavori. Nè di tanta opera menava vanto, semplice com'era e schivo, per dignità d'animo, dal far rumore intorno a sè e dal sollecitare onori: pago solo della lode dei pochi e degli eletti, che a lui veniva spontanea e sincera. E perciò contro la voce diffusasi dopo

la subitanea sua morte, ed accolta, con sensi di pietà, anche da alcuni suoi sinceri amici ed estimatori, che la sua fine inopinata si dovesse al rammarico vivo da lui provato negli ultimi giorni per un alto onore che gli spettava e che non gli fu conferito, io credo di dover esprimere anche qui la mia rimostranza. Animo troppo superiore, egli sapeva che più del conseguire un onore (il che dipende da mille contingenze), vale l'averlo meritato nel giudizio dei buoni e dei retti: e la serenità del suo spirito di filosofo era tale da non poter venire conturbata da un fatto, che tutt'al più, poteva significare un differimento non un diniego. Poichè come lucido aveva l'intelletto, fatto per chiarire le più oscure questioni, così aveva costantemente sereno, o facilmente rasserenabile, l'animo. Con quanta garbata tranquillità rispondesse a certe tendenziose censure del Denifle, attesta il volume francescano. Dei minori non curava, e gli onorava del suo silenzio. In un momento in cui, anche fra noi, il campo del pensiero filosofico pare arso, come quello delle lettere, dalla fiamma funesta della malevolenza denigratrice, ei non seppe l'invidia che « sè stessa macera », nè conobbe il veleno corrosivo del rancore contro chi dissentiva da lui, o poteva trovarsi in qualche modo a contendere con lui. E così aveva risoluta, per suo conto, la più grande difficoltà del nostro tempo, che è quella di condurre molti a collaborare ad un'opera comune, facendosi amare da tutti, e portando la parola pacificatrice ovunque vedeva sorgere asprezze e risentimenti. Onde se rimarranno durevole testimonianza dell'opera sua i tributi positivi ch'egli ha dato alla storia della filosofia e della religione, quanti fra noi ebbero la ventura di avere lunga consuetudine spirituale con lui, serberanno, finchè la vita ci basti, la sua memoria impressa nell'animo e indelebile, come si custodisce caramente la ricordanza di qualche giorno beato ed irrevocabile della giovinezza lontana.

E voglia oggi l'Accademia nostra, che un antico avrebbe chiamato uno dei « sapientium templa serena » rinnovare il suo saluto alla memoria del beneamato ed operoso collega. Passano gl'individui, trascorrono le generazioni come nuvole che, sospinte dai venti, si disciolgono nella purezza cristallina dei cieli. Così dei più fra i mortali « l'aura il nome e la memoria accoglie ».

Ma non perisce la ricordanza di quanti, in qualche modo, collaborarono all'interminabile edificio del sapere umano, e attinsero col loro intelletto, anche per qualche momento, le altezze del regno dello spirito, che è il regno della vera immortalità: poichè ove è lo spirito, ivi è la luce, la libertà, e la vita. Un solo rammarico vivo rimane negli animi nostri d'Italiani: ed è che questi nostri amici, che tanto ne avrebbero esultato nei loro cuori nobilissimi, non sien giunti a vedere il giorno della presente resurrezione politica e civile della patria, ed a sentire con noi le nuove speranze d'Italia.

Il Socio Barnabei fa alcune comunicazioni verbali trattando:

dell'iscrizione arcaica latina di Ospedaletto nell'antico territorio di Este, relativa alle opere di arginatura dell'Adige eseguite dai veterani romani tradotti in Ateste dopo la battaglia di Ario:

dei *Quactiliarii* ricordati in alcune iscrizioni elettorali pompeiane, recentemente scoperte nella via detta dell'Abbondanza in Pompei;

della iscrizione metrica latina in memoria di *Allia Potestas* scoperta recentemente nell'area della villa del marchese A. Berlingieri presso Porta Pinciana, e donata dal marchese stesso al Museo Nazionale Romano.

MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

P. Ducati. *Frammento di rilievo in argento del Museo Civico di Bologna.* Pres. dal Socio G. Ghirardini

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Pigorini presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Socî Masci, Puini, James. Presenta inoltre l'opera del dott. R. Pettazzoni, Ispettore del R. Museo Preistorico ed Etnografico di Roma, avente per titolo: *La religione primitiva in Sardegna.* Il Socio Pigorini parla di questa pubblicazione, di cui rileva e loda la dottrina e l'importanza.

Il Presidente d'Ovidio dà comunicazione d'una cortese lettera del comm. Marco Besso, colla quale quest'ultimo offre all'Accademia una copia del volume da lui pubblicato col titolo: *La fortuna di Dante fuori d'Italia.* Il Presidente dà notizia del volume, condotto con signorile larghezza in ogni senso, e dei varî soggetti che in esso vengon trattati; e propone che all'autore siano inviati particolari ringraziamenti a nome dell'Accademia. Il Socio Lanciani, ricordando la gravissima sventura da cui

fu colpito recentemente il comm. Besso, propone che l'Accademia ai ringraziamenti aggiunga l'espressione della propria simpatia.

Il Socio Barnabei presenta la pubblicazione curata dal prof. G. B. Grassi: *Le Osseruantii di M. Arezzo e la lingua della poesia siciliana sotto gli Svevi*, e ne parla.

Il Corrisp. Milani offre in omaggio la sua opera: *Il R. Museo Archeologico di Firenze.*

Il Socio Filomusi Guelfi presenta in omaggio all'Accademia i discorsi sull'*Ordinamento del notariato*, da lui pronunziati in Senato nelle tornate del 7, 11, 14 dello scorso maggio.

In questi discorsi egli tratta in generale dei rapporti tra la legge notarile ed il Codice civile, comparando la formula usata dalla Legge notarile vigente con quella del progetto Fani e con quella definitiva del Senato.

Lo stesso Socio, pur riconoscendo il lodevole intento del Ministro guardasigilli di risolvere con dichiarazioni ministeriali la questione, opina che essa non sia risoluta.

Specialmente trattando delle varie incapacità (di testare, di ricevere per testamento, di far da testimone) e della lingua da usarsi e degli interpetri, rivela discrepanze fondamentali tra le disposizioni del Codice civile e quelle della Legge notarile, discrepanze che sono non pure *contrarie*, ma *contradittorie*.

Il Socio Filomusi Guelfi, inoltre, prega i colleghi dell'Accademia di volere prestare attenzione al discorso dell'11, ove è trattata la questione della condizione fatta agli iscritti nelle scuole di Firenze, Catanzaro, Bari ed Aquila, in seguito all'obbligo, imposto dal disegno di legge agli iscritti, di ottenere il diploma di laurea; poichè lodevolmente il nuovo disegno di legge esige nel notaio il diploma di laurea.

Il Socio Comparetti annuncia che egli presenterà prossimamente la proposta che si inizii la pubblicazione « consilio et auctoritate R. Academiae Lynceorum » di un *Corpus Inscriptionum Creticarum*, come si fa per i volumi del *Corpus*

Inscriptionum Graecarum che vengono pubblicati « consilio et auctoritate » dell'Accademia di Berlino.

Il Socio PAIS loda vivamente la iniziativa del Socio COMPARETTI, e rileva la necessità di continuare anche la pubblicazione dei Supplementi al *Corpus Inscriptionum Latinarum*, raccogliendo e ordinando il vastissimo materiale epigrafico che si è andato accumulando; di questa pubblicazione il Socio Pais si riserba di presentare fra breve una proposta particolareggiata.

ELEZIONI DI SOCI

La Classe procede alla elezione del suo Segretario e del suo Segretario aggiunto, essendo scaduti da queste cariche i Socî che attualmente tali cariche rivestono.

Risultati della votazione per l'elezione del Segretario: Votanti 24. — GUIDI ebbe voti 24. — Eletto GUIDI.

Risultato della votazione per l'elezione del Segretario aggiunto: Votanti 24. — PIGORINI 20. — BALZANI 1. — Voti bianchi o nulli 3. — Eletto PIGORINI.

SEDUTA REALE E CONCORSI

Il giorno 2 giugno ebbe luogo, coll'intervento delle LL. MM. il RE e la REGINA, l'annuale Seduta solenne dell'Accademia.

Il Presidente BLASERNA riferì sui lavori accademici e sui risultati dei concorsi a premio, e il Socio MILLOSEVICH lesse un discorso avente per titolo: *Dalla torre di Babel al laboratorio di Groninga.* Il premio Reale per le *Scienze giuridiche e politiche*, del 1910 [1], fu conferito al prof. GIUSEPPE CHIOVENDA; e i due premi del Ministero della Pubblica Istruzione, del 1911, per le *Scienze filologiche*, vennero divisi in parti eguali ciascuno, tra i professori ENRICO CARRARA, EUGENIO DONADONI, EZIO LEVI, FRANCESCO RIBEZZO.

---

[1] Nel Rendiconto di questa Seduta solenne, a p. 603, è stato omesso per inavvertenza, fra quelli dei Commissarî pel concorso al premio Reale di *Scienze giuridiche*, il nome del Socio sen. F. GABBA che faceva parte della Commissione stessa.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 19 maggio 1912.

Atti della Commissione di Statistica e Legislazione. Relazioni e verbali delle discussioni della sessione del Dicembre 1910. Roma, 1912. 8°.

Brugi B. — Atti della Nazione Germanica dei Legisti nello studio di Padova. Vol. I. Venezia, 1912. 8°.

Brune P. — Dictionnaire des artistes et ouvriers d'art de la France. Franche-Comté. Paris, 1912. 8°.

Carnevale Em. — Ancora dei limiti morali nella repressione del furto. (Estr. dal « Progresso del Diritto Commerciale » vol. III). Roma, 1912. 8°.

Carnevale Em. — I Demanii e gli usi civici in Sicilia. (Estr. dagli « Atti della Giunta Parlamentare per l'inchiesta sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno »). Roma, 1910. 4°.

Carnevale Em. — Il diritto dei Municipii sui demanii comunali. (Estr. dal Giornale « La Legge », anno L, n. 11). Roma, s. d. 8°.

Carnevale Em. — La libertà delle terre di Lipari e il preteso dominio del Vescovo. Ragioni esposte in difesa del Comune. Siena, 1911. 8°.

Carnevale Em. — Sulla natura giuridica degli ex-feudi posseduti dal Comune di Mistretta. (Estr. dal « Bollett. Uffic. del Min. di agric. ind. e comm. » 1908). s. l. nec d. 8°.

D'Ancona Al. — Dal mio carteggio. Pisa, 1912, 8°.

Det Kongelige Fredriks universitet 1811-1911. I. II. Kristiania, 1911. 8°.

Drolsum A. C. — Universitets-Bibliotheket 1811-1876. Festskrift i anledning af 100-aars-jubilaeet. (Det Kgl. Frederiks Universitet). Kristiania, 1911. 8°.

Drolsum A. C. — Universitets-Bibliotheket 1811-1911. 2. Del. (Det Kgl. Frederiks Universitet). Kristiania, 1911. 8°.

Ferraris C. F. — Statistica dei Socî stranieri della R. Accad.

dei Lincei dal 1873 al 1911 distinti per nazionalità. (Estr. dai « Rendiconti » vol. XX, serie 5ª). Roma, 1912. 8°.

Ferraris C. F. — Stranieri inscritti nel quinquennio scolastico dal 1906-1907 al 1910-1911 e laureati e diplomati nel quinquennio scolastico dal 1905-1906 al 1909-1910 nelle Università e negli Istituti Superiori italiani. (Estr. dagli « Atti del R. Istit. Veneto di scienze » tom. LXXI). Venezia, 1912. 8°.

Ferrato A. — Cronologia Costantiniana e dei Papi S. Eusebio e S. Milziade. Iscrizioni di S. Damaso attribuite erroneamente ai tempi Costantiniani, spiegate per i tempi di Liberio Papa. S. Pier d'Arena, 1910. 8°.

Hartmann L. M. — Belisarios. (Estr. dal « Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft ». Neue Bearbeitung). Stuttgart, s. d. 8°.

Hartmann L. M. — Corporis chartarum Italiae specimen. Roma, 1902. 8°.

Hartmann L. M. — De exilio apud Romanos inde ab initio bellorum civilium usque ad Severi Alexandri Principatum. Berolini. 1887. 8°.

Hartmann L. M. — Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium. Partem vetustiorem quae complectitur chartas inde ab anno 921 usque ad an. 1045. Accedunt tabulae phototypae, XXI. Partem secundam quae complectitur chartas ab anno 1051 usque ad an. 1116. Accedunt tabulae fhototypae VII. Vindobonae, 1901. 4°.

Hartmann L. M. — Geschichte Italiens im Mittelalter, I, II, III, B. Gotha, 1897-1911. 8°.

Hartmann L. M. — La Rovina del mondo antico. Traduzione di G. Luzzatto con aggiunte e correzioni dell'autore. Torino, 1904. 8°.

Hartmann L. M. — L'evoluzione storica. (Estr. dal « Socialismo », 1903). Roma, 1903, 16°.

Hartmann L. M. — L'Italia e l'Impero di Occidente fino ai tempi di Paolo Diacono. (Estr. dagli « Atti del Congresso storico » tenuto a Cividale nel centenario di Paolo Diacono). Cividale, 1900. 8°.

Hartmann L. M. — Preussisch-österreichische Verhandlungen, über den crossener Zoll und über einen General-commerz-Tractat zur Zeit Karls VI. Tübingen, 1901. 8°.

Hartmann L. M. — Theodor Mommsen. Eine biographische Skizze. Gotha, 1908. 8°.

Hartmann L. M. — Ueber historische Entwickelung. Sechs Vorträge zur Einleitung in eine historische Soziologie. Gotha, 1905. 8°.

Hartmann L. M. — Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750). Leipzig, 1889. 8°.

Hartmann L. M. — Urkunde einer römischen Gärtnergenossenschaft vom Jahre 1030, mit Einleitung und Erläuterungen. Freiburg, i. B. 1892. 4°.

Hartmann L. M. — Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter. Gotha, 1904. 8°.

Isaksen Asb. — Norges Universitet. Professorer, docenter, amanuenser, stipendiater samt øvrige laerere og tjenestemaend 1911. Kristiania, 1911. 8°

Lechat H. — 2e Calalogue. Collection de Moulages pour l'histoire de l'Art antique. (Université de Lyon, Faculté des Lettres). Lyon, 1911. 8°.

Lucchetti P. — L'origine degli Albanesi e dei Greci. Dalla preistoria alla storia. Cremona, 1912. 8°.

Manieri G. B. — « Il Casus belli » d'un Cardinale. (Estr. dalla « Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti » anno XXVII). Teramo, 1912. 8°.

Nielsen Yngvar — Universitetets ethnografiske Samlinger 1857-1907, en hist. oversigt over deres Tiblivelse, Vaekst og Udwikling. Christiania, 1907. 8°.

Orland Chr. Aug. — Université Royale Frédéric à Christiania. Christiania, 1911. 8°.

Paramasiva Iyer T. — The Riks or primeval Gleams of Light and Life. Bangalore, 1911. 8°.

Pidal y Mon D. Al. — El retrato de Cervantes. Conferencia. Madrid, 1912. 8°.

Priester K. — Bremische Wohnhäuser um 1800 Beiträge zur Baugeschichte der Stadt Bremen. Bremen, 1912. 8°.

Wallem Fr. B. — Norges Universitet. Professorer, docenter, amanuenser, stipendiater samt øvrige laerere og tjenestemaend 1911. Kristiania, 1911. 8°.

Seduta del 16 giugno 1912.

Balch Th. W. — La Baie d'Hudson est-elle une mer libre ou une mer fermée? (Extr. de la « Revue de Droit international et de Législation comparée ». Deux. sér., tom. XIII). Bruxelles, 1911. 8°.

Balch Th. — International courts of arbitration, 1874. Philadelphia, 1912. 8°.

Bervaldi G. — Alcune osservazioni ai due ultimi opuscoli del sac. Pietro Kaer e del P. G. M. intorno a S. Doimo vescovo e martire di Saloma. Fiume, 1910. 8°.

Besso M. — La fortuna di Dante fuori d'Italia: saggio con tre bollettini. Firenze, 1912. 8°.

Boccuzzi Fr. — I demanii e la prescrizione. Bitonto, 1912. 8°.

Breccia E. — Catalogue général des antiquités égyptiennes du musée d'Alexandrie. N.os 1-568. Iscrizioni greche e latine. Le Caire, 1911. 4°.

Del Vecchio G. — La comunicabilità del Diritto e le idee del Vico. (Estr. dalla Rivista « La critica », 1911). Trani, 1911. 8°.

Del Vecchio G. — Sulla positività come carattere del diritto. (Opuscoli di Filosofia e di Pedagogia, n. 8). Modena, 1911. 8°.

Del Vecchio G. — Sull'idea di una scienza del Diritto universale comparato. (Estr. dalla « Rivista Italiana per le Scienze giuridiche » vol. XLV). Torino, 1909. 8°.

Funzionamento (il) degli Archivî di Stato italiani nel 1911. Relazione. (Ministero dell'Interno). Roma, 1912. 8°.

Gabotto F. — Adbreviatio de rebus monasterii Bobiensis. (Estr. dal « Boll. Stor. bibliogr. subalpino » VIII). Torino, s. d. 8°.

Grassi Gb. — Le « Osservantii » di M. d'Arezzo e la lingua della poesia siciliana sotto gli Svevi. Palermo, 1912. 8°.

James Will. — Essays in radical empiricism. London, 1912. 8°.

Masci Fil. — Berardo Mezzucelli. Discorso commemorativo. Teramo, 1908. 4°.

Masci Fil. — Del Concetto e dei limiti della sociologia. (Estr. dal vol. XXXVI degli « Atti della R. Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli »). Napoli, 1909. 8°.

Masci Fil. — Elementi di Filosofia per le scuole secondarie. Vol. I-III. Napoli, 1910. 8°.

Masci Fil. — Emanuele Kant. (Estr. dalla « Rivista d'Italia », 1904). Roma, 1904. 8°.

Masci Fil. — Gabriele Manthoné. Casalbordino, 1900. 8°.

Masci Fil. — Gli studii Kantiani. (Estr. dalla « Cultura Filosofica » anno V). Firenze, 1912. 8°.

Masci Fil. — Il materialismo storico; appunti critici. (Estr. dal vol. XXXVIII degli « Atti della R. Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli »). Napoli, 1908. 8°.

Masci Fil. — Il pensiero filosofico di Giuseppe Mazzini. (Estr. dal vol. XXXVI degli « Atti della R. Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli »). Napoli, 1905. 8°.

Masci Fil. — Il sogno e l'ipnosi; studio psicologico. (Estr. dalla « Rivista Novissima »). Napoli, 1899. 8°.

Masci Fil. — Intellettualismo e Pragmatismo. (Estr. dal vol. XLI (parte 1ª) degli « Atti della R. Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli »). Napoli, 1911. 8°.

Masci Fil. — La legge della separazione delle chiese e dello Stato in Francia. Relazione. (Estr. dal vol. XXXVII degli « Atti della R. Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli »). Napoli, 1906. 8°.

Masci Fil. — L'amministrazione della proprietà ecclesiastica in Italia e la legge delle Guarentigie. « Estr. dal vol. XXXVII degli « Atti della R. Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli »). Napoli, 1906. 8°.

Masci Fil. — La religione di Pascal. (Estr. dal volume « Symbolae litterariae in honorem Julii De Petra »). s. l. nec d.

Masci Fil. — Le idee morali in Grecia prima d'Aristotele. Lanciano, 1882, 8°.

Masci Fil. — L'idealismo indeterminista. I. I precedenti del-

l'indeterminismo critico, l'agnosticismo e il conflitto tra la religione e la scienza. - II. L'indeterminismo metafisico e l'indeterminismo critico. (Estr. dal vol. XXX degli « Atti della R. Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli »). Napoli, 1899. 8°.

Masci Fil. — L'Università di Napoli nell'anno scolastico 1892-1893. Relazione. Napoli, 1893. 4°.

Masci Fil. — Psicologia religiosa. - I. L'animismo primitivo. (Estr. dal vol. XX degli « Atti della R. Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli). Napoli, 1886. 8°.

Masci Fil. — Relazione dei lavori dell'Accad. di scienze morali e politiche nell'anno 1906. (Estr. dal « Rendiconto delle tornate della R. Accad. di scienze mor. e pol. »). Napoli, 1907. 8°.

Masci Fil. — Relazione dei lavori dell'Accad. di scienze morali e politiche nell'anno 1910. (Estr. dal « Rendiconto delle tornate della R. Accad. di scienze mor. e pol. » 1911). Napoli, 1911. 8°.

Masci Fil. — Relazione sul concorso a premii del 1904. (Estr. dal « Rendiconto dell'Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli », 1905). Napoli, 1905. 8°.

Masci Fil. — Su alcuni luoghi della fisica d'Aristotele. I limiti delle analisi intellettualistica nella conoscenza. (Estr. dal vol. XLII (parte 1ª) degli « Atti della R. Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli »). Napoli, 1912. 8°.

Masci Fil. — Sul concetto del movimento. (Estr. dal vol. XXV degli « Atti della R. Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli »). Napoli, 1892. 8°.

Midolo P. — Archimede e il suo tempo. Siracusa, 1912. 8°.

Milani L. A. — Il R. Museo archeologico di Firenze. Vol. I e II. Firenze, 1912. 8°.

Morselli Enr. — Alcune osservazioni sul « Metodo delle Associazioni » applicato alla Psicoanalisi. (Estr. da « Psiche » Riv. di studii psicol., 1912). Firenze, 1912. 8°.

Pettazzoni R. — La religione primitiva in Sardegna. Piacenza, 1912. 8°.

Puini C. — Alcune notizie sulle prime relazioni della Cina con

i paesi d'Occidente. (Estr. dagli « Atti del III Congresso Geografico italiano » 1898). Firenze, 1890. 8°.

Puini C. — Del concetto d'uguaglianza nelle dottrine politiche del Confucianesimo. (Estr. dalla « Riv. ital. di Sociologia, anno III). Scansano, 1899. 8°.

Puini C. — Idee cosmologiche della Cina antica. Appunti tolti da alcuni libri cinesi (Estr. dalla « Riv. Geogr. italiana », vol. I e II). Roma, 1895. 8°.

Puini C. — Idee politiche ed economiche della Cina antica. (Estr. dalla « Riv. ital. di Sociologia », anno I). s. l. nec d. 8°.

Puini C. — Il Mahāparinirvāṇa-Sūtra. nella traduzione cinese di Pe-fa-tsu e il Primo Concilio di Rājagriha. (Estr. dalla « Riv. degli studii orientali » vol. I). Roma, 1907. 8°.

Puini C. — I sette Genii della felicità. Notizia sopra una parte del culto dei Giapponesi. Traduzione dal Giapponese. Firenze, 1872. 8°.

Puini C. — Le Culte des Génies tutélaires de la Famille et de l'État dans l'ancienne religion des Chinois. (Extr. du « Muséon »). Louvain, 1886. 8°.

Puini C. — Le origini della vita. (« Pratya samutpāda sūtra — Çali sambhava sūtra). Roma, 1908. 8°.

Puini C. — Le origini del popolo e della civiltà giapponese. (Estr. dalla « Riv. ital. di Sociologia » anno VIII). Roma, 1904. 8°.

Puini C. — Le reliquie del Buddha. (Estr. dal « Giorn. della Soc. Asiat. ital. », vol. XXI). Firenze, 1908. 8°.

Puini C. — L'Uomo e la Società secondo la dottrina di Confucio. (Estr. dalla « Riv. ital. di Sociologia » anno XIV). Roma, 1910. 8°.

Puini C. — Mahāparinirvāṇa-Sūtra nella traduzione cinese di Pe-Fa-Tsu (parte 1ª). (Estr. dal « Giorn. della Soc. Asiat. ital. » vol. XXII). Firenze, 1909. 8°.

Puini C. — Mahāparinirvāṇa-Sūtra, ovvero il Libro della totale estinzione del Buddha nella redazione cinese di Pe-fa-tsu. Lanciano, 1911. 8°.

Puini C. — Origine e vicende dei popoli dell'Asia centrale.

(Estr. dalla « Riv. ital. di Sociologia » anno X). Roma, 1906. 8°.

Rječnik hrvatskoga ili srpskoga Jezika na svijet izdaje Jugoslavenska Akademija znanosti i umjetnosti. Zgrebu, 1911. 8°.

Smolarski M. — Poezya legionów czasy, piesn i jej dzieje. W. Krakowie, 1912. 8°.

QUESTIONI VASCOLARI.
A proposito di recenti scritti intorno alle antiche ceramiche dell'Italia Meridionale.

Nota del Corrispondente G. Patroni [1].

Non avevo e non ho alcuna intenzione di occuparmi direttamente, e con minuto esame, degli articoli, per altro non privi di speciale interesse, che il dott. V. Macchioro viene pubblicando intorno alla ceramografia italiota, nelle *Mitteilungen* romane dell'Istituto archeologico germanico. E non già perchè su questa materia io non abbia niente da dire. Ma, in primo luogo, la ceramografia italiota non è più così trascurata come un tempo, e altri studiosi possono e dovranno prender la parola; in secondo luogo, qua e là, si toccano questioni che hanno una portata assai più larga, e su di esse potrebbero e dovrebbero interloquire studiosi non specializzati, o specialisti di altri campi archeologici. Da ultimo, io non posso in alcun modo consentire nella posizione reciproca che il Macchioro ha voluto assegnare, assai più a parole che a fatti, a me suo predecessore ed a sè stesso; e poichè questa non è una questione scientifica, ma tutt'al più di storia della scienza, e d'altra parte, se trattata da me, non può non esser posta come premessa a qualunque critica, così io avrei preferito di lasciare ad altri il rilevare, sia pure in via secondaria, gli equivoci su cui si fondano le asserzioni del Macchioro e il non gradito dono, che egli mi fa, di opinioni che io non ho mai avute, come pure il silenzio col quale egli lascia passare, senza notarle, le più belle conferme arrecate dalle sue ricerche alla

[1] Pervenuta all'Accademia il 28 agosto 1912.

parte sostanziale dell'opera mia, mentre nota con minuzia piccole divergenze o aggiunte o correzioni, nessuna delle quali intacca principii da me posti o risultati cui io sia giunto.

Dal momento però che, nel terzo suo scritto su l'argomento, il Macchioro stesso invoca la mia critica, a me è sembrato che un più lungo mio silenzio potrebbe essere interpretato come consentimento o accettazione del luogo in cui al Macchioro è piaciuto mettermi tra gli studiosi della ceramografia italiota, e delle opinioni attribuitemi. Ciò mi ha indotto a cercare di rimettere a posto le cose col presente scritto, per quel che concerne il mio genuino pensiero su l'argomento. Una vera e propria critica degli studi del Macchioro io lascio ad altri, o tutt' al più rimando ad altro tempo; qui mi limiterò, ove, per connessione d'argomento, ciò mi par necessario, a dare ai futuri critici qualche leggero spunto, e ad esprimere quelli che a me sembrano i *desiderata* della scienza. E del resto una critica a fondo non potrà farsi se non quando il lavoro del Macchioro sarà completo anche nei particolari, mentre i chiarimenti che posso dar io su l'opera e le opinioni mie è forse bene che non tardino.

Nel primo suo scritto, *Spigolature d'archivio*, il Macchioro esponeva come egli avesse avuto la buona fortuna di trovare, principalmente nell'archivio vecchio del Museo di Napoli, documenti che stabilivano la provenienza di un gran numero di vasi, integrando o correggendo i dati prima posseduti, e rilevati dagli inventari o dalle testimonianze della letteratura archeologica. E si proponeva di « allargare le basi » del mio studio su la *Ceramica antica nell' Italia meridionale*, di « perfezionarne i risultati », senza infirmare il metodo da me seguìto; non mancava però il Macchioro di avvertire che, con quel suo allargamento delle basi, i risultati potevano anche essere « modificati del tutto, determinando per alcuni rispetti addirittura un nuovo orientamento ». Non insisterò per ora sul mio dubbio che la importanza dei documenti ritrovati sia stata esagerata per un verso, nè su la mia ferma opinione che per un altro verso essa sia stata valutata eccessivamente poco, anzi quasi non vista.

Nel secondo scritto, *La Cronologia*, il Macchioro si dichiara « avversario deferente ma recisissimo (*sic!*) » della mia opera,

che egli, « per necessità scientifiche », si trova « a dover continuamente combattere ».

Nel terzo scritto, *Prolegomeni*, ove il Macchioro riassume i risultati a cui è giunto, riservandosi di esporli partitamente, egli insiste nel dichiarare che il suo sistema « non è nè vuol essere una continuazione o integrazione dell'opera » mia; che egli « *mi* ha seguìto per poco, fino a quando *si* convinse che *io non ero* nel vero; da allora *si rifece* da capo... ».

Espressioni simili farebbero supporre che io abbia errato in tutto, che nulla possa rimanere di quanto io cercai dimostrare, e che il Macchioro non mi debba nulla, non avendo potuto accogliere nei suoi risultati niuno di quelli a cui io ero giunto. Io avevo trovato già fatta la partizione nelle tre regioni produttive di vasi dipinti italioti, Campania, Lucania ed Apulia, e l'avevo non ciecamente accolta, ma confermata con ulteriori determinazioni: dovrei essermi ingannato? Le regioni produttive non erano queste, ma altre, forse il Bruzio o la Sicilia? Ovvero non erano produttive tutte e tre, ma bisogna ora cancellarne una o due? Io avevo localizzato e determinato varie fabbriche: in Campania, Cuma, Saticula e Abella; in Lucania, Anzi e Pesto; in Apulia, Ruvo e Canosa. Anche qui dovrei aver errato di grosso? Forse nessuna di queste località ebbe una fabbrica di vasi dipinti? O bisogna cancellarne quattro, cinque? O bisogna mutare le località e concentrare la fabbricazione, tornare forse alla teoria tarantina? Io avevo trovato già stabilita, da qualcuno dei meglio veggenti, la cronologia generale di tutta la produzione, e l'avevo accettata, ma anche qui non ciecamente, bensì con ulteriori determinazioni; non avevo nemmeno discusso, e non era discutibile, che la fine dei vasi dipinti italioti fosse da porsi verso la fine del III sec. av. Cr., ma avevo dichiarata inaccettabile la cronologia di dotti locali che facevano anche cominciare la produzione col principio dello stesso secolo. Dal Furtwängler avevo bensì accettato che l'inizio della fabbricazione fosse da porsi nella seconda metà del V sec. av. Cr., specialmente per la Lucania e l'Apulia; ma non avevo accettato nè la fantastica fabbrica di Taranto da lui accolta senza critica, e il cui miraggio ancora oggi turba i nostri studi, nè le non meno fantastiche fab-

briche di Turii e di Eraclea lucana, da quel dotto immaginate senza alcun fondamento, meteore fortunatamente dileguatesi nel loro stesso apparire: avevo anzi detto assai chiaramente che questa prima produzione doveva attribuirsi alle medesime fabbriche situate in città interne, dove poi si svolse lo stile posteriore [1]. Ed avevo pure accettata (anche questo è indiscutibile e non poteva non accettarsi) la derivazione da vasi contemporanei attici e forse in parte dall'opera di ceramografi attici immigrati, ma non senza insistere principalmente su le particolarità locali del disegno, del costume, della connessione ideale delle scene figurate e del loro significato, che distinguono fin dal principio la produzione ceramografica italiota [2]. E mi ero ben guardato dal credere o dal lasciar credere che la cronologia di tutte le officine fosse la medesima; anzi, per qualcuna che avevo potuto meglio studiare, o per la quale i dati di cui disponevo mi erano sembrati più chiari, come per quella di Pesto, io avevo segnato un inizio assai più recente, verso il 350, e una fine assai precoce, verso il 273, anno in cui i Romani vi deducono la loro colonia. Stando però alle parole del Macchioro, che ha fatto su la cronologia uno studio speciale e si è occupato di proposito dei particolari di essa, io dovrei anche qui « non essere nel vero »: perchè egli si sentisse costretto ad abbandonare le mie orme e a « rifarsi da capo », dovrebbe essere pervenuto a risultati totalmente diversi. La produzione della ceramografia italiota non comincia più nella seconda metà del quinto secolo? Non finisce più col terzo? E in particolare la cronologia da me assegnata alla fabbrica di Pesto deve essere totalmente erronea, poichè è la sola che io ho creduto poter indicare con maggiori particolari.

---

[1] « Non vi è soluzione di continuità tra lo stile protoapulo ed il posteriore pugliese, come si osserva benissimo soprattutto nella raccolta Jatta di Ruvo; quindi l'attribuzione di quello stile ad una città diversa è arbitraria ». *Ceramica*, Prefazione, pag. X.

[2] *Due anfore ruvestine*, in *Studi e Materiali*, vol. I, 1899, pp. 57 e sgg.

Quanto poco alle parole rispondano i fatti, lo dica la tabella in cui il Macchioro stesso riassume, anticipandoli, i risultati suoi. La riproduco qui, ponendo in corsivo le novità da lui apportate: non distinguo invece ciò che è mio da ciò che io accettai dai miei predecessori, tale non essendo il mio scopo.

REGIONI	FABBRICHE	450-*400*	*400*-350	350-*300*	*300*-250	250-200
APULIA	Ruvo	I	II	III	IV	*V*
	Bari	*I*	—	—	—	—
	Canosa	—	I	II	—	—
LUCANIA	Anzi	I	II	III	IV	*V*
	Armento	—	*I*	*II*	*III*	*IV*
	Pesto	—	—	I	II	—
CAMPANIA	Saticula	—	—	I	*II*	*III*
	Cuma	—	—	I	II	III
	Abella	—	—	—	I	II

I risultati principali ai quali il Macchioro ritiene esser pervenuto, sono dunque: tre regioni di produzione, e son quelle di prima, solo disposte in ordine diverso (diversità che però non ha il valore attribuitole dal Macchioro); nove fabbriche, e ben sette son quelle di prima; cronologia generale tra la metà del V e la fine del III sec. av. Cr., e pur essa è quella di prima; capisaldi di talune fabbriche entro e lungi da questi limiti estremi, come per Pesto, cioè dalla metà del IV alla prima metà

del III. ed anche questa è la mia cronologia della fabbrica di Pesto. che del resto il Macchioro dichiara esplicitamente di accettare, riconoscendo che il suo 250 è un arrotondamento del mio 273. Spetterebbero esclusivamente a lui le due nuove fabbriche di Bari e di Armento, la divisione in periodi di 50 anni, la determinazione dei più tardi periodi di alcune fabbriche già note. Gli spetta veramente — non si tema che io lo taccia — anche dell'altro. che non risulta dalla tabella riassuntiva. Ma è da osservare innanzi tutto che in quest'altro c'è pur molto in cui andiamo d'accordo (anzi. secondo me, appunto le cose principali); in secondo luogo, che le differenze tra noi. quali appariscono dalla tabella, stanno pur sempre nell'àmbito di quelle *aggiunte e correzioni* che ogni autore può e deve accettare, quando altri glie le fornisca, o quando egli stesso, o più maturamente o con un maggior numero di dati, torni su materie da lui studiate tanti anni prima con assai minori sussidi. Come ognuno può vedere, l'indirizzo fondamentale è sempre il medesimo, ed è quello che io credo buono: cioè una sempre maggiore determinazione e distinzione e nel tempo e nello spazio. Non vi è nessuno dei risultati annunciati nella su riportata tabella, che io non possa accettare con lieto animo, quando e se sia verificato esatto: taluno accetto fin da ora con animo lietissimo. Ne son lieto — *humanum est* — perchè viene a confermare sempre meglio enunciati da me posti ed a relegare sempre più nel mondo delle fole i contrari e da me combattuti enunciati; ma l'accetto, ben inteso, soltanto perchè mi par vero.

Non voglio indagare tutte le possibili ragioni, occasioni, circostanze, che hanno determinato nel linguaggio del Macchioro una discrepanza così profonda dalla posizione di fatto che egli assume, e che gli hanno dato la illusione di dovermi avere per avversario. Starò pago alle due che sono evidenti: la prima è una certa esagerazione e foga giovanile. che ingrandisce quello che si è osservato e trovato da sè ed impicciolisce il resto; l'altra è una serie di veri e propri equivoci ed abbagli. Chiarirò prima questi. e sarà cosa facile; mostrerò poi la primaria importanza delle concordanze tra noi, tanto superiori. anche di numero, alle differenze.

* * *

Nel suo terzo scritto, il Macchioro enumera così le ragioni per le quali gli studi suoi non sarebbero una continuazione o integrazione dei miei:

a) perchè io avrei « veduto in alcune fabbriche una immobilità inesistente ». L'accusa è quasi ridicola per un autore che in tutti i suoi scritti si è sempre mostrato evoluzionista convinto, e che ha così definito in questi stessi Rendiconti [1] l'Archeologia: « quella scienza che studia i prodotti dell'attività manuale umana i quali rispondono immediatamente e direttamente ad un fine pratico o etico, *per cercare in tali prodotti le leggi della evoluzione delle forme* »! Se anche null'altro che la *Ceramica* io avessi scritto, e se pur non avessi fatto riserve, basterebbe osservare che la pretesa immobilità (meglio: maggiore tenacia, spirito più conservativo) io l'ho riconosciuta ad « alcune » fabbriche (dunque non a tutte), per accorgersi che in tale questione non è involta niuna grave affermazione di principio: che se così io giudicai, ciò dovè accadere unicamente per una ragione accidentale, perchè cioè mi mancavano i dati che permettevano di riferire alla medesima fabbrica altre serie, e di notare così i mutamenti avvenuti. Ma poi le « alcune » si riducono ad una sola, cioè alla fabbrica di Anzi (non può entrare nel novero la fabbrica di Saticula, il cui secondo periodo, aggiunto dal Macchioro, « è del tutto diverso dal primo, del quale forse anche non fu successore immediato, *nè certamente fu il continuatore* »). E per Anzi ho fatto mille riserve, quasi ad ogni passo: la stessa ubicazione della maggior fabbrica lucana, io l'ho data veramente solo come ipotesi, probabile sì, ma provvisoria, ed ho dichiarato esplicitamente, in principio del capitolo, che a me la produzione ceramografica lucana si presentava in condizioni tali « che bisogna, *per ora*, rinunziare a farne la storia ». Adunque io sono a posto: se altri ha trovato documenti

[1] Vol. VIII, 1899, pp. 221 sgg.

a me ed a tutti ignoti finora, che permettano, aumentando le serie dei vasi d'Anzi, di distinguere vari periodi successivi, io sono pienamente libero di accettare gli emendamenti che ne possano sorgere, quando siano controllati i nuovi risultati.

b) perchè io avrei « concepito e trattato le fabbriche ciascuna a sè e non nella loro reciproca connessione ». Se fosse vero, sarebbe un caso tipico di continuazione ed integrazione! Prima occorreva determinare le fabbriche, e soltanto dopo si può pensare a studiarne la connessione: il mio lavoro ebbe appunto lo scopo principale di determinare quante più fabbriche si potesse coi mezzi che erano a mia disposizione. La frase del Macchioro, nel suo rigido assolutismo, è una delle esagerazioni di lui; perchè chiunque abbia studiato la mia *Ceramica* si sarà accorto che non esiste l'isolamento delle fabbriche asserito dal Macchioro, ma che invece, assai di frequente, io accenno a relazioni e influenze tra una fabbrica e l'altra, e queste relazioni da me indicate sono per lo più accettate dallo stesso Macchioro.

Eccone qualche saggio:

PESTO

Ceramica	Macchioro
« ...*stamnos ad imitazione degli apuli*... insieme con l'anfora a volute n. 3248, è uno dei rari documenti della *influenze che le officine ceramiche dell'Apulia, o forse della Lucania interna, esercitavano sulla forma tectonica*, non però sullo stile del disegno figurativo dei vasi di Pesto » (pp. 73-74).	« ... alcuni vasi pestani hanno *forma prettamente apula*... (3° scritto, p. 174). « ...cfr. i piatti con pesci, *di imitazione apula*, ma di fabbrica pestana » ...(ibid., nota 2).

Cuma.

Ceramica

« .. a Cuma si può osservare una *influenza della ceramografia pestana*... cratere n. 43 della Raccolta Cumana... sotto il labbro, invece della ghirlanda di lauro usuale sui crateri cumani, c'è una ghirlanda di foglie d'edera disegnata nel medesimo stile di quelle d'Assteas, con gli stessi fiorellini a stelline o margheritine. La rappresentanza principale è dionisiaca, e ricorda anche in questo i vasi pestani; del pari si rannoda ad essi il tipo di Dioniso, che porta il tirso ed ha le scarpe e la tracolla di perle, proprio come sui vasi pestani: .. la donna.. ha un costume molto analogo a quello che portano le figure femminili sui vasi di Pesto ... » (pp. 89-90).

Macchioro

« Lo stile (di Pesto, 2° per.) è veramente locale, non senza *influenze campane* ..... » (3° scritto, p. 174).

Il M. vede il rapporto in senso inverso; ma ciò non ha importanza in questo paragrafo, ove voglio solo dimostrare che le mie fabbriche non erano una specie di monadi leibniziane! Il cratere, di cui qui a fronte, è citato dal Macchioro (ibid., p. 176) tra i primi vasi di Cuma (secondo lui, *figli degeneri dei vasi midiaci ruvestini di stile bello*) senza tener conto delle somiglianze, per me evidenti, con lo stile dei maestri pestani [1].

[1] Nella mia fig. 59, secondo la quale soltanto il M. cita il vaso, non si distinguon bene i particolari dello stile; ma io rammento benissimo l'originale. In *Ceramica* io ammettevo una influenza generale attiva della cultura e del costume campano su tutta l'arte pestana posteriore al V sec., ma un ritorno passivo di influenze pestane nella ceramografia; questa a Pesto è assai più robusta ed originale, è l'unica scuola che vanti le firme di due maestri, e che ebbe una esportazione di insigni e di mediocri esemplari in Campania, e, aggiungo ora, perfino nella Grecia propria (cratere di Ginevra trovato nel lago Copaide). Ciò è ben lungi dall'esser dimostrato

Abella.

Ceramica

« ... colori aggiunti, nei soli particolari, sono il giallo, il bianco ed il rossobruno, *come a Pesto* ... ; nel campo, come riempitivi, il finestrino e la foglia d'edera *come a Cuma* ... ; le pose ed i soggetti sono *presi dai vasi pestani*; si confronti l'efebo del n. 747, qui riprodotto a fig. 72 ... » (pp. 110-111).

Macchioro

« ... non convien negare anche *una certa parentela* coi vasi ultimi di *Pesto* » ; e in nota cita: Patroni, fig. 72 (3° scritto, p. 177). (Per me c'è parentela anche con i primi vasi di Pesto, ma non importa).

Anzi.

« ... si trovano poi anfore ed hydrie *affini per la forma a quelle del primo stile pugliese*, e *certo contemporanee* o poco posteriori; *crateri* per lo più a campana, ecc. ... » (p. 115).

« I° (periodo): Arte derivata da quella del *primo periodo ruvestino*. Sono per lo più *crateri* somigliantissimi a quelli di Ruvo ... » (p. 171).

Ruvo e Canosa.

« La stessa topografia del paese non permetteva una indi-

« Il primo periodo di Canosa corrisponde per l'appunto

falso. La filiazione dei vasi cumani dai ruvestini, voluta dal Macchioro, non ha in suo appoggio importazione di vasi pugliesi tra i campani in numero e qualità apprezzabili: ciò che si osserva non solo nelle Raccolte Cumana e Stevens al Museo di Napoli, ma anche nella vecchia collezione provinciale e nella raccolta Califano di Capua, come pure a Suessula e in altre minori raccolte. Di figliuoli che, per asserirli tali, devono esser dichiarati degeneri fin dal principio, v'è da dubitare alquanto se sian veri figli. Ma ciò dico più che di passata, lasciando tali questioni, per ora, ai futuri critici.

dividualizzazione completa di due fabbriche così vicine, delle quali la seconda (Canosa) non sarà forse stata che una specie di *succursale impiantata più tardi* » (p. 137).

al III° di Ruvo: i due primi periodi ruvestini non hanno riscontro a Canosa, che comincia, di primo acchito, con lo stile fiorito ... *Alcuni* (dei ceramisti di Ruvo) *certo si stabilirono a Canosa* » (3° scritto, p. 170).

E mi pare che basti, perchè l'affermazione d'aver io concepita e trattata ciascuna fabbrica a sè, fuor d'ogni connessione, si riduca nel nulla. Senza la tendenza all'iperbole, che ha il Macchioro, si sarebbe potuto dire cosa più giusta, che cioè tali connessioni non erano il mio scopo, ma esso era anzi l'opposto, quello di cercare i criteri per distinguere ciò che ancora non era distinto: perciò gli accenni a connessioni reciproche tra le fabbriche sono nel mio scritto piuttosto accidentali o incidentali. Il Macchioro non si è saputo o voluto porre nei panni di chi studiava tra il 1890 e il 1895, quando, non ostante il recente catalogo di Berlino, imperversava in tutto il suo furore la follìa tarantina, della quale lo stesso autore di quel catalogo continuava in parte ad esser vittima, e purtroppo la nostra scienza non è ancora proprio ben guarita. Al Macchioro non è toccato di sentirsi rispondere, e da persone altamente benemerite dei nostri studi: « Volete cercare stili locali tra i vasi di Napoli? E che ne cavate? *È tutta Puglia* ! ».

Ecco un esempio del diverso spirito con cui io ed il Macchioro abbiamo osservato le stesse cose:

PESTO.

Ceramica	Macchioro
« Quanto agli *ornati trapunti nelle stoffe*, essi consistono in *stelline e tondini*, troppo frequenti nei vasi attici del IV	« I. Questo periodo deriva nella composizione delle scene, nel trattamento del panneggio e della testa, *nelle ricche*

secolo ed in altri vasi italioti, per essere caratteristici » (p. 58).	*stoffe ornate di stelline o di puntini*, dal III° stile ruvestino » (3° scritto, p. 173).

Io cercavo dunque il caratteristico, e scartavo ciò che a questo scopo non serviva; il Macchioro, dopo che i caratteri delle principali fabbriche sono stati fissati, ripiglia gli elementi comuni per cercare rapporti. Al tempo mio io non potevo e non dovevo fare diversamente; ma io non ho mai detto che nulla fosse da aggiungere ai miei studi: anzi ho detto il contrario, e però il fare passi ulteriori, ripigliando la via ove mi ero fermato, non dà diritto a presentarsi quale mio avversario. Se si applicassero dappertutto le definizioni macchioriane, la scienza, nella successione dei tempi, non conoscerebbe che avversari. Noi siamo tutti avversari del Winckelmann, del Visconti, del Gerhard; i fisici e gli astronomi moderni sono avversari di Galileo e del Newton; gli odierni navigatori sono nemici acerrimi di Cristoforo Colombo, di Vasco da Gama e di Giacomo Cook....

Nella scienza, naturalmente, il predecessore non può impegnarsi ad approvare tutti i passi che saranno fatti da altri dopo di lui; ma codesta è un'altra questione. Se p. e. la subordinazione delle altre fabbriche a quella di Ruvo, quale è concepita dal Macchioro, non sarà da me approvata (per ora lascio la questione ad altri critici, e mi limito ad esprimere il dubbio che possa trattarsi di una nuova iperbole), ciò costituirà una opposizione sopra un punto particolare di teoria, la quale opposizione nascerebbe nel futuro: non si aveva, come non si ha, alcun motivo di presumerla *a priori*.

c) perchè io avrei « trascurato intere serie di vasi dei primi e degli ultimi periodi, attribuendo a tutta la produzione di alcune officine i caratteri propri di un solo periodo ».

È, in sostanza, la ripetizione della obbiezione *a*), alquanto meglio determinata. Già sappiamo che, nello stile enfatico del Macchioro, *alcune* vuol dire *una*, ed è sempre la stessa fabbrica d'Anzi (ripeto che Saticula non c'entra: non si tratta di una produzione che si sia evoluta cambiando carattere, ma di una nuova e tarda officina minore impiantata colà, come avrebbe po-

tuto impiantarsi altrove, senza continuità con la precedente, su la quale perciò il giudizio non muta).

Determiniamo meglio anche noi i termini della rettifica (non difesa, poichè le principali accuse sono semplicemente insussistenti). Che io trascurassi intere serie di vasi dei primi periodi, non è vero, e le citazioni già fatte bastano a smentire tale affermazione: proporre, a quanto io dissi, delle aggiunte o degli emendamenti, è precisamente opera di continuazione ed integrazione. Per la produzione lucana v'è poi una questione particolare: alcuni crateri a campana, in cui il Furtwängler ravvisava « uno stile molto vicino al *bello stile* attico più antico », furono da lui assegnati alla Lucania, e nel Catalogo di Berlino fatti precedere agli altri vasi lucani (giudicati « di spiccato carattere locale ») solo per l'affinità stilistica che il Furtwängler volle riconoscere tra essi ed i seguenti, ma in disaccordo con le provenienze, le quali, come il Furtwängler medesimo non nega, accennano alla Campania (*Ceramica*, p. 116). Io li attribuii quindi alla Campania, e però nel mio ordinamento della collezione di Napoli collocai, prima dello stile di Saticula ben determinato e sviluppato, un certo numero di vasi, principalmente crateri, in cui ravvisavo, dubitativamente, un primo periodo saticulano (cfr. *Ceramica*, p. 100, ove attribuisco anche al primo periodo di Saticula, ma con riserva, le imitazioni locali delle anfore attiche dette *nolane*: le quali imitazioni ed i vasi affini, anche crateri, non io solo riferisco alla Campania). Il Macchioro, a quanto pare, dovrebbe aver trovato dei dati che l'hanno indotto a togliere alla Campania questi crateri più antichi e a darli ad altre fabbriche, presumibilmente, almeno in parte, lucane. Io non voglio ora discutere tale questione particolare, bastandomi osservare che su di essa non può fondarsi una opposizione di principii e di metodo, e che, dato pure che per i vasi di Napoli si debba rinunziare ad una produzione campana ancora del V secolo av. Cr., restano i vasi di Berlino con le loro provenienze (e ciò prova pure che le collezioni di Napoli, con o senza i documenti ritrovati, sono certo importantissime, ma non esaurienti, non il tocca e sana di tutte le questioni di ceramografia italiota). Io voglio ora riferirmi solo alla sopra riportata obbiezione *c*),

per la quale, trascurando vasi dei primi periodi, avrei attribuito a tutta la produzione di una officina (Anzi) i caratteri propri di un solo periodo. Ed osservo che il Macchioro, sopprimendo la ceramica campana a figure rosse del V secolo e della prima metà del IV, riduce lui la produzione di Saticula ad un solo periodo, in luogo dei due da me supposti (prescindo da Saticula II, che è altra cosa); nè perciò aumenta i più antichi periodi di Anzi, cui già da me si era riconosciuto un primo periodo corrispondente al primo stile pugliese (da me principalmente in talune anfore). Non perchè io non abbia formulato schemi e distinta in paragrafi la trattazione di ciascun periodo, è lecito credere e lasciar credere che io abbia avuto, nemmeno a proposito della sola fabbrica di Anzi, una concezione *statica* della ceramografia italiota. Io cercavo le distinzioni delle varie officine, prima di me o non ubicate o collocate a capriccio; e però mi premeva darne tutte le possibili caratteristiche locali, in blocco. Con tutto ciò, quantunque lo studio dei periodi di svolgimento di ciascuna fabbrica non fosse per allora il mio scopo, non mancano vari accenni a tali svolgimenti, e meno che mai ho inteso dire che da me stesso o da altri, con più numerosi dati, non si potesse in avvenire procedere a più minute suddivisioni.

Che cosa ho dunque voluto dire, parlando di una tendenza tenacemente conservatrice della fabbrica d'Anzi? Non certo che era immobile, incapace di evoluzione, ma che il disegno della figura (al quale nei miei studi su gli stili locali io davo la massima importanza) vi conservava meglio che altrove i caratteri manifestati di buon'ora, restava forte, nervoso, senza divenire fiacco e floscio al punto in cui ciò si verifica nella produzione apula più corrente; e perfino l'espressione dei volti, tra il sorpreso, l'accigliato e il pensoso, si conserva, senza cadere nell'inespressivo della produzione corrente apula e campana; accede l'uso sempre parco di colori aggiunti. Se ciò non fosse chiaro dalla mia *Ceramica*, spero sarà chiaro da quanto scrivevo quattro anni dopo la redazione ('95) o due dopo la pubblicazione ('97) di quell'opera, nel mio studio su *Due anfore ruvestine*: « Il modo di disegnare la testa e l'occhio, nel giovane stante della fig. 2 *b*, non è più per nulla attico, ma prelude invece al po-

steriore stile lucano, il quale resta in uno stadio più attardato che non l'apulo, come già altrove notai [1] ». E si può aggiungere la stessa cosa pel disegno del torso nel Bellerofonte della fig. 2 *a*, continuato a lungo dai vasi lucani, non dagli apuli. Vede o no il Macchioro la somiglianza di questo torso proto-apulo a quello di Eracle nel frammento col mito di Busiride, da lui stesso riferito al III periodo di Anzi, e certo di stile sviluppatissimo? Sa indicarmi un disegno simile in vasi apuli di uguale sviluppo? Vede egli o no l'espressione e il disegno della testa del giovane proto-apulo citato perdurare in vasi lucani che egli ascrive anche al IV periodo di Anzi? Se non vede tali cose, io non so che farci: ad ogni modo, questo è ciò che ho voluto dire io, e che è lontanissimo da quanto egli mi fa dire.

Non ho finora risposto all'accusa di aver trascurato vasi degli ultimi periodi. Vuole il Macchioro fondare unicamente su questo fatto, che è in molta parte vero, il posto che egli assegna a se stesso, non di continuatore, ma di creatore della scienza dei vasi italioti? Si serva pure. Ma se intende collegare questa mia trascuranza a questioni di principio e di metodo, e farla dipendere dalla pretesa mia « concezione statica » della ceramica italiota, egli erra. Chi mai crederà che, non dico io, ma il primo venuto, dopo aver preso tra le mani tutti i vasi del Museo di Napoli, e osservatine gran numero in altre raccolte e in commercio, possa aver ritenuto la ceramografia italiota talmente fissa e stabile, da essere incapace di produrre vasi di scarto, di nessun pregio, di estrema decadenza?! O che io non abbia visto le centinaia di esemplari di così fatti vasi, che essi mi siano sfuggiti?! Il motivo per cui ho volutamente lasciato da parte, per allora, la produzione scadente, è evidentissimo: vale a dire che essa non serviva per quello che era il mio scopo, cercare cioè le caratteristiche locali di ciascuna fabbrica, soprattutto nello stile del disegno.

---

[1] Di qui si vede pure che le relazioni tra Ruvo e Anzi non sono state scoperte dal Macchioro: suo è il concepire tali relazioni come una filiazione, una dipendenza continua, il che, per ora, mi pare esagerato.

In quanto poi al formare con questi prodotti di scarto dei veri e propri periodi storici, io rimetto la questione ai futuri critici, limitandomi a dire che per ora ho molti dubbi, e ad esporre le condizioni alle quali si potrebbe con più sicurezza ammettere così fatti periodi. Io sono persuaso che esemplari di scarto, di poco o nessun pregio, e che perciò alla fine della produzione assumono un aspetto di estrema decadenza e barbarie, se ne son fatti più o meno sempre, e non soltanto dalle officine ceramografiche dell' Italia meridionale, ma da ogni officina ceramica: anzi, per ciascun'arte, da ogni officina artistica. Per credere che dei soli vasi italioti non sia avvenuto questo ovvio fenomeno economico e che bisogni per essi spiegarlo esclusivamente come un fenomeno storico-artistico, aggiungendo un ultimo periodo che avrebbe dato soltanto quella produzione di scarto (specialmente a Rubi e ad Anxia), sarebbe indispensabile il doppio riscontro stratigrafico rilevato sul terreno degli scavi, cioè il riscontro d'associazione e quello topografico. Quando noi fossimo sicuri che quei vasi di scarto si trovano soltanto in tombe più recenti (situate a un livello superiore se gli strati sono intatti, a un livello inferiore quando, come a Cuma, si hanno tracce di distruzione delle tombe più antiche per seppellire ad una maggiore profondità: in zone più lontane dagli abitati, se quelle più vicine sono occupate da tombe più antiche), e quando in tali tombe tutta la suppellettile che può accompagnarli (armi, oggetti d'ornamento ecc.) sia anch'essa di tipi più recenti, noi saremmo veramente autorizzati ad attribuire tali vasi a uno speciale periodo dell'industria ceramografica.

d) perchè io ho « ignorato totalmente alcune altre fabbriche ».

Chi aggiunge alcune fabbriche a quelle precedentemente determinate, non fa appunto null'altro che proseguire ed integrare l'opera altrui (ammesso, s'intende, che le aggiunte siano giustificate). Ciò non dà alcun diritto di presentarsi come avversario del predecessore, e di asserire che, dopo averlo seguìto per poco, si è dovuta riprender la strada dal bel principio. Il fatto mostra che il Macchioro, dopo aver accettato ben sette delle fabbriche da me determinate, ne aggiunge due. Anche in questo egli

è dunque un continuatore, e non si comprende per quale artificio o illusione voglia apparire in veste diversa. Io non ho mai detto che dopo di me non ci fossero più fabbriche da determinare, anzi ho detto il contrario; e non uno dei risultati, ai quali il Macchioro trova da aggiungere o modificare, fu da me dato senza riserve e senza esplicite dichiarazioni del suo carattere provvisorio.

Le parole del Macchioro sarebbero forse ampollose ed ingiuste anche se la situazione fosse invertita, se cioè io avessi potuto determinare soltanto Bari ed Armento, ed egli avesse determinato Ruvo, Canosa, Anzi, Pesto, Saticula, Cuma ed Abella! Perchè anche in tal caso si avrebbe un continuatore, per quanto fortunato, poderoso, ricco di risultati, ma un continuatore che non dovrebbe nè disprezzare quel poverino che, disponendo di minori dati, aveva identificato due sole fabbriche, nè negare di proseguirne l'opera.

Sono forse, quelle parole, giustificate almeno dalla importanza, se non dal numero, delle nuove fabbriche? Forse le fabbriche da me determinate non riuscivano a darci un'idea abbastanza esatta della ceramografia italiota, e questa idea ci vien fornita soltanto da Bari e da Armento?

Lascio la parola al Macchioro stesso; ecco quanto egli ci sa dire su la sua fabbrica di Bari: « Al primo stile di Ruvo è connessa strettamente una breve produzione, generalmente crateri: questa evidente affinità può però anche spiegarsi con la presenza contemporanea di artisti attici a Ruvo e a Bari. A ogni modo, la produzione barese non va oltre questo primo periodo, e vien sostituita, in seguito, da merce ruvestina ed anche campana, quando è cessata o diminuita la floridezza delle officine di Ruvo, ormai decaduta ».

Questa pretesa fabbrica non ha dunque nemmeno consistenza propria, ed io non credo che riuscirà a sostenersi. Per ammetterla, bisogna ammetter pure, col Macchioro, che essa sia svanita dopo brevissimo tempo, e che durante questa effimera vita non sia nemmeno riuscita a distinguersi sufficientemente da Ruvo. In verità non si comprende perchè il Macchioro, in luogo di segnare una nuova fabbrica così poco fondata, non abbia avuto

pel gruppo di vasi con provenienza barese la medesima e più felice idea che manifesta nel suo primo scritto (p. 209) per un altro gruppo, di provenienza lucana e « così omogeneo, da far credere che in Puglia si fabbricassero vasi appositamente per esportarli in Lucania ». Fenomeni simili vanno intesi, secondo me (non risulta chiaro come li intenda il Macchioro), nel senso che nei centri di produzione, ove noi segniamo una fabbrica di vasi, esistessero in realtà più fabbriche, ciascuna delle quali aveva la propria clientela; ed anche se la produzione fosse stata accentrata in una sola grande officina, certamente v'erano più pittori di vasi, a ciascuno dei quali poteva essere affidata dai direttori la decorazione figurata di una grossa partita di merce destinata a un determinato cliente. Così avviene che in singoli luoghi, e specialmente in quelli dove non c'è una officina, si possano trovare gruppi omogenei. i quali, pur avendo i caratteri generali della fabbrica onde provengono, sono inoltre legati tra loro da caratteri speciali, che in tal caso non sono da ascrivere alla diversità del luogo di fabbricazione, ma alla mano di un singolo artefice. Bastavano semplici, ovvie e lievi cause (o che il rivenditore del luogo d'importazione non si mantenesse fedele a quella determinata piccola officina; o che i direttori della grande officina mutassero sistema e distribuissero le singole commissioni a vari pittori ecc.) per rompere quell'omogeneità più stretta; e ciò spiega come questa, nei paesi d'importazione, apparisca in modo saltuario e per brevi momenti.

Perchè dunque non procedere, verso il gruppo di vasi apuli provenienti da Bari, allo stesso modo che verso l'altro gruppo apulo di provenienza lucana? Forse perchè Bari è in Puglia e non in Lucania? E non si cade in tal modo proprio nel pregiudizio opposto a quella impenetrabilità reciproca delle regioni, che il Macchioro rimprovera ad altri senza molto fondamento? Si verrebbe infatti ad ammettere che in un'altra regione, signor sì, può darsi il caso di un gruppo omogeneo d'esportazione accidentale: ma nella stessa regione, ohibò! bisogna segnare una fabbrichetta indipendente.

Gratuita è l'asserzione che « l'individualità della fabbrica di Bari, finora non studiata, era nota in altri tempi ». Nessuna

importanza scientifica può infatti attribuirsi all'epiteto di « prodotti baresi » dato dal marchese Pietro Vivenzio a tre dei suoi vasi provenienti da Bari. Strana è la interpretazione data dal Macchioro alle seguenti parole del Tischbein, che egli trova « più esplicito » del Vivenzio nell'affermare la pretesa fabbrica di Bari: « J'ai trouvé à Bari des vases ayant la *forme* qui est plus particulièrement celle des vases de Nola: et dans cette ville on découvre des vases *dans le genre* de ceux de Bari ». Come si può assegnare valore *stilistico* e di determinazione d'officina a così vaghe espressioni, e quando il *genre*, per la simmetria della comparazione, dovrebbe appena valere *forme*? E come si può dare a « vases de Bari » un valore diverso da quello che ha l'altro termine del paragone « vases de Nola » e che designa una categoria di vasi attici? Così come i vecchi scavatori dissero questi *nolani*, perchè colà ne trovarono prima un cospicuo numero, così pure il Tischbein, i cui scavi a Bari sono anteriori a quelli più famosi e fruttiferi di Ruvo e di Canosa, parla di vasi di Bari, ma vuol dire, al più, vasi pugliesi; non aveva nè poteva avere in animo di individuare una fabbrica distinta da Ruvo e da Canosa. Presso gli scavatori, soprattutto della Campania, furono lungamente in uso le espressioni « creta di Nola » e « creta di Puglia », senza altro significato che quello assai generico, di « vaso attico » e « vaso italiota [1] ».

Io non so quel che i futuri critici penseranno di questa fabbrica di Bari: ma ad ogni modo io penso che, prima di insistere eventualmente in essa, il Macchioro farebbe assai bene a studiare il Museo provinciale di Bari e le raccolte private che tuttora esistono in Ruvo, tra cui principalissimo ed accessibile liberalmente il Museo Jatta. Ben inteso, l'*argumentum ex silentio*, cioè l'assenza tra i vasi ruvestini di esemplari che facciano gruppo omogeneo con quelli di provenienza barese, non potrebbe confer-

---

[1] Cfr. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico Regno di Napoli, dal 1743 al 1876* (Napoli, 1888, *passim*). Per contrapposto a *nolano* (= attico), altri scavatori campani usavano, in luogo di *pugliese*, le qualifiche di *capuano* od *avellano*, senza maggiore pretesa di precisione.

mare l'esistenza della fabbrica di Bari, essendo ben possibile che una piccola officina o un riparto della grande di Ruvo si siano occupati quasi esclusivamente della merce da esportarsi a Bari; ma la presenza di esemplari affini potrebbe essere un decisivo argomento contro la fabbrica di Bari, già per sè così poco consistente.

Comunque si voglia poi concludere, quando ad una conclusione fondata su assai più larghi dati si potrà venire, sembra certo che la fabbrica di Bari, tuttochè comprovata, non avrebbe che una importanza assai scarsa.

Diversamente, io ritengo, i futuri critici dovranno giudicare la nuova fabbrica di Armento, che è, secondo a me pare, il migliore acquisto fatto dalla scienza della ceramografia italiota per opera del Macchioro e per virtù dei documenti da lui rinvenuti. Ma Armento, per quanto importante, resta sempre una fabbrica lucana secondaria rispetto ad Anzi, che, anche pel Macchioro, primeggia. E poi non si comprende come chi ha il merito di aver determinato una nuova cospicua fabbrica possa per ciò credersi su una via diversa dalla mia, anzi ad essa contraria. Ma se la mia via era appunto quella della determinazione delle fabbriche! E non comprendo quale « necessità scientifica » abbia costretto il Macchioro non solo a non tener conto di questo indirizzo generale, al quale il suo è conforme, ma a farmi dire su Anzi e la Lucania ciò che non ho mai detto. Il Macchioro asserisce che ormai deve cessare « l'opinione che la produzione lucana sia al Museo di Napoli *in condizione da non poterne distinguere le fabbriche* e che si debba attribuirla tutta alla sola fabbrica di Anzi, vedendo in essa produzione una uniformità che assolutamente non esiste ». Ma non ha bisogno di cessare ciò che non è stato mai un'opinione, bensì la constatazione di fatto delle condizioni nelle quali io studiavo e delle difficoltà che incontravo; nè il fatto attuale, che il Macchioro studi su documenti da me non avuti, può mutare il fatto passato. Che *si debba* attribuire tutta la produzione lucana ad Anzi, io non ho mai detto; e il Macchioro, per giustificarsi di farmelo dire, non può citare che una mia frase in cui ammetto che *si possa* (veramente ancora un po' meno, che cioè la cosa « non sia impossibile »). Ma questa

possibilità non è la sola, nè quella cui mi fermavo; quella frase fa parte di tutta una discussione in cui appunto si valutano le varie possibilità, e le difficoltà, che per me esistevano, di identificare altre fabbriche. E tra le altre fabbriche possibili io indicavo appunto Armento; e la discussione da me fatta veniva alla conclusione che Anzi era l'unica fabbrica la quale *pel momento* io potevo determinare, e certo la sede della *maggiore* officina lucana; la determinazione della fabbrica di Armento, adunque, non solo non si oppone ai miei principii generali (che convergono nella determinazione delle fabbriche), ma nemmeno a quanto ho detto in particolare su Anzi e la Lucania: non contraddice, bensì integra, con la indicazione di una fabbrica *minore* (1).

In conclusione, io sono stato proprio sul punto di determinare la fabbrica di Armento (e tutt'al più esitavo tra A. e Pisticci per l'ubicazione di una fabbrica minore lucana); ho soprasseduto pel momento, soltanto per l'insufficienza dei dati da me posseduti. È già stranissimo che un determinatore di fabbriche di ceramica italiota, quali che siano gli emendamenti e aggiunte da lui proposti, si presenti al mondo scientifico altrimenti che come continuatore dell'opera mia; ma che il compiere,

(1) Non ho mai asserito che la fama di Armento, quale luogo di trovamento di numerosi vasi, fosse arbitraria, come mi fa dire il Macchioro, bensì una cosa affatto diversa: che la esistenza di qualche fama usurpata o esagerata era cioè per me una delle difficoltà, nella mancanza di documenti in cui ero, a determinare Armento come fabbrica. Il grande cratere 690, per cui avevo la provenienza, non sarà proprio pugliese, come io credetti, ma fu certo dipinto sotto una stretta influenza apula, e non poteva bastare a determinare una fabbrica, per la quale esso non è nemmeno oggi molto caratteristico. Finalmente non è una mia supposizione, ma un fatto attestato da autorevoli testimonianze nella letteratura archeologica, che Armento abbia dato molto materiale d'importazione, e in ispecie pugliese. Ciò costituiva per me, quando io studiavo, un'altra difficoltà, ma non contraddice alla determinazione della fabbrica di Armento, ora che essa può farsi. Da un luogo non lontano, il Noceto di S. Chirico Raparo, proviene un buon nucleo di vasi apuli, posso anzi dire ruvestini (cfr. *Notizie degli Scavi*, 1897, aprile).

su nuovi dati, una determinazione da me non solo non avversata, bensì antiveduta ed augurata, sia portato come argomento per creare una opposizione scientifica inesistente, questa è forse la cosa più stravagante che possa capitare a chi si occupa di studi.

Per quella che il Macchioro chiama Saticula II, non posso veramente dire di averla nè antiveduta nè augurata specificamente, e però non ho che da riferirmi alle dichiarazioni generiche, ripetute a sazietà dentro e fuori del mio libro, e che dovrebbero essere state soverchie, ma purtroppo vedo che furono insufficienti, anzi inutili! Tanto i costumi e l'animo degli studiosi sono ancora inferiori allo stato, pur imperfettissimo, degli studi! Il numero di coloro che credono i loro lavori esaurienti e definitivi non deve essere in realtà trascurabile, perchè possa accadere che uno studioso, avendo dichiarato centinaia di volte che il lavoro suo attende compimenti e revisioni su maggiori dati, non sia creduto, o che non si faccia alcun caso delle sue dichiarazioni, come se non le avesse scritte, come se anzi avesse detto l'opposto! E non piccolo deve essere il numero di coloro che si tengono mortalmente offesi da aggiunte o emendamenti, anche minimi, proposti con libertà di parola alle loro scritture, se un giovane, che ha da proporre aggiunte ed emendamenti all'opera di uno studioso più anziano, crede utile prendere addirittura il passo avanti e dichiararsi avversario!

Ad ogni modo, io lascio ai futuri critici il giudicare se la determinazione di una molto secondaria e tarda fabbrica campana che avrebbe prodotto vasi « di pretto carattere locale e stile paesano... con tozzissime figure squadrate e dure » e anche « vasi veramente barbari, con figure spesso informi », sia tale conquista, tenuto pur conto di talune scene interessanti, da portare la rivoluzione negli studi della ceramica italiota, e da riuscire tanto inconciliabile con la via prima seguìta, che costringe ad abbandonarla e tornare nientemeno che da capo, proprio al primo passo!

e) perchè io avrei « capovolto la cronologia reciproca delle fabbriche ». Questa tesi — che, se non il più grosso, è certo il più strano abbaglio del Macchioro — è svolta da lui nel suo secondo scritto. Quivi egli s'immagina che la serie « Campania, Lu-

cania, Apulia », in cui i vasi italioti furono distribuiti dal Furtwängler, sia cronologica, e « deplora che i successori dell'illustre scienziato non abbiano saputo o voluto correggere questo giustificabile errore ». Ma l'errore è solo nella mente del Macchioro: egli ha semplicemente dimenticato come sia costituita la sezione D del catalogo di Berlino; ed io la ripeto qui senza commenti:

D. *Die nicht attischen rotfigurigen Vasen.*

I. *Die lokalen Fabriken in Griechenland und dem Osten.*

1. Böotien.
2. Korinth.
3. Alexandrien und Orient.

II. *Die rotfigurigen Vasen italischer Fabriken.*

1. Etrurien.
2. Campanien.
3. Lucanien.
4. Apulien.
5. Unbestimmt.

Ordine topografico, dunque, o geografico, *non cronologico*, tra fabbrica e fabbrica, nel senso che precedano le più antiche.

Il Macchioro afferma pure che il Walters, nel suo catalogo del *British Museum*, poco si scostò dal Furtwängler « e non in meglio ». In meglio sì, perchè il Walters ha il grandissimo merito di avere, contemporaneamente a me, distinto lo stile di Assteas, che il Furtwängler aveva confuso con le fabbriche campane, in parte per ragioni poco scientifiche e già confutate da altri, quale ad esempio il preconcetto che tutti i vasi con scene di φλύακες fossero campani. La partizione in stile di Assteas, lucano, campano, apulo, è dunque un progresso, perchè comincia a distinguere qualche cosa di più particolare che non le regioni, e perchè corregge un errore, l'attribuzione di quello stile a una regione non sua; che tale partizione del Walters rappresenti una successione cronologica delle regioni, è una cosa che non so come possa venire in mente, e credo che il solo a pensarla sia stato il Macchioro.

Il Pellegrini è accusato dal Macchioro di esser tornato, pur dopo la mia *Ceramica*, alla partizione del Furtwängler, nel catalogare i vasi di Bologna. Ma ciò non è vero: il Macchioro non si è accorto che tra i vasi campani ed i lucani è inserita dal Pellegrini la *scuola di Pesto*, rappresentata da due numeri (490, 491). Ed è differenza fondamentale, mentre v'è accordo con me e col Walters.

Infine sono accusato io di aver adottato nel mio libro « ancora la partizione del grande archeologo tedesco ». E neppur questo è vero, giacchè il Macchioro dimentica l'ordine e i titoli dei miei capitoli, che sono:

Libro II. Cap. I. - Vasi firmati - Assteas - Python - La Fabbrica di Paestum.
" " II. - La Campania - Cuma - Saticula - Capua? - Neapolis? - Abella.
" " III. - La Lucania - Anxia.
" " IV. - L'Apulia - Rubi e Canusium.

In questa partizione vi sono sette fabbriche localizzate, delle quali non è traccia nel Furtwängler; di costui è poi corretto l'errore nella partizione regionale, riferentesi al posto degli interessantissimi vasi pestani; e questi sono trattati prima, a sè, perchè, secondo il mio concetto, stanno veramente a sè e non sono confondibili nè coi campani nè con quelli della Lucania interna. Dopo ciò, non so come possa dirsi che la mia partizione sia quella medesima del Furtwängler, mentre l'aver io fatto precedere la fabbrica di Pesto, che facevo cominciare al 350 av. Cr., e posposto quelle di Rubi, Anxia e Saticula di cui ponevo, con maggiore o minore circospezione, l'inizio nella seconda metà del V sec., doveva far avvertito il Macchioro che io non mi ero mai sognato (come neppure il Furtwängler) di ritenere la produzione campana più antica della lucana e questa della pugliese.

Dalla mia *Ceramica* risulta anzi chiaro che per l'Apulia e la Lucania io ebbi molto minori dubbi che non per la Campania. Se una produzione di vasi dipinti del V e dei principii del IV secolo dovrà essere cancellata da questa regione, la si cancelli

pure; ma ripeto che, per ora, su la opportunità di tale cancellazione ho i miei dubbi. Comunque, risulta che io ritenni e ritengo fino a prova contraria pressochè contemporaneo nelle tre regioni l'inizio della ceramografia a figure rosse, e che non parlai di una precedenza cronologica d'una regione su un'altra.

Tale asserzione di precedenza cronologica vorrebbe il Macchioro ricavare dal mio ordinamento della collezione del Museo di Napoli, e da una mia frase che nella *Guida Ruesch* vi si riferisce. Ma non ha pensato che, se ciò fosse vero, avrei contraddetto alle mie opinioni chiaramente espresse nella *Ceramica*, e però nella *Guida* avrei dovuto dire per qual ragione ponevo una successione cronologica non enunciata nel primo lavoro.

La verità è che la interpretazione del Macchioro è errata ed arbitraria. Io ho scritto: « La collezione era stata riordinata per stili e fabbriche, facendo precedere le fabbricazioni locali in ordine cronologico, e mettendo in ultimo i vasi importati dalla Grecia o dall'Etruria ». Ora, la collezione non era solo composta di vasi italioti, ossia a figure rosse di stile grecizzante, e qui è il grosso equivoco del Macchioro. Perciò dicevo *stili* e *fabbriche*, e, comprendendoli tutti e due, *fabbricazioni*, cioè prodotti locali in genere, giacchè degli stili anteriori non sempre era determinabile o determinata la fabbrica. L'ordine cronologico era dunque *stilistico*, e di due maniere: nella prima sala e nei primi otto armadi erano distribuiti gli stili anteriori al figurato (prescindendo, naturalmente, dalla cronologia assoluta) e poi i prodotti figurati degli esemplari delle tre regioni. Ora, di queste, la sola Campania dà una serie locale a *figure nere* (che in *Guida* riferisco dubitativamente agli Etruschi); ed ecco perchè la Campania doveva precedere, non già perchè i suoi vasi a *figure rosse* fossero più antichi degli apuli e dei lucani. E anche qui il fatto che nel mio ordinamento (costrettovi, più che nel libro, dalla necessità di attenermi a un criterio geografico) io intramezzavo ai vasi campani (armadi IX-XVI) e a quelli lucani, che cominciano nel V sec. av. Cr. (arm. XIX-XXIII), i vasi di Pesto da me datati dopo il 350 (arm. XVII-XVIII), come poi fece anche il Pellegrini, doveva por sull'avviso il Macchioro che il mio ordinamento non si fondava punto su una precedenza cronologica

di regione a regione *nella fabbricazione dei vasi italioti*, ma su un ordine geografico, subordinatamente al quale soltanto, e con quella approssimazione che è consentita dalle molte difficoltà pratiche di simili lavori, si teneva conto della cronologia, e sempre nel senso stilistico. Così io sono ancora d'avviso che si debba fare, mentre mi pare erroneo subordinare l'ordine geografico, sempre certo e indiscutibile, alla cronologia, spesso incerta e sempre discutibile, specialmente quando non la s'intenda nel senso archeologico di successione degli stili, ma nel senso storico di data ([1]). Supponiamo che la sezione D del Museo di Berlino abbia le seguenti successioni cronologiche: I. Corinto - Alessandria ed Oriente - Beozia; II. Apulia - Etruria - Lucania - Campania. Chi avrebbe il coraggio di ordinarla a questo modo? E chi, avendo tale coraggio, non commetterebbe una ingiustificabile stranezza, di nessun profitto alla scienza?

([1]) Per maggior chiarezza noto qui qual era veramente il mio ordinamento: Arm. I, vasi primitivi d'impasto artificiale; II, buccheri campani; III-VII, vasi arcaici delle Puglie (nel VII anche altri); VIII, vasi geometrici di Cuma ed affini. Poi *Vasi figurati:* IX, vasi campani a figure nere; X, vasi campani a figure rosse, imitazioni dei « nolani », ecc.; XI, vasi affini ai precedenti; primi vasi di Saticula (?); XII-XIII, sviluppo e determinazione dello stile di Saticula; XIV-XV, stile di Cuma; XVI, vasi di Abella ed affini; XVII-XVIII, vasi di Pesto; XIX-XXIII, fabbriche della Lucania interna; XXIV-XXXVII, Ruvo e Canosa; XXXVIII, vasi con rosso soprapposto; XXXIX, vasi « di Gnathia ». Poi: XL, vasi protocorinzi e corinzi; XLI, vasi *caeretani*; XLII-XLVI, vasi attici a figure nere; XLVII, passaggi e transizioni alle figure rosse; XLVIII-XLIX, tazze attiche a figure rosse e vasi affini; L-LIV, vasi attici a figure rosse; LV, buccheri d'Etruria, patere calene, vasi verniciati di nero con dorature.

Contro il suo volere, il Macchioro ha dato la più piena giustificazione della mia doglianza per il modo infelice con cui, quando io lasciai il mio posto subordinato al Museo di Napoli per la direzione degli scavi sardi, si erano scompagnati gli armadi, rompendone la successione e rendendo impossibile il farsi un'idea dell'ordinamento. Il fatto dimostra che il Macchioro, pur disponendo delle fotografie, che poteva ordinare sopra un tavolo secondo la loro successione, non ha inteso proprio per nulla il concetto dell'ordinamento. Figuriamoci come potevano intenderlo i semplici visitatori!

Se adunque si fosse ora potuto accertare che la successione cronologica è: Apulia, Lucania, Campania, ciò non contraddirebbe nè il Furtwängler, nè me, nè il Walters, nè il Pellegrini. Nessuno di noi ha inteso proporre una successione cronologica, bensì una topografica o geografica: e però, non esistendo il voluto errore, non è luogo a correzione. È una questione che va discussa *ex novo*, e lo faranno i futuri critici. Per conto mio ho già detto che non ho difficoltà di massima o di principio a togliere alla Campania la più antica produzione a figure rosse, visti anche i dubbi che già avevo: attendo solo migliori prove. Quanto alla Lucania ed all'Apulia, non vedo veramente ragione per escludere che vasi visibilmente contemporanei, come le prime anfore ed i primi crateri, abbiano avuto origine contemporanea ed indipendente da maestri attici od atticizzanti stabilitisi a Ruvo, ad Anzi e, forse un po' più tardi, ad Armento.

*
* *

A questo punto mi sarà lecito di supporre che il lettore sia abbastanza informato della natura e dei termini della questione, e di procedere più speditamente nel demolire le apparenze di opposizione tra l'opera mia e quella del Macchioro; perchè già mi tarda di venire a mostrare il grandissimo numero, la bellezza e la capitale importanza delle conferme e delle concordanze.

Le apparenze di opposizione non elencate in quei commi che ho sopra riferiti, ma sparse o diluite nei tre scritti del Macchioro, possono ridursi a due: la pretesa di aver egli dato per il primo allo studio della ceramografia italiota un valore « storico » che non avrebbe il mio libro, e l'altra pretesa, anche più strana, di aver trovato egli per il primo il metodo per studiare i vasi italioti.

Per far presto, ed anche perchè non è il caso di discutere di ciò col Macchioro e soltanto al ristretto proposito della ceramica italiota, non m'indugerò a mostrare che la concezione che egli ha della storia e dell'archeologia e del reciproco rapporto e del grado di attendibilità di ciascuna è molto diversa da quella che ne ho io: nè dirò che storia non è soltanto ciò che egli

crede tale, nè mostrerò che, all'infuori da quella limitata concezione, il mio libro non manca di valore storico. Mi limiterò qui ad accettare pel momento il punto di vista del Macchioro, e solo osserverò che il suo procedere in tale questione è da illusionista o da illuso. Egli pone come cosa sua il principio che la conquista romana abbia messo fine all'arte ceramografica italiota, e lo applica, bene o male, a tutte le fabbriche, risalendo alle origini di ciascuna, per poi finire in una noticina a piè di pagina con questa confessione in minuti caratteri: « la cronologia « che il Patroni (*Ceram.* p. 73), assegna ai vasi di Pesto, fa- « cendoli cessare col 273, è *in pieno accordo con le mie ar- « gomentazioni*, e, secondo me, esatta ».

Ecco invece quello che il Macchioro avrebbe dovuto scrivere nel testo, in principio, e non già in una nota all'ultima pagina, per attenersi al vero: « Anche lo studio cronologico delle fabbriche italiote fu iniziato dal Patroni, in ispecie per la fabbrica di Pesto, della quale egli determinò l'origine e la fine in date che io accetto. Accetto pure le *sue* argomentazioni, e mi propongo di estendere l'indagine alle altre fabbriche, esaminando se anche ad esse si possa applicare il principio, *posto dal mio predecessore*, che la piena romanizzazione segui la fine della ceramografia ».

Il creatore della scienza dei vasi italioti doveva, si capisce, trovare o inventare un nuovo metodo per studiarli: la sua non sarebbe stata una creazione completa, padreternale, *ex nihilo*, se non si fosse asserito non solo che prima di lui nessuno aveva veramente studiato i vasi italioti, ma altresì che niuno conosceva propriamente il modo di osservarli. « L'ho trovato! » — esclama l'Archimede della ceramografia italiota a pag. 164 del suo terzo articolo — « l'ho trovato in questi due canoni:

« 1) Il profilo delle teste è, nelle singole fabbriche, costante.

« 2) La fase successiva di una fabbrica riproduce i più scadenti aspetti della fase antecedente ».

Ma questo non è un metodo, nè i pretesi canoni sono canoni. La prima proposizione è una semplice e banale osservazione (mi si passi l'aggettivo, del quale non conosco l'equivalente in efficacia anche acustica), porzioncina di osservazioni fatte sempre da tutti e col metodo comparativo noto dacchè esistono scienze d'osservazione, ed anche fuori di esse. Non è un metodo, e tanto meno nuovo, il tener conto solo della corrispondenza delle arsi dei piedi con l'accento grammaticale nell'ultima dipodia dattilica dell'esametro o nella finale cretica dei metri giambici o trocaici catalettici, per attribuire un carme al medesimo autore di altro carme; ma tutta la metrica dell'uno deve corrispondere a quella dell'altro, e non solo la metrica, ma la sintassi, il lessico e via dicendo. Non è un metodo il tener conto solo della forma dell'*a* o delle sigle e abbreviazioni di sillabe che incominciano con *p*, per attribuire un diploma o un codice alla medesima mano di altro diploma o codice, ma devono corrispondere tutta la paleografia e il resto. Con ciò non si esclude che taluna di somiglianti singole osservazioni possa esser utile, in determinati casi, quale procedimento abbreviativo di comparazione; ma ciò non è una scoperta, nè bisogna credere che, essendo state determinate prima del Macchioro la maggior parte delle fabbriche italiote, chi le determinò e attribuì una serie di vasi alla medesima fabbrica per la totalità dei caràtteri del disegno figurativo (oltre agli ornati, colori, forme ecc.), o per una importante somma di tali caratteri, non abbia osservato e confrontato i profili delle teste!

D'altra parte, attribuzioni fondate su la sola somiglianza dei profili delle teste, contro altri importanti caratteri di fabbrica, sarebbero senza dubbio erronee e da condannarsi. E dubito molto della vera e propria esattezza della osservazione macchioriana, che, presa in senso troppo letterale, sarebbe contraria a quegli stessi principii di evoluzione, dei quali a gran torto egli voleva rappresentarmi quale avversario. Come mai, evolvendosi lo stile del disegno, resterebbe immutato il profilo delle teste? Per quel che io conosco della ceramica italiota, ciò non è vero, o, quando è vero, non ha valore, sia per lo speciale carattere conservativo d'una fabbrica (Anzi), sia per la breve durata della fabbricazione (Saticula I, Pesto, Abella, Canosa). Nella più grande, importante

e numerosa fabbricazione di ceramica dipinta italiota, in quella di Ruvo, ciò che afferma il Macchioro non corrisponde a verità: i profili dei primi vasi apuli del V secolo non somigliano punto a quelli del più tardo stile, anzi non sono nemmeno costanti in sè, nella medesima epoca e perfino su lo stesso vaso, essendovene di quelli che non sono continuati dalle fabbriche apule, bensì dalle lucane.

Quanto poi al secondo preteso canone, che insieme col primo costituirebbe il nuovo metodo macchioriano, esso è affatto privo non solo di valore, ma anche di significato. Poichè le partizioni in periodi storici sono sempre arbitrarie e soggettive quando non riposano su osservazioni stratigrafiche di tipo naturalistico; e il dire che la fase successiva di una fabbrica riproduce gli aspetti più scadenti della fase antecedente, equivale perfettamente ad affermare che vi è continua e ininterrotta decadenza, ciò che si sapeva anche prima [1]. Se nell'ingombrare il cammino della scienza di vuote e tautologiche formule consistesse la creazione del metodo scientifico, i maggiori e insuperati maestri di metodo sarebbero *monsieur* de la Palisse e il marchese Colombi.

* * *

E veniamo alle concordanze con l'opera mia e alle conferme ad essa arrecate dal Macchioro. Mi studierò di enumerare soltanto le principali, essendo esse talmente numerose che non è possibile di tener conto delle minori e delle minime.

---

[1] *Cum grano salis* però, anzi con parecchi grani. Vi è nella ceramica italiota una decadenza formale, o, meglio, di talune forme, principalmente dello stile del disegno figurativo, ma neppur questa da intendersi in modo assoluto, essendovi vasi protoapuli disegnati, in ispecie nelle estremità degli arti, peggio che vasi più tardivi, e vasi lucani non dei primi disegnati con maggior franchezza e bravura di questi. Ma la tecnica vasaria, la composizione, la significazione delle scene presentano una curva completa, con ramo ascendente e discendente: i veri capolavori della ceramografia italiota sono i colossali vasi della tarda succursale canosina, coperti di centinaia di figure, i quali per sapienza tecnica e originalità di concetto stanno molto al di sopra dei più antichi vasi della fabbrica principale.

1. Concordanza generale nell' indirizzo, che è precisamente il mio: determinazione di luoghi e di tempi di fabbricazione.

2. Concordanza speciale nel metodo di determinazione delle località di produzione, che è quello da me descritto e applicato. Aumento notevole delle notizie da me utilizzate, dovuto alle ricerche archivistiche, ma risultati relativamente modesti e per nulla proporzionali all'aumento: segno che le notizie già possedute non erano poi così disprezzabili, e che esse erano state utilizzate non troppo male.

3. Concordanza speciale nella determinazione della cronologia. Accettazione integrale e conferma della mia cronologia di Pesto. Accettazione del mio principio che la romanizzazione segni la fine della attività ceramografica. Estensione del mio principio alle altre fabbriche, con risultati assai discutibili, tanto vero che il Macchioro stesso è costretto a discutere per molte pagine con gli storici (e con gli archeologi su la cronologia di Midias, tuttora *sub judice*).

4. Concordanza nelle tre regioni produttive. Infelice tentativo di gabellare una inversione del loro ordine per correzione d'un errore inesistente. Non si comprende per qual motivo, ad ogni modo, il Macchioro non abbia rilevato che, nonostante le sue 930 provenienze accertate, contro le 325 prima conosciute, la produzione ceramografica italiota non faceva la più piccola puntarella in una regione diversa dalle tre già note. Questa era la prima cosa che si doveva rilevare, e avrebbe cominciato a mostrare gli scarsi risultati dell'aumento delle notizie.

5. Concordanza di sette, su nove fabbriche localizzate dal Macchioro, con sette fabbriche localizzate da me. Perchè mai il Macchioro tace anche su questo che è la cosa fondamentalissima, che è la sostanza stessa della scienza della ceramografia italiota, e che gli avrebbe impedito di presentarsi come mio avversario, piuttosto che come mio continuatore e confermatore? Quale « necessità scientifica », qual fato imperscrutabile, quale ananke, qual Moira lo rende muto?

Si aggiunga che le sette fabbriche in cui concordiamo sono *le sole* che io abbia localizzato con affermazione positiva di

probabilità, e che il Macchioro le accetta *tutte*, nessuna esclusa, perfino la piccola Abella!

No, non si doveva tacere che, non ostante l'enorme aumento delle provenienze conosciute, queste confermavano le sette fabbriche da me determinate e ne aggiungevano due sole. Tale dichiarazione, che avrebbe continuato a mostrare la modestia dei risultati di quell'aumento, era anzi un debito di onestà scientifica; e l'aver mancato al pagamento di esso può a mala pena scusarsi con l'esser vittima d'illusioni e con deplorevoli circostanze locali.

Si noti pure che il merito del Macchioro per l'aumento dei dati di provenienza non sarebbe stato diminuito da un risultato di semplice conferma, come non è accresciuto dal tentativo di gonfiare il poco di nuovo che quell'aumento ha portato. Alla scienza importa molto di più avere risultati confermati e riconfermati, cioè passati e ripassati al crivello, anzichè risultati nuovi, che paion sicuri a chi li ottiene per primo, ma l'esperienza insegna come siano presto messi in discussione. Le nuove fabbriche potranno discutersi; ma le sette vecchie, uscite incolumi da una triplicazione delle notizie di provenienza, si può ormai dire che abbian subìto la prova del fuoco.

6. Concordanza negativa nella demolizione della teoria tarantina. È importante e sostanziale almeno quanto la precedente, se non di più, in quanto più importante e infinitamente più difficile che il portare nuovi dati positivi è il purgare la scienza da un errore veramente gravissimo (non secondo l'aggettivazione macchioriana), il toglierla da un dirizzone e rimetterla in carreggiata.

Chi attribuisce, con me, tutta la produzione pugliese a Ruvo e Canosa [1], contro il Furtwängler, l'Helbig, il Lenormant ecc., e, col Winnefeld e con me contro il Collignon, la scuola di Assteas a Pesto, *escludendo assolutamente Taranto dal novero delle città ove è possibile di localizzare una officina*, aveva il

[1] Oltre alla discutibile officina di Bari, ad ogni modo contraria alla teoria tarantofila!

dovere di ricordarsi del grande significato di tale concordanza, e di dichiarare che i risultati dell'accresciuto numero di provenienze e degli studi ulteriori per le localizzazioni delle fabbriche davano a me pienissima vittoria contro tutti i fautori di una fabbricazione tarantina.

Nè giova illudersi o illudere col pretesto che, avendo tutti accettato i miei risultati, non occorreva dar rilievo a conferme imponenti, ma piuttosto a meschine divergenze. Non è vero che tutti avessero accettato le mie attribuzioni e localizzazioni: il Pellegrini accettò la scuola di Pesto, senza però aggiungere argomenti suoi; il Walters, che non fece a tempo ad accogliere le mie determinazioni di fabbriche nel suo Catalogo, le accolse nella *History*, ma anch'egli senza aggiungervi nulla di suo e senza aver controllato di persona i miei risultati visitando le collezioni di Napoli; talchè in fondo le mie determinazioni restavano esclusivamente appoggiate all'autorità mia. Di esse non si curarono punto nè il De Ridder, nè l'Helbig (che pure aveva strepitato perchè si studiassero le fabbriche italiote) ed i suoi collaboratori e traduttori nella Guida ai Musei di Roma (ove il Vaticano avrebbe offerto interessantissimi esemplari degli stili locali italioti), nè moltissimi altri. La questione tarantina poi è tuttora aperta. Pur ieri il Picard nel *Bulletin de correspondance hellénique* poneva alla pari l'opinione del Collignon ed i risultati miei, quasi fossero anch'essi semplice opinione; il Watzinger, che pur deriva in parte i suoi dai miei studi, costituendo uno dei non frequenti casi di esportazione di teorie scientifiche italiane in Germania, riconosciuta perfino dal recensente tedesco (*nach Patroni's Vorgang*, ebbe la cortesia di non tacere il recensente Thiersch), fra tante ragioni di legittima compiacenza mi dava il dispiacere di intitolare la sua tesi *De vasculis pictis tarentinis*! Recente è ancora il lutto per la morte del mio eminente collega Furtwängler, il quale non si è mai, da vivo, confessato vinto su la questione delle fabbriche italiote; ma ultimamente, nella monumentale *Griechische Vasenmalerei*, aveva abbandonato la definizione di *vasi tarantini*, per tornare alla vecchia di *vasi apuli*. E tale resipiscenza fu commentata dal Ducati, il quale non tacque che essa si doveva a me, e che io avrei dovuto esser citato come

cagion prima della correzione introdotta. Perchè questo più alto senso della verità, questo sano anzi santo nazionalismo, che rivendica allo scienziato connazionale ciò che gli spetta quando la vera spettanza è disconosciuta o taciuta da altri, sono mancati al Macchioro, cui doveri tanto maggiori imponeva la circostanza del lavorare proprio nel campo da me dissodato?

No, il posto del Macchioro non era contro di me, ma accanto a me e contro i sostenitori della produzione tarantina, alla quale egli avrebbe potuto dare, armato delle sue nuove provenienze e delle sue nuove determinazioni di fabbriche, il colpo di grazia. Ebbene, questo colpo lo dò ora io con le armi da lui apprestate!

7. Concordanza nel giudizio storico generale su l'arte ceramografica italiota. Tutta l'attitudine del Macchioro in tale questione, da lui svolta anche in altri scritti, e per cui egli sostiene l'indipendenza dell'arte italiota, è non già opposizione all'attitudine mia, ma conseguenza e derivazione e, forse in parte, esagerazione di essa, che io fui primo ad assumere. Non si comprende come nei più recenti scritti il Macchioro non tenga nessun conto di tale importantissima concordanza. In sostanza, tutte le ricerche singole intorno ad un'arte si assommano poi nel giudizio storico generale. Come si può essere oppositori quando questo è concorde? È in tal caso evidente che i contributi dei singoli non rappresentano antinomie irreducibili, ma reciproche integrazioni, almeno in quanto non si tratti di errori e sviste, che rappresentano solo un tempo perso.

8. Conferma del mio risultato — diametralmente opposto alle teorie di coloro che non avevano visto la indipendenza dell'arte italiota e la consideravano come un ramo dell'attica — secondo il quale la ceramografia *non nacque nè fiorì nelle città greche della costa, ma in quelle italiche dell'interno, e nelle due sole città greche costiere con officina, Cuma e Pesto, fiorisce dopo la conquista delle stirpi italiche, e perciò vi rappresenta piuttosto l'arte italica che non l'arte greca.* [Tra parentesi, questo risultato, cui pervenivo nel mio libro, non è storico? E non contiene anche, per chi conosce la storia, una cronologia?].

Le ricerche e le nuove determinazioni del Macchioro confermano questo risultato, e tale conferma è. come ognun vede, importantissima per stabilire la nostra posizione reciproca. Il principale dei nuovi risultati cui perviene il Macchioro è la determinazione della fabbrica di Armento. secondaria rispetto ad Anzi, ma importante. Orbene, questa fabbrica è anch'essa in una città italica dell'interno. Non solo Taranto, ma Eraclea e Turii sono definitivamente messe da parte. La nuova determinazione adunque, non solo, come dimostro più sopra, non si oppone a nulla di quanto fu da me detto, ma vi apporta una bella conferma, della quale son lieto. Nè comprendo come il Macchioro abbia potuto non vedere tale importante concordanza e tramutarla in immaginaria antitesi. « Necessità scientifica! ».

Noterò ora, soltanto di corsa, le principalissime tra le concordanze minori, e cioè quelle sul giudizio artistico delle singole fabbriche. Il Macchioro ripete quasi con le mie parole il mio stesso giudizio su l'atticismo di Saticula, e con altre parole dà il mio stesso giudizio su Canosa rispetto a Ruvo, sempre senza citarmi e senza rilevare la concordanza (già, « necessità scientifica »). Il suo giudizio su l'arte di Anzi, « che è certo la più indipendente di tutta l'Italia meridionale », « di una vigoria e forza inimitabili », è identico al mio, e il rilevare la concordanza sarebbe stato tanto più significativo in quanto io mi ero opposto all'ingiusto dispregio del von Rohden per i vasi lucani.

E qui mi pare davvero inutile il continuare.

* * *

Mentre nel Bollettino romano dell'Istituto si andavano pubblicando gli articoli del Macchioro, un ragguardevolissimo contributo alla scienza della ceramografia italiota è stato portato dal Gàbrici, con la riproduzione ed illustrazione di un frammento inedito recante la firma di Assteas, che egli ha dato in *Ausonia*, anno V (edito nel 1911 ma distribuito soltanto nel 1912). Ben s'intende, quando si pensa che la enorme produzione italiota ha tre sole firme d'artisti, dei quali due, Assteas e Python, appartengono alla medesima scuola di Pesto, il detto Python e La-

simos ci hanno dato finora un solo vaso dipinto per ciascuno, e Assteas non più di sei col nuovo frammento; ben s'intende, dicevo, come un numero importante, aggiunto al brevissimo elenco, costituisca un grande acquisto e possa valere quanto la determinazione di una nuova fabbrica. E davvero importante è il nuovo frammento di cratere, che per fortuna ci offre quasi intera la rappresentanza principale, una gustosa e nuova caricatura in maschera dell'episodio di Aiace e Cassandra presso il Palladio; come davvero buona è la dichiarazione che ne dà il Gàbrici. Si desidererebbe soltanto che egli avesse notato nelle iscrizioni apposte alle figure l'ionismo delle forme e l'assenza delle forme doriche arbitrariamente attribuite dal Kretschmer alle epigrafi vascolari di Assteas; e che egli non avesse indicato fra le singolarità del nuovo vaso la mancanza della ripartizione della scena in due piani e delle mezze figure caratteristiche per lo stile di Assteas, giacchè alla manifestazione di tali caratteri stilistici non si prestano i vasi a soggetto teatrale, ed infatti essi mancano pure sul vaso di Berlino del medesimo ceramografo. È poi strana la mancanza di ogni indicazione intorno al luogo ove il vaso frammentario si conserva, tanto più che, dopo la legge del 20 giugno 1909 sulle antichità, non può esservi il minimo dubbio, se il frammento è ancora in Italia, sul dovere della competente autorità e su la natura dei provvedimenti da prendere.

Ma il Gàbrici non si è contentato di presentare il nuovo cimelio e di illustrarlo: egli è anche ritornato, in un ampio *excursus*, sul giudizio generale intorno all'arte di Assteas, sulla cronologia della scuola di Pesto e sui rapporti di essa con la ceramografia italiota in generale.

Dirò subito che egli ha perfettamente ragione nel criticare come troppo severo e come commisurato alla stregua dell'arte attica, e non già dell'arte locale, il giudizio da me dato in *Ceramica* su l'arte di Assteas. Ora è bene che si sappia come di quel giudizio, e del peso eccessivo dato in esso all'arte attica, io non ho tutta la responsabilità. Il capitolo su Assteas fu scritto, per quel che è il suo nocciolo fondamentale, nel 1891-92, quando io ero in Roma alunno della Scuola archeologica; e si comprenderà come la mia personalità scientifica non fosse allora comple-

tamente formata, e come, non ostante le limature e i raccordi col resto del libro, qualcosa sia potuto rimanere di concetti che io avevo oltrepassati, anzi contraddetti [1]. Così quel capitolo contraddice in ciò al resto dell'opera, ed è l'unico ove sia rimasta traccia della concezione scolastica, anteriore ai miei studi, sui rapporti tra la ceramografia attica e la italiota. Ed è pure l'unico in cui sia rimasta traccia di un altro difetto di scuola, la credenza cioè nel capriccio o nell'arbitrio e nella incoscienza del ceramografo, espedienti di cui tanto abuso si è fatto e si fa tuttora; il che contraddice a quanto espongo nel libro III della *Ceramica*, che è il mio vero pensiero. Così per esempio è rimasto un ingiusto biasimo ad Assteas per avere introdotto la figura di Dioniso nel mito di Frisso; laddove, se avessi ben corretto il vecchio capitolo secondo i principii del libro III, dovevo o astenermi dal biasimo, confessando solo di non capire, ovvero interpretare la figura come simbolo dell'oltretomba, secondo il valore da me attribuito all'elemento dionisiaco, e non trovarla discordante da qualunque mito, poichè tutti i miti sono nella ceramografia italiota adoperati non come puro motivo di narrazione poetica e decorazione figurata, bensì con allusione allo scopo funebre di quella ceramica, e però le scene e figure dionisiache, sia introdotte nella rappresentanza mitica, sia in altra parte del vaso, stanno in rapporto sempre col significato simbolico di tutta la figurazione, e ne son quasi la chiave ermeneutica.

Non ha ugualmente ragione il Gàbrici quando asserisce che nell'assegnazione cronologica dell'arte di Assteas sia mancato finora a tutti i critici un elemento essenziale di giudizio, ossia l'elemento storico. Non è storia la colonizzazione romana, con la quale si è fatta finire la produzione? Non è storia la conquista lucana, dopo la quale si è fatta cominciare? Il Gàbrici vorrebbe, è vero, far risalire l'attività di Assteas al principio

---

[1] Con ciò non intendo punto affibbiare ad altra o altre determinate persone una parte di responsabilità in quel mio errore. Era tradizione di scuola.

del IV sec., o almeno al decennio immediatamente successivo alla conquista lucana (390-380), principalmente per la predilezione che il nostro ceramografo manifesta verso la forma del cratere a calice; tale forma mancherebbe a Cuma nella produzione posteriore alla conquista sannitica (420), perchè questo fatto storico interruppe le relazioni con l'Attica, mentre nel trentennio 420-390 l'esportazione attica sarebbe continuata a Pesto, in Apulia, in Etruria, i cui ceramografi avrebbero perciò trovato e adottato, o, secondo il gusto individuale, perfino preferito quel tipo; a Cuma invece si trova soltanto il cratere a campana.

Per me resta assai dubbio questo valore storico che dovrebbe ascriversi alla mancanza o presenza della forma a calice dei crateri di fabbrica locale. Si pensi che la produzione esclusiva, o quasi, della forma a campana, non è solo propria della ceramica che il Gàbrici attribuisce ai Sanniti, ma altresì della fabbrica di Saticula, che è perfettamente greca, e dove i crateri a calice sono tanto rari da esser quasi trascurabili. Nè si può dire che i crateri a calice fossero intanto cessati e che la loro mancanza a Saticula si debba solo al tardo impianto di quella fabbrica, perchè alcuni pochi ve n'è: e questi pochi, come sarebbero stati prodotti, se la forma fosse già cessata prima? Si tratta dunque, almeno per Saticula, di predilezione d'una forma e di abbandono voluto dell'altra. Anche a Pesto la forma a calice sembra ben presto vinta da quella a campana; non potendovisi anzi parlare di predilezione della prima se non per i vasi firmati da Assteas, entra in gioco inevitabilmente anche l'elemento individuale. In conclusione, può darsi che l'attività di Assteas debba porsi un po' prima del 350, ma a ciò è troppo meschino, troppo indiretto argomento quello della forma a calice; mentre una assegnazione cronologica più precisa non può ormai venire se non da esame stratigrafico locale, dalla ripresa degli scavi nella necropoli di Pesto, che non può dirsi esaurita.

Ed è un fatto sempre assai curioso, benchè punto sorprendente per chi conosce che cosa sia la storia, vedere due studiosi che, entrambi rimproverando a torto agli altri la mancanza di considerazioni storiche, ed entrambi credendo di possederne il se-

greto, non riescono ad andar tra loro d'accordo. Nel suo terzo scritto il Macchioro non solo continua ad accettare la mia cronologia della scuola di Pesto, ma la difende dalle obbiezioni (forse per aver già conosciuto lo scritto del Gàbrici, sebbene non lo citi): « la data di questo inizio, circa il 350, è verosimile, se pensiamo che il fiorire dell'arte lucana a Pesto presuppone un certo quieto vivere, e che alcuni decenni prima lottavano ancora gli Italioti contro i Lucani invasori ». Finchè si tratta di aiutare la storia con l'archeologia, la cosa è possibile ed utile, perchè l'archeologia ha davvero elementi obbiettivi e di una indiscutibilità assoluta, i quali si rivelano non mediante elucubrazioni di studiosi da tavolino, ma dopo molto lavoro di gambe e di braccia e con l'occhio dell'osservatore naturalista o tecnico, non del lettore; dati cui è per la massima parte applicabile uno strumento o un metodo di precisione. Ma quando si tratta dell'operazione inversa, ossia di aiutare l'archeologia con la storia, l'affare è magro, molto magro. Niuna concordanza con la storia politica può dar vita al rilevamento stratigrafico o storico-artistico, se esso non esiste per sè: niuna discordanza da quella può distruggere o anche intaccare menomamente il fatto obbiettivamente rilevato. La storia non può apportare mai, assolutamente mai, la minima correzione all'archeologia propriamente detta, poichè una osservazione archeologica non può essere demolita se non da controsservazioni della medesima natura; può tutt'al più fornire una qualche conferma, utile per quei campi collaterali e intermedi che si giovano appunto degli accordi tra varie discipline, ma soverchia per l'archeologia in sè.

Nella questione delle influenze tra le varie fabbriche, le vedute del Gàbrici non sono appoggiate a quella minuta analisi che vi ha recato il Macchioro, ma non mancano di osservazioni che, per mio avviso, hanno utilità sia positiva sia negativa. Più pregevoli sono, a mio parere, appunto le sue vedute sintetiche.

Innanzi tutto, egli mi rende implicitamente quella giustizia che altri mi ha esplicitamente negata, quando scrive: « Trattare isolatamente di una fabbrica pestana o cumana o di Ruvo o di Anzi o di Taranto » — ahi ahi! *qui nous délivrera des Grecs et... de Tarente?* — « senza trattare ad un tempo dei rapporti

di somiglianza fra i prodotti di queste fabbriche, dovuti alle relazioni commerciali ed artistiche dei popoli, dove queste fiorirono, sarebbe erroneo ». *Sarebbe*, se qualcuno lo facesse; ma niuno lo ha fatto, e il timore che taluno possa farlo in avvenire non è fondato: poichè la cosa non è in alcun modo possibile, ed anche chi determinava pel primo le singole fabbriche e non si proponeva ancora di cercare i rapporti reciproci, tuttavia è stato costretto ad occuparsene, e ne ha indicati parecchi.

Anche meglio mi accordo col Gàbrici in un concetto al quale egli forse non ha dato la più felice formula (« tutta la ceramica dell'Italia meridionale ebbe fin dai primordi del secolo IV uno svolgimento parallelo, pur mantenendo le diverse regioni una impronta speciale che distingue i prodotti ceramici dell'una da quelli dell'altra »), ma che nella sua sostanza a me sembra preferibile al concetto del Macchioro, di una fabbrica che sia stata « focolare comune per l'intera ceramica italiota ».

Innanzi tutto, il Macchioro sembra concepire un tal « focolare comune » come necessario, il che non è: egli rimprovera perfino alla scienza anteriore a lui di non essersi posto tale quesito, ma ciò è puro preconcetto. In secondo luogo la storia di tutte le scienze e il confronto della nozione volgare con quella scientifica mostra sempre che il rapporto semplice di discendenza o l'accentramento è il concetto meno esatto e progredito, laddove più progredito è il concetto di rapporti più complicati e di sviluppi collaterali, ossia il decentramento. Così il volgo interpreta le idee darwiniane nel senso che l'uomo debba discendere dall'orango o dal gorilla, e rifiuta di credere all'evoluzione delle specie perchè gli orango e i gorilla attuali non generano uomini. Così il sanscrito, appena scoperto, fu creduto padre del greco e del latino. Così la ceramica preellenica dell'Egeo, trovata primamente a Micene in gran copia, fu creduta e detta « micenea ». Lungi dunque dall'essere necessariamente un progresso scientifico, il concetto di un centro di produzione da cui discendano altre fabbriche potrebbe rappresentare un vero regresso press'a poco pari a quello che avrebbe luogo se si tornasse alla vecchia concezione del sanscrito o della ceramica « micenea ». Per la ceramica italiota in ispecie, tale concetto potrebbe voler dire un

larvato ritorno alla infelice ed infausta teoria tarantina, corretta geograficamente per l'assegnazione del supposto centro ad una città ove realmente esisteva una grandiosa fabbrica di vasi, ma peggiorata storicamente per la minima importanza politica, commerciale e artistica, in genere, che ebbe Rubi di fronte a Taranto.

Non si accorda con l'idea degli svolgimenti paralleli delle varie fabbriche la importanza che il Gàbrici sembra assegnare ai confronti e rapporti tra fabbrica e fabbrica italiota, talora contro gli stessi risultati della sua analisi, che farebbero pensare a fonti comuni. Per l'uno dei due confronti fatti dal Gàbrici in base al nuovo vaso, cioè pel tipo della sacerdotessa, analogo alla Megara di altro vaso del medesimo Assteas, si citano anche esempi attici midiaci; adunque gli esempi apuli non valgono a stabilire un rapporto diretto fra le due regioni. Meno ancora forse vale a tal fine l'altro confronto della galea frigia data da Assteas ad Aiace, della quale il Gàbrici si limita a dire che « rientra nelle consuetudini della ceramica pugliese, dove così frequente è quel tipo di galea ». Il confronto andava fatto con maggiore accuratezza, indicando cioè con metodo statistico quanti e quali casi si presentassero su vasi apuli di eroi greci con galea frigia; e nemmeno un confronto fatto così varrebbe a nulla, poichè la scena dipinta da Assteas è teatrale e desume direttamente dal teatro elementi realistici. Di quella galea la ceramografia apula non ha colpa nè peccato; bensì ne hanno gli attori del mimo che andavano di città in città.

Non sarebbe davvero desiderabile che i più recenti scritti su la ceramica italiota inaugurassero una esagerazione deplorevolmente unilaterale, per cui l'Italia meridionale apparisse un paese isolato dal resto del mondo, ed occupato esclusivamente a produrre vasi dipinti; per cui non si ammettessse se non un commercio interregionale, fuori dei commerci mondiali; per cui tali scambi interregionali si riducessero a vasi dipinti, e nulla più si vedesse degl'infiniti elementi dalla vita reale e delle molteplici correnti che potevano propagare dappertutto le medesime forme.

Meno ancora è desiderabile che da tali esagerazioni si lascino trascinare studiosi provetti come il Gàbrici, e nell'atto

stesso di proclamare il sano principio degli sviluppi paralleli! Se siamo in presenza di una moda che sta per invadere il campo degli studi, bisogna augurarsi che una tal moda sia di breve durata.

Vanno pure in fumo, quali prove di rapporti diretti, i caratteri esterni indicati genericamente dal Gàbrici (cioè la forma del cratere a calice, che del resto si può dir presente, ma non predominante in Apulia, e l'uso abbondante del color pavonazzo, che è pure una specialità dello stile di Assteas e che in Apulia non è adoperato nè così di frequente nè allo stesso modo), al pari delle ricche vesti, delle stelline trapunte, di talune composizioni ecc. indicate dal Macchioro; quando si ammetta col Gàbrici che queste somiglianze « si fondano principalmente su una dipendenza più diretta dalla ceramica attica », cioè da fonte comune.

Lasimos è ascritto dal Gàbrici alla fabbrica di Ruvo, e il suo vaso è da lui giudicato molto affine a quelli di Assteas e di Python. Ma non bisogna fondarsi su l'infedele disegno del Millin citato dal Gàbrici, bensì su quello riveduto dei *Wiener Vorlegeblätter*, e meglio ancora su l'originale: si vedrà allora che Lasimos appartiene alla fabbrica di Canosa. Quanto alla somiglianza con Assteas e Python, non solo io non la vedo in alcun modo, ma credo che niuno, osservando i prodotti dei maestri pestani, penserebbe nè punto nè poco al vaso di Lasimos, se costui non fosse l'unico maestro italiota, oltre quei due, di cui abbiamo una firma.

Perciò io posso ammettere col Gàbrici gli sviluppi paralleli, ma non posso convenire con lui nell'affermazione che, proprio per questa ragione, « Assteas è parso tarentino o campano a seconda delle vedute particolari degli archeologi ». Coloro che assegnarono Assteas a Taranto, non furono, in ciò, archeologi, ma antiquari; non usarono l'occhio analitico dello stile, e non avrebbero saputo distinguere tra i prodotti italioti un solo stile locale, non dico di fabbrica, ma nemmeno di regione; si lasciarono invece guidare da criteri estranei, come quello epigrafico dell'uso del ⊢ per indicazione di spirito aspro e quello letterario dei pretesi rapporti col fliacografo Rhinthon. Quando si cominciarono ad usare gli occhi, e si distinsero col Furtwängler i tre stili

regionali, Assteas fu assegnato alla Campania. E tale assegnazione sarebbe giusta ove ci limitassimo ai tre tipi fondamentali, poichè la scuola di Pesto è più legata alla Campania che non alla sua propria regione, la Lucania; inesatte furono solo alcune ragioni e conseguenze secondarie.

Contro un'altra inverosimiglianza della nuova moda voglio qui spezzare una lancia. Mentre si esagera la importanza del commercio interregionale a scapito del vero e grande propagatore di forme che è il commercio e il movimento mondiale; mentre si restringe quel commercio alla ceramica dipinta e si ammette la influenza di vasi su vasi, di ceramografi su ceramografi, con patente contraddizione, non si tiene poi conto delle *forme dei vasi*, quasichè la pittura che essi portavano potesse considerarsi astrattamente, e l'influenza di un'officina vasaria su un'altra non si dovesse manifestare anche e prima di tutto nella forma dei vasi! Per me invece questa è condizione essenziale per ammettere un rapporto diretto fra due officine. Basta dunque considerare che nella scuola di Assteas e di Python, sia nel tempo in cui si può presumere che i maestri operassero, sia per una successiva generazione all'incirca, *manca ogni forma di vaso specificamente apula*, e vi sono forme *del tutto locali* (come quella dell'oinochoe e delle grandi lekythoi aryballiche) o *comuni alla Campania* (come l'anfora allungata di dimensioni mezzane); basta ciò per escludere le relazioni dirette con le fabbriche pugliesi. Con queste ci furono in seguito relazioni più strette e forse dirette, ma difficilmente esse andarono più in là di quanto io già indicai in *Ceramica*, cioè appunto della imitazione di qualche forma apula e, naturalmente, anche della disposizione e natura del dipinto, quali si manifestano negli ultimi e più trascurati vasi della scuola di Pesto.

Quanto alle influenze campane, sono disposto ad ammettere col Gàbrici un progressivo livellamento di talune forme, ed anche, in taluni casi di età posteriore, la passività della scuola di Pesto (modificazione della forma dei crateri a campana, profilo e tecnica dell'Alcmena alla finestra nel vaso vaticano, ecc.). Ciò non infirma però il concetto da me esposto in *Ceramica*, che durante il ciclo di Assteas la influenza di Pesto sia stata piut-

tosto attiva su la ceramica campana. Con tali mie vedute concordano le importanti osservazioni fatte o riprese dal Gàbrici a pag. 67; anche la riproduzione della testa di Hera della monetazione posidoniate fra il 400 e il 390, su monete di Napoli, Hyria, Fistelia, Fensernu, è un fenomeno in cui la Campania è passiva.

Più che d'accordo sono poi col Gàbrici nel riconoscere che, tutt'al più, « le somiglianze esterne coi vasi apuli rivelerebbero rapporti artistici », mentre ben altro e maggior valore ha la « sostanziale affinità coi vasi campani, indizio di una affinità etnica »; quantunque, a mio avviso, il pesante gusto locale non abbia solo manifestazioni grossolane, ma anche d'una cultura superiore. che però non ha sapore greco. Insufficiente è quindi la spiegazione storica data dal Gàbrici a p. 66. Se la base della somiglianza artistica stesse nella parentela etnica dei Sanniti e dei Lucani, i vasi più simili ai campani dovrebbero essere non quelli di Pesto, ma quelli della Lucania interna; il che non è. La vera spiegazione, da me ancora non vista in *Ceramica*, credo fermamente averla data al Congresso storico di Roma del 1903 [1], e consiste nella presenza in Campania, con estensione d'influenza su la spiaggia dalla foce del Sarno a quella del Sele, di uno speciale lievito culturale che mancò alla Lucania interna, e che fu rappresentato dall'elemento etrusco.

*
* *

Non è il caso, in questa Nota, di trattare a fondo la questione dei vasi arcaici o indigeni delle Puglie, come essa andrebbe trattata al dì d'oggi. Ci vorrebbe un grosso volume. Dell'articolo, precedente quelli su la ceramica italiota, con cui il Macchioro trattò di un gruppo di tali vasi del Museo di Napoli, anche qui su nuovi documenti, dirò solo che a me pare faccia

[1] Vedi negli *Atti*, vol. V, il mio scritto *Intorno ai più recenti scavi e alle scoperte archeologiche della regione corrispondente alle antiche Campania e Lucania.*

molto rumore per nulla. La cronologia bassa era infatti già stata sostenuta da altri, ed io stesso, che sostenni una cronologia un po' più alta, ammisi poi in *Ceramica* che parecchi esemplari potessero datarsi al III secolo av. Cr. Più giù di tanto non si scende davvero!

Quanto allo stile ed alle sue origini, si tratta di problemi che non hanno nulla da fare con la cronologia, e che non si risolvono con documenti. Qui dirò solo che non sono persuaso dei ravvicinamenti istituiti dal Macchioro tra ornati italioti e indigeni (1), e che tuttora mi paiono in gran numero validi i ravvicinamenti già istituiti da me con elementi di ornati e di figure su vasi egei e cretesi in ispecie. Il materiale si è oggi di molto accresciuto, ed i vasi indigeni delle Puglie non possono considerarsi nel ristretto àmbito locale, ma devono porsi in relazione con tutta la civiltà mediterranea. A chi rifarà questa indagine come oggi può e deve farsi, apparirà indubbio, non ostante la parziale infiltrazione di elementi greci, da me non negata, che non tutto, nelle ceramiche indigene dell'Apulia, può ridursi a così fatte *traduzioni barbariche*, ma vi è largo posto per un arcaismo attardato, per la fossilizzazione di uno stile figurato e di elementi d'ornato primitivi. Ed oggi che Creta è stata riconosciuta come un grande focolare di primitiva civiltà mediter-

(1) Il meandro a zeta rovescia, i *chevrons* (spina di pesce sciolta del M.), i denti di lupo allungati (pizzi del M.) sono preistorici e comuni assai; con essi può forse mettersi l'ornato a squame. La serpentina puntinata, le volute puntinate ed i motivi affini, le coppie di foglioline di cui non è espresso il ramo, il tortiglione a S oblique staccate, la scaletta ad occhi (цоцоцоц) e la sintassi degli ornati, hanno certamente acquistato un'impronta paesana (qualunque ne fosse l'origine) e ricorrono, quali di frequente, quali di rado, nei vasi apuli di stile greco; ma non vi è proprio nessuna ragione stilistica o tipologica per credere che siano passati da questi ultimi nei vasi indigeni. A ciò si oppone anzi il fatto che *non sono ugualmente passate nella ceramica indigena le forme dei vasi greci*. E anche tipologicamente è molto più facile che da ceramisti indigeni, già usi a una tradizione, derivassero ornati, associazioni, gusto locale nella posteriore ceramica di stile greco, ove essi si presentano come fatti secondari e talora sporadici.

ranea, non si va lungi dal vero (anche a prescindere dalle leggende o tradizioni storiche che fanno arrivare nella Sallentina genti cretesi in età anteriore alla colonizzazione greca) cercando nell'isola di Minosse le origini delle strane forme che tardivamente si svolsero in Apulia. Bisognerà anche qui non trascurare le *forme dei vasi*: nè so tenermi dal darne un saggio, ponendo accanto le figure 1 e 2. La prima è un lucido da una fotografia

Fig. 1.

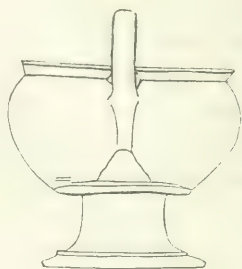



Fig. 2.

che rappresenta gli oggetti rinvenuti in una tomba protominoica di Kumasa; la seconda è il contorno della situla gemina da me pubblicata, con l'iscrizione Α⊏ΙΛΓΑΥΔΑΙΟΥΝ dipinta sotto il piede: entrambi i vasi, di cui queste figure dànno la forma, sono funebri e rituali, ciò che accresce importanza alla identità dell'idea costruttiva, per la quale il trigemino e il gemino sono montati su un piede rispettivamente comune, d'un sol pezzo con essi e della medesima forma in entrambi.

Le tappe tra la civiltà protominoica e quella dell'Apulia indigena, divise da millenni, ci saranno forse date da scavi e nelle Puglie — desideratissimi — e in terre intermedie. Che se non si riuscisse a stabilire una filiazione più o meno diretta, bisognerà ricordarsi come non solo gl'Italioti, ma tutti i popoli del Mediterraneo avevano infinite altre occupazioni ed arti e mestieri, oltre la ceramica, e che le fila di uno stile figurato e ornamentale, se pure interrotte in quest'arte, potevano essere rannodate da altre industrie i cui prodotti sono perduti.

In un altro particolare devo mettere le cose a posto. Il Macchioro cita tra le opinioni derivanti dalla mia cronologia quella

del Pottier. Ma io non intendo come ciò si possa dire. Nella mia Memoria sui vasi arcaici delle Puglie io sostengo la data del VI-V secolo, invece del IV-III, sempre divisa per millenni dalla civiltà egea; e dichiaro inoltre che per la questione delle origini stilistiche l'una data vale l'altra, nulla giovando risalire al VI-V secolo per il rannodamento cronologico al minoico. Il Pottier invece pubblica vasi delle medesime categorie insieme con vasi « micenei » tardi, e sotto ci scrive la data: dal XII all'VIII secolo av. Cr. Ma io non ho mai parlato di VIII secolo (e meno ancora di XII) a proposito di quei vasi apuli indigeni! Soltanto in *Ceramica*, dopo la pubblicazione del primo volume del catalogo e dell'atlante del Pottier, riferisco a quella età o ad una anteriore i piccoli vasetti di Taranto, che secondo i dati da me comunicati dovrebbero precedere la fondazione della città greca. Ma di questi vasetti io non avevo parlato prima, nè essi sono la stessa cosa dei vasi dauni [1]; del resto in *Ceramica* io dissento esplicitamente dalla cronologia del Pottier. Adunque non mi si affibbino responsabilità che non mi spettano.

*
* *

Ma è poi vero che i documenti ritrovati dal Macchioro definiscano per sempre la cronologia dei vasi dauni come posteriore allo sviluppo della ceramografia locale di stile italiota?

La questione ha pochissimo valore in sè; per me, poi, e per le mie osservazioni, non ne ha mai avuto, ed io ho sempre detto

---

[1] Così propongo di denominare questi vasi indigeni, giacchè il nome di messapici, sebbene non irragionevolmente da me imposto secondo la lingua della iscrizione della situla gemina, pure è pericoloso come tutti gli etnici di origine storico-filologica, e, non corrispondendo alla topografia, deve abbandonarsi. Il Macchioro adotta e difende il nome di canosini, ma questo spettava già ai vasi figurati pugliesi della fabbrica di Canosa, per i quali non possiamo privarci dell'aggettivo e costringerci alla perifrasi. Meglio, dunque, chiamar dauna la classe indigena, intendendo questo nome non in senso strettamente etnico-storico, ma con valore topo-stratigrafico, affine a quello che ha in geologia la denominazione p. es. di siluriano.

che se si dovesse scendere al IV-III secolo invece di rimanere due secoli innanzi, i fatti da me notati nulla avrebbero perduto: forse avrebbero acquistato. Comunque, si può cominciare dall'osservare che i documenti si riferiscono ad un gruppo di vasi del Museo di Napoli, e che sarebbe alquanto ardito generalizzare e negare che altri vasi simili si siano prodotti prima.

Ma poi tutta la questione consiste in ciò: che i vasi indigeni, secondo l'attestazione del Bonucci, che assisteva agli scavi di Canosa, sarebbero stati trovati ad un livello superiore a quello delle ricche tombe contenenti i vasi locali di stile italioto. *Livello*, dunque *strato*, interpreta il Macchioro; *superiore*, dunque *posteriore*. Adagio a' ma' passi!

Non è punto vero che *livello* significhi sempre *strato;* bisogna anzi accertarsi, tanto in geologia, quanto e più ancora in archeologia, che gli strati siano intatti. E che talora gli antichi seppellissero i loro morti più superficialmente in età arcaica, più profondamente in età posteriore, sì da distruggere le tombe precedenti quando le incontravano, o da lasciarle ad un livello superiore se le evitavano, è cosa nota. Assistendo agli scavi di Cuma dello Stevens, sono stato io stesso testimone oculare degli effetti di un simile procedere dei Sanniti verso i coloni arcaici. Le ricche tombe canosine, tanto più grandi delle sannitiche di Cuma e che assumono talora le proporzioni di grandiose camere scavate nella roccia, devono raggiungere una profondità necessariamente maggiore che non le tombe più antiche e semplici; sotto di esse, anzi, nella maggior parte dei casi, non vi può essere che terreno vergine d'ogni traccia umana.

Soltanto la poca esperienza, che il Macchioro aveva degli scavi, può spiegare come in quell'articolo (scritto è già qualche tempo) non gli venisse in proposito nemmeno il più piccolo dubbio e come egli perciò trascurasse di compiere una piccola indagine sopra luogo, mediante la quale si sarebbe potuto render conto del come realmente stessero le cose.

Delicatissime questioni di stratigrafia non si risolvono con vecchi scartafacci. I documenti hanno per noi valore scientifico quando possono supplire l'osservazione stratigrafica quale oggi si farebbe, il che è cosa rara. Di regola l'archeologia si fa sui

monumenti e sul terreno, non sui documenti; con le gambe e le braccia, più che con gli occhi; e quasi esclusivamente con gli occhi dell'osservatore naturalista, poco o punto o male con quelli del lettore e dello studioso da tavolino.

Or noi, archeologi del secolo XX, dovremmo credere non solo la osservazione, ma la interpretazione dei fatti al Bonucci, che non era archeologo ma architetto? Al Bonucci, la cui inesperienza era tale da prendere per antica e di gran pregio una coppa di vetro di cui perfino l'intendente (prefetto) della provincia, E. Winspeare, vedeva chiaramente la modernità [1] e che il direttore del Museo di Napoli (l'Avellino) definiva [2]: « tazza di vetro venato che si riconosce evidentemente opera moderna »? Al Bonucci, che pure doveva saper adoperare il metro, quale architetto, e che, ciò non ostante, a pochi giorni di distanza [3], indica il medesimo oggetto come « cassettino di legno » e come « cassa molto ampia »? Al Bonucci, che archeologi illustri, coscienziosi e consapevoli della tradizione degli studi napoletani, come il De Petra, ritengono autore di relazioni fantastiche? [4].

Finora dunque non mi pare dimostrato che le tombe di Canosa con vasi dauni siano realmente e tutte posteriori allo sviluppo locale dello stile italiota. Forse gli stessi documenti rinvenuti dal Macchioro potrebbero dimostrare il contrario. Ma non insisto in tale idea, anche perchè noi non abbiamo per ora davanti documenti integri e nella loro serie completa, bensì *excerpta* [5] e interpretazioni presentate in uno scritto a tesi.

---

(1) Ruggiero, *Scavi delle prov. napol.*, p. 537.

(2) Ibid., 16 febbraio 1845.

(3) Ruggiero, *Scavi di Ercolano*, p. 540 sg.

(4) Lo riferisce il Macchioro medesimo, che peraltro non volle profittare dell'avvertimento ricevuto.

(5) Veramente anche i documenti scelti e pubblicati dal Macchioro offrono valevoli indizi a conforto della mia interpretazione, e del tutto contrari alla sua. Nella lettera del Bonucci segnata F (*Röm. Mitt.* XXV, 1910, p. 175) una serie di periodi messi in corsivo dal M., e quindi da lui ritenuti fondamentali per l'interpretazione sua, suona così: « Le tombe più « numerose sono ad un livello superiore e sottoposte al terreno coltivato « e agli alberi solamente di pochi palmi. Le stanze funebri dei ricchi

*
* *

Questo infatti io credo che sia per essere il massimo desiderato per rispetto a tali documenti: che si pubblichino integralmente, rendendo loro, in cambio dello scarso valore che essi hanno per la storia dell'arte (e peggio ancora per la stratigrafia), il vero e grande valore, che è quello museografico. Tale valore è anzitutto amministrativo, ma, s'intende, di un'amministrazione assai diversa dal regio lotto o dalle dogane, che cioè non è fine a sè stessa, ma ha fini scientifici attinenti alla istruzione superiore. La scienza non è soltanto quella dell'oggi, nè si esaurisce nella determinazione di stili locali e nella successione delle serie; mille problemi, forse non ancora sórti, potranno giovarsi delle notizie contenute nei documenti che giacciono negli archivi dei musei o altrove. La nostra Amministrazione delle antichità aveva già sentito, sotto il compianto Fiorelli, il dovere di porre questi materiali a disposizione di tutti gli studiosi presenti e futuri, iniziando la pubblicazione dei *Documenti inediti per servire alla storia dei musei italiani*. Perchè la serie di quei volumi è rimasta interrotta? Una buona occasione per ripigliarla è offerta dai documenti sui quali il Macchioro ha incontestabilmente il merito di aver richiamato l'attenzione, e che si riferiscono alla storia delle importantissime collezioni vascolari del

---

« [*incavate nel tufo*, è detto prima] giacciono isolate e profonde. Per « giungere a queste ultime fa d'uopo scoprire e frugare le prime ». — A chi può venire in mente di voler trovare le tombe più antiche sotto le camere scavate nel masso di tufo vergine? È chiaro invece che, essendosi interrata la « piccola discesa a rampa » che conduceva all'ingresso di ciascuna camera, bisognava cercar questo a tentoni, e si trovavano perciò le tombe più antiche e superficiali, intatte dove non c'era l'ingresso della camera, distrutte e sconvolte dove i cavatori delle camere le avevano essi incontrate. Cfr. la lettera di Michele Caracciolo (ibid., p. 181): « Lo scavo « fu proseguito per due giorni, e sul principio, come sempre suol succe- « dere, furono scoverti dei vasi rustici [cioè dauni] . . . Il secondo giorno « i medesimi *rottami rustici, ma misti di altri maestosi e nobili* » [devastazione delle tombe daune incontrate dai cavatori delle tombe italiote].

Museo di Napoli. Si pubblichi tutto, ma senza commentari archeologici, senza teorie! Si aggiungano solo, ove occorrono, brevi notizie archivistiche e la identificazione degli oggetti indicati nei documenti con quelli esistenti nelle pubbliche collezioni; lavoro che forse andrebbe rifatto anche per i volumi già pubblicati, e ne accrescerebbe l'utilità ed il pregio.

Un altro merito incontestabile del Macchioro è quello di aver mostrato, meglio che per l'innanzi, come il catalogo dei vasi di Napoli dello Heydemann (al qual catalogo nel *Manuel de philologie classique* fu già assegnato un diploma di eccellenza da S. Reinach, giudice veramente un po' lunatico di uomini e di cose) è addirittura pessimo, uno dei peggiori che esistano. Più vivo che mai si fa dunque il desiderio di un nuovo catalogo. Nel licenziare alle stampe, nel 1897, la mia *Ceramica*, io lo avevo promesso. E mi proponevo di farlo eseguire, sotto la mia direzione e con la mia collaborazione, da qualcuno o da più d'uno degli scolari che seguivano i miei corsi di libero docente; già nel 1900 taluno di essi era stato iniziato allo studio dei vasi, allorchè io mutai residenza e passai quindi nell'insegnamento ufficiale.

Ma, ormai, quando avremo il catalogo? È possibile che i lontani continuino ad essere impediti dal giovarsi, per gli studi, delle importantissime raccolte napoletane? È possibile andare avanti con un catalogo dal quale non si ricava neppure se il tal vaso è attico o italiota, ma bisogna accontentarsi dei più vaghi e superficiali accenni stilistici (*saubere Zeichnung, flüchtige Zeichnung*, ecc.), di maniera che io stesso, che pur conosco abbastanza quelle collezioni, se talora non ho memoria individuale di un vaso inedito, non so che cosa pensarne?

In attesa dunque di un nuovo catalogo, che certo non è lavoro di poco momento, e che il Macchioro non annunzia neppure, sarebbe desideratissima la sollecita pubblicazione di un supplemento provvisorio, nel quale ai numeri dello Heydemann si facesse seguire la provenienza emendata secondo i documenti, e la determinazione stilistica, per lo meno, per ora, secondo le tre regioni, più la scuola di Pesto. Così il catalogo dello Heydemann potrebbe ancora rendere qualche servizio, e lo studio dei

molti problemi che offre la ceramica italiota (e che non son tutti nella minuta determinazione di piccole fabbriche locali e di successioni cronologiche) sarebbe notevolmente facilitato.

*
* *

Gli Etruschi della Campania, dei quali ho sopra fatto menzione a proposito dello scritto del Gàbrici, mi dànno appiglio a chiudere questa Nota col ricordare brevemente la tesi di laurea di Fr. Weege, *Vasculorum Campanorum Inscriptiones Italicae*, Bonnae MCMVI. Buono ed utile lavoro, quantunque tutt'altro che privo di piccoli errori ed inesattezze; cosa quasi inevitabile in così fatte raccolte grandi o piccole, come si mostra anche nella più lodata, il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, a chiunque abbia pratica e di esso e dei monumenti. Il che dovrebbe indurre i nostri colleghi tedeschi a lasciare andare una buona volta la maniera altezzosa del Mommsen, a non fare le gran meraviglie per ogni piccolo errore o svista dei predecessori, a non calcare la mano su le mende altrui, ad usare un linguaggio più riguardoso e cortese.

Lo scritto del Weege costituisce anche una buona conferma della presenza degli Etruschi in Campania, a torto negata dal Niebuhr, mentre giustamente oggi è riconosciuta da tutti i più autorevoli cultori della storia antica. Solo ha il torto di segnare l'epoca della discesa al 524 av. Cr., secondo l'opinione manifestata dal Karo in *Bull. di paletn. ital.*, 1904, p. 22, da me confutata nel citato scritto in *Atti del Congr. storico di Roma* con ragioni che il Karo stesso, recensendo quel volume degli Atti, trovò valevoli. Nulla dice in favore di quella opinione il fatto allegato dal Weege, che le iscrizioni vascolari etrusco-campane non sono anteriori al 520; l'archeologia, e la storia ch'è da essa aiutata, farebbero un enorme passo indietro, se ci dovessimo limitare al materiale scritto e rinunziare a tutto il materiale propriamente archeologico e al risultato della stratigrafia, che è la più perfetta e scientifica forma dell'archeologia. Ora il fatto è che il bucchero di produzione locale campana è materiale etrusco, perchè si trova abbondante a Capua ed a

Nola, città etrusche, mentre è rarissimo a Cuma e non esiste nelle altre regioni meridionali produttive di ceramiche, che non furono occupate dagli Etruschi. E il risultato stratigrafico è che il bucchero campano apparisce coi vasetti protocorinzi: quindi bisogna ritenerlo già fiorente nel VII secolo av. Cr. Del resto anche la ceramografia italiota, che adopera di regola come lingua letteraria quella greca, comincia a scrivere sui vasi molto più tardi dell'inizio della fabbricazione; se perciò datassimo questo dalle iscrizioni e con criteri epigrafici, cadremmo in errore.

La ragione principale, per cui ho voluto ricordare qui il lavoro dal Weege, sta nella oinochoe di bucchero del Museo di Napoli, recante la iscrizione graffita *limurce sta pruchum*, che io lessi male, in osco, *limu^r gesta pruχum*, non accorgendomi che prima di me l'avevan letta meglio, se non del tutto esattamente, il Fabretti e il Minervini. Mi spiace soprattutto di aver indotto in errore il mio amico e collega Karo, che nell'art. *oinochoe* del *Dictionnaire* di Daremberg e Saglio ha seguìto la mia lettura, non accorgendosi neppur egli che andava corretta. Or chi per disgrazia ha errato, e peggio ha tratto altri in errore, non deve perder occasione di confessare la verità e propugnarla.

Il riconoscimento d'un errore, nella scienza, contiene però sempre qualche utile insegnamento. È bene che si sappia come, oltre alla circostanza della *r* male aggiunta sopra il rigo e di forma incerta, quel che contribuì molto ad impedirmi di riconoscere il nome *limurce* (etr. *lemrecnas, lemrcna* = lat. *Limbricius*) fu il terrore che aveva stranamente invaso gli archeologi napoletani, negli ultimi decenni del passato secolo, per tutto ciò che potesse anche lontanamente riferirsi agli Etruschi in Campania. Nè solo gli archeologi napoletani, ma tutti coloro che si occupavano di monumenti della Campania erano sotto l'incubo di quel terrore. Così il von Duhn, in parte forse autore, ma certamente anch'egli vittima, alla fin fine, di quello strano pregiudizio; tanto più strano, in quanto gli archeologi napoletani più anziani, con lodevole indipendenza e giustezza di vedute, non avevano trovato difficoltà a riconoscere l'arte etrusca in monumenti della etrusca Capua (ad esempio nel santuario del fondo Patturelli), ed i cultori autorevoli della storia antica apparivano

immuni da quel pregiudizio, nello stesso tempo che esso infieriva tra gli archeologi. E così anche il Mau, nella sua lunga ed onorata carriera di pompeianista, non aveva mai parlato di Etruschi a Pompei, sebbene la tradizione storica li ricordasse appunto tra i popoli che ebbero la città, nemmeno per dire che questa tradizione era inesatta e che monumenti etruschi non esistevano a Pompei. Parrà inverosimile, ma era proprio così: per tacito accordo tra gli archeologi, non si doveva parlare di Etruschi in Campania, e non se ne parlava: in Campania gli Etruschi, il loro ricordo e fino il loro nome erano *tabu*. Sopprimere quel nome sembrava un progresso scientifico non minore che il cancellare dalla ceramica greca arcaica il nome di *egizio*, ancora adoperato dal Fiorelli nella sua iniziata pubblicazione dei vasi di Cuma. Chi, fra il 1880 e il 1900, a Napoli, avesse attribuito agli Etruschi un monumento campano, sarebbe stato trattato come se l'avesse attribuito non dico agli Egizi, ma agl'Incas o agli Aztechi: sarebbe stato giudicato maturo per una certa villeggiatura in Aversa. Soltanto dopo che io mi fui ribellato a quel pregiudizio, pubblicando in *Studi e Materiali* i miei *Buccheri Campani*, e che contemporaneamente il Sogliano ebbe ripreso in esame la tradizione degli Etruschi a Pompei, confermandola mediante il confronto delle piante delle case e della città di Marzabotto; — soltanto allora il Mau osò finalmente attribuire agli Etruschi alcuni vetusti avanzi architettonici di Pompei, e, conseguentemente, il piano regolatore della città [1].

Se non che, mentre uno crede d'essersi liberato da un pregiudizio, perchè ne ha sgombrato il campo intellettuale più di-

---

[1] Dimenticò per altro di dire che in tutto ciò non v'era niuna idea sua (non precisamente d'idee era ricco il compianto e diligente pompeianista), ma solo applicazione e conferma d'idee altrui. Nei miei *Buccheri Campani* io invocavo la revisione dei più antichi monumenti di Pompei da parte di un etruscologo per cercarvi le tracce degli Etruschi; l'attribuzione ad essi di alcuni vetusti avanzi pompeiani non doveva dunque presentarsi come cosa nuova ed originale, sì bene come conferma della mia previsione. E meno ancora si doveva far apparire l'attribuzione del piano regolatore agli Etruschi come una semplice conseguenza di ragionamenti intorno a quei monumenti, senza nemmeno citare la ricerca del Sogliano.

rettamente vigilato dalla coscienza, non perciò ne è totalmente libero di fatto, poichè i pregiudizi in cui si è stati educati restano ancora fortemente abbarbicati al subcosciente. E così avvenne che, proprio nell'atto in cui mi ribellavo al pregiudizio antietrusco col rivendicare al popolo *escamoté* la produzione del bucchero ed altri monumenti campani, proprio allora inconsapevolmente cedevo ancora a quel pregiudizio, tentando di leggere secondo la fonetica osca un'iscrizione che non mi pareva nè greca nè latina. Tutto ciò serva di ammonimento a chi ancora volesse, nel giudicare le antichità campane, trascurare l'elemento etrusco (1).

Ma io voglio anche spiegare al Weege come avvenne che mi sfuggissero le pubblicazioni più antiche. Avendo sotto mano quei vasi di bucchero, io lavoravo direttamente su di essi, e da

(1) Non si venga a dire che in questo caso la storia ha veramente aiutato l'archeologia, e però ciò contraddice a quanto ho affermato sopra. Innanzi tutto, non bisogna dimenticare che il primo negatore degli Etruschi in Campania, e però il principale responsabile del nostro temporaneo accecamento, fu non un archeologo, ma uno storico, il Niebuhr. In secondo e definitivo luogo, nessuna storia potrebbe mai creare monumenti etruschi in Campania, se questi non esistessero *per sè*. L'attribuzione agli Etruschi è un modo di dire impegolato di storia, e che non descrive esattamente l'operazione archeologica, per la quale è indifferente che un popolo abbia questo o quel nome, o che sia privo di ogni nome: basta designarlo con una lettera o con un numero, poter dare a questi segni un posto nella successione stratigrafica, e poterli mettere su una carta geografica nei luoghi dove si trova il medesimo materiale. L'operazione archeologica consiste nel rilevare in Campania un materiale caratteristico che si trova pure e più abbondantemente in Etruria: la deduzione etnografica fondata sul rilevamento archeologico è che il popolo x, cui spetterà quel materiale in Etruria, debba esser venuto anche in Campania. Non abbisognano tradizioni storiche, le quali possono fornire un incentivo, una occasione alla ricerca archeologica, ma non devono, e fortunamente *non possono*, influire su di essa. Guai se potessero! In luogo di rilevamenti obbiettivi, di tipo naturalistico, geologico, si avrebbe, come nella storia, il predominio inevitabile della critica soggettiva; in luogo di fatti, opinioni. Perciò la storia (tranne casi eccezionali, come monumenti figurati che hanno per oggetto avvenimenti storici, il che non è frequente nell'arte antica) non può sostanzialmente giovare all'archeologia; e, in compenso, non può neanche, a lungo andare, nuocerle; giacchè la verità, che nel campo delle opinioni può rimanere indefinitamente nascosta, nel campo dei fatti finisce per venire a galla. Ormai l'archeologia è appunto una scienza di fatti.

essi risalivo ai libri. I vasi portano un cartellino rosso corrispondente al numero di Heydemann. Quella oinochoe portava nel cartellino rosso un numero *superiore a tutti i numeri di Heydemann*; onde io conclusi che fosse entrata in collezione più recentemente, e però non guardai nè l'Heydemann, nè la letteratura anteriore. Invece, il numero di quel cartellino era sbagliato, forse malamente sostituito dopo che il vero cartellino si era staccato o reso illeggibile ([1]). Come si vede, si tratta di una cosa semplicissima, che lo stesso Weege poteva comprendere guardando al numero da me citato, e di cui non occorreva far le alte meraviglie. Si può sbagliare anche avendo i monumenti sott'occhio e risalendo da questi ai libri; ma più raramente, e proprio per un caso disgraziato.

Vogliamo invece vedere quanti errori ha commesso il Weege studiando sui libri il medesimo vaso, senza osservarlo e senza incaricare altri di una verifica?

1. Ha detto che la iscrizione è graffita *sotto il fondo* del vaso, mentre dai dati offerti nella mia pubblicazione avrebbe potuto desumere che essa è graffita *su le spalle*, cioè in giro alquanto sotto il collo. Io dò perfino la fotografia, in cui questo particolare è visibilissimo (tav. VIII, fig. 3).

2. Ha dato nella tavola due facsimili tra loro discordi, rifiutando il mio che è esatto.

3. Ha supposto che l'asta trasversa della prima lettera, *l*, sia svanita, perchè assente nel fac-simile dello Heydemann, presente in quello del Minervini che è anteriore. Ma se è data anche nel mio, ed a me erano sfuggite le pubblicazioni precedenti! Può svanire una parte di lettera dipinta, non una graffita.

4. Ha attribuito alla *r* di *limurce* la forma che ha in due iscrizioni, da lui numerate 38 e 39, il che non è. Non v'è lineola interna, nè verticale come la segnava lo Heydemann, nè orizzontale come la segnava il Minervini; come non l'ha l'*r* di *pruχum*.

([1]) Il numero da me letto sul cartellino e citato è 3561. Il vero numero era 3363. A me veramente risultava che l'oinochoe era stata acquistata prima della compilazione del catalogo di Heydemann, ma pensai che fosse stata tenuta in deposito, non esposta. Ebbi fede nei cartellini rossi, di cui avevo verificato in migliaia di casi l'esatta corrispondenza al catalogo.

5. Mi ha fatto dire ciò che non ho mai pensato: « pravissime P. l. l. ad *limu* adfert tabulam capuanam Conw. 130 a 8, ubi *limu* pro lat. *fame* videtur esse positum ». Chi mai, leggendo questo latino, e non conoscendo ciò che io scrissi [1], non immaginerà che io volevo spiegare, interpretare l'iscrizione del vaso con quella della tavoletta? Ora è bensì vero che io citavo la maledizione di Vibia, ma non mancavo di soggiungere che il significato che ha in quella la voce osca *limu* non conveniva al nostro graffito. In altri termini, io dicevo presso a poco il contrario: che cioè non si può spiegare l'una iscrizione con l'altra!

Cinque errori almeno, in un sol numero del *corpusculum*, e in poco più di mezza paginetta.

Ma che non solo per il laureando Weege, bensì anche per valentuomini assai provetti sia talora pericoloso muovere dai libri ai monumenti, lo prova il n. 84: « vas ex argilla nigra... *nunc perditum*; erat in collect. Borgiana, deinde in museo Neapolitano. Frustra quaesiverunt Minervini Fabretti Corssen ». Orbene, il vasetto esiste nella collezione detta dei *piccoli bronzi*, perchè questo materiale vi predomina, ma in cui furono sempre suppellettili domestiche di varie materie; vi fu messo quel vasetto, a quanto pare, perchè giudicato calamaio; lo citava D. Monaco nella 5ª edizione francese della sua *Guida* (1890), pag. 148; esso porta il numero d'inventario 75081.

Ho conosciuto il dr. Weege, che venne in Italia per completare gli studi, dopo la sua laurea, e mi fece anche visita a Pavia; egli ha poi ancora lavorato e pubblicato, e dev'essere su la via di diventare a sua volta maestro. Io spero, anzi ho fiducia, che, quando ciò avvenga, il mio giovane collega darà ai suoi alunni buoni insegnamenti. E mi piace raffigurarmi che fra questi non manchino gli avvertimenti che seguono:

« Scrivendo di monumenti che sono in Italia, se avete dei dubbi rivolgetevi con fiducia agli studiosi di laggiù. Ormai in

[1] Analogamente a proposito di una citazione di Catone appo Velleio Patercolo su la fondazione di Capua, il Weege si lascia sfuggire: « P. in *Rendic. d. Lincei*, 1903, p. 378 sgg. pessime CCLX mutavit (*sic*!) in DCLX ». Come se, facendo una edizione di Velleio, io avessi cambiato il testo così senz'altro. Per amor del cielo! direbbe don Abbondio.

ogni museo, anche non governativo, o non lungi da esso, vi sono persone che possono confrontare i monumenti e risolvere i vostri dubbi, e che saranno liete di rispondere anche ad uno studente.

« Astenetevi dall'accusare con leggerezza un museo nazionale italiano d'aver perduto un cimelio, anche se tre studiosi ve lo hanno cercato invano.

« Procurate di scrivere un latino che non sia troppo massiccio, che non abolisca le sfumature e modulazioni del pensiero altrui, trasformandolo in dure sentenze, le quali talora possono far dire a un galantuomo il contrario di ciò ch'egli pensava. Il pensiero scientifico vale talvolta appunto per quelle sfumature e modulazioni; è vero che il latino non è lo strumento più adatto a seguirle, ma, con esso, ciò non è addirittura impossibile; chè, se fosse, converrebbe rinunciare al latino come lingua della scienza moderna. Se poi proprio non vi riesce, scrivete nella vostra lingua.

« Espressioni di meraviglia o di dispregio per gli errori, le sviste o le opinioni altrui, quali *miro modo*, *pravissime*, *pessime*, eccetera, esistono non soltanto nel vocabolario latino, ma in quello d'ogni lingua. Non perciò è necessario usarle; anzi in ogni scritto sereno, e che non sia e non debba esser polemico, è più prudente lasciarle stare. Vi potrebbe capitare non solo di adoperarle non precisamente a proposito, ma di meritarle voi cinque volte, ed anche più, per ogni volta che le avrete sfoggiate ».

Note aggiunte. A p. 581:

Fra i molti che trassero poco o punto profitto delle mie determinazioni di fabbriche, vanno segnalati il Leroux (nel suo recentissimo catalogo dei vasi del Museo Archeologico di Madrid, 1912), e, me ne duole per l'ottimo amico e collega, il Paribeni, nella illustrazione dei vasi di Genova da lui data in *Ausonia*. Non è ammissibile illustrare oggidì una serie di vasi giudicati italioti, senza distinguervi le fabbriche, o per lo meno i tre stili regionali che sono patrimonio della scienza da circa un trentennio: chè, se tali stili non si possano distinguere in una serie di vasi, questi non sono italioti.

Il molto profitto, invece, che seppe ricavarne il Pellegrini, risulta, più che dalla partizione generale, dalle singole analisi stilistiche che egli dà a ciascun numero del catalogo dei vasi Palagi ed Universitari di Bologna.

A p. 585:

Il caso del Dioniso introdotto nel mito di Frisso è approfondito in un ampio lavoro, che spero di prossima pubblicazione, del mio alunno dott. Carlo Albizzati, intorno a tutti gli elementi dionisiaci dei vasi italioti. Solo nella trattazione statistica di un vasto materiale ciascun caso acquista il suo vero punto di luce.

UN RIMANEGGIAMENTO FIORENTINO DEL « LIBRO » DI UGUÇON DA LAODHO

Nota del prof. Giulio Bertoni, presentata dal Socio Ernesto Monaci [1].

I.

Il manoscritto e il suo contenuto.

Benchè già pubblicato una volta [2], il documento di cui vengo a far parola è così importante, che non credo superfluo il tornarvi su, sia per darne una lezione più accurata, sia per fissare meglio il posto che gli spetta nell'ordine letterario e linguistico. Non parlo del valore estetico, che è nullo, come accade per la maggior parte della letteratura didattica e morale del sec. XIII in Italia; ma l'antichità del testo è tale, che basterebbe già per se sola a giustificare l'attenzione che vi si porta.

Il codicetto Campori n. 1 [3] (segnato: γ. *y*. 6, 10) nella biblioteca Estense è in pergamena, di cc. 22 recentemente numerate [4]; ciascuna delle quali misura mm. 175 × 125 e contiene 26 linee. La carta, che dovrebbe essere la terza, è stata

---

[1] Pervenuta all'Accademia il giorno 9 ottobre 1912.

[2] Vedasi il mio *Duecento*, Milano, 1911, p. 282.

[3] L. Lodi, *Catal. dei codd. e degli autografi posseduti dal marchese G. Campori*. Modena, 1875, p. 3. Si cfr. Renier, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, 303. Vedi anche un'istruttiva nota circa il contenuto del ms. nello stesso *Giorn.* a p. 484. Quivi il Renier, dietro una comunicazione del Mussafia, identifica un passo del nostro componimento col brano corrispondente del « libro » di Uguçon.

[4] Vi è però traccia di un'antica numerazione. Nell'ultima guardia si hanno alcuni stemmi e alcuni segni di tabellione.

asportata, quasi per intero, dal manoscritto; cosicchè il codice incomincia, mutilo del principio, a c. 4*r*. Le cc. 1-2 servono di guardia e recano due diverse scritture, delle quali l'una è antica e per noi importantissima, l'altra appartiene ad un possessore del ms., di cui avremo qui appresso a parlare.

Ho detto essere per noi importantissima la prima delle due scritture nei fogli di guardia: aggiungo subito che per essa noi possiamo datare, oso dire, con certezza il nostro codicetto. Infatti la stessa mano che vergò alcune linee sulla guardia 1*v*., scrisse anche le ultime due carte del nostro codice e per fortuna lasciò nella guardia la seguente preziosa indicazione:

Chi sono iscrite le feste et fuoro iscritte ani sesanta et quattro.

Quale spia migliore per datare sicuramente il manoscritto? Ma occorre tener presente che non dobbiamo accettare così ad occhi chiusi l'anno 1264. Che si tratti del sec. XIII è posto fuor di dubbio dai criteri paleografici: che si tratti poi del 1265 è dimostrato dal fatto che, poco dopo la riga riferita, si legge:

S. Biagio martidì tre di [intran]te febraio.

Or bene, il 3 febbraio, giorno di S. Biagio (1), cadde in martedì nel 1265 (2). Dunque la data del codice sarà esatta, se terremo conto ch'essa è espressa secondo lo stile fiorentino.

Determinata la data del manoscritto, continuiamo nella descrizione di esso. La mano, così preziosa per noi, che ci ha svelato l'anno, cui appartiene il codicetto, non ha scritto tutto il nostro testo, ma soltanto l'ultima parte di esso, da c. 20*r*. a 21*r*. Oltre a ciò, ha lasciato qualche rigo nelle ultime guardie, delle quali discorreremo presto. Resta così che tutta la rimanente parte del testo, che noi pubblichiamo, è stata scritta certamente non dopo il 1265 da un amanuense più diligente ma

(1) Boll., *Acta SS.*, 3 febbr., I, 336; Buttler, *Vite dei Padri* ecc., Venezia, 1823, p. 56; De Mas Latrie, *Trésor de chronologie*, Paris, 1889, p. 691.

(2) Giry, *Manuel de Diplomatique*, Paris, 1894, Calendrier D., Février. È chiaro che per utilizzare il calendario del Giry, che è infine quello stesso dei Benedettini, bisognerà riferirsi allo stile comune, cioè al 1265.

meno colto di quello, cui devonsi le cc. 20*r*.-21*r*. Il secondo amanuense ha una scrittura più rapida, di tipo notarile. Due mani hanno dunque scritto il nostro testo: l'una e l'altra non posteriori all'anno 1265; l'una, anzi, sicuramente dell'anno 1265. A quest'ultima debbono ascriversi, come ho detto, le linee che troviamo sulle guardie e che per la loro importanza riproduciamo qui sotto:

c. 1*v*. *Març̧o festiuità sancta Ma | ria sette di esente* (1) *març̧o*
Aprile festiuità s[an]cte gor | gus [Giorgio] sete die isente Aprile
Sancto Marco cinque idie isce | nte Aprile
Chi sono iscrite le feste et | fuoro iscrite ani sesanta | et quattro
In prima: il secondo (2) *di di feb | [braio] Sancta Maria candelorum*
S. Biagio martidi tre di | [intran]te (3) *fe[b]raio.*
. . . . . *Agata* (4) *giouidì* (5) *cinque* (*i*) *intrante fe[b]raio.*

c. 21*v*. *Il sabato peperi gioua | nus. Anna peperi Maria | peperi Christo: fantis ve | ni fora che Christo t' i[n]voca.*
Il primo venardì di mar | ç̧o, lo secondo si è inan | ç̧i l'anonç̧iacone di Sancta | Maria.
Lo terç̧o si è venardì sancto.
Lo quarto si è anç̧i l' asen | sione.
Lo quinto si è dipo' l' asen | sione.
Lo sesto si è anç̧i la pascua | rosada.
Lo setimo si è anç̧i la fe | stiuità di santo giouanni | batisti.
L' otauo si è anç̧i la fe | stiuità Pietro e di San Pa | ulo.
Lo nono si è lo primo ve | nardì di setenbre.
Lo decimo si è de la seco[n]da | semana.
L'undicesimo si è anç̧i la | festiuità di Sa[n]to Andrea | Apostolo.
Lo dodicesimo si è anç̧i la na | tiuità di Cristo.

Più sotto:

Angelus Micele imane | S. a[n]g[e]lus Rafael Angelus gabriel | incomistione quando passi aq | ua et contra auersarium | quando se enaç̧i signore |
A[n]g[e]lus raguel | A[n]g[e]lus baraciel | A[n]g[e]lus aries, etc.

---

(1) Il Cittadini ha spiegato in margine: *auanti l' uscita.*

(2) Sopra, in piccolo, è scritto con altro inchiostro, se non da altra mano: *lunidì.*

(3) Il Cittadini ha scritto in margine: *cioè doppo l'entrata.*

(4) I puntolini indicano una rottura nella pergamena.

(5) Scritto sul rigo.

Con tutto ciò, non abbiamo certo ultimato l'esame delle guardie del nostro manoscritto, poichè dobbiam prendere ancora in considerazione la scrittura più tarda dovuta al possessore del codicetto. Questa scrittura si palesa subito della fine del sec. XVI o del principio del secolo seguente e si riferisce al contenuto del manoscritto:

c. 2*r.* *Esortazione a ben uiuere in uersi così antichi come rozzi in lingua toscana ma scritta di pessima ortografia e caratteri e fu forse composta da Buono Giamboni* (¹).

Questa stessa mano ha corredato qua e là di note filologiche il testo, sicchè noi dobbiamo ricercare il postillatore in uno dei tanti valorosi nostri letterati curiosi delle origini di nostra lingua. Un filo conduttore per questa ricerca è offerto dal *verso* dell'ultima carta, ove sono rozzamente disegnati gli stemmi dei Tolomei e dei Salimbeni, due famiglie senesi. Il pensiero corre adunque a Siena e a Celso Cittadini, col quale possiamo identificare, senza troppa tema di errare, il nostro postillatore.

Le postille del Cittadini non hanno in generale molta importanza, ma dimostrano la ben nota sagacia del dotto letterato. Intanto egli s'è studiato di datare il codicetto, e dopo aver proposto, come abbiam detto, quale autore del nostro testo, Bono Giamboni, ha scritto: *ma da una nota che è nella coperta* (guardia) *di fronte si uede che è più antica assai quest'opera, oue dice: chi sono iscritte le feste anni 64, cioè 1264, e l'anno preciso si può rincontrare da quelle parole: S. Biagio martidì tre dì [intran]te febraio.* Il Cittadini calcolò adunque anch'esso la data del ms. secondo lo stile fiorentino (²). O forse anche, non la calcolò affatto, accontentandosi di cavare il 1264 dal 64 (³) e di aggiungere che l'anno si può « rincontrare » senza « rincontrarlo ». Quanto poi alla congettura, secondo la quale

(¹) Il nostro scrittore si riferisce qui all' « explicit » del codice: *Respici* (sic) *liber sōço buono.* Vedi più oltre.

(²) Per lo stesso stile fiorentino usato a Siena, si cfr. Paoli, *Progr. scolastico di Paleografia lat. e di diplom.* Firenze, 1898, III, p. 172.

(³) A c. 1*v.* si legge infatti (v. sopra): *ani sesanta et quattro.*

noi avremmo a fare con una nuova operetta di Bono Giamboni, il lettore ci permetterà di passar oltre, senza ch'essa sia presa neppur in esame, dal momento che mancano i dati per qualsiasi indagine. Il codice Campori finisce, infatti, così (c. 21*r.*):

Respici liber ſōço buono.

Fenito libro ſaluuſ (referamus?) gratia | xpo deo gratiaaſ chi scribas libro | qui ſcriſi iſcriba ſemper | con domino uiua. AMEN.

Con lo stesso diritto, in luogo di Bono Giamboni, noi potremmo, a capriccio nostro, ricavare dall'incomprensibile *sōço buono* il nome di *Uguçon*, fondandoci sul fatto che abbiamo qui un rimaneggiamento di Uguçon da Laodho! E a maggior ragione, si potrebbero presentare due congetture: o che *soço buono* (il segno sull'*o* potrebbe essere, così lungo com'è, uno svolazzo senza importanza, uno di quegli svolazzi, che sono ben noti nella scrittura notarile — e di scrittura notarile è l'*explicit* insieme alle ultime carte del ms. (¹) —) o che *soço buono*, insomma sia un'indicazione equivalente a *sozzo-buono*, per designare il contenuto del testo, che ha lo scopo di trarre altrui dalla sozzura del peccato e di menare il lettore sul cammino della bontà; o anche che *soço buono* altro non sia che *Socio buono*, il nome del rimaneggiatore o del copista (qualcosa come Boncompagno). Un Bonus Socius visse a Firenze verso la metà del sec. XIII e compose un trattato degli scacchi edito ultimamente da James F. Magee; ma, ciò nonostante, questa congettura non mi persuade del tutto perchè vi è un assai grave ostacolo, nel nostro testo, da superare: e cioè l'ordine stesso delle due parole (Socio Buono anzi che Buon Socio), oltre alla grafia *soço* che darebbe da pensare in un testo toscano. Per l'altra congettura, si pensi a designazioni come *Sapiens stultus* (*Chastie-Musart*) in fondo ai *Proverbia* dello stesso codice veneto, che ha conservato il « Libro » di Uguçon, ecc.

Più felice è il Cittadini nelle postille di carattere linguistico: ricongiunge *guagio* a c. 6*r.* a *vadium* (*vadimonium*); interpreta giustamente *per me' l costato* (c. 5*v.*): *per mezzo*; riconosce in *i* di *i fia* (c. 11*r.*) *gli*, ecc. ecc. Qualche volta le

(¹) Noi riproduciamo, invece, le cc. 1 (4) e 8 (11) del codicetto.

postille del Cittadini correggono il testo nei luoghi non bene interpretati dall'amanuense, che aveva senza dubbio tra mano il testo di Uguccione già ridotto in toscano. Per farsi un'idea dei singolari errori commessi dal copista, basterà dare un'occhiata alle varianti a pie' di pagina.

Il nostro testo è un vero e proprio rimaneggiamento del « libro » di Uguçon da Laodho [1]. Infatti, se volgiamo la nostra attenzione alle rime, troveremo che alcune di esse per divenire esatte debbono essere ricondotte alla forma che presentano nel testo di Uguçon. Basteranno senza dubbio i seguenti esempî:

(vv. 51-52). Ancoi è meo, doman è *tuo* [2]
Non si ricorda chi toler *può*.

La rima trovasi invece esatta nel testo di Uguçon:

(vv. 803-4). Ancoi è meu, doman è *to*,
non se n'enfençe qi tuor sel *po*.

E così nei seguenti casi, che si potrebbero facilmente moltiplicare. Ma essi bastano a togliere ogni dubbio sulla relazione fra i due testi.

Testo Campori.	*Testo di Uguçon.*
(vv. 116-7)	(vv. 907-8)
Chiavati li furo li mani et *piedi*	Claudà li fo le man e li *pei*
Dalli crudelissimi *Giudei.*	Da quili pessimi *çudei.*
(vv. 122-3)	(vv. 913-4)
Sì cche n'escì sangue ed *aqua*	Si q'el n'ensì sangue et *aigua*
Per la santissima *piaga.*	Per quela santissema *plaga.*
(vv. 160-1)	(vv. 951-2)
Ma pochi sono quegli che ssi *confortino*	Mai poqi sunt quig qe se *coura*
Di carità e di buona *opera.*	De caritat e de bon' *oura.*

---

(1) A. Tobler, *Das Buch des Uguçon da Laodho*, Berlin, 1884. (Aus den *Abhandl. der Königl. Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin vom Jahre* 1884).

(2) Si potrebbe pensare a una pronuncia *tuò*, ma nel nostro documento essa è poco probabile.

(vv. 172-3)

Che lo conduca al drito *porto*
Si cche ll'anima si *conforti.*

(vv. 963-4)

Qe lo conduga a dreto *porto*
Qe l'anema n'abia *conforto.*

(vv. 206-7)

Con grande soperbia li *rissponde*
E llo minaccia di *confondere.*

(vv. 999-1000)

Con gran soperbia ie *responde*
Alòl manaça del *confondre.*

(vv. 212-3)

Molto ovaccio li *comença*
Per gran follia una *messchia.*

(vv. 1003-4)

Viaçamentre ge *comença*
Per grand folia una *mesciença.*

(vv. 234-5)

Lo corpo vole giocar a *ridere*
E ben calçare e ben *vestire.*

(vv. 1091-2)

Lo corpo vol çugar e *rir*
E ben calçar e ben *vestir.*

(vv. 266-7)

Od egli li dirà che sia *trogliante*:
Ch'e'l conosco bene pur a *ssembranto.*

(vv. 1123-4)

O el dira q'el è *truante*:
Eu lo cognosco e lo *senblante.*

(vv. 284-5)

Et di mangiare e di *vestire*
Sì ch'egli se ne possano *mantenere.*

(vv. 1141-2)

E de mançar e de *vestir*
Si q'ig se possa *mantegnir.*

(vv. 288-9)

Ch'egli si vergogna del *cierere*;
Ma quello è buono *sovenire.*

(vv. 1145-6)

Qe se vergonça de *querir*;
Mai quili è ben da *sovegnir.*

(vv. 320-323)

Laçaro infermo e mal *vestito*
Al dive metteva grande *grida,*
Che li mandasse, per dio, del *pan*
Del fragiamento che dava a *cani.*

(vv. 1177-1180)

Laçar enfermo e mal *vestio*
Al dives metea grand *crio,*
Q'el ie mandas per deu del *pan,*
Del fragmento q'el dava al *can.*

(vv. 348-9)

Molto cercava li *convenenti*
Del gran fuoco dello 'nferno *ardente.*

(vv. 1205-6)

Molto a cerca lo *covinente*
Del grand fogo d'infern *ardente.*

(vv. 384-5)

Coloro terranno per lo *camino*
Del dive e farà *fine.*

(vv. 1241-2)

Quelor terrà per lo *camin*
Del dives qe fe la rea *fin.*

(vv. 770-1)

Ma quegli che vuole piacere a *Dio*
Lavare si vole dal capo al *piede.*

(vv. 1381-2)

Mai quel qe vol plaser a *Die*
Lavar se vole dal caf ai *pie.*

(vv. 882-3)

E conn inghanno e con *fadiga*;
Neunque non à lunga *triegua.*

(vv. 1495-6)

E con engano e con fadiga;
Et unca no nd'a longa *triga.*

Ricorderò per ultimo il v. 445, che suona:

> Ma tal n'è partito — che ll'a molto *pianto*,

mentre la tirata è in *-ado*. Giustamente il testo di Uguçon legge: *plurado*, v. 467 ([1]).

Altre volte il nostro rimaneggiatore toscano non si fa scrupolo di cambiare addirittura il vocabolo in rima:

(vv. 259-260) Et si riduce a piè del *desco*
Nel più disagiato *luogo*
(vv. 277-278) Non crede l'alegro al *corrucciato*
Che molto è grave e *corruccioso*,

ove in luogo di *desco* e di *corrucciato*, dovevasi dire *fuoco* o *fuogo* e *otioso*, come mostrano i corrispondenti passi del libro di Uguçon ([2]). Spesso anche non si cura della misura del verso, pur di tradurre in qualche modo l'originale.

Per di più, il rimaneggiatore, di cui è qui parola, non manca di attingere ad altra fonte, che non sia il « libro » di Uguçon. Ciò si verifica per un passo del nostro testo, che va dal v. 452 al v. 625, e che può dividersi in due sezioni, di cui la seconda (vv. 524 sgg.) è costituita da una serie di precetti morali. La prima parte, che è la più interessante, incomincia:

> Amico, tu che giaci nel vaso,
> Ove a' tu le ricchezze et li ochi e 'l naso;
> La bella boccha et bianchi denti
> Che molto so neri e ruginenti...

Si tratta insomma di una nuova redazione, intercalata frammentariamente qui dentro, del famoso *Contrasto del vivo col*

([1]) Tobler, op. cit., p. 68.
([2]) Tobler, op. cit., p. 83, col. 1, vv. 1117 e 1135.

morto [1]. La fonte anche qui apparterrà all'Italia del Nord, sia perchè ciò è attestato sicuramente dalle rime (*beffadori*: *romore* 506-7; *criminali*; *male* 569-570; ecc., e fors'anche *lençuola*: *duolo* 481-2); sia infine perchè vi si ricorda un *marchese d'Este*, al quale potevasi alludere soltanto nell'Italia Superiore in questo modo:

(vv. 470 sgg.)

> Ov' à' tu le belle vestimenta
> E altre ricce guarnimenta,
> Lo vaio e lo grigio e l'armellino
> E llo scharlato et çabulino,
> Che tu portavi nell'alte feste
> Chome tu fussi lo *marchese d'Este*?

Difficile riuscirebbe indagare a quale dei marchesi d'Este del secolo XIII abbia voluto alludere l'anonimo poeta. Non sarà tuttavia un correr troppo, affermare che l'allusione può rivolgersi a qualcuno di quegli Estensi che per la loro liberalità eran soliti ad essere chiamati dai trovatori, per eccellenza, « Marques ». Ciò avvenne sopratutto per Azzo VI e VII. Più probabilmente si tratterà di quest'ultimo, che governò da 1215 al 1264. Il Marchese potrebbe però essere un altro, ma anche in questo caso, data l'età del codice, non dovremo valicare la metà del sec. XIII. Le parti rimanenti del testo, che mettiamo in luce, sono tutte tratte dal « libro » di Uguçon, e nelle *Note* indichiamo i brani

(1) Si cfr. *Propugnatore*, XVIII, 118 e XIX, 250 sgg., e *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX, n. 1. Sulla *Disputatio mortui et vivi* si cfr. ora V. Cian, *Una silloge ignota di laudi sacre*, in *Dai tempi antichi ai tempi moderni* (nozze Scherillo-Negri), Milano, 1904, p. 269. Si cfr. anche P. Vigo, *Le Danze Macabre in Italia*², Bergamo, 1901, p. 95. Notevole il seguente distico che si legge anonimo nel cod. Bevilacqua, ora estense lat. n. 1085, c. 21*v.*: *Verba cadaveris admonentia nos de morte futura*:

> Plangite qui cupitis mortem vitare severam;
> Quod sum vos eritis idque quod estis eram.

È un concetto soventi volte espresso nelle iscrizioni funerarie (vedi il mio *Dial. di Modena*, Torino, 1905, App. di Testi) ed è, in fondo, il motivo su cui s'impernia il famoso contrasto del vivo e del morto.

utilizzati, giacchè il nostro anonimo autore ci fa conoscere soltanto alcuni passi del testo di Uguçon.

Il testo toscano, che diamo in luce, è riprodotto scrupolosamente, salvo alcune correzioni necessarie, con tutte le particolarità grafiche presentate dal codice [1]. Non ci siamo neppure arrischiati a ridurre i versi alla loro giusta misura, (cosa del resto assai facile, quando si abbia tra mano il « libro » di Uguçon) per tema di turbarne in qualche modo la fisonomia originale [2]. Certo è che l'ignoranza del menante è tale, che non pochi passi di Uguçon compaiono nel nostro testo fraintesi in parte o del tutto e che qualche volta la sintassi lascia molto a desiderare. In questi casi, il lettore troverà l'originale di Uguçon nelle « note » che seguono alla stampa del testo [3].

---

(1) La lezione del ms. è riprodotta per intero a piè di pagina.

(2) Non è neppure nostro scopo di toccare delle questioni che solleva il « Libro » di Uguçon considerato in rapporto con Barsegapè. Noi ci limitiamo qui all'esame del nostro rimaneggiamento, il quale non è privo d'importanza per lo studio completo e definitivo del testo di Uguçon da Laodho. Converrà tuttavia ricordare che il Parodi sostiene che il Barsegapè non abbia plagiato Uguccione e che invece i passi del « Libro » siano più tarde interpolazioni. Si veda infatti il suo articolo, *I versi comuni a Pietro di Bersagapè e ad Uguccione da Lodi,* in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XI, 2. Che il testo di Uguçon sia passato attraverso a varie redazioni è provato anche dal nostro volgarizzamento, che risale a una redazione ordinata diversamente da quella del cod. Hamilton. Per il « Libro » si vedano poi le osservazioni di L. Biadene, *Il libro delle tre scritture e i volgari delle false scuse e delle vanità di Bonvesin da la Riva,* Pisa, 1902, pp. XIX, n. 1; XXIV, n. 2.

(3) Anche le rime false sono lasciate tali e quali, perchè il rimaneggiatore o volgarizzatore toscano non si curò nè dei versi nè delle rime, che conservò soltanto quando ciò gli riusciva agevole. Non si tratta dunque di un testo guastato soltanto dai copisti. Si tratta di un testo guastato già dall'autore. Occorreva, perciò, rispettare i guasti, salvo laddove l'emendamento s'imponeva.

II.

La lingua del rimaneggiamento.

Non esito a dichiarare « fiorentino » questo rimaneggiamento, che in molti punti è una vera e propria versione letterale del « Libro » di Uguçon nella lingua di Firenze, quale usavasi nei testi scritti del sec. XIII. Ma sulla designazione di « fiorentino », bisogna intendersi. Anzi tutto, non è detto che fiorentini fossero insieme l'autore e il copista; fiorentino fu, a parer mio, l'autore o piuttosto rimaneggiatore del nostro preziosissimo testo, e quanto al copista nulla possiam dire di sicuro, salvo ch'egli dovè essere toscano, non esclusa la possibilità che egli pure fosse di Firenze. E poi, dobbiamo aggiungere che un testo, come il nostro, non può non avere (per la sua forma poetica e per le necessità imposte da questa forma anche a chi non curavasi di mantenere il verso) non può non avere, dico, molti ibridismi dipendenti da varie cause: dalla rima, dalle difficoltà sempre inerenti a una traduzione, dalla poca abilità del rimaneggiatore, dalla impossibilità, talora, di rendere la parola altoitaliana con la corrispondente toscana, ecc. È chiaro che vocaboli come *fadiga* 12, 280, 882; *averite* 681 (con metafonesi); *luitano* 3 (Arch. VII, 322; Seifert 7; Ap. 47; Marg. 94; Brend. 105; Best., Cat., ecc.) non potevano essere propri della lingua del nostro rimaneggiatore (*fadiga* è anche, come si sa, aretino; ma Arezzo non può essere preso in considerazione, chi abbia l'occhio ai fenomeni che saranno presto messi in evidenza); ma è naturale altresì che essi non manchino al nostro testo, come quelli che non avevano bisogno alcuno d'essere ridotti alla fonetica toscana per essere in Toscana compresi. Altrettanto potrebbe dirsi di *ancoi* 598 e di molte altre voci. L'autore le ha spesso lasciate tali e quali, e altra volta le ha accomodate, soltanto in parte, alle esigenze dell'orecchio toscano. Tutto ciò è scusabile, è comprensibile, dirò anzi che è cosa naturale.

Il ms. Càmpori è certamente una copia, e poichè esso si lascia datare sicuramente, appartenendo, come ho dimostrato

più sopra, all'anno 1265, ne consegue che il rimaneggiamento toscano deve essere di poco o di molto anteriore al 1265. È questa una ragione per far risalire alla prima metà del sec. XIII, e fors'anche ai primi anni a dirittura di codesto secolo, la composizione dell'originale veneto, attribuito, a diritto o a torto, a Uguçon da Laodho [1]. Che si tratti d'una copia, è mostrato da errori significativi quanto mai, per es., v. 3 *oluçi* per *Ançi*, v. 24 *fīt* per *fine*, v. 34 *factūc* per *facture*, v. 70 *Sure* per *Si ne*, v. 72 *ua* per *n'a*, v. 92 *ilichi* per *richi*, v. 96 *mitto* per *muto* (: *tucto*); v. 193 *auella* per *quella*, v. 232 *dimō* per *diuo* (*diuino*), 248 *passeuita* per *passciuta*, 275 *animo* per *a un mio* (*carissimo amico*), v. 394 *ucne* per *ve n'è*, 420 *nefūr* per *nesun*, v. 430 *mostato* per *moscato*, v. id. *te* per *ce* (= *che*), v. 443 *dilnierato* per *diliverato*, v. 824 *mitiene* per *molti n'è*, v. 891 *carera* per *catena*, v. 971 *bucio* per *buon* (: *disperation*(*e*)), ecc. ecc. [2].

Questi ed altrettali errori sono facilmente correggibili; ma altri guastano un emistichio o un verso o anche un passo intero e si presentano, per conseguenza, come scogli difficili da superare. Impresa disperata sarebbe poi ridurre i versi alla loro giusta misura. I guasti metrici sono tanti e tali, da far credere che già il volgarizzatore o, meglio, rimaneggiatore toscano non si sia dato troppa cura della misura. Se ciò non fosse, bisognerebbe ammettere che il rimaneggiamento fosse passato attraverso a molte copie, la qual cosa, tutt'altro che inammissibile, ricondurrebbe molto addietro la composizione originale del poemetto.

Nelle linee, che seguono, mi studierò di mettere in evidenza i soli fenomeni, che meritino d'essere segnalati. Lascerò da banda tutto ciò che a me pare inutile a caratterizzare il nostro testo: chè proprio non è il caso di corredare il presente documento d'una grammatica completa, nella quale troppo dovrei ripetere di ciò che da altri è stato detto nell'una o nell'altra occasione, senza gran vantaggio per la mia illustrazione. I fenomeni, adunque, degni di essere rilevati (a parer mio, s'intende), sono i seguenti.

---

(1) Cfr. il mio *Duecento*, cit., p. 282.

(2) Si veda ancora al v. 956 *ariera* (per *anerà*). V. il « Glossario ».

Per la grafia, è da notarsi il semplice *c*, dinanzi ad *e* e *i*, ad indicare il suono duro, come in *ce'l* 1; *ce* 18, 73, 84, 85, 87, 192, 255; *ci* 201, (*qui* 159); *cierere* 288 (ma *chiere* 128); *rice* 316; *cerricato* 420, ecc., ecc. È un tratto che ricorre anche, come si sa, nel *Tristano riccardiano* (cfr. p. CXXIX). Altre volte, l'*h* si trova dove non è necessaria: *cholui* 10; *forchoni* 967; *chuore* 136; *bocha* 444. Abbiamo poi *chama* 2 (con un piccolo *i* tra *ch-* e *ama* aggiunto) e questo *ch* per *chi* mi fa dubitare alquanto sulla leggittimità di *chesa* 438 nel nostro testo. Sia notato anche *bracc*[*i*]*a* 459. Un *gh* dinanzi a *a* abbiamo in *ghambiere* 898 e un semplice *g*, per *g'*, in *Albrogo* 156, *guago* (il Cittadini ne cavò *guagio*) 137, mentre si ha: *giente* 556, 586. L'*l* palatile è rappresentato talvolta da *gl* (*figluolo* 669) o da *li* (*dispoliato* 701). Raddoppiamento dinanzi a consonante (e non si tratterà solo di semplice grafia) di *s*: *rissponde* 208; *messchia* 213; *passciuta* 248, 277; *dissceverati* 301; *dissperati* 300, ecc. Talora invece di *m* si ha *n* (p. es. *tenpo* 77, 78) e *s* per *ss* (*isteso* 678). Sono grafie storiche *auro* 658; e per le conson. *astinentia* 946 (cfr. *sapienęia* 946) e *divotione* 951, *disperatione* 970, ecc. Sono grafie a rovescio *tucte* 103, *bactuto* 112, ecc.

Vocali toniche. *Mo* 1 sarà molto probabilmente da *modo*, benchè nel nostro testo esso possa, a rigore, rispecchiare un *mo* (= *magis*) alto-italiano (ma anche nell'Italia superiore non è del tutto sicuro questo oscuramento di *ma* in *mo*, sicchè l'etimo *modo* potrebbe valere anche nel secondo caso).

Ẹ e *Ǫ*. Abbiamo di regola il dittongo: *fiera* 67, 71, 211; *cierere* 288; *chiere* 128; *piede* 771, *piedi* 117; *diede* 296; *tiene* 172; *viene* 50, 204; *pietre* 114, ecc. Ma sempre *era* (e non mai *iera*) e, forse per influsso dotto o latino, che dir si voglia, *fere* 363; *dreto* 506 e 512. In jato: *meo* 51 (accanto a *mio* 677, 679); *reo* 47; *deo* 48 (accanto a *dio* 770); *de'* (dio) 399; *ria* 8; al plur. *mei* 101, *me* 695 (*mie* 676).

Qui va anche **dĕbet* (per *dēbet*), cioè: *die* 751, 784, 853, 854, 894 (*de* 13, 24, 423). La 2ª pers. è *diei* 600. C'è anche un prezioso *di* 949 (che sia per *debet*, è fatto certo dal corrispondente passo di Uguç. 1560: *De mantegnir*). Su cotali forme, Gartner, *Zeitschr.* XXXI, 234.

Per ǫ: *duolo* 482; *lençuola* 481; *duole* 195; *vuole* 165, 197, 228, 239, 248, 250; *chuore* 136; *suoro* 433; *buono*, *-a* (*buon*) 162, 486, 532, 557, 977; *fuoco* 291; *truova* 961; *può* 41, 425; *buoi* 515. Saranno dovuti ad influsso dotto: *dolo* 105; *vole* (dove si deve tener conto del *v-*) 336, 386, 895, 948 ecc.; *core* 72, 167 ecc.; *more* 410; *gioco* 270, 489. Si ha: *omo* 568, 816 e *omini* 69.

Si hanno buone ragioni per ammettere che il ditt. *ie* sia stato comune a tutta la Toscana. E Arezzo, che non lo ha neppure negli antichi testi, lo deve avere avuto in epoca anteriore ai documenti a noi noti, sicchè l'*e* di Ristoro deve essere una riduzione di *ie*. Hanno, poi, il dittongo il *Libro dei Banchieri* (1211), il *Libro della Tavola* (1272-78), il *Testamento* di B. Bencivenni (1273), i *Ricordi* di Spinello (sec. XIII), i *Ricordi pisani* (1279), i *Bandi lucchesi*, ecc. Parallelo è lo sviluppo di ǫ a quello di ę. Tutti i testi toscani che hanno il dittongo di ę, conoscono anche quello di ǫ. E ancora, converrà soggiungere che è ormai ammesso generalmente che *uo* sia stato proprio in origine, come *ie*, dell'aretino. Cfr. L. Röhrsheim, *Die Sprache des Fra Guittone von Arezzo*, pp. 19, 28.

E. Per *debes*, *-et*, v. sopra. Cito: *menimi* 720; *sinestra* 688, rifatto su *destro -a*, e infine *senza* 171, *sença* 925. Il nostro testo non ha la forma così diffusa in Toscana nel sec. XIII: *sanza*. Pare che *senza* e *sanza* abbiano coesistito e, mentre la prima sia stata veramente popolare (da *absentia*), la seconda sia stata propria dei monumenti letterarî e, in genere, della lingua scritta. È lecito, naturalmente, pensare a un mutamento di *e* in *a* per ragioni di proclisia (Parodi, *Romania*, XVIII, 594), ma bisognerà tener conto anche dell'influsso francese. *Sanza* deve rappresentare un compromesso, favorito dalla proclisia, fra *senza* e il franc. *sans* venuto in Italia con la lirica oitanica o, in genere, con la poesia oitanica, e il tramite sarebbero o potrebbero essere certe frasi, come *sans faille* (*sans faute*), ecc., poichè trovasi in Jacopo Mostacci il pretto *san*(*s*) francese nel v. seguente che, non abbisognando di alcuna correzione, deve bene essere uscito tal quale dalla penna dell'autore (ms. Vatic. 3793, n.° xlvij):

e chi non teme non ama *san falglia*,

verso assai importante anche perchè ci mostra il franc. *san* sprovvisto dell'-*s*, d'altronde analogico. Il toscano (e non soltanto toscano, si badi), *sanza*, proprio della lirica delle origini, si fece presto comune, ma va tenuto distinto, se noi siamo nel vero, dalle forme in -*anza* (p. es. *canoscanza*), in cui si avrà, invece, scambio di suffisso.

Sotto influsso di *n* + gutt. pal., l'*e* si chiude in *i*: *lingua* 367, *infigne* 832; *distrigne*: *enfigne* 850-851; ma si ha *incomença* 212 e *messchia* 213, a proposito dei quali possiam domandarci se si tratta di ibridismo toscano, ovvero di forme altoitaliane rispettate dal volgarizzatore.

O. Abbiamo sempre *angostia* 16, 747, 878 e troviamo *marturio* 746 (metaf.) e *lunga* 12 accanto a *longha* 885.

Dittonghi. Va qui ricordato *guar* (= guari) 799, per il suo *a* da *ai*, fenomeno fiorentino, come si sa.

Vocali protoniche: *in*- diviene *en*- come in *entriga* 11; *enfigne* 851 e in molti altri casi. Aferesi: *vangelio* 365: (*a*)*ssai* 394, *ma 'ssai* 832; *chesa* 438; *limosina* 237-327, *limosinieri* 501.

L'*e* tende a divenire *i*: *ligienda* 311; *dimanda* 128; *diserto* 164; *pigiore* 59, 257, 409; *rimane* 73; *mignore* 366; *risimigli* 462; *signore* 17; *miravigliare* 396, 588; *distinato* 422; *niquitoso* 816; *diliverato* 443; *aviduti* 886; *rigoglioso* (= *regoglioso*) 817; *divoto* 447; *dipò* (de post) nelle guardie, ecc. E qui andrebbe anche *Idio*, dato che fosse per *el dio* (D'Ovidio, *Arch.*, IV, 275; cfr. Schuchardt, *Rom.*, III, 20; Parodi, *Rom.*, XVIII, 594). Si ha assimilazione in *aparatione* 973. Resta *e*: *megliorato* 409; *temore* 143. Dinanzi a labiale, *e* può mutarsi in *o*: *romita* 229; *doman* 51; *ovaccio* (vivaciu) 66 *ovaccia mente*, 212, 370. Sia notato anche *involuppato* 436 e un *sodolente* (*set*-) 703, nel quale si avrà assimilazione.

Per *o* e *u* noto i seguenti interessanti casi: *murire* 765; *soperbia* 88, 812; *soperbio* 816; *omana* 398; *formento* 486; *molini* 488; *cului* 411.

Abbiamo sempre *affendere* e *affeso*, come, ad esempio, nel *Tristano riccardiano* e nel ms. vatic. 3793 (di mano fiorentina).

Un *uperto* 197 avrà l'*u* per influsso di *uscire* (exire), *uscio*.

È poi notevole che *-er'-* si mantenga abbastanza fermo: *serà* (a lato *sirà*) sempre; e che *ar'-* diventi *er'-*: *llasserà* 47, ecc. Ma non mancano casi di *ar*: *sarano* 749; *perdarà* 929; *mostrarete* 916; *guidardone* 936, ecc. C'è un *venardì* nelle guardie. Anche qui il nostro testo mostra evidenti tracce di ibridismo.

Resta intatta la vocale dell'articolo dinanzi a $(i) + n$ implicato: *lo 'ntende* 382; *lo 'ncoronaro* 120; *lo 'nferno* 345; *dello 'nferno* 349.

Per *au'*, posso citare: *ode'* 274; *malagurato* 30.

Notevole è che *l'ostagio* sia divenuto *lo stagio* e poi *l'istagio* 138.

Semifinali: *penetençia* 160; *remessione* 550; *maladecta* 193.

Vocali postoniche. Finali: *unque* 2, 36, 68; *incontra* 22, 188; *fuore* 778; *como* 663.

Giovidì, Martidì nelle guardie. Cfr. *Tristano riccardiano*, p. CXXXIX. E, sempre nelle guardie, si ha: *di santo giovanni batisti*, dove l'*-i* proviene dall'*-ae* del genitivo. Così *lunidì* nelle guardie.

Due casi come *quante* 10 e *quande* 202 sono dubbî, perchè si prestano ad essere interpretati come *quant' e'* (*può*) e *quand'e*.

Abbiamo generalmente la fin. *-ieri* per *-arius* (dunque la base sarà *-ĕri*) *limosinieri* 501; *candellieri* 855; *balestrieri* 899 ecc.; ma si ha anche *-e*: *volontiere* 227, 914.

Metatesi mutua: *curroccioso* 279.

Iato. Debbono essere citati i seguenti casi: *criatore* 924; *creatura* 222, *dui* (in rima) 809. Epentesi di iato: *beiato* 48, 547, 654; *beiati* 100, 148; *Maffeio* 304; *neiente* 356, 923. Ricorderò poi: *avolterio* 247; *Pavolo* 157; nè voglio dimenticare *trogliante* 266 e *guigliardone* 142. Al v. 693 la rima vuole *maistri* (cioè la forma metafonica settentrionale), ma il copista ha scritto *maiestri*.

Prostesi: *esta* 159; *ista* 196; *isscrittura* 158; *isspesso* 418. Epitesi: *vee* 417, 659; *fue* 939.

Dittonghi romanzi discendenti: *per me'* 122; *da co'* (= *cui*) 103; *ancoi* (forma settentrionale) 51; *a' tu* (= *ài tu*) 454 (cfr. v. 471); *ode'* 274.

Consonanti. Raddoppiamento dell'iniziale, dopo particella o verbo monosillabico sopra tutto di *l, n, s, f, t, c, c'*, per esempio: *E llo* 209; *che lla* 19; *Se nnoi* 143; *è ssordo* 96; *che ssoferio* 105; *di sspine* 119; *ma sse* 138; *e sse* 206; *che ssia* 401; *di ffollia* 175; *che ffai* 393; *che ffalsano* 752; *tu ttolevi* 514; *o tterra* 819; *che tti* 721.

Intervocaliche. Il nostro testo, per il suo ibridismo centro-settentrionale, non può illuminarci gran che sulla fonetica toscana: *fadiga* 12, 820, 882; *(i)mperadori* 79; *beffadori* 505; *servidori* 509; *agute* 119; *entriga* 11; *luogo* 261; *coverto* 163; *coverte* 479 (ma *uperto* 197; *sapere* 23, 425; *discoperto* 25); *pararole* 526, 836; *aulterio* (*avolterio* 247 per epentesi) 181.

È interessante *mignóre* (*dito*) 366, per influsso di *mignolo* (*miniolu*). Ricordo poi: *Albrog[i]o* 156.

Iniziali: *boce* 361, 670; *ghastigato* 407; *gastiga* 821; *ghastigare* 847.

Gruppi e doppie. Da notarsi *compressione* 953, *dissciprina* 618, *ssembrante* 267, da aggiungersi ai parecchi esempi toscani, che si hanno, di *pl* in *pr*, come: *ubbrigare*, *pubbrico*, *semprice*, *apreco*, (e *cl* in *cr* *scuncruso*), ecc. Notevole è il *ff* nel nome *Maffeio* 304, *Maffe(i)o* 684 (*Matthaeus*, Μαχθαῖος), su cui cfr. *Rom.*, XXXVI, 237. Infine: *inu[d]o* (= *ignudo*) 113, che veramente non spetterebbe a questo paragrafo, ma che può essere qui registrato; *conosco* 267. Per *nj*, *ng'* [e *gn*]: *vegnono* 103; *mantegna* 19; *adivenga* 20; *agiugne* 890; *enfigne* 851; *distrigne* 850; per *x*: *lasa* 44; *llassa* 45. In *guariscione* 139, *sc* rappresenterà *š* (proprio di tutti, forse, i testi ant. toscani).

Il germ. *w-* dà *gu*: *guagio* 137. Ci si aspetterebbe *guaggio*, se lo sviluppo di *gu* mostrasse che questa parola non è venuta dal francese ed è quindi indigena, tanto più che il nostro documento ha più esempi della scempia per la doppia, come *tropo*, *ebe*, ecc. Ma a me pare che il *gu* non basti, purchè si ammetta che il vocabolo sia penetrato in tempi più antichi una prima volta, e poi più tardi (metà del sec. XIII) una seconda. È poi sicuramente francese *truita* 963 col suo *it* (che non vi è ragione di credere piemontese).

Finali: *co* (*molto*) 332; *co* (*gran*) 341. E anche *so* 836.

Accidenti. Cito: *latrui* (per *l'atri*) 904 per dissimilazione, e così con *l* in *n*, sempre per dissimilazione, *l'antro* 923, 933 *l'antrui* 969 [1].

Altre dissimilazioni: *polpora* 312 e forse, se non è una figura nominativale, *frate* 1.

Assimilazioni: *groria* 2, 126, 334, ecc.; *illui* (= *in lui*) 143; *ella* (= *in la*); *bello* (= *ben lo*) 297; *ullaccio* (= *un l.*) 413; *no-llasserà* 47; *collui* (= *con lui*) 352; *e-rrio* (= *el rio*) 637; *rimarrete* 728; *iffin* (= *inf.*) 196, cfr. *infin* 531; *cam* (*morto*) 431; *nesum* (*peccato*) 779. Ricordo poi particolarmente *anerà* (= *annerà*), di cui v. Gloss. s. v.

Si ha attrazione in *trarere* per *traere* e abbiamo inserzione di *n* dinanzi a labiale (dunque *m* nella pronuncia): *rinfranga* 241; *Anpolino* 959.

Sacrifico di mala voglia *formicatione* 181 per il comune *fornicatione*, chè questo *m*, essendovi nella sillaba precedente un *f*, merita qualche riguardo. Si pensi a casi come fr. prov. *formir* e *fornir*, i quali, poichè danno esempio del fenomeno inverso, mostrano come e in qual senso possa agire la dissimilazione. In *formicatione* avremo, forse, « assimilazione ».

Articolo. Accanto a *il* e *lo*, usati indifferentemente dopo parola uscente per vocale atona o tonica, o per consonante (*lo* diventa *l'* dinanzi a vocale), si ha *el* 17, 202, 291. Il plur. è *li* (p. es. *li prof.*) 149; ma *gli* din. a vocale, o anche *l'*, p. es.: *gli apost.* 150; *l'ang.* 332. Questo *gli* ha poi esulato ad altri casi: *gli pecc.* 647. Il femm. plur. è naturalmente *le*, ed è curioso un *li mani* 117 [2]. Nulla di interessante quanto alla composizione dell'art. con preposizioni.

---

[1] Come si sa, *antro* (altro) trovasi oggidì in parecchi dialetti centro meridionali. Persino nel veneziano *antro* è un « idiotismo della bassa gente » (Boerio, 37). È dunque una forma assai diffusa. Come in qualche parlata toscana si ha *artro*, così si potrebbe pensare che nel cod. anzi che l'abbreviazione di *n* si dovesse avere quella di *r* o che si tratti di una inavvertenza del copista. Ma, in ogni modo, meglio giova, anche qui, seguire il ms.

[2] Potrebbe essere un errore del copista.

Per l'articolo indeterminato, si noti: *uno aguato* 25; *uno bocc.* 256.

Pronome e agg. pronominale: *io* 300; *meo* 51; *mei* 101, ecc.; *mie* 676; *egli* 516; *elli* 336; *e'* 10; *cului* 535. Un *quella* vale per l'art. *la* 493. Dat. at. *li* (*cal*) 186, 190; *lli* (*piace*) 185; *li* (*furo*) 117, 299, ecc.; *i* (*gitta*) 413; ton. *lui*, pass. *illui* 30 (*e* + *lui ?*). Acc. at. *'l* 58; *llo* 209, *il* 121. Plur. dat. at. *li* 87, 723; *l'* (*è*) 422; acc. *gli* 255. C'è poi *'lo* (= *loro*) 677, 683, che è caratteristico del senese, in Toscana, ma non ignoto ad altre scritture della regione. Nella frase: *n'è data* 6 è dubbio se *n*(*e*) sia *no* (= *noi*), ovvero *inde*. Per la 2ª pers., *vi* 75. *Ogni* (din. voc.) 273; *ogniunque* (= *ogni*) 530; *cui a ccui* 217. Un *quegli* 7 parrebbe un acc. sing.; ma siccome il testo di Uguçon ha: *quili qe molt se percaça*, meglio vale ammettere che sia un plur. con il verbo al sing. per ragione della rima. *Di quelli* vale per *di quello* 293.

Declinazione: *suoro* 433. È dotto *dive* 306 ecc. Plur. *gli avangielista* 670; *bona* 372; *profeti* 149 corr. da *profete* posteriormente (in rima con *eleti*); *messe* 755; *altre* (= *altri*) 95; *pu*[*n*]*gente* 119; *grande* 321; *affensione* 389; *castella* 94, 577; *vasella* 90; *lençuola* 481. C'è un *sembranto* (in rima con *-e*) 267; un *pesa* (= *peso*) 560; *requia* 813; *sangue* femm. 123.

Sono in funzione d'agg. *molto* e *poco*, in *molta povera cagione* 210; *molta bona* 372; *poca d'ora* 78.

Verbo. Infinito: *toler* 52; *pentére* 356, 775; *recepire* 386; *trarere* 613; *lucére* 854.

Part. passato: *pentuto* 354, 788 (in rima con *convertito* e così *pentuto: dormito* 519-520); *vinciuto* 530 (anche in Guittone); *nassciuto* 546; *diceduti: confonduti* 828-829; *renduto* 789; *permanuto* 935; *ssuto* 54.

Presente. Notevoli le terminazioni: *-amo*, *-emo*, *-imo*, conservate oggidì nel pisano: *lavoramo* 871; *avemo* 58, 148, 380; *sapemo* 27, 54, 555, 574; *dovemo* 837; *facemo* 867; *servimo* 869, 870.

Per *essere*, noto: *semo* 865, 887 e anche *siamo* 888.

Pare che il *servimo* del v. 673 sia una 1ª plur. di perfetto. Terminazioni in *-no* (cfr. Hirsch, *Zeitschr.* X, 410; Pa-

rodi. *Rom.*, XVIII, 608; Meyer-Lübke, *Gramm. ital.* trad. ital., p. 197) in *pensano* 49; *vedeno* 672. Voglio registrare: *tolle* 40; *die* cit., e *so* 836. Il sogg. della 1ª è in *-i*. Si ha *sia* e *si'* 912; *sieno* 907; e *aviamo* 979.

Impf. La 2ª sing. è in *-i*: *avevi* 487, *ttolevi* 514, ecc. Poi: *cheria* 319; *ssovennia* 318 e *cherivano* 721.

Futuro: *averà* 12, 168, 203, 282, 936; *llasserà* 47; *perdarà* 929; *serà* 14, 146, 259, 418; *sirà* 938; *averemo* 126; *seremo* 61; *fie* 547; *averite* 681; *averai* (= *avrete*) 733; *serete* 740, 741; *averanno* 643-646; *poteranno* 647; *seranno* 648; *sserranno* 688. Con caduta della post. non finale e assim. *condurrà* 635; *terrano* 384.

Condizionale: *saperei* 86; *potere'* 421; *poteria* 135, 264, 297; *doveria* 223; *penseria* 417.

Perfetto: 1 *ode'* 274; 3 *ssofferio* 105; 5 *facesti* 691 (*fec.* 677, 678); *vedesti* 720; *avesti* 707; *volesti* 708 (2ª sing. per la 2ª plur.); 6 *portaro* 333; *'incoronaro* 120; *feriro* 121; sempre *furo* 117, 343.

Verbi forti: *calbe* 502 e *calbe* 343 (ma la rima vuole *calse*); *volse* 17, 307, 314, 589; *dolse* 315; *valse* 342.

Impf. sogg. *fussi* 476; *fusse* 546.

Note sintattiche. Manca l'articolo in *giusta pod.* 633 (Uguç. 1712: *la iusta poestate*). Da notare: *a la Dio figura* 399; *del Dio mestieri* 502; *al Dio iudicio* 623 (¹). Pron. ton. *per noi difendere* 132; *per noi conducere* 139; *se fugire* 564. Imperativo negat. *non guarda* 582. Molti sono i casi di verbo al sing. e sogg. al plurale, p. es. 172, 304, 382, 406, ecc. ecc.

Dalle osservazioni fatte qui sopra, risulta, parmi, che il rimaneggiatore e fors'anche il copista furono fiorentini. La lingua del codice ha parecchi ibridismi, sopra tutto senesi; ma ciò non basta per preporre a Firenze Siena (²).

(¹) Abbiamo già ricordato le espressioni: *molta povera cagione* 210; *poca d'ora* 78, ecc. Qui notiamo il superlativo preceduto da *tanto*, p. es. *tanto sono pessime e fortissime* 134.

(¹) Tutt'al più, si potrebbe pensare a Siena per il copista, ma con non molta speranza di essere nel vero. Quanto al rimaneggiatore, egli dovè essere, ripeto, fiorentino.

TRASCRIZIONE INTERPRETATIVA

. . . .

c. 4r] (*) Mo quelli ce 'l frate suo non ama,
Lo re di groria unque no[l] ch[i]ama,
Ançi lo fa istare luitano,
Che non è verace cristiano.
5 Cristianità de' omo intendere
Che n'è data pur per difendere
Da quegli che molto si procacia
Di noi conducere a ria traccia.
Mai cristiano essere non può
10 Cholui che fa mal quant' e' può.
En quegli che troppo s'entriga
L'anima averà lunga fadiga.
Lo merito che ne de' avere

TESTO DIPLOMATICO

Moquelli cel frate ſuo nonama lore di groria u | que nochama ([1]) oluçi lo faiſtare luitano ch̄ con. | euerace criſtiāo dalui Criſtianita ([2]) deomo ītēdere che ne. | Data pur perdifendere daquegli chemolto ſi proca | cia dinoj conducere aria traccia Mai criſtiano eſ | ſere nō puo. | Cholui chefa mal quāte ([3]) puo ē quegli chetroppo | ſeōtriga lanīa ([4]) auera lūga fadiga. | Lomerito chenedeauere

([1]) Un *i* tra *ch* e *ama* fu aggiunto dal correttore del codicetto (il Cittadini).

([2]) Il primo *-a-* appartiene al correttore del ms.

([3]) Il correttore ha messo un apostrofo dopo il *t* e dopo l'*-e*.

([4]) Piuttosto che *ni*, nel codice si potrebbe leggere *m*.

(*) Postille: in alto: *uomo, come sodes, hospes* ecc. (con allusione a *omo* del v. 5); v. 1 *cel*, in margine: *cel p(er) che 'l*: v. 6 a lato di *chene*, si legge, di mano sempre del Cittadini, *che n' è*; v. 16 *non aueſſe*, in margine: *no n'* [*avesse*]; v. 28 *dolente* ha due segnini tra *t* e *e*, che indicano che il Cittadini leggeva *dolent' è*, v. 30 *illui*, in margine: *nel*.

Serà crudele pur a vedere.
15 Non è neun omo, se llo vedesse,
Che grande angostia no n'avesse.
El nostro Signore non volse guerra,
Ançi ce mise pace in terra;
Ma pochi son quegli che lla mantegna,
20 Ma unque non sa che gli adivenga,
Che questa vita non è fidente,
Incontra all'altra tuct'è neiente.
Et sí dovemo ben sapere
Che ll'altra non de' fine avere.
25 Ma uno aguato è discoperto,
Che de la morte ogn'omo è certo.
Ma noi non sapemo lo dí e ll'ora;
Dolente quegli ch'e [n] mal dimora!
E quegli che dorme ne' peccati

ſeracrudele. | Purauedere none neunomo ſello (1) uedeſſe che | grāde āgoſtia non aueſſe. | El nosſtro ſignõe nõuolſe Guẽra ançi te (2) nu | ſe (3) pace ĩterra (4) ma pochi ſonquegli chellam̄a | tegna (5). | Maũq; nõſa quegli che glia diuẽga. che que | ſta uita none ſidẽda incõt raallaltra tucte | neĩete ⁊ ſidouemo bẽſa-pere (6) chellaltro mõde (7) fĩt | auere | Maũo aguato (8) ediſſco-pto (9) chedel amorte ogno | mo ecerto. | Manoi nõſapemo lodi ellora dolẽte (10) q;gli che | maldimõa. | Equegli chedõme ne-peccati

---

(1) L'-*o* corretto da -*e*.

(2) *te* poco chiaro, in quanto, con un po' di buona volontà, si potrebbe anche leggere *ce*; ma *te* è più sicuro, parmi, e il *t* cavato dallo stesso amanuense da un *i*.

(3) *nu-* sul rigo, di mano del copista, su *aon* cancellato.

(4) Dopo *terra*, il correttore ha aggiunto una virgola.

(5) C'è veramente *chc-* (non *che-*) nel ms.

(6) Dopo -*e* una virgola del correttore.

(7) *m-* cavato da *n*.

(8) *aguoto* con il primo *o* corretto in *a* dal correttore.

(9) Virgola dopo -*o*, del correttore.

(10) Il correttore ha messo un apostrofo dopo il *t* e un altro dopo l'-*e*.

30 Dolente illui malagurato!
Quegli che muore in dissprecatio[n]e,
L'anima va in perdictione.
[E ben sapemo] noi che lla morte
c. 4v] No teme facture, né sorte;
35 Né di pregare, né di factura
Unque no mette cura;
Non lassa il suo procacio
Là ov'ella mette il laccio.
Neun omo non se ne difende.
40 Di quanto tolle mai non arende.
Be lla può omo procacciare,
Ma già non [lo] lassa indugiare'
Tanto che possa andare un passo.
Non lasa il magro per lo grasso;
45 Non llassa il savio per lo folle;
Ad uno ad uno tucti si tolle.
No-llasserà né buono né reo.
Beiato quegli che serv'a Deo!
Ma unque nom pensano bene

---

dolēte illui malagu | rato q;gli che muōe īdiſſpēcatioe. | Lamaua in perdictiōe ..... mo (1) noi chella m | orte. || [c. 4v] Nō tene factūe neſorte nedipēgare ne diſac | tūa ūq; nomette cura. Nō laſſa ilſuo procacio (2) laouella mette illaccio | neūomo no ſe nedifēde | Di quāto tolle mai nō arēde Bella puo omo. | pcacciare (3) Magí ano laſſa īdugiare. | Tanto che poſſa ādare ūpaſſo nōlaſa il magro | p lo graſſo. | Nō llaſſa il ſauio p lo folle ad uno aduno tucti | ſi tolle. | Nollaſſera nebuono nereo (4). | Beiato q;gli cheſeruadeo (5). | Maūq; nom pēſano bene. |

---

(1) La pergamena è qui rosicchiata. A lato a *ne peccati*, in margine, il correttore ha scritto: *nel p°*.

(2) Ms. *pcaccio*, ma cancellato e in margine: *procacio*.

(3) *-i* sul rigo.

(4) L'*e* di *reo* sul rigo.

(5) L'*e* di *fer-* sul rigo.

50 Come l'avere va e viene:
Ancoi è meo, doman è tuo,
Non si ricorda chi toler può.
Quello avere che noi avemo,
D'altrui è ssuto, ben sapemo,
55 Ma ben pare che ssia nostro;
Ma nnoi il laseremo molto tosto:
Altresí faremo noi
Che 'l laseremo tucto a altrui.
La pigiore parte serà nostra.
60 Di vestimenta molto devosta
Noi seremo vestiti a la fine
Ma nno di vaio né d'armellino
Ma vestimenta [di cilicio
Pungente serà con pel di ricio].
c. 5r] 65 Sì tosto come l'omo è morto,
Ovacciamente egli fia involto
E ffieramente egli fia plorato
Da tal che unque no ll'à in grato;
Ma però quelli omini [suoi] parenti,

Come lauere ua ⁊ uiene ancoi ⁊ meo (1) domãet | uo nõſiricõdo chito lẽpuo q;llo auere cheio | auome Daltrui eſſuto bẽſapemo Ma bẽ pare cheſſia | noſtro. | Mãnoi illaſeremo molto toſto altreſſi (2) fare | mo noi. | Chellaſeremo tucto adaltrui (3) la pigiore pãte | ſera noſtra diueſtimẽta molto deuoſta noi | ſeremo ueſtiti alafine Mãno diuaio ne dar | mellĩo | Madiueſtimẽta (4) . . . . . cia pugẽnte ſera co ĩ nepel dũcc (5). | [c. 5r] ſi toſto come lomo emorto ouaccia mẽte eg. | li fia ĩuolto. | Effiera. mẽte egli fia portato. | Datal cheũque nolla ĩgrato (6) mapo quelli omĩ | ſono pãenti

---

(1) *meo* su *rico.*

(2) *r* sul rigo.

(3) Virgola, del correttore, dopo *altrui.*

(4) Lacuna. La pergamena è rosa.

(5) *nepel dũcc* cancellato e sotto, di mano antica: ... *nelpelo deric* ... Pergamena rosicchiata prima e dopo queste parole.

(6) *-o* da *a,* con un segnino sopra (forse *-ō*).

70 Si ne mostrano loro dolenti;
E tal si mostra fiera graveça
C' al core n' a grande allegreça:
Ce lli rimane tucto l'avere
La mobilia e 'l podere.
75 Carissimi, non vi brigate;
Servite a Dio, non tardate;
Ce non si può fare troppo per tenpo,
Ce in poca d' ora si cambia il tenpo;
Pensate agli 'mperadori
80 E agli apostolici e a li barbasori
E a li rex e a li dux e a li conti
Che distringievano li piani [e] monti:
Che mi ricorda de li morti tanti
Ce de li vivi non so tanti,
85 Ce stavano al mondo sì altamente
Che no llo saperei dire a mente.
Ma ce li valse la ricceça
E lla soperbia co ll' alteça
Lo vaio et lo grigio l' armellino

ſuremoſtrão lõo. dolẽte malſimoſtra | fiera graueça. | Calcore ua grade allegreça cellirimae. tucto laue | re lamobilia ⁊lpodere. | Cariſſimi nõui brigate ſeruite a dio nõ tardate. | ce nõ ſipuo fare troppo pertenpo. | Ce ī poca dora ſi cābia il tenpo. | Penſate aglīperadori ealiapoſtolici ⁊ alibarba | ſorī ealirex ealidux ⁊ aliconti (1) cediſtrīgieuão (2). lipiaī mõti. | Chemiricõda delimotitati ce deliuiui noſo tati ce | ſtauao almõdo ſialtamēte | Chenollo ſaperei dire amēte Ma celiualſe laricceça (3) | Ella ſopbia collalteça. | Lo uaio ⁊ logrigio (4) larmellīo

---

(1) *n-* sul rigo.
(2) *ce* sottolineato, e in margine, di mano del Cittadini: *ce per che.*
(3) Il primo *-c-* sul rigo.
(4) Il secondo *-i-* sul rigo.

90 Ricche vasella d'oro et d'ariento fino
Palii e çendadi [e]d armellini
Richi isscarlatti çabullini
Destrieri e muli e pallafreni
Rocche e castella ed altri beni?
95 E ben sapete c'altre l'a tucto
Ciaschuno di loro è ssordo e muto.
Ma questi non avera [briga o tormento]
c. 5v] S'egli attende il comandamento
Che dimanda la sscrittura.
100 Beiati quegli che averano cura
Amici mei, che fate voi
Che non servite pur a colui
Da co' vi vegnono tucte le bontà,
Ch' à lo cielo et la terra in podestà,

---

ricche (1) uaſella | doro ꝛ dariēto fīo (2) | palii ꝛ çēdadi dāmellini richi (3) iſſcālatti ça | bulini (4) deſtrieri ꝛ mulī ꝛ pallafrēi rocche (5) | ꝛ caſtella ꝛdaltrī beni | euille borgi ꝛd grā | citta de (6) ōdegli aueua (7) podeſtate. | E bē ſapete caltē latucto ciaſchuno di loro | eſſordo emitto. | Ma queſti non auera (8) ... | [c. 5r] Segli attēde il comadamento | Che dimada laſſcrittura beiatī qꝫgli chea | ueranō cura. | Amici mei chefate uoi chēon ſeruite pur acol | lui (9) dacouiuegnōo tucte le bōtia | Cha locielo (10) ꝛ lo terā ī podeſta

---

(1) *r-* su *p-* espunto.

(2) Cavata da *fiono* (il *-no* pare d'altra mano).

(3) *richi* scritto su *ilicchi*.

(4) A lato, di mano del correttore [*ça*]*puli*[*ni*].

(5) *r-* su *il* cancellato.

(6) Vedasi la nota ai vv. 93-94, nella quale è dato conto della nostra ricostruzione.

(7) *a* su *-q* espunto.

(8) Pergamena rósa.

(9) Ms. *acclui*, col primo *c* esp. e *o* sul rigo.

(10) *c* e *e* sul rigo.

105 Che ssofferio dolo e tormento
Per noi conducere a ssalvamento,
Per la sua santa voluntà
E per le nostre necessità?
Sostenne fiera passione
110 E grande tribulatione
Et fu per noi marturiato
Preso et bactuto e llapidato
Et si fu dispoliato e tucto inud[o]
Di pietre e di bastoni fu batuto
115 Et nella croce fu disteso:
Unque non aveva affeso.
Chiavati li furo li mani et piedi
Dalli crudelissimi Giudei;
Di sspine agute molto pu[n]gente
120 Lo 'ncoronaro la fallsa giente,
Posscia il feriro dal destro lato
D'una lancia per me 'l costato,
Sì cche n'escì sangue ed aqua
Per quella santissima piaga.

---

cheſſofferio dolo ꝛ tor | mēto | Ꝑ noi cōducere aſſaluam̄to ꝑ la ſua ſanta uolūta. | E ꝑ lēoltre neceſſita. Soſtēne fiera paſſione | Egrā de tribulatione (¹). | Et fu ꝑ noi marturiato preſo ꝛ bactuto a (²) llapidato et | ſi fu diſpoliato etucto īnud. | Dipietre ꝛdi-baſtōi fu batuto et nellacorce fu di | ſteſo ūq; nollaueua affeſo. | Chiauati li furo li māi ꝛ piedi dalli crudeliſſimi | Giudei. | Diſſpīe agute molto pugēte lōcorōaro la fall | ſa giēte. | Poſſcia il feriro dal deſtro lato dūalācia ꝑmel (³) | coſtato ſicchenefci ſāgue ꝛ daqua. | Ꝑ rauierla ſantiſſima piaga

---

(¹) Ms. *tribulationem*, con *m* cancellato.
(²) *a* corretto dal Cittadini in *e*.
(³) In margine, il Cittadini ha scritto: *i. per mezzo il.*

125 Per quella sangue preçiosisima
Averemo noi groria santissima,
Se noi faremo lo suo piacere
E cciò che ne dimanda e chiere.
In quella ora par[v]e com'egli n'ama[v]a
130 Quand'egli [tanto s'umi]liava,
c. 6r] Ch'egli si lassò così morire,
Per noi difendere e guarire,
Di quelle pene crudelissime,
Ce tanto sono pessime et fortissime,
135 Che bocca non poteria parlare,
Né orecchie udire, né chuore pensare.
Già non vi mise altro guagio,
Ma sse medesmo per istagio,
Per noi conducere a guariscione
140 Di crudelissime prigioni.
Ma ssí è bene c'en noi pensiamo
Che guigliardone noi arrendiamo.
Se nnoi avemo illui temore
Buona fede et amore.

ꝑ q͛lla ſangue | preçioſiſima aueremo noi groria ſãtiſſima | ſe noi faremo lo ſuo piacere eccio che nedi | mãda e chiere ĩ quella ora pare (1) comeglinamaa (2) | Quãdegli (3) . . . . . iliaua chegli ſilaſſo | [c. 6r] coſi morire ꝑ noi difẽdere ₇ guarire | di quelle pene crudeliſſime. cetãto ſono pe | ſſime ₇ fortiſſime. | Che bocca nõpotẽia pãlare neorecchie udire | nechuore pẽſare. | Gianõ ui miſe altro guagio (4) maſſe med'ſmo | ꝑ iſtagio | Ꝑ noi cõducere aguariſciõe dicrudeliſſime | prigioni. | Maſſie bene cẽ (5) noi pẽſiamo che gui gliãdone | noi ãrẽdiamo ſẽnoi auemo illui temore | buona fede ₇ amore |

---

(1) -*r*- cavato da *l*.

(2) Ms. *comeglquamati*, con *quamati* canc. e *inamaa* sul rigo.

(3) Pergamena rósa.

(4) -*i*- sul rigo, di mano del Cittadini, il quale, in margine, ha scritto: *uadium i. uadimonium*.

(5) Un piccolo *h* sul rigo.

145 Se noi faremo ciò che n'à decto,
A nnoi non serà contradecto
Lo regno suo a possidere.
Beiati quegli che ll'ano a godere.
E già nel dissero li profeti
150 E gli apostoli di Dio eleti,
Che noi abiamo umilità
Pace et amore et carità;
Che Dio non volse anco discordia
Ançi amò pace et concordia,
155 Sí come dissero li divini,
Gregorio e Albrog[i]o e Agostino.
Messere San Pavolo be-ll'afigura
E lla sua santissima isscrittura:
Che qui esta in patiençia
160 À molta verace penetençia.
Ma pochi sono quegli che ssi confortino
Di carità e di buona opera;
E tal si crede esser coverto
c. 6v] [Ch]e cento miglia è fra 'l diserto

Se noi faremo cio chenedecto (1) ānoi nō ſera | cōtradecto lorego ſuo apoſſedere (2) | Beiati quegli chellāo agodere egia nel diſ-ſ | ero lipfete (3) egliapoſtoli didio eleti che non | abiamo uonlita pace ꝛ amōre ꝛ ꝯcordia. | Che dio nō uolſe āco diſcordia ançi amo pace | ꝛ ꝯcōdia ſicome diſſero līdiuini. | Gregorio ēalbrogo ꝛ agoſtīa (4) meſſere ſāpauolo | bella figūa ella ſua ſantiſſima iſſcrittura. | che quieſta īpatiēçia. | Ei molta uerace penetēcia ma pochi (5) ſono q̄gli | cheſſi cōfōtīo. | Di carita. ꝛ dibuōa opa. | Etal ſi crede eſſer couerto (6) . . . ecēto miglia. | [c. 6v] ꝛ fral diſerto

---

(1) A lato a *chene* sottolineato il correttore ha scritto *che n'è*.
(2) Ms. *poſſidere* con *i* corr. in *e*.
(3) *-e* corr. in *-i*.
(4) L'*-a* è ritoccato, ma non pare con l'intenzione di cavarne un *o*.
(5) *-o-* corr. su *e*.
(6) Pergamena rósa.

165 Che non si vuole con vanagloria
Servire all'a[l]tissimo di gloria.
Core contrito et umiliato
Averà lo nostro Signore in grado,
Pur sì come 'l profeta disse
170 Che lla divinità isscrisse.
Ben posso dire senza bugia
Che pochi (ne) tiene per quella via
Che lo conduca al drito porto,
Si ccha ll'anima si conforti.
175 Ma d'inganno e di ffollia
Di falsità e di bugia
D'ira e d'odio e di mal talento
Di sspergiuro et di tradimento,
Di questo v'è oltre misura.
180 Unque [di Dio] no mette cura;
E d'aulterio e della fornicatione,
Di tropo bevere et mangiare
Pochi son quegli che sse ne difenda;
Ma certo tr[o]ppo è rea menda.

---

che nō ſiuuole couana gloïa | ſeruire allatiſſimo di gloïa core cōtitĩto | ⁊ umiliato. | auera lonoſtro ſigore ĩgrado purſi ([1]) cōmel | profeta diſſe chellā diuinita iſſcriſſe bē | poſſo dire ſeā bugia | Che pochi netiene ([2]) p q₃lla uiache dio ([3]) lo ⁊duca | al drito pōto ſicchallāmia ſicōforti madĩ | gano ediffollia di falſita ⁊di bugia. | Dira ⁊ dodio ⁊ di maltolletto diſſpergiuro et ditra | dimēto diq₃ſto ue oltre miſura. ūq₃ no met | te cura | Edaulterio ([4]) ⁊ della formicatiōe di tropo beuere | ⁊ māgiare. | Pochi ſō q₃gli cheſſene difēda ma certo trppo | ereamēda

---

([1]) L'*u* fu ricavato da *a*.

([2]) In margine, il Cittadini ha scritto: *N. B. pochi tiene.* Fu colpito dall'uso del verbo al singolare, con il soggetto al plurale.

([3]) *dio* scritto su *ūq₃* cancellato.

([4]) *-o* cav. da *-a*.

185 Se 'l corpo à ben ciò che lli piace,
No li cal de ll'anima ch'ella si face;
L'anima non à força neuna
Incontra la gola ch'è importuna.
La gola è molto rea vicina,
190 No li cal di quella medicina;
L'anima vole pur guarire
Ce gran paura à del morire,
Ma quella maladecta gola . . .
Quand'ella à ben ciò c'ella vuole
195 No li cal de ll'anima, s'ella si duole.
Iffin ce 'l dessco ista coverto,
L'usscio non vuole ce stia uperto;
E sse viene [neun che chiama]
La gola n'è dolente et grama:
c. 7^r] 200 Già no li cal di compagnia;
Ci vol, si vada per la via.
Ma quand'el corpo è ben passciuto
E ffieramente averà bevuto,
Con gran rigoglio viene a la piaça

ſel cōpo abēcio chelli piace. | Nolical dellanima chella ſifacelanima | nōa força neūa. | In ꝯtra lagola che īportūa la golª emolto rea | uicīa nolical di quella medicīa. | Lanima uole pur guārire cegrāpaura adelmorire | Ma auella maladecta gola | Quādella abēcio cella uuole noli (1) cal dellāima | ſella ſiduole iſfin cel deſſco iſta couerto | luſſcio nō uuole ceſtia uperto. | Eſſeuiene ne (2) . . . . . amī (3) la gola nedolēte ⁊ gra | [c. 7^r] ue gianolical di cōpa gnia chi (4) nol ſiuada p la uia | Ma quādel corpo ebē paſſciuto. effiera m̄te auera | beuuto (5) | Cō grāri goglio uiene alapiaça. |

(1) *-i* corr. posteriormente in *-e*.

(2) Dopo *ne* la pergamena è rósa.

(3) *amī* cancellato e sotto il rigo: ... *iami*. Prima di *iami* la pergamena è pure rósa.

(4) L'*h* è sul rigo.

(5) O *beuitto* nel ms.

205 Collo sscinippo e co-lla maça.
E sse ve a neuno che voglia dire
Se non pur quanto egli voglia odire,
Con grande soperbia li rissponde
E llo minaccia di confondere.
210 Per molta povera cagione
Si moverà fiera tençone.
Molto ovaccio l'incomença
Per gran follia una messchia.
Egli si mette al morire
215 E unque non lasa neuno om partire.
Ma per la gola adiviene questo male;
Cui a ccui vegna a llui non cale.
L'anima si teme forte
Che gran paura à de la morte;
220 E 'l corpo l'à ssí mal conducta,
Per lui si crede essere distructa.
Pero ciaschuna creatura
Doveria vivere con gran misura,
Mangiare e bere e dormire
225 Et a-rre di groria servire.
Ma quella gola fare non llassa,
Che 'l corpo volontiere ingrassa.

Col loſſcinippo ⁊ colla maça [1]. | Eſſeũea neũo cheglim uogli adire. | Senō pur quāto egli uogli aodĩe | Cō grāde ſopbiali riſſpōde ello miāccia di ꝯ | fondere. | ꝑ molta pouera cagione ſi mouera fiera. | tēçone molto ouaccio lacoanũca | ꝑ grā follia una meſſchia egli ſi mette al mo | rire | Eũqꝫ nō uaſa neũo omo appaĩe ma ꝑla gola | adiuiene qꝫſto male cui accui uegna qꝫſto m | ale allui nōcale. | Lanima ſitiene forte che grā paura adela m | orte el cõpo laſſi mal cōducta. | ꝑ lui ſicrede eſſere diſtructa ꝑo ciaſchũa | creatura. | Doueria uiuere cō grā miſura māgiare ⁊bēe | e dormire. | Et arre digroria ſeruire ma qꝫllagola fare | nollaſſa chelcorpo uolōtiere igraſſa

---

[1] A lato a questa linea, il Cittadini, che ha sottolineato le parole *sscinippo* e *maça*, ha scritto, errando, *scudo*.

Se ll'anima vuole fare buona vita
E istare a uso di romita,
c. 7v] 230 Lo [corp]o si vole allegrare
Et molto bevere e mangiare.
L'anima vole mistieri divino,
Prima e terça e messa e mattino;
Lo corpo vole giocar e ridere
235 E ben calçare et ben vestire;
L'anima vole umilitade
E face limosina e carità.
Di pietà e d'avaritia
Lo corpo vuole avere divitia.
240 L'anima molto si compiagne
Che 'l corpo troppo li rinfranga;
Ma no li cale d'oratione,
Né di neuna religione.
L'anima vole istare monda e casta
245 Ma veramente lo corpo la guasta;
Che molto pare che nn' abia cura
Pur dell'avolterio e de ll'usura.
L'anima vuole essere passciuta
Di pane e d'aqua e d'erba cruda;

ſellani | ma uuole ſare buona uita | Et ſtare auſo di romita lo [1] . . . po ſiuole alle | [c. 7v] grare. | Et molto beuere emãgiare lanima uole. | Miſtieri dimo pima eltẽça ꝛemeſſa ꝛ mat | tino. Lo corpo uole giocare ridere. | E bẽ calçare ꝛ bẽ ueſtire laĩma uole umilitade | E face limoſina ꝛ cãita di pieta ed auaritia. Lo cõpo uuole auere diuitia lanima molto ſi cõ | piagne ehl cõpo troppo lirĩfrafrãga ma cheõ li do. | oratiõe nedineũna religiõe. Lanima uole iſtare moda ꝛcaſtra maueramẽte. | lo cõpo laguaſta. | Che molto pare chẽnabia cura pur dellauolterio. | ꝛ delluſura. Laĩa uuole eſſere paſſeuita dipãe ꝛ | daqua ꝛ derba cruda.

---

(1) La pergamena è rósa.

250 Lo corpo vuole vino dolce et forte,
Quand'egli manduca, serra le porte;
In fin che 'l corpo non è pieno,
De gli poveri di Dio no gli soviene,
Di quegli ch'è i[n] gran necessità
255 Ce gli men' e mandi in carità,
Forse daranegli uno boccone
De lla pigiore imbandigione.
Se à pan duro o vino versato,
Al povero di Dio serà mandato,
260 Et si riduce a piè del [fuogo]
Nel più disagiato luogo,
Et lo fa istare vilanamente,
Poscia li rimprovera fiera mente:
c. 8r] « Chostui poteria ben llavorare,
265 Co-gli altri si vole sogiornare ».
Od egli li dira che ssia trogliante:
« Ch'e 'l conosco bene pur a ssembrante ».
Ma 'l povero di dio non favella
Che molto attende la sscudella.
270 E non è gioco bene partito
Intra 'l nudo e 'l ben vestito.

---

lo corpo uuole uino dolce et | forte. | Quādegli māduca ſerra le porte. | Infī chel corpo nōe piēo. | Degli poueri didio nogli ſo-uiene. | Di qȝgli che igrā neceſſita. cegli menemādi īcari | ta forſe daraneglīeeglī uno bocconē. | Della pigiore ībaſtigiōe ſea pāduro ouīo uēſato. | alpouero didio ſēra mādato. | Et ſiriduce apie del deſco nelpiu diſagiato [1] luogo. | Et lo faiſtare uilana-mente. | poſcia lirīprouera fiera mente. | [c. 8r]. Choſtui poteria bēllauorare coglialtri ſi uole | ſogiōnare o degli lidira cheſſia tōgliāte. | chel conoſco bene pura aſſēbrāto. | Mal pouero didio nōfauella chemolto attē | de laſſcudella enone gioco bene partito intra | l nudo el bē ueſtito. |

---

[1] *-g-* cavato da *c* dallo stesso copista.

Lo ben vestito è molto baldo;
Crede c'ogni omo sia caldo
E ssi l'ode dire inn antico
275 A un mio carissimo amico:
Ce 'l sano non crede a ll'amalato,
Né 'l ben passciuto a ll'affamato;
No crede l'alegro a l'otioso
Che molto è grave e curroccioso.
280 Né cchegli ch'è molto [asiato]
Non crede all'amalato.
Però averà più mal che bene,
Se lli poveri no lli soviene
Et di mangiare e di vestire,
285 Sí ch'egli se ne possano mantenere.
Assai ve ne à ce stanno di presso
Di quegli c'à molto gran necesso
C'egli si vergogna del cierere;
Ma quello è buono sovenire:
290 Che lla limosina à gran força.
Sicchome l'aqua el fuoco morça,
Così isspine ella ill peccato
Di quelli c'è bene umiliato.
Lo ricco ben doveria pensare

Lo bēueſtito emolto baldo crede cogni omo ſia. | caldo eſſilode dire ĩnantico animo cariſſimo | amico cel ſano no crede allamalato nel b | ē paſſciuto allaſſamato. | No crede Lallegro [1] al corrucciato. che molto. | egraue ꝛ curroccioſo necchegli che molto | laſato no crede alliamalati. | Po auere piu mal chebene. | Selli poueri nolli ſouiene. | Et. dimagiare ꝛ diueſtire. Sichegli ſe ne poſſano mantenere. | Aſſai uenea ceſtano dipreſſo. | Diquegli camolto gia neceſſita cegli ſiuergogna | delcierere maquel lo ebuono ſouenire chella li | moſina agia força | Sicchome laqua el fuoco morta [2] | Coſi iſſpine ella illpeccato. Diquelli cebene uniliato. | Lo ricco bēdoueria pēſare.

---

(1) Il Cittadini ha messo un apostrofo dopo *L-*.
(2) Il Cittadini ha aggiunto una cediglia sotto il *t*.

295 Come l'anima dovesse isscampare;
[c 8v] Dio che diede l'avere a llui
Be-llo poteria dare ad altrui.
Ma tal ve n'à che unque non pensa
Che Dio li dia quella dispensa.
300 Ma coloro tegno io bene dissperati
Da Dio partiti et dissceverati:
Et sí voglio dire la figura
Della sua santissima isscrittura,
Secundo che disse Luca et Maffeio
305 Nel santo vangielio di Dio.
Lo dive aveva grande avere
Ma pur a ssé lo volse godere.
Tanto aveva gra[n]d' empietate,
D'altrui no li presse pietate:
310 Molte aveva riche vestimenta,
Si come dice la ligienda,
Polpora et bigio naturale
Che ben pareva 'mperiale.
Nel seculo ebe bene pur quanto volse

Come lanĩa douesse iſſcapãe | [c. 8v] Dio chediede l'auere allui. bello poteria dare ad altrui mataldiuitia | cheũq; nõpẽſa chedio lidia quella diſpẽſa. | Ma coloro tegnoio bene diſſperati. | Dadio pradaditti ⁊ diſſceuerati. | Et ſi uoglio dire lafigura della ſua ſantiſſima. | iſſcrittura ſecũdo chediſſe luca ⁊ maffeio | nel ſanto uagielio didio | Ladiue aueua grãde auere. | Ma pur aſſe louolſe godere. | Tanto aueua grade inpietate. | Daltrui noli perſſe pietate. | Molte aueua richce ueſtimenta. | Sicome diſſe laligiẽda. polpora ⁊ bigio (1) naturale | Che bẽ pareua 'mperiale (2). | Nel ſecl'o ebebene purquãto uolſe. |

---

(1) Il Cittadini ha interpretato in margine: *per bisso*.
(2) L'apostrofo è di mano del Cittadini.

315 Ma de li poveri di Dio no li dolse;
Di molte rice imbandigione
Aveva ongniunque istagione.
Ma de li poveri di Dio no lli ssovennia
Che in carità ne li cheria.
320 Laçaro infermo e malvestito
Al dive metteva grande grida,
Ce li mandasse, per dio, del pan
Del fragiamento che dava a cani.
c. 9r] A! Llaçaro aveva gran bisogno,
325 Ma 'l dive no ne metteva sogno.
Molto gridava da la porta,
Unque limosina non gli era porta.
Ma unque molto non si dimora
Che [Dio li] tramise lo die e ll'ora
330 Che Llaçaro fu attraversato,
Di questo mondo all'altro andato.
L'angieli co molto grande baldança
Si ne 'l portaro con grande allegrança
Nella groria di paradiso

Madelipouẽi didio. nolidolſe. | Di molte rice ĩbaltigione. | Aueua ógniũq; ([1]) iſtagioi. | Madeli poueridio nolliſſouẽnia. | Cheĩcarita nelicheua. | Laçaro infermo emaluestito. | Aldiue ꝛ metteua grãde grida | Celimadaſſe delpa ꝑ dio | Del fragiamẽto che daua hacani. | [c. 9r] Allaçaro aueua grã biſogno. | Maldiue none metteua ſogno Molto gri | daua dala porta. | Ũq; limoſina nogliera porta maũq; molto | noſidimora. | Chedegli lotramiſe lodie ꝛ llora. | Chellaçaro fu attrauerſato. | Di queſto mõdo allaltro adato. | Lagieli. comolto grãde baldaça. | Si nel portato cõ grãde allegrãça. | Nellagroria di paradiſo

---

([1]) Il Cittadini ha scritto in margine: *ognunque d'ogni.*

335 In sino [d'] Abraam asiso.
Ma bene à Llazaro ciò ch'elli vole,
Di neuna cosa non si duole.
Ma 'l dive c'era così forte
Molt'ebe subittana morte.
340 Lo gran tesorio e lla riccheçça
Che manteneva co gran forteçça
Contra la morte unque nom valse;
Molti furo coloro cui no ne calse.
Lo dive ch'era ricco molto
345 Entro lo 'nferno fu sepolto.
In quel pessimo gran calore
Credo che ffusse ed è ancora.
Molto cercava lo convenente
Del gran fuoco dello 'nferno ardente.
350 Ma quando egli fu aperceputo
c. 9v] Di Laçaro ch'e' vide nudo
Ch'è co llui i santi accompagnato,
Ed egli fu tucto arso et dibrussciato,
Ben credo che ssia pentuto,

---

infuni abrāa aſiſu. | Ma bene allaro (1) cio chelli uole dineuā coſa. no ſi du°le. | Mal diue cera (2) coſi forte moltebe ſubittamuſ | morte | Lo grā teſorio ⁊ lla riccheçça. | Che māteneua ꝯgrā forteçça | Contra la mõte ūqꝫ nomualſe. | Molti furo coloro cui nonecalbe. | Laudiue chera ricco molto. | Entro lōferno fu ſenpluto (3). | īquel peſſimo grā calore. | Credo cheſſuſſe ⁊ de ancora. | Molto cercaua li cōuenēti (4) | Delgrā fuoco dellōferno ardēte. | Maquādo egli ſuapceputo dilaçaro che uide. | [c. 9v] mundo. | Checollui iſanti accōpagnato. | Ed egli futucto arſo ⁊dibruſſciato. | bencredo cheſſia pentuto. |

---

(1) In margine, il Cittadini: *ha lazzaro*. E lo stesso Cittadini aggiunse su *laro* un *za*.

(2) In margine, di mano del Cittadini: *ch'era*.

(3) *-n-* fu cancellato.

(4) Il secondo segno di abbreviazione aggiunto posteriormente.

355 Che non l'aveva sovenuto;
Ma quel pentere non valse neiente,
Non vi troverà né amico né parente,
Patre né matre che 'l mallevi
Che quel tormento è molto greve.
360 Lo dive [era en crocia] fiamma,
Ad alta boce molto chiama
« Pater Abraam, miserere!
« Troppo son quegli che mi fere »
Molto pregava che dicesse
365 A Laçaro cel sovenisse
E 'l mignore dito e' si mollasse
E a la lingua lo li fregasse,
Ce molta era distructa et arsa
. . . .
370 Risposto li fu molto ovaccio:
Tuct'è neiente lo tuo procaccio;
Che molta bona recipisti,
Né da Dio no 'l cognosscesti.
Unque non facesti opera di bene;

Chenô laueua ſouenuto. | Ma quel pentere nonalſe neiēte. | Nōui trouēra neamico neparēte. | Patre nematre chelmalleui. | Che quel tormento emolto greue. | Laudiue entrocie ⁊ di fiama. | Adaltaboce molto chiama. pater abraa mi. | ſerere. | Troppo ſo quegli che miſere molto pregaua ce. | dicoſſe alaçaro celſoueniſſe | El mignore (¹) dito eſi (²) mollaſſe (³) healalīgua lilifre. | gaſſe. | Ce molta era diſtruta ⁊ arſa. | Riſpoſto. lifu. molto houaccio. | Tucte neiēte lotuo procaccio. | Che molta bona recipiſti. | Nedadio nolcognoſſceſti. | Unque nonfaceſti opa dibene. |

(¹) In margine il Cittadini ha scritto: *hora mignolo.*

(²) Dopo *e*, il Cittadini ha aggiunto un apostrofo.

(³) Il Cittadini ha posto, dopo *mollaffe,* una virgola.

375 Cotal merito ti si conviene.
Ma Laçaro fu nostro amico;
Infermo et povero et mendico,
Tucte le cose sostenne in pace,
c. 10r] Ma ora poi vedere com'egli si piace.
380 Di questo avemo assai inteso
Ma nnon so se voi l'avete inpreso.
Ma coloro che ll'ode et non lo 'ntende,
C'unque al core nom se n'aprende,
Choloro terrano per lo camino
385 Del dive che fé la rea fine
Se non si vole recepire
E a penetemçia convertire
Ed egli nom fa confessione
Di tucte le loro affensione.
390 Ma tanti sono li peccati criminali
Et gli avolterii [e] gli altri mali
E la pecunia mondana,
L'opera che ffai, molto è vana:
E 'ssai ve n'è in disperantia

Cotal merito tiſi cōuiene. | Ma laçaro (1) fu noſtro amico. | Infermo ⁊ pouero ⁊ mendico. | Tucto lecoſe ſoſtēne inpace. | [c. 10r] Ma ora piouedere comeglitipiace. | Diqueſto auemo aſſai ītenſo. | Mānonſo ſe uoi lauete īteso. | Ma coloro chellode ⁊ nōlōtēde | Cūque alcore nomſena prēde. choloro tērão p | lo camino. | Deldiue efaraſine | Senōſi uole recepire. | Ea penetemçia conuertire. | Ed egli nomfa confeſſionem. | Dituctе leloro affenſionem. | Ma tanti. ſono lipeccati criminali. | Et gli auolterii glialtri mali elapecunia mō | dana. | Lopa cheffai molto euana eſſai ucne idiſpeãntia |

(1) Il secondo *-a-* cavato da *o* e l'*-o* da *-a*.

395 Che in dio non a buon' issperança.
Ma ssí è da miravigliare
Che ssi dovesse disperare
Nessuna omana creatura
Che De' fact' à a la Dio figura,
400 Che non è al mondo sí peccatore
Che ssia sí folle et sí traditore,
Ce di peccati si ripente
Chon tucto il core et co la mente
Che Dio no li faccia remessione,
405 Si che egli averà salvatione
c. 10v] Ma io trovo assa' persone che con mi à favellato,
Che mi dise che un altr'ano vole essere ghastigato,
E ss'egli s'agiugne là unque egli è terminato,
Com più sia pigiore, no mi pare megliorato.
410 E ss'egli more infra tanto è molto mal guidato:
Cului a cu' egli à sservito non è adormentato.
Ma ssí tosto come llo spirito è del corpo essceverato,
U- llaccio i gitta al collo e ssí ll'à incatenato;
Entro lo 'nferno u' è bene asspectato

Cheīdio nona buono iſſperāça. | Maſſie damirauigliare. | Cheſſido-uesse diſperare. | Neſſuna omana creatura. | Chedefacta aladio figura. | Che none (1) al mondo ſipeccatore. | Cheſſia ſifolle ⁊ ſitraditore cedipeccati ſiripēte. | Chotucto ilcore ⁊colamēte. | Chedio noli faccia remeſſione. | Sicheegli auera remeſſioē. | Maio trouo aſſa perſone. | [c. 10v] Che colmio ſauellato. | Chemidice chedūaltro non. | Vole eſſere ghaſtigato. | Eſſegli ſaguigne. Launque. eglie. | Aietormento. | Co pui ſia pigiore nomi pare megliorato. | Eſſegli more īfrātato emolto malguidato | Cului aquegli aſſeruito. none adōmētato. | Maſſito ſto comello ſpirito edelcorpo. | Eſſceuerato ullaccio igitta alcollo. | Eſſilla īcatēato. | Entro lō ferno uebene aſſpectato |

---

(1) Il secondo *n* pare *ri*.

415 Unque non vi serà mai   unto né bagniato;
Ma [s'anco] fusse pur   bactuto et scavellato,
Si penseria essere   un ree incoronato;
Ma di gran forconi di ferro   isspesso serà toccato;
Cento fiate il die   per me 'l corpo forato;
420 D'altre pene so tante   che nesun cerricato
Nol potere' isscrivere   in uno anno passato.
Coloro c'affende a Dio,   questo l'è distinato.
Quelli che non crede morire   certo li de' falire,
Di quello pensieri ce fa   ciasscuno n'è reticato
425 Ogni omo il può sapere   anco non è .....
Che la morte a niuno omo   non è perdonata.
Ancoi è ll'omo allegro   ed or è atraversato
c. 11^{r}] Di questo mondo all'altro,   com'è distinato
Il molto peccadore   perduto averà il fiato;
430 Non par ce ssia né ambra   né moscato,
Ançi pute più tosto   ce cam morto in fossato.
Da coloro che ll'ama   più tosto è sschifato;

Unque nō ui ſera mai abitato ṅebagniato | Ma fusse pur (1) bactuto ꝛ ſcauellato. | Si pēſeria eſſere ū ree īcorōato. | Ma digrā forcōi di ferro iſſpeſſo ſeratoccato. | Cēto fiato il die ꝑ mel corpo forato. | Daltre pene ſotāte che neſūr cēricato. | Nol poterei iſſcriuere inuno āno paſſato. | Coloro caffede adio qꝫſto ledi ſtinato. | quelli cheno crede morire creto lidefalire. | Diquello pēſieri cefa ciaſſcuno nereticato. | Ogniomo il puo ſapere anco none ſoada | cto. | Che lamorte amuno omo none perdona^{to} | Ancoi ellomo ellegro edore (2) atrau'ſato | [c. 11^{r}] Diqueſto mōdo allaltro come diſtīato. | Ilmolto peccatore ꝑduto auera ilfiato. Nō ꝑ ceſſia neābra nemoſtat^{o} ançi pute piu. | toſto tecam morto nelfoſſato. | Dacoloro chellama piutoſto eſſchifato. |

(1) *pur* sottolineato dal Cittadini, che ha scritto in margine: *i. solamente.*

(2) Il Cittadini ha scritto in margine: *per ed hora è.*

Suoro né cugin né fratello [li] può durare a llato;
Ne[l] padre né [la] madre che ll'a nut[r]ic[ato].
435 Di crudele (li) vestimenta hallora fia addobato,
Inn uno poco di drappo sera involuppato;
Del pigiore che troverrà serà comprato;
Dio! com tostamente a la chesa fu portato
Di palio coverto che poco i fia lassato
440 Di confesse mente (?) mistieri li fia cantato
Portalo al molimento ov' elli fia sugiellato;
Di malta e di calcina è bene soffrenato;
Ma tal procuratore illui fue diliverato.
Che gli manduca la bocha e le mani e 'l costato.
445 Volontieri se ne parte collui che ll'a portato
Ma tal n'è partito che ll'à molto pianto
E va molto divoto, porta il col legato,
E grida ad alta boce: « dolente e mal fatato!
« Ove se', caro cugino, come t'ò abbandonato! »
450 Se può tornar a casa pur che ssia lassato

Suoro neougij (1) neltratello puo durare. | allato | Lato nepadre nemadre chella nutici. | Canto dicrudeli ueſtimēta halloro fia addo. | bato. | Innuo poco didrappo ſera inuoluppato | Delpigiore chetrouēra ſera coprato. | Dio cotoſtamēte alacheſa fuportato. | Dipalio couerto chepoco ifia (2) laſſato. | Dicoſeſſa mēte mi ſtieri lifiacātato. | Portalo almolimēto ouelli fia ſugiellato. | Dimalta ⁊dicalcīa ebene ſoffrenato. | Matalprocuratore illui faie (3) dilnierato. | Chegli māduca labochca ⁊ lemani elcoſtato. | Volontieri ſeneparte collui chellaportato. | Matalne pātito chella Molto piāto. | Ena molto diuoto porta il collegato. | Egrida adalta (4) boce dolēte ⁊malſatato. | Oueſe caro cugīo cometo abandonato. | Sepuo tornare pur alacaſa pur cheſſia laſſato. |

---

(1) In margine, il Cittadini: *per cugin.*

(2) *i-* sottosegnato e in margine: *per gli* (di mano del Cittadini).

(3) L'*a* pare ritoccata, cavata da un *u.*

(4) Veramente, nel ms. *hadaltap* con *h-* e *-p* espunti.

Grossi bocconi ferà   di ciò ch'egli [à] lassato
c. 11v] In capo de la terça   sí ll'a dimenticato.
Amico, tu che giaci nel vaso,
Ove a' tu le ricchezze et li ochi e 'l naso,
455 La bella boccha et bianchi denti,
Che molto so neri et ruginenti,
Le bianche mani et la persona
Che a tte pareva cotanto buona,
Le bracc[i]a grosse et lo busto grande,
460 Le cosscie piane et le belle gambe?
Tucte andate, non so como:
Unque non ti risimigli ad omo,
Non puoi mostrare nella sepultura
Se no lle ossa per figura
465 Per fare paura all'altra giente
Che de li peccati si n'è dolente
Che ssi doveran pentere
E ['n] penetentia convertire;
Ma or ne risponde, se ttu voli,
470 Ma io credo ben che tu no puoi.
Ov'ài tu le bella vestimenta
E altre ricce guarnimenta,
Lo vaio e lo grig[i]o e l'armellino

Groſſi bonctōi feradicio chegli laſato. | [c. 11v] Incapo deltēça ſilla dimēticato. | Amico tu che giaci neluaſo. | Ouca tulericcheçe ⁊ liochi elnaſo. | Labella bocca ⁊ biāchi denti. | Chemolto ſoneri ⁊ ruginēti (1) libiāche ma | ni ⁊ lapſona. | Cheatte pareua ꝯtato buona. | Le bracca groſſe ⁊ lo buſto grande. | Lecoſſcie piene ⁊ le belle gābe. | Tucte andate nō ſo come. | Unque nontiriſimigli adomo. | Nō puoi moſtrare nellaſepultura. | Senollo ſta p figura. | P fare paura allaltra giēte. | Che deli peccati ſine dolēti. | Cheſſidouero pētere. | Epenetētia conuertire. | Maor neriſpōde ſettimoli | Maio credo ben che tuōpuoi. | Ouai tu lebelle ueſtimēta. | Ealtre ricce guarnimēta. | Louaio ⁊ logrigo (2) ⁊ lāmellino. |

---

(1) -*i* cavato da -*e*.
(2) Un *i* del Cittadini sul rigo tra il *g* e l'*o*.

E llo scharlato et çabulino,
475 Che tu portavi nell'alte feste
Chome tu fussi lo marchese d'Este?
Ov'ài tu gli asberghi et le ghambiere,
Le riche arme et le guafiere,
c. 12r] E le coverte et li gonfaloni
480 Le travache et li padiglioni
Et le riche coltre et le gra[n] lençuola,
Che tucto è ritornato a duolo?
Ov'ài tu le torri et li (gran) palaçi
E ll'oro e li ricchi magi,
485 Belli vaselli d'oro e d'ariento,
E li buon granai pieni di formento,
Le grosse channe ch'avevi del vino
E le gualchiere et li molini,
E 'l gioco e 'll riso e ll'alegreça
490 Ched è tornata in gran graveça?
Ov'ài tu cotanti buoni ma[n]giari,
Che ttu solevi ispesso fare?
Li belli bocconi ce quella gola

Ello ſcharlato ꝛ çabulino. | Chetu portaui nellalte feſte. | Chometu fuſſi lomarcheſe deſtō (1). | Ouai tu gli alberghi ꝛleghābiere | [c. 12r] Leriche arme ꝛ legiafiere. | E le couerte ꝛ lhi (2) gōfalonī. | Letrauachce (3) ꝛlipadiglioni. | Eleriche coltre ꝛlegrade lençuola | Che tucto eritōrato aduolo. | Ouai tu letorī ꝛligrā palaçi (4) elloro (5) helliricch | i magij. | Belli uaſelli doro edariēto. | Eli buō granai pīei di fōmēto. | Legroſſe chāne chaueui deluino. | Elegualchiere ꝛlimolini. | El gioco elli riſo ꝛ llalegreça. | Chederiſtornata (6) in gra graueça | Ouaitu cotāti buōni magiāi. | Chettuſoleui iſſpeſſo fare. | libelli boccōi cequella gola. |

---

(1) In margine, il Cittadini ha scritto: *d'Este*.
(2) *h* espunto.
(3) Il primo *a* cavato da *i*.
(4) Il primo *a* cavato da *o*.
(5) Il primo *o* da *u*.
(6) *-a* da *-o*.

Collava hanti che fusse l'ora?
495 Com'ella è misera e deserta
Troppo empia . . . .
Al mondo avesti sí grande avere;
Lassato l'ài tucto a godere
A tal che non te ne sa grado,
500 E tu ne se' a lo 'nferno andato:
Tu fusti reo limosinieri.
Non ti calbe del dio mestieri.
Ché dice quegli ch'à lla doctrina
c. 12v] Ch'è giusta verace indivina
505 Che molto amasti li beffadori
Che dieto ti facevano lo gran romore.
Tosto li donavi un guarnimento
Affibiadura o vestimento;
Ov'ài cotanti servidori,
510 Che ti tenevano per signore,
Che ti stavano davante a piedi
Di quanti ti venivano dreto?
Non ti ricorda de lli villani
A ccui tu ttolevi il pane e 'l vino?
515 Le grasse vacche e li grossi buoi,
Là ov'egli l'avesse, sì n'era tuoi.
Per te li bissognava di vendere,
Ma ora li voresti tucti rendere.

Collaua hanti che fusse lora. | Comella emiſera edeſca. | Troppo epia elletta. | Almondoaueſti ſigrā de auere. | Laſſato lai tucto agodere. | Atal cheon tene ſa grado. | Etuneſe allofēno andato. | Tufuſti reolimoſinieri. | Nōti calbe deldio meſtiero. | Che dice quegli chella doctrina. | [c. 12v] Che giuſta uerace idiuina. | Che molto amaſti li beffadori. Chedēto tifaceuão lograromore. | Toſto lidonaui ūguãnimēto. | Affibiadura oueſtimento. | Ouai cotāti ſer-uidori. | Chetiteneuão p ſignore. | Chetiſtauão dauate apiedi. Diquanti tiueniuão dreto. no tiricōdade | lliuillani. | Accui tuctoleui il pane eluino. | Le graſſe uacche eligōſſi buoī. | Laouegli laueſſe ſinera tuoi. | P te libiſſo gnaua diuēdere. | Maora linoreſti tucti rēdere. |

Ma ben credo io che ss[i]a pentuto;
520 Certo tu ài troppo dormito
Che 'l corpo è diventato terra.
E unque non volesti isscire di guerra;
E l'anima misera e dolenta
Entro ne llo 'nferno si tormenta.
525 Ma sse voi vi poneste a mente,
Queste paravole già no mente,
E voi avete in cognossantia
L'opera e la fede e lla sperança
Che adusse Christo in terra:
c. 13r] 530 Vinciuto avete ogni unque guerra;
Ma infin che voi avete il tempo,
Si è buono lavorare per tempo,
E llavorare con verità
Con pace e con umilità.
535 Cului ch'è Dio nostro signore
Fece questo mondo con tanto amore,
Che ffe la giente sermonare
E convertire [e] predicare.
Se non la dice et no l'adopra
540 E non lla mete bene in opra,
E' doverà essere condanato
Si come di mortale peccato.

Mabēcredo io cheſſa pētuto. Certo tu ai troppo dōmito. | Chelcōpo ediuētato terra. | E ūque nouoleſti iſſcire diguēra. | Elanima miſera edolēte | Entro nelloſerno ſitōmēta. Maſſeuoi ui poneſte amēte. | Queſte parauole gia nomēte. | E uoi auete incognoſcētia. lopa ⁊ lafede ella ſperāça. | Che aduſſe xp̄o interra. | [c. 13r] Uīciuto auete ogni ūque guerhra. | Mainſin cheuoi auete iltēpo. | Siebuono lauorare p̄ tēpo. | Ellauorare conuerita | Copace heconumilita. | Cului chedio noſtro ſignore. | Fece queſto mōdo cotanto (1) amore. | Cheſſela giēte sermōare (2). | E couertire hedrīare. | Senoladice ⁊ noldopra (3). | Enōllamete bene in opa. Edouēa eſſere codanato. | Sicome dimortale peccato. |

---

(1) Il segno su *-o-* seriore.
(2) C'è veramente *s-*, non *ſ-* nel ms.
(3) In margine, di mano del Cittadini: *e non l'adopra*.

L'omo c'à 'l senno e 'l nisconde,
Che non apella et non rissponde,
545 Colui tegno io che ssia perduto,
Come non fusse anco nassciuto,
Che molto fie beiato
Colui c'averà bene insegnato
La via della salvatione
550 A quegli ce vogliono remessione;
Che molto à buona probenda
Quegli che mostra la legienda
A quella giente che non sa
Siccome la sscrittura va.
555 E ben sapemo che lla scrittura
c 13v] Mette la giente i[n] gran paura;
Pero l'è buono udire et intendere
A colui che lla vole imprendere;
Ma poi che ll'averà impresa,
560 Al collo li mette sí grave pesa;
Se nno la dice e nno la fa
E non la 'ntende e non la dà:
Colui che può altrui guarire
Molto de' ben pensare se fugire

Lomo cal (1) ſeno ꝛ lniſcōde (2). | Chenonapella (3) ꝛ noriſſpode. | Colui tegno io cheſſia pduto. | Come nō fuſſe anco naſſciuto. | Chemolto fie beiato. | Colui cauera bene inſegnato. | La uia della ſaluatiōe. | Aquegli ceuogliono remeſſiōe. | Che molto da buōa p bēda (4). | Quegli chemoſtra la legiēda. | Aquela giēte chcōſa | Siccome laſſcritturaua. | Ebēſapemo chellaſſcrittura | [c. 13r] Mette lagiēte igrā paura. | Po lebuono (5) udire ꝛ intemdere. | Acolui chellauole īpendere. | Mapoi chellauera īpresa. | Alcollo limette ſi graue peſa. | Sēnoladice enōlafa. | E no lantende ꝛ non la da | Colui chepuo altrui guaīe. | Molto de bē pēſare ſe fugīe |

---

(1) In margine: *ch'ha'l* (Cittadini).

(2) In margine: *e'l nisconde* (Cittadini)

(3) In margine, di mano del Cittadini: *per chiama, o domanda.*

(4) In margine, di mano diversa da quella del Cittadini, sta scritto: *prebenda.*

(5) *le* sottosegnato, e in margine, di mano del Cittadini: *l'è.*

565 A la compagnia degli amici
Sì cche conprenda gl'inimici,
Che molto può essere dolente
Quello omo che non si ripente
Di gran peccati criminali
570 Infin che può fare bene et male.
Folle è chi troppo vi dimora,
Che tosto giugne il die e ll'ora
Che tolle la força e la vertude
E ben sapemo ce tosto può.
575 Lo re di groria ha tteso l'arco
Non si vale né magione né torre né palaço
Castella né rocche né forteça
Oro né ariento né riccheça,
Che tti possa mettere ....
580 Quando lo Signore ti vole ferire
Certo può essere da morire.
c. 14r] Non guarda dux né conte
In via né i[n] strada né in ponte;
C'altre ne fiere a la campagna

Alaconpagnia degliamici. | Siccħ conprēda glinimici. | Che molto puo eſſere dolēte. | Quello omo che noſiripēte ([1]). | Digrā peccati criminali. | Infin chepuo fare bene ⁊ male. | Follee chitroppo uidimora. | Cheſ toſto giugne il die ⁊llora. | Che tolle laforça elauertude. | Eben ſapemo cetoſto puo. | Lore digroria hatteſo larco. | Nō uiuale ne māgiōe netōre. nepalaço. | Caſtella neroche neforteça. | Oro neariēto nericcheça. | Chetti poſſa mettere ūguāto. | Quādo loſignore tiuole ([2]) ferire. | Certo puo eſſere damorire. | [c. 14r] Nō guāda dux necōte. | Inuia neiſtrada nemponte. | Ealtre nefiere alacāpagna |

([1]) In margine, di mano del Cittadini: *Dante C. che non ben si ripente.*

([2]) Tra *ti* e *uole*, pare ci sia una gamba, ma non si può leggere *tu uole.*

585 Che mai non torna a la conpagna;
Ançi corre la giente a possa
E altra rimane per fare la fossa.
Ma ssi è da miravigliare
Quegli che volse bene pensare
590 Che . . . . mettemo noi
Per lavorare non so a ccui,
Che . . . fai ricco il tuo figluolo
Per guadagnare tormento e dolo,
Quegli che non a buona ragione
595 Che ttu non puoi avere religione
Che tu del puer mortale (?)
Di questo semo tucti aguale.
Ma ttu mori ancoi e domane;
Di ttucto ciò che tti rimane
600 Tue no ne diei godere.
Or che serà di questo avere?
Altre ne serà morbido e grasso,
E tu ne serai dolente e llasso
Entro lo 'nferno puççolente

Cemai nōtorna alaconpagnia [1]. | Ançi corre lagiēte apoſſa. | Ealtre rimāe p fare lafoſſa. | Maſſie damirauigliare. | Quegli che uolſe bene penſare. | Chēoi mettemo noi. | Perlauorare nōſo accui. | Cheſto fai ricco il tuo figluolo. | Perguadagnare tōmento ⁊ dolo. Quegli chenōa buōa ragiōe | Chettuōpuoi auere religiōe. | Chetu delpuer mortale. | Diqueſto ſemo tucti aguale [2]. | Mattu mori ancoi [3] edomane. | Dittucto cio chettirimāe. | Tue none diei godere. | Orche ſera di queſto auere. | Altre [4] neſera mōbiō. ⁊ graſſo. | Etu neſerai dolente ⁊llaſſo. | Entro lōferno puççolēte. |

---

[1] In margine, di mano del Cittadini: *Petrarca: quella nobile compagna, per compagnia.*

[2] In margine, di mano del Cittadini: *i. pasi, ad egualità.*

[3] In margine, di mano del Cittadini: *per hoggi.*

[4] *-e* mutato in seguito in *-i.*

605 Non isscerai mai di tormento;
Giamai non die giocare né ridere,
Mangiare né bevere né dormire,
c. 14v] Ançi averai pena sí forte
Più crudele che non è la morte;
610 Che con bugie et con inghanno
Tu ti travagli tucto l'anno;
Tu digiunavi tucto lo die
Per trarere l'avere a tte
Tanto tenesti lo core de gli fanti,
615 Che tu no temesti né Dio né sancti
. . . .
Che dice quegli che li soi anticessori
Mantenevano questa dissciprina
Che no volevano altra dotrina,
620 Ma io credo se 'l pensiero li . . . .
E 'l gran peccato li riprende
E sse non farà all'altro servitio,
Quando verrà al dio iudicio
Molto averà presa ria parte

Non iſſcerai mai di tõmẽto. | Giamai nõdie giocare nẽidere. Mangiare nebeuere nedõmire. | [c. 14v] Ançi auerai pena ſi-forte. | Piu crudele chenone lamõte. | Chcõbugie ⁊ ꝯinghāno. | Tucti itrauagli tucto lanno. | Tudigiũaui tucto lodie. | ꝑtrarere lauere atte. | Tanto teneſti locore degli fãti. | Chetuotemeſti nedio neſanti. | Macora loſ tucti liſoi aticeſſori. | Chedice quegli celiſoi aticeſſori. | Manteneuão queſta diſſcipĩna. | Chcouoleuão altra dotrina. | Maio credo ſelpẽſiero limette. | Elgrã peccato liriprẽde. Eſſeno fara hallaltro ſeruitio. | Quando uãrra aldio iudicio (1). Molto auera preſa ria parte. |

(1) In margine, di mano del Cittadini: *al dio iudicio cioè al di del giudizio*; ma invece intendi: « al giudizio di Dio ».

625 Dio ne difenda da quella arte.
Quando lo signore verrà a noi,
E noi seremo davante a lui,
E ne bisognerà di rispondere;
Che non ne potrem niscondere,
630 Con sí gran força el die venire
Che non si può pensare né dire.
Con verità [in] maiestà
Serà giusta podestà.
La gran virtù dell cielo si avrà,
c. 15r] 635 In val di Giusaffà ne condurrà
L'altissimo verace Idio
Per giudicare lo buono e-rrio.
Ma (ello) serà sí gran fortuna,
Turberassene il sole e la luna,
640 Le stelle e 'l cielo e l'elemento;
E ll'ari' e tucto il fir[ma]mento.
E bene dice la la sscrittura,
Che gli apostoli averanno paura,
Quando vederan[n]o il cielo piegare
645 E gli arcangieli tremare.

Dio nedifenda daquella arte. | Quando loſignore uẽra anoi. | Enoi ſeremo dauãte alui. | Enebiſognera dirispõdere (1). | Chenonẽ potẽ niſſcõdere. | Con ſi grã força ꝛl die uenire. | Cheõn ſi puo pẽſare nedire. cõuerita maieſta. | Sera giuſta podeſta. | La grã uirtu dellcielo ſi aura. | [c. 15r] Iual digiusaffa (2) necõdũra | Laltiſſimo uerace idio. | Pgiudicare lo buono errio (3). | Maello ſera ſi grã fortũa. | Turberaſſene ilsole (4) ꝛ lalũa. | Leſtelle ꝛlcielo ꝛlfirmamento. | Ellarie ꝛtucto ilfirmẽto. | Ebene dice laſſcrittura | Chegli apoſtoli auerãno paura. | Quãdo uederano (5) il cielo piegãe. | Egli arcãgieli tremare. |

---

(1) C'è veramente -*s*- non *ſ* nel ms.

(2) -*s*- sul rigo, di mano del Cittadini.

(3) In margine, di mano del Cittadini: *el rio*.

(4) *s* non *ſ* nel ms.

(5) Il Cittadini ha aggiunto su *n* un segno di abbreviazione di un altro *n*.

Ma quando quegli averanno tremore,
Che poteranno dire gli peccatori,
Che non seranno mondi né llavati
De crudelissimi peccati?
650 Molto poterà esere dolente
Quegli che non troverà parente
Che possa l'uno l'altro niscondere;
Che troppo averà di sé dire.
O Dio, come serà beiato
655 Colui ce sserà giusto trovato!
Tucti seranno dal dritto lato;
Ciasscuno incoronato
Si come l'auro luce[rà]
E-rree di groria a lor dirà:
660 « O benedecti, a me venite,
c. 15v] Che llo regno possidere[te],
Ch'io v'ò prestato [e] preparato
Ssí como v'ànn' annunçiato.
Per carità m'albergasti
665 E vestimenta mi donasti;

Ma quādo quegli aueianno tremore. | Chepoterano dire gli peccatori. | Che non ſerano mōdi nellauati. | Decrudeliſſimi peccati. | Molto potera esere (1) dolente. | Quegli chenō trouera pāete. | Che poſſa lūo laltro niſſcōdere. | Chetroppo auera di ſe dire. | Odio come ſera beiato | Colui ceſſera giuſto trouato. | Tucti ſeranō dal dritto lato. | Ciaſſcuo incoronato. | Sicome lauro luce | Erree (2) di groria audire. | Obenedecti ame uenite. | [c. 15v] Chello regno poſſidere. | Chio nopeſtato preparato. | Eſſicomo uaanunçiato. | Per carita malbergasti (3). | Eueſtimenta midonaſti. |

---

(1) L'-*s*- (non *ſ*) sta realmente nel ms.
(2) In margine, di mano del Cittadini: *per el ree.*
(3) -*s*- agg. dal Cittadini.

Se ffui infermo et amalato,
Da voi fui bene revisitato;
Molto n'avesti pesança e duolo,
Sí ccome il padre del figluolo ».
670 Dirano gli avangielista ad una boce,
Là ove serà la verace croce:
« Quando ti vedeno, padre santo,
Che noi ti servimo tanto? ».
E Giesù Christo a llor dire,
675 Che non degnò umque mentire:
« Quando vedeste li mie minori,
Che lo fecesti bene per lo mio amore,
Allora lo fecesti a me isteso;
Ciasscuno de loro era mio messo;
680 Ma ora è venuta quella stag[i]one,
Che voi n'averite buon guigliardone.
Li giusti averanno a stare in pace;
Ciò che ll'o io dectto molto lo piace:
Giovanni lo disse et Marco et Maffe(i)o

Seſſui infermo ꝛamalato. | Dauoi fui bene reuiſitato. | Molto nauesti peſança ꝛduolo. | Siccome il padre del figliuolo. | Dirano ([1]) gli auangieliſta adunaboce ([2]). | Laouo ſera lauerace croce. | Quādo tiuedeno. pādreſāto. | Che noi ti ſẽuimo tanto. | Egieſu xp̄o allordira ([3]) | Che nō degio umq̄ m'tire. | Quando uedeſte limie ([4]) minori Chelofeceſti bene plomio amori. | Allora allora lofeceſti ame iſteſo ([5]). | Ciaſſcūo dolore era mio meſſo. | Maora euenuta q̄lla ſtagone ([6]). | Che uoi nauerite ([7]) buō guigliādone. | Ligiuſti auerano aſtare inpace. | Cio chellotio decto molto lopiace. | Giouāni lo diſſe ꝛ marco ꝛ ma | ffeio ([8]).

([1]) Un segno di abbreviazione su *o*, di mano del Cittadini.

([2]) *-a* cavato da *-o*.

([3]) In margine, di mano del Cittadini: *dire*.

([4]) Un apostrofo dopo *-e*, di mano del Cittadini.

([5]) Il Cittadini intercalò un altro *s*, dopo l'*s*.

([6]) Un *i* tra *g* e o, di mano del Cittadini.

([7]) Dopo *n*, il Cittadini ha messo un apostrofo.

([8]) In margine, di mano del Cittadini: *per Matteo*.

685 Evangelista disscepolo di Deo,
Che-rre di grori' à apellare
c. 16r] E a presente dimandare
Quegli che sserranno da la mano sinestra,
Che non furo degni de la destra ».
690 Dirà il Signore celestiale:
« Alora facesti l'opera male,
Che voi non credeste a li mei ministri
Che de la legie erano maistri;
Che ben sapevano la dottrina
695 Ch'è giusta verace induvina.
Di far li me commandamenti
Voi ve mostra[s]te molto ['n]dolenti,
E malamente serete recevuti
Di quegli ch'erano infermi et nudi.
700 Voi mi vedeste incarcierato
Povero et nudo et dispoliato,
E sofforire dolo e tormento
E ffamolente e sedolente,
E 'n carcere et in prigione

euãgielista diſſcepolo dideo. | Cherre (1) digroria apellare. | [c. 16r] Eapreſẽtare ⁊ dimãdare quegli cheſſerrã | no dala mano ſineſtra. | Che õnfuro degni dela dĩtta (2). | Dira ilſignore celeſtiale. | Alora faceſti lopa mala. | Cheuoi nõcredeſte alimei miniſtri. | Chedelalegie. erão maieſtĩ. | Chebẽ ſapeuão ladottrina. | Chegiuſta uerace indiuĩa. | Di faralime ꝯmãdamẽti. | Uoi uemoſtrate molto dolẽti. | Emala mẽte ſerete guidati. | Diquegli cherão ĩfermi ⁊nudi. | Uoi miuedeſte incarcierato. | Poueio ⁊nudo ⁊diſpoliato. | Eſſofferire dolo ⁊tormẽto. | Eſſamolẽte ⁊ ſodolẽte (3) | Ebarcere (4) ⁊ ĩprigione. |

(1) In margine, di mano del Cittadini: *ch'é Re.*

(2) In margine, il Cittadini ha scritto: *destra.* Più sotto a lato ai vv. 691-2 lo stesso Cittadini ha scritto: *estri, istri,* cioè ha ripetuto le due rime.

(3) In margine, il Cittadini ha interpretato: *sonnolento,* ma vedi il « Glossario ».

(4) In margine, di mano del Cittadini: *e'n carcere.*

705 Sostener fiera passione
In molto grande infirmitade.
Di me non avesti pietade;
No mi volesti sovenire;
Per voi non potei unque guarire».
710 Risponderanno li peccatori
Con gran paura et gran tremore:
«Quando ti vedemo in tal bisogno,
c. 16v] Neunque di te non avemo sogno?
Se altra persona lo dicesse,
715 A me non par che lo credesse,
Che noi ti vedessimo infermità
Né ssofferire necessità».
El magno Dio creatore
Risponderà et dirà allora:
720 «Quando vedesti li menimi mei,
Che tti cherivano lo ben per Dio,
Voi no 'l voleste albergare
No li deste bevere né mangiare.
Ma quando loro non albergaste,

Soſtēne fiera paſſione. | Inmolto grãde infirmitade. | Dime nõa-uesti pietade (1) | Nomiuuolesti souenire. | Puoi nõpotesti (2) umq; guarire. | Riſponderãno lipeccatori cogrãpaura. ⁊ ꝯ | grãtremore. | Quando tiuedẽo ĩtalbiſogñ neũq; di te nõa | [c. 16v] uemo ſogno. ſealtra pſona lodiceſſe. | Ame nopar chelocredeſſe. | Che noi tiue-deſſimo infermita. | Neſſofferire neceſſita. | Elmagno dio crea-tore. | Riſſpondera ⁊diraallora. | Quãdo uedesti limẽimi mei. Chetti cheriuano (3) lobẽ pdio. | Uoi noluoleſte albergare. | Noli-deſte beuere nemãgiãe. | Maquãdo loro (4) nõ albergaſte. |

---

(1) *-de* agg. posteriormente.
(2) In margine, di mano del Cittadini: *potei*.
(3) L'-*i*- cavato da -*a*-.
(4) In margine, di mano del Cittadini: *per essi*.

725 A me medesmo lo vietaste.
Lo merito che voi ne dovete avere,
In prossimo l'avete a vedere.
Voi rimarrete in fuoco ardente,
E in tormento e in dolore,
730 In fuoco grand' e tenebroso
Che serà molto [angoscioso]
Apresso de lla gran calura
Averai sí pessima fredura,
Che tucti griderete al fuoco
735 Giamai non averete buon luogo.
E ffame e ssete averete crudele
Ma non averete né latte né mele,
Ançi averete diverse pene:
c. 17r] Di crudelissime chatene
740 Ad uno ad uno serete legati,
Molto serete marturiati
Di scarpioni e di serpenti
E di draghoni fieri mordenti,
Che v'ànno a perchuotere e a divorare

Ame medeſimo louietaſte. | Lomerito cheuoi nedouete auere. | Inꝑſſimo lauete auedere. | Uoi rimarrete infuoco ardēte. | Eītormēto ɀ īdolore. | In fuoco grande tenebroſo. | Cheſſera molto tenebroſo. | Apreſſo della grā calura. | Auerai ſipeſſima. fredura. | Chetucti griderete al fuoco. | Giamai non auerete buō luogo. | Eſſame eſſete auerete crudele. | Manō auerete nellatte nemele. | Ançi auerete diuerſe pene. | [c. 17r] Dicrudeliſſime chatene. | Adūo aduno ſerete legati. | Molto ſerete mā turiati. | Diſcāpioni ediſerpēti. | Edi dra ghōi fieri mordenti. | Cheuāno (1) apchuotere eadiuorare (2). |

---

(1) In margine *u' hanno* (Cittadini).
(2) Ms. *diuorerare*, con *-re-* espunto.

745 Ma ssí non vi poteranno liverare.
E quel marturio serà tanto,
Duolo ed angostia e grido e pianto,
Che vi parrà mill'anni l'ora,
E più sarano neri che mora
750 Quelli che v'ànno a marturiare;
Giamai non dio requiare ».
Coloro che ffalsano la giustitia
Per cupi[di]tà e per avaritia,
Per guadagnare l'avere al mondo,
755 Coloro seranno messe al fondo
Del pessimo fuoco etternale,
Giamai non issceranno di male.
Coloro ce ttolono l'altrui a(l) torto
Meglio i serà che ffusse morto
760 En avançi che ffusse nasciuto,
[Nè ch'egli avesse cognosciuto]
Lo merito ch'egli m'averanno,
Si bene non si repentiranno.
Ma unque non dico di quel pentere

Maſſi nōui poterāno liuerāe. | Equel marturio | ſera tāto ([1]). Duolo ⁊dāgoſtia ⁊ grido ⁊ pianto. | Cheui pāra millāni bora. | Epiu ſarano ([2]) neri chemora. | Quelli cheuāno amā | turiare. Giamai nōdie requiare. | Coloro cheffalſano lagiuſtitia. | ꝑ cupita ⁊ ꝑ auaritia. | ꝑguadagnare. lauere almōdo. | Coloro ſerāno meſſe alfōdo. | Delpeſſimo fuoco ⁊tērale ([3]). | Giamai nō iſſcerāno dimale. | Coloro cettolono laltrui altorto. | Meglio iſera ([4]) Cheffuſſe mōto. | Enauaçi ([5]) cefuſſe naſcutto. | Lomerito chegli nauerāno ſibene nom ſi | poteri. | Maūq; nōdico diquel pentere. |

([1]) Su *a* il segno di abbreviazione è di mano, pare, del Cittadini.
([2]) *sarano* su abrasione.
([3]) In margine, di mano del Cittadini: *eternale*.
([4]) Cittadini, in margine: *i per elli*.
([5]) Un segno di abbreviazione su *a*, di mano del Cittadini.

765 Che s'indugi' infin' al murire:
[c. 17v] Che giudicare [unque] non posso;
Che no so bene se è rescosso
Di quella falsa compagnia
Con cu' egli mantiene la gra[n] follia.
770 Ma quegli che vuole piacere a Dio,
Lavare si vole dal capo al piede,
Sí cche non vi rimagna
Neuna menda né magagnia.
Se penetentia vole [avere]
775 Li mostro ben saper pentere,
Pentere de giuramento
Lo core e ll'anima e la mente,
Sí che non vi rimagna di fuore
Nesum peccato che non mora.
780 Ma quand'egli à la pentigione,
Posscia vole fare [confessione.]
Se può avere lo buono padrino,
Che ssapia be llo mistier divino,
A llui si die manifestare

Cheſindugi ītina lmūiē. | [c. 17v] Che guidicare nōpoſſo | Chenoſo. bene. ſeſairi ſcoſſo. | Diquella falſa cōpagnia. | Conquegli. mātiene. lagrafollia | Ma qͣgli cheuuole piacere adio. | Lauere ſiuole dalcapo. alpiede. | Sicche nōuirimagna. neūa menda ne. | magagnia. | Sepenetemtia uole prēdre. | Ilnoſtō bemſapemo pentere. | Pētere degiuramēto. | Locore ⁊llanima ⁊lamēte. | Siche nō uirimagna difuore. | Neſum peccato chenōmora. | Maquādegli alapētigione. | Poſſcia uole fare pētigiōe. | Se puo auere lobuono padrīo. | Cheſſapia bello miſtiē diuīn [1]. | Allui ſi die manifeſtare. |

---

[1] Ovvero nel ms. *diūm*.

785 E degli peccati confessare.
E sse 'l padrino sa ben de ll'arte
Egli ne gli ametterà gra[n] parte,
Da che vederà che ssia pentuto,
A Dio renduto et convertito.
790 Che certo molto mi conforta
Che lla sscritura non è torta,
c. 18r] Quella che Dio istesso isscrisse
E lla sua sancta bocca disse:
«Unque non è sí gra[n] peccato
795 Ch'a ll'omo non sia perdonato,
Da cch'elli à vera penetençia
[Se no rompe l'obediençia»]
Colui che vole l'altrui tenere,
Non guar bene si può pentere.
800 E poi se vol molto guardare
De ll'avolterio e de llo 'nvolare
E de llo spergiuro et l'inghanno,
Che 'l prossimo suo non abia danno.
Quegli che non ama il frate suo,

E degli peccati ꝯfeſſare. | Eſſel padrĩo ſabẽ dellarte. | Egli negliamettera graparte | Dache uedera cheſſia pẽtuto | Adio rẽduto ⁊ cõuẽtito. | Checẽto molto micõforta. | Chellaſſcrittura nonetorta. | [c. 18r] Quella chedio iſteſſo iſſcriſſe. | Ellaſua ſanta bocca diſſe unq; none ſigra | peccato. | Challomo nõſia ꝑdõato. dacchelli auera penet | eçia emolto rocto apeſo Si (1) uole rẽdere. | Colui cheuole laltrui tenere. | Nõ guar bene ſipuo pentere. | Epoi ſeuoglio molto guardare. | Dellauolterio. ⁊dellonuolare | Edelloſpẽgiũo ⁊dĩ ghãno. | Chel proſſimo ſuo non abia dãno. | Chegli che non ama ilfrateſuo. |

---

(1) *S* nel ms. (non *ſ*).

805 Unque difendere non si può
Ch'egli no stia in mortale peccato,
Onde serà marturiato.
Colui c'a [o]dio in altrui,
Si ffa de l'un peccato dui;
810 Intradue criminali,
L'apostolo dice che ssono mortali.
Che lla soperbia è re[a] cosa,
Non vole requia né posa.
Non vole concordia né pace:
815 Però a Dio molto disspiace.
L'omo soperbio e niquitoso,
Si gli è mister, [e] rigoglioso,
Unque non vole isscire di guerra,
Iffin ch'egli à vigna o tterra.
820 Ma quegli che di guerra si fadiga,
c. 18v] Ch'a ll'altrui male non si gastiga,
Quegli non à senno naturale
Che non cognosscie né bene né male.
Che molti n'è disalbe[r]gati

Unque difēdere nōſipuo (1). | Chegli noſtia imortale peccato. | Odeſera marturiato. | Colui cadio maltrui ſiffa delū peccato due (2) | Intradue crimīali lapoſtolo dice. | Cheſſono mortali chellaſopbia ere coſa | Nōuole requia nepoſa. | Nōuole ꝯcordia nepace. | Po adio molto diſſpiace. | Lomo ſopbio ⁊ niquitoſo. | Siglie miſter īrigo glioſo. | Unque nōuole iſſcire diguēra. | Iffincheglia uigna otterra. | Maq̄gli chediguēra ſifadiga. | [c. 18v] Challaltrui male. nōſigaſtiga. | Quegli nona ſenno natūale | Chenō cognoſſcie nebene. nemale. | Chemitiene diſalbegati. |

---

(1) In margine, il Cittadini ha scritto: *puo di 2 sillabe ed accento acuto su l'u.*

(2) In margine: *dui* (Cittadini).

825 Morti et distructi ed affollati;
La guerra l'à ssí mal conducti,
Che li suoi vicini li tiene distructi.
A questo mondo son diceduti,
Et all'altro seranno confonduti.
830 Chi muore in guerra et in discordia,
Io non credo ch'egli abia misericordia.
Ma 'ssai s'infigne di lassare
Lo male quand'egli non può più fare.
Ma ssecondo l'opera [e] la ssperança
835 Serà pagato alla billancia.
Queste paravole so ben da credere.
E ssí dovemo tucti sapere
Chi mantenere vol castità
[Si vol] isforçare la volontà.
840 Beiato quegli che ssi conforta,
Il fuoco ch'egli à in sé si ll'amorta;
Chè molta è ffiera battaglia,
Che 'l mondo è ttucto in travaglia;
Che noi semo sí fravil cosa,

Morti ꝛ diſtructi ꝛdaffollati ([1]). | Laguēra laſſimal ꝯducti. | Chelisuoi uicini litiene diſtructi. | Aqueſto mōdo ſondiceduti. | Et allaltro ſerāno ꝯfonduti. | Chimuore inguēra ꝛ īdiſcōdio ([2]). | Io nōcredo chegliabia miſericōdia. | Maſſai ſinfigne dilaſſare. | Lomale quādegli nōpuo piufare. | Maſſeꝯdo lopa laſſperāça. | ſera pagato alla billācia. | Queſte parauole ſo bē dacēdere. | Eſſidouemo tucti ſapere. | Chi mātenere uol caſtita ([3]). | Iſforçare lauolōta. | Beiati quegli cheſſicōffoſa. | Ilfuoco cheglia īſeſillamōta. | Chemolta effiera caitagliā. | Chel mōdo ettucto ītrauaglia. | Chenoiſemo ſifrauilcoſa. |

([1]) In margine, di mano del Cittadini: *ed affollati.*
([2]) *-o* corretto più tardi in *-a.*
([3]) Cavato da *castrità.*

845 In far follia unque non posa,
Che gran mistie[r] n'è di sforçare
c. 19r] Di noi medesimo ghastigare.
Che l'usura assai n'enghanna;
Per quel peccato molti se ne danna.
850 Beiato que[gli ch]e sse ne distrigne,
Ma quegli è ff[olle] che s'enfigne.
Quegli che ssi vole alluminare,
Non si die niscondere sotto l'altare.
La candela ce die lucere
855 Al candellieri si vuole tenere.
Ma quegli che vuole andare a l'oscuro
Tosto si può ferire al muro
Et al luogo egli può cadere,
Che villanamente va a giacere.
860 Ma infin che lluce la candela,
Si ffa buon tessere la tela.
Beiati quegli che ll'anno ordita,
Pur che lla possano veder compita
E già il sa molto bene la giente

Infar follia ūque nōpoſa. | Chegrā miſtie ne diſforçare. | [c. 19r] Dinoi medeſimo ghaſtigare. | Cheluſura aſſai nēghāna. | ꝑquelpeccato molti ſenedāna. | Beiati queg . . . (1) eſſene diſtrigē. | Maquegli eſſ . . . (2) e che ſefigne. | Quegli cheſſiuole allumiāre. | Nō sidie (3) niſſcondere ſotto laltāe. | Lacādela cedie lucere. | Alcādellieri ſiuuole tenere. | Maquegli cheuuole andare diſicuro. | Toſto ſipuo ferire almuro. | Et alluogo egli puo cadere. | Cheuillana mēte ua agiacere. | Jmanifin chelluce la candela. | ſiffa buonte ſſere (4) latela. | Beiati quegli chellāno ordita. | purchellapoſſano. ueder ꝯpiuta. | Egiailſa molto bene lagiēte. |

(1) A questo punto, un piccolo buco nella pergamena.
(2) Id. id.
(3) *s* di *si* (e non *ſ*) nel ms.
(4) A lato, di mano del Cittadini: *tesser*.

865 Che tucti semo di neiente
E a neiente ritorneremo;
E tucta l'opera che facemo
Che torna pur a vanità
Se nno servimo a la maiestà,
870 Ma quando noi servimo a llui,
Allora lavoramo a noi.
Ma 'l mondo è pieno di tradimento,
D'ira et d'inghanno e di tormento.
c. 19v] Molto avaro ed empio ed isscarso,
875 Ogne die mi par più falso,
Dio, quanta fiera passione
E duolo e tribulatione
E quanta angostia e duolo e pena
In questo mondo si dimena!
880 Et si mi pare che li più suoi anticessori
Vivano al mondo con gran dolore
E conn inghanno e con fadiga;
Ne unque non à lunga triegua,
Che questa vita è corta e lieve,

Chetucti ſemo dineiēte. | Eaneiēte ritorneremo. | E tucta lopa che facemo. | Chetōta pur auãita ſēno ſeruire alamaieſta. | Maquãdo noi ſeruimo allui. | Allora lauoramo anoi. | Malmōdo epieno ditradimēto. | Dira ⁊ dīghãno ⁊ditōmēto. | [v. 19v] Molto auaro ⁊dēpio ⁊diſſcarſo. | Ognedie mipar piu falſo. | Diquãta fiera paſſiōe. | Equãta angoſtia ⁊ duolo (1) . . . a. | Inqueſto mōdo ſidimēa. | Et ſimipare chelipiu ſuoi anticeſſori. | Uiuano almōdo ꝯgrãdolore. | E ꝯnīghãno ⁊ cōfadiga. | Neũque nōa lūga triegua. | Cheqꝫſta uita eacorta ⁊lieue. |

---

(1) Un buco nella pergamena.

885 E ll'altra è molto longha e greve.
Mistier n'è d'essere aviduti;
Che molto semo combactuti.
Guardiamne che non siamo trovati
Al gran bisogno disarmati;
890 Che ss'egli s'agiugne co li nimici
. . . .
Al collo v'anno a mettere tal catena,
Giamai non iscerà di pena.
Quegli che die 'ssere combactuto,
895 Vole buono assbergo, fermo isscudo,
E llancia e sspada per dife[n]dere
Che lli [ni]mici nol possano prendere,
Elmo ghambiere, si gli è mistieri,
Che non li affendano li balestrieri.
900 Quegli ch'è molto bene armato,
Già non può essere affolato.
c. 20r] Ma una cosa so i' bene,
Che vera mente si conviene:
Colui c'a l'atri vol [predicare,]

Ellaltra ea molto lōgha ⁊ graue. | Miſtier nedeſſere auduti (1). Che molto ſemo ꝯbactuti. | Guardiāne cheo ſſiāo trouati. | Algrā biſogno diſarmati. | Cheſſegli ſaguigne colnimici | Alçollo uāno amettere tal carera. | Giamai non iſcera dipena. | Quegli chedieſſere cābactuto. | Uole buono aſſbergo fermo iſſcudo. | Ellācia eſſpada pdifendere. | Chellimici nol poſſano prēdere. | Elmo ghābiere ſigliemiſtiēri. | Chēonliaffēdāo libaleſtiēri. | Quegli chemōlto bene āmato. | Gianō puo eſſere affolato. | [c. 20r] Mauna (2) coſa ſoibene che uera mente | ſi cōuiene | Colui calatrui uol gaſtigare |

---

(1) In margine (ma non di mano del Cittadini) sta scritto: *avveduti*.
(2) Qui comincia nel ms. la seconda scrittura.

905 Ina[n]çi desse gastigare,
Sí che le sue parole
Non sieno tenute folle.
Si come il gallo dovemo fare:
Inançi ch'egli vegna a cantare
910 Di ssé medesmo l'ale dibatte
E con l'ale si combate;
E sí mi pare che si' ragione,
Chi mantenere vole religione,
Volentiere die mostrare
915 .... di Dio ch'egli si vole fare;
E ciò che voi mostrarete altrui,
Si die trovare .... in voi.
In questo mondo v'è onore,
E in quel di Dio vi serà magiore.
920 Ma savio sono, si mi gastigo,
Ma verità [è] ciò ch'io dico,
E bene conosco veramente
Che tuto l'antro è neiente,
Se non servire al criatore

Inaci deſſe gaſtigare | . ſichele ſue parauole nōſieno tenute folli Sicome ilgallo douemo fare inãci che gli | uegna acãtare diſſe medeſmo dibatte lale | cõlale ſi cõbate. Eſi mipare cheſiragie Chimãtenere uole religione | uolontiere (1) die moſtrare di dio chegli ſi | uole fare. | Ecio cheuoi moſtrarete altruĩ ſi die troua re ĩuoi. Inqueſto mõdo ueonore | Einquel didio ui ſera magiore Maſauio fono ſimigaſtigo | mauerita cio chio dico | Ebene conoſco uera mẽte. | Che tuto lãtro ⁊ nente | Senõ ſeruire Al criatore

---

(1) Pare veramente *-e*. Tuttavia, come si vede un piccolo segno sul rigo, tale da sembrare un segno diacritico, così non si potrebbe escludere definitivamente la lettura: *-i*.

925 E buona fede sença tenore.
L'opera di Dio per certo è buona,
E ssi guadagna gran corona.
Quegli che bene prega e adora,
Non perdarà ciò che lavora.
930 Chè mai non è perfetto amore
Che abia força e valore,
Beato quegli che vi permane;
Che tuto l'antro amore non vale.
Colui à bene a Dio servito
c. 20v] 935 Unque in fine è permanuto
Molto averà rico guidardone,
In cielo serà la sua magione.
O Dio, come sirà beato
E come in buon'ora fue nato
940 Colui che farà (la) sua volontà
E delenquirà la [vanità!]
Che santa cosa è verità,
Benignità e umilità,
Virginità e castità,

Ebuona fede ſença teſore | Lopera didio ꝑ certo ⁊ buona | Eſſi guadagna grã corõna | Quegli chebene prega ⁊ adc̄o ([1]). | Non perdara cio che lauora | Chemai none ꝑ fatto Amore | Cheabia força ⁊ ualore | Beiati quegli cheui promãne | Chetuto lãtro Amore ⁊ nõuale. | Colui Abene Adio ſeruito. | [c. 20v] Unque ĩfine ⁊ ꝑ manuto. | Molte Auera rico gui dardone | Incielo ſera la ſua magiore | O dio come ſira beato | Ecome inbuonora fue nato | Colui chefara laſua uolota | Edera lincuore lauolõta | Che-ſanta coſa ⁊ uerita | Benignita ⁊ umilita | Vĩginita ⁊ caſtrita

---

([1]) Il *-c-* parmi sicuro.

945 E umilità e carità,
Gran sapiençia et astinentia,
Sicome disse la sententia;
Coloro che vole salvatione,
Di mantenere religione
950 E ffare limosina e oratione,
Pregare con gran divotione,
Che Dio lo faça remisione
Ma queli che à ria compressione
Che si mette a bandono
955 Che non vol fare confessione,
Quegli anerà in perditione,
In quella pessima prigione
Di Barrachio e di Nerone
E d'Anpolino e di Machone,
960 Di dive e di Faraone.
Là non si truova inbandigione
c. 21r] Né di fagiano né di capone
Di truita, né di sturione,
Né vaio, né grigio, né pellicione,

ꝛ umilita ꝛ carita | Grāſapiença ꝛ aſtinētia. | Sicome diſſe laſententia | Coloro cheuole ſaluatione | Dimantenere religione | Effare limoſina ꝛ oratione | Pregar cō grā diuotione | Che dio lo faca remiſione | Maqueli che dite ria cōpreſſione | Cheſi mette abandono | Chenon uol fare confeſſione | Quegli ariera impditione | Inquella peſſima prigione | Dibartachio ꝛdineritone | Edanpolino ꝛdi machore | Didiue edifaraone | La nō ſi truoua inbaſtigione [c. 21r] (1) Nedifagiano, nedicapone | Ditruita ne di ſtugione Neuaio negrigio nepellicione |

---

(1) A lato, di mano antica, *Ave Maria gratia* ecc.

965 Né armellino, né scarlatone;
Ma gran ferite di stiçoni,
Di spiedi ardenti e di forchoni.
Egli riceve lo guidardone
Colui che tolle l'antrui ragione
970 E quegli che muore in disperatione.
Ma ben mi pare che sia buon
Pregare con divotione
Dio, per la sua aparatione
E per mirabile assensione,
975 Per troni e dominatione
Che Dio ne dia verace pentigione
E buona conversatione
E la sua santissima beneditione,
Che noi aviamo salvatione.

Nearmellino nefcarlatone | Magrã ferite di ftiçoni | Difpiedi ardenti z diforchoni | Egli riceue loguidardone | Colui chetolle lãtrui ragione | Equegli chemuore indifperatione | Mabemmi pure che fia bucio | Pregar cõdiuotione | Dio ꝑ la fua aparatione | Eꝑ mirabile affenfione | Perdoni [1] edominatione | Che dio nedia uerace ꝑtigione | Ebuona cõuerfatione | Elafua fantiffima beneditione | Che noi auiamo faluatione.

Refpici liber fõço buono. | *Fenito libro faluuf gratia* | *Xpo deo gratiaas chifcribas libro* | *qui frifi ifcriba fenper Condomino uiua* Amen.

---

[1] -*d*- ritoccato.

NOTE

Il testo può dividersi in VII parti, che corrispondono, salvo il passo n. V, ad altrettanti brani del « Libro » di Uguçon.

I.

(vv. 1-74 = *Libro*, vv. 753-836).

v. 2. *nol chiama.* Il cod. reca *non*, che potrebbe essere mantenuto, qualora si ammettesse che *Quelli* del v. 1 fosse caso obliquo retto di *chiama*. Meglio forse considerare il periodo come di costruzione anacolutica.

v. 3. *Ançi.* Il ms. reca manifestamente *o-luçi*; ma è chiaro che si tratta di un errore commesso dal menante, che non comprese l'originale. Il testo di Uguçon ha infatti: v. 755 *Ançol farâ* star da luitan.

v. 4. *Che non.* Il ms. *ch̄ con*; ma spesso l'*e* nel manoscritto è scambiato con *c* e vice-versa; la lineetta è l'abbreviazione di *n*. Per conformarsi a Uguçon, occorrerebbe leggere: *Ch' e[l] non è .....* ma preferisco rispettare in tutto il codice.

v. 11. Stamperei volentieri *E quegli*, se non volessi attenermi strettamente al ms. L'anacoluto, che ne verrebbe, non manca d'esempi.

v. 31. Mantengo *dissprecatione*, sebbene Ug. 783 abbia *desperason*.

v. 34. *facture.* Permette di correggere il *fasine* di Ug. 786 (cfr. Tobler, p. 44) in *facture*).

v. 41. *procacciare.* Ug. 793 ha *pregantar*, e non v'ha dubbio che il senso che ne guadagna.

v. 42. Ug. 794: *Mo ça no s' a endusiar.*

v. 52. *non si ricorda.* Ug. 804: *No se n'enfençe.*

v. 53. *noi avemo.* Così correggo l'incomprensibile *io auome* del ms.

vv. 63-64. Fondandomi sui versi di Ug. 814 sgg.

> Mai no de uair ne d'armelin
> Mo de stamegna o de celiço
> Ponçente com un pel de riço

ho aggiunto tra parentesi quadre ciò che, a parer mio, entrò con la pergamena nelle budelle d'un topolino.

v. 67. Il ms. ha *portato*, a cui sostituisco *plorato* (o *piorato*), perchè Ug. 819 ha *plurad*.

v. 69. Anche qui sostituisco *suoi* al *sono* del ms. Ug. ha 821 *soi*.

II.

(vv. 74-227 = *Libro*, vv. 865-1018).

vv. 93-94. *ville ... citta de ōdegli aueua* (con *-a* su *q* espunto) manca ad Ug. p. 79. Si tratta, dunque, di un'aggiunta del rimaneggiatore, ovvero di un passo originale che non si legge nel ms. Hamilton: *E ville, borgi e gran cittade* (m. *zd. gr. c.*). — *Ond'egli aveva podestade* (ms. *-te*).

v. 99. In verità, Ug. 889 ha: *Qe deu manda en la scritura.* Una correzione sarebbe perciò facile, ma non ve ne è stretto bisogno.

v. 124. *quella* mi par sicuro. Il ms. ha *rauerla,* ma si tratta d'un errore di copia.

v. 128. Veramente, Ug. 918 ha: *comanda crer.*

v. 145. Ms. *ne,* ma corr. con Ug. 935: *n'ā.*

v. 147. Nel cod. *possidere* è stato corretto in *possedere*; ma la correzione mi pare dovuta alla mano di C. Cittadini, che, come abbiamo detto, toccò qua e là il codicetto; ond'io mantengo la lezione originaria nel testo.

v. 151. Ug. 941: *Che nui aibam umilitate.*

v. 152. Sostituisco *carità* a concordia, perchè così vuole Ug. 942: *Pas et amor e caritate.*

v. 155. *li divini.* Cfr. Ug. 945: *deuin.*

v. 160. *À* preso da Ug. *Ben a verascia.*

v. 161. *confortino.* Lascio invariato il testo, benchè esso non accontenti. Ug. 951-2 ha:

Mai poqi sun quig qe se coura
De caritat e de bon' oura

v. 166. Resisto appena alla tentazione di aggiungere un [*re*] dinanzi a *gloria.* Cfr. Ug. 955: *Seruir a l'alto re de gloria.*

v. 173. Sopprimo *Dio* del ms., in omaggio al testo veneto (v. 963).

v. 177. Sostituisco *talento* a *tolleto* per la rima. Ug. 967: *maltalento.*

v. 198. Ug. 989: *nigun qe clama.*

v. 199. Ug. 990 *grama,* voluto dalla rima.

v. 206. Corr. secondo il testo di Ug. 998: *S'el* e *nesun qe uoia dir.*

v. 212. La correzione *l'incomença* è appoggiata dal « Libro ».

v. 215. Il testo è corrotto. Lo ricostruisco come posso. Cfr. Ug. 1006: *La(o) o non aurā que partir.*

v. 217. Ug. 1007: *Que qe n'auegna.*

v. 218. Ms. *tiene,* ma Ug. 1009: *se teme.*

III.

(vv. 229-405 = *Libro* vv. 1085-1262).

v. 242. Ug. 1099: *Q'el no ie cale de rason.*

v. 244. Correzione evidente è *casta*, in luogo di *castra*.

v. 247. *usura*. Ug. 1104 ha *suçura*, certo migliore.

v. 248. Correzione evidente *passeuita* in *passciuta*.

v. 257. Ug. 1114: *enbandison*.

v. 260. Ms. *desco*, ma occorre *fuogo* (o *fuoco*). Ug. 1117.

v. 275. Il ms. *animo* è un errore del copista. Ug. 1132: *Da un meo.*

v. 278. *otioso* è preso da Ug. 1135.

v. 280. [*asiato*] è preso da Ug. 1137: *asiadhi*.

v. 281. Ms. *alli amalati*. La correziono è mostrata dalla rima.

v. 283. Ug. 1140: *Sig pouri de deu no souien.* Correggasi, forse: *Se lli poveri no soviene*, ovvero: *Se* [*de*] *lli poveri no lli soviene.*

v. 285. Ug. 1142: *Si q' ig se possa mantegnir.*

v. 287. Ug. 1144: *necesso*. Così bisognerà dunque correggere il ms. *necessità*.

v. 298. *ve n'a* (ms. *diuitia*). Ug. 1155: *Asai ge n' è.*

v. 301. *partiti* (ms. *pradaditti*). Ug. 1158: *Da deu partito.*

v. 308. Potrei conservare la lez. del ms.; ma vedasi il v. 313.

v. 311. Ms. *disse*. Ug. 1168: *dise*. Corr. *dice*.

v. 314. Non esito a correggere il ms. *sed'o* in *seclo, seculo*. Ug. 1171: *Al mondo.*

v. 319. Ms. *cheua* per *cheria*. È uno dei soliti errori di copia, che ho corretti nel testo e sui quali stimo inutile richiamare anche nelle note l'attenzione del lettore.

v. 335. *sino* (Ms. *funi*). Ug. 1192: *En lo sen.*

v. 351. *nudo* (ms. *mundo*). Ug. 1208: *nuo*.

v. 360. *en crocia* preso da Ug. 1217: *Lo diues era en crucia flama.*

v. 379. *si* (ms. *ti*). Ug. 1236: *el ne plase.*

v. 381. *inpreso* (ms. *inteso*). Ug. 1238: *enpreso*.

v. 383. *al core* è migliore che *a lor* di Ug. 1240.

v. 399. Vorrei leggere *ched è facta a la Dio figura,* ma Ug. 1256 ha: *Qe deu a fata a soa figura.*

v. 405. Ms. *remessione*. Ma *salvatione* è dato dal libro di Ug. 1262.

IV.

(vv. 406-452 = *Libro* vv. 429-473).

vv. 406-408. Passo alquanto corrotto. Senso: « alcune persone si ripromet-« tono di emendarsi alla fine di un anno, ma se giungono a quel « termine, non migliorano poi affatto ».

v. 415. *unto* (ms. *abitato*). Ug. 439: *onto.*

v. 416. [*s'anco*]. Ug. 440: *anc s'el.*

v. 423. Ug. 447: *Quig qe no cre morire — si a molto faladho.*

vv. 425-426. Questi due versi mancano a Uguçon.

v. 452. *de la terça.* Il ms. ha *deltēça.* Intendo: « dell'ora terza »; ma potrebbe anche essere che il copista avesse voluto scrivere *altereça,* per quanto il senso mi par molto migliore leggendo come ho letto e corretto nel testo.

V.

(vv. 453-626).

Questi versi non si rinvengono nel libro di Uguçon da Laodho e costituiscono pella prima parte una specie di contrasto, che si riattacca al dibattito assai noto e diffuso del vivo e del morto. Seguono poscia nella parte seconda (vv. 525-626) alcuni precetti morali in versi.

v. 461. Ms. *omo.* La correzione è evidente: *como.*

v. 464. *lle ossa.* Così corretto il ms. *llo sta.*

v. 467. Conservo *pentere,* ma la rima vorrebbe *pentire.*

v. 476. La correzione in *d'Este* parmi sicura.

v. 495. Muto il *desca* del ms. in *deserta.*

vv. 539-540. *la* e *lla* si riferiscono a *verità, pace* e *umiltà* (vv. 533-531).

v. 596. Passo oscuro; *puer* sarà « pover ».

VI.

(vv. 626-750 = *Libro,* vv. 1705-1834).

v. 640. Si cfr. Uguçon (vv. 1719-1720): *Le stele el ciel e l'element — e l'aer tuto el fermament.* Il nostro testo: *Ellarie et tucto il firmento* (sic).

v. 659. Uguçon (v. 1738): *El re de gloria a lor a dir.*

Dopo il v. 663, Uguçon aggiunge due versi (1743-4), che non trovano riscontro nel nostro testo: *Eu uigni a uui pouer e nuo — Con legreça fui receuuo.*

v. 695. Uguçon (v. 1776): *Q'è verasia meesina.*
v. 697. *molto* [*'n*]*dolenti.* Uguçon (v. 1778) *molto lenti.*
v. 698. Ms. *guidati.* Uguçon (v. 1179): *reçui.*
vv. 728-733. Uguçon (v. 1809-1816):

Vui brusaré en fogo ardente,
Cruel e pessimo e buiente
En grieue puça et en calor
En fumo grand e tenebros,
Molto fort et angostios.
Et aprof de la grand calura
Auré si pessima fredura . . .

VII.

(vv. 752-979 = *Libro*, vv. 1362-1594).

v. 761. Uguçon (v. 1372): *Ne q'el avese cognosudo.*
v. 766. [*unque*] è preso da Uguçon 1377.
v. 767. Uguçon (v. 1378): *Q'eu no sai ben s'el è rescosso.*
v. 771. Ms. *lavere.* È chiaro che occorre *Lavare* (Uguçon 1382: *Lavar*).
vv. 774-777. Uguçon (vv. 1385-1388):

Ki penetencia vol aver
Eu li la mostro ben a ver:
Pentir se vol verasiamente
Con tutol cor e con la mente..

vv. 796-799. Uguçon (vv. 1407-1410):

Da c'om a vera penitencia,
S'el no rompe l'obedienca.
Qi penetencia ben vol prendre,
Lo mal tolcto se vol rendre.

v. 856. Ms. *di sicuro.* È errore del copista. Uguçon (v. 1469) dice: *dal scur.*
v. 877. Uguçon (v. 1490): *E dol e tribulacion.*
v. 891. Uguçon (v. 1504): *Qe fieramentre v'a asisi.*
vv. 910-911. Correggerei volentieri, fondandomi su Uguçon 1521-1522:

Di sse medesmo si combat[*t*]*e*
E con l'ale si dibatte

vv. 914-917. Versi corrotti, Uguçon 1525-1526:

Qe uolontiera de mostrar
L'oura de deu, con se vol far ecc.

v. 941. Nel nostro testo v'è certo errore. Uguçon ha (v. 1552): *E delenquir le vanitate.*
v. 946. Uguçon (v. 1557): *E star en vera paciencia.*
vv. 953-955. Uguçon 1565:

Mai quig qe se met a bandon
Qe no uol far confesion, ecc.

GLOSSARIO

Affendere (con *a*- come in *Tristano riccard.* p. es. p. 184) 116 (*affeso*), 422 (*affende*); *affensione* 389. *Affendere a* 422.

Affibiadura, 508, cintura, parte dell'abbigliamento.

Affollati, 825, oppressi, distrutti.

Aguato, 25.

Allegrança, 333.

Alluminare, 825. Ug. 1465 ha: *ilumenar*.

Amettere, nel senso di « dimettere » 787.

Amorta, 841, spegne.

Ancoi, 51. 427.

Anerà, 956, andrà. (Ms. *ariera*). Non c'è punto bisogno di pensare a una correzione in *anderà*. Basta ammettere che si tratti di un ibridismo. Gli *Statuti di Ascoli Piceno* (ed. da Zdekauer e Sella, Roma, 1910) hanno, a ragion d'esempio, *annare* (con il solito fenomeno *nd* = *nn*).

Antro, 923, 933, altro.

Antrui, 696. altrui.

Aparatione, 973, apparizione.

Aperceputo, 350 (prov. *aperceubut*).

Arendere, 40 (*arende*); *arrendiamo*, 142.

Ariento, 485.

Asberghi, 477; *assbergo*, 895.

Asiato, 289. Rispecchia un alto-ital. *asiadho* e fu introdotto nel testo, sulla scorta di Uguçon. Il ms. ha *lasato*.

Atraversato, 427.

Aulterio, 181, adulterio.

Avançi (*en av.*) 760. Rifatto su *ançi*.

Bandono (*a*) 954, « mettersi a bandono », lasciarsi andare, senza il freno della ragione e della coscienza.

Barbasori, 80, vassalli.

Barrachio, 958. Non esito a così correggere il *Bartachio* del ms. Forse, bisognerebbe arrivare sino all'emendamento seguente: *Barachin*, chè così è chiamato un demonio in Giacomino, *Mon. ant.* B, 46. Il Tobler ha citato anche (p. 90), a proposito del *Barachim* di Ug. 1568, alcuni versi di Ph. Mousket: *Et si avommes autres dieux — Que nos tenommes moult a preus. — C'est Tervagans et Apollins — Et Jupiter et Barrakins* (5322. Parla Agolante).

Bigio, 312.

Billancia, 835. Da notarsi la frase *pagare alla billancia:* pagare (rimunerare) con giustizia assoluta, quasi bilanciando.

Brigate, 75.

Buono (*far buono*), 861.

Calura, 732.

Candellieri, 855.

Ccha, 174, che.

Cerricato, 420, chierico.

Channe (*del vino*), 487.

Chesa, 438, chiesa.

Chiavati, 117, inchiodati.

Cierere, 288 (*cheria* 319).

Collava, 494.
Collui i, 352, cioè: « con lui i » seco lui i, con i.
Compressione, 953, complessione e qui, piuttosto, tendenza, perchè la correzione *comprenssione* non accontenterebbe, benchè facile si presenti al lettore.
Contra, 342.
Convenente, 348.
Criminali, peccati criminali, 569, « peccati mortali ».
Crocia, 360 (lat. *crocea*?).
Cura (*mettere cura*), aver cura, 36.
Curroccioso, 279.

Delenquirā, 941, lascerà, abbandonerà. Ricostruito dal ms. *de relincuore* sulla scorta di Uguçon. Forse: *derelinquerā*? Ma il verso (ciò che non darebbe troppo pensiero) sarebbe falso. In ogni modo, è una proposta, che meglio s'accorderebbe con la lettera del ms.
Devosta, 60 (deposita?, cfr. Tobler, al v. 812 di Uguçon: *devosta*).
Dibrussciato, 353.
Diceduti, 828, scaduti, ovvero, fors'anche, morti.
Diliverato, 443.
Dimorare, 328, tardare.
Disagiato, 261.
Disalbe[r]gati, 824, usciti dalle loro case, cacciati di nido.
Disperantia, 394; *dissperati*, 300.
Dissceverati, separati, 301.
Dissciprina, 618.
Dissprecatione, 31.

Entriga (*s'*), 11.
Essceverato, 412.

Fadiga (*si*), « fadigarsi di guerra » 820, cercare la guerra, la lite.
Fatato, mal fatato, 448.
Ffamolente, 703.
Ffieramente, 203, molto, assai.
Fidente, 21 nel senso di « fidenda ».
Forconi, 418.
Formicatione, 181, fornicazione.
Fra (*fra 'l diserto*), nel, 164.
Fragiamento, 323, fragmento. Corr. *fragmento*? ovvero, devesi ammettere che il vocabolo sia stato rifatto su *frangere*? Uguçon 118 dà: *fragmento*.
Fravil, 844, fragile.
Fredura, 733, freddo.

Ghastigare, 407, emendare.
Grato (avere grato) 68.
Grigio, 473.
Groria, 2, 334.
Guafiere, 478.
Gualchiere, 488.
Guar, 799, guari.
Guarire, 132, salvare; *guariscione*, 139, salvamento.
Guigliardone, 142, 681. Trovasi anche nel « breve » dei mercanti di Pisa 1341 (Pieri, *Arch. glott.*, XII, 157).

Imbastigione, 316, 961.
Incontra (*a*) 22, rispetto a.
Induvina, 695.
Intradue, 810, entrambi.
[I]nvolare, 801, rubare.
Isscarlatti, 92.
Isscarso, 874, scarso.
Isspine, 292, spine.
Istagio, 138, ostaggio (da *stagio*, per *ostaggio*, cavato dalla combinazione con l'articolo).

Lavoramo a noi, 871, cioè in favor nostro.
Legienda (*ligienda*) 552.

Limosina, 237, 327; *limosinieri*, 501.
Lucére, 854. La pron. *-ére* è attestata dalla rima (cfr. invece *rilúcere*).
Luitano, 3.

Ma, 138, se non che.
Maffeio, 304, Matteo.
Magagnia, 773.
Magione, 937, dimora.
Mallevi, 358.
Marturio, 746, martoro, martirio; *marturiare*,750; *marturiati*, 741.
Me', 122 (*per me' l costato*, per mezzo).
Medesmo, 138; *di ssè medesmo* 910, di per se stesso.
Mente (*porre a*), 525.
Merito, 13, 726, 762, ricompensa.
Mignore, 366, dito mignolo.
Mistieri, 232.
Mo (= modo), 1. Si trova anche nei «ricordi» di Ser Pierizolo (*Arch. glott.*, XII, 157).
Molimento, 441, monumento, tomba.
Mollare, 366, bagnare.
Mora, 749.

Necesso, 287 (necessità).
Neiente, 356, 865, 866.
Neuno, 206.
Niquitoso, 816, iniquo.
Niscondere, 652.
Nutricato, 434.

Odire, 207.
Onde, 94, dove?
Ovaccio, 211; *ovaccia mente*, 66.

Padrino, 782, prete.
Partire (*gioco partito*) 270.
Pellicione, 964, mantello.
Pensieri, 424.
Pentére, 467, 764, 775. Dante e Boccaccio usano sempre *pentére* (Meyer-Lübke, *Gram. ital.*, p. 186).
Pentigione, 780, 976, pentimento.
Pesa, 560, peso.
Pesança, 668, dolore, noia.
Più; *li più* (*suoi anticessori*) 880, la maggior parte. Uguçon 1493: *li plusor*.
Polpora, 312.
Possa (*correre a*), 586.
Probenda, 551, prebenda.
Procac(c)io, 37, 371, acquisto; *procacciare*, 41, acquistare; *si procacia*, 7, si industria.
Pur, 307, solamente; *se non pur*, 207, se non se.

Recepire, 386.
Requia, 813; *requiare*, 751.
Rescosso, 767, tolto, levato.
Reticato, 424.
Rifrangere, 241.
Rigoglio, 204. (Uguçon, 995, *regoio*); *rigoglioso*, 817, orgoglio, orgoglioso.
Ritornato, 482. Pare avere il senso di «finito».
Ruginenti, 456.

Sangue (fem.), 125.
Scarlatone, 965.
Scarpioni, 742, scorpioni.
Scavellato, 416. Uguçon, 440: *scovado*.
S(s)cudella, 269.
Seculo, 314, mondo.
Semana (nelle guardie del ms.), settimana.
Servire (col dativo), 934.
Sodolente, 703, assetato.
Soffrenato, 442. (Di senso oscuro).
Sogiornare, 265.
Sogno (franc. *soin*), 325, 713. (Ug. 1182: *sogna*).

Sscinippo, 205, arma da taglio (e fors'anche da punta). Vedasi una mia Nota in *Zeitschr. f. romanische Phil.*, XXIX.
Ssembrante, 267.
Stiçoni, 966.
Subittano, 339.

Tenore, 925 (lo stesso vocabolo in Uguçon).
Tesorio, 340 (da corregg. forse in *tesoro*).
Trarere, 613.
Travacca, 480.
Travaglio, 843. (La rima vuole *travaglia*, ma la voce va rispettata, come quella che rappresenta la forma toscana, usata dal rimaneggiatore, o dal copista, senza riguardo alla rima).
Trogliante, 266. Dal prov. *truant*.
Truita, 963, trota.
Tucto, 599.

Unque, 327, mai.
Uperto, 197, aperto.
Uso (*a uso*) 229, in guisa.

Vaio, 473.
Vaso, 453, sepolcro.

Çabulino, 474; *çabullini*, 92, zibellino.
Çendadi, 91, zendadi.

Tav. I.

Tav. II.

COME SI POSSA RICOSTITUIRE DAI MANOSCRITTI IL GRANDE DIZIONARIO BIOGRAFICO (*AL-WĀFI BI-L-WAFAYĀT*) DI AL-ṢAFADI (¹).

Nota di G. GABRIELI, presentata dal Socio I. GUIDI.

Tra le grandi collezioni biografiche, di cui è ricca la letteratura islamica, la più ragguardevole è forse il *Completo Obituario* del poligrafo siro Ṣalāḥ al-dīn abū-l-Ṣafā Ḫalīl b. Aybak al-Ṣafadi [696-764 H. = 1216-1383 e. v.], non tanto per valore propriamente letterario, nè solo per vastità di mole o molteplicità di notizie biografiche, quanto specialmente per varietà e larghezza di comprensione. Esso infatti, secondo l'intenzione dell'Autore chiaramente espressa nella Prefazione, non si limita ad alcune ṭabaqāt o classi speciali di uomini illustri dell'Islām, nè si circoscrive (come molti biografi fecero, di preferenza) a un secolo ovvero a una regione o città, fra le tante del vasto mondo

---

(¹) La ricerca e l'esame comparativo dei mss. ṣafadiani, oggetto della presente Nota, ho eseguito per incarico del Principe di Teano Don Leone Caetani; il quale, intento a raccogliere e ricomporre i materiali arabici ancora inediti, per la compilazione dei suoi *Annali* e degli altri suoi lavori di storia e biografia islamica, come già fece ricercare dal Horowitz nelle Biblioteche orientali di Costantinopoli, Damasco, Cairo ecc. le sparse membra del grande Ta'rīḫ di al-Ḏahabi, così ha voluto possedere e mettere a disposizione degli studiosi un esemplare possibilmente completo della vastissima opera biografica del Ṣafadi, che tutti conoscono di nome, ma che nessuno sino ad oggi sapeva con precisione in quanta parte fosse ancora reperibile, e dove, e come ricostituibile. Devo all'aiuto materiale e morale di questo generoso mecenate e autorevolissimo cultore degli studî islamici, se, pur senza lunghi viaggi e laboriose ricerche, sono riuscito a mettere insieme — quasi per intero — il *Wāfi* in una copia fotografica, che, depositata nella biblioteca Caetani, potrà fra breve essere utilizzata da tutti gli studiosi, mediante un completo *Indice alfabetico delle biografie*, che s'è già cominciato a compilare e che sarà tra non guari pubblicato.

musulmano: ma li abbraccia tutti, di qualunque tempo o luogo siano, qualunque fosse la loro attività cospicua di pensiero, di azione o di grado: « Califfi, Compagni del Profeta (aṣḥāb)' Seguaci (tābiʿūn), re, emiri, giudici, governatori, visiri, lettori del Corano, tradizionisti, giureconsulti, anziani o dottori (šuyūḫ), uomini pii, ispirati, santi, grammatici, letterati, segretarii, poeti, medici, filosofi, uomini di spirito e d'ingegno, fondatori di teorie filosofiche, di novità religiose (sètte) e dottrinali: persone chiare per qualunque genere di fama o sapere ».

Animato da caldo sentimento patriottico (di quel patriottismo che l'unità di religione, di lingua e di civiltà poteva dare allo spirito di un dotto musulmano, in una società nella quale l'impresa occidentale delle Crociate aveva prodotto, per reazione, un vivo risveglio della coscienza islamica), compreso di profonda ammirazione e di sincero entusiasmo per la propria storia nazionale, per gli uomini illustri dell'Islām, — « che nulla hanno da invidiare nè ai profeti di Israele in magnanimità, nè ai monarchi della Persia in magnificenza, nè in saggezza ai sapienti dell'India e di Grecia », — al-Ṣafadi si propose di comporre una vera Biografia nazionale musulmana, comprendendovi anche i personaggi stranieri di maggior nome, perfino cristiani, che avessero avuto con la storia islamica diretto ed immediato rapporto di qualche rilievo. Nell'esporre il piano della sua opera, al-Ṣafadi invero non fa cenno di questi ultimi, ma certamente li ha compresi; e noi ne incontreremo anche nella sommaria e rapida rassegna che facciamo qui della sua grande opera biografica con lo scopo di ricostituirla, se possibile, nella sua integrità dai varî manoscritti sparsi per le biblioteche d'Europa e d'Africa.

Noi menzioneremo dapprima, in ordine d'importanza, le collezioni aventi il maggior numero di tomi completi, poi i mss. parziali, e da ultimo i frammentarî [1]. Daremo in fondo lo schema della colossale compilazione, come risulterà dall'esame di tutti i manoscritti a noi noti.

---

[1] Le indicazioni del Brockelmann, II, 32, sono a questo riguardo, com'è narurale mancando uno speciale esame diretto, molto sommarie, incomplete e spesso errate.

A. *Tunisi*: *Grande Moschea* (*Abdellia*).

1. Tunis Hist. ([1]), 4843: foll. 422, scrittura orientale, del sec. IX-X.

Contiene le « parti » (« tomi » o « volumi ») *prima*, *seconda* e *terza*.

a) La I (foll. 138) comprende la Prefazione, i Prolegomeni, e i primi Muḥ.: da Muḥ. Rasūl Allāh, a Muḥ. b. Aḥmad b. 'Uṯmān abū-l-'Āmir al-Balansi al-Bartāni † 536: in tutto, 399 (400 con quella del Profeta?) biografie o articoli biografici.

b) La II (foll. 133) comincia da Muḥ. b. Aḥmad al-Muqtafi li-amr Allāh abū 'Abdallah b. al-Mustaẓhir bi-Allāh † 555; termina con Muḥ. b. Ḍaḥḥāk b. 'Uṯmān al-Ḥirābi: in tutto 679 biografie.

c) La III (foll. 156) comincia da Muḥ. b. Ṭāriq al-Makki, e va sino a Muḥ. b. 'Ammār al-Mahri al-Andalusi: in tutto 641 biografie.

2. Tunis, Hist. 4844: foll. 426.

Contiene le parti *quarta*, *quinta* e *sesta*.

a) La IV (foll. 146) comprende 568 biografie:
da Muḥ. b. 'Umar b. 'Ali b. abī Ṭālib,
a Muḥ. Ǵamāl al-dīn al-Sāwǵi al-zāhid.

b) La V (foll. 137) va:
da Muḥ. Ǵalāl al-dīn al-Sawǵi al-zāhid (biografia riprodotta dalla fine della parte IV, per isbaglio del copista),

---

([1]) B. Roy, *Extrait du Catalogue des mss. et des imprimés de la Bibliothèque de la Grande Mosquée de Tunis. — Histoire.* Tunis, 1900. Il chiarissimo sig. Roy ha avuta l'estrema amabilità di completare le notizie del suo catalogo, fornendoci in più volte una descrizione precisa e particolareggiata, anche statistica, dei mss. tunisini, e procacciando la copia fotografica di sei volumi tra essi per la biblioteca del Princ. di Teano. Il Catalogo a stampa completo della Zaytūnah, di cui sono usciti già i due primi volumi 1326-1327 (*Barnāmaǵ al-maktabah al-'Abdalliyyah*, Tunis), non è ancora arrivato ai mss. di contenuto biografico.

cui segue con il suo laqab, Ābi al-laḥm, il Compagno del Profeta, ʿAbdallah b. ʿAbd al-malik b. ʿAbdallah ecc. [† 8 a. H.], noto appunto sotto questo soprannome, e poi tre Ādam;

ad Aḥmad b. Saʿd b. Nafīs al-muqri: in tutto 604 biografie, fra cui 267 Ibrāhīm, e 267 Aḥmad.

c) La VI (foll. 142) comprende 505 biografie di Aḥmad:

da Aḥmad b. Salām al-Ruṣāfi al-zamin,

ad Aḥmad b. Muḥ. abū-l-Ḥasan al-Basri al-Ṣūfi.

Colof.: Fine del *ǵuz'* sesto; segue (al principio del settimo) Aḥmad b. Muh. b. Sālim. — Copia terminata il 17 Gumāda II, 966, da Aḥmad b. Muḥ. b. Muḥyi al-dīn.

3. Tunis, Hist. 4845: foll. 413.

Contiene le parti *nona*, *decima* e *undecima*.

a) La IX (foll. 123) va:

da al-Bābak Raḍi al-dīn al-Qali (?)

a Gaʿfar b. al-Hasan b. Manṣūr abū-l-Faḍl al-Katīri.

b) La X (foll. 148: in complesso, circa 500 biografie):

da Ǵaʿfar b. al-Ḥasan abū-l-Faḍl al-Šaybāni al-Maliki (?);

ad al-Ḥasan b. ʿAli b. Ḥasan b. Katīr b. ʿAli al-ʿĀmiri al-Sāsakūni (-al-Ḥamawi) al-šāʿir.

Colof.: Copiato per mano (ʿala yad) di Muḥ. al-Kattāni (o Kināni?), uno dei fuqarā dello šayḫ ʿAbd al-wahhāb al-ʿArāwi (?)

c) La XI (foll. 142):

da al-Ḥasan b. ʿAli abū ʿAli ʿAḍud al-dawlah abī-l-Ḥasan aḫī al-Mutawakkil ʿala Allāh;

a Ḥayyāh b. Qays b. Rigāl b. Sulṭān al-Anṣāri al-Ḥarrāni, cui segue, negli alqāb(?), abū Ḥayyān al-Tawḥīdi al-Aḫbāri al-Faylasuf.

4. Tunis Hist., 4846: foll. 129.

Parte *duodecima*, in tutto 731 biografie:

da Ḥaydarah b. Masrūr b. al-Nuʿmān al-amīr abū-l-ʿAlā al-Kutāmi;

a Zuhayr [b.] Muḥ. b. ʻAli b. Yaḥya b. al-Ḥasan b. Gaʻfar Bahā al-dīn al-kātib al-mašhūr.

5. Tunis Hist. 4847: foll. 140.

Parte *decimaterza*:

da al-Zayzarah (?) al-Qāsim b. Muh. al-Zawzani al-Bahāṭi Muḥ. b. Isḥāq;

a Sanquršāh al-amīr Šams al-dīn al-Manṣūri.

6. Tunis Hist., 4848: foll. 143.

Parte *decimaquarta*:

da Sunayn abū Ǵumaylah (?) al-Ḍamri (?);

ad abū ʻAbbād Ṯābit b. Yahya b. ʻAbbād al-Muʻtamid ʻala Allāh ʻAli b. ʻAbbād.

Colof.: finito di copiare il 17 Ǵumāda II, 966.

7. Tunis Hist., 4849: foll. 396.

Contiene le parti *decimaquinta*, *decimasesta* e *decimasettima*.

a) La XV (foll. 122):

da ʻUbādah b. al-Ṣāmit b. Qays b. Ahram (?);

ad ʻAbdallah b. Muḥ. abī-l-Wafā abī-l-Ḥasan b. ʻAbdallah b. ʻUṯmān Naǵm al-dīn.

b) La XVI (foll. 133):

ad ʻAbdallah b. Muḥ. b. ʻAṭā b. Ḥasan b. ʻAṭā abū Muḥ. Šams al-dīn al-Adraʻi,

ad ʻAbd al-salām b. ʻAbd al-wahhāb b. ʻAbd al-qādir b. abī Ṣāliḥ al-Ǵīli.

c) La XVII (foll. 134):

da ʻAbd al-salām b. ʻAli b. ʻUmar ibn Sayyid al-nās Zayn al-dīn abū Muḥ. al-Zawāwi;

ad ʻUbaydallah b. al-Faḍl Šayṭān al-ṭāq al-mutakallim.

Colof.: senza data nè nome di copista.

8. Tunis Hist., 4850 (foll. 396).

Parti *ventesimaprima*, *ventesimaseconda* e *ventesimaterza*:

a) La XXI (foll. 131):

da ʿUmar b. Muẓaffar b. ʿUmar b. Muḥ. abū-l-Fawāris Zayn al-dīn ibn al-Wardi;
ad al-Qāsim b. ʿUṯmān al-Ǵawwi abū ʿAbd al-malik al-ʿIbri al-Dimašqi.
b) La XXII (foll. 138):
da al-Qāsim b. ʿAli b. al-Ḥusayn b. Muḥ. b. ʿAli al-Zayni abū Naṣr b. abī Ṭālib, qāḍi-l-quḍāh † 563;
a Maḥmūd b. Ziyād al-Maʿribi al-Yamani.
Colof.: copiato da ʿAbdallah al-muʾaḏḏin.
c) La XXIII (foll. 127):
da Maḥmūd b. ʿAbd b. Masʿūd b. ʿAli Ǵamāl al-dīn abū-l-Ṯanā al-Baġdādi al-Mawṣili al-adīb al-šāʿir † 656;
a Munḏir b. Saʿīd b. ʿAbdallah abū-l-Ḥakam al-Ballūṭi al-Kazani-l-Barbari, qāḍi di Cordova † 355.

9. Tunis, Hist. 4852 (foll. 300).
Altro esemplare delle parti XXI, XXII, XXIII, datato 1159 H.

10. Tunis, Hist. 4851 (foll. 380).
Parti *ventesimaquarta*, *ventesimaquinta* e *ventesimasesta*.
a) La XXIV (foll. 128) va:
da Munḏir b. ʿAṭṭāf (?) b. Munḏir abū-l-Ḥakam al-Istiǵni (?),
a Hāni b. Bayyār b. ʿUbayd b. Kilāb b. Duhmān abū Ḏarrah (o Burdah):
b) La XXV (foll. 122):
da Habbār b. Sufyān b. ʿAbd al-Asad al-Quraši al-Muhzūmi;
a Yaḥya b. Waqqāb al-Asadi al-Qāri.
c) La XXVI (foll. 130):
da Yaḥya b. Yaḥya b. abī Bakr b. ʿAbd al-raḥmān b. Zakariyyā al-Tamīmi;
ad al-Yūnus b. Muḥ. b. Ziyād al-Yūnīni Šaraf al-dīn b. ʿAli b. Aḥmad.

Colof.: Fine della parte ventesimasesta ed ultima. Terminato di copiare il 1° Raǵab 966: per mano di Ibrāhīm b. Muḥ. b. al-Zadīn (?) al-Ṣaḥāri *detto* Muǵāwir (?) e di altri scribi.

11. *Tunis Hist.* 2930: foll. numerati da 1 a 224.

Mancano il titolo e probabilmente più fogli in principio. Nell'interno della legatura si legge:

هاذا (*sic*) (1) هى تاريخ الوافى بالوفيات للصفدى

Il contenuto di questo manoscritto è così vario, rimescolato ed arruffato, che non si può darne notizia esatta altro che descrivendolo passo passo e quasi pagina per pagina, sempre sommariamente e con la relativa numerazione delle biografie (2):

		biografie
fol. 1.	Ibrāhīm b. Aḥmad b. 'Abd al-muḥsin... 'Izz al-dīn al-'Alawi *detto* al-Qarāfi poi al-Iskandarāni † 128 (3) cui segue una serie di Ibrāhīm sino al	
„ 11r.	Ibrāhīm b. Muḥsin al-Quẓā'i (?): in tutto	75
„ 11r.	Abāǵu † 686; Bāǵi; Adībah [o Udaynah] nā'ib al-'Irāq; ibn al-Abbār	4
	Quindi riprendono gli Ibrāhīm:	
„ 11r.	in fine, con Ibrāhīm b. Muḥ. b. Qalāwūn, sino ad	
„ 33r.	Ibrāhīm b. abi-l-Ṯanā.	157
„ 33r.	Segue, in fine del f. Abaḥa [o Abāqa] b. Hūlāku malik al-Tatār.	1
„ 34r.-34v.	Abzūn, poi Aḥmad b. Ibrāhīm *detto* ibn Abrah, e Aḥmad b. Ibrāhīm *sopran.* al-Kāfi;	3
„ 35r.	al-Aḥnaf; Aḥwaṣ al-bazzāz al-qāḍi abū Umayyah; al-Aḥwaṣ al-šā'ir; al-Aḥwal al-muḥarriz; al-Aḥwal al-nā-	
		170

(1) Parola illegibile, perchè la carta è rosa.

(2) Dobbiamo questa minuta e precisa descrizione alla illimitata cortesia del prof. D. Santillana, che volle nel suo recente brevissimo soggiorno a Tunisi studiare per noi il detto ms.

(3) Ms. Bodl. Uri 663, fol. 9r.

		Rip. 170
	sih; ibn al-Aḥwaṣ al-Maghribi; Uḥayhah(?); Aḥram al-Asadi; Aḫram:	9
35^{v}.	ibn al-Aḫram; ibn al-Aḫram al-muqri(?); Aḫša; Aḫḍar; 5 ibn al-Aḫḍar; al-Aḫṭal al-Nasrāni al-šā'ir; al-Aḫṭal aḫū 'l-Farazdaq; al-Aḫfaš; ibn al-Aḫraš; al-Iḫšīd; al-Aḫnaf al-Wāsiṭi; al-Uḫayṭal(?): in tutto	16
35^{v}.-36^{r}.	Seguono 8 al-Ḫalīl b. Aḥmad;	8
36^{r}.	5 Ḫalīfah: da Ḫalīfah b. Ḫayyāṭ a Ḫalifah b. Yūnus;	5
36^{v}.-37^{r}.	4 Ḫaḍar: da Ḫaḍar b. Maḥāsin, ad al-Ḫaḍar b. Ma'add Allāh;	4
37^{v}.-38^{r}.	Ḫalaf b. Yaḥya; Ḫalaf b. 'Abd al-malik; Ḫalaf b. 'Abbās; Ḫalaf b. 'Abd al-'azīz;	4
38^{r}.	Ḫalīfah b. al-Muslim; Ḫalīfah b. 'Ali šāh;	2
38^{v}.	al-Ḫalīl b. 'Abdallah; al-Ḫalīl b. abī Bakr; al-Ḫalīl b. Ǵamā'ah; al-Ḫalīl b. Isḥāq; al-Ḫalīl b. 'Amr;	5
39^{r}.	Ḫallād; Ḫallād b. Yazīd; Ḫallād b. Aslam;	3
39^{v}.	Adra'; Adra' al-Aslami; al-Udaybi(?) al-Kātib;	3
39^{v}.-43^{r}.	16 Idrīs: da Idrīs b. Idrīs, ad Idrīs b. 'Ali:	16
43^{r}.	Adham b. Muḥriz; Arāq al-Fattāḥ; Arāy al-amīr;	3
43^{v}.	Arbad b. Qays; Arbad b. Ḥimyar; Arbakwūn ṣāḥib al-'Irāq;	3
44^{r}.-44^{v}.	Artāš; Urtuq b. Iksib(?); Urtuq b. al-Malik; Urtuq b. Ǵaldak; Artana al-ḥākim bi-bilād al-Rūm, Arǵawāš;	6
45^{r}.	Arǵawān;	1
		258

		Rip. 258
45^{v}.-46^{r}.	15 Arslān: da Arslān b. ʻAbdallah, ad Arslān al-amīr;	15
46^{r}.-50^{v}.	10 Arġūn: da Arġūn b. Abqḥa b. Hulāku, ad Arġūn al-amīr Sayf al-dīn al-Ṭurġāni;	10
50^{r}.-50^{v}.	Arqaṭāy al-amīr;	1
51^{r}.	al-Arqam b. abī-l-Arqam; Arqam b. Ṯumāmah; poi alcuni *alqāb*; Arwa b. ʻAbd al-Muṭṭalib;	3
51^{v}.	Arwa bint Unaysir; Arwam (?) buġa al-amīr; Azbak al-amīr; Uzbak Ilqān b. Ṭaqaṭāy; Azdašīr b. Širawayh;	5
52^{r}.-52^{v}.	Azdašīr b. al-Ḥusayn; Arṭāh b. al-Munḏir; Arṭāh b. Zufr; Azdamur al-amīr; Azdamir al-ḥāǵǵ amīr;	5
53^{r}.	Azdamir al-amīr ʻIzz al-dīn; alcuni *alqāb*; Azhar b. Saʻd; Azhar b. ʻAbd al-wahhāb; ibn al-Azhar; alcuni *alqāb* di questo nome;	3
53^{v}.-54^{r}.	al-Azhari; alcuni *alqāb* di questo nome; al-Azhari Kamāl al-dīn Ǵaʻfar b. Taġlib;	2
55^{r}.	6 Hišām: da Hišām b. Muḥ. b. Saʻīd al-Ṭulayṭili, fino a Hišām b. Yūsuf;	6
55^{v}.	Hušaim b. Bašīr; Haftakīn al-amīr; al-Haql b. Ziyād;	3
56^{r}.-57^{v}.	19 Hilāl: da Hilāl b. Ibrāhīm b. Naǵǵād, a Hilāl b. al-Faḍl; *alqāb*;	19
57^{v}.-58^{r}.	6 Humām: da Humām b. al-Ḥāriṯ, a Humām b. Ġānim;	6
58^{r}.	Muḥ. b. Rāǵi Allāh;	1
58^{v}.-60^{r}.	Humām b. Ġālib;	1
60^{r}.	8 al-Hayṯam: da al-Hayṯam b. Aḥmad, ad abū-l-Hayṯam al-Anṣāri;	8
60^{v}.	abū-l-Hayǵa; abū-l-Hayẓām; *alqāb*.	2
		348

	Rip.	348
61^{r}.-94^{v}.	186 *Aḥmad* seguito da ع: da Aḥmad b. ʻAbdallah, fino ad Aḥmad b. ʼArafah	186
94^{v}.	Aḥmad b. abī Ḏarr;	1
94^{v}.-95^{r}.	6 Aḥmad seg. da ر: da Aḥmad b. Rāšid, ad Aḥmad b. Rūḥ;	6
95^{v}.	3 Aḥmad seg. da ز: da Aḥmad b. Zakariyyā, ad Aḥmad b. Zuhayr;	3
95^{v}.-98^{v}.	24 Aḥmad seg. da س: da Aḥmad b. Sālim, ad Aḥmad b. Sulaymān;	24
98^{v}.-100^{v}.	10 Aḥmad seg. da ط: da Aḥmad b. Ṭāriq, ad Aḥmad b. Ṭaybuġa al-amīr;	10
100^{v}-101^{r}.	11 Aḥmad seg. da ع: da Aḥmad b. ʻĀmir, ad Aḥmad b. ʻAbd al-bāqi;	11
101^{r}.	Aḥmad b. abī-l-Sūʻud.	1
101^{v}.-120^{r}.	*Lettera* ط: 120 Ṭalḥah, da Ṭalḥah b. Muḥ., a Ṭalḥah b. Muḥ. ecc.: senza contare gli *alqāb*, in tutto biogr.	120
120^{r}.-124^{r}.	*Lettera* ظ: da Ẓāhir b. Ṭāhir, a Ẓahīr Buġa al-amīr;	15
124^{v}.	10 Usāmah: da Usāmah b. Zayd, ad Usāmah b. Muḥ.;	10
124^{v}.	al-Sabbāṭ b. Nasr; al-Sabbāṭ b. Muḥ.; al-Sabāhīr (?) b. Muḥ.;	3
124^{v}.-125^{v}.	10 Asad: da Asad b. Ibrāhīm, ad Asad b. al-Ḥakīm, più gli *alqāb*;	10
125^{v}.	Isrāʼīl b. Yūnus; Israʼīl b. Zakariyyā; Isrāʼīl b. Sahlah, più gli *alqāb*;	3
127^{r}.-132^{r}.	27 Asʻad; da Asʻad b. Zurārah, ad Asʻad b. al-Sarīr;	27
132^{r}.-132^{v}.	al-Isfarāʼini; Isfandiyār, ibn Isfandiyār; più alcuni *alqāb* del nome Iskāfi;	3
132^{r}.-132^{v}.	Aslaʻ b. Šarīk; Aslaʻ b. Aslaʻ;	2
132^{v}.	7 Aslam: da Aslam al-Ḥabaši, ad Aslam b. ʻAbd al-ʻazīz;	7
		790

		Rip. 790
133^{v}.-134^{v}.	15 Asma: da Asma bint Umayš, ad Asma bint Ḏiyāb;	15
135^{r}.-136^{r}.	10 Asad: da Asad b. Ibrāhīm, ad Asad al-ḥakim al-Yahūdi (1);	10
136^{r}.	As'ad b. 'Ali (scritto e poi cancellato);	
136^{v}.	Ismā'īl b. Ǵāmī';	1
137^{r}.-145^{v}.	87 Isḥāq: da Isḥāq b. Ǵa'far, ad Isḥāq b. Aḥmad.	87
146^{r}.-155^{v}.	*Ismā'īl* seg. da *Alif*: da Ismā'īl b. Ibrāhīm, ad Ismā'īl b. Umayyah;	50
155^{v}.	Ismā'īl b. Bišr.	1
156^{r}.-158^{v}.	*Muḥammad* seg. da *Alif*: da Muḥ. b. Abān, a Muḥ. b. Aḥmad;	24
159^{r}.-161^{v}.	*Muḥ.* seg. da ب: da Muḥ. b. Barakāt, a Muḥ. b. Bakr;	30
162^{r}.	*Muḥ.* seg. da ﺟ: 6 Muḥ. b. Muḥ.	6
163^{r}.-165^{r}.	*Aḥmad* seg. da خ: da Aḥmad b. abī Ḫālid, ad Aḥmad b. Ḫayṯumah;	21
165^{v}.	3 Aḥmad b. Dāwūd;	3
165^{v}.-167^{r}.	8 Muḥ. b. Aḥmad;	8
167^{r}.	4 Aḥmad b. Isḥāq;	4
167^{v}.	4 Aḥmad b. Ibrāhīm;	4
168^{r}.	2 Aḥmad b. Aḥmad; 2 Aḥmad b. Muḥsin:	4
168^{v}.	Aḥmad b. Muḥ.; Aḥmad b. Muḥassin;	2
169^{r}.-175^{v}.	26 Aḥmad b. Muḥ.;	26
175^{v}.	3 Aḥmad b. al-Farağ; 5 Aḥmad b. al-Faḍl;	8
176^{r}.	Aḥmad b. Fannā Ḫusraw; 5 Aḥmad b. al-Qāsim; Aḥmad b. Qā'imāz;	7
178^{r}.	Aḥmad b. Farṭāy; Aḥmad b. Qurd; Aḥmad b. Qissi (?);	3
		1106

(1) Sono ripetizione delle 10 biografie trascritte ai foll. 124^{v}-125^{r}.

		Rip. 1106
178v.-179v.	*Aḥmad* seg. da ك: da Aḥmad b. Kāmil, ad Aḥmad b. Kayġalaġ;	5
179v.	*Aḥmad* seg. da م: da Aḥmad b. Mašāllah, ad Aḥmad b. al-Mubārak;	4
179v.-184r.	46 *Muḥ.* seg. da م: Muḥ. b. Muḥ.;	46
184r.-189v.	*Muḥ.* seg. da ه: da Muḥ. b. Hibatallah, a Muḥ. b. Hišām;	45
189v. in fine,	Muḥ. b. Ṭalḥah;	1
Foglio non numerato	*Muḥ.* seg. da ع: da Muḥ. b. ʻĀṣim, a Muḥ. b. ʻAbbād;	5
ibid.	Muḥ. b. Ṭaybān;	1
190.	*Muḥ.* seg. da ظ: da Muḥ. b. Ẓāhir, a Muḥ. b. Ẓafar;	6
191.	*Muḥ.* seg. da س: da Muḥ. b. Saʻīd, a Muḥ. b. Saʻīd.	3
	Segue una mezza pagina in bianco, e manca probabilmente il foglio 192.	
193.	Frammento acefalo di biografia di un principe magrebino al-Muʻtamid; che è appunto l'ultimo ʻAbbādita, Muḥ. II b. ʻAbbād abū-l-Qāsim [461-484] (1).	1
194-224.	*Muḥ.* seg. da ع: da Muḥ. b. ʻUbaydallah, a	165
	Totale	1288

di cui 232 Ibrāhīm, 333 Aḥmad, 51 Ismāʻīl, 120 Ṭalḥah, 341 Muḥ.

Manca il colofone, e del pari qualunque indicazione sulla data del manoscritto, la cui grafia appare contemporanea a quella degli altri mss. tunisini su elencati.

(1) La identificazione è sicura da alcuni versi i quali ricorrono nelle Qalāʼid al-iqyān di ibn Ḫaqān (riprodotti già dal Dozy in *Loci de Abbadidis*, I, 63-64: cfr. *Histoire des Mus. d'Espagne*, IV, 275-276). Cfr. n. **16**.

Comparando il contenuto di questo con i precedenti mss. tunisini, rileviamo innanzi tutto com'esso corrisponda per i fogli 1-34^{v}. alla parte V; per 35^{r}. e 35^{v}. alla VII-VIII; per 35^{v}.-39^{r}. alla XII; per 39^{r}.-54^{v}. alla VII-VIII; per 55^{r}.-60^{v}. alla XXV; 61^{r}.-94^{v}. alla VI; per 94^{v}-98^{v}. alla V; per 98^{v}.-101^{r}. alla VI; 101^{r}. alla V; per 101^{v}.-124^{r}. alla XIV; per 124^{v}.-155^{v}. alla VII-VIII; 156^{r}.-158^{v}. alla I; per 159^{r}.-161^{r}. alla II; per 162 alla IV; 163^{r}-168^{r}. alla V; per 168^{v}.-184^{v}. alla VI; per 184^{v}.-189^{v}. alla IV; per 189^{v}.-190 alla III; per 191 alla II; per 193-224 alla III. Esso quindi colma in parte, con circa 50 fogli e 333 biografie (tra cui parecchie di mongoli, turchi ed altri musulmani non arabi) la lacuna dei voll. VII ed VIII, mancanti alla collezione tunisina e, come vedremo, a tutte le altre sinora conosciute.

I mss. tunisini, da noi esaminati, appartengono evidentemente a due diverse copie del medesimo esemplare.

La copia comprendente i tomi I-VI, IX-XVII, XXI-XXVI è la meno incompleta di quante se ne conoscono, non mancandole che cinque aǵzā: ha ciascun tomo completo e tutti i tomi contigui in continuazione l'uno con l'altro. Come si legge in fondo ai nn. 4844, 4848, 4850, 4851, detta copia fu eseguita nell'anno 966 da varî amanuensi; e tutti i tomi hanno infatti dimensioni eguali: in media, centim. 26 × 18.

I tre tomi del n. 4852 appartengono a una copia eseguita sul medesimo esemplare, ma quasi due secoli dopo, nel 1159, per ordine di ʿAli Pāša, e su dimensioni (32 × 20) differenti dalla copia prima.

Il n. 2930 è uno zibaldone, il cui contenuto è impossibile argomentare con quale criterio sia stato messo assieme.

La collezione tunisina dell'Abdellia, come vedremo dall'esame seguente degli altri mss. del *Wāfi*, possiede dell'opera di Ṣafadi ben ventuna parti complete, delle quali la X, XII, XXII e parte della VII e della VIII negli unici esemplari che se ne conoscano.

B. *Oxford*: *Bodleiana*.

12. Bodl. Uri [1], 663, Seld 3153 A. 20: foll. 169.

Parte *quinta*.

Monco al principio, probabilmente di un foglio solo (mancano infatti, al confronto del n. 2 *b*, tre biografie e il principio della quarta): comincia (fol. 1) con la fine di una biografia che, da una citazione di Yāqūt *Muʿǵam al-adab* [Yāqūt Iršād, ed. Margoliouth, I, 31-35] e dall'ordine alfabetico seguente, risulta essere di Ādam b. Aḥmad b. Asad al-Ḫarawi abū Sa'd al-naḥwi al-luġawi † 536. Cui segue, prima biografia completa nel ms., quella di Ādam b. 'Abd al-ʿazīz b. Marwān al-Umawi abū 'Amr al-šāʿir † c. 160. L'ultimo nome biografato è Aḥmad b. Sa'īd b. Aḥmad b. Nafīs al-muqri, originario di Tripoli di Barberia, † 453.

Colof.: copista Ibrāhīm b. Aḥmad b. Muḥ. al-Suhrabāy (?) al-šāfi'i al-'Abbāsi.

13. Bodl. Uri, 664, Seld 3154, A 21: foll. 140, numerati propriamente 150, con salto nella numerazione da 49 a 60, senza che però nulla vi manchi.

Frontespizio al fol. 1*r*., con listello e rosone miniato, e con *ex libris* di mano posteriore: min kutub 'Abd al-ġāni b. (?) Ǵamāl al-dīn (?).

Parte *sesta*:

comincia (fol. 1*v*) con Aḥmad b. Salām al-Ruṣāfi al-zamin al-šāʿir;

termina (fol. 150*v*.) con Aḥmad b. Muḥ. b. abī Muḥ. Yaḥya al-Barīdi abū Ǵaʿfar al-naḥwi, nipote di un commensale di al-Ma'mūn.

---

[1] *Biblioth. Bodl. Codd. Mss. orient. Catalogus* conf. ab Uri, Nicoll, Pusey. Oxonio, 1787, 1821, 1835. La descrizione dei mss. bodleiani del *Wāfi*, molto sommaria ed imperfetta nel catalogo di Uri, è stata completata da me con l'esame diretto delle copie fotografiche di proprietà del Caetani per sette tomi, e per gli altri quattro (nn. 665, 674, 676, 677) con le informazioni avute dalla squisita cortesia del chiarissimo signor A. Cowley.

Il ms. è strappato in basso nell'ultimo foglio e monco alla fine, forse di un foglio.

14. Bodl. Uri, 665: Seld, 3155, A 22: foll. 160.

[Parte *undecima*]: indicazione aggiunta in latino di mano recente, all'apice del 1° fol.

Mutilo al principio (di un foglio, che doveva contenere il titolo dorato, la cui impressione è ancor visibile sulla pagina di fronte) ed alla fine. S'apre con la fine della biografia di un ibn Hūd † 699. Segue immediatamente Ḥasan b. ʿAli b. Muḥ. b. al-Ḥusayn b. Ṣadaqah abū Muḥ. al-Wāsiṭi detto ibn Maygá † 651; termina con Ḥayyān b. ʿAbdallah b. Muḥ. b.... la cui biografia è perduta, com'è mutila quella dei precedenti Ḥayyān, essendo strappato per traverso dall'alto in basso l'ultimo foglio.

15. Bodl. Uri, 668: Seld, 3156, A 23: foll. 177: datato 815 H. = 1412 E. V.

[Parte *decimaterza*]: indicazione aggiunta, come sopra.

Mutilo in principio, comincia con una biografia acefala, probabilmente di Ziyād al-Aʿǵam [† c. 70 H: cfr. Berl. Ar: 9602, vol. IX, 224]; a cui segue immediatamente Ziyād b. al-Aṣfar, ra'īs al-Ṣafariyyah; termina con Sunquršāh al-amīr Šams al-dīn al-Manṣūri.

Colof.: finito di copiare il martedì 12 Ṣafar 815 per cura (bi-ʿināyah) del hawaǵah al-muʿaẓẓam amīn al-muluk wa-l-salāṭīn al-ḥāǵǵ (?) Sarīʿ al-dīn ʿUmar al-Ḥisnukayfi, per mano (ʿala yad) di Sarīʿ-al-dīn ʿAbd al-laṭīf b. Niʿmah al-Kāʾin (?) al-Makki ḫānqāh Saʿīd al-Suʿadā al Cairo.

16. Bodl. Uri, 669: Seld, 3157, A 24: foll. 147.

Frontespizio al fol. 2*v.* con listello e rosone miniati, ed *ex-libris*, come al n. **13**: Parte *dećimaquarta*.

Comincia (fol. 3) con Sunayn abū Ǵamīlah al-Ḍamri, C. d. P.; termina con alqāb, ultimo dei quali ibn ʿAbbād al-Muʿtamid ʿala Allah, cioè Muḥ. ibn ʿAbbād [† 484].

Colof.: copiato da abū Isḥāq Aḥmad b. Nuʿaym (?) dirbās

al-Mārāni al-Hidnāni (?) al-Kurdi, per incarico dell'-al-amīr al kabīr al-ǵalīl rukn al-bayt 'Umar al-Ḥisnukani (*sic*).

17. Bodl. Uri, 670: Seld, 3158, A 25: foll. 142.

Frontespizio con listello e rosone ed *ex libris*, come ai nn. **13** e **16**: Parte *decimaquinta*.

Primo nome biografato: 'Ubādah b. al-Ṣāmit b. Qays b. Aṣram al-Anṣāri abū-l-Walīd, C. d. P. [† 34]; ultimo: 'Abdallah b. Muḥ. b. abī-l-Wafā b. al-Ḥasan ... Naǵm al-dīn abū Muḥ. al-Badirā'i al-Baǵdādi al-šāfi'i † 655.

Colof.: finito di copiare, da 'Ali b. Aḥmad b. 'Ali b. (?) al-ḥanbali al-haṭīb, la domenica 3 Ṣafar 815 per incarico (bi-išārah) dell'amīr al-aǵall al-kabīr al-muḥtaram Sarī' al-dīn 'Umar b. marḥūm Šammādi (?) b. Muḥtāǵǵ.

Numero delle biografie, 534.

18. Bodl. Uri, 673: Seld, 3159, A 26: foll. 179: datato 815 A.

Frontespizio al fol. 2*v*. (numerato 1) con listello e rosone ed *ex libris* come ai nn. **13**, **16** e **17**: Parte *decimasesta*.

Primo nome: 'Abdallah b. Muḥ. b. 'Aṭā b. Ḥasan b. 'Aṭā qāḍi-l-quḍāh abū Muḥ. Šams al-dīn al-Aḏra'i al-ḥanafi † 673;

ultimo: 'Abd al-salām b. 'Abd al-wahhāb b. 'Abd al-qādir b. abī Ṣāliḥ al-Ǵīli abū Manṣūr al-ḥanbali Rukn al-dīn † 611.

Colof.: senza indicazione di data nè di copista.

Numero delle biografie, 547.

19. Bodl. Uri, 674; Seld, 3160, A. 27: foll. 133; completo, ma con quasi tutti i fogli danneggiati dall'acqua.

Frontespizio con listello e rosone miniato, come nei num. precedenti: Parte *ventesima*.

Comincia con 'Ali b. Muḥ. b. 'Abd al-malik;

termina con 'Umar b. al-Muẓaffar b. al-Afṭas.

Colof.: Copiato da Muḥ. abū Bakr b. 'Umar b. Muḥ., come leggesi nel f. 1.

20. Bodl. Uri, 677: Seld, 3161, A. 28: foll. 191; datato 815 H.

[Parte *ventesimaprima*], indicata soltanto all'ult. folio.

Manca d'un foglio al principio; il primo articolo di cui sia conservato il principio, è a fol. 7: 'Umar b. Mu'ammar al-Fārisi; l'ultimo è al-Qāsim b. Uṯmān.

Colof.: Copista: Muḥ. b. Muḥ. b. al-Maġribi.

21. Bodl. Uri, 678: Seld, 3162, A. 29: foll. 140.

Frontespizio con listello e rosone miniati, come nei precedenti: Parte *ventesimasesta*.

Comincia con Yaḥya b. Yaḥya b. Bakr;
termina con Yūsuf b. al-Numayri, e poi ibn Yūsuf.

Copista (in fine): Muḥ. b. Muḥ. b. al-Maġribi.

22. Bodl. Uri, 685; Laud. or. 4, A. 98: foll. 150.

Frontespizio con listello e rosone miniati, come nei precedenti: Parte *ventesimaquarta*.

Comincia con Mundir b. 'Aṭṭāf;
termina con ibn Hāni.

Colof.: — Copiato dalla medesima(?) mano del 674: cfr. n. **19**.

Gli undici mss. bodleiani del Wāfi non sono tutti della stessa mano di copista: ma possono con relativa sicurezza aggrupparsi e classificarsi così:

a) 663, 664, 665, 677, 678;

b) 668, 673;

c) 669, 670;

d) 674 (unico complelo per la parte XX), 685.

La mano di scritto si rassomiglia molto in tutti, sicchè si può indurre che le scritture, tutte dello stesso stile, appartengano alla stessa epoca. Sembra anzi che le dorature dei frontespizi siano della stessa mano, tanto il disegno ne è identico: listello superiore contenente il titolo e il numero del volume, e rosone fregiato mediano con il nome dell'autore. Bisogna credere che i volumi siano stati copiati tutti per un medesimo committente o padrone, l'emiro Sarīʿ al-dīn 'Umar al-Ḥiṣnukayfi, del

quale non sappiamo nulla, ma la cui nisbah ci indica la origine o provenienza armena (cfr. Yāqūt, II, 277-278: Ḥiṣn Kayfā o Kaybā, sul Tigri, fra Āmid e Ǵazīrah ibn 'Umar). Il ms. 685, sebbene faccia parte attualmente del fondo Laud, ha dovuto altra volta appartenere alla stessa serie *b*) dei nn. 668 e 673 (fondo Selden), giacchè la rilegatura orientale dei tre volumi è identica, quantunque la mano di scritto ne sia differente.

C. *Londra*: *British Museum.*

23. Brit. Mus. (¹) Ar. 1294; Add. 23,357: foll. 136; del sec. VIII (?) H.

Parte *nona*:

comincia con al-Bābak;

termina con Ga'far b. al-Ḥasan b. Manṣūr abū-l-Faḍl al-Kabīri al-Qūmisi † 553.

Colof.: Fine della parte IX: segue [nella X] Ǵa'far b. al-Ḥusayn.

24. Brit. Mus. Ar. 1295; Add. 23,358: foll. 287, mano identica al precedente.

Parti *quindicesima* e *sedicesima*.

a) La XV (foll. 144)

comincia da 'Ubādah b. al-Ṣāmit al-Ṣaḥābi;

termina con 'Abdallah b. Muḥ. al-Bādarā'i † 655.

b) La XVI (foll. 143)

comincia con 'Abdallah b. Muḥ. b. 'Aṭā al-Adra'i † 673;

termina con 'Abd al-salām b. 'Abd al-wahhāb al-Baġdādi † 611.

Colof.; Fine della parte XVI: segue nella XVII 'Abd salām b. 'Ali ecc.

(¹) Curton-Rieu, *Catalogus codd. mss. orientalium* qui in Museo Britannico asservantur. Pars II, Lond. 1846-71. L'indicazione del primo nome del ms. 1294 devo alla cortesia del signor L. D. Barnett. I mss. di più recente acquisto, nn. 5320, 6645, 6587, ho potuto esaminare sulle copie fotografiche Caetani.

25. Brit. Mus. Ar. 1296; Add. 23,359: foll. 375, del sec. VIII o IX, monco al principio e alla fine, con qualche lacuna nel mezzo.

Contiene le parti *ventesimaquarta* e *ventesimaquinta*:

a) La XXIV (foll. 167), mutila all'inizio,
comincia con Muntaṣir b. al-Ḥasan al-'Asqalāni al-Adfuwi † 634;
termina con Hāni b. al-Mundir al-Kalā'i al Miṣri † c. 150.

Colof.: Segue la parte XXV, con Hibbār b. Sayyār b. 'Abd al-aḥad.

b) La XXV (foll. 208), monca al principio ed alla fine:
comincia con Hibatallah b. Ibrāhīm b. Kūhiyār al-Fārisi;
termina con Yaḥya b. Wāḍiḥ abū Numaylah al-Marwazi † 200.

26. Brit. Mus. Ar. 1643; Or. 105: foll. 101, recente.

[Parte *sesta*, incompleta], contenente le biografie di alcuni Aḥmad:
da Aḥmad b. Sallām,
ad Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad al-Sīlafi.

27. Brit. Mus. Ar. 5320. (Nuovi acquisti) [entrato nel Brit. Mus. l'anno 1898]: foll. 151 [con falso titolo Wafayāt al-a'yān].

[Parte *quarta*?].

Mutilo al principio ed alla fine, con qualche lacuna nel mezzo: comincia con l'ultima parte della biografia di un tale [Muḥ. b. 'Umar] che visse a Baġdād e morì nel 364.

Segue [fol. 2*r*.] Muḥ. b. 'Umar b. 'Abd al-'azīz abū Bakr ibn al-Qūṭiyyah † 367. — Sono avvertibili alcune lacune nel testo: una di parecchi fogli tra 68*r*. e 69*r*.; una di un foglio tra 74*v*. e 75*r*. L'ultimo nome biografato (fol. 151*r*.-151*v*.) è Muḥ. b. Yūsuf b. 'Abdallah Šams al-dīn al-Ḫayyāṭ al-Dimašqi al-ḥanafi, nato a Damasco nel raǵab 693. Detta biografia sembra incompleta.

28. Brit. Mus. 6645. (Nuovi acquisti, come sopra): foll. 177.
[Parte *terza*?], comprende 326 biografie:
comincia con Muḥ. b. Ṭāriq al-Makki al-zāhid † 157 (?);
termina con Muḥ. b. 'Ammār al-Mahri al-Andalusi al-šā'ir soprann. al-Bāṭiš bi-Allāh †† 477.

Tra il fol. 87*v*. che termina con la biografia non completa di Muḥ. b. 'Abdallah b. abī Bakr al-'Abbār † 658, e l'88*r*. che comincia — dopo le ultime parole di una biografia acefala — con Muḥ. b. 'Ubaydallah b. Yaḥya ibn Ḫaqān [† 312], v'è una lacuna di estensione non calcolabile esattamente senza il confronto con altro esemplare più corretto. Vedi nota a pag. 728, e per altre probabili lacune cfr. il riscontro col ms. Gothano, a pp. 728-744.

29. Brit. Mus. 6587 (Nuovi acquisti, come sopra), non cartolato: foll. 244.

Privo di frontespizio, comincia con 'Ali b. Idrīs b. Ya'qūb b. Yūsuf b. 'Abd al-mu'min b. 'Ali al-sulṭān al-Malik al-Sa'īd abū-l-Ḥasan b. al-Ma'mūn soprann. al-Mu'taḍid ṣāḥib al-Ġarb † 646;
termina con ibn 'Ulayyah Ismā'īl b. Ibrāhīm.

Verso la fine del volume alcuni fogli sono stati cuciti in disordine: fra il 221^{v}. e il 222^{r}. va inserito il 235^{r}.-235^{v}.; fra il 233^{v}. e il 234^{r}. va inserito il 226^{r}.-226^{v}.; fra il 243^{r}. e il 244^{r}. va inserito il 229^{r}.-229^{v}.; tra il 226^{v}. e il 227^{r}. v'è una lacuna che non so colmare, e così fra 235^{v}. e 236^{r}.

Colof.: Fine della parte *decimaseconda* (*sic*).

Contiene in tutto circa 633 biografie.

I sette mss. del Brit. Mus. si possono aggruppare così, quanto alla divisione della materia:

a) 1294, 1295, 1296 (tutti e tre dello stesso tempo e probabilmente della medesima mano), *1643, 5320, 6645: i quali corrispondono tutti all'esemplare più comune in 26 tomi;

b) il 6587, che si presenta come tomo *duodecimo*, mentre corrisponde, per il contenuto, ai tomi XIX e XX dell'esemplare vulgato, doveva appartenere a una copia di tomazione ridotta, che forse non andava oltre i 15 aǵzā.

D. *Parigi*: *Biblioteca Nazionale.*

30. Paris Ar. (1) 2064; foll. 197:
comincia con Ḫātūn bint al-Malik al-Ašraf;
termina con Sunquršāh Šams al-dīn al-Manṣūri (2)
Colof.: « Finisce la parte *ottava* del Wāfi ».

31. Paris Ar., 2065; foll. 187:
comincia con Sa'īd b. 'Ali;
termina con Ṣā'id b. al-Hasan.
Colof.: « Finisce la parte *quindicesima* ».

32. Paris Ar., 2066; foll. 307:
Contiene tre parti o aǵzā:
a) La XV, foll. 1-98:
comincia con 'Ubādah b. al-Ṣāmit;
termina con 'Abdallah b. Muḥ. b. abī-l-Wafā Naǵm al-dīn al-Bārizi.
b) La XVI, foll. 99-202:
comincia con 'Abdallah b. Muḥ. b. 'Aṭā Šams al-dīn al-Adra'i;
termina con 'Abd al-salām b. 'Abd al-wahhāb b. 'Abd al-qādir al-Ǵīli.

---

(1) *Catalogue des Mss. arabes de la B. N.*, par De Slane. Paris, 1883-95. Le notizie del De Slane, talvolta incomplete od errate (per es. i nn. 2062, 2063 non contengono affatto al-Wāfi, ma tutt'altra opera di al-Ṣafadi: cfr. *J. A.* 1911, l'articolo di É. Amar) sono state, su nostra preghiera, rivedute e completate, con molta amabilità e pazienza, dal sig. Ém. Amar, mediante l'esame diretto dei mss., quattro dei quali [2064, 2065, 2066, 5860] sono stati da lui spogliati per intero per le varie biografie e schedati, per incarico del principe di Teano. Tali spogli sono già fusi e ordinati nel vastissimo schedario Caetani, depositato presso la Sezione orientale della Biblioteca della R. Accademia dei Lincei, e che servirà alla pubblicazione di un grande *Onomastico musulmano.*

(2) L'Amari, nella Bibl. Ar.-Sic., dà per ultimo nome di questo volume ibn al-Saninīrah. Cfr. nota a pag. seguente.

c) La XVII, foll. 203-307:
comincia con ʿAbd al-salām b. ʿAli b. ʿUmar Zayn al-dīn al-Zawāwi;
termina con ʿUbaydallah b. al-Faḍl Šayṭān ecc. (1).

33. Paris Ar., 4803 (nel Catalogo, non ancora pubblicato, dei nuovi acquisti), foll. 49*v*.-62*r*.: miscellanea di 11 opuscoli, dove al quinto posto s'incontra un frammento del Wāfi, e propriamente una porzione della parte *prima*, cioè l'Introduzione e i Prolegomeni.

34. Paris Ar., 5860 (collez. Schefer): foll. 299.

Contiene, dopo la Introduzione, le parti *prima* (*a*) e *seconda* (*b*), senza tuttavia distinguere dove la prima termina e la seconda comincia (il che cadrebbe — come vedesi dall'esemplare tunisino di tomazione analoga — a fol. 151*v*., avanti la biografia di al-Mustāẓhir), e senza colofone finale di quest'ultima.

L'ultimo nome biografato è:
Muḥ. b. al-Ḍaḥḥāk b. ʿUṯmān al-Ḥanāni (?) al-šāʿir.

Dal confronto con gli altri mss., già esaminati o da esaminarsi, risulta evidente che i volumi parigini del *Wāfi* si dividono in due categorie, quanto alla partizione delle materie:

a) i nn. 2066, (4803?) e 5860 seguono l'esemplare più comune ripartito in 26 tomi;

b) i nn. 2064 e 2065 non vi corrispondono, ma non s'accordano nemmeno fra di loro, giacchè (come notarono già il Sanguinetti, *JA*., 1857, n. 6, e l'Amari, *Bibl. Ar.-Sic*., vers. ital., 1880-81, p. 289, nota 1), pur avendo quasi metà del contenuto identico, formano l'uno il tomo 8°, l'altro il 15° dell'opera:

---

(1) L'Amari, nel compilare la 1a Appendice della Biblioteca Arabo-Sicula, ebbe tra le mani copia di un articolo biografico estratto da un ms. del *Wāfi* posseduto dal signor Dewulf, comandante del Genio militare di Francia nelle isole di Hyères: ms. magrebino del 1158 dell'Egira, che abbraccia le parti (ǵuzʾ) 15a 16a 17a: presso che intera la lettera ʿayn. — È questo ms., indicato dall'Amari, identico al nostro n. 32 (Paris, 2066)?

evidentemente appartenevano a due esemplari diversi dal tipo comune, ma differenti anche fra di loro. Il primo corrisponde in fatti ai tomi XII e XIII dell'esemplare comune o vulgato; l'altro al XIII e XIV.

E. *Roma: Biblioteca della R. Accademia dei Lincei.*
Fondo Caetani n. 21 (1).

35. Manoscritto comperato in Damasco nel 1909: cartaceo, rilegato, di pag. 562 (nostra cartolazione): dimensioni cent. 20 × 18, 19 × 13; 21 linee per pagina, scritto in nero su carta rossastra o biancastra, con i nomi dei biografati in rosso, rilevati al margine. È monco al principio ed alla fine, lacunare nel mezzo.

Comincia (a pag. 1) con la fine della biografia di [Muh. b. 'Abd al-raḥmān b. Muḥ. al-Naḥa'i al-Qūṣi † 686] Quṭb al-dīn; cui segue immediatamente, prima biografia completa, quella di Muḥ. b. 'Abd al-raḥmān b. 'Abd al-wahhāb Bahā al-dīn al-faqīh † 739, ed altri Muḥ. (in tutto circa 554), sino a Muḥ. b. Ya'qūb b. 'Ali b. Tamīm al-Aš'ari (pag. 330-332), la cui biografia non è completa.

Fra le pagine 36-37, 38-39, 42-43, 60-61, 62-63, 64-65, 66-67, 68-69, 70-71, 90-91 sono avvertibili lacune di diversa estensione: fra le pagine 332-333 v'è una lacuna, di cui non è possibile calcolare la estensione.

Essendo questo ms. assolutamente ignoto, e tanto per la sua età (quasi certamente di poco posteriore al sec. VIII, e forse — almeno in parte —, contemporaneo allo stesso Ṣafadi) quanto per il suo contenuto, degno di molta considerazione, ne ripor-

(1) Fa parte di una ricca collezione di mss. orientali (arabi, persiani, turchi ecc.), donata recentemente all'Accademia da don Leone Caetani. Essa non è ancora catalogata, ma se n'è già pubblicato un elenco preliminare, o inventario, nel Bollettino bibliografico dei *Rendiconti* accademici del vol. XX (1911), e cfr. pp. 100-124 del vol. XXI (1912).

tiamo qui una minuta rassegna descrittiva, avendolo pagina per pagina confrontato con i mss. corrispondenti londinesi del Br. Mus.

Caetani 21		Brit. Mus. 6645
pp. 1-18.	da [Muḥ. b. ʻAbd al-raḥmān b. Muḥ. Naḥʻai al-Qūṣi] Quṭb al-dīn † 686; sino a Muḥ. b. ʻAbd al-ʻazīz b. Ibrāhīm *detto* ibn Ḥāǵib al-Nuʻmān † 421.	foll. 36^{r}.-44^{r}.
	Il ms. Caet. contiene due biografie in più: la 4^{a} la 33^{a}.	
„ 19-36.	da Muḥ. b. al-ʻAbbās al-Baǵdādi *soprannom.* Liḥyah al-līf † 290; sino a Muḥ. b. ʻAbd al-raḥmān b. Ṯawbān al-ʻĀmiri † c. 110.	„ 18^{v}.-27^{v}.
	Contiene una biografia in più (la 40^{a}), ed una in meno del ms. Brit. Mus., la prima del f. 19^{v}.	
„ 37-38.	[abū ʻAbdallah Muḥ. b. ʻAbdallah al-Mahdi al-ʻAlawi †† 145]; e Muḥ. b. ʻAbdallah al-Mahdi amīr al-mu·minīn (biografia mozza).	foll. 61^{r}.-62^{r}.
„ 39-42.	da [abū-l-Fatḥ Muḥ. b. ʻAbd al-karīm al-Šahrastāni † 548]; sino a Muḥ. b. ʻAbd al-karīm b. ʻAbd al-ṣamad al-Ḥarastāni † 682.	„ 51^{v}.-53^{v}.
„ 43-60.	da [abū ʻAbdallah Muḥ. b. ʻAbd al-ʻazīz al-Sūsi al-Baṣri † c. 53]; sino ad abū-l-Fatḥ Muḥ. b. ʻAbd al-karīm al-Šahrastāni (mozzo).	„ 45^{r}.-51^{v}.
	Il ms. Caet. ha uno spazio bianco, di un quarto di pagina a p. 43, ed in più del Brit. Mus. la biogr. 91*a* a p. 46, più tutto il testo da p. 54 penult. lin., sino a 57 lin. 13. — Inoltre la fine della p. 60 coincide perfettamente col principio della p. 39.	

Caetani 21		Brit. Mus. 6645
pp. 61-62.	da [Muḥ. b. ʻAbdallah b. ʻUmar Faḫr al-dīn al-Rāzi n. 514]; sino a Muḥ. b. ʻUmar b. Šāhinšāh al-Manṣūr Ṣāḥib Ḥamāh ✝ 617.	» 8^{r}.-8^{v}.
	Trovasi un breve spazio bianco in entrambi i mss. al medesimo posto.	
» 63-66.	[Muḥ. b. ʻUmar b. Makki b. ʻAbd al-ṣamad al-Miṣri Ṣadr al-dīn *detto* ibn al-Wakīl o ibn Wakīl bayt al-māl]	Brit. Mus. 5320 10^{r}.-17^{v}.(1)
» 67-68.	[abū ʻAbdallah Muḥ. b. ʻAbbās b. Aḥmad ... al-Dunaysari ✝ 686].	Brit. Mus. 6645 17^{v}.-18^{v}.
» 69-70.	Versi di un anonimo, non identificabile, il quale, da una sua versificazione dei Califfi Abbasidi, ritraesi vivesse sotto al-Mustaʻṣim [640-656].	
» 71-72.	[abū ʻAbdallah Muḥ. b. ʻAli b. ʻAbdallah al-Gāwāni ✝ 561] ed altri tre Muḥ. b. ʻAli	151^{r}.-151^{v}.
» 73-90.	[abū-l-ʻAlā Muḥ. b. ʻAli b. Ḥassūl al-Hamadāni ✝ 450] e segg., con cinque biografie in più (116^{a}-120^{a}), e sei in meno.	142^{v}.-150^{v}.
	Il principio del framm. precedente aderisce e segue immediatamente a questo.	
» 91-130	da [abū ʻĪsa b. ʻAli b. al-Ḥusayn al-Awāni ✝ 545]; sino ad abū-l-ʻIzz Muḥ. b. al-Qāsim b. Muḥ. *detto* ibn al-Hunaydiyyah (?) ✝ p. 503.	Brit. Mus. 5320 24^{r}.-41^{r}.
	Una piccola aggiunta marginale a p. 130 del Caet. è inchiusa nel testo al suo debito posto nel ms. del Brit. Mus.	

(1) Propriamente da fol. 13*v*., lin. 1.

Caetani 21		Brit. Mus. 5320
pp. 131-148.	da [abū 'Abdallah Muḥ. b. Muḥriz *detto* Rukn al-dīn al-Wahrāni † 575]; sino ad abū Bakr Muḥ. b. Marwān b. Zuhr al-Iyādi al-Išbīli † c. 420.	55r.-62r.
	Una nota marg. a p. 133 del Caet. è inclusa nel testo del Br. Mus.; un'altra, aggiunta a p. 145, manca nel Br. Mus. Inoltre il Caet. in detta pagina ha in margine una biografia 242a, mancante del tutto nel corrispondente luogo del Br. Mus.	lin. 1.
" 149-164.	da [abū Bakr Muḥ. b. Muzīd b. Maḥmūd b. Manṣūr † 325]; sino ad abū-l-Ḥusayn Muḥ. b. al-Muẓaffar b. 'Abdallah al-šā'ir † 455	62r.-68v
" 165-173.	Seguono nel Caet. le pp. 165-173 lin. 7, il cui contenuto manca del tutto al Br. Mus., dove il foglio 69r. comincia con lin. 8 della p. 173 del Caetani.	lin. 13
" 173-196.	da abū-l-Ḥasan Muḥ. b. Muǵallis b. Ǵa'far al-Baǵdādi † 430; sino ad abū Naṣr Muḥ. b. Manṣūr b. Muḥ. al-wazīr †† 456 (mozza).	69r.-76v.
	Manca al Br. Mus. un foglio tra 74v. e 75r., corrispondente a p. 189, lin. 4-191, lin. 14 del Caet.; manca invece al Caet., tra p. 196 e 197 quel che corrisponde al Br. Mus. 75v.-77r. lin. 2.	
" 197-292.	da [Muḥ. b. Manṣūr Śams al-dīn al-mu'aqqit in Ṣafad nel 727]; sino ad abū 'Abdallah Muḥ. b. Yāsīn Śaraf al-dīn *detto* ibn Usquf.	78r.-114r.
	Il Caet. ha in più la biografia n. 467.	lin. 20 lin. 16

Caetani 21		Brit. Mus. 5320
pp. 293-318.	da [abū-l-Ḥasan Muḥ. b. Yaḥya al-Za'farāni al-naḥwi]; sino ad abū Ǵa'far Muḥ. b. Yazīd al-Bušri, contemp. di al-Mutawakkil.	116r.-126r. lin. 19 lin. 6
„ 319-320.	da [Muḥ. b. Ya'qūb b. 'Ali b. Ya'qūb al-As'ardi † 684]; sino a Muḥ. b. Ya'qūb Nāṣir-al-dīn al qāḍi n. 707 (mozza).	133r.-134r. lin. 15. lin. 1.
„ 321-322.	Continuazione di p. 318.	126r.-126v. lin. 7. lin. 20.
„ 323-332.	da [abū 'Abdallah Muḥ. b. Yazīd b. Māǵah al-Qazwīni † 273 o 299]; sino a Muḥ. b. Ya'qūb b. 'Ali b. Ya'qūb al-Aš'ari (mozza).	127v.-131v. lin. 8. lin. 5.

Quest' ultima biografia monca si continua con l'acefala di p. 319, dopo l intervallo d'una doppia pagina andata perduta.

Con la pagina 333 ci troviamo in un' altra sezione del *Wāfi*, probabilmente di altra mano della sezione precedente. Infatti, dopo una pagina e mezza appartenenti alla biografia di [abū Yaḥya 'Abdallah] ibn Surayǵ [c. 100], s' inizia a pag. 334 la serie degli 'Ubayd che sono 13: (555a-567a), da 'Ubayd al-'Iǵl abū 'Ali al-Baǵdādi † 293, al poeta 'Ubayd b. Ḥusayn abū Ǵandal al-Numayri detto al-Rā'i † 90-100 H, la cui biografia abbraccia le pp. 337-338.

Da pag. 338 a pag. 344 seguono, senza contare li alqāb: 1 ibn 'Ubaydīs, 2 'Abīd, 4 'Ubaydah ('Abīdah), 6 'Utbah, con varî rispettivi alqāb. Doveva seguire un 'Utayyibah; ma abbiamo invece un'altra lacuna, giacchè a pag. 345 e sino a 348 leggesi il torso d'una biografia, che rivelasi dal contesto come quella di 'Uṯmān ibn Ǵinni abū-l-Fatḥ.

Fra pp. 348 e 399 trovansi 73 'Uṯmān: da 'Uṯmān b. Ḥasan b. al-Ǵumayyal (*sic*) abū 'Amr al-Kalbi al-Sabti al-luǵawi † 634, sino ad 'Uṯmān b. abī-l-Nawq al-

Maġribi Faḫr al-dīn al-šā'ir, conosciuto da Ṣafadi in Damasco nel 722-723.

Dopo un breve cenno (pp. 399-400) degli 'Aġaliyyah, sottodivisione della setta dei Ḫaṭṭābiyyah, e dopo varî alqāb, seguono le biografie nell'ordine qui indicato accanto alle rispettive pagine:

400-401, 'Aġībah bint abī Bakr Muḥ al-Bāqadāri al-Baġdādi detta Ḍaw' al-sabāḥ † 647; e al-'Uġayr b. 'Abdallah b. 'Ubaydah al-Ṣalūli al-šā'ir;

402, 2 'Adnān;

402-407, 9 'Adi: da 'Adi b. Arṭāh al-Fazāri al-Dimašqi amīr di Baṣrah sotto 'Umar II [†† 102], ad 'Adi b. Musāfir b. Ismā'īl b. Mūsa al-Śāmi al-Hikāri † 557;

407-409, al-'Udayk b. Firḫ b. Ma'an al-'Iġli [c. 90];

409, 'Aḏrā bint Sāhinšāh † 593;

410, 2 'Arābah. 1 'Arār b. 'Amr b. Šās [c. 90];

411, al-'Irāqi Muḥ. Rukn al-dīn al-Ṭā'usi † 600;

412, 'Arāk b. Mālik al-Ġifāri, e al-'Arbāḍ b. Sāriyah al-Sulami † 75;

412-421, 8 'Urwah: da 'Urwah b. Ḥizām al-'Uḏri † c. 30 (pp. 412-416), ad 'Urwah b. Yaḥya b. Mālik al-Layṯi al-šā'ir detto ibn Uḏaynah † c. 130;

422-426, 4 'Arīb, fra cui la celebre 'Arīb al-muġanniyah † c. 230 (pp. 422-426);

426-428, 7 'Azzah;

428-429, 'Azrah b. Ṯābit b. abī Zayd al-Anṣāri † c. 170;

429-430, 3 'Azīz, e 1 'Uzayri;

431, 'Assāf b. Aḥmad b. Ḥuġay (?) al-amīr †† 694;

431-432, gli alqāb ibn 'Asākir (9);

432, 'Askar e al-'Askari;

433, 'Asad b. Ḏakwān, al-'Ašannaq al-Ḍabbi;

434-435, 'Uṣm b. Wahb al-Burġi al-šā'ir (c. 240);

435-436, 'Aḍud *detto* ibn Qāḍi Yazdakān;

436-446, 13 'Aṭā: da 'Aṭā b. Yazīd abū Muḥ. al-Layṯi † 107, ad 'Aṭā Allah b. 'Ali b. Zayd al-Ḥimyari Nūr al-dīn † 718;

446, ʿUṭārid b. Ḥāǵib b. Zurārah al-Tamīmi [8];
446-448, ʿAṭṭāf b. Muh. b. ʿAli al-Ālūsi *detto* al-Muʾayyad abū Saʿīd † 557;
448, ʿAṭrad abū Hārūn al-Muzani morto sotto Mahdi o Rašīd;
448-451, 9 ʿAṭiyyah: da ʿAṭiyyah b. ʿArafah al-Saʿdi † c. 80, ad abū ʿAṭiyyah al-Wadāʿi al-Kūfi † p. 80.
Seguono: 1 ʿUfayr (p. 451); — 2 ʿAffān (451-452); — 3 ʿAfīf (452-453); — 2 ʿAfīfah (452-453); 14 ʿUqbah (453-457), da ʿUqbah b. abī Muʿayṭ †† 2, ad ʿUqbah b. Nāfiʿ al-Maʿāfiri † 166; — 7 ʿAqīl (458-463); — 2 ʿUkkāšah (464-467); — 5 ʿIkrimah (467-469); — 10 al-ʿAlā (469-476), da al-ʿAlā b. al-Ḥaḍrami † 14 o 21, ad al-ʿAlā b. ʿAli b. Muḥ. al-Wāsiṭi † 556; — 1 ʿAlbā (476); — 5 ʿAlqamah (476-480); — 2 ʿAlwān (480-482); — 1 ʿAllān (482-483).
Quindi si passa (pp. 483-562) ad ʿAli, che sono 95: da ʿAli b. Ādam al-Bazzāz al-Kūfi, ad ʿAli b. Ismāʿīl b. Isḥāq b. Sālim abū-l-Ḥasan † 324.

In complesso il volume contiene circa 882 articoli biografici, senza, naturalmente, contare le biografie monche o acefale nè li alqāb o nomi di riferimento.

Il contenuto del ms. Caetani risulta dunque dall'accozzo di due sezioni frammentarie del Wāfi: l'una comprendente parte della lettera M (Muḥ.), l'altra parte della ʿAyn. La prima corrisponde ai tomi III e IV, non interi, dell'esemplare più comune. La seconda ai tomi XVIII e XIX, non interi anche questi.

Dal nostro completo confronto delle biografie risulterebbe che il ms. Caetani probabilmemte deriva dalla stessa copia su cui furono trascritti i ms. del Br. Mus., provenienti anch'essi da Damasco. Risulta ancora, ciò che più importa, che il ms. Caetani, nella seconda sezione, e precisamente da pag. 333 a 557, è *unico*, e colma in parte una larga lacuna tra i mss. sinora conosciuti, fornendoci 361 biografie che, senza di esso, probabilmente ci resterebbero ignorate.

F. *Wien*: *Kais. Königl. Hofbibliothek.*

36. Wien, 1163 Flügel [1]: N. F. 234*ab*: foll. 226+221, in due tomi, rileg. orient.

Il ms. Viennese del Wāfi, quantunque uno dei più studiati e noti, è forse, tra tutti, quello che presenta maggior difficoltà a chi voglia precisarne il valore, l'entità del contenuto e il rapporto con gli altri mss. dell'opera medesima, nonchè la data. Compulsato dal Hammer-Purgstall, che per primo ne contò le biografie (1094, ma in realtà sono, come vedremo, molte di più) e ne registrò i nomi (Handschriften, n. 239: cfr. Wüstenfeld Geschichtschr., pag. 178 nota), fu esaminato dal Flügel con speciale attenzione e, per la parte prima, o introduttiva e alfabetica, del tomo primo, descritto con precisione nel suo Catalogo del 1865. Ma il dotto arabista non credè di poter dare un giudizio nè sull'età del codice, nè sull'intero e vero contenuto di esso.

L'Amari che, nel preparare la seconda Appendice (1887) alla sua *Biblioteca arabo-sicula*, potè averlo in prestito a Pisa, ne discorre nella prefazione di quell'Appendice (pag. v) brevemente e spiritosamente, giudicandolo « non buona nè antica copia, e nemmeno del testo diffinitivo del Safadi, ma di un abbozzo del suo lavoro ».

Questa incertezza e la particolarità del contenuto di questo ms. viennese — nel quale si segue sino a un certo punto l'ordine alfabetico delle biografie, per interromperlo nel mezzo, continuando con forma annalistica, e poi riprenderlo verso la fine — mi consigliano di farne una più minuta e precisa disamina e descrizione, dacchè ho potuto studiare il codice con tutta mia comodità nella nostra Bibliotoca Accademica, dove la Direzione della Biblioteca Palatina di Vienna lo ha mandato in prestito, a richiesta del Principe di Teano.

---

[1] *Die arab. pers. u. türk. Hdss. der k. k. Hofbibl. zu Wien*, beschr. v. G. Flügel, Wien, 1865-1867.

Tralasciando la descrizione formale ed esterna, già fatta accuratamente dal Flügel [1], esaminiamo con maggior attenzione il contenuto dei due volumi.

Vol. I.

foll. 1ᵛ.-4ʳ. Prefazione;
" 4ᵛ.-21ʳ. Prolegomeni;
" 21ʳ.-21ᵛ. i *Muḥ.* preislamici;
" 21ᵛ.-38ᵛ. Muḥ. Rasūl Allah;
" 38ᵛ.-116ʳ. i *Muḥ. b. Muḥ.*: in tutto 194; fra i quali hanno notizia relativamente più ampia:

il 7°, Muḥ. b. Muḥ. ibn Baqiyyah abū Ṭāhir Nāṣir al-dawlah, wazīr di ʻIzz al-dawlah [† 367] — foll. 39ʳ.-40ᵛ.
il 12°, Muḥ. b. Muḥ. b. Ṭurḥān al-Fārābi † 339 — 41ʳ.-44ʳ.
il 36°, Muḥ. b. Muḥ. abū Naṣr al-Ṯaʻlabi † 483 — 46ʳ.-47ᵛ.
il 48°, Muḥ. b. Muḥ. b. Ḥāmid b. Muḥ. al-Isbahāni ʻImād al-dīn † 597 — 49ᵛ.-53ʳ.
il 109°, Muḥ. b. Muḥ. b. Saʻīd b. Nadā Muḥyi al-dīn al-ṣāḥib al-kabīr — 61ᵛ.-62ᵛ.
il 110°. Muḥ. b. Muḥ. al-Šāṭibi † 675 — 62ᵛ.-63ᵛ.
il 114°, Muḥ. b. Muḥ. b. al-Ḥasan Naṣir al-dīn al-Ṭūsi al-Faylasūf † 672 — 64ʳ.-66ʳ.

---

[1] Aggiungiamo che i due tomi hanno in fondo all'ultimo foglio la stampa in nero di un bollo ovoide col nome e la data del possessore

عبده السفاح السافر يوسف حافر (?) ١٢٢٣

nel mezzo, e in giro, su una fascia, un'iscrizione difficile a leggere, che mi pare dica così:

اعوذ بالربّ الغافر والغامر ربّ الضامر والثامر من شرّ الطامر والهامر
ومن شرّ.?. المطامر (?)

il 116°, Muḥ. b. Muḥ. b. ʿAli abū Ṭālib al-wazīr ibn al-ʿAlqami, ministro di al-Mustaʿsim ✝ 656 foll. 66ʳ.-67ʳ.
il 118°, Muḥ. b. Muḥ. b. ʿAbd al-ʿazīz ibn Rustum abū Bakr ✝ 656 67ʳ.-69ᵛ.
il 121°, Muḥ. b. Muḥ. b. Ayyūb al-Malik al-Kāmil Nāṣir al-dīn n. 576
il 148°, Muḥ. b. Muḥ. b. ʿAli b. Muḥ. al-ṣāḥib Tāǵ al-dīn ✝ 707 76ᵛ.-80ʳ.
il 154°, Muḥ. b. Muḥ. b. Maḥmūd ibn Mizdāš (*sic*) al-Dimašqi Šihāb al-dīn abū ʿAbdallah ✝ 723 81ʳ.-82ʳ.
il 158°, Muḥ. b. Muḥ. b. ʿAbd al-raḥmān b. Yūsuf al-Tūnisi ✝ 738 82ᵛ.-86ʳ.
il 162°, Muḥ. b. Muḥ. b. ʿAbd al-munʿim detto al-Bārambāri, ṣāḥib dīwān al-inšā in Tripoli ✝ 713 87ʳ.-90ʳ.
il 167°, Muḥ. b. Muḥ. b. ʿAbd al-karīm b. Riḍwān detto ibn al-Mawṣili, nato nel 699 91ʳ.-94ʳ.
il 174°, Muḥ. b. Muḥ. b. Muḥ. abū Ḥāmid al Ṭūsi ✝ 505 95ᵛ.-96ᵛ.
il 192°, Muḥ. b. Muḥ. b. Muḥ. b. Aḥmad ibn Sayyid al-nās al-Yaʿmuri ✝ 734 100ʳ.-108ʳ.
il 193°, Muḥ. b. Muḥ. b. Muḥ. b. al-Ḥasan ibn Nubātah Ǵamāl al-dīn abū Bakr 108ʳ.-116ʳ.
il 195°, Muḥ. b. Ādam b. Kamāl abū-l-Muẓaffar al-Harawi ✝ 414. 116ʳ.

foll. 116ᵛ.-130ʳ. I *Muḥ. b. Ibrāhīm*, in tutto 68; fra i quali:
il 229°, Muḥ. b. Ibrāhīm ibn Hāni al-Azdi al-Andalusi al-šāʿir ✝ 362 120ᵛ.-122ʳ.
il 255°, Muḥ. b. Ibrāhīm b. abī ʿAbdallah Muḥ. ✝ 698 125ʳ.-127ʳ.

foll. 130ʳ.-150ʳ. I *Muḥ. b. Aḥmad*, in tutto 133: dal 268°, Muḥ. b. Aḥmad, min walad

'Ubaydallah b. Qays al-Ruqayyāt
÷ d. 280, sino
al 400°, Muḥ. b. Aḥmad b. 'Utmān abū
'Āmir al Balansi al-Birtāni ÷ 536.

Immediatamente dopo, senza alcuna interruzione, nè di foglio e nemmeno di linea, comincia l'ordinamento annalistico delle necrologie con le annate segnate in rosso, dall'a. 596 all'a. 628, che si chiude con l'ultima pagina del volume al fol. 226^r. E poichè non è sempre contrassegnato in rosso l'inizio delle necrologie, la sicura numerazione ulteriore di queste richiederebbe la lettura di tutto il testo: il numero 525 segnato in margine dell'ultimo foglio, con matita nera, come ultimo articolo biografico, è certamente errato in meno, forse di più che un centinaio.

Il vol. II continua senza interruzione l'ordinamento cronologico finale del primo, facendo alla cronologia di ogni anno precedere una breve notizia dei principali eventi politici, militari, sociali, fisici o cosmografici: dall'a. 629, al fol. 1^r, all'a. 655, che comincia a fol. 92^r e finisce a capo del 95^r. Dove si riprende a un tratto, *hospite insalutato* — come dice l'Amari —, la serie alfabetica con i Maḥmūd.

A guardar meglio, si potrebbe anzi dire che questo secondo mutamento, anche più del primo, si faccia quasi di soppiatto; giacchè, a metà del fol. 94^r, immediatamente dopo la solita rubrica in rosso « Menzione dei personaggi morti in quest'anno [655] », viene, senza la consueta formula iniziale « e in esso morì », con l'ism non più contrassegnato in rosso, un Maḥmūd b. 'Abdallah b. Mas'ūd, di cui si dice che morì nel 656; al quale, nel fol. seguente 95^r segue, con ism in rosso, Maḥmūd b. al-Ḥusayn b. Maḥmūd al-imām Rukn al-dīn ÷ 650, e poi sino al fol. 114^r altri 22 Maḥmūd, dei quali l'ultimo è Maḥmūd b. Awḥad b. al-Ḥaṭīr al-amīr Šaraf al-dīn ÷ 649; e la notizia più lunga è di Muḥmūd b. Sulaymān... Šihāb al-dīn abū-l-Ṭanā ÷ 715 (foll. 101^r.-113^r.), il cui nome è anche, compendiosamente, rilevato al margine.

Seguono nei foll. 114^v. e 115^r. alcuni altri pochi nomi in rosso (Maḥmiyyah, Muḥayyisah, Muḫārig), poi un Muḫabbal (il poeta, il cui nome era Rabī‘, e di cui — si avverte — precede menzione « sotto la lettera R »), e 6 Muḫtār con relativi alqāb, non distinti dal minuto ed uguale contesto nè per colore d'inchiostro nè per corpo delle lettere; così i consecutivi al-Maḫtam, Muḥarriš, Maḫramah, ecc. Qui cominciano i nomi ad aver l'ism scritto in più grossi caratteri sempre in nero, e ad esser rilevati frequentemente, ma non sempre, in margine.

Notiamo, fra gli altri, Marzanān, cioè Ṣamṣām al-dawlah † 388 (foll. 121^v.-122^v.); al-Markīs o al-Marākīs al-Ifranǵi ṣāḥib Ṣūr (fol. 123^r. = il celebre marchese Conrado di Monferrato: cfr. *Hist. orient. des Croisades* IV e V, Index); abū-l-Fawāris Marhaf b. Usāmah † 613 (123^r.-124^v.); i Marwān (124^v.-130^r.), i Mas‘ūd (134^r.-141^v.), i Muslim (142^r,-150^r.), i Muẓaffar (161^v.-172^r.), i Mu‘āwiyah (177^v.-182^v.), i Mufaḍḍal (200^v.-203^v.), gli alqāb Makki (212^r.-214^v.), i banū-l-Munaǵǵim (219^v.), e poi i Mundir, fino a fol. 221^v., dove si legge da ultimo « Fine della parte *terza* del Wāfi ».

Esaminato nel suo contenuto, il codice palatino risulta composto di tre parti, graficamente successive e connesse tra loro, ma a prima occhiata facilmente distinguibili:

a) Tomo I, foll. 1-150: Introduzione dell'opera (prefazione, cioè, e prolegomeni), e prima parte biografica alfabetica;

b) Tomo I, 150^v.-226^v, II, 1^r.-94^v.: sezione di cronaca annalistica con obituarî;

c) Tomo II, 94^v.-221^v: seconda parte biografica alfabetica.

L'*a* e la *c* appartengono certamente al Wāfi. Corrisponde la prima all'intero tomo I dell'esemplare più comune. I foll. 1^v.-2^r., 59^v.-60^r., confrontati rispettivamente con i foll. 1^v., 50^v. del ms. Tunisino 4843*a*, si dimostrano identici nel contenuto: l'unica differenza avvertibile è di un « wa-māta », omesso per svista nel fol. 50, lin. 6 del Tunisino, conservato nel fol. 59^r, lin. ultima, del Palat. Vindob.

La seconda parte biografica alfabetica, — data come il ǵuzʾ *terzo* dell'opera Ṣafadiana — che abbraccia la lettera M, da Maḥmūd a Mundir, e precisamente da Maḥmūd b. ʿAbdallah b. Masʿūd b. ʿAli b. Ǵamāl al-dīn abū-l-Ṯanā al-Baǵdādi al-Mawṣili al-adīb nato nel 581, sino ad al-Mundir b. Saʿīd b. ʿAbdallah abū-l-Ḥakam al-Ballūti al-Karui (o al-Kazani?) gran qāḍi di Cordova ✝ 355, corrisponde perfettamente al tomo XXIII del grande esemplare tunisino.

Resta da decifrare che cosa propriamente sia la sezione *b*, cioè la parte annalistica interposta fra le due precedenti. Appartiene essa al Wāfi, o ne è estranea?

A prima giunta potrebbe pensarsi — come forse immaginò l'Amari — si tratti di un abbozzo del Wāfi in forma di cronaca, rimaneggiato poi dal Ṣafadi e disposto in forma alfabetica, come spesso facevano i biografi musulmani, stemperando e ricomponendo più volte, con vari criterî, le loro compilazioni o le altrui. Ma la congettura manca di ogni fondamento. Innanzi tutto non abbiamo nessuna memoria di questa forma primitiva, parziale o totale, del Wāfi, mentre sappiamo che l'unica opera annalistica composta dal Ṣafadi è la *Tuḥfah dẕawi al-albāb fī man ḥakama bi-Dimašq min al-ḫulafā wa-l-mulūk wa-l-nuwwāb*, versificazione per ordine cronologico della « storia dei governatori di Damasco » di ibn ʿAsākir [✝ 571], con commento in prosa e continuazione sino all'a. 759 (Petersb. Mus. Asiat., n.° 166; Paris, Schefer Ar., n.° 5827: cfr. H. Derenbourg, *Manuscripts de la Coll. Schefer*, pag. 21). — In secondo luogo, basta un rapido confronto tra gli obituarî di questa sezione annalistica e i nomi di persone la cui morte cade appunto entro gli anni 596-655, ma che ricorrono con le loro biografie nelle attigue parti alfabetiche di questo stesso ms. viennese, o in tomi di altri mss. della medesima opera, per vedere che tra il supposto abbozzo annalistico e la compilazione alfabetica attuale non c'è veruna corrispondenza. Es.: mancano nella sezione annalistica, sotto i relativi anni, gli obituarî di ʿAǵībah bint abı Bakr Muḥ. ✝ 647 (cfr. ms. Caetani, pag. 400-401), di Muḥ. b. Hāšim b. Aḥmad al-ḫaṭīb al-Ḥalabi ✝ 641 (id. ibid.,

pag. 265), di Maḥmūd b. al-Ḥusayn b. Maḥmūd Rukn al-dīn al-Iṣbahāni (cfr. medesimo ms. Viennese, II, 95r.) Il Wāfi fu anche, è vero, conosciuto qualche volta col titolo di Ta'riḫ al-Ṣafadi (cfr. Ḥaǵi, II, 135, n. 2242); ma questa denominazione, che importa sempre un ordinamento annalistico o altra disposizione cronologica più ampia (cfr. p. es. il Ta'rīḫ tradizionistico di al-Buḫāri), s'incontra molto di raro, ed è del tutto impropria anzi errata nel caso nostro, dove invece tutti i mss. a noi noti ci presentano un Mu'ǵam o Dizionario alfabetico.

D'altro verso, se esaminiamo con qualche attenzione la parte propriamente di cronaca o ḥawādīṯ, nel nostro ms., noteremo subito che essa ha un'importanza per sè, indipendentemente dalle wafayāt od obituarî: in qualche paragrafo od annata ha anzi un'estensione prevalente, come sotto l'a. 617 (foll. 189v.-194r.), in cui (191r. ult. lin., sino a 193v. lin. 5) si riproduce e riassume, citandolo espressamente, il racconto di ibn al-Aṯīr (XII, 231-261 dell'ed. Thornberg) sulla prima grande invasione dei Mongoli di Gingizḫān; mentre la parte necrologica — pur ben più copiosa che nel citato luogo di ibn al-Aṯīr — occupa soli tre fogli (194r.-196v.). — Inoltre la maggior parte di queste ḥawādīṯ si riferiscono, nel loro contenuto, specialmente nel tom. I di questo ms. Vindob., a guerre di Musulmani contro i Franǵ, alla storia cioè delle Crociate. Le citazioni da Aṯīr e da abū-l-Muẓaffar Sibṭ ibn al-Ǵawzi (fol. 186r. lin. 19, e *passim*), i limiti cronologici, lo stile aneddottico e i particolari della narrazione mi fecero subito pensare al *Ḏayl 'ala al-rawḏatayn* di abū Šāmah; e sono bastati pochi confronti con gli estratti di quest'opera pubblicati dal Barbier de Meynard nel V vol. degli *Historiens orientaux des Croisades* (p.   : a. H. 615: foll. 182r.-182v. del ms. viennese = Ḏayl, pp. 167-169; a. H. 616: foll. 185r.-186v. = Ḏayl, loc. cit. con qualche lieve differenza, sia variante sia accorciamento), per convincermi di aver dato nel segno. La riprova sembravami fornita dalla menzione che si legge a fol. 153r. lin. 4, di aver cioè l'autore « riportato *per intero* nel racconto della presa di Gerusalemme *sotto l'a. 583* la ḫuṭbah recitata, il venerdì successivo alla vittoria sui Franchi e alla

presa di Gerusalemme, dal gran qaḍi damasceno Muḥyi al-dīn b. Muḥ. b. al-Zaki 'Ali al-Qurašī », alla presenza del Saladino. Ora il testo di questa celebre ḫuṭbah si trova appunto *sotto l'a. 583* nel *Kitāb al-rawḍatayn* (edizione Cair. II, 110-112), dove abū Šāmah la riporta dall'opera *al-Barq al-Šāmi* della sua solita fonte, 'Imad al-dīn ([1]).

Questo *Ḏayl* o *al-Muḏayyal 'ala al-Rawḍatayn*, Supplemento o Appendice al *Libro dei due giardini*, alla storia cioè dei due sultanati ayyūbidi, di Nūr al-dīn [582-592 H.] e di Ṣalāḥ al-dīn [564-589], abū Šamah dichiara di aver intrapreso per narrarvi i fatti (al-ḥawādīt) successivi alla morte del Saladino « sino al termine che raggiungerà la mia vita ». Esso abbraccia infatti gli anni 590-655, ed ha speciale importanza, perchè si riferisce per gran parte ad eventi cui l'autore fu testimonio o, certo, contemporaneo (era nato nel 599): perciò le sue fonti per questa narrazione sono quasi esclusivamente i celebri annali intitolati *Mir'ah al-zamān* di Sibṭ ibn al-Ǵawzi, o i suoi propri ricordi personali. Di questa cronaca si conoscevano sino ad oggi soli cinque mss.: due a Berlino (Ahlwardt, 9813-9814), uno a Parigi (Schefer Ar., 5852), uno a Copenaghen (n. 156) e uno al Brit. Mus. (Arab. Suppl., 555-556). Questo di Vienna, che va, come si notò, dal 596 al 655, mi appariva dunque come il sesto esemplare, mutilo di cinque annate al principio e di dieci alla fine.

Ma la mia, pur tanto verosimile supposizione, perdette credito ai miei occhi stessi, quando potei confrontare il ms. Vindob. con il Berlin. 9813 ([2]), e dovetti riconoscere che, se in parecchi luoghi sono simili, tuttavia in complesso i due mss. differiscono di troppo perchè siano riferibili a due redazioni della medesima opera. E qui confesso di aver esaurito tutte le mie supposizioni plausibili. L'unica cronaca a me nota che, per il tempo, e la maniera

---

([1]) Questa ḫutbah famosa è anche riportata per intero da ibn Ḫalliqān nei suoi *Wafayāt*, sotto l'articolo del Saladino. Cfr. Reinaud, *Extraits des hist. arabes*, 1829, p. 276.

([2]) Si è avuto qui in prestito e fatto fotografare dal Princ. di Teano.

di trattazione si accosti a questa anonima del ms. Vindob. sembrami il *Mufarriǵ al-kurūb* di ibn Wāṣil [† 697 H.]. Ma i soli mss. che se ne conoscono, i Parig. arab. 1702-3 (utilizzati largamente dal Blochet nelle dette note alla sua traduzione della Storia d'Egitto di al-Maqrizi [1], io non ho avuto agio di confrontare [2].

Se ora ci domandassimo per quale ragione o caso, o in qual maniera, la cronaca da noi esaminata (sia di abū Šāmah o di altri) si trovi nel ms. Palatino Vindob. non solo interposta, ma anche connessa, aderente e quasi fusa tra due aǵzā del Wāfi, saremmo imbarazzati a trovare una risposta verosimile. Due mani hanno vergato l'intero ms.: l'una ha scritto tutto il primo tomo, e del secondo più di metà, dal fol. 100r. alla fine; l'altra ha copiato i primi 99 fogli del tomo secondo. Entrambe sembrano relativamente tarde, e non anteriori al sec. XVII, quasi certamente posteriori. Se fra le due sezioni del 2° volume vi è distacco di foglio o quaderno e differenza nel numero delle linee (23 nei foll. 1-99; 27 da fol. 100 alla fine, ed altrettanto nel volume primo), tra la fine del primo ǵuz di al-Wāfi e l'inizio invisibilmente mutilo della cronaca nel 1° volume del ms. non vi è alcun distacco nè differenza grafica nessuna. Non v'è nemmeno — già si disse — interruzione di linea.

Ma ad altri il compito di scoprire il segreto di questa stranissimo accozzo. Noi riprendiamo l'esame degli altri mss. del Wāfi.

---

(1) Pubblicata nella *Revue de l'Orient Latin.*

(2) Spero che il sig. E. Amar, cui ho mandato una fotografia di un foglio del ms. Vind., e suggerito il confronto con i detti mss. parigini, voglia venirci in aiuto. Eguale preghiera abbiamo fatta al chiaro sig. Blochet. A ogni modo la Commissione preposta dalla Acad. des Inscriptions alla pubblicazione degli *Hist. orient. des Crois.* farà, credo, lavoro utile, se vorrà prendere in esame la parte annalistica, che ritenga importante, del ms. Vindob. da noi studiato con altro scopo.

G. *Madrid*: *Academia Real de la Historia.*

37. Ms. Gayangos [1] 192: foll. 193 (19 linee; dimensioni 0,265 × 0,165, 0,175 × 127), di mano orientale, senza data, con magnifico frontespizio dorato: un rosone fra due listelli. L'inferiore dei quali contiene una iscrizione di lettura difficilissima, che però siamo riusciti a decifrar con sicurezza così:

برسم خزانة المقر الاشرف الكريم العالى السيفى يشبك من مهدى
امير صلاح [2] ودوادار كبير الملكى الاشرفى اعز الله انصاره.

La quale ci rivela come il volume faceva parte della biblioteca del celebre emiro mammelucco Yašbak [3] ÷ 885 H.

Parte *ventesimaterza.*

Contiene porzione della lettera ع, la غ e parte del ف.

La lettera ع conta 362 biografie: cominciando con 'Umar b. 'Abd al-wahhāb b. Ḫalaf qāḍi-l-quḍāh Ṣadr al-dīn ÷ 680, termina al fol. 138v. con abū-l-'Unyā Muḥ. b. al-Qāsim, ṣāḥib al-Nawādir. Notiamo ai foll. 41r.-49v. la lunga biografia di 'Umar b. al-Muẓaffar b. 'Umar b. Muḥ. b. abī-l-Fawāris Zayn al-dīn ibn al-Wardi ÷ 749.

La غ abbraccia 110 biografie, dal fol. 138v., cominciante con Ġādir ǵāriyah al-Mahdi, sino ad al-Ghayni(?) 'Abdallah b. Muḥ. al fol. 165r.

---

[1] Un catalogo di questa importante collezione, in possesso della R. Academia de la Historia, non è stato ancor pubblicato (come pur sarebbe tanto desiderabile), ma trovasi manoscritto nella biblioteca di quell'Accademia, per cura dell'illustre arabista spagnuolo don Francesco Codera. Alla cui illimitata gentilezza debbo tutte le notizie che ho potuto qui dare. Da una copia fotografica, fatta fare dal Caetani, dei primi 30 fogli del ms., ho potuto argomentare con sicurazza l'età del codice Gayangos.

[2] I signori Codera e Asin Palacios, pregati di riscontrare sull'originale la nostra lettura della iscrizione, propongono qui سلاح invece di صلاح.

[3] Su cui vedi *C. I. A.* I, 455 e segg.: è notevole la identità assoluta della titolatura e del nome, anche per quello strano *min* Mahdi.

La ڤ conta 163 biografie, da Fātik al-kabīr al fol. 165v., sino a vaıî alqāb nel fol. 193r., dei quali l'ultimo è al-Fransīs Bawāš al-Ifrangi (chi sarà costui?).

Colof.: Fine della parte XXIII: segue [nella XXIV] Farqad al-ʿIǵli al-Rabʿi.

Per il contenuto, il ms. Gayangos corrisponde a parte del tom. XX e parte del XXI dell'esemplare comune: il fol. 41r. contiene appunto la fine del XX e il principio del XXI, senza tuttavia alcuna soluzione di continuità nè alcun avvertimento o segno di separazione.

H. *Cairo*: *Biblioteca Khediviale.*

38. Cairo Ar. (1), V, 173, foll. 121 [più 95 fogli ritrovati dopo la compilazione del catalogo]: copiato nell' 890 H.

Contiene, messi insieme, frammenti di varie sezioni alfabetiche; e precisamente delle seguenti lettere:

1) B:	numero dei fogli	19:	numero delle biografie		33
2) T:	"	"	34:	"	"	69
3) Ṯ:	"	"	17:	"	"	88
4) Ǵ:	"	"	26:	"	"	98
5) Ḥ:	"	"	1:	"	"	8
6) R:	"	"	3:	"	"	7
7) Z:	"	"	7:	"	"	14
8) S:	"	"	5:	"	"	25
9) F:	"	"	37:	"	"	126
10) M:	"	"	2:	"	"	7
11) H:	"	"	9:	"	"	44
12) W:	"	"	13:	"	"	31
13) Y:	"	"	41:	"	"	107

(1) *Fihrist al-kutub al-ʿarabiyyah* ecc. Miṣr 1301-1309. Vedi Vollers Ch., *ZDMG.*, XLIII (1889), 109, e *Quelques mots sur les mss. arabes de la Bibliothèque Khédiviale. Section d'histoire, de géographie et de politique.* Extrait de la Revue d'Égypte. Le Caire, 1894, pag. 16. — La notizia del numero dei fogli e delle biografie dobbiamo alla cortesia del vicebibliotacario, il chiaro signor Biblāwi.

Sono dunque in tutto 657 wafayāt o articoli biografici, in 264 fogli, cuciti insieme un po' alla rinfusa in un'antica rilegatura, sicchè non c'è stato possibile ottenere nota del primo ed ultimo nome di ciascuna lettera.

I. *Leipzig*: *Biblioteca Universitaria.*

39. Leipzig 675 (¹): foll. 139, del sec. X-XI H.

Porzione della parte *prima*.

Comincia con Muḥ. b. Muḥ. b. 'Abdallah al-Ḥimyari al-Miṣri al-naḥwi detto al-Malaṭi † 330;

termina con Muḥ. b. Ibrāhīm b. 'Abd al-raḥmān al-Tilimsāni al-Anṣāri detto al-Šariš † 656;

cui doveva seguire Muḥ. b. Ibrāhīm b. 'Umar.

K. *Berlino*, *Biblioteca Reale.*

40. Berl. Ar., 9865 (²): We. 1795, foll. 33-71, copiato c. 900 H.

È un frammento piuttosto di Ṣafadi A'yān anzi che del Wāfi, quantunque il primo nome biografato, cioè Muḥ. b. Muḥ. b. 'Ali b. Wahb ibn Daqīq al-'Īd † 718, appaia in Wāfi Schefer Paris (ms. 5860, foll. 81ᵛ.-82ʳ.) e in Safadi A'yān Berl. (ms. 9864). Trattasi a ogni modo di persone vissute nella prima metà del sec. VIII e aventi nome Muḥ. o Maḥmūd.

L. *Leida*: *Biblioteca dell'Accademia Lugd.-Batava.*

41. Leid. Ar. (³), II, 113: MXXX (cod. 644 (14) Warn., foll. 111-118).

Frammento, contenente i capitoli IV-VI dei Prolegomeni.

(¹) K. Vollers, *Die islamischen, christlich-oriental.* ecc. *Hdss. der Univ.-bibliothek zu L.* 1906.

(²) Ahlwardt, *Verzeichniss der arab. Hdss. der Kgl. Bibliothek*, 1887-1899.

(³) De Goeje e Houtsma, *Catal. codd. arabb. Bibliotecae Acad. Lugduno-Bat.* Ed. secunda, II, pag. 113.

M. *Gotha*: *Biblioteca Ducale.*

42. Gotha Ar., 1733 (¹): foll. 132, frammentario. cent. 25 × 15,5; 16 × 11,5).

L'importanza di questo manoscritto, che ci conserva una piccolissima parte del *Completo Obituario*, sta nell'essere autografo. Che sia tale lo indica l'esplicita dichiarazione apposta da mano posteriore sul fol. 1ʳ. che serve da frontespizio (bi-ḫaṭṭihi); lo prova l'età della grafia ed il confronto con gli altri sicuri autografi safadiani; lo conferma la forma speciale del contenuto rivelante un lavoro in via di esecuzione. Tranne due soli quaderni di dieci fogli ciascuno, rimasti quasi intatti (foll. 34ʳ.-43ʳ., 114ʳ.-122ʳ.), il resto (erano in origine, cioè nel volume originale, corrispondente — come vedremo — al t. III dell'opera, « 12 quaderni della medesima scrittura e carta ») è messo insieme con pagine sparse a guisa di schede, di carta biancastra o rossastra, con parecchi spazî in bianco di una pagina o mezza, da riempirsi delle biografie che andavano aggiunte posteriormente, come aggiunte ve ne sono su fogli più piccoli o talvolta su semplici scacchetti di carta, incollati qua e là e coperti di una scrittura meno posata e meno calligrafica, che servivano a completare le varie biografie. Spesso questi completamenti sono fatti con postille marginali o aggiunte in calce per traverso (che poi nelle copie posteriori, quali i mss. del Br. Mus. e simili, venivano inserite nei rispettivi loro posti, e gli spazî bianchi eliminati), in modo che ogni biografia, per quanto sia possibile, non si estenda più in là di una pagina. Codesti espedienti, e l'altro di limitare l'ordinamento alfabetico ai due primi elementi del nome (l'ism e il primo membro del nasab, per lo più il nome del padre), rendevano possibile all'autore di tener sempre in ordine i suoi quaderni e volumi durante il lungo periodo di compilazione e nei successivi ampliamenti, di cui l'opera per sua natura era sempre suscettibile.

Comprato dal Seetzen al Cairo sul principio del secolo passato (portava il n. 1448 nell'inventario dell'illustre viaggiatore,

(¹) W. Pertsch, *Die arab. Hdss. der Herzogl. Bibl.*, 1878-1892.

pubblicato dal Rosenmüller nel 1810), questo ms. dovette essere ordinato, cucito e rilegato probabilmente per cura dello stesso Seetzen, mettendosi insieme, oltre i due quaderni interi su indicati, frammenti e fogli dispaiati appartenenti a diverse sezioni o tomi dell'opera originale.

Il carattere autografo del ms. e la speranza che altri frammenti dell'originale primitivo possano ancora per avventura ritrovarsi, specialmente in Egitto, m'inducono a riprodurne in facsimile una pagina del cod. Gothano, e a riportare qui l'elenco completo delle biografie in esso contenute, riscontrato con quello degli altri mss. del Wāfi che ho potuto avere a mia disposizione. Noi diamo per intero questo elenco [1], ricomponendolo però nell'ordine alfabetico in cui i fogli dovettero originariamente trovarsi prima di essere messi insieme e disposti arbitrariamente, come oggi ancor sono, nel ms. gothano. Nel quale possiamo così distinguere cinque diversi frammenti:

a) biografie di nomi con iniziale M (Muḥammad),
b) " " A (Aḥmad),
c) " " Ṭ (Ṭālib ecc.),
d) " " 'Ayn ('Abd..., 'Īsa),
e) biografie e citazioni acefale, in cui il nome del biografato non si può con certezza ristabilire.

Gotha 1733	*a*)	Brit. Mus. 6645
16ᵛ.-17ʳ.	Muḥ. b. 'Abdallah al-Maǵd b. Ibrāhīm al-Muršidi † 737. o	manca
17ᵛ.-18ʳ.	Muḥ. b. 'Abdallah b. Ḥusayn b. 'Ali b. 'Abdallah al-Zarzāri al-Irbili al-Dimašqi abū 'Abdallah *o* abū-l-Faraǵ al-šāfi'i Šihāb al-dīn † c. 738.	"
18ᵛ.	◯	

(1) Indichiamo con ◯ l'intera pagina rimasta in bianco senza scritto, con o il bianco su porzione di pagina. ~ all'inizio di un nome indica che esso, qual primo della serie, è preceduto dalla propria rubrica in carattere più grosso, scritto in nero in mezzo alle linee, quasi sottotitolo di speciale sezione alfabetica.

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
19r.	Muḥ. b. ʿAbdallah b. ʿUmar Zayn al-dīn ibn al-Muraḥḥil (?) al-šāfiʿi ÷ 738. o	manca
19v.-21r.	Muḥ. b. ʿAbdallah b. Muḥ. al-Umawi ibn Muḥibb al-dīn abū ʿAbdallah *detto* al-Ṣāʾiġ: veduto da Ṣafadi al Cairo e in Aleppo.	"
21v.	Muḥ. b. ʿAbdallah b. Aḥmad b. ʿAli b. Muẓaffar b. ʿAbdallah Faḫr al-dīn ÷ 739. o	"
22r.	○	
22v.	Muḥ. b. ʿAdallah abū-l-Baqā Badr al-dīn al-Šibli al-Dimašqi al-ḥanafi al-šāfiʿi n. 712 ÷ c. 763.	"
123r.	~ Muḥ. b. ʿUbaydallah b. al-Yaman b. Ḥaḍramawt al-Kūfi abū Bakr *detto* al-Azrami al-šāʿir.	"
123r.	Muḥ. b. ʿUbaydallah b. al-Muhtadi ÷ 251. o	"
123v.	○	
124r.	Muḥ. b. ʿUbaydallah b. Muḥ. b. Raǵa al-wazīr abū-l-Faḍl al-Balʿami ÷ 329.	" + (1) 88r. lin. 1a
124r.	Muḥ. b. ʿUbaydallah b. Yaḥya b. Ḫaqān abū ʿAli al-wazīr ÷ 312.	88r.
124r.	Muḥ. b. ʿUbaydallah al-Baladi: citato da Ṯaʿālibi nell'Appendice alla *Yatīmah*. o	88r.-88v.
125r.	Muḥ. b. ʿUbaydallah b. ʿAmr b. Muʿāwiyah b. ʿAmr b. ʿUtbah al-ʿUtbi al-aḫbāri ÷ 228.	manca

(1) Nel ms. del Br. Mus., tra fol. 87*v*. e 88*r*. devono mancare parecchie pagine contenenti queste tre ultime biografie ed altre ancora; dell'ultima si è conservata la sola ultima linea, che è la prima di fol. 88*r*.

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
125^{v}.	Muḥ. b. 'Ubaydallah soprannominato al-Qā'im bi-amr Allah † 334.	manca
64^{r}.	○ (cancellatura)	
64^{r}.-64^{v}.	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. Aḥmad ibn Ma'rūf abū-l-Ḥusayn † 360.	88^{v}.-89^{r}.
64^{v}.	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. Aḥmad abū Bakr b. abī-l-Qāsim al-ḥanbali.	89^{r}.
65^{r}.	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. Aḥmad al-Musabbiḥi al-Ḥarrāni al-amīr † 420.	89^{r}.-89^{v}.
65^{v}.	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. Aḥmad b. Muḥ. ibn 'Amrūs abū-l-Faḍl al-Baġdādi al-māliki † 452.	89^{v}.
65^{v}.	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. abī-Ra'd al-ḥanafi qāḍi 'Ukbara † 466.	89^{v}.
65^{v}.	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. Ḥasan b. al-Ḥusayn al-Baṣri abū-l-Faraǵ ibn abī-l-Baqā qāḍi al-Baṣrah † 499.	89^{v}.-90^{r}.
65^{r}.	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. al-Aṣbaǵ al-Qurašī al-Marwāni al-Qurṭubi.	90^{r}.
66^{r}.-66^{v}.	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. Ġiyāṯ abū 'Amr al-šā'ir † 619.	90^{r}.-90^{v}.
66^{v}.	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. 'Ali b. 'Ubaydallah b. 'Ali al-Ḫaṭībi abū Ḥanīfah al-ḥanafi † 591.	90^{v}.
67^{r}.-69^{r}.	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. 'Abdallah abū-l-Fatḥ al-Baġdādi *detto* ibn al-Ta'āwīdi al-šā'ir n. 519.	90^{v}.-93^{r}.
69^{v}.	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. 'Allān b. Zāhir b. 'Umar abū 'Abdallah al-Wāsiṭi † 624.	93^{r}.
70^{r}.	○	

(1) Mancante del nome sul margine in entrambi i mss.

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
70v.-72v. (1)	Muḥ b. 'Ubaydallah b. Ǵibrīl al-sadr Zayn al-dīn abū 'Abdallah al-Kātib al-Miṣri † 674.	93r.-95r.
74r. + 73v. + 73r. (2)	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. Muḥ. b. 'Ubaydallah b. 'Ali abū-l-Ḥasan al-'Alawi al-Ḥusayni al-Balḫi *detto* Šaraf al-sādah, ambasciatore di Alp Arslān al califfo al-Qā'im nel 456.	95r.-96r.
74r.-74v.	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. al-Muẓaffar b. 'Abdallah al-Bāhili abū-l-Maǵd al-ṭabīb. o	96r.-96v.
75r.	Muḥ. b. 'Ubaydallah b. Hārūn b. Ḫaṭṭāb al-Ǵāfiqi al-Mursi abū Bakr † 686.	96v.
75v.	Muḥ. b. 'Ubaydallah al-wā'iẓ al-adīb al-Kūfi — Vedi Muḥ. b. Aḥmad b. abī 'Ali b. 'Ubaydallah o o.	96v.
76r. (3)	Muḥ. ibn 'Abd al-mutakabbir b. al-Ḥasan b. 'Abd al-wadūd b. 'Abd al-mutakabbir abū Ǵa'far al-Hāšimi al-ḫaṭīb † 553.	96v.
76r.	Muḥ. ibn 'Abd al-mutakabbir b. al-Ḥasan b. 'Abd al-wadūd abū Ya'la, fratello del precedente † 563. o	97r.
76v.	Muḥ. b. 'Abd al-muǵīb b. abī-l-Qāsim b. Zuhayr abū 'Abdallah al-tāǵir (4) o	97r.

(1) Il ms. Goth. ha una parte del 71r. e tutto il 71v. in bianco, senza lacuna visibile nel testo, relativamente al ms. del Brit. Mus.

(2) Questi tre fogli contengono, rimescolata, una sola intera biografia.

(3) Senza rubrica o sottotitolo alfabetico.

(4) Manca il nome rilevato al margine.

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
76^v.	Muḥ. b. ʻAbd al-maǵīd b. ʻAbdallah al-qāḍi Saʻd al-dīn nāẓir al-ḫizānah ✝ 714.	manca
127^r.-127^v.	~Muḥ. b. ʻAbd al-muḥsin b. Muḥ. b. Manṣūr b. Ḫalaf al-qāḍi Zayn al-dīn abū ʻAbdallah al-Anṣāri al-Awsi al-Kafarṭābi al-Dimašqi, *detto* ibn al-Rifā ✝ 616.	97^r.-98^r.
128^r.	Muḥ. b. ʻAbd al-muḥsin b. abī-l-Ḥasan b. ʻAbd al-ġaffār al-wāʻiẓ ʻAfīf al-dīn abū ʻAbdallah al-Baġdādi al-ḥanbali ✝ 728.	98^r.
128^r.-128^v.	Muḥ. b. abd al-muḥsin abū ʻAbdallah al-Anṣāri al-Dimašqi ✝ d. 588. ○	98^r.-98^v.
129^r.	○	
129^v.-130^r.	Muḥ. b. ʻAbd al-muḥsin b. al-Ḥasan Šaraf al-dīn al-Armanti qāḍi al-Bahnasa al-naḥwi al-šāʻir n. 572: ✝ 630 (1). ○	98^v.-99^r.
130^v.	○	
131^r.-131^v.	○ (firme di parecchi che lessero il ms.).	
1^r.	~Muḥ. b. ʻAbd al-malik b. Marwān wali Miṣr. ○	99^r.-99^v.
11^v.	Muḥ. b. ʻAbd al-malik b. Ibrāhīm b. Aḥmad abū l-Ḥasan ✝ 521.	101^v.-102^r.

(1) Il ms. Goth. ha in più i seguenti due versi, che mancano al ms. del Brit. Mus.

لبعضهم

وَلَما جَفَانى مَن أُحِبّ وَخَاننى حفظت لهُ آلودَّ الذى كان ضَيَّعَا

ولو شِيئتُ فَابَدْتُ المسىء بفعلِهِ ولاكننى ابقيتُ للصُّلْح مَوْضعَا

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
12^r.	Muḥ. b. ‘Abd al-malik b. Aḥmad b. Hibatallah b. Aḥmad b. Yaḥya † 565.	102^r.
12^v.	Muḥ. b. ‘Abd al-malik b. al-Muqaddam al-amīr Šams al-dīn † 584.	102^v.
13^r.	Muḥ. b. Abd al-malik b. Ismā‘īl al-amīr al-Malik al-Kāmil † 727.	105^v.-106^r.
114^r.-115^r.	Muḥ. b. ‘Abd al-malik b. Abān b. Ḥamzah al-wazīr abū Ǵa‘far ibn al-Zayyāt.	99^v.-100^v.
115^v.	Muḥ. b. ‘Abd al-malik Baǵawayh al-ḥāfiẓ abū Bakr al-Baǵdādi al-Ǵazzāl † 258.	100^v.
115^v.	Muḥ. b. ‘Abd al-malik al-Daqīqi, tradizionista † 266.	100^v.
115^v.	Muḥ. b. ‘Abd al-malik al-Faq‘usi: visse sotto al-Manṣūr ed al-Ma’mūn. ○	100^v.-101^r.
13^v.-14^r.	○	
117^r.	Muḥ. b. ‘Abd al-malik b. Ṣāliḥ b. ‘Ali b. ‘Abdallah al-šā‘ir al-adīb: visse sino ad al-Mutawakkil; ebbe corrispondenza con abū Tammām al-Ṭā’i, al-Buḥturi ecc.	101^r.
117^v.	Muḥ. b. ‘Abd al-malik al-Kultūmi abū ‘Abdallah lessicografo, astrologo, matematico: entrò nel Ḫuwārizm « quanto cessò il regno dei Ẓāhiriti (*sic*, ma leggi probab: Ṭāhiriti) e decadde la loro dinastia ». ○	101^r.-101^v.
118^r.	Muḥ. b. ‘Abd al-malik b. Ayman b. Faraǵ abū ‘Abdallah al-Qurṭubi al-faqīh † 330. ○	101^v.

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
118v.	Muḥ. b. 'Abd al-malik b. Tufayl al-Qaysi al-Mari al-ṭabīb † 581. o	101v.
119r.-119v.	Muḥ. b. 'Abd al-malik b. Zuhr b. 'Abd al-malik b. Muḥ. abū Bakr al-Iyyādi al-Išbīli al-ṭabīb † 595 (1).	102v.-104r.
119r.	Muḥ. b. 'Abd al-malik b. Ismā'īl b. 'Abd al-malik b. 'Ali abū 'Abdallah al-wā'iẓ al-ḥanbali al-Iṣbahāni † 595. o	104r.
120r.	Muḥ. b. 'Abd al-malik b. 'Īsa ibn Dirbās al qāḍi Kamāl al-dīn abū Ḥāmid al-Marāni al-Miṣri al-šāfi'i al-ḍarīr † 659 (2). o	104r.
120v.	Muḥ. b. 'Abd al-malik b. 'Abd al-ḥamīd abū 'Abdallah al-Fāriqi al-zāhid † 564.	104v.
121r.	Muḥ. b. 'Abd al-malik b. 'Umar al-šayḫ al-imām al-zāhid Šaraf al-dīn al-Arzūni † 696.	104v.-105r.
121r.	Muḥ. b. 'Abd al-malik b. Muḥ. b. Ḥammād al-Ustāni abū Bakr al-mu'addib *detto* al-Bāqilāni.	105r.
121v.	Muḥ. b. 'Abd al-malik al-Sarrūǵ soprann. al-Ta'rīḫi abū Bakr al-naḥwi.	105r.-105v.

(1) Il ms. del Br. Mus. ha in più la citazione di alcuni versi (fol. 103r., lin. 14 sino alla fine, + tutto f. 103v., + f. 104r., lin. 1-2) che mancano nel Gothano; il quale ha però un segno di richiamo, e sul margine sinistro la traccia della incollatura di un foglietto più breve che doveva contenere l'aggiunta [probabilmente da ibn abī Uṣaybi'ah, II, 72 e segg.], e che è andato sperduto.

(2) L'articolo termina in entrambi i mss. con una lacuna *wa-min ši'rihi* . . . . .

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
121v.	Muḥ. b. ʻAbd al-malik al-Šantarīni al-Maġribi abū Bakr al-naḥwi, maestro di ibn Barri al-naḥwi al-Miṣri. o	
122r.-122v.	○	
14v.	Muḥ. b. ʻAbd al-munʻim Šaraf al-dīn b. al-Muʻīn al-Manfalūṭi al-šāʻir.	manca
15r.	~Muḥ. b. ʻAbd al-munʻim b. Naṣr Allah b. Ǵaʻfar b. Aḥmad b. Ḥawwāri Tāǵ al-dīn † 669 (1).	106r.-106v.
15v.	Muḥ. b. ʻAbd al-munʻim b. ʻAmmār b. Hāmil Šams al-dīn abū ʻAbdallah † 671. o	107r.
16r.	○	
109r.	Muḥ. b. ʻAbd al-hādi b. Yūsuf b. Muḥ. b. Qudāmah Šams al-dīn abū ʻAbdallah al-Maqdisi † c. 100. o	111v.-112r.
109v.	○	
106r.-105v.	~Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid Ṣarīʻ al-dilā al-Gawāši † 412.	112r.-112v.
106v.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. Muḥ. abū Tāhir ibn al-Ṣabbāḥ al-šāfiʻi † 448.	112v.
106v.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. Muḥ. b. ʻUmar b. Maymūn abū-l-Faraǵ al-Dārimi † 448 (2).	112v.-113r.
107r.-107v.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. ʻAbd al-ǵalīl b. ʻAli al-qāḍi al-Liyyani (*sic*, ma prob. al-Līni) † 658. o	113r.

(1) Il Goth. ha per traverso la data della morte. Nel Brit. Mus. seguono alcuni versi sino a 107r., che mancano nell'autografo.

(2) L'articolo termina in entrambi i codici con una lacuna: *wa-min šiʻrihi* e mancano i versi nello spazio bianco appositamente lasciato per trascriverceli.

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
89^{v}.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. ʻAli abū Ǵaʻfar ibn al-Ṣabbāǵ al-šāfiʻi † 585.	113^{r}.
104^{r}.-104^{v}.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān al-ḥāfiẓ Ḍiyā al-dīn abū ʻAbdallah al-Saʻdi al-Maqdisi al-Dimašqi n. 569 † 643. o	113^{v}.-114^{r}.
110^{r}.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. ʻAbd al-ʻazīz abū Muṭiʻ al-Madīni † 497 (1).	114^{r}.
110^{r}.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid al-Tamīmi al-Baǵdādi, compreso nella *Tatimmah* di Ṯaʻalibi.	114^{r}.-114^{v}.
110^{v}.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. Ibrāhīm b. Mufarriǵ al-Mallāḥi al-Ġarnāṭi al-ḥāfiẓ abū l-Qāsim al-Ġāfiqi † 619.	114^{v}.-115^{r}.
110^{v}.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. Aḥmad b. Aḥmad b. ʻAbd al-wāḥid abū-l-Karam al-Mutawakkili al-Baǵdādi *detto* ibn Šufanayn † 640.	115^{r}.
110^{v}.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. Ǵafar -al-Muqtadir abū Aḥmad al-Mustaǵīr bi-Allah † 383. o	115^{r}.
111^{r}.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. al-ʻAbbās b. al-Ḥuṣayn al-Šaybāni abū ʻAbdallah † 467.	115^{r}.
111^{r}.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. ʻAbd allah b. Muḥ. al-Samsār abū Bakr † 471.	115^{r}.-115^{v}.

(1) Senza iscrizione marginale del nome in entrambi i mss.

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
111^r.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. al-Ḥasan b. Manāzil al-Šaybāni abū Ġālib al-Qazzāz al-muqri *detto* ibn Ruzayq † 508.	115^v.
111^v.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. ʻAbd al-ʻazīz b. al-Ḥāriṯ b. Asad... al-Tamīmi † 455.	115^v.-116^r.
112^r.-112^v.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. Ḥarb al-ḫaṭīb Šihāb al-dīn (1). o	116^r.-116^v.
113^r.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. abī Saʻd al-Madani abū ʻAbdallah al-wāʻiẓ al-Iṣbāhāni (2) † 632. o	116^r.
105^r.	○	
113^v.	Muḥ. b. ʻAbd al-wāḥid b. abī Hāšim al-Baġdādi abū ʻUmar † 335 o 345.	117^r.
88^v.	~Muḥ. b. ʻAbd al-wahhāb al-Kūfi al-Qannād, tradizionista † 212.	117^v.
88^v.	Muḥ. b. ʻAbd al-wahhāb b. Ḥabīb al-faqīh abū Aḥmad al-ʻAbdi al-Nīsābūri † 172. o	117^v.
89^r.	○	
108^r.	Muḥ. b. ʻAbd al-wahhāb b. ʻAbd al-raḥmān abū ʻAli al-Ṯaqafi al-Nīsābūri al-zāhid al-wāʻiẓ † 328. o	117^v.-118^r.
108^v.	○	
24^r.+23^v. (3)	Muḥ. b. ʻAbd al-wahhāb b. Manṣūr Šams al-dīn abū ʻAbdallah † 675.	118^r.-118^v.

(1) Manca nei due mss., il nome al margine.

(2) *wa-min šiʻrihi*: aggiunta che manca in Brit. Mus.

(3) Ciò che il Goth. ha nel 23^v. è aggiunta che manca al Brit. Mus.

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
24^v.	Muḥ. b. ʿAbd al-wahhāb b. ʿAṭiyyah Nāṣir al-dīn al-Iskandarāni † 712. o	manca
25^r.	Ↄ	
25^v.	Muḥ. b. ʿAbd al-wahhāb b. ʿAli al-Dayralasnā·i Ǵamāl al-dīn † 678.	manca
26^r.	Muḥ. b. ʿAbd al-wahhāb b. Sallām abū ʿAli al-Ḥubbā·i † 330. o	manca
26^v.	Ↄ	
32^r.	~Muḥ. b. ʿAttāb al-Kātib. o	118^v.
32^v.	Muḥ. b. ʿAttāb b. Muḥsin al-Guḏāmi abū ʿAbdallah, mufti di Cordova † 362. o	118^v.
33^r.	~Muḥ. b. ʿAtīq b. abī Bakr b. Muḥ. abū ʿAbdallah ibn abi Kaddūyah † 512.	119^r.
33^v.	Muḥ. b. ʿAtīq b. ʿAbdallah b. Ḥumayd abū ʿAbdallah al-Ǵarnāṭi *detto* al-Lāridi † 646.	119^r.-119^v.
33^v.	Muḥ. b. ʿAtīq b. ʿUmar b. Muḥ. b. Aḥmad abū Bakr al-Suwwāriqi.	119^v.
34^r.	Ↄ	
34^v.	~Muḥ. b. ʿUṯmān abū-l-Ǵamāhir al-Tanūḫi al-Dimašqi al-Kafarsūsi † 224.	119^v.
34^v.	Muḥ. b. ʿUṯmān b. ʿAnbasah b. abī Sufyān al-Umawi.	119^v.-120^r.
34^v.	Muḥ. b. ʿUṯmān b. Musabbih abū Bakr *detto* al-Ǵaʿd al-Šaybāni al-naḥwi. o	120^r.
35^r.	Muḥ. b. ʿUṯmān b. Karāmah al-ʿIǵli al-Kūfi al-ḥāfiẓ † 256. o	120^r.

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
35ʳ.	Muḥ. b. abī 'Uṯmān b. Šaybah al-'Absi † 297.	120ʳ.
35ʳ.	Muḥ. b. 'Uṯmān b. Ibrāhīm ibn Zur'ah al-Dimašqi abū Zur'ah al-qāḍi.	120ʳ.-120ᵛ.
36ʳ.	Muḥ. b. 'Uṯmān b. Sa'īd b. Maḥāsin abū 'Abdallah al-Andalusi † 376. o	manca
36ᵛ.	Muḥ. b. 'Uṯmān abū-l-Ḥusayn al-Taġlibi al-šā'ir *detto* abū Ḥanīfah † d. 380.	120ᵛ.-121ʳ.
37ʳ.	Muḥ. b. 'Uṯmān b. Aḥmad b. Muḥ. b. 'Ali al-Qawmisāni abū-l-Faḍl *detto* ibn Zīrak † 371.	121ʳ.
37ʳ.	Muḥ. b. 'Uṯmān ibn Bulbul al-naḥwi abū 'Abdallah † 410.	121ʳ.
37ʳ.	Muḥ. b. 'Uṯmān al-amīr Nāṣir al-dīn b. al-Malik al-Mas'ūd, Ṣāḥib Ḥamāh † 659. o	121ʳ.-121ᵛ.
38ʳ.	Muḥ. b. 'Uṯmān b. Mankawris (?) b. Ḫamārtakīn ṣāḥib Ṣayhūn † 672.	121ᵛ.
38ʳ.	Muḥ. b. 'Uṯmān b. 'Ali Šaraf al-dīn abū 'Abdallah *detto* ibn al-Rūmi † 684.	121ᵛ.
38ᵛ.	Muḥ. b. 'Uṯmān abū-l-Qāsim al-Iskāfi al-Ḫuwārizmi al-Nubāġi al-adīb al-Ḍarīr † 544. o	121ᵛ.-122ʳ.
39ʳ.-40ʳ.	Muḥ. b. 'Uṯmān b. abī-l-Raġā al-wazīr al-ṣāḥib Šams al-dīn al-Tanūḫi al-Dimašqi. o	122ʳ.-123ʳ.
40ᵛ.	Muḥ. b. 'Uṯmān b. abī-l-Wafā Badr al-dīn al-'Azāzi † 730. o	123ʳ.
41ʳ.	Muḥ. b. 'Uṯmān al-ṣāḥib al-amīr Naġm al-dīn al-Baṣri † 723.	123ʳ.

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
41^{r}.	Muḥ. b. ʻUtmān b. Yūsuf al-qāḍi Badr al-dīn abū ʻAbdallah al-Āmidi poi al-Miṣri al-ḥanbali † 714.	123^{r}.-123^{v}.
41^{r}.-41^{v}.	Muḥ. b. ʻUtmān b. abī-l-Ḥasan al-Anṣāri al-ḥanafi Šams al-dīn ibn al-Ḥarīri al-Dimašqi † 728.	123^{v}.
41^{v}.	Muḥ. b. ʻUtmān b. abī Bakr Šaraf al-dīn al-Nahāwandi qāḍi bi-Ṣafad † 719. o	123^{v}.-124^{r}.
42^{r}.	○	
42^{v}.	Muḥ. b. ʻUtmān al-imām al-raʼīs Waǵīh al-dīn abū-l-Maʻāli ibn al-Munaǵǵim al-Tanūḫi al-Dimašqi al-ḥanbali † 701. o	124^{r}.
43^{r}.	○	
43^{v}.	Muḥ. b. ʻUtmān b. ʻAbdallah Sirāǵ al-dīn abū Bakr al-Dandari al-šāfiʻi † 734.	124^{r}.-124^{v}.
43^{v}.	Muḥ. b. ʻUtmān b. Muḥ. b. ʻAli b. Wahb Ǵalāl al-dīn † 724 o 726.	124^{v}.
44^{r}.	Muḥ. b. ʻUtmān Šaraf al-dīn *detto* ibn bint abī Saʻīd † 675. o	manca
44^{v}.	○	
45^{r}.	Muḥ b. ʻAǵlān mawla Fāṭimah bint al-Walīd b. ʻUtbah b. Rabīʻah al-muqri al-Madani † 148. o	124^{v}.-125^{r}.
45^{v}.	Muḥ. b. abī ʻAdi al-Sulami al-Baṣri al-ḥāfiẓ † c. 200. o	125^{r}.
45^{v}.	Muḥ. b. ʻAdnān b. Muḥ. b. Muḥ. b. ʻAli abū-l-Barakāt al-Hāšimi al-Zaynabi n. 442.	125^{r}.

Gotha 1733		Brit. Mus 6645
77ʳ.	Muḥ. b. ʻAdnān b. Ḥasan Muḥyi al-dīn al-ʻAlawi al-Ḥusayni al-Dimašqi al-šarīf † 722. o	125ʳ.
77ᵛ.	○	
78ʳ.	Muḥ. ibn ʻArabšāh b. abī Bakr Nāṣir al-dīn abū ʻAbdallah al-Hamadāni al-Dimašqi † 677. o	125ʳ.-125ᵛ.
78ᵛ.	Muḥ. b. ʻUrwah b. al-Zubayr *detto* Zayn o Ǵamāl al-mawākib † c. 100. o	125ᵛ.
79ʳ.	Muḥ. b. ʻUrwah Šaraf al-dīn al-Mawṣili † 620. o	125ᵛ.
79ᵛ.-80ʳ.	○	
80ᵛ.	Muḥ. b. abī ʼl-ʻIzz b. Mušarrif al-Anṣāri al-Dimašqi † 707. o	(manca)
81ʳ.	○	
81ᵛ.	Muḥ. b. ʻUzayr al-Ayli † 267. o	125ᵛ.
82ʳ.	Muḥ. b. ʻUzayr abū Bakr al-Siǵistāni † 330. o	125ᵛ.-126ʳ.
82ᵛ.	○	
83ʳ.	Muḥ. b. ʻAskar b. Zayd b. Muḥ. al-ṭabīb † 660. o	126ʳ.
83ᵛ.	○	
84ʳ.	Muḥ. b. ʻAfīf abū ʻAbdallah al-Baġdādi al-šāʻir [1]. o	126ʳ.
84ᵛ.-85ʳ.	○	
85ᵛ.	Muḥ. b. ʻAṭiyyah ibn Ḥayyān al-Kātib al-šāʻir.	126ʳ.-127ʳ.
86ʳ.-86ᵛ.	○	
87ʳ.	~Muḥ. b. ʻAqīl al-Azhari abū ʻAbdallah al-Balḫi al-ḥāfiẓ † 316. o	127ʳ.

[1] Senza nome al margine in entrambi i mss.

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
87^{v}.	Muḥ. b. ʻAqīl b. ʻAbd al-wāḥid b. Aḥmad b. Ḥamzah ibn Karawwas al-muḥtasib Ǵamāl al-dīn abū-l-Makārim al-Salami al-Dimašqi † 641. o	127^{r}.
88^{r}.	○	
126^{r}.	Muḥ. b. ʻAqīl b. abī-l-Ḥasan al-Bālisi *poi* al-Miṣri al-zāhid Naǵm al-dīn al-šāfiʻi n. [6]60 † 729.	127^{r}.
126^{v}.	○	
90^{v}.-92^{r}.	~Muḥ. b. ʻAli b. abī Ṭālib abū-l-Qāsim ibn al-Ḥanafiyyah (1).	127^{v}.-128^{v}.
91^{r}.-91^{v}.	o	
92^{v}.-93^{r}.	Muḥ. b. ʻAli b. al-Ḥusayn b. ʻAli b. abī Ṭālib abū Ǵaʻfar sopran. al-Bāqir † 114.	128^{v}.-129^{r}.
93^{v}.	Muḥ. b. ʻAli b. ʻAbdallah b. ʻAbbās abū ʻAbdallah, padre di al-Saffāḥ † 124.	129^{r}.-129^{v}.
93^{v}.-94^{r}.	Muḥ. b. ʻAli b. al-Nuʻmān al-Kūfi abū Ǵaʻfar šīʻita *detto* Šayṭān al-Ṭāq † c. 180.	129^{v}.-130^{r}.
94^{r}.	○	
99^{r}.	Muḥ. b. Ali b. al-Riḍā b. al-Kāẓim b. al-Ṣādiq Ǵaʻfar sopranom. al-Ǵawwād n. 195 † d. 220. o	130^{r}.
99^{v}.	Muḥ. b. ʻAli b. abī Ḫaddāš abū Hāšim al-Asadi al-Mawṣili al-ʻābid † 222.	130^{r}.
99^{v}.	Muḥ. b. ʻAli b. Maymūn al-Raqqi al-ʻAṭṭār † 263.	130^{v}.

(1) Con aggiunta che manca nel Brit. Mus.

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
99^{v}.	Muḥ. b. ‘Ali b. Ḥamzah al-‘Alawi al-aḫbāri al-šā‘ir † 290.	130^{r}.
99^{v}.	Muḥ. b. ‘Ali b. al-Faḍl al-ḥāfiẓ al-Baġdādi detto Fustuqah † 291.	130^{v}.
99^{v}.	Muḥ. b. ‘Ali b. al-Baġdādi al-ḥāfiẓ detto Qurṭumah † 290.	130^{v}.
99^{v}.	Muḥ. b. ‘Ali al-Ṣā‘iġ, muḥaddit̲ di Mecca † 291.	130^{v}.
99^{v}.	Muḥ. b. ‘Ali ibn Ṭurḫān al-Bīkandi al-Balḫi † 198.	130^{v}.
96^{r}.	Muḥ. b. ‘Ali abū Ga‘far b. abī-l-‘Anāqiz al-Šalmaġāni al-zindīq, uno dei Rāfiḍiti in Baġdād †† 322.	130^{v}.-131^{r}.
96^{r}.	Muḥ. b. ‘Ali abū ‘Ali *detto* Dandan al-Kātib, contemp. di al-Mutawakkil.	131^{r}.
96^{v}.	Muḥ. b. ‘Ali b. Ismā‘īl abū Bakr al-‘Askari al-naḥwi soprannom. Mutabarrimān (?) † 326.	131^{r}.
96^{v}.+98^{r}.+ 97^{r}.+98^{r}.	Muḥ. b. ‘Ali b. al-Ḥasan ibn Muqlah al-wazīr abū ‘Ali al-ḫaṭṭāṭ.	131^{r}.-132^{v}.
98^{v}.	Muḥ. b. ‘Ali b. Ga‘far abū Bakr al-Kināni al-ṣūfi † 322.	132^{r}.-132^{v}.
98^{v}.	Muḥ. b. ‘Ali b. abī Umayyah al-Kātib al-Ṭunbūri abū Ḥušayšah al-muġanni, contemporaneo di Ma·mūn e Musta‘īn.	132^{v}.
100^{r}.-100^{v}.	Muḥ. b. ‘Ali b. Ismā‘īl al-Qaffāl al-šāfi‘i al-Šāši † 365.	132^{r}.-133^{v}.
100^{v}.	Muḥ. b. ‘Ali b. Ibrāhīm b. Ṣāliḥ b. ‘Ali b. ‘Abdallah abū Bakr al-Ǵamāǵimi.	133^{v}
101^{r}.	Muḥ. b. ‘Ali b. Muḥ. al-ḥāfiẓ abū	

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
	Aḥmad al-Karaǵi(?) al-Qaṣṣāb † 360.	133ᵛ.
101ʳ.	Muḥ. b. 'Ali b. al-Ḥasan b. Aḥmad abū Bakr al-Naqqāš † 269.	134ʳ.
101ʳ.	Muḥ. b. 'Ali b. Aḥmad b. Rustum abū Bakr al-Baġdādi al-Māridāni † 345.	134ʳ.
101ʳ.	Muḥ. b. 'Ali ibn Razīn al-Wāsiṭi al-šā'ir.	134ʳ.
101ʳ.	Muḥ. b. 'Ali b. al-Ḥusayn abū Ṭāhir al-naḥwi *detto* ibn al-Mu'ayyan † 308.	
101ᵛ.	Muḥ. b. 'Ali b. Sahl b. Muṣhil al-faqīh abū-l-Ḥasan al-Māsarǵīsi al-Nīsābūri † 384.	134ʳ.-134ᵛ.
101ᵛ.	Muḥ. b. 'Ali b. 'Aṭiyyah al-Ḥāriṯi abū Ṭālib al-Makki † 386.	134ᵛ.
102ʳ.	Muḥ. b. 'Ali b. Aḥmad al-imām abū Bakr al-Udfuwi-al-Miṣri al-muqri al-naḥwi † 388.	134ᵛ.-135ʳ.
102ᵛ.	Muḥ. b. 'Ali al-Ǵāwālīqi al-Kūfi, contemp. di al-Ḥusayn b. 'Ali b. abī Talib.	135ʳ.
102ʳ.	Muḥ. b. 'Ali al-Šiṭranǵi al-šā'ir. o	135ʳ.
102ᵛ.-103ʳ.	Muḥ. b. 'Ali b. Ḫalaf al-wazīr Faḫr al-mulk abū Ġālib ibn al-Ṣayrafi †† 407.	135ʳ.-136ʳ.
103ᵛ.	Muḥ. b. 'Ali b. abī Ḥamzah al-'Aqīli al-Kūfi. o	136ʳ.
103ᵛ.	Muḥ. b. 'Ali b. 'Amr b. Mahdi abū Sa'īd al-naqqāš al-Iṣbāhāni † 414.	136ʳ.

---

[1] Mancante in entrambi i mss. della iscrizione marginale del nome.

Gotha 1733		Brit. Mus. 6645
103^{r}.	Muḥ. b. ʻAli b. ʻAbdallah abū Ṭālib al-Baġdādi.	136^{r}.
103^{r}.	Muḥ. b. ʻAli b. Aḥmad al-ʻAbdāni abū Bakr: menzionato da al-Ṯaʻālibi nel Complemento della *Yatīmah*.	136^{r}.-136^{v}.
103^{v}.	Muḥ. b. ʻAli al-Ḍabbi al-ʻAttābi, šāʻir di Ṭāhir b. al-Ḥusayn.	136^{v}.
132^{r}.	Muḥ. b. ʻAli b. Muḥ. abū Sahl al-Harawi al-luġawi al-muʼaḏḏin al-Miṣri † 433.	136^{v}.
132^{r}.	Muḥ. b. ʻAli abū Bakr al-Marāġi al-adīb. o	136^{v}.
133^{v}.	o (firme di alcuni lettori)	

55^{r}.	○	ms. Linceo Caet. 21
56^{r}.	o ~Muḥ. b. Maymūn al-Makki al-Ḫayyāṭ al-muḥaddiṯ † c. 260.	221
56^{r}.	Muḥ. b. Maymūn al-Andalusi al-naḥwi al-adīb *detto* Markūš al-šāʻīr.	221
55^{v}.	Alcuni versi del medesimo, citati da ibn Saʻid.	mancano
56^{v}.	○	

b)

58^{r}.-60^{v}.	Aḥmad b. Muḥ. b. al-ʻĀṣi b. Aḥmad b. Sulaymān ibn Darrāǵ al-Andalusi al-Qasṭali al-Kātib. o
61^{r}.-62^{r}.	Aḥmad b. Muḥ. b. ʻAli b. Yaḥya b. Ṣadaqah al-Taġlibi *detto* ibn al-Ḫayyāṭ al-Dimašqi al-Kātib n. 450 † 517.
62^{r}.	○

c)

Gotha 1733		Bodl. 669
2r.	~Ṭālib b. abī Ṭālib b. 'Abd al-Muṭṭalib b. Hāšim b. 'Abd Manāf.	89v.
2r.	Ṭālib b. 'Utmān al-Azdi al-naḥwi abū Aḥmad † 396.	89v.
2r.	Ṭālib b. Muḥ. b. Našīṭ abū Aḥmad al-naḥwi *detto* ibn al-Sarrāǵ.	89v.
2r.	abū Ṭālib al-Makki, cioè Muḥ. b. 'Ali, ecc.	89v.
2r.	Ṭālūt b. 'Abbād al-Ṣayrafi † 238.	90r.
3r.	al-Ṭāliqāni al-šāfi'i: cfr. Aḥmad b. Ismā'īl.	90r.
4r. + 3v.	Ṭānyaraq (?) al-amīr Sayf al-dīn.	manca
4r.	○	
5r.	Ṭāhir b. Barakāt b. Ibrāhīm b. 'Ali b. Muḥ. abū-l-Faḍl al-Qurași al-Dimašqi † 482.	90v.
5r.	Ṭāhir b. Ibrāhīm al-Siǵzi abū-l-Ḥasan al-ṭabīb.	90v.
5v.	Ṭāhir b. al-Ḥusayn b. Ibrāhīm abū Muḥ. al-Hamadāni al-zāhid † 418.	90v.
6r.	~Ṭaybuǵa al-amīr 'Alā-al-dīn al-Maǵdi o	manca
6v.	Ṭaybuǵa al-amīr 'Alā al-dīn. o	"
7r.	Ṭaydimur al-amīr Sayf al-dīn. o	"
8r. + 7v.	Ṭaydimur al-amīr Sayf-al-dīn al-Ismā'īli.	"
8v.	Ṭayf al-šā'irah al-Baǵdādiyyah. o	122r.
9r.	○	
10r.+9v.	~Ṭayfūr b. 'Īsa b. Ādam b. 'Īsa b. 'Ali al-Bisṭāmi abū Yazīd al-zāhid † 261 [1].	122v.-123r.

[1] Leggesi a pie' di pagina una breve notizia sul medesimo, aggiunta da mano posteriore, e tratta dal *K. ḥilyah al-abrār* di abū Nu'aym.

Gotha 1733 — Bodl. 669

10^{v}. Ṭayfūr b. ʿĪsa abū Yazīd al-Bisṭāmi al-asġar ┼ c. 270 (¹). — 123^{r}.

10^{v}. ibn al-Ṭayfūri Zakariyyā al-Ṭā'i Šams al-dīn Aḥmad b. Yūsuf ibn al-Ṭaylasāni al-Māliki al-Qāsim b. Muḥ. — 123^{r}.

d)

Bodl. 673

52^{r}. ʿAbd al-razzāq b. ʿAbdallah al-qāḍi abū Ġānim b. abī Ḥuṣayn al-Maʿarri o ┼ 570. — 171^{v}.-172^{r}.

52^{v}. ○

Paris 2066 *c*

50^{r}. ~ʿAbd al-wadūd b. ʿAbd al-malik b. ʿĪsa abū-l-Ḥasan al-naḥwi al-Qurṭubi, menzionato da al-Silafi nel suo *Muʿǵam*.

50^{v}. ʿAbd al-wadūd b. Muḥ. b. al-Mubārak b. ʿAli b. al-Mubārak abū-l-Muẓaffar *detto* ibn al-Muġīr ┼ 618.

50^{v}. ʿAbd al-wadūd b. ʿAbd al-quddūs al-Qurṭubi [abū-l-Ḥasan]. o

29^{v}. ʿAbd al-wahhāb b. Ibrāhīm b. Muḥ. b. ʿAli b. ʿAbdallah ┼ 158. — 287^{v}.

30^{r}. ~ʿAbd al-wahhāb b. Aḥmad b. ʿAbd al-wahhāb abū-l-Fatḥ al-ḥanbali ┼ 470.

30^{r}.-30^{v}. ʿAbd alwahhāb b. Aḥmad abū Mushil al-Aʿrābi abū Muḥ. al-Hamadāni al-Baġdādi.

30^{v}.-31^{r}. ʿAbd al-wahhāb b. Aḥmad b. ʿAbd al-raḥmān b. Saʿīd ibn Ḥazm al-

(¹) Come nella nota precedente.

Gotha 1733		Paris 2066 ɔ
	Andalusi abū-l-Muġīrah al-Kātib al-wazīr † c. 420.	
31^{v}.	○	
48^{r}.-48^{v}.	'Abd al-wahhāb b. Ḫalaf b. al-Qāsim b. Muḥ. al-Sūsi *detto* ibn al-Fattāsi, menzionato da ibn Rašīq nell' Unmudāǵ.	288^{r}.-289^{r}.
49^{r}.	'Abd al-wahhāb b. Buḫt ṣāḥib al-Baṭṭāl † 113. o	
49^{r}.	'Abd al-wahhāb b. Ḥabīb b. Mihrān al-'Abdi al-Nīsābūri † 206. o	288^{v}.
49^{v}.	'Abd al-wahhāb b. al-Ḥasan b. Muḥ. Tāǵ al-dīn ibn 'Asākir [abū 'Asākir] † 660.	
49^{v}.	'Abd al-wahhāb b. al-Ḥasan b. al-Walīd b. Mūsa [abū al-Ḥusayn] † 396.	
49^{v}.	'Abd al-wahhāb b. Ḥusayn b. 'Abd al-wahhāb Waǵīh al-dīn al-Bahnasi [abū Muḥ.] † 685. o	
51^{r}.-51^{v}.	'Abd al-wahhāb b. Aḥmad ibn Saḥnūn al-ḫaṭīb Bahā al-dīn al-ṭabīb † 694. o	
27^{r}.	'Abd al-wāḥid b. Yūsuf b. 'Abd al-mu'min al-sulṭān abū Muḥ. ṣāḥib al-Maġrib [abū Muḥ. † 621].	
27^{v}.	'Abd al-wāḥid al-Dimašqi al-zāhid † 639.	286^{r}.
27^{v}.	'Abd al-wāḥid al-Qayrawāni.	286^{r}.
28^{r}.	'Abd al-wāḥid b. 'Abdallah b. Sulaymān al-Tanūḫi. o	?
28^{v}.	○	
29^{r}.	'Abd al-wali b. abī-l-Sarāyā b. 'Abd al-salām al-Anṣāri al-Ḫaṭīb † 555. o	

Gotha 1733 | | Paris 2066 *c*

47r. ~'Abd al-wāriṯ b. 'Abd al-ṣamad abū 'Ubaydah al-Baṣri † 252. 286r.

47r. 'Abd al-wāriṯ b. Muḥ. b. 'Abd al-mun'im b. 'Īsa b. Muḥ. b. 'Īsa al-Muṭawwi' al-Māliki al-Abhari abū-l-Makārim.

47r. 'Abd al-wāriṯ b. Sa'īd al-Baṣri al-Tannūri [abū Ubayd(ah)] † 180. o

47v. ~'Abd al-wāsi' b. 'Abd al-kāfi b. 'Abd al-wāsi' b. 'Abd al-ǵalīl abū Muḥ. al-Abhari n. 599 † 690. o

53r. 'Īsa b. Yāqūt b. 'Abdallah al-Qaysi, con versi che Ṣafadi trasse da un autografo dell'autore. o

53v. ○

e)

54r.-54v. Foglio con varî emistichî appartenenti non si sa a chi, introdotti con *wa-qultu.*

59r.-59v. Versi di *ibn al-Hā'ik ġulām al-Nūri al-Miṣri.*
Trattasi probabilmente di Ibrāhīm b. Nūr al-dīn 'Ali b. Ġulām Ibrāhim al-Nūri al-Ḥiǵāri al-Miṣri Gamāl al-dīn soprannom. al-Ḥā'ik e al-Ḥaǵǵār, morto di peste nel 749, di cui al-Ṣafadi aveva fatto menzione nella sua Taḏkirah, come risulta da un frammento antologico nel ms. Berl. Mq. 146 (3) = Ahlwardt, n.° 8525, fol. 248a.

62r.-62v. Versi di *ibn al-Ḥalāwi,* cioè, quasi certamente, di Aḥmad b. Muḥ. b. abī-l-Wafā al-adīb al-kabīr Šaraf al-dīn abū-l-Ṭayyib ibn al-Ḥalāwi al Rab'i al-šā'ir al-Mawṣili † 656, poeta di corte di Badr al-dīn Lu'lu' al-Mawṣili, e del quale conservansi altri versi nei mss. Gothani 11 (1), 2196 (1).

In conclusione, delle 228 biografie conservate nell'autografo Ṣafadiano di Gotha, il frammento *a* ci riporta al t. III della edizione comune, il *b* al VII, il *c* al XIV, il *d* al XVI e per un nome al XXI, l'*e* per un foglio al V (?) e per un altro al VII.

* * *

Riassumendo la precedente descrizione dei mss. a noi noti del *Wāfi*, notiamo com'essi, per quel che si riferisce alla partizione dell'opera in vaiî tomi, ci riportano a cinque tipi od esemplari, che brevemente descriveremo, senza contare naturalmente i mss. frammentarî o aventi forma di estratti od *excerpta*: quest'ultimi contressegneremo con un asterisco.

1°. Il primo, che abbiamo chiamato per la sua frequenza l'edizione vulgata, e che è riprodotto nelle collezioni di Tunisi, di Oxford e di Vienna, e in alcuni mss. di Parigi e di Londra, constava di 26 aǵzā, tomi, volumi o parti, che dividevano la materia biografica-onomastica nella maniera seguente:

Tomo I [Tunis 4843*a*, Wien 1163*a*, Paris Schefer 5860*a*, *Leipzig 675]: prefazione, prolegomeni, biografie dei Muḥ. preislamici, del Profeta, dei Muḥ. b. Muḥ., e poi in ordine alfab. degli altri Muḥ, da Muḥ. b. Ādam sino a Muḥ. b. Aḥmad b. 'Uṯmān ecc.

T. II [Tunis 4843*b*, Paris Schefer 5860*b*], contiene la continuazione dei Muḥ.:
da Muḥ. b. Aḥmad al-Muqtafi... — a Muḥ. b. al-Ḍaḥḥāk...

T. III [Tunis 4843*c*, Br. Mus. 6645], ancora i Muḥ.:
da Muḥ. b. Ṭāriq... — a Muḥ. b. 'Ammār...

T. IV [Tunis 4844*a*, Br. Mus. 5320] continuazione e fine dei Muḥ.:
da Muḥ. b. 'Umar... — sino all'ultimo Muḥ.

T. V [Tunis 4844*b*, Bodl. 663]:
da Ābi al-laḥm — ad Aḥmad b. Sa'īd.

T. VI [Tunis 4844*c*, Bodl. 664, Brit. Mus. *1643], seguono gli Aḥmad:

da Aḥmad b. Sallām — ad Aḥmad b. Muḥ. abū-l-Ḥasan.

T. VII [Mancano del tutto i relativi mss. La lacuna è colmata in parte da Tunis *2930], Aḥmad:

da Aḥmad b. Muḥ. b. Sālim... — a ?

T. VIII [Mancano del tutto i mss. La lacuna è colmata in parte da Tunis *2930], continuazione e fine della lettera *alif*.

T. IX [Tunis 4845*a*, Brit. Mus. 1294]:

da al-Bābak-a Ǵa'far b. al-Ḥasan.

T. X [Tunis 4845*b*]:

da Ǵa'far b. al-Ḥusayn — ad al-Ḥasan b. 'Ali b. Ḥasan.

T. XI [Tunis 4845*c*. Bodl. 665]:

da al-Ḥasan b. 'Ali 'Aḍud al-dawlah — a Ḥayyān...

T. XII [Tunis 4846]:

da Ḥaydarah b. Masrūr... — a Zuhayr.

T. XIII [Tunis 4847, Bodl. 668]:

dà al-Zawzani — a Sunquršāh.

T. XIV [Tunis 4848, Bodl. 669]:

da Sunayn... — ad 'Abbād...

T. XV [Tunis 4849*a*, Bodl. 670, Brit. Mus. 1295, Paris Ar. 2066*a*]:

da 'Ubādah... — ad 'Abdallah b. Muḥ. b. 'Abdallah...

T. XVI [Tunis 4849*b*, Bodl. 673, Brit. Mus. 1295, Paris Ar. 2066*b*]:

da 'Abdallah b. Muḥ. b. 'Aṭā... — ad 'Abd al-wahhāb...

T. XVII [Tunis 4849*c*, Paris Ar. 2066*c*]:

da 'Abd al-salām b. 'Ali... — ad 'Ubaydallah b. al-Faḍl...

T. XVIII [Mancano i mss.: la lacuna è colmata in parte dal *Linceo Caetani 21]:

da 'Ubaydallah? — ad '?

T. XIX [Mancano i mss.: la lacuna è colmata in parte dal *Linceo Caetani 21 e dal Brit. Mus. 6587]:

da '? — ad 'Ali b. Muḥ....

T. XX [Bodl. 674, e in parte Brit. Mus. 6587]:
da 'Ali b. Muḥ. b. 'Abd al-malik — ad 'Umar b. al-Muẓaffar b. al-Afṭas.

T. XXI [Tunis 4850*a*, 4852*a*, Bodl. 677]:
da 'Umar b. al-Muẓaffar b. 'Umar... — ad al-Qāsim b. 'Uṯmān.

T. XXII [Tunis 4850*b*, 4852*b*]:
da al-Qāsim b. 'Ali — a Maḥmūd b. Ziyād.

T. XXIII [Tunis 4850*c*, 4852*c*, Wien 1163*c*]:
da Maḥmūd b. 'Abdallah b. Mas'ūd... — ad al-Mundir b. Sa'īd.

T. XXIV [Tunis 4851*a*, Bodl. 685; Br. Mus. 1296*a*]:
da Mundir b. 'Aṭṭāf — a Hāni.

T. XXV [Tunis 4851*b*, Brit. Mus. 1296*b*]:
da Hibbās... — a Yaḥya b. Waqqāb...

T. XXVI [Tunis 4851*c*, Bodl. 678]:
da Yaḥya b. Yaḥya... — ad al-Yunīni.

Gli altri quattro tipi di tomazione ci sono rappresentati:
il 2°, dal Brit. Mus. 6587, il cui colophon dà il t. XII;
il 3°, dal Paris 2064, il cui colophon dà il t. VIII;
il 4°, dal Paris 2065, il cui colophon dà il t. XV;
il 5°, dal Gayangos 192, che porta il numero XXIII.

Dei quali i primi tre rappresentano esemplari divisi in numero di tomi inferiore a quello della edizione vulgata; l'ultimo ci porterebbe a un esemplare diviso in più di 26 aǵzā. Ma, per difetto di termini di confronto, non possiamo dare più precise determinazioni; e non sappiamo donde propriamente il Wüstenfeld, poi ripetuto dal Brockelmann, abbiano tratto la notizia che il *Wāfi* fosse in alcuni esemplari diviso in 30 o anche in 50 parti o tomi. Tale questione è del resto di nessuna importarza per il contenuto dell'opera, giacchè, non avendo l'autore esplicitamente dichiarato in quante parti voleva ch'essa fosse divisa, la tomazione, com'è naturale, restava tutta in arbitrio dei copisti o di chi commettesse la copia.

Raggruppiamo ora sotto le varie lettere dell'alfabeto, o iniziali dei nomi, i mss. esaminati, comprendendo qui, naturalmente, anche quelli frammentarii o senza indicazione, nè esplicita nè congetturabile, del volume o ǵuz che contengono. Ne risulta il seguente schema alfabetico dell'opera, con l'indicazione dei relativi tomi dell'esemplare vulgato.

Introduzione (*prefazione e prolegomeni*) [1].

Wien 1163 *a*, foll. 1-21^r. (*35*);
Paris 4803 (*32*);
Paris Schefer 5860 (*33*);
Tunis 4843 *a* (*2*);
*Leida 1030 (*41*).

Lettera Aliph:	Tomi V-VIII.	Tunis 2930 (*11*); 4844 *b* e *c* (*2*); Brit. Mus. 1643 (*26*); *Bodl. 663 (*12*); 664 (*13*); *Gotha 1773 (*42*).
» *Bā*:	Tomo IX.	Tunis 4845 *a* (*3*); Br. Mus. 1294 (*23*); *Cairo V, 173 (*38*).
» *Tā*:	id.	id. id.
» *Ṯā*:	id.	id. id.
» *Ǵīm*:	Tomi IX-X.	id. id. Tunis 4845 *b* (*2*).
» *Ḥā*:	Tomi X-XI-XII.	Tunis 4845 *b c* (*2*), 4846 (*4*); Bodl. 665 (*14*). *Cairo V, 173 (*38*).
» *Ḫā*:	Tomo XII.	Tunis 4846 (*4*), *2930 (*11*); Paris 2064 (*30*).
» *Dāl*:	id.	id. id.

[1] Essa fa parte, nell'edizione vulgata, del tomo I, ed è stata pubblicata per cura di É. Amar nel *J. A.*, 1911-1912, *Prolégomènes à l'étude des historiens arabes pas Khalîl ibn Aibak aṣ-Ṣafadi* publiés et traduits d'après les mss. de Paris et de Vienne.

Lettera *Ḏāl*:	Tomo XII.	Paris 2064 (*30*).
„ *Rā*:	id.	id. id. Bodl. 668 (*15*).
„ *Zayn*:	Tomi XII-XIII.	Tunis 4846 (*4*), 4847 (*5*); Bodl. 668 (*15*).
„ *Sīn*:	Tomi XIII-XIV.	Tunis 4847 (*5*), 4848 (*6*); 2930 (*11*); Bodl. 668 (*15*), 669 (*16*); *Cairo V, 173 (*38*).
„ *Šīn*:	Tomo XIV.	Tunis 4848 (*6*); Bodl. 669 (*16*).
„ *Ṣād*:	id.	id. id.
„ *Ḍād*:	id.	id. id.
„ *Ṭā*:	id.	Bodl. 669 (*16*); *Tunis 2930 (*11*); *Gotha 1773 (*42*).
„ *Ẓā*:	Tomo XIV	Bodl. 669 (*16*); *Tunis 2930 (*11*); *Gotha 1773 (*42*).
„ *'Ayn*:	Tomi XIV-XXI.	Tunis 4848 (*6*), 4849 *a b c* (*7*), 4850 *a* (*8*); Bodl. 669 (*16*), 670 (*17*), 673 (*18*), 674 (*19*), 677 (*20*); Brit. Mus. 1295 (*24*), 6587 (*29*); Paris 2066 *a b c* (*32*); *Linceo Caet. 21 (*35*); Madrid Gay. 192 (*37*); *Gotha 1773 (*42*).
„ *Ġain*:	Tomo XXI.	Tunis 4850 *a* (*8*), 4852 *a* (*9*); Bodl. 677 (*20*); Madrid Gay. 192 (*37*);
„ *Fā*:	id.	Bodl. 677 (*20*); Madrid Gay 192 (*37*); *Cairo V, 173 (*38*).
„ *Qāf*:	Tomi XXI-XXII	Tunis 4850 *a b* (*8*), 4852 *a b* (*9*); Bodl. 677 (*20*).

Lettera Kāf:	Tomo XXII.	Tunis 4850 *b* (*8*), 4852 *b* (*9*).
» *Mīm*:	1° i Muḥammad:	
	Tomi I-IV.	Tunis 4843 *a b c* (*1*), 4844 *a* (*2*), *2930 (*11*);
		Wien 1163 *a* (*36*);
		Paris Schefer 5860 *a b* (*34*);
		*Leipzig 675 (*39*);
		Brit. Mus. 5320 (*27*), 6645 (*28*):
		*Gotha 1733 (*42*).
	2° Tomi XXII-XXIV.	Tunis 4850 *b c* (*8*), 4852 *b c* (*9*), 4851 *a* (*10*).
		Wien 1163 *c* (*36*);
		Bodl. 685 (*22*);
		Brit. Mus. 1296 *a* (*15*);
		*Cairo V. 173 (*38*).
» *Nūn*:	Tomo XXIV.	Tunis 4851 *a* (*10*);
		Bodl. 685 (*23*);
		Brit. Mus. 1296 *a* (*25*).
» *Hā*:	Tomi XXIV-XXV.	Tunis 4851 *ab* (*10*), *2930 (*11*);
		Brit. Mus. 1269 *a b* (*25*);
		*Cairo V, 173 (*38*).
» *Wāw*:	Tomo XXV.	Tunis 4851 *b* (*10*);
		Brit. Mus. 1296 *b* (*25*);
		Cairo V, 173 (*38*).
» *Yā*:	Tomi XXV-XXVI.	Tunis 4851 *b c* (*10*);
		Brit. Mus. 1296 *b* (*25*);
		Bodl. 678 (*21*);
		*Cairo V, 173 (*38*).

Dai precedenti prospetti riassuntivi si vede agevolmente come il grande *Dizionario biobibliografico musulmano*, compilato dal Ṣafadi, e abbracciante circa 20 mila nomi o articoli

biografici [1], sia per la massima parte e quasi per intero ricostituibile dai mss. tuttora esistenti ed a noi noti.

Due lacune tuttavia restano, soltanto in parte già colmate:

a) una relativa alla prima lettera dell'alfabeto, e che doveva comprendere i seguenti nomi principali: una parte di Aḥmad, Idrīs, Isḥāq, Asad, As'ad, Aslam, Ismā'īl, Amr, Aws, Ayyūb ecc., e propriamente dal gruppo iniziale *alif-ḥā-mīm* all'*alif-yā*, cioè احمد بن محمّد - ايوب;

b) e un'altra relativa alla lettera *'Ayn*, che doveva comprendere i nomi: 'Ubaydallah, 'Utbah, 'Utmān, 'Adi, 'Urwah, 'Azīz, 'Uqbah, al-'Alā, 'Alqamah, una parte di 'Ali ecc., cioè precisamente dal gruppo iniziale *'Ayn-yā-hā* allo *'Ayn-lām-yā*: عبيد الله بن الفضل - على.

V'è speranza che altri mss., sinora a noi ignoti, colmino del tutto queste due lacune, e ci aiutino a ricostituire al completo il *Wāfi*? Ne abbiamo, e preghiamo a questo scopo tutti coloro che abbiano notizia di qualche ms., intero o frammentario, dell'opera di Ṣafadi, sia relativo alle parti già note, sia alle lacune da noi segnalate, che vogliano comunicarcela. Confidiamo specialmente di trovarne nelle collezioni private e nelle botteghe dei librai antiquari d'Egitto e di Siria. Giacchè nelle biblioteche maggiori, ricerche sono già state fatte, per quanto infruttuose, su preghiera nostra, da G. Colin in Algeri, dai PP. Ronzevalle e Cheikhô a Beyrouth, Aleppo, Damasco e Gerusalemme, da Muḥ. il-Biblawi al Cairo, dal signor Denison Ross a Calcutta e in altri grandi centri dell'India. A ogni modo, gradiremo assai qualunque informazione e comunicazione al riguardo.

Del pari saremo riconoscenti a chi vorrà aiutarci nel cercare e raccogliere tutte le citazioni che del *Wāfi* hanno fatto

---

[1] *L'Obituario o Decessi degli uomini illustri* di ibn Ḫallikān contiene 865 biografie; e il Supplemento ad esso del Kutubi, 506. *L'abbeveratoio limpido o il Completissimo dopo il Completo* di abū-l-Maḥasin (nel quale a torto s'è voluto vedere un Supplemento al *Wāfi*, mentre è piuttosto una storia biografica dei sultani mammelucchi dall'a. 650 all'860) contiene — in 5 volumi — 2307 biografie. Tutti insieme, rappresentano appena — per numero di biografie — la quinta parte del *Wāfi*.

gli scrittori e biografi contemporanei o posteriori al Ṣafadi, fornendoci così il mezzo di spigolare qua e là qualche altra biografia che contribuisca a rendere ognor più esigue le due lacune già indicate.

Abbiamo a questo proposito già riscontrato tutte le numerose citazioni del Ṣafadi in Maqqari ed. Dozy, quasi tutte relative al *Wāfi*, ma riguardanti biografie che già conosciamo; dove tra altro, a pag. 587 del vol. I, si parla di una bell'opera ṣafadiana « sulla storia dei dotti del mondo, in molti volumi, conservata nella biblioteca del Sultano »: evidentemente il *Wāfi*. Il quale è senza dubbio una delle più vaste compilazioni della vastissima letteratura biografica musulmana, di cui si potrebbe dire col poeta:

بحر زاخر لا ساحل له

Di questo immenso Obituario, che è veramente un « mare senza sponde », il Principe di Teano ha potuto, mercè il nostro esame, raccogliere nella sua biblioteca, mediante copie fotografiche o, come si dice, in bianco e nero, un esemplare quasi completo, del quale intende di far pubblicare al più presto un *Indice generale alfabetico* dei nomi biografati, affinchè se ne giovino tutti gli studiosi, in attesa che sia possibile, com'è desiderabile, un'edizione completa della grande collezione [1].

---

[1] Sarà utile conoscere anche quali delle biografie o frammenti del *Wāfi* siano già stati pubblicati nel testo o in traduzione. Noi non conosciamo sinora, oltre i *Prolegomeni* citati più avanti, che: 1° le *Notices biograph. de quelques médecins* [14 in tutto] *tirées d'un ouvrage arabe d'Assafady* [dai mss. Parigini], traduction franç. [col testo delle citazioni poetiche], accompagnée de notes par le B. R. Sanguinetti: *JA.*, 5ª S. IX (1857), 392-423; — 2° *Notice* sur Khalīl b. Kaykaldi, id. ib., X, 227-250 (testo e traduz.). Biografia di 'Ali b. Yaḥya b. abī Manṣūr al-Munaǧǧim † 275, in *Rendiconti* della R. Accad. dei L., vol. XXI, 1912, pp. 368-372. — Cfr. *ZDMG.* XIII, 478 e segg.

هممت ان اذكر في حسنه فخر مغشيا لفرط الالم
واستعر الوهم الى خده فانصبغ الخدان منه بدم
واورد له ايضا
توسد الورد وقد مال بالاجفان من عينيه اغفاء
فاشبه البدر الى جنبه سحابة في الجو حمراء
محمد بن علي بن محمد بن الحسين بن المعوج ابو سعد الكاتب اخو ابي طالب محمد بن علي وهو الاسن ولي النظر بديوان الزمام بعد وفاة ابيه الى ان عزل سنة خمس وثمانين واربع مائة سمع الحديث من ابي النرسي نصر محمد بن محمد ابن علي الزينبي وابي جعفر محمد بن احمد بن المسلمة وابي محمد عبد الله بن محمد الصريفيني وابي القسم علي بن احمد بن محمد بن البسري وكان اديبا فاضلا ذكره ابو المعمر الانصاري في معجم شيوخه توفي سنة احدى وعشرين وخمسمائة
اورد له ابن النجار قوله
عهدي بهم والدار غير غريبة ولا ناي الحي بهم ولا رحل
او مثل جواري العين او مثل الدمى قد ضمنت اشخاصهم تلك الكلل
من كل بيضاء رداح طفلة كالبدر حسنا والغزال في الكحل
وليلة باتت التي يمنى حيي بها شغله عن الغيد الاول
من غنجت شمس الضحى بوجهها والبدر في اشراقه عند الطفل
محمد بن علي بن محمد بن الحسين ابو طالب بن المعوج اخو ابي سعد المقدم ذكره سمع من اشياخ اخيه توفي سنة سبع وثلثين وخمسمائة
محمد بن علي بن خلف ابو سعد الهمذاني الكاتب كان كاتبا لسنا ذا براعة وعارضة قلت ——— كذا ذكره ياقوت في معجم الادبا

ابو سعد الكاتب ابن المعوج
ابو طالب بن المعوج
ابو سعد الهمذاني

TAV. I. — Ms. Linceo Caetani, n. 21.

طيفور

طيفور بن عيسى بن آدم بن عيسى بن علي البسطامي ابو يزيد الزاهد المشهور
كان جده مجوسيا ثم اسلم وكان له اخوان زاهدان عابدان ايضا آدم وعلي
وكان ابو يزيد اجلهم [illegible]
وقال [illegible] وهذا الاصغر واسم جد الكبير سروشان واسم جد هذا آدم وقال
[illegible] كان في سنة اربع وستين ومائتين ولعل هذه وفاة الاكبر
والله اعلم وسئل ابو يزيد بأي شيء نلت هذه المعرفة فقال ببطن جائع وبدن
عار وقيل له ما اشد ما لقيته في سبيل الله فقال لا يمكن وصفه فقيل له
فما اهون ما لقيت نفسك منك فقال اما هذا فنعم دعوتها الى شيء من الطاعات
فلم تجبني طوعا فمنعتها الماء سنة وقال لو نظرتم الى رجل اعطي
من الكرامات حتى يرتفع في الهواء فلا تغتروا به حتى تنظروا كيف تجدونه عند
الامر والنهي وحفظ الحدود واداء الشريعة وله مقالات كثيرة ومجاهدات
مشهورة وكرامات ظاهرة

Tav. II. — Ms. Gothano, n. 1773.

Elenco dei mss. esaminati, con la loro indicazione di Catalogo, la loro età, e il relativo numero d'ordine in questa Nota.

N.				N.			
1	Tunis	4843 *a b c*	[966 H.?]	22	Bodl.	685	[sec. IX?]
2	„	4844 *a b c*	[966]	23	Brit. Mus.	1294	[sec. IX?]
3	„	4845 *a b c*	[966?]	24	„	1295 *a b*	[sec. IX?]
4	„	4846	[966?]	25	„	1296 *a b*	[sec. IX?]
5	„	4847	[966?]	26	„	1643	[recente]
6	„	4848	[966]	27	„	5320	[?]
7	„	4849 *a b c*	[966?]	28	„	6635	[?]
8	„	4850 *a b c*	[966]	29	„	6587	[?]
9	„	4852	[1159]	30	Paris	2064	[?]
10	„	4851 *a b c*	[966]	31	„	2065	[?]
11	„	2930	[sec. X?]	32	„	2066 *a b c*	[?]
12	Bodl.	663	[sec. IX?]	33	„	4803	[?]
13	„	664	[sec. IX?]	34	„	5850	[?]
14	„	665	[sec. IX?]	35	Roma Caet.	21	[sec. VIII-IX] [1]
15	„	668	[815]	36	Wien	1163 *a c*	[sec. XIII?]
16	„	669	[sec. IX?]	37	Madrid Gay.	192	[sec. IX]
17	„	670	[875]	38	Cairo	V, 173	[?]
18	„	673	[815]	39	Leipzig	675	[sec. X-XI]
19	„	674	[sec. IX?]	40	Berlin	9865	[c. 900]
20	„	677	[sec. IX?]	41	Leida	1030	[?]
21	„	678	[sec. IX?]	42	Gotha	1773	[autografo] [2]

[1] Vedi fac-simile fotografico nella tav. I.

[2] Id. nella tav. II.

ULTIME VICENDE E TRASFORMAZIONI CRISTIANE DELLA BASILICA EMILIA

Nota del dott. Alfonso Bartoli, presentata dal Socio Rodolfo Lanciani

Tra i problemi rimasti insoluti al termine del primo periodo degli scavi della Basilica Emilia, 1899-1900, vi è quello della rovina della Basilica stessa [1]. Si constatò, allora, che questa aveva sofferto un incendio nei primi anni del sec. V; si suppose tale incendio così violento che avrebbe danneggiato, oltre l'interno, anche la fronte verso il Foro, per modo che questa si sarebbe dovuta rinnovare sostituendo ai pilastri del portico dorico una fila di esili colonne di granito. Più in là di ipotesi, che pure furono unanimemente accolte come fatti, non si potè andare, poichè la metà dell'aula allora sterrata si era ritrovata largamente manomessa dai cercatori di meteriali dei secoli XV-XVI; mancava perciò il modo di precisare le cause della rovina. Gli scavi ripresi due anni or sono, sebbene non ancora completati, forniscono appunto quei mezzi di osservazione, che mancarono nel primo periodo: vale a dire la metà dell'aula, verso il tempio di Antonino e Faustina, si è ritrovata completamente ingombra da macerie, sulle quali è crollato il muro divisorio fra l'aula e le taberne. Cercheremo di fissare un termine cronologico alla caduta di quel muro; mi preme però avvertire subito che esso cadde in tempo relativamente antico; ne abbiamo la certezza

[1] Relazioni e studi su quegli scavi: *Not. d. scavi*, 1899, pp. 200, 289, 333, 384; Lanciani in *Bull. arch. com.*, 1899, pp. 169-204 e 1900, pp. 3-8; Gatti in *Bull. arch. com.*, 1899, pp. 140-144; Hülsen in *Röm. Mitth.*, 1902, pp. 41-57; Boni in *Atti del Congr. stor.*, Roma, 1903, vol. V; Vaglieri in *Bull. arch. com.*, 1903, pp. 83-99.

dal fatto che esso, in fondo alle taberne, fu sostituito con misere murature. Esso dunque cadde mentre le taberne continuavano ad essere adoperate; e poichè, cadendo nell'interno dell'aula, si distese sulle macerie in modo da coprirle interamente, e così disteso e completo è stato ritrovato, noi abbiamo la certezza che i cercatori di materiali del Rinascimento non toccarono questa parte della Basilica. Ivi perciò noi possiamo fare osservazioni dalle quali sarà lecito fissare alcuni punti relativi alle ultime vicende e alla rovina del celebre monumento.

Il cumulo delle macerie, cui ho accennato, è composto da tre strati, ben distinti, sovrapposti l'uno all'altro dal basso all'alto così:

1) immediatamente sopra al pavimento marmoreo, uno strato, grosso da 6 a 10 cm., di ceneri, tra le quali si continuano a ritrovare gruppi di monete, pezzi di ferro e di legno consunti dal fuoco;

2) un grosso strato, alto circa 1 m., di terriccio frammisto a frammenti fittili e laterizî; sia in mezzo a tale strato sia su di esso, numerosissimi frammenti architettonici di svariate grandezze e qualche frammento di statua;

3) al disopra si distende il muro laterizio, divisorio fra l'aula e le taberne, crollato d'un colpo e adagiatosi orizzontalmente sullo strato anzidetto.

Basta, io credo, tale sommaria descrizione delle macerie, per dedurne che queste non si sono formate tutte in uno stesso momento. Se così non fosse, se cioè, o per terremoto o per incendio, o per l'uno e l'altro insieme, la Basilica fosse rovinata d'un colpo, noi dovremmo trovare e i resti dell'incendio e i frammenti architettonici e i blocchi di muro insieme mescolati. Abbiamo invece tre strati ben distinti, che corrispondono a tre momenti, a tre fasi della rovina.

Il primo strato conferma che la Basilica soffrì un incendio sul principio del V secolo; ma il ritrovarne così ampie tracce sul pavimento non si può spiegare, come già fu affermato [1],

---

[1] Hülsen, in *Röm. Mitth.*, 1902, p. 54; *Foro Romano*, ediz. del 1905, pp. 111-112.

con la sovrapposizione di un altro pavimento, che non è mai esistito. Bisogna dunque necessariamente ammettere che, dopo l'incendio, la Basilica non fu risarcita e l'aula fu abbandonata. L'incendio distrusse certamente il soffitto e il tetto; quali altri danni arrecasse, non possiamo accertarlo. Verosimilmente avrà provocato lo slegamento e la caduta di qualche pezzo architettonico: ma non potè certo causare la rovina di tutta l'aula ornata da tre file di colonne a due ordini sovrapposti. A parte la poca credibilità di un fuoco, che, per quanto violento, riesca ad effetti così disastrosi, sta il fatto che nessuno dei frammenti architettonici, ora ritrovati, poggia a contatto del pavimento, ma tutti stanno fra uno strato di terra e di rottami accumulatosi sullo strato delle ceneri: ad esempio, due fusti di colonna sono adagiati su uno strato di terriccio e di cocci alto m. 0,60; un tòrso di statua di pavonazzetto sta sopra un banco simile, alto m. 0,80. Dunque bisogna ammettere un intervallo di tempo, e non breve, fra l'incendio del soffitto e la caduta dei colonnati dell'aula: nè si può mettere fra l'uno e l'altro fatto una relazione di causa e di effetto. Inoltre a me sembra che non si debba pensare ad una caduta accidentale, ma piuttosto ad una spogliazione regolare dei materiali marmorei dell'aula, dopo che questa, smantellata, rimase fuori uso. Non solo i frammenti architettonici sono assai meno di quanti dovrebbero essere [1], ma appariscono spezzati non per una caduta ma a colpi di mazza; i rocchi di colonna sono tutti di poca altezza e arrotondati; infine, ciò che rivela meglio la spogliazione è che al posto delle colonne si trovano i cavi di fondazione di queste completamente vuotati: di quattro basi lasciate *in situ*, due sorreggono ancora un mozzicone di colonna, le altre due sono vuote. Dunque l'aula fu volutamente devastata, anzi servì da cantiere: i frammenti marmorei architettonici della Basilica giacciono nel più completo disordine, e con essi sono frammisti pezzi di travertino e marmi che forse appartengono ad altri monumenti.

La distruzione dei colonnati causò la caduta dei muri peri-

---

[1] Ad esempio, mancano quasi affatto i capitelli.

metrali; e questa avvenne a spogliazione compiuta: basta osservare che fra una base rimasta *in situ* e il muro caduto e disteso c'è più che un metro di terra.

Esaminate le macerie dell'aula, portiamoci sulla fronte.

Poichè l'incendio del V secolo si limitò al soffitto dell'aula e non fece rovinare i colonnati di questa, molto meno è possibile che abbia diroccato la fronte del monumento costituita da robuste arcate di marmo. Non certo dunque in seguito a quell'incendio vi fu necessità di rinnovare la facciata della Basilica verso il Foro. Ma vi sono veramente le prove di un tale rinnovamento? Non ve n'è alcuna: nessuno dei 16 piedistalli di marmo bianco, sui quali s'innalzavano esili colonne di granito, è stato trovato *in situ*: supporre che fossero 25 o 26, e volerli allineare sulla fronte per costituire una facciata, che o Onorio o Teodorico avrebbero sostituito al portico dorico, sono supposizioni che non hanno alcun fondamento.

La fronte stessa invece, allo stato attuale, conserva testimonianze sicure di altre trasformazioni: si è ritrovata una fila di piccoli ambienti rettangolari pavimentati e decorati alla meglio con lastre di marmi diversi; i quali ambienti si appoggiano e coprono i tre più bassi scalini della gradinata di accesso alla Basilica. Quando essi furono costituiti, la strada tra la fronte della Basilica e il Foro era stata già rialzata (ne restano le crepidini) a livello del ripiano intermedio della gradinata. Dipoi gli ambienti furono demoliti; e quel ripiano fu avanzato con un pavimento di marmi, che, passando sui muri tagliati degli ambienti demoliti, arriva alla crepidine della strada rialzata.

A che precisamente servissero tali successive aggiunte e trasformazioni della fronte della Basilica non saprei dire, eccetto che per due punti. All'angolo della Basilica verso l'Argileto esiste ancora, piantato sulla gradinata, un ambiente quadrilatero, preceduto da un vestibolo; ha i muri di fondazione costituiti da frammenti di pietra e di marmi diversi, quelli di sopraelevazione da tegolozza con paramento di pezzi di mattoni. Il piccolo edificio era all'esterno rivestito da un grosso strato d'intonaco dipinto; all'interno le pareti avevano in basso una zoccolatura di marmo, superiormente erano coperte da intonaco

(pozzolana e calce) adorno di pitture; nella parete di fondo si apre una nicchia pur essa intonacata e dipinta. Della decorazione esterna e interna restano miseri avanzi; le tracce di pitture sono debolissime ma evidenti. Il tipo della costruzione, la sua decorazione, la nicchia nel fondo mi rendono certo che questo sia un ignoto edificio di culto cristiano, un oratorio dell'alto medio evo; la particolarità della nicchia (la quale non è altro se non una riduzione dell'abside) è caratteristica e si riscontra in altri antichi oratori: cito ad esempio s. Felicita alle terme di Traiano, s. Gabriele sulla via Appia (1).

Ma indizî anche più evidenti di trasformazioni cristiane li troviamo nelle taberne verso Antonino e Faustina: sia in tre di esse, sia sul piano prolungato del portico, vi sono pavimenti del VII-IX sec. (2) e costruzioni aggiunte anche più tarde e frammenti marmorei di decorazione chiesastica.

Si suppose già, al momento della scoperta (1899), che tutto ciò si riferisse a una chiesa (3). A stretto rigore, si poteva fino a oggi obbiettare che i pavimenti non costituiscono una prova, che le costruzioni aggiunte non presentano, allo stato attuale, una pianta definita, che infine i frammenti di decorazione chiesastica potessero venire da altra parte; ma oggi abbiamo la prova che veramente nelle ultime taberne verso il tempio di Antonino e Faustina fu costituito un luogo di culto cristiano. Sul muro, crollato verso l'interno dell'aula, che formava il fondo delle taberne, sta, in corrispondenza alla penultima taberna, un lacero

---

(1) L'edificio è passato inosservato a quanti si sono finora occupati della Basilica Emilia Soltanto l'Hülsen (in *Röm. Mitth.*, 1902, p. 49) ne accenna fuggevolmente all'esistenza e aggiunge « was diese Bauten gewesen sind, ist nicht klar; den Eindruck einer Kirche machen sie nicht ». A me invece fa precisamente l'impressione opposta, cioè che si tratti di un oratorio. Non ne conosciamo il nome; nè certo si deve pensare a s. Dionisio, chiesa che l'Armellini pone nel Foro, ma che non è mai esistita. Vedi la chiara dimostrazione dell'errore dell'Armellini nell'articolo — del resto sciatto e spropositato — di A. Valeri in *Rivista d'Italia*, 1900, pp. 711-719.

(2) Hülsen, *Foro Romano*, p. 112.

(3) Valeri, *Riv. d'Italia*, 1900, pp. 711-719.

avanzo d'intonaco, sul quale si leggeva dipinta in rosso una iscrizione in due righe: (1)

SANCTVS

/ / / / / / / / / / / /

Non v'ha dubbio, quindi, che in quel sito fosse stabilita una chiesa; la quale non possiamo supporre più antica del VII-VIII secolo (chè prima del VII non si ha esempio di monumenti del Foro trasformati in luoghi di culto), nè più recente, poichè la troviamo al piano della Basilica (2). Se si accetta questo termine cronologico, ne consegue che la fila di ambienti costituiti sulla scalinata della Basilica deve porsi fra il V e il VII sec., e che la caduta del muro di fondo delle taberne (cioè l'ultima rovina dell'aula) non è anteriore al sec. VIII.

Qual'è il nome della chiesa sistemata sulla fronte della Basilica verso Antonino e Faustina?

Il Valeri (3) affermò essere S. Maria in Foro; e l'attribuzione fu accettata. Ma il Catalogo di Torino (4) insegna altrimenti. Quel Catalogo — come è notissimo — è in ordine topografico, ma nel senso che le chiese registrate in esso debbono essere sistemate in tanti itinerarî più o meno estesi. Per la ricerca che a noi interessa, bisogna notare che le 13 chiese nominate fra l'anfiteatro Flavio e S. Adriano devono essere distribuite in due itinerarî ben distinti; e ciò senza alterare minimamente l'ordine del Catalogo. In altre parole: il compilatore del Catalogo, venendo dal Colosseo, prende la Sacra Via e la percorre fin dopo il tempio di Antonino e Faustina, cioè fino al sito della Basilica Emilia; su questo percorso nomina 5 chiese:

---

(1) L'iscrizione è era quasi totalmente svanita: la ho letta sopra una piccola fotografia presa dopo lo scavo. Non son riuscito a leggere le lettere della seconda riga.

(2) Le colonne di granito, attribuite finora ad un rifacimento tardo della fronte della Basilica, appartengono invece a questa chiesa?

(3) Op. cit.

(4) Ed. G. Falco, *Arch. Soc. rom. stor. patr.*, 1909, pp. 411-443.

Ecclesia Sancte Marie Noue
" " Marie in Palaria
" Sanctorum Cosme et Damiani
" Sancti Laurentij in Miranda
" " Johannis in Campo

Poi ritorna all'Anfiteatro Flavio, prende la via rappresentata oggi dalle vie del Colosseo e dell'Agnello, entra nel foro d'Augusto, passa nel foro di Nerva e, per l'infimo Argileto, riesce al foro Romano. Su questo percorso nomina 8 chiese:

Ecclesia Sancte Marie de Arcu Aureo (1)
" Sancti Andree " " " (2)
" " Blasij de Ascesa (3)
" " Panthaleonis (4)
" Sanctorum Quirici et Julicte
" Sancti Basilij
" Sancte Marie in Foro
" Sancti Adriani.

Dunque S. Maria in Foro sta sul Foro di Nerva (5), non sul Foro Romano; non è dunque la chiesa della Basilica Emilia. Invece sul sito di questa, subito dopo Antonino e Faustina, il Catalogo c'indica S. Giovanni in Campo: ecco dunque la chiesa della quale abbiamo trovato i resti. S'intende che l'appellativo « in campo » è tardo e deriva dal Campo Torrecchiano, cioè dalla piazza formatasi al disopra della Basilica (6), ma la rispondenza del sito è perfetta. È importante notare, a conferma,

---

(1) È « S. Maria Busti Gallici » della pianta del Bufalini. Stava al principio di via del Colosseo.

(2) Esiste ancora: S. Maria ad Nives.

(3) Distrutta.

(4) Esiste: Madonna del Buon Consiglio.

(5) Rappresentata oggi da S. Maria in Macello. Lo ha già dimostrato il Duchesne in *Mél. d'arch. et d'hist.* 1905, pp. 147-154.

(6) La più antica menzione della chiesa è del sec. XII, cioè di Cencio Camerario (*L. C.* ed. Fabre-Duchesne, I, 301) che la chiama « in Campo Turriclano ». L'Armellini la confuse con S. Basilio; il Lanciani nella illustrazione del Campo Torrecchiano (in *Bull. arch. com.*, 1901, pp. 20-30) corresse l'errore.

che nello sterro delle taberne si è rinvenuto un bassorilievo del sec. XIV, rappresentante la testa di S. Giovanni Battista fiancheggiata dalle sigle IŌ BB̄ [*sic*]. Col rialzarsi del livello per l'accumularsi delle macerie e delle terre sulla Basilica, la chiesa, costituita primamente al piano di quella, forse sarà stata anch'essa rialzata. Il che probabilmente sarebbe avvenuto, come per S. Adriano, dopo l'incendio normanno. Certo è che la chiesa esisteva ancora nel sec. XV, poichè è registrata nel Catalogo del Signorili ([1]); e ora che ne abbiamo determinato il sito esatto, credo la si debba riconoscere nell'edificio con ingresso ad arco, sull'angolo della Basilica verso Antonino e Faustina, rappresentato nel noto disegno del Codice Escurialense (circa il 1490) ([2]).

Riepilogando le osservazioni suesposte, mi pare che le ultime vicende della Basilica Emilia si possano stabilire così:

1) al principio del V secolo un incendio distrugge il soffitto e il tetto della Basilica, e ne danneggia l'aula;

2) l'aula non viene riparata, ma anzi è spogliata gradatamente dei colonnati e delle altre decorazioni marmoree;

3) viene disfatta anche la fronte dorica sul Foro Romano;

4) sulla scalinata si costruisce una fila di ambienti (tra il V e il VII sec.);

5) demoliti gli ambienti, sugli avanzi di essi si distende un pavimento, che dal ripiano della scalinata arriva alla crepidine della strada sialzata;

6) si costituiscono (VII-VIII sec.) un oratorio sullo spigolo della Basilica verso l'Argileto e una chiesa nella penultima taberna verso Antonino e Faustina;

7) crolla (non prima del sec. VIII) il muro divisorio fra l'aula e le taberne, in rispondenza alle ultime taberne verso Antonino e Faustina;

8) il muro crollato è sostituito con rozze murature in fondo alle taberne, e avanti a queste si occupa il sito del portico con fabbriche a servizio della chiesa.

([1]) Armellini, *Chiese*[2], p. 63.

([2]) *Cod. Escur.* f.° 24, ed. Egger.

E termino osservando che la Basilica Emilia, edificio pubblico, non fu mai invasa da fabbriche private, nè durante nè dopo la sua rovina; e furono edifici pubblici i luoghi di culto stabilitisi nell'alto medio evo alle testate della fronte. Anche l'area, formatasi al disopra della Basilica nel piano medio evo e rimasta libera fino al sec. XVII, costituì una pubblica piazza, il campo Torrecchiano, limitata verso Antonino e Faustina dalla chiesa di s. Giovanni. È perciò che nei secoli XV e XVI i cercatori di materiali antichi poterono liberamente scavare e rovistare nella metà della Basilica verso la Curia; ma dalla esistenza della chiesa furono impediti di fare altrettanto nell'altra parte, verso Antonino e Faustina, dove oggi infatti ritroviamo le rovine della Basilica, quali si formarono per le ultime vicende di questa.

IL *CHARTULARIUM* DEL PALATINO.

Nota del dott. ALFONSO BARTOLI, presentata dal Socio R. LANCIANI

Circa l'origine del nome *Chartularia*, attribuito alla celebre torre medievale presso l'arco di Tito, l'opinione corrente è che quel nome derivi da un archivio pontificio, un tempo custodito nella torre stessa.

Primi, a quanto io sappia, ad esprimere siffatta opinione furono il Visconti e il Lanciani ([1]). Poi la divulgò il De Rossi ([2]), che credette trovare in Deusdedit e nei Mirabilia testimonianze che la confermassero. E per l'autorità di chi la proponeva e per gli argomenti che sembrava avesse a suo favore, la opinione del De Rossi fece dimenticare le precedenti ([3]) e fu ed è tuttora, come ho detto, accettata come certa.

Nè se ne discosta il p. Ehrle in un recente diligentissimo lavoro ([4]) col quale però egli tende a dimostrare che non dal X al XIII, come il De Rossi aveva opinato, ma soltanto verso la fine dell'XI, e per breve tempo, una parte dell'archivio pontificio fu custodito nella torre. Tale angusta restrizione di tempo — all'infuori di altre ragioni che noi recheremo — porterebbe a far dubitare della derivazione del nome della torre dalla esistenza dell'archivio pontificio. Conseguenza, cui l'Ehrle non è

([1]) Visconti e Lanciani, *Guida del Palatino*, Roma, 1873, p. 58.

([2]) De Rossi, in *Notizie degli Scavi*, 1883, p. 495, e in Stevenson, *Codices Palatini latini*, Roma 1886, vol. I, pp. XCIV e XCVIII.

([3]) Marini, *Papiri*, p. XIII.

([4]) Ehrle, *Die Frangipani und der Untergang des Archivs und der Bibliothek der Päpste am Anfang des 13. Jahrhunderts* (in *Mélanges offerts à M. É. Chatelain*. Paris, 1910).

giunto — forse perchè altro era lo scopo delle sue ricerche — ma che è stata acutamente rilevata dal Fedele: « se la torre presso l'arco di Tito fu soltanto per breve tempo destinata a custodire l'archivio pontificio, perchè mai essa ebbe e conservò lungamente il nome di *Turris Chartularia*? » (1).

La risposta si può ricavare dagli stessi documenti adoperati dal De Rossi, del quale l'errore fu di aver considerato come sinonimi il *Chartularium* di Deusdedit e dei Mirabilia e la *Turris Chartularia*. Si può dire che l'ombra della celebre torre abbia celato alla indagine degli studiosi un altro edificio ad essa vicino, ma da essa distinto, del quale bisognava tener conto. Vediamo se è possibile rimetterlo in luce.

*
* *

Le indicazioni fornite da Deusdedit nella sua collezione di canoni (2) sono precisamente queste:

L. III, c. CXCI .... *in thomo invento iuxta Palladium* (ma tre mss. leggono: *in cartulario iuxta Palladium*).
L. III, c. CXCIII .... *in .... thomo .... qui est in cartulario iuxta Palladium.*
L. III, c. CXCIV .... *in .... thomo eiusdem cartularii.*

Non sappiamo se la torre già esistesse o no, quando Deusdedit compilava la collezione dei canoni (3); comunque, manca ogni menzione di essa e però è arbitrario di stabilire la identità: *Chartularium* = *Turris Chartularia*. A stretto rigore la testimonianza di Deusdedit vale soltanto per renderci certi che verso la fine del sec. XI presso la regione palatina Palladium esi-

(1) Fedele, *Origine dei Frangipani* (in *Arch. soc. rom. di storia patria*, XXXIII, p. 495).

(2) Ediz. Glanvell, pp. 353 e 357.

(3) La collezione di Deusdedit è dedicata a Vittore III: essa era quindi già compiuta nel 1086-87; la prima menzione esplicita della torre è del 1167 in *Lib. Pont.*, ed. Duchesne, II, p. 416.

steva un archivio pontificio, che egli distingue col nome di *Chartularium*.

Ben altrimenti importante è il passo dei Mirabilia (¹):

> 27 .... *iuxta arcum septem lucernarum templum Escolapii*; *ideo dicitur cartularium*, *quia fuit ibi bibliotheca publica*, *de quibus XXVIII fuere in urbe*; *superius fuit templum Palladis*...

Ripeto anche quì che non possiamo assolutamente affermare che la torre esistesse già quando furono composti i Mirabilia; ma, anche dato che esistesse — come io credo — è chiaro tuttavia che nel testo riferito non si accenna minimamente ad essa con la parola *cartularium*.

Bisogna considerare che l'autore di Mirabilia ha per scopo la illustrazione dei monumenti antichi, e che soltanto per necessità di raffronti topografici ha occasione di nominare monumenti più recenti; ma in tali casi egli ha cura di distinguere chiaramente gli uni dagli altri. Così egli specifica quando un monumento antico è stato sopraffatto e nascosto da un edificio moderno, p. es.: *templum Jani* ..... NUNC AUTEM *dicitur turris Cencii Fraiapanis* (²); così avverte quando un monumento antico ha cambiato destinazione, p. es.: *templum Minervae* .... NUNC AUTEM *vocatur sanctus Laurentius de Mirandi* (³); così nota quando un monumento antico ha cambiato soltanto di nome, p. es.: *templum Marii quod* NUNC *vocatur Cimbrum* (⁴). Pertanto, se *iuxta arcum septem lucernarum* e sotto la regione in Palladio (*superius templum Palladis*) egli nomina un *templum Escolapii*, vuol dire che o non ha veduto, perchè non esisteva, o non ha tenuto conto, se esistente, di una torre medioevale; ma ha visto e ha voluto indicare un edificio antico. E dopo averne riferito il presunto nome originario, *templum Escolapii*, egli non omette di avvertire che però è chiamato con altro

(¹) Urlichs, *Cod. top.*, p. 110.
(²) Urlichs, *Cod. top.*, p. 110.
(³) Urlichs, *Cod. top.*, p. 110.
(⁴) Urlichs, *Cod. top.*, p. 111.

nome: *dicitur cartularium*. Donde l'origine di questa denominazione recenziore e ancora in uso nel sec. XII? Forse dalla presenza o dalla memoria dell'archivio pontificio? Così ha pensato il De Rossi; ma dal testo risulta diversamente. L'autore dei Mirabilia — ecclesiastico e canonista (1) — non poteva certo ignorare che l'archivio pontificio fosse là ancora o almeno vi fosse stato fino a pochi anni prima; pure egli non tiene conto affatto di questa circostanza, e per trovare la spiegazione del nome risale francamente all'età classica: *quia ibi fuit bibliotheca*, ecc. Dunque egli evidentemente sapeva che il nome *cartularium* era indipendente e anteriore allo stabilimento dell'archivio pontificio; così che, per spiegarlo in qualche modo, ricorre ai Regionarii del IV secolo (2).

* * *

Resta dunque a noi il ricercare l'origine del nome attribuito all'edificio antico. Non occorre emulare l'autore dei Mirabilia e risalire all'età classica, cui quel nome è ignoto; basta fermarsi al periodo bizantino: il *Chartularium* non è altro se non la residenza, l'ufficio del *chartularius*.

Questo titolo nell'amministrazione bizantina è comune a molti funzionarî e ufficiali con attribuzioni e poteri diversi. Vi sono cartularî, funzionarî inferiori addetti ai singoli ufficî, presso i quali hanno le mansioni di scrinarii; vi è il cartulario *castrensis sacri palatii*, che è invece un dignitario di corte; vi sono cartularii essenzialmente militari, che provvedono agli arruolamenti e tengono i registri dei soldati; vi sono cartularii, alti ufficiali che nella gerarchia vengono immediatamente dopo il *dux* (3).

---

(1) Duchesne, *L'auteur des Mirabilia*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 1904, pp. 479-489.

(2) Urlichs, *Cod. top.*, pp. 20 e 21.

(3) Cfr. Diehl, *Administration Byzant.*, pp. 135 e segg.; Hartmann, *Byzant. Verwaltung*, pp. 33 e 102; Seeck, in Pauly-Wissowa, *Real Encycl.*, III, 2193.

Nelle turbinose vicende di Roma dei secoli VII-VIII sono rimasti famosi i cartularî Maurizio, Giordano, Grazioso.

Maurizio, morto papa Onorio I, con l'aiuto dell'esarca di Ravenna s'impadronisce del tesoro pontificio del Laterano; qualche tempo dopo, profittando del malcontento dei Romani, si ribella a Bisanzio; ma dalle truppe spedite dallo stesso esarca è catturato, condotto a Ravenna e messo a morte [1].

Giordano cospira per uccidere papa Gregorio II; ma è fatto a pezzi dal popolo sollevatosi [2].

Grazioso muove contro i Longobardi arrivati sul Gianicolo (28 luglio 768); acceca l'antipapa Costantino rifugiatosi nel monastero di S. Saba; depone il prete Filippo dal seggio pontificale, ove era stato innalzato abusivamente dalla fazione longobarda [3].

Questi cartularii, che ci appariscono capi delle milizie bizantine, risiedevano indubbiamente al Palatino. Perchè è noto — sebbene sia argomento finora poco illustrato — che, pur dopo il trasferimento della sede dell'Impero a Bisanzio, il Palatino conservò il carattere di palazzo imperiale e fu sede dell'amministrazione bizantina. È naturale quindi trovare fra gli edificî palatini il *Chartularium*, cioè la residenza ufficiale del cartulario, che è quanto dire l'ufficio e l'archivio dell'amministrazione militare bizantina. Ufficio e archivio, che dovettero esistere dal principio alla fine dell'amministrazione bizantina a Roma: e però il nome, che da essi derivò all'edificio che li conteneva, ebbe tempo di radicarsi nell'uso comune così fortemente che sopravviveva ancora — come mostrano i Mirabilia — quando se ne era perduta la memoria dell'origine.

Dopo che l'autorità pontificia subentrò a quella imperiale nel possesso del Palatino, e ivi si giudicò opportuno di stabilire un

---

(1) *Lib. Pont.*, ed. Duchesne, I, pp. 328, 321 e 332. Cfr. Gregorovius, *St. di Roma nel m. e.*, Roma, 1900, I, pp. 440 e 443.

(2) *Lib. Pont.*, ed. cit., I, p. 403. Cfr. Gregorovius, op. e ed. cit., I, p. 505.

(3) *Lib. Pont.*, ed. cit., I, pp. 470-172 e 479. Cfr. Gregorovius, op. e ed. cit., I, pp. 566-567.

archivio della curia, il luogo non fu scelto a caso; ma l'archivio fu collocato nello stesso edificio che, avendo per secoli contenuto l'archivio bizantino, si presentava certamente come il più adatto allo scopo. Pertanto nelle indicazioni di Deusdedit la parola *Chartularium* non vale semplicemente archivio, in senso generico, ma è nome proprio dell'edificio nel quale egli vide i « thomi » relativi al patrimonio ecclesiastico.

La torre è fuori questione: in qualunque tempo sia stata fabbricata, essa, costruita quale opera di fortificazione, non era adatta ad ospitare, sia pure temporaneamente, nè mai ospitò alcun archivio; ma ebbe l'appellativo di Cartularia perchè innalzata prossima all'edificio che conservava il nome di *Chartularium*.

*
* *

Le testimonianze che siamo andati esaminando ci hanno dunque rivelato un fatto sinora rimasto ignoto: che durante il lungo periodo dell'amministrazione bizantina, in un antico edificio del Palatino — in prossimità dell'arco di Tito e della regione detta più tardi *Palladium* — ebbero sede l'ufficio e l'archivio militare, donde l'edificio assunse il nome di *Chartularium*.

Contro poi l'opinione ancor oggi seguìta [1], abbiam potuto stabilire che l'archivio pontificio fu collocato nello stesso edificio; non già nella torre Cartularia, cui tale nome venne dato soltanto per motivo topografico.

---

[1] Anche Bresslau nella recentissima seconda edizione dell'*Handbuch der Urkundenlehre*, Leipzig, 1912, vol. I, p. 155, nota 2 afferma: « dass die Aktenstücke (dell'archivio pontificio) in die turris chartularia gekommen sind ».

COLLEZIONE DI MANOSCRITTI E LIBRI ORIENTALI DONATI ALL'ACCADEMIA

dal Corrisp. don Leone Caetani, principe di Teano.

(3° Elenco).

Agop Joh. — Puritas haygica seu Grammatica armenica. Romae, 1675. 8°.

Amélineau E. — La géographie de l'Égypte à l'époque Copte. Paris, 1893. 4°.

Baker S. W. — Die Nilzuflüsse in Abyssinien. Braunschweig, 1868. 8°.

Benfey T. — Pantschatantra: fünf Bücher indischer Fabeln, Märchen und Erzählungen. Bd. I-II. Leipzig, 1859. 8°.

Beanici G. — L'ultimo dei trovatori arabi in Sicilia. Palermo, 1874. 8°.

Bergé A. — Dichtungen transkaukasischer Sänger des XVIII u. XIX Jahrhunderts in adserbeidshanischer Mundart. Leipzig, 1868. 12°.

Bernardo (p.) da Parigi. — Vocabolario italiano-turchesco. Voll. I-III. In Roma, 1665. 8°.

Biblia sacra polyglotta, textus archetypos versionesque praecipuas ab ecclesia antiquitus receptas nec non versiones recentiores anglicanam, germanicam, italicam, gallicam et hispanicam complectentia. Accedunt prolegomena in textuum archetyporum auctore *Sam. Lee* S. E. B. Londini, 1831. fol.

(Orientalische) Bibliographie. Bd. I-VII, VIII Hft. 1. Berlin, 1887-1895. 8°.

Bibliotheca orientalis. London, 1876-1883, 8°.

Bleibtren J. — Persien. Das Land der Sonne und des Löwen. Aus den Papieren eines Reisenden. Freiburg, 1894. 8°.
Böckh A. — Manetho und die Hundssternperiode, ein Beitrag zur Geschichte der Pharaonen. Berlin, 1845. 8°.
Boilat (abbé). — Grammaire de la langue Woloffe. Paris, 1858. 8°.
Bopp Fr. — Glossarium comparativum linguae sanscritae. Berolini, 1867. 4°.
Breasted J. H. — A history of the ancient Egyptians. London, 1908. 8°.
— Ancient records of Egypt. Voll. I-V. Chicago, 1907. 8°.
Brown R. H. — The Fayûm and lake Moeris. London, 1892. 4°.
Brugsch H. — Reisen der k. preussischen Gesandtschaft nach Persien. Bd. I-II. Leipzig, 1862. 8°.
Brunnhofer H. — Vom Aral bis zur Gangâ. Leipzig, 1892. 8°.
Budge E. A. W. — The Mummy chapters on egyptian funeral archaeology. Cambridge, 1893. 8°.
Burnaby F. — A ride to Khiva: Travels and aventures in Central Asia. London, s. d. 8°.
Burton R. — A pilgrimage to Mecca and Medina. Voll. I-III. Leipzig, 1874. 8°.
Burton Rich. F. — The Book of the « Thousand nights and a night ». Aplain and literal translation. Voll. I-X. (Supplemental Nights; voll. I-VI). Benares, 1885-1888. 8°.
Cappelletti G. — L'Armenia. Voll. I-III. Firenze, 1841. 8°.
Champollion le Jeune. — Lettres écrites d'Égypte et de Nubie en 1828 et 1829. Paris, 1868. 8°.
Chezy A. L. — Medjnoun et Leila: poème, traduit du persan, de Djamy. Paris, 1807. 16°.
Defrémery Ch. — Gulistan ou le Parterre de roses par Sadi, traduit du persan. Paris, 1858. 16°.
Degroot J. M. — The religion of the Chinese. New-York, 1910. 8°.
Dubois J. A. — Le Pantchatantra ou « les cinq ruses »: fables du Brahme Vichnou-Sarma. Paris, 1872. 8°.
Eastwick Edw. B. — The Anuár-i Suhailí: or the Lights of Canopus; rendered into persian by Ḥusain Vá'iz. U'lkashifí. Hertford, 1854. 8°.

Erdmann Fr. — Die Schöne vom Schlosse Muhammed Nisameddin dem Gendscher. Kasan, 1832. 4°.

Faber E. — Chronological Handbook of the history of China, edited by P. Kranz. Shanghai, 1902. 8°.

Falconer F. — Salāmān u Absāl, an allegorical romance; being one of the seven poems entitled the haft Aurang, of Mullā Jāmī. London, 1850. 4°.

— Tuhfat ul Ahrār, the gift of the noble: being one of the seven poems, or haft aurang, of Mullā Jāmī. London, 1848, 4°.

Filippi (de) F. — Note di un viaggio in Persia nel 1862. Milano, 1865. 8°.

Fiorentino S. — Orazioni quotidiane per uso degli ebrei spagnoli e portoghesi, tradotte. Vienna, 1822. 8°.

Flinders Petrie W. M. — A history of Egypt from the earliest times to the XXX th. Dynasties. Voll. I-III. London, 1897-1905. 8°.

Forbes D. — Bāgh o Bahār; consisting of entertaining tales in the hīndustānī language. London, 1862. 4°.

Forster G. — Voyage de Bengale en Angleterre; traduit de de l'anglois. A Basle, 1798. 8°.

Garcia de Tassy. La poésie philosophique et religieuse chez les Persans d'après le Mantic Uttaïr de Farid-Uddin Attar. Paris, 1857. 8°.

— Mantic Uttaïr, ou le langage des oiseaux. Poème de philosophie religieuse par Farid-Uddin Attar. Paris, 1857. 8°.

Glaire J. B. — Lexicon-manuale hebraicum et chaldaicum. Parisiis, 1843. 8°.

Graf Ch. H. — Le Boustân de Sa'di. Texte persan avec un comment persan. Vienne, 1858. 4°.

Hammer (von) J. — Gül u Bülbül, das ist: Rose und Nachtigall, von Fasli. Pest, 1834. 8°.

Harfeld Com. — Opinions chinoises sur les barbares d'occident. Paris, 1909. 8°.

Heron-Allen Ed. — The lament of Babā Tāhir being the Rubā'iyāt of Bābā Tāhir, Hamadanī ('Uryān). London, 1902. 8°.

Heuglin (von) Th. — Reise in Nordost-Afrika. Bd. I-II. Braunschweig, 1877. 8°.

Horovitz J. — Epigraphia Indo-Moslemica. Calcutta, 1912. 4°.

Jaba A. — Dictionnaire kurde-français publié par *M. Ferdinand Justi.* St.-Pétersbourg, 1879. 4°.

Kaulen H. — Linguae Mandshuricae institutiones. Ratisbonae, 1856. 8°.

Kautzsch E. — Wilhelm Gesenius' hebräische Grammatik. Leipzig, 1885. 8°.

Krause Ern. — Tuisko-Land der arischen Stämme u. Götter Urheimat. Slogau, 1891. 8°.

Langlois M. — Rig-Véda, ou livre des Hymnes, traduit du sanscrit. Tom. I-IV. Paris, 1851. 8°.

Letourneau Ch. — L'évolution littéraire dans les diverses races humaines. Paris, 1894. 8°.

Llewellyn Beadnell H. J. — An egyptian oasis: an account of the oasis of Kharga in the Libyan desert. London, 1909. 8°.

Malcolm J. — Sketches of Persia. London, 1861. 16°.

Marazzi A. — Teatro di Calidasa, tradotto dal sanscrito in italiano. Milano, 1871. 8°.

Maspero G. — Causeries d'Égypte. Paris, 1907. 8°.

— Bibliothèque égyptologique. Tom. I-II (Études de mythologie et d'archéologie égyptienne). Paris, 1893. 8°.

Mastzan (*von*) *H. Fr.* — Sittenbilder aus Tunis und Algerien. Leipzig, 1869. 8°.

Maybon A. — La vie secrète de la cour de Chine. Paris, 1910. 8°.

Milne J. G. — A history of Egypt under Roman rule. London, 1898. 8°.

Morgan (*de*) *J.* — Recherches sur les origines de l'Égypte. Ethnographie préhistorique et tombeau royal de Négadah. Paris, 1897. 4°.

Moulièras A. — Les fourberies de Si Djeh'a: contes kabyles recuillis et traduits. Paris, 1892. 12°.

Nerval (*de*) *G.* — Scènes de la vie orientale. Les femmes du Caire. Paris, 1848. 8°.

Nocentini L. — Nell'Asia orientale. Impressioni e note di viaggio. Firenze, 1894. 8°.

Oppel A. — Terra incognita. Eine kurzgefasste Darstellung der stufenweisen Entwickelung der Erdkenntnis vom Ausgange des Mittelalters bis zur Gegenwart. Bremen, 1891. 8°.

Paulitschke Ph. — Ethnographie Nordost-Afrikas. Die materielle Cultur der Danakil, Galla u. Somâl. Berlin, 1893. 4°.

Petermann H. — Reisen im Orient. Leipzig, 1865. 8°.

Quatremère E. — Recherches critiques et historiques sur la langue et la littérature de l'Égypte. Paris, 1808. 8°.

Raffenel T. D. — Résumé de l'histoire de la Perse. Paris, 1825. 16°.

Redhouse J. W. – The Mesnevī of Meulānā (our Lord) Ielālu-'d-dīn, Muhammed, Er-rumī; translated. London, 1881. 8°.

Rückert Fr. — Saadi's Bostan aus dem Persischen übersetzt. Leipzig, 1882. 16°.

Rivadeneyra A. — Viaje al interior de Persia. T. I-III. Madrid, 1880-81. 12°.

Rochechouart (de) J. — Souvenirs d'un voyage en Perse. Paris, 1867. 8°.

Rödiger E. — Wilhelm Genesius' Hebräische Grammatik. Leipzig, 1872. 8°.

Rogers A. — The Bústán of Shaikh Muṣliḥu-d-dín Sa'adi. London, 1891. 8°.

Rosen G. — Mesnewi oder Doppelverse des Scheich Mewlânâ Dschelâl-ed-dîn Rûmî. Leipzig, 1849. 8°.

Rosenmüller E. Fr. — Roberti Lowth de sacra poesi Hebraeorum praelectiones. Lipsiae, 1815. 8°.

Rosny (de) L. — La morale de Confucius. Le livre sacré de la piété filiale, traduit du chinois. Paris, 1893. 8°.

— Les peuples orientaux connus des anciens Chinois. Paris, 1886. 8°.

Rougé (de) J. — Géographie ancienne de la basse-Égypte. Paris, 1891. 8°.

Schlechta-Wssehrd Ott. — Jussuf und Suleicha. Romantisches Heldengedicht von Firdussi. Wien, 1889. 8°.

Schlegel A. G. — Bhagavad-Gita, id est « almi Crishnae et Arjunae colloquium de rebus divinis ». Bonnae, 1866. 8°.

Spiegel Fr. — Avesta die heiligen Schriften der Parsen. Leipzig, 1852. 8°.

Tauzaï et *Néadorné*, Histoire japonoise. Tom. I-II. A Pekin, 1740. 16°.

The conference of orientalists including Museums and archaeology conference held at Simla July 1911. Simla, 1911. 4°.

The new Testament with selected various Readings from Griesbach Scholz Lachmann and Tischendorf and references to parallel passages. London, s. d. 8°.

The theatre of the Greeks, or the history, literature, and criticism of the grecian Drama. Cambridge, 1830. 8°.

The Tooti Nameh, or tales of a Parrot: in the persian language with an english translation. Calcutta, 1801. 8°.

Trumpp Ern. — Grammar of the Paṣ̊tō or language of the Afghāns. London, 1873. 8°.

Urban V. — Im zickzack durch den Orient. Leipzig, 1892. 8°.

Vaillant de Florival. — Moïse de Khorène, auteur du Ve siècle. Histoire d'Arménie, texte arménien en traduction française. Tom. I-II. Paris, 1840. 8°.

Vecchi (de) F. — Giornale di carovana o viaggio nell'Armenia, Persia ed Arabia. Milano, 1848. 4°.

Vischer H. — Across the Sahara from Tripoli to Bornu. London, 1910. 8°.

Voyage en Perse, fait dans les années 1807, 1808 et 1809. Tom. I-II. Paris, 1819. 8°.

Wahrmund A. — Monsieur Jourdan, der Pariser Botaniker, im Qarabâg. Neupersisches Lustspiel om Muhaemmaed Ǵae'faer Qaraǵadaḡî. Wien, 1889. 8°.

Wallis-Budge E. A. — The egyptian Sûdân its history and monuments. Vol. I-II. London, 1907. 8°.

— The gods of the Egyptians or studies in egyptian mythology. Vol. I-II. London, 1904. 4°.

Weigall A. E. P. — The life and times of Akhnaton Pharaoh of Egypt. London, 1910. 8°.

— Travels in the Upper Egyptian Deserts. London, 1909. 8°.

Wiedemann A. — Aegyptische Geschichte. Abt. I: von den ältesten Zeiten bis zum Tode Tutmes' III. Gotha, 1884. 8°.

Wilkins Ch. — Le Bhaguat-Geeta, ou dialogues de Kreeshna et d'Arjoon, traduit. Londres, 1787. 8°.

Wilkinson J. G. — A popular account of the ancient Egyptians. Voll. I-II. London, 1854. 8°.

Wilson E. — Egypt of the Past. London, 1893. 8°.

Wilson J. — The Pársí religion: as contained in the Zand-Avastá. Bombay, 1843. 8°.

Whinfield E. H. — Gulshan i Raz: The mystic Rose garden of Sa'd ud din Mahmud Shabistari. London, 1880. 4°.

Young W. — The Wisdom of Naushirwan « the Just » King of Iran, commonly of called Tauqiyat i Kisrawiya. Luknow, 1892. 4°.

Zenker J. Th. — Robert Fortunes Wanderungen in China während der Jahre 1843-1845. Leipzig, 1854. 8°.

Opere non orientali.

(continua la numerazione dell'Elenco primo).

Aikin J. — Annals of the Reign of king George the Third; from its commencement in the year 1760, to the general peace in the year 1815. Voll. I-II. London, 1816. 8°.

Anthologia greca ad fidem codicis olim Palatini nunc Parisini, ex apographo Gothano edita. Tom. I-IV. Lipsiae, 1817. 8°.

Aretino P. — La prima parte de ragionamento di M. Pietro Aretino, cognominato il Flagello de Prencipi, il veritiero, e 'l divino, divisa in tre giornate. s. l., 1584. 8°.

Aristophanis comoediae et deperditarum fragmenta. Graece et latine cum indicibus. Parisiis, 1884. 4°.

Axtius M. et *Rigler A.* — Manethonis apotelesmaticorum libri sex. Coloniae, 1832. 8°.

Baillie Cochrane A. — Young Italy. London, 1850. 8°.

Bamberger L. — Le métal-argent à la fin du XIX siècle. Paris, 1894. 8°.

Balfour A. J. — The fundations of Belief. London, 1895. 8°.

Barrili A. G. — Ulme und Ephen. Uebersetzt durch Fr. von Warendorff. Roma, 1896. 8°.

Becker W. A. — Charikles. Bilder altgriechischer Sitte. Bd. I-II. Leipzig, 1854. 8°.

Bekkerus Im. — Anecdota graeca. Voll. I-II. Berolini, 1816. 8°.

Bekkerus Im. — Cassii Dionis Cocceiani rerum romanarum libri octoginta. Tom. I-II. Lipsiae, 1849. 8°.

Bekkerus Im. — Iulii Pollucis onomasticon. Berolini, 1846. 8°.

Bekkerus Im. — Aristophanis comoediae cum scholiis. Tom. I-V. Londini, 1829. 8°.

Belin (*de*) *Launay I.* — Les sources du Nil. Voyage des capitaines Speke et Grant. Paris, 1868. 12°.

Berchère N. — Le désert de Suez. Paris, 1894. 8°.

Berchet G. — La repubblica di Venezia e la Persia. Torino, 1865. 8°.

Bergk Th. — Sophoclis tragoediae. Editio stereotipa. Lipsiae, 1858. 8°.

Bergk Th. — Poëtae lyrici graeci. Lipsiae, 1853. 8°.

Bergk Th. — Griechische Literaturgeschichte. Bd. I-IV. Berlin, 1872-1887. 8°.

Bergk Th. — Anthologia lyrica continens Theognim, Babrium, Anacreontea cum ceterorum poëtarum reliquiis selectis. Lipsiae, 1868. 8°.

Bernard A. — De l'origine et des débuts de l'imprimerie en Europe. Tom. I-II. Paris, 1853. 8°.

Bernhardy G. — Geographi graeci minores. Vol. I. Lipsiae, 1828. 8°.

Blażewicz Th. — Theoretisch-praktische Grammatik der Dacoromanischen das ist: der moldauischen oder wallachischen Sprache. Lemberg, 1844. 8°.

Bloch (*de*) *J.* — La Guerre. Traduction de l'ouvrage russe « La guerre future ». Vol. VI. Paris, 1895. 8°.

Binet A. and *Féré Ch.* — Animal magnetism. London, 1888. 8°.

Boeckhius A. — Pindari opera quae supersunt. Tom. I-IV. Lipsiae, 1819-1820. 4°.

Bolero R. — Le due campane. Battaglie a colpi di penna. Milano, 1910. 8°.

Bon (*le*) *G.* — L'évolution de la matière. Paris, 1908. 8°.

Britius I. (*frater*). — Continuationis Annalium ecclesiastico-

rum card. Baronii per H. Spondanum arabica epitome. Partes I-III. Romae, 1671. 8°.

Caballero F. — Cuentos y poesias populares andaluces. Leipzig, 1866. 12°.

Caetani M. A. — Tre chiose nella Divina Commedia. Roma, 1881. 8°.

Caillau A. B. — Origenis opera. Tom. III-VII. Parisiis, 1842. 8°.

Camões (de) L. — Os Lusiadas, cum as notas pelo Dr *Caet. Lopes de Moura.* Pariz, s. d. 12°.

Carpegna-Falconieri G. — Poesie varie. Roma, 1910. 8°.

Casanova J. — Mémoires de Jacques Casanova de Seingalt, écrits par lui-même. Tomes I-VI. Bruxelles, 1881. 8°.

Castellani C. — Catalogo ragionato delle opere rare geografiche a stampa che si conservano nella Biblioteca del Collegio Romano. Roma. 1876. 8°.

Cervantes Saavedra (de) M. — El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha. Paris, 1864. 8°.

Conte-Colino G. — Storia di Fondi. Napoli, 1902. 8°.

Conti (dei) Sigismondo da Foligno. — Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510. Tom. I-II. Roma. 1883. 4°.

Collier P. — England and the English from an american point of view. New-York, 1909. 8°.

Couvray (de) L. — Amours du chevalier de Faublas. Voll. I-IV. Paris. 1884. 16°.

Crevrillon A. — Études anglaises. Paris, 1901. 8°.

Croiset M. — Histoire de la littérature grecque. Voll. I-IV. Paris. 1887-1985. 8°.

Curtius G. — Grundzüge der griechischen Etymologie. Leipzig, 1809. 8°.

Deckert E. — Die neue Welt. Reiseskizzen aus dem Norden und Süden der vereinigten Staaten sowie aus Kanada und Mexiko. Berlin. 1892. 8°.

Diehl Ch. — L'Afrique byzantine. Histoire de la domination byzantine en Afrique (533-709). Paris, 1896. 4°.

Dindorf G. — Demosthenis orationes. Vol. III. Lipsiae, 1886. 12°.

Dindorf G. — Homeri carmina ad optimorum librorum fidem expressa. Voll. I-II. Lipsiae, 1862. 8°.

Dobson G. S. — Oratores attici et quos sic vocant sophistae. Tomi I-XVI. Londini, 18 -1828. 8°.

Douglas R. K. — A Chinese manual comprising a condensed grammar with idiomatic phrases and dialogues. London, 1889. 12°.

Droysen I. G. — Kleine Schriften zur alten Geschichte. Bd. II. Leipzig, 1894. 8°.

Drujon F. — Les livres à clef. Étude de bibliographie. Tom. I-II. Paris, 1888. 8°.

Dufresnoy L. — Tablettes chronologiques de l'histoire universelle. Part. I. Paris, 1744. 12°.

Dunger H. — Die Sage vom trojanischen Kriege in den Bearbeitungen des Mittelalters und ihren antiken Quellen. Leipzig, 1869. 8°.

Dureau de la Malle M. — Économie politique des Romains. Tome II. Paris, 1840. 8°.

Essai sur la Régence de 1870 d'après les documents authentiques: extrait. s. l. e d. 8°.

Essen (von) H. N. — Index Thucydideus ex Bekkeri editione stereotipa confectus. Berolini, 1887. 8°.

Euripides. — Euripidis opera omnia: ex editionibus praestantissimis fideliter recusa, latina interpretatione, scholiis antiquis illustrata. Voll. I-IX. Glascuae, 1821. 8°.

Euripides. — Euripidis opera omnia, latina interpretatione, scholiis antiquis et eruditorum observationibus illustrata. Tom. I-II. Glascuae, 1821. 8°.

Eyssenhardt F. — Macrobius. Lipsiae, 1893. 8°.

Falkenburgius G. — Nonni Panopolitae Dionysiaca. Antuerpiae, 1569. 8°.

Fauriel C. — Chants populaires de la Grèce moderne. Tom. I-II. Paris, 1825. 8°.

Fellows Ch. — A Journal written during an excursion in Asia Minor. London, 1839. 8°.

Ferrero G. — Il militarismo. Dieci conferenze. Milano, 1898. 8°.

Firmin-Didot A. — Alde Manuce et l'hellénisme à Venice. Paris, 1875. 8°.
Fix Th. — Euripidis fabulae. Recognovit ac latine vertit. Parisiis, 1878. 4°.
Forbiger Alb. — P. Vergilii Maronis opera. Partes I-III. Ed. IV. Lipsiae, 1875. 8°.
Forchielli S. — Onoranze funebri rese alla salma del card. Guglielmo Massaja, cappucino di Frascati. Roma, 1890. 8°.
Fourmont (*de*) *H.* — L'Ouest aux Croisades. Tom. I-III. Paris, 1866-1867. 8°.
Franklin A. — Journal du siège de Paris en 1590, redigé par un des assiégès. Paris, 1876. 8°.
Friedreich J. B. — Die Realien in der Iliade und Odyssee. Erlangen, 1856. 8°.
Fritzsche Th. Arm. — Theocriti Idyllia. Vol. I. Lipsiae, 1868. 8°.
Froude J. A. — Caesar. A sketch. London, 1899. 8°.
Gamba (*cav.*). — Voyage dans la Russie méridionale. Tom. I-II. Paris, 1826. 8°.
Garofalo di Bonito P. — Intorno a Sibari e Turio qualche memoria. Napoli, 1899. 8°.
Geoponicorum. Tomi II-IV. s. l. nec d. 8°.
Geissler J. G. G. — Tableaux pittoresque des moeurs, des usages et des divertissements des Russes, Tartares, Mongols et autres nations de l'empire Russe. Paris, 1805. fol.
Gottleberius J. Ch. — Thucydidis, Olori filii, de bello Peloponnesiaco libri VIII cum versione latina et scholiis. Vol. I-IV. Londini, 1819. 8°.
Goettlingius C. — Hesiodi carmina. Gothae, 1843. 8°.
Grazia (*de*) *D.* — Canti popolari albanesi tradizionali nel mezzogiorno d'Italia. Noto, 1889. 12°.
Guadagnini G. — In America. Repubblica Argentina. Da Buenos Ayres al Capo delle Vergini. Milano, 1892. 8°.
Guadagnini G. — In America. Repubblica del Brasile. Da Rio de Janeiro al paese delle Amazzoni. Milano, 1892. 8°.
Gubernatis (*de*) *A.* — Carteggio dantesco del duca di Sermoneta con Giambattista Giuliani, Carlo Witte, Alessandro Torri ed altri insigni dantofili. Milano, 1883. 12°.

Halm C. — Cornelii Taciti libri qui supersunt. Lipsiae, 1881. 8°.

Hauschild L. — Beobachtungen über Heeresverhältnisse, Land u. Leute in Süd-Europa. II Theil: Italien. Berlin, 1893. 8°.

Heeren H. L. — Ioannis Stobaei eglogarum physicarum et ethicarum libri duo. Tom. I-III. Gottingae, 1792-1796. 8°.

Hermannus G. — Sophoclis tragoediae septem. Tom. I-II. Londini, 1827. 8°.

Hermannus C. Fr. — Platonis dialogi secundum Thrasylli tetralogias dispositi. Voll. I-IV. Lipsiae, 1884. 12°.

Hermannus G. — Aeschyli tragoediae. Tom. I-II. Berolini, 1859. 8°.

Hermannus G. — Euripidis Iphigenia Taurica. Lipsiae, 1833. 8°.

Heuzey L. — Les opérations militaires de Jules César étudiées sur le terrain par la Mission de Macédonie. Paris, 1886. 4°.

Heyne G. C. — Homeri carmina cum brevi annotatione. Voll. I-VIII. Lipsiae, 1800-1802. 8°.

Hiscox G. D. — Mechanical movements powers, devices and appliances. London, 1899. 8°.

Howort H. — The Rise of Gaius Julius Caesar with an account of his early friends, enemies and rivals. Part I-II. London, 1908. 8°.

Hufeland Ch. W. — Die Kunst des menschlichen Leben. Jena, 1800. 8°.

Ἰσοκράτους λόγοι καὶ ἐπιστολαί, μετὰ σχολίων παλαιῶν. Ἐν Παρισίοις, ͵αωζ, 8°.

Joel M. — Anleitung zur Erlernung der polnischen Sprache. Frankfurt, 1866. 8°.

Kidd B. — Social evolution. London, 1894. 8°.

Kiessling Th. — Theocriti reliquiae graece et latine. Lipsiae, 1819. 8°.

Kenyon F. G. — *Ἀθηναίων πολιτεία.* Aristotle on the constitution of Athens. London, 1891. 8°.

La Chaize. — Histoire du père La Chaize jesuite et confesseur du roi Louis XIV. Tom. I-II. Bruxelles, 1884. 8°.

Lachmannus C. — Gromatici veteres. Diagramma edidit A. Rudorffius. Berolini, 1848. 8°.

La Cicceide legitima in questa terza impressione ordinatamente disposta. s. l. n. d.

Lacroix P. P. — Guillelmi Gottifredi Leibnitii opusculum adscititio titulo Systema theologicum inscriptum. Lutetiae Parisorum, 1845. 8°.

Lanessan (de) J. L. — La morale des religions. Paris, 1905. 8°.

La Roumanie: 1866-1906 (Ministère de l'agricolture, de l'industrie et du commerce). Bucarest, 1907. 8°.

Launay (de) L. — L'or dans le monde. Paris, 1907. 8°.

Launay (de) L. — L'histoire de la Terre. Paris, 1906. 8°.

Lemonnier J. — Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour, aux femmes et au mariage, par M. le c.te D'I***. Édition augmentée par J. L. Tom. I-IV. Paris, 1893-1898. 8°.

Lengenfeldt (von) Th. — Russland im neunzehnten Jahrhundert. Berlin, 1875. 8°.

Leroy-Beaulieu P. — Traité de la science des finances. Tom. I-II. Paris, 1888. 8°.

Lewes G. H. — The history of philosophy. Vol. I-II. London, 1880. 8°.

Lewes G. H. — The physical basis of mind. London, 1877. 8°.

Lewes G. H. — Problems of life and mind. Vol. I-II. London, 1890. 8°.

Lodge O. — Electrons or the nature and properties of negative electricity. London, 1907. 8°.

Low Ch. R. — The great battles of the british navy. London, 1872. 8°.

Madelin L. — La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1809 à 1814. Paris, 1906. 8°.

Maltzan (von) H. Fr. — Reise auf der Insel Sardinien. Nebst einem Anhang über die phönicischen Inschriften Sardiniens. Leipzig, 1869. 8°.

Maraghiannis G. — Antiquités crétoises. I. Série. Texte de L. Pernier. Vienne, s. d. 8°.

Marres J. L. — Dissertatio de Favorini Arelatensis vita, studiis, scriptis. Traiecti ad Rhenum, 1853. 8°.

Martellotti G. — Orazzio Fiacco arimodernato. Roma, 1892. 12°.

Marsden W. — Memoirs of a Malayan Family. London, 1830. 8°.

Mas Latrie (de). — Commerce et expéditions militaires de la France et de Venise au moyen âge. Paris, 1879. 4°.

Matranga P. — Anecdota e mss. bibliothecis Vaticana, Angelica, Barberiniana, Vallicelliana, Medicea, Vindobonensi deprompta. Tom. I-II. Romae, 1850. 8°.

Melingo (von) P. — Griechenland in unseren Tagen. Wien, 1892. 8°.

Meineke Aug. — Fragmenta comicorum graecorum. Pars I. Berolini, 1847. 8°.

Meineke Aug. — Menandri et Philemonis reliquiae. Berolini, 1823. 8°.

Middendorf E. W. — Peru. Beobachtungen und Studien über das Land und seine Bewohner. Bd. I-III. Berlin, 1895. 8°.

Molinari (de) G. — Comment se résoudra la question sociale. Paris, 1896. 8°.

Moltke (von) H. — Gesammelte Schriften und Denkwürdigkeiten. Bd. II. Berlin, 1892. 8°.

Monk J. H. — Euripidis Hippolytus coronifer. Cantabrigiae, 1811. 8°.

Muller M. — Anthropological religion. London, 1892. 8°.

Muller M. — Lectures on the origin and growth of religion. London, 1882. 8°.

Munro H. A. J. — T. Lucretii Cari de rerum natura libri sex. Voll. I-III. Cambridge, 1886-91. 8°.

Nauckius A. — Euripidis tragoediae. Voll. I-III. Lipsiae, 1881. 8°.

Negri G. — Meditazioni vagabonde. Saggi critici. Milano, 1897. 8°.

Nicolas A.— Études philosophiques sur le christianisme. Voll. I-II. Bruxelles, 1846. 8°.

Nordau M. — Dégénérescence. Tom. I-II. Paris, 1894. 8°.

Nordau M. — Le menzogne convenzionali della nostra civiltà. Milano, 1885. 8°.

Pasqualigo Fr. — Le quattro giornate del Purgatorio di Dante. Venezia, 1874. 8°.

Perotti A. — Il libro dei canti. Trani, 1890. 12°.

Perthius (*le comte de*). — Le désert de Syrie, l'Euphrate et la Mésopotamie. Paris, 1896. 8°.

Picard É. — La science moderne, et son état actuel. Paris, 1905. 8°.

Pierre E. — Organisation des pouvoirs publics. Recueil des lois constitutionelles et organiques de la République Française. Paris, 1906. 12°.

Plutarco. — Plutarchi Chaeronensis Moralia, id est opera, exceptis vitis, reliqua. Graeca emendavit et commentis instruxit *Daniel Vyttenbach.* Tom. I-VIII (voll. 16). Oxonii, 1795-1829. 8°.

Pöetae latini veteres ad fidem optimarum editionum expressi. Florentiae, 1829. 8°.

Pohl C. — Theoretisch-praktische Grammatik der polnischen Sprache. Breslau, 1867. 8°.

Poincaré L. — The new Physics and its evolution. London, 1907. 8°.

P. P. — Glossarium eroticum linguae latinae. Parisiis, 1826. 8°.

Ranke L. — Die römischen Päpste, ihre Kirche und ihr Staat. Bd. I-II. Berlin, 1845. 8°.

Raulich I. — Storia di Carlo Emanuele I, duca di Savoia. Voll. I-III. Milano, 1896-1902. 8°.

Regazzoni I. — Compendio di diritto giudiziario pubblico amministrativo e commerciale. Vol. I. Torino, 1909. 8°.

Reich E. — General history of western nations from 5000 b. C. to 1900 a D. Voll. I-II. London, 1908. 8°.

Reinach S. — Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure sous la direction de M. Philippe Le Bas (1842-44). Paris, 1888. 4°.

Reiske Joh. Jac. — Apparatus critici ad Demosthenem; voll. I-IV. Lipsiae, 1774-1775. 8°.

Reiske Joh. Jac. — Oratorum graecorum, quorum princeps est Demosthenes, quae supersunt. Voll. I-VIII. Lipsiae, 1770-1773. 8°.

Renan E. — Drames philosophiques. Paris, 1888. 8°.

Ribot Th. — La psychologie anglaise contemporaine. Paris, 1870. 8°.

Richard J. — L'art de former une bibliothèque. Paris, 1883. 8°.

Roche (la) J. — Homeri Odyssea. Lipsiae, 1867. 8°.
Rohlfs G. — Mein erster Aufenthalt in Marokko. Bremen, 1873. 8°.
Rouveyre Ed. — Connaissances nécessaires à un bibliophile. Partie I^e^. Paris, 1883. 8°.
Ruhnkenius D. — Scholia in Platonem. Lugduni Batav., 1800. 8°.
Schaefer G. H. — Dionysii Halicarnassensis de compositione verborum liber. Lipsiae, 1808. 8°.
Schiller H. — Geschichte der römischen Kaiserzeit. Bd. I-II. Gotha, 1887. 8°.
Schmidt M. — Didymi Chalcenteri grammatici alexandrini fragmenta quae supersunt. Lipsiae, 1854. 8°.
Schmidt W. A. — Die griechischen Papyrusurkunden der Kgl. Bibliothek zu Berlin. Berlin, 1842. 8°.
Schmidt-Weissenfels C. — Geschichte des modernen Reichtums in biographischen u. sachlichen Beispielen. Berlin, 1893. 8°.
Schneider Jo. Gottl. — Marci Vitruvii Pollionis de Architectura libri decem. Voll. I-III. Lipsiae, 1808. 8°.
Schopenhauer A. — Die Welt als Wille und Vorstellung. Bd. I-II. Leipzig, 1888. 8°.
Schweighaeuser Joh. — Polybii Megalopolitani historiarum quidquid superest. Tom. I-VIII. Lipsiae, 1789-1795. 8°.
Sintenis C. — Plutarchi vitae parallelae. Voll. I-V. Lipsia, 1881. 16°.
Sinval A. — Morceaux choisis de littérature russe. Paris, 1890. 8°.
Smith W. — A Smaller classical dictionary of biography, mythology and geography. Voll. I-II. London, 1864. 8°.
Soudak (de) L. — Voyage en Crimée. Paris, 1892. 8°.
Sonntag J. — Der Zusammenbruch des Vatikans. Frankfurt, 1912. 8°.
Spencer H. — Ceremonial institutions. London, 1883. 8°.
Spencer H. — The principles of ethics. Vol. I. London, 1892. 8°.
Spencer H. — The principles of sociology. Vol. I. London, 1885. 8°.
Spencer H. — Ecclesiastical institutions. London, 1885. 8°.
Spencer H. — Political institutions. London, 1885. 8°.

Spencer H. — The study of sociology. London, 1880. 8°.

Spencer H. — First principles. London, 1890. 8°.

Spencer H. — Justice. London, 1891. 8°.

Spencer H. — Essays scientific, political and speculative. Voll. I-III. London, 1883. 8°.

Stanley Jevons W. — Money and the mechanism of exchange. London, 1890. 8°.

Stamm Fr. L. — Ulfila oder die uns erhaltenen Denkmäler der gothischen Sprache. Text, Grammatik und Wörterbuch. Paderborn, 1858. 8°.

Stern B. — Vom Kaukasus zum Hindukusch. Berlin, 1893. 8°.

Stuart Mill J. — Principles of political economy. London, 1876. 8°.

Sully J. — The human mind. A text-book of psychology. Voll. I-II. London, 1892. 8°.

Suyder C. — The world machine, the first phase the cosmic mechanism. London, 1907. 8°.

Symonds J. A. — Essays speculative and suggestive. Voll. I-II. London, 1890. 8°.

Taine H. — De l'intelligence. Tom. I-II. Paris, 1888. 8°.

The parliamentary debates. Official Report (Commons), vol. IV-XII (april-november 1909). London, 1909. 8°.

Thulié H. — La femme. Essai de sociologie physiologique. Paris, 1885. 8°.

Tolstoi L. N. — Voina i mir. Voll. I-IV. Moskua, 1886. 16°.

Tolstoi L. N. — Anna Karenina. Moscwa, 1886. 16°.

Tolstoi L. N. — Le salut est en vous. Paris, 1893. 12°.

Troilo E. — Bernardino Telesio. Modena, 1910. 12°.

Troilo E. — Un poeta filosofo del 500: Marcello Palingenio Stellato. Roma, 1912. 8°.

Trueba (de) A. — Cuentos campesinos. Leipzig, 1865. 12°.

Trueba (de) A. — Cuentos populares. Leipzig, 1896. 12°.

Trueba (de) y *la Quintana A.* — El Cid campeador: novela historica original. Leipzig, 1868. 12°.

Turghenieff J. — Düm. Leipzig, 1876. 8°.

Turghenieff J. — Zapiski okhotnika. Leipzig, 1876. 8°.

Turghenieff J. — Otzüi i deti. - Nesciastnaia. Leipzig, 1880. 8°.

Tyndall J. — New fragments. London, 1892. 8°.

Vereker C. S. — Scenes in the Sunny South: including the Atlas mountains and the oases of the Sahara in Algeria. Voll. I-II. London. 1871. 8°.

Vogt Alb. — Basile I^{er}, empereur de Byzance (867-886) et la civilisation byzantine à la fin du IX siècle. Paris, 1908. 4°.

Wachsmuth W. — Hellenische Alterthumskunde aus dem Gesichtspunkte des Staats. Bd. I-II. Halle, 1846. 8°.

Warendorff (von) Fr. — Romane und Novellen übersetzt. (Aus italienischer Zunge). Bd. II-III. Roma, 1895-97. 12°.

Wenck Chr. — Codicis Theodosiani libri V priores. Lipsiae, 1825. 8°.

Whymper Fr. — Alaska. Reisen und Erlebnisse im hohen Norden. Braunschweig, 1869. 8°.

Wingate F. R. — Ten Years' captivity in the Mahdi's camp (1882-1892). Vol. I-II. Leipzig, 1893. 8°.

Wolf Fr. Aug. — Museum der Alterthums-Wissenschaft. Bd. I-II. Berlin, 1810. 8°.

Wyttenbach D. — *'Εκλογαὶ ἱστορικαί.* Selecta principum historicum. Lipsiae, 1827. 8°.

Xenophontis scripta quae supersunt. Graece et latine cum indicibus. Parisiis, 1878. 4°.

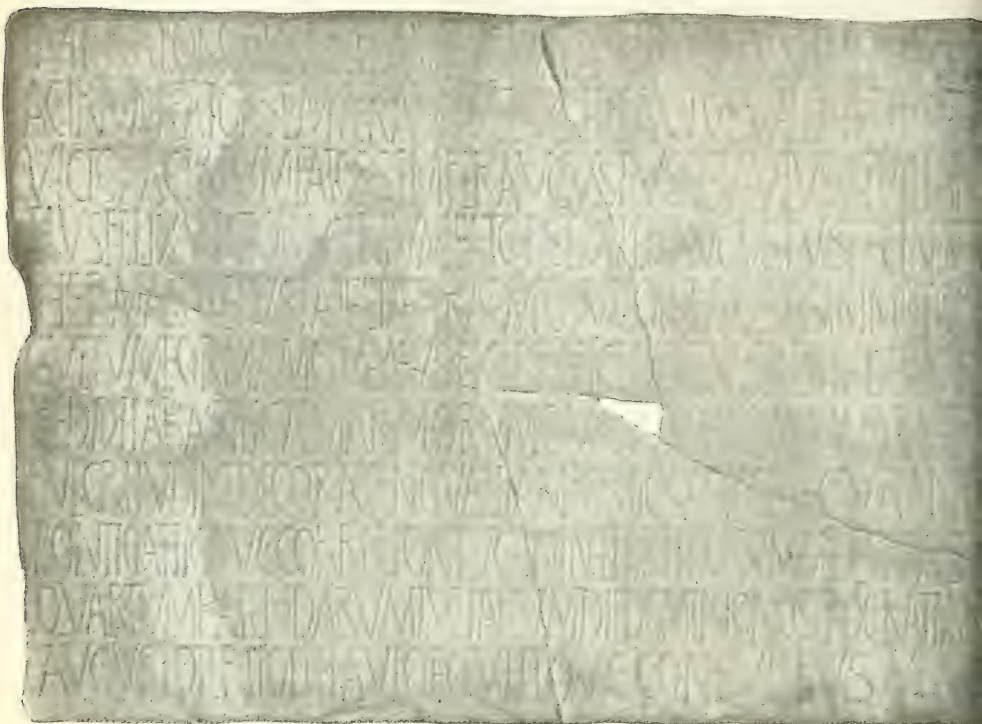
*Seduta del 17 novembre 1912. — F. d'*OVIDIO *Presidente.*

DI UN TITOLO TERMALE SCOPERTO IN REGGIO DI CALABRIA

Nota del prof. NICOLA PUTORTÌ, presentata dal Socio G. GATTI.

Nello scorso aprile, procedendosi in Reggio di Calabria ai lavori della nuova fognatura e pavimentazione del corso Garibaldi, fu rinvenuto, verso la parte intersecata da via Fortino, e propriamente presso l'antico palazzo Genoese, il titolo marmoreo che trovasi riprodotto nella pagina seguente, e insieme si scoprirono alcuni frammenti architettonici parimenti marmorei [1].

---

[1] L'iscrizione è scorniciata e divisa in quattro pezzi che facilmente si sono potuti riconnettere: presenta soltanto due scheggiature a metà del primo e a principio del quarto e del quinto verso ed una piccola lacuna a metà quasi del settimo. Misura m. 0.58 × 0.85 × 0.047. Le lettere sono alte m. 0.046. Dei frammenti, tre, ricongiunti, formano il rivestimento superiore esterno d'una vôlta (m. 0.99 × 0.265 × 0.3). Essi presentano delle venature nerastre. Tre sono di cornici diverse, non appartenenti all'icrizione (m. 1.10 × 0.26 × 0.065; 0.87 × 0.33 × 0.6; 0.73 × 0.33 × 0.5); un altro è parte di lastra rettangolare, con venature rossastre (m. 0.632 × 0.265 × 0.027); anche l'ultimo è parte di lastra rettangolare, bianca e quasi trasparente, con venature nerastre e con cinque larghe scanalature (m. 0.615 × 0.25 × 0.032). In questo è, a principio, incisa la lettera θ, contrassegno da scalpellini e prova evidente della persistenza della lingua greca in Regium, fino a tempi tardissimi, come anche attestano parecchi marmi raccolti nel Museo della città, i quali sono scritti per metà in lingua greca e per metà in latina, o in latina con lettere greche, e viceversa. Cfr. Spinazzola, *Il Museo di Reggio* (conferenza), p. 10. Ved. anche Romanelli, *Ant. topogr. stor. del regno di Napoli*, p. 86. Per la presenza di marmi lunesi nel Bruzzio, cfr. *Notizie* 1911, p. 119 segg.

IMPERATOR CAESAR FLAVIVS VALENTINIANVS PIVS FELIX VICTOR
AC TRIVMFATOR SEMPER AVGVSTVS ET FLAVIVS VALENS PIVS FELIX
VICTOR AC TRIVMFATOR SEMPER AVGVSTVS ET FLAVIVS GRATIANVS
PIVS FELIX VICTOR AC TRIVMFATOR SEMPER AVGVSTVS REGINIS SVIS
[T]HERMAS VETVSTATE ET TERRAEMOTV CONLABSAS IN MELIOREM
CVLTVM FORMAMQVE AVSPICIIS FELICIORIBVS REDDIDERVNT
REDDITA BASILICA MARMORVM QVAE [N]VMQVAM HABVERAT
PVLCRITVDINE DECORATA NOVA ETIAM PORTICV ADIECTA · CVRANTE
PONTIO ATTICO VC· CORRECTORE LVCANIAE ET BRITTIORVM · DEDECATAS
QVARTVM KALENDARVM IVLIARVM DIE DOMINO NOSTRO GRATIANO
AVGVSTO TERTIO ET FLAVIO EQVITIO VC· CONSVLIBVS

È questa un'iscrizione, come vedesi, monumentale, appartenente alla classe dei *Tituli operum locorum publicorum* (1), la quale, per il particolare interesse che offre, merita essere accompagnata da un breve commento.

Per quanto riguarda la parte epigrafica, basta avvertire che le lettere sono assai imperfettamente eseguite, così da lasciar supporre la mano di un molto inesperto scalpellino di queste regioni (2): il resto, che concerne la forma e la sintassi adoperate, è cosa comune nei titoli del sec. IV, e tale che nel caso presente il lettore l'ha già rilevato da sè (3).

Passo piuttosto a delle considerazioni d'importanza maggiore, che riflettono la storia e la topografia di Regium in particolare, e la storia di Roma e de' terremoti d'Italia in generale.

Premetto che già è rara ventura aver trovato, in un suolo così avaro, come questo, di scoperte epigrafiche (4), un'iscrizione, per di più ben conservata; e colgo qui l'occasione di esprimere

---

(1) Dessau, *Inscriptiones latinae selectae* II, I, p. 346 segg.; per le terme, n. 5664 segg. Cfr. anche Cagnat, *Cours d'épigr. lat.*[3] p. 237 segg.

(2) Sono molto affini a quelle dei titoli coevi riprodotti da Hübner, *Exempla scripturae epigr.* 713 segg.

(3) D'altra parte, esempi simili, per la forma, possono vedersi nei trattati comuni; e per quanto riguarda la grammatica, possono riscontrarsi negli *Indices* del *Corpus*, § *Grammatica quaedam.*

(4) Di ciò il Mommsen, *C. I. L.* X, p. 3, trova la ragione nel fatto che, cadute le repubbliche greche, durante le quali, del resto, egli stesso osserva, pochi titoli anche si scrissero, i Romani abbandonarono i Bruttii ai *villici* e *saltuarii* dei ricchi signori; e se vi furono alcune colonie, queste rimasero a sè stesse abbandonate. Le frequenti incursioni dei barbari, continua a dire il Mommsen, gli orridi, paludosi e deserti luoghi, l'incuria degli abitanti, in minimo modo potrebbero spiegare la deficienza. Anzi tutto, l'opinione del Mommsen, su la condotta dei Romani verso i Bruttii, va oggi, per Regium, almeno, e per Croton, modificata. Sono note, grazie alla grandiosa impresa del prof. Orsi, le scoperte subacquee di marmi lunesi presso l'Heraeum di capo Colonne (*Notizie*, loc. cit.), e si conoscono anche da parecchi anni le scoperte di Regium relative a miliarii, colossali frammenti architettonici, a edifici privati, a terme, acquedotti, pozzi, cisterne, a un teatro (presso Gioiosa), a tombe, mattoni, tegoloni recanti marche di fabbrica, a una villa (presso Leucopetra), a mosaici, statue, basi di statue, vetri, monete, tessere, sigilli etc., delle quali cose tutte serbano ricordo, per le iscrizioni, lo stesso *Corpus*, vol. cit., e l'*Ephem. epigr.* VIII, nelle

all'on. conte Plutino, allora sindaco della città e benemerito del patrio Museo, ed anche all'Impresa Lecomte, assuntrice dei lavori suddetti, i ringraziamenti più vivi per l'interesse davvero lodevole posto nel recupero e nella tutela provvisoria del nostro cimelio. Aggiungo poi, subito, che la ventura nel caso presente diventa maggiore, in quanto possono ora stabilirsi e confermarsi dei fatti che prima o si ignoravano o non erano del tutto sicuri.

---

parti riferentisi a Regium; e di più le *Notizie* 1881, p. 303; 1882, p. 404; 1883, pp. 94 segg., 350 segg., 428, 521; 1884, p. 93 seg.; 1885, pp. 208 segg. 327; 1886, pp. 59 seg., 138 seg., 241 seg., 436 segg., 459 segg ; 1887, p. 257 segg; 1888, p. 715 segg; 1889, pp. 90 seg., 196 seg.; 1896, 240 segg., 300; 1905, p. 281 segg.; *Le scoperte archeologiche di Reggio-Calabria*, riproduzioni fedeli di quanto, per cura dei compilatori stessi, era prima apparso nelle *Notizie*; Spinazzola, confer. cit., pp. 7, 10 segg; Spanò Bolani, *Storia di Reggio-Calabria*[2] I, pp. 525 segg.; e parecchie cronache e riviste locali. Tutto ciò che quivi si riferisce, prova come Croton e Regium non avessero dai Romani quel trattamento che il Mommsen estende agli interi Bruttii. Per Regium, poi, vanno aggiunte le fonti letterarie, che lo stesso Mommsen enumera (*C. I. L.* X, p. 3 seg.), e la presente iscrizione valentiniana, le quali costituiscono una maggiore conferma del conto in cui la città fu tenuta fino ad epoca molto tarda. Cfr. anche Kaibel, *Inscript. It. et Sic.* 612.

Invece io, per limitare il mio giudizio a Regium, che meglio di ogni altra parte dei Bruttii conosco, e di cui ho avuto agio di osservare il sottosuolo, penso che la scarsezza che quivi si verifica, non solo di monumenti epigrafici, ma anche di architettonici e plastici, e di tombe anteriori al sec. IV av. Cr., sia da ricercare, soprattutto, nei frequenti e disastrosi terremoti cui, purtroppo, con altre parti della regione, andò sempre soggetta la città; e, di più, nelle frequenti e impetuose deviazioni dei due torrenti che essa limitano a nord e sud, e che fino a ieri non erano ben arginati. Le macerie prodotte dagli sconvolgimenti tellurici non si trasportavano a mare, in passato, come oggi si fa, ma si lasciavano per livellare sempre meglio il terreno; così che strati si sovrapposero a strati, per parecchi secoli, e fino a molta profondità. E i materiali trasportati dai due torrenti, nelle loro forti irruzioni, dentro l'abitato, seppellirono per parecchi metri in altezza e larghezza non pochi edifici ed oggetti antichi, che scavi casuali hanno rimesso in parte alla luce (*Riv. stor. calabr.* 1902, p. 113 segg. Cfr. anche pel sottosuolo di Reggio, Spanò Bolani, op. cit. I, p. 525). Diversamente non si saprebbe spiegare come neppure una tomba più antica delle suddette sia venuta finora alla luce, e neppure si sia potuta ritrovare una statua della famosa scuola di Pitagora, che qui ebbe sede e di cui oggi si è costretti studiare i caratteri soltanto attraverso le terrecotte locali (von Duhn, *Boll. del IV Congresso arch.* IV, p. 15).

Per cominciare da questi ultimi, occorre ricordare quanto in Reggio avveniva negli anni 1895-1896, e di cui è menzione nelle *Notizie* del secondo di questi anni (1).

Fra le vie Garibaldi, Palamolla e Belvedere, in terreno appartenente al palazzo Genoese, praticandosi allora degli scavi, per l'ampliamento del palazzo medesimo, furono rimessi alla luce, per un circuito di m. 43.70, quattro ambienti di forma e dimensioni diverse, con pavimenti di lastre e tesselli marmorei, con scale rivestite d'impellicciatura anche marmorea, o a mosaico, con qualche colonna ancora sul posto, e con parecchi avanzi di scultura, rinvenuti nel materiale di scarico.

Inviato sul luogo, nel 1895, il chiarissimo prof. Orsi, oggi Soprintendente archeologico per la Calabria, egli comprese ed affermò subito doversi trattare di grandiose terme di Regium, pur essendo costretto a rinunziare, per le condizioni tristissime in cui i ruderi erano ridotti, all'identificazione delle singole parti. E, a sostegno della sua opinione, produsse la prova di un acquedotto ivi presso scoperto dalla locale Direzione del Museo civico.

L'iscrizione tornata oggi alla luce presso il palazzo Genoese viene a confermare l'opinione del prof. Orsi, e, di più, a fornire altre interessanti notizie.

Essa ci apprende che le terme erano state ricostruite sopra altre, da un terremoto distrutte, insieme con una basilica annessa (2): che la ricostruzione era avvenuta con abbellimenti e

---

(1) p. 240 segg.

(2) Per le basiliche delle terme ved. De Ruggiero, *Dizion. epigr.* I, s. v. Nel presente caso la basilica, evidentemente, non indica il portico dell'edifizio, come in altri (De Ruggero, *Diz. epigr.* loc. cit.), essendo esso in modo specifico menzionato nell'iscrizione. Cfr. anche Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des ant. gr. et. rom.* I, p. 680. Per la diffusione delle terme in città di provincia e in villaggi, sotto l'Impero romano, ved. Daremberg e Saglio, op. cit. I, p. 453, e Mommsen-Marquardt, *Manuel des ant. rom.* I, p. 324. Per il loro numero frequente in Regium, oltre alla ricordata dal titolo presente, vedi le altre in *Notizie* 1886, p. 459 seg.; 1887, p. 257; 1888, p. 715 segg.; 1889, p. 90 seg.; Spanò Bolani, loc. cit. Altre terme pare siano state scoperte in passato presso la nuova stazione ferroviaria succursale, alle quali, pure, si riferirebbero alcuni colossali rocchi di colonne

con l'aggiunta di un portico; che autrice di un tal atto era stata la Casa imperiale del tempo (Valentiniano, Valente e Graziano), e curatore il *corrector* della Lucania e del Bruzzio Ponzio Attico; che, infine, l'inaugurazione del nuovo edificio aveva avuto luogo sotto i consoli Graziano III ed Equizio, ossia nell'anno 374.

E questo reca un utile contributo alla topografia di una città, della quale oggi ben poco ancora sappiamo. Non solo, ma ci mette anche a conoscenza di fatti che della stessa città riguardano la storia, la quale, per il tempo e le circostanze presenti, si riconnette alla storia di Roma.

* * *

Pur troppo, si tratta di dover constatare come anche nella lontana antichità i terremoti non risparmiarono mai quest'estremo lembo d'Italia [1]: la storia di Regium possiede oggi il documento più autentico per segnare nel secolo IV una scossa, che danni molto gravi dovette recare alla città. Ma essa stessa può anche segnare, nell'elenco di coloro che in simili frangenti le recarono soccorsi ed aiuti, la dinastia dei Valentiniani, la quale volle in quella triste circostanza compiere un atto munifico verso

calcaree e la parte inferiore di un capitello composito, rinvenuti nella strada sovrastante durante gli attuali lavori di ampliamento del corso Garibaldi, e conservati oggi nel Museo civico. Infine, terme sarebbero state anche per Spinazzola, opusc. cit., p. 11, l'avanzo di edificio scoperto nello 1881 presso il porto attuale di Reggio, col mosaico a tessere, nell'opuscolo stesso accennato. Ma ciò non apparisce da quanto è detto in proposito nelle *Notizie* 1881, p. 303, e nelle *Scoperte arch. di Reggio Cal.* I, p. 6, nota.

[1] Notizie sui vari terremoti di Calabria, fin dalla più remota età, trovansi presso molti scrittori antichi e moderni, specialmente locali. Di indispensabile consultazione, tra le opere moderne sono i dotti lavori del prof. G. Mercalli: *Vulcani e fenomeni vulcanici in Italia*, *I terremoti della Calabria meridionale e del Messinese*; i quali ultimi cominciano dall'anno 1169 d. Cr. Interessante è anche l'opera di D. Carbone Grio: *I terremoti di Calabria e Sicilia nel sec. XVIII.* Per la leggenda classica della separazione della Sicilia dal continente, attribuita ad un violento terremoto, cfr. anche il mio studio su *Lo « Xiphias » di D. Vitrioli*, p. 15.

i Reggini, ricostruendo un pubblico edificio, che forse era tra i più importanti dell'epoca ([1]). E volle anche ricordato quest'atto nel marmo, con parole di affetto e di augurio insieme, che destano sentimenti di ammirazione verso i Romani, non sempre esattamente giudicati nei rapporti coi popoli soggetti. Tanto più che vero autore di esso è da ritenere che sia stato quel Valentiniano dagli scrittori dipinto di carattere eccessivamente rigido e incapace di esempî di umanità e pietà verso i vinti ed i manchevoli ([2]). Giacchè da lui, preposto al governo di Occidente, e nel 365 — anno, secondo me, del terremoto ([3]) — console insieme col fratello, dovette essere ordinata la ricostruzione della terma di Regium ([4]), che sarà stata poi, molto probabilmente, condotta a termine da Graziano.

Il che dimostrerebbe come quel principe, nonostante il carattere sopra descritto, fosse pure capace di azioni benefiche verso i propri sudditi ([5]).

([1]) Questo farebbero credere la grandiosità del fabbricato e gli annessi del medesimo accennati dall'epigrafe. L'edificio doveva essere anche adorno di parecchie statue, a giudicare dai frammenti rinvenuti nel materiale di scarico (*Notizie* 1896, p. 242). Fra esse le statue greche, con tutta probabità, ornavano anche le terme più antiche.

([2]) Ammiano XXX, VIII, 10, 14; IX, 1 segg. (Erfurdt).

([3]) Ved. in seguito.

([4]) Segno di gratitudine degli abitanti, per questo e per forse altri beneficî ricevuti, in seguito al terremoto, da Valentiano, potrebbero essere le pietre miliari dedicate a lui ed a Valente, e scoperte dentro il territorio di Regium. Una è quella del *C. I. L.* X, 6958; l'altra, rimasta inedita, sarà da me presto pubblicata.

([5]) Di lui già si sapeva come fosse *in provinciales admodum parcus, tributorum ubique molliens sarcinas* (Amm. XXX, IX, 1. Erf.), e si conosceva anche il rescritto per il quale i Lucani e i Bruzzii, a cagione dei disagi sostenuti per il lungo viaggio, potevano corrispondere il tributo, piuttosto che in vino, *in speciem moderatam, hoc est septuagenarum librarum compensatione* (C. Th. XIV, IV, 4; Morisani, *Marmora Regina*, p. 413 segg.). Sono noti, poi, di Valentiniano e della sua dinastia le benemerenze verso i sudditi, per l'attività spiegata sotto di essi in materia di lavori pubblici, mercè l'apertura di nuove vie, la costruzione di edifici e di ponti, i restauri recati ai medesimi ecc. Delle quali cose tutte, serbano ricordo, fra gli altri: il Chronicon Alexandrinum, p. 698, ed. Monaco; Ammiano XXVII, III, 2; XXX, IX, 1; Idazio, *Fasti consul.*, Patr. lat. LI,

Però, a chi ben conosca la politica dei Valentiniani nei riguardi della pubblica cultura, non isfuggirà certo l'altro fine da loro avuto nel beneficare Regium. Questo fine fu di non lasciare nella rovina e nell'abbandono un monumento caduto dell'Impero. Ai monumenti tutti, quali essi si fossero, e alle opere d'arte dell'antichità, la dinastia dei Valentiniani intese alto il dovere di accordare la più larga protezione, ed emanò divieti contro le devastazioni di esse, che non sono al di sotto dei nostri attuali. Siffatto rispetto proveniva da uno schietto intendimento dell'arte e della cultura, le quali dovevano essere al disopra di ogni discrepanza religiosa, e dovevano godere a Corte la medesima protezione delle armi [1].

Sono noti in proposito i rescritti di Valentiniano I e di Graziano [2], e del primo anche la legge accordante privilegi straordinari ai maestri di pittura, allo scopo di proteggere e diffondere un'arte che l'imperatore stesso, tra le fatiche della guerra

---

col. 910; il *C. I. L.* VI, 1175, 1178 = Dessau, op. cit. 5592; 31402-31412; VIII, 2388 = Dessau 5554; 2722 = Dessau 5358; 7015 = Dessau 5555; 8324 = Dessau 5535; S. 14346 = Dessau 5556; S. 18328 = Dessau 5520; S. 20156 = Dessau 5536; IX, 2638 = Dessau 5588; X, 6565 = Dessau 5632. 6656 = Hübner, op. cit. 760; 6958; 7542 = Dessau 5790; l'*Ephem. epigr*; IV, 279; il Cod. Theod. XV, I, 11 segg; il Jordan, *Topogr. der Stadt Rom.* I[1], p. 419 segg.; I[3], p. 597; II, pp. 7, 353, 413; III, p. 344; il Lanciani, *Destruct. of anc. Rom.* pp. 34, 52, 151, 207: i *Monum. Germ. Hist.* VI, XLII, nota; il Clinton, *Fast. Rom.* II, p. 122; le *Notizie d. Scavi* 1878, p. 344; il *Bull. Comun.* 1878, p. 243 segg., 1886, pp. 179, 200; il *Bull. du com. arch.* 1889, p. 134; le *Mitteil. d. arch. Inst.* XXVI, 1911, p. 238 seg. ecc. Su l'interesse di Graziano per le costruzioni pubbliche ved. anche De Ruggero, op. cit. III, p. 573 segg.

(1) Rimando per queste a Barbagallo, *Lo Stato e l'istruzione pubblica nell'Impero rom.* p. 281 segg.; e a Costa, in De Ruggero, op. cit. III, p. 575. Cfr. anche Ammiano XXVII, III, 10 (Erf.).

(2) Cod. Theod. XV, I, 11-17, 19-20. Ved. specialmente il 14 e il 19, ricordati dal Barbagallo, op. cit. p. 304 seg. Per un interesse simile verso i monumenti manifestato in seguito da Arcadio, e per l'ostilità spietata mostrata, invece, dal padre e dal fratello di lui, cfr. Barbagallo, op. cit. pp. 310, 317 seg.

e le cure del governo, trovava il tempo di coltivare, insieme con la scultura ([1]).

L'altro fatto per cui il titolo presente interessa alla storia politica di Regium e di Roma, è la conoscenza, che per esso si viene ad acquistare, di un nuovo *corrector Lucaniae et Bruttiorum* ([2]). Questa provincia, com'è noto, era allora governata da *correctores viri clarissimi*, che avevano sede principalmente in Regium, metropoli dei Bruttii, e dei quali pochi nomi sono a noi pervenuti, per lo più di persone ignote ([3]).

A questi nomi si aggiunge ora quello di Ponzio Attico, curatore delle nuove terme reggine. E così rimane aumentato di un posto l'elenco dei funzionari appartenuti al Vicariato di Roma.

* * *

Passiamo, infine, alla data del terremoto.

I cronosismologi d'Italia registrano una forte scossa avvenuta in Sicilia e Reggio durante il periodo cui si riferisce la nostra iscrizione; ma non ne sanno indicare la data precisa. Il Baratta ([4])

([1]) Amm. XXX, IX, 4 (Erf.); Barbagallo, op. cit., p. 290 segg.

([2]) Per la forma greca di questo nome, *Βρέττιοι*, *Βρύττιοι*, *Βρέντιοι*, e per la latina, *Bruttii*, *Brittii*, cfr., oltre agli antichi scrittori locali (Morisani, op. cit., p. 343 segg., e *Ant. veter. Brutt.* — ms copia dell'Arch. prov. di Reggio-Cal. — I, p. 2 segg.; Romanelli, op. cit. p. 14 ecc.). Mommsen, *Unterit. Dial.* p. 253; Pauly-Wissova, *Real. Encyclop.* s. v.; De Ruggero, *Dizion. epigr.* I, p. 1048. Vid. anche Nissen, *Ital. Landesk.* II, p. 926.

([3]) Su questi funzionari dell'impero e su la provincia della *Lucania et Bruttii*, ved. quanto dice il Cantarelli, *Bull. com.* 1892, p. 212 segg., e *Studi di stor. e dir.* XXII, 1903, p. 143 segg.; ivi anche la bibliografia. Cfr. pure De Ruggiero, op. cit. III, p. 297. Agli elenchi dei *correctores* prodotti dal Cantarelli vanno aggiunti altri due anonimi, ai quali appartengono una base di statua del Museo di Reggio con l'iscrizione del *C. I. L.* X, 4 e del De Ruggiero, op. cit. II, p. 1246 (qui il nom. *corrector* dev'essere sostituito dal dat.); ed un frammento citato dallo stesso *C.* X, 8339*a*. Elenchi parziali di *correctores* dànno anche scrittori reggini, come il Morisani, *Marm. Reg.* p. 339 segg., che su l'argomento scrisse un capitolo non privo d'interesse (ivi, p. 345 segg.); lo Spanò Bolani, op. cit. I, p. 540; il Taccone Gallucci, *Riv. st. cal.* 1905, p. 24 ecc.

([4]) *I terremoti d'Italia*, p. 9 (Bocca, 1901).

e il Milne [1], per citare i più recenti, la collocano o nel 362 o nel 365 o nel 369; e il primo avverte anche che essa può identificarsi con un'altra, avvenuta nel 376.

Io credo che, per poter accertare una simile data, occorra esaminare soltanto i passi degli antichi scrittori, che del fenomeno tramandarono il ricordo, e ad una parte dei quali, nemmeno sempre esattamente, attinsero i moderni scrittori locali, da cui i sismologi traggono oggi le notizie.

Tali antichi scrittori a me risultano essere: Libanio [2], Socrate [3], Sozomeno [4], Teofane [5], Zosimo [6], Cedreno [7], l'autore del Chronicon Alexandrinum [8], l'autore del Chronicon Paschale [9], Ammiano [10], Hyeronimo [11], Paolo diacono [12], Orosio [13], Idazio [14]. Essi riferiscono di un forte e vasto terremoto e maremoto, avvenuto in Oriente e, secondo alcuni, anche in Sicilia [15], facendo migliaia di vittime. Si indica come assai

(1) *A catalogue of destructive earthquakes*, p. 13. Lo Spanò Bolani, op. cit. p. 178, assegna, invece, la data precisa del 365, senza citare alcuna fonte e senza perciò conferire autorità alcuna alla notizia. Così questa data viene a coincidere con quella che io crederei di stabilire, mercè le ricerche che ho stimato necessario fare, e mercè il sussidio dell'epigrafe testè scoperta. Io credo che egli, avendo letto che in quell'anno vi fu un terremoto in Sicilia, ne abbia, giustamente per altro, dedotto che esso fosse stato anche in Regium.

(2) II, xviii, p. 292 seg., e nota (Foerster). Cfr. anche p. 223 seg.

(3) Patr. gr. LXVII, col. 468.

(4) Patr. gr. LXVII, col. 1296.

(5) I, p. 87 seg. (Classen).

(6) p. 192 seg. (Bekker).

(7) I, pp. 543, 550 (Bekker)

(8) p. 688 (ed. di Monaco).

(9) I, p. 556 (Dindorf).

(10) XXVI, x, 15 (Erfurdt).

(11) *Chron.* II, p. 197 (Schoene); *Comm. in Isaiam*, Patr. lat. XXIV, col. 167; *Vita. s. Hilar.* Patr. lat., XXIII, col. 49.

(12) XI, ii, p. 182 (Droysen).

(13) VII, xxxii, p. 548 (Zangemeister).

(14) Patr. lat. LI, col. 910. Altri scrittori ancora alludono a questo stesso terremoto, secondo il Foerster nella sua edizione di Libanio, loc. cit.

(15) Libanio, Paolo Diacono, ll. cc.; Cedreno, p. 550; Hyeron, *Chron.* loc. cit.

danneggiata Alessandria [1], ma nessun accenno è mai a Regium, che, però, data la sua vicinanza alla Sicilia, non potè avere diversa la sorte.

L'anno, presso alcuni, è il 365 [2], presso altri, o è dopo, o non è precisato [3]. Lo scrittore che dell'immane disastro dà il quadro più vivo, è Ammiano, il quale fa particolare menzione dei danni cagionati dal maremoto in Alessandria, dove le navi furono sbalzate sui tetti delle case. Egli stesso aggiunge d'aver osservato con gli occhi propri, presso Methone [4] in Laconia, una barca trasportata dalla furia del mare in un sito molto lontano dalla riva; e indica come data precisa dell'avvenimento il 21 luglio del 365 [5].

---

[1] Sozomeno, Teofane, Cedreno, Ammiano, ll. cc. Ad Alessandria alluderebbe anche Libanio quando dice che fu distrutta la città *ἡ κάλλει μεγίστη* (lib. I, p. 621, nota 24, Reisk).

[2] Chr. Alex., Chr. Pasch., Amm., Hyeron., Paolo Diacono, Oros., Idaz., ll. cc.

[3] Presso Cedreno e Teofane è il 366; presso Zosimo, il 375. Non è precisata la data, ma riferita al tempo di Giuliano, da Sozomeno; alla morte del medesimo, da Libanio; al tempo in cui Procopio preparava la rivolta contro l'Impero, da Socrate. Come però queste date siano inesatte, lo dimostrano particolarmente i varî commentatori nei luoghi cit., ai quali rimando. Cfr. anche in proposito Clinton, *Fasti Romani* I, p. 463; *Chronol.* p. 128; Goyau, *Chornol. de l'emp. rom*, p. 512, i quali pongono questo terremoto nel 365.

In quanto a Cedreno, egli, oltre al primo, enumera un secondo grave terremoto, avvenuto sotto Graziano in epoca indeterminata, dal quale sarebbe stata colpita di nuovo Alessandria. Evidentemente egli cade in una ripetizione; giacchè nessun altro scrittore riferisce di questa seconda catastrofe in Alessandria. E poi questo terremoto non avrebbe distrutto che le rovine prodotte dal primo. Del resto, per l'autenticità di alcune notizie di Cedreno, ved. l'opera di lui sopra citata, p. XIII., e per il valore di alcune altre di Zosimo, ved. anche l'opera sopra citata di lui, pp. VII e XVI. Infine, quanto all'errore particolare commesso da Zosimo nella cronologia di questo terremoto, ved. Foerster, *Libanii opera*, II, p. 224.

[4] Per la variante *Mothone* di questo nome, e per la sua corrispondenza all'attuale *Modon*, cfr. Erfurdt, *Amm. Marc.* III, p. 169, nota.

[5] Per l'attendibilità di tale notizia, cfr. quanto osserva in favore il Nisard, *Amm. Marc.* p. 402, nota; e sul valore storico di Amm., v. quanto altro dice lo stesso Nisard, ivi, p. II seg.

Ora, se noi leggiamo attentamente le descrizioni degli altri autori, subito ci accorgiamo che a quella di Ammiano esse sono informate, tanto da lasciar pensare che l'una sia servita di fonte alle altre. E con essa vediamo che concordano anche le semplici notizie riportate dalle cronache di anonimi.

Per questa corrispondenza di fatti, perchè Ammiano merita fede maggiore fra tutti gli scrittori, avendo appunto personalmente osservato i danni del cataclisma in Laconia, perchè nella data da lui stabilita si accordano o si conciliano quelle della maggior parte dei testi, io credo che al 365, e non ad altro anno, debba assegnarsi il terremoto che nel secolo IV colpì l'Oriente, la Sicilia e Regium. Luce maggiore reca oggi l'epigrafe qui rinvenuta, la quale non solo comprende la città nell'immane disastro, ma esclude, per questo, ogni data posteriore al 374, che è quella dell'epigrafe stessa, e qualsiasi altra anteriore, non conciliabile col tempo dovuto trascorrere per la ricostruzione delle grandiose terme reggine [1].

---

[1] Potrebbe questo tempo apparire un po' soverchio pensando quanto i Romani fossero solleciti nelle ricostruzioni di opere pubbliche. Ma chi consideri le vaste proporzioni del disastro tellurico e gli aiuti dovuti pure portare dai Romani agli altri popoli che ne rimasero colpiti, non che il bisogno di provvedere in Regium stessa ad opere più necessarie, certo, delle terme, vedrà che i nove anni per queste passati non sono poi troppi davvero. Tanto più egli ne resterà convinto se metterà in confronto questi anni con quelli già trascorsi, e che ancora dovranno trascorrere, per la ricostruzione degli edificî pubblici nelle due città distrutte dal terremoto del 28 dicembre 1908. Di essi, nonostante i mezzi di cui oggi si dispone per sgombero di materiali e per fabbrica, e nonostante l'urgenza, facile ad intendersi, di abbandonare le case provvisorie di legno, neppure uno è ancora risorto; e sì che nessun edificio moderno di Reggio e di Messina potrà avere le proporzioni colossali delle terme antiche delle quali si è parlato.

Anche l'illustre sismologo prof. Giuseppe Mercalli, direttore del R. Osservatorio vesuviano e docente di vulcanologia nella R. Università di Napoli, concorda nella data del 365 pel terremoto controverso (lettera a me diretta del 28 marzo 1913).

Il Socio Barnabei fa una comunicazione verbale sulle Antefisse rappresentanti la così detta *Artemis Persice* assai comuni nei coronamenti fittili dei templi dell'Etruria e del Lazio, tornate in luce ora la prima volta nella città di Bologna, e su di un antico battistero all'aperto cielo, scoperto nelle demolizioni del palazzo Aldobrandini presso la chiesa di S. Marcello in Roma. Comunica poscia le *Notizie* intorno alle scoperte di antichità pel mese di ottobre 1913.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalandone alcune inviate dal Corrisp. prof. Zuccante e richiamando l'attenzione della Classe sul vol. XII degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*; sul volume edito dall'Istituto di studî catalani contenente *Le obres d'Auzias March* di A. Pagés; e su varie pubblicazioni del P. Istituto biblico, dono del prof. Franck.

Il Socio Luzzatti presenta un volume del prof. on. G. Abignente, avente per titolo: *Dom. Blasii De Marcono. De differentiis inter ius Longobardorum et ius Romanorum tractatus*, e la presentazione accompagna col seguente cenno bibliografico:

Un uomo politico distinto, presidente della Commissione generale del bilancio, uso a investigare con cura amorosa e con competenza acuta le intime fibre della nostra finanza, non dimentica il suo antico ufficio di professore di storia del diritto; questa sua diligenza scientifica fa ora manifesta con una pubblicazione di sommo valore.

È da oltre un secolo che i dotti si affaticano a porre in luce le fonti del diritto medioevale, le raccolte di documenti e i trattati relativi alle leggi germaniche, le quali ebbero vigore in Italia e si intersecarono e amalgamarono poi col diritto romano o bizantino. Più specialmente fu argomento di studî, di

ricerche, non sempre fortunate, di pubblicazioni di fonti, documenti e trattati, il diritto longobardo, che ebbe più larga e lunga applicazione nella maggior parte d'Italia, e quindi contribuì maggiormente a preparare quella fusione col diritto romano, donde scaturì il giure moderno.

Ma del periodo nel quale, pel vigore della *personalità dei diritti*, i soggetti a una legge erano dalle necessità cotidiane costretti a contrattare cogli ascritti a un'altra, furono testimoni preziosi i trattati sistematici di ciascuna legislazione, e più ancora i rari compendii sistematici delle *differenze* fra una legislazione e l'altra, fra l'una e l'altra consuetudine.

Se la *Lombarda sistematica* rappresentò, dopo gli Editti, il diritto longobardo elaborato e vigente in Italia nel secolo XI e nel secolo XII, se la Glossa di Carlo di Tocco alla Lombarda rappresentò un'opera scientifica di un puro giurista, della quale doveva sentirsi il desiderio sul principio del secolo XIII nella scuola, il trattato di Andrea de Barulo « De differentiis » prima, poi il trattato sistematico di Biagio da Morcone, *de differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum*, costituiscono, quello del Barulo uno schema delle più notevoli differenze e antinomie di istituti giuridici delle due legislazioni, e il lavoro del Morcone un vero e proprio trattato scientifico, giustamente prezioso, perchè in esso si riverbera viva l'elaborazione giuridica del suo tempo, tra la fine del secolo XIII e il principio del secolo XIV.

Le opere accennate sopra erano edite e conosciute, tranne l'ultima, sulla quale, per qualche tempo, si addensarono giudizî frettolosi (per atto di esempio, quelli di illustri scrittori tedeschi, il Merkel e il Bluhme); perciò forse nessuno aveva osato trarla in luce. Ma la moderna schiera dei cultori di storia e di storia giuridica italiana manifestò diverso avviso; dal Capasso e dal nostro eminente Schupfer ai più giovani (Gaudenzi, Brandileone, Abignente), tutti manifestarono l'opportunità di studiare una fonte così vasta e preziosa, qual'è veramente il Trattato di Biagio da Morcone.

Anche un dotto tedesco, l'illustre prof. Neumeyer dell'Università di Monaco, dopo lo studio del manoscritto che il Governo italiano gli inviò a Monaco, in un suo lavoro, *Notizen zur*

Litteraturgeschichte des Longobardischen Rechts, portò giudizî favorevoli non solo all'Opera del Morcone, ma anche all'utilità di renderla nota agli studiosi. Solamente, impressionato dalla mole del manoscritto, ritenne ardua l'impresa e manifestò la speranza della pubblicazione almeno parziale dell'opera.

« La pubblicazione *in extenso*, ei dice, è vietata dalla grande mole del libro, che riempirebbe facilmente mille pagine in ottavo... ».

L'Abignente, da molti anni si occupava con profondità dello argomento, e nel corso del 1912 pubblicava, senza risparmio di fatiche e di spese, per intero il manoscritto di Biagio da Morcone, preceduto da un suo studio documentato, dal quale, oltre a balzare viva la figura del lombardista e romanista del XIV secolo coll'esame delle sue vicende (fin qui ignote o mal note), risultano altresì chiarite l'origine dell'opera, l'epoca in cui fu scritta e quella dell'unico manoscritto esistente e sopravvissuto. E ne è illustrata efficacemente l'importanza, si confutano le erronee opinioni fin qui da parecchi manifestate, spesso per difetto di analisi e di comprensione dell'opera morconiana.

È una nuova fonte di studî e di ricerche aperta dall'Abignente agli storici; e del merito dell'opera di questi, come dell'utilità grande di essa, possono attestare gli studiosi della grave materia.

Lo stesso Neumeyer, *il dubitante*, all'autore scriveva così:

« Monaco, 3 giugno 1912.

« *Illustre collega,*

« il vostro gentilissimo dono con le cortesi parole che l'accompagnano mi ha affatto sorpreso; secondo quanto avevate la bontà di scrivermi nell'agosto scorso, io non avrei ancora osato di supporre che un sì gran lavoro potesse essere già finito.

« E ora permettetemi innanzi tutto di congratularmi della *monumentale opera* con voi, con la Società Napoletana e con la *scienza*. Voi avete perfettamente ragione; la mia prevenzione contro una completa edizione dell'opera era in buona parte fondata sulla preoccupazione che non fosse possibile di pubblicar tutto e che da questa impossibilità potesse essere nociuta anche la stampa dei brani più importanti. Ora però debbo ricre-

dermi, e ne son lieto, di fronte alla prova che l'intera pubblicazione è stata possibile.

« Voi avete, col vostro sagrificio e *con l'opera faticosa vostra*, messo in luce un meraviglioso attestato della coltura passata, e deve esservi grato chiunque ami di trarre insegnamento dal passato a vantaggio del presente. Vogliate gradire, illustre collega, l'assicurazione della mia maggiore stima per tale risultato.

« Vostro, con grato animo,

« K. NEUMEYER ».

E il prof. Engelmann:

« Marburg, 8 novembre 1912.

« *Stimatissimo professore*,

« Perdonatemi se vi manifesto con tanto ritardo la mia gratitudine pel vostro pregevole dono. Fui assente da Marburg dall'agosto, e solo alla fine di ottobre ho avuto fra mani il *gran lavoro* da voi fatto intorno al trattato « *De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum* » di Biagio di Morcone.

« Il libro è per me di grande interesse, poichè viene in luce mentre io mi sto occupando in modo speciale di diritto medioevale italiano; e quindi vi attesto, pel prezioso dono, il mio grato compiacimento.

« Con stima e devozione.

« Dr. W. ENGELMANN
« professore di Diritto nell'Università di Marburg ».

Quali possano essere i giudizi dei critici di professione (come di qualcuno che, pur lodando il lavoro, dichiarò che sarebbe stato vivo il desiderio di « un indice alfabetico per materia [1] », per quanto si possano desiderare riscontri più continui e accurati colle fonti del diritto longobardo anche al fine di rendere più sicura la giusta interpretazione del testo, l'opera pubblicata dall'Abignente rappresenta un acquisto per gli studî di storia del diritto, e l'Accademia nostra gliene deve gratitudine.

---

(1) Trifone, nell'« Archivio della Società napoletana di storia patria ».

Il Presidente Blaserna presenta il vol. III del *Corpus Nummorum Italicorum*, dono di S. M. il Re; il Presidente rileva la importanza di questa bellissima pubblicazione e annuncia che si fece già premura di ringraziare, a nome dell'Accademia, l'Augusto donatore.

Il Socio Luzzatti fa omaggio e rileva il valore delle seguenti pubblicazioni. M. Alberti: *Il movimento dei prezzi e dei salari nell'anno 1911 a Trieste, con cenni introduttivi circa un programma di futuri lavori statistici, confronti internazionali delle condizioni di vita e di lavoro degli operai ed un'appendice bibliografica*; C Formichi: *Açvaghosa poeta del Buddhismo.*

Il Socio Luzzatti parla dell'opera dell'Alberti ed elogia la interessante pubblicazione ricca di notizie e dati; rileva la importanza delle questioni trattate dall'Alberti, e mostra come di siffatte questioni debbano occuparsi gli eminenti studiosi di scienze sociali ed economiche i quali fanno parte dell'Accademia. Del libro del Formichi discorre accennando alle opinioni espresse dall'autore nella prefazione del suo lavoro, riserbandosi di discuterle in una prossima adunanza.

L'Accademico Segretario Guidi fa omaggio, a nome del Corrisp. Caetani, di numerosi volumi contenenti la splendida raccolta dei Cataloghi delle biblioteche di Lord Crawford; il Socio Guidi fa rilevare ai Colleghi la importanza e la ricchezza del dono.

Il Socio Gatti offre a nome dell'autore, prof. C. Pascal, la pubblicazione: *Le credenze d'oltre tomba nelle opere letterarie dell'antichità classica*, della quale discorre rilevandone i pregi e l'interesse.

Il Socio Fr. Filomusi-Guelfi fa omaggio di una sua pubblicazione, colle seguenti parole:

Ho l'onore di presentare all'Accademia i discorsi da me pronunziati in Senato, nella tornata del 18 giugno 1912. In questi discorsi parlai della tutela dei monumenti ed anche delle ville; ricordando che in Roma erano scomparse la villa Lancellotti, la villa Ludovisi e la villa Negroni, dissi che si minacciava la villa Aldobrandini.

Ora nei giornali si legge che corrono trattative per la vendita di villa Madama.

A mente della vigente legge del giugno passato, che la legge del 1907 estende, oltrechè ai castelli ed ai palazzi, anche alle ville, senza dubbio la villa Madama rientra nel disposto della legge, e, in conseguenza, lo Stato ha un diritto di prelazione, secondo la legge 28 giugno 1909. Noi non dubitiamo che il Governo s'interesserà, acciocchè anche questa villa non sia sottratta al demanio artistico nazionale; e non dubitiamo che gli eminenti colleghi dell'Accademia, filosofi, storici, letterati, giuristi, economisti, archeologi, di buon grado si associeranno al nostro voto.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente dà il triste annuncio della morte del Socio nazionale prof. Giuseppe Ricca-Salerno, mancato ai vivi il 1° settembre 1912; apparteneva il defunto all'Accademia per le Scienze sociali, sino dal 21 giugno 1886. Annuncia che altre perdite ha avuto l'Accademia durante le ferie, nelle persone dei Soci stranieri Alfredo Giulio Emilio Fouillée, morto il 16 luglio, e Teodoro Gomperz, mancato ai vivi il 29 agosto 1912; apparteneva il primo all'Accademia per le Scienze filosofiche dal 21 agosto 1905, e ne faceva parte il secondo sino dal 23 agosto 1909.

Lo stesso Presidente comunica i ringraziamenti inviati all'Accademia per la loro recente elezione, dai Soci nazionali Halbherr e Schiaparelli, dal Corrisp. Savignoni, e dai Soci stranieri Brunner, Girard e Seligman.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio GATTI, relatore, a nome anche del Socio HUELSEN, legge una Relazione colla quale si propone la inserzione nei volumi delle Memorie, di un lavoro del prof. L. CANTARELLI, avente per titolo: *La serie dei Prefetti d'Egitto*. III. *Dalla morte di Teodosio I° alla conquista Araba* (395-642).

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

Seduta del 15 dicembre 1912. — F. d'Ovidio, Presidente.

DISTRIBUZIONE REGIONALE
DEGLI INSCRITTI E DEI LAUREATI NELLE FACOLTÀ UNIVERSITARIE E NELLE CORRISPONDRNTI SEZIONI E SCUOLE DEGLI ISTITUTI SUPERIORI DEL REGNO

Nota del Socio prof. Carlo F. Ferraris

I.

A complemento delle statistiche dell'istruzione superiore, che da molti anni pubblico, ho voluto per quattro periodi, il quadriennio scolastico dal 1896-97 al 1899-900, il quinquennio scolastico dal 1898-99 al 1902-903, il quinquennio scolastico dal 1903-904 al 1907-908 e il quadriennio scolastico dal 1908-1909 al 1911-912, per gli inscritti, e pel settennio scolastico dal 1904-905 al 1910-911 per i laureati, tentare l'indagine se le differenze regionali, pur troppo ancora notevoli nel nostro paese, abbiano avuto azione speciale sul modificare il concorso ai singoli ordini di studî.

Il dato statistico fornisce, se non altro, un sintomo delle diverse tendenze regionali e qualche elemento per lo studio della influenza che poterono esercitare sulla ricerca dell'istruzione superiore le particolari condizioni, con cui nelle diverse regioni si presentarono gli altri fenomeni sociali e gli ordinamenti scolastici.

Limitai l'indagine alle quattro Facoltà classiche, perchè sono meglio distribuite sul territorio nazionale; restano escluse quindi le scuole di ingegneria, di veterinaria, di agraria, di farmacia, di notariato, di ostetricia, vuoi autonome, vuoi annesse alle Università, vuoi comprese nelle Facoltà; le scuole dei tre

primi ordini di studî sono molto disugualmente ripartite e non permettono confronti regionali, ed esse e le altre tutte sono principalmente professionali.

Ho diviso il Regno in cinque parti: 1°) *Italia settentrionale*, con otto istituti, cioè le Università di Genova, di Padova, di Pavia e di Torino, l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, la Scuola preparatoria e la Sezione normale del R. Istituto tecnico superiore di Milano, e le Scuole preparatorie del R. Politecnico di Torino e della R. Scuola superiore navale di Genova: queste Scuole preparatorie corrispondono al primo biennio per ingegneria nelle Facoltà universitarie di scienze matematiche, fisiche e naturali: però, siccome di tali Scuole preparatorie sono comprese nella statistica quella di Torino e quella di Genova soltanto a cominciare dal 1906-907, così l'Italia settentrionale nei due primi prospetti, che seguono, appare soltanto con sei istituti; 2°) *Italia centrale*, con dodici istituti, le Università di Bologna, Macerata, Modena, Parma, Pisa, Roma, Siena, Camerino, Ferrara, Perugia, Urbino, e l'Istituto superiore di Firenze; 3°) *Italia meridionale continentale*, con la sola, ma grande Università di Napoli; 4°) *Sicilia*, con tre istituti, le Università di Catania, Messina e Palermo, avvertendo, però, che nell'ultimo periodo, per causa del terremoto del dicembre 1908, non funzionarono a Messina le due Facoltà di medicina e chirurgia e di scienze matematiche, fisiche e naturali, per il che nè l'una nè l'altra fu compresa nel quarto prospetto; 5°) *Sardegna*, con due istituti, le Università di Cagliari e di Sassari.

Per gli abitanti la cifra accolta è quella che rappresenta la popolazione, censita o calcolata, a metà esattamente, o quasi, del periodo considerato, fatta eccezione pel quadriennio dal 1908-909 al 1911-912, pel quale, invece di prendere la popolazione calcolata a metà circa del periodo, cioè al 31 dicembre 1910, ho preferito servirmi dei dati del censimento del 10 giugno 1911, relativi alla popolazione presente, perchè più precisi: la differenza in più della popolazione dopo neppure sei mesi non può essere stata tale da alterare i risultati dell'indagine, e diventa poi insignificante rispetto alle cifre proporzionali, che sono assai piccole.

Ho compreso nell'Italia centrale anche l'Abruzzo (non il Molise), cioè le tre provincie di Aquila, Chieti e Teramo, i cui abitanti, in grazia delle agevolate comunicazioni colle strade ferrate, profittano degli istituti dell'Italia centrale ormai più che non di quelli di Napoli.

I quattro primi prospetti seguenti contengono le cifre assolute e proporzionali per gli inscritti (studenti ed uditori): nel quinto prospetto, per comodità degli studiosi, ho riavvicinate soltanto le cifre proporzionali. Inoltre, siccome il corso nella Facoltà medica dura un sessennio, mentre nelle altre dura soltanto un quadriennio, per il che nella prima si aduna una relativa maggior copia d'inscritti, così, per rendere meglio comparabili i dati, in calce al quinto prospetto ho segnato quelli pel totale della Facoltà medica ridotti di un terzo. Il sesto prospetto contiene i dati pei laureati, distinti secondo le regioni e gli ordini di studî [1].

---

[1] Nei prospetti III e IV il numero delle Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, appare di 7 nell'Italia settentrionale, perchè, oltre alle quattro Facoltà di Torino, Genova, Pavia e Padova, ed alla Scuola preparatoria del R. Istituto tecnico superiore di Milano (già considerata colle Facoltà nei prospetti I e II), vi sono comprese le Scuole preparatorie del R. Politecnico di Torino e della R. Scuola superiore navale di Genova. La Scuola preparatoria alla Scuola di applicazione per gli ingegneri di Padova non fu posta nel numero, perchè è in parte ancora congiunta col primo biennio della Facoltà di scienze. Nel prospetto VI tali Scuole non sono più comprese, come sono state eliminate quelle Facoltà delle Università libere, che non conferiscono lauree.

I. — Inscritti nel quadriennio scolastico dal 1896-97 al 1899-900.

REGIONI	Numero delle Università e degli Istituti	Popolazione calcolata al 31 dicembre 1898	Facoltà di Giurisprudenza			Facoltà di Medicina e Chirurgia			Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali			Facoltà di Lettere e Filosofia		
			N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quadriennio scolastico 1896-900	Proporzioni a 100.000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quadriennio scolastico 1896-900	Proporzioni a 100.000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quadriennio scolastico 1896-900	Proporzioni a 100.000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quadriennio scolastico 1896-900	Proporzioni a 100.000 abitanti
1. — *Italia settentrionale.* — (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto)	6	11.620.277	4	1640	14,11	4	2003	17,24	5	1091	9,39	5	593	5,10
2. — *Italia centrale.* — (Emilia, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo) . .	12	8.297.031	11	2187	26,36	10	2042	24,61	7	876	10,56	4	601	7.24
3. — *Italia meridionale continentale.* — (Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria)	1	7.381.234	1	1650	22,35	1	1966	26,63	1	333	4,51	1	229	3,10
4. — *Sicilia*	3	3.603.310	3	812	22,53	3	628	17,43	3	275	7,63	3	197	5,47
5. — *Sardegna*	2	766.094	2	163	21,28	2	138	18,01	1	18	2,35	—	—	—
Totale	24	31.667.946	21	6452	20.37	20	6777	21,40	17	2593	8,19	13	1620	5,11

II. — Inscritti nel quinquennio scolastico dal 1898-99 al 1902-903.

REGIONI	Numero delle Università e degli Istituti	Popolazione censita al 10 febbraio 1901	Facoltà di Giurisprudenza			Facoltà di Medicina e Chirurgia			Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali			Facoltà di Lettere e Filosofia		
			N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quinquennio scolastico 1898-903	Proporzioni a 100.000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quinquennio scolastico 1898-903	Proporzioni a 100.000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quinquennio scolastico 1898-903	Proporzioni a 100.000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quinquennio scolastico 1898-903	Proporzioni a 100.000 abitanti
1. — *Italia settentrionale.* — (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto)	6	11.812.069	4	1771	14,99	4	1824	15,44	5	1243	10,52	5	531	4,50
2. — *Italia centrale.* — (Emilia, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo) . .	12	8.994.031	11	2391	26,58	10	1910	21.24	7	970	10,78	4	633	7,04
3. — *Italia meridionale continentale.* — (Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria)	1	7.347.600	1	1604	21,83	1	1963	26,72	1	293	3,99	1	280	3 81
4. — *Sicilia*	3	3.529.799	3	899	25,47	3	566	16,03	3	261	7,39	3	179	5,07
5. — *Sardegna*	2	791.754	2	172	21,72	2	127	16.04	1	19	2,40	—	—	—
TOTALE	24	32.475.253	21	6837	21.05	20	6390	19,68	17	2786	8,58	13	1623	5,00

III. — Inscritti nel quinquennio scolastico dal 1903-904 al 1907-908.

Regioni	Numero delle Università e degli Istituti	Popolazione calcolata al 31 dicembre 1905	Facoltà di Giurisprudenza			Facoltà di Medicina e Chirurgia			Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali			Facoltà di Lettere e Filosofia		
			N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quinquennio scolastico 1903-908	Proporzioni a 100.000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quadriennio scolastico 1903-908	Proporzioni a 100 000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quinquennio scolastico 1903-908	Proporzioni a 100.000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quadriennio scolastico 1903-908	Proporzioni a 100.000 abitanti
1. — *Italia settentrionale.* — (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto)	8	12.332.150	4	2081	16,87	4	1293	10,48	7	1391	11,27	5	472	3,83
2. — *Italia centrale.* — (Emilia, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo) . .	12	9.235.349	11	3188	34,52	10	1549	16,75	7	1055	11,42	4	601	6,51
3. — *Italia meridionale continentale.* — (Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria)	1	7.455.855	1	1975	26,49	1	1474	19,77	1	401	5,38	1	273	3,65
4. — *Sicilia*	3	3.588.946	3	1203	33,52	3	488	13,60	3	211	5,88	3	134	3,73
5. — *Sardegna*	2	829.184	2	215	25,93	2	125	15,07	1	30	3,62	—	—	—
Totale	26	33.441.481	21	8662	25,90	20	4929	14,74	19	3088	9,23	13	1480	4,43

IV. — Inscritti nel quadriennio scolastico dal 1908-909 al 1911-912.

REGIONI	Numero delle Università e degli Istituti	Popolazione censita al 10 giugno 1911	Facoltà di Giurisprudenza			Facoltà di Medicina e Chirurgia			Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali			Facoltà di Lettere e Filosofia		
			N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quadriennio scolastico 1908-912	Proporzioni a 100.000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quadriennio scolastico 1908-912	Proporzioni a 100.000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quadriennio scolastico 1908-912	Proporzioni a 100.000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel quadriennio scolastico 1908-912	Proporzioni a 100.000 abitanti
1. — *Italia settentrionale.* — (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto)	8	12.939.514	4	2175	16,81	4	1083	8,37	7	1703	13,16	5	452	3,49
2. — *Italia centrale.* — (Emilia, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo) . .	12	9.539.267	11	3731	39,11	10	1555	16,30	7	1240	13.00	4	669	7,01
3. — *Italia meridionale continentale.* — (Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria)	1	7.667.931	1	2258	29,45	1	1362	17,76	1	544	7,09	1	305	3,98
4. — *Sicilia*	3	3.672.258	3	1270	34,58	2	403	10,97	2	295	8,03	3	208	5,66
5. — *Sardegna*	2	852.407	2	196	22,99	2	106	12,43	1	45	5,28	—	—	—
Totale	26	34.671.377	21	9630	27,77	19	4509	13.00	18	3827	11,04	13	1634	4,71

V. — Inscritti (Proporzioni a 100.000 abitanti).

REGIONI	Facoltà di Giurisprudenza				Facoltà di Medicina e Chirurgia				Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali				Facoltà di Lettere e Filosofia			
	1896-900	1898-903	1903-908	1908-912	1896-900	1898-903	1903-908	1908-912	1896-900	1898-903	1903-908	1908-912	1896-900	1898-903	1903-908	1908-912
I. Italia settentrionale .	14,11	14,99	16,87	16,81	17,24	15,44	10,48	8,37	9,39	10,52	11,27	13,16	5,10	4,50	3,83	3,49
II. Italia centrale . . .	26,36	26,58	34,52	39,11	24,61	21,24	16,75	16,30	10,56	10,78	11,42	13,00	7,24	7,04	6,51	7,01
III. Italia merid. continent.	22,35	21,83	26,49	29,45	26,63	26,72	19,77	17,76	4,51	3,99	5,38	7,09	3,10	3,81	3,65	3,98
IV. Sicilia.	22,53	25,47	33,52	34,58	17,43	16,03	13,60	10,97	7,63	7,39	5,88	8,03	5,47	5,07	3,73	5,66
V. Sardegna.	21,28	21,72	25,93	22,99	18,01	16,04	15,07	12,43	2,35	2,40	3,62	5,28	—	—	—	—
Totale	20,37	21,05	25,90	27,77	21,40	19,68	14,74	13,00	8,19	8,58	9,23	11,04	5,11	5,00	4,43	4,71
Totale ridotto di 1/3 per la Facoltà medica . .	20,37	21,05	25,90	27,77	14,27	13,12	9,83	8,67	8,19	8,58	9,23	11.04	5,11	5,00	4,43	4,71

VI. — Laureati nel settennio scolastico dal 1904-905 al 1910-911.

Regioni	Giurisprudenza			Medicina e Chirurgia			Scienze matematiche, fisiche e naturali			Lettere e Filosofia		
	Numero delle Facoltà e corrispondenti Sezioni	Laureati dal 1904-905 al 1910-911	Proporzioni a 100 sul totale dei laureati	Numero delle Facoltà e corrispondenti Sezioni	Laureati dal 1904-905 al 1910-911	Proporzioni a 100 sul totale dei laureati	Numero delle Facoltà e corrispondenti Sezioni	Laureati dal 1904-905 al 1910-911	Proporzioni a 100 sul totale dei laureati	Numero delle Facoltà e corrispondenti Sezioni	Laureati dal 1904-905 al 1910-911	Proporzioni a 100 sul totale dei laureati
I. Italia settentrionale .	4	2872	27,2	4	1264	24,9	4	508	36,5	5	534	32,9
II. Italia centrale . . .	11	3731	35,4	7	1680	33.0	6	657	47,2	4	643	39,6
III. Italia merid. continent.	1	1954	18,5	1	1641	32.3	1	134	9,7	1	303	18,6
IV. Sicilia	3	1618	15,4	3	382	7,5	3	71	5,1	3	145	8,9
V. Sardegna	2	369	3,5	2	115	2,3	1	21	1.5	—	—	—
Totale	21	10544	100.0	17	5082	100.0	15	1391	100.0	13	1625	100.0

II.

§ 1. Dai primi cinque prospetti risulta che, quanto al concorso degli inscritti ai singoli ordini di studî in proporzione al rispettivo numero degli abitanti, le cinque grandi regioni si dispongono, cominciando dal numero più alto degli inscritti, nel seguente modo:

Numero d'ordine	Facoltà di Giurisprudenza — In tutti i periodi	Facoltà di Medicina e Chirurgia — In tutti i periodi	Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali		Facoltà di Lettere e Filosofia		
			1896-900 1898-903 1903-908	1908-912	1896-900 1898-903	1903-908	1908-912
1° posto	Italia centrale	Italia merid.	Italia centrale	Italia settentr.	Italia centrale	Italia centrale	Italia centrale
2° "	Sicilia	Italia centrale	Italia settentr.	Italia centrale	Sicilia	Italia settentr.	Sicilia
3° "	Italia merid.	Sardegna	Sicilia	Sicilia	Italia settentr.	Sicilia	Italia merid.
4° "	Sardegna	Sicilia	Italia merid.	Italia merid.	Italia merid.	Italia merid.	Italia settentr.
5° "	Italia settentr.	Italia settentr.	Sardegna	Sardegna	—	—	—

Appare quindi (e mi limito per ora alle considerazioni generali):

1°) che per la Facoltà di giurisprudenza l'ordine è rimasto immutato nei quattro periodi considerati: il totale presenta un progressivo aumento negli inscritti; però si ebbe una leggera diminuzione nell'Italia meridionale continentale nel periodo dal 1898-99 al 1902-903, e nell'Italia settentrionale nell'ultimo periodo e, pure per questo, una forte diminuzione in Sardegna;

2°) che per la Facoltà di medicina e chirurgia l'ordine è pure rimasto immutato nei quattro periodi considerati, ma, salvo un leggero aumento nell'Italia meridionale continentale pel periodo dal 1898-99 al 1902-903, la Facoltà ebbe in tutte le regioni una progressiva diminuzione di inscritti;

3°) che per la Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, l'ordine rimase immutato pei tre primi periodi, ma poi

si cambiò nell'ultimo, essendo passata al primo posto l'Italia settentrionale: inoltre si verificarono diminuzioni nell'Italia meridionale continentale per il periodo dal 1898-99 al 1902-903, e nella Sicilia nei due periodi dal 1898-99 al 1902-903 e dal 1903-904 al 1907-908: ciononostante si ebbe, come andamento prevalente e che si manifesta nel totale e più specialmente confrontando i due periodi estremi, un aumento progressivo di inscritti;

4°) che la Facoltà di lettere e filosofia presentò una maggiore irregolarità. Il primo posto fu sempre occupato dall'Italia centrale; ma l'Italia settentrionale, che nel periodo dal 1903-904 al 1907-908 aveva tolto il secondo posto alla Sicilia, scese all'ultimo posto nel periodo più recente. Ogni regione manifesta poi un andamento speciale. Fu costante la diminuzione degli inscritti nell'Italia settentrionale: ebbe pei tre primi periodi diminuzione l'Italia centrale, con un aumento nell'ultimo, pur senza raggiungere la cifra del primo: ebbe tendenza all'aumento l'Italia meridionale continentale, ma non costante, perchè nel periodo dal 1903-904 al 1907-908 appare una cifra inferiore al precedente ed al successivo: la Sicilia infine, dopo la diminuzione dei due periodi intermedî, offre nell'ultimo una cifra anche superiore a quella del primo periodo;

5°) che il concorso generale alle singole Facoltà corrispose, pur nella differente sua misura, per i tre primi periodi, a quell'ordine, che dirò gerarchico, stabilito fra di esse dal loro storico svolgimento e conforme a quello adottato nei prospetti. Ma nell'ultimo periodo, quello dal 1908-909 al 1911-912, anche per la persistente depressione nel concorso, la Facoltà di medicina e chirurgia si trovò superata dalla Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali: e questo appare, se, per ottenere la comparabilità dei dati, si riduca, come ho precedentemente avvertito e poi fatto nel prospetto V, di un terzo il numero proporzionale degli inscritti nella Facoltà di medicina e chirurgia, nella quale il corso per la laurea dura un sessennio, mentre nelle altre Facoltà dura un quadriennio.

§ 2. Quanto ai laureati, ai quali si riferisce il prospetto VI, si sa che il loro numero dipende direttamente dal numero degli

inscritti e non da quello della popolazione, il quale ultimo può influire soltanto indirettamente, cioè in quanto influisce sul numero degli inscritti. Non ho quindi potuto pei laureati seguire lo stesso metodo di calcolo delle cifre proporzionali, adottato per gli inscritti. Eliminato il rapporto dei laureati alla popolazione, sarebbe stato necessario determinare per ciascuna regione il numero degli inscritti, dai quali sono provenuti i laureati nel settennio dal 1904-905 al 1910-911, e poi fare le proporzioni. Ma la determinazione del numero di quegli inscritti avrebbe richiesto un laborioso calcolo, perchè si sarebbe dovuto risalire anche agli inscritti negli anni anteriori a quel periodo, essendo notorio, ad es., che i laureati in giurisprudenza nel primo anno scolastico del periodo, cioè il 1904-905, derivarono, essendo il corso quadriennale, in massima parte dagli inscritti nell'anno scolastico 1901-902, e che i laureati in medicina nello stesso anno scolastico 1904-905 provenirono, essendo il corso sessennale, in massima parte dagli inscritti nell'anno scolastico 1899-900; e così di seguito [1].

E questo laborioso calcolo non avrebbe avuto utilità pratica per lo scopo del presente lavoro, la distribuzione regionale dei laureati, perchè ne sarebbe risultato nulla più che la dimostrazione statistica di un fatto che si può considerare come sicuro, cioè che il numero dei laureati in un dato ordine di studî è maggiore dove maggiore è il numero degli inscritti, salve condizioni speciali e quelle lievi variazioni che da regione a regione possono nel numero dei laureati derivare dal maggiore o minor rigore negli esami generali di laurea: circostanza questa, che può anche non apparire, perchè in ogni regione gli effetti statistici della maggiore indulgenza degli esaminatori in un istituto

---

[1] Sul metodo dell'indagine per confrontare il numero degli inscritti col numero dei laureati, vedi la mia Nota: *Laureati e diplomati nelle Università e negli Istituti superiori italiani nel quinquennio scolastico dal 1904-905 al 1908-909*, negli *Atti del R. Istituto Veneto*, anno accademico 1910-1911, vol. LXX, parte seconda, pp. 205-210. Ho però modificato alquanto il metodo in un lavoro sugli inscritti dal 1893-94 al 1911-912 e sui laureati e diplomati dal 1904-905 al 1910-911, di prossima pubblicazione nella *Riforma sociale.*

possono essere neutralizzati dal maggior rigore degli esaminatori in un altro istituto.

Perciò, nel prospetto VI, mi parve sufficiente calcolare, per ciascun ordine di studî, il contributo di ciascuna regione al totale dei laureati. E così dalle cifre proporzionali appare che in tutti gli ordini di studî il maggior contingente dei laureati fu dato dall'Italia centrale, benchè questa presenti una popolazione inferiore a quella dell'Italia settentrionale: il che conferma quanto sopra dicemmo, cioè che la cifra dei laureati dipende dal numero degli inscritti, e quindi dal numero della popolazione solo in quanto questo influisce sul numero degli inscritti. Il secondo posto è tenuto dall'Italia settentrionale, tranne che per la medicina e chirurgia, per la quale il secondo posto spetta all'Italia meridionale continentale, che occupa il terzo per gli altri ordini di studî. Al quarto posto per tutti gli ordini di studî sta la Sicilia, e all'ultimo la Sardegna.

III.

Cerchiamo ora di rispondere alla domanda: quali furono le probabili cause che hanno determinato la diversa misura del concorso ai varii ordini di studî in ciascuna delle cinque grandi regioni, nelle quali abbiamo distinto il nostro paese?

§ 1. — *Italia settentrionale.*

Il numero degli inscritti in giurisprudenza vi fu, in proporzione degli abitanti, il minimo del Regno in tutti i periodi considerati: anzi vi cessò la tendenza all'aumento presentatosi nei tre primi periodi, cosicchè nell'ultimo il concorso ebbe una leggera diminuzione in confronto del precedente. Il fatto sembra strano, perchè notoriamente quella regione primeggia nell'ordine economico e quindi nella mole degli affari, la quale dovrebbe avere la sua corrispondenza in un più elevato numero di giurisperiti,

la cui opera è pure negli affari molto ricercata e spesso indispensabile.

La spiegazione del fenomeno per una delle sue cause principali a me sembra la seguente.

Fra gli inscritti alla Facoltà giuridica sono in prevalenza quelli che si vogliono poi dedicare alla professione dell'avvocato. Ora l'opera degli avvocati assume, come forma principale, la trattazione degli affari civili, commerciali e penali, davanti all'autorità giudiziaria. Ma nell'Italia settentrionale la litigiosità, ossia il numero degli affari contenziosi civili e commerciali, è minore che non nelle altre regioni italiane; il progresso economico vero e sano fa aumentare gli affari in genere, ma non nella stessa proporzione quelli contenziosi, che crescono meno rapidamente e forse anche proporzionalmente diminuiscono. Inoltre il progresso economico e il progresso intellettuale e morale fanno diminuire la criminalità e quindi i processi penali: e da questo aspetto pure l'Italia settentrionale sta in condizioni assai migliori delle altre regioni. Essendo quindi nella regione, per effetto della minore litigiosità e criminalità, meno richiesta l'opera degli avvocati nella sua forma principale (l'intervento nelle cause e processi), è naturale che vi sia minor eccitamento ad intraprendere gli studî giuridici.

Nè tale spiegazione è contradetta dal fatto che nel periodo dal 1904-905 al 1910-911 l'Italia settentrionale occupa il secondo posto per numero di laureati in giurisprudenza. Ciò deriva dalla circostanza che il numero dei laureati in giurisprudenza vi è in cifra assoluta più elevato che non nell'Italia meridionale ed insulare, e a quella cifra assoluta corrisponde naturalmente una maggiore percentuale rispetto al totale dei laureati.

Altre cause del minor concorso agli studî di giurisprudenza verranno indicate più oltre, insieme con quelle relative al concorso agli altri ordini di studî.

Meno facile è lo scoprire il motivo per cui la Facoltà di medicina e chirurgia tanto scarseggiò di inscritti, cosicchè l'Italia settentrionale viene ultima da tale aspetto; anche per numero di laureati nel periodo dal 1904-905 al 1910-911 appare giù al terzo posto. Probabilmente vi è minore richiesta di professionisti

medici in tale regione, sia perchè vi si sono da più anni attuati miglioramenti nell'amministrazione sanitaria e i comuni sono già sufficientemente o meno scarsamente forniti del personale sanitario, sia perchè la popolazione vive in condizioni igieniche migliori: essa, per di più, non è soverchiamente agglomerata ma neppure soverchiamente sparsa, e quindi, salvo poche eccezioni, non sono troppe le frazioni dei comuni, i piccoli nuclei di case remoti gli uni dagli altri, ed inoltre i molti e buoni mezzi di comunicazione e trasporto rendono meno sentito il bisogno di aver professionisti medici in tutti quei piccoli gruppi di abitanti.

Quest'ultima circostanza contribuisce anche a render ragione del più scarso bisogno di professionisti legali, e quindi di studenti che vogliano diventarlo.

Per gli studî di filosofia e lettere l'Italia settentrionale segna un costante decremento di inscritti, se anche cospicua sia la percentuale del numero dei laureati pel già detto motivo che alta è la cifra assoluta di quelli. Mentre nelle altre regioni gli inscritti nell'ultimo periodo aumentarono notevolmente, al che contribuì assai il miglioramento nello stato giuridico ed economico dei professori delle scuole medie per effetto delle leggi 8 aprile 1906, nn. 141 e 142, l'Italia settentrionale scese, in tale periodo, all'ultimo posto, e con una cifra proporzionale inferiore a quella di tutti i periodi precedenti. Questa zona del paese dunque non sentì l'influenza di tale circostanza; e perchè?

Per una ragione generale e per una speciale, che contribuiscono anche a spiegare il minor concorso agli studî di giurisprudenza e di medicina e chirurgia, e meritano attenta considerazione.

La ragione generale sta nel maggior progresso economico, specialmente l'industriale e il commerciale, della regione, il quale a molti permette e molti induce a volgersi alle professioni economiche pratiche ed alle liberali di carattere tecnico; questo fatto economico è di grande efficacia, e se ha spinto, e lo vedremo fra breve, ad altri ordini di studî, ha distolto non pochi dal volgersi tanto agli studî letterario-filosofici, quanto ai giuridici e ai medico-chirurgici.

La ragione speciale, che però è di effetto più limitato, sta nel fatto che un certo numero di giovani dell'Italia settentrionale preferisce per gli studî giuridici principalmente, e anche pei medico-chirurgici e i letterario-filosofici, frequentare le Università dell'Italia centrale, al che sono indotti da motivi che avremo occasione di indicare parlando di questa.

Tali due cause di decremento nel numero degli inscritti nell'Italia settentrionale invece non vi agirono a scapito degli studî di scienze matematiche, fisiche e naturali: fu anzi il contrario, e così per queste gli inscritti crebbero costantemente.

Il maggior progresso economico della regione portò agli studî matematici, fisici e naturali, un sempre più cospicuo numero di individui, sia perchè quegli studî aprono l'adito direttamente a professioni tecniche lucrose, sia, e principalmente, perchè sono la via per giungere alle sempre più frequentate Scuole di ingegneria, di cui ben quattro, e tutte importanti, esistono nella regione: vogliam dire le due grandiose di Torino e di Milano, le maggiori d'Italia e complete anche per l'ingegneria industriale, quella di Genova, particolarmente dedicata all'ingegneria navale, e quella di Padova, dotata di insegnamenti speciali per l'idraulica.

Inoltre per quegli studî non si ha migrazione di studenti dall'Italia settentrionale ad altre regioni, ma anzi, al contrario, migrazione di studenti da queste a quella.

Aggiungerò, per scrupolo di precisione, che l'aumento nella cifra degli inscritti nei due ultimi periodi è dovuto pure, ma però in assai piccola misura, al fatto che dal 1906-907 è stato compreso nella statistica il biennio preparatorio della R. Scuola superiore navale di Genova, mentre questo non si deve dire per la Scuola preparatoria del R. Politecnico di Torino, perchè, prima della sua istituzione, gli allievi del R. Politecnico provenivano dal primo biennio della Facoltà di scienze dell'Università e furono sempre compresi nella statistica.

Così si chiarisce agevolmente perchè, se l'Italia settentrionale fu per concorso a tali studî nei tre primi periodi sopravanzata dall'Italia centrale, la differenza è andata progressivamente rimpicciolendosi, finchè nell'ultimo periodo, cioè dal

1908-909 al 1911-912, quella ebbe la prevalenza e salì al primo posto.

Nè tali conclusioni sono mostrate insussistenti dal fatto che nel periodo del 1904-905 al 1910-911 il numero dei laureati in scienze matematiche, fisiche e naturali, è, in cifra percentuale, minore nell'Italia settentrionale che non nella centrale, benchè in quella regione, per la maggior popolazione, più elevato sia stato il numero degli inscritti. La spiegazione è facile.

La parte maggiore degli inscritti per quegli studî non prende la laurea nè in matematica, nè in fisica, nè in chimica, nè in scienze naturali, ma, dopo il primo biennio, conseguita la licenza universitaria fisico-matematica, passa alle Scuole di ingegneria. Questo fatto si verifica con maggiore intensità nell'Italia settentrionale che non nell'Italia centrale, per due motivi.

Il primo è che per gli studenti universitarî nell'Italia settentrionale è più facile il passaggio alle Scuole di ingegneria, perchè sono più numerose, cioè quattro, possiedono corsi per tutte le varie parti dell'ingegneria, e sono situate o nella stessa sede delle Università (come quelle di Torino, di Genova e di Padova), o in prossimità (come quella di Milano rispetto all'Università di Pavia), mentre nell'Italia centrale le Scuole sono soltanto due (Bologna e Roma), e così, per molti studenti, di più difficile accesso perchè meno numerose e più lontane, e di minor forza di attrazione perchè costituite soltanto per gli studî di ingegneria civile e di architettura, e non per l'ingegneria industriale e navale.

Il secondo motivo è che fra gli inscritti per gli studî matematici, fisici e naturali, nell'Italia settentrionale sono compresi gli inscritti nelle Scuole biennali preparatorie degli Istituti di ingegneria di Torino, Milano, Genova e Padova: tali inscritti sono già avviati definitivamente all'ingegneria, e non contribuiscono al numero dei laureati in matematica, o fisica, o chimica, o scienze naturali: ora, di tali Scuole preparatorie non ne esistono nell'Italia centrale, ove il primo biennio per ingegneria si fa esclusivamente nella Facoltà di scienze delle Università, cosicchè in queste gli inscritti vi restano proporzionalmente in maggior numero per le lauree in quelle discipline.

Così risulta perchè, anche con un maggior numero di inscritti per tali studî, l'Italia settentrionale presenti un numero di laureati in matematica, fisica, chimica e scienze naturali, minore di quello dell'Italia centrale.

§ 2. — *Italia centrale.*

Qui troviamo i massimi del Regno costantemente per gli inscritti alla giurisprudenza ed alle lettere e filosofia. Essa tenne pure il primo posto, nei primi tre periodi considerati, anche per gli inscritti agli studî di matematica, di fisica, di chimica e di scienze naturali, e scese al secondo posto, per cifra esigua, soltanto nell'ultimo periodo, secondo posto che occupò sempre, e con cifra assai alta, negli studî medico-chirurgici.

Si sarebbe disposti a riferire questi fatti ad una causa, che chiamerò artificiale: il grande numero di istituti, i quali colla loro vicinanza allettano agli studî superiori gli abitanti. E tale circostanza ha certamente molta influenza: ma ad essa non attribuisco efficacia preponderante, perchè, almeno per le Facoltà giuridica e medica, anche la regione meridionale continentale ha cifre molto elevate, benchè conti una sola Università. E inoltre è notevole come il concorso, così cospicuo, sia equamente distribuito fra tutti gli ordini di studî.

Crederei quindi che, oltre al numero grande degli istituti, conferisca a quel risultato innanzi tutto la natura dell'ingegno di quelle popolazioni, che mostra attitudini molto svariate e si piega duttilmente alle varie discipline. Si aggiungono parecchie altre circostanze: vi è la capitale, Roma, avente nel suo seno un gran numero di giovani, come ad esempio i figli di impiegati e di appartenenti agli alti corpi legislativi ed amministrativi dello Stato, i quali per la tradizione familiare si volgono in gran parte agli studî superiori, per entrare poi anch'essi negli impieghi o, in ogni caso, per esercitare professioni liberali; vi è lo eccitamento agli studî giuridici derivante dal duplice fatto che con essi si può avere accesso a molti degli impieghi pubblici e si

è ammessi al patrocinio davanti alle magistrature giudicanti, molto numerose nella regione ed alcune esclusive alla capitale; vi è il preponderare, in tutta la regione, della ricchezza agricola, che dagli studî superiori non tecnici distoglie meno degli interessi industriali e commerciali, come avviene nell'Italia superiore, ed anzi vi spinge, perchè in generale i maggiori proprietarî fondiarî prendono il titolo accademico, benchè lo considerino solo come ornamento o preparazione alle cariche pubbliche locali e politiche, ed i proprietarî medii congiungono l'esercizio professionale alla cura della propria azienda agraria; vi è la popolazione meno agglomerata che non sia nell'Italia superiore e nella meridionale, ed essa quindi richiede maggior copia di professionisti per soddisfare i bisogni dei più numerosi e sparsi piccoli nuclei di abitanti: vi è un impulso tradizionale verso la coltura intellettuale, che fu sempre fortissimo per gli studi letterari e che per gli altri studi, frenato o non favorito dai passati governi almeno in molta parte della regione, va ora gagliardamente esplicandosi e ricuperando rapidamente il tempo perduto.

Vi è infine la già notata immigrazione di studenti dall'Italia settentrionale e quella da altre regioni, punto sul quale occorre fermarsi alquanto.

Una parte di tale immigrazione ha cause legittime: avvi l'attrazione molteplice della capitale, Roma, la cui Università cresce rapidamente: così il R. Istituto di studî superiori di Firenze, il quale ha corsi di perfezionamento, e la R. Università di Pisa per la Scuola normale, che vi è così strettamente legata, chiamano in varia guisa allievi da altre regioni, specialmente per le scienze e le lettere: anche le Università regie dell'Emilia attirano studenti dall'Italia settentrionale. Ma una parte, e la più notevole, di quell'immigrazione, ha cause illegittime: la R. Università di Macerata e le tre Università libere di Camerino, Ferrara ed Urbino, fanno una concorrenza sleale alle altre Università anche non della regione tenendo basse le tasse universitarie, e, come si afferma da alcuni per le tre Università libere, anche colla poca vigilanza sulla frequenza alle lezioni e col meno largo svolgimento dei programmi e conseguente maggior

facilità degli esami [1]. È una condizione deplorevole di cose e

---

[1] Ecco i dati sugli inscritti per l'ultimo decennio nelle quattro Università libere e nella R. Università di Macerata per la Facoltà di giurisprudenza, la sola completa in quelle e la sola esistente in questa:

Facoltà giuridica	1902-903	1903-904	1904-905	1905-906	1906-907	1907-908	1908-909	1909-910	1910-911	1911-912
libere:										
Camerino	149	147	177	182	239	279	273	251	245	250
Ferrara	34	47	65	89	115	158	192	214	302	320
Perugia	84	82	90	87	107	128	114	117	111	93
Urbino.	93	109	150	181	203	239	247	243	246	229
regia:										
Macerata	225	241	291	331	318	360	414	380	424	362

Il miglior commento alle cifre delle Università libere è dato dalle seguenti parole del prof. F. Vassalli, testimone non sospetto perchè insegnante in una di quelle: « I confronti precisi sono odiosi e pettegoli: e io « desidero non insistere sul fatto che talune Università libere, nella loro poco « lieta condizione, hanno una popolazione studentesca di gran lunga superiore « a quella di parecchie Università regie. La ragione di questa attrazione « è nella bassa misura delle tasse che in queste Università si pagano: a « Camerino gli studenti di legge pagano appena la quarta parte delle tasse « fissate per le Università regie: a Urbino poco più di un terzo: a Ferrara « meno della metà. Può dirsi che questa sia la ragione unica, o almeno « principale, perchè a Perugia, dove gli altri elementi possono considerarsi « costanti e l'elemento tasse varia, essendo quivi uguali a quelle delle Uni- « versità regie, il rilevante numero di studenti non si ha ». Fanno accorrere studenti anche quelli che egli chiama *elementi psicologici* « come quelli « che costituiscono l'opinione pubblica, e in particolare l'opinione degli stu- « denti, intorno alle Università libere », e li chiama elementi psicologici « perchè a nessuna delle Università libere va fatta offesa, e perchè in realtà « non sempre, o in misura non sempre apprezzabile esistono, tolto che nella « aspettativa di chi li considera: sono sopratutto la maggiore indulgenza « dei professori e il non sanzionato obbligo della frequenza ». *La questione delle Università libere,* nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1912, pp. 251-252.

che richiede un pronto ed energico intervento del Governo, le cui ispezioni hanno già avuto per effetto di reprimere nelle Università libere una certa larghezza, prevalsa per qualche tempo, nelle iscrizioni illegali.

§ 3. — *Italia meridionale continentale.*

Le eccezionali agevolezze e il copioso materiale, che l'Università di Napoli presenta per gli studî medici, vi han sempre tenuto molto alto per questi il concorso, a cui contribuiscono anche provincie non napoletane; nè è da trascurarsi che la professione medica procura in quella regione notevoli guadagni, e non vi è ancora in adeguata misura soddisfatto il bisogno di personale sanitario in molti Comuni, ove le condizioni igieniche sono infelici ed alte le cifre della mortalità, specialmente per malattie infettive. Alla Facoltà giuridica guidano pure speciali circostanze: una tendenza tradizionale, e non del tutto socialmente proficua, della popolazione agli studî legali, sia per entrare nei pubblici impieghi, sia per il prestigio e i lucri dell'avvocatura, favoriti dalla intensa litigiosità e dalle numerose difese pei frequenti reati; il preponderare della grande proprietà agricola, i cui possessori scelgono la laurea più facile e più utile in pari tempo come avviamento alla vita amministrativa locale, alla politica ed alla diplomazia. Invece meno viva è la tendenza agli studî di scienze matematiche, fisiche, chimiche e naturali, perchè meno attiva, anzi in alcune provincie depressa, è la vita economica, a cui quelli si riannodano, e forse perchè meno in genere adatti alle qualità dell'ingegno meridionale. Sorprende però lo scarso concorso agli studî filosofici e letterarî, a cui invece l'ingegno meridionale è così propenso; ma alquanti cultori regionali di essi si recano in altre Università o dell'Italia centrale o della Sicilia, e forse anche, manifestandosi tale propensione in molti giovani appartenenti alle classi meno agiate, la ristrettezza dei mezzi loro impedisce di recarsi alla sola e lontana Facoltà filosofico-letteraria della regione, e li obbliga quindi a non cercarne l'insegnamento universitario.

Quindi per gli studî medico-chirurgici questa regione ebbe sempre il primo posto, il terzo per quelli giuridici, il quarto per gli altri, fatta eccezione dell'ultimo periodo considerato, nel quale la depressione del concorso agli studî letterario-filosofici nell'Italia settentrionale permise alla regione in esame di salire al terzo posto.

Se le cifre dei laureati nel periodo dal 1904-905 al 1910-1911 assegnano alla regione il secondo posto per la Facoltà medica e il terzo per le altre Facoltà, questo è dovuto al motivo più volte indicato, cioè il minor numero di essi in cifra assoluta, il quale rende più bassa la rispettiva percentuale per ciascun ordine di studî, e non ne restano così contraddette le esposte considerazioni.

§ 4. — *Sicilia.*

Qui cooperano più cause a determinare il cospicuo concorso: il numero relativamente grande degli istituti; la densa popolazione e l'agglomeramento suo nelle città e sulle coste tirrena e ionica, ove esistono le Università; il prevalere della proprietà agricola, specialmente della grande, che agisce nel modo già sopra indicato. È pure notevole come il concorso sia abbastanza uniformemente distribuito fra i varii ordini di studî, fatto che già notammo per l'Italia centrale; e anche per la Sicilia concorre a tale risultato — oltre al numero degli istituti, che erano tutti completi colle quattro Facoltà classiche fino al terremoto del dicembre 1908, dopo il quale sono però già risorte a Messina la Facoltà giuridica e la letterario-filosofica — anche la natura dell' ingegno di quella popolazione, che, senza presentare attitudini eccezionali, si piega e volge con buon successo alle varie discipline. Esistono per verità due fatti che perturbano alquanto la manifestazione normale del concorso regionale agli studî, perchè un certo numero di giovani siciliani preferisce per gli studî medici l'Università di Napoli a quelle dell' isola, mentre per le altre materie alquanti studiosi continentali varcano lo stretto e

frequentano quelle Università [1]. Questi fatti influirono certamente a deprimere la cifra totale regionale della Facoltà medica, per la quale la Sicilia rimase sempre al quarto posto. mentre ingrossarono le cifre delle tre altre Facoltà, dando alla Sicilia il secondo posto per gli studî giuridici, il terzo per quelle di scienze matematiche, fisiche e naturali, e il secondo posto, in tre dei quattro periodi considerati, per le lettere e la filosofia. Ma, se normalmente, cioè senza l'azione di quelle cause perturbatrici, la cifra per la Facoltà medica dovrebbe apparire più alta e più basse quelle delle tre altre Facoltà, la proporzione del duplice fatto non è tale da togliere valore alle osservazioni generali poco innanzi formulate, specialmente per la Facoltà giuridica, nella quale, pur attribuendo l'aumento della messinese e della catanese per buona parte a studenti provenienti dalle Calabrie, resta sempre un largo concorso dovuto all'elemento siciliano, che agli studî giuridici è spinto anche dal vivissimo

[1] Si veggano le seguenti cifre relative agli inscritti nelle Università siciliane nell'ultimo decennio scolastico:

		1902-903	1903-904	1904-905	1905-906	1906-907	1907-908	1908-909	1909-910	1910-911	1911-912
Facoltà giuridica	Catania	387	367	417	406	403	454	467	529	528	471
	Messina	188	178	210	199	218	252	161	170	188	29
	Palermo	460	503	536	534	717	621	572	674	631	662
Facoltà medico-chirurgica	Catania	215	208	172	162	158	126	151	160	175	162
	Messina	112	122	120	138	139	130	85	—	—	—
	Palermo	202	201	204	205	192	164	200	190	182	306
Facoltà di scienze	Catania	70	76	55	47	50	46	57	72	112	118
	Messina	81	69	68	56	61	58	39	—	—	—
	Palermo	91	84	89	87	99	109	138	206	196	242
Facoltà di lettere e filosofia	Catania	49	47	40	40	41	58	61	77	119	140
	Messina	61	47	53	33	33	35	11	—	31	46
	Palermo	42	40	49	46	52	58	70	109	77	90

spirito litigioso e dai numerosi reati, due circostanze che rendono molto cercata l'opera degli uomini di legge: e in questo la Sicilia non soltanto si assomiglia all'Italia meridionale continentale, ma la supera. Così, pure considerando come ingrossate dall'elemento calabrese le cifre della Facoltà di scienze e della Facoltà di lettere e di filosofia, tuttavia esse sono così superiori a quelle dell'Italia meridionale continentale, da lasciar supporre nell'ingegno siciliano in confronto del napoletano una maggior tendenza verso le scienze matematiche, fisiche e naturali, ed anche verso gli studî letterarî, ai quali forse sospinge l'ambiente, così ricco di grandi memorie e mirabili monumenti dell'antichità classica e del medio evo arabo e normanno.

Anche qui la scarsa cifra assoluta dei laureati fa sì che nelle proporzioni sul totale dei laureati per il periodo dal 1904-1905 al 1910-911 la Sicilia occupi il terzo posto: è effetto del metodo di calcolo delle percentuali, non di altri motivi diversi da quelli accennati come determinanti il concorso di studenti.

§ 5. — *Sardegna.*

Qui le condizioni sono alquanto anormali. Nell'isola manca la Facoltà di lettere e filosofia; ve ne è una sola, e monca, di scienze matematiche, fisiche e naturali; è quindi per necessità che gli studiosi dati dalla scarsa popolazione, analfabeta per giunta in gran parte, si volgono di preferenza ai due ordini di studî, i giuridici e i medici, che soli sono costituiti in modo soddisfacente. Però a questi il concorso, proporzionalmente alla popolazione, è assai notevole, e quindi negli studî medico-chirurgici la Sardegna occupò in tutti i periodi considerati il terzo posto, perchè le poco felici condizioni sanitarie dell'isola rendono quelli molto utili e ricercati, e negli studî giuridici occupò il quarto posto, perchè vi spesseggiano le liti e i reati e vi è molto richiesta l'opera degli avvocati. Per gli studî matematici, fisici e naturali, la Sardegna restò sempre all'ultimo posto: ma però vi fu un miglioramento nell'ultimo periodo.

Le totali esigue cifre assolute dei laureati nel periodo dal 1904-905 al 1910-911 non consentono invece alla Sardegna se non di occupare l'ultimo posto nel totale dei laureati.

Mi sarebbe assai gradito se altri più esperto di me, e miglior conoscitore delle varie regioni prese singolarmente, volesse confermare, completare, correggere, confutare, se occorre, le opinioni che mi son permesso di esprimere a spiegazione delle cifre.

PENELOPE ELISIACA

Nota di Bice Bassi, presentata dal Corrispondente G. Patroni.

In una Nota di recente pubblicata in questi stessi Rendiconti ([1]), Vincenzo Festa esamina il dipinto vascolare di un' hydria proveniente da Pesto e conservata ora nel Museo Nazionale di Napoli; dopo aver respinto le interpretazioni già date di tale pittura da altri studiosi, l'A. ne propone un'altra, basata sopra nuovi elementi, la quale formerà in parte oggetto di questo brevissimo studio. Riassumiamola rapidamente: nel dipinto del vaso su accennato, il Festa ravvisa la rappresentazione di una scena riferentesi ad un fatto determinato della leggenda di Ulisse, al ritorno, cioè, ad Itaca, dell'eroe, mentre sposa e figlio, credendolo ormai irreparabilmente perduto, ne piangono la morte.

Secondo il Festa, dunque, la donna seduta sul tumulo rappresenta Penelope, che alla tomba del marito defunto si è recata per fare le libazioni d'uso, come per il Festa dimostrerebbe l'hydria ch'essa ha sulle gambe.

Al pio ufficio partecipa anche Telemaco (indicato da iscrizione), che alla stela, che gli sta dinanzi, presenta le funebri offerte. Anzi, il Festa, riferendosi ad un passo dell'Odissea ([2]), opina che il tumulo, su cui siede Penelope, in questo caso particolare non rappresenti propriamente la tomba di Ulisse, bensì il cenotafio che Telemaco, prima di partire in cerca del padre suo, aveva promesso di erigergli qualora le sue ricerche fossero riuscite vane.

([1]) Serie V, vol. XXI, pp. 383 sgg.

([2]) *Odyss.*, I, vv. 287-292 (= II, vv. 218-223).

In contrasto con questa triste scena di compianto, nel gruppo a destra del dipinto, l'artista avrebbe voluto rappresentare, secondo il Festa, una scena di letizia: l'arrivo di Ulisse (iscrizione) ad Itaca, dove egli è accolto dalla fida Euriclea, che gli offre i doni ospitali. La relazione tra queste due scene di carattere opposto sarebbe data dalla figura di donna con specchio, a destra del dipinto, la quale incede verso Penelope. Il Festa esclude subito che possa trattarsi di una donna, che porti al tumulo le offerte funebri; e le ragioni di tale esclusione così determina: 1°) la figura tiene lo specchio come un attributo e dal suo atteggiamento non si potrebbe in alcun modo argomentare che essa si accinga ad offrirlo al tumulo; 2°) lo specchio è oggetto femminile, onde, data la corrispondenza esistente tra il sesso del defunto e gli oggetti, che gli si offrono, sarebbe assai strano, anzi, addirittura inesplicabile, che esso venisse offerto al cenotafio di Ulisse; 3°) siccome ai riti funebri le donne non potevano partecipare se non in caso di stretta parentela, l'identificazione di tale figura riuscirebbe oltremodo difficile. L'A. ritiene quindi che si tratti di un personaggio allegorico; e per poterlo interpretare, egli si riferisce alla rappresentanza di un'hydria di Populonia [1], nella quale una donna seduta, che un'iscrizione chiama Eudaimonia, si mira nello specchio, che le vien pôrto da un'altra figura femminile, Eutychia; figurazione, la quale rappresenterebbe Eudaimonia, la Felicità, resa cosciente, mirandosi nello specchio che le porge Eutychia, la Buona Sorte. « Nella nostra scena, al posto di Eudaimonia vi è Penelope; ma il concetto rimane lo stesso. Eutychia che si avvicina a Penelope, rappresenta la buona sorte, che è capitata alla moglie di Ulisse; essa personifica, rappresentandolo simbolicamente, il motivo psicologico determinato dalla venuta di Ulisse. E se essa è in atto di incedere verso di lei e di porgerle lo specchio, è perchè Penelope,

---

[1] Milani, *Monumenti scelti del Museo di Firenze*, tav. IV. A parte le ragioni che verranno apportate in seguito, notiamo qui che il raffronto non sembrerebbe, veramente, possibile per la grande differenza dell'atteggiamento delle figure nelle due diverse rappresentanze.

nella sua tristezza, non sa della venuta del marito, e quindi non è cosciente della felicità che viene verso di lei ».

Il Festa vede dunque nel dipinto della nostra hydria una rappresentanza di scene tutt' affatto realistiche; ma ciò, a dir vero, non sembra consentaneo ai concetti informatori della ceramografia italiota. Come per primo con validissimi argomenti ha dimostrato il Patroni [1], e come del resto accetta anche il Festa, si sa che i vasi italioti erano destinati ad uso sepolcrale e che le scene su di essi rappresentate vanno quindi considerate appunto in relazione a tale uso specifico; esse non sono dunque da interpretarsi come rappresentanze realistiche, ma piuttosto come rappresentanze simboliche. Inoltre, mentre il luogo delle scene raffigurate sui vasi attici è, di regola, il mondo dei viventi, la terra, nei vasi italioti invece il luogo della scena sono assai di frequente gli Elisii [2].

Premesso ciò, consideriamo le singole figure, incominciando da quella che appare la principale, cioè la donna seduta sul tumulo. Se si trattasse di un vaso attico, di arte narrativa, riconoscervi Penelope parrebbe cosa sicura, stante la presenza di Telemaco: ma non sarebbe credibile, veramente, che essa si accinga a fare le libazioni funebri al cenotafio di Ulisse; giacchè, se non altro, ciò non mi par cònsono al carattere suo. In tutta la tradizione antica, non ci è forse Penelope presentata sempre in trepida ed ansiosa attesa del consorte, animata, fino all'ultimo, dall'ardente speranza che egli debba un giorno fare a lei ritorno, e resistente perciò con animo fermo alle ripetute ed insistenti richieste dei Proci? Ora, come potrebbe tale rappresentazione conciliarsi con la tradizione ancor viva e certamente presente alla mente dell'artista?

Ma poichè si tratta di un vaso italiota [3], sarà opportuno ricordarsi che troppo ripetuto e chiaro è in essi il motivo del

---

[1] G. Patroni, *La ceramica antica nell'Italia Meridionale* (Atti Accademia di Napoli, XIX).

[2] F. Vanacore, *I vasi con heroon dell'Italia Meridionale* (Atti Accademia di Napoli, XXIV, pp. 179 sgg.).

[3] Sebbene trovato a Pesto non appartiene, nè per la forma nè per

defunto stesso seduto su la propria tomba (significata con tumulo o stela, o abbreviazioni di essa, quale il capitello ionico) o appoggiato alla stela funebre, per non sospettare che appunto la figura di donna sia qui da considerare come la defunta ([1]). E ciò è confermato da varî argomenti. In primo luogo, tale figura occupa nel suo gruppo il posto centrale, e a lei sono rivolte le altre due figure. Inoltre, noi sappiamo che l'hydria, oggetto proprio in vita della donna, diventa nella ceramografia italiota un attributo della defunta stessa. Infine, dalle statistiche della Vanacore risulta che le hydrie sono destinate a tombe muliebri: e il nostro vaso è appunto un'hydria. Quindi la rappresentanza deve significare un culto funebre reso ad una donna, ovvero le onoranze ed accoglienze elisiache che a lei son fatte. E in tal modo riesce facile spiegare la donna che reca lo specchio, esso pure, come l'hydria, attributo della defunta e parte del suo corredo funebre, senza bisogno di ragioni fantastiche ([2]). Il gruppo della defunta seduta, cui una donna (ancella anch'essa morta o elisiaca) reca oggetti di toletta, è comune negli *heroa*, e fuori di essi ci conduce in ambiente elisiaco.

D'altra parte, la donna seduta forma gruppo col giovane, che in moltissimi casi per simboli erotici, per l'aggiunta della figura di Eros ecc., è designato come l'amante elisiaco. Qui, invece, questa figura assai comune è designata dalla iscrizione come

---

lo stile del disegno, alla fabbrica locale, ma sembra piuttosto apulo o meglio, lucano (fabbrica di Armento?).

([1]) Il Festa, verso la fine del suo articolo, afferma anch'egli che Penelope simboleggia la morta in genere presso la sua tomba, Telemaco lo offerente; ma non mi apparisce però chiaramente come ciò possa accordarsi con quanto egli ha detto prima, che, cioè, Penelope è seduta sulla tomba di Ulisse e a lui fa le libazioni funebri. Del resto, l'hydria, che conteneva acqua per lavacri nuziali o di purificazione, non ha che fare con le libazioni.

([2]) A proposito delle quali e dell'hydria di Populonia non intendiamo come il Festa voglia spiegare la pretesa somiglianza fra allegorie dipinte a Pesto e in Etruria, citando Aristosseno, secondo il quale vigeva a Pesto la moda etrusca. Il nostro vaso non fu dipinto a Pesto; e molto meno quello di Populonia (attico di stile midiaco) in Etruria.

Telemaco. L'oscurità di una sposa di Telemaco, la grande fama, invece, della madre come modello di sposa, e la presenza di Ulisse sullo stesso vaso fanno pensare che, con processo comune nella ceramografia italiota, la defunta, alla cui tomba era destinata la nostra hydria, sia stata idealizzata come Penelope, parificata ad essa. La solita figura del giovane elisiaco, in questo caso qualificata come il figlio, è divenuta quasi il determinativo di questa idealizzazione e parificazione. Ed ora s'intende anche perchè il pittore, che ha pur designato con iscrizioni Ulisse e Telemaco, si è contentato per Penelope dell'acclamazione *καλε* = *καλή*, tanto rara sui vasi italioti quanto frequente sugli attici. Gli è che questa non è arte narrativa, bensì arte simbolica; la donna con l'hydria, seduta sul proprio tumulo, non è veramente Penelope, ma una defunta parificata ad essa.

Dall'altra parte Ulisse, rappresentato quale guerriero già giunto ai regni dei beati (motivo frequentissimo nell'arte italiota), riceve doni e la benda, che lo consacra eroe elisiaco, dalla figura femminile che gli sta dinnanzi. Questa non è certo Euriclea, la fida nutrice, contro la quale interpretazione, anche a prescindere dal peculiare carattere della ceramografia italiota, si potrebbe osservare semplicemente che il tipo della nutrice, quale ci è dato dall'arte antica, è di vecchia dal volto rugoso, dai capelli corti e, là dove la colorazione lo permetta, canuti. Ora, non poteva certo essere in età molto giovanile Euriclea, se essa riceveva Ulisse reduce da un viaggio di ben vent'anni! In questa figura, secondo un concetto che tanto frequentemente ritorna nell'arte ceramografica italiota, è da ravvisare una delle solite donne elisie, la quale onora Ulisse e gli porge le offerte. Ripugna, dato il carattere di Penelope e la lode e l'augurio di felicità oltre la tomba, che il pittore voleva certo farle (e per essa alla defunta per cui il vaso fu commesso), ripugna, dico, pensare questa donna come un'amante elisiaca di Ulisse; e però si potrebbe in essa vedere una figura secondaria o di ancella, che reca ad Ulisse arredi ed ornamenti per le sue nuove nozze (elisiache) con Penelope. Ma è forse inutile approfondire tali motivi, perchè si ha anche qui il solito gruppo dell'eroe con la donna elisiaca, solo che l'eroe è virilmente barbuto e porta il nome di Ulisse

per completare i determinativi della Penelope, che è la figura e l'idea principale (1).

La stela funebre si trova, in realtà, anche in rappresentanze elisiache; nondimeno, essa è un segno realistico. Vista la inverosimiglianza che Telemaco sia già egli stesso elisiaco e riceva la madre, si potrebbe pensare che questa figura di offerente, connessa alla stela, sia anch'essa reale, mentre tutto il resto della scena s'immagina avvenire nei regni d'oltre-tomba, quasi una visione che apparisca presso la stela. Ma anche qui è inutile il sottilizzare, visto l'ufficio di determinativo che ha la figura di Telemaco. L'elemento mitologico, infatti, sarebbe servito al pittore solo in quanto egli ne ha rivestito, quasi, il profondo e riposto concetto funebre, ch'egli voleva esprimere; ma le singole figure mitiche egli ha, per così dire, idealizzate, spogliandole di tutto ciò che in sè avevano di reale.

(1) Cfr. Patroni, *Due anfore ruvestine*, in *Studî e materiali*, I, fig. 1 *a*, 1 *b*, 2 *b*, ove ricorrono i più antichi gruppi di eroi e donne elisiache, tanto frequentemente ripetuti dipoi.

Il Socio Barnabei parla di alcuni frammenti fittili di coronamenti architettonici di santuarî ostiensi della fine della Repubblica e presenta le *Notizie* delle scoperte di antichità pel mese di novembre 1912.

Il Corrispondente Novati illustra un nuovo documento francese sulle origini della Danza Macabea.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando quelle dei Socî Filomusi-Guelfi e Montelius. Offre poi, a nome del Corrisp. D. Leone Caetani, un prezioso incunabulo contenente il trattato di Albucasi, e un elegantissimo Corano portatile. Fa inoltre omaggio, a nome dell'autore signor A. Barton, della pubblicazione: *The origin and development of Babylonian Writing.* I. *A genealogical table of Babylonian and Assyrian signs with indices* e di questa pubblicazione discorre rilevandone i pregi e la importanza.

Il Socio Luzzatti presenta una pubblicazione dell'onorevole prof. Pompeo Molmenti, dandone il seguente cenno bibliografico:

Pompeo Molmenti è il discepolo prediletto di Rinaldo Fulin, e si deve al maestro e al discepolo il nuovo impulso agli studî di storia veneziana, negletti dopo la nobile prova di Samuele Romanin. Il Fulin volle il Molmenti, giovanissimo, a suo collaboratore nella *Guida di Venezia.*

Nel 1880 il Molmenti vinse il concorso, aperto dalla fondazione Querini-Stampalia, per un'opera sui costumi e sull'arte veneziana, più volte deserto, benchè alla gara partecipassero studiosi di molta riputazione, quali il Cecchetti, direttore dell'Archivio di Stato. La *Storia di Venezia nella vita privata,*

dalle origini alla caduta della Repubblica, ebbe tre edizioni e fu tradotta in quasi tutte le lingue di Europa.

Il Molmenti continuò indefesso le ricerche negli archivî pubblici, e dopo vent'anni presentò rifatta da capo a fondo la sua *Storia*. Il volume pubblicato a Torino nel 1880 comparve ora trasformato in tre grossi tomi, editi dall'Istituto di Arti grafiche di Bergamo.

Come la riproduzione di quadri e d'incisioni antiche è commento efficace al testo, così lo stile rende attraenti l'indagine severa e il freddo documento. Non si tratta però di un'opera di divulgazione, ma di un libro rigidamente storico. Della severità del metodo, della novità delle ricerche fanno fede tre lunghi articoli pubblicati da Carlo Cipolla nell'*Archivio Storico Italiano*. Citiamo un giudice non indulgente, ma che pur non lesina la lode all'opera del Molmenti, giunta oggi alla quinta edizione.

Altre opere del Molmenti, che ebbero fortuna in Italia e fuori, sono: *La dogaressa di Venezia, Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto, I banditi della Repubblica Veneta, Studi e ricerche di storia e d'arte.* Senza parlare di altri volumi, di molti opuscoli, di moltissimi articoli di argomento storico, faremo soltanto menzione delle due opere poderose sul Carpaccio e sul Tiepolo, i due pittori che segnano l'alba e il tramonto della gloriosa pittura veneziana.

Del Carpaccio, il Molmenti, insieme con Gustavo Ludwig, ricostruì la vita sulla guida di documenti ignorati, che fecero conoscere le origini della pittura veneziana. Del Tiepolo, obliato, negletto e disprezzato, il Molmenti, prima di ogni altro, fece conoscere la vita ed apprezzare le opere.

*
* *

Esaminiamo con alcune indagini analitiche tutti questi insigni lavori.

Partendo dalle età preistoriche il nostro autore, nella Storia della vita privata, parla dei primi abitanti della Venezia, forse Euganei, poi dei Veneti scesi dall'Illiria, che fecero fiorire Ateste e Adria, per giungere alle invasioni barbariche, durante le quali si popolarono le isole della Laguna, neppure prima

vuote o ignorate. Dalle varie immigrazioni l'autore fa derivare i diversi centri di popolazione, notando come alle rivalità municipali, portate dalle città di origine, si debbano le prime contese della Repubblica. Le ipotesi sostenute dal Molmenti intorno alla dominazione dei Goti sulle lagune, diedero luogo a dubbî e confutazioni, ma forse nuovi studî varranno a provarle, come appare certa quella dei Bizantini.

Portato il centro di quei nuclei a Rialto, l'autore studia la formazione della città, come da altri finora non si era fatto: entra, coll'aiuto dei documenti, nelle prime umili case, che a poco a poco si mutano in cospicui edifizî. Dopo aver indagato i provvedimenti di polizia e d'igiene, quelli per la incolumità delle Lagune, l'autore segue lo svolgimento centrale della Repubblica ed esamina con nuovi criterî le fonti del diritto veneto, facendolo derivare in parte dal romano, dal salico, dal bizantino, con infiltrazioni del longobardo e del franco. Le antiche cronache e i documenti ignorati offrono all'autore il modo di descrivere via via il progressivo estendersi del commercio, delle istituzioni economiche, delle scuole o corporazioni d'arte, degli esercizî guerreschi del popolo. Seguono le descrizioni delle vesti e dei costumi, dell'architettura, della scultura, della pittura, della cultura letteraria.

La prima parte, che finisce colla fine del secolo XV, è corredata da preziosi documenti; alcuni relativi a saline (anno 958), nove inventarî di oggetti di uso comune, arredi sacri e famigliari, libri, ecc. (1300-1454), tre atti giuridici (1072-1098), tre esempî di forme di atti (1056-1176), due vendite di stabili (1031-1098) e cinque giuramenti di capi di contrada.

A questa prima parte, che s'intitola *La grandezza*, segue *Lo splendore* e abbraccia i tempi corsi dal secolo XV al XVII.

La forma di Governo contribuì allo svolgimento ordinato delle energie dei cittadini. Fra le più splendide manifestazioni della vita veneziana sono le feste pubbliche.

Parlando delle belle arti da sole e influenti sull'industria, il Molmenti dà una sintesi di questo più radioso periodo dell'arte veneziana, ricostruendo poi con nuove indagini, e specialmente coll'esame dei testamenti, la vita degli artisti veneziani, ignota o mal nota.

Entrando nel campo scientifico e letterario, vediamo l'influenza esercitata in Venezia dagli umanisti, il movimento intellettuale portato dalla stampa, le varie forme dell'arte rappresentativa.

La nota luminosa del tempo informa anche le costruzioni; palazzi e case dei ricchi sono descritti dall'autore coi loro addobbi desunti dagli inventarî inediti di archivî privati, dai quadri dei pittori e dagli scrittori di quell'età. La ricchezza e lo sfarzo delle abitazioni furono pari a quella dell'abbigliamento, dei festini, dei balli, dei banchetti. L'autore segue poi, giovandosi della storia delle opere degli artisti, a indagare quale fosse il tipo estetico dell' uomo e della donna nelle classi alte e in quelle popolari. Si occupa della vita della famiglia nelle leggi, nella intimità, nella educazione dei figli, nel matrimonio.

Chiude il volume una appendice di documenti inediti, inventarî, note di spese, contratti.

Segue il periodo della decadenza. Le condizioni politiche assai depresse si accompagnano allo scendere dell'ordinamento morale e militare, studiati nei loro particolari, alle misere condizioni delle finanze pubbliche, del commercio e delle industrie. Viva e ardita è anche in questo tempo l'arte, che si manifesta con un grandioso senso decorativo, soltanto ai nostri giorni studiato, compreso, apprezzato. E insieme con l'arte festosa procede la vita giuliva, che il nostro autore studia in tutte le sue varie parti.

A questo lavoro fa degno riscontro quello che ebbi la fortuna di promuovere da ministro del Tesoro, istituendo e dotando una Commissione intesa a illustrare i documenti finanziarî della Repubblica Veneta, raccolti e commentati degnamente da Fabio Besta. Ai volumi sinora pubblicati, il nostro indimenticabile e sapiente collega Fedele Lampertico e chi ha l'onore di leggere questa Nota, aggiunsero alcune sintesi in forma di introduzioni.

Da questi studî, dei quali parlerò all'Accademia, segnatamente dalle potenti analisi di Fabio Besta, si trae la grande continuità storica della finanza in quella Repubblica, emula, per quanto si può esserlo, di Roma antica, e precorritrice dell'Olanda e dell'Inghilterra nella potenza marittima, economica e negli istituti dei bilanci.

Con questi documenti finanziarî, con quelli di Siena, di Firenze, dell'antico Piemonte, l'Italia ha preparato gli elementi nuovi alla scienza delle finanze, nelle imposte, nei metodi della loro riscossione, negli ordinamenti dei debiti pubblici e delle loro conversioni.

Ma torniamo col Molmenti a più gentili discorsi: torniamo al Carpaccio e al Tiepolo.

***

Le origini della grande arte veneziana erano incerte ed oscure prima che la critica moderna vi portasse la sua luce. Il Vasari non è esatto se non quando parla dei suoi Toscani; al Ridolfi non si può credere se non quando parla dei Veneti a lui contemporanei. Il secolo XIX fu notevole per un gran fervore di studî e di ricerche, che prepareranno al futuro storico elementi e documenti preziosi. Gli studiosi italiani e stranieri riconoscono che il Molmenti esumò negli archivî tali documenti ignoti (basterebbero quelli per Bellini) da illuminare di nuova luce la storia dell'arte veneziana.

Ventenne appena, cioè quaranta anni or sono, il pubblicò il volume di studî accennato sopra sul *Carpaccio* e sul *Tiepolo*.

Nell'opera fervida di entusiasmo giovanile, era come tracciato il programma che il Molmenti si proponeva di svolgere nel corso di quaranta anni.

Del Carpaccio non si sapeva nulla o quasi nulla; il Carrer gli aveva dedicato un elogio accademico, mirabile nella forma, ma povero negli studî. Il Vasari lo nomina appena. Tutti gli storici posteriori lo facevano nascere a Capo d'Istria. Nella fatica, veramente grande, di rintracciare notizie sicure tra le carte d'archivio, il Molmenti ebbe, negli ultimi anni, aiuto da un insigne studioso, Gustavo Ludwig, morto nel fiore dell'età, e al quale l'imperatore Guglielmo eresse un monumento nel camposanto di Venezia.

Rimasto solo, il Molmenti compì il lavoro lasciato a mezzo, quando il Ludwig morì. Il nuovo volume ricostruì la vita e la opera del Carpaccio in modo esauriente, così che dietro le traccie dei due studiosi furono ribattezzati molti quadri nei musei ita-

liani e stranieri. Fu coi documenti provato che il Carpaccio nasceva non a Capo d'Istria, ma a Venezia, intorno al 1455, da una famiglia originaria dell'isola di Mazzorbo. Degli Scarpazza, o Carpaccio, il Molmenti e il Ludwig hanno raccolto le memorie sparse nelle carte d'archivio. È del 1472 il primo ricordo storico del giovinetto. Poi, nel 1501 e nel 1502, i registri dello Stato ce lo mostrano intento a ornare colla magia del suo pennello la scala dei Pregadi nel palazzo Ducale e di nuovo nel 1507 compagno a Giovanni Bellini nel compiere la pittura della sala del Maggior Consiglio.

I due critici ricostruiscono quindi tutta la vita artistica del Carpaccio, notando come le opere sparse pel mondo formano dei cicli artistici completi, ordinati e compiuti, per la scuola d'arte veneziana.

Questa notizia si accompagna a un'altra affermazione non meno importante. Dal confronto delle date e dei quadri, da quell'ombra di verità celata in un grosso errore del Vasari, i due critici provarono che non alla scuola dei Bellini, ma a quella di Lazzaro Bastiani sia venuto educandosi all'arte il Carpaccio. Di somma importanza per la storia artistica è l'aver messo in nuova luce la figura ignorata di Lazzaro Bastiani (c. 1425-1512) e determinato il posto che veramente gli spetta nella pittura veneziana, a capo di una numerosa famiglia di artisti, che terza si accampa vicino ai Muranesi e ai Belliniani.

Dopo l'alba il tramonto: dopo l'ingenuo Carpaccio lo splendido Tiepolo, l'ultimo grande pittore veneziano. Del Tiepolo il Molmenti fu veramente l'apostolo. Quando quarant'anni or sono incominciò questo apostolato, con libri, discorsi, articoli, conferenze, era ignota una delle maggiori opere del pittore, i freschi della villa Valmarana a Vicenza, e le sue tele si pagavano poche centinaia di franchi, laddove ora, per esempio, le quattro tele trafugate ultimamente in Francia furono contrattate per un milione di lire.

Per il grandioso decoratore del settecento, il Molmenti condensò tutti i suoi studi in una voluminosa opera, pubblicata dall'Hoepli nel 1909.

Non solo esaminò gli archivî pubblici e privati, le carte dell'Archivio dei Frari e delle fabbricerie delle chiese, per ricostruire la vita assolutamente sconosciuta dell'artista, ma percorse tutta l'Europa per fissar un particolare, verificare una data, chiarire una circostanza intorno alla vita e alle opere del Tiepolo. Dopo quasi dieci anni di soggiorno in Madrid, dove decorò i palazzi e le chiese reali, il pittore veneziano morì nel 1770. Il periodo della sua vita in Spagna fu illuminato dai documenti scoperti dal Molmenti nell'Archivio reale di Madrid.

Un uomo di tanto valore, come è il Molmenti (vice-presidente oggi, e perciò presidente domani, dell'Istituto di scienze lettere ed arti di Venezia, degno compenso alla sua vita di studioso) neppure si fregia del titolo di corrispondente dell'Accademia dei Lincei; il che certamente non lo diminuisce, ma ci addita un obbligo scientifico.

Il Socio LANCIANI presenta un volume edito dal dott. ORBAAN contenente numerose notizie di dotti e artisti olandesi in Roma, dal XV al XVIII secolo; e informa la Classe di alcuni passi della pubblicazione riguardanti antichi Lincei.

Il Corrisp. D. LEONE CAETANI, mentre offre in omaggio all'Accademia un nuovo volume della sua opera gli Annali dell'Islam, fa viva raccomandazione che l'Accademia stessa voglia interessarsi e valersi della sua autorità perchè possa sorgere in Italia un Istituto per lo studio delle lingue orientali viventi, da cui siano emessi diplomi che assicurino una carriera agli studiosi di dette lingue. A questa proposta si associa il Corrispondente RIVOIRA, il quale accenna alla importanza che sta assumendo la sezione orientale della biblioteca accademica, anche coi recenti doni del Corrisp. CAETANI.

Il Socio COMPARETTI fa rilevare che nelle Università del nostro paese, e in modo speciale nell'Istituto Orientale di Napoli, s'insegnano le lingue orientali vive, delle quali praticamente l'Italia sente il bisogno per l'amarico, l'arabo, il turco e il greco moderno.

Il Presidente riassume la discussione e propone, coll'approvazione della Classe, la nomina di una Commissione composta dei Socî Comparetti Pres., Guidi e Caetani, alla quale è dato incarico di riferire all'Accademia proposte pratiche per l'attuazione dei concetti esposti dal Corrisp. Caetani.

Il Socio Comparetti ricorda quanto ebbe a proporre in altra adunanza sulla opportunità di metter mano alla pubblicazione di un « Corpus Inscriptionum Creticarum, consilio et auctoritate Regiae Academiae Lynceorum ». Egli è dolente di non poter presentare oggi il programma di lavoro, occorrendogli la cooperazione del Socio Halbherr che attualmente trovasi in Cirenaica per incarico del Governo. Ritiene opportuna la nomina di una Commissione alla quale dovrebbe essere inoltre deferito l'incarico di provvedere alla continuazione dei supplementi al « Corpus Inscriptionum Latinarum » secondo la proposta già fatta dal Socio Pais.

Il Presidente propone, e l'Accademia approva, che la Commissione la quale deve occuparsi delle predette pubblicazioni, sia composta dei Socî: Comparetti, Pres., Gatti, Halbherr, Lanciani, Lumbroso, Pais e Savignoni.

INDICE DEL VOLUME XXI. — Serie 5ª. — *Rendiconti.*
1912

—

G

H

L

M

N

O

P

Indice per materie.

ERRATA-CORRIGE

all' Indice del volume precedente (serie 5ª, vol. XX, 1911).

Lumbroso. « Notizia sulla scoperta fatta dal dott. *Hunt* in un papiro d'Ossirinco ». 676.

Al presente volume XXI, 1912.

A pag. 322 lin. 2 invece di *fig. 8* legg. *fig. 10*.
» 329 le note 3 e 4 a piè di pagina, devono essere scambiate fra loro.